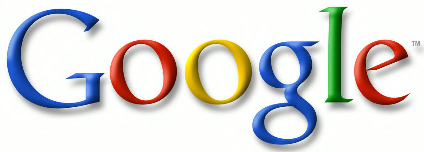
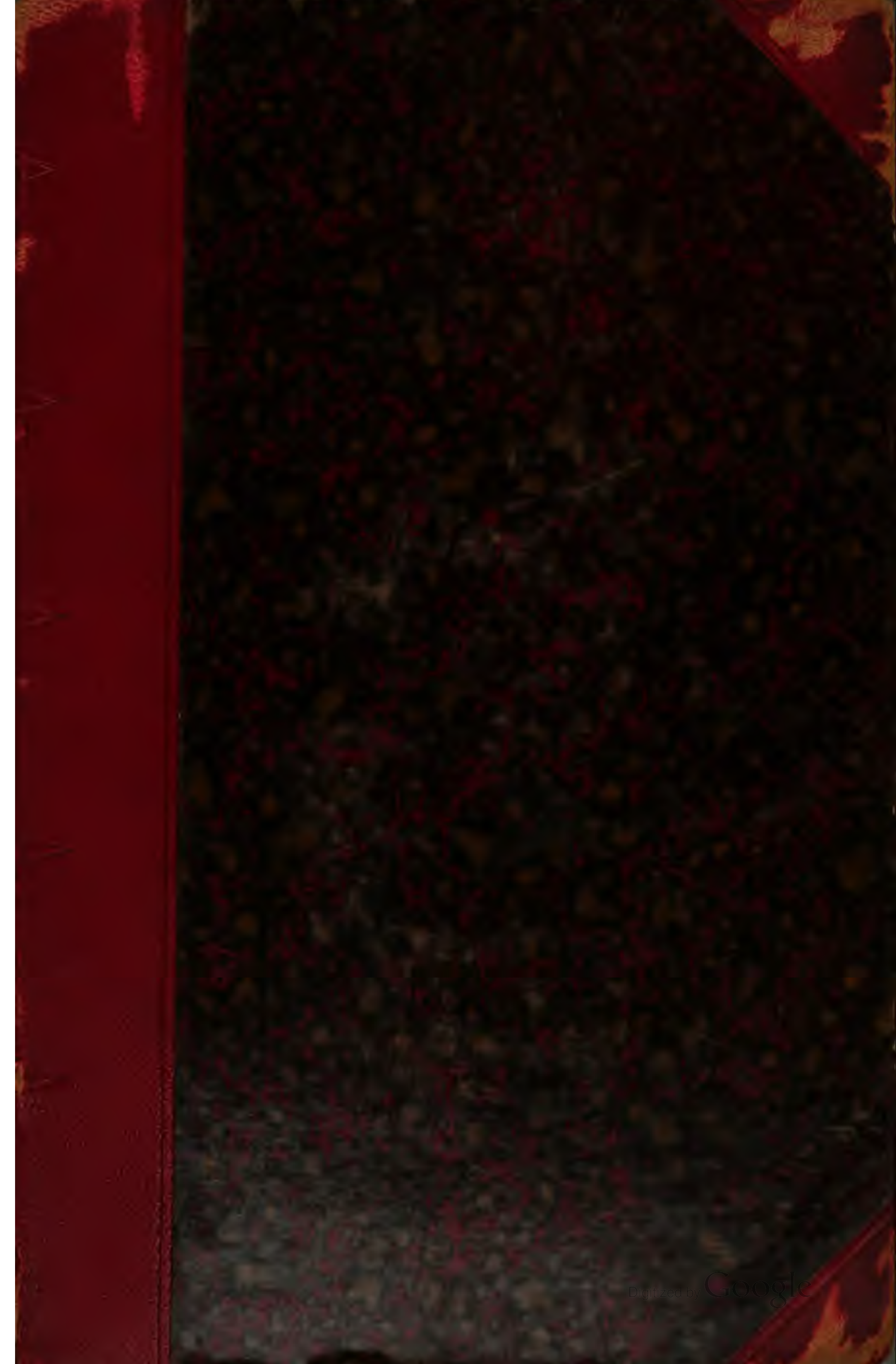
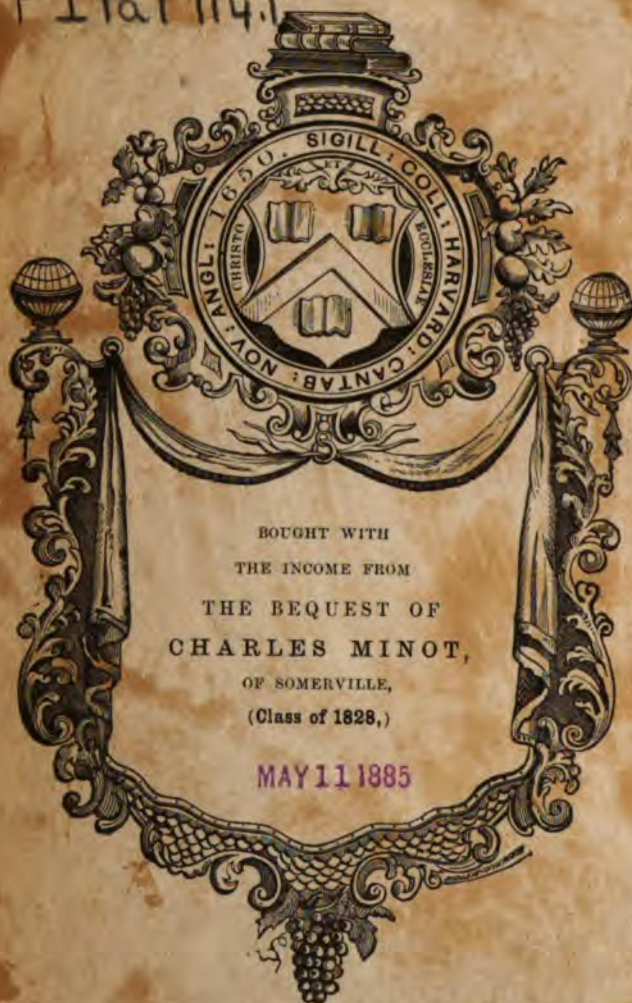

Google




SIGILL: COLL: HARVARD: CANTAB: NOV: ANGL: 1650.
CHRISTO ET ECCLESIAE

ANTOLOGIA

APRILE, MAGGIO; GIUGNO

1825.

TOMO DECIMOTTAVO

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE

TIPOGRAFIA

DI LUIGI PEZZATI.

MDCCCXXV

ANTOLOGIA

N.° LII. *Aprile*, 1825.

Della antica Numismatica della città di Atri nel Piceno con un discorso preliminare su le origini Italiche, di MELCHIORRE DELFICO. *Teramo*, 1824. un vol. in fol. di pag. 75. e p. 19.

Noi siamo assai lontani oggidì da quel buon secolo della filologia, in cui poco più bisognava per esser vantato come dotto se non se citare le vecchie carte, e ripetere senza esame quel che fu scritto. Nè siamo più in quel secolo di cortesia e di condescendenza in cui la pubblicazione di qualche scrittura, comunque cattiva ella fosse, bastava quasi sempre perchè l' autore fosse encomiato ed approvato da compiacenti revisori di libri, e con ogni maniera di complimenti posti in fronte al volume da lodatori per lo meno tanto ignoranti, quanto poco sinceri.

I progressi della scienza dopo una cinquantina d' anni han stranamente cangiato questo stato di cose: e benchè tardi la filosofia ha pur penetrato nelli studj della erudizione e della storia. Così per buone ricerche sulle facoltà intellettuali dell' uomo, e massimamente sopra l' uso della sana logica, è surta per noi la scienza critica, che ha dato alla credibilità istorica norme più severe e più certe. Ma la ragion critica non può rinvenire cose nuove; nè tali che facciano cessare ogni controversia, ogni quistione. Può ben ella rimuovere buona parte delle preoccupazioni d' intelletto e degli errori, che sì spesso han traviata la storia degli uomini dal retto sentiero: può meglio far conoscere e più convenevolmente determinare il suo nobile

obbietto ; ma posti i termini della fede istorica dee la ragione correr francamente al suo scopo, ed in questo fermarsi.

Per tal modo il celebre autore del libro soprammentovato sig. Melchiorre Delfico, nome carissimo all' Italia per molte opere filosofiche istoriche e politiche, dopo avere ne' suoi *Pensieri su l' istoria* ragionato del modo di scriverla cautamente e veridicamente, ha voluto unire al precetto l' esempio occupandosi nella sua avanzata età a rischiarare un tema arduo e difficilissimo ; quello delle origini italiche. Così Catone il maggiore, secondochè narra Cicerone, cercava ristoro a una vita onorevole e faticosa dettando nella vecchiezza il famoso libro delle *Origini*. Ma il sig. Delfico scrivendo in un secolo di buone dottrine ha potuto trattare il suo argomento con bella luce di filosofia, occultata al romano dalla qualità dei tempi : e quanto egli abbia saputo maestrevolmente usarne sarà ai nostri lettori manifesto pe' brevi estratti che siamo per darne.

A ben determinare le idee fra le tante differenti opinioni, che delle italiche origini ne' passati e ne' moderni tempi furono imaginate, svolge l' autore nel discorso preliminare i suoi pensieri intorno la formazione delle nascenti società, mostrando come da circostanze naturali e locali dovettero necessariamente derivare i civili progressi della prima età sociale : e questi più accelerati o tardi secondo che portava la condizione di molte semibarbare colleganze. Sì che ragionevol fondamento di storica credenza è tutto quanto si rinviene nella natura dell' uomo e delle umane cose : mentre le tradizioni di remotissimi avvenimenti cantate da' poeti, e messe insieme da una tarda generazione di cronisti ; tradizioni variabili, contradette, e più spesso contradittorie alle leggi di natura ; lungi d' essere buoni e veridici testimoni della storia, non sono al più che ricordanze o memorie d' incertissimi tempi, giustamente qualificati per mitologici o favolosi. Fortunatamente la critica ha mezzi di ben apprezzare siffatte ricordanze, tanto più dubbiose e mal sicure, che han dovuto attraversare un lungo corso di secoli innanzi d' esser fermate nella

scrittura, e ne' libri storici a noi conosciuti. Per le quali giustissime considerazioni, dottamente dichiarate nel discorso dell' autore, corrono gran rischio di pericolare tutti coloro che fondano la certezza istorica in cotali racconti, e tengono il numero delle citazioni per arte di ragionare. A buon dritto vuol dunque il sig. Delfico, che nel trattare la storia antica si ponga principalmente la mira alla storia morale dell'uomo, nè si dia alle narrative di certi scrittori maggior credenza di quella che meritano le citazioni delle citazioni.

„ Se a quest' oggetto si fossero diretti gli studj degli „ archeologi su le origini de' popoli, avrebbero eccitato un „ giusto interesse per tali ricerche; ma poichè non ebbe- „ ro questo fine, ci resta solo a compiangere l' occupa- „ zione di tant' ingegni, i quali altrimenti si potevano ren- „ der più utili alla società! Io non andrò 'aunoverando „ i nomi e le opere loro; ma essendomi pervenuta alle „ mani quella di un recente scrittore il sig. Raoul-Rochette „ su le greche colonie (1), ho pur veduto ch' era della stes- „ sa indole; e mi è parso, che la logica e la critica di „ *questi* dotti era spesso arbitraria, e più diretta a lusin- „ gare i proprj pensieri, che alla ricerca e discernimen- „ to della verità. E ciò per aversi spesso foggiate idee sis- „ tematiche, alle quali volendo far corteggio, dovevan pu- „ re trascurare l' eterne regole della critica, o farne uso „ soltanto nel combattere le altrui opinioni. pag. 4.

„ Così infatti il nominato sig. Raoul-Rochette aven- „ do seguita l' idea che gl' *Hychsi* rammentati dal solo „ Manetone (cioè i fenici abitatori dell' Egitto nell' epoca „ detta dei re pastori) avessero senza molta difficoltà po- „ polata la grecia conducendovi sotto la scorta d' Inaco, „ e d'altri condottieri della stessa stirpe, numero di colo- „ nie fondatrici di città di leggi e di costumi, passa do- „ po a riconoscere i soli greci per primi popolatori del- „ l' Italia; senza nè meno porre in conto i nativi *abo-* „ *rigeni*, che nel nome istesso han pur contrassegno di

(1) *Histoire critique de l' établissement des colonies grecques*. vol. IV.

,; remotissima antichità e d' origine italica ; e tali greci
,, apportatori all' Italia d' ogni principio di civiltà son
,, dessi gli arcadi pelasghi della colonia d' Enotro , figlio
,, del nefando Licaone , che presa terra in sulle spiagge
,, della Calabria (1521 anni avanti l' era volgare !) dà
,, nome al paese , vi fonda uno stato , vola al prose-
,, guimento delle sue conquiste fino al Lazio e alla Sa-
,, bina edificando per tutto cittadi , e ponendo agli estre-
,, mi de' suoi vasti dominj due nobili capitali, cioè Pan-
,, dosia al mezzogiorno e Rieti all' occidente . Di più
,, l' autor francese per agevolargli l' impresa suppone la
,, Sicilia non ancor divelta dal continente , e non con-
,, tento di facilitare il suo cammino all' eroe , con pari
,, destrezza rimuove gli ostacoli topografici che l' illustre
,, pellegrino dovea superare per giungere al suo destino .
,, pag. 11. 12.

,, Ma se per questi licaonici rampolli , prosegue il sig.
,, Delfico , la critica storica non può esser molto contenta
,, dei greci e dei grecisti , penso che la favola debba com-
,, parir più chiara intorno un altro eroe chiamato il *buon*
,, *uomo* : Evandro : non essendovi tradizione più di questa
,, impastata di bizzarre favole , dopo che alle greche s' ac-
,, coppiarono le romane per trar da questo buon uomo le
,, origini di Roma . Quindi il sig. Raoul-Rochette con spi-
,, rito di vero quirite , benchè riconosca le favole e le fal-
,, sità , si batte con vigore per sostener l' eroe ; si scaglia
,, contro chi ardì dubitarne ; e specialmente contro il sig.
,, Micali che chiamò favole le favole . p. 13. 14.

E, poichè quì è caduto in acconcio dell' autore di nominarmi , è pur vero che nell' *Italia avanti il dominio dei romani* mirando io non senza studio e diligenza a sceverare quanto è possibile le favole già divulgate sovra la storia italica per ricondurla a più sani principj di verità o probabilità istorica, posi avanti non pochi validi argomenti a sostenere , che il nostro beato cielo , e le sole forze di natura bastavano a promuovere fra noi i progressi della vita sociale al pari d' altre famose nazioni poste alle rive del mediterraneo , centro d' antichissima civiltà . Nè a nomina-

re, popolare, e incivilire l' Italia era uopo ricorrere agli eroi, nè alle supposte colonie dei pelasghi, popolo mobile feroce e barbaro, che lungi di recare dove s' abbattevano culto legislazione lettere ed arti, non vi portarono se non stragi e rovine. Nella qual sentenza io mi era fatto seguace a grandi maestri: Freret, Gibbon, de Sainte-Croix per tacer di molti altri: tutti concordi a rigettare come affatto favolose le colonie pelasghe d' Enotro, d' Evandro e d' Ercole, non che tante altre vanamente attribuite a quei famosi eroi della navigazione argonautica e della guerra troiana innanzi alla prima olimpiade. E perchè a combattere i vecchi errori non son mai troppi gli aiuti poniamo in campo anche l' autorità gravissima del vivente Mannert (2), il quale ha parimente per imaginate le storie d' Enotro e d' Evandro: la cui colonia crede anzi il ch. de Niebuhr (3), sia un mero trovato de' poeti greci d' epoca assai moderna. Non è questo il luogo di ripetere, nè di confermare con nuove ragioni ciò che abbiamo altrove (4) lungamente discorso intorno alle cause che porsero cagione a' narratori greci d' adulterare per siffatte finzioni l' antica storia italica, e d' attribuirsi con le forze della penna tutte le cose che danno onore: vanto scusabile per un popolo sì altamente poetico, e come disse Plinio *genus in gloriam suam effusissimum*; ma repugnante a noi che non abbiamo al par degli antichi cagion di magnanime menzogne, nè tampoco degni motivi di religione di patria o di sangue per dar fede con divozione e riverenza a' lor semidei ed agli eroi. Per essere venuti più tardi ci compete d' esaminare anzichè di credere: e ab-

(2) *Geographie* ec. o sia Geografia dei greci e dei romani. Tom. IX. Lipsia 1823.

(3) Rendiamo le dovute lodi al sig. de Niebuhr per la sua elaborata *storia dei romani*, venuta a luce dopo la pubblicazione dell' *Italia* ec. Benchè discordanti noi due sovra alcuni punti, in moltissimi altri conveniamo: nè il dottissimo autore, perchè più franco e animoso critico, dovea gravarne o biasimarne di troppa deferenza alle memorie antiche. Ma, ella è pur singolar cosa, che la nostra difesa sia venuta dal nuovo mondo. V. *North American Review*. Tom. VII. pag. 429. Boston, 1823.

(4) Cap. IV. XII. XIX. XX. del Tomo 1. dell' Italia ec.

biamo dritto di poter dire , che la venuta d'Ercole e d'Enea in Italia furono favole, senza aver timore dell' areopago ; nè del collegio dei pontefici.

Proseguendo l' autore il suo ragionamento sopra le origini italiche tocca brevemente della famosa controversia intorno la venuta dei tirreni dalla Lidia , e reputando favoloso il racconto d' Erodoto, mero relatore di volgare novella, si maraviglia come dopo tante discussioni ed esaminazioni dei critici si trovino ancora ausiliatori e difensori di sì riprovata opinione (5). " Ciò che si è detto dei Pelasghi (soggiunge l' autore p. 19.) si può presso a poco dir della origine dei tirreni , per i quali par che duri ancora la battaglia , ravvivata inopportunamente dal sig. Raoul-Rochette , dopo le dimostrazioni del sig. Micali ,, . — Misere battaglie invero dell'età nostra infievolita queste che consumano l' ingegno in siffatte quistioni : chè se pur disse il grande istorico Gibbon ,, esser ciò tutta cosa da poeti ,, con minor garbo il valente alemanno G. Hormayr , istoriografo imperiale , chiama coloro che fan venire gli etruschi dalla Lidia (*Mückenfänger*) prenditori di mosche (6) .

,, Non credo che alcuno , prosegue l' autore , mi voglia opporre l' autorità degli scrittori greci o latini , poichè essi scrissero migliaia d' anni dopo gli avvenimenti narrati , dei quali perciò non avevano alcuna legittima testimonianza (7) : e se i greci scrissero molte cose per ignoranza o per nazional vanità , e sotto l' impero della favola , i latini si trovarono anche a peggior partito : non avendo quasi fatto altro che copiare ed alterare i greci autori ,, . Quindi nell' impossibilità di cavare dagli scrittori antichi non sol discordi , ma spesso d' età e di criterio poco autorevoli , notizie certe sopra le origini italiche , dobbiamo contentarci a quanto la ragione può trarre da cose probabili e non lontane dal vero . Per tal modo potremo ben riconoscere che l' Italia ebbe i suoi

(5) Qual sarà mai una favola , se tale non è questa novella ! idem pag. 5.

(6) *Geschichte* ec. o sia storia del Tirolo . Tom. 1. c. 1. Tubinga, 1806.

(7) Vedi in tal proposito le avvedute dottrine del ch. sig. Daunou. *Antologia* vol. XVII p. 109 — 110: e più distesamente il *Journal des Savans*, dicembre 1824, pag. 746. 748.

primi abitatori e coltivatori detti propriamente indigeni o aborigeni: che dallo stato di nomadi passarono naturalmente a quello di pastori sedentarj e di agricoltori: e ristretti poi per affinità di sangue o per altri legami in corpo di piccole nazioni sotto il reggimento de' loro capi, diedero principio alle prime società politiche, che sotto nome di siculi, umbri, etruschi, sabini, oschi, latini ec. si rinvengono già ferme e stabilite nei tempi storici. Tutte le quali nazioni congiunte per confederazione, e raccolte in più o men larghi confini, avean certamente dominio culto e ordini propri innanzi alla venuta delle colonie greche, che stimolate dal bisogno o da causa pubblica si mossero dal patrio suolo a cercar rifugio e riparo nelle feconde terre della bassa Italia, poi splendidamente nominata Magna Grecia. E poichè la condotta e la fondazione di moltissime colonie può veramente comprovarsi con la storia e coi monumenti, così dopo la prima olimpiade soltanto cessa ogni incertezza circa il tempo della frequentazione dei greci nelle nostre contrade, dove pervenuti ad altissimi gradi comunicarono a noi ogni maniera di buoni studj ed arti.

La filosofia della storia, togliendo dai fatti e dalla natura delle cose i caratteri del vero, dovrebbe così imporne l' obbligo di non più replicare senza esame tante fole vanissime per l' innanzi spacciate sopra le origini italiche, e di confinarle nel loro naturale dominio della favola: ma vi sono in ogni tempo amatori d' archeologiche bizzarrie, se non altro per presunzione di maggior sapienza. Restino pur dessi muniti di siffatte batterie, e ripetano senza fine ,, sogni d' infermi, e fole di romanzi ,,; ma per un secolo in cui la scienza e l'uso del ragionamento han dato agli animi una tal rettitudine che tutto sottopone al giudizio, la ragione sola e l' amore delle utili verità dee illuminare le pagini che serbano le memorie e i fasti delle nazioni. Alle quali riflessioni ci ha pur condotto un avvertimento giustissimo dell' autore col quale conchiude il suo discorso.

,, Mi è parso sempre una delle più vergognose contra-
,, dizioni dello spirito umano il vedere, com' esso coll' arte
,, critica alla mano abbia saputo portar a distruzione le fa-

„ vole della seconda barbarie, mentre poi con incessante tra-
„ vaglio si occupa ancora a sostenere ed illustrare le favole
„ degli antichi leggendarii, più delle altre spregevoli e no-
„ cive. pag. 73.

Passa quindi l' autore a discorrere drittamente del principal subbietto del suo lavoro: cioè dell' antica numismatica della città d' Atri nel Piceno. Due tavole diligentemente incise porgono la serie delle monete più cognite spettanti a quella città. Sono desse di bronzo fuse e molto pesanti, comunemente chiamate *assi gravi*. Hanno varietà di tipi, e porta ciascuna la leggenda HAT o Hatri. Fu per addietro lungamente disputato dagli antiquarj se appartenessero all' Adria de' veneti o vero a quella del Piceno; ma vinse la pruova quest'ultima, atteso massimamente, che tali monete sono state sempre ritrovate nel Piceno ed in prossimità della moderna Atri, che conserva il nome e il sito dell' antica. Molte congetture trae l' autore dal peso, dai tipi e dalle lettere delle monete atriane a comprovare il florido stato dell' antico Piceno: essendo pur vero che ov' è moneta coniata dal pubblico è civile coltura: ma pure anch' egli adescato alle divinazioni antiquarie colle dottrine del Passeri e del Gori, guide mal sicure a cotali studj, par persuaso che le monete atriane più gravi sieno antichissime, e per lo meno uguali di tempo alla fondazione di Roma. La quale sentenza fu per noi altra volta oppugnata (8): ed ora aggiungeremo nuove prove a convalidare la nostra opinione, che pur è quella di Eckhel, di Lanzi, di Sestini e d' altri dottissimi. S' ignora affatto l' origine dell' Adria picena; ma è assai verisimile fosse una colonia dell' Adria veneta fondata dagli etruschi, antichi dominatori dell' adriatico, e possessori là intorno nel basso Piceno d'altre due colonie, chiamate col nome d'una propizia divinità dei toschi Cupra montana e marittima. Che l' Adria picena, comunicante col mare per mezzo del suo porto alla foce del fiume Matrino, oggi la Piomba, fosse anch' ella città doviziosa per navigazioni e per traffici, ben lo dimostrano le ancore, i pesci, ed altri simboli di cose marine sculte

(8) *Italia* ec. Tom. II. c. 26. pag. 176.

nelle sue monete : sì che non mancò di buoni ordini , di prosperità e di ricchezze. Ma, caduta in basso stato per ignoti accidenti e fortune al tempo di Dionisio il vecchio re di Siracusa , e mirando questi a condurre una colonia sul lido adriatico per render più sicura e franca la navigazione di quel mare ai trafficanti siciliani, la pose accortamente in Adria (9), come poco avanti avea condotto altra colonia de' suoi nell' isola di Lissa (10) situata quasi a rimpetto nel seno illirico. Ed ecco per qual titolo competa all' Adria picena il Pegaso nelle sue monete (11): cioè come impronta contrassegno e simbolo della sua recente affinità e concordia con Siracusa , la quale per discendenza dai Corinti segnava pure col Pegaso volante la sua moneta . E sì forte era la nuova fratellanza e il diritto ospitale fra le due città, che Filisto siracusano , genero ministro e parasita di Dionisio , cacciato di Sicilia, si rifugiò presso certi suoi ospiti in Adria dove compose buona parte della storia (12); in quel modo che Erodoto , ottanta anni prima , avea scritto in Turio una parte della sua a comodo degl' italioti medesimi (13). Or la morte di Dionisio essendo avvenuta nell' anno primo della 103 olimpiade , anni di Roma 386 e A. C. 368, abbiamo una data certa delle monete atriane improntate col Pegaso , cioè a dire il quarto secolo di Roma. E sì la forma delle lettere , come la scrittura da sinistra a destra ben si convengono a quella età . Epoca assai remota per tal sorta di monumenti , la quale d'ora innanzi potrà servire di sicura norma e di canone a meglio determinare l' età degli assi gravi sì italici , come romani , senza divagar più lo spirito in cerca d' una lontanissima , e quasi inarrivabile antichità.

Al ragionamento sulle monete atriane segue una breve

(9) Etym. magn. v. Ἀδρίας το πέλαγος. conf. Tzetz. ad Lycophr. v. 630.

(10) Diodor. XV, 13.

(11) " Per qual titolo competa il Pegaso ad Adria confesso di non saperlo ,, Lanzi , *Saggio* , p. III pag. 644 : così Eckhel , *Doct. num. vet.* T. 1 p. 99: *et mihi hujus tipi causa ignota* .

(12) Plutarch. in *Dione*

(13) Conf. IV, 99.

appendice intitolata *dei Pelasghi e de' Tirreni*. Era difficile dir cose nuove sopra un sì vecchio e disputato tema. Pure l'autore opinando secondo il parere di Freret che il nome di pelasghi fosse più tosto un appellativo, che un nome particolare di popolo o nazione, stima che sotto quel generico sien da ravvisare soltanto popolazioni di vita mobile e vagante, nel quale stato vissero per secoli: prima assai che gli scrittori, a rispetto della lor maniera di vivere erranti, appropiassero ad alcune razze la stessa denominazione di pelasghi; e chiamassero sì ancora tirreni coloro, che progrediti a maggior civiltà vivevano stabili e sicuri in luoghi murati: talchè tanto pelasghi che tirreni furono per avventura le stesse genti diversamente nominate, secondochè poste in diverse circostanze di vita sociale. Queste ed altre simili congetture sono pur lecite e lodevoli, ma la nostra ignoranza è la stessa. Auguriamo dunque colle parole medesime del nobile autore " che venga un tempo in cui le fole con tutte le loro infinite appendici non saranno più la profonda occupazione dei dotti; e la storia sia più breve, ma più proficua per utili verità. „

G. Micali

---

1. *Pensieri sulle Università*.
2. *Università di Tubinga*.
3. *Istituto di Agricoltura di Hohenheim*.

Se grande è l'immagine che presentano all'animo gli istituti dedicati agli studj sotto il nome di scuole, di collegi, di ginnasii, di accademie: sublime è poi quella che tutto il riempie, quando contempla quegli augustissimi tempii che i popoli inciviliti hanno sotto il nome di università consacrati alla scienza. Chi v'ha che in esse non veda il luogo nel quale si stringono i più tenaci nodi dell'umana società? Dal loro seno escono i sacri ministri della religione destinati a unire il mondo con i legami dell'amore, ad accendere ogni virtù sulla terra, a spargervi ogni buon opera; da quello i difensori della giu-

stizia, che sostener debbono la causa dell' orfano e della vedova; da quello gli uomini benefici, che consacrando la propria vita a quella de' loro simili, tentano ovviare ai mali invasi nel mondo fisico come nel mondo morale; da quello i filosofi, che mossi dall' ardore di pura filantropia, tentano innalzar l' uomo a quella dignità che conviene alla più nobile creatura di Dio; da quello i coltivatori delle scienze, che indagando le leggi dell'universo, ne applicano alle arti i principii; da quello gl' indagatori del bello e del sublime, che sollevando l'animo, lo rendono più atto a trarre dalle opere della natura e da quelle del umano ingegno i più puri fonti d' ogni nobile godimento! . . .

Augusti tempi! monumenti gloriosi dell' umana ragione! Fortunati coloro che sono destinati a presiedervi se tutta sentendo la grandezza del loro ufficio, se riguardandosi come i fondatori dell' umana famiglia, cercano imprimere ad essa quel generoso carattere, che portar deve in fronte allorchè s' incammina sulla via della propria perfettibilità.

E su questa via chi negherà che proceda? Infelici coloro che chiudendo gli occhi alla luce che li circonda, vanno cercando il sole nelle età passate; per essi è nulla l' esperienza de' secoli, e la fiumana del tempo ha cessato per essi di scorrere con acque sempre più abbondanti e più pure; essi vivono con gli estinti, e la voce de' loro simili non giunge alle loro orecchia che come importuno rombo da mondo straniero, o se pur degnan talvolta ascoltarla e volger l' occhio alle opere che sorgon loro d' intorno, le guardano con disprezzo, e tosto ritornano nel loro isolamento, e spargon sudori a ricercar nella nebbia di barbari secoli qualche monumento che scemi pregio a quelle; e allora tornan fastosi a far pompa di un' arme ch' essi credon fatale, ma che è vana come la larva del sistema che procurò darle corpo: quasi non fosse proprio del genio il trarre da un raggio inosservato nuova sorgente di luce, o quasi non avesse natura prescelto in ogni secolo qualche essere fortunato per affidare alle sue cure un prezioso seme, che molte età anteriori avevano lasciato in-

fecondo. Dunque perchè Pittagora attribuiva un moto alla terra sarà vana la gloria di Copernico e di Galileo? e vana quella di Newton perchè credea qualche antico che l' odio e l' amore contribuissero all' armonìa de' cieli?

Ma se lamentevole è un tale acciecamento, lo è non meno quel baldanzoso confidar della mente, per cui non pochi spiriti stimano aver soli le chiavi della natura, e soli volare con l' ali del genio. Si adirano essi col genere umano di che non sia pronto a seguirli, e non potendo strascinarlo seco, e cangiarlo a lor voglia in un momento, gli profetizzano almeno con entusiasmo la sua vicina rigenerazione. Se quelli, di cui feci or ora parola, non hanno consorzio che con le età passate, questi già vivono nelle future; se quelli sono ingiusti co' loro contemporanei, questi sono ingrati verso i loro maggiori: se stazionario pe' primi è lo stato dell' uomo, pe' secondi è già troppo vicino all' apice della perfezione; gli uni, che credonsi nati sulla sera delle umane cose, volgonsi all' occidente e piangono il sole che tramonta; gli altri, che vedon la terra rivestir nuova luce, mirano all' oriente e salutano esultando l'astro del giorno cui prestano troppo splendore;... e intanto il mondo è straziato da due forze contrarie, una delle quali vuol respingerlo nel passato, l' altra nel futuro slanciarlo: funeste entrambi, perchè l' una tarpa l' ali all' ingegno, l' altra lo espone ai voli d' Icaro e di Fetonte; e di questi è maggiore il pericolo, perchè gli spiriti generosi volentieri abbandonansi alle dolci illusioni dell' animo, e ardenti accorrono ovunque credon combattere per la sacra causa dell'uomo e contro i rei pregiudizii che le fan guerra.

Or dove mai potrà l' uomo riposare sicuro fra sì contrarie fazioni? Dove mai potrà egli rivolgersi per ricercare lo stato reale de' lumi del suo secolo? Non altrove, a mio credere, che ai santuarii della scienza, se questa ricevendovi il debito culto, vede i suoi ministri egualmente attenti a impedire che non vengano adorati in sua vece idoli vani, come pronti a riconoscere e a propagare i nuovi raggi di luce onde per opera del genio venisse a risplendere. E in questo (per ispogliare il discorso d' ogni fi-

gura) trovo il primo dovere di ben regolate università, ch' esse mantengano nella società il giusto equilibrio fra i troppo ardenti fautori d' ogni nuovo sistema, e i troppo servili continuatori dei tempi passati.

Ma per qual mezzo il lume della scienza raccolto in circolo angusto diffondesi nella società tutta? Questo mezzo è la gioventù, mezzo il migliore che usar si possa, se venga impiegato non come inanimato strumento, ma come un corpo che ha propria azione e vita. Le forze di questa azione non possono assai calcolarsi; esse nascono da un animo ardente, e sono alimentate da quelle idee che l' uomo sì volentieri accarezza, quando non avvezzo ancora a fare alla società il sacrifizio della propria indipendenza, crede non potere i suoi simili esser felici, finchè non siano indipendenti al pari di sè. Egli formasi un ideale dell' uomo, e se conosce che l' essere della sua immaginazione non è quello con cui è chiamato a vivere, egli qual nuovo Prometeo, non si appaga della creatura di Giove, ma crede aver nelle mani il fuoco del cielo per animarne una più perfetta di quella. E guai a chi tentasse con violenza distruggere una tale illusione! con questa gli si strapperebbe dall' animo il germe della più pura virtù; il sacro affetto de' suoi simili, la pietà verso la patria, l' amore del grande, tutti i sentimenti sublimi d' uno spirito generoso sono uniti a una tale illusione. Se questa svanisce, il cuore è freddo, il mondo ha perduto ogni incanto, l' amicizia, l' amore, il patriottismo, la filantropia, la religione, tutto è dissimulazione e calcolo, tutto è soggetto alla voce dell' egoismo. Pur troppo gli stessi studi sono atti a fargli conoscere tutte le miserie della vita, e tutti i vizi morali e fisici che minacciano distruzione all' individuo e alla società. La giurisprudenza con barbara mano gli strappa dal seno la dolce fede nell' umana innocenza: essa gli addita dovunque scelleratezze e delitti, dovunque degli argini imposti alla sfrenatezza, e delle pene ove sian deboli gli argini. La scienza dell' uomo fisico gli svela non meno tristi misteri: non dirò della vita esposta ogni istante a mille pericoli; ma la materia,

anzichè serva, dominatrice dello spirito, e le forze di questo dipendenti dal meccanico organismo di quella; son queste fatali scoperte, che gelano ogni ardore dell' animo, e che abbandonate alla propria influenza, possono pur troppó riuscire funeste alla morale dell' uomo.

Non dee però far meraviglia, che la storia tanti esempii ci mostri di grandi ingegni, che mal soffrendo di professar tali dottrine, abbandonarono con disgusto la carriera degli studii; ma non tutti lo fecero con animo uguale. Alcuni, e questi furono i più fortunati, rientrarono ne' lieti sogni della loro giovinezza; il mondo continuò ad offrir vaghe scene alla loro immaginazione; essi tornarono ad abbracciar l' uomo, prima di aver conosciuta la trista necessità di diffidarne, e il loro genio, ora spaziando nei beati campi dell' innocenza, ed ora errando in quelli della fantasia, si sparse in dolci emanazioni, o si sfogò con l' impeto dell' entusiasmo, tutti muovendo i cuori teneri e ardenti. Ma per altri fu più funesto il disinganno delle loro illusioni, e il disprezzo e l' odio della società ne allontanarono degli ingegni che avrebbero potuto illustrarla; se scrissero, fu per ispargervi il loro veleno; se si accostarono a qualche individuo, fu per gridargli come Timone ad Alcibiade: „*prendi animo, o giovinetto, tu farai molto male ai tuoi concittadini!* „

Bisogna dunque temperar quegli studii con altri che siano proprii a sublimare la mente, e a renderla capace di mantenere in sè stessa que' grandi pensieri, che sempre risultano dal sentimento dell' umana dignità. Niente è a ciò più atto che una pura filosofia, non quella che si diletti in vane disputazioni, ma quella nella quale tutti siano abbracciati i grandi principii della religione e della morale. La filosofia condurrà il giurista a trovare nella natura la base della sua scienza, e a riconoscere che non pur le leggi della sua patria, ma che quelle di ciascun popolo, e di tutte le nazioni, fra loro hanno de' principii fermi e costanti; e se consultando la storia compiangerà la sorte di tante genti i cui legislatori non conobbero tali principii, si rallegrerà con quelle che sentono la benefi-

ra influenza della filosofia che ispirò gli scritti di tanti uomini illustri nel passato secolo e nel presente. Colui che studiando l' uomo è stato atterrito al vedere il suo spirito non rare volte inceppato dalla materia, sospenderà delle conclusioni non meno temerarie che ree, quando la filosofia lo condurrà trionfante a contemplare lo spirito, affatto distinto dal corpo, continuare a vivere e ad agire, e gli ripeterà col romano oratore, e con più ferma convinzione di lui: " tu non sei quello che questa forma dimostra; non il corpo che mostrasi a dito, ma l' anima è quella che costituisce l' uomo: tu sei un Dio! ,,. (Cicer. sogno di Scip.)

Pur troppo questa filosofia è stata abbandonata agli istituti inferiori, cioè a quelli, in cui l' uomo non è ancora in età di comprenderne le sublimi verità, e si tratta con troppa astrazione, mentre dovrebbe sempre considerarsi come la regolatrice della vita. Che può giovare a un fanciullo un trattato delle passioni, mentre ancora non ne conosce l' impero? e quale applicazione può fare de' suoi doveri verso la società, mentre ancor vive sotto il tetto *paterno*, e che il mondo è per lui ristretto nel circolo della propria famiglia? Ma quando da tutte le parti della comune patria accorrono giovani che di questa patria sono speranza; quando abbandonati a sè stessi nell' età delle passioni, non hanno altro freno che la loro virtù, allora è il tempo che questa si alimenti in essi dalla voce della filosofia, che si fortifichi con gloriosi esempii tratti dalla storia della patria, che più e più si accenda con le opere de' più celebrati scrittori, non lette con fredda analisi grammaticale, ma sentite con quella forza d' interno affetto che sa destare l' Estetica.

Con questi studii s' ingrandisce la mente dell' uomo al di là de' limiti di quell' angusto orizzonte nel quale ravvolgesi il volgo. Ma ciò non basta ancora. L' uomo virtuoso sarà buon cittadino, ma non potrà contribuire alla prosperità dello stato che come privato individuo, e in una patria tranquilla; ma per giovare apertamente col consiglio e con l' opera nel momento del pericolo, la virtù

non basta. Platone non separava dal filosofo l' uomo di stato; anzi a formar questo dirigeva tutte le forze della filosofia. Infatti il più gran problema nella pubblica educazione sembrami quello, che quanto l' uomo ha raccolto nel suo interno reagisca sopra gli esseri che lo circondano; e siccome reciproci sono sempre i rapporti dell' interno con l' esterno, cioè dello spirito col mondo, non potrà l' individuo agire per il tutto, finchè non abbia talmente raccolti e disposti in sè gli elementi di questo tutto, da saper tosto qual direzione debba scegliere per l' esercizio della propria attività. Questi elementi debbono dunque studiarsi, e l'uomo deve avere una piena conoscenza morale e fisica della società in cui vive. L' applicazione della filosofia può condurlo alla prima, ma per la seconda gli sono necessarie altre cognizioni positive. L' economia pubblica, la statistica e la geografia sono a ciò indispensabili, e devono tanto più far parte degli studii, in quanto che le due ultime, che per una inconcepibile trascuranza erano state fin quì considerate come dottrine da fanciulli, sono salite ai dì nostri, mediante la loro riunione, a prender posto onorevole fralle scienze, e che la prima è troppo atta a far scienza di vane speculazioni, se ogni governo non ne fa pubblica la propria applicazione, e non lascia prendere ai giovani cittadini quelle vedute che più convengono alle circostanze particolari della loro patria.

Così riunendo in poche parole i miei pensieri, li raccolgo in questi due punti:

1. Che le università, riguardo alla scienza, devono mostrare in sè il vero stato de' lumi del secolo.

2. Che riguardo alla gioventù debbono terminarne l'educazione morale e scientifica, e dare al patriottismo la vera sua direzione.

Questi due punti sono meritevoli d' ogni sviluppo, e torrò in altro tempo nuova occasione di trattare quanto più degnamente da me si potrà un sì importante argomento, quando farò parola dello stato attuale della pubblica educazione in Germania; ma in quella guisa che inesperto

nocchiero, prima di avventurarsi in vasto pelago, comincia dal provarsi in piccol giro, ove abbia il porto vicino, così primo tema al mio dire sarà un breve ragguaglio della vicina università di Tubinga, che se non prima fra quelle dell' Alemagna, è non pertanto meritevole d' essere maggiormente conosciuta e apprezzata. (V. nota 1.)

Fra i sovrani che ressero il Wurtemberg, occupa forse il primo luogo Eberardo V., che meritò di salire dalla dignità di conte a quella di duca, e che pose i più solidi fondamenti alla futura grandezza e prosperità del suo stato. Se i suoi meriti pubblici lo fecero riguardare come uno de' più gran principi dell' impero germanico nel sec. XV., non meno interessante è la sua vita privata. La sua giovinezza, che in forza de' pregiudizi di quei tempi era stata abbandonata all' ignoranza, lo fu per natural conseguenza all' impero de' vizi, e fu gran ventura che la sua virtù naturale ne trionfasse. Un viaggio in Palestina e in Italia, l' aspetto della gloria di cui splendeva in forza de' lumi la sede di Lorenzo il magnifico, e più ancora l' unirsi in matrimonio con l'illustre principessa Barbara di Mantova, svilupparono nell' animo suo quelle felici disposizioni che una mala educazione avea lasciate infruttuose. Egli si accese dell' amore degli studii, si circondò di uomini in ogni scienza famosi, gli antichi scrittori furono per suo uso tradotti, e quasi volesse impedire che quella ignoranza, della quale era egli stato vittima ne' suoi verdi anni, non continuasse ad abrutire la gioventù, eresse un monumento glorioso al suo regno, fondando, pure sopra modello italiano, l' università di Tubinga (1).

Io non farò il quadro del primitivo suo stato, e non seguirò che di volo le vicende che hanno in essa seguite le scienze fino ai dì nostri. La teologia, che vi teneva il primo posto, vide quì come altrove Platone e Aristotele disputarsi l' onore d' esser campioni di Cristo, e la filosofia, che non serviva se non a prestare ai teologi l' armi della dialettica, dovette in principio andar *povera e nuda*

(1) Fu fondata nel 1477., e presa per norma l' università di Bologna.

soggetta della contenziosa sorella. Ma dove un Melanctone e un Reuchlino sedevano in cattedra, non poteva un tale stato di cose durar lungo tempo, e l'università di Tubinga fu pronta a illuminarsi di quella luce che nel seguente secolo si sparse sulla Germania e sul mondo. Da quel tempo una serie di grandi uomini illustrarono le due scienze, e le decisioni dei teologi di Tubinga furono per molti anni venerate dai protestanti, come quelle de' dottori della Sorbonna lo erano dai cattolici. La guerra dei 30 anni, durante la quale il paese fu miseramente spogliato da armate nemiche, minacciò la rovina di questo bell'edifizio. Ma il coraggio de' professori e lo spirito della nazione lo mantenne contro gli artifizii e le violenze di stranieri oppressori. Tornò alfine la calma, la polemica cessò a poco a poco a snaturare le dottrine di pace, e queste tornarono a propagarsi nel puro spirito del Vangelo, col potente sussidio d'una profonda critica filologica, e d'una filosofia ecclettica fondata sulle teorie del Leibnizio, del Wolfio, del Kant ec.

Con pari andamento progredirono ancor le altre scienze. La giurisprudenza vanta fino da' primi tempi molti nomi famosi, e il nuovo impulso che le fu dato in Italia e in Germania verso la fine del passato secolo per mezzo di nuovi lumi attinti dalla filosofia, dalla storia, e dalla filologia, presto esercitò la sua forza in questa università. Le scienze matematiche, che dapprima impiegate come dottrine arcane aveano avuto per professori degli astrologhi e degli alchimisti, giunser qui pure a farsi riconoscere come le dottrine per eccellenza; le scienze morali seguirono i progressi della civiltà, e le belle lettere quelle del gusto; finalmente la facoltà medica, che già al rinascere delle lettere avea abbandonate le idee di Galeno per seguire Ippocrate e la natura, si distinse nel secolo XVIII. coltivando con ardore le scienze naturali; e per dire in qual onore debba tenersi a' dì nostri, basti nominare il primo suo professore, il tanto celebre Dr. Authenrieth, cancelliere della università, uno dei nomi più illustri di cui si onori in Germania la medica scienza. (Vedi nota 2.)

Così, perfezionando sempre le proprie istituzioni, giunse l'università fino al regno di Guglielmo. Questo principe ne ha perfezionati gli statuti, estesi i privilegii, accresciuti i fondi (destinandone alcuni al sostegno di poveri studenti in ciascuna facoltà, ed altri alla distribuzione di premj annui), rivestiti di maggior dignità i professori, di giusta libertà gli studenti, vegliando al tempo stesso a ciò che questi non solo delle scienze, ma di onesta vita ancora fosser cultori. Per l'esercizio del corpo sonosi aperti degli istituti giannistici, e perchè frai severi studj non mancasse all'animo il gusto delle arti, si sono aggiunte alla università delle scuole di disegno e di musica. Oltre a ciò gli studenti stessi, protetti dal governo, hanno eretto un grandissimo museo, ove in comune partecipano di utili occupazioni e di onesti divertimenti. (V. nota 3.)

Nè meno si è provveduto a ciò che dir potrebbesi la parte ausiliare degli studii. Quasi tutto l'antico castello della città è stato cangiato, in sale, in laboratorj, in gabinetti ec. Un intero lato dell'edifizio è stato trasformato in vastissima sala per la biblioteca, e questa, che conta circa 60,000. volumi, è stata posta in reciproca comunicazione, non solo con la ricchissima libreria pubblica di Stutgardia, ma anche con quella privata del re, che per la scelta e la preziosità delle opere, può quasi dirsi emula di quella che sempre onorerà la memoria dell'ottimo Ferdinando III. Oltre la biblioteca trovasi nel castello un laboratorio chimico, un osservatorio astronomico, una stanza di modelli, un gabinetto di oggetti naturali ec. Questo ultimo è disposto in più stanze, dalle quali scorgesi amenissima vista sulla valle del Neckar, e sulle vicine colline dietro alle quali sorge l'alpe svevica; e lo studioso delle scienze naturali che in questo luogo si arresta, mosso a paragonare le opere della natura, cui l'arte umana tenta ancora di prolungar l'esistenza, con quelle animate tuttora da quella vita che loro infuse il Creatore, irresistibilmente s'innalza a quelle sublimi contemplazioni che sono il più dolce frutto dello studio della natura.

Ma sovra ogni altro benefizio, per cui deve l'univer-

sità e lo stato somma riconoscenza al suo principe, è l' aggiunta di due altre facoltà: la prima è la facoltà di economia pubblica eretta nel 1817, che conta cinque professori ordinarii, e che unita con altri parziali istituti fondati nel regno, diffonde ovunque i lumi delle teorie uniti alle esperienze della pratica (v. appendice); la seconda è la facoltà teologica cattolica, che dapprima stabilita in Ellvangen, è ora venuta in Tubinga porsi allato della facoltà evangelica, offrendo nella vicendevole unione e amicizia che stringe insieme i professori e gli studenti dell' una e dell' altra, un bell'esempio come nella religione di Cristo non debba esservi altra contesa che quella di vincersi nella reciproca carità. (v. nota 4.)

NOTE

(*Nota* 1. *pag.* 19.) Ho tratta la maggior parte delle seguenti notizie da un'opera pubblicata in Tubinga nel 1822. sotto il titolo: *Beschreibung und Geschichte der Stadt und Universitaet Tubingen* ec. Descrizione e storia della città e università di Tubinga ec. (di circa pag. 700. in 8° con rami e carta topografica). Il sig. Dr. Eisembac, compilatore di quest' opera, è un istitutore aggiunto dell' università stessa, ed ha avuto per collaboratori i più distinti professori delle varie facoltà, ciascuno dei quali ha fornito delle notizie sullo stato della propria. Ne è risultato un insieme completo, diviso (tralasciando ciò che ha riguardo alla città) in quattro sezioni; la prima comprende la storia della università; la seconda i progressi delle scienze nella medesima; la terza alcune biografie di professori e istitutori viventi; la quarta i regolamenti interni della università.

(*Nota* 2. *pag.* 20) Nato in Stutgardia nel 1772, studiò nella celebre accademia fondata dal Duca Carlo in questa città, dalla quale uscirono tanti grandi uomini d' ogni genere, fra i quali basta nominare un Cuvier, uno Schiller, un Danecker. Nel 1793 udì lezioni in Pavia, e dopo un viaggio fatto a Vienna e in Ungheria, passò in America, dove esercitò medicina in Pensilvania; ma già nel 1795, tornato in Stutgardia, vi fu onorato col titolo di medico di corte e rivestito di altre cariche. Nel 1797. fu nominato professore di anatomia e di fisiologia in Tubinga, ma dopo lo stabilimento del nuovo istituto clinico, al quale con-

tribuì principalmente egli stesso, prese la cattedra di medicina pratica. Rivestito successivamente di nuovi onori, ottenne nel 1819. la dignità di cancelliere della università, in forza della quale siede nella camera de' deputati del regno, e poco dopo ebbe quella di plenipotenziario presso l'università stessa, per farvi osservare le risoluzioni della dieta germanica. Cavaliere di più ordini, e socio delle più illustri accademie tedesche e straniere, il suo nome ha ottenuto in Europa quella giusta celebrità che meritano i suoi numerosi scritti, mentre l'università stessa gli va debitrice di gran parte del lustro di cui gode al presente.

(*Nota* 3. *pag.* 21.) Quanto crescesse il numero degli studenti in forza di questi savi regolamenti, può rilevarsi da una tavola aggiunta all'opera del Dr. Eisenbach. Essa presenta de' resultati curiosi. Per esempio: nel 1772. eravi *un solo studente* di medicina, e nel 1792 *un solo* di filosofia. Il numero degli studenti nel 1760 era di 312; nel 1770, di 301; nel 1780, di 222; nel 1790, di 212; nel 1800, di 226; nel 1810, di 308. Questo numero è andato insensibilmente crescendo fino al 1816, in cui era di 376; ma da quel tempo i regolamenti del nuovo principe, salito in quell'anno sul trono, lo ha fatto aumentare di più del doppio, e nel 1821 si contavano in Tubinga 764 studenti ripartiti nel modo seguente:

Facoltà teologica	evangelica . . .	172 con . .	7 professori
	cattolica	49	5
Giurisprudenza		163	8
Medicina (con le scienze ausiliarie)		106	10
Filosofia (compresa la Storia, la Filologia e le Belle Lettere) . . .		184 . . .	10
Economia pubblica		90 . . .	5
		764	45 Professori

(Nota 4 pag. 22.) Per mostrare in un solo quadro raccolti i varii studii, che contemporaneamente coltivansi nell'università, farò noto l'elenco dei corsi che hanno luogo nel presente semestre d'inverno.

I. Teologia.

(a) *Facoltà evangelica*.

1. Lezioni sulla religione e sul cristianesimo, per gli studenti evangelici *di tutte le facoltà*.

2. Dogmatica cristiana. 3. Antropologia e cristologia biblica. 4. Introduzione filosofica alla dogmatica della chiesa evangelica. 5. Morale teologica. 6. Introduzione agli scritti dell'antico te-

stamento, e esposizione di alcuno di questi. 7. Esposizione dei libri apocrifi e dei profeti minori. 8. Lezioni sul vangelo e sulle epistole di S. Giovanni. 9. Id. sulla epistola ai romani. 10. Esposizione delle lettere ai fedeli di Corinto e di Filippi. 11. Lezioni exegetiche sulle pericopi della chiesa evangelica. 12. Storia della chiesa cristiana, e quadro storico comparativo delle dottrine delle varie chiese nate dopo la riforma. 13. Quadro storico della vita, degli scritti, e delle dottrine de' padri della chiesa. 14. Omeletica e catechetica. 15. Teologia pastorale.

(I Professori in alcune ore della settimana dirigono ancora gli studenti ne' proprii esercizii sulle lezioni precedenti.)

(b) *Facoltà cattolica*.

1. Enciclopedia e Metodologia teologica. 2. Introduzione storico-critica agli scritti dell'antico testamento. 3. Esposizione delle profezie d'Isaia e di Geremia. 4. Id. del vangelo di S. Matteo. 5. id. delle lettere ai Galati e ai Romani. 6. Storia della chiesa cristiana. 7. Patrologia, e esposizione d'uno scrittore della chiesa, greco o latino. 8. Dogmatica. 9. Morale cristiana. 10. Omeletica e catechetica.

II. Giurisprudenza.

1. Enciclopedia della giurisprudenza. 2. Gius naturale (ved. filosofia). 3. Gius romano. 4. Pandette in tre corsi diversi. 5. Storia del gius romano. 6. Gius privato de' tedeschi e gius feudale. 7. Gius privato del Wurtemberg. 8. Gius pubblico della Germania. 9. Storia dell'impero e del gius germanico. 10. Storia politica ec. del Wurtemberg. 11. Gius delle genti. 12. Gius criminale. 13. Gius canonico. 14. Gius cameralistico. 15. Procedura civile. 16. Procedura criminale.

III. Medicina.

1. Enciclopedia medica. 2. Storia della medicina. 3. Anatomia. 4. Osteologia. 5. Fisiologia. 6. Patologia (2. corsi). 7. Nosologia. 8. Medicina pastorale. 9. Malattie delle donne e de' bambini. 10. Chirurgia. (2. corsi). 11. Operazioni chirurgiche e oftalmologia. 12. Ostetrica. 13. Materia chirurgica. 14. Clinica interna. 15. Clinica chirurgica e ostetricia. 16. Materia medica degli animali domestici.

IV. Filosofia. (a) *Filosofia razionale*.

1. Enciclopedia delle scienze filosofiche, e storia generale della filosofia antica e moderna. 2. Logica. 3. Antropologia e metafisica. 4. Gius naturale. 5. Pedagogica.

(b) *Mattematiche*.

1. Mattematiche elementari. 2. Calcolo differenziale e inte-

grale. 3 mattematiche pure (altro corso). 4. Scienze delle macchine. 5. Architettura teorica.

(c) *Scienze naturali*.

1. Statistica naturale del Wurtemberg. 2. Teorie della fisica. 3. Chimica speciale. 4. Chimica generale e farmaceutica.

(d) *Storia e Statistica*

1. Storia universale. 2. Storia dell' impero germanico e del Wurtemberg. (Ved. Giurisprudenza) 3. Statistica.

(e) *Belle lettere e Filologia*.

1. Estetica. 2. Mitologia e storia religiosa de' greci e de' romani. 3. Lingua araba. 4. id. siriaca. 5. id. ebraica. 6. Illustrazioni di Sofocle e di Platone. 7. id. delle epistole di Orazio. 8. id. di Pindaro. 9. Esercizj greci e latini. 10. Eloquenza tedesca. 11. Lezioni sulle satire di Persio. 12. Spiegazioni di autori francesi. 13. id. di autori inglesi. 14. Lezioni sulle lingue francese, italiana e inglese.

V. Economia Pubblica.

1. Economia nazionale. 2. Polizia e amministrazione dello stato. 3. Chimica agraria. 4. Polizia agraria. 5. Economia de' boschi. 6. Teoria delle macchine. (ved. mattematiche) 7. Scienza dei computisti.

Alcuni di questi corsi sono tenuti da istitutori, che senza il titolo di professori hanno il diritto di dar lezioni nella università, finchè ottengano o una cattedra o altro impiego. Per quei corsi, che sembrassero mancare, deve riflettersi che le lezioni qui sopra annunziate abbracciano un solo semestre.

APPENDICE

Istituto di Agricoltura di Hohenheim.

Hohenheim, tenuta reale distante due leghe da Stutgardia, era verso la fine del secolo scorso un luogo ammirato da tutti i viaggiatori per la novità del piano e per la varietà degli oggetti che conteneva. Le produzioni de' varii climi, non meno che le opere dei varii secoli, vi apparivano raccolte, e la pompa sovrana vi si univa alla semplicità pastorale. Giardini in varie guise ordinati, tempii, rovine, terme, piramidi, moschee, acquedotti, cascate, statue, monumenti, palazzi, trovavansi frammisti a capanne, a cascine, a molini, a romitorii. Di tante bellezze or poco più resta che il palazzo e alcune piantagioni; ma la primitiva sua destinazione è stata conservata nell' isti-

tuto che vi si è stabilito per la scienza de' terreni e de' boschi. Questo istituto, sottoposto alla direzione della società agraria del Wurtemberg, è fornito di quanto è necessario all' adempimento del suo scopo, e non si limita solamente all' istruzione teorica e pratica di giovani del paese e forestieri, ma ancora, secondo l' idea del regnante Principe e sotto la sua protezione, vi si ricevono de' poveri orfanelli, per formarne degli abili pastori, giardinieri, fattori ec. Distinguesi ancora per gli esperimenti in grande che vi si fanno de' varii mezzi di coltura applicabili al paese, per un tentativo normale di educare merini, per una officina di macchine e d' istrumenti d' agricoltura nuovi e utili, e per delle riunioni private, nelle quali i possidenti di terreni, gli agricoltori, e quelli che per professione o per amore s' interessano nella pubblica economia, vengono a comunicarsi scambievolmente le loro esperienze e le loro idee. Ampie notizie su questo istituto trovansi in quasi ogni fascicolo della *Corrispondenza della società agraria* che dal 1823 vengono alla luce ogni mese; a me basterà il far conoscere come vi sia regolata e estesa l' istruzione, pubblicandone il corso per il presente anno 1825.

Esso è affidato a otto professori, e diviso in due parti: la prima abbraccia i due primarii rami d' istruzione, cioè 1. la scienza economica de' terreni coltivabili; 2. quella de' boschi. La seconda parte comprende le scienze ausiliarie. Di queste s' insegnano dapprima le dottrine generali, e poi se ne fa l' applicazione a quegli oggetti che hanno più stretto rapporto con lo scopo dell' istituto. Queste scienze ausiliarie sono:

Per ciò che riguarda le mattematiche: 1. l' aritmetica. 2. l' algebra. 3. la geometria con i principii della trigonometria; nel verno teoricamente, nella state praticamente, esercitandosi in varii metodi di misurazioni ec.

Per le scienze naturali: 1. la mineralogia in quanto interessa l' agricoltore: 2. la zoologia, avuto principalmente riguardo a quegli animali che riescono utili o dannosi ai terreni e ai boschi: 3. la chimica con particolari direzioni per fare sperienze sulla natura de' terreni, sopra materie organiche, e sopra oggetti tecnologici: 4. la botanica e la fisiologia delle piante, principalmente in ciò che riguarda le piante utili o dannose: 5. la fisica, principalmente la parte meccanica: 6. la meteorologia applicata all' agricoltura: 7. l' arte veterinaria con direzioni pratiche per operazioni chirurgiche.

Dalla tecnologia: la fabricazione della birra, dell' acquavite, dell' aceto, dell' amido ec.

In quanto alle due scienze primarie viene insegnato:

Per ciò che riguarda l'economia de'terreni: 1. l'agronomia: 2. l'agricoltura: 3. la cultura de'prati: 4. la dottrina di render coltivabili i terreni: 5. la coltura de'frutti: 6. id. delle piante: 7. rapporti dell'economia interna e esterna: 8. educazione delle greggie, e istruzioni nelle proprietà delle lane: 9. cura de' cavalli e de'bestiami.

Per ciò che riguarda i boschi: 1. cultura dei boschi: 2. cura e difesa de' medesimi: 3. del più utile impiego de' medesimi: 4. tecnologia delle foreste: 5. stima delle medesime con esercizii pratici: 6. regia istruzione di servizio per gl' impiegati nell' economia de' boschi.

Il semestre d'inverno comincia il primo novembre; quello della state dopo le ferie di Pasqua, che durano tre settimane; il mese di ottobre è destinato alle vacanze autunnali. E. M.

A SENOFONTE DI CORINTO

vincitore nello stadio e nel pentaclo

ODE OLIMPICA XIII.

ARGOMENTO

Proposizione v. 1. — 8. Loda il vincitore per la patria Corinto v. 9. — 44. Invoca Giove, e loda il vincitore per le sue vittorie v. 45. — 63. Lo loda per le vittorie del padre e dell'avo v. 64 — 86. Torna alle lodi della patria v. 87. — 166. Loda la famiglia v. 167. — 204. Fa voti per la medesima v. 205. — 208.

Senefonte fu vincitore nell'Olimpiade 79 anno primo, 464 avanti G. C. Per lui fece Pindaro ancora uno scolio, di cui si ha qualche frammento in Ateneo Dipn. Lib. XIII.

Mentre a quella fo sacri i versi miei
Agli ospiti cortese,
Amica ai cittadini inclita gente,
Cui fregiaro tre volte i serti Elei,
Te canterò pur anco,
O beata Corinto, o di leggiadre
Donzelle illustre madre,
Vestibolo dell' Istmico Nettuno.
Hanno in te sede e regno

Di Temi consigliera aurei germogli,
Ministre di ricchezza all' uman seme,
Secura di città base e sostegno,
Eunomia, l' incolpabile Giustizia,
E l' unanime Pace,
Che di fugare han cura
Madre del folle orgoglio
L' ira dal labbro audace.
Illustri opre d' onor m' appresto a dire,
E generoso ardire
Mi sprona a scior la voce.
Fie che si scopra ognor natio costume.
A voi, figli d'Aleta,
Cinte di fiori il crin l' ore sovente
Porsero il trionfal eterno lume,
Onde per l' ardua via d' alte virtudi
Vien che ne' sacri ludi
Si fregi il vincitore;
E mille v' instillaro
Vetuste arti nel core.
D' ogni opra il merto all' autor suo si debbe.
E da qual altra sede
Mossero i sacri a Bacco
Dolce-sonanti carmi
Del ditirambo, che giulivo mena
Il lento bue del vincitor mercede?
Chi primo additò l'armi
Moderatrici de' corsier feroci?
Chi ne' sacri agli Dei delubri impose
Gemino il rege del pennuto stuolo?
Soavità spirante
Qui delle Muse è il coro.
Fra giovanili lagrimose pugne
Qui più funesta l' ira
Del ferreo Marte spira.
O tu, che in trono altissimo ti stai,
Che sovra Olimpia stendi
Ampiamente l' impero, o padre, o Giove,
Non per volger d' età nemico mai
Il tuo sguardo si volga a' versi miei.
Scevro d' angosce questo popol serba,
E reggi di fortuna

L' aura, ch' amica a Senofonte or move.
Fregio de' serti suoi questo di laude
Lieto inno accogli, che da' campi Elei
Egli riporta or, che nel doppio corso,
Or che nel duro agone,
Che di cinque corone
Fa beato l'atleta, ebbe vittoria.
Non altri in pria levossi a tanta gloria.
Nell' Istmica palestra
Due fiate si vide andar superbo
Colle frondi dell' appio al capo attorte.
Nè fu discorde di Nemea la valle.
Tessalo pure il genitor poteo
Sulle rive d'Alfeo
Stampar con lievi piante orme di luce.
Costui seconda in Pizia ebbe la sorte,
Che dello stadio, e in un medesmo giorno
Del doppio corso il primo onor gli diede.
Di triplice tenzone
Triplice serto nella stessa luna
A lui nell' aspra Atene
Con piè ratto fuggente un sol dì reca.
Egli sette corone
Negli Ellotici ludi al crine ottiene.
Per la cinta dal mare
A Nettuno sacrata Istmia palestra
Dell' avo Pteodoro anco sull'orme
E di Terpsia n' andranno e d' Eritimo
Alle remote età guidati i carmi.
All' antro del Leone oh quante volte,
Oh quante in Delfo aveste il fregio primo!
Non mille al paragone emuli temo,
Se l' alte imprendo a celebrar vostr' opre.
E chi contar potrebbe
L'arene onde il marin lido si copre?
Ma tutto ha sua misura; e a questa il guardo
Fiso tener ognora nom saggio debbe.
Or qui private lodi a intesser spinto
Mentre a' tuoi prischi figli
Sciolgo i versi, o Corinto,
E cinte di virtù bell' opre d' armi
Dico, ed aurei consigli,

Non ordirò menzogna.
Sisifo canterò simile a un Dio
Per molte, ond' è famoso, accorte imprese.
Nè coprirò d'oblio
La figliuola d'Eeta,
Che l' odioso al padre
Stringere marital nodo non pave,
E scampo offre e salute
Ai condottieri dell' Emonia nave.
  Quei dirò pur, che alle Dardanie porte
D' ambo i lati fur visti
Valorosi troncar l' acerbe pugne.
Colla prole d'Atreo parte a ritorre
La bella Elena venne,
E parte fe' contrasto.
Glauco fra questi ancor di Licia accorre,
E ne tremar gli Achei.
Ei vantava a costoro
Qual per lui di Pirene entro le mura
Splendea tetto regal, e forza d' oro,
E l' impero dell' avo:
Di lui, che mentre acuta brama il punge
Di far soggetto l' indocil corsiero
Dell' anguifera Gorgone germoglio
Molto sofferse al patrio fonte in riva
Pria che 'l freno gli desse aurifregiato
L' occhicerulea Diva.
  A lui, che dati al sonno i lumi avea
Sciolse Palla la voce.
Tu dormi, o d' Eolo prole?
Svegliati e questo pel corsier feroce
Prendi possente incanto,
E al domator Nettuno padre in dono
Offri candido tauro.
Così fra le notturne ombre dicea
L' egidarmata Dea.
  Ei balzò in piedi, e tolto
Quello ch' al fianco suo vide portento,
Per l' allegrezza sfavillando in volto,
Al figliuol di Cerano,
Al Corinzio Polido, illustre vate,
Tutto disvela il fortunato evento;

Come su l'ara della Dea si giacque
Docile al suo consiglio,
E la figlia di lui, ch' arma la mano
Dell' instancabil fulmine e del tuono
Il domatore dell' equino orgoglio
Dorato fren gli diede.
Il vate allora, che adempir non tardi
L'impero del fatal sogno, gl'impone,
Poscia all' equestre Palla
Erga devoto un' ara,
E la richiesta sveni
Ostia al Dio tridentier, che cinge e serra
Nell'ampio sen la terra.
Lieve il poter de' numi e agevol rende
Ciò che i confini avanza
Di terrena speranza
E di giurata fede.
Ardito dell'aligero destriero
Bellerofonte si fa donno, e tende
Alle guance dintorno
Farmaco vincitore.
Egli cavalca, e fa di bronzo armato
Prova di sua virtù negli aspri ludi.
Onde dall'ermo sen della fredd'etra
Or la saettatrice oste guerriera
Delle Amazoni fiede,
Or i Solimi ancide,
Or la triforme ignivoma Chimera.
Dell' eroe tacerò l' estremo fato.
Poscia il destrier fra le celesti soglie
Di Giove il prisco arduo presepe accoglie.
Ma se pel cammin dritto
Folto vibrar nembo di strali io deggio
Mal con la mano d' afforzarli tento
Fuor del segno prescritto.
Or io degli Oligetidi ministro
E delle sacre Muse,
Che sovra altero stan lucido seggio,
Lieto in Nemea per opre eccelse e belle,
Lieto sull' Istmo il piè spontaneo trassi.
Molte per me palesi
N' andranno in pochi accenti,

E a me verrà compagno
Solenne inviolato giuramento.
Ben sessanta fiate
A costor si levò d'ambo gli agoni
Quello che molce di dolcezza il core
Grido della vittoria annunziatore.
Lo splendore del canto ebbero in pria
L'Elee corone, e quelle che verranno
Poscia farò pur conte. Or dolce io nudro
Speme nel sen; ma in Dio gli eventi stanno.
Se ognora in suo favor costante move
La fortuna natia
Porrem l'esito in cura a Marte e a Giove.
Quai di Parnasso in su la vetta, e quante
In Argo e Tebe e Arcadia ebber corone!
L'ara lo dica del liceo regina,
E Megara, e Pellene, e Sicione.
E 'l dica pure il ben ricinto intorno
Degli Eacidi bosco, e la feconda
Maratona, ed Eleusi,
E dell'Eubea la sponda,
E le città, che per ricchezza altere
D'Etna l'aereo giogo al suo piè mira.
Se il vigile pensiere
Per Grecia tutta indagator s'aggira
Fie ch'imprese tu scorga eccelse tanto,
Che a ben mirarle umano sguardo è infermo.
O Giove, o re, tu piante agili e lievi
Dona a costoro nel cammin di gloria.
Tu modesta virtù sovr'essi aduna,
E fonte di piacer lieta fortuna.

ANNOTAZIONI

v. 6. Corinto era celebre per belle donne.

v. 8. Nettuno è detto Istmico, perchè l'istmo di Corinto era a lui sacro, ed ivi era un tempio dedicato a questo Dio. Questa città poi è chiamata vestibolo di Nettuno Istmico per la sua situazione.

v. 13. *Eunomia*, buona legislazione come si è detto al v. 25. dell'ode IX. Anche Esiodo chiama Eunomia, Dice (giustizia), e Irene (pace) sorelle nate da Giove e da Temi, *Theog.* v. 902. Ognun vede il bel significato morale di questa favola e di questi versi di Pindaro.

v. 16. Κόρον ὕβριος υἱόν, *fastidium insolentiae filium* leggesi in un

antico oracolo presso Erodoto lib. 8. §. 77. Il contrario disse Teognide v. 702 in quelle parole τίκτει τοι κόρος ὕβριν, *fastidium parit insolentiam*, che lo scoliaste per error di memoria attribuisce ad Omero. Pare che la sentenza di Teognide sia più secondo ragione, e perciò Arrigo Stefano *lib.* 5 *sched.* 14. ravvisa una ipallage in questo luogo di Pindaro. Spesso però l'ipallage non è che un bel nome posto in mezzo per onestare un errore. Oltre a ciò non si dee dire, che sia un' ipallage nell' oracolo d' Erodoto, che gli oracoli non parlavano per ipallage. Dirò più tosto, che quantunque le più volte la sentenza di Teognide sia vera, ciò non ostante talvolta la passione dell' ira avvezza l' uomo a reputarsi da più degli altri, e lo inorgoglisce. Forse qui si allude a qualche avvenimento di Corinto, di cui il tempo ci ha involata la ricordanza.

v. 22. Figli d'Aleta sono i Corintj. Egli s' impadronì di Corinto, e se non la fondò, come disse Patercolo *lib.* 1. *cap.* 3, almeno vi pose a stanza i suoi Eraclidi, e ne fece quasi una colonia.

v. 23. Per le ore s'intende il tempo. Col tempo i Corintj ebbero molti vincitori ne'giochi, e inventarono molte arti.

v. 39 Sulla sommità de' tempj si ponevano due aquile, forse in onore di Giove. Fu questa un' invenzione de' Corintj.

v. 40. Furono in Corinto buoni poeti.

v. 55. Il diaulo, cioè il corso a piedi dalla mossa alla meta, e da questa alla mossa.

v. 56. Il pentatlo.

v. 62. Ai vincitori de'giochi Istmj anticamente si dava una corona di pino, poi d'appio.

v. 64. Tessalo padre di Senofonte fu vincitore ne' giochi olimpici nell' Olimpiade 69. Quando vincesse in quelli d'Atene, e negli Ellozj è ignoto.

v. 75. Gli Ellozj si facevano a Corinto ad onore di Minerva.

v. 79. Terpsia era fratello di Pteodoro, ed Eritimo era figliuolo di Terpsia secondo uno degli scoliasti, che al v. 59. leggeva Τερψίᾳ .... Ερτίμῳ. Ma un altro leggeva τερψιες ..... ἐρίτιμοι, e allora si dovranno togliere costoro dagli antenati di Senofonte, e si tradurrà *diuturni gaudj ed onorati canti*.

v. 80. *All'antro del Leone* (Nemeo), cioè ne' giochi Nemei.

v. 87. Se tutto deve avere una misura convenevole, e nulla ha da essere soverchio, anche il poeta deve essere temperato lodando la famiglia del vincitore, nè diffondersi troppo. Perciò passa alle lodi della patria.

v. 95. A Medea successe Sisifo nel regno di Corinto. È nota la tradizione mitologica, per cui egli meritò d' essere cacciato all' Inferno. Pure è lodato per la sua sapienza da Omero Il. lib. 6. v. 153. da Teognide v. 702. e qui da Pindaro.

v. 98. Medea figlia d'Eeta è qui nominata, perchè fu regina di Corinto. Tutti sanno il suo matrimonio con Giasone, e quanto fece per la spedizione degli Argonauti.

v. 103. Alla guerra di Troja intervennero parecchi Corintj, alcuni fra i Greci *Hom. Il. lib.* 2. *v.* 570, alcuni fra i Trojani. Fra i secondi era Glauco figlio d' Ippoloco, nepote di Bellerofonte. Ne' v. 111. e seguenti si allude alla parlata di lui presso Omero, ivi *lib.* 6. v. 145 e seguenti.

v. 112. Prenie era una fontana vicin di Corinto.

v. 113. *dell'avo*, cioè di Bellerofonte. Pindaro dice *del padre*, ma è chiaro, che questa voce ivi è presa in ampio senso d'antenato. Minerva gl'insegnò mettere il freno al cavallo Pegaso, che era nato dal sangue di Medusa. Su questo vinse l'Amazzoni, i Solimi, e la Chimera. Finalmente pretendendo di penetrare in cielo fra gli Dei cadde dal cavallo, e questo fu messo in cielo. Queste cose si dicono ne' v. 113. — 166. Il poeta copre di silenzio la sua caduta, che non era da ricordarsi fra le sue lodi. Ne parla bensì nell'Istmica 7, ed Orazio lib. 4. od. 11.

v. 171. L'Heyne nella sua prima impressione di Pindaro credette che ἐπίκουρος si riferisse tanto a Μοίσαις, quanto ad Ὀλιγαιτίδαις, e così pensano tutti gli antichi interpreti. Ma in quella del 1798 osservò, che riferito alle prime si dovrebbe spiegare *famulus, sacerdos, vates*, ai secondi *patronus, laudator*. Ora essendo disdicevole, che la stessa parola si adoperi in due significati diversi, giudicò dover seguire un'altra spiegazione, quantunque dura, come egli stesso confessa. Spiegò dunque (σὺν) Μοίσαις ἔβαν κ. τ. λ. *cum Musis venio etiam tribulibus victoris promptus laudator*. Ma l'*etiam* è qui posto per ispiegare la congiunzione τε del v. 137, la qual congiunzione non può aver luogo, ove in questa maniera si spieghi quel passo. L'ha bensì in senso di *et*, nella prima interpretazione. Nè ἐπίκουρος ha due sensi diversi, essendo riferito a diverse persone, alle Muse ed agli Oligetidi, ma s'intende di chi ajuta o serve altrui, benchè sia diverso il modo d'ajutare o servire.

v. 190. A Marte o perchè era venerato in Elide, essendo padre d'Enomao; o perchè essendo Dio della guerra e dell'armi, era anche protettore de' combattimenti agonali. A Giove perchè a lui erano sacri i giochi Olimpici, come si è detto altrove.

v. 191 — 200. Si nominano in breve i giochi, ne' quali vinsero gli antenati di Senofonte. Quelli del Parnasso sono i Pizj. L'ara di (Giove) Liceo allude ai Licei d'Arcadia. Il bosco degli Eacidi era in Egina, dove si facevano i Delfini. Le città che sono a piè dell'Etna, cioè Siracusa, avevano giochi simili agl'Istmi. Siracusa era celebre per la ricchezza.

AD ASOPICO D'ORCOMENO

Fanciullo vincitore nello stadio

Ode Olimpica XIV.

ARGOMENTO

Poco o nulla dicesi in quest' Ode della vittoria d'Asopico. Quindi il Gedike ha supposto, che essa non sia che un inno alle grazie da cantarsi nel loro tempio di Orcomeno, forse in occasione d'un sacrifizio, che egli avrà fatto a quelle Dee per la sua vittoria. Invocazione alle Grazie e lode delle medesime v. 1 — 34. Si deside-

dera che la notizia della vittoria scenda sotterra al defunto padre v. 35 — 40.

La vittoria d' Asopico successe il primo anno della 76 Olimpiade, 476 avanti Gesù Cristo.

O voi, che del Cefiso in su la sponda
Di bei destrier feconda
La sede in sorte avete,
O voi, che a fren reggete
Orcomeno beata, e i prischi Minj,
Grazie, i miei voti udite.
Quanta dolcezza piove in uman core,
Se di splendido ha lode, o saggio, o buono,
O Dive, è vostro dono.
Senza le Grazie a sdegno
I Numi han ballo e mensa.
Tutto per loro mano
In cielo si dispensa.
Al Dio dall' arco aurato
Al Pizio Apollo allato
Elle han sublime trono.
Per esse eterno onore
Dell' Olimpo si rende al regnatore.
O figlie al più possente degli Dei,
O veneranda Aglaja,
O de' conviti amante
Eufrosine, porgete
Orecchio ai voti miei.
Talia, de' canti amica
Odimi, e questo mira
Che lievemente move
Col favor di fortuna
Sacro festevol coro.
Io vengo, o Diva, e meco
D' Asopico la gloria
Al suon di lidie note
Co' meditati numeri qui reco:
Chè Minia per te suona
D' Olimpica corona.
Eco, alla negra sede
Di Proserpina scendi, e al buon Cleodàmo,

Al vecchio padre il grande annunzio porta.
Digli qual negli Elei campi d'onore
Di faticoso ludo illustre fronda
Al giovin crine Asopico circonda.

ANNOTAZIONI

v. 1. Molto si disputa sulla qualità e distribuzione dei versi di quest'ode, di che non parlerò, essendo inutile al mio scopo. Dirò piuttosto, che il fiume Cefiso scorreva presso la città d'Orcomeno di Beozia; che le Grazie avevano un tempio celebre in questa città; e che essa fu fondata da un eroe di questo nome, figlio di Minia. Perciò i suoi abitatori si dissero Minj Orcomenj.

v. 19. Φιλησίμολπε dice qui Pindaro, e due versi dopo ἐρασίμολπε due aggiunti dello stesso significato, e di suono poco diverso: nè vuolsi credere, che tanto poeta sia caduto in simile difetto. Il Pauwe nel primo luogo corresse φιλησίδορπε, ed io ho adottata la sua emendazione, come l'adottò il P. Mingarelli. L'Heyne pretese, che più tosto fosse errore nella seconda, perché v'ha *iato*. Ma seguendo ancora le moderne teorie dell'*iato*, questo si evita nei tre modi di dividere i versi proposti dal Dawes *Misc. Crit.* p. 68. dal P. Mingarelli *de Pind. Od. Cons. p.* 44. e dall'Hermanno *Comm. de metr. Pind. p.* 260.

v. 31. Mollissima, come è noto, era la musica lidia. Il Gedike nella traduzione tedesca di Pindaro dice, che scelse questo genere di musica perchè più d'ogni altra è adattata alle grazie. Ma nell'edizione, che poi fece d'alcune odi scelte per la sua scuola, si pentì di quella spiegazione. e credette che il poeta avesse riguardo all'età puerile d'Asopico, alla quale età é adattata quella musica, come dice Aristotele *de Rep. lib.* 8. *cap.* 7. Ma se l'ode è un inno alle Grazie parmi che probabile più sia la prima spiegazione.

v. 33. *Per te*, cioè per Talia, che è l'ultima nominata; ma vuolsi intendere *per voi*, cioè per le Grazie; che essendo protettrici d'Orcomeno è da credersi che favorissero la vittoria d'Asopico.

v. 35. Allo Schmid e al Damm dispiacque questo improvviso volgersi all'Eco, e vollero che ἠχοῖ sia dativo, che significhi *clara voce*, e che Pindaro mandi all'Inferno le Grazie per dar contezza al padre della vittoria d'Asopico. Convien dire, che quei buoni Grammatici non sapessero bene che sia poesia pindarica, della quale sono molto proprie simili improvvise voltate. Temo poi ch'essi non fossero gran fatto amici di queste Dee, se vollero mandarle all'Inferno. Il Gedike, Grammatico anch'egli, nega che Eco possa andare all'Inferno, essendo trasformata in pura voce, e vuole che per Eco s'intenda la Fama. Io rispetto le sottigliezze de' Grammatici, ma credo che sia questa una maniera poetica per dire, che tanto sieno celebrate dagli uomini e ripetute dall'Eco le lodi d'Asopico, che il rumore ne giunga al padre sotterra.

CESARE LUCCHESINI.

Le nove Muse di Erodoto *alicarnasseo, tradotte ed illustrate da* Andrea Mustoxidi *corcirese. Finora il primo e il secondo volume. Milano, Sonzogno* 1820-22 *in* 8.° *fig.°*

Non sempre, mio Erodoto, questa nostra Caria e la vicina Ionia fiorirono com'oggi alle dolci aure di libertà. Diec'anni prima che tu aprissi gli occhi alla luce che ne ricrea, il nome greco era spento fra noi. Ubbidire ad un satrapo del re dei re, rinunziare alla nostra origine, obliare le nostre glorie era questa la nostra virtù. Ma Milziade ed Aristide, Maratona e Salamina potevano mai obliarsi da noi? Rimaneva in fondo a' nostri cuori un secreto sospiro, un sentimento invincibile, che ci vendicava anticipatamente della nostra servitù. Invano la pusillanimità ci opponeva i nostri passati rovesci onde sconfortarci d'ogni impresa generosa. Il coraggio sventurato cavava le nostre lagrime, e ci accendeva ne' pensieri che doveano farci trionfare della nostra avversa fortuna. No le giornate di Micale e di Platea non potevano ormai essere più lontane. I persi, vinta alfine la nostra sofferenza, doveano sgombrare per sempre queste rive al cielo dilette; e dal fondo dell'Asia, ove sono respinti, dire a sè stessi: la Grecia non è fatta per le nostre catene.

Così il poeta Paniaside, a cui l'antichità assegnava dopo Omero i primi onori dell'epopea, andava forse dicendo al giovinetto nipote, a cui la sorte destinava che fosse chiamato un giorno il padre dell'istoria. E dalle alture d'Alicarnasso loro patria, mostrandogli l'ampio Egeo colle sue isole risplendenti, fra cui vissero sparsi i carj già soggetti all'impero di Minosse nè ancora discesi sul continente; e additandogli di prospetto la terra famosa di Pelope già sede agli jonj, e l'Attica generosa loro culla primitiva, indi a manca l'Egitto, d'onde i barbari mossero col desiderio prima che dall'Asia minore movessero coll'armi all'invasione della Grecia, e a destra l'Ellesponto per cui fuggirono; veniva, io credo, narrandogli le antiche loro offese, cagione primitiva delle guerre per

lungo tempo fatali ai greci, gli errori e le virtù di questi, i costumi e le tradizioni benchè oscure de' popoli che abitavano fra il Caucaso e l'Eufrate, fra l'Eritreo e il Mediterraneo, fra l'Istro e l'Ebro; e palpitando spesso ai nomi d'Atene e di Sparta, di Samo e di Mitilene, d'Efeso e di Mileto, in quest'isola, forse gli soggiugnea, visse pocanzi Ecateo, che imprese a scrivere le nostre origini e le nostre vicende, ma non era sì ardente cittadino, che meritasse di scrivere i nostri compiti trionfi.

E il giovinetto, che ascoltava tali parole, e vedeva col pronto ingegno agli avvenimenti della Grecia intrecciarsi quelli di tutto il mondo conosciuto, mentre il cuor suo si volgeva pur sempre alla gran lotta della greca libertà col dispotismo barbarico, ond'era altamente commosso, apparecchiavasi a tessere con arte ignota agli antecessori un'istoria, che corrispondesse alla veduta del suo ingegno e soddisfacesse al più vivo sentimento del suo cuore. Quindi, toccato appena il vigesimo quarto anno, lasciava la patria, per visitare le terre che gli saria uopo descrivere, e di molte delle quali non ben sapeasi l'esistenza o pronunciavasi con paura l'incerto nome. E si volgea primieramente all'Egitto, lungo tempo inaccessibile agli stranieri; di là passava nella vicina Libia, nell'Assiria, nella Colchide, e quindi nelle solitudini degli sciti, a cui gli davano adito le vie nuovamente aperte dalle greche colonie dell'Eusino; poscia fra i geti ed i traci finitimi alla Macedonia, onde veniva nell'Epiro e da questo nel continente della Grecia, meta ultima degli arditi suoi viaggi, e principale oggetto delle sue faticose ricerche.

Alfine, spiccatosi dal capo Maleo o dal Tenario, visitate forse Creta e Citera, e già passate al ritorno Rodi e Gnido, o trascorse l'acque che separano la piccola Delo dalla più ampia delle Cicladi, rammentando i divini versi ond'eran fatte sì belle nel maggiore de' poemi le isole fra cui navigava e tutte le spiagge che si offerivano a' suoi sguardi: non potrebbe dunque, dicea probabilmente a se medesimo, l'istoria avere anch'essa il suo Omero? L'emu-

latore del sommo epico, il buon Paniaside che mi aspetta, sorriderà certamente con dolce soddisfazione a questo mio pensiero, e vedrà volentieri la descrizione del mondo, benchè quasi tutto squallido per misera servitù, adornare un'opera consecrata al genio della Grecia, al genio benefico della libertà. Ignorava l'ardente giovane che questo genio era stato pocanzi messo in fuga dalla sua patria, di cui un ambizioso cittadino, per nome Ligdami, aveva usurpato il dominio; e che Paniaside, opponendosi al sacrilego attentato, era caduto vittima della propria virtù. Se più potesse in cuor suo il dolore o lo sdegno al primo por piede sopra un suolo bagnato del sangue più caro, e dove, invece di gioja e d'amorose accoglienze, non trovava che pianto e sospettosi satelliti, ci è difficile congetturarlo. Ma già bastava la schiettezza della sua indole e la nobiltà della sua mente per ch'egli tosto divenisse oggetto di vile persecuzione. Quindi, lasciata una seconda volta Alicarnasso e la Caria, rifugiavasi a Samo, regina dell'Ionia, terra antica d'ospitalità e madre d'eletti ingegni. Ivi a conforto dell'inaspettata sciagura, ponea mano all'opera già lungamente meditata, stendendone le prime fila dai tempi, in cui l'istoria comincia a separarsi dalla favola, a quelli che precedettero di poco il nascer suo e in cui, cacciati per sempre i barbari, il trionfo della greca libertà parve alfine sicuro.

Se non che, riflettendo ai magnanimi sforzi di cui questo trionfo era il tardo frutto, e ai gloriosi destini che per esso ormai risplendevano a tutta la nazione, sentiva raddoppiarsi il proprio affanno pel nuovo servaggio in cui la sua patria era caduta. Il giogo de' barbari, egli dicea forse a sè stesso, è assai meno intolerabile di quello onde ci grava uno sleale concittadino. Ma un altra più dura verità egli dovea apprendere fra poco, non essere cioè il giogo di un solo così intollerabile, che nol sia maggiormente quello di molti, i quali si finsero zelatori di libertà.

Volgendo spesso dalle spiaggie dell'isola ospitale gli sguardi contristati alla non lontana Alicarnasso, già da

non breve tempo egli andava pensando ai mezzi di restituirla a sè medesima, sembrandogli che non fosse degno di scrivere le gesta de' grandi cittadini chi non sapeva imitarli. Alfine collegatosi con altri illustri proscritti, che aveano con lui comune l'asilo, e fatto improvviso impeto ov' erano temute le insidie anzichè le risoluzioni generose, non dubitò di aver ottenuto l'adempimento del più caldo suo voto. Sventuratamente però si avvide ben presto che, cacciando il tiranno, non avea se non aperta la via a tiranni peggiori, chè tali si mostrarono i compagni della sua impresa, onde venuto in odio a quel popolo stesso che pocanzi gli acclamava con indicibile amore, si sbandì più che mai doloroso dalla sua patria, imbarcandosi per l' Elide nel Peloponneso.

Celebravasi di que' giorni l'ottantesima prima olimpiade; quand' egli, avendo appena compito il trigesimo suo anno, si presentò nella palestra di tutti gl' ingegni alla nazione adunata, ed ivi cercando nella gloria qualche compenso all' infelicità, lesse alcune parti della sua storia. Erano quelle parti, non ne dubitiamo, scelte fra le più lusinghiere per chi lo ascoltava. Il dolce dialetto dell' Ionia, da lui usato nello scriverle, blandiva per sè medesimo tutti gli orecchi; e pronunciato forse di quel modo, che solo appartiene ad uno straordinario sentimento, s' insinuava in tutti i cuori. A quel passo (io m'imagino), ove narrasi d' Aristogitone e di Armodio, che spento il perfido Ipparco credettero di ridonare ad Atene la libertà, e la videro cadere sotto più indegna tirannide (vedi la Tersicore) l' interna commozione di Erodoto, per la somiglianza del loro col recente suo caso, dovea manifestarsi nella sua voce, e quasi darle suono di tragico lamento o di tibia che lo venisse accompagnando. Ciò per altro non basta a spiegarci la sorpresa e il trasporto che produsse la sua lettura, e le lagrime d' emulazione che trasse al giovinetto Tucidide. La greca nazione era ormai addomesticata coi grandi oratori e i grandi poeti. Il patrio amore e quel senso squisito del bello, che in lei tanto poteva, le faceano desiderare uno storico, il quale alle doti proprie

ed essenziali unisse per così dire le doti degli uni e degli altri; e questo desiderio sembrava, per lunga sperienza, il più difficile ad essere soddisfatto. Quando il profugo alicarnasseo, non preceduto forse da altro nome che di prode e sventurato, le si fè innanzi in una delle più solenni occasioni, e dando saggio di un'arte meravigliosa le provò d' improvviso che lo storico desiderato era in mezzo di essa. Corse, lotte, gare d'agilità, di forza, di leggiadria, di valore nell'arti furono un istante da lei dimenticate per questo nuovo prodigio, che coronava i fasti della sua gloria letteraria consecrando all'immortalità quelli della sua gloria politica. Quindi il giovane Erodoto salì rapidamente in tale fama che i più celebrati campioni delle feste olimpiche mai forse non salirono a maggiore. Questa fama peraltro lo rianimò non lo sedusse. O fosse bisogno di giustificarla a sè medesimo, giacchè chi più merita più dubita di meritare, o fosse brama di accrescerla pe' tempi futuri, egli si diede a percorrere di nuovo e più diligentemente la Grecia tutta, in cerca di recondite notizie, e spese altri dodic' anni al compimento della sua storia, che lesse in buona parte alle feste panatenee di Atene, ond'ebbe onori e premj che la cronaca d'Eusebio ha registrati. Ma l'impressione che la bellezza della sua opera produsse può argomentarsi abbastanza dall'averne i greci intitolati i nove libri dalle nove Muse, intitolazione che risale sicuramente fino a' giorni in cui egli fiorì, e che non poteva essere data che dal più vivo entusiasmo.

Or chi oserà far parlare quelle sue Muse in alcuna delle lingue moderne, senza sgomentarsi del proprio ardimento? Luciano ci attesta che l'accostarsi scrivendo alla prosa di Erodoto pareva impossibile a'greci stessi, tanto la grazia o, come si esprime Quintiliano, la musica ne è inimitabile. E tale deve credersi certamente se, al dire di Quintiliano medesimo anzi di Tullio, giusta la saggia interpretazione del nostro Visconti, riesce impercettibile a chiunque non sia d' organi delicatissimi, come quella che quasi si occulta nella sua naturalezza e nella sua sempli-

cità. Certo se alcuna lingua, fra le usate dai popoli odierni, può in qualche modo servire a ritrarla sembra la nostra. Ma chi vorrà promettersene più di quello che forse non ne avrebbero ottenuto il Segni ed il Caro, dall'uno de' quali vediamo tradotto sì infelicemente, dall'altro sì imperfettamente il principio della storia erodotea inserito ne' libri rettorici di Demetrio e d'Aristotele? Delle traduzioni compite della storia medesima noi non possiamo ricordare senza rossore che quella del Bojardo; ma più confidando nel nome di questo poeta romanziero, che ne' pregi ond' essa va distinta. Poichè (lasciando stare che è fatta sovra testi mancanti e scorretti, o più probabilmente sovra latine versioni, per colpa delle quali, forse, trascorre a tante amplificazioni e abbreviazioni capricciose), appena può lodarsi talvolta per non so quale vaghezza e candore di modi, mentre il più spesso ci riesce nojosa per rozzezza e per negligenza. L'evitare i difetti di tale traduzione, che l'autor suo condannava all'oblio, non sarebbe punto difficile a chi oggi ne imprendesse una nuova; ma l'adornar questa di sì schietta bellezza che la faccia degna del nome di Erodoto sembra cosa da doversi sperare meno che mai.

Così noi dicevamo pur dianzi a noi stessi, quasi a freno di un desiderio che ci riusciva molesto, di veder cioè alcuno de' nostri scrittori più valorosi accingersi a quello che nè il Bojardo nè chi corse dopo lui il medesimo aringo avrebbe saputo proporsi, e a cui non è ben chiaro se pensasse il mirabile traduttore delle pastorali di Longo. Quando si udì che un figlio della Grecia, educato fra tutte le squisitezze della letteratura d'Italia, il cav. Mustoxidi, pubblicava una sua traduzione delle Muse di Erodoto, intrapresa al doppio intendimento di pagare alla patria, onde vive lontano, un tributo di amore, e al paese, che lo accolse giovinetto, un tributo d'ospitalità; e a quest' annuncio parve nascere ne' nostri animi una singolare fiducia. Quattro sole di quelle Muse nel corso di quattro anni ci furono da lui presentate, la Clio, l'Euterpe, la Talia e la Melpomene, adorne ciascuna di ric-

chissime illustrazioni, e sebbene questa lentezza ci riesca assai dispiacevole, noi volentieri la giustifichiamo, pensando alla delicatezza del gusto e alla moltiplicità delle ricerche erudite che possono esserne cagione. Se non che avviene che, così scompagnate dalle cinque sorelle, poco finora le quattro Muse si siano sparse nel pubblico, onde può esser grato a molti l'udirne alquante parole, per sapere qual diletto e da loro e dalle altre sia da aspettarsi. Diciamo qual diletto, poichè non sembra lecito il dubitare ch'esse ripetano a noi precisamente le stesse cose che già ne ascoltarono i greci nelle feste olimpiche e panatenee, qualunque perplessità potesse talvolta mostrare a questo riguardo chi è più profondamente versato nel loro antico linguaggio. Il cav. Mustoxidi è per noi di tanta autorità, che il trattenerci a disputare del senso delle parole da lui tradotte ci parrebbe opera perduta, ove pure i nostri studj ci permettessero di crederla non presontuosa. Quanto ai modi, ond'egli fa pròva di ritrarre la grazia erodotea, essendo cosa per noi piena di difficoltà, e forse pel pubblico piena di fastidio, il cercare se la lingua nostra potesse in questa o quella occasione somministrargliene di più opportuni, nulla ne diremo in particolare, lasciando che ciascuno, dietro le ricevute impressioni, ne formi giudizio.

Già da secoli si va ripetendo che Erodoto nella sua storia fu grande poeta, volendosi alludere così all'ingegnoso intreccio con cui gli piacque condurla, come ai vaghi colori di cui seppe abbellirla, onde parve aver fatta opera omerica. Oggi quasi egli si chiamerebbe profeta, al veder rinnovata in gran parte la terribil lotta da lui rappresentataci tra i figli indomiti della Grecia e i barbari dell'Asia loro oppressori. Quindi chi dettò recentemente la storia della greca rigenerazione, cominciandola con quella toccante semplicità con cui Erodoto comincia la sua, avvertì che imprendeva a descrivere un periodo di tempo, il quale ha molta somiglianza con quello di cui le Muse dell'alicarnasseo ci hanno trasmessa la memoria. Paragonare il dispotismo de' persi e degli ottomani, gli

eroici sforzi de' greci antichi e de' presenti sarebbe forse fatica per sè medesima non inutile, e al nostro scopo di far conoscere la nuova traduzione dell' istoria erodotea molto opportuna. Chi oggi legge di Serse o di Mardonio scende naturalmente col pensiero al sultano Mahmoud e al pascià Omer Vrione; chi ascolta di Milziade o d'Aripide corre coll'animo a Marco Botzaris o ad Alessandro Maurocordato. Fra la moltitudine però di nomi che si associano e di rimembranze che si richiamano a vicenda, malgrado i secoli loro interposti, sentiamo assegnati sì brevi limiti ad un paragone, che quasi non abbiamo coraggio d' incominciarlo. Oltrechè ci stringe l'animo un penoso sentimento, sembrandoci che se i greci presenti superano ormai gli antichi di virtù, li superino altresì di sofferenza, come i loro oppressori superano di barbarie quelli di cui Erodoto ci favella.

Ciro, benchè barbaro, fu di tanta saviezza da meritare che un greco filosofo (Senofonte) il prendesse a modello dell' ottimo principe componendo quel suo romanzo che da lui intitola. Cambise fu pazzo e crudele; ma pure trovò talvolta negli occhi suoi qualche lagrima per la sventura. Dario fu piuttosto ambizioso che tiranno, almeno avuto riguardo a' tempi in cui esercitò quel suo immenso potere. Dati nel furore della conquista si arrestò colla flotta innanzi a Delo per rispetto alla religione di un popolo nemico. Artabano nel colmo della prosperità parlò a Serse della incertezza dell' umane cose, sconsigliandolo dalla sua spedizione contro d'Atene. Mardonio, costeggiando con valida flotta l' Asia minore, cacciò i tiranni da tutte le città ioniche, ristabilendovi il governo popolare. Che vediamo noi di simile fra coloro, contro cui gli odierni greci son forzati di stringer l' armi, finchè la sorte abbia deciso del loro sterminio o del loro trionfo? Il solo sultano a cui la storia darà nome di moderato, Selim terzo, provò colle sue sciagure che all' occhio degli ottomani la moderazione è delitto, e che se la mollezza gli ha fatti imbelli, il fanatismo li farà eternamente brutali e feroci. Nella folla de' loro despoti minori quello

che non opera il fanatismo opera la perfidia e una corruzione profonda, contro cui ogni difesa è vana o non può trovarla che la disperazione. Il tipo di questi despoti è ancor vivo nella nostra memoria, ed eserciterà lungamante sull' imaginazione de' nipoti un impero di terrore. Ciascun sente che noi parliamo del famoso Ali Tebelen i cui eccessi principalmente spinsero i greci a rompere quelle catene, che avrebbero forse ancora per qualche tempo strascinate, tanto la natura ha fatta paziente questa povera specie umana, come parmi che cantasse quel latino che dalla corte d' Augusto andò esiliato sul Bosforo. Il cav. Mustoxidi, traducendo ciò che Erodoto narra di Creso re de lidj (primi oppressori de' greci antichi, indi ausiliari dei persi contro di loro) è costretto pensare all' atroce pascià di Giannina in cui gli sembra di vederlo raffigurato. Pur Creso era talvolta ritenuto dalla forza della religione o dalla voce della sapienza; e ai greci moderni sarebbe sembrata ventura il non trovare nel satrapo che una sua imagine. Ecco di che modo ce lo rappresenta il padre dell'istoria nella sua Clio, d' onde ci piace scegliere un primo saggio della traduzione di cui si ragiona.

" Morto Aliatte, assunse la signoria Creso suo figliuolo in età d'anni trentacinque, il quale prima degli altri greci assaltò gli efesi. Che però questi da lui assediati consecrarono la città a Diana, legando dal tempio una fune alle mura. È tra l'antica città, che allora si assediava, ed il tempio lo spazio di sette stadi. Costoro dunque primi assaltò Creso; poi parte a parte ciascuno degli ioni e degli eoli, a chi una a chi altra colpa apponendo, a quelli, ai quali maggiori inventare le potea, maggiori imputandone, ed alcuni di essi anco di frivole accagionando. Ma come i greci, che sono in Asia, soggettò a portargli tributo, quindi volgeva in pensiero, costruito il navilio, di porre le mani adosso agli isolani. Ed essendogli già ogni cosa pronta alla costruttura, Biante prieneo (altri dicono Pittaco di Mitilene) andato a Sardi, e richiesto da Creso se nulla di nuovo vi fosse per Grecia, con queste parole il fè cessare dal fabbricare le

navi: o re, gli isolani, in una, dieci mila cavalli comperano, con animo di fare a Sardi e contra te il passaggio. E Creso, sperando che quegli il vero dicesse: deh gli Iddii questo mettano in mente agli isolani, il venire sopra i figliuoli de' lidj co' cavalli. E raccontano che quei soggiungesse: o re, mi sembra che tu ardentemente ti auguri di cogliere gli isolani cavalcanti in terra ferma, e convenevole è la speranza; ma che altro credi augurarsi gli isolani, non sì tosto udirono dovere tu navi contro loro fabbricare, se non se, dacchè avranno salpato, cogliere i lidj in mare e così vendicarsi su te pe' greci abitanti di terra ferma, i quali tu fatti servi ritieni? Moltissimo a Creso piacque la conclusione; e persuaso, perocchè parevagli che quello adeguatamente parlasse, si rimase dal fabbricare navi, ed in tal modo cogli ionj abitanti le isole contrasse ospizio. „

Potremmo qui aggiugnere il discorso di Solone sulla incostanza delle umane prosperità, che Creso stimò d'uomo semplice, ma di cui non mostrò punto di offendersi, ove questo discorso non fosse troppo conosciuto. Riferiremo invece (come cosa opportuna al confronto del re lidio e del satrapo epirota) il discorso di un bonzo venerato per l'austerità de' suoi costumi al sartrapo medesimo, il quale parte ritenuto da paura del volgo, parte stupefatto dal nuovo ardire e dalla verità delle parole ascoltate, il lasciò partire per la Mecca, senza prenderne alcuna vendetta. Non era peranco il terribile Alì che a mezzo il corso de' suoi furori; ma già questi passavano ogni segno; nè alcuno osava alzar contr' essi la voce. Quando il solitario, di cui si favella, venuto improvvisamente nel suo cospetto si fece aspramente a rimproverarglieli, e fra più altre sentenze disse così. " Que' beni, di cui il volgo è si invidioso, meritano che se ne faccia ben picciolo conto poichè la fortuna gli ha prodigati ad un uomo quale tu sei. Io qui non veggo mobile, non calco tappeto che non sia bagnato dalle lagrime degli infelici. Questo sofà, ove m'inviti a sedere, è inzuppato di sangue, e ancor fuma di quello de' tuoi propri fratelli, che tua madre trucidò

nell' infanzia. Queste spade sospese alle pareti della tua sala (ornamento che le Muse di Erodoto ci mostrano pure nelle sale degli antichi re asiatici) sono smussate contro i crani de' sulioti e degli acroceraunj, di cui la religione ci comandava di compiangere gli errori, finchè si tenevano fra limiti della sommissione. Veggo di quì il sepolcro di Eminè, tua virtuosa consorte, di cui fosti l'uccisore, e il lago funesto, ove tu facesti precipitare diciassette madri, ogni cui parte era più casta che non la bocca onde uscì la loro condanna; il lago che inghiotte ogni giorno, come l'inferno destinato a riceverti, le vittime de' tuoi furori. La figlia di Belial, la tua rea sorella, fatta per te ardita ad ogni delitto, ha profanato le nostre leggi più sacre, strappando il velo alle maomettane di Cardiki immolate alla sua vendetta. Ella ha aperto di sua mano (tu tremi?) ella ha aperto il seno d'una di quelle sventurate, onde trarne il frutto innocente che vi si racchiudeva, colpevole a' suoi occhi d'aver avuto per padre un proscritto. Odi, odi una volta la voce del vero. Nella città, fuori di essa, fra le solitudini dei monti, tutto parla de' tuoi misfatti. Tu non puoi fare un passo, senza calpestare le ceneri di qualche essere creato ad imagine dell' eterno, il quale ti accusi della sua morte.,,

Ove la Clio di Erodoto descrive i costumi de' persi troviamo, fra gl' altri, secondo la traduzione del cav. Mustoxidi, questi ragguagli. " Ammaestrano i fanciulli, incominciando dal quinto sino al ventesimo anno, in sole tre cose, cavalcare e tirare d'arco ed essere veritieri; e prima che il fanciullo giunga al quinto anno non si conduce al cospetto del padre, ma appo le femine tragge la vita; e ciò si fa acciocchè, se more mentre si ralleva, nessuno dolore trafigga il padre. Lodo invero cotale costume, e questo anco lodo, che per una colpa neppure lo stesso re uccida chi si sia, nè veruno degli altri persiani imponga per una colpa a' familiari irreparabile patimento. Bensì, considerando egli se trovi più e maggiori essere le ingiurie che i prestati offizi, adopera così lo sdegno. Affermano non avere mai nessuno ucciso il padre o la

madre, ma che quanti vi sono stati di tale fatta; egli è dicono, di tutta necessità che, ricercando, si trovino o supposti o adulterini; conciosiachè dicono non essere probabile che il veramente padre dal proprio figliuolo sia morto. Quante cose non è loro lecito fare, neppure dirle è lecito. Vergognosissimo si reputa appo loro il mentire; in secondo l'essere debitore, e per molte altre cagioni e per la necessità massimamente in cui allegano trovarsi il debitore di dire pure qualche bugia. „

Fra la vergogna d'essere debitore a quella di non essere abbastanza grande usurpatore la differenza è notabile. " Tutto è tuo se tu sai prendertelo „ diceva ad Alì ancor giovane la madre sua, tenerissima de' suoi gloriosi riuscimenti. " Il diritto, figliuol mio, è la forza. Non bada a percuotere se vuoi possedere. „ Qual sia la morale musulmana riguardo alla data fede, massime verso i cristiani, è noto da troppi fatti, perchè sembri qui d'uopo il ricordarlo. Il venerabile arcivescovo d'Arta, rifugiato da parecchi anni nella nostra Pisa, non può avere dimenticate le impudenti parole del feroce pascià di Giannina, che volendo indurlo a distaccare i fedeli a lui soggetti dalla causa de' sulioti, di cui macchinava l'esterminio, dicevagli: " coraggio metropolitano, non risparmiare i giuramenti. „ Quante amnistie fatte promettere dalla Porta ai greci insorti, e finite tutte con orride stragi, la cui descrizione ci fa raccapricciò? La Clio d'Erodoto dicea de' persiani: " progredisce questa nazione imperando e tutelando. „ Un proverbio musulmano dice: " non cresce filo d'erba ove i turchi hanno posto il piede. „ Non trovo che i persi, per costume assai religiosi, facessero alcuna violenza alla religione degli altri popoli. Il disegno de' turchi contro la religione de' cristiani, da loro avviliti con insolentissima denominazione, è troppo noto. Quindi risulta verissima la sentenza dello storico della Grecia rigenerata, che i turchi e i greci, gli oppressori e gli oppressi trovavansi, al cominciamento della gran lotta che ancor dura, sovra un terreno, che più non poteva insieme nutrirli.

Gli infelici discendenti d'Eleno; egli dice, contavano allora trecento anni di schiavitù, e venticinque secoli di tradizioni istoriche, ond'era ad essi ricordata continuamente la loro origine e la loro antica libertà. Erano essi, come gli dei esiliati dall'Olimpo, ridotti alla condizione di pastori e di manovali; e costretti a durare abbiette fatiche per nutrire la superbia di spregiati signori. Ma se il loro corpo era servo, l'animo si manteneva ancor libero, anzi il corpo stesso, che sentiva serpeggiarsi nelle vene il sangue degli eroi, non era schiavo che per metà. La religione soprattutto, in seno a cui aveano come naufraghi gettata l'ancora della loro speranza, non cessava di sostenerli, e tanto gli inalzava quanto erano depressi dai loro tiranni. L'impero di questi fondato nell'ingiustizia e mantenuto dal terrore non doveva avere che la durata de' flagelli i quali si logorano mentre sono adoperati. E forse già da lungo tempo sarebbe sepolto sotto le proprie rovine, ove non avesse trovato sostegno fuori di sè fra quelli stessi a cui insultava. I greci intanto separati affatto per credenza, per linguaggio, per costumi da chi li opprimeva, andavano ritemprandosi nella sventura, e preparandosi a quel risorgimento che ormai sembra compito. Oh come la loro fisionomia nazionale, più preziosa a studiarsi che i marmi di Paro, poichè vi si poteva leggere il passato e l'avvenire, era degna della nostra attenzione! Bastava ben considerare questa fisonomia, in cui tanto rimaneva de' greci antichi, la fisonomia specialmente degli abitanti delle montagne, sempre indomabili in tutti i paesi della terra, per argomentarne che un giorno la loro sorte sarebbe cangiata.

Creso, giusta la Clio di Erodoto, ritrovò gli ateniesi ricaduti sotto la tirannide di Pisistrato, e i lacedemoni, già vinti i tegeati, in discordia cogli argivi. Quindi " inviò a Sparta messaggeri a portar donativi e chiedere alleanza, commettendo loro ciò che dire era d'uopo. E quei venuti dissero: inviò noi Creso il re dei lidj e di altri popoli così dicente: o lacedemoni, ammonito per oracolo del Dio d'aggiungermi il greco ad amico; voi che m'odo

primeggiare tra greci, voi dunque invito secondo l'oracolo, amico volend'io divenirvi ed alleato senza dolo e frode. Creso tali cose per li suoi araldi annunziò; ed i lacedemoni, che inteso avevano essi pure l'oracolo dato a Creso, si rallegrarono all'arrivo dei lidj e ferono giuramento di ospitalità e di alleanza. „ E poichè Creso fù in potere di Ciro, noi vediamo vari popoli della Grecia asiatica, già alleati di Ciro medesimo, offerire d'essergli soggetti e non prepararsi alla resistenza, se non perch'egli spregiava la loro obbedienza." Gli joni e gli eolj (è sempre la Clio che parla) non si tosto furono debellati dai persiani, inviarono messaggieri a Sardi a Ciro, volendo obbedirgli agli stessi patti che a Creso erano soggetti: ed egli, udite le loro proposte, narrò ad essi questo racconto. Un flautista, diss'egli, veggendo de' pesci nel mare, suonava, stimando che uscirebbero a terra; ma, frustrato nella speranza sua, prese la ragna, ed acchiappata gran torma di pesci, li trasse fuori; e veggendogli palpitare, disse loro: oh! cessate di saltarmi, giacchè me suonante uscire non volevate saltando. Ciro tal racconto agli ionj ed agli eolj perciò disse, attesochè dapprima gli ionj da lui stesso per messaggieri richiesti a distaccarsi da Creso non obbedivano; ma allora a cose fatte erano pronti ad obbedire a Ciro; ond'egli, commosso da sdegno, loro parlava così. „ La Talia del nostro Erodoto ci racconta come quei di Cipro, essendosi dati spontaneamente a Cambise, successore di Ciro, portarono le armi contro l'Egitto col quale il re persiano era in guerra. Le nimicizie fra i lacedemoni e i samj, i corinti e i corciresi, già bollenti fin sotto Cambise, risolvettero forse Dario a volger l'armi contro la Grecia; chè a ciò non sarebbero bastate le perfide insinuazioni di qualche fuoruscito desideroso di tornarvi. E forse la Grecia era sciolta d'ogni timore dei persiani fin dal tempo che quel re, guerreggiando cogli sciti, pensava alla ririrata, se Milziade, che consigliava a troncargliela, veniva secondato. Ma contraria alla sua, ci narra la Melpomene del nostro istorico, « era l'opinione d'Istieo il milesio, il quale diceva: ciascuno di essi (cioè de' prin-

cipi raccolti a consulta) signoreggiare allora la città sua in grazia di Dario; ma tolta la potenza di Dario, nè egli ai milesi sarebbe idoneo di comandare, nè altro nessuno ad altri; perchè ogni città vorrebbe piuttosto reggersi a popolo anzichè obbedire al tiranno. Manifestando Istieo tale sentenza, a questa subitamente si volsero tutti, che prima quella di Milziade abbracciata avevano. E costoro, i quali dettero il suffragio, già uomini di stima appreso il re, furono i tiranni dell'Ellesponto, Dafni abideno, Ippoclo lampsaceno, Erofanto pariano, Metrodoro proconnesio, Aristone bizantio. E questi erano dell'Ellesponto. Dell'Ionia poi Stratti chio, Eace samio, Laodamas foceese, Istieo milesio, di cui era la proposta sentenza a quella di Milziade contraria. Degli eolj un solo ragguardevole vi assistette, Aristagora cimeo. »

Così al principio della guerra tuttavia ardente i capi di Calame, di Steniclaro, d'Armiro, d'Oetilo, i notabili del rito latino dell'isola di Tine, gli egumeni del monte Athos, ed altri uomini principali d'altre parti della Grecia, timorosi di perdere le loro ricchezze, o il potere loro dato di angariare (questo presso i turchi è sinonimo di governare) negarono di prender parte alla generosa insurrezione de' popoli, o esitando furono causa che riuscisse più pericolosa. Ma i popoli stessi mostrarono pure talvolta una funesta esitazione; ed oh come i più molli furono più crudelmente puniti! A chi non è nota l'orrenda strage di Chio, di quella Chio che colla sua industria e il suo incivilimento avea tanto contribuito alla rigenerazione di tutta la Grecia?

I figli di questa, osserva l'istorico di tale rigenerazione, rinascendo per così dire da uno stelo nascosto sotto le rovine, fondavano in silenzio istituti scientifici e banchi di commercio, che si prestavano vicendevole sostegno. Tu ne trovavi a Cidonia, presso il monte Pelio, a piè del Taigeto, in fondo alle valli del Menalo, ad Atene, a Giannina e a Chio specialmente. Ivi i giovani che studiavano l'istoria, triste martirologio dell'uman genere, imparavan che i popoli già liberi della lor patria, simili ai re cor-

rotti dalla fortuna, circondati da adulatori che loro non parlavano che di potere e di gloria, senza mostrar loro l'instabilità delle umane cose e i tristi effetti dell'ingiustizia, aveano perduto Sparta ed Atene. Pensando intanto alla propria condizione infelice, vedevano che il dispotismo acciecato andava a perdere sè stesso come altra volta avea perduta sè stessa l'adulata libertà. Trista speranza ma unica, poichè i greci non potevano come i cinesi lusingarsi di conquistare i tartari per mezzo de' civili costumi. Essi doveano servire, e non altro mai che servire. Una parola d'Alì pascià, a cui si leggevano le vite degli uomini illustri di Plutarco, ci manifesta qual fosse a questo riguardo la loro sorte immutabile. « Riflettendo come voi avete avuto simili antenati, ei diceva a' suoi segretari, voi dovete essere ben infelici. Figliuoli miei, credete a me, bruciate questi libri. »

Ma i greci erano pur venuti a quel punto in cui o dovevano cessare di esistere o sottrarsi al giogo che gli opprimeva. Già le commozioni della Moldavia e della Valachia, dell'Epiro e della Selleide avevano preparata una commozione generale. Calavrita ne avea dato il segno; indi la Laconia, l'Arcadia, l'Elide, la Beozia; e già grandi e venerande vittime erano state immolate alla causa della libertà. Allora la commozione passò dal continente alle isole dell'Arcipelago. Idra, Spezia, Ipsara formarono di piccole navi mercantili una flotta bellicosa, la prima di greco nome che da molti secoli fosse veduta, e andavano chiamando le altre isole alla patria confederazione. Già vi aveano indotte quelle di Teno e di Andro, allorchè le loro navi si presentarono a Chio, fioritissima pocanzi e popolatissima fra quante ne vediamo seminate pel mare in cui essa è posta. La vostr'isola, diceano i capitani di quelle navi ai suoi abitanti, è la più ricca di tutte, e dee venire in nostro soccorso. Essa ha dato l'esempio di grande amore per la patria, diffondendo que' lumi che doveano rigenerarla. Anch'essa, quantunque meno oltraggiata dell'altre, ha conosciuto i mali di una lunga e obbrobriosa servitù. Quanto le costa cara la tranquillità che gode sotto il giogo de' barbari, che la guar-

dano con dispregio! Quanto le costerà meno il cooperare nobilmente alla comune libertà! Congiunga dunque le sue forze a quelle dell'altre isole già pronte a tutto sacrificare per la più santa delle cause; ed ove nol faccia paventi l'esecrazione di questa e il rigido giudizio delle future età. L'Ionia vicina, frattanto, anzi tutta l'Asia minore tumultuava sordamente; i mussulmani sospettosi già cominciavano ad esercitarvi atti feroci; Chio non poteva dubitare dell'unico buon partito che le rimaneva a prendere; ma Chio ammollita fatalmente esitò. Indi impaurita dalle minacce degli oppressori, cedette loro le armi che ormai, più che alla sua emancipazione, bisognavano alla sua conservazione, e mise sè stessa più che mai in loro arbitrio, chiamando nuovo presidio nella sua fortezza, e dando ostaggi in segno di fedele servitù. Furono i suoi cittadini meno sleali ma certo non meno fiacchi d'animo de' loro antenati, che diedero a' persi il supplichevole Pactia, il quale avea fatta insorgere la Lidia sua patria contro que' barbari, da cui perciò era cercato a morte. I cimei presso di cui si era prima rifugiato, ne dice la Clio di Erodoto (e rechiamo ancora questo passo per saggio della nuova traduzione) " non volendo nè col renderlo perire, nè col ritenerlo appo sè venire assediati, lo spediscono a Mitilene; ma i mitilinéi a Mazare, che per messaggi richiedeva Pactia, s'apparecchiavano di consegnarlo per non so quanta mercede, che dire non la poss'io con sicurezza, non essendosi il patto recato ad effetto. Conciossiachè i cimei, come intesero operarsi dai mitilenéi queste cose, inviato un navilio a Lesbo, di là trasportarono Pactia a Chio, e quinci dal sacrario di Minerva tutelare della città strappato dai chii fu consegnato; e il consegnarono i chii ottenendo per mercede Atarneo. È questo Atarneo un territorio di Misia a Lesbo opposito. Così dunque i persiani, ricevuto Pactia, il tenevano in custodia volendo appresentarlo a Ciro. Ma d'allora, per non poco tempo, nessuno de' chii nè spargeva granelli d'orzo di cotesto Atarneo a veruno degli Iddi, nè focaccie coceva delle biade di colà, e da tutti i sacrifici si rimoveva ogni prodotto di quel paese. „ Così ai loro occhi fu

segnato di anatema il nuovo possesso, che doveano ad un atto di vilissima e irreligiosissima condiscendenza; così agli occhi de' moderni chii fu segnato di anatema il precario possesso de' loro beni, a cui aveano sacrificata la libertà e forse la vita de' loro fratelli dati in ostaggio, la causa della religione e della civiltà combattenti col fanatismo e colla barbarie.

Se la traduzione del cav. Mustoxidi fosse più inoltrata si sarebbe qui potuto assai convenevolmente citare ciò che ci narra l'Erato dello storico alicarnasseo: che avendo que' chii antichi mandato a Delfo un coro di cento giovani per domandare all'oracolo se doveano seguire le parti di Serse o degli ateniesi, il Dio lo fece quasi tutto perire per ammonirli con questa prima punizione ch'era empio ogni dubbio fra la causa della patria e quella dello straniero invasore. Così il veder posti in ceppi con insolente perfidia i dati ostaggi fu una prima punizione pe' moderni, i quali peraltro non mostrarono intenderla niente più che i loro padri intendessero quella di cui pur dianzi si favellava. Se non che forse l'intenderla più loro non giovava, dacchè si erano privati d'ogni mezzo di difesa. Quanto avrebbe giovato loro prima di privarsene l'aver presenti quelle parole quasi profetiche della Musa pur dianzi citate: " che i barbari, essendo discesi a Chio, ne prendevano gli abitanti come in una rete; perocchè tenendosi per mano, e avanzandosi dalla spiaggia settentrionale a quella del mezzogiorno per tutta la lunghezza dell'isola, faceano che nessuno potesse loro sfuggire! „ Terribile avviso, dice lo storico della Grecia rigenerata, che dovea compirsi alla lettera, ma in modo tanto crudele, che rifugge l'anima dal ricordarlo.

Certo le Muse di Erodoto non poteano venire interpretate all'Italia da uomo peritissimo della greca lingua e della nostra in più convenevole momento che il presente. Perocchè il lor racconto direbbesi una perpetua allegoria dell'odierna lotta fra i discendenti del popolo già più civile d'Europa e i barbari più ostinati dell'Asia; lotta che ormai può sperarsi che termini così felicemente come l'an-

tica, e con più grande vantaggio della generale civiltà. Lo stile, in cui le fa parlare il cav. Mustoxidi è tutto di greca forma, come debb'essersi veduto dai pochi esempi che ne abbiamo recati. E se per le abitudini del nostro orecchio e quindi della nostra mente può talvolta riuscire non abbastanza perspicuo, presa coll' ascoltarlo nuova abitudine, ci riesce e perspicuo e piacevole come quello che rappresenta più fedelmente d'ogn'altro lo stile originale. Perocchè il traduttore, com'egli stesso ci avvisa nella sua prefazione, non solo si propose di manifestare i concetti di quelle Muse, ma altresì d'imitare la scelta, la giacitura, l'armonia delle voci da loro usate " sollevando così alla greca altezza la minor lingua italiana ,,. Proponimento invero pieno di difficoltà per le ragioni che i critici già cento volte hanno addotte; ma così generoso che per sè medesimo quasi ci è pegno della sua esecuzione. Simile proponimento sentiamo aver manifestato recentemente un celebre letterato francese, Courier, presentando a' suoi connazionali un saggio di nuova traduzione delle Muse, di cui si favella, mosso forse dall'esempio del cav. Mustoxidi, cui chiama (per quanto ci si narra) il solo vero interprete che fin qui abbiano avuto. Della fedeltà letterale, a cui questi ha voluto perpetuamente obbligarsi, è assai facile rimanere convinti confrontando l'opera sua coll'opera del suo autore. Di quella fedeltà, che riguarda per così dire la fiosionomia e il carattere dell'opera medesima, noi non possiamo dimostrare che ciascuno debba rimanere contento al pari del dotto Courier o di chi sente con lui; ma abbiamo ragione di sperarlo. Già toccammo fin da principio come l'elocuzione erodotea unisce in maniera forse unica la semplicità e l'eleganza; e il nostro Giordani in una lettera ormai famosa ha pocanzi dichiarato quello che noi abbiamo pensato più volte che fra i nostri prosatori il Cavalca e il Giambullari soltanto potrebbero in parte fornirci il modello d'un'elocuzione rassomigliante. Ma noi non sappiamo quanti oggi propriamente sentano il pregio di un tal modello: ben sappiamo di certo che il seguirlo e perfezionarlo richiede studio, fatica ed indole d'ingegno

affatto particolare. Lo stile usato dal Boiardo, quantunque non colto abbastanza, dice il cav. Mustoxidi, " è talvolta abbellito da certe semplici grazie, invigorito da frasi vive ed evidenti, e sparse di vocaboli, i quali pure accrescere potrebbero col loro pregio qualche ricchezza e vaghezza all'italiana favella. „ Ma a' suoi giorni questa favella " era come vergine che tra familiari e congiunti agevolmente nelle materne case custodire si poteva, mentre oggi, a difenderne il candore, ci bisogna l'estrema vigilanza e l'ardente amore di quei pochi, alle cui cure pietose è stata dalla patria e dalle Muse raccomandata. „ Il cav. Mustoxidi, come ce ne fa prova la maggior parte de' suoi scritti, è uno di questi pochi, e lo ha pur mostrato nella sua traduzione di Erodoto, che a noi sembra crescere di vaghezza a misura che cresce di parti. A chi sembrasse che molto ci lasci in essa a desiderare, non isfuggirà certamente ch' egli aveva a sciogliere un quasi insolubile problema: rappresentare, cioè, a forza d'arte e dietro modelli non perfetti l'elocuzione più perfetta insieme e più spontanea che vanti l'antichità.

Del resto la spontaneità nella perfezione fu un problema anche per Erodoto, benchè tutto concorresse (tempi, lingua, gusto nazionale, padronanza d'autore) ad agevolargliene la soluzione. Sappiamo infatti ch' egli andò ritoccando e quasi rifacendo la sua storia per tutto il resto della sua vita, sicchè Plinio ci dice ch'ei la scrisse a Turio in Italia, ove pare che soggiornasse a lungo e forse terminasse la vita. Sebben tanto accarezzato e applaudito da' greci, o fosse insaziabilità di cognizioni, o fosse noia di particolari invidie, come potrebbe argomentarsi dal suo epitafio conservatoci da Stefano bizantio, egli non molt' anni dopo quel suo trionfo delle feste panatenee, di cui si disse, passò con una colonia ateniese nella città pur dianzi nominata, la quale sorgeva presso le rovine dell'antica Sibari. Ivi si diede a vendicarsi o consolarsi delle offese degli invidiosi, col rendere la sua storia sempre più perfetta, nè solo quanto all'elocuzione, ma altresì quanto alla materia. A ciò lo portava il naturale suo amo-

re del vero, per cui aveva intrapreso tanti viaggi, fatte tante ricerche, consultati tanti uomini e tanti monumenti; e ve l'obbligava la severità di coloro, che stavano attentissimi per discoprire nell'opera sua qualche cosa degna di censura. Pure, malgrado tante cure, di cui i filologi suoi illustratori hanno lungamente parlato, invalse, nè ancor sembra del tutto cessata, un'opinione ch'egli non meriti maggior credenza di tutti que' mitologi a cui si dava prima ch'egli comparisse il nome di storici, e di cui diffidava lo stesso Ecateo che pur è del loro numero. E il nostro Tasso mostrava circospezione e accorgimento non ordinario quando nell'Apologia così esprimevasi: " oltre tutte le misture è soavissima quella della favola e dell'istoria, e questa fu per avventura la cagione perchè Erodoto, se pur è in qualche parte favoloso come crede alcuno, piace oltra tutti gli altri istorici, e nomina ciascun suo libro delle nove Muse. ,, Ma questa denominazione, come già notammo, fu data dall'ammirazione de' greci, a cui la sua storia parve di tale artificio da potersi agguagliare e qualunque bellissimo poema. Quasi però gli uomini non ammirino che per sorpresa, e stanchi di lodare cerchino volentieri pretesto di biasimare, noi vediamo col tempo divenir moda fra' greci medesimi il parlare di quell'istoria, come avrebbero potuto i personali nemici del suo autore. Chi affettò di preferire a questo il lidio Ctesia per ciò che compose contro di lui sull'India e la Persia; chi scrisse dei suoi plagi, come un Polione citato da Porfirio; chi delle sue menzogne, come un Arpocrazione citato da Suida; e chi della sua malignità, come Plutarco. E poichè le accuse di quest'uomo, ordinariamente sì retto e sì giudizioso, riescono più che altre di certa autorità, il cav. Mustoxidi si fa spesso nelle sue note a confutarle, ciò che aveano pur fatto il Wesselingio ed il Larcher. Qual bisogno però di confutazioni se Plutarco stesso ci dice in che conto d obbiamo tenerle, avvisandoci di averle scritte per vendetta di ciò che la storia d'Erodoto contiene di poco favorevole a' suoi cheronei? Così sempre dalle predilezioni o piuttosto dalle piccole superbie municipali si lascia alterare il giudizio e

la naturale equità. Per qualche parola da noi creduta irreverente al glorioso cantuccio di terra ove siam nati ci par lecito assalire la fama dell' uomo più benemerito verso la nazione o il genere umanò.

Più gravi che tutti i clamori degli eruditi doveano sembrare le osservazioni degli scienziati, ond' era posto in dubbio non l'ingegno o il candore, ma il sapere e l'accuratezza del padre della storia. Strabone, a cagion d' esempio, e Plinio gli rimproveravano di aver detto nella sua Clio che il mar Caspio sta *da per sè*, ed ha " di lunghezza quindici giornate di navigazione con un naviglio che vada a remi, e di larghezza, dov' è di sè stesso più largo, otto giornate ". Quanto all' isolamento il cav. Mustoxidi nota come l' asserzione di Erodoto concordi col fatto, e cita a questo proposito le riflessioni di Bonamy sulle carte geografiche degli antichi, onde si vede che Erodoto ne sapeva più di Strabone e di Plinio, quantunque assai posteriori, i quali si accomodarono all' opinione de' compagni d'Alessandro, che credettero il Caspio un golfo del mare settentrionale. Quanto alle dimensioni, se nulla può accertarsi della sua larghezza troppo variabile, consta almeno da recenti osservazioni che la sua lunghezza è di 640 miglia geografiche (siccome nota Miot nella sua versione francese pubblicata dopo il primo volume dell' italiana del nostro Mustoxidi); lunghezza ben poco minore di quella, per cui Erodoto dice abbisognare quindici giorni di navigazione, e che però si calcola di 600 miglia.

I motteggi, che noi non vecchi udivamo spesso nella nostra prima gioventù riguardo alla scienza naturale di Erodoto, potevano sembrare, se non giusti, almeno motivati, considerando la remota antichità in cui egli scrisse e la scarsezza delle cognizioni che allora si possedevano. Pure quel detto già più volte citate di Boerhaave che " le odierne osservazioni provano quasi tutte l' esattezza di quelle di sì grand' uomo " riceve ogni giorno nuova conferma dagli scienziati e dai viaggiatori. Il cav. Mustoxidi lo dimostra ampiamente nelle sue note, parte veramente rag-

guardevolissima del suo lavoro, nella quale gareggia talvolta col Wesselingio per la profondità filologica, e supera di tanto il Larcher (di cui peraltro approfitta) per la critica e per quanto appartiene alla moderna scienza.

Erodoto (per recarne pure qualche saggio) fa nella sua Euterpe, in proposito degli augelli sacri d' Egitto, questo racconto che sembrerà a taluno avere del confuso o del favoloso. " È fama che colla primavera volino dall'Arabia in Egitto alati serpenti; e che le ibis, augelli, scontrandogli nell' ingresso di cotale contrada, non consentano il passaggio ai serpenti, ma gli uccidano. Per la quale opera, dicono gli arabi, onorarsi le ibis grandemente dagli egizii; ed acconsentono gli egizii altresì d'onorare per ciò cotesti augelli. La forma poi dell' ibis è la seguente: negra cupamente è tutta, coscie porta di grue, ha il rostro massimamente adunco, e in grandezza è quanto la crecola. E delle negre, pugnanti contra i serpenti, tale è l' aspetto. Ma di quelle, che più versano tra' piedi degli uomini, perciocchè di due sorti sono le ibis, è nuda la testa e la gola tutta, bianche sono le penne, toltene quella della testa, della cervice, delle cime delle ali e dell' estrema groppa. Questo tutto, ch' io ho detto, è di densa negrezza; ma nelle gambe e nel rostro sono simili alle altre. Dei serpenti poi è la forma quale è quella delle idre; ma ali portano non pennute, bensì assai consimili a quelle del pipistrello ",.

Savigny (nota il nostro traduttore ed illustratore) nella sua storia naturale e mitologica delle ibi dice che quella della prima specie di cui parla Erodoto (quella dell' altra non è ben conosciuta) è il tantalo falcinello di Linneo, o il chiurlo italico della maggior parte de' naturalisti francesi; ed esaminandone gli organi e le abitudini nega, appoggiato anche alla testimonianza degli odierni egizii, che un tale augello cacci, uccida e divori i serpenti. Ma il principe (ei prosegue) de' moderni zoologi, Cuvier, nelle sue memorie sopra le ibi, e nelle sue ricerche sopra le ossa fossili, viene in soccorso di Erodoto, perocchè afferma di aver trovato in una delle

tante mummie d'ibi portate in Francia all'epoca della famosa spedizione d'Egitto i residui non ancora ben digeriti della pelle e delle squame d'un serpente. Se non che avrebbe potuto osservare: l'ibi di Cuvier da lui chiamata nel suo regno animale religiosa o numenia, e in cui si riscontrano tutti i caratteri dell'ibi di Erodoto, è ben diversa dal tantalo falcinello di Linneo (e l'inganno di Savigny consiste propriamente nell'aver creduta l'ibi erodotea l'istessa che questo) poichè, lasciando le altre differenze, essa è poco più grossa del nostro chiurlo al cui genere appartiene, e il tantalo è molto maggiore. " Quale sia il nome, egli aggiugne, che all'uccello *crex* diano gl'italiani, nol so; ma esso è così chiamato per onomatopeja. Trovandomi in Caorle, or fa tre anni, ne ho veduto per quelle paludi; ed ho imparato dagli abitanti ch'egli abbia l'appellazione di *crecola* appunto dal suono ch'esso manda. Mi si darà scusa se dunque ho supplito ad una delle mille deficienze della Crusca con un nome che assai somiglia al greco ". Le quali ultime parole si considerino come d'uomo desideroso della vera ricchezza della lingua, non come d'uomo (ed oggi una tal dichiarazione è quasi divenuta necessaria) invidioso dell'onore toscano nel fatto della lingua medesima. In qualunque parte d'Italia questa lingua sia cominciata, essa è pur stata perfezionata sulle rive dell'Arno, ove da cinque o sei secoli fiorisce spontanea nelle bocche del popolo, mentre per tutto altrove appena ha vaghezza sotto la penna degli scrittori più studiosi. Certo d'ogni parte della penisola possono venirle utili accrescimenti; ma il giudicare della loro bontà, il riceverli per così dire nel corpo della lingua medesima, piegandoli, come spesso è d'uopo, alla gentile sua indole, non ad altri appartiene che a quelli per cui la lingua veramente è viva. Di ciò il cav. Mustoxidi ben si mostra persuaso, chiedendo non ironica scusa d'avere usato un nome specifico di greca e quindi legitimissima derivazione, di cui non trova l'equivalente nella Crusca, ancor troppo lontana dal contenere tutta la lingua. Più ancora se ne mostra persuaso, raccogliendo

con bella compiacenza, ogni volta che a lui se ne presenti cccasione, le toscane cioè le uniche proprietà di questa lingua, e ponendole a confronto colle proprietà della greca. Noi leggiamo per esempio nella sua traduzione della Talia di Erodoto: " dicesi che dalla nascita sua Cambise fosse travagliato dal grande morbo che alcuni nomano sacro ,, ; e troviamo ch'ei nota come questo morbo, detto da' latini imitatori de' greci valetudine e morbo maggiore, è dai toscani, eredi delle grazie de' latini e de' greci, appellato mal benedetto. E poco oltre con minore bisogno e ancor più manifesto amore della toscana lingua, ove l'istessa Musa narra che Cambise nelle sue atroci follie " presi dodici de' principali persiani, senza veruna idonea colpa, gli sotterrò vivi col capo ingiuso ,, ci avverte che sì crudele supplizio, pur troppo in uso una volta anche presso gli italiani, fu detto figuratamente propagginare, e che da esso tolse Dante l'idea della pena che fa patire a'simoniaci nell'inferno.

Ora, per tornare al passo dell'Euterpe onde ci siamo dilungati, il cav. Mustoxidi va esaminando se debbano annoverarsi tra le favole quegli alati serpenti, a cui ivi si narra che le ibi fanno guerra. Ne parla anche Cicerone, egli dice, e ne parla Pomponio Mela, per tacer di Lucano che ne canta. E Cuvier, facendoci avvertire nel suo regno animale come presso gli antichi il nome di dragoni altro non significhi fuor che serpenti, ce ne descrive alcuni, la cui pelle ha un' escrescenza, somigliante alle ale de' pipistrelli, che li sostiene come un paracadute, e gli ajuta a saltare se loro non dà forza a volare. Miot nelle sue annotazioni al passo citato ricerca se i dragoni o serpenti dello storico non siano per avventura i grilli migratorii o grandi cavallette, flagello sì terribile pei campi dell'Egitto e dell'Arabia. Ma i loro fieri nemici, ei soggiunge, sono i tordi rosei di Linneo e degli altri naturalisti moderni, e non le ibi, che non hanno becco fatto per prenderli. Non sarebbe lo storico stato indotto in errore dalla grande venerazione che in Egitto si aveva per le ibi, onde forse attribuivasi loro quel ch' era proprio

d' altri augelli? Del resto, ei conchiude, avvi realmente in Arabia una specie di serpenti, a cui si dà l' appellativo di volanti, ed Erodoto stesso ne parla nella sua Talia.

Noi potremmo accennare assai cose, appartenenti alle opinioni, alle cognizioni, ai fatti degli antichi popoli, che il nostro egregio traduttore viene confermando e illustrando colle osservazioni de' moderni. Poichè è verissimo il dire che quasi non passa giorno il quale non rechi nuova luce a qualche fatto registrato nella storia di Erodoto, e non mostri con quanti studj e con quanta coscienza egli si desse a comporla. L' autore delle nuove ricerche sull' istoria antica sì rigido verso tutti gli antichi scrittori, di cui confronta perpetuamente i racconti onde purgarli dalle tante favole a cui vanno mescolati, sembra quasi non avere scritto se non per dimostrare come il nostro storico, da lui stimato il più profondo e il più esatto di tutta l' antichità, regga alla prova della critica più severa. Quanti e quali obblighi noi abbiamo ad Erodoto saria lungo l'annoverarlo. Ma qui basti accennare come a lui solo si deve ciò che sappiamo dell' origine e de' progressi della monarchia de' persi, di quella de' medi, che li precedettero nel dominio dell' alta Asia, e di quella degli assiri ancor più antica e non meno illustre che le due altre. Degli scritti di Ctesia sull' istesso argomento (i quali già servirono d' arme contro il nostro istorico all' adirato Plutarco, e non furono sdegnati da Diodoro e da Trogo) oltre che non ci rimangono se non frammenti, era da lungo tempo generale sentenza che dovesse tenersi picciolissimo conto, riboccando essi di favole e d' esagerazioni orientali. Un dotto alemanno della scuola di Creuzer si è assunto recentemente di rivendicar loro non so quale autorità, fondandosi principalmente nel lungo soggiorno di Ctesia alla corte di Persia, ove potè erudirsi di cose ai greci affatto ignote. Erodoto, è vero, per quanto sappiamo di lui, mai non vide le rive del Tigri o dell' Eufrate, ma conversò verosimilmente con molti uomini istruiti che di là venivano. Non ebbe, è vero, come Ctesia,

aperti alle sue indagini gli archivii di Susa; ma ebbe verosimilmente quelli di Sardi e d'altre città già soggette al dominio de' persi, ben sapendosi come questi, in ciò pure differentistimi dai turchi, tenevano archivii in ogni provincia. Del resto l' istoria a' suoi giorni, piuttosto che a documeati scritti, appoggiavasi a verbali tradizioni, fra le quali era necessaria una scelta prudente. Ora chi ispira più fiducia a questo riguardo, il nostro Erodoto, la cui saggezza e il cui amore pel vero hanno tante prove e tanti testimonj, o Ctesia, che di prigioniero fatto cortigiano voleva forse lusingare quelli a cui dovea la propria fortuna, e fu dichiarato da Aristotile, almeno per ciò che riguarda le cose dell'India, non degno di fede? Nulla certamente di paragonabile in tutta l' antichità all' esattezza della storia di Erodoto, come nulla di paragonabile al bellissimo artifizio con cui è condotta, ond' è che dopo tanti secoli ancor si celebra, non meno che la maggior epopea d'Omero, come il più gran modello del suo genere. Perocchè, oltre quello che già si accennò dell' Assiria, della Media e della Persia propriamente detta, noi vediamo le vicende del regno di Lidia fino alla sua distruzione per mano di Ciro; le spedizioni diverse di questo conquistatore famoso; il passaggio di Cambise in Egitto, e la descrizione compita di questo singolare paese, delle sue leggi, delle sue istituzioni, delle sue arti, de' suoi costumi; le tante guerre de' successori di Ciro, e in ispecie quella di Dario contro gli sciti, la qual conduce ad una descrizione, meno estesa che l' altra dell' Egitto, ma non meno istruttiva e fedele, di tutti i paesi del settentrione dell'Asia e dell' Europa, formare insieme una magnifica introduzione al racconto della guerra de'persi contro i greci, ch' è il principale scopo della storia di cui si parla. Alla quale introduzione è inutile il dire come corrisponda questo racconto sì ricco di grandi avvenimenti, sì animato da grandi caratteri, sì epico in ogni sua parte. Chiunque legge tutta l' opera erodotea è pur obbligato di convenire esser dessa una delle più vaste, più ordinate, e più perfette composizioni che l' ingegno umano abbia saputo concepire.

Il cav. Mustoxidi, con apparato grandissimo d'erudizione, si adopera a mostrare il buon giudizio e la veracità dello storico, il quale, come può vedersi nella sua Clio, procede cautissimamente, distinguendo le cose dubbie dalle certe, le favolose dalle probabili. Basti accennare in prova di questa sua cautela ciò ch'egli narra sul principio dell'Euterpe, che avendo interrogati in Memfi sulle cose d' Egitto i sacerdoti di Vulcano, passò a Tebe e ad Eliopoli per conoscere quanto le tradizioni de'sacerdoti di queste due città, e massime della seconda, che aveano fama di eruditissimi fra tutti gli egizii, concordassero colle risposte ricevute dai primi. Ed è assai noto quel passo della sua Erato ov'egli avvisa che se crede suo debito raccogliere intorno alle materie diverse della sua istoria tutte le voci che ne corrono fra le genti, non crede saviezza il prestar loro fede indistintamente, e pare che con ciò consigli a tutti un esame più scrupoloso. Già accennammo come il cav. Mustoxidi, anche forse oltre il bisogno, si adoperi a difenderne la lealtà contro le accuse di Plutarco. Quasi direbbesi ch'egli a forza di conversare con Erodoto, sia diventato il suo intrinseco amico, e non possa comportare che altri o per passione o per poca conoscenza in qualche modo lo offenda. Scegliamo da una delle sue annotazioni apologetiche alquante parole, che mentre ci danno saggio del suo zelo per lo storico, possono altresì darcelo di quella fermezza di stile che sa usare sì spesso come illustratore, ond' è chiaro che non per insufficienza ma a disegno fu dissimile da sè medesimo come traduttore. Narra Erodoto nella sua Clio con quali arti Deioce, il quale fu giudice fra i medi, si fece da loro, poichè furono ribellati all' impero assirio, eleggere sovrano. L' illustratore, sostenendo questa narrazione contro Plutarco, il quale al dir suo si studia di trovar buoni i tristi per trovar tristo il buono Erodoto, così commenta. " A Dejoce, che pone come ad usura la sua giustizia per guadagnare la tirannia, si contrapponga la generosità di Solone, il quale, composte le discordie e stabilite le leggi, rifiutò sem-

pre l'assoluto dominio, quantunque tutti il persuadessero a volerlo assumere. Al pari di Deioce anche Teseo raccolse in una città sola i diversi popoli; ma dove il barbaro si cinse di case forti e si tolse alla vista de' cittadini, l' ateniese, lasciata la potestà reale, piegò alla plebe, ed invitò tutti alla stessa condizione d' eguaglianza ". Parlando Erodoto, pur nella Clio, della fanciullezza di Ciro, e narrando come nel villaggio, ov' era questi allevato incognito a sè medesimo, i compagni per giuoco lo eleggevano re, soggiugne: " ed egli di essi distribuiva gli uni ad edificare case, gli altri ad essere guardia della persona sua, qualcuno ad esere occhio del re, ad altri dava l' onore d' introdurre messaggi, così a ciascuno suo uffizio assegnando ". Certo chi non sia più che mezzanamente erudito, leggendo tali parole, meraviglierà di quella singolar carica d' occhio del re, ed anche imaginandosi ciò che poteva essere ne bramerà sicura spiegazione. Il cav. Mustoxidi gli soddisfà di questo modo. " Erano l' occhio e l' orecchio del re certi satrapi od eunuchi, pel cui mezzo il monarca osservava ed ascoltava le cose; ministri insomma della tirannia sempre vigile e sempre sospettosa, ch' escludendo la verità dalla corte, e resala timida, o muta, od inutile, cerca di sorprenderla dov' ella si occulta per trarne motivo di nuove colpe e di nuove ingiustizie. Questo titolo d' occhio del re spesso si trova ricordato dagli scrittori greci, e s' accorda con quanto ha detto più sopra Erodoto parlando di Deioce: *e gli esploratori e gli ascoltatori erano per tutta la terra cui egli imperava* ".

Talvolta il cav. Mustoxidi entra, per così dire, nella ragione degli antichi costumi, che gli avviene di ricordare o di confrontare coi nostri, ed adempie così una delle principali parti che spettino ad illustratore filosofo. Narrando Erodoto, pur nella Clio, l' arrivo d' Adrasto a Sardi, ove cercava rifugio dopo l' involontaria uccisione del fratello, ci dice: " E presentatosi costui alle case di Creso, secondo i paesani riti, pregava d' essere purificato, e Creso il purificò. Ora la purificazione appo i lidj è

quasi tale quale appo i greci. Compito da Creso il legitimo rito, gli domandava d'onde e chi fosse dicendo: o uomo, e chi essendo tu e da qual luogo di Frigia venendo, ti sei a' miei focolari seduto supplice? „ Al qual punto il traduttore commenta. " Così ho parafrasato la voce ἐπίστιος poichè chi supplicava sedeva silenzioso sul focolare, come Giasone e Medea in casa di Circe, Ulisse in casa di Alcinoo, Temistocle in quella di Admeto. Ed uno, che già fu re potente a' dì nostri e guerriero fortissimo, travolto all' estremo grado dell' infelicità, scrisse: *je viens, comme Thémistocle, m'asseoir au foyer du peuple anglois.* La trista situazione d'Adrasto ne ricorda quei versi d'Omero: *Come avviene talor se un infelice — Reo del sangue d' alcun, dal patrio suolo — Fugge in altro paese e ad un possente — S' appresentando ec.* — E sono da notarsi due cose. Fuggendo altrove il reo, se non era più inseguito dalla legge patria, nondimeno anche in terra straniera aveva d' uopo d' esser mondato dalla religione. — Gli antichi accordavano ospitalità ed ajuto all' uomo in generale non alla persona; riserbandosi poscia di domandare chi si fosse e donde venisse lo straniero. „ Di questo costume, potrebbe aggiugnersi, troviamo ancor traccia in tempi non molto lontani dai nostri: testimonio il messer Torello del nostro Boccaccio, e il Padre di famiglia del nostro Torquato. „

Le grandi questioni sulla cronologia di Erodoto il cav. Mustoxidi le tratterà in apposite dissertazioni alla fine dell' opera sua, ove esporrà pure il proprio sistema in tale argomento. Ciò ne fa credere ch' egli non sia interamente soddisfatto d'alcun sistema conosciuto, quantunque d'uomini dottissimi, come Bouhier, Fréret, Volney, Borheck e altri. Se non che le dubbiezze ch' essi lasciano, dopo tante dispute e tante ricerche, deve far cauti i successori ad essere anche meno sistematici di loro. Già, quanto ai tempi che si perdonò nell' oscurità della favola, è vano il voler nulla determinare. Quanto ai seguenti, almeno fino all' ottavo secolo innanzi all' era nostra, si può piuttosto additare in quale periodo, che non dire precisamente

quando i fatti anche più celebri siano accaduti. Questa prudenza mostrerà certamente il cav. Mustoxidi, come ce ne affidano varj suoi cenni cronologici, dei quali riferiremo uno solo. Erodoto in un passo della Clio, dopo aver narrato come anticamente i medi, avendo signoreggiata l'Asia cento ventotto anni, soggiacquero ai persi, aggiugne; " Ma nel susseguente tempo costoro del già fatto pentironsi, e si ribellarono a Dario; ma ribellatisi furono novellamente soggiogati, essendo stati vinti in battaglia. „ Al qual luogo, osservando il traduttore come i medi, per testimonianza di Senofonte, si ribellarono durante il regno di Dario Noto, il primo anno dell'olimpiade nonagesima terza: " notabile, dice, è questo passo, perchè serve a mostrarci in quale epoca attendesse Erodoto ancora a scrivere (avrebbe forse potuto dire a correggere) la sua storia. Se non che, soggiunge, " altre discussioni si dee fare sulla durata dell'impero de' medi. „ Infatti, dietro ciò che si legge nella stessa Clio dello spazio di tempo che regnarono i diversi loro monarchi, trovasi che i cento ventotto anni accennati si riducono a cento venti due, il che fece supporre a Bouhier ed a Larcher qualche errore d'amanuense, per cui uno di que' monarchi sia fatto regnare sei anni meno di quello che regnò. Altri pensarono ingegnosamente che Erodoto calcolasse la durata dell'impero de'medi dall'epoca in cui eglino si sottrassero alla dominazione degli assirj, e che da quell' epoca alla elezione di Dejoce siano corsi sei anni, duranti i quali vivessero sotto un governo popolare. Volney ha ultimamente sostenuta quest'opinione in modo da renderla assai probabile; ma sembra che il cav. Mustoxidi non sia stato convinto da' suoi argomenti, e abbia preso tempo a nuovo esame. Quanto al trarre dalle parole dello storico un indizio del tempo in cui egli ancora scriveva, si è sentito abbastanza sicuro, benchè non abbia creduto di poterne argomentare l'età a cui allora era giunto, come fecero Bouhier, Wesseling, Larcher e il nostro Visconti. Questi, non dubitando ch' ei nascesse verso la fine della settantesima terza olimpiade, come attesta Pan-

fila citato da Gellio, vale a dire 784 anni innanzi all'era nostra, computarono che all'epoca dell'insurrezione dei medi contro i persi, la quale avvenne sul principio della novagesima terza olimpiade, 408 anni prima dell'era da cui noi calcoliamo, egli potesse averne all'incirca settantasette. Il cenno ch'egli fa di tale insurrezione è l'unico indizio che ci rimanga della sua età avanzata. Egli morì probabilmente a Turio in Calabria, come opina Suida, il quale però cita altri, senza nominarli, che il dicono morto a Pella in Macedonia. L'epitaffio poetico, serbatoci da Stefano bizantio e già da noi citato, leggevasi sul sepolcro inalzatogli dai turj nella pubblica piazza della loro città. Il suo cenotafio, che vedevasi a Pella, forse gli fu inalzato da quel giovane tessalo, di nome Plesirroo, ch'egli avea teneramente amato, e che secondo Tolomeo Efestione lasciò suo erede. Ciò opina il Visconti, negando fede a Marcellino che ci parla d'un altro suo cenotafio alle porte di Atene fra i monumenti delle famiglie di Milziade e di Cimone, verosimile onore tributato alla memoria di un uomo che tanto onorò gli ateniesi, descrivendo la guerra della greca libertà. A questa guerra gloriosa ne era sventuratamente succeduta un'altra di cieca rivalità, guerra che durava già d'oltre a vent'anni quando avvenne l'insurrezione de' medi, e di cui ignoriamo se Erodoto vide la fine. De' suoi ultimi giorni altro non ci è noto se non quello che si accennò della sua tenerezza pel giovane Plesirroo, innografo di professione, che lo avrà talvolta consolato co' suoi canti in mezzo al dolore che le nuove sciagure di Grecia doveano cagionargli. Perocchè la guerra peloponnesiaca, incominciata con sì tristi auspici, la peste di Atene, e la morte di Pericle; continuata con egual lutto de' contendenti sino alla battaglia di Anfipoli, in cui perirono insieme Brasida il generale degli spartani e Cleone il generale degli ateniesi; alternata piuttosto che sospesa dalla guerra di Sicilia, che finì colla disfatta e il supplizio di Nicia; ripigliata per rendere gli odi implacabili nel combattimento delle Arginuse; mescolata alle follie civili e alle ingiustizie politiche, fra

cui ci basti annoverare l'irreverenza delle *Nuvole* contro il savio Socrate, che avea pur dianzi nella battaglia di Delio salvato il giovane Senofonte, e l'esilio di Tucidide, sventurato ma incolpabile guerriero in quella di Anfipoli, che con fortissimo sentimento di cittadino già apparecchiavasi di tramandare ai posteri la memoria di ciò che vedeva; questa guerra, dico, dovea far presagire ad Erodoto le conseguenze più dolorose. Felice almeno, se dopo aver descritte le trionfali giornate di Micale e di Platea non fu condannato ad udir l'annuncio di quella di Egopotamo, seguita dalla presa di Atene e dalla tirannide dei Trenta! Ci è quasi una dolcezza il credere ch'egli rendesse alcun tempo innanzi l'ultimo spirito, nell'anno forse che il rese il vecchio Sofocle o nell'antecedente in cui cessò di vivere l'ancor fresco Euripide. Volgendosi allora al giovane Plesirroo egli poteva ancor dire: cantami un inno di pace; fa che il mio ultimo sogno sia la concordia de'greci; manda loro il mio voto estremo, il voto espresso in tutta la mia storia: eterna vigilanza contro i barbari che ancor di lontano vi minacciano le loro catene; eterna alleanza fra voi, che avete a difendere una gloria comune e una comune libertà.

Quanto alla geografia erodotea, a cui pure il cav. Mustoxidi si propone di dar luce con tavole dichiarative in fine dell'opera, vediamo ch'egli talvolta si dilunga dal Rennell di cui presenta le carte (ornamento di cui nessuna edizione della storia di Erodoto fu per anco fregiata) e ci pare che il faccia con critica molto acuta. Erodoto, a cagione d'esempio, ove nella sua Talia parla degl'indi settentrionali e del tempo in cui raccolgono l'oro, dice: " Ferventissimo è appo questi popoli il sole mattutino e non come appo gli altri a mezzogiorno, ma dacchè è sorto, insino a quando la turba si diparte dal foro. „ E seguita poi come hanno il mezzo giorno assai temperato e assai fresca la sera. Il Rennell, non bene interpretando le riferite parole, cioè che gli indiani avessero un sole verticale quando i greci si ritraevano dal foro, domanda se uno sbaglio sì straordinario non pro-

venga dal non aver saputo ridurre il tempo al meridiano del luogo? Poichè dalla differenza di longitudine fra la Grecia e l' India inferiore avveniva, al dir suo, che quando erano le nove del mattino nell' una, fosse circa il mezzogiorno nell' altra. Ma il nostro illustratore, in ciò avvertito dallo Schweigheauser, al cui testo si attiene in tutta la traduzione, risponde: " Non parla Erodoto della posizione verticale del sole rispetto agli indiani, ma dell' ardore nel progressivo ascendere ch' esso fa sull' orizzonte, sino al momento in cui la turba si scioglie dal foro; e quest' ora non è la nona ma quella verso il mezzogiorno; nè egli si pensa di paragonare la diversità del calore nell' istante medesimo fra due paesi diversi, ma la diversità bensì del calore in una sola regione in due diverse parti del giorno. E questa risposta, che ora noi diamo al Rennel, vale eziandio pel Larcher, il quale suppone egualmente che Erodoto, non avendo cognizione delle longitudini, udisse da qualche viaggiatore che quando erano le nove del mattino in Grecia, il sole verticalmente sovrastava agli indiani, e conchiude che l' errore ha il suo fondamento in verità male intesa. In quanto poi al fenomeno del sole, per cui era più ardente nel mattino che nel mezzogiorno, quest' è piuttosto una maniera di esprimersi che un errore. Lo storico riferisce all' influenza del sovrano astro la temperatura terrestre, che esser poteva modificata anche in India, siccome altrove, da molte circostanze estranee, quali sono le emanazioni dei vapori, l' elevazione del suolo, le periodiche correnti dell' aria. „

Saviamente alquanto prima di queste parole il cav. Mustoxidi aveva avvertito che le dottrine astronomiche di Erodoto o piuttosto quelle dell' età sua possono essere fallaci, ma ch' egli non suole mai alterare i visibili fatti. " E vaglia (ei soggiugnea) anche in tale particolare un esempio ad attestarci la fedeltà, la diligenza e insieme la circospezione di lui. Ai fenicj, che compirono il giro dell' Africa, doveva il sole, passata ch' essi ebbero la linea, mostrarsi al nord. Quindi lo storico così sog-

giunge: *Raccontano cose che per me non sono credibili, ma che bene il saranno per altri, cioè che navigando intorno alla Libia ebbero il sole a destra.* „ Queste parole noi le leggiamo nella Melpomene ove egli nota che la poca fede che lo storico dava al racconto de' fenicj serve a provarci viemaggiormente la verità della loro navigazione. Vi hanno, come osserva Miot, due maniere di spiegare il fatto; ma l'una e l'altra lo confermano egualmente. Poichè è chiaro che quando i navigatori fenicj ebbero passato il tropico del Capricorno, girando intorno al capo di Buona Speranza, vedeano il sole moversi apparentemente da destra a manca, avendo essi allora il settentrione in faccia, e quindi l'oriente a destra e l'occidente a manca, mentre le apparenze doveano essere diversissime al di là del tropico del Cancro, come nella Fenicia e nel Mediterraneo. Parimenti, allorchè i fenicj navigavano in questo mare d'oriente in occidente essi avevano pur sempre il sole a manca. Come poi ebbero passato lo stretto di Babelmandel, e in seguito la linea e il tropico del Capricorno, e avviandosi verso l'estremità dell'Africa faceano vela presso a poco d'oriente in occidente, vedeano il sole sempre alla loro destra, sebbene il lor cammino fosse in una direzione simile all'antecedente; la qual cosa dovea loro cagionare tanto maggiore meraviglia, che probabilmente non poteano spiegarne la causa. Ma sia che il racconto de' fenicj debba applicarsi al moto apparente del sole, che buona parte del loro viaggio ebbe luogo per essi da destra a manca, sia che debba intendersi della situazione del sole riguardo al cammino del loro vascello, non lascia alcun dubio sulla sua veracità. Quindi sembra provato che la spedizione de' fenici, la quale forse precedette di più di venti secoli quella di Vasco di Gama, non è imaginaria; e già Rennell ne avea mostrata la possibilità.

Per dare una piena idea del lavoro del cav. Mustoxidi vorremmo poter qui riprodurre l'Egitto erodoteo da lui illustrato coll'antica erudizione e la moderna scienza, che in questi ultimi tempi ne ha quasi fatta una nuova crea-

zione a' nostri sguardi. Già qualche cosa abbiamo toccato relativamente alla storia naturale di quel paese. Infinite altre sarebbero da accennarsi riguardo alla geografia, alle antichità, alle tradizioni, alle credenze, alle arti; onde apparirebbe di quanti studj il traduttore siasi corredato perchè un'opera la più istruttiva pei greci del secolo di Pericle lo riuscisse egualmente per gli italiani del nostro. Non dissimuleremo intanto che in mezzo alla più felice abbondanza d' osservazioni d' ogni genere, parecchie delle quali sono date principalmente al nostro piacere, alcune più necessarie manchino talvolta al nostro bisogno. Fa un poco sorpresa, a cagion d'esempio, che il dotto traduttore, solito pesare con tanta critica quasi ogni parola di Erodoto, non faccia verun cenno delle contradizioni che trovansi fra le misure da lui date delle due maggiori piramidi e le odierne, onde gli eruditi si spaziano in ricerche e congetture ingegnose. È vero che in una nota all' Euterpe, ci dice di tutte le piramidi indistintamente: ,, Intorno a questi portentosi monumenti, contra i quali sembra che venga a spezzarsi la forza dei secoli, e che pajono buttati di getto sulle circostanti arene dalla potentissima mano di un Dio, s'aduna un popolo di storici, di viaggiatori, di eruditi. Il solo annoverarli sarebbe opera faticosa; ma e il loro nome è palese, e i loro volumi sono aperti alla curiosità altrui. Tocca dunque al lettore, se così gli piace, di consultarli; perchè volendo noi ampliare il racconto di Erodoto, ed esaminare e paragonare le descrizioni, le misure, lo stato delle piramidi nelle diverse epoche, e secondo i diversi scrittori, che narreremo noi prima di tutto? Ci pare d' essere in simile caso come quel segatore di Teocrito, che asceso al selvoso Ida guata attento nè sa ond' abbia a dare principio al suo grande lavoro. ,, Pure taluno potrebbe insistere: quando egli in proposito della piramide famosa di Ceope, detta la grande, ci traduceva: " ogni sua fronte, essendo alla quadrangolare, è di otto jugeri, e l'altezza è pari " non pensava dunque che quest' altezza sembrerebbe sproporzionata, e che si bramerebbe qualche sua parola, che

c'indicasse almeno la via di toglierci di perplessità? Otto jugeri o pletri, secondo i calcoli di chi scrisse del sistema metrico degli egizii, equivalgono a 246 metri e forse 3 decimi. Ora (per non dir nulla dell'altezza perpendicolare trovata oggi di 144 metri nè dell'obliqua trovata di 184 e 8 decimi) l'istesso canto vivo della piramide, trovato di 217 metri e 8 decimi riesce minore di quasi 31 metri o 90 piedi egizii che non l'altezza indicata dallo storico, il quale nelle misure dell'altre piramidi non può essere contradetto da verun matematico. Jomard, disperando di conciliare ciò che leggeva con ciò che risulta dalle osservazioni, rinunciò, come il nostro Mustoxidi, a qualunque spiegazione. Miot frattanto, non potendosi persuadere, com'ei si esprime, che Erodoto così esatto in ogni parte della sua mirabile descrizione dell'Egitto, e che avea pur voluto misurare da sè stesso tutte le piramidi, fosse caduto in stranissimo errore, nè alcuno degli storici greci o latini, sì poco disposti all'indulgenza verso di lui, gliel avesse rimproverato, sospettò che l'errore non fosse propriamente suo, ma di chi poi ne trascrisse il testo; ed ecco ciò ch'egli ne imaginò. Il testo, qual oggi leggiamo, ci dice *καί ὕχος, e l'altezza è pari*, come traduce il cav. Mustoxidi. Ma non avrebbe, per avventura, potuto dire una volta *καί ὕχος ἓξ ἐόν, e l'altezza è di sei pletri?* Quest'altezza è appunto l'obliqua della gran piramide, la sola di cui Erodoto potesse prendere la misura con un mezzo meccanico, daochè la perpendicolare richiedeva metodi geometrici superiori alle sue cognizioni. Ragguagliato il pletro a 30 metri e forse 4 quinti, i sei pletri darebbero i 184 metri, misura assegnata da Jomard a tale altezza. Di questa congettura, che Miot adorna di bella erudizione, egli ebbe molto a compiacersi allorchè seppe di un'altra similissima di Letronne riguardo alla piramide detta di Micerino. " Anche costui, scrive Erodoto nella sua Euterpe, secondo la versione del nostro Mustoxidi, lasciò una piramide molto minore della paterna, tre jugeri manco venti piedi per ogni faccia. ,, E così pure interpretra Miot, giusta la lezione di Schwei-

gaenser, riferendo i venti piedi ai tre pletri o jugeri, non all'altezza comparata delle piramidi. Se non che, egli dice, la misura erodotea non corrisponde a quella che ci danno le moderne osservazioni. Perocchè Jomard, che misurò diligentemente uno de' lati della piramide, di cui si ragiona, trovò che la sua base è di 100 metri e 7 decimi all'incirca, ossia di 507 piedi e 2 pollici. Ma 3 pletri meno 20 piedi non danno che 280 piedi egizii; differenza troppo grande perchè possa attribuirsi a semplice inesattezza di calcolo. Letronne nel giornale dei dotti (gennajo 1817) prendendo le parole di Erodoto come un confronto dell'altezze della piramide di Micerino e di quella di Ceope, propone che, invece di *τοῦ πατρός κ ποδῶν καταδέουσαν* leggasi coll'introduzione di un semplice sigma *τοῦ πατρός σκ ποδῶν καταδέουσαν*, che significherebbe *manco ducento venti piedi della paterna*. Così, egli dice, si comprende come Erodoto abbia potuto asserire che la piramide di Micerino è molto minore e più bassa. I 169 in 80 metri, che costituiscono la differenza della sua altezza equivalgono appunto a 200 in 225 piedi egizii misurati secondo il cubito del nilometro d'Elefantina. Ammettendo le due correzioni, soggiugne Miot, Erodoto sarebbe pienamente assoluto dal rimprovero d'inesattezza, che si ebbe fin qui ragione di fargli riguardo alle dimensioni da lui attribuite alle piramidi d'Egitto.

Se il cav. Mustoxidi, quando illustrava la seconda Musa di Erodoto, avesse potuto aver notizia di ciò che stava per comunicarci il nostro Belzoni (che ancor piangiamo sì immaturamente perduto) intorno alle sue scoperte nell'interno delle piramidi e d'altri monumenti dell'Egitto e della Nubia; se avesse allora potuto vedere la gran collezione d'egizie antichità fatta dal Drovetti, oggi superbissimo ornamento del museo di Torino, e l'altra minore, ma pure sì bella, fatta dal Nizzoli, che oggi adorna, per la munificenza del nostro giovane principe, il museo di Firenze, di quante nuove erudizioni avrebbe soddisfatta la comune curiosità! Benchè, per vero dire, ciò che sembra proprio a soddisfarla non fa che vie più

eccitarla ; poichè ogni nuova erudizione si lega a troppe altre , e le rende indispensabili . Ove, a cagion d' esempio, la Musa pur dianzi nominata favella de' cubiti egizi, l' illustratore non avrebbe potuto tacere di quelli scoperti nelle ruine di Memfi (stimati da Champollion-Figeac e dal conte Balbo non vere misure ma funebri memorie) e in particolare di due , l' uno appartenente alla collezione di Nizzoli e non maggiore di sei palmi , il quale presenta nella sua iscrizione il nome di Amenofi ; l'altro appartenente alla collezione di Drovetti , e forse di sette palmi, il quale nell'iscrizion sua presenta il nome di Oro. Queste iscrizioni, che senza l' alfabeto geroglifico, proposto da Champollion giovane , sarebbero per noi un enigma , lo avrebbero condotto a parlare dell' alfabeto medesimo, commentando in nuova maniera ciò che dice l'Euterpe delle due scritture degli egizii. Perocchè tale alfabeto , oggetto piuttosto d' ammirazione che di fiducia al suo primo comparire, va ogni giorno acquistando autorità per le sue felici applicazioni ad ogni specie di monumenti. Il suo scopritore non lo annunciò che dopo averlo fatto servire alla spiegazione di parecchi assai conosciuti, fra cui ricorderemo soltanto il famoso zodiaco di Tentira. L' inaspettata corrispondenza da lui trovata fra la greca leggenda di qualche medaglia romana ed una geroglifica del zodiaco medesimo pose in pensiero tutti gli eruditi . Bentosto i più vicini o i più confidenti si unirono a lui per secondarlo nelle sue esperienze sovra altri monumenti; e in meno d'un anno egli potè assicurarci di aver chiarita per mezzo del suo alfabeto tutta la storia di Egitto posteriore al conquisto di Cambise. L' anteriore fu scopo delle sue fatiche successive; e in meno d'un secondo anno ei giunse gradatamente fino al primo Psammetico, giovandogli in questo mirabilmente la collezione di Caillaud (viaggiatore non vorremmo dire più celebre del nostro Belzoni, ma certo più avventurato), a cui debbono i francesi la preziosa tavola cronologica d'Abide , che comprende i nomi di quaranta Faraoni. La collezione di Drovetti, ch'egli venne in seguito a visitare in Torino, servì piuttosto ad accrescere il beneficio che a con-

fermare la bontà della sua scoperta, di cui hanno saputo egregiamente valersi i dotti piemontesi: testimonio (per tacere delle *applicazioni* del Gazzera) la recentissima illustrazione della statua colossale d'Osimandia, dataci dal cavaliere di S. Quintino. Se non che noi non abbiamo ancora accennato che per metà ciò che pone fra i grandi avvenimenti della nostr'epoca una tale scoperta. È troppo noto che se molte oscurità rimanevano tuttavia, malgrado tante ricerche di questi ultimi tempi specialmente, riguardo ai personaggi istorici degli egizii, moltissime ne rimanevano riguardo ai personaggi mitologici. Forme, atteggiamenti, attributi e persino colori nelle tante rappresentazioni che di loro ci rimangono, tutto ci portava a distinguerli; scarsezza di notizie, fallacia d'opinioni, insufficienza di congetture, tutto ci sforzava a confonderli. Ora, mercè il nuovo lume recato a' nostri studi dell'alfabeto geroglifico, ogni oscurità è alfin tolta: ciascuno di que' personaggi, figurato o propriamente o simbolicamente, avendo sempre a lato il proprio nome, più non può essere confuso con altri: l'egizia mitologia già comincia ad apparirci più vasta, più ordinata, e quasi dissi più ragionevole che nessuno avrebbe imaginato: essa già promette al filosofo di che empire una gran lacuna nella storia delle umane idee. Ciò crediamo di potere asserire, guardando al *panteon egizio*, che lo scopritore dell'alfabeto va pubblicando, e in cui esamina perpetuamente la relazione che passa fra la mitologia del popolo da cui lo intitola e quella del popolo, che per testimonianza del nostro Erodoto prese da esso tante invenzioni. Col sussidio del suo alfabeto egli ha ultimamente dimostrato che la dea rappresentata sì spesso su grandi monumenti egiziani, e il cui nome geroglifico componsi di due archi insieme legati dalla lor parte convessa, a cui talvolta frappongonsi due freccie incrociate, e sempre accompagnansi i segni caratteristici del genere feminino, è Buto (dai greci detta Leto e dai romani Latona) cui Erodoto nella sua Euterpe chiama una delle primarie e più antiche divinità. Era dessa per gli egizii come pei greci il simbolo della notte o piuttosto delle tenebre primitive

che avvolsero il mondo. Lo prova il suo emblema, cioè il sorcio ragnino, animale sacro, che secondo ciò che leggiamo nell'istessa Euterpe, non potea seppellirsi che nella città eponima di Buto. Gli antichi cercando spiegare questa sua consecrazione ci dissero provenire da ciò che la dea si era in esso trasformata, per isfuggire la rabbia di Tifone. Ma tale idea, avverte l'autore del *panteon*, è affatto greca; e la vera tradizione egizia a questo riguardo ci è conservata da Plutarco nel simposio ove dice che " il sorcio ragnino ebbe dagli egizii onori divini per la sua cecità, essendo le tenebre più antiche della luce. „ Jablonski sistematico, siccome sono quasi tutti i dotti alemanni, ricusa di riconoscere in Buto la Notte personificata: nè vuol vedere in essa che una semplice allegoria della piena Luna (divinità di second'ordine, e quello che è più di genere maschile presso gli egizii); ma le parole di Plutarco son chiare, e il cav. Mustoxidi sarà contento che fra tante di quello scrittore, a detrazione di Erodoto, se ne presentino alcune che possono servire a sua illustrazione.

La corrispondenza delle antiche credenze fra loro è oggi divenuta oggetto di studi profondi, come quella che al pari della derivazione delle lingue è necessaria a conoscersi per la compita storia dello spirito umano. Quai nuovi lumi intorno a quelle credenze non brilleranno a' nostri sguardi a misura che si dilaterà per noi la cognizione dell'antichità! Adolfo Pictet, (e quest'esempio ci valga per molti) in un recentissimo libro ci ha per mezzo delle antichità irlandesi pressochè iniziati a que' famosi misteri de' cabiri di Samotracia, su cui Erodoto, come dice il nostro Mustoxidi, osserva una religiosa reticenza, e Appollonio e Pausania appena osano pronunziare qualche parola. Porfirio avea mostrato di credere che Pitagora derivasse dalle dottrine in essi professate alcuni de' suoi precetti, e Furnuto anch'egli avea detto che i greci ne trassero per avventura le loro più belle allegorie e i principii più sublimi della loro sapienza. Nulla peraltro se ne sapea di ben chiaro da questi scrittori; e le congetture, benchè ardite de' moderni, non aveano diminuito punto le oscuità. Pictet, col sus-

sidio della lingua celtica, è riuscito a meglio penetrarle, trovando nell'antica teologia degli irlandesi il culto allegorico dei cabiri, i quali secondo le memorie che ce ne sono rimaste, sembra che avessero sulla divinità idee assai sgombre di superstizione, fondassero le loro dottrine morali sulla credenza dell'immortalità delle ànime, e attendessero allo studio delle leggi della natura. " Esisteva antichissimamente in Irlanda, egli dice, un culto particolare che per la natura delle sue dottrine, il carattere de' suoi simboli, i nomi stessi de' suoi Dei, somiglia grandissimamente a quello de' cabiri di Samotracia, emanato probabilmente dalla Fenicia, e di cui troviamo vestigi in una gran parte del mondo antico. Questo culto posava sopra un sistema vasto di dottrine, che sembra essere stato il centro anzi l'origine delle più antiche credenze, e si esprimeva per mezzo di simboli che il tempo ha rispettati, e che si spiegano colle dottrine stesse che loro servono di tipo. ,,

Per quanto il ridurre tutto a simboli possa sembrare capriccioso e conduca spesso lontano dal vero, è però manifesto che l'antichità ne ha fatto grandissimo uso, e ad essi bisogna ricorrere ogni volta che non si possono ottenere spiegazioni dalla storia o dalla natura. Soliti, per esempio, a ripetere scherzando alcuni versi troppo noti del nostro lirico drammatico sopra il favoloso augello che rinasce dalle proprie ceneri, quasi ci beffiamo del buon Erodoto che ce lo descrive nella sua Euterpe, e sebbene confessi di non averlo mai veduto fuorchè in pittura, non niega assolutamente di credere alla sua esistenza. Quest' augello, come ognun sa, ha dato soggetto a molte indagini degli eruditi e degli astronomi; e parea che il cav. Mustoxidi potesse farne per nostra soddisfazione qualche cenno. Lo scorso anno un dotto francese, Métral, ha probabilmente posto fine ad ogni quistione, pubblicando un suo grazioso libretto, in cui, dietro molti indizii raccolti dagli antichi scrittori, pensa di poter conchiudere che la Fenice altro non sia che un simbolo dell'Egitto. Essa, dice, presta al sole il medesimo culto e nel medesimo tempio che glielo

presta l'Egitto. I suoi canti sono anch' essi una musica sacra; la fiamma odorifera del suo rogo è la fiamma che sale coll' odor degli incensi dei sacrifizi di Egitto. Che più? Il clima, le inondazioni, le antichità, le arti, i costumi, le virtù, la credenza all'immortalità, e quanto distingue questo singolare paese, è stato applicato alla vita dell'augello di cui si parla, e in cui ne è forza di vederlo simboleggiato. Il lettore ci saprà buon grado, speriamo, d'aver voluto supplire in cosa tanto curiosa che quasi potrebbe dirsi importante al silenzio degli ultimi e più accurati commentatori di Erodoto, fra i quali l'istesso Creuzer che pur è solito esserci largo di peregrine notizie. Tale si è quella (e l'accennare alcune più singolari illustrazioni posteriori alle tante del cav. Mustoxidi ci sembra un farne ad esse corona) intorno al misterioso nome, che Erodoto in tre luoghi dell' Euterpe si astiene per riverenza dal pronunciare, e che oggi più non sembra dubitarsi essere il nome di Osiride, intorno a cui narravasi agli adepti sotto il più gran segreto una ridicolissima istoria.

Noi credevamo, dopo tanti secoli di studio, di conoscere a sufficienza quell' antichità che distinguiamo coll' appellativo di storica; ma abbiamo pur dovuto avvederci, che troppo ancora ci resta a scoprire, massime di ciò che riguarda la sua parte non materiale, voglio dire le sue idee. Molti fatti ad esse ralativi ancora ci mancano; molti hanno d'uopo d'esser meglio intesi; molti d'essere più ampiamente interpretati. Quanti, che presi isolatamente ci conducono a picciolissime conseguenze, aspettano d' essere legati ad altri per condurci a maggiori? Quanti, che a prima giunta sembrano frivoli o puerili, meditati dal filosofo possono trovarsi veramente preziosi? Ciò ne fa risovvenire quel curioso esperimento di Psammetico, narrato da Erodoto sul principio dell' Euterpe, onde sapere qual delle due nazioni, la frigia o l' egizia fosse la più antica. Il cav. Mustoxidi nota saviamente la vanità di tale esperimento " quasi che le lingue, egli dice, formate si fossero in un attimo, e fossero non un frutto di necessità e di arte, ma una primi-

tiva facoltà naturale. „ Nè si ha d'uopo; egli aggiugne; di far osservare che i due bambini dati dal re egiziano per consiglio de' suoi sapienti ad allevare a due capre, e divisi da ogni umano consorzio per vedere in che lingua parlerebbero, mandarono voci che imitavano quelle delle loro nutrici. Volney in un discorso postumo sullo studio filosofico delle lingue fa la medesima osservazione; aggiugnendo che quelle voci imitate erano per essi come per le capre l'espressione del loro desiderio di bere di mangiare, il segno de' loro bisogni. Così, egli dice, si era stabilita una specie di convenzione fra essi e le capre medesime, in proporzione, già c'intendiamo, delle rispettive facoltà degli uni e delle altre. Ma i sapienti di Psammetico punto non se ne accorgevano, poichè quando lo spirito è preoccupato da pregiudizii nulla vede oltre i confini ch' essi gli assegnano. Cercavano que' sapienti fra qual popolo si proferisse la parola *bek*, da Erodoto grecizzata in *bekos*; il caso volle che nella lingua frigia significasse pane; ed eccoli concluderne che fra la parole e la cosa significata vi fosse una relazion naturale. Pure la stessa parola poteva trovarsi fra altri popoli e in diversissimo significato. Bisognava far quindi qualche ricerca fra i cinesi, i tartari, gli indiani, i celti, o almeno fra gli arabi e i fenici più vicini agli egizii. Del resto come supporre naturale un nome di cosa tutta artificiale e trovata assai tardo per mezzo di complicate osservazioni? Come poi fondare sopra un caso particolare un'opinione generale? come risolversi intorno alla questione dell'origine d'una lingua senza avere alcun riguardo alla costruzione gramaticale; frutto manifesto di lunghi esperimenti e di convenzioni successive? I sapienti di Psammetico neppur vi pensarono; e il racconto di Erodoto ci dà la giusta misura dello stato in cui trovavasi, al tempo di cui egli parla, e lo studio della natura e la scienza sottile dell'ideologia.

Qualche estesa osservazione sullo stato di questa scienza al tempo dello storico medesimo non sarebbe certo sembrata soverchia fra le molte che il cav. Mustoxidi consacra alla poetica, e in cui potrebbe talvolta notarsi quella so-

vrabbondanza ch'egli nota nelle illustrazioni di Larcher, se l'erudizione di cui sono fiorite e il bel modo con cui sono scritte ci permettesse di accorgercene. Ciò scriviamo avendo l'occhio particolarmente ad una specie di dissertazione, ond'egli illustra quel passo dell'Euterpe, ove Erodoto parla di un canto udito fra gli egizii, e dai greci chiamato lino, o dalla materia di cui antichissimamente erano composte le corde della cetra, o dal nome di chi ne fu autore, o da quello di chi prima ne fu il soggetto. Il cav. Mustoxidi fa la storia di questo genere di poesia, la quale da Eustazio fu definita una melodiosa lamentazione, solita cantarsi con voce gracile ed interrotta, e forse con immutabili intercalari, come il notissimo idilio di Bione sulla morte del ciprio giovinetto, e quello di Mosco sulla morte di Bione medesimo. Potrebbe peraltro supporsi, aggiugne l'illustratore, che non sempre il lino fosse una querimonia, dacchè Omero, se mal non lo interpretiamo, lo fa cantare ad allegro giovane in tempo di vendemmia, ed altri scrittori, fra i quali Esiodo, lo introducono in mezzo ai cori e ai conviti, " Ma ognuno sa (e questa conchiusione merita particolarmente d'essere trascritta) che nei cori e nei conviti de' greci si frammetteva la religione e la patria e la morale e l'amore per la libertà, in guisa che Bacco mutavasi in lodatore di Aiace, di Armodio e di Aristogitone. Nè la soave malinconia è affatto aliena per gli animi gentili delle letizie, a cui presiedono la religione, la temperanza, l'amicizia e il comun sangue. E chi non ha frequentemente nell'ora della mensa con tenero ed acerbo desiderio ridestata la memoria di que' suoi cari che la morte o la fortuna gli tiene lontani? Ditelo voi esuli figli della Grecia, quante volte in queste terre straniere fra le tazze non abbiamo noi intonato insieme inni dolenti sulle sventure della patria nostra! Ma per le sale rimbombava ignota la nostra favella, e il suono come non accolto pareva ripercotere più lamentevole sui nostri cuori. „

Ben sentite a queste frasi il patetico narratore delle sciagure di Parga (la relazione di tali sciagure attribuita ad Amoury Duval fu ultimamente rivendicata al nostro

Mustoxidi dal dotto Fauriel nella sua bella prefazione ai canti popolari della Grecia moderna); e pensate che nessuno era più degno di tradurre e commentare Erodoto, che quegli che in poche ma commoventissime pagine si mostrò pieno del suo spirito. Dicesi che, all'udire di quelle sciagure, un vecchio senatore corcirese, Teotoky, esclamasse: il segnale del risorgimento della Grecia è dato. Il suo giovane concittadino, che le descrisse, vide egli pure nella disperata risoluzione de' parganioti espresso tutto l'orrore dei greci pe' loro tiranni; e sentì forse che l'antica lotta, dipintaci da Erodoto, potea presto rinnovarsi. Ed ecco infatti, scorso appena un anno dalla pubblicazione de' primi libri da lui tradotti dell'istoria dell'alicarnasseo, questo gran monumento del passato divenire una chiara allegoria del presente. Noi, e per dare compita idea delle dotte cure poste intorno ad esso dal cav. Mustoxidi, e per soddisfare possibilmente al genio vario de' lettori, abbiamo dovuto quasi obliare l'allegorico, onde ci nasceva opportunità di recar saggi della traduzione, ed occuparci del letterale, onde ci nasceva opportunità di recar saggi delle illustrazioni. L'egregio traduttore e illustratore frattanto, avanzandosi nella sua fatica, avrà ammirato ognor più la somiglianza di ciò che l'istoria erodotea ci rammenta, e di ciò che la fama ci porta da quattro anni agli orecchi ora contristandoci di funeste imagini, ora confortandoci di belle speranze. Ed è pur giusto il dire che queste mai non ci mancarono, sia che le derivassimo dall'eccesso medesimo de' mali, sia che le ravvivassimo all'aspetto di una straordinaria virtù. Orribile fu il cominciamento della presente lotta de' greci co' barbari assai più che nol fosse quello dell'antica; e nondimeno ci sembrò accompagnato di migliori presagi. Leggiamo nell'Erato di Erodoto che i samj, fra tutti i popoli che aveano preso parte all'insurrezione dell'Ionia, erano i soli, le cui città e i cui tempj non fossero stati dati alle fiamme dai persi; e ciò in premio (ignominiosissimo premio) di aver ritirate le loro navi nella battaglia di Mileto. Or vediamo nella moderna istoria, al primo annun-

cio dell'assassinio del patriarca Gregorio, i samj insorgere con nobile ed unanime consenso; e vietare l' ingresso dell' arcipelago ai turchi, i quali si moveano furenti contro la loro isola, che tuttavia rimane intatta, quasi pegno del favore che il cielo destina ai generosi. La Polinnia di Erodoto ci mostra i tebani, tepidi alleati, abbandonare Leonida e i suoi trecento, già devoti a certa morte per la salute della patria. E la moderna istoria pur troppo ci mostra anch'essa gli arnauti abbandonare Ipsilanti e i suoi quattrocento, che soccombono presso Dragachan, intonando l' inno terribile di Riga, come gli spartani presso le Termopile cantando i cori tragici di Euripide. Mentre però miriamo Serse alzar in croce l' esangue spoglia di Leonida, miriamo il visire Ibrailof impallidire dinanzi all'intrepido Giorgio dal monte Olimpo che gli ritoglie le rapite bandiere, e vendica la strage del battaglione sacro de' giovani eteristi. Oh chi può nominar questi prodi, senza sentirsi maggiore di sè stesso, senza dar loro quel sospiro, ch'è l'apoteosi degli eroi! Essi mostrarono fin dal principio della nuova lotta che la Grecia moderna ancor valeva l' antica: e chi può tutti enumerare i magnanimi, che il confermarono dappoi! Perchè non possiamo noi qui ricordare Mauromicali, già bey della Magna, che primo de' greci, come già quell'Antidoro di Lenno, di cui parla Erodoto nell' Urania, lasciò i vessilli barbarici per inalzare quelli della patria? Perchè non possiamo ricordare Colocotroni, più superbo verso il prudente Maurocordato che non già verso Temistocle quell' Adimanto, di cui pur leggesi nell' Urania dell' alicarnasseo, ma tanto più forte, accorso anch' egli al primo grido della greca libertà di cui l'avresti detto l' Alcide? Oh perchè il loro fine fu sì contrario ai principii! Ma vaglia per loro quel Costantino Canaris, che bruciò presso Tenedo la turca flotta e il suo vittorioso capitano, e che potrebbe paragonarsi a quell' Aimnesto che uccise, per ciò che ci narra la Calliope di Erodoto, nella battaglia di Platea il generale persiano, se agli uomini prodi ci fosse lecito paragonare i portentosi. Vagliano quei tre specchi di valore e di virtù Odisseo, Mauro-

cordato e Niceta, di cui va superba la storia, che mai forse non scrisse più bei nomi dopo quelli de'Leonidi, de' Focioni e degli Aristidi. Vaglia soprattutto quell'aquila della Selleide, come i suoi compatrioti soleano chiamarlo, Marco Botzaris, di cui è stato detto che possedeva tutte le virtù, che in uomo possano ammirarsi, e la cui fine parve degna dell' invidia de' più grandi eroi dell'antichità. Nè taceremo un vanto singolare della moderna Grecia, le eroiche sue donne. Bobolina che arma vascelli e ne fà dono alla patria, che combatte in più incontri per essa, che stringe i turchi d' assedio in Napoli di Romania; Maurogenia che fa insorgere l'Eubea e sconfigge gli algerini; le donne di Souli; quelle d' Ipsara, che si seppelliscono co'figli sotto le rovine della patria e danno a' guerrieri un esempio d'indomabile coraggio, mancano alle Muse di Erodoto, e fanno mirabile sopra l'antica la presente lotta della libertà colla barbarie. Il monte, ove gli antichi finsero la dimora delle figlie divine di Memnosine, fu già rifugio de'greci all'epoca dell' invasione de' persi nel loro sventurato paese; e lo fu parimenti all' epoca dell' invasione de' turchi. Ivi dopo la battaglia delle Termopile, di cui Aristodemo, solo superstite, recò l'annuncio a Sparta, i foceesi stavano raccolti, come Erodoto ci narra nell' Urania, ma inoperosi e silenziosi. I presenti foceesi, poco innanzi alla moderna battaglia delle Termopile, di cui Odisseo diede al senato ellenico l'annuncio con quella mano stessa con cui la vinse, accordando le loro cetre bellicose sul modo dorico, ne faceano risuonare le alture chiamando l' Ellade alla libertà. E l' Ellade rispondeva a que'suoni immortali, spezzando con magnanimo impeto le sue catene, e correndo di vittoria in vittoria contro i suoi furenti oppressori. Nè lontano è il giorno, speriamo, che il lettore di Erodoto riposando gli occhi e la mente sulle vittorie di Platea e di Micale, che nel medesimo giorno liberarono la Grecia da' persi, cacciandoli per sempre dall'Arcipelago e dall'Ellesponto, oda l'annuncio di quella che ne escluda per sempre i brutali musulmani. Dal dì che tanto sangue ba-

gnò le rive d'Ipsara e di Caso le sorti degli oppressi e degli oppressori furono immutabilmente decise. Il grido di vendetta che uscì da tutte le isole e rimbombò nelle più riposte parti del continente preparò ai turchi le ultime disfatte di Scio, d' Icaria, di Mitilene e della patria di Erodoto, dal cui porto più non si mossero, che per apprendere nell' acque di Candia, che ormai più loro non rimane che la fuga. Già la Grecia par che senta la sua sicurezza. L'eretria filantropica (veggasi il terzo numero delle cronache di Levante) succede ai consigli di guerra, la publica istruzione diventa il primo e il più caro pensiero di quelli che finora non trattarono che l' armi. Dall'istruzione, essi dicono, è ormai da aspettarsi il vero sostegno della libertà, e la cessazione delle discordie, che più della rabbia musulmana sembrano ancora minacciarla. " Questo gran male, voi l' intendete mio amico (scriveva la scorsa estate da Parigi il venerabile Coray al magnanimo Odisseo) è il frutto funesto delle avvelenate lezioni de' nostri iniqui tiranni, i quali se non ci hanno tutti egualmente corrotti, ci hanno sventuratamente impedito di apprendere quella giustizia, che solo può conservare la libertà.... Sì, mio Odisseo, le vostre gesta e quelle de' guerrieri che vi somigliano hanno resa la moderna Grecia non meno ammirabile dell'antica. Per renderla, quale tutti i buoni la desiderano, più non resta che darle il suo più bell'ornamento, l' istruzione, onde viene la giustizia e la concordia sua compagna inseparabile, senza di cui avreste sparso indarno il vostro sangue generoso,,. Le parole del vecchio illustre già sembrano aver penetrato i cuori di tutti i greci ormai avvezzi a chiamarlo col dolce nome di padre. Egli mandava loro con esse quelle che il più saggio degli uomini, Socrate, pronunciò in carcere poco innanzi al morire sull' amor santo della patria. Voi l' avete tratta d' un giogo obbrobrioso, egli diceva, impugnando l' armi per essa; or pensate a renderla felice, rispettandone le leggi. Così dopo aver data materia di sublime istoria ad un nuovo Erodoto, che imprenda a de-

scrivere la guerra della vostra libertà, darete, ei poteva soggiungere, ai nuovi Tucididi e ai nuovi Senofonti più gloriosi argomenti che non toccarono agli antichi.

M.

Sopra Valeria Massimilla moglie dell' imperadore Massenzio Memoria di BARTOLOMMEO BORGHESI.

Non sempre basta che la prospera fortuna riconduca alla luce dei monumenti, pei quali si manifesta alcuna delle tante cose che s'ignorano dell'antica storia, se insieme non fa sì che pervenga alle mani di chi prendasi cura di alzarne grido fra gli eruditi, onde se ne diffonda la conoscenza, e così rendasi proficua la scoperta. Ciò per dir vero assai di rado succede nella numismatica, perchè non appena una medaglia di qualche importanza è stata portata alla conoscenza del pubblico, che tosto si pensa ad illustrarla, e a trarne quel maggior profitto che si può, mentre al contrario ben di frequente accade nell'epigrafica, che si continui a confessare di essere nell'ignoranza di una cosa, che già da una lapide rimasta negletta erasi risaputa. E questo è appunto avvenuto riguardo il nome della moglie dell' imperatore Massenzio. Tempo fa gli antiquarii avevano assegnato in isposa a questo prencipe Magnia Urbica, e paraninfo di questo matrimonio era stato il Patino, ma più accurati confronti fatti sulle di lei medaglie persuasero poscia al Genebrier di accoppiarla piuttosto all' imperatore Caro. Più tardi venne fuori il Barone di Stosch col suo famoso medaglioncino, in cui vedesi il di lei ritratto congiunto a quello di Carino, motivo per cui dopo una controversia insortane fra il Belley ed il Khel, e la sentenza portatane dall' Eckhel, gli eruditi sonosi accordati di aggiudicarla a quest'ultimo. Ma io ho gran timore che avesse ragione quel tale che avvertì l'Eckhel *numum eum ipsa Stoschii aetate Florentiae ex fraudatoris mala officina prodidisse*, perchè falsi sono certamente tutti quelli che io ne ho veduti, e falso è pur quello che da più di quarant'anni si trova nella mia raccolta. E veramente sembra molto strano che si dovessero avere monete in un numero abbastanza copioso della moglie di un'Augusto, che in pochi anni *uxores ducendo ac reiiciendo novem duxit, pulsis plerisque praegnantibus*, come c' avvisa Vopisco. Tuttavolta non è da dubitarsi che quella

imperatrice appartenga alla famiglia di Caro, perchè le medaglie di essa sono le sole, in cui trovansi ripetute esattamente le diverse sigle, che si veggono nell'esergo delle sue; ma alla di lei mano potrà avere diritto anche Numeriano, ch' è certo aver avuto moglie, nominandosi suo figlio Basilisco da Suida alla voce Μαμας. Ma che che ne sia di Magnia Urbica, vero è che dopo esser caduta l'antica sentenza che la faceva sposa di Massenzio, fino a questi ultimi giorni si è sempre confessato d'ignorare come si denominasse la sua donna. E pure è fino del 1749 che il Marchese Maffei pubblicò fra le sue iscrizioni varie, pag. 312 num. 6., la seguente lapide trovata nel territorio di Zagarolo, che fu poi trasportata in Roma nel palazzo dei prencipi Ruspigliosi signori di quel feudo:

DOMINAE. MATRI
VAL. MAXIMILLAE
NOB. FEM
VAL. ROMVLVS. C. P
PRO. AMORE
ADFECTIONIS. EIVS
MATRI. CARISSMAE

Niuno, che io sappia, si è accorto della principessa che si asconde in questo marmo, perchè a niuno è venuto in mente di farne il paragone con un' altro trovato nel medesimo luogo, e divulgato prima dal Vignoli p. 315, quindi dal Muratori pag. 753. 3, e dal Ficoroni *del primo e secondo Labico* pag. 45.

DOMINO. PATRI
M. VAL. MAXENTIO
VIRO. CLARIS
VAL. ROMVLVS. C. P
PRO. AMORE
CARITATIS. EIVS
PATRI. BENIGNISSIMO

Basta il loro semplice confronto per conoscere che queste due basi furono fatte per stare unite, e ch'esse ebbero per autore Romolo, che già sapevasi essere stato figlio di Massenzio, il quale innanzi che il padre fosse sublimato al soglio imperiale volle dare questa dimostrazione di figliale affetto ai suoi genitori. E che in questo giudizio non vi sia pericolo d'errore per una somiglianza di nomi si dimostra dal titolo di nobilissima femina che vedesi dato alla madre. Si sa che questo titolo di nobilissimo era proprio dei figli, figlie, fratelli e sorelle degl' imperadori, come apparisce dalla legge unica *de privil. domus*

Augustae nel lib. 10 tit. 25 del codice Teodosiano, e da ciò che ha notato il Gotofredo alla legge ultima *de lustrali collatione* l. 13 tit. 1 dello stesso codice. Lo Spanemio (*Animadv. de Caes.* pag. 49) e il Mazzoleni T. 2 pag. 357, hanno già avvertito ch'egli ebbe origine al tempo dell' imperadore Commodo, ch' è il primo che si trovi nominato NOBILISSIMVS. PRINCEPS. in un marmo del museo Veronese pag. 101. 2, e sulle medaglie del quale fa per la prima volta comparsa nella numismatica il rovescio NOBILITAS. AVG. Ed in vero essendo egli stato figlio di un' imperatore, e per la parte materna nipote di un' altro, e discendente per adozione da altri tre, poteva giustamente vantarsi della sua nobiltà. Dopo di lui il titolo NOBILISSIMVS trovasi concesso a tutti i Cesari, ossia a tutti i prencipi destinati al trono, onde vedesi attribuito a Geta nella Gruteriana 45. 13, ed eragli anche stato dato nell' iscrizione dell' arco romano di Settimio Severo, ove fu poi cancellato, come lo fu nella base riprodotta per ultimo dal Ch. sig. Vermiglioli nelle sue iscrizioni Perugine pag. 285, il quale poscia gentilmente si compiacque di avvertirmi, che avendo tornato a sottoporre a più diligente osservazione l'ultima linea che vi è mezzo cassata, aveva potuto ricavarne ET. P SePtimIO. GETA. NOBilis. *Caes.* COS. Egualmente vedesi dato a Diadumeniano in un marmo del Maffei pag. 453. 8, ad Alessandro Severo in quello del Grutero p. 46. 10, a Massimo in un terzo del Muratori p. 250. 5, per nulla dire dei figli degl' imperatori successivi, sui monumenti de' quali diviene il compagno quasi indivisibile di CAESAR. Nella numismatica peraltro il primo ad adoperarlo fu Diadumeniano sui nummi della colonia Laodicea di Siria, ed in quelli coniati in Roma lo è finora Filippo giuniore. Nè fu già egli un titolo esclusivo de'Cesari, come è sembrato pensare l'Eckhel T. 8 pag. 370, il quale non ha trovato differenza fra i Cesari e i nobilissimi se non ai tempi di Costantino V. Copronimo, del quale narra Niceforo Costantinopolitano, che dei suoi figli creò Cesari Cristoforo e Niceforo, e Niceta nobilissimo. Imperocchè molto prima nei fasti e nelle lapidi il titolo di *Nibilissimus Puer* vedesi dato a Varroniano figlio dell' imperatore Gioviano, ed a Valentiniano figlio dell' imperatore Valente, che non furono Cesari, ed a Graziano ed Onorio innanzi che lo divenissero. Ed anzi fino dei tempi del primo Costantino racconta Zosimo l. 2. cap. 39. *Erant et imperii quodam modo participes Dalmatius a Constantino Caesar dictus, et Constantius Constantini frater et Hanniballianus, qui purpurea et*

aureis ornata limbis veste utebantur, dignitatem nobilissimatus, ut vocant, ab ipso Constantino propter adgnationis reverentiam consequuti. Fra le donne poi abbiamo Elena moglie di Crispo, e Fausta moglie di suo fratello Costanzo, che nelle medaglie si dicono Nobilissime Femine, e *Nobilissima Puella* chiamasi una figlia di Gallieno nella Gruteriana 275. 7. IVLIE. NOBILISS. PVELLE. FIL. GALLIENI. AVG. ET. SALON. AVG. Il titolo adunque di Nobilissima Femina mostrandoci che Valeria Massimilla era nata di sangue imperiale ci proverà molto bene che il suo marito Massenzio altri non è che l' imperatore di questo nome. Imperocchè appunto sappiamo ch' egli ebbe una moglie a cui questo titolo conveniva, essendo stata figlia dell' imperatore Massimiano Armentario, siccome ci fanno sapere Vittore nell' epitome cap. 40. Lattanzio *de mort. persec. c.* 18. e l' anonimo Valesiano che scrive: *Tunc legatos ad urbem misit Licinium et Probum per colloquium petens, ut gener apud socerum, idest Maxentius apud Galerium precibus magis quam armis optata mercaretur*. E più di tutti gli storici vale poi la testimonianza delle sue medaglie coll' epigrafe DIVO. MAXIMIANO. SOCERO. MAXENTIVS. AVG., o vero IMP. MAXENTIVS. DIVO. MAXIMIANO. SOCERO. Infatti i nomi di Valeria Massimilla sono manifestamente derivati da quelli del padre, ch' è noto essersi dimandato Caio Galerio Valerio Massimiano. Di questa principessa però null' altro sappiamo se non che era figlia di Galerio e della prima moglie ch' egli ebbe, la quale fu costretto a ripudiare nell' anno Varroniano 1045 per isposare Galeria Valeria figlia dell' imperatore Diocleziano, atteso che non potè nascere da questa seconda che non ebbe prole perchè era sterile secondo che attesta il lodato Lattanzio cap. 50. Ella fece Massenzio padre di due figli, cioè del nostro Romulo, e di un' altro, di cui s' ignora il nome, e che sopraviveva dopo la morte del fratello, secondo che narra il sesto panerigico in onore di Costantino cap. 16, dal quale pure s'impara ch' ella era viva negli ultimi giorni del marito, dicendoci che Massenzio due giorni prima della battaglia con Costantino uscì dal palazzo imperiale per un funesto presagio che l' aveva spavantato la notte, e andò ad alloggiare colla moglie e col figlio in una casa privata: *Quid enim aliud illum sperasse credendum est, qui iam ante biduum Palatio emigraverat; et cum uxore, ac filio in privatam domum sponte concesserat, ut res est, omnibus terribilibus agitatus, et nocturnis pulsus ultricibus; ut tu, iam olim expectatus habitator, sacris illis aedibus diu exhalatis expiatisque succederes*. E dalla famiglia poi di questa prin-

cipessa pare che al primogenito provenisse il cognome di Romulo, che assai verosimilmente fu dedotto dal nome della nonna di lei, ossia della madre dell' imperatore Galerio, la quale chiamossi Romula, onde quest'Augusto diede poi al luogo della propria nascita in di lei onore l' appellazione di Romuliano, siccome raccontano Vittore nell' epitome, e Lattanzio cap. 2.

Farà senza dubbio meraviglia che Romulo, il quale aveva dato il titolo conveniente alla madre, non desse poi al padre se non quello di uomo chiarissimo, ch' era proprio di ogni senatore, quando è noto che anche Massenzio era figlio dell' imperatore Massimiano Erculeo. Per lo che potrebbe alcuno tenere che avesse ragione l'estratto degli atti dei santi Menofane ed Alessandro, nei quali molto parlavasi della vita di Costantino, conservatoci nella biblioteca di Fozio num. 256, e in cui si dice che Massenzio era figlio non dell' Erculeo, ma di suo fratello: *Maxentius vero Romano in occidente imperio praefuit, fratris Maximiani filius*. Ma egli è solo a raccontarci tal cosa, mentre sta per l'altra sentenza la piena degli scrittori, cioè Eutropio, l' imperatore Giuliano, Lattanzio, Zosimo, i due Vittori, Paolo Orosio, ed altri. E vi è anzi di più che alcuni hanno espressamente notato ch' egli era stato supposto da sua madre Eutropia, onde si ha nell'epitome di Vittore cap. 40: *Sed Maxentium suppositum ferunt arte mulieris, tenere mariti animum laborantis auspicio gratissimi partus*, con cui si accorda il citato panegirista di Costantino che scrive, *ille erat Maximiani suppositus, tu Constantii Pii filius*, ed insieme l'anonimo Valesiano che più dettagliatamente c' informa: *De cuius origine mater eius cum quesitum esset, Syro quodam genitum esse confessa respondit*. Ma che che ne sia di tal cosa è certo ch' egli riconosceva l' Erculeo per suo genitore, avendosene l' invitta testimonianza delle sue medaglie, nelle quali si scrive IMP. MAXENTIVS . DIVO . MAXIMIANO . PATRI. Lo che essendo per spiegare la mancanza del titolo di Nobilissimo nella sua base, io non so immaginare altra ragione se non quella che fosse incisa dopo l' abdicazione della porpora imperiale fatta dal padre, per la quale essendo passato il trono in un' altra linea, veniva a cessare in lui ogni diritto di aspirarvi. E sembra veramente che dopo l'elezione di un nuovo Augusto di diversa famiglia, i parenti del predecessore perdessero cogli altri onori anche il titolo di Nobilissimi, non avendosi alcun esempio ch' io sappia nè di lapidi, nè di scrittori, in cui dopo il cambiamento del regnante si vegga ad alcuno di loro attribuito. E Massenzio ebbe

veramente una buona ragione di astenersi allora dall' usarlo, perchè al momento della rinunzia del padre e di Diocleziano avendo quest' ultimo proposto di rivestirlo insieme con Costantino della dignità di Cesare, suo suocero Galerio vivamente si oppose e fece in cambio nominare Severo, e Massimino Daza. Per lo che dovette egli allora soffocare il suo dispetto, e mostrarsi pago di una vita privata, per non irritarsi contro il possente suocero divenuto Augusto, e per celare le arti che mise in opera, onde una rivoluzione dei Pretoriani lo portasse infine sul soglio. Lo che essendo noi sapremo presso a poco il tempo, in cui queste basi furono collocate. L' abdicazione di Diocleziano avvenne per fede di Lattanzio a Nicomedia il primo giorno di Maggio del 1058, e contemporanea dovette essere presso a poco quella dell' Erculeo a Milano, mentre al contrario Massenzio assunse la laurea imperiale ai 28 di ottobre del susseguente anno 1059, come ha ben provato il Tillemont nella nota 32 sopra Cossantino, dal che ne viene che nell' intervallo di questi diciotto mesi dovrà riporsi la loro erezione. E il luogo in cui furono scoperte sarà poi stato la villa, in cui in questo tempo erasi ritirato Massenzio, sapendosi da Vittore ch' ella era appunto situata in *Itinere Labicano*.

Chiamandosi adunque il padre *Clarissimus Vir*, va bene che Romulo prenda la denominazione di *Clarissimus Puer*, che così debbono onninamente interpretarsi quelle sigle coll' autorità del Glossario di Papia, e non *Carissimus Puer*, come venne in testa al Muratori, il quale avendole trovate nella lapide di C. Fabio Rufino Lucillo che visse tre anni, due mesi e undici giorni notò nelle iscrizioni pag. 1673. 2: C. P. *siglae obscurae, quum de puero agitur. Donec meliora quisquam me doceat interpretor carissimus* aut *carus puer*. Questo titolo trovasi espresso per l' ordinario colle sole iniziali, ma però vedesi tutto disteso in una lapiduccia veduta dal Pighio, che la stampò nel suo *auctarium inscriptionum* pag. 54.

D. M
T. ATTICI
STRABONIS
ROMVLI
CLARISSIMI
PVERI

E fra le lapidi, in cui il senso di queste sigle non è equivoco per la compagnia di altra persona che si prova aver goduto del clarissimato, deve contarsi quella del Fabretti pag. 685. n. 86,

perchè come nella nostra questo titolo si dà al figlio di un uomo chiarissimo, in quella si dà al fratello di Mesia Fabia Tiziana chiarissima femina. Qualche altra volta invece di C. P incontrasi C. I, siccome in quella di L. Ragonio Tuscenio Quinziano del Muratori pag. 739. 6, nell' altra di Q. Giulio Nepoziano del Grutero 423. 4, e in tre Bresciane di M. Nonio Arrio Paulino Apro, due delle quali furono date scorrettamente dal Grutero pag. 54. 8, e 387. 2. l' altra dal Bianchi nei marmi Cremonesi tav. IV, nelle quali tutte dovranno queste sigle interpretarsi *Clarissimus Iuvenis*, siccome ci mostra un altro marmo pubblicato dal Zaccaria nella storia letteraria d' Italia T. 2. pag. 525, in cui questa formola è tutta distesa. E avendoci insegnato Ulpiano nel lib. I tit. 9. l. 8. delle pandette: *Clarissimae feminae sunt clarissimorum virorum uxores et filiae, donec nubant aliis inferioris gradus*, ognuno intenderà che i figli e le figlie dei senatori secondo il loro sesso e la loro età dovettero chiamarsi *clarissimus puer*, *clarissimus iuvenis*, *clarissima puella*. Intanto dal sapersi che Romulo nell' anno 1058 o 1059 dicevasi ancora *puer*, ma che però egli era in tale età da poter dare degli ordini da sè stesso, e fare incidere delle iscrizioni, se ne avrà qualche barlume per conoscere presso a poco il tempo della nascita di questo oscurissimo prencipe. Se lo sposalizio di Massenzio con Massimilla fosse stato anteriore all' elevazione dell' Erculeo al trono imperiale nel 1039, pare che venti anni dopo il primo frutto che ne provenne avesse dovuto avere oltrepassata l'età, in cui poteva ancora dirsi fanciullo. Dall' altra parte parmi poco probabile che dopo che il padre fu imperadore, potesse Massenzio sposare la figlia di un privato, finchè tale fu Galerio. Egli è dunque verisimile che queste nozze avvenissero quando Galerio fu proclamato Cesare nel 1045, epoca infatti in cui con altri matrimonj si cercò di assodare la buona armonia fra i quattro regnanti. In questo caso supponendo ch' egli fosse nato nell' anno appresso, ne verrebbe che al tempo in cui fè scolpire queste basi egli avesse avuto circa tredici anni, età appunto conveniente a ciò ch' esse domandano. E questa età parmi egualmente richiesta dal consolato, ch' egli prese insieme col padre nel 1061. Fino a quel tempo non erasi ancor veduto lo scandolo di concedere i fasci a bambini di pochi anni, e qualche volta ancora lattanti, come poi videsi dopo che Costantino ebbe sovvertite tutte le forme della repubblica Romana; ma avevasi avuto riguardo che anche i giovani prencipi avessero almeno assunta la toga virile. Per la qual cosa il più gio-

vine dei consoli che si conosca innanzi questo tempo fu Nerone, il quale fu designato di quattordici anni come ci insegnano gli storici e ci mostra il frammento di una sua lapide presso il Grutero pag. 228. 3, ch'è stato malamente attribuito a C. Cesare figlio di Agrippa in cui si dice QVEM. COS. POPVLVS. CREAVIT. ANNOS. NAT. XIIII. Nel nostro supposto quindici circa avrebbene avuto Romulo quando prese possesso di quella dignità, e quindi la sua elezione non avrebbe avuto niente di contrario agli usi stabiliti nella famiglia Imperiale. Da ciò ne proviene buon lume per interpretare una volta le sigle che si trovano nell'epigrafe delle sue medaglie. Essa trovasi variata in questi tre modi, non facendo caso di quelli, che non ponno dare una garanzia abbastanza sicura di verità, o di corretta lezione.

DIVO. ROMVLO. NVBIS. CONS. vel NVBIS. C
IMP. MAXENTIVS. DIVO. ROMVLO. NV. FILIO
IMP. MAXENTIVS. DIVO. ROMVLO. NV. CONS. FILIO

È indubitato che queste medaglie furono stampate dopo il 1062, in cui egli ricevette il secondo consolato in compagnia del padre, e nel quale morì annegato nel Tevere, come ad alcuni è paruto di poter ricavare dal seguente passo del sopracitato panegirico di Costantino: *Sancte Tibri .... tu nec falsum Romulum diu vivere nec parricidam urbis passus es natare.* È inutile il riferire gli strani interpretamenti dati finora a quelle due sigle NV, che sono stati raccolti dal Jobert T. 2. pag. 195, bastando il dire che tanto il Barone Binard quanto l'Eckhel hanno sentenziato, che niuno erasi nè meno accostato al grado di probabile congettura. E pure non vi è cosa nè più semplice nè più sicura. Quelle iniziali non indicano se non che il titolo che gli conveniva. Se quando era ancora fanciullo e figlio di un privato appellavasi *Clarissimus Puer*, dopo che il padre divenne imperadore, anch'egli dovette cambiare il titolo di *Clarissimus* in quello di *Nobilissimus*, come dopo aver presa la toga virile non sarà stato più *Puer* ma *Vir*. E mi fa meraviglia come i numismatici non siano prima arrivati a questa facilissima spiegazione, quando avevano rettamente interpretato N. F. *Nobilissima Femina*, e tutti sapevano che al C. F. *Clarissima Femina* contraponevasi il C. V. *Clarissimus Vir*. Il senso adunque tutto piano di quelle iscrizioni è *Nobilissimo Viro* BIS CONS*uli*, *e Nobilissimo. Viro*. FILIO. E il frutto poi di questa interpretazione sarà quello di aver sempre più conosciuta la falsità già avvertita dall'Eckhel del medaglione del museo

Cesareo, una volta dei Certosini di Roma, aggiunto dal Baldini alle *numismata praestantiora* del Vaillant T. 3. pag. 234, in cui dicesi M. AVR. ROMVLVS. NOBILIS. CAES. Se dopo morte egli non chiamavasi se non che *Nobilissimus Vir*, sarà indubitato che non fu Cesare giammai, come pretende il medaglione, perchè se gli sarebbe allora dato un titolo minore di quello che gli competeva dicendo *Vir* in vece di *Caesar*. Ma la falsità di quella medaglia è anche invittamente comprovata dalle nostre due basi, le quali ci mostrano che Romulo non usò già il gentilizio di Aurelio, come il falsario ha creduto dietro gli insegnamenti del Golzio, ma bensì quello di Valerio. Del resto, ch' egli non fosse onorato della dignità Cesarea, ci vien anche palesato dal non farsene motto nella seguente iscrizione frammentata che imparo in questo momento essere stata di recente scoperta in Roma nel circo di Caracalla colla quale porrò fine a questa memoria.

DIVO. ROMVLO
COS. ORDIN
FIL. D. N. MAXENT

Osservazioni sull' origine e progressi dell' arte d'istruire i sordo-muti dalla nascita.

(Vedi Antologia, vol. XII. A pag· 36.)

ARTICOLO II.

È delle grandi verità come dei germi delle piante e degli animali, che si stanno talvolta per lunghissimi tempi sole ed infeconde, e diresti che non son fatte per produrre alcun frutto capace di vantaggioso sviluppo. Se non che giunge il tempo destinato, arrivano le circostanze felici, nasce l' uomo fatto per conoscerle e prenderle in cura, e si maravigliano i secoli posteriori come da sì piccolo germe nascessero produzioni cotanto grandi e mirabili quanto quelle che è dato loro di contemplare. Tanto accadde, come di molte sentenze del gran Bacone, così di quella che concerneva il modo d'istruire gl' infelici sordo-muti, che si giacque obliata sinchè l' illustre Sicard non fu spedito dalla Provvidenza a soccorso di questi figli disgraziati. Errarono i primi istitutori, come vedemmo, attorno ad un princi-

pio non sano, e noi andiamo a vedere come i loro successori si mantennero in questo errore, credendo che tutto fosse fatto quando la lingua del sordo-muto articolava de' suoni. Vedremo in questo stesso metodo un cenno di progresso ma lento lento, che non poteva condurre alla perfezione perchè sbagliata era la via.

Il metodo di comunicazione *traditiva*, non isfuggito alle profonde indagini del gran Bacone, o fu sconosciuto, o non apprezzato come dal Ramirez e da alcuni altri che vennero in seguito così anche dal celebre Wallis, comunque concittadino del Bacone da Verulamio. Questo nome, sommamente cognito agli studiosi delle matematiche, è nome caro agli amici de'sordo-muti, e noi vorremmo bene credergli in quel che ci ha lasciato scritto, che due sordo-muti da esso istruiti a distintamente pronunziare, manifestar potessero o con parole o in iscritto i sentimenti tutti dell' animo loro, e leggere ed *intendere* ciò che da altri scrivevasi. A sì fatta asserzione non limitata, nè in modo veruno circostanziata, ma del tutto generale, possiamo noi di buon animo prestar fede intieramente? E non dubiteremo anzi della realtà di tal resultato *intellettuale* che stabilito avrebbe una comunicazione fra i due suoi allievi e i non sordo-muti dopo di essersi sviluppate le facoltà intellettuali nell' arte tanto difficile di svolgere le operazioni del pensiero in certi esseri, che niuna conoscendo delle cause che gli effetti producono, de' quali van testimoni, la sbagliano su tutto e si ingannano? Checchè ne sia, prendiamo ad esaminare brevemente il lungo trattato *de loquela* impresso in Oxford nel 1690 (1) e premesso alla sua famosa grammatica anglicana. In esso il Wallis si mostra ben lontano da qualunque tentativo di rendere noto ai sordo-muti ne' suoi elementi logici il linguaggio, lontano dal guidarli ad osservare i fenomeni per compararvi le leggi, e tutte confina le sue osservazioni a quel primo sforzo dei primi istitutori dei muti che qui accennammo, a supplire cioè col senso della vista quella scuola dei moti sonori a quella scuola che il sordo-muto non poteva fare coll' udito. E pretendevano così che giungesse per quel primo mezzo a quell' imitazione di cotesti moti, a cui non poteva giungere per il secondo modo, che è quello generale e comune degli uomini ben conformati. E quindi ridotto il metodo d' insegnamento del Wal-

(1) Varie furono le edizioni che antecedentemente ne furono fatte, ma è preferibile la qui citata, che fu fatta dal Wallis stesso.

lis ad osservare i moti che sogliono farsi con gli organi vocali per ben pronunziare le lettere, le sillabe e le parole. Si occupa pertanto a descrivere assai diffusamente per mezzo di quai movimenti la lingua, le labbra, l'ugola, la laringe e tutti gli altri organi della loquela si adattino alla pronunzia di ogni parola, e con queste sue regole dice d'aver egli insegnato a parlare perfettamente a' balbuzienti, a' difettosi di lingua, e a due sordo-muti, uno dei quali viveva ancora nel 1700; e in una lettera al Boile nel 1667, pubblicata nelle Filosofiche transazioni del 1670, rende ragione della possibilità ed anche della facilità di tali fenomeni.

Io vado ad entrare brevemente nelle particolarità dell'opera di quest' uomo. Scrivendo alcuna cosa sulla storia del mio istituto, non so trascurare i tentativi di quelli, che quantunque non giungessero al punto vero della istruzione, pure si sforzarono di giungervi. Batterono sì una via che non era la vera, ma furono utili in più di un modo. Mostrando col fatto ciò che poteva attendersi dal battere codesta via, contribuirono ad esaurire tutte le ipotesi dell'istruzione, e facilitarono il ritrovamento della via vera insegnata dalla natura. Moltiplicarono i mezzi generali della educazione fisica, e dettero utili lezioni se non per restituire i sordo-muti alla piena comunicazione per via del linguaggio, almeno per emendare mille difetti d'organo, mille vizi di pronunzia nei giovanetti che parlano. Finalmente se non restituirono ai loro parenti il misero sordo-muto ricondotto alla perfezione del linguaggio ed alla pienezza delle comunicazioni, lo ravvicinarono almeno a'suoi simili, dettero a' que' genitori meschini la consolazione di udire la voce di questi figli condannati già dolorosamente al silenzio; e con questi segni imperfetti se non gli ricondussero in società, gli accompagnarono fino alle porte della Città. Così e per complemento di storia e per l'utilità che presenta per sè stessa, e che può dare nell' applicazione l'analisi de' moti sonori della loquela, è da visitarsi la scuola del Wallis.

In quattro sezioni è diviso dal Wallis il mentovato trattato. Nella prima parla della loquela in generale e de' suoi effetti; e avendo premesso che le sentenze si risolvono in voci, le voci in sillabe, e queste in lettere, definisce la lettera (2) e la di lei

(2) *Litera dicenda est sonus in voce simplex seu incompositus, in simpliciores indivisibilis: sin malit aliquis non sonum ipsum simplicem; sed characterem soni simplicis indicem, literam appellare, fruatur, per me licet, arbitrio suo. Wallis de loq. sect. 1.*

etimologia; ragiona in seguito degli strumenti della loquela e del loro uso, della intensità ed esilità de' suoni, de' toni ec., della differenza che passa tra 'l semplice sussurro e l'aperta loquela, e termina con la divisione delle lettere in vocali e in consonanti.

Ci esibisce nella seconda la distribuzione e numero delle vocali, facendoci avvertire che ciò, quanto ai caratteri presso le diverse nazioni, non è onninamente lo stesso. Divide le vocali in gutturali, palatali, e labiali, (3) e ci descrive il modo con cui queste si formano (4). Non nega il Vallis che possa essere accresciuto il numero de'suoni vocali con aggiungervi altri suoni intermedj. Finalmente osserva che siccome tutte le vocali sono capaci tanto di produzione quanto di contrazione, ne nasce perciò la differenza delle sillabe lunghe e delle brevi.

Divide nella terza sezione le consonanti parimente in labiali, palatali e gutturali, notando una triplice diversa direzione di fiato, la quale ei crede provenir tutta dalla varia posizione dell' ugola. Ci avverte ancora che dalla totale interruzione del fiato ne nascono nove diverse consonanti, ch' ei chiama primitive, o chiuse, e secondo il vario modo di compressione ne nascono varj altri suoni, che chiama consonanti derivative, o aperte (5). Enumerati avendo finalmente tutti i suoni sem-

(3) A queste corrispondono a senso suo altrettante vocali degli arabi *phatha*, *kesra*, *damma*, e le tre lettere degli Ebrei, *dalet*, *jod*, *aleph*, che *matres lectionis* chiamano.

(4) Quanto alle *gutturali*, con una maggiore apertura delle fauci si forma l' *a* aperta de' Tedeschi e de' Francesi, la *o* aperta degli Inglesi: con apertura mediocre si forma la *e* femminile de' Francesi, e con apertura anche minore si ottiene la *o* e la *u* oscura.

Quanto alle *palatali*, con maggiore apertura della bocca si forma l' *a* degli Inglesi, cioè l' *a* esile; con apertura mediocre si forma la *e* maschile de' Francesi con suono vivido e acuto, come la sogliono proferire gli Inglesi, gli Italiani, gli Spagnuoli ed altri; con apertura anche minore si forma la *i* esile familiare a' Francesi, Spagnuoli, Italiani, e a molti altri.

Quanto alle *labiali*, con maggiore apertura di labbra si forma la *o* rotonda, come molti pronunziano l' omega de' Greci, i Francesi molte volte l' *au* ec. con apertura mediocre si forma l' *u* pingue de' *Tedeschi*, del qual suono fanno uso gli Spagnuoli, gli Italiani e non pochi altri; finalmente con apertura anche minore si forma la *u* esile notissima agli Inglesi e a' Francesi. Wallis l. c.

(5) Da' varj modi con cui s' interrompe il fiato si ha la formazione delle mute *p*, *t*, *c*; delle semimute *b*, *d*, *g*; delle semivocali *m*, *n*. Se s'interrompe il fiato diretto per le fauci alle labbra chiuse, si forma il *p*, il *pe* dei Greci, il *pe daghescato* degli Ebrei. Se poi il fiato non giunga alle labbra, ma resti interrotto nel palato, appressata l' estremità della lingua alla parte

plici delle lettere, avendo insegnato come questi si formano, e avendoli distribuiti nelle proprie lor classi, ci presenta una tabella sinottica di tutte le lettere e respettiva loro divisione (6). (*Vedi qui appresso pag.* 99.)

Nella quarta ed ultima sezione si parla de' suoni composti, sebbene alcuni di questi sieno presi per suoni semplici (7).

Nel 1657, Francesco Mercurio Van Helmont pubblicò in Sulzbach la sua opera (8) che vantava come una felicissima invenzione, in cui si tratta fra le molte cose de' movimenti e delle configurazioni della bocca, che si richiedono per pronunziare le lettere e proferire le parole, asserendo che il sordo-muto può imparare a conoscere tali configurazioni, e per esse *la mente* di chi le forma (9). Era dunque egli d' opinione che per mezzo degli occhi imparassero i sordo-muti ad udire e ad intendere le altrui parole, facendo loro *avvertire i movimenti e le configurazioni della bocca nel proferire le lettere d' ogni parola*. E quanto sia necessaria di fatto questa particolare maniera di favellare insiem con quelli che pri-

anteriore del medesimo, o alle radici de'denti superiori, si forma allora la consonante *t* de' Greci, degli Ebrei, degli Arabi ec.

Dalla varia maniera con cui si fa uscire il fiato dalla bocca accompagnata dalla varia conformazione e posizione degli organi vocali, si hanno le labiali *f*, *e*, *w* : le palatali *th*, *s*, *dh*, *z*, *kk*, *r* (che suol dirsi canina) *rh* : le gutturali *ch*, *h*, *gh*, *y*.

(7) Il Wallis nella prefazione asserisce di compiacersi moltissimo del suo trattato *de loquela*, specialmente *quod novum omnino sit, nec ab aliis quod sciam ante me tractatum*. Tutto questo peraltro non sembra a senso mio onninamente vero, giacchè più sotto si legge *quamvis autem quarundam litterarum formatura sparsim apud nonnullos tradita conspiciatur*. Non ignorava dunque che altri in tal materia lo avessero preceduto, e cominciando dal Bonet si era veduto un bene ordinato e dettagliato sistema d' insegnare a' sordo-muti a parlare. Convengo ancora io che quell' insigne matematico ed erudito scrittore non abbisognasse di plagi e di finzioni per guadagnarsi la stima de' letterati; ma, o non vide l' opera del Bonet, o quella del Ramirez, che uscite pochi anni prima alla luce non dovevano essere molto rare, nè affatto dimenticate fra i dotti, e mostrasi allora anzi indolente che nò per non aver fatte le opportune diligenze ed indagini: o erasi procacciate le opere dei due precitati scrittori, e comparisce allora non abbastanza sincero non avendo reso loro la meritata giustizia.

(8) Eccone il titolo: „ Alphabeti vere naturalis hebraici brevissima delineatio, quae simul methodum suppeditat: juxta quam qui surdi nati sunt sic informari possunt, ut non alios saltem loquentes intelligant, sed et ipsi ad sermonis usum perveniant. In lucem edita a F. M. B. ab Helmont Sultzbaci an. 1657. „

(9) V. Andr. l. c.

VOCALI

	MAGGIORE	MEDIA	MINORE
gutturali	à ŏ aperta	è femminile	ù ò oscura
palatali	à esile	é maschile	e e, ĭ esile
labiali	ô rotonda	oo, û pingue	ù esile

CONSONANTI

LABIALI	muta P	F	T		
	semimuta B	V	W		
	semivocale M	mugitus			
PALATALI	muta T	S	TH		
	semimuta D	Z	DH	L. R	
	semivocale N	gemitus			
GUTTURALI	muta C	CH	H		
	semimuta G	GH	Y		
	semivocale Ň	gemitus			
		più sottili	più pingui		

aspirate

vi sono dell' udito; chiaramente rilevasi dal modo con cui faceva d'uopo, che i non sordo-muti, per essere intesi, parlassero col suo musico diventato sordo, e da esso istruito, cioè *con posatezza e pausa e con chiara apertura e percettibili moti della bocca*. Era persuaso il Van Elmont che i caratteri ebraici rappresentassero puramente le configurazioni degli organi visibili che servono alla pronunsia, e pretendeva inoltre di poter descrivere l' alfabeto ebraico, come ha fatto in alcuni rami, con rappresentare le modificazioni che le lettere divise fanno prendere alla booca in pronunziarle (10). Crede per questo che alla facilità d' insegnare ai sordo-muti a parlare possano influire quelle lingue, che si pronunziano con maggiore apertura di bocca, dando la preferenza alla lingua ebraica, nel parlar la quale il già mentovato musico aveva egli istruito. Pare che tra le mani di questo autore l' istruzione de' miseri sordo-muti abbia fatto una specie di progresso, quantunque sempre procedesse nella strada che non era perfetta nè vera. L'opera di Van Elmont è diretta a far sì che i muti pronunzino; ma sembra che insino nel titolo traspiri la idea che gli stessi mezzi, che servono ad essi d'istruzione per il modo di formare i *moti sonori*, possano servir loro a dirigere l' occhio verso le forme diverse che prende la bocca dell' uomo che parla, e quindi ad intendere cogli occhi le parole che si proferiscono dagli uomini. Il fatto sta che se sulle prime i sordo-muti erano solamente istruiti a formare i suoni: in questo secondo stadio della prima scuola s' intese che la comunicazione ristabilita sin quì era affatto inutile, se dando al muto il modo di parlare agli altri, non se gl' insegnava poi l' arte di capire le risposte altrui o le loro domande (11).

Oltre il Van Elmont in Germania, si distinsero in Inghil-

(10) Dovendo prestar fede all' Andres, l' opera del Van Elmont sarebbe ripiena di erudizione e dottrina, e per quello che riguarda la nostra istoria, avrebbe detto molto più che il Wallis e l'Amman. Haller dà la preferenza su quelli che hanno insegnato a parlare a' sordi-muti all'Amman, il quale secondo lui gli avrebbe superati tutti. Altri poi opina che nè il Wallis, nè l' Amman abbiano bastevolmente sviluppato il proprio metodo. V. anat. et physio: de sistem nerv. en gen. ec. par F. J. Gall, et G. Spurzheim.

(11) Franciscus Mercurius V. Helmont, longaevus homo, organorum vocis in literarum formatione motus ab haebreis suis characteres imitatos esse persuasus, suis iconibus eos ipsos motus expressit, musicumque surdum et literas pronunciare docuit, et haebraice loqui. Haller Elem. physiol. etc. T. III. l. 9.

terra, per quanto è a mia notizia, nell'arte di cui si parla, Guglielmo Holder, e Giorgio Sibscota (12). Espose il primo in un libretto pubblicato in Londra nel 1668 la generazione degli elementi della voce, a cui va unita un'appendice che riguarda i sordo-muti (13). Nel 1670 stampò il secondo parimente in Londra un suo discorso concernente quelli che erano nati sordo-muti.

Non furono però d'accordo tra loro il Wallis e l'Holder, quanto al metodo da ciascun di essi adottato, e la veemente contesa che suscitossi per qualche tempo fu portata tanto oltre, che l'uno accusava il metodo dell'altro, ed a vicenda impugnavansi quelle resultanze che ognuno asseriva di avere ottenuto per mezzo delle proprie teorie (14). La istruzione restavasi sempre stazionaria, e da queste dispute su cose futili, come spesso accade, non guadagnava nulla la scienza, e perdeva assai la carità e la dignità letteraria.

Conoscitore di quest'arte sappiamo che fosse anche il P. Francesco Lanis Bresciano, come ne fa testimonianza il C. 4. del suo Prodromo stampato in Brescia nel 1670, nel quale ci mostra come si possa istruire a parlare uno che per essere nato sordo sia muto; facendo insieme che *intenda con gli occhi le altrui parole*. In questo concetto assegna alcune regole che potrebbero dirsi teorico-pratiche, per insegnargli a parlare. Ei dice che prima di tutto s'istruisca il sordo-muto nella pronunzia di ciascheduna lettera solitaria, facendogli veder proferirla *con moto gagliardo della bocca e della lingua*, accennandogli che procuri anch'esso d'imitare quel moto medesimo sin tanto che imitandolo perfettamente giunga a ben proferirla. Che in seguito si passi alla pronunzia de' monosillabi scrivendoli ed accennandoglieli mentre noi gli proferiamo, affinchè imiti il moto della nostra bocca. Che quindi si progredisca alle sillabe composte di due o tre lettere ec: che poscia gli se ne faccia congiungere insieme di quelle atte a formare alcuna intiera parola figurativa di una data cosa, e nel medesimo tempo mostrandogliela, si procuri d'insegnargli il significato di essa. Come, a cagion d'esempio, dopo che avrà imparato a proferire le due sillabe *ma no* le congiunga insieme nella pronunzia accennan-

(12) A questi si possono aggiungere Vallis e Burnet. V. Biogr. univ. T. 6.
(13) Nel 1659. insegnò a parlare a un sordo-muto. V. Praef. ad Elements of speech. ec. Hall. l. c. e altri.
(14) V. And. l. c.

dogli che quel complesso di segni scritti significa la nostra mano; e che in tal guisa dopo avere imparato le parole, e il significato de' nomi delle parti del *corpo umano*, imparerà quelle che appartengono *all' intelletto*, *alla volontà*, *ai sensi*, *alle arti ec.* Opina finalmente il mentovato scrittore che il procedere con questa divisione ed ordine gioverà alla memoria del sordo, scrivendo di mano in mano ciò che avrà imparato per ripeterlo poi da sè stesso, e nella memoria stabilirselo. Traluce da queste cose un principio d' ordine che farebbe bene sperare della riuscita, se il metodo avesse avuto un' applicazione, poichè è allora che il bisogno parla e l' esperienza consiglia, emenda, e perfeziona. Ed insistendosi sulla necessità che il muto intenda le altrui parole, s' insiste su ciò che omesso dai primi istitutori sembra particolarmente avvisato dagl' istitutori del 18.° secolo (15).

Il dotto ed ingegnoso svizzero Giovanni Corrado Amman concepì in Harlem il primo disegno di giovare colla istruzione a coloro a cui non poteva essere utile colla medicina. Professore distinto dell' arte salutare, l' amicizia lo trasse colà per tentare se medicando potesse riattivare l' udito nella giovinetta figlia di un suo amico. Furono inutili gli sforzi del medico, ma riuscirono i tentativi dell' istitutore. Fissò allora definitivamente la sua dimora in Olanda, e aggiunse alla professione dell' arte salutare anche l' esercizio di quella che rende alla società degli uomini gli sfortunati sordo-muti. E già si occupava della istruzione del sesto di questi infelici, quando gli accadde di conoscere famigliarmente il Van Helmont. Intervenuto l' istitutore alemanno alle sue lezioni, lo assicurò che non solo non gli andava di nulla debitore, ma che lo aveva di gran lunga superato nella esperienza. Fu in tal circostanza, che questi raccontò all'Amman che molti anni avanti pubblicato aveva un *certo alfabeto naturale*, ove trattato avea della informazione de'sordo-muti, com' egli disse (16). Pensò allora l'Amman rendere di pubblico dritto il metodo che aveva praticato, stam-

(15) Anche il *Lavis* asserisce che, per quanto ei sapeva, niuno aveva scritto del metodo di quest' arte veramente mirabile, onde stimava, che non fosse per dispiacere se ei ne dicesse ciò che sentiva. Lasciando da parte il Bonnet, il Ramirez, e altri più remoti, fa però maraviglia che non faccia parola nè del Wallis, nè dell' Holder istitutori così vicini al suo tempo, e che tanto rumore menavano in Inghilterra con le dispute insorte fra loro.

(16) V. Am. praef.

pando nel 1692 una sua operetta intitolata *surdus loquens* (17), la quale nuovamente pubblicò poi nel 1700 sotto altro titolo, con disposizione diversa, e corredata di alcune aggiunte e mutazioni, così che potè considerarsi in certo modo come un'opera nuova (18).

In tre capitoli è divisa l'opera dell'Amman. Parla nel primo della loquela e sua origine, degli organi in generale, quindi della materia delle lettere, della voce cioè e dello spirito non sonoro. Molto a lungo nel secondo si trattiene sulla natura delle lettere medesime, paragonando le lingue che sono in uso nell'Europa tanto occidentale che settentrionale con la germanica, ed esibendo una più minuta divisione e classificazione delle lettere tutte di queste lingue (19), e molto parimente si arresta sulla varietà della pronunzia (20). È corredato

(17) Questa sua prima produzione fu generalmente bene accolta, e dalla Francia e dalla Germania gli pervenivano lettere di congratulazione dagli eruditi di quei tempi, e servì d'incitamento agli amici della umanità fra le straniere nazioni per imitare l'autore in simili tentativi, consultandolo ancora su quei luoghi della sua operetta i quali essi incontravano, o troppo concisi, o troppo oscuri. Am. ded. Joan. Hudde.

(18) La intitolazione che allora vi appose fu la seguente „ surdus loquens, sive dissertatio de loquela qua non solum vox humana, et loquendi artificium ex originibus suis eruuntur, sed et traduntur media, quibus ii qui ab incunabulis surdi et muti fuerunt loquelam adipisci, quique difficulter loquuntur, vitia sua emendare possint „.

(19) Ciò rilevasi chiaramente dalla quì annessa tabella sinottica. L'Amman ripone nella famiglia delle vocali i dittonghi *ou*, *eu*, *oe*; considera vocali le consonanti *j*, *u*; prende due o tre consonanti, come *ch*, *sch*, per una consonante sola; e finalmente toglie dal numero delle semplici altre consonanti già credute tali, come *c* avanti *e* ed *i*, ec.

(20) L'*a* per esempio, la prima delle vocali semplici, la chiave dell'alfabeto, e lettera iniziale appresso tutte le nazioni, eccettuati gli abissini, presso i quali secondo Ludolfo, è la decima terza, può pronunziarsi con vario sito di lingua. Il più comune e il più conveniente si è, che la lingua sia nella bocca in istato di quiete, blandamente distesa, e che non tocchi, o leggermente soltanto, il margine de' denti inferiori. Se pertanto la mascella inferiore si tira in giù, e la bocca si apre in modo che la voce formata nella gola non urti notabilmente nè ai denti nè alle labbra, avremo l'*a* aperta. Ma se stringansi le labbra in circolo, come fanno i *Rojarj*, si accosterà alla *o*. Gl'Inglesi in due modi pronunziano il loro *a*, o in quello già detto, come nelle voci *shall*, *coll*; o piegata la metà della lingua verso il palato; e così avremo una vocale mista dell'*a*, e dell'*e*, come nelle voci *james have*: qualche volta pronunziano la *o* e l'*au* come *a*, così nelle voci *knot*, *schop*, *cause*, ec., e i Francesi la loro *e* se ne siegua *n*, o *m*, come nella voce *entendement* ec. Amm. diss. de loq. c. 2. p. 62.

questo stesso capitolo di una tabella litterale sinottica a senso nostro più sviluppata di quella del Wallis (21).

(21) TABELLA LITTERALE SINOTTICA

Tutte le lettere sono

- Vocali, che con voce chiara e non impedita si pronunziano, e queste
  - Semplici, e senza alcuna miscela con le altre, quale è
    - La gutturale *a*, e la *e* de' Francesi nella voce *entendre*.
    - o Le dentali *e*, *i*, *j*, *y* e l'*ee* degli Inglesi non meno che l'*eo* nella voce *people*.
    - o Le labiali *o*, *u*, o *w*, e la poseriore conviene con l'*oe* de' Belgi, e con l'*ou* dei Francesi.
  - o Miste, e queste
    - con suono gutturale e dentale, come *ä* de' Tedeschi, *aa* in *aal* degli Inglesi.
    - o *ai* in *aigu* de' Francesi.
    - o con suono dentale e labiale come *ö* ed *ü* de' Tedeschi, alle quali corrispondono
    - *eu*, ed *u* de' Belgi e de' Francesi; gl' Inglesi e gl' Italini ne son privi.
- ovvero Semivocali, che si pronunziano con suono vocale, e alquanto impedito, e queste
  - o per Le nasi, che per causa della regione della bocca ove si formano, sono
    - labio-nasale, come *m*
    - o dente-nasale, come *n*
    - o gutture-nasale, come *n* avanti *g* o *k*
  - la bocca, coadiuvando prima di tutto la lingua, che nel formarle
    - trema come nella *r*.
    - o nò, come nella *l*.
- Consonanti, la forza delle quali consiste non tanto in un certo suono, quanto nella de varia configurazione non sonoro, e sono
  - Semplici, e queste
    - Sibilanti, che a piacimento possono prodursi e abbreviarsi, queste di nuovo sono
      - semplicemente tali che si formano
        - nella gola. come *h*, *ch* de' Tedeschi, e de' Belgi, *g* degli Spagnuoli in *mugere*
        - o fra i denti, come *s*, *sch* de' Tede. *ch* de' Franc. e *g* avanti *e*, o *i*.
        - dal labbro inferio: e denti superio: come *f* e *ph*.
      - o con un certo suono costretto si pronunziano, e queste si formano
        - nella gola, come *g* de' Belgi e di alcuni fra i Tedeschi
        - o fra i denti, come *z* de' Franc. e de' Bel. e *j* de' Franc.
        - dal labbro inferiore, e dai denti superi: come *v*.
    - o esplosive, che in un sol colpo si esplodono e sono
      - Affatto mute che si formano
        - nella gola, come *k*, *q*, e *c* avanti *a*, *o*, *u*,
        - o circa i denti, come *t*.
        - vicino alle labbra, come p.
      - o con lieve suono, a mitigar l'asprezza, incominciano, e si formano
        - nella gola, come *g* de' Francesi, e degli Inglesi avanti *a*, *o*, *u*, e di molti fra i Tedeschi.
        - o circa i denti, come *d*, e se non sbaglio, come *th* degli Inglesi.
        - presso le labbra, come *b*.
  - ovvero Doppie, e queste sono composte, di due
    - affatto mute, come *x* e *z*, *c* avanti *e*, o *i* de' Tedeschi, *ch* degli Inglesi, e degli Italiani avanti *e*, o *i*
    - o leggermente sonore, come *j* e *g* avanti *e* o *i* degli Inglesi, e degli Italiani.

Espone nel terzo il metodo (22) con cui insegna a parlare a'sordi, o nati, o divenuti tali per malattia e muti per la sordità, mostrando infine come si possano correggere i difetti emendabili della loquela.

Si potrebbe egli forse azzardare che l'Amman, il cui opuscolo (23) fatto aveva tanto strepito nella repubblica letteraria, non solamente non oltrepassò la parte materiale e meccanica della istruzione, ma che neppure presentì che perfettibile fosse il *linguaggio* dei *segni*, e che potesse elevarsi a un grado tale di perfezione da divenire il linguaggio universale della intelligenza, per mezzo del quale si pervenisse ad intendere ed a comunicare in tutti gl'idiomi dell'universo (24)?

(22) Principiava l' Amman dal procurare, che il suo allievo emettesse una qualche voce; quindi per fargli conoscere la differenza che passava dal tenere aperta soltanto la bocca all' emetter fuori la voce ed imitarla, appressava la mano dell' allievo alla propria gola, onde sentisse quel moto *tremulo* che accompagna l'uscita della voce medesima. Avendo ciò ottenuto, procedeva ad insegnargli a pronunziare *le vocali*, e affinchè potess' egli osservar meglio i diversi moti e configurazioni degli organi vocali, servivasi d' uno specchio.

Dalle vocali passava alle semivocali, che sono alquanto più difficili, e particolarmente le nasali, principiando dalla *m* come la più facile. La *r* è creduta la più difficile fra tutte le lettere. Faceva quindi succedere la pronunzia delle consonanti, e finalmente progrediva alle varie combinazioni delle lettere, cominciando sempre dalle più facili per guidare il sordo-muto a grado a grado alla pronunzia delle intiere parole. V. Am. l. c.

(23) L' Andres è d' opinione che l' Amman abbia preso dall'Helmont tutto il suo metodo. Ma se è vero che l'Amman, dopo il lasso di alcuni anni da che si esercitava a dare la loquela a' sordo-muti, venisse in cognizione dell' opera dell' Helmont, come potrà supporsi l' Amman stesso un plagiario? O bisognerà dire che questi dopo conosciuti i precetti dell' Helmont ne abbia adottato tutto il di lui metodo, o ne abbia modificato il suo proprio, o siasi in fine combinato accidentalmente con quello. E una combinazione di tal natura potrebbe forse essere stata quella d' aver suggerito prima l'Helmont, e quindi l'Amman, di porsi col sordo-muto avanti ad uno specchio per osservare più facilmente i moti e le configurazioni degli organi della loquela che corrispondono alle parole. „ Primum rei periculum ipse coram speculo in me feci, eamque statim et utilem et possibilem judicavi, nam minorem videns inter motus istos differentiam, quam inter sonos ipsos, et characteres eos exprimentes, ex eoque tempore surdum aliquem erudiendum optavi. „ Amm. l. c.

(24) Quam stupent (i sordo-muti) ut plurimum, quamque parum a brutis animantibus differunt! in primis si parentes et domesticos nacti fuerint eorum negligentes, quibusque nutibus et signis innatam ipsis socordiam expellere, et cogitandi quemdam habitum inserere cordi non est! At licet obtingant ipsis parentes diligentissimi, quam manca est et mutila, quae cum ipsis instituitur per gestus et signa confabulatio! intra quam paucos domesticos et familiares restricta! quam parum, imovix superficietenus, capiant

Quanto al respettivo lor metodo si il Wallis che l'Amman hanno molte cose tra di loro comuni, e differenti molte altre, siccome il Wallis medesimo osservava scrivendo all'Amman (25), soggiungendogli l'Amman stesso, che mentre trova molto bene e ingegnosamente trattato tutto ciò che ei dice della loquela in generale, e vede essere molte cose tra loro comuni nella descrizione delle vocali e delle consonanti, pure ve ne avea rintracciate certe altre non affatto consentanee alla natura del soggetto.

Non va egli neppure d'accordo col celeberrimo matematico inglese nella combinazione delle vocali di ciascheduna classe. Non crede di dover porre fra le palatali l'*a* esile degl'inglesi, ma vuole che sia da collocarsi piuttosto fra le gutturali; e tanto meno sa indovinare per qual ragione abbia egli annoverato tra le gutturali la *o* ovvero la *u* oscura.

Per quello che appartiene alle vocali palatali o dentali, l'Amman non ne conosce che due sole pure la *e* e la *i*. Non conviene egli col Wallis circa alle consonanti affatto mute *p. t. k.* Consente poi seco lui nelle semimute *b*, *d*, *g*; ammira la sua industria nella descrizione delle *semivocali nasali*, e ingenuamente confessa di non avere sino allora trovato chi avvertisse la differenza che passa dalla *n* volgare alla *n* preceduta dalle lettere *g o k* ec. (26).

Quantunque però l'Amman siasi molto e prima di tutto occupato del metodo di dare artificialmente la loquela a' sordomuti, siccome dal fin qui detto apparisce, ciò nonostante è da notarsi che avea in qualche modo conosciuto la vera e sostanziale istruzione da darsi a questi infelici. Egli infatti, dopo di aver portato il suo allievo al grado di poter leggere, e d'imitare lui stesso mentre parlava, trattavalo allora, a quel che dice, come *una tavola rasa*, e come un *recente abitatore di questo mondo*. E in primo luogo gl'insegnava le nominanti di oggetti i più ovvi e comuni e loro inflessioni, quelle di sostanze e di qualità, le attribuenti e subqualificanti le più necessarie,

quae corporis, animaeque salutem, disciplinas abstractiores etc. concernunt!.. Amm. l. c. V. Blas. Michal. Tract. de Caeco, Surdo et Muto.

(25) Nescio num videris meum de loquela, seu sonorum loquelarium formatione tractatum ... Ubi videns plurima tuorum traditorum cum nostris communia, sicubi a tuis diversa trado, sonosve a te omissos, id tibi credo non displicebit ... Quae moneo non quod conatibus ego tuis quicquam velim derogare, sed promovere potius. Joan. Wallis epis. ad Amm.

(26) V. Am. praef.

e finalmente le particolari construzioni della lingua che andava al suo discepolo comunicando. Le illustrava con piacevoli ed utilissime lezioni sulle cose più necessarie alla vita, lo conduceva gradatamente alla riverenza e al rispetto verso Dio, alla obbedienza verso i genitori, all'equità verso il prossimo, alla civiltà de' costumi ec. ec.

Un certo Giovanni Pereira (27) ebreo Portoghese (28) dopo aver dato alla Roccella i primi saggi nell'arte d'istruire i sordo-muti a parlare, di là si produsse in Parigi nel 1748 (29), ove fu inteso come nuovo e con meraviglia somma il di lui insegnamento, e divulgossene ben presto la fama per tutta Europa.

Il metodo che praticava il Pereira non differiva, per quanto se ne legge, da quello del Bonnet, essendosi ancora servito, secondo il sentimento di alcuni, de' lumi del Wallis e dell'Amman (30). Adottò anch'egli l'alfabeto manuale che chiamò *Dattilologia* (31), siccome avevagli suggerito il suo discepolo Saboureux de Fontenai, di cui fecero onorevole menzione non meno che del maestro gli atti delle accademie, i giornali, e molti scritti di que' tempi (32). Questo sordo-muto, oltre la lingua propria ed altre lingue europee, per quanto ne troviamo scritto, conosceva anche l'Ebraica e la Siriaca; il che mostra che neppure allora credevasi inutile pei sordo-muti lo studio delle lingue (33). Dopochè poi dall'Accademia, presso la quale il

(27) Da altri si disse Don Antonio Pereira. V. Biogr. l. c.

(28) Alcuni lo nominano Spagnuolo, i più Portoghese.

(29) Altri credono che ciò accadesse verso il 1735. Biog. l. c.

(30) Biog. l. c.

Il chiarissimo Ab. Perrier meritissimo direttore dell'Istituto reale de' sordomuti a Parigi, col quale ho l'onore di essere in corrispondenza, si è gentilmente esibito di mettermi a parte della scoperta che farà su questo metodo per mezzo di una sorda-muta di 75 anni istruita dallo stesso Pereira, che l'aveva obbligata con giuramento di portare seco lei alla tomba il segreto dell'arte con cui era stata istruita.

Potrebbe forse somministrar qualche lume a tal proposito anche l'opuscolo di Saboureux de Fontenai, allievo del Pereira, pubblicato per opera del Duca di Chaulnes nel Giornale di Verdum 1765, in cui quel sordo-muto spiega in qual maniera avesse imparata la lingua e la religione.

(31) Si è preteso che la dattilologia, o la scienza del movimento e della posizione delle dita, potesse *par degrés* condurre i sordo-muti a fare uso della parola, e a metterli in istato di comporre dei segni in un linguaggio convenuto. Quest'arte dà la scorza delle idee, ma non la sostanza. Biog. l. c.

(32) And. l. c.

(33) Voleva inoltre apprendere la lingue araba, e si presentò a tal fine

Fontenai aveva subito il suo esame, fu presentato al sovrano, alla cui presenza dette anche un saggio della propria istruzione, dalla munificenza reale fu elargita all'istitutore una gratificazione, e gli fu poscia fissata un'annua pensione di lire ottocento, affinchè potesse occuparsi nell'istruire que'sordo-muti che alla sua disciplina fossero assoggettati.

Oltre il Pereira si dedicarono in quei tempi alla istruzione de'sordo-muti l'Ernauld (35), il Rosset, il Rousset, il P. Venin, o Famin prete della dottrina cristiana (36). Si può aggiungere a'qui citati, e a molti altri annoverati altrove, il Rafelio che s'istruì coll'aiuto della semplice lettura dell'opuscolo dell'Amman. Egli si occupò della propria sua figlia, e con la scorta della esperienza scrisse un libro sull'arte della quale ora si tratta, dando leggi diverse da quelle dell'Amman: poichè questi comincia dall'insegnare a pronunziare i suoni puri, come abbiamo veduto, e il Rafelio dà principio con le sillabe composte di consonanti e di vocali. Dicesi che anche in Slesia sia vissuto un tale perito di quest'arte, ma che abbia insegnato a pronunziare tutte le lettere a un giovane balbuziente non già muto. Si occuparono ancora di quest'arte medesima Guglielmo Kerger Medlic, Elia Schulze, Cl. Zieglero, Casserio (37), Rolando (38) Verney, (39) Kempeleu (40). Nè merita a senso mio di essere passato sotto silenzio l'immortale Haller, il quale quantunque non sembri essersi occupato de'sordo-muti, pure ha trattato da profondissimo fisiologo e anatomico, di tutti gli organi inservienti alla loquela: con estesissima erudizione ha fatto parola della voce e della loquela medesima, de'vizj di ambe-

allo *Svedese Bjoernstalh*, che si trovava in Parigi nel 1770, ond'essere in qualche modo diretto nello studio di questa lingua. V. Bjoern. T. 1. delle sue lettere odepori: let. v. 1. giugno 1770, ove l'autore racconta i discorsi tenuti in quella visita.

(35) L'Ernauld fu antagonista del Pereira. Egli riprendeva il metodo del Portoghese Istitutore, il quale consisteva nell'uso della *dattilologia*, e mostrava essere preferibile il suo proprio, che si riduceva a fare osservare le configurazioni della bocca, non quelle delle mani. Le memorie e le contese di ambidue non hanno data più antica del 1761. V. And. l. c.

(36) V. And. l. c. e Biog l. c.

(37) De vocis auditusque organis historia. Ferrariae 1600 in fogl.

(38) Aglossostomographie. Saumur 1680 in ottavo.

(39) Traité de l'organe de l'ouie. Paris 1683 in 12.

(40) Le Méchanisme de la parole. Vienne 1791 in 8. V. Hall. l. c. ed altri.

dne (41), del modo con cui si correggono alcuni vizj particolari di questa, della generazione e formazione delle lettere dell'alfabeto, e finalmente della maniera con cui i sordo-muti imparano a parlare; e qui ne tesse, per così dire, una brevissima istoria, ov'è da osservarsi l'altra maniera di far sentire i sordo-muti per mezzo de' corpi sonori. Le teorie peraltro esposte dall'Haller non compariscono nuove, ma le ha attinte da varj scrittori e istitutori, che in grandissima copia sembra aver consultati egli stesso.

Finisce a questo punto la storia di quella istituzione la quale, a ciò che mi pare, dee chiamarsi la prima scuola dei sordomuti. L'essenza di questa come vedemmo è riposta interamente nel supposto che al difetto d'*udito* potesse soccorrersi con la *vista*, e che il sordo-muto dovesse imparare per gli occhi a formare que' *moti sonori* che non potea conoscere per le orecchie, onde imitarli. E se veramente si doveva dare al sordo-muto solamente la facoltà d'articolare le parole, il mezzo era scelto rettamente. Ma la parola articolata insegnata al sordo-muto non lo riabilitava alla comunicazione dei suoi simili. In primo luogo privo d'udito non poteva egli giudicare bene di que'suoni che egli emetteva. Ignorava la *qualità* del suono, non poteva rettificarne la quantità. Credeva di pronunziare una parola, e gli uomini spesse volte non erano in stato d'intenderlo. Gli mancava poi, come spesso abbiamo osservato, la parte essenziale della comunicazione. Interrogava, e non intendeva la risposta, era interrogato e non intendeva la domanda. Nel secondo stadio della prima scuola si avvertì industremente a questo doppio difetto. E l'analisi del linguaggio dei suoni diligentemente istituita dai successori del Ponce e del Bonet andò ogni dì più perfezionando pei muti il modo di pronunziare, e i segni per giudicare sulla rettitudine della pronunzia. E questa medesima analisi fece qualche cosa per provvedere al secondo difetto. Le stesse osservazioni infatti che giovavano al sordomuto per imparare dai moti orali del suo maestro il modo di pronunziare le parole per imitarle, potevano servirgli sino ad un certo punto per intendere e riconoscere le parole stesse nella bocca di chi gli parlava. Io dissi fino a un certo punto, e lo dissi per significare che questo modo d'istruzione era poi imperfetto e manchevole. Non giovava infatti per nulla ove chi

(41) Uno de' vantaggi che si è ricavati da tutte queste indagini e osservazioni si è, che si è potuto più agevolmente osservare e conoscere gli organi della loquela, le loro malattie ec.

parlava non fosse collocato in una luce chiarissima. Non giovava se non per consenso di quel che parlava, sicchè egli articolasse per modo da essere chiaramente veduto. Non giovava se non quando si parlava lentamente e quasi pronunziando separatamente le lettere e le sillabe, e staccandole le une dalle altre. E quì pure, come non tutte si pronunziano con moti esteriori, non tutte si rendono cospicue all' osservatore. Così la parola e l' udito nella loro materialità furono per qualche modo restituiti al sordo-muto, ma questo modo era manchevole ed imperfetto, e veramente lo conducea sino alla porta, ma non lo introduceva nell' interiore della comunicazione. E tanto è questo più vero, che l' interna forza e la sostanza logica del linguaggio non gli era poi affetto insegnata. Conobbe l' Amman che il muto era da trattare come una tavola rasa, e dopo le prime nozioni *strumentali* lo trattò in conseguenza di questo giusto pensiero. Ma non sapeva egli da che nasceva il male, e non avendolo trovato nel difetto d'idee di genere e di specie rettamente formate, rettamente conservate, rettamente connesse, come poteva egli supplire colle abitudini d' un linguaggio analitico ed ordinato? Così fece egli un passo di più che i suoi antecessori, ma questo passo si arrestò nella via comune, e il suo cammino non proseguì nella via speciale e filosofica, non giunse fino a stabilire una vera comunicazione scientifica tra il maestro e gli alunni della dottrina. Pur nonostante, i tentativi della prima scuola saranno essi da disprezzarsi? Saranno essi da porsi in oblio sicchè nulla siavi, di che l' età nostra possa giovarsi? Non è egli vero che i difettosi nella loquela o per torpidezza d'organi, o per malcontratte abitudini, o per difetto d' istruzione potranno con queste dottrine mirabilmente correggersi e perfezionarsi nella favella? Non è poi da osservare che la moltiplicazione de' mezzi di comunicazione, rende la comunicazione stessa più perfetta, sicchè se ad un mezzo difettoso ne è sostituito un perfetto, può ritenersi anche il primo perchè, supplito al bisogno, quel che prima era povertà diventa allora ricchezza? E la consolazione d' un padre amoroso, d' una tenera madre che s' ode chiamare a nome dal suo figlio istruito, che ad un eterno silenzio condannato credeva, questa consolazione che stringe sempre maggiormente i vincoli dell'amore dee aversi per nulla? E la rettificazione d' un segno di linguaggio d' azione che può farsi colla parola articolata non è da contarsi fra gli utili mezzi di perfezionata comunicazione? Alieno dal contradire ad alcuna opinione, ma voglioso di rendere omaggio

di lode a tutti quelli che in una causa sì bella conferirono l'opera loro, io ho forse trascorso ad un genere d'argomento che entra per l'ultimo nel piano delle mie osservazioni.

Io depongo la penna per ripigliarla tra pochi momenti col nome dell'illustre de l'Epée e colla storia della seconda scuola de' sordo-muti.

Sacerdote MATTEO MARCACCI
Direttore, e Institutore nell' I. R. Istituto de' sordo-muti.

(Sarà continuato)

Sarcofago antico rappresentante la favola di Marsia, esposto ed illustrato. Roma pel de Romanis 1824 in 4 di carte 38 con una tav. in rame.

Autore di questo libretto è il ch. sig. Luigi Cardinali, che lo indirizza a modo di lettera all'erudito sig. Daniele Francesconi professore nell'università di Padova; e il monumento, che in esso s'illustra, trovato fu, non ha guari di tempo, in un fondo dei Doria, che or chiamasi la Bottaccia, e pare essere l'antico Lorio, luogo, in che fu educato e morì Antonino pio.

Si veggono nel mezzo della facciata del sarcofago Apollo e Marsia, che suonano a disfida, quegli la lira, questi le tibie. Sono presenti le Muse, Minerva, Bacco, Diana, e Mercurio; le prime siccome giudici della contesa; la seconda, perchè creduta inventrice delle tibie a Marsia fatali; il terzo, perchè nume di esso Marsia, che annoveravasi tra' Satiri; la quarta, perchè sorella d'Apollo; e il quinto, perchè messaggiere degli Dei, perito della musica, e inventor della lira. Cibele, cui è presso un fanciullo, e un'altra Dea seggono in sul davanti. Si chiude la scena col supplizio di Marsia e con una figura in piedi, che occupa il fianco del lato ch'è alla destra del riguardante, la quale rappresenta Marsia già convertito in fiume; aprendosi essa scena nell'altro lato con Minerva, che irata getta nel fiume una di quelle tibie, che in suonarsi da lei rendeano deforme il suo volto.

Il sig. Cardinali ha in generale spiegato bene questa

favolosa rappresentanza; del che a lui diam lode, siccome delle scelte dottrine, che all'uopo ha recate, e degli opportuni paragoni, che ha fatto. Ma ne sembra, che rispetto ad alcuni particolari egli non abbia aggiunto la verità. Avventureremo noi su questi le opinioni nostre, non intendendo di volerle guarentire, ma solo comunicarle co' lettori, perchè essi ne diano il giudizio.

Il Fiume, in che Pallade getta una della tibie, siccome è detto, è personificato e giace presso alla Dea, tenendo gli usati simboli; ciò sono l'urna, da che scaturisce l'acqua, e la canna palustre. Dice il sig. Cardinali, e dice bene, che questo fiume è il Meandro, nel quale secondo Properzio (1) ed altri, Pallade gettò le tibie; e ravvisa in esso femminili sembianze. Scrisse Winckelmann, citato qui dal sig. Cardinali, non esser ciò insolito; è ne recò esempi (2) illustrando una pittura delle Terme di Tito, nella quale presso Minerva, che ha le due tibie, giace una femmina, che appoggia il braccio destro sull'idria. *Potrebbesi*, soggiugne Winckelmann, *in tal figura riconoscere una Ninfa, o sia Naiade del fiume Meandro, essendo le idrie comuni a queste Ninfe, come ai fiumi; se pur qui da femmina non è simboleggiata la fonte o la sorgente di esso fiume, vedendosi queste in sembianze feminili figurate*. Ma non è mestieri di così congetturare per esporre la pittura rammemorata, cui dà luce un passo d'Igino (3) non avvertito da Winckelmann, che è questo: *Minerva tibias dicitur prima ex osse cervino fecisse, et ad epulum Deorum cantatum venisse. Iuno et Venus cum eam inriderent, quod et caesia erat, et buccas inflaret, foeda visa, et in cantu inrisa, in Idam Sylvam* AD FONTEM *venit: ibique cantans in aqua se adspexit, et vidit se merito inrisam, unde tibias ibi abiecit etc.* Laonde la femmina giacente della detta pittura

(1) Lib. 2 eleg. 30 v. 17. Fu uso degli antichi di rappresentare in figura, e non per via delle acque, i fiumi, anche allor quando esprimer vollero sommersioni. Ne abbiamo esempio eziandio nei bassi rilievi della caduta di Fetonte, nei quali il mal cauto figliuolo del Sole precipitar si vede addosso ad una figura giacente, ch'è l'Eridano.

(2) Mon. Ant. ined. p. 20.

(3) Fab. 165.

dee credersi una delle Fonti del monte Ida, il quale Omero appunto chiamò *πολυπίδακα* (4) pe' molti fiumi, che hanno in esso sorgente (5). La quale spiegazione si adatterebbe pure al marmo dei Doria, se la figura d'esso, di che or si parla, avesse veramente la sembianza di femmina. Ma fatto sta, che il torso di lei, che nudo vedesi essere giusta il costume, non è di femmina. Di femmina è solo l'acconciatura dei capelli; ma o ciò nasce da lieve sbaglio del disegnatore; o dee spiegarsi coll'uso ch'ebber gli antichi di darla spesso sì fatta alle divinità di sesso maschile, rappresentate da loro in anni giovanili.

È sembrato al sig. Cardinali, che Pallade *calchi il Fiume col piede sinistro dispettosamente*. Questo a noi non par vero. Noi veggiam chiaramente, essere un sasso quello, su cui la Dea posa il piede; stando così in una delle situazioni, con che gli antichi espressero il riposo. Fecero essi a ciò or sedenti le figure, or colle gambe incrociate, or con l'una mano sul capo e con ambedue ancora, ed or nel modo in che si vede Minerva in questo marmo. E così certamente vi fu ella scolpita, per mostrare, che ferma stava sonando la tibia e specchiandosi nell'acqua.

Parlando poi il sig. Cardinali delle opinioni degli antichi e dei moderni sul ritrovamento della tibia, non dubita d'attribuirlo col Bartolino, e con Monsignor Bianchini a Minerva. Ma ciò è convertir la storia in mitologia. È a noi sempre piaciuto l'avviso del dottissimo Spanemio, che comentando il v. 245 dell'inno di Callimaco a Diana, ove pure questa invenzione si ascrive a Pallade, dice: *Ideo nempe, quod musica ob singularem eius ac divinam praestantiam Deorum, ut ait Plutarchus de Musica, olim inventum haberetur; inde etiam factum est, ut praecipua eius instrumenta Diis auctoribus continuo adscriberent*. Inventori della tibia sono detti i Frigi, e i Tebani (6): dissenso, il quale di facile si riduce a concordia, rammentando,

(4) Iliad. lib. 14 v. 283.
(5) V. Strab. geogr. lib. 13 p. 602.
(6) V. Staveren ad Hyg. fab. 165.

che nell' antica età ebbero spesso nome d' inventori quelli, che gli altrui ritrovamenti seppero render migliori. Ciò rispetto alla tibia fecero i Tebani, e non lo ignorano gli eruditi. La quale avvertenza rende credibile l' asserzione della storia che ne dà lode ai Frigi; variando in questo solo, che ove il celebre marmo d' Oxford attribuisce la scoperta ad Jagnide (7), Diodoro siculo la fa propria di Marsia figliuolo di lui (8). Anzi questo istorico fa manifesto a chi leggalo con giusto criterio, che l' invenzione delle tibie non fu che un perfezionamento della pastorale zampogna, dicendo d' esso Marsia, qualificato da lui per uomo ingegnoso e temperante, *μιμήσασθαι τοὺς φθόγγους τῆς πολυκαλάμου σύριγγος, καὶ μετενεγκεῖν ἐπὶ τοὺς αὐλοὺς τὴν ὅλην ἁρμονίαν, quod fistulae multis instructae calamis sonos imitatus totam ad tibias harmoniam traduxit.*

Star si vede nel bassorilievo un giovane presso Pallade, che dal sig. Cardinali vi si reputa posto *a significazione dei Nisii giudici, secondo vogliono alcuni, della contesa* tra Marsia ed Apollo. Anche in questo non possiamo assentirgli, perchè se da Diodoro vuolsi avvenuta in Nisa la contesa, e si dicon giudici i Nisei (9); per altri si fa essa in Celene, città della Frigia (10), e sono giudici le Muse; le quali come sopra è detto, si veggono a ciò scolpite su questo bassorilievo. Poichè in esso è pur Bacco con alcun altro del suo Tiaso, e ben vi è posto il Nume a cagione di Marsia ascritto al suo coro; così noi riputiamo che la detta figura a Bacco pure appartenga, e sia uno di quegli uomini nelle natie loro sembianze, che nei Baccanali attruppati si veggono co' Satiri e co' Sileni (11).

E giacchè fatta è menzione dei due pareri su' giudici della contesa tra Apollo e Marsia, è qui da accennarne il terzo, che ne dà l' uficio a Mida e a Tmolo. Ciò si sa in parte dal capitolo 9 del lib. 3 di Fulgenzio, e congiun-

(7) Apud Spanhem. l. c.
(8) Biblioth. hist. lib. 3 p. 134.
(9) L. cit.
(10) V. Pitture d' Ercolano tom. 2 p. 22.
(11) Lanzi, vasi antichi dipinti, p. 120.

tamente dalla favola 191 d'Igino, le cui parole a ciò relative, siccome or si leggono, e che certo debbono emendarsi, sono queste: *Midas rex Mygdonius filius matris Deae* (leggasi *Idaeae* con lo Scheffero), *a Timolo sumptus eo tempore, quo Apollo cum Marsya vel Pane fistula certavit: quod cum Timolus victoriam Apollini daret, Midas dixit Marsyae potius dandam.* Ove scrivesi *a Timolo* qual dei comentatori sospetta doversi leggere: *A Marsya et Apolline cum Tmolo iudex,* e quale: *cum Tmolo iudex.* Noi non decideremo su queste due correzioni, e nemmeno vogliam definire se siano inopportune, come pur s' è opinato: solamente avvertiamo che toglier si debbono le parole: *vel Pane fistula*, che certo sono passate dal margine nel testo; scrittevi da alcuno, che aveva letto nell' undecimo delle Metamorfosi d' Ovidio la contesa di Pan con Apollo, nella quale dà Tmolo a questo la palma, e Mida a quello. E che sia vero ciò che noi affermiamo, e che i comentatori d' Igino non han veduto, dimostrato è dal recato contesto di quel Mitologo, in che solo è parola d' Apollo e di Marsia, e tacesi affatto di esso Apollo e di Pan. Ma tornisi al bassorilievo.

Sul davanti d' esso è Cibele seduta, e col leone appresso, siccome sul marmo borghesiano spiegato da Winckelmann (12). Tiene un ramo nella destra, che il sig. Cardinali giudica esser di lauro, ma che in verità è di pino, pianta a Cibele sacra. Egli medesimo inclina a credere con Zoega, che la Dea vi sia posta *a significazione dello essere quella disfida avvenuta nella Frigia maggiore*: nel che non gli sapremmo noi contraddire; solo aggiugneremo, che ciò può essersi fatto eziandio per aver riguardo alla grande amicizia, ch'era tra Marsia e Cibele, di che Diodoro parla ripetutamente (13).

Sta davanti a Cibele un piccolo fanciullo, coperto *di un berretto frigio con un pedo nella manca, e una zampogna nella destra. Può credersi Olimpo*, dice il sig. Cardinali, *perchè nol veggo vestito con attillate maniche, nè co' lunghi calzari, sicoome Ati; perchè fu discepolo*

(12) Mon. ant. ined. tav. 42.
(13) L. sopra cit.

di Marsia; perchè fu presente all' esecuzione, e lo pianse; perchè il seppellì: quando Ati vi starebbe superfluo, e indiretto accessorio. Ora in questo atto, in che Olimpo è ritratto, potè stare molto a proposito in alcun altro monumento, che rappresentasse altra parte di questo mito. Ma nell' urna dei Doria è affatto fuori d' ogni armonia col rimanente della scena quel suo ozioso e non curante occuparsi della zampogna. Ma appunto questa indifferenza del giovinetto in una disfida per lui di tanta importanza, e poi lo star egli sì presso a Cibele, e fiso guardarla, e poi la zampogna, muover doveano il sig. Cardinali a cangiare avviso, e vedervi Ati. È Ati il ministro, l' inseparabil compagno e il favorito della Dea; nè perciò a lui disdice star qui vicinissimo a lei, come non disconviene a Diana stare accosto ad Apollo e qui medesimo e in altri simili monumenti, in ispecie nei vasi, nei quali è tal tema frequentissimo (14): la qual Dea certo vi si è posta per la sola cagione dell' esser sorella al Nume, ch' è in contesa con Marsia; egualmente che in un vaso Hamiltoniano del medesimo argomento (15) si appoggia Marte sulla sinistra spalla di Minerva; il quale non ha con lei comuni che le opere della guerra. La zampogna poi non può essere in questa sorta di monumenti simbolo d' Olimpo, che da Marsia apprese a sonar le tibie. Se tien egli talvolta la zampogna, è allora aggruppato con Pan, che nel suono d' essa gli fu maestro (16). Proprio è bensì d'Ati questo pastorale stromento, onde scrisse il Zoega (17): *I suoi attributi costanti sono il pedo e la siringa a sette calami, utensili denotanti, che da bambino esposto e salvato da' caprai fu fra loro nelle selve educato.* Nè dubbio rende l' avviso nostro il non veder Ati vestito nel modo che nota il sig. Cardinali; dacchè se questo è frequente, non è però perpetuo, siccome ha il detto Zoega osserva-

(14) Veggansi le esposizioni d' essi nel nostro libro: *Illustrazione di due urne etrusche e di alcuni vasi Hamiltoniani*, pag. 60. seg.

(15) Seconda collezione tom. 3. tav. 5.

(16) V. Galleria di Firenze, serie 4. tom. 2. pag. 81. seg.

(17) Bassirilievi antichi di Roma tom. 1. pag. 54.

to, e dimostrano i monumenti. Veggansi per tutti questi due medaglie recate dal Montfaucon (18), nelle quali Ati ha veste simile a quella che gli si vede in dosso nel marmo dei Doria.

Non possiam pure andar d'accordo col sig. Cardinali, quando scrive: *In questo* (marmo) *dei Doria . . . è altresì una pelle, che pende da un piuolo fra l' una e l' altra gamba di Mida* (volea dir Marsia) . . . *lasciando distinguere che è di uno ariete pel corno, che ne arma la testa. Questo sìmbolo mi richiamò presto alla memoria Apollo sedente sopra una pelle d' ariete in gemma presso il Causeo ec.* Questa pelle non può appartenere ad Apollo, ch' è accanto a Marsia, tra le cui gambe essa pende, siccome è detto; nè in verità è d' ariete, non veggendosi nella spoglia del capo ritorte le corna, come gli arieti le hanno; ma sì presso che dritte, quali sono quelle delle damme, delle cui spoglie, appellate nebridi, cinti son così spesso i seguaci di Bacco. Per lo che è da dire che questa pelle appartiene a Marsia.

Abbiamo scritto di sopra, che in questo marmo siede in sul davanti, e precisamente dirimpetto a Cibele, una Dea, di cui non abbiamo allora detto il nome. Essa è riccamente vestita, ha scettro nella sinistra, e nella destra un simbolo rotondo. Estima il Sig. Cardinali, esser Cerere la Dea, e papavero il simbolo, afforzando l'opinion sua colla Cerere, ch' è ritratta nella tavola XVI. del Museo Chiaramonti. Ma se questa ha veramente il papavero in mano, esso è però attaccato al suo gambo, come costantemente vedesi nei monumenti dell' antichità figurata; laddove nel marmo dei Doria ne terrebbe Cerere il solo capo. Ma il simbolo è certamente una melagrana, e Giunone è quella, che il tiene. Scorta è alla sentenza nostra Pausania, che descrivendo la Giunone di Eubea, opera di Policleto, par descriver la femmina sedente di questo sarcofago. Ecco le sue parole: *τὸ δὲ ἄγαλμα τῆς Ἥρας ἐπὶ θρόνου κάθηται, μεγέθει μέγα, χρυσοῦ μὲν καὶ ἐλέφαντος*

(18) Supplém. de l'antiq. expl. t. 1. pl. 1.

Πολυκλείτου δὲ ἔργον. ἔπεστι δὲ οἱ στέφανος Χάριτας ἔχων, καὶ Ὥρας ἐπειργασμένας, καὶ τῶν χειρῶν τῇ μὲν καρπὸν φέρει ῥοιᾶς, τῇ δὲ σκῆπτρον, *Iunonis signum in solio sedet eximia magnitudine, auro et ebore fabricatum, Polycleti opus. Corona capiti imposita: ea Gratias et Horas egregie factas habet. Dea manu altera punicum malum, altera vero sceptrum tenet* (19). Ma nel sarcofago non solamente la Dea tiene la melagrana nella destra; ma questa mano anche stende, affine di mostrare a Cibele il pomo. Onde ciò?

Allorchè la melagrana è matura, dice Pausania (20), rotta la corteccia, il di dentro apparisce simile al sangue. Di qui la favola, che l'alber suo nascesse dal sangue di Bacco messo in pezzi dai Titani (21), o da quello delle recise parti genitali di Agdeste, giusta il racconto che fa Arnobio (22) traendolo da antiche memorie; il qual racconto vuol qui recarsi, perchè da esso piglian luce e la melagrana, e la Dea che la sostiene in questo marmo. *Apud Timotheum,* Arnobio dice, *non ignobilem theologorum virum, nec non apud alios aeque doctos, super magna Deorum matre, superque sacris eius, origo haec sita est, ex reconditis antiquitatum libris, et ex intimis eruta (quemadmodum ipse scribit, insinuatque) mysteriis. In Phrygiae finibus inauditae per omnia vastitatis petra, inquit, est quaedam, cui nomen est Agdus, regionis eius ab indigenis sic vocatae; ex ea lapides sumptos (sicut Themis mandaverat praecinens) in orbem mortalibus vacuum Deucalium iactavit et Pyrrha, ex quibus cum ceteris, et haec magna, quae dicitur, informata est Mater, atque animata divinitus. Hanc in vertice ipso petrae datam quieti et somno quamincestis Juppiter cupiditatibus appetivit. Sed cum obluctatus diu, id quod sibi promiserat obtinere nequisset, voluptatem in lapidem fudit victus. Hanc petra concepit, et mugitibus editis multis prius,*

(19) Corinthiac. pag. 114. ed Hanoviae.
(20) Boeotic. p. 598. ed cit.
(21) Clem. Alexandr. Protrept. p. 6.
(22) Lib. 5. adv. gent. pag. 197. seq. ed. Paris. 1605.

mense nascitur decimo materno ab nomine cognominatus Acdestis. Huic robur invictum, et ferocitas animi fuerat intractabilis; insana et furialis libido.... non Deos curare non homines, nec praeter se quidquam potentius credere: terras, coelum et sidera contemnere. Cuius cum audacia quibusnam modis posset vel debilitari, vel comprimi, saepenumero esset Deorum in deliberatione quaesitum; haesitantibus ceteris, huius muneris curam Liber in se suscipit: familiarem illi fontem, quo ardorem fuerat suetus, et sitiendi lenire flagrantiam, ludo et venationibus excitatam, validissima succendit vi meri: necessitatis in tempore haustum accurrit Acdestis, immoderatius potionem hiantibus venis rapit: fit, ut insolita re victus soporem in altissimum deprimatur. Adest ad insidias Liber, ex setis scientissime complicatis unum plantae iniicit laqueum; parte altera proles cum ipsis genitalibus occupat. Exalata ille vi meri corripit se impetu et adducente nexus planta, suis ipse se viribus eo, quo fuerat, privat sexu: cum discidio partium sanguis fluit immensus: rapiuntur et combibuntur haec terra: malum repente cum pomis ex his punicum nascitur: cuius Nana speciem contemplata regis Sangarii fluminis filia, carpit mirans, atque in sinu reponit. Fit ex eo praegnans; tanquam vitiatam claudit pater, et curat ut inedia moriatur: pomis atque aliis bacculis Deum sustentatur a matre. Enititur parvulum; sed exponi Sangarius praecipit. Repertum nescio quis sumit, lacte alit hirquino: et quoniam Lydia scitulos sic vocat, vel quia hircos Phryges suis Athagos elocutionibus nuncupant, inde Atys, nomen ut sortiretur, effluxit. Adunque Giunone mostra in questo marmo la melagrana a Cibele, perchè essa si riferisce al nascimento d'Atì suo vago. Dal racconto, che ciò ne ha fatta conoscere, si rende per avventura ancor manifesta la cagione, onde al riferir d'Achille Tazio (23), il simulacro di Giove Casio in Pelusio tenea una melagrana. Pare, rammentasse essa l'origine del melagrano dal sangue d'Agdesti, che, siccome da Arnobio è

(23) Achaic. p. 430.

detto, a Giove era figlio. Nè credasi, che ciò che d'Atí per esso si narra, appartenga ai misteri di Cibele, come sospettar potrebbesi dall' asserzione di Timoteo; onde la maraviglia nascerebbe in vedervi alludere ciò, che si rappresenta sul bassorilievo dei Doria. Se ne fosse stato misterioso il racconto, nol troveremmo noi, sebbene alcun poco variato, come tradizione dei Galati, in Pausania, che sì religiosamente custodisce il segreto delle arcane dottrine (24). L'arcano consisteva solo nel significato della melagrana. Perciò Achille Tazio, fatta menzione della citata statua di Giove, scrivea: τῆς δὲ ῥοίας ὁ λόγος μυστικὸς, *mali autum punici ratio mystica*, e dicea Pausania, descritta quella di Giunone: τὰ μὲν οὖν ἐς τὴν ῥοιὰν (ἀποῤῥητότερος γάρ ἐστιν ὁ λόγος) ἀφείσθω μοι, *quae de malo punico arcanis consignata sunt sacris, silentio praetereo*. Se non che eziandio le cose segrete si fanno altrui talor manifeste, per leggieri indizi, che se ne diano. Ciò per avventura interviene a noi rispetto a questo arcano senso della melagrana.

Fra le virtù, che Plinio le attribuisce in medicina quella v'ha di giovar la sua scorza al disgusto di stomaco delle donne gravide, e far loro nell' utero muovere il feto: *Expetitur* (malicorium) *gravidarum malaciae, quoniam gustatu moveat infantem* (25). Da ciò intendesi perchè il melagrano si piantasse ad onorar Giunone (26), la stessa che Lucina, cui sono i parti in tutela. Allorchè poi si considera quella parte del racconto d'Arnobio riguardante la figlia del fiume Sangario, che gravida divenne sol per essersi posta in seno un pomo granato, ne pare di dover conchiudere, che nel linguaggio allegorico fosse questo il simbolo della fecondità. Questa interpretazione se rechisi al rapimento di Proserpina e alle Tesmoforie, ove luogo ebbe il misterioso significato della melagrana, pare assai spontaneamente adattarvisi. Ed

(24) Lib. 3. p. 167.
(25) Histor. nat. lib. 23. Segm 57. Cf. Harduin.
(26) Philostr. vit. Apoll. lib. 4. c. 9.

invero rispetto a Proserpina narrato è dai poeti e dai mitografi (27) che Plutone le diè di nascosto (λάθρη) i grani purpurei del pomo affricano, perchè ella non ritornasse alla madre per abitar con lei perpetuamente; ma sì per istarvi una parte dell'anno, e passar l'altra con lui nel Tartaro: lo che sembra voler significare, ch'ei l'avea già renduta sua sposa mercè del diritto maritale. Riguardo poi alle Tesmoforie, noto è che le iniziate si asteneano dal mangiar la melagrana nel tempo in che si celebravano questi misteri (28). Ora il sapersi, che esse vi si preparavano colla castità (29), rende sempre più verisimile l'opinion nostra, che la melagrana fosse il simbolo arcano della fecondità.

Ma tornisi al bassorilievo. Tra Giunone e Marsia legato all'albero, giace un giovane con pileo frigio, che il signor Cardinali giudica essere uno Scita, postovi *come per trovarsi pronto ad impedire, che* (Marsia) *si divincoli, quando si faccia l'altro Scita ad operarne il supplicio*. A noi par piuttosto essere Olimpo: e a ciò credere siamo indotti principalmente da due ragioni. In primo luogo egli è nudo, se non in quanto un drappo il circonda nella inferior parte della persona; laddove i due Sciti, sì quello che ha legato Marsia, e sì quello, che arruota il ferro per iscoiarlo, sono vestiti. In secondo luogo il nudo giovane alzando verso gli Sciti il destro braccio mostra di supplicargli perchè non siano sì crudeli colla misera vittima del prepotente Apollo.

Noi abbiamo sopra dato lode al sig. Cardinali, e intendiamo di confermargliela qui sulla fine del nostro articolo; ma non possiamo dissimulare; avere a noi recato dispiacere che non gli sia stata nota la bella dissertazione del Sig. Böttiger (30) *sull'invenzione del flauto, Pal-*

(27) V. Apollod. pag. 29 ed. Heyne, et Hymn. in Cererem a Runkenio.

(28) Clement. Alexandr. Protrept. p. 6.

(29) Si veggano i passi degli antichi che ciò dimostrano appresso il Meursio, il quale gli ha adunati nel libro 4. delle sue lezioni attiche, *Thesaur. Antiq. gr.* vol 5. p. 1878. sq.

(30) Fu pubblicata, tradotta in francese, dal Millin nel suo Giornale enciclopedico an. 4 tom. 5. pag. 296 - 333. Avverta qui il lettore che noi

lade musica, e Apollo lo scorticatore di Marsia, la quale avrebbe a lui recato gran giovamento; parendoci essa sì rispetto alla scelta erudizione, e sì riguardo all'ingegno ed al criterio, uno degli scritti più belli, che su d'argomenti mitologici si siano ai giorni nostri composti.

G. B. Zannoni.

solo abbiam detto, *dispiacerci* che al sig. Cardinali non sia stata nota la dissertazione del Böttiger, nè dee egli credere che gliene vogliamo dar carico. Protestiamo anzi, che se ciò facessimo, saremmo ingiusti; dacchè in tanto numero dei piccoli scritti, che giornalmente si pubblicano, è impossibile di tutti conoscergli.

Teoria, e Descrizione d' una Macchina colla quale si quadrano le superficie piane.

La costruzione della Macchina per la quadratura delle superficie piane sì curvilinee, che rettilinee, è stata subordinata ad una fondamental condizione, la quale è necessario che sia presa in esame prima di descrivere i diversi pezzi che compongono la macchina istessa.

Questa condizione si è che due sottili punte metalliche P, Q siano mobili in guisa che la prima possa percorrere tutto il perimetro della Fig. 1. di cui si cerca la quadratura, e che questo movimento sia comunicato alla punta Q con legge tale, che mentre P percorre il perimetro della Fig. 1., la punta Q segni un rettangolo QRSM (Fig. 2.) equivalente in superficie alla Figura proposta.

Nel risolvere questo Problema si è trovato che la base Q M del rettangolo può essere costante ed arbitraria, qualunque sia la Figura che vuole quadrarsi. Perciò è riuscita anche più semplice la condizione del moto della punta Q da cui basta che sia segnata la sola linea o altezza Q R, senza percorrere inutilmente tutto il perimetro QRSM.

Avvertiremo immediatamente che è riuscito comodo per la costruzione della macchina di misurare o contare non estesa in linea retta, ma curvata in circonferenza, la

suddetta linea QR che è la sola da ricercarsi. Così la punta Q è nella macchina l'estremità d'una lancetta, la quale percorre una mostra graduata, ed allora la linea QR che in molti casi riuscirebbe incomodamente lunga, viene rappresentata dalla somma di tutte le circonferenze intere più qualche frazione di circonferenza percorse dalla lancetta, supposte l'una, e l'altre svolte in una continua linea retta.

Un pezzo distinto indica il numero delle circonferenze intere percorse dalla lancetta; mentre la frazione della circonferenza si legge nella mostra graduata di cui quì sopra è menzione. L'altezza QR rappresentata da queste simultanee indicazioni, e moltiplicata per la base costante QM, esprime la superficie del rettangolo QS, equivalente alla Figura proposta. La Base QM si è presa eguale a 10 per render più comoda l'indicata moltiplicazione.

Per rintracciare adesso con qual legge debbano comunicare tra loro i movimenti delle due punte P, Q, onde sia soddisfatta la condizione precedente, incominceremo a considerare un semplice caso particolare, e supporremo che debba quadrarsi la Fig. 3 composta di tre rettangoli nei quali le basi siano $aa' = a'a'' = a''a'''$, e le altezze siano $ab = p$, $a'b' = 2p$, $a''b'' = 3p$, cosicchè denotando per A la superficie del primo rettangolo, quella del secondo sia 2A, quella del terzo 3A.

Finchè la punta P percorre la linea ab la superficie è nulla, e perciò la punta Q deve restare immobile. Ma quando poi la punta P, giunta in b, percorre bc, la punta Q deve segnare una retta QR tale che il rettangolo MR sia eguale in superficie ad $a\,b\,c\,a'$.

È inutile percorrere il resto del perimetro, cioè le linee ca', $a'a$ perchè non solo il movimento per ab, ma per qualunque parallela ad ab non deve indurre movimento nella punta Q; e nemmen deve indurvelo il moto per l'asse aa''' la cui superficie è nulla.

Giunti pertanto colla punta P in c, seguiteremo il perimetro della Figura proposta, andando per cb', $b'c'$. Nel

moto per cb', la punta Q resta immobile. Ma nel discendere $b'c'$, la punta Q deve progredire da R in R', in maniera che lo spazio RR' sia doppio di QR perchè l' altezza $a'b'$ è doppia di ab, ed il rettangolo $b'a''$ è doppio di ba'.

Similmente quando si percorrerà c' b'', la punta Q deve restar ferma. E nel descrivere $b''c''$ dovrà la punta medesima segnare uno spazio R'R'' triplo di QR perchè a''b'' è triplo di ab.

È chiaro in generale che supposte sempre costanti le porzioni aa', $a'a''$, $a''a'''$, lo spazio percorso da Q (mentre la punta P percorre, per esempio $b'c'$) deve essere proporzionale alla normale qualunque $a'b'$ corrispondente a $b'c'$.

Infatti dalla condizione $RR' . QM = a'b' . a'a''$ resulta $RR' = \frac{a'a''}{QM} . a'b'$, ove $a'a''$, e QM sono due costanti.

Servirà pertanto che mentre la punta P percorre cb', cioè produce un aumento nella precedente normale ab questo moto che è inutile per il movimento della punta Q, che allora sta ferma, non sia inutile per la macchina, ma ne disponga i pezzi in una tal nuova posizione che quando percorreremo $b'c'$, la punta Q segni uno spazio maggiore di quello segnato quando si è percorsa bc, e ciò nella proporzione indicata.

L' enunciata relazione tra i movimenti delle due punte, essendo indipendente dalla grandezza delle porzioni aa', $a'a''$, $a''aa'''$, nelle quali è diviso l'asse aa''', varrà non meno per i valori comunque piccoli di queste quantità, e si potrà dimostrare mediante la teoria dei limiti, che la macchina, purchè soddisfaccia anche in questo caso alle condizioni soprindicate, quadrerà parimente una curva continua come la fig. 5 terminata dal solito asse aa'''.

Si può ancora quadrare una Figura qualunque n. 6. non più terminata dall' asse aa''', ma situata arbitrariamente in qualunque posizione rispetto all' asse medesimo!

Poichè condotta la punta P per il contorno PAB, la macchina ci dà tutta la superficie PAB $a'''a$ quadrata positivamente fino all'asse. E condotta la punta con moto retrogrado per il residuo contorno BCP, la macchina ci dà la superficie a'''BCPa negativamente, giacchè in questo secondo caso anche la lancetta ha, come la punta, un moto retrogrado. Così la lancetta, nella prima quadratura percorre la mostra nel senso della numerazione e nell' altra la percorre in senso inverso, e segna la differenza tra le due superficie indieate. Leggendo pertanto la mostra dopo aver percorso tutto il contorno PABC si conosce la quadratura della fig. 6.

Per formarsi un' idea se non di tutti almeno dei pezzi principali che costituiscono la presente macchina, s'immagini una riga metallica e liscia che scorre orizzontalmente nel senso della sua lunghezza sopra due puleggie, e porta fermato sopra di sè in un castelletto un asse o cilindro verticale terminato in due punte coniche che rotano in due fori. La parte inferiore di questo asse è conformata in rocchetto dentato, e la parte superiore porta un piano o disco circolare, che gira orizzontalmente mediante la rotazione del rocchetto o dell' asse medesimo. La rotazione poi è impressa al rocchetto da una riga dentata orizzontale che v' ingrana, e fa sempre un angolo retto colla riga liscia (1). All' estremità della riga dentata è fissa la punta P destinata a percorrere il perimetro delle figure da quadrarsi.

Un' altra parte della macchina indipendente dal descritto sistema di pezzi, e che nell' azione della medesima non subisce mai alcun moto di traslazione, è un asse rotatorio orizzontale che in un' estremità porta una rotella R, la cui perifería posa normalmente, e gravita sul piano del precedente disco, avendo il punto di contatto sul diametro del disco medesimo che è parallelo alla riga liscia, talchè col moto progressivo di questa il

(1) La macchina soddisfarebbe all' oggetto proposto, quando ancora l'angolo formato dalle due righe fosse differente dal retto purchè si mantenesse sempre costante.

centro del disco passerebbe sotto il punto di contatto della rotella. Nell' altra estremità di questo asse di rotazione è fissata perpendicolarmente al medesimo una lancetta, la di cui cima percorre, al volgersi dell' asse, una mostra fissa verticale graduata, e segna su questa ingranditi i minimi moti di rotazione della rotella R. Questo punto estremo della lancetta che percorre la circonferenza della mostra è la punta Q indicata a pag. 123.

La rotella R che gravita, come è stato detto, sul piano del disco orizzontale, è obbligata a rotare in virtù della forza d' attrito, tutte le volte che il disco medesimo gira col rocchetto dentato.

Tale essendo la conformazione della macchina, si vede facilmente, che sono soddisfatte le condizioni accennate in principio, onde ottenere le quadrature.

Si osservi di fatto che se si muova la sola riga liscia, la quale trasporta seco la riga dentata ad angolo costante ed il disco, manca ogni moto di rotazione del disco medesimo, ed ha luogo soltanto un moto di traslazione nel senso del suo diametro. L'effetto di questo movimento è di portare il centro del disco a maggiore, o minor distanza dal punto di contatto della rotella R.

In questo moto la rotella istessa, e in conseguenza la punta Q della lancetta, restano immobili perchè sotto il punto di contatto della rotella col disco scorre un raggio di quest' ultimo nel senso dell' asse di rotazione della rotella.

Allora l' estremità della riga dentata o la punta P descrive una parallela alla riga liscia, cioè l' asse *ab* indicato a pag. 123.

L' asse aa''' sarebbe percorso dalla punta P, quando col moto della riga liscia si portasse il centro del disco sotto il punto di contatto della rotella, e quindi si svolgesse la riga dentata. Anche nel descriver quest' asse la punta Q starebbe immobile, perchè, sebbene il disco rotasse, pure il di lui centro di rotazione su di cui verrebbe a posare la rotella è un punto immobile.

Se adesso si allontana la riga liscia di una porzione *ab*

(fig. 3) da quest' asse, la punta Q sta immobile colla rotella, ma il centro del disco si allontana della distanza *ab* dal punto di contatto di quest' ultima, il quale perciò si trova sopra una circonferenza del raggio *ab*, alla cui lunghezza è sempre proporzionale la quantità di moto della rotella per un costante svolgimento del rocchetto dentato. Poichè se, fermata la riga liscia, dopochè la punta P ha percorso *ab* (fig. 3) si porti la punta istessa lungo la porzione costante *bc*, svolgendo d' altrettanto la riga dentata, il disco girerà durante questo secondo movimento per un arco proporzionale al suo raggio *ab*, e d' altrettanto girerà la rotella R. Che se il raggio fosse stato un multiplo di *ab*, egual multiplo del precedente sarebbe stato il movimento attuale della rotella nella discesa della punta P per la medesima costante *bc* giacchè gli archi simili stanno tra loro nella proporzione dei raggi.

Nel percorrere, pertanto, colla punta P il perimetro $abcb'c'b''c''$ della fig. 3. avranno luogo per i movimenti successivi della punta Q quelle leggi che sono state determinate in principio per ottenerne la quadratura. E poichè queste leggi medesime sussistono nella macchina, anche nel percorrere una curva, così potremo ottenere la superficie di qualunque figura.

Per meglio dichiarare l' uso a cui ciascuno dei descritti pezzi è destinato, aggiungeremo le riflessioni seguenti.

Incominciamo da stabilire, che la curva da quadrarsi sia riferita agli assi rettangolari *ab* delle y, aa''' delle x, (fig. 3).

I successivi punti del disco che scorrono sotto il punto di contatto della rotella R appartengono a circonferenze, i di cui raggi sono respettivamente eguali alle successive ordinate y della curva.

Gli archi del rocchetto svolti e rettificati dagli avanzamenti della riga dentata nel senso delle x, sono eguali alle medesima ascisse x, o loro parallele percorse effettivamente dalla riga dentata. Se pertanto si supponga l' asse aa''' diviso nelle porzioni infinitesime, e costanti dx, gli

svolgimenti successivi del rocchetto dentato saranno pure eguali a dx.

Perciò se si chiami r il raggio costante del rocchetto dentato avremo l'arco A del disco che scorre sotto il punto di contatto della rotella, e il di cui raggio è y, dato dalla proporzione $r : dx :: y : A$, $A = \frac{1}{r} y dx$.

Quindi apparisce che il disco è destinato a formare le successive quantità $\frac{ydx}{r}$ variabili al variare di y.

Ora sostituendo per un momento alla rotella R una punta fissa che lasci una traccia sul piano del disco, mentre questo si muove, ne accaderà che nel quadrare una Figura composta di rettangoli avremo sul piano del disco una serie di settori dei quali i raggi saranno eguali respettivamente alle ordinate o altezze y, y', y'' dei rettangoli, e gli archi eguali a $\frac{1}{r} y \Delta x$, $\frac{}{r} y' \Delta x$, $\frac{1}{r} y'' \Delta x$, ec. chiamando Δx l'altra dimensione finita d'ogni rettangolo. Se poi dovremo quadrare una figura curvilinea, gli archi dei settori diverranno infinitesimi, e formeranno sul disco una curva continua, e ciascun d'essi sarà in generale rappresentato come sopra da $\frac{1}{r} y dx$. È adesso manifesto che se fossero estesi tutti questi archi o finiti o infinitesimi, in una continua linea retta che ne rappresenterebbe la somma $\frac{1}{r} \int y dx$, si dedurrebbe da questa la quadratura moltiplicando per la costante $C = r$.

Ora questa somma si ottiene sostituendo alla punta fissa la rotella R, la quale ricevendo tutti i movimenti successivi del disco prende effettivamente la somma degli archi di raggio variabile che scorrono sotto il suo punto di contatto, rappresentandola coi ripetuti svolgimenti della propria circonferenza di raggio costante R, e somministrando così il valore di $\frac{1}{r} \int y dx$.

Se di più si congiunga al movimento della rotella R, il movimento d' una lancetta che percorra una circonferenza o mostra graduata del maggior raggio R', è chiaro che allora la lunghezza lineare effettiva letta sulla mostra sarà rappresentata da $\frac{R'}{R} \cdot \frac{1}{r} \int y dx$, In questo caso la base costante moltiplicatrice sarà $C = \frac{Rr}{R'}$, giacchè deve aversi $\frac{CR'}{Rr} \int y dx$ $= \int y dx$, e $\frac{CR'}{Rr} = 1$.

In questa succinta indicazione della macchina per le quadrature non abbiamo avuto in mira, conforme si è annunziato, altro oggetto che quello di additarne i pezzi principali. Ma non tanto di questi come dei pezzi subalterni, riserbiamo ad altra circostanza la più completa descrizione, egualmente che lo sviluppo delle analitiche indagini dalle quali si è dedotto il calcolo dei possibili errori, il sistema dei pezzi di correzione, il metodo per cangiare all' uopo di scala, ed altre analoghe particolarità resultanti dal principio generale dal quale siamo partiti.

Tito Gonnella.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N. XIX. *Aprile* 1825.

SCIENZE NATURALI

Meteorologia.

Un fisico inglese riguardando come causa delle aurore polari, sì australi che boreali, la combustione del gas idrogene, che si effettui ai confini dell'atmosfera terrestre, adduce come argomenti di tale opinione un rumore simile al sibilo del vento, o a quello che si sente strisciando la seta, ed il vento del sud che, secondo esso, accompagna costantemente le aurore boreali, e che egli crede cagionato dal vuoto che forma presso il polo la combustione del gas idrogene.

Si narra che una persona passando per una strada di Londra nel tempo d'una burrasca atmosferica, il fluido elettrico scaricatosi sulla catena d'acciaio del suo orologio, cangiò in un bianco latteo il color rosso del suo sigillo, che vi era appeso.

Il sig. prof. *Iohn* di Berlino ha comunicato la notizia d'un fatto meteorologico molto interessante, ricavata da una lettera del sig. dot. *Eversman* (conosciuto per il suo viaggio in Asia), della quale ecco le espressioni. „ Alcuni giorni prima del no-
„ stro arrivo a Sterlitamak, si sollevò una tempesta mista di
„ grandine, i cui grani contenevano nel loro centro un noc-
„ ciolo pietroso e cristallizzato. Ne sono stati mandati una tren-
„ tina al nostro Governatore, e due ne ho ricevuti io stesso.
„ Essi sono d'un color bruno come le piriti aurifere di Bé-
„ rérowsky in Siberia; la loro superficie è raggrinzata e lucida.
„ Il cristallo forma un ottaedro appianato, i cui spigoli sono
„ prominenti. Le due diagonali della base hanno 5 linee sopra
„ 4, e la distanza della sommità è di 2 linee. Qualche volta
„ i quattro angoli della base son troncati. Pare che le parti
„ costituenti di questi cristalli siano solfo e metalli. Non ne è
„ stata fatta ancora l'analisi „.

È più d'un secolo che Larwenkoech in Olanda e Faller a Sussex osservarono che nel tempo d'una tempesta violenta

era trasportata ad una grande distanza dal mare una quantità di sal marino sensibile al gusto e visibile col microscopio. Recentemente il sig. *Balton* ha verificato il fatto stesso con mezzi chimici, ed ha concluso che questo sale proviene dall'acqua del mare, una porzione della quale è trasportata meccanicamente dai venti.

Il sig. *Hitchock* americano c' informa che l' inverno dura sulla cima dei monti Green e Hovsack due o tre settimane più che nella vallata del Connecticut; che le semente vi si fanno proporzionatamente più tardi; ma che in autunno il freddo si fa sentir meno presto sulle montagne che nel piano, sicchè in ottobre tutti i vegetabili possono esser distrutti nel piano, ed i semi non aver sofferto nelle montagne. La mietitura è su queste più tarda 15 giorni. L'autore attribuisce questo fatto al più gran freddo prodotto nel piano dalle esalazioni più abbondanti del fiume.

Non essendo mai alcun viaggiatore arrivato fino al polo, non si hanno osservazioni dirette intorno alla temperatura che vi regna. I viaggi dei capitani Parry e Franklin hanno assai modificate le idee erronee che intorno a ciò si erano formate i meteorologisti; e l'insieme dei dati finora raccolti permette di concluderne approssimativamente la temperatura del polo. Si è occupato di ciò il sig. *Arago*, il quale considerando che a parità di latitudine si trovano grandi discordanze fra le temperature medie prese sopra luoghi corrispondenti a meridiani uno dall'altro lontani, specialmente se fra essi sia una notabile differenza quanto al loro internamento nei continenti, ha poste due ipotesi; primo che il nuovo-mondo si prolunghi fino al polo nord, o in una maniera continua, o per un arcipelago composto d' isole vicinissime fra loro, secondo che il polo sia bagnato dall' oceano. Nel primo caso, discutendo le osservazioni fatte a Cumberland-House, Nain, Forte-Intrapresa - Winter-Island, Ingloolik-Island, e Melville-Island, le temperature medie dei quali punti sono espresse da numeri che stanno fra loro assai prossimamente come quelli delle rispettive latitudini, conclude che, conservandosi lo stesso rapporto anche dai gradi 75 di latitudine corrispondenti a Melville-Island fino ai 90, cioè al polo, la temperatura di questo sarebbe 32 centigr. sotto zero.

Nell' ipotesi poi che il polo corrisponda all' Oceano Atlantico, calcolando sulle temperature medie osservate a Edimbur-

go, Cristiania, Eiafjord (Islanda), e in due diversi punti in mare sotto il meridiano di Londra, e sui corrispondenti gradi di latitudine, trova che in questo caso la temperatura media del polo sarebbe di 18 centigr. sotto zero. Però, nell'incertezza fra le due ipotesi, presa la media, riguarda per approssimazione i gradi 25 sotto zero della scala centigrada come la temperatura media del polo.

Fisica e Chimica

Nella relazione del secondo viaggio del capitano *Parry* si trova una tavola in cui sono registrate alquante osservazioni fatte dal cap. *Lyon* intorno alla temperatura di varii animali delle regioni polari, coll'indicazione della corrispondente temperatura dell'atmosfera al momento delle respettive osservazioni. Vi si vede che questi animali conservano una temperatura propria assai elevata e fino a gr. 41. sopra zero del termometro centigrado, mentre l'atmosfera che li circonda si raffredda fino a gradi 35 sotto zero.

Il sig. prof. *Merian* ha lette avanti alla Società di storia naturale di Basilea alcune sue osservazioni, le quali lo hanno convinto della verità di ciò che altri fisici avevano assai prima affermato, cioè che, nelle acque correnti, il ghiaccio si forma nella fredda stagione in fondo alle acque stesse, donde poi sale alla superficie, ritenendo spesso a sè unite nella parte inferiore delle pietre ed altri corpi estranei, rimastivi impegnati nel tempo della congelazione.

Alcuni fogli pubblici avendo posto in dubbio il successo degli esperimenti intrapresi in Inghilterra per verificare l'importante scoperta del celebre cav. *Davy*, mediante la quale le lastre di rame di cui si rivestono i bastimenti sono preservate dall'azione distruttiva dell'acqua del mare, con solo applicar loro alcuni piccoli pezzi di ferro, o di zinco, il *Morning Chronicle* smentisce le notizie erronee date da quei fogli, assicurando che il *Samarang*, l'*Aretusa*, il *Seringapatam*, ed altri bastimenti sui quali è stato fatto l'esperimento, hanno dato risultati sodisfacientissimi, e che non permettono di dubitare dell'efficacia di quell'altrettanto maraviglioso quanto semplice mezzo protettore.

Il prof. *Barlow* ha imaginato la costruzione d' un globo, mediante il quale si può dimostrare che i fenomeni del così detto magnetismo terrestre sono effetti di correnti elettriche.

Questo globo è di legno internamente vuoto; il suo diametro è di 15. pollici inglesi; è solcato nella sua superficie esterna di righi o canali paralleli all' equatore, distanti uno dall' altro 4 gradi e mezzo, e simili a dei paralleli di latitudine. Un altro solco un poco più profondo và di traverso a quelli da un polo all' altro del globo, come un mezzo meridiano. Un filo metallico lungo 90 piedi, e del diametro di 1/10 di pollice, posto col suo mezzo nel canale dell' equatore, percorre tutti gli altri di quà è di là, passando dall' uno all'altro con piegarsi ad angolo retto ove è il canale meridiano. Le due opposte parti del filo, giunte ai poli, ed ivi fissate con della seta, sono poi ricondotte lungo lo stesso meridiano una verso l' altra ad una certa prossimità, ed ivi si discostano dal globo. Poste in comunicazione coi due poli d' una pila Voltiana, è chiaro che mentre la corrente elettrica percorre tutto il filo, l' effetto delle porzioncelle di questo che sono inserite nel canale meridiano essendo contrabilanciato da quello del filo che torna indietro sopra il canale stesso, non rimarrà sensibile ed efficace altra influenza elettrica, che quella delle correnti che seguono le direzioni parallele all' equatore.

Preparato così il globo, si ricuopre di striscie di carta, che mentre ascondono il filo metallico, presentano le divisioni geografiche della terra, disposte per altro in modo che i poli terrestri della carta non coincidono con quelli del sistema delle correnti, corrispondendo questi ad una latitudine di 75 gradi nord, e ad una longitudine di 76°, 40′ ovest della carta, posizione che, secondo il sig. *Barlow*, si accorda meglio d' ogni altra colle osservazioni dell' ago calamitato fatte in tutte le parti del mondo.

Posto il globo sopra un sostegno che permetta di volgerlo in ogni senso, si sospende sopra di esso un ago calamitato, che girando verticalmente mediante un' asse inserito in due fori sottilissimi fatti nelle due estremità d' una leggierissima lama di rame piegata a ferro di cavallo, prende liberamente la sua inclinazione, mentre il sottil filo di seta a cui è sospesa la lama di rame e conseguentemente l' ago, permette a questo di prendere la direzione orizzontale che gli conviene.

Allora posti in comunicazione coi due poli della pila i due estremi del filo metallico, che percorre nel modo indicato la

superficie del globo, questo esercita subito una forte azione sull'ago, facendogli prendere presso a pochissimo la stessa declinazione ed inclinazione che l'ago libero prenderebbe nel paese che è rappresentato topograficamente allo zenith del globo di legno. Così portandovi l'isola dell'Ascensione, l'ago diviene perfettamente orizzontale, con leggiera inclinazione verso l'ovest. Portandovi Londra, l'inclinazione è di 70, la declinazione è di circa 60 in senso contrario, piegando in basso il polo sud, la declinazione di 30, ec.

Questi risultamenti ha ottenuti a Londra il dot. *Birkbeck*, eseguendo il globo e l'esperienza in seguito dei suggerimenti del prof. *Barlow*.

Il sig. *Legmuth* presume che i corpi possano cangiar di natura, o trasformarsi in altri corpi diversi per i due opposti mezzi d'una grande dilatazione e d'una violenta compressione. Egli ha tentato di provare la seconda parte per la via dell'esperienza. L'apparato a ciò destinato consisteva in un cilindro d'acciaio fuso del diametro di 4 pollici ed alto 6, che ha nel mezzo un foro cilindrico chiuso con una forte vite. Posto prima nel cilindro il corpo da comprimersi, vi s'introduce in seguito un otturatore bastantemente lungo per discendere con uno dei suoi capi a contatto del corpo, e per sopravanzare coll'altro fuori del cilindro in modo da poter ricevere i colpi d'un grave maglio, per i quali il corpo incluso soffre una violenta compressione. L'autore ha trovato in questa macchina dei difetti, i quali non gli hanno permesso di farvi che un solo esperimento. Il soggetto di questo fu il solfo, che presentò dei fenomeni curiosi. Dopo la compressione era divenuto di color grigio; se ne distaccavano di mano in mano delle particelle, ed ogni separazione di queste cagionava un piccolo fragore simile a quello della scintilla elettrica.

Quest' effetto durò 15 giorni, in capo ai quali tutta la massa del solfo era così divisa in minute parti. Il sig. *Legmuth* presagisce che questo genere di sperimenti praticato con sagacità sia per condurre a risultamenti importanti.

Uno dei più brillanti fenomeni che si osservino negli esperimenti che si fanno colla pila del Volta è l'infuocamento vivacissimo del carbone interposto ai due poli per mezzo di conduttori metallici. Fin quì a produrlo si era trovato necessario impiegare una pila formata d'un numero considerabile di cop-

pie metalliche. Recentemente il sig. *Becquerel* ha annunziato d'avere ottenuto una combustione vivacissima con una pila di sole due o tre coppie. Messo in una piccola scodelletta un poco di mercurio, e fattolo comunicare con uno dei poli della pila, vi pone sopra un frammento di carbone, prima infuocato, poi raffreddato con immergerlo nel mercurio. Toccandolo allora con un filo di platino comunicante coll' altro polo, il carbone si accende istantaneamente di combustione vivacissima, spandendo una luce abbagliante.

Il sig. *Pollock* ha esposto una teoria generale dell'elettricità, del magnetismo, del calorico, e della luce. Secondo esso, una materia raggiante, capace di produrre gli effetti calorifici quando essa è in moto, penetra tutti i corpi solidi, liquidi, ed aeriformi. Niun movimento può aver luogo sul globo senza un cambiamento nella distribuzione di questo principio. Se un gas divien liquido, se un liquido divien solido, la loro capacità per il calorico è diminuita, e ritenendo nella loro nuova forma minor quantità del principio universale, il calorico si spande negli altri corpi. Se il cambiamento si fa con rapidità, ne risulta la luce; quindi ha origine la scintilla elettrica. Al contrario se un solido divien liquido o un liquido gas, coll' aumento del volume cresce in essi la capacità per il calorico; però ne abbisogna loro una quantità maggiore, che vien sottratta ai corpi circostanti. L'autore non trova necessario ammettere l'esistenza di fluidi distinti per spiegare i fenomeni del calorico, della luce, dell' elettricità, e del magnetismo; ei li riguarda come altrettanti rami d'uno stesso tronco. Egli fa dipendere l'attrazione in genere dal trovarsi il principio raggiante in eccesso in un corpo, in difetto nell' altro.

Il sig. *Chausarel* in un volumetto in 8vo pubblicato a Parigi ha regalato al pubblico una *nuova dottrina chimica*, la quale per altro non è in gran parte che una riproduzione d'errori già da molti anni confutati. Secondo esso i chimici si son lasciati sedurre dall'ardire dei fisici, che non curando l'autorità del gran Giosuè, il quale non arrestò che per poco tempo il moto del sole, riguardano quest' astro come fisso. I discepoli di Galileo, dic'egli, possono essersi apposti al vero; ma il pretendere che l'acqua sia un composto, che essa sia formata d'idrogene e d'ossigene, è tale errore, che bisogna non pensarvi per proferirlo.

Siccome ordinariamente l'acqua contiene un poco d'aria in dissoluzione, ed i diversi gas un poco d'acqua, così, per esso, l'acqua che si ottiene combinando l'idrogene e l'ossigene per la combustione dei due gas preesisteva già disciolta in questi, ed è l'aria già disciolta nell'acqua il gas che somministra la pretesa analisi di questa. È inutile per il sig Chausarel che a queste rancide obiezioni sia stato risposto col mostrare che sottoponendo all'analisi l'acqua privata affatto d'aria per l'ebollizione, se ne ottengono i medesimi risultamenti, che i gas ossigene ed idrogene anche perfettamente disseccati producono egualmente l'acqua, che il gas idrogene ottenuto per la scomposizione dell'acqua è affatto diverso dall'aria che essa teneva in soluzione, e che ne vien separata per l'ebollizione, ec.

Mentre quella parte della dottrina chimica per cui sotto il nome di *cloro* si riguarda come una sostanza semplice ciò che in avanti si diceva e si riputava *acido muriatico ossigenato*, ha ricevuto da alcuni anni l'universale assenso dei chimici, i sigg. *Macaire* ed *Augusto de la Rive* tornano a porla in dubbio, appoggiandosi ai risultamenti d'esperienze ingegnose ed importanti. Alcune di queste sono relative all'azione d'alcune sostanze combustibili su quelle combinazioni che si dicono *cloruri*, le altre all'azione della pila Voltaica sull'acido muriatico. Eccone un cenno.

Esp. 1. Il cloruro d'argento fuso trattato col boro ad un forte calore non prova scomposizione. Pure il cloro essendo volatile ed il boruro d'argento fisso, parrebbe che dovesse esservi azione, se il cloruro d'argento fosse la combinazione del metallo con un corpo semplice.

Esp. 2. Dopo aver fatto passare per lungo tempo una corrente di gas idrogene ben secco sopra del cloruro d'argento fuso in un tubo di porcellana, scaldata la parte del tubo che conteneva il cloruro, se ne sono separati dei fumi d'acido muriatico, si è depositato dell'acqua in un recipiente annesso, e l'argento si è ridotto allo stato metallico. L'apparato non contenendo aria atmosferica, l'ossigene che ha prodotto quest'acqua non può provenire che dal cloruro d'argento. Sostituendo a questo del cloruro di piombo, non si è trovato acqua nel recipiente, ma esso era pieno di vapori densi d'acido muriatico, che annunziavano la presenza dell'acqua.

Esp. 3. Trattando del cloruro di solfo a freddo con del potassio in un tubo ricurvo sotto il mercurio, hanno ottenuto

del gas acido muriatico, ed il residuo ha mostrato contenere cloruro di potassio (muriato di potassa) e del solfato di potassa mescolato con solfo non combinato. Ora se il cloruro di solfo non contiene che solfo e cloro, e se quest'ultimo è un corpo semplice, come mai per l'azione del solo potassio potrebbe formarsi dell'acido muriatico e del solfato di potassa?

Esp. 4. L'acido muriatico liquido esposto all'azione della corrente Voltiana, ha dato una grande quantità d'idrogene al polo negativo, senza lo sprigionamento d'alcun gas al positivo. Ammettendo, come accade nella scomposizione di tutti gli acidi per la pila, la scomposizione simultanea dell'acqua, sembra non potersi quì spiegare l'assenza dell'ossigene, che supponendolo combinato all'acido muriatico per formare l'acido muriatico ossigenato, che riman disciolto nell'acqua.

Esp. 5. Una soluzione concentrata e recente di cloro nell'acqua, esposta alla corrente della pila, ha dato una grande quantità d'ossigene al polo positivo, e pochissimo idrogene al negativo. Sembra che il cloro si sia scomposto in ossigene comparso al polo positivo, ed in acido muriatico rimasto in soluzione nell'acqua. Se si dica che l'idrogene dell'acqua scomposta si è combinato al cloro per formar l'acido idroclorico, perchè (domandano gli autori) quel residuo d'idrogene al polo negativo, e perchè una quantità sì grande d'ossigene al positivo?

I risultamenti di queste esperienze sembrano più favorevoli alla dottrina dell'acido muriatico ossigenato che a quella del cloro. Sembrano poi inesplicabili nell'una e nell'altra i risultamenti d'alcune altre, nelle quali il protocloruro di mercurio trattato col potassio, ed il deutocloruro trattato col ferro hanno dato del gas azoto.

Il sig. *Braconnot* ha fatto conoscere un nuovo acido sparso universalmente in tutti i vegetabili. Egli lo ricava di preferenza dalle radici di varie piante, come di rapa, di carota, di sedano, ec. Ridottele in polpa, e spremutone il sugo, spoglia il residuo d'ogni materia solubile, facendolo bollire in acqua resa leggermente acida con poche gocce d'acido idroclorico, e quindi lavandolo diligentemente. Dopo ciò lo tratta a caldo con una dissoluzione allungatissima di potassa o di soda, a cui il nuovo acido si unisce formando un liquore denso mucilagginoso, poco alcalino, da cui l'acido idroclorico separa il nuovo acido sotto la forma d'una gelatina abbondante, che

si lava diligentemente con acqua fredda, la quale ne discioglie appena. Essa è quasi senza colore, ha sapore sensibilmente acido, ed arrossa la tintura di laccamuffa. L'acqua bollente ne discioglie alquanto più che la fredda, la dissoluzione feltrata e limpida è coagulata in una gelatina trasparente come il ghiaccio per mezzo del alcool, di tutte le dissoluzioni metalliche, dell'acqua di calce e di barite, degli acidi, e di molti sali. Lo zucchero stesso separa in qualche modo il nuovo acido dal liquore, coagulando questo in gelatina.

Il nuovo acido forma colla potassa un sale solubilissimo, la soluzione del quale è convertita in gelatina trasparente dall'alcool allungato. Sciolta in molt'acqua distillata una parte di questo sale ed un poco di zucchero, una quantità piccolissima d'acido ha trasformato la massa (che era di parti 300) in gelatina trasparente.

Il sig. *Hecker*, direttore delle saline e delle miniere di Truskaiwetz in Galizia, ha riconosciuto che nell'interno delle miniere, ove si trova un aria meno atta alla respirazione ed alla combustione, il petroleo brucia meglio degli olii vegetabili e di altre materie combustibili, eccettuato l'olio delle ossa, che è il più combustibile ed il più luminoso. Questo ed il petroleo possono bruciare in un atmosfera la quale non contenga che 18/100 d'ossigene, e nella quale gli altri olii ed il sego si estinguono. Oltre a ciò le emanazioni del petroleo che brucia sono meno dannose alla salute degli operai, che quelle degli altri combustibili.

Analizzando dei minerali d'antimonio, talvolta si conclude la quantità di questo metallo contenuto in essi dal peso del precipitato che si ottiene decomponendo la dissoluzione nitromuriatica per l'affusione dell'acqua. Il sig. *Bischof* ha riconosciuto che da quantità eguali d'antimonio puro disciolto per mezzo d'eguali quantità d'acido si ottengono quantità diverse d'ossido, impiegando per precipitarlo quantità diverse d'acqua. Avvertenza utile per non essere indotti in errore.

Il sig. *Dumenil* ha trovato il Selenio in un minerale dell'Hartz.

L'estensore degli *Annals of philosophie* crede che il Selenio o l'Arsenico si trovino in piccola quantità in quasi tutti i solfi del commercio, e che essi siano causa dell'azione violenta che il gas idrogene solforato esercita sull'economia animale, perchè egli

assicura esser rimasto lungo tempo esposto all'influenza di questo gas puro senza risentirne danno, ed aggiunge che l'uso del cloro come antidoto di questo gas produce più inconvenienti che vantaggi.

Sebbene la chimica possieda nell'amido un reagente atto a far scuoprire le più piccole quantità d'iodio in un liquido, con produrvi un color turchino, pure divenendo senza effetto dovunque interviene qualche corpo che o per sè stesso o per l'intermezzo dell'acqua somministri dell'idrogene, che trasformando l'iodio in acido idroiodico fa disparire quel colore, però il sig. *Balard* ha suggerito per tali casi il processo seguente. Dopo aver mescolato il liquido contenente l'iodio con un poco d'amido e d'acido solforico, vi si versa sopra piano piano un poco di soluzione acquosa di cloro, che per il suo minor peso specifico non si mescola al liquido sottoposto, ma rende manifesto al punto di contatto dei due liquidi un color turchino, reso evidentissimo per essere interposto a due liquidi trasparenti. Se un agitazione notabile facesse mescolare i due liquidi, il cloro distruggerebbe quel colore stesso che è concorso a produrre.

Il sig. *Colin*, professore nella scuola reale militare di Parigi, in una numerosa serie di esperimenti importanti, ha convertito lo zucchero in alcool, o determinato la fermentazione vinosa più o meno pronta, impiegando per fermento la carne di bove, la chiara d'uovo, il formaggio, l'orina, la colla di pesce, la fibrina pura, il siero del sangue, il suo coagulo o cruore, la sua materia colorante, e l'osmazoma. Egli ha osservato che, lasciando prima stabilirsi in queste sostanze la putrefazione, esse provocano poi una più viva e più pronta fermentazione. Egli ha trovato che il glutine intero non possiede questa virtù punto meno dello *zimoma* solo, e che ne gode egualmente e forse più la *gloiodina* (materiali dei quali il prof. Taddei mostrò già esser composto il glutine, separandoli uno dall'altro per mezzo dell'alcool) ed attribuisce in special modo la proprietà d'eccitar la fermentazione al glutine, che egli non può riguardare come identico al lievito, o capace di produrre, com'esso, una fermentazione rapida. Egli inclina a pensare che tutte le materie organiche azotate, e specialmente se prima investite dalla putrefazione, possano eccitare nello zucchero la fermentazione vinosa o alcoolica; e considerando che una piccola quantità di lievito basta a destar la fermentazione

in grandi masse, pensa che quella rottura d'equilibrio fra i componenti lo zucchero, nella quale consiste la fermentazione, sia l'effetto d'una forza che, come l'elettricità, si trasmetta dall'una all'altra delle sue molecole, facendole entrare successivamente una dopo l'altra in uno stato particolare. Egli appoggia quest' opinione a due importanti osservazioni del sig. Gay Lussac, cioè che la fermentazione non si stabilisce senza la presenza dell'ossigene, di cui basta una bolla per determinare l'effetto iniziale, e che per altro una corrente galvanica può supplirvi; e rammenta come il sig. Becquerel ha trovato che ogni azione chimica produce effetti elettrici.

Geologia.

Sebbene la ricercà, l'esame ed il confronto dei fatti sia il grande e vero scopo al quale oggi la scienza tende, ed il solo per cui essa possa fare qualche progresso, una certa impazienza spinge i dotti all'indagine, o per meglio dire all'indovinamento delle cause che han contribuito a dare alla terra e ben anche ai pianeti la forma attuale, come pure ad alterare la superficie del nostro globo. Alcune osservazioni sulle scintille che si staccano dalla ferraccia incandescente, le quali raffreddate si trovano avere la forma di una sfera vuota, hanno suggerito al sig. *Cadet* un paragone col nostro sistema planetario, nel quale riguardando il sole sotto il punto di vista medesimo della massa di ferro incandescente, gli pare di vedere uscirne e lanciarsi negli spazii del cielo la terra e tutti gli altri pianeti; e per corredare di una qualche apparenza di possibilità questa sua ipotesi, egli asserisce che la terra sia stata una volta certamente fusa dal fuoco. Di un consimil genere, ma di un assai differente scopo si è una tesi pubblicata a Montalbano dal sig. *Frossard*, nella quale richiamati ad esame tutti i principali sistemi geologici, e specialmente quello del Conte di Buffon, vuol egli provare che questo ultimo convenga perfettamente colla Genesi. Se non che il sig. Fr. dà una lunghissima estensione al periodo delle sei giornate, e dubita ancora col sig. *Kidd* che la crosta del globo possa essere un aggregato di resti di un' altro più antico stato della terra.

Una nuova edizione del discorso sulla teoria della terra, del sig. Bar. G. Cuvier, che ha preceduto le due edizioni delle *ricerche sulle ossa fossili*.

La temperatura delle cave e miniere sotterranee si è giustamente riguardata dal sig. *Moyle* come un elemento, per cui si può avere qualche schiarimento riguardo al calor centrale della terra, ed a tal effetto egli fece diverse osservazioni che furono pubblicate negli atti della società geologica di Cornovaglia, alle quali altre ne ha nel decorso anno aggiunte. A 182 tese di profondità nei pozzi di Oatfield la temperatura era di 77° durante i lavori, e divenne di 66° qualche mese dopo la loro cessazione: così l'acqua ai pozzi della macchina di Herbland e di Huel Alfred a 52 tese era a 58°, e quindi a 54° otto o dieci tese più profondamente. Egli ha pure osservato che la temperatura dell'aria della galleria era ordinariamente più calda del suolo, e questo pure più caldo alla superficie che sotto di essa.

Al contrario il sig. Bar. Fourier per mezzo di teorie mattematiche cerca di stabilire e provare il progressivo accrescimento di temperatura dalla superficie del globo terraqueo al centro, e che il calore dell'atmosfera sia tale, quale resultar dovrebbe da una emanazione di calore dal globo quando questo altra volta fosse stato compreso tutto da un intensissimo calore, che successivamente si è a poco a poco emanato e disperso. Egli, ed altri con esso, ammettono un calor centrale, che credono dimostrato dal calore delle sorgenti sotterranee.

Nell'Ande di Popayan incontrasi una sorgente caldissima, la di cui acqua contiene per litro 1,080 ac. solforico, 0,184 ac. muriatico, e che sbocca da un luogo inaccessibile del Vulcano Puracè composto di varie piccole bocche in un terreno trachitico semicretoso. La bocca principale di esso è però coperta come da una volta di zolfo grossa 18 pollici, ed essa comunica ad un bacino ripieno di acqua bollente, la quale, se non ha il gusto acido, esala però un forte odore d'idrogeno solforato, e contiene dell'acido muriatico. È da osservarsi che nelle Ande esiste una gran quantità di zolfo nei terreni primitivi, e fra gli altri alcuni di gnesio, di micaschisto che posano sul granito antichissimo, il quale è tutto penetrato di zolfo, e ne esala un vapore solforoso che si eleva alla temperatura di 47° 8 cent. Così pure la montagna di Ticfare fra Quito e Cuenca è quasi totalmente composta di micaschisto primitivo, che riposa sullo gnesio, e che è talmente compenetrato dallo zolfo, da aver dato luogo a lucrose escavazioni di questo combustibile, che vi si trova fino a 3 piedi di grossezza, e di cui aumenta la quantità via via che si discende più al profondo della roccia.

Il sig. *Dick* ha dato una descrizione accurata delle terrazze di Lochater, con qualche confronto di consimili terreni a ripiani paralleli, che si trovano in altri paesi; particolarmente a Tivoli e nella Scozia.

Il sig. *Keferstein* continuando il suo quadro geografico della Germania ne ha pubblicato il principio del vol. 3., al quale si riferiscono la carta generale geologica della Germania, e quelle del Tirolo, della Baviera, della Svizzera, del Wurtemberg, di Baden, dell'Annover, della Vestfalia prussiana, e degli stati ducali di Sassonia, unitamente a varie memorie concernenti alcune regioni della Germania, ed alcune formazioni che vi esistono.

Il grafite di Olivadi nel distretto di Catanzaro, attenente alla Calabria ulteriore, è riguardato dal Sig. *Melognani* come di transizione, poichè lo gnesio che lo contiene unitamente al granato, all'amfibolo ec. è altrove ricoperto dal calcario conchilifero.

Mineralogia .

Sì conosceva un piccol numero di minerali dotati della proprietà di divenire elettrici per riscaldamento. Il dot. Brewster l'ha riconosciuta in molti altri nei quali non era stata osservata, e di più in alquante sostanze cristallizzate artificialmente, come lo zucchero, alcuni acidi, e più sali, fra i quali specialmente l'acido tartarico ed il tartrato di potassa e di soda.

Col nome di *Brochantite* il sig. *Heceland* ha designato un nuovo minerale di Ecaterinbourg, che è di color verde, e che in qualche parte comparisce consimile al fosfato o all'arseniato di rame, ma che ne differisce per la forma rettangolare, e della quale la primitiva è probabilmente un prisma retto romboidale di 114° 20, ed in cui l'altezza al lato sarebbe : : 12 : 25. Al cannello questo minerale diviene nero senza fondersi, e col borace fà un bottone verde cupo trasparente. La *Roselite*, altro nuovo minerale, è stata osservata dal sig. *Levy*, ed essa si presenta in cristalli finissimi trasparenti, rossi cupi, nel quarzo grigio amorfo, i quali hanno la forma prismatica a 6 faccie ovvero ad 8, sormontati da una piramide a 4 facce. Il prisma romboidale di 125° 7. nel quale la base sia all'altezza : : 13: 29 pare che ne sia la forma primitiva. Il sig. Children ha trovato che egli è composto di acido arsenico, coll'ossido di cobalto, la

calce e la magnesia, lochè lo ravvicina alla *Picrofarmacolite* di Stromeyer. È stato trovato a Schneeberg nella Sassonia.

Nelle cavità dell'amigdaloide basaltica di Kaiserstuhl presso Sosbach è stata trovata pure una nuova sostanza minerale in prismi quadrangolari spianati di forma analoga al Peridoto, di rottura concoide, di splendente vetroso, di color rosso o bruno rossastro, traslucido sui bordi, di cui il peso specifico è 2,875 e che i sigg. Walchner ed Haussmann hanno riguardato come specie nuova e chiamata *Ialosiderite*, perchè contiene soprattutto la silice ed il ferro, con più la magnesia, l'allumina, l'ossido di manganese e la potassa. L'analisi delle scorie delle fucine del ferro ha dato dei consimili elementi di quelli della *ialosiderite*, se non che il ferro è in essa in una proporzione maggiore, nè vi è la magnesia.

L'analisi del minerale di Haddan, al quale è stato dato il nome di *Columbite*, ha mostrato che esso è per la maggior parte composto di ossido di columbio, con un poco di ossido di manganese. Si presenta questo minerale in piccole masse cristalline grigie cupe cangianti, di rottura concoide, dure da solcare il vetro, quasi infusibili al cannello, del peso specifico di 5,90. La forma dei cristalli pare essere un prisma rettangolare retto, spianato, più o meno modificato, ed in alcuni di essi, in vece della base, vedesi una piramide a 4 faccie; la massima parte dei cristalli ha una tripla troncatura sugli spigoli laterali, che coll'asse del prisma fanno degli angoli di 157° 129°, 102°.

Il sig. *Torrey* aveva annunziato come un nuovo minerale una sostanza, alla quale egli dette il nome di ossido di zinco; ma che meglio osservata dal sig. *Heating* e paragonata alla cadmia che si sublima nei fornelli della Belgica, e descritta dal sig. *Boucanel*, vi ha ritrovato la più grande analogia: analogia che vien confermata dall'analisi che ne ha fatta il sig. Torrey medesimo.

Il sig. *Laugier* ha analizzato la grossa massa di sale eruttata dal Vesuvio nel 1822, ed ha trovato che sopra 629 di sal comune contiene 105 di idroclorato di potassa, 12 di solfato di calce, 115 di silice, 43. di ossido di ferro, 35 di allumina, 13 di calce.

La gomma elastica fossile è stata trovata a Southbury, la piombaggine a Cobblehiil presso Ticenderoga, l'Andalusite a Lichtfield, lo Spodumene a Massachusetts, per le quali scoperte

la mineralogia americana sempre più va mettendosi a livello di quella dell' antico continente.

Il sig. *Glocker* ha dato un primo saggio della sua mineralogia pliniana in un trattato delle gemme di Plinio, e particolarmente del topazzo; ed il sig. Rewr ha tentato di provare che il *plumbum album* di Plinio fosse il platino, poichè esser non può lo stagno, stantechè Plinio distingue dal plumbum album lo stagno medesimo.

Paleontografia.

A Banwel nella Contea di Somerset vi è una caverna interna, situata al disotto di uno spacco di 80 piedi di altezza, e che è lunga 150 p., larga 20, ed alta 30, lateralmente alla quale ne è stata trovata una più piccola, sul di cui suolo posavano varie ossa, che si sono trovate essere di bove, di daino, di alce, di lupo, e di orso gigantesco, senza però che vi si sieno trovate ossa di iena, come nelle caverne di Kirkdale. Questa caverna però altravolta comunicava colla superficie del terreno per una specie di lungo condotto naturale, il quale è attualmente ostrutto dalla terra, ma che quando era vuoto probabilmente è stato la causa della caduta nella caverna di quegli animali, dei quali vi sono finora restate le ossa.

I fossili d' invertebrati, contenuti nei contorni di Durrheim sono stati illustrati e descritti dal sig. Walchner in un' operetta che egli ha pubblicato sulle relazioni geognostiche di questi circondarii, ed ha ripetuto in tale occasione l' osservazione del sig. Brogniart, che i caloarii ai quali gli oltramontani hanno dato i nomi di *lias* e di *zechstein* sono fra loro differenti, lochè vien dimostrato dall' esistere soltanto nel primo di essi la *gryphaea spinosa* Schl. Parimente un ragionato catalogo di fossili unitamente alle sostanze minerali del Canadà è stato pubblicato dal sig. *Bigsby*, ed i fossili che si trovano in quel terreno che i francesi chiamano *molasse* sono stati descritti in una monografia di questa roccia dal sig. *Meisner*.

Il sig. *Coldfuss* prepara la pubblicazione dei disegni dei petrefatti del Museo dell' Università di Bonn, e della collezione del sig. Hoeninghaus ec. ai quali si propone di far succedere le loro spiegazioni riguardo alle relazioni zoologiche e geologiche degli originali.

Verso Boighton sono state trovate varie ossa di elefante e presso Shoreham un rettile erbivoro gigantesco del genere delle iguane, ma che è giudicato non minore di un elefante, le di cui ossa sono mescolate con altre di rettili, pur giganteschi, fra i quali il *megalosauro* di Stonefield. Verso Bristol è stato parimente trovato un rettile fossile, che molto si avvicina all'ichtiosauro comune, ma che però n'è distinto per caratteri specifici. Verso il Missouri è stato pur trovato un frammento di rettile fossile che il sig. Harlem ha chiamato *Saurocephalus lanciformiis*, che ha i denti conbigui e che nella mascella inferiore si ripongono dietro a quei della superiore, al chiudersi della bocca, come accade agl'incisivi dell'uomo.

GEOGRAFIA, STATISTICA, E VIAGGI SCIENTIFICI

Notizie intorno al piano del viaggio del capitano Franklin. Alcuni dei compagni di viaggio nel capit. Franklin, prima d'imbarcarsi a Liverpool per Nuova-Jork, hanno dato le seguenti indicazioni intorno al piano della spedizione.

Da Nuova-Jork si porteranno, per il canale del lago Erié, a traverso del lago Huron e del lago superiore al forte William, che è il primo stabilimento della compagnia della baia d'Hudson; di là traverseranno, per mezzo della comunicazione dei fiumi, i laghi Winipeg, Athabasco, e quelli degli Schiavi, e del Grande Orso. Sverneranno sulle rive di quest'ultimo lago, ove la compagnia ha già fatto costruire una casa, e riunito dei viveri. Quivi saranno raggiunti da 16 robusti marinari scozzesi, partiti già dall'Inghilterra nell'ultima stagione, e che hanno avuto tempo abbastanza per arrivarvi cogli strumenti ed i bagagli confidati loro. Per fare il tragitto dei principali laghi, il cap. Franklin si servirà dei battelli a vapore americani; e quando questo mezzo di trasporto mancherà, ricorrerà come altre volte al servizio dei battellieri del Canadà, dei quali è nota la forza e la destrezza. A primavera il capit. Franklin ed il sig. Back, suo antico compagno, discenderanno colla metà bel loro seguito il fiume di Mackenzie, e quindi esploreranno le coste verso l'oriente fino al capo Glaciale, ed allo stretto di Behring. Qui deve portarsi il capit. Beechy, aprendosi un passaggio lungo lo costa per condurre questi viaggiatori nella China col suo vascello *il Blossom*, che si sta ora armando a Beptfort, e che partirà fra poco per girare il capo Horn, e penetrare nel mare del sud. Il rimanente delle persone com-

ponenti la spedizione, che deve separarsi dal capit. Franklin all'imboccatura del fiume di Mackenzie, esplorerà, sotto gli ordini del sig. Richardson e del sig. Hendal, che ha già accompagnato il capit. Lyon, il paese nella direzione dell'est, penetrando fino al fiume delle miniere di rame. In questa escursione saranno fatte delle ricerche mineralogiche e botaniche. Il capit. Beechy, dopo avere sbarcato il capit. Franklin a Cantòn, si provvederà nuovamente di viveri, e ritornerà nella seguente stagione allo stretto di Behring, collo scopo di andare in soccoro del capit. Parry, e si spera che questo navigatore intrepido comparirà su questa costa, o si troveranno almeno le traccie che egli avrà lasciate del suo soggiorno o della sua discesa in quel remoto paese.

Viaggiatori inglesi nel Soudan — La *rivista trimestrale*, giornale inglese, nella distribuzione del marzo ha pubblicato delle nuove interessanti sui progressi della spedizione inglese nel paese di Bournou. La morte del dot. Oudney è confermata; egli è morto nel 12 gennaio 1824 d'un reuma violento, cagionato da un freddo così grande, che l'acqua era gelata negli otri; per altro non vi sono montagne sulla strada che egli ha tenuta, e che è una pianura assoluta con alcune colline di sabbia. La causa di questo freddo non si comprende. Il sig. Clapperton che accompagnava il dot. Oudney, ha continuato la sua strada verso *Kano*, capitale attuale del paese di Houssa, e verso *Sakkato*, alla distanza di 15 giornate più lontano sulle rive dell'*Yéou*, che qui si chiama *Quorra*, e che si crede essere il fiume di Tombouctou. Là risiede *Bello*, capo supremo del popolo dei *Fellatas* che domina su tutto il Soudan. Gl'inglesi rimasti a Bournou hanno ricevuto la nuova indiretta che il sig. Clapperton era arrivato a Sakkato.

L'antica *Birnie*, o capitale di Bournou, come pure la città di *Gambaron* sono in rovine.

Il tenente Tool è morto in un viaggio che egli faceva col maggior Denham sullo Shary, che scorre dal sud al nord-est, gettandosi nel lago Tsad, le cui acque sono dolci. Fu tentato di traversare il lago, ma un forte colpo di vento rispinse i battelli. La prima isola dei *Beddoumy* è lontana 90 miglia dall'imboccatura del Shary, e si perde di vista la riva per due giorni. Il sig. Denham ha intrapreso di fare il giro del lago Tsad col signor Tirwritt, partendo de Kouka, traversando lo Shary, e tornando per Lari; egli è accompagnato da 20 arabi a cavallo bene

armati. Lo Scheyk di Bournou aveva dei timori intorno alla riuscita di questo progetto.

Partenza del sig. Laing per Tombouctou — Secondo la *Rivista trimestrale* inglese, il maggiore Gordon-Laing (di cui è stato ora pubblicato il viaggio alle sorgenti della Rokelle) è già in strada per Tombouctou; egli non ha preso la via di Sierra-Leone; è partito da Tripoli di Barberia con una caravana, ed accompagnato da un capo *bouaryk*, conosciuto vantaggiosamente dal capit. Lyon e da altri viaggiatori inglesi. Il console inglese a Tripoli scrive che il viaggio da Tripoli a Tombouctou è assai più facile e più sicuro che quello di Bournou, e che egli è anticipatamente assicurato del successo del sig. Laing. Non viene indicata la data della partenza, ma deve essere stata nel dicembre e forse nel novembre 1824.

Ricognizione delle coste orientali dell'Affrica — Nel 1822 l'Inghilterra fece partire per il capo di Buona Speranza i due bastimenti il *Lewen* ed il *Barrakuata*, comandati dai capitani Owen e Cutfield. Essi avevano la missione di rilevare le coste orientali dell'Affrica. Un numero considerabile d'ufiziali e d'aspiranti dipendeva dai loro ordini, come pure un corpo di soldati di marina e molti battelli destinati ad esplorare le imboccature dei fiumi. Non si è saputo altro di questa apedizione se non che ella aveva progredito senza interruzione negli anni 1823 e 1824. Ora si annunzia che il capit. Owen è tornato da *Mombaca*, portando seco un Scheyk arabo di quel paese, che offre di cedere all'Inghilterra la sua parte alla sovranità dell'isola di *Pemba*, di cui possiede un terzo. Il sig. Owen propone anche d'acquistar l'isola di *Zangibar*, o *Souageli* dell'imâm di Mascaba, che n'è il sovrano. Tutto indica un vasto progetto di stabilir colonie sulle coste orientiali dell'Affrica.

Occhiata sullo stato della geografia nei tempi antichi e moderni. (*) Il sig. cav. *Graberg*, ora console di S. M. il Re di Svezia a Tripoli di Barberia è del piccol numero di quei forestieri, che per il loro lungo soggiorno in Italia, e soprattutto per il loro amore verso la lingua e la letteratura italiana, e per la maniera distinta in cui le coltivano, meritano d'esser

(*) Discorso del Sig. *Castrōm* all'accademia delle Scienze di Stockolm volgarizzato dal Sig. *Graberg di Hemsö*. Pisa 1825 presso Capurro 8.°

posti fra i dotti e i letterati italiani. Le scienze geografiche ed istoriche debbono al sig. Graberg diverse opere e memorie interessanti pubblicate in diversi tempi, ed è da deplorare che gli *Annali di geografia e di statistica* che egli cominciò a Genova nel 1802 non abbiano durato tanto lungamente, quanto sembrava prometterlo il talento con cui erano scritti.

Ora egli ci fa conoscere, trasportandolo nella nóstra lingua, un discorso recitato avanti all'Accademia delle scienze di Stockolm, da uno dei più distinti suoi membri, nel corso dell'anno 1817, intorno allo stato delle scienze geografiche. Questo lavoro, benissimo fatto, pieno di viste eccellenti, e di molta erudizione, non poteva dopo 7 anni offrir nulla di nuovo per quelli che seguitano i progressi di queste scienze, le quali ne hanno fatti realmente dei grandissimi dopo il 1817, e che soprattutto hanno ricevuto considerabili incoraggiamenti, sì per parte dei governi, che dei particolari riuniti dallo spirito d'associazione. Ma il sig. Graberg ha saputo ringiovanire il lavoro commendabilissimo del sig. *Casström* per mezzo delle dotte note aggiunte alla sua traduzione, nella quale egli, sebbene relegato sulla costa di Barberia, si mostra perfettamente istruito di tutto ciò che s'intraprende in Europa per acquistare una più perfetta cognizione del nostro globo.

I lettori fiorentini soprattutto vi leggeranno con interesse l'estratto di varie lettere che il defunto cav. *Baillou* gli scrisse negli anni 1811, 1812, 1813 intorno a diversi punti oscuri della geografia dei secoli 13.° e 14.°, ed intorno ai *portulani*, o alle carte marine, che esistono nelle biblioteche d'Italia.

Del resto il discorso del sig. Casström sarà letto con frutto da quella classe numerosa, che fin quì, in Italia più che altrove, ha trascurato lo studio delle scienze geografiche, e da quelli che potendo apprezzare il vantaggio che ne deriva, hanno i mezzi, i lumi, e lo zelo necessarii per incoraggiarlo.

Progetto di comunicazione tra il mare Atlantico e il mar Pacifico. Sembra assolutamente decisa l'intrapresa d'un canale per cui, senza fare un giro immenso, si anderà dall'Atlantico nel mar Pacifico, e che dividerà l'America meridionale dalla settentrionale. Questo vasto progetto, dicesi, sarà eseguito da una compagnia di capitalisti inglesi, colla quale il governo della repubblica di Guatimala, affatto indipendente da quella del Messico, ha conchiuso un trattato. I dettagli che sono stati pubblicati sono i seguenti:

Il punto scelto per sì grande impresa è la costa meridionale del lago Nicaragua, al luogo stesso che il celebre viaggiatore Humboldt indica come il più favorevole per l'apertura d'una comunicazione tra i due mari.

Lo scavo del canale sarà di 13. in 14. miglia inglesi di lunghezza, e sarà molto largo e profondo per poter sostenere le navi della maggior portata. Il governo di Guatimala penetrato degli immensi vantaggi che deve ritrar da questo canale, tanto sotto il rapporto politico quanto il commerciale, concede de'privilegi proporzionati agl'impresarii. Godranno essi, per esempio, per 40 anni del dritto esclusivo di tenere dei battelli a vapore sul fiume di San Giovanni, e del lago Nicaragua. Oltre i benefizi enormi di questo commercio privilegiato, la compagnia avrà due terzi del dazio che si esigerà da tutti i bastimenti che vorranno passare dall'uno all'altro Oceano.

Un ingegnere del maggior merito deve imbarcarsi quanto prima per recarsi a tracciare sul luogo il piano dei lavori.

Le *Efemeridi geografiche di Weimar*, riguardate generalmente come esatte, determinano come appresso la superficie degli stati delle cinque grandi potenze, e la loro respettiva popolazione,

	miglia quadrate	abitanti
Russia in Europa	75,154	47,660,000
fuori d' Europa	292,339	11,714,000
Inghilterra in Europa	5,554	21,400,000
fuori d'Europa	176,971	115,141,000
Francia in Europa	10,086	30,749,000
fuori d'Europa	657	469,000
Austria	12,265	29,691,000
Prussia	5,014	11,400,000
Le cinque potenze insieme	578,040	268,224,000

Se la terra cognita ha 2,512,000 miglia quadrate e 938 millioni di abitanti, come si calcola, ne segue che le cinque potenze possiedono quasi un quarto della superficie terrestre, e regnano sopra due settime parti del genere umano.

L'Europa avendo, sopra una superficie di 155,220 miglia quadrate una popolazione di 206,780,000 abitanti, le cinque potenze occupano più che i due terzi del territorio e della popolazione d'Europa.

Per altro l'impero della China è esteso e popolato quanto tutta l'Europa.

La monarchia spagnola, avanti la sua dissoluzione, aveva 30 millioni d'abitanti. Anche la Turchia e li Stati-Uniti formano delle grandi masse.

Societa' Scientifiche

I. e R. Accademia della Crusca. (*Estratto dalla Gazzetta di Firenze N.* 43.) Con venerato Rescritto dei 25 del caduto marzo S. A. I. e R. il Granduca nostro Signore approvò il Giudizio pronunziato dall' I. e R. Accademia della Crusca nell'adunanza degli 8. del detto mese sulle Opere pervenute al Concorso quinquennale del 1825. L'Accademia avendo deciso per via di partito la divisione del generoso Premio di scudi mille fondato dalla Sovrana munificenza, alla qual divisione è autorizzata dai suoi Statuti, aggiudicò la prima metà di esso premio alle

Odi di Pindaro, traduzione poetica di Giuseppe Borghi, tomi due, uno stampato, e con correzioni a penna, l'altro MS. e aggiudicò l'altra metà alle *Operette varie in prosa* di Mario Pieri corcirese, Milano 1821. in 8.° Giudicò poi degne di onorevol menzione le seguenti Opere.

1. *Ruth, Lezioni sacre* di un religioso domenicano. Genova 1822 in 8.°

2. *L'Iliade italiana, ovvero traduzione epica dell' Iliade d' Omero*, opera di Lorenzo Mancini. Tomi due, uno stampato e con correzioni a penna, l' altro MS.

3. *Storia universale dell' Indostan dall' anno* 1500. *avanti G. C. infino all' anno* 1819. compilata da Leopoldo Sebastiani. Roma 1821. in 8.°

4. *Le lettere di M. Tullio Cicerone disposte per ordine dei tempi, tradotte e corredate di Note* dal Cav. Giuseppe Mabil. In Padova 1819. — 21. Tomi 13. in 8.°

5. *Vita del Petrarca e illustrazioni alle Rime del medesimo*, scritte dal prof. Antonio Marsand, e unite alla sua edizione di quel poeta fatta in Padova negli anni 1818-20. in 4.° grande.

6. *Canzoniere* di Melchior Missirini. Prato 1823. in 8.°

7. *Della necessità della Religione alla conservazione ed alla felicità della società umana, e degli effetti funesti dell' em-*

pietà. Discorso del conte Francesco Vigilio Barbacovi, cui si aggiungono in fine: *Considerazioni intorno alla libertà della stampa*. Trento 1822. in 8.°

8. *Del vario stato d'Italia, e delle cagioni che l'hanno prodotto, dal secolo d'Augusto fino alla caduta dell'impero romano in occidente*. Discorso del conte F. V. Barbacovi. M.

9. *Osservazioni concernenti alla lingua italiana ed a' suoi vocabolarii*. Opera di Angelo Pezzana. Parma 1823. in 8.°

10. *Le Opere di Q. Orazio Flacco recate in versi italiani* da Tommaso Gargallo. Napoli 1820. Tomi 4. in 8.°

I. E R. ACCADEMIA DEI GEORGOFILI (*) *Adunanza ordinaria del dì* 10. *Aprile* 1825. Il sig. Dottor *Francesco Chiarenti* fino del 12. Decembre 1824 con la lettura di una sua *Memoria* nell' accademia dei Georgofili, motivò alcuni *Dubbii sull'utilità o sul danno della libera introduzione dei generi frumentarii esteri in Toscana*, avuto riguardo *alle circostanze attuali di Europa*. Dopo aver consacrato il principio della libera circolazione interna, ed estrazione di qualunque derrata; dopo avere condannato in massima quei regolamenti annonarii, che si oppongono al principio da lui consacrato; e dopo avere fatto conoscere storicamente, che da quei regolamenti nascevano, più che d'altra causa, le carestie, e le calamità, che ne furono le conseguenze, passò l'Autore ad analizzare lo spirito di quella legislazione frumentaria, alla quale dee la Toscana la cessazione degli antichi mali, mediante l'incremento della sua industria agraria, delle sue relative produzioni, e dell'interno, ed esterno accrescimento delle consumazioni, mercè l'aumentata popolazione al di dentro, e l'ampliato commercio al di fuori.

Nell' analisi dello spirito delle leggi frumentarie parve all'autore doversi questo distinguere in parte *diretta* e in parte *indiretta*. Determinò l'azione diretta della legge alla libertà, che venne concessa alla circolazione delle produzioni dell'agricoltura nazionale, e la di cui mercè furono le carestie sbandite, o respinte nei soli paesi, ove l'agricoltura rimase serva, e la proprietà inceppata dalla tirannia dei sistemi. Spiegò il modo d'agire di questa parte vitale, e diretta della legge, facendo consistere nella facilità, sicurezza, ed utilità dello smercio dei prodotti agrarii, e nel conseguente coraggio, che ispirano ai pro-

(*) I concisi estratti che qui diamo e che daremo in appresso delle cose lette in questa rispettabile società sono e saranno ordinariamente stesi dai respettivi autori pregatine dal direttore dell' Antologia. Qualche possibile eccezione sarà avvertita.

duttori queste grandi cause di riproduzione. E parlando dell'altra parte *indiretta*, fece sentire, che essa contemplava il benefizio nascente dalla libera importazione dei cereali stranieri a soccorso della nostra consumazione, molto superiore in quell'epoca alla nostra produzione. Rilevando, che il male formidabile delle carestie veniva così prevenuto da un doppio rimedio preservativo; cioè dall'azione *diretta* della legge, che aumentava l'interna produzione, e dall'azione *indiretta*, che stabiliva in Toscana l'emporio dell'abbondanza, coll'aprirvi il mercato universale dei grani del mondo. E qui l'Autore imprende ad esaminare, se, provato che fosse per esperienza, che la parte indiretta della legge si mettesse in contrasto colla diretta, dovesse la prima essere subordinata alla seconda per evitare la conseguenza che la soverchia azione del rimedio *indiretto* paralizzasse almeno, se non rendesse nulla, l'azione del diretto; il quale si è il *vero*, il proprio e il naturale rimedio contro le carestie. Mediante l'esperienza, e il ragionamento intende quindi l'Autore a provare che attese le variate circostanze del mondo commerciante, avvenuto sia questo pericoloso conflitto tra l'azione del rimedio indiretto col rimedio *diretto*, e per conseguente lo scapito sia tutto a danno del secondo. In questa sua dubbiezza, per non dire convinzione, opina l'autore che sia regola di Economia politica il temperare l'azione del rimedio *indiretto*, onde metterlo almeno in equilibrio con l'azione del rimedio *diretto*, ed impedire, che la libertà del commercio, ordinata a sostegno dell'agricoltura toscana, le faccia più male che bene, e minacci di respingerla a quello stato di degradazione, da cui la sollevò una libertà non pericolosa nelle diverse circostanze del mondo, in cui ebbe vita e vigore. E perchè l'opinione tendente a limitare la parte *indiretta* della legge frumentaria, era già stata discussa e rigettata dal sig. Marchese Ridolfi in una sua precedente *Memoria* (Antologia N. 42. Maggio 1824.) risponde l'Autore ai principali argomenti che dal suo collega si deducono a sostegno della contraria sentenza; ma sarebbe fuori di misura dei brevi cenni che ci siamo proposti di dare del ragionamento del sig. Chiarenti il referire gli obbietti, e le repliche, molto più nella circostanza in cui gli amatori della scienza possono estesamente leggerli nell'opuscolo medesimo, il quale pei torchi di Luigi Pezzati è stato già fatto di pubblico diritto.

Lo stesso sig. Chiarenti nel 10. Aprile 1825. continuando a discorrere lo stesso tema, con altra sua *Memoria* accademica, si propose di replicare circostanziatamente ai varii argomenti,

che oltre quelli del sig. Ridolfi erano stati dedotti per combattere la sua opinione, e per provare *ingiusta*, *perniciosa* o almeno *inutile* qualunque restrizione in Toscana. E poichè tra i sostenitori dell' opinione contraria aveva l' accademico sig. Commendatore Lapo de' Ricci nel 10. Settembre 1824. letta una sua *Memoria* contro la *Tassa su i grani esteri* (Antologia N. 46. Ottobre 1824) fece il sig. Chiarenti soggetto principale di questa sua seconda *Memoria* la confutazione di quella recitata dal sig. Ricci, e viepiù intese a consolidare i fondamenti del suo sistema, e della sua proposta di moderare la parte indiretta della legge frumentaria a sollievo d' una agricoltura che egli giudica compressa e non favorita dal concorso dell' abbondanza straniera. E perchè l' opposizione al sistema moderativo non accusasse l'Autore di volere esclusa la libera concorrenza in un mercato generale di derrate, e di manifatture, dichiara egli che, ammessa la reciprocità di commercio, di leggi e di sistemi, la libertà universale sarebbe il perfezionamento e il capo d' opera della Politica Europea. (*Estratto compilato dall' accademico sig. Avvocato Paolini*.)

Compita dal sig. Dott. Chiarenti la lettura della sua Memoria, il sig. March. *Ridolfi* domandò ed ottenne di leggere la seguente

Esposizione di un fatto recentemente accaduto, e che dimostra l' impossibilità di regolare con gabella il prezzo del grano. Ai primi di Marzo or ora caduto alcuni mercanti livornesi spedirono in Spagna pochi carichi di grano, onde sodisfare alle richieste che loro venivano fatte con grandissima istanza. I magazzini di Livorno erano quasi vuoti di questo genere, *perchè il basso prezzo che il frumento ha tra noi non invita gli stranieri a farcene invio*, ed i compratori suddetti si trovarono costretti a provveder grani nostrali onde approntare la spedizione. Tale fu la loro fretta e premura nel concludere la compra, onde prevenire il possibil rincaro del genere, che il pubblico quasi non si accorse della ricerca che allorquando era già sodisfatta; ma il momentaneo vuóto di grani su certi mercati, e la speranza di ulteriori e più forti richieste indusse frattanto nei paesi vicini a Livorno un tardo ma vero rincaro di quasi due lire a sacco. Questo alzamento di prezzo chiamò in quelle piazze tutto il grano del circondario, e siccome le sperate richieste mancarono, e ridondante straordinariamente si fece il mercato, il grano cadde per qualche giorno al di sotto del prezzo che aveva prima dell' accaduta incettazione, e così si mantenne finchè

il soprabbondante frumento, causa del suo rinvilio, non si partì da quei luoghi, tornando ove per il vuoto lasciato parea più desiderato, dopo di che tutto tornò al primitivo livello. Ora una sola provincia della nostra Toscana ebbe a provare quest' ondeggiamento di prezzo, tanto fu lieve e momentanea la causa che la produsse; causa più forte o più durevole avrebbe esteso la sua influenza a maggior distanza, e si noti che successiva sarebbe stata questa influenza a maggior distanza.

Or si supponga che quel rincaro di L. 2. a sacco avesse portato il valore del grano a quel limite al quale, secondo ciò che alcuni progettano, occorre togliere la gabella da essi invocata sul frumento straniero; non sarebbesi certo in quel caso ultimata la stampa della benigna notificazione, che appunto sul momento forse di affiggerla il rinvilio avrebbe necessitato la di lei soppressione, e siccome il rinvilio oltrepassò il prezzo antecedente al rincaro, sarebbe stato necessario di prevenire con altra notificazione il pubblico che la gabella tornava a colpire il grano, e che ne era maggiore il bisogno; ma pur quest' avviso non avrebbe potuto pubblicarsi perchè il ritorno dei prezzi all' antico livello rendea necessario di rettificare il dazio riconducendolo al primo titolo. E tutto ciò occorreva per Livorno e per un raggio di paese intorno a quel Porto di 15 miglia.

Or mi si dica (e specialmente nel caso di una successiva influenza di questa mercantile speculazione nel resto della Toscana) qual confusione, quale ingiustizia, qual disordine sarebbe sottentrato alla regola, alla pace, all'armonia che la libertà frumentaria mantiene naturalmente fra noi? A me basta riflettere che sarebbe stato necessario di ripristinare l' ufficio dei grascieri, per esprimere in due sole parole il male al quale saremmo stati sottoposti. E facendo astrazione dall' utilità dimostrata a parer mio, di lasciar libera ogni e qualunque industria e specialmente quella che si occupa del commercio e della produzione dei cereali, non è egli infinitamente meglio *lascair fare* sulla probabilità che i più, che molti, che qualcheduno *faccia bene*, di quello che prendendo a *far per tutti*, trovarsi spesso e forse sempre a *far così male*?

In seguito l'accademico *Ferdinando Tartini Salvatici* fece lettura d'una memoria intitolata — *Riflessioni sopra gli effetti della libera concorrenza*.

Erasi l'A. principalmente proposto di mostrare che la concorrenza libera è stimolo potentissimo all' industria, e per questo sorgente di ricchezza. Spiegò egli come abbian luogo sempre

più larghi guadagni nel sistema di una libertà piena, e come nel sistema istesso questi guadagni si distribuiscano necessariamente in giuste proporzioni fra tutte le classi degli industriosi. Per giungere alle quali conclusioni eragli preventivamente occorso di rammentare le regole da osservarsi nel calcolare il valor reale dei prodotti dell'umana industria, e nel porre a confronto il valore di alcuni di tali prodotti con quello di altri. E offrì un esempio pratico dell'applicazione delle regole generali da sè premesse, indicando come debban porsi a paragone il valor reale dei prodotti agrarii, e quello dei prodotti manifatturieri.

Discese in seguito a dimostrare come ogni disposizione che tolga campo alla concorrenza disturbi la conveniente distribuzione dei guadagni fra le varie classi della società, e renda sempre minore la somma di tali guadagni. E rammentando ad uno ad uno i vincoli che i varii governi hanno imposti all'industria, fece conoscere l'azione perniciosa di ciascuno di essi. Addusse in appoggio del ragionamento fatti notissimi, e fra questi alcuni nazionali, dai quali i pronti danni dei vincoli son chiaramente manifestati: cosicchè si condusse a concludere che una libera concorrenza è il canone fondamentale della pubblica economia.

L'ora essendo tarda fu sciolta l'adunanza, previo l'annunzio della seguente:

Adunanza supplimentaria del dì 17 *aprile* 1825. Il sig. conte *Girolamo Bardi* lesse la prima parte di una memoria sulla necessità del ristabilimento dei boschi in Toscana, facendo vedere il bisogno in cui sono i possidenti, in vista del ribassamento dei generi frumentarii, di occuparsi di un tal prodotto, piuttostochè invocare dei vincoli sulla libertà commerciale, che ad altro non possono portare, che al monopolio, ed alla fame. Esaminò lo stato dei nostri boschi, e disse, che le maremme, i tomboli, le cime degli Appennini, e loro adiacenze erano quei luoghi, che più importava di riabboscare; osservò, che le montagne eran quelle, che più dovevano aversi in mira in tale operazione; esaminò le cause naturali le quali è stato creduto che possano, riunite, o separate impedire la vegetazione sulle medesime, riducendole a quattro; cioè: la natura chimica del masso, la resistenza di esso all'espansione delle radici, l'impeto de' venti, e la forza dell'acque, che fluiscono dall'alto, concludendo, che in Toscana non vi è terreno montuoso, il quale per l'indole sua, per la sua esposizione, per la qualità dei suoi strati sia ribelle alla vegetazione.

Dopo ciò il sig. avv. *Aldobrando Paolini* con una *Memoria* intitolata della *Polizia commerciale del governo del Gran-Duca Leopoldo Primo*, si propose di provare, che nell'ultimo stato della legislazione di quel Gran Principe fu variato lo spirito, e la disposizione delle anteriori leggi economiche relativamente al commercio esteriore. Con questo proponimento disegnò il quadro storico delle vicende di questa parte del codice Leopoldino, e fece conoscere le sorgenti, e le massime, che dettero vita alle prime e alle ultime riforme di quel sommo legislatore nella soggetta materia.

Da questo prospetto, sempre basato sopra i fatti statistici, e sulle leggi, resultò, che il sistema sanzionato da quel principe con gli ultimi regolamenti doganali, fu quello della libertà limitata, tanto nella estrazione, quanto nella importazione di alcune merci, che hanno de' rapporti diretti con la industria nazionale. Intese quindi l'A. di stabilire con l'autorità delle leggi Leopoldine il suo principio economico, che attribuisce ai governi la Polizia commerciale, e consistente in ammettere una savia libertà, ed in escludere quella indipendenza mercantile, e industriale, che secondo il concetto dell'A., può fare più male, che bene al vero interesse civile. E poichè l'oracolo del grande Leopoldo è rispettato, come dogmatico, in Toscana, e fuori, nella politica economia; ha creduto il sig. Paolini di opporre alla opinione più liberale che la sua, la sentenza di quello augustissimo giudice, da lui proferita dopo una lunga esperienza della libertà illimitata nel commercio esteriore.

L'ora avanzata non permise di leggere una lettera del socio corrispondente sig. dot. Thaon di Orbetello.

Accademia degli Euteleti di Samminiato. Questa società scientifico letteraria fu istituita nell'anno 1822 da alcuni giovani samminiatesi, per richiamare a nuova vita l'antica accademia che sino dal secolo XV. decorava questa città. Noi abbiamo sotto gli occhi un elenco delle prose lette, da quell'epoca in poi, sino a tutto dicembre p p., nelle adunanze ordinarie: non potendo riprodurlo per intiero, crediamo di dovere citarne alcune come prova del buon spirito che anima questa società. — Sull' utilità dello spirito di associazione, del sig. *Gius. Bonfanti vice presidente.* Sul modo di colmare le nostre pianure in molti luoghi inferiori d' assai al letto dei rii e dei fiumi, del sig. *Vincenzo Giunti.* — Sul metodo migliore per diriger le acque nelle scoscese nostre pendici, dell' Avv. *Genesio Morali.* — Sul progredimento dell' agri-

coltura in Toscana del M. *C. Ridolfi*, socio corrispondente — Sulla eccitabilità animale, del D. *Luigi Gampana*. Della utilità che ridonda dall'attendere alle memorie storiche della patria, del Canonico *Torello Pierazzi*.— Il sig. prof. *Lorenzo Venturini Guerrini* espose i caratteri dello storico classico, e ne concluse la massima difficoltà di scrivere la storia dei nostri tempi. — Dissertazione del dott. *Maurizio dei Marchesi Alli Maccarani* sulla natura e l'origine delle leggi. — Dissertazione di *Monsignor Cosimo dei Marchesi Corsi* sulla giurisprudenza, e sui difetti con cui la deturpano molti di lei professori.— Sulla letteratura e le scienze presso gli antichi egiziani, del dott. *Enrico Bonfanti*. Sulla coltivazione degli olivi, del prof. *V. Giunti*. — Del progredimento degli studi e della istruzione in Toscana, del D. *G. Bonfanti*. Prefazione alla raccolta delle Memorie che interessano la storia samminiatese, del sig. *Damiano Morali*. Sulla necessaria influenza di una buona filosofia per il profitto in qualsivoglia scienza, del dottor *Maurizio dei March. Alli Maccarani*. — Della cura che devesi ai letterari componimenti dei primi istitutori di qualche scientifica società, del *Canonico Torello Pierazzi*. ec. ec.

I. E R. Instituto di Scienze Lettere ed Arti di Milano. *Adunanza del dì* 3 *di Giugno* 1824. Il professore *Configliachi* ha reso conto dell'analisi ch'egli fece instituire d'un minerale ritrovato nella Valle Camonica dal sig. canonico Cattaneo di Edolo. Risulta da essa che i saggi presentati appartengono ad una miniera di ferro bruno compatto, contenente di metallo il 55 od il 60 per cento.

Il conte *Stratico* fece poi continuare la lettura della sua memoria sopra il giudizio delle opere di architettura. Avendo esposto nella prima parte i principali precetti concernenti alla solidità reale ed apparente delle fabbriche, tratta in questa seconda, seguendo sempre le traccie di Vitruvio, del modo con cui si debba instituire l'esame delle opere di architettura considerate sotto l'aspetto dell'uso e della venustà. Il primo dovere, egli osserva, di colui che vuol giudicare di una fabbrica è di formarsi un'idea distinta di tutte le parti che alla stessa convengono; e poichè collo stesso nome s'indicano fabbriche assai dissimili, e templi, teatri, basiliche, terme, ginnasi ec., quali furono appresso gli antichi e presso di noi, o appresso varie nazioni, si potrà dalle antiche desumere qualche idea; ma i costumi, le pratiche, le cerimonie non permetteranno che possano fare oggetti di precisa imitazione. E quì viene divisando quali

forme e distribuzioni si possano ai tempi nostri desumere dagli edifizi rimastici de' tempi antichi, quali abbisognino d'essere o modificate od interamente cambiate.

Quanto alla venustà tanto interna che esterna delle fabbriche, egli la fa dipendere da tutto ciò che, senza offendere direttamente la fermezza e l'uso, presenta forme regolari e semplici, chiarezza di composizione, sicchè riesca facile da intendersi e non intricata a guisa d'enimma, o per ridondanza di parti, che non abbiano palese il loro oggetto, o per imbarazzo dello spazio, o per istranezza di figure, giacchè niente fa patire più la mente dell'uomo, quanto l'oscurità di ciò ch'egli ama di comprendere. Vi è però anche in questo un limite, poichè la soverchia facilità può significare difetto di arte nella composizione.

L'autore osservando in fine che la parte la quale serve alla decorazione molto dipende dalle convenzioni che vi sono nella società umana, prometteva di trattenersi su quest' argomento in un' ultimo articolo di questo suo saggio.

Il sunnominato socio prof. Configliachi aggiunse poi in voce alcune notizie intorno ai fenomeni della combustione del gas idrogeno in contatto con diversi metalli, annunciando che uno scritto su questo argomento stava stampandosi nel suo giornale di fisica.

Adunanza del dì 2 dicembre 1824. Terminati i lavori relativi all'esame e giudizio degli oggetti d'industria, si ripresero al principio di dicembre le ordinarie radunanze. Nella prima, tenutasi il dì 2 del succennato mese, il prof. *Carminati* intraprese l'esposizione delle diverse esperienze cliniche a lui affidate in una delle prime radunanze dello scorso anno accademico dal fu direttore della classe scientifica, conte Moscati, affine di determinare se i due solfati della chinina e della chinconina riguardo alla virtù febbrifuga andassero del pari.

Una tale ricerca era resa importante dalla circostanza dell' attuale scarsezza, cagionata dalle rivoluzioni dell'America spagnuola, delle note specie della *Chincona* in cui esistono amendue le suddette basi salificabili organiche. Ora dai moltiplici fatti raccolti dal prof. Carminati, e dalle molte cure eseguite da valenti medici sotto la sua direzione, e spesso in sua presenza, risulta che fra i due solfati non passa alcuna differenza rispetto alla prontezza ed attività in domare le febbri intermittenti. In fatti egli aggiunse che in qualche spedale essendo mancata una sorta di solfato, si sostituì l'altra con eguale successo, e

che già in qualche altro si adoperano insieme od indistintamente. Che se da taluno si concesse la preferenza a quel di chinina, per aver trovata la sua base amara e non l' altra, si partì da un fatto accidentale, giacchè le basi di cui si tratta, finchè sono in uno stato puro, possono alcun senso d'amarezza imprimere sulla lingua solo nel caso in cui s' abbia nella bocca un' acido svolto e libero; mentre allora i sali che ne risultano, col divenire solubili, spiegano quel principio che dà la sensazione dell' amarezza.

Dopo questa lettura, fu comunicata all' adunanza una lettera governativa relativa al prospetto dei prodotti e delle manifatture proprie delle provincie lombarde, steso da una commissione dell' Instituto, e che servir deve di corredo al gabinetto delle materie prime e delle fabbricazioni erette in Vienna per uso di S. A. I. R. l'Arciduca ereditario. In essa viene l' Instituto medesimo informato della piena sodisfazione colla quale la stessa S. A. I. R. si è degnata di accogliere questo lavoro, ordinando che di ciò fosse reso consapevole l'intero corpo accademico, ed in particolare il sig. Cavaliere Bossi compilatore del prospetto.

Venne per ultimo presentata all' Instituto una lettera del sig. *Enrico Mylius*, assessore dell' I. R. Camera di Commercio di Milano, colla quale egli annunzia d' aver introdotto in una sua filanda da seta esistente a Baffalora un nuovo metodo di filare a freddo, col quale egli si lusinga di avere evitati gli inconvenienti proprii dell'antico metodo, ed ottenuti altri notabili vantaggi.

Adunanza del dì 1. *luglio*. Il signor *Cavaliere Aldini* trattò in questa radunanza dei meccanismi da lui impiegati al segamento dei marmi, pei quali chiese ed ottenne dal governo una patente di privativa. Egli espose i motivi che l' indussero a trasmettere la forza motrice col veicolo di una leva; descrisse la disposizione e l' uso d' un contrappeso, ed i congegni coi quali ottiene la giusta direzione e l' esattezza del taglio; e fece per ultimo notare che, applicando all'estremità della leva la forza d' un uomo, egli trovasi ed agisce in una posizione meno incomoda e meno nociva alla salute, e che facendo uso della forza dell' acqua si ottiene immediatamente il moto alterno delle seghe senza ricorrere ai noti artificii, coi quali si suol convertire il moto rotatorio d' una ruota idraulica in moto alternativo. Come saggio dell' effetto delle sue macchine, pose sotto gli occhi dell' Instituto varii pezzi tagliati di quella specie di marmo nero che serve attualmente ai lavori del pavimento del nostro

Duomo, della lunghezza di metri 1, 20, e della grossezza di millimetri 16.

Adunanza del dì 5 agosto 1824. Il pr. *Carminati* trattò dell'esito che qui ed altrove ebbero nel corso di alcuni anni gli esperimenti instituiti affine di porgere ai bachi da seta un alimento convenevole dal primo sino all' ultimo stato della loro vita, e quindi atto a supplire alla scarsezza dell'ordinario, fornito ad essi dalle foglie delle due specie comuni di gelsi il nero ed il bianco. Egli fece vedere che le foglie del rogo di macchia, dell' olmo, e d' altre piante usate talvolta invece di quelle del moro, furono bene atte a tenere in vita i filugelli, ma non li resero capaci alla produzione della seta; e quindi, mostrata la necessità di ricorrere a nuove ricerche e sperienze, promise d'esporre in altra sua memoria quali siano quelle o già tentate con qualche effetto, o quelle che converrebbe tentare di nuovo, onde giungere alla soluzione di questo importante problema.

Programma. In esecuzione delle sovrane benefiche disposizioni portanti la distribuzione di un premio biennale di lire italiane 1500, a quello che presenterà la migliore memoria sopra un problema da proporsi da quest' I. R. Istituto, il medesimo nella sua radunanza del giorno 27 gennaio 1825 ha proposto al prossimo concorso il seguente argomento, credendolo di positiva utilità pubblica, e suscettibile di nuovi sviluppamenti, anche dopo le opere del Mitterpacher, del Chaptal, di Filippo Re e di altri più recenti agronomi: *Indicare, anche col corredo delle esperienze, quali soccorsi possa trarre l' agricoltura pratica, massimamente nelle provincie lombarde e venete, dalla applicazione delle dottrine della moderna chimica e dei più recenti ritrovamenti; e specialmente per quello che riguarda la natura e la composizione dei terreni, la qualità delle diverse coltivazioni applicabili ai medesimi, in relazione colla loro composizione risultante dalla chimica analisi, i mezzi di bonificarli o migliorarli, e le diverse specie dei concimi comunemente adoperati o che si potrebbero adoperare.* I dotti nazionali e stranieri, eccettuati i soli membri dell' I. R. Istituto del regno lombardo-veneto, sono egualmente ammessi al concorso, e potranno a loro piacimento servirsi della lingua italiana, della latina, della tedesca, o della francese. Gli scritti saranno rimessi franchi di porto e prima dello spirare dell' anno 1826 al Segretario dell' I. R. Istituto di scienze lettere ed arti in Milano, e giusta le norme accademiche saranno contraddistinti da un' epigrafe ripetuta sopra un biglietto sigil-

lato, il quale contenga al di dentro il nome e cognome dell' autore ed il luogo del suo domicilio. Non sarà aperto se non che il biglietto della memoria premiata, e le altre memorie coi respettivi biglietti suggellati saranno restituite. MILANO 10 marzo 1825.

Il Segretario supplente BOSSI

R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO. Il dì 20 del passato mese di marzo la classe fisico-matematica tenne adunanza, nella quale a nome di altrettante giunte accademiche furon fatti i seguenti rapporti; il professore *Giobert*, sopra un progetto di purificare in Savoia gli olii estratti da varii semi; lo stesso professore, sopra un meccanismo a uso di feltro, per chiarificare e travasare i vini; il prof. *Vittorio Michelotti*, sopra alcune mostre di carta fatta con materie legnose.

Dopo ciò l' accademico prof. *Rossi* fece alla classe la relazione di una cura fatta con buon successo ad un uomo dei contorni di Lanzo, il quale era stato morduto da un gatto arrabbiato.

L' importanza dell' argomento ci induce a darne quì il seguente succinto ragguaglio, intanto che la relazione predetta sia fatta di pubblica ragione con la stampa. Un uomo di età di trentadue anni era stato morduto da un gatto, senza che si sapesse se l' animale fosse o nò arrabbiato. Il dottore Castagno, medico in Lanzo, memore di quanto aveva letto pochi mesi prima nella gazzetta piemontese, cioè che il prof. Rossi aveva letto all' accademia un suo lavoro sopra l' idrofobia e la rabbia, gli indirizzò l' uomo morsicato, dodici giorni dopo la morsicatura. Dall' esame delle ferite, quantunque già rammarginate, l' egregio prof. Rossi, conoscendo che il gatto, che le aveva fatte, doveva essere arrabbiato, tosto rimandò il morsicato munito delle istruzioni opportune al suddetto medico onde antivenire in esso lo sviluppo della rabbia. Quarant'otto giorni dopo la morsicatura comparvero effettivamente nell' ammalato sintomi certi d' idrofobia rabbiosa, i quali furono distrutti cauterizzando le ghiandole sottolinguali: trascorsi due mesi da che erano scomparsi quei sintomi, visitò di nuovo il professore Rossi le stesse cicatrici del morsicato, e riconobbe non esistervi più in esse quei caratteri fisici, per cui egli alla prima inspezione le aveva giudicate derivanti da morsicatura di un animale arrabbiato. D' allora in poi il risanato ha goduto e gode perfetta salute.

Arti industriali

Dall' I. e R. Stamperia di Milano sono stati pubblicati gli atti della distribuzione dei premii d'industria fattasi nel dì 4. ottobre 1824, onomastico di sua Maestà I. e R. dal sig. conte di *Strasoldo*, presidente dell'I. e R Governo della Lombardia.

Il numero, la varietà ed il pregio degli oggetti presentati, o per la semplice esposizione, o per concorrere alle ricompense, e fra i quali 5 hanno meritato la medaglia d'oro, 36 quella d'argento, e 30 la menzione onorevole, attestano i notabili progressi che ha fatti l'industria in questa parte d'Italia, e dei quali non solo con imparzialità, ma anche talvolta con saggia e discreta critica è data chiara e precisa notizia nell'estratto dei giudizi dell' Imperiale e Reale Istituto delle scienze, lettere, ed arti, che precedettero l'aggiudicazione dei premii.

Vi è poi aggiunto un bel discorso sopra le scienze e gli stabilimenti scientifici della Lombardia, recitato in quella stessa occasione solenne dall' Abate Cavaliere *Angelo Cesaris*, primo astronomo dell' I. e R. Osservatorio, e direttore delle due classi dell' I. e R. Istituto.

Erano fra gli oggetti come sopra esposti diversi saggi d'acciaio di cementazione e di fusione presentati dal sig. *Giuseppe Vismara*, professore di Cremona, ed ottenuti mediante un nuovo processo, a cui lo ha condotto una serie d'ingegnosi ed importanti esperimenti, dei quali la descrizione illustrata colle opportune figure è stata da lui pubblicata coi torchi della stessa I. e R. Stamperia di Milano.

Occupatosi egli già d'esperimenti intorno alla *Termolampada* per l'illuminazione a gas, ricavando questo dalla scomposizione degli olii o dei grassi, gli venne in pensiero che in quella scomposizione il carbonio, al momento di separarsi dagli altri principii, potrebbe, incontrando del ferro altamente riscaldato, combinarvisi nel modo e nelle proporzioni debite per convertirsi in acciaio. I risultati lusinghieri dei primi esperimenti animandolo ad altri, lo condussero ben presto ad ottenere dal suo nuovo processo dell'acciaio di cementazione comparabile al migliore del commercio. Imprese allora a fare dei saggi di acciaio di fusione, i quali furono non solo egualmente felici, ma gli fornirono anche occasione di fare molte importanti ricerche ed osservazioni intorno all' azione di vari fon-

denti, alla composizione dei crogiuoli più atti a resistere all'azione dell'acciaio fuso ed a quella dell'altissima temperatura necessaria ad operarla, alla misura delle temperature elevatissime, e ad altri oggetti relativi, spiegandovi molto ingegno e sagacità.

In una fabbrica del sig. *Geitner* a Schneeberg si compone una lega metallica di color bianco, molto simile al *pak-fong* dei Chinesi, e che può servire in luogo dell'argento, per formarne varie specie d'oggetti, di vasi, di strumenti, ec. Un cucchiaio di questa composizione impiegato giornalmente per un mese, si mantenne senza alcuna alterazione, mediante la sola diligenza di pulirlo, fregandolo leggermente coll'ocra rossa, al che servirebbero egualmente altre polveri sottilissime. Limitandosi a lavarlo con sola acqua, perdette un poco della sua bianchezza, che ricuperò essendo immerso nell'aceto. L'azione di quest'acido, quella degli olii, dei grassi, e d'altre sostanze alimentari sopra questa lega è perfettamante simile a quella che le sostanze stesse esercitano sopra l'argento a 18 carati, a cui può sostituirsi nella fabbricazione d'ogni sorta d'utensili da tavola, come in moltri altri usi.

Il sig. *Robison* fa conoscere il seguente processo, per mezzo del quale egli afferma che gli Indiani danno alla superficie dei lavori di diversi metalli l'apparenza dell'argento e dell'oro. Essi prendono dello stagno puro, e dopo averlo fuso, lo versano nel vacuo interno d'una canna di bambou di due o tre pollici di diametro, chiuso il quale lo agitano fortemente; con che lo stagno viene a ridursi in una polvere impalpabile, di color verdastro, che passano per setaccio. Mescolata questa polvere con della pania in modo da farne un impasto della consistenza d'una crema, la stendono con un pennello sopra i metalli che vogliono inargentare o dorare. La coperta metallica si mostra appannata e di color verdastro, ma l'azione del brunitoio d'acciaio o d'agata le fa prendere una lucentezza simile a quella dell'argento. Una vernice gialla applicatavi le dà l'aspetto d'una doratura pochissimo alterabile per l'azione dell'aria.

Il sig. *Steger* conciatore ungherese ha applicato utilmente l'acido pirolegnoso, o il liquido ricavato dalla distillazione del legno, alle pelli, per preservarle dai guasti ai quali vanno sog-

gette. Egli le bagna con un pennello immerso in quel liquido, che è facilmente assorbito, e che non altera punto le loro qualità.

Lo stesso acido pirolegnoso (il quale in sostanza è identico all' acido acetico, se non che è unito ad un olio empireumatico) riconosciuto atto a preservare le sostanze animali dalla putrefazione, e però proposto per la conservazione delle preparazioni anatomiche, è stato trovato applicabile anche a quella delle carni destinate per alimento. Della carne di bove tenuta prima per alcune settimane nella salamoia, poi sospesa per 24 ore all' aria onde asciugarla, fu bagnata coll'acido indicato. Dopo alcuni giorni essa aveva l' apparenza della carne affumicata. Tagliata e gustata, la rassomigliava al gusto ed all' odore. Si assicura che questo processo è più economico dell' ordinario, poichè la carne perde meno di peso.

Il sig. *Garrigou* agronomo francese, fra molti semi inviatigli da paesi stranieri, avendo sperimentato una specie di grano di Russia, con seminarlo verso il fine della primavera sopra un terreno declive molto silieeo, con mescolanza di calcare, e che aveva per fondo un banco di gres, ne ottenne una raccolta straordinaria per la quantità d' un prodotto di qualità eccellente, e che è giunto a maturità molto prima del grano del paese, sicchè in tre mesi è stato seminato e raccolto. I di lui semi sono allungatissimi, duri, e d' un colore assai cupo; la loro pellicola è sottilissima. Queste particolarità persuadono il sig. Garrigou che questo grano possa esser coltivato con molto vantaggio nelle terre leggiere, e presentare un compenso prezioso in quegli anni, nei quali i geli precoci danneggiano le semente, e distruggono le speranze degli agricoltori.

Nel nord dell' Inghilterra si amministra spesso ai piccoli vitelli un alimento artificiale, risparmiando per altri usi il latte delle loro madri. A quest' effetto si fa bollir lungamente del trifoglio rosso, o altro bon foraggio nell'acqua, quindi separata l' erba dal liquido, si versa in questo, mentre bolle, della farina d' orzo, d' avena, o di fave, stemprata prima in un poco d' acqua, e si agita continuamente, finchè il miscuglio abbia preso una certa consistenza. Allora lasciatolo raffreddare ad un grado eguale a quello del latte naturale, si

dà a bere ai vitelli, aggiungendovi del siero, che proviene dalle manipolazioni che si fanno per ricavar dal latte il burro ed il formaggio. I vitelli sono benissimo pasciuti con questo nutrimento, il quale è da essi talmente gradito, che il signor Stewart avendo fatto presentare a cinque vitelli così nutriti per otto settimane del latte tratto allora dalle vacche, e del liquido artefatto, essi, senza esitare, diedero la preferenza a questo. È poi comune, presso i coltivatori olandesi, l'uso d'ingrassare i bestiami, e specialmente i vitelli con una semplice decozione di qualche buon foraggio, che chiamano *Té di fieno.*

In Svezia si nutriscono con molta economia i cavalli nel modo seguente. Si fa del pane con della farina d'avena e di segale, a cui si aggiungono delle patate ed un poco di lievito. Questo pane diviso in piccoli pezzi, e mescolato ad un poco di paglia tritata e bagnata, si dà ai cavalli, che lo mangiano molto volentieri, e ne sono meglio nutriti e più vigorosi, che sotto l'uso dell'alimento ordinario.

Si attribuisce a diversi vegetabili la proprietà di fugare i topi, e preservare dalle loro depredazioni le granaglie ed altri oggetti. Taluno afferma che ponendo presso di questi alcuni fusti di *Sisymbrium*, quelli animali non vi si accostano, e che bastano alcune foglie della stessa pianta per allontanarli da qualunque luogo, onde si vogliano escludere.

Altri raccomandano come un rimedio efficace per disperdere i topi, tanto terrestri che aquatici, il porre nei fori che hanno accesso alle loro abitazioni qualche fusto schiacciato di *Cynoglossum officinale*, asserendo che essi ne aborrono l'odore.

NECROLOGIA.

La Sicilia ha perduto nel decorso anno due uomini che a non ordinario merito letterario riunivano le più pregevoli qualità morali. Uno di essi fu *l'abate Buonafede di Montallegro*, morto in Palermo nel mese di luglio in età d'anni 58, dopo aver coperto più impieghi ragguardevoli. Autore di varii scritti pregiati, non ne produsse alcuno alla luce, di che è da desiderarsi che i loro depositarj indennizzino il colto pubblico.

L'altro fu *l'abate Antonio Tognini* morto in Palermo sua patria nel mese di settembre in età d'anni 70. Oltre gli studii letterarii e scientifici, avendo dato speciale opera a quelli della

politica e della diplomatica, gli fu aperta la carriera del ministero, sicchè dopo avere esercitato con somma sodisfazione del governo varii ufficii nelle RR. Segreterie, fu nel 1811 inviato come segretario di legazione nelle Spagne presso il Re Carlo IV, e fu poi nel 1819 nominato R. Agente per gli affari ecclesiastici del Regno a Roma, ove le circostanze dei tempi gl'impedirono di trasferirsi. La riputazione di cui godeva in fatto di letteratura patria lo fece incaricare dal governo della pubblicazione dei volumi 5° e 6° delle *Considerazioni sopra la storia della Sicilia* del chiarissimo canonico *Gregorio* premorto, e si deve ad esso se questa parte postuma di tanta opera corrisponde per l'esattezza e l'ordine a quelle venute in luce vivente l'autore. Si hanno dell'ab. Tognini tre orazioni funebri molto stimate, una in morte della Regina Maria Carolina, la seconda per Monsignor Don Alfonso Airoldi, l'ultima per il Duca di S. Stefano.

Pianto amaramente da molti e caldi amici ed ammiratori, che gli resero pubblici e distinti funebri onori, morì in Ferrara sul finir di gennaio 1824 *Giovanni Benetti* nell'acerba età di anni 22, deludendo le grandi e giuste speranze che avevan fatto concepire non pochi saggi del suo ingegno, fra i quali basti ricordare le celebrate sue traduzioni dei salmi, e delle poesie di Lord Byron.

Non la sola Congregazione delle scuole pie, cui appartenne, ma Firenze che gli fu patria, e l'intera repubblica letteraria di cui fu ornamento, grave perdita fecero nella morte del *P. Professore Luigi Baroni* accaduta nel 20 marzo passato. Qual dovizia d'erudizione e di scienza egli possedesse, quanto le rendesse profittevoli alla studiosa gioventù nella non facile carriera dell'insegnamento, quanta virtù accoppiasse al sapere, di quanta stima godesse nel pubblico non che nella sua religiosa famiglia, è bastantemente noto fra noi, e lo sarà ai lontani ed ai posteri per la bella iscrizione latina, con cui ne ha onorata la memoria il suo degno confratello *P. Mauro Bernardini*.

Nel dì 31 dello stesso mese di marzo mancò di vita in Genova nell'età d'anni 62 l'abate *Pietro De Benedetti*. Dopo aver date nella prima età prove di straordinario talento nella poesia, specialmente improvvisa, abbracciato lo stato ecclesiastico, e datosi agli studii sacri, seppe distinguersi anche in

questi per modo, che fu ben presto eletto a professore di storia ecclesiastica, ed acquistò fama non ordinaria nella predicazione. All'opinione del molto sapere congiungendo quella delle più pregievoli virtù morali, fu chiamato a reggere l'opera pia degli Orfani, cui molto giovò, con una saggia ed economica amministrazione.

Le belle arti hanno recentemente perduto un distinto loro cultore in *Francesco Boldrini* veronese pittore d'un merito non comune. Tacendo di lui molte altre cose, basti dirne che ebbe a maestro ed amico carissimo il gran Canova, che potè pregiarsi d'avere insegnata la scienza della tavolozza all'illustre Migliara, che ha lasciato discepoli assai valenti, ed oltre un gran numero d'opere pregiate e specialmente di ritratti somigliantissimi, un gran dipinto, cui dava appunto l'ultima mano, e che, a giudizio dei conoscitori, lasciato qual'è formerebbe il più eloquente monumento del suo valore. Rappresenta questo la solenne udienza data da S. M. I. e R. l'Imperator Francesco alla deputazione illirica all'occasione del congresso europeo tenuto in Verona.

Altra grave perdita i cultori delle arti belle hanno da deplorare nella morte di *Francesco Carradori*, del cui valore nella scultura, oltre le molte e pregiate opere del suo scalpello, sono argomenti onorevoli l'amicizia che il gran Canova ebbe per lui, e l'essere egli stato in giovane età ricercato per pubblico professore di scultura dalla Maestà di Ferdinando IV per la scuola di Napoli, e quasi contemporaneamente dal Granduca Pietro Leopoldo per quella di Firenze, che egli prescelse, e nella quale per ben 40 anni spese le sue cure per l'istruzione della studiosa gioventù.

Nel dì 7 del cadente mese d'aprile mancò di vita in Napoli il *cav. Giuseppe Saverio Poli* debitamente riguardato come uno dei più distinti fisici italiani. Dopo aver coperta con sommo plauso la cattedra di fisica in Napoli, dovette rinunziarvi, per l'affidatogli onorevole incarico di precettore dell'allora Principe ereditario, ora Re delle due Sicilie.

Le cure di sì grave e delicato ufficio non lo impedirono d'arricchire la repubblica delle lettere e delle scienze di pregiatissime produzioni, fra le quali basti ricordare la sua *Fisica sperimentale*, divenuta per molti anni d'uso quasi generale in

Italia, ove se ne videro fare 10 successive edizioni, e la sua grande opera sui Crustacei.

Davasi l'ultima mano all'impressione di questo bullettino, quando ci è pervenuta la funesta notizia della morte recentissimamente accaduta del *professore Pictet di Ginevra*. Questa nuova, che porterà lutto ovunque la virtù e le scienze fisiche sono in onore, scende amarissima nell'animo di quelli, i quali, come non pochi fra noi, ebbero la fortuna d'ammirare nel di lui consorzio congiunte a molto sapere sì fatte qualità morali, per cui definiremmo il suo contegno abituale un'amabilità dignitosa, che comandava il rispetto ispirando l'affezione.

GIUSEPPE GAZZERI.

AGGIUNTA ALLA PAG. 11 LIN. 9 TRALASCIATA NELLA STAMPA.

Se piuttosto Dionisio non ebbe in animo di reprimere per tal modo e raffrenare quella mano di coraggiosi siracusani, che fuggendo la sua dura tirannide s'erano riparati in Ancona (1).

(1) Strab. V, pag. 166.

ERRATA

Nel precedente fascicolo n.° 51. alla pag. 27. lin. 5. invece di *le società essere arricchite*
leggasi
le società essere architettate.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

N. XVII. *Marzo* 1825.

N.° 52. *La guerra per li principi Cristiani guerreggiata contra i Saracini corrente A. D.* 1095 „ recata dal Testo Latino di Ruberto Monaco in Volgare per uno da Pistoia, scrittore del buon secolo della lingua. Il Volume, che tutto compreso è di pagine 260, ha ornato il frontespizio con una tavola incisa, e principia da una lettera dèdicatoria del Canonico Cavalier Ciampi al marchese *Gian Giacomo Trivulzio*, e una Prefazione dell'editore; ed è oltracciò corredato di molte note ed illustrazioni erudite, tra le quali un catalogo de' principali scrittori d'Occidente della storia delle " Crociate e che si conoscono per le stampe „. Segue il proemio di Ruberto, dopo del quale gli otto libri per ordine, che abbracciano l'intera storia della descritta Crociata, Connessa com'è coll'argomento del Poema Epico del gran Torquato, ottimo è stato il consiglio d'aggiungere in fondo del tomo col carattere stesso del precedente testo volgarizzata dal francese la " *Lettera di Dureau Delamalle a Michaud*, estratta dal volume II. dell'" Istoria delle Crociate dall'ultimo scritta „ nella quale confrontasi la Gerusalemme Liberata colla Conquistata, e si riporta a maggior lume il giudizio datone dall'Autore medesimo di quei due poetici celebratissimi componimenti. *Firenze* 1825. presso Leonardo Ciardetti. Al prezzo di paoli 5.

53. *Geografia moderna universale*, ovvero descrizione fisica, statistica, topografica, di tutti i paesi conosciuti della terra, per G. B. Pagnozzi. *Firenze, Batelli.* vol, IX. Distribuzione XV. *Prussia, Svezia, Norvegia, Danimarca.*

54. *Atti della distribuzione dei premi d'industria*, fatta nel dì 4 ottobre 1824, Onomastico di S. M. I. R. A. da S. E. il sig. Conte di Strasoldo, presidente dell'I. e R. Governo della Lombardia ec., con discorso analogo del sig. cav. Abate

(*) I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati dai sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

DOT. ANGELO CESARIS, primo astronomo dell' I. e R. Osservatorio, direttore delle due classi dell'I. e R. Istituto. *Milano* 1825, dall' I. e R. Stamperia. 8.° di pag. 83.

55. Collezione di tutti i drammi e opere diverse di CARLO GOLDONI. *Prato*. Per i *F. Giachetti*, 1824. È pubblicato il vol. *quinto*.

56. *Della Cementazione e della Fusione dell'Acciajo*. Esperimenti di GIUSEPPE VISMARA, professore di fisica nell'I. e R. Liceo di Cremona, presentati coi saggi relativi all' I. e R. Istituto di scienze, lettere e arti, nell'anno 1824, e pubblicato d' ordine del medesimo. *Milano* dall' *Imp. Regia Stamperia*. 1825. 8.° di pag. 64 con 1 tavola in rame.

57. *Dell' Istoria delle guerre civili di Francia*, di ARRICO CATERINO DAVILA. *Firenze*, presso *Gug. Piatti*. 1825. 8.° volume *quinto* di pag. 334.

58. *Occhiata sullo stato della Geografia nei tempi antichi e moderni*. Lezione detta nella reale accademia delle scienze di Stocolma, a dì 5 febbraio 1817, nell' atto di dimettersi dalla carica di Presidente, dal sig. S. N. CASSTROM, consigliere attuale del R. Collegio di Commercio — Traduz. libera dallo Svezzese, di IACOBO GRABERG DI HEMSÖ, membro dell'accademia delle scienze di Stocolma, ec. 8.° di pag. 91. — 1824. *Pisa*, presso *Niccolò Capurro*.

59. *Dictionnaire Technologique*, ou nouveau Dictionaire universel des arts et métiers et de l'économie industrielle et commerciale; par une société de savans et d'artistes. Nuova edizione francese, fatta da GIOVANNI TOMMASINI a FULIGNO. (*Estratto dal manifesto.*)

Giunti gli associati al numero di 700 si porrà mano alla stampa. Quei che già si sottoscrissero per la traduzione saranno considerati come associati a questa ristampa dell' originale, quando non palesino una contraria intenzione. Il Dizionario, come già si disse nel manifesto, non oltrepasserà i 600 fogli di stampa in 8.° il prezzo de' quali sarà regolato in ragione di baj. 2 1/2 l' uno: esso però sarà notabilmente accresciuto per i non associati. Le tavole saranno circa 250 e verranno distribuite in 25 fascicoli in 4.° Il prezzo di ciascheduna tavola è fissato a baj. 5 per i soli associati. Ogni mese escirà una dispensa di 10 fogli di stampa accompagnata da alcune tavole in rame. La carta, il carattere, il formato saranno del tutto simili al manifesto. Dal 1825 al 1830 sarà pubblicata l' opera intera composta di circa 30 volumi in 8.° di pag. 300 ciascuno, e di 25 fascicoli contenenti 250 tavole incise in rame. Il prezzo di tutta

l'opera *non supererà certamente i scudi trenta* da pagarsi nel corso di cinque anni. Le associazioni si ricevono in Fuligno, dal *tipografo Tommasini*, e per tutta Italia presso i librai principali. Le spese di porto, dazio ec. restano a carico dei sig. associati.

60. *Viaggio di Anacarsi il giovane nella Grecia verso la metà del quarto secolo avanti l'æra volgare, del signor* J. J. BARTHELEMY, nuova edizione riscontrata sulle ultime edizioni parigine. *Venezia*, presso *Giuseppe Antonelli* Editore, 1825. (*Estratto dal manifesto*.) L'opera sarà divisa in 12 volumi in 16 grande, di pagine 300 all'incirca, nella forma, carta e caratteri del tutto nuovi, simili al Manifesto, al prezzo fissato di Italiane lire 2. 61 compresa la legatura. Ad ogni associato inscritto fra i primi 600, sarà donato in corso d'opera un copioso Atlante inciso da valente bulino, e gli altri dovranno pagare per questo Italiane lire 17. 40. Nel prossimo venturo mese di agosto 1825 uscirà il primo volume, ed anche prima, se il numero de' 600 sottoscritti sarà completato. Le associazioni si ricevono in Venezia dal libraio editore Giuseppe Antonelli sotto le Procuratie vecchie, da tutti i distributori del presente manifesto, e nelle altre città dai principali librai.

61. *Il Bardo Citarista*, o il *Progresso del Genio*. Poema in due canti, dall'inglese di GIACOMO BEATTIE L. L. D. recato in verso italiano da T. S. MATTHIAS (inglese). *Napoli*, 1824. presso *Agnello Nobile*. 8.° *di pag*. 76.

62. *Il giorno dei morti nella chiesa di Santa Croce a Firenze*: frammenti di una cantica di D. GIOVANNI COLLEONI con l'aggiunta della terza edizione del canto intitolato *frammenti del Tasso*, di alcuni versi anacreontici ed altre poesie dello stesso. *Bergamo*. *Stamperia Mazzoleri*, 1825. 8.° di pag. 100. — Lire 2. it.

63. *Biografia universale antica e moderna*, ossia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti. Opera affatto nuova, compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. *Venezia*, presso G. B. MISSAGLIA 1825. 8.° volume *vigesimo* di pag. 484. (FA-FI) *si trova in Firenze, presso Gius. Molini*.

64. *Dodici fra le più eloquenti orazioni di* TULLIO, tradotte in lingua italiana da PIETRO SCHEDONI, per chi aspira a' Pergami, *edizione seconda*, aggiunti i confronti colle altrui ver-

sioni. *Modena*, dalla *stamperia Camerale*. 1825. Un vol. 8.° di pag 400.

65. *Istoria della letteratura greca profana*, dalla sua origine sino alla presa di Costantipoli fatta dai turchi, con un compendio istorico del traportamento della letteratura greca in occidente. Opera di T. SCHOELL, recata in italiano per la prima volta con giunte ed osservazioni critiche, da EMILIO TIPALDO CEFALENO. *Venezia* 1825. presso gli Editori *Milesi Antonelli*. Sono pubblicati i volumi, I. part. 1. e 2. e il vol. II. L'opera sarà di circa 10 volumi in 8.° Il prezzo d'associazione è fissato, compresa la legatura ed escluse le spese di porto, a cent. 25. Austr. il foglio. Le associazioni si ricevono presso principali librai.

66. *Storia della rivoluzione francese* dal 1789 al 1814 di F. A. MIGNET, traduzione dal Francese *Italia* 1825. 2 vol. in 18.° Si vende presso *G. Piatti in Firenze*, a P. 4 il volume.

OPERE SOTTO IL TORCHIO.

67. *Compendio della Storia del risorgimento della Grecia*, dal 1740 al 1824. compilato da M. P. C. Quest'opera sarà divisa in due volumi, saranno pubblicate due edizioni, in 8.° e in 18.° Il prezzo per gli associati alla piccola edizione sarà di paoli 8. e per quella in ottavo di paoli 15. per tutta l'opera.

Si troveranno vendibili in Firenze presso *Guglielmo Piatti*.

68. *Istoria di* NAPOLEONE, *e della grande armata*; nell'anno 1812, del CONTE DI SEGUR, tradotta sulla terza edizione di Parigi. Quest'opera sarà divisa in quattro volumi in 18.° prezzo paoli 16.

Si troveranno vendibili in Firenze presso *Gugl. Piatti*.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

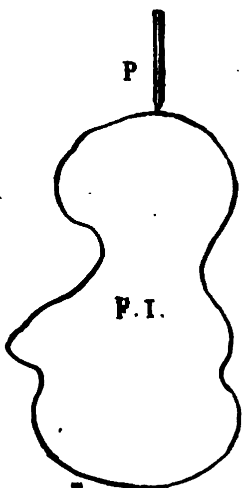
Alto sopra il livello del mare piedi 205.

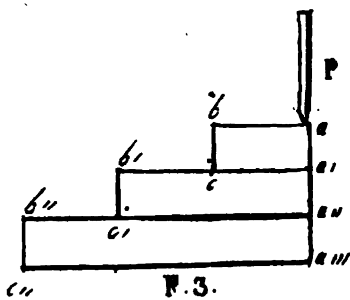
MARZO 1825.

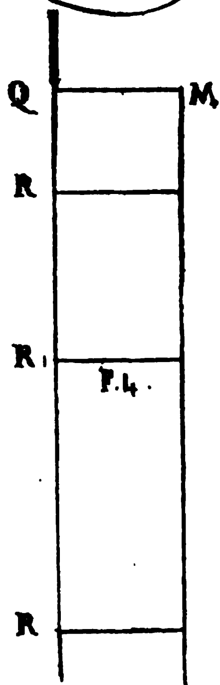
Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
		poll. lin.							
1	7 mat.	27. 9,5	3,6	2,2	90	0,02	Gr.Lev	Sereno	Calma
	mezzog.	27. 10,2	4,4	6,4	54		Tram.	Sereno	Calma
	11 sera	27. 11,2	6,2	6,2	65		Sc Lev.	Sereno	Ventic.
2	7 mat.	27. 11,3	5,8	4,4	85		Os.Sci.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,0	5,8	7,2	81		Os. Li.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	27. 10,9	6,7	8,0	92		Scir.	Nuvolo	Ventic
3	7 mat.	27. 10,0	7,6	8,4	84		Scir.	Nuvolo	Vento afoso
	mezzog.	27. 9,8	8,6	12,5	69		Os. Li.	Nuv. neb.	Vento
	11 sera	27. 10,7	9,3	9,3	88	0,24	Ostro	Nuvolo	Calma
4	7 mat.	27. 11,0	8,9	8,0	78		Lib.	Se. con nuv.	Vento
	mezzog.	27. 11,8	9,3	9,8	61		Po. Li	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28. 1,0	9,3	6,3	72	0,06	Os.Sci.	Ser. con nuv.	Vento
5	7 mat.	28. 1,0	8,4	7,6	94	0,05	Scir.	Pioggia	Ventic
	mezzog.	28. 1,0	8,9	10,0	62		Lev.	Se. con nuv.	Calma
	11 sera	28. 0,3	8,9	7,6	85	0,06	Tram.	Nuvolo	Vento
6	7 mat.	28. 0,3	8,4	7,1	66		Gr. Le.	Nuv. ser.	Vento
	mezzog.	28. 0,5	8,[illegible]	8,4	62		Tram.	Ser.con nuv.	Vento
	11 sera	28. 0,5	8,4	8,0	66		Lib.	Sereno	Ventic
7	7 mat.	28. 0,4	7,6	6,2	66		Tram.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 0,3	8,0	8,2	56		Tr. Gr.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 0,6	8,9	8,0	56		Lev.	Sereno	Ventic.

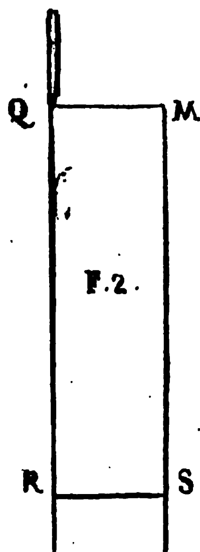
Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 0,6	8,0	7,1	50		Tram.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 1,2	8,4	8,9	47		Grec.	Bel ser.	Vento
	11 sera	28. 1,9	8,0	6,2	57		Gr. Tr.	Sereno	Vento
9	7 mat.	28. 1,9	8,0	5,8	59		Tram.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,8	8,0	7,8	38		Tram.	Bel ser.	Vento
	11 sera	28. 2,6	5,8	3,6	52		Tram.	Ser. con neb.	Vento
10	7 mat.	28. 2,6	6,7	4,4	62		Tram.	Nuvo. vento	Burrasc.
	mezzog.	28. 3,1	6,7	6,0	52		Greco	Coperto	Vento
	11 sera	28. 3,1	6,7	3,6	50		Tram.	Sereno	Vento
11	7 mat.	28. 3,2	5,3	3,6	66		Tram.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 3,0	5,5	6,0	55		Tram.	Ser. bel.	Vento
	11 sera	28. 2,1	8,0	7,1	55		Lev.	Sereno	Ventic
12	7 mat.	28. 1,5	7,5	4,6	77		Sc. Lev	Ragnato	Calma
	mezzog.	28. 0,7	7,8	9,5	50		Tra. M.	Sereno	Ventic.
	11 sera	27. 9,6	8,0	7,1	85		Ostro	Sereno	Calma
13	7 mat.	27. 9,0	6,7	3,1	91		Scir.	Se con nu.	Calma
	mezzog.	27. 8,9	6,4	6,4	35		Tram.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 9,5	8,0	5,8	46		Lev.	Sereno	Calma
14	7 mat.	27. 9,0	4,4	1,0	68		Scir.	Nuv. neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 9,05	5,3	6,3	53		Sc. Lev	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 9,7	8,0	5,8	90		Sc. Lev	Sereno	Ventic.
15	7 mat.	27. 10,0	6,2	5,3	90		Sc. Lev	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 10,5	6,7	7,6	39		Scir.	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	27. 10,6	6,7	5,8	50		Lev.	Nuvolo	Ventic.
16	7 mat.	27. 10,9	4,9	1,8	72		Lev.	Nuv. ser.	Ventic.
	mezzog.	27. 10,3	5,3	4,6	55		Gr. Tr.	Se. con nuv.	Vento
	11 sera	27. 10,4	6,2	4,0	70		Tram.	Nuv. ser. ven.	burrasc
17	7 mat.	27. 10,0	4,4	4,0	63		Greco	Ser. nuv.	Vento
	mezzog.	27. 9,7	5,4	7,6	53		Gr. Tr.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27. 9,9	4,9	3,1	65		Gr. Tr.	Nuvolo	Vento bur.
18	7 mat.	27. 10,4	5,8	4,9	67		Tram.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 11,7	6,2	7,6	54		Gr. Tr.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28. 1,6	6,2	5,8	62		Tram.	Sereno	Vento
19	7 mat.	28. 2,0	6,2	4,0	62		Gr. Tr.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 2,7	6,7	7,6	47		Gr. Tr.	Sereno	Ven. gagliar.
	11 sera	28. 3,6	6,7	5,8	47		Lev.	Sereno	Vento

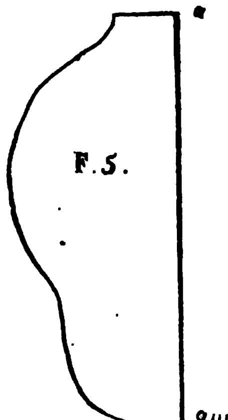
Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28. 3,6	6,7	4,0	60		Tram.	Sereno	Ventic.
20	mezzog.	28. 3,6	6,7	7,6	43		Tram.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 4,0	7,5	5,8	39		Lev.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 3,9	6,2	3,6	57		Tram.	Sereno	Ventic.
21	mezzog.	28. 3,6	6,9	8,4	44		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 3,6	7,6	6,2	88		Tram.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 3,1	7,6	5,3	69		Os.Sci.	Ser. ragn.	Ventic.
22	mezzog.	28. 2,7	6,9	8,4	46		Sc.Lev	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 2,6	8,0	7,1	71		Lib.	Nuv. ser.	Calma
	7 mat.	28 2,6	7,6	4,7	75		Os.Sci.	Ser. ragn.	Ventic.
23	mezzog.	28. 2,2	8,0	10,0	43		Tram.	Se. con nuvo.	Vento
	11 sera	28. 2,2	9,3	8,0	61		Tram.	Nuvolo	Vento
	7 mat.	28. 2,0	8,4	7,0	86		Grec.	Pioviggin.	Calma
24	mezzog.	28. 1,7	8,4	7,0	96	0,38	Sc.Lev	Pioggia	Ventic.
	11 sera	28. 1,6	8,0	7,1	99	0,43	Lev.	Pioggia	Calma
	7 mat.	28. 1,3	8,0	8,0	98	0,95	Sc.Lev	Piovoso	Ventic.
25	mezzog.	28. 1,0	8,4	10,7	93	0,03	Lev.	Piovoso	Ventic.
	11 sera	28. 1,1	8,9	9,0	99	1,14	Sc.Lev	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 1,1	8,9	8,3	100		Scir.	Nuvolo	Calma
26	mezzog.	28. 0,9	9,3	12,8	67		Sc.Lev	Nuvoloso	Calma
	11 sera	28. 0,6	10,7	10,0	76		Tram.	Nuvolo	Vento
	7 mat.	27. 10,9	10,2	9,3	74		Tram.	Ser. con nuv.	Vento
27	mezzog.	27. 10,0	10,7	12,3	59		Grec.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27. 9,9	11,1	10,5	62		Tram.	Sereno	Vento
	7 mat.	27. 10,1	10,7	5,10	70		Grec.	Ser. con nuv.	ven. im.
28	mezzog.	27. 10,3	12,0	13,5	52		Grec.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	27. 11,0	12,4	11,0	61		Tram.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 0,2	11,5	8,5	80		Lev.	Sereno	Calma
29	mezzog.	28. 0,4	12,0	14,0	45		Scir.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 1,2	13,8	11,0	61		Lib	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 1,8	12,4	8,0	88		Lev.	Ser. con neb.	Ventic.
30	mezzog.	28. 1,3	12,4	12,0	72		Lib.	Nebbioso	Calma
	11 sera	28. 1,4	12,9	11,0	85		Lib.	Nuvolo	Calma
	7 mat.	28. 1,0	12,4	10,3	88		Lib.	Nebbioso	Calma
31	mezzog.	28. 0,4	12,9	14,0	61		Lib.	Nuvoloso	Calma
	11 sera	28. 1,4	12,4	11,0	86		Lib.	Ser-nuv.	Calma

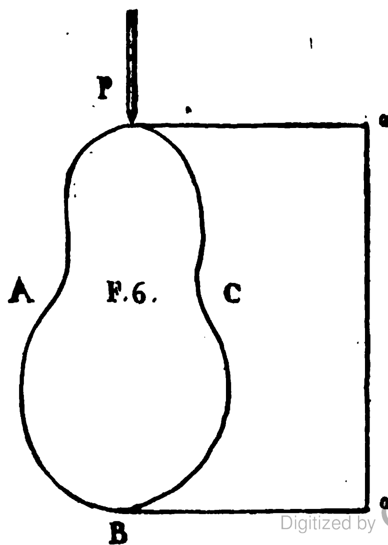

P
F.1.


P
b
a
b,
a,
c
b,,
a,,
c,
a,,,
c,,
F.3.


Q
M
R
R,
F.4.
R


Q
M
F.2.
R
S


a
F.5.
a,,,


P
a
A
F.6.
C
a,,,
B

ANTOLOGIA

N.° LIII. *Maggio*, 1825.

Del distacco delle pitture a fresco.

Fu oggetto di molte studiose ricerche in questi ultimi anni il distacco delle pitture a fresco dall' intonaco dei muri, senza segare la parete, sia che fosse costrutta di sassi, o sia che fosse stata edificata di mattoni; e si videro rivivere le questioni che altre volte debbono essersi agitate su di un tale argomento, se è pur vero, come sembra evidentemente provato, che un simile tentativo siasi in diverse epoche riprodotto, e forse collo stesso apparente lenocinio di una scoperta importante. Non è questo il primo caso che ai moderni siasi attribuito ciò che apparteneva agli antichi, senza poterli aggravare d'usurpazione o di plagio, poichè le stesse circostanze, o le stesse eventualità portano per sè medesime agli stessi risultamenti, senza necessità che una tradizione positiva ci conservi le traccie dell' operato da' nostri predecessori.

Vero è però che fu opportunissima cosa la dissuetudine da questa pratica in quell' epoca in cui sconvolta l' Europa, e balzati dalle auguste lor sedi tanti monarchi, si misero a rubba i tesori dell' arte involando le proprietà delle nazioni pacifiche, che dalla viva voce de' lor monumenti dettavano da tanti secoli liberalmente le teorie e le pratiche del bello, e accoglievano nel loro seno ospitale lo straniero bramoso d' istruzione e di esempio. Guai se allora si fosse rammentata la facilità con cui nel principio del secolo scorso si distaccavano dal muro i dipinti; si sarebbero allora, e chi nol sà, vedute le loggie e le camere vaticane, le gallerie de' Farnesi in Roma, i Claustri di S. Michele in Bosco in Bologna, quelli dell' Annunziata in Firenze, le Cappelle di Padova agli Eremitani, e all' Arena dei Foscari, e tante altre squisitezze de' pennelli italiani che stanno da

secoli sulle pareti dei palagi e dei templi, fragilmente addossate sulla tela, sventolare come vessilli del vincitore.

Li fautori di questa pratica non mancarono di farne credere prezioso il trovamento, col dirla preservatrice di opere destinate a perire colla ruina degli edifici: e difatti ove stasse per crollare una parete, e nel caso dell'assoluta impossibilità di segarla in un colla preziosa pittura di cui fosse coperta, è chiaro che sarebbe preferibile ogni qualunque benchè periglioso distacco, alla perdita irreparabile d'un'opera insigne dipinta a fresco.

Trovato appena il non difficil modo di operar simili distacchi, non mancò chi il proponesse par anco come oggetto di pubblica utilità. Si dissero allora minaccianti ruina molti edifici per spogliarli più impunemente dell'interno lor pregio; si incoraggiarono e si premiarono li discuopritori di questo nuovo mondo, e a stento si frenò questo abuso, che si era annunciato sotto l'aspetto del più saggio provvedimento. Cagione di ciò principale fu spesso l'avidità degli speculatori che venderebbero all'estero non pur le pitture, ma persino i chiodi d'Italia, i quali vedendo impoverirsi le chiese e i palagi dei quadri che sfoggiano nelle gallerie di Dresda, di Berlino, di Londra emigrando dal nostro suolo, credettero di poter sostituire al loro traffico una buona miniera di preziosità dando di mano alle pitture a fresco.

Ognuno conosce in che consiste il metodo semplicissimo della pittura a fresco; parlo della pittura con questo nome universalmente chiamata in tutta Italia, e riconosciuta come il metodo più perfetto che abbia l'arte del pennello, sia per la durata che per l'inalterabilità del suo colorito, quella che Michelangelo soleva chiamare la *Pittura degli Uomini*. L'esclusione dei colori tratti dal regno animale e dal vegetale, l'unione degli ossidi metallici alla calce, la loro adesione alla superficie su cui si trovano distesi, da nessuna ingiuria che loro è cagionata dal decorrere dei secoli, tutto questo ci fa ravvisare un tal metodo come privilegiato e classico per tramandare ai posteri nella maniera più originale, più spedita, più energica le opere de' gran maestri, molti essendo i lavori a fresco intatti e conservatissimi a fronte dei pochissimi quadri a olio che per quanto non guasti, nondimeno sono stati dal tempo coperti d'una patina offuscatrice della loro primitiva bellezza, e non si prestano, a cagione della più lenta esecuzione, altrettanto a ricevere una certa qual vibrazione ardita del genio. Il muro coperto di quel primitivo grossolano intonaco che dai Toscani chiamasi *Ar-*

ricciatura è il fondo su cui viene applicata la preparazione che dicesi a *buon fresco*, non altrimenti se non perchè ogni mattina un muratore deve distendervi sopra l'ultimo strato dell'intonaco più sottile della grossezza di circa due linee, composto di calce mescolata alla puzzolana, o alla rena, o alla polvere di marmo, in quella quantità di superficie che l'artista possa nella giornata cuoprire di colore, e così di giorno in giorno, e di mano in mano proseguendo sempre il pittore a dipingere co' suoi colori diluti coll'acqua, e mescolati con calce sovra un intonaco nuovo e bagnato, il quale per l'analogìa delle materie ond'è composto viene a formare un sol corpo coll'opera di pennello. Il colore fluente e impastato sovra una superficie morbida e fresca della stessa natura omogenea, produce un assieme così aderente che non si scioglie neppure dai fluidi ogni qualvolta sia pervenuto alla sua piena essicazione, e sfida sino a certo grado persino l'inclemenza delle stagioni a cielo scoperto. Oltre di che, mentre stà operando l'artista, la parte bagnata dell'intonaco sottoposto al colore, mantiene l'opera di pennello in tale stato di opportuna fluidità per alcune ore, che può quella essere condotta a talento del pittore con bella fusione di tinte, trovandovi ogni gradazione la più propria dell'arte sua nel decorso della giornata, a misura dell'assorbimento dell'umido che si và facendo dal muro, e dell'evaporazione che succede all'esterno pel contatto dell'aria: e ciò in tal modo che innanzi sera trovasi una parte del lavoro a tal grado perfezionata da poter ricevere gli ultimi tocchi, e quelle velature che un pennello mezzo asciutto lascia sulla granellosa superficie d'un intonaco, ove sia questo stato preparato con sagace artificio.

Le quali cose mi piace in questo luogo avvertire per far conoscere appunto la differenza degli intonachi stare in piena analogìa colla differenza degli a-freschi delle diverse scuole, e siccome per esempio in Toscana si veggono le antiche pitture, e singolarmente quelle di Andrea del Sarto condotte con una preziosità inarrivabile, ma per una certa levigatezza smaltata prive di facilità di tocco, così si è conosciuto il motivo di ciò dall'analisi fatta dal diligente sig. Fabbrini pittore, che nel chiostro della Nunziata riconobbe l'intonaco esser composto di sola calce e polvere di marmo senza rena, e ricevette per tal motivo dalla mestola del muratore un grado di spianato assai maggiore che nol ricevettero in Roma gli intonachi fatti con calce e puzzolana, e più singolarmente poi in Bologna e in Venezia ove fu preferita la rena quanto più grossa altrettanto creduta più atta a

mordere per così dire, e ritenere il colore, e ricevere sull'estrema superficie un brio di ultimi tocchi e di velature rapide, e piuttosto prodotte dalla vivacità pittorica animatrice che dalla solerzia delle pratiche diligenti. Gradazioni tutte di merito e varietà di modi che stanno in ragione del diverso stile delle scuole accennate, le quali non a caso si sono in questo luogo notate per quello che si anderà osservando in appresso.

Finalmente ognuno avrà potuto osservare ciò che per mero accidente può essere occorso ogni qualvolta essendo stata incollata una carta sovra di un muro dipinto, o imbiancato di calce, coll' essiccamento della colla venga a staccarsi interamente, e cadere la carta portando seco il rivestimento della sottil falda colorata o calcare che in un con essa si è distaccata dal muro. E facilmente ognuno avrà notato che il nuovo imbianchimento d' un muro cade da sè stesso in sottilissime lamine, come una sostanza che, per la poca adesione coi sottoposti vecchi imbianchimenti, resta debolmente, e superficialmente attaccata. Questa seconda osservazione servì a far conoscere la necessità di non sovrapporre la calce umida e fluida alla calce già secca, non potendo con questa più unirsi; e difatti la pittura che venisse su di un tale intonaco asciutto eseguita, non più a buon fresco può dirsi, ma come un metodo fallacissimo viene relegata fra le imperfezioni da non addursi in esempio.

Dal primo momento dunque che si trovò un foglio, o una parete di carta che aveva col suo distacco denudata la superficie del muro d'ogni pittura, si conobbe il processo più facile e spedito per distaccare qualunque dipinto a fresco. Bastò l'operare con diligenza maggiore nella preparazion della colla, bastò sostituire a una carta facile a lacerarsi una tela fina e pieghevole, bastò il procurare che questa per la sua duttilità s'internasse nella porosità dell' intonaco dipinto, il che si ottenne con mazzuoli formati di setole grosse, mentre l' apparecchio ancor molle stassi addossato sulla parete; e rimase così dimostrato, che all' asciugarsi della colla, la pellicola colorante, la quale non attiene al sottoposto muro se non per l' adesione della materia calcare, deve rimanere piuttosto attaccata alla colla, come a corpo di sua natura più tenace, trasportando anzi talvolta con sè porzione dell' antico secondo intonaco, se avviene che in alcune parti siasi sollevato dall' arricciatura o dal muro medesimo.

Ecco già involuta e distaccata dal muro una preziosa pittura a fresco, e vedesi essa dal rovescio lato addossata ad una

tela mediante l' interposizione del glutine disseccato. Questo primo successo animò ad uno più agevole, quello cioè di restituire il dipinto sù d' altra superficie surrogata alla denudata muraglia, il che fu' d' eguale facilità, adottando un secondo glutine intorno a cui varie furono le esperienze e le pratiche; e tosto che il dipinto si trovò tra le due tele, con estrema facilità inumiditasi la prima, e resa facile a staccarsi la colla vegetale, ben presto si vide la pittura a fresco detersa, come quella che per l' azione dell' acqua non soffre alcun benchè minimo detrimento, restando mediante il secondo glutine aderente a nuova superficie, ma ben diversa dalla più antica e più solida.

Non ebbesi generalmente l' accorgimento che da alcuni però non fu preterito, quello cioè di procurare, per quanto possibil fosse, al dipinto l' adesione con un materiale di natura la più conforme a quella primitiva, mediante il quale l' intonaco e il dipinto formavano un' intera sostanza indivisa del medesimo genere. Quindi le interposte e varie sostanze tolte dai regni vegetale o animale più o meno si adoperarono in questa seconda operazione, se non che maggiore per certo fu la previdenza di quegli che avendo considerato qual coesione tenacissima produca nel caso delle fratture dei marmi l' usare della calce impastata con albume d' ovo, si valse di questa osservazione, poichè adoperando un tal glutine veniva a sostituire una specie d' intonaco omogeneo, e della natura stessa del primitivo da cui era stato distaccato il dipinto.

Questo processo con più o meno di modificazioni sempre condusse agli stessi risultamenti, poichè si videro da un secolo a questa parte (per quanto siasi voluto dar vita in varie epoche a questa scoperta) dipinti a fresco staccati con maraviglia universale, alla quale operazione riescirono la maggior parte di coloro che la tentarono, senza che siasi per tradizione comunicata, ma soltanto dalle citate osservazioni generali uniformemente dedotta.

Trovansi memorie positive di questi distacchi di pitture a fresco nelle vite de' pittori ferraresi scritte dal Barufaldi, ove nella vita di Antonio Contri pittore e rilevatore di pitture nei muri, espose quanto qui si verrà narrando con soddisfazione degli amatori delle arti, poichè si tratta di scritto estremamente prezioso, e per anche inedito, del quale stà copia autentica nella mia biblioteca, passata di recente ad arricchire le sale del museo vaticano per disposizione del regnante munificentissimo Pontefice Leone XII.

„ Circa l' anno 1725 avendo egli (Antonio Contri) inteso „ come nella città di Napoli era stata levata e trasportata da „ una chiesa antica ad una nuova non sò quale Immagine miracolosa di M. V. dipinta sul muro, senza tagliare il muro, „ e che l' operazione di quel secreto levava la sola pittura, con „ però tutta la calce sopra la quale era dipinta; e poscia nella „ parte posteriore assicuravala con un incrostatura durissima della grossezza d' un pollice, sicchè tutta un maschio come di „ pietra divenendo, rendevala fuori d' ogni pericolo di rottura. Invaghitosi il Contri a questo racconto di farne esperimento, e conferita coll' amico Sonsis (dottore di medicina Giovanni Sonsis Cremonese) quello stesso giorno la sua idea, se „ poteva darsi il modo di trasportare la pittura dal muro alla „ tela, lo richiese se da alcuno autore notizia avesse il quale „ insegnasse la manipolazione di qualche composizione ben tenace, o colla ben glutinosa, della quale potesse valersi per mettere il suo pensiere in esecuzione. Lo dissuase il Sonsis, come è ben da credere da questa impresa, poichè non avendo „ egli intorno a ciò fondamento veruno avrebbe perduto il tempo, e il denaro, e guadagnato dagli amici, e da chi l' avesse penetrato la beffa. Ma come che era Antonio tenacissimo „ nelle sue idee, come piene di ripieghi e di sottigliezze, non „ che di locali memorie mirabilissime, non fu possibile il dissuaderlo dal mettersi alla prova. „

„ Per un anno continuo fece egli diverse dispendiose esperienze, ora macchiando qualche pittura, ora levandole in „ parte, ed in guastandole, fino a tanto che per una volta con „ indicibile suo giubilo cominciò ad averne qualche intento. La „ prima che gli riuscì fu in casa Lodi in un pezzo di festone „ d' architettura della grandezza d' un foglio grande di carta „ reale, levato intero, intatto, e colla sola sottilissima superficie della calce. Ma non sapendo poi egli rivoltarlo sopra „ altra tela, era quasi per abbandonare l' impresa, disperando „ di mai più riuscirne. Con tutto ciò non volle mai cessare dalle replicate esperienze, fino a che passando da una scoperta „ all' altra giunse alla perfine a trovare quanto bramava con „ tutta la perfezione. „

„ Tutte queste cose io qui diligentemente vado narrando, „ affinchè evidentemente si comprenda come di questo segreto „ Antonio Contri ferrarese fu veramente l' autore, e l' inventore „ a fronte di quello di Napoli che adoperava in tutt' altra guisa, e non trasportava le pitture sopra la tela, del che il suo

„ medesimo amico Sonsis poteva fare ogni più autorevole testi-
„ monianza, avendo egli veduto le prove fatte in diversi tem-
„ pi, benchè non abbia mai potuto penetrare la composizione
„ del segreto dall' autore gelosamente custodito e celato. „

„ In quel tempo dovevasi fabbricare il palazzo altre volte
„ Sfondrati, ed ora Manfredi, ed in una sala inferiore, che era
„ per atterrarsi stava dipinto da buon pennello un fregio nel
„ quale erano colorati diversi scudi con varie battaglie, ed il
„ rimanente con architettura. Tre di queste battaglie, che era-
„ no ben conservate, furono dal Contri con permissione del ca-
„ valiere padrone del palazzo elette per levarle, e felicemente
„ gli riescì l' opera, avendole messe in tela perfettamente. Una
„ di queste fu da esso regalata alla Contessa Margherita Schin-
„ chinelli, e l' altra fu portata a Brescia dove tuttavia si con-
„ serva in mezzo a molti bellissimi quadri nelle case di Giaco-
„ mo Ruffini, mercante di quella città: la terza la tenne per
„ se il Contri, nè ho potuto penetrare dove dopo la morte sua
„ sia stata trasportata. Dal medesimo fregio levò ancora alcu-
„ ne figurette a modo di statue a chiaro-scuro, le quali poi
„ passarono nelle mani del Dott. Ripani Avvocato nobile Cre-
„ monese. „

„ La maniera d' operare che tenea il Contri con questo se-
„ greto era questa. Copriva la pittura con una tela bene inver-
„ niciata d' un certo suo bitume o colla la quale tenacemente si
„ attaccava al muro: poscia che aveva coperto la detta pittura
„ batteva ben bene la detta tela nel detto muro con un maz-
„ zuolo di legno: quindi tagliava la calce all' intorno della tela,
„ o la puntellava con tavola affinchè non alzasse alcuna vescica
„ (solendo prima ben bene coi nodi delle dita esplorare se il
„ muro dipinto suonasse, o desse indizio di fare od avere vescica
„ alcuna, perchè in questo caso non arrischiava il segreto) e
„ dopo di ciò lasciatala bene asciugare ed incorporare per alcuni
„ giorni, levava diligentemente pian piano con tutte due le
„ mani la detta tela, la quale tirava seco tutta la superficie
„ dipinta nel muro. Questa immediatamente riponea su di una
„ tavola ben piana e liscia, e poi il suo studio era di applicarvi
„ posteriormente un altra tela impressa ed inverniciata anch' essa
„ d' una composizione più tenace della prima. Al di sopra vi
„ metteva della rena e qualche peso ancora per egualmente com-
„ primerla; ed in questo stato lasciava l' opera per una settimana
„ senza più farvi altro; e poscia levando i pesi, e la rena,
„ e rovesciando tutto questo lavoro sulla medesima tavola ben

„ piana, lavava con l'acqua calda la prima tela, onde staccan-
„ dosi la prima colla, restava la pittura nel suo prospetto, come
„ prima sul muro, bella e fresca, anzi più netta di prima, poi-
„ chè quella colla attraeva anche la polvere, che col tratto di
„ tempo si fosse attaccata alla detta pittura: se v'era qualche
„ difetto di sfregio, o scrostatura, o segno di calcatura fatta
„ dal pittore colla punta o altro nel disegnarla, pur questa vi
„ rimaneva come sul muro vedevasi da prima. „

„ Acquistò perciò tanto grido questa sua nuova invenzione,
„ che tutti li cremonesi, e gli increduli forastieri andavano in
„ calca a vedere questa nobile curiosità con istupore, confron-
„ tando il rilevato coi vestigi del muro rimasto nudo; quindi
„ è che ne andarono, e se ne sparsero le notizie per varie
„ città, e fino sulle pubbliche gazzette ne andò in giro l'av-
„ viso, esibendosi egli a levare dal muro ogni qualunque pittura
„ senza pericolo alcuno che si guastasse. „.....

„ Poichè ebbe vedute le sopramentovate esperienze il Dott.
„ Collegiato Saverio Pavesi, conservando egli nel suo palagio
„ una preziosa pittura di Bernardino Campi sopra la gola di
„ un camino colorita, e consistente in una bellissima donna in
„ piedi la quale si ponea un tizzone ardente in bocca (forse intesa
„ per la famosa Porzia Romana) d'altezza al naturale, la fece
„ dal Contri visitare, e trovatala atta a resistere al lavoro,
„ la volle levata, e messa in tela: e riuscì di tutta perfezio-
„ ne, e di stupore di chiunque la vide per la sua grandezza,
„ essendo questa la più ampla di tutte le pitture da lui levate.
„ Stette il quadro per qualche tempo presso del Pavesi suo pa-
„ drone, e poi passò alle mani del lodato Sonsis che lo con-
„ servava in mezzo alle migliori pitture, dando luogo a' fore-
„ stieri di restarne ammirati. „

Ricco di questo bel segreto volle il Contri rivedere Ferrara sua patria, e pervenutovi nell'anno 1728, per testimonio di quanto sapea fare mostrava due quadretti da lui cavati dal muro e rimessi sulla tela nella città di Cremona; ma comecchè nessuno dei ferraresi aveva veduti i muri da dove ricavate fossero tali pitture, pochi gli prestavano fede, tanto che non si trovò pur uno che lo incaricasse di fare una tale esperienza su qualche pittura che fosse sul muro di tante che pur vi sono a Ferrara. Lo stesso Barufaldi gli diede a fare esperimento (siccome egli narra incidentemente nella vita del pittore antico Domenico Panetti) su certi pezzi di muro segati da una demolita cappella di S. Macrobio, che teneva in sua casa, e in

quindici giorni gli furono restituiti i pezzi di muro coll' intonaco denudato di colore, e le due teste si videro riportate con meraviglia su d'una tela diligentemente distesa sovra un telaio, come se a bella prima su di questa fossero stati dipinti. Estendesi lungamente il citato scrittore sulle minute circostanze ed osservazioni di questo fatto, e narra lo stupore che cagionarono a Bologna queste teste mostrate in un coi pezzi di muro ad uomini accreditatissimi, tra' quali è nominato il celebre Gio. Pietro Zanotti: „ Col quale segreto (terminasi il lungo articolo del „ Barufaldi) furono fatti molti valorosi esperimenti in Mantova ricavando dai muri molte belle opere di Giulio Romano per „ quel principe che la governava a nome di Cesare, e il simile in altre parti fece egli ancora col ricavarne non solo molta „ lode, ma eziandio generosissimi premii, fino a tanto che tornato a Cremona, dove da parecchi anni abitava morì nel „ 1732, lasciando molti quadri cavati dal muro, e molte tele „ da lui colorite con frutta e fiori. Lasciò ancora due figli per „ nome Giuseppe e Francesco, presso de' quali si conserva un „ tal prodigioso segreto. „

Al tempo del gran duca Leopoldo fu tentato per la prima volta anche in Firenze di trasportare una pittura a fresco sulla tela senza segare il muro. Il pittore Sante Pacini avendo veduto praticare tal arte una volta ch'ei fu a Milano, se ne invaghì, cercò di apprenderla, e tornando a Firenze ne fece esperimento sopra una Madonna di antica maniera, che era in un pubblico tabernacolo contiguo allo spedale di Bonifazio. Il tentativo non fu troppo felice, e l'operazione riescì imperfetta perchè non fu staccato tutto, e unitamente il colore, come può riscontrarsi dai resti conservati anche oggi giorno presso quell'accademia. In seguito sotto il governo della regina d'Etruria Maria Luisa di Parma si presentò a Firenze certa madama Bazzet Francese, che appoggiata dal ministro di sua nazione ottenne di fare un pubblico esperimento della sua perizia in tal arte, colla speranza forse di essere impiegata in vaste e importanti commissioni, o trattenuta a stipendio. Fu perciò intimata l'accademia a determinare un a-fresco sul quale questa signora potesse agire. Le si assegnò una Madonna, mezza figura meno del vero col Bambino in collo di un ignoto quattrocentista toscano. L'operazione fu eseguita benissimo. L'intonaco restò netto e pulito, e tutta la sostanza colorante si vide attaccata ad una tela, senza niente aver perduto nè in freschezza, nè in armonia. Ma che? pochi anni dopo osservatasi questa pittura si trovò screpolata minutamente,

raggrinzata, e per minutissime scaglie perdutasi l'adesione del colore alla tela e tutta caduta. Si volle generalmente attribuire l'inconveniente all'azione del forte mordente adoperato per tirare il colore dall'intonaco, come fecero sospettare alcuni resti di quel dipinto coperti di un certo lustro vetrino, come sarebbe quello della gomma arabica. Fortunatamente la prudenza di quel consesso accademico non cimentò un' opera di gran merito. Del resto niuno potè scuoprire i metodi usati da quella signora, perchè ella si chiuse giorno e notte nel luogo dell'operazione finchè non l'ebbe ultimata. Solo fu osservato che in quel luogo era rimasto un odore fortissimo d'aglio, il che convalida il sospetto del mordente. Queste notizie ci vennero comunicate dal Cav. Ramirez da Montalvo, uno dei membri dell'accademia, e dei conservatori delle Gallerie di Toscana. E non fu questa signora più fortunata nei tentativi operati in Roma ove per ventura non le si affidarono le opere di Raffaello, ma le fu dato a staccare però un' opera di Guido nel Quirinale, che ben presto fu pianta fra le cose perdute.

Il cavaliere Antonio Boccolari di Modena operò egli pure in vari tempi con tutto il successo distacchi numerosissimi di pitture a-fresco, siccome operati ne aveva di pitture a olio per esser egli uno dei più diligenti nell'arte del ristaurare li quadri antichi. Levò egli difatti dal muro esterno delle Beccherie in Modena un grande a-fresco rappresentante il protettore della città dipinto da Prospero Fontana; indi recatosi a Scandiano levò circa trenta pezzi di frammenti di pitture, parte a fresco, e parte all'olio del celebre Nicolò dell'Abate dipinti in quel palazzo feudale. Quindi presso Rubiera in una chiesetta di ragione della casa Greppi levò dai muri quarantadue dipinti di Benvenuto da Garofolo trasportati in Modena, e rotolati in altrettante tele. Levò anche in Cento dal muro in casa Maiocchi una Madonna di Guercino, e a Ferrara nel monastero di S. Silvestro un Cristo, e due frammenti di Benvenuto da Garofolo.

Anche Giacomo Succi pittore imolese nel 1808 levò dal muro in un refettorio del monastero di S. Giorgio presso Ferrara ad istanza del sig. cavalier Vincenzio Massari, ventinove quadri pel prezzo di cento scudi, lavorando chiuso in una stanza, e aiutato solamente dal figlio: su di che accadrebbe riflesso per avervi impiegato quattro mesi con una mercede troppo tenue, e non proporzionata ad una sì lunga operazione, e creduta così meravigliosa. In tal proposito è da rimarcarsi singolarmente ciò che a noi scrisse l'egregio conte Bianchetti

presidente dell'accademia Clementina di Bologna ad onore della memoria dei Papi, cioè che in luogo di premiarsi il Succi per l'esercizio della sua professione, il Papa Pio VI, in forza dei reclami degli uomini dell'arte, ed in ispecie di Raffaello Mengs assegnò al medesimo una pensione, affinchè desistesse dall'esercitare questo mestiere, che facilmente affascinando pel suo momentaneo successo, altrove ottenne onori di medaglie e di lodi. Vi fu anche Girolamo Contoli imolese che visse per quarant'anni in casa dei conti Cavalca di Bologna professando l'arte medesima, dopo avere in sua prima età aiutato il Succi.

Il famoso dipinto a fresco di Daniele da Volterra rappresentante la deposizione di Croce che vedevasi a Roma nella chiesa della Trinità dei monti minacciava ruina pel suo stato infelice, e per la periclitante volta della cappella sulle cui pareti era stato dipinto. Venne proposto al general Miolis comandante francese nella città di Roma di levarlo, e difatti con certe seghe e ferri fu tolta una grossezza di circa tre dita, e levata tutta d'un pezzo, fortificandola dietro con gesso, e assicurandola sopra un grosso telaio di legno, siccome ora trovasi senza alcuna fodera, e senza che siasi mai levato dalla parete lacerata l'intonaco dipinto. Ma siccome a fine di togliere lo slavato della pittura originaria, furono sovrapposti linimenti di grasso e di untume onde il colore si ravvivasse, ne derivò un contrario effetto per l'alterazione dell'armonia del colore, prodotta da que' malconsigliati impiastri, per cui venne quest'opera abbandonata e riposta. Venuto a Roma l'ambasciatore duca di Blacas, cercò di trar profitto per le arti da una tale opera quasi perduta, e come amantissimo d'ogni liberal disciplina, raccomandò la bisogna all'espertissimo cavalier Camuccini, il quale con diligenza la deterse da ogni sozzura, e la ritornò a quello stato originario di sparuta, ma non contrafatta esistenza, qual forse la colorì l'autore, o la ridussero gli effetti del tempo. Quest'opera così restituita si vede ora nella sagrestia di detta chiesa, e ciò abbiamo voluto qui riferire a conforto delle arti, e a lode del suo restitutore, la qual cosa non sarebbe riescita ove dal muro fosse stato separato l'ultimo intonaco.

Si videro anche ultimamente copiosi distacchi di pitture a fresco negli stati veneti, e molte opere perirono vittime dei tentativi fatti per queste pretese scoperte, oltre ciò che fu poi mostrato e applaudito per essere stato rimesso in tela felicemente. Tutte le pitture dell'intero palazzo Morosini detto la Soranza in numero di cento furono distaccate in Castelfranco dal diligen-

tissimo Sig. Filippo Balbi, il quale dopo averle recate in tela, intese di riparare ai minacciosi effetti del tempo mediante un linimento che a dir vero alterò l' effetto del colore, non diversamente che sù di alcuni dipinti antichi a tempera vedesi fatto colle vernici per opera d' improvidi ristauratori. La freschezza e la trasparenza del pennello di Paolo Veronese si perdette interamente, e quelle splendentissime opere avanti di perdere affatto l' esistenza diventarono cadaveri. Poco dopo poi una società di rigattieri comprò il diritto di staccare dal Palazzo Foscari alla Malcontenta sul fiume Brenta presso Venezia le insigni pitture di cui era tutto internamente coperto, e col pretesto che la bella fabbrica Palladiana minacciasse rovina, estorsero il permesso di scorticarla, eludendo ogni vigilanza, e spogliandola d'immense e preziose pitture nelle volte e nelle pareti, bellissime, e conservatissime di mano del Cagliari e della valorosa sua scuola.

Oltre le quali cose si diede medaglia d' argento in Padova a Giuseppe Zeni farmacista per munificenza del capo di quel comune, che da una parte fece porvi lo stemma della città, e il proprio nome *Antonius. Venturini. Patavii. Rector.* 1818, e dall'altra l'iscrizione *Josepho. Zeni. Patavino. Chymiae. Cultori. Picturas. Udo. Illinitas. Muro. Eripiendi. Arte. Peritissimo*. Il quale presentò moltissime pitture a fresco staccate da parecchie muraglie, e alcune si ritennero presso il comune, ed altre rimasero in casa di lui, asserendo di preservarle con certe sue pratiche secrete da ogni azione della luce e dell' atmosfera, e garantirle da tutti i restringimenti o dilatazioni di superficie di cui potessero essere suscettibili per la variata materia su cui venivano sovrapposte dopo esser staccate dal loro intonaco. E inoltre assicurandosi da lui innocua la sostanza che serve a strappare dal muro la pittura, innocua la natura del corpo sul quale intende addossarla, pretende anche la nuova adesione tra due corpi eterogenei debba esser maggiore di quella primitiva tra l' intonaco, e il colore dei quali erasi formato un sol corpo. Inoltre alle quali cose egli offre di sottomettere il proprio operato a qualsivoglia prova, sebbene la più decisiva d' ogni esperienza sia sempre in tali casi quella de tempo, la quale non è in potere dell' uomo il verificare in un giorno: che il concentrare in brev' ora tanto i danni come la medicina del tempo sarebbe invero una scoperta nuova e importante, a cui non giunse pur anche il crogiuolo del chimico.

Sulle quali cose operate sembra si possano permettere alcune considerazioni. E primieramente ognuno sà che i colori ado-

perati nella pittura a fresco essendo composti di ossidi metallici, nel procurar loro nella parte interna un nuovo contatto di aria, di acqua, di luce, e di altri agenti, debbonsi con ciò produrre nuove inevitabili alterazioni in tutta la sostanza colorante. E se i principii costituenti l'intonaco già produssero un'azione esterna e visibile sulle tinte, è da presumersi anche l'effetto di una qualche reazione ogni qualvolta queste da quello vengano a separarsi.

In secondo luogo accade nella superficie del colore misto alla calce una cristallizzazione sottile derivante dai principii tanto inerenti all'intonaco, quanto allo strato impastato dal pennello, la quale tiene luogo di quella velatura o patina che mediante la vernice procurasi alla pittura a olio, colla differenza che in questa è un meccanico artificio, e nel dipinto a fresco deriva dalla natura stessa della cosa. Questo è quel velo che veggiamo sottile e trasparente a guisa di una falda cristallina gallegiare sull'acqua che sopranuota a una buca di calce, il quale volgarmente dicesi *cremore di calce*, ed è un purissimo *carbonato di calce* prodotto non solo dall'asciugamento, ma ben anche dalla precipitazione del gas acido carbonico ospitante nell'atmosfera, generando una specie di marmo trasparente, il quale produce il grato effetto di armonizzare le tinte, e difendere potentemente il dipinto dalle esterne azioni, siccome veggiamo essere resistente alle pioggie ed al sole per la durata di vari secoli.

Come dunque sarà mai possibile che si stacchi la pellicola del colore dal muro, il quale trovasi già consolidato all'intonaco in guisa di una lamina cristallina, senza che si rompa in mille parti quella sua specie di vernice naturale, e si franga la sua integrale sostanza, togliendo a tutta quella superficie la coesione primitiva che aveva per sè medesima, dopo di averle visibilmente già tolta la coesione col materno suo intonaco da cui fu strappata con tanta violenza?

Che se abbiamo notato non restare mai tra loro aderenti gli strati di imbianchitura di calce, qualora vengano soprapposti *a secco* l'uno sull'altro, i quali si distaccano facilmente in lamine, così al contrario la strato del colore, perchè applicato *a fresco* sull'intonaco bagnato, con quello si consolida e si attiene tenacemente. Che qualora s'impieghi l'azione più tenace d'un glutine esterno per separare a viva forza ciò che erasi con sagace artificio disteso e applicato, anzi immedesimato sulla parete; e chi non capirà quali lacerazioni infinite debbano accadere nel ridurre a due strati ciò che erasi consolidato in uno

strato solo? Per certo che la cute strappata dal corpo umano diverrebbe uno strazio meno barbaro, poichè meno identica con quello che il dipinto col proprio intonaco.

Il dipinto a fresco così tolto dal corpo suo omogeneo e naturale per addossarlo ad altro corpo di diversa natura, viene esposto agli immediati effetti del caldo, del freddo, dell'umido, del secco, e di tutti gli agenti che influir possono sulla nuova superficie, per cui diventa impossibile l'impedire tutte le dilatazioni e restringimenti a cui irreparabilmente vanno soggette le tavole o le tele. Oltre di che l'ingrediente di tali glutini essendo una sostanza organica, sia essa vegetabile o animale, deve andar soggetta a quell'inevitabile decomposizione a cui la porta la lunga successione dei cangiamenti atmosferici per cui si distrugge, e dalla distruzione di questa è inevitabile lo scioglimento dell'intonaco e dei colori immedesimati con esso.

Conseguenza primaria delle quali alterazioni sarà sempre una mancanza di coesione nelle particelle del colore staccato dall'intonaco, e riportate sulla nuova superficie che non potrà essergli mai buona madre, ma ingrata matrigna; e quindi necessariamente fenditure, screpolamenti, cader di piccole squamme, e perdersi in polverìo, siccome il più spesso è accaduto. E ciò più o meno tardi a misura dell'azione più o meno rapida degli agenti esterni, e della diligenza minore o maggiore dell'operatore.

Ai quali inconvenienti si intese da alcuno a rimediare, non ignorandosi l'effetto che in altri casi avevano prodotto certi linimenti di cera per ravvivare alcune pitture, senza però staccarle dai muri, le quali erano state per secoli sotterrate, siccome fece il sig. Agostino Gerli sù alcuni avvanzi delle terme di Tito, che acquistarono qualche splendore mediante un pò di cera stemperatavi sopra con olio, facendo grondare come in sudore il superfluo coll' avvicinamento del fuoco, e poi stropicciando e lustrando il muro come si fa dei marmi con un panno lino. Ma conviene in tal caso osservare agli oltraggi singolari che avevano sofferto quei dipinti nel loro sotterramento, e poi riflettere, che la loro superficie, per quanto offuscata, non era punto vulnerata nè franta per il tormento di un distacco, e pel martirio di una nuova adesione a corpo straniero, ma sempre come uno smalto aderente al suo corpo primitivo. Che ogni qualvolta siasi voluto praticare questo espediente sia per dare un certo splendore agli a-fresco che lo avevan perduto,

dopo il loro distacco, o veramente che siasi inteso di prevenire in questo modo con esterni linimenti il loro cadere in isquamme o dissolversi in polvere, nè è provenuto l' indispensabile inconveniente, che penetrando il fluido oleoso attraverso le migliaia di fenditure e screpolature accadute a quella crosta di colore per quanto siasi con diligenza staccata, nondimeno l' imbevimento della cera o dell' olio, o d' una qualunque vernice non può seguire uniformemente in tutta la superficie della massa colorante per la diversità più o meno assorbente delle stesse materie calcari, che bisognerebbe conoscere profondamente, e vedesi in taluna delle opere così accomodate una minuta reticola dipendente dalle interne screpolature accadute nel distacco, penetrata e resa evidente dal sovrapposto untume o cera, e tutta l' opera si riveste da una patina oleosa che non si vedrebbe su d' una superficie che fosse ben compatta, e non vulnerata, siccome era l' intonaco del muro. Oltre la qual cosa una delle qualità essenziali del colorito a fresco che è lo splendente, e il diafano si perde, e col diversificare della superficie si diversifica il passaggio, e la riflessione della luce, talchè alterata l' armonia primitiva, ho veduto simili opere snaturate non aver più l' aspetto di pitture a buon fresco ma di vecchi quadri ingialliti all' olio senza lucentezza e senza armonia.

Si osservi uno specchio, o una vernice qualunque ben cristallizzata sulla superficie: fintanto che essa è intatta, l' effetto della luce non produce alcuna alterazione sul color sottoposto: ma se essa si frange, ed anche senza cadere in isquamme rimane screpolata ed aderente al fondo, allora il colore rimane alterato ed opaco, nè più racquista il perduto splendore per la mancanza di coesione delle parti. La qual cosa egualmente è inevitabile nella frattura del carbonato di calce di cui abbiam veduto essere rivestito l' esterno della pittura a fresco: e quand' anche possa con varii ripieghi prolungarsi la durata di un a-fresco staccato, non potrà ovviarsi a questo inconveniente inseparabile dalla sua natura.

Alcune di queste ragioni si accennarono anche dai signori dell' Instituto delle scienze pel regno italiano, allorchè s'ebbe a discutere se conveniva procedere al distacco di alcune celebrate pitture di Paolo Veronese nella chiesa di S. Sebastiano di Venezia, contro la qual fatalissima operazione io mi opposi gagliardamente come rivestito di carattere autorevole per la cura affidatami dalla sovranità degli oggetti preziosi delle arti.

Potrebbe forse alcuno non abbastanza convinto delle multiplici obbiezioni qui fatte, cercare illusorio pretesto per giustificare la perigliosa operazione condannata con motivi di tanta evidenza, e quand' anche gli riuscisse di separare dal muro la superficie colorata senza frangere in mille modi la sottile cristallizzazione di calce che la ricuopre, e colla quale è immedesimata, la qual cosa è impossibile, poichè un corpo elastico e flessibile come una tela non si stacca da un corpo solido come un muro senza procedere per movimenti curvilinei; ma quando ciò operar si potesse impunemente, ne deriverebbe poi sempre che le falde del colore misto di calce, e che anzi è pur tutto materia calcare, essendo secche non potrebbero trovare mai intera adesione su d'un corpo delle stessa natura, fos-s' anche un altro muro con apposito e fresco intonaco per la diversità di stato, che loro toglierebbe di immedesimarsi, e fare un sol corpo, siccome una volta fu fatto della pittura fluente sulla morbida superficia. E in secondo luogo essendo pur necessaria una sostanza glutinosa intermedia, quand' anche si unisca a nuova calce, pure non può questa garantirsi dal sentire le azioni tutte atmosferiche, che facendola degenerare producono un alteramento decisivo e notabile anche nella superficie colorata. Ciò avvertesi per prevenire ogni tentativo e non avventurare ciò che rimane dei gran maestri a nuove e sempre fatali esperienze.

Vuolsi in questo luogo anche svelare uno dei perniciosi trovati col quale si credette da alcuni di prevenire in parte gli esposti inconvenienti; poichè ad evitare la frattura della superficie cristallizzata, e a procurare una facile adesione di quella alla prima tela per distaccarla dal muro, credettero proficuo il bagnarla con latte misto all' acido zolforico fumante: ma non avvertirono che l' azione dell' acido fumante sull'intonaco calcare è di cangiare il carbonato di calce in zolfato, e per conseguenza decomponendo la superficie, possono, e debbono accadere più inconvenienti, e tutti gravissimi; primieramente il confondere assieme le tinte col più leggiero moto o strofinamento cagionato dall' operatore, o dalla stessa indispensabile effervescenza; in secondo luogo il togliere loro tutta trasparenza portandole ad un visibile e instantaneo stato di opacità; in terzo luogo con cangiarsi in zolfato una sola epidermide del colore, può accadere che questa sola si stacchi colla pronta adesione al glutine sovrapposto, restando poi una parte del colore aderente al-

l'intonaco, siccome si è più d'una volta osservato in luoghi dove siasi adoperato questo metodo in tali distacchi.

Che se da oltre un secolo ci è noto per i ragguagli storici l'infelice successo di tanta parte di questi seducenti tentativi, e se è ragionevole che le prime esperienze di questi distacchi siano d'una data molto più antica, deve illuminarci, e sconfortarci abbastanza l'esempio per non esporci a una colpevole complicità in dar mano all'edacità inesorabile del tempo nella perdita delle più insigni produzioni umane.

Restano le pitture sulla superficie degli edificii egiziani, e le interne piramidi ci conservano sui loro primitivi intonachi le dipinte memorie storiche e religiose di que' popoli: gli antichi templi di Selinunte nella magna Grecia mostrano ancora dall'esterno dei loro ruderi il colore di cui furono decorati e abbelliti: le città di Pompeja e di Ercolano ci presentano gallerie dipinte d'ogni maniera, che si preservano aderenti ai loro muri e ai loro intonachi non solo ne' ben custoditi musei, ma dopo venti secoli resistono ancora allo scoperto infocate dal sole, bagnate non tanto dalle pioggie diuturne, ma di continuo asperse con acque (non per certo lustrali) che quei custodi vi versano a secchi per ridonar loro uno splendor più brillante, e invaghirne lo straniero che le guarda meravigliato per la portentosa loro durata. E finalmente Roma dalle dissepolte sue terme conserva ancora le pitture eleganti che insegnarono a Raffaello ad ornare le logge vaticane, e dopo tutto ciò non sappiamo additare una pur sola delle tante pitture a fresco staccate dai muri la quale abbia conservato il suo primitivo splendore, e vantar possa una data sì antica da star fra le prove contrarie del nostro assunto dileguando i nostri timori. Molte di queste non vantano antica data dal giorno del loro distacco, o se alcune pur anche si gloriano di questa, appariscono attaccate da due generi di malattia che alterano la loro primitiva costituzione, poichè o veggonsi opache e smunte con un aspetto cadaverico a fronte del loro splendore originario, od offuscate e annerite da balsami e linimenti come le antiche mummie egiziane: ma il maggior numero di queste deve enumerarsi tra le perdute, il quale verrà aumentato da quelle che godono pur anco la passeggiera gloria di portare in fronte il nome de' loro operatori.

È forse cosa opportuna il non penetrare quel velo che nasconde l'esito infelice di tanti tentativi che (per rendersi esperti in quest'arte) gli uomini impiegarono col sagrificio di opere insigni, giacchè nessuno ebbe la coscienza ingenua abbastanza

per confessare apertamente le opere immolate. Dove infatti sono le vantate pitture di Giulio Romano staccate in Mantova dal Contri, quelle di cui tanto meravigliossi il Barufaldi, e quelle della Cappella di S. Macrobio? Dove sono li belli a-freschi del Sammachino che il Succi levò dalla Chiesa della Madonna degli Angeli in Bologna, e quelle del Cavedone da lui staccate a S. Michele in Bosco? Non trattasi di secoli di data, e queste, e infinite altre si ridussero in poca polvere.

Molto miglior consiglio è il segare le antiche pitture a fresco trasportandole ove si possa nel loro stato originale, siccome vedesi in Milano essersi cautamente eseguito, ed ammirandosi quarantatre bellissime opere dell' antica scuola lombarda, e di quella di Leonardo, fra le quali alcune preziosissime dei Luini, che formano uno dei preziosi ornamenti della Pinacoteca di quell' Accademia, siccome fu fatto delle più antiche opere delle Terme, e delle pitture di Pompeja, e siccome mostransi ancora le non mai celebrate abbastanza Nozze Aldobrandine.

Che se non giovasse il ciò operare, procedasi piuttosto alla conservazione degli a-freschi che dopo molti secoli abbisognano di alcuna cura, sia astergendo con giudiziose e semplici pratiche la polvere e il fumo di cui sono offuscati, sia ponendo li conosciuti chiodetti metallici con diligente artificio per impedire il totale distacco, e la caduta degli intonachi in quella parte che formano vesciche, e sono sollevati dal muro; sia dando vita con più sagace accorgimento (e quì vuolsi una perizia e una pratica insigne) ad alcune parti del colorito assorbito e quasi denaturato, per l' effetto della varia indole di alcune sostanze calcari, e l' ossidazione prodotta pel contatto dell' aria e della luce in alcuni colori specialmente adoperati nelle drapperie; la qual cosa si ottiene parzialmente, evitando con estrema cura di passare sopra tutto il dipinto con linimenti a ciò atti, poichè se l' antica pittura in alcuna sua parte trovasi danneggiata, verrebbe a danneggiarsi maggiormente qualora volesse estendersi il rimedio all' intero dipinto coll' applicarlo alle parti che non soffersero danni visibili. Allora appunto succederebbe ciò che incauti operatori produssero con un general linimento nei dipinti staccati, ai quali, siccome abbiam dimostrato, tolsero tutta l' armonìa e lo splendore. Le quali cose tutte il Camuccini più sopra lodato previde e tenne a calcolo, siccome si è veduto in venti chiese almeno di Roma, ove non solo ritornò alla loro bellezza originaria le antiche opere del Masaccio, del Pinturicchio, di Filippo Lippi, ma le più insigni

di Raffaello, di Domenichino, di Guercino, di Guido, dei Caracci, di fra Sebastiano dal Piombo, e di tanti altri, le quali continueranno a sfidar dagli intonachi loro primitivi l' ingiuria dei secoli.

LEOPOLDO C. CICOGNARA

PLUTARCO e MONTAIGNE.

Fu domandato al dottissimo *Teodoro Gaza* qual libro egli volesse conservare, posto che non ne dovesse rimanere al mondo che un solo; ed ei rispose: le opere di *Plutarco*. Se v' ha fra i moderni uno scrittore che meriti si bella lode, indubitatamente egli è *Montaigne*: il quale si può a buon dritto chiamare il *Plutarco* moderno, come *Plutarco* è stato detto il *Montaigne* de' greci. Questi due filosofi hanno in sè certe particolari forme di somiglianza, per cui vengon distinti quasi da tutti gli altri. Di fatti ei non ve n' è nessuno che meglio di lor due abbia conosciuto gli uomini, e che meglio insegni a conoscerli; nessuno la cui morale sia più praticabile e più acconcia a tutte le condizioni e a tutte le circostanze; nessuno in fine che abbia posto in pratica i precetti da lui dettati, e la cui vita possa valer di regola ugualmente come le sue opere. Un confronto di questi due moralisti, altrettanto grandi che amabili, porgerà agli occhi altrui quasi una dipintura morale e letteraria tutta propria ad allettare col rappresentargliene il carattere, le massime e le virtù.

Plutarco sortì i suoi natali in Cheronea, piccola città della Beozia: la qual regione già si gloriava d'essere stata patria di *Pindaro* e di *Epaminonda*, ma venne anco in maggior celebrità pel nascimento di *Plutarco*. Questi amò di sviscerato amore la patria sua, da cui non era mai che si allontanasse senza un amaro desiderio di presto rivederla. Però egli a coloro che il volevano persuadere di fermar suo soggiorno in Roma, così diceva: ,, io son nato in una città piccolissima, e per impedire ch'ella non s'impiccolisca ancor da vantaggio, ho caro di starci. ,, E sì che *Plutarco* dimorando in Roma avrebbe potuto agevolmente procacciarsi grandi onori e dignità. Ma egli è bello il rifiutar l'ambizione a fin di fare, per così dire, la fortuna della propria patria. Secondo il costume de' greci, estimatori giustissimi degli altrui meriti, la gloria de' famosi cittadini si difondeva su que' medesimi luoghi dov'essi erano nati: il che alle diverse città era cagione di emulazion vicendevole; onde venivano originate le grandi virtù e le magnanime imprese.

Montaigne nacque in Bordeaux, città da gran tempo chiarissima al mondo per aver prodotti parecchi uomini di gran merito in ogni genere. Egli era però dato in sorte a *Montaigne* e appresso a *Mantesquieu* il condurre al sommo lo splendore del lor nativo paese: di maniera che Bordeaux non è da meno di nessun' altra città della Francia. Anche *Montaigne* amò grandemente la sua patria, e ne diede apertissimi segni, poscia che essendo stato assunto due volte alla principal magistratura, egli adempì con singolar coraggio ed onore un'officio che le circostanze di que'tempi rendevano assai molesto e pericoloso.

Plutarco e *Montaigne* discendevano ambidue dalle primarie e più onorate famiglie della lor patria. Gli antenati, e massime il padre del primo, avevano amministrate le maggiori cariche del municipio, e davan opera alle lettere ed alla filosofia. *Plutarco*, mentovando l'eloquenza ed il sottile ingegno del suo avolo *Lampria* e del suo bisavolo *Nicarco* riferisce un arguto motto che *Lampría* diceva sopra sè medesimo: che cioè il calor del vino produceva sullo spirito di lui il medesimo effetto, che il fuoco sull'incenso, da cui fa svaporare ciò che rinchiude di più volatile e squisito. *Plutarco* parla eziandio di suo padre, come di persona dotata di gran virtù e modestia, molto dotta della filosofia e teologia de'suoi tempi, e versatissima nella lettura de' poeti. Egli fu dapprima instruito dal padre, e l' ebbe a maestro insino a tanto, che fu mandato in Delfo ad essere insegnato dal filosofo *Ammonio*, che trattava materie sublimi, e leggeva le matematiche.

La famiglia di *Montaigne* era medesimamente una delle principali di Bordeaux. Il padre di lui, dopo di aver guerreggiato in Italia, amministrò varie cariche municipali, e mercè i suoi buoni servigi, fu elevato al grado di podestà, ch'è il primo dei magistrati. S'egli non era dotto, amava la dottrina senza poterla giudicare e conoscere; tanto che volle metter suo figlio in sicuro possesso d'un bene di che egli stesso era privo. Adunque fin dalla cuna commise il suo figliuoletto alla cura d'un buon precettore ch'era compagno alla nutrice, di modo che il piccolo *Montaigne* imparò, per così dire, a balbettare in lingua latina. Unico fanciullo a cui lo studio del latino non abbia fatto sparger lagrime, *Montaigne* parlava questa lingua, prima che sapesse come l'aveva imparata. Quando per farlo studiare era levato dai solazzi propri della età sua, si volea ch'ei credesse di trapassare a giuochi e piaceri d'altra maniera. Dappoichè nella casa paterna ricevè la principale e più importante instruzione, ei venne collocato nel collegio di Bordeaux, luogo insigne e pieno a quel tempo di pro-

fessori abilissimi in ogni facoltà, fra i quali primeggiavano i celebri Marcantonio *Mureto* e Giorgio *Bucanano*.

Così questi due sommi filosofi ebbero in sorte di avere la più dolce educazione, la quale ne informò la ragione e il carattere. I loro padri, veri esemplari d'ogni bontà, in allevandoli, si guardaron bene dal violentarne la volontà, e posero ogni possibile industria per sicurarli dalla noia e dalla tristezza. È noto che il padre di *Montaigne* dirigeva l'educazione di lui con una tenerezza tanto ingegnosa, che temendo di alterare le sue nascenti facoltà mediante un improvviso ed aspro svegliamento, il faceva riscuoter dal sonño coll'armonia di vari strumenti. In premio di queste sollecitudini veramente paterne, non vi ebbe mai nessun padre al mondo che fosse così teneramente amato. *Plutarco* ricorda il suo con sentimento di vivissima gratitudine: ne loda la benignità e la saviezza, e da per tutto si studia di mettere la sua memoria in venerazione alle genti. Quanto a *Montaigne* la pietà filiale fù in esso un' altissima passione; ond'è ch'ei sempre s'ingegna di concitare nell'animo dei lettori il rispetto e la benevolenza verso suo padre. Ciò ch' egli possa avere in sè di buono e stimabile, non l'attribuisce ad altro, che alla ventura d'essergli toccato un tal padre ed alla savia instruzione avuta nella sua giovinezza. Il vedi farsi coscienza di tener vive alcune memorie che son carissime al suo cuore. Ei non ha per cosa dilettevole l'ordinar fabbriche, o l'abbellire un giardino; ma sì conduce a compimento le opere incominciate da suo padre, eseguisce i disegni che sa essere a quello venuti in mente, e il vuol rendere tuttavia presente nella sua casa.

Quel che *Plutarco* parla di sè medesimo nelle sue opere, ne fa sicuri ch'egli, fino dalla sua età giovanissima fù adoperato in servigio della sua patria. Ebbe commissioni ed ambascerie, che lo costrinsero a viaggiare; sicchè si condusse più volte in Italia, e vi soggiornò lungamente sotto il regno di Vespasiano e di Traiano. Si può ragionevolmente far congettura che la cagione del suo soggiorno fu quella di raccogliere opportune notizie, a fine di ridurre a perfezione la sua opera *delle vite degli uomini illustri*. " Un uomo, dice egli stesso, (*vita di Demostene*) che ha impreso di riunir fatti, di scrivere una storia composta di casi strani in gran parte, e sparsi in differenti scritture, ha bisogno di dimorare in una grande città, che sia piena di popolo, e dove signoreggi il gusto delle belle cose. Colà egli ha tutto l'agio di fornirsi di quanti libri gli fanno mestieri, ed apprendere conversando, tutto ciò che per via di tradizione venne tramandato alla memoria degli uomini.,, Nel tempo ch'egli fece stanza in Roma, la sua casa era frequentata

dai principali personaggi, che venivano in folla ad ascoltare le sue dissertazioni; atteso che allora i più raguardevoli fra i romani e gli stessi imperatori si piacevano, anzi si onoravano assai d'intendere le lezioni de'rettori e filosofi i più famosi. I pubblici discorsi di *Plutarco*, nel fare i quali egli usava la lingua del suo paese, erano ascoltati con infinita attenzione. Poi ch' egli fu tornato alla patria, vi passò molti anni, tutto inteso a recare utilità ai suoi concittadini, dando loro l'esempio d'ogni più rara virtù.

Montaigne, mentre ch'era giovane, salì al grado di consigliere al parlamento di Bordeaux. Ma come prima egli si fu accorto a qual cosa veniva appropriato l'onorevol titolo di giurisprudenza, ebbe in fastidio il predetto impiego; onde, subito che il potè, ne fece rinunzia; indi si diede allo studio e imprese a fare alcun viaggio, a fin di meglio addottrinarsi. Ma spacciandosi dall'uffizio di consigliere, ei però non intese di ritirarsi dallo spender sè stesso in prò de'suoi concittadini. Conciossiachè ogni volta ch'egli fu rettore del comune di Bordeaux, seppe ridurre in tranquillo gli spiriti rivoltosi e mantenere la pubblica pace. Ebbe parecchie importantissime commissioni dalla corte, e compilò gli avvertimenti che Caterina de' Medici diede al suo figliuolo Carlo IX, quando questi uscì di pupillo. Quindi si rifece uom privato, rendendo a sè medesimo una gloriosa testimonianza e sì vera, che i più fieri nemici di lui non si sono arditi giammai di repugnarla. " Ei non è mica un piccol piacere, egli dice, di sentirsi preservato dalla contagione d' un secolo corrotto, e di poter dire in suo cuore: benchè altri mi vedesse fin nell'intimo dell' anima, pure non mi troverebbe colpevole nè dell'afflizione o rovina di nessuno, nè di vendetta o d' invidia, nè d' offesa pubblicamente inferita alle leggi, nè di mancanza alla data parola. Questi testimoni della coscienza dilettano grandemente, e questo natural diletto, unica ricompensa che non ci vien meno giammai, vale a noi per un sommo benefizio.,,

Fra tutti gli scrittori antichi e moderni non ve n'ha che abbia dipinto sè stesso meglio che questi due grandi moralisti. L' uno e l'altro composero opere *di buona fede*, giusta l' espressione di *Montaigne*, e la candidezza del primo va di pari alla ingenuità del secondo. Per certo essi talvolta s'ingannano; ma non cercano mai d'ingannare chi li legge. Chè nessun sofisma, nessuna sottigliezza consideratamente dettata viene pure una sol volta a travisare i lor veraci sentimenti. I lor libri non son altro che il fedele racconto delle varie impressioni, che la scena mobilissima del mondo, e lo studio del cuore umano fanno alternatamente sul loro spirito.

Essi espongono i loro pensieri come uno storico spassionato narra una serie di fatti: in guisa ch' eglino saranno sempre attrattivi, perchè appunto si son posti tutto intieri nelle loro opere. L'uomo non è in essi giammai disgiunto dallo scrittore, e il loro carattere è ugualmente immortale che il loro ingegno.

Plutarco ha lasciato due opere che noi non possediamo intere, ma ciascuna delle quali avrebbe bastato a procacciargli un nome immortale. Ciò sono *le vite degli uomini illustri* e i *trattati di morale*. La prima di quelle è stata sempre tenuta per la più adatta a formar gli uomini così per la vita pubblica, come per la vita privata. Ei non si lascia punto allucinare, secondo il costume della più parte degl' istorici, dalle azioni appariscenti: le quali menan gran rumore e si procurano l' ammirazione del volgo: ma in quella vece giudica le cose a misura del lor vero valore. Le savie considerazioni, ch' egli intromette ne' suoi racconti, insegnano ai lettori in che consista la verace grandezza e la durevole gloria: talchè niega inesorabilmente questi titoli onorevoli a tutto ciò che non piglia suo essere dalla giustizia, dalla verità, dalla umanità e dall'amore del pubblico bene. Leggendo quelle si crede d'intendere il discorso d' un vecchio pieno di saviezza, che avvezzo a rimirare il vario spettacolo delle cose umane non si scalda per passione, non si fa gabbare dall'apparenza, loda con pacato animo, e biasima senza sdegno. Egli semina per la sua strada tutto ciò che la sua memoria e il suo spirito vengono ad offerirgli. Alletta ed innamora altrui senza parere che ne faccia studio. Il suo grande artifizio poi consiste principalmente nel far conoscer gli uomini colla descrizione delle loro particolarità. Ei non gli ritrae punto in quel modo, che *Sallustio* ha usato per primo; ma fa di meglio, ei gli dipinge in opera. Di fatto leggendo quel suo scritto, s'e d'avviso di veder que' grandi uomini come in atto di operare e di conversare: tanto que' ritratti son veri, ed hanno le giuste proporzioni della natura.

I medesimi caratteri si veggon dipinti nell' opere morali di *Plutarco*, dove questi discorre una moltitudine di svariati argomenti. Egli è stato uno degli antichi il più riccamente fornito di varie cognizioni, e che ha trattato con mirabile facilità diverse materie di filosofia e d'erudizione. S'egli sapeva dar buon giudizio degli uomini, a rincontro, non era nulla meno abile e discreto nel fare stima delle cose. In quella infinità di trattati si scorge chiaro, che egli, da curioso e diligente come era sempre, amava rendersi conto di tutto, e scrivere di presente ciò che ritraeva dalle letture. La forma dialogica ch' egli usa sovente, contribuisce

di molto a rendere i suoi saggi più dilettevoli. Entro quelli si ritrova un grazioso composto di ragionamenti, di arguti detti, di sentenze, di storielle e discussioni che non affaticano altrui più di quello che il faccia una conversazione di oneste e dotte persone. Ei vuol render sensibile ogni cosa, ed è abbondante di comparazioni, e d'immagini. Ma un distintivo, che gli va sempre congiunto si è questo ch'ei conduce il tutto a quella morale pratica accomodata ad ogni condizione di genti: il che non gli è d'ostacolo all'aver molta elevatezza e nobiltà di stile. Egli in vece di allargarsi in sottili speculazioni, ravvicina i suoi concetti alla pratica, ed applica il tutto a quello ch'è di tutti gli uomini e di tutti i tempi.

Plutarco, fin da quando era giovane, si fè seguace della filosofia accademica, e diventò uno de'più illustri discepoli di *Socrate* e di *Platone*. Da questi chiarissimi fonti egli attinse quella saggezza e quella gagliardia d'intelletto, di che s'abbellano le sue opere: da essi apprese a discernere le cagioni del bene e del male, delle virtù e de'vizi; a ponderare con sicura mano le azioni degli uomini; a dipingere i costumi e i caratteri; da quelli in fine egli deriva le sublimissime idee risguardanti la divinità, l'immortalità e la religione.

Tal è il general carattere di *Plutarco*; ciò che vale il medesimo che l'aver ritratto in certo modo quel di *Montaigne*, emulo di lui. Questi desiderando di occupare il suo ingegno in una cosa che nol potesse mai tener soggetto, e che dipendendesse intieramente dalla sua fantasia, immaginò di comporre un libro, il cui argomento fosse egli medesimo. Scrivendo i suoi pensieri l'unico suo scopo è quello di render più dolci i suoi domestici ozi. Egli non affatica il suo spirito colla meditazione d'un disegno qualsiasi: ma solamente dal caso par che sia stato stabilito l'ordine de'suoi capitoli. Le idee che si comprendono in essi non hanno, a dir vero, nessun legame fra loro: pur nondimeno elle dispongono altrui alla riflessione, più che non fa qualunque metodico trattato. L'Opera di *Montaigne* è un immenso repertorio di rimembranze e di pensieri originati da esse. Il suo giudizio, il suo gusto, il suo stesso capriccio gli fan nascere in capo ad ogni ora de' nuovi concetti. In ogni soggetto egli comincia dal dire ciò che sa; e, quel ch'è meglio, finisce col dire ciò che crede. Dopo di aver allegate le autorità, ascoltate tutte le parti, raccolte tutte le opinioni, ei dà il suo parere *non per buono ma per suo*. Questa maniera di procedere pecca in prolissità: ma è piacevole e instruttiva, e insegna a dubitare; il qual principio della sapienza è spesse volte l'ultimo termine di

essa. Questa forma di comporre si conveniva a meraviglia coll'indole di *Montaigne*, che era naturalmente avversa a una lunga fatica, e ad una assidua applicazione. Sì fatta negligenza, coll' accrescere la nativa semplicità dell' opera sua, procaccia a questa un'insolita vaghezza. Il libro si dilegua: *Montaigne* n'è dappresso, e non si ascolta che lui. Però la sua opera è una delle più attrattive che la filosofia abbia mai dato da meditare agli uomini (1).

Egli è assai malagevole il definire a quale scuola filosofica *Montaigne* appartenesse, e l' opinion più probabile si è ch' egli propriamente non fosse d' alcuna. Se ponsi mente a quella moltitudine di pensieri ch' egli ha levati da *Seneca*, par che si debba inclinare a credere ch' egli s' attiene alla setta degli stoici; ma poco appresso è forza di accorgersi ch' egli non è seguace di questa filosofia, la quale vuol mutar l' uomo, in vece di regolarlo; ed offerendogli per esemplare l'angustiosa perfezione d'un' ideale virtù, l' assolve bene spesso dall' obbligo di ridurla ad ente reale. Il savio, affinchè il volgo salga insino a lui, debbe piegarsi verso di esso. *Montaigne* prese a seguire la morale de' discepoli di *Socrate*; cioè quella morale pratica, che stabilisce intrinseche relazioni fra gli uomini, coordina i loro affetti coi loro doveri, ed abbraccia tutte le minime specie de' costumi. Si è quella stessa morale che anche *Epicuro* insegnava; il quale non disgiunse mai la voluttà dalla temperanza, e la felicità dalla saggezza. *Montaigne* professò i principii di questi sapienti, perchè gli trovò fondati sulle leggi della natura. Il fine della sua morale è quello di governare le proprie passioni, non già di spegnerle. Ei vuole che l'uomo sia essenzialmente uomo: e, senza perdersi in vane astrattezze, egli fa dipendere la nostra felicità dal moderato esercizio delle nostre naturali facoltà, dal testimonio d'un' illibata coscienza, e dalla pratica delle virtù pubbliche e private.

I principii di *Montaigne* son tutto uno con quelli di *Plutarco*, le cui opere egli aveva sempre alle mani. Ei medesimo ne fa sapere che, quando si dava a scrivere, fuggiva volentieri la compagnia e il soccorso de' libri, per tema ch' essi non guastassero la natural forma del suo stile, ed anche perchè i buoni autori l' avvilivan di troppo, e frangevano il suo coraggio. " Ma, soggiunge appresso, ei m' è ben più difficile il distormi da *Plutarco*: costui è sì universale e sì fecondo, che ad ogni occasione e qualunque straordinario soggetto voi abbiate preso a trattare,

(1) V. *Eloge de Montaigne*, par M.M. *Jay et Villemain*.

ei vi porge una man liberale e non mai esausta di ricchezze e d'ornamenti. „

Montaigne è generalmente accusato di scetticismo; ed in vero ei si protestava ignorante d' una gran moltitudine di cose per sè stesse incertissime: e si burla assai di coloro che hanno avuto ardire di farsi interpreti di tante oscure materie, ch' essi intendevano così poco, com' egli. *Montaigne* dice ingenuamente il pro e il contra; trova nella natura umana grandi difficoltà e misteri imperscrutabili; rimira con occhio compassionevole gli errori della nostra ragione e la debolezza del nostro intelletto. Egli odiava i dogmatici e gli scolastici, che hanno empiuto il mondo di tante false opinioni. Il lor modo arrogantissimo offendeva la libertà del suo spirito; il lor umor litigioso contrastava al suo pacifico umore; e l' ostinazion loro affligeva il cuor suo desideroso del vero. Questo fu che il costrinse ad usar le forme e i colori dello scetticismo; i quali egli stimò i più adatti a ben ritrarre le ridicolosità e gli errori di quella sorta di filosofia ond' egli era alieno per indole, per gusto e per principii. Aggiungi che a quel tempo alcune strane stoltizie ed alcuni pregiudizi odiosissimi erano sostenuti da molte persone di gran vaglia. *Montaigne* volendo accordare il desiderio di dar lume alle menti degli uomini con quello di passar sua vita tranquillamente, spacciò i ritrovati della sua ragione, come giuochi di fantasia; e si tenne sempre dentro i termini delle forme dubitatrici, a fin di antivenire le altrui temerarie accuse. Ma l'incertezza di *Montaigne* non dà nessun sentore di sè nei principii della morale. Ei non ha mai dubitato ne di Dio nè della virtù; l' apologia di Raimondo di Sebonda contiene un eloquentissima profession di fede intorno alla Divinità, ed i sacri oratori non hanno mai dipinto con maggior evidenza i tormenti del vizio e le gioie della buona coscienza.

Se ci faremo a paragonare *Plutarco* e *Montaigne* in quanto ai principii ed ai sentimenti che recano maggior lustro alla ragione ed alla umanità, vedrem manifesto che ambidue son fra loro somigliantissimi. L' amore verso gli uomini è in certo modo il fondamento di tutte le virtù. *Plutarco* è, per avventura, quello scrittore fra gli antichi, che ha maggior vena di filantropia. Egli non lasciandosi tanto abbagliare quanto la più parte di quelli dagli splendidi fatti del valore e dell' ambizione, toglie per impresa di mostrarci le virtù pacifiche, e i grandi personaggi nel più dolce lume della solitudine e della vita privata. Del continuo invita gli uomini all' adempimento de' sacri

doveri dell' umanità, e vuole che de' buoni effetti di questi sentimenti ne sien partecipi anche gli animali. Vedete nella vita di *Catone* il Censore, con che acerbe parole egli biasima l' aspro costume di quel gran personaggio, che vendeva i suoi schiavi quando entravan negli anni della vecchiezza. " Quanto a me, egli dice, io stimo che il servirsi degli schiavi come se fossero bestie da soma, e, dopo essersene servito, cacciarli o venderli nella loro vecchiaja è certo segno d' una malvagia natura, o d' un' anima sordida e vile, la qual pensa che l' uom non ha relazione coll' uomo per altro, fuor che per li suoi bisogni e per la sua utilità. Eppur noi vediamo che la bontà ha più largo campo che non la giustizia; essendo nati per osservare le leggi e praticare l' equità cogli uomini. Ma in riguardo alla bontà ed alla gratitudine, spesso noi le usiamo eziandio verso gli animali; perocchè esse derivano da una ricca sorgente di dolcezza e d' umanità: la qual sorgente è, per natura, in tutti gli uomini. Di fatto, il nutrire i cavalli poichè sono disvenuti per la fatica, ed i cani, io già non dico mentre son giovani ed atti al servizio, ma quando son vecchi ed inutili, questo si addice all' uomo che ha l' essenziali condizioni dell' uomo, cioè la bontà e l' umanità. Io so bene che per tutto l' oro del mondo non vorrei disfarmi d' un bue che si fosse invecchiato nel lavorare i miei poderi: ma viemaggiormente sarei lontano dal determinarmi a perdere un vecchio servidore, scacciandolo dalla mia casa, come dalla sua patria. „ Ecco l' umanità accompagnata con un gran sentimento di giustizia.

Montaigne diffonde anch' egli in ogni parte del suo libro questo nobile senso d' umanità, il quale certamente ha la sua origine nel cuore; ma s' accresce e diventa più operoso, mediante la coltura delle lettere e della filosofia. In *Montaigne* esso sentimento mostrasi gagliardo ed eloquente fuor dell' ordinario, quando quel sommo moralista fassi a riguardare il nuovo mondo. Egli non vi scorge altro da per tutto, che carnefici e vittime. All' orribile vista di tante rapine e violenze che desolavano quelle sfortunate contrade, ei freme, s' adira e maledice l' insaziabile spirito della cupidigia, che disonora il commercio e il converte bene spesso in flagello dell' umanità. Ei compiange la sorte di que' popoli inesperti, a cui l' avaro e crudele spagnuolo succhiava il sangue e divorava i tesori. Egli avrebbe voluto " che una conquista di tanto rilievo fosse venuta alle mani d' altre genti, che dolcemente avessero tolto via ciò che vi si poteva trovar di salvatico, e si fossero adoperate a

farvi germogliare quelle buone sementi che la natura aveva in essa prodotte „; ma la scure europea non ha mai cessato di perseguire l' uomo delle foreste, e ben presto non rimarrà null' altro di queste nazioni proscritte che i ricordi conservati dai loro oppressori.

Montaigne, in tutta la sua opera, ispira eziandio la benevolenza verso gli animali: intorno al quale proposito egli dice che fra noi ed essi v' è come un commercio ed una scambievole obbligazione. Ei rapporta un gran numero di fatti che provano la loro intelligenza, la loro equità, la lor costanza nelle amicizie, e questa assai maggiore che quella degli uomini. " In quanto a me, egli recita, io non ho mai potuto vedere, è poco il dire senza rincrescimento che si persegua ed uccida una bestia innocente, che non ha difesa, e da cui non ci vien fatta nessuna offesa. Gli uomini desiderosi di sparger il sangue delle bestie, dimostrano una naturale inclinazione alla crudeltà. Da poi che i romani si furono assuefatti allo spettacolo della morte degli animali, trapassarono a quello della morte degli uomini e dei gladiatori. Ed acciocchè nessuno si rida di questa simpatia che io sento per le bestie, dico che la stessa teologia ne impone d' esser loro cortesi d' alcun favore. E per verità considerando che un medesimo padrone ne ha albergati in questo palagio per suo servigio, e che le bestie si attengono come noi alla sua famiglia, essa teologia ha ben ragione d' ingiuncerci, che portiam loro qualche pò di rispetto e di benevolenza. „

Il ben essere della società dipendendo dall' unione de' cittadini, *Plutarco* che fu arconte, cioè primo magistrato della sua patria, nessuna cosa tanto raccomandava quanto la pace e la concordia. Però egli voleva che il magistrato fosse di facile accesso a tutti, e con tutti ugualmente affabile; che spendesse una parte del tempo a conoscere i particolari negozj de' cittadini, a rappattumare i mariti colle lor mogli, e i parenti coi parenti. Ei risguardava quest' occupazione per uno de' suoi principali officj e la mutava in occupazione politica: " Perciocchè, spesse volte avviene che le discordie nate fra semplici cittadini, sono come una scintilla, bastevolissima a muovere un' incendio, che mette in fiamme tutta quanta una città. Chè siccome gl' incendj non sempre cominciano dagli edifizj pubblici e dai tempj, ma spesso hanno origine da una lampana stata forse dimenticata nella casa di una persona privata o da qualcha favilla nascosta, che improvvisamente partorisce grandi vampe, ed in fine ca-

giona una universale rovina: così non sempre le discordie insorte per alcun pubblico affare sono quelle che accendono una popolar sedizione; ma sovente accade che risse e dissenzioni particolari, introducendosi poi nel pubblico, pongono in commozione ed in conquasso tutta una città. Perciò è debito all' uom di stato ed al politico d'antivenire e spegnere queste cittadine discordie.,, Così egli ed appresso allega parecchi esempi di città e di regni che a cagione di leggieri e privati litigj furono condotti all' ultima distruzione.

Questo spirito di pace tutto alieno dalle discordie e dai parteggiamenti nessuno il palesò con maggior costanza e coraggio che *Montaigne*; e se altri si ricorda in qual tempo egli abbia vissuto, ne prende gran meraviglia, e tiene un sì fatto procedere, per la più bella di tutte le operazioni onde s'illustra la vita di lui. Quando gli fu dato il carico d'essere mediator di concordia presso i capi di due contrarie fazioni, ei non usò altra politica che la buona fede. Il suo ritiro era schiuso ad ambe le parti guerreggianti, e quello, come dice ei medesimo, rimase *vergine di sangue*. Intanto che i francesi guidati da certi faziosi, per cui la religione era un pretesto, e null'altro, commettevano tutte le scelleraggini che son seguaci al fanatismo od alla guerra civile, *Montaigne* co' suoi esempi e co' suoi scritti si studiava d'indurre que' feroci animi alla tolleranza e alla pace. Inimico sfidato della superstizione e de' tumulti, ei fu l'unico sapiente di quel diplorabile secolo.

Due filosofi tanto amici della concordia e della pace dovevan sentire forte l'affetto dell'amicizia; ed essi in fatti ne lasciarono agli uomini sicuri precetti ed esempi. *Plutarco*, in tre saggi diversi, il primo *sopra i differenti modi di distinguere l'adulator dall'amico*; il secondo *sulla moltiplicità degli amici*, e il terzo *intorno all'amicizia fraterna*, dà il più compiuto trattato che sia stato mai scritto sopra questo importantissimo argomento. Di sicuro egli aveva notizia dell'esimio discorso di *Cicerone* sull'amicizia: ma *Plutarco* ha trovato in questo soggetto nuove convenienze d'idee, e non meno l'ha ornato con allettamenti d'ogni maniera, di quello che vi abbia sparso per entro pensieri e massime di consumata sapienza. Vedete con qual perspicacia ei divisa i caratteri della vera amicizia, e distrugge l'illusion di coloro che van pensando di aver un gran numero d'amici! Di quante savie sentenze arricchisce que' suoi saggi, le quali bisognerebbe aver sempre in pronto nel commercio della vita! Nessuno potea meglio che *Plutarco* discorrere dell'amor

fraterno, di quelli amici che ne son dati dalla natura. Egli amò assai i suoi due fratelli *Lampria e Timone*; sicchè per farli incerta guisa partecipi della sua gloria gl'introduce come principali in terlocutori in parecchi suoi saggi.

Montaigne non ha scritto così a lungo come *Plutarco* intorno all'amicizia: ma egli ne ha trattato distesamente in un capitolo dove si dimostra tale che vince ogni paragone. In esso appunto egli compiange la perdita del suo amico *La Boetie*, perdita alleggerita dal tempo, ma il cui ricordo gli valse mai sempre per la più cara delizia della sua vita. La sollecitudine di togliere all'obblivione la memoria d'un amico desiderato e pianto sì forte, era la più dolce occupazione che avesse negli ozii suoi. Pertanto noi dobbiamo saper grado a questa sua religiosa sollecitudine, la qual fu cagione ch'ei componesse l'aureo capitolo dell'amicizia. *Montaigne*, non essendo nulla meno metodico che *Cicerone* e *Plutarco*, gli avanza dal lato del colore e della verità dei sentimenti. I suoi concetti, le sue stesse parole contengono un non so che di sacro. Mai non avvenne che l'eloquenza della passione fosse più sublime, e che abbia concitato un più forte commovimento. Leggendo il predetto capitolo, ci è dolce il pensare a quella unione di due anime virtuose, che dopo essersi incontrate una volta, si meschiano e si confondono insieme per sempre. Allorchè la morte spezzò i saldi legami ond'erano congiunti queste due teneri amici, il più degno di compassione fu quegli che sopravvisse. " Se alcuno mi stimola a dire perchè io l'amava, sento che questo non si può dichiarare altrimenti che col rispondere, perchè egli era lui, perchè egli era io... gli stessi piaceri in vece di consolarmi, raddoppiano in me il condoglio della sua perdita. Noi eravamo a metà d'ogni cosa; mi par di rapirgli la parte sua. „

L'oggetto che più interessa alla società, cioè l'educazione de' fanciulli, occupò ancora questi due grandi moralisti. Il trattato che *Plutarco* ha composto con questo titolo è uno de' più attrattivi e de' più profondi che ci sien stati lasciati dagli antichi. Ogni moderno che ha scritto sopra questo argomento non si è mai dipartito dai principii dell'anzidetto filosofo. Questi segue a passo a passo la natura, e così semplice come ella, cerca solo di rischiarar l'intelletto ed istruirlo. Ei risale fino alla generazione de' fanciulli, per prevenire i vizi ond'ella potesse essere infettata. Dall'educazione della prima età, egli passa a quella dell'adolescenza, e quindi a quella della gioventù, e sempre vuol che si usi molta indulgenza. Questo è per l'ap-

punto quel saggio, in cui paragonando la scienza e la saviezza con tutti gli altri umani beni, fa un bellissimo encomio della filosofia morale, e conchiude che l'uomo è fatto felice dalla sola virtù.

Montaigne s'è giovato dell'idee di *plutarco* sull'educazione, aggiungendo loro le sue proprie. Ciò ch'egli dice intorno alla necessità di rendere amabile l'addottrinamento è degno di particolar considerazione. Ei consiglia che ai fanciulli s'insegni la saggezza, come vien insegnato loro a servirsi delle fisiche facoltà: cioè che *si tingan con essa le lor anime, non che se ne irrighino*; che s'ammaestrino piuttosto ad essere che a parere. Tutto quello che la ragione perfezionata può suggerire di più utile per formar degli uomini e de' cittadini; tutto quello che l'esperienza ha manifestato sopra questo rilevantissimo argomento, per fermo ritrovasi in *Montaigne*. Alcune opere dell'ultimo secolo, le più reputate su questo soggetto, non son altro che i commenti de' pensieri di quello scrittore.

Prima che *Plutarco* avesse dati i precetti sull'educazione, avea già prescritte le regole del matrimonio. Difatti è assai difficile che sia buon padre chi non è anco buon marito. Questo trattato quanto alla sostanza della morale ed al pregio dello stile, è uno de' più allettevoli che sieno in *Plutarco*. La soavità e la piacevolezza ch'ei vi pon dentro son l'imagine di quelle amabili qualità, ch'egli vuol che si pratichino dagli sposi, e di cui esso medesimo diede l'esempio. Ei fu marito felicissimo e meritò d'esserlo. *Timoxene* sua moglie era un modello di saggezza, di modestia e di virtù. *Antobulo*, uno de' figli di *Plutarco*, ne fa a sapere che suo padre poco appresso le sue nozze ebbe non so qual controversia co' parenti della sua sposa; e che *Timoxene*, temendo che questa sconcordia non alterasse l'unione che era fra essa e il suo marito, volle condursi al monte Elicona a fin d'offrire un sacrificio ad Amore che avea in quel luogo un famosissimo tempio. Perciocchè l'amore non debbe solamente avere in cura di tener congiunti il marito e la moglie, ma sì ancora di annodar l'animo dell'uno e dell'altra con quello de' lor comuni parenti. *Plutarco* accompagnò in viaggio la sua sposa; e si può ragionevolmente congetturare, che Amore non penò gran fatto a reintegrare in sua grazia la famiglia d'una donna ch'egli amava con tanta tenerezza.

I precetti intorno al matrimonio sono anche nell'opera di *Montaigne*. Forse che molti lettori gli han per troppo severi, ed inclinano a considerare che quelli i cui costumi furono rilasciati

sono i più rigidi sopra questo capo. Ma questa considerazione non può essere giustamente appropriata a *Montaigne*. Nel tor moglie " egli si lasciò, così dice, trascinare dall'esempio. „ Egli, soggiunge appresso con ingenuità, osservò le leggi del matrimonio con maggior rigidezza che non avea nè promesso nè sperato. Dalle sue massime si può far giudizio che s'ei non fu un tenero marito, almeno fu sempre sollecito della felicità di sua moglie. " Ho veduto con gran dispetto, egli dice, che alcuni odiano le lor mogli, per ciò solo ch'essi fan loro de' torti. Se non per altro, almeno per pentimento e per compassione, elle dovrebbero esser ai loro mariti più care. „ *Montaigne* fu buon padre. L'educazione che egli diede a sua figlia può essa sola valer di regola. Per reggere i portamenti di lei, e per punirla de' suoi falli, ei *non usò altro che parole*, *e queste assai dolci*.

L'ultimo atto della vita umana non doveva certamente esser lasciato addietro da questi due grandi moralisti. Però essi presentano lo spettacolo della morte ne' suoi diversi riguardi. *Plutarco* trattò questo grave argomento nelle *consolazioni a sua moglie per la morte di sua figlia*, e nelle *consolazioni ad Apollonio per la morte di suo figlio*. Ai consigli, alle esortazioni piene di dolce eloquenza e di sentimenti tenerissimi egli unisce i concetti e le massime d'una saggia filosofia. Qui non ne possiamo riportare che un piccol numero.

„ Ond'è mai che la morte, essendo una cosa sì naturale e sì domestica, ne par tanto increscevole? Avvi cagion di maravigliarsi che de' corpi naturalmente condizionati a frangersi, a liquefarsi, ad ardere e corrompersi patiscano tutti questi vari accidenti? E quando fu mai che la morte non si stesse dentro a noi? „

„ Dicesi assai giustamente la vita essere un debito fatale che noi siam tenuti di soddisfare. I nostri padri, che l'aveano tolta ad imprestito, ce l'hanno tramandata colla stessa obbligazione, e quando quegli che ce l'ha prestata la richiede, noi glie la dobbiamo restituire spontaneamente senza rincrescimento, sotto pena di essere notati d'ingratitudine. „

Nessuna cosa uguaglia in bellezza quelle parole di *Socrate* ai suoi giudici. „ Temer la morte, o ateniesi, è il medesimo che reputarsi falsamente saggi, perchè questo è un far vista di saper ciò che s'ignora. Chi sa di fatti, se la morte non è all'uomo il massimo de' beni? Pur la si teme come se si sapesse di certo ch'ella fosse il maggior de' mali. „

„ Il durar della vita dev'esser misurato non con la lun-

ghezza del tempo, ma col buon uso che si fa di questo. È fama che nel Ponto sieno alcuni animali che non vivono più d'un giorno. La mattina ei nascono: nel meriggio sono in sul fior dell'età, e la sera, già venuti in vecchiezza, si muoiono. Se questi animali avessero un'anima ragionevole, sentirebber eglino i medesimi affetti che sentiam noi? Compiangerebber essi quelli che fosser morti prima della metà del giorno? Vanterebber essi la felicità di quegli altri, che avesser vissuto un giorno intero? La più lunga vita dell'uomo e quella di questi animali, son esse differenti tra loro, se si paragonano coll'eternità? „

Il capitolo di *Montaigne* sulla morte è uno de' suoi saggi più belli e de' più degni d'essere meditati. Esso corrisponde perfettamente al suo titolo, che cioè *il filosofare è l'imparare a morire*. „ Non v'ha nulla, ei dice, di che m'informi tanto volontieri quanto della morte degli uomini: io porto un singolare amore a questa materia. „ La morte gli si fece vicino, ed ei ne vide l'arrivo colla tranquillità d'un filosofo, che in tutto il decorso della sua vita aveva imparato a morire. I bei pensieri, che sono nella sua opera su questo importante argomento empirebbero di molte pagine: noi ne porrem qui per disteso una piccola parte.

„ Chiunque insegnasse agli uomini a morire, insegnerebbe loro a vivere. „

„ Il disprezzo della morte è uno de' principali benefizi della virtù, la quale è quel mezzo che procaccia alla nostra vita un molle riposo, e ce la fa gustare d'un gusto amabile e puro; senza di che ogni altra voluttà è spenta. „

„ La premeditazione della morte, è premeditazione della libertà. „

„ Chi ha imparato a morire ha disimparato a servire. „

„ Non v'ha nessun male nella vita, per colui che ha ben conosciuto la privazione della vita non essere un male. „

„ Poichè noi siam minacciati di tante maniere di morte, non è egli un maggior male a temerle tutte, che non a soffrirne una sola? „

„ Egli è dubbio dove la morte ci aspetti: aspettiamola da per tutto. „

„ Il viver molto e il viver poco è fatto dalla morte una cosa medesima. „

„ L'ultimo passo non genera la stanchezza; la manifesta. Tutti i giorni corrono alla morte; l'ultimo vi arriva. „

„ Avvi degli accidenti nella vita ben più malagevoli a sopportarsi che la stessa morte. „

„ La morte più spontanea è la più bella. „

„ La più tacita morte è la più convenevole. „

Montaigne chiude il suo capitolo sulla morte coll'esortarci a fortificare il nostro animo contro il timore ch'ella ci apporta. Seguendo le traccie di *Lucrezio* ei mette in iscena la natura che parla all' uomo; ma il linguaggio che il filosofo moralista le attribuisce è tutto proprio di lui. „ Uscite, ella dice, di questo mondo nella medesima maniera che vi entraste. Lo stesso trapasso che voi faceste dalla morte alla vita, senza passione e terrore, or lo rifate dalla vita alla morte .... La vostra morte è una delle parti dell'ordine dell'universo, una parte della vita del mondo ...... Se voi non aveste la morte, voi mi maledireste di continuo perchè ve ne avessi privati ec. „

GIOVANNI FERRI DI S. COSTANTE.

Di alcune pitture di antichi maestri tedeschi e napoletani, che trovansi in Napoli. (Articolo del Sig. D. SCHORN inserito nel Kunsblatt, 15. Maggio 1823. N.° 39 e 40.)

Antonello da Messina, così narra il Vasari, fu, dalla vista di alcuni quadri di Gio. d'Eyck posseduti da Alfonso I Re di Napoli, indotto a intraprendere egli stesso il viaggio di Bruggia, per apprendere dallo scopritore il metodo del perfezionato dipingere a olio. Bartolommeo Facio dà notizia del soggetto di alcune di queste pitture: vi si trovava una Annunziazione, un S. Gio. Battista, un S. Girolamo con una Biblioteca ec. (1). Nel secolo XV. era il commercio animatissimo fra i Paesi bassi e Napoli, e l'amore del re per le arti lascia concepire che delle tavole del famoso maestro venissero ordinate non solamente per lui stesso, ma ancora per chiese della città. Nella cappella del castello nuovo mostrasi dietro l'altare una pittura, che dicesi dovere esser la prima di mano d'Eyck che venisse in Napoli, ma sia che fosse posteriormente cangiata, e che alla seconda passasse la tradizione, io non ho potuto riconoscervi lo stile d'Eyck. Per contro trovasi nelle camere di

(1) Vedi l'articolo sopra i quadri di Gio. d'Eyck nella collezione dei Signori Boisserée e Bertram, nel *Kunstblatt* n. 57 e seg.

S.

ristaurazione del museo degli studi, un numero di tavole assai danneggiate, che senza nome e a nissun pittore attribuite, vi furono portate da chiese e da monasteri, ma che non possono celare la loro origine a colui cha ha vedute opere d'Eyck e della sua scuola, quantunque non siano per modo alcuno lavorate con quella finitezza che distingue le opere del maestro, nè contenenti alcuno dei soggetti nominati da Facio. — Avendole trovate disperse credo poterle ordinare nel modo seguente:

1.° Una Pietà alta circa 5 piedi e mezzo e larga 5. Gesù morto giace in braccio a Maria che lo riguarda addolorata; S. Giovanni a sinistra, in manto rosso, sostiene piangendo la testa di Cristo. A destra dietro il cadavere è Maddalena inginocchiata con veste di broccato e manto rosso con un panno bianco sul capo; questa figura è molto espressiva. Nel fondo scorgesi il sepolcro di Cristo.

A questa tavola appartengono come sportelli:

2. A sinistra una figura di donna in ricca veste rivolta in ginocchio verso il gruppo di mezzo; dietro ad essa un santo o un vescovo in piedi; nel fondo un paese.

3. A destra: un soggetto simile; la donna in ginocchio tiene in mano un vaso di unguento. — La tavola di mezzo, e probabilmente anche gli sportelli, erano nella chiesa di monte Oliveto.

4. L'adorazione de' pastori, di grandezza uguale a n. 1. Maria è in ginocchio dinanzi al bambino che è piccolissimo. S. Giuseppe sta dietro con una lucerna; è vestito nella stessa guisa che nell'adorazione de' magi nella collezione Boisserée, a sinistra tre pastori guardano dalla porta nell'interno della stanza che è in rovine e lascia vedere nel fondo un paese.

5. Gli sportelli che vi appartengono, rappresentano a sinistra: la visita di Maria a Elisabetta; questa in abito rosso, ha molta somiglianza con la figura di Maria nella presentazione al tempio della collezione Boisserée. Molti edifizj formano il fondo.

6. A destra: la fuga in Egitto. Nel fondo i soldati di Erode.

7. L'adorazione de' pastori, della stessa grandezza circa come n. 1 e n. 4. Maria col bambino siede sotto a un baldacchino di broccato, come vedesi comunemente ne' quadri d'Eyck. Il panno bianco che ha sul capo ha molte pieghe; il manto è annerito dal tempo. Un re adora in ginocchio, vestito di broccato come Carlo il temerario nella tavola dei signori Boisserée.

A sinistra è S. Giuseppe in abito rosso, tenendo un bastone in forma di cruccia, e una coppa d'oro.

Devono unirvisi come sportelli

8. A sinistra: la figura del secondo Re, dietro al quale è in piedi un cavaliere, e

9. A destra: la figura del Re dei Mori seguito ugualmente da un cavaliere.

I due sportelli sono ritondati nella parte superiore, e segati nella inferiore di circa un mezzo piede, cosicchè mancano i piedi alle figure. Mi è ignoto il dove e il perchè tal barbarie avvenisse. Sulla parte esterna sono dipinte due grandi figure in chiaroscuro rappresentanti l'Annunziata: sul n. 8. l'angelo somigliantissimo a quello nell'Annunziata de' Boisserée, e sul n. 9. Maria in attitudine alquanto stravolta con il giglio senza stamine accanto, e con una lunga fascia scritta che le si svolge sopra la testa. Le due figure sono dipinte in una maniera grandiosa, larga e tuttavia molto precisa, come può farlo la mano esercitata di un maestro quando vuol trattare un soggetto con correntezza senza però abbandonare la severità del suo stile.

Tutte le tavole finquì citate, che formano insieme tre gran tabernacoli d'altare, sono in condizione lamentevole tanto che non possono riguardarsi senza rammarico; e sarà necessaria la mano d'un abile ristauratore, per pulire ciò che è stato annerito e offuscato, e compiere le parti svanite.

Oltre a queste trovansi ancora due tavole bislunghe n. 10 e 11 molto più grandi e quasi intieramente ben conservate. Sovra ciascuna vedesi nuovamente un re tenendo un vaso d'oro e dietro un cavaliere. Il vestiario è un costume bizzarro di que' tempi, e particolarmente saltano all'occhio gli stivali rossi dell'uno con lunghissime punte; il fondo è in ambedue un paese, e sotto vicino alla cornice sta scritto in color rosso con caratteri corsivi latini, sull'uno *Robertys Rex Sycilye*, e sull'altro: *Carolys Dyx Calabrye*. Malgrado i sovrapposti nomi, possono ben queste tavole riguardarsi come sportelli d'un quadro perduto, sul quale come sul precedente sarà stata rappresentata la Sacra Famiglia col terzo Re in atto di adorazione. In questi quadri mi sembrò a prima vista trovar meno la maniera d'Eyck, ma in breve mi convinsi che l'esecuzione e lo stile appartengono alla sua scuola; le forme solamente sono meno modellate, e le tinte più ardite. Anche nelle tavole antecedentemente citate, potrebbesi forse con at-

tento esame scuoprire il pennello di più maestri; tuttavia tanto per il merito dell' esecusione che per la finitezza, meritano tutte di essere poste accanto alle opere d'Eyck e de' suoi migliori scolari, particolarmente Ruggiero van der Weyde. Non mi faccio ardito a determinare qualche cosa di più preciso sopra i loro autori; mentre il loro cattivo stato non mi lasciò istituire ulteriori ricerche.

E' da sperarsi, che il direttore de' musei reali, il signor cav. Arditi, sotto la cui ispezione ha luogo ancora la ristaurazione delle pitture, farà per quanto sia possibile pulire e esporre in buon ordine queste opere sì lungamente e barbaramente trascurate. Le tavole spezzate sono già state ricongiunte, ed ora richiedesi un buon ristauratore che ritocchi ciò che ancor rimane, e compia il resto.

Il veder questi quadri qui in Napoli è tanto più degno di osservazione, in quanto che offrono coi maestri dell'antica scuola napoletana un punto di paragone importante per la storia della pittura. E' noto che gli scrittori sulle belle arti in Napoli hanno conteso a Gio. d'Eyck la scoperta della pittura a olio, prima che venisse riconosciuto che Gio. d'Eyck non *scuoprì qual cosa nuova* la pittura a olio, ma *essenzialmente la perfezionò* impiegando migliori materiali, e usando un metodo affatto nuovo e più perfetto. Essi adducono che Colantonio del Fiore, la cui morte è posta nell'anno 1444, avesse già dipinto a olio, e per conseguenza che ne abbia egli stesso fatto la scoperta, mentre non uscì da Napoli, e Antonello da Messina che visse dal 1447 al 1496 portò molto più tardi in Italia il segreto imparato da Eyck.

Di Colantonio del Fiore mostransi in Napoli nella chiesa di S. Antonio Abate tre pitture, che in origine formavano un tabernacolo, ma che ora sono divise e adattate alla parete dietro l'altar maggiore. La tavola di mezzo rappresenta S. Antonio fra due angioli, e sopra ciascuno degli sportelli vedonsi due Santi in piedi. Il fondo è d'oro, e il terreno è trattato a guisa di tappeto; lo stile della pittura è affatto simile a quello di Giotto, tanto nell' impiego de' colori a tempera, quanto nel disegno de' volti e delle estremità. — Un secondo quadro di questo maestro, e il più famoso, rappresentante un S. Girolamo, trovavasi una volta in S. Lorenzo, e ora vedesi nel museo degli studi, nella galleria della scuola napolitana. E' per dir vero restaurato, ma ancorchè il colorito possa essere stato alterato in questo processo, non può tuttavia non rico-

noscersi che il quadro non è a tempera; ma trattato nella maniera delle pitture a olio. Ancor più sorprendente è il carattere della composizione stessa, che non ha più nulla dello stile semplice e simbolico di Giotto, ma anzi è a tal segno simile a quello de' maestri de' Paesi-Bassi, che si crede aver sott' occhio una copia alquanto più sfumata d'opera di Quintino Messys. S. Girolamo d'intiera figura siede nella sua stanza occupato a estrarre una spina dalla zampa del suo leone che a lui si appoggia. Davanti ha uno scrittoio con calamaio e oriuolo a sabbia, sullo scrittoio e in uno scafale al muro vedonsi molti libri, e attaccato allo scrittoio trovasi un foglio che sembra scritto con caratteri gotici ma impossibile a leggersi; dietro la sedia del Santo un topo rosica un pezzetto di carta. — Tutta la disposizione e la vivacità dell' esecuzione sono affatto di maniera fiamminga, e se l' unanime consenso di antiche testimonianze non facessero fede che sia questa tavola lavoro di Colantonio, sarebbe piuttosto alcuno tentato a riconoscervi il S. Girolamo e la Biblioteca che Fazio annovera fra le opere d'Eyck, quantunque non vi si ritrovi quel suo stile severo e tutto proprio, nè lo stesso sistema di colorire, nè l' usata chiarezza del tuono.

Lanzi (*storia pittorica*. II. 282. ediz. di Pisa) dice di questo quadro: che sia una pittura piena di verità, e lungo tempo ammirata dagli stranieri nella sacrestia della chiesa, e adduce al tempo stesso testimonianza di ciò che Colantonio dipingesse realmente alla maniera fiamminga (p. 290.). In una lettera del Summonzio a M. A. Michele del 20 Marzo 1524 dicesi: „ Da „ questo tal tempo (del Re Ladislao) non havemo avuto fino „ a Maestro Colantonio nostro Napolitano persona tanto dispo- „ sta all' arte della pictura, che se non moriva iovene era per „ fare cose grandi. Costui non arrivò per colpa de' tempi alla „ perfettione del disegno delle cose antique, sì come ci ar- „ rivò il suo discepolo Antonello da Messina, homo secondo „ intendo noto appresso voi. La professione di Colantonio tutta „ era si come portava quel tempo in lavoro di Fiandra, e lo „ colorire di quel paese, al che era tanto dedito, che haveva „ deliberato andarvi. Ma il re Raniero lo ritenne qui con mo- „ strargli ipso la pratica e la tempera di tal colorito „. Da questo passo trae il Lanzi sufficiente argomento da dimostrare, che Colantonio non abbia scoperta la pittura a olio, come avea preteso il Domenici pubblicando il trattato di Marco da Siena, ma che ne abbia avuto notizia da' Paesi-Bassi; e se

inoltre si consideri il tempo in cui fioriva Gio. d'Eyck, cioè dal 1420 al 1470, non sembra impossibile che con l'intervento di persone ragguardevoli sia traspirato in Napoli qualche cosa del suo segreto. Non pertanto le epoche assegnate per la vita di Colantonio e di Antonello sono soggette a grandi difficoltà, mentre anche nel passo citato trovasi Antonello che dicesi nato nel 1447, e che certamente deve aver dipinto in Trevigi nel 1490, nominato come scolaro del Colantonio, la cui morte è posta nel 1444. — Come già l'ho osservato il colorito nel quadro di Colantonio non è del tutto simile a quello d' Eyck, benchè riguardo a' lucidi e al tuono più basso sia ancora diverso da quello degli antichi maestri romani, il sistema de' quali si accosta molto più alla più recente pittura a olio, che non alla maniera di toccheggiare con tratti fini, con la quale *Carlo Crivelli*, *Gentile da Fabriano* e *Bartolommeo Vivarini* hanno dipinto le loro tavole a tempera, e della quale sembra ancora aver in parte fatto uso lo stesso *Perugino* in un quadro che trovasi in Roma nel Palazzo Albani (2).

Checchenesia, l' imitazione dello stile fiammingo nel quadro di Colantonio, è ancora più sorprendente che la maniera del colorire. Le opere d' Eyck mossero stupore per la novità della rappresentazione, e per la verità con cui vi è ritratta l' individualità degli oggetti sotto tutti i suoi rapporti, non meno che per il loro merito tecnico; e facile è il persuadersene pienamente dalle pitture dello Zingaro, il quale, se sono giuste le date del Domenici, non sopravvisse a Colantonio che di 11 anni (deve esser morto nel 1455), e fondò nella scuola napolitana uno stile proprio che da lui fu chiamato zingaresco. Di questo maestro Antonio Solario denominato il Zinga-

(2) Del Veneziano Carlo Crivelli esiste nell' accademia di Brera in Milano un quadro di tal genere, dipinto con colori molto lucidi, e in parte assai forti, e con l' impiego di molta doratura rappresenta una madonna in trono col bambino, e vi è la data del 1412. — Nello stesso luogo trovasi una coronazione di Maria, di Gentile da Fabriano, dipinta nella stessa guisa; di questo maestro si conosce un quadro del 1423. — Di Bartolommeo Vivarini da Murano vedesi negli studi in Napoli una N. D. in trono fra de' Santi, con la data del 1469, e in S. Giovanni e Paolo di Venezia un S. Agostino con l' anno 1473. — Finalmente il citato quadro del Perugino è uno de' più belli di questo maestro e rappresenta in sei compartimenti, l'Annunziazione, l'Adorazione de' pastori, la Crocifissione e varj santi. Vi si vede apposta la singolare Iscrizione:

Petrus de Perusia pinxit MCCVIIII. prime

ro corre la stessa voce che di Quintino Messys: ch' egli dapprima fosse fabbro, e che il suo amore per la figlia di Colantonio, e la promessa di questo di dargliela dopo dieci anni, se fosse divenuto abile pittore, lo inducessero a cangiare il mestiero con l'arte; ch' egli a questo oggetto andasse da Napoli a Bologna e vi studiasse sotto Lippo Dalmasio, dipoi visitasse le scuole del Vivarini in Venezia, del Ricci in Firenze, del Galasso in Ferrara, del Pisanello e di Gentile da Fabriano in Roma, finalmente tornasse in patria eccellente artista, e facendo prova dell' arte sua giungesse al possedimento dell'amata giovane. Le pitture che di questo maestro mostransi in Napoli non sono, come dice il Lanzi, a tempera, ma trattate nella stessa maniera e anche con lucentezza maggiore che il S. Girolamo di Colantonio, e portano in sè (ciò di che il Lanzi non ha sospetto) tante traccie d' imitazione delle opere d' Eyck che ben si vede, che quel particolare suo stile che egli ha adottato e introdotto, deriva dalla contemplazione di quelle ch' egli avrà probabilmente vedute soltanto dopo il suo ritorno in Napoli. — Queste imitazioni scorgonsi nella maniera di determinare i contorni, di disporre i panneggiamenti, e di trattare gli ornamenti e gli accessorj, e queste imitazioni esterne dovetterò probabilmente appoggiarsi ad una certa similitudine di sentire. — Tale è un quadro che trovasi negli studj, sul quale ha rappresentato l'Arcangelo Michele che uccide il dragone. In mezzo è l'Angelo armato, con capelli biondi, che per la figura e per gli ornamenti richiama subito alla memoria l'Arcangelo che vedesi con croce e bilancia sul quadro di Danzica (3).

Ai suoi piedi vedonsi tre diavoli, il primo de' quali ha un becco d' uccello per faccia, e una mano con quattro dita. A sinistra è il donatore in ginocchio accompagnato da S. Girolamo, e a destra la sua moglie con S. Jacopo della Marca. Il fondo è formato da un esteso paese con verdi collinette, con borghi e fabbriche, e tutto fino alla forma delle case e de' campanili è fiammingo. — Più chiaramente ancora scorgesi lo stile d' Eyck in una deposizione di croce che vedesi tutt' ora sopra un altare di fianco in S. Domenico Maggiore. Le teste vi sono per verità meno nobili, ma intieramente della maniera del maestro fiammingo, anzi alcune ne

(3) Opera generalmente riconosciuta di mano d'Eych, rappresentante il giudizio universale.

rammentano altre che trovansi sulle tavole di questo, p. e. una testa di profilo fa pensare a quella della fanciulla con le colombe nella Presentazione al tempio della collezione Boisserée. Il più bel gruppo (le figure sono circa due terzi della grandezza naturale) è quello sul davanti, dove è Maria piangente, S. Giovanni è presso di lei e la sostiene; e a lei d'innanzi è Maddalena. Il Gesù morto è di disegno tozzo; le fabbriche del fondo sono nuovamente di maniera tutta fiamminga. Il quadro, tenuto già da principio in tuono scuro, è divenuto assai fosco, ma eccettuato ciò non sembra aver molto sofferto. — Sopra un terzo gran quadro che trovasi negli studj, e che era altre volte in *S. Pietro ad Aram*, Solario ha rappresentato in grandezza naturale una Madonna assisa in trono. Essa tiene il Bambino sulla cui gloria sta scritto: *Vera lux mundi ego sum.* Sui gradini del trono stanno a sinistra S. Paolo e un giovine che rappresenta S. Aspremo primo Vescovo di Napoli; dietro ad essi una figura che deve essere il ritratto del maestro stesso, e una matrona con una aureola, supposta esser la madre sua. A destra stanno S. Pietro e S. Sebastiano, una giovine donna moglie del pittore, e un bruttissimo vecchio che devé esser suo padre. Il fondo è formato da una grande architettura che a guisa di nicchia forma una volta sulla Madonna, e dai lati vedonsi delle colonne di stile assai semplice. In questo quadro il maestro ha seguito una maniera più larga e più grandiosa, e vi si scuopre meno lo stile fiammingo.

L'opinione del Domenici che lo Zingaro formasse il suo stile dietro quello di Matteo da Siena, si contradice per sè stessa paragonando l'opere loro. Il noto quadro di questo maestro, la strage degli Innocenti con la data 1418, che trovavasi in Napoli in S. Caterina a formello, è stato ora trasferito negli studi, e non sembra, come suppone il Lanzi, dipinto a olio, ma con una tempera a chiara d'ova. Il disegno è secco ma per lo più corretto, con accurata, anzi dura indicazione di anatomia; le attitudini sono vive e ardite, le espressioni de' volti per lo più brutti hanno una vivacità quasi eccessiva, il colorito pallido e giallastro con ombre robuste. Non v'è traccia di maniera fiamminga neppure nella ben disegnata architettura, e in generale tutta la composizione, e l'agitazione de' gruppi e de' caratteri, si allontanano intieramente dallo stile del Zingaro. Appunto questa animata composizione, e la scienza nel disegno rendono verosimili l'opinioni che il Lanzi trae da altri principii,

che Matteo di Siena vivesse più tardi, e che nella data fosse stata lasciata una L, e sia da leggersi MCCCCLXVIII (1468) (4).

Ho creduto dover qui esporre le mie osservazioni con quella imparzialità con la quale furono da me instituite. Non potrebbe mancarvi luogo a ulteriori combinazioni, se l'oscurità che cuopre ancora la storia e la cronologia degli antichi maestri napoletani, non rendesse impossibile di giungere a de' resultati certi. Assai notabile sembrami quello dell' influenza dello stile d'Eyck sulla antica scuola napolitana. Questa influenza non sembra tuttavia essersi estesa che sopra i più prossimi scolari del Solario, dei quali potrebbero essere varii quadri che senza nome di artefice trovansi nelle chiese di Napoli. I suoi più famosi successori, Pietro e Ippolito Donzello, sembrano essere stati allievi di maestri fiorentini, come lo indica la loro maniera, e così la scuola napolitana non assunse carattere proprio sino a Andrea di Salerno allievo di Raffaello e di spirito al suo conforme, che fece conoscere anche in Napoli il suo più puro e più nobile stile (intendo quello della sua seconda maniera) e vi lasciò delle opere che sono anche oggi il più bell' ornamento della scuola napolitana.

Che poi il gusto per antiche pitture tedesche continuasse in Napoli anche in tempi posteriori, ne fa fede il gran numero di quelle, che tuttora son conservate nella galleria degli studii. Fralle migliori devono annoverarsi le seguenti:

1. Un Gesù morto sostenuto da Nicodemo e da Giuseppe di Arimatea; dietro stanno S. Giovanni, Maria e Maddalena; mezze figure in grandezza minore d'un terzo del naturale, sopra fondo d'oro. Il quadro è molto ben conservato e di uno de' migliori scolari dell' Eyck. (Forse Ugo van der Goes.)

2. Un tabernacolo. — In mezzo Gesù crocifisso; degli angioli raccolgono il suo sangue; a piè della croce stanno Maria e Giovanni, e Maddalena inginocchiata. Nel fondo, il sepolcro in una grotta, e un vago paese. Sullo sportello a sinistra vedonsi in ginocchio il Donatore con tre fanciulli, e dietro ad essi S. Girolamo; sullo sportello a destra è la moglie del Donatore con due figlie, e dietro un santo. Sulla parte superiore de' due sportelli vedonsi dipinte delle armi, e sull' inginocchia-

(4) Questa supposizione è confermata da una tavola dello stesso Matteo in S. Domenico a Siena rappresentante S. Caterina fra due Angioli, e accanto S. Margherita e S. Maddalena. Il quadro è dipinto nella stessa maniera a tempera, e vi è l'iscrizione:

Opus Mattei de Senis MCCCCLXXVIIII. (1479). S.

tolo a sinistra trovasi un L terminata di sopra a guisa di freccia e traversata nelle due linee principali con due piccoli tratti; sotto a questo segno scorgesi il numero 45; e sullo sportello destro ritrovasi lo stesso segno col numero 25. Il quadro si è molto ben mantenuto; la cifra viene interpretata per Luca di Leida, ma il quadro è dipinto con più sfumatezza che le opere constatate di questo maestro; e siccome i numeri aggiunti sembrano indicare l'età de' donatori, potrebbe quel segno esser la cifra del nome della loro famiglia. I sigg. Boisserée e Bertram posseduno una pittura affatto simile alla tavola di mezzo, e la tengono per opera di Shoreel della sua ultima maniera.

3. Una piccola deposizione molto bella, esposta accanto alla tavola precedente, vien pure attribuita a Luca d'Olanda, ma è di stile affatto italiano, e potrebbe esser piuttosto d'Ippolito Borghese.

Un adorazione dei pastori con molti angioli e ricca architettura. Di fuori il donatore con uomini e donne appartenenti alla chiesa. Questo gran quadro ben conservato, vien attribuito a Alb. Durero, ed ha in vero qualche cosa del suo stile, ma tuttavia non mi sembra essere suo. Il colorito è scuro, e l'esecuzione è accurata ma alquanto dura, e non saprei paragonarla con quella di alcun maestro a me noto. Sul fregio dell'edifizio sta scritto ANNO DMNI 1512 Facta. Non ho potuto scoprire nè monogramma nè contrassegno.

4. L'Adultera davanti Cristo; mezze figure di Luca Kranach, con l'iscrizione: *Wer unter euch on Sünde ist derwirf den ersten stein auf see.*

5. Ritratto di Carlo V in gioventù col vello d'oro; di bellissima esecuzione, ma alquanto danneggiato; forse di Amberger.

6. Ciechi che cadono l'uno sull'altro; di Breughel seniore.

7. Del medesimo in un tondo un ecclesiastico in gran mantello, e dietro un ladroncello che gli porta via la borsa. Sotto leggonsi le parole: *Om dat de Werelt is soo ongetru, Daer om gha ie in den ru.*

8. Mercato di frutta e di cacciagione con molte figure. In fondo Cristo che va al tempio, di Beukelaer, molto somigliante a un quadro dello stesso autore nella collezione Boisserée, in cui Cristo è mostrato al popolo da Pilato.

9. Ritratto d'un cardinale con bavero rosso e beretta nera; molto bello e ben conservato, probabilmente di Holbein.

Un ritratto di Erasmo con la data del 1534, tenuto per un Holbein, è una copia più moderna.

10. Finalmente un tabernacolo alto 4 piedi circa e conservatissimo che sotto il nome di Filippo Lippi trovasi nella stanza de' Fiorentini. Rappresenta l'adorazione de' Magi; sulla tavola di mezzo vedesi Maria col bambino al quale il più vecchio de' Re bacia in ginocchio la mano; dietro a questi è S. Giuseppe, e più lontano vedonsi avvicinare de' soldati. Sullo sportello a destra è il re de' Mori con un cane; su quello a sinistra il re Melchiorre, e ciascuno tiene un vaso d'oro sul quale sta scritto il loro nome. Questa pittura è per vero dire di un tuono alquanto più scuro di quello usato da Schoreel, ma ha tanta analogia con la morte di Maria di questo maestro nella collezione Boisserée, che sarei in grave inganno se non fosse del medesimo. La testa di Maria quantunque un poco più attempata ha le stesse fattezze, quella di S. Giuseppe somiglia a quella del S. Pietro, la ricca architettura di stile italiano è affatto simile; il metodo di trattare le teste, i panneggiamenti, gli accessori soprattutto i vasi d'oro, e finalmente la composizione e il colorito del pase sono intieramente gli stessi nelle due tavole. Sulla parte esterna degli sportelli è rappresentata l'Annunziata, in chiaro-scuro, i volti e le mani hanno peraltro le tinte naturali e il fondo è rossiccio. L'angiolo sta a destra e la vivacità della sua mossa avrebbe potuto darmi sospetto di pennello italiano, ma più da presso esaminandolo vi si riconosce ancora la maniera di Shoreel, che nel suo lungo soggiorno in Italia, aveva ben imparato lo stile italiano. Una piccola copia antica di questo quadro trovasi al presente presso il restauratore Palmaroli in Roma.

Considerazioni sopra l'uso del calcolo nella fisica,

del Professore GEMINIANO POLETTI.

E' dettato incontrastabile, che si debbano escludere dalla fisica le ipotesi arbitrarie, alle quali si vorrebbe forzare la natura, comecchè indarno, a rimanere soggetta. Non crea la mente umana i fenomeni della materia, soltanto ove sia pura e non pregiudicata, ove non s'illuda, ove sia competente serve per istudiarli e per discoprirne le leggi. I sistemi creati dall'immaginazione interpretano i fatti vagamente, nulla misurano, niente hanno di preciso, sono romanzi anzichè istorie fedeli della natura. Tale fu quell'ingegnoso arbitrario sistema dei vortici Cartesiani, a cui diede perpetuo bando il gran Newton, fer-

mando: che niuna teorìa fisica deesi ammettere, quando oltre l'interpretazione dei fenomeni non ne dia puranche la misura. Donde ne venne l'applicazione del calcolo alla fisica: su di che appunto mi propongo di favellare; e quindi dire dipoi alcuna cosa intorno alle recentissime teorìe matematiche del calorico e del magnetismo.

Certo, le leggi dei fenomeni fisici si possono condurre a quelle della meccanica razionale: perchè, secondo noi, altro non sono che effetti di equilibrio e di movimento, prodotti da forze che agiscono sulla materia. Il porsi dei liquidi allo stesso livello nei tubi comunicanti, nasce dall' equiponderarsi le forze di pressione: si mantiene il mercurio nel barometro all' altezza media di met. 0,76, a cagione dell' elasticità dell' aria: la discesa verticale o per piani inclinati di un solido deriva dalla forza di gravità: tutti i movimenti dei pianeti sono cagionati dalla combinazione di una forza istantanea, e da un altra acceleratrice: i maravigliosi effetti, che l'umana industria ha saputo produrre coi vapori acquei, dipendono tutti dalla loro forza elastica: in breve quanti altri fenomeni si volessero recare dinnanzi, si troverebbe essere generati da forze che tendono ad imprimere, o che hanno impresso moto in corpi. Se adunque per l' una parte dall' azione delle forze promanano i fatti naturali, e dall' altra cognite le forze, i loro centri d' azione, e le loro direzioni, tutti gli accidenti sì di equilibrio come di moto dei corpi solidi e fluidi si possono comprendere in formule algebraiche, come si dimostra nella *Meccanica Analitica*; parrebbe che si potesse sempre applicare il calcolo ad ogni parte della fisica.

Ma se si consideri essere la natura di qualunque siasi forza sconosciuta interamente, essere un arcano che l'uomo forse non perverrà giammai a svelare, e non poterne trarre idea che dalla cognizione degli effetti generati; aperto apparirà, come difficilmente calcolate teorie di fisica si possano fondare. Perocchè teniamo pure per irrefragabile la legge delle velocità proporzionali alle forze produttrici: ma oltre a questo fa d' uopo eziandio misurare gli effetti che determinano quelle velocità, pel che null' altro ci serve che l' osservazione e la sperianza. Da tempo immemorabile la giornaliera osservazione aveva mostrato, che nel cadere un corpo via via si accelera nel movimento. Questo fenomeno per altro era troppo grossolano, per istituire su di esso una teoria geometrica di quel moto. Se una legge di acceleramento immaginato si avesse, dovevasi benanche provare ch' era quella della natura; quindi scoprirla

mediante l'esperienza: il che fece con eterna laude il genio di Galileo. Trovata la legge, e misurato l'effetto, si conobbe essere la gravità una forza acceleratrice costante; onde dipoi si poterono rinvenire le leggi del movimento dei gravi sia rettilineo, sia curvilineo, che tutto questo dipendeva senza più dalla geometria o dal calcolo. Parimente conoscendosi la figura e la reciproca azione e positura delle molecole fluide, ovvero l'universale loro attributo, le leggi sì di equilibrio, come di moto dei fluidi si riducono a pure questioni di meccanica analitica. Ma tali dati non può somministrare niuna teorica, conviene scoprirli colla sperienza. E nell' investigare la proprietà che i fluidi godono universalmente, non bastava osservare che un fluido racchiuso dentro un vaso ne preme le pareti, si doveva trovare altresì qual legge seguisse tale pressione; e l'esperienza fece palese che ogni particella fluida in equilibrio è fornita di egual pressione in tutti i sensi. Sul qual principio dell' uguaglianza di pressione fondossi appunto l' analitica teoria de' fluidi. Nè per determinare le generali leggi idromeccaniche valse una particolare proprietà dei fluidi. Imperocchè non Ugenio col principio della gravità perpendicolare alla superficie di livello, non Newton con quello dell' uguaglianza dei pesi delle colonne centrali, nè combinando Bouguer amendue questi principj, nè stabilendo Maclaurin che ciascuna particella di una massa fluida in equilibrio sia premuta ugualmente dalle colonne rettilinee soprincombenti, e che terminano alla superficie; ottennero di calcolare le leggi generali dell' equilibrio dei fluidi. Che se Clairaut, fu primo a determinarle mostrando, che i conati di tutte le parti di un fluido racchiuso in un canale qualunque, che finisca alla superficie o rientri in sè stesso, scambievolmente si elidono; ciò deriva dall' uguaglianza delle pressioni. Col qual principio calcolò appunto Culero le leggi generali dell' equilibrio.

L' esposte considerazioni parmi che sieno adatte a rendere chiarissimi i due seguenti principj: 1.° che non si possano valutare altramente le forze da porre a calcolo nella fisica che discoprendo le leggi dei fenomeni; e che questa valutazione ha fondamento nella sola sperienza: 2.° che non si ottengono universali risultamenti, ove non siasi nel calcolo presa la mossa dell' effetto, che in sè contenga la generale legge. Ma con quali mezzi possiamo noi riconoscere un tale effetto? Pogniamo pure che siasi trovato quel fenomeno al quale si riferiscono diversi altri spettanti alla stessa materia: pogniamo pure

che siasi conosciuto il come su quel fenomeno agisca una certa forza; in onta a tuttociò potrebbe accadere che fosse un fatto particolare dependente da altro che in sè tenesse la legge universale. Onde non potendo in ciò discernere che poco, si fa manifesto: e con quanta circospezione debbasi procedere prima di affermare, che un tale fenomeno sia quello, che somministri tutti gli occorrevoli dati per fondare una generale calcolata teoria; e quanta dubitazione lasciano quelle geometriche dottrine di fisica, che s' istituiscono sopra uno o pochi fatti appena si sono discoperti, e talvolta senza averne trovata la loro scambievole dependenza.

Da un altra parte giova pur osservare, che taluna volta può succedere, che una sola legge spettante ad un fatto non sia valevole per trovare quella che abbraccia un sistema di fenomeni, e che costituisce la legge universale. Difatti trovò Keplero che nelle orbite dei pianeti le aree descritte dal raggio settore intorno al sole sono proporzionali ai tempi; dalla quale legge però non possiamo, non dico ricavare l'altra della gravitazione, ma neppure arguire se si abbia a considerare nel sole una forza attrattiva, che agisca a grandi distanze. Imperocchè in una mia memoria, che uscirà alla luce quanto prima fra quelle della *Reale Accademia di Torino*, dimostro: che l'antidetta proporzionalità delle aree ai tempi eziandio si verifica, se i pianeti e le comete alla vece di essere attratti dal sole, respinti ne fossero. Talmente che per poter conchiudere con Newton che i movimenti del sistema planenario sono cagionati da una forza di attrazione, che decresce in ragione inversa dei quadrati delle distanze, era d' uopo che Keplero discoprisse, non solamente la legge delle aree proporzionali ai tempi, ma ben anche l' altra che le orbite dei pianeti sono ellissi di cui il centro del sole è situato in uno dei fuochi, vale a dire, erano necessarie due leggi. Ed oltre a ciò, perchè la forza d'attrazione si potesse usare nel calcolo dei movimenti dei diversi globi celesti, era pure mestiero provare che in tutti è la medesima. Il che appunto palesò la terza legge Kepleriana, che i quadrati dei tempi periodici stanno come i cubi dei diametri maggiori delle orbite, chè da questa si ricava essere l' intensità della forza acceleratrice, che agisce sopra i pianeti, la stessa per tutti questi corpi all'unità di distanza. Donde crediamo poter inferire; che per calcolare i movimenti degli astri era necessario scoprire coll' osservazione tutte le mentovate leggi: poichè con una soltanto si avrebbe potuto attribuire a ri-

pulsione un effetto prodotto dall' attrazione, e con due si sarebbe rimasti nell' incertezza, se la forza era ugualmente intensa in tutti i pianeti. Quindi talvolta da più leggi, e non da una sola, o d' alcune può avvenire, che dipenda la determinazione di quella forza, che serve di base a calcolare una dottrina fisica.

Ma quando un fenomeno è generato da più forze, che agiscono simultaneamente, non può cadere dubbiezza che in questo caso non crescano le difficoltà di sottoporlo a calcolo. Perciocchè non basta conoscere l' effetto prodotto da tutte le forze agenti, si dovrà anzi scomporlo per trovare gli effetti parziali di ognuna delle forze, o per iscoprirne i rapporti, onde poterle valutare. Su di che non è disagevole lo scorgere quanti ostacoli si abbiano da vincere. Perchè ad ottenere la determinazione di quegli effetti, conviene operare in modo, da rendere ogni forza libera dalle altre; la quale cosa tiene in sè molte malagevolezze. Nè varrà istituire calcoli, primachè siano determinati i valori di tutte le forze desunti dalla sperienza: ed istituendoli coll' omissione di qualche forza, indarno cercheremo che i risultati espressi dalle formule siano conformi a quelli della natura. Conferma ciò la velocità del suono nell' aria dedotta dalla formula del Newton, o dall'altra in nulla dissimile dal Lagrange (benchè trovata con più rigoroso calcolo), la quale velocità svaria di un sesto circa da quella che ne diedero le sperienze. Discrepanza che proviene appunto, perchè in quelle formule manca l'elemento della variazione di temperatura, che nasce nell' aria mentrechè si comprime o si dilata. In maniera che la forza elastica dell'atmosfera cangia non solo in ragione della densità, ma eziandio nel rapporto di quella variazione di temperatura. Per la qual cosa a rendere esatto il calcolo della celerità del suono, era mestiere trovare la legge dell' aumento di temperatura per una data condensazione dell' aria, la quale da Clement e da Desormes si rinvenne col mezzo della sperienza. Quindi poi dal Laplace introdotto questo dato nel calcolo, si è ottenuto la precisa misura della velocità del suono. E questo è certamente notabile esempio, attesochè ne mostra che un Newton ed un Lagrange ottennero formule non abbastanza esatte, stante l' omissione nel calcolo di tale elemento, che la sperienza solamente poteva somministrare.

Ma oltre la difficoltà di separare e di determinare le varie forze che agiscono simultaneamente in un fenomeno, evvi

pure l'altra gravissima di conoscere se sia prodotto anzichè da una o da più forze: chè talvolta effetti semplicissimi derivano dal concorso di parecchie cagioni. Su di che non abbiamo altro mezzo che l'analisi profonda dei fatti: analisi tutta riposta in accurate sperienze, dalle quali non solamente conviene desumere il numero delle forze agenti, ma ben anche la loro indole. E si potrebbe ingannare quegli, che senza sapere dapprima se un tal fatto sia prodotto da più forze, lo calcolasse sopra questa ipotesi: e di gran lunga poi s'ingannerebbe, ove supponesse la natura delle forze. A modo d'esempio il fenomeno della doppia refrazione pare un effetto, che derivi soltanto da una modificazione della legge, colla quale si propaga la luce nei corpi diafani: modificazione che sembra dipendere dalla regolare forma e disposizione, che hanno alcuni di essi corpi, perchè questo fenomeno si è osservato succedere in quasi tutte le sostanze cristallizzate. Quindi chi calcolasse la doppia refrazione introducendo una nuova forza, qual'è quella dei Newtoniani, che immaginano avere lo spato d'Islanda dalla parte di ciascheduno dei piccioli angoli solidi del parallelepipedo romboidale un centro d'azione, che attragga certe faccie degli elementi della luce, stabilirebbe una teoria ipotetica, a meno che non provasse coll'esperienza esistere nel cristallo una sì fatta azione.

Dal sin qui detto chiaro apparisce quanto si debba essere cauti nell'applicare il calcolo alla fisica, e come agevolmente si possa essere tratti in errore. Ad istituire calcolate teorìe fisiche: non basta raccorre fatti: non basta disporli in classi mostrando quali siano i principali, da cui discendono gli altri come corollarii: non basta aver esaminato questi primarj fenomeni, e determinato ad un dipresso le forze produttrici; oltre a tutto questo si richiede l'esatta misura delle loro leggi. E si osservi che ove nel calcolo siasi introdotto qualche supposto non provato dall'esperienza, non merita quanto ai risultati fisici niuna o poca fiducia. Non tengono in sè supposizioni le teoriche del moto dei gravi e dei corpi celesti, perchè si giunse a conoscere la qualità delle forze, avendo mostrato l'esperienza, che l'una si può riguardare acceleratrice costante, l'altra essere acceleratrice variabile secondo la legge della ragione inversa dei quadrati delle distanze. In queste dottrine non vediamo introdotto materie sottili, ripulsive per l'una parte attrattive per l'altra, materie raggianti, effluvi, e consimili altre produzioni più della fantasia che della natura. Certo si appigliano

a mal partito quei geometri, che spinti dal desiderio di far uso del calcolo, a questo sagrificano la scelta dei principj, quandochè primamente dovrebbono esaminare maturamente i principj in sè stessi, senza punto ingegnarsi di porli nel calcolo. Si abbia per inconcussa massima che la fisica non obbedisce alla geometria, ma sibbene questa a quella. Ma perchè ognuno scorga dove il molto amore al calcolo conduca, pigliamo a considerare alcune matematiche teorie di fisica.

E prima d'ogni altra si consideri la dottrina del calorico raggiante del sig. Fourier (1). Subitamente chiediamo che si debba intendere per calorico raggiante. Al che taluni dei fisici risponderanno: che ridotto un corpo all'incandescenza, ogni elemento della sua esterna superficie è un centro di una infinità di raggi chiamati calorifici, che si spandono nello spazio in tutte le direzioni. Ora siamo noi certi che la natura operi di questo modo? Siamo noi certi che siano emessi sifatti raggi? Il calorico dei corpi incandescenti non potrebbe propagarsi anco senza che irradiasse? Egli è vero che il calorico raggiante: e si riflette facendo l'angolo di riflessione uguale a quello d'incidenza, come scoprì Scheel: e si polarizza come trovò Berard: e in varii altri fatti si riscontra la più intima analogia tra gli effetti del calorico, e quelli della luce. Laonde se dimostrato fosse che la luce si propaga per linee rette, allora, posto in disparte gli scrupoli che tuttavia ne rimanessero, saremmo per ammettere, che il calorico si diffonde per irraggiamento. Ma in tanta controversia che oggidì evvi tra' fisici intorno alla luce, sostenendo certuni tuttora il principio Newtoniano dell'emissione, ed altri con più fondamento quello delle vibrazioni, ben si scorge che medesimamente pende incerto come il calorico si propaghi. Il quale modo di propagazione non ignorano i fisici, quanto fosse studiato da Rumford, che in onta a tante sagaci e varie sperienze non potè discoprirlo: inclinava però a credere che con vibrazioni più presto che coll'irradiazione si manifesti il calorico. Evvi di più: il sig. Poisson ha dimostrato in una sua Memoria con analisi rigorosa e diretta (2), che le leggi della riflessione e della refrazione hanno luogo nei fluidi elastici vibranti: il perchè, non abbiamo noi anche in ciò altro motivo per ri-

(1) V. *Nouv. Mémoir. de l'Acad. Roy. des Sciences de France Tom. V.*

V. *Annales de Chimie et de Physique Tom. XXVII, novembre* 1824.

(2) V. *Annales de Chimie et de Physique Tom. XXII pag.* 250 *et suiv.*

guardare, che il calorico (che ha gli attributi di un fluido elastico) può diffondersi per vibrazioni? Da tali considerazioni ognuno rileverà, che l'irradiazione del calorico non si può peranche ritenere un fatto della natura; e quindi per ora crederemmo essere ipotetiche le teorie, che su di esso si fondano. Ma si conceda per un fatto, che dai corpi incandescenti si spanda il calorico per raggi, e si conceda eziandio che dei raggi calorifici, che cadono sopra una superficie di un corpo, una parte ne sia assorbita, l'altra riflessa (3); e contuttociò vediamo qual fiducia al calcolo del sig. Fourier si debba prestare.

S'immagini uno spazio di forma qualunque chiuso da un ricinto solido, i cui punti si mantengano ad una temperatura comune e costante: inoltre s'immagini dentro questo spazio situato in qualsivoglia posizione una molecola sferica infinitamente piccola. Il principio o la supposizione, sulla quale riposa il calcolo dell'Autore, è: = ch'essa molecola acquistata che abbia la finale temperatura, rimandi al ricinto terminatrice quantità di calorico uguale a quello che ne riceve (4) =. Adopera poi siffatta nozione per determinare la legge dell'irradiazione provata dalle sperienze, che le quantità di calorico emanate da un elemento superficiale stanno come i seni degli angoli che formano le direzioni dei raggi colla superficie. Appresso l'applica per dimostrare che in tutte le parti dello spazio conterminato da quel

(3) Rumford obbiettava, secondo me, molto rettamente sopra tale modo di agire del calorico. „ Oltre la difficoltà, diceva egli, (V. *Bibliothèque Britannique Tom. XXV pag.* 300, 301, *Genève*, 1804.) ch'evvi a concepire come lo stesso corpo, in mentre che riceve e ritiene una sostanza, questa medesima possa scacciare, operazione non solamente incomprensibile ma „ apparentemente impossibile, e della cui probabilità non ne dà sospetto „ veruna analogia; potrebbesi pure mostrare con molte altre ragioni, che „ l'ipotesi di un continuo cambio di calorico intra' corpi vicini è improbabilissimo. „

Al che opponevano i dotti compilatori della sopra citata Biblioteca Britannica: — non essere difficilissimo concepire che uno stesso corpo riceva e rimandi contemporaneamente una medesima sostanza, ed offrirne un analogo effetto l'ordinaria macchina elettrica —. Questo ragionare però non toglie, a parere nostro, la difficoltà di Rumford: perchè anche nella macchina elettrica sarà per succedere tale effetto, ove si ammetta l'ipotesi dei fluidi vitreo e resinoso, che si attraggono scambievolmente; e diversamente procederà la cosa, datochè si consideri l'elettricità consistere in un solo fluido elastico. Ma l'esistenza degli antedetti due fluidi è ella provata? E quando fosse del no, come si può dunque dimostrare una proposizione mediante altra, che richiede tuttavia di essere dimostrata?

(4) V. *Annales de Chimie et Physique Tom. XXVII, novembre* 1824, *pag*, 241.

ricinto vi sarà eguale temperatura. Nella quale proposizione è a considerare: e quando l' elemento della superficie del corpo non ha alcuna virtù riflettente, cioè ch' emetta al di fuori quanto calorico può produrre la sua temperatura, e nel medesimo tempo altrettanto ne assorbisca: e quando l' anzidetto elemento abbia potenza di riflettere una parte dei raggi incidenti. In questo ultimo caso, cerca pure di provare l' uguaglianza di temperatura in tutti i punti dello spazio chiuso: pel che ritiene, che basti supporre che l' effetto dell' emissione e quello dell' assorbimento sieno eguali per una medesima inclinazione di raggi, potendo però al variare di questa cangiare altresì la frazione, che misura la facoltà di emettere (5). Ma se non andiamo errati si può ben anche supporre, che per ciascuna direzione i poteri dell' emettere e dell' assorbire sieno disuguali, senza che per questo rimanga alterata la temperatura. Imperocchè se l'elemento superficiale emettesse a modo d'esempio in quattro direzioni diverse le quantità di calorico a_1, a_2, a_3, a_4, onde l'emissione totale fosse $a_1 \times a_2 \times a_3 \times a_4$; e se reciprocamente ricevesse nella prima direzione a_4, nella seconda a_3, nella terza a_2, nella quarta a_1, la quantità di calorico assorbito sarebbe $a_4 \times a_3 \times a_2 \times a_1$ eguale a quello del calorico emesso = $a_1 \times a_2 \times a_3 \times a_4$.

Oltre a ciò ammettendo che una superficie assorba una parte dei raggi incidenti, rifletta l' altra, allora è da investigare la legge della riflessione e dell' assorbimento, siccome Poisson giustamente oppose (6). Soggiungendo eziandio che una siffatta legge può cangiare, ove si elevi la temperatura al di là dell' ordinaria, ed allegando per prova gli sperimenti di Berard sulla polarizzazione del calorico. E prova puranche con luminosissimo esempio, che non vale la dimostrazione di Fourier dell' uguaglianza di temperatura in tutte le parti di uno spazio terminato da quel ricinto, quando la serie degli elementi, sur i quali uno stesso raggio di calorico è successivamente riflesso,

(5) V. Op. cit. pag. 253 e seg.
(6) V. *Annales de Chimie et Physique. Tom. XXVIII*, *Janvier* 1825. *pag.* 43, 44.

formino un circuito che rientri in sè stesso. Nè vale opporre a queste obbiezioni, che l'ipotesi dell'uguaglianza dell'emettere e dell'assorbire il calorico conduca alla conseguenza della legge di emissione data dall'esperienza, essere le quantità di calorico proporzionali ai seni d'inclinazione dei raggi alla superficie: perchè tale supposto è un modo col quale si può spiegare questa legge, ma nè poco nè punto è dimostrato che in cotal guisa la natura proceda.

Ma se la teoria del calorico raggiante del Fourier si può contendere, neppure l'altra di Poisson (7), ci pare, sia fuori d'ogni eccezione, posto anche in disparte quanto sopra si è detto intorno alla propagazione del calorico. Imperocchè non vediamo chiara la proposizione semplicemente asserita: che la quantità del calorico emesso al di fuori da un punto della superficie di un corpo incandescente non dipenda, sia dalla distanza che il calorico può aver percorsa nell'interno del corpo, sia dall'angolo sotto il quale i raggi attraversano la sua superficie. Oltre di che non possiamo concedere la legge, che l'intensità del calorico varia nella ragione inversa dei quadrati delle distanze: sì perchè non basta, secondo noi, a desumerla, l'analogia ch'evvi tra alcuni effetti del calorico raggiante e quelli della luce: e sì perchè non iscorgiamo, come si possa ravvicinare l'effetto dell'intensità della luce con quello del calorico nelle alte e basse temperature.

Di tale fatta sono le obbiezioni che tenghiamo su quelle dottrine del calorico, che per un altro verso reputiamo sottilissime, ben dimostrando essere produzioni di perspicacissimi ingegni. Altre difficoltà pure incontriamo nella matematica teoria del magnetismo, che quel profondissimo geometra di Poisson sta or trattando (8). E primamente vuolsi osservare, che il porre nei corpi calamitabili l'esistenza dei due fluidi, boreale ed australe, di cotale natura, che mentre le molecole di ciascun fluido fra loro si respingono, le particelle dell'uno attraggono quelle dell'altro, è tale ipotesi, che i nuovi fenomeni discoperti da Oersted e d'Ampère la rendono vacillante. Nè vale a sostenerla che il prelodato autore ne dica, che si è soltanto pervenuto con quei fatti a sviluppare il magnetismo coll'azione dell'elettricità. Imperocchè ben si sa, che si formano cala-

(7) V. Op. cit. Tom. XXVI pag. 225 e seg. e Tom. XXVIII pag. 37 e seg.

(8) *V. Annales de Chimie et Physique Tom. XXV pag. 113 et suiv. Tom. XXVIII Janvier 1825 pag. 5 et suiv.*

mite mediante l' elettricità, pel che basta far scorrere per una spirale cilindrica la corrente elettrica prodotta da un elettromotore, ed allora quella spirale acquista le medesime virtù dell'ago magnetico. E se si divida in alcuni tronchi tale spirale coll' aprire qua e là le spire, si hanno tante calamite parziali; come appunto succede spezzando in più parti una magnete, che ogni suo frammento presenta le proprietà dell' intera massa. Questi ed altri fenomeni elettro-magnetici, se non bastano per affermare irrefragabilmente, che il fluido elettrico, modificato per le qualità speciali dei corpi calamitabili, produce il magnetismo; mostrano però chiaramente, che ponendo l' elettricità in moto circolarmente si ottiene l'azione delle calamite (9). Perlochè sarà ella ben fondata una dottrina geometrica del magnetismo, ove tuttavia s' istituisca sopra i due fluidi boreale ed australe? E quand' anche si potesse concedere ch' essi generano i fenomeni magnetici, chiederemo poi con quali fatti si possano dimostrare le seguenti supposizioni, sulle quali erge Poisson la sua teoria sopra il magnetismo.

1. Che nello stato naturale di un ago i due fluidi siano aggregati in ciascun punto per quantità eguali:

2. Che l' azione dei centri magnetici sopra i due fluidi separi l' uno dall' altro in modo, che le molecole di ciascun fluido rimangano scostate pochissimo dalla loro primitiva posizione. Il quale principio mise per primo in campo Coulomb, pensando si potesse derivare dal seguente fatto. Se si avvicini

(9) Un altra ingegnosa e bella sperienza del sig. Barlow di fresco pubblicata nella *Biblioteca Universale* (V. *Février*, 1825 *pag*. 122) dà una nuova prova per riguardare il magnetismo quale modificazione dell'elettricità. Attorno ad un circolo massimo di un globo di legno, il quale circolo si figura l' equatore magnetico, ed attorno pure ad alcuni paralleli a questo cerchio, mediante filo metallico, si fa scorrere una corrente elettrica, dopo aver coperto il globo con zone di carta in guisa da rappresentare la divisione geografica della terra. Presentato sopra ad un punto di esso globo, che si colloca al zenith, un ago calamitato (che prima conviene aver sottratto dall' influenza del magnetismo terreste), l' azione della corrente elettrica è tale, che l' ago prende assai prossimamente la stessa declinazione ed inclinazione, che prenderebbe oggidì una calamita libera in quello stesso paese sulla superficie della terra, ch' è disegnato in sul globo di legno, e sopra il quale si è situato l' ago. A ciò aggiungiamo, che gioverebbe pur cercare quali cangiamenti si dovessero eseguire nelle direzioni della corrente elettrica, che scorre pei circoli paralleli, onde ottenere altresì quelle variazioni di declinazione, che si sono osservate accadere nei nostri aghi calamitati, avendo per l' intervallo di circa 150 anni piegato verso l' ovest;

un pezzo di ferro naturale ad una magnete si calamita, per influenza, e vi aderisce al contatto: parimente approssimando ad esso altri frammenti ferrei di pari qualità si calamitano per influenza, e al contatto fra loro aderiscono. Dappoi separati tali pezzi di ferro, ed allontanati dall' influenza della calamita, ciascuno rimane nello stato naturale, talchè non palesano segno di magnetismo. Da ciò vuolsi conchiudere; e che il fluido magnetico non si trasfonde da un frammento all' altro; e che nei due fluidi boreale ed australe non succedono, rispetto al loro stato naturale, misurabili discostamenti nei pezzi di ferro, separati che sieno l' uno dall' altro. Per verità non sappiamo vedere se questo sia il modo col quale procede la natura. Non si potrebbe anche immaginare che il magnetismo si rendesse manifesto nei frammenti ferrei, quando i loro fluidi fossero posti in moto dall' azione della calamita, e che da questa separandoli diventasse lentissimo il movimento? Non potrebbe di ciò dare qualche indizio la sperienza di Pepys (10)? Pose, egli, dei cilindri di acciajo dentro tubi di vetro, ed attorno a questi ravvolse a spirale un filo metallico, che facesse parte di un circuito elettrico; i cilindri si calamitarono sì gagliardamente d'attrarsi e da sostenersi fra loro: interrotta poscia per un momento la corrente elettrica, si vide il cilindro più pesante cadere, rimettendosi nella primiera posizione, quando si restituiva il circuito dell' elettricità. Nè solamente s' immagina che succedano immisurabili discostamenti dei fluidi nel ferro naturale, si vuole altresì che questo avvenga nei corpi che conservano il magnetismo. Pel qual effetto si ha ricorso ad una forza *coercitiva*, che si pone particolare per ciascuna sostanza suscettibile di calamitazione, la quale arresti le particelle dell' uno e dell' altro fuido nella loro positura; talmente che si opponga al loro disgiungimento non che alla loro aggregazione.

3. Che dopo aver sottoposti i corpi calamitabili all' azione dei centri magnetici, abbiano internamente certe particelle, dove si contengano per eguale dose i due fluidi, siccome nel loro stato naturale, e che le varie congerie di tali particelle formino le così dette *linee di calamitazione*, nelle quali i fluidi boreale ed australe vi debbano essere per eguali quantità.

4. Che in fine sia nei corpi calamitabili un ostacolo sconosciuto, che oppongasi al passaggio dei due fluidi da un elemento all' altro, e che tal ostacolo esista pure alla loro superficie.

(10) V. *Annales de Chimie et de Physique Tom. XXV. pag. 218.*

Tutte supposizioni replichiamo, che nè l'osservazione nè l'esperienza hanno sinora dimostrato. Ma taluno potrebbe chiedere come da calcoli fondati sopra tante ipotesi se ne sieno ottenuti risultamenti se non in tutto concordi, non lontani d'alcune osservazioni. Perocchè il Poisson applicando le sue formule all'esperienze fatte da Barlow, sulle deviazioni ed inclinazioni dell'ago magnetico prodotte per l'influenza di una sfera calamitata per l'azione della terra, trova differenze di poco conto. Su di che è da notare, che per fare quelle applicazioni ricorre di nuovo ad altre due supposizioni: 1. che l'azione della terra sia la medesima sopra il fluido magnetico della sfera calamitata per la sua influenza, e sopra il fluido spettante all'ago adoperato nelle sperienze: 2. che l'azione del fluido della sfera sopra sè stesso uguaglia quella ch' esercita sull'ago. Dei quali supposti non volendo pure sottilizzare sul primo, non possiamo però concedere il secondo, senza addurre alcuna prova ricavata dall'esperienza. E a tutto questo si aggiunga, che per istabilire la giustezza di una teoria fisica, non basta che dia risultati conformi ad alcuni fatti, ma conviene esser certi che da essa si può ottenere la misura di quanti fenomeni si conoscono, come anche di quelli che dipoi fosse dato di scoprire. Tale è la meccanica celeste, che fondata non sopra ipotesi, ma sulla legge della natura della gravitazione universale, spiega e determina quanti fenomeni si osservano nel sistema planetario, ed abbraccia di questo tutte le variazioni passate, presenti e future.

Cadrebbe qui acconcio parlare della dottrina elettro-dinamica di Ampère, comprendendo quella del magnetismo, ma ci riserbiamo a farlo in altra occasione. E vogliamo chiudere questo scritto colle voci del D'Alembert: " L'esprit de calcul, ,, dic' egli (11), qui a chassé l'esprit de système, règne peut- ,, être un peu trop à son tour . . . . La méthode du géo- ,, metre est sans doute la plus sûre; mais il ne faut pas s'y ,, borner et croire que tout s'y réduise. Autrement nous ne fe- ,, rions de progrès dans la géometrie transcendante que pour ,, être à proportion plus bornés sur les vérités de la physi- ,, que. Plus on peut tirer d'utilité de l'application de la pre- ,, mière de ces deux sciences à la seconde, plus on doit être ,, circonspect dans cette application ,,. Dettato veramente de-

(11) V. *Mélanges de littérature, d'histoire et de philosophie. Amsterdam*, 1763 *Tom. IV pag.* 288, 289.

gno di quel grande uomo. Nè si creda che a questo nostro favellare ci abbia condotto poco o niun' amore alle scienze astratte, chè anzi vel portiamo fervidissimo, e ne conosciamo l'inapprezzabile utilità. Non ignoriamo, ch'è col mezzo dell'analisi trascendentale, che si è potuto e si può determinare la quantità di complicati fenomeni, dipendenti d'altro primordiale cognito fenomeno. Non ignoriamo che quando le osservazioni e le sperienze sulle quali s'istituisce il calcolo sono semplici, e non vi s'introducono ipotesi, se ne ritraggono risultati conformi alla natura; e talvolta si ottiene di chiarire fatti non abbastanza palesati dall'esperienza; e talvolta ancora si giugne a mostrare il cammino da percorrere per iscoprirne degli sconosciuti. Non ignoriamo in somma quanto le pure matematiche abbiano prestato di soccorso alla naturale filosofia e alle arti; e quanto vigore e giusta direzione diano allo spirito; talchè ne vorremmo lo studio delle medesime ognor più accresciuto e propagato. Solamente desideriamo assieme al prelodato filosofo francese, che i geometri si astengano dall'abuso del calcolo applicandolo con poco frutto ad ipotesi prive di fondamento, ed alla vece continuino a dilatare l'imperio interminabile della meccanica, seguendo le orme dell'immortale Lagrange, che si astenne sempre di applicare il calcolo a quelle parti della fisica, le quali non ne somministravano gli occorrevoli elementi, non volendo aver ricorso ad arbitrarie e vaghe supposizioni.

Prospectus d'une traduction nouvelle d' HERODOTE *par* P. L. COURIER. *Paris*, *Bobée*. 1822, 8.°

Questo saggio di versione francese d'Erodoto, che indarno desiderammo vedere, mentre scrivevamo pur dianzi della italiana del cav. Mustoxidi, ci è pur finalmente giunto alle mani, per confermarci nell'opinione che quello storico o sdegni assolutamente d'esser ritratto in alcuna delle lingue moderne, o non possa esserlo convenientemente, se non si usi del loro colore più antico. Noi non possiamo aderire del tutto al sig. Courier, il quale ce lo rappresenta come scrittore quasi senz'arte e senza gramatica, ma ben troviamo giustissimo ch' ei creda l'arte e la gramatica, oggi usata nello scrivere, non essere quella che può darci sincera idea della sua elocuzione. E' difficile il poter dire di quanto ei fu e non fu posteriore ai primi prosatori; e se quelli che il precedettero avessero o non avessero ciò che chiamasi uno stile. Non si

conoscono i poeti anteriori ad Omero; ma ben si argomenta che s' egli riuscì tanto mirabile, ve ne furono innanzi a lui almeno de' tolerabili. Ci sembra un po' difficile che, anche tenendosi innanzi gli esempi de' latini, il nostro Boccaccio riuscisse sì copioso e sì numeroso, ove non avesse scritto dopo i Malespini e dopo i Villani. Ma Erodoto, dice il sig. Courier, manca spesso di conchiusione o di costrusione ragionevole nelle sue frasi; e non sembra indovinare talvolta il periodo che per istinto. — Oh la costruzion ragionevole, si può rispondere, è cosa che ha bisogno dei più grandi progressi della ragione; e il nostro Giordani ha osservato giustamente in una lettera già altra volta da noi citata, che gli italiani non hanno cominciato a ben intenderla che dopo il Galileo. Della non conchiusione delle frasi non voglio dir nulla, perchè può dipendere da oblio d' alcuna delle parti che le compongono se sono in troppo gran numero, e il Guicciardini nel secolo d' ogni letteraria pulitezza anch' egli talvolta non le conchiudeva. Quanto al periodo so che anche Cicerone ha detto nell' Oratore: *itaque et Herodotus atque eadem superiorque aetas numero caruit, nisi quando temere ac fortuito*. Ma come sta questo coi giudizi che ne recano e Dionisio, e Luciano e Ateneo, per tacere di Quintiliano, il quale si accontenta di dire che la prosa di Erodoto *latentes etiam numeros complexa videtur*? Quindi E. Q. Visconti pensò che il principe dell' eloquenza romana volesse intendere che mancava ad Erodoto quel numero inventato dopo di lui dagli oratori o dai sofisti, e che molto partecipava del poetico. E il sig. Courier stesso, dopo aver proferita quell' assoluta sentenza che accennammo pocanzi, si riduce a conchiudere che non mancava ad Erodoto se non quel secreto di periodare scoperto posteriormente da Lisia, e usato ancor meglio da Teopompo, *che forse non ebbe gran torto di vantarsi d' essere il primo a saper scrivere la prosa*. E' vero che Dionisio rimprovera a questo Teopompo una cura soverchia nel fare armoniosi i periodi della sua storia; rimprovero che potrebbe farsi per avventura anche al Bartoli, malgrado le magnifiche lodi che gli tributa il nostro Giordani. Ma voglio che Dionisio s' ingannasse riguardo al primo, come noi c' inganniamo forse riguardo al secondo. Come però l' ammirazione pel Bartoli non fa dire al Giordani che il Giambullari per esempio (con cui gli sembra che Erodoto abbia una particolare somiglianza) non è privo di vera e sostenuta armonia, così l' ammirazione per Teopompo non dovea far dire al sig. Courier che ne sia privo Erodoto.

Ciò nondimeno egli insiste: che Erodoto dovea assolutamente mancarne, perchè l' età, in cui scriveva, usciva appena dalla più orrida barbarie, era l' infanzia della società. " Atene, vivente Erodoto, sacrificava uomini a Bacco Omeste, cioè mangiatore di carni crude. Temistocle, è vero, il qual era filosofo, vi trovava che dire; ma per paura di certi uomini dabbene, i quali avrebbero chiamate empie le sue parole, non si spiegava forse che all' orecchio di qualche amico. Erodoto invece, molto divoto, poteva assistere alla ceremonia degli accennati sacrificj senza difficoltà, e parlarne col suo ordinario rispetto per le cose sante. Il che basterebbe a darci idea del suo secolo e di lui, se tutto d' altronde non ci mostrasse in quali tenebre fosse involto l' uman genere, che appena cercava allora di uscirne, benchè poi facesse grandi progressi, se non nelle scienze utili, a cui la religione si opponeva, almeno nell' arti belle ch' essa favoriva. Il tempo di Erodoto fu l' aurora della luce che venne dappoi; e come lo storico dipinse il mondo, se così possiamo esprimerci, ancora in fasce, ed egli medesimo appena se ne sentiva fuori, il suo stile doveva avere ed ebbe infatti certa ingenuità infantile (che i critici appellarono innocenza delle dizione) unita però a quel gusto del bello e a quel delicato sentimento ch' era proprio de' greci. „

Io non credo che il nostro critico possa chiamare l' età d' Erodoto appena uscita dalla barbarie, recandone in prova gli orribili sacrifici offerti a Bacco Omeste, che in quel senso che Voltaire chiamava appena uscita dalla barbarie l' età sua, recandone in prova che ancor si bruciavano le streghe. Pur egli facea prose di perfetto artifizio (ciò che altri aveano fatto prima di lui in vari paesi d' Europa) e quello che è più perfezionava la prosa del ragionamento, cioè la prosa, che secondo il sig. Courier richiede lo stato più maturo di società. " Voltaire, egli dice, si maraviglia mal a proposito che le battaglie di Salamina e delle Termopile, ben più importanti che l' assedio di Troia, non abbiano trovato un Omero che le cantasse. Ma un Omero non sarebbe stato ascoltato, o piuttosto Erodoto fu l' Omero del suo tempo. Il mondo cominciava a ragionare; voleva con un po' meno d' armonia un po' più di buon senso e di verità. La poesia epica, cioè l' istorica, si tacque e per sempre quando la prosa fu ridotta a certa perfezione. „ Taluno osserverà ch' egli qui dice un po' troppo, pensando che la Gerusalemme liberata fu scritta dopo le storie di Machiavello e di Guicciardini, e l' Enriade fu opera di quello stesso che dettò da sto-

ria di Carlo XII e il saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni. Ma il sig. Courier probabilmente non intese che di quei poemi ciclici, che supplivano alla storia e nulla aveano di poetico fuorchè la loro aria mitologica e il metro. Questi, come già accennammo, spianarono la via ad Omero, il quale debb'essere vissuto in un tempo, in cui l'imaginazione era ancora la facoltà dominante negli uomini, benchè già cominciasse ad associarvisi la ragione. Ora Erodoto nell'Euterpe fa il conto che Omero (l'opinione che questi sia un personaggio imaginario o i suoi poemi siano una raccolta di canti di vari autori è assai moderna) vivesse quattro secoli prima di lui. In quattro secoli la greca civiltà, che aveva avuto bellissimi cominciamenti, doveva pure aver fatto qualche progresso. L'età di Erodoto era pure l'età di Sofocle e di Euripide: poeti tragici di questa fatta non possono appartenere all'infanzia della società. Era pure l'età, non dico di Cratino e d'Eupoli, ma d'Aristofane; e dove è un comico simile a questo si è già lungi dall'antica semplicità. Era l'età di Democrito, d'Empedocle, d'Ippocrate, di Zenone d'Elea, di Parmenide, di Socrate; e questi saggi, ad alcuni de' quali dobbiamo niente meno che il fondamento de' migliori metodi, ond'è tanto progredita la filosofia moderna, aveano verosimilmente trovato un mondo già assuefatto ad ogni specie di ragionamenti. Infine era l'età di Pericle, e degli oratori più celebri anteriori a Demostene, fra i quali quel Lisia stesso a cui il sig. Courier attribuisce l'invenzione dei bei periodi. Se la prosa era già sì colta che Lisia potesse trovare i bei periodi oratorii, nulla ostava parmi che Erodoto trovasse i bei periodi istorici. Ma Lisia filosofava, dirà il sig. Courier, come filosofava Pericle, ch'ebbe a maestro Anassagora perseguitato qual ateo perchè si rideva forse delle galanti trasformazioni del padre degli Dei, o perchè insegnava agli uomini a pensare. Erodoto era un divoto, che assisteva probabilmente ai sacrifici di Bacco Omeste, che parlava delle cose sacre come le donniciole o i jerofanti, che non partecipava punto ai progressi che la ragione umana avea fatti occultamente nel suo secolo, e che perciò non potea scrivere se non bonariamente e senza vera industria. — Della devozione di Erodoto è difficile poter dire nulla di sicuro. In più luoghi dell'Euterpe, ov'egli mostra molte relazioni fra il culto degli egizii e quello de' greci, si vede ch'egli è tentato di movere certi dubbi teologici, per esempio sui miracoli d'Ercole, sulla divinità di Bacco, sui misteri della processione del *fallo*, che poteano ren-

derlo per certe buone anime sospetto almeno almeno di eresia. Quindi egli s'interrompe, e conchiude con una certa formola imitata poi da Eliodoro negli Etiopici, la qual fa dire al cav. Mustoxidi. " si noti la cauta devozione di Erodoto verso gli iddii o piuttosto verso i credenti. „ Anche Socrate mandò il gallo a Mercurio prima di bere la cicuta; e già rispondendo alla prima delle accuse, per cui fu condannato, quella cioè ch'ei non credeva agli Dei d'Atene: non ho io, disse, offerti ora sagrifici dinanzi alla mia casa, sui pubblici altari, in presenza de' miei discepoli, e la città non ne è stata testimonio? Erodoto premorì è vero a questo saggio, ma forse sapea quello che si mormorava dagli ipocriti contro di lui. E la misera fine d'Anassagora, indarno amato da Pericle, non lo istruiva forse della prudenza di cui ha d'uopo la filosofia verso la superstizione? Questa intanto, dirà il sig. Courier, tiranneggiava il secolo di Erodoto e più che gli umani sacrifici a Bacco Omeste, i quali poteano esser fatti pel volgo, ne è prova la condanna dei due sapienti pur or nominati, la quale fu proferita da supremi giudici, ch'erano i veggenti della nazione. — Può darsi peraltro che il secolo di Erodoto anzichè un secolo di superstizione fosse un secolo di contradizioni, come se ne sono veduti altri dappoi. La superstizione era piuttosto nelle abitudini che nelle menti, e gli ipocriti sapevano adoperarla a loro profitto. Crediamo noi che Anito e Melito, i quali accusavano d'ateismo il più religioso degli uomini, partecipassero alle idee del volgo intorno agli Dei! Quelli stessi che il condannarono chi sa quel che pensavano e di lui e de' suoi accusatori? Checchè sia di ciò è sempre vero che gli spiriti nel secolo, di cui si parla, erano molto raffinati, e che in Grecia vi era da un pezzo quanta cultura bastava, perchè si facessero de' bei periodi. Erodoto non era un filosofo di professione, ma certamente era un saggio. Avea viaggiato per istruirsi, avea confrontate le opinioni degli uomini di diversi paesi, ne sapeva ormai più di tutti i suoi contemporanei. Lo sua storia è un tesoro di cognizioni, un modello di esattezza, una meraviglia per la sua tessitura. Possiamo noi persuaderci che per lo stile non sia niente più che una cronaca scritta nel passaggio che le moderne nazioni fecero dalla barbarie del medio evo alla presente civiltà?

Io non ho mai detto questo, replicherà il sig. Courier; anzi ho detto espressamente il contrario, e ne ho date le ragioni. — Sì ce ne ricordiamo: egli ha detto cioè che i nostri vecchi storici e i nostri vecchi romanzieri scrissero meno bene

di Erodoto perchè fra noi il sentimento del bello era men delicato che fra i greci, e perchè alle nostre lingue era impedito dalla latina di perfezionarsi come alla latina lo fu dalla greca. " La smania di scriver latino, spregiando il volgare, durò a lungo e non è ancora passata: ancora si fanno iscrizioni per dirci con parole di Cicerone che qui è il mercato nuovo e là il mercato de' buoi. Che poteva fare un povero autore, impiegando l'idioma volgare!... In Italia il Petrarca si vergognò delle sue liriche divine perchè erano in tale idioma; e Machiavello più tardo fu rimproverato di non aver scritta la sua storia in latino; errore che non commise il presidente di Thou. „ Ora da questo discorso si deduce che Erodoto non mise d'arte propria nello stile della sua storia più che ne mettessero nel loro i nostri più vecchi scrittori; e che tutti i pregi per cui il suo stile prevale a quello degli altri debbono attribuirsi ad alcune privilegiate circostanze della greca letteratura. Ma questa sentenza, lo ripetiamo, non ci sembra giusta e la crediamo abbastanza confutata dalle antecedenti riflessioni.

" Erodoto, come Omero, prosegue il sig. Courier, ci rappresenta l'uomo che esce dallo stato selvaggio, l'uomo non ancor modellato dalle leggi della moderna società, l'uomo greco, peraltro, vale a dire il più felicemente dotato dalla natura ad ogni riguardo. Quanto alla bellezza si domandi agli artisti: essa è nata in Grecia. Quanto allo spirito, uno scrittore poco amico de' greci, e non sospetto di adulazione, ha detto che in quel paese non si trovano sciocchi. Ogni scienza come ogni arte viene di là. Senza i greci noi non sapremmo nè fabbricare le nostre case, nè misurare i nostri campi, nè insomma vivere. Amor di gloria, amor di patria, magnanime virtù ove mai apparirono maggiormente che in quello che da loro fu fatto, e ancora si fa? Omero ed Erodoto ci mostrano i cominciamenti di una tal nazione. „ Erodoto veramente fu lo storico e de' suoi cominciamenti e de' suoi progressi. Quattrocento anni passati fra Omero e lui non erano per la Grecia passati indarno. E se non deve prendersi alla lettera questa sentenza che " Omero si disse a ragione ispirato dagli Dei, poichè non ebbe a maestro alcun uomo „ tanto meno deve prendersi applicata ad Erodoto. Pensando però alla nuova forma che questi diede alla storia, ai viaggi e alle ricerche da lui fatte onde comporla, ci sembra verissimo di lui ciò che il sig. Courier dice di Omero: " ei canta ciò che ha veduto non ciò che ha letto, e a noi è d'uopo leggerlo non per imitarlo; ma per apprendere da lui a leggere nella

matura che oggi è un libro chiuso per noi, i quali non vediamo che abiti e costumanze. Lo studio degli antichi riconduce le arti alla semplicità fuor della quale non avvi sublimità. „

Erodoto ed Omero, osserva pure il nostro critico, ebbero un soggetto comune, la guerra dell' Europa contro l' Asia. — Sì ma non la stessa guerra propriamente, onde non può dirsi dell'una come dell' altra che mai non vi sia stato soggetto più grande o per noi più interessante. Nella guerra descritta da Erodoto " si trattava la causa del mondo intero, pel quale ogni germe di civiltà era in Atene; e benchè sia ridicolo il pensare che i progressi dell' uman genere dipendano da una battaglia o da un avvenimento qualunque, è pur vero che sconfitti i greci a Salamina, la civiltà poteva per lungo tempo esser compressa dal trionfo de' barbari. „ Quanto alla guerra troiana la cosa non è così. L'Asia allora era visibilmente più civile dell'Europa, Omero sembra quasi aver per essa una secreta predilezione; e chi mostrò di sospettare ch'egli fosse troiano, se disse cosa impossibile ad essere provata, disse cosa degnissima d'essere notata.

Del resto la considerazione che Erodoto apparteneva ad un epoca d' incivilimento assai inoltrato nulla toglie alla ragionevolezza di ciò che aggiugne il sig. Courier intorno allo stile da lui adoperato. Il buon gusto (inseparabile parmi dalla schiettezza e dalla nobiltà dell'animo) riconduce alla semplicità anche quando gli scrittori contemporanei se ne sono allontanati. Tanto più doveva essere semplice Erodoto quando il gusto della semplicità era universale, e questa semplicità era sì piena d' ornamento. Bisogna che riportiamo le parole del critico francese, poichè sono piene d' istruzione per noi. Erodoto e gli storici che il precedettero, egli dice " scrissero nella lingua allora bella cioè nell' antica. Sciogliendola dal ritmo poetico essi le conservarono i modi e le forme della poesia, onde si distingueva dalla lingua comune. Come ne può essere di prova questo passo di Ecateo: Ε'καταῖος Μιλήσιος ὧδε μυθεῖται, che in italiano (poichè quest' idioma anch'esso ha le sue frasi e le sue parole per la poesia), si tradurrebbe credo: *Ecateo Milesio così favella* in luogo di *così dice Ecateo*, οὕτω λέγει Ε'καταῖος ὁ Μιλήσιος, maniera volgare.... Il dialetto poetico fra i greci era il vecchio attico; in Italia è il vecchio toscano, che si ascolta nel Valdarno e nel contado di Siena. Non bisogna credere che Erodoto abbia scritta la lingua del suo tempo comune in Jonia, come non la scrissero nè Omero, nè Orfeo, nè Lino, nè altri più antichi se ve ne sono.... Il suo ionio così soave altro non è che il vecchio atti-

co, a cui egli mescola più che può, siccome aveano fatto gli antecedenti prosatori, le frasi d'Omero e d'Esiodo. La Fontaine fra noi, prendendo le espressioni da Marot e da Rabelais, fece come gli antichi greci, e quindi è cento volte più greco che quelli che traducono dal greco. Così Pascal (sia qui detto di passaggio) nelle due o tre prime delle sue lettere ha più del Platone quanto allo stile, che tutti i traduttori di Platone. Che i primi narratori della Grecia abbiano conservata nella loro prosa la lingua poetica è un fatto di cui non saprebbe dubitarsi dopo la testimonianza de' critici antichi; e basta aprire la storia d'Erodoto per rimanerne convinti. Ora in qualunque paese la lingua poetica, se non è quella del popolo, n'è almeno derivata. Malherbe, uomo di corte, diceva: imparo tutto il mio francese sulla piazza Maubert; e Platone, poeta se mai ve ne fu alcuno, Platone, che non amava il popolo, il chiamava suo maestro di lingua. Domandate qual via conduca alla città o altra cosa qualunque ad un contadino di Varlungo o di Peretola: egli non vi dirà parola che non sembri degna del Petrarca; mentre da un cavaliere di Santo Stefano nell'anticamere di Pitti non udrete che un italiano infrancesato. „

Tutto ciò ch'egli deduce da queste premesse, onde mostrare in qual modo dovrebb' essere tradotto Erodoto, sembra scritto per giustificare, egualmente che il suo saggio di traduzione, la traduzione del cav. Mustoxidi. E poichè quel saggio è raro in Italia, i lettori che si dilettano di questi studj, saranno contenti che qui riportiamo le altre più notabili parole del proemio onde sono tratte le antecedenti. „ Imaginarsi di poter tradurre Erodoto nella nostra lingua academica, lingua di corte, studiata, cerimoniosa, e misera nell' istesso tempo, poichè impoverita dalla nostra ridicola delicatezza, è un grande inganno. A tal uopo è necessaria una dizione franca, ingenua, popolare e ricca come quella di La Fontaine. E certo tutto il nostro francese appena basta ad esprimere il greco d'Erodoto, d'un autore che non conosce vincoli nè false convenienze, che dice le cose semplicemente, le nomina pel loro nome, fa il meglio che può per essere inteso.... No Erodoto non si traduce nell' idioma delle dedicatorie, degli elogi, de' complimenti. Pur questo è ciò che hanno tentato di fare alcuni valentuomini, che non conobbero il carattere di tale autore, o forse credettero onorarlo, presentandocelo per così dire in abito di cerimonia. ... Larcher, a non parlare che del traduttore più conosciuto, mai non si diparte dalle forme d' una perfetta civiltà. Egli non è per vero

dire il ridicolo valletto, a cui madama de Sévigné sua padrona paragonava i traduttori del suo tempo: l'uno contraffaceva nel suo linguaggio plebeo lo stile della corte, e l'altro esprime in istile di corte ciò che disse l'uomo d'Alicarnasso.... Erodoto, nella traduzione di Larcher, non parla che di principi, di principesse, e di persone di qualità. Questi principi salgono al trono, prendono la corona, hanno una corte, de' ministri, dei grandi officiali, che fanno, come può credersi, la felicità de' sudditi, mentre le principesse e le dame di corte concedono i loro favori ai giovani cavalieri. Ora sa Dio se Erodoto ebbe mai idea di quello che noi chiamiamo principe, trono, corona, favori delle dame, felicità de' sudditi. Presso di lui le dame, le principesse menano a bere le loro mucche o quelle del re loro padre alla fonte vicina, trovano là de' giovanotti e fanno qualche sciocchezza, ch' egli esprime con parola propria; presso di lui l'uomo è schiavo o libero, non è suddito di alcuno.... La smania di nobilitare con un gergo tutto cortigiano e moderno l'antico linguaggio guastò il teatro e la letteratura sotto Luigi XIV, ed è tuttavia cagione che gli stranieri si beffino di noi.... Questo gergo, politissimo per vero dire, adoperato da quanti fra noi vollero impacciarsi di tradurre gli antichi ha fatto che nessun antico sia propriamente tradotto, che quasi nessuna versione porga idea dell' originale. „

Molti, egli seguita a dire, credono che lo stile d'un autore sia intraducibile; e fino ad un certo punto hanno ragione. Mai, senza dubbio, non si farà una traduzione così esatta e fedele, che possa tener luogo dell'originale. Ma se a questa perfezione non può giungersi (e la perfezione in ogni genere è impossibile) non è però difficile accostarvisi, quando un autore ha, come Erodoto, un carattere suo proprio, quantunque sì ingenuo e sì semplice, che è quanto dire sì poco imitabile. Sventuratamente, egli prosegue, Erodoto non ha per lungo tempo avuto ad interpreti che uomini i quali colle loro idee di bel mondo e di stil nobile non poteano nè gustare nè esprimere il suo linguaggio. “ Un uomo separato dalle classi elevate, un uomo del popolo, un contadino che sappia il greco e il francese vi potrà forse riuscire; e per convincermene ho intrapreso questo saggio di traduzione, in cui impiego, come vedrassi, non la lingua cortigianesca, per usare d' una frase italiana, ma la lingua dalla gente che lavora ne' miei campi (è noto che il sig. Courier, già distinto officiale d'artiglieria a cavallo, oggi vive alla campagna e si dà nel frontespizio de' suoi libri il titolo

di vignajolo) lingua, che si trova quasi tutta in La-Fontaine, lingua più dotta che quella dell'accademia, e come dissi molto più greca. „

Il saggio ch'egli ci presenta è la traduzione della Talia, cioè del terzo libro della storia di Erodoto. Noi ne recheremo alquanti periodi i quali confrontati coi corrispondenti del cav. Mustoxidi si vedranno aver con essi moltissima somiglianza. Erodoto, dopo aver parlato, in quel libro, del primo scontro fra gli egizii ed i persi condotti nel lor paese da Cambise, fa un racconto, che come tutti i suoi racconti è pieno d'attrativa, e che Rousseau avrebbe potuto riportare nell'Emilio. Il cav. Mustoxidi lo interpreta così: " Quivi io, fattone accorto dai paesani, ho veduto cosa veramente mirabile. Standosi separatamente intorno diffuse le ossa degli uni e degli altri che cadettero in cotesta pugna, (perciocchè da per se, come dapprincipio erano state distinte, giaceansi le ossa de' persiani ed altrove quelle degli egizii) i crani de' persiani sono così deboli, che se vuoi lanciarvi un sol sassolino, li perforerai; ma quelli degli egizii invece sono così validi, che percotendoli con una pietra appena li frangeresti. E di ciò adducevano per cagione, e me persuasero agevolmente, che gli egizii, subito incominciando da fanciulli, radonsi il capo, e quindi l'osso s'indura al sole, e però anche non incalviscono; giacchè non v'ha nessun popolo in cui vedresti meno calvi che fra gli egizii. E questa è dunque la cagione dell'aver eglino sì forti le teste; ma le hanno fievoli i persiani, perchè da principio nutronsi all'ombra, portando berrette appellate tiare. E certamente tali cose, quali ho dette, holle vedute. „ Ora si ascolti il sig. Courier.
„ Là j'ai vu chose surprenante, dont je m'enquis à ceux du „ pays, les ossements de tous ces morts sur le champ de ba- „ taille séparés (car ils étoient à part, ceux des perses d'un „ còté, comme d'abord on les mit, de l'autre ceux des egy- „ ptiens) et les crânes des perses si foibles qu'à les frapper „ d'un petit caillou seulement tu le percerois, ceux des egy- „ ptiens au contraire tellement solides qu'à grand' peine les „ rompras-tu d'un grosse pièrre; et la raison qu'ils m'en don- „ nèrent, laquelle je crois aisément, c'est que les egyptiens „ dès l'enfance vont la téte rase, dont les os se durcissent „ au soleil, et cela est cause en même temps qu'ils ne devien- „ nent point chauves. Car il n'est pays ou se voyent „ moins de chauves qu'en Egypte. Voilà donc la raison pour „ quoi ils ont la téte si forte. Les perses l'ont foible au con-

„ traire, parce qu'ils la tiennent couverte, portant dès leur bas âge des tiares de feutre, et qui plus est vivent à l'om-„ bre. Voilà ce que je puis dire avoir vu. „ Ho sentito un uomo, il quale s'intende di stile, come non credo che oggi nessuno s'intenda meglio in Europa, preferire all'adoperato in questa versione dal sig. Courier quello del vecchio Amyot nelle sue vite di Plutarco; e domandandogli se gli pareva più ingenuo, mi ha riposto che gli parea più soave. Il sig. Courier, come già si è veduto, vuol farci Erodoto ancor più inesperto che semplice; e in ciò ne sembra che s'inganni. Intendiamo assai bene ch'egli come Omero sia stato non l'unico ma il principale maestro di sè stesso, che " non abbia passato diec'anni sulle panche d'una scuola a ricevere le staffilate per imparare alquante parole che poteva apprendere assai meglio in casa sua nello spazio di cinque o sei mesi. „ Ma non per questo crediamo con lui „ che per non aver imparato a memoria i suoi rudimenti, egli non concordi sempre bene il sostantivo coll'aggettivo. „ Non tutte forse quelle che in lui paiono mancanze alle regole gramaticali il sono realmente: e poi vediamo in ogni lingua l'esempio de' grandi scrittori fornir le regole. Supposta pure l'esattezza de'testi di Erodoto, troppo ci bisognerebbe saper di greco, per decidere quand'egli manchi realmente contro la grammatica della sua lingua. E quando talvolta vi manchi, possiamo noi dire che il faccia per imperizia o per certa noncuranza ordinaria a' grand'uomini in mezzo alla maggiore cultura? Simile noncuranza mostrano talvolta Guicciardini e Machiavello, nè si dice per questo che fossero sì innocenti in grammatica siccome Benvenuto Cellini. Certo il buon Erodoto non pensava a quelle minutezze di cui si occuparono lui vivente i retori di professione. Pure avea tanto d'arte, quanto ne permette la schiettezza dell'animo e l'altezza della mente. Ovunque si trovano queste due doti si trova una grande semplicità; e ciò potrebbe confermarsi coll'esempio de' più insigni scrittori. Ma in Erodoto la schiettezza dell'animo era tutta affettuosa, e l'altezza della mente accompagnata da somma gentilezza. Di qui il grazioso colore e la soavità del suo stile, che non è certo lo stile accademico, ma non è neppure lo stile rustico o affatto negletto. Se fosse tale, indarno il sig. Courier, letteratissimo com'è, si sarebbe studiato d'imitarlo; o piuttosto non lo avrebbe creduto degno d'imitazione. Il suo esperimento frattanto, che taluno potrebbe credere un vano sforzo, o un trastullo di ozioso, dà a pensare ad alcuni importanti problemi. Come e quanto,

raffinamenti sociali della moderna Europa ci hanno allontanati dal miglior gusto, da quel gusto del semplice che in ogni genere di composizioni può chiamarsi il gusto della natura? Per quali vie possiamo noi ritornarvi senza mentire a noi stessi, che siamo in ogni tempo il prodotto della società fra cui viviamo? Nel massimo incivilimento, il quale fa supporre la più gran conoscenza del vero, ossia delle relazioni che hanno le cose fra loro, il gusto del semplice in che differirebbe dall' antico? La lingua divenuta più logica riprenderebbe o perderebbe affatto quel colore poetico, per cui si distinse nell' infanzia della societa?

Nell' atto che scriviamo queste parole ci giugne l' infausta notizia che il sig. Courier, diportandosi il 10 aprile pel bosco di Larcey presso la sua campagna di Véretz, non molto lungi da Tours, colpito da mano nemica è infelicemente perito. Varie sue prose, abbastanza conosciute, rispondono per avventura ai primi degli accennati problemi, e porgono mezzo di rispondere anche agli ultimi. Egli era per così dire il La-Fontaine de' prosatori della sua nazione. Come però non raccontava favolette, ma ragionava o sulle teorie letterarie o sulle cose politiche, non poteva apparire il *buonomo* che appariva il poeta suo prediletto. Qualche critico, se ben ci ricordiamo, lo chiamò pocanzi il più spiritoso di quanti in Francia adoperassero l' arte della parola. Ma con tutto il suo spirito egli avrebbe avuto assai meno attrattive, se avesse avuto meno semplicità. Potrebbe anche dirsi ch' egli avea tanta semplicità perchè avea tanto spirito. E l' Europa tutta (a cui la francese letteratura appartiene quasi egualmente che alla Francia) ha perduto in lui quello scrittore che le mostrava in singolar maniera come i progressi dell' intendimento, che chiamano moderni, riconducano al gusto antico, o in altri termini come la ragione ci richiami alla natura.

M.

Revisione Numismatica

Il Sig. Mionnet di Parigi fin dall' anno 1806. pubblicò una descrizione di medaglie greche antiche che dovea servire di catalogo ad una serie di più di 20-mila impronte in zolfo prese sulle medaglie originali del museo del re di Francia.

Lodevole ne fu l'impresa, e fin d' allora non mancai d'en-

comiarla, sul riflesso, che con tali soccorsi il vero Numismatico potea sollecitamente conoscere, per mezzo delle impronte, le ricchezze di quel museo, senza portarsi a Parigi. Questa descrizione, o dir si voglia catalogo fu compreso in sei tomi, ed uno di tavole ec. e dopo un periodo interrotto di 18 anni, l'autore lo ha aumentato di 3. tomi d'aggiunte colla promessa della continuazione forse di altrettanti.

Se l'autore in questa sua lodevolissima impresa si fosse limitato a descrivere le sole medaglie del Cimelio Regio Parigino, e a indicarne la parte istorica, cioè quali erano quelle dell'antico tempo, quelle di Vaillant, Pellerin, museo Albani, e museo Odescalchi una volta della Regina Cristina di Svezia, allora ci avrebbe data e l'istoria dei musei diversi che ne hanno arricchito il Regio, e l'esatta notizia di tutte le medaglie che in quello conservansi.

Devo per altro forse dire che questa perfezione non si è del tutto ottenuta, anzi vi sarebbe da redarguirlo che nei tre tomi supplementari abbia fatto, per dir così, d'ogni erba un fascio, coll'aver voluto inserire le descrizioni erronee di tanti autori, e quelle di un catalogo mal composto, per cui era stato avvertito a non cimentarsi a riprodurne le descrizioni, poco curandosi di sapere che il legno fradicio guasta il buono; è così appunto accaduto, e per convalidare la mia asserzione, prenderemo per ora in mira il supplimento terzo pubblicato nel decorso anno 1824.

I doveri di collega e di amico m'impongono a rispettare la reputazione e l'amicizia del sig. Mionnet. Quei della scienza mi stimolano a dir la verità, e questa mancando, mi sottometto alla riprensione: e in tal guisa operando, si giunge a perfezionarla, e non a di bel nuovo recar nocumento.

E principiando dirò, che nel tomo IX. Lettere numismatiche pag. 20. descrissi un medaglione d'argento esistente nel museo Gothano. Il nostro autore p. 6. n. 37. ne riporta la descrizione, e in una piccola nota decide „ Medaglione sospetto. Non è questa troppa franchezza! Direi, che prima bisogna vedere, e dopo decidere. Sappia egli adunque, che un altro simile parimente genuino esiste nel Museo Fontana di Trieste, pervenutogli da Salonicco due anni fa, e che un terzo medaglione esiste nel museo regio di Monaco di Baviera, e che per esser diverso dall'altro, eccone la descrizione

Caput Dianae etc.

℞. ΜΑΚΕΔΟΝΩΝ. Clava, supra LEG. et manus dextera ramum tenens, omnia intra quernam. AR mm.

La lettera latina G. che si osserva in uno di questi, è la finale di LEG. di quest' altra sopradescritta voce, tronca di LEGATVS. Ma come mai separate si trovano queste lettere sopra tre monumenti antichi? Bisogna dunque sapere, che questi tre medaglioni appartenevano alla *Seconda Macedonia*, e la voce ΔΕΥΤΕΡΑΣ. si osserva *espunta*, per ridurla a moneta della *Macedonia Romana*, governata allora da un Questore, o da un Legato facente le funzioni di Questore; ed infatti in un medaglione di tal fatta da me descritto si legge SVVRA. LEG. PROQ. (*D. N. V. p.* 85. *n.* 12. *ex Mus. Ainslie*)

Pag. 5. n. 36. Non solamente è sospetta, ma adulterina; e le *simpulum* non è tale, ma sibbene è un Q. a giacere, per denotare che AEGILLAS era il Questore.

Oltre di questa adulterina, evvene un' altra più manifesta, pubblicata da P. Ab. Sanclemente. (*L.* I. *p.* 230. *tab.* 9. *fg.* 69) alla di cui falsità il N. A. non ci ha posto mente.

Pag. 7. 44. La vera descrizione è come appresso.

Caput Bacchi hedera coronatum ad d.

℞. ΤΑΜΙΟΥ. ΓΑΙΟΥ. . . . . Hircus stans ad d. pone mon. Τ et Κ. ante mon. ΑΠΤ. Æ. 2.

Il N. A. sotto il n. 44. di sopra posto, riportando la descrizione della medaglia del museo Hedervariano del n. 2582. vedrà la differenza, e in appresso si accorgerà, che fu un mal consiglio quello di riprodurre senza alcuna ragione le descrizioni caduche degli altri. Nella linea punteggiata vi si doveа leggere ΠΟΠΛΙΛΙΟΥ. cioè che Cajo Poplilio era il questore Romano della Macedonia.

Pag. 7. n. 47. Mus. Hedervar. T. 1. pag. 1002. n. 2593. *Augustus*, ed io dirò *Claudius*, cioè.

ΤΙ. ΚΛΑΥΔΙΟΣ. ΚΑΙΣΑΡ. Caput Claudii nudum ad s.

℞. ΣΕΒΑΣΤΟΣ. ΜΑΚΕΔΟΝΩΝ. Clypeus Macedonicus Æ.3.

È vero che la leggenda dalla parte della testa è alquanto *frusta*, ma nel museo Hedervariano si osserva la gemina di perfetta conservazione. Dopo ciò farò osservare, che le medaglie certe dei Macedoni coniate in onore degli imperatori Romani, non principiano per ora se non con quelle di Tib. Claudio, reputando quella descritta nel museo Tiepolo, e nel Tesoro Morellieano di falsa lezione per *Augusto*.

Pag. 12. n. 83. *Mus. Arig. max. mod. tab. V. n.* 14. Idea non troppo plausibile è stata quella del N. A. di credere del comune dei Macedoni un tal medaglione mal letto, perchè eroso nella leggenda, dopo averlo io restituito a Tralles della Lidia, sull'esempio di altri due consimili. Vedasi il nostro catalogo del museo Arigoniano pag. 84. dove si parla della sua vera restituzione.

Pag. 13. n. 89. Perdonerà il N. A. se nella medaglia di *Mammea* ch'egli riporta dal museo di Sanclemente, troviamo poco o punto senso, per crederla dei *Macedoni*. La medaglia esiste ora nel museo regio di Milano, così frusta e maltrattata: e non sò capacitarmi della insulsa lezione fattane dal P. Ab. Sanclemente. E' una medaglia da essere rigettata, e non da essere descritta in serie delle altre del *Comune dei Macedoni*.

Pag. 17. n. 115. *Mus. Hederv. T.* I. *pag.* 102. *n.* 2601. Gran fiducia ha avuto il N. A. nel credere una siffatta medaglia d'Acanto e arbitrariamente stimata 18. franchi. Si dovea prima d'adottarne la falsa descrizione, aver avanti l'occhio la *gemina*, per esser certi del suo fatto. La gemina, per non dir la decupla l'abbiamo nelle medaglie della Cirenaica; e sarà forse questa non piccola distanza di farla emigrare da Acanto della Macedonia a Cirene della Cirenaica, dove giunta, così si manifesta.

Eques galeatus decurrens.

℞ ΚΥΡΑ. intra radios rotae, et silphium. Æ. 3.

Il P. Caronni era così sicuro del suo *Acanto*, che avanti di descriverla nel catalogo delle medaglie del museo Hedervariano, l'avea pubblicata nel suo celebre Ragguaglio, così detto *per eccellenza*.

Pag. 30. n. 217. Mus. Hederv. T. I. pag. 103. n. 2625. *Antonia*.

La medaglia, che il N. A. riporta come moneta corrente, non appartiene ad *Antonia*, ma a *Giulia* madre di Tiberio. Eccone la descrizione.

ΙΟΥΛΙΑ. ΣΕΒΑΣΤΗ. Caput Iuliae velatum spicisque coronatum cum stola ad pectus.

℞. ΑΜΦΙΠΟΛΙΤΩΝ. Diana tauro vecta etc. Æ 3.

Pag. 30. n. 219. *Agrippina* con dubbio:

Il dubbio facilmente si potea levarlo, se si fosse fatto attenzione che è la stessa medaglia, che Pellerin (*Mel. II. p.* 70. *tav.* 27. *fg.* 10.) pubblicò esattamente sotto *Sabina*.

Pag. 31. n. 221. *Titus* del mus. Heder. p. 63. n. 2626.

Per non perpetuare l'errore di questa medaglia malamente creduta di Tito, dirò, ch' è una medaglia di Pesto della Lucania colla seguente descrizione.

P. S.

S. C. Caput Tib. laureatum.

℞. A. VERGILIVS. A. F. IIVIR. Mars galeatus, coetera nudus ad s. stans, d. hastam, s. parazonium. Æ. 3.

Pag. 36. n. 252. *M. Aurelius*. La medaglia riportata dal museo Hedervariano appartiene ad altra città, e non può far ripieno sotto Amfipoli.

Pag. 39. n. 272. *Commodus*. Anco questa medaglia non può essere ascritta nell'istessa serie, poichè tanto l'una che l'altra è una gemina di M. Aurelio, avente la seguente lezione.

M. AY. ANTΩ. CEBACTOC. Caput M. Aur. laureatum cum paludamento.

℞. ΦΙΛΑΔ. ΚΟΙ. C. . . . Dioscuri nudi ex adverso stantes, cum hastis, parazoniis et palliolo. Æ. 3.

Quando a caso si vuole riportare le false descrizioni d' un catalogo non ben compilato, bisogna agir da medico, stare attento e circospetto ai segni patognomonici del paziente, e dopo coll' arte della professione, procurare d' indovinarne la malattia, e prescriverne l' efficace rimedio. I segni che deve osservare il Numismatico, devono essere quei dell' analogia, per potere assicurare la sede data, o creduta tale dell' una, o dell' altra medaglia. Io suppongo, che il N. A. dopo aver descritte tante medaglie d'Amfipoli, certamente non avrà potuto osservare, che in una gemina di M. Aurelio si trovi espresso il tipo di *due statue collocate su d'una base*, ma in Filadelfia della Celesiria, spesso avrà veduto, che vengono figurati Castore e Polluce.

Pag. 51. n. 338. *Cassandrea*. Il N. A. ha ben ragione di non ammettere la lezione di questa medaglia greca di Cassandrea, non ostante che nel catalogo MS. del museo Cousineryano si seguiti a descriverla sotto Cassandrea con KACA intra coronam hederaceam, e nell' *Antica* K. Prora Navis, ante mon. ANT. Nel museo Bavaro non più l' osservai, per poter meglio decidere la questione, se sia medaglia piuttosto di Corcira o di altra città.

L' estensore del catalogo Hedervariano descrive sette medaglie della Colonia Cassandrea, ma a riserva di quella di Nerone, tutte le altre fanno allegare i denti a leggere le descri-

zioni smantellate delle medesime. Non ostante ciò il N. A. riporta da un tal catalogo la descrizione di quattro, cioè

Pag 51. n. 354. *M. Aurelius*. È una medaglia di Caracalla, e dee esser descritta come appresso.

IMP. C. M. AV. ANTONINVS. Caput Caracallae laureatum cum paludamento ad d.

℞. COL. IVL. AVG. CASSANDRENSIS. Caput Jovis Ammonis Æ. 3.

L'altra del n. 355. e del Mus. Hederv. 2642. colla testa di Serapide, non stata mai osservata sulle medaglie di questa Colonia ma bensì su quelle della Colonia Cesarea della Samaritide, ed è.

IMP. M. AVR. ANT. . . . . . . Caput M. Aur. barbatum cum paludamento.

℞. COL. P. FL. AVG. CAESAREN. Caput Jovis Serapidis. Æ. 2. met. cr.

Pag. 55. n. 358. e 359. *L. Verus*. Non è stata fatta attenzione dal N. A. che la medaglia del n. 2643. del Museo Hedervariano, è quell' istessa descritta da Eckhel dal museo del Conte Wizai, ed è

L. AVREL. VER. . . . . Caput L. Veri laureatum ad d.

℞. COL. IVL. AV. . . CASS. . . . . Caput Jovis Ammonis ad s. Æ. 3.

Pag. 55. n. 360. del Mus. Hederv. n. 2644.

Non è questa medaglia di L. Vero, ma di Commodo, ed è pur questa della Colonia Cesarea, come costa dalla seguente descrizione.

M. COM. ANTON. Caput Commodi nudum.

℞. COL. PR. FL. AV. CAE. Caput Jovis Ammonis ad s. Æ. 3.

Pag. 56. n. 369. *Julia Domna*. È descritta questa medaglia dal N. A. secondo Pellerin (*Mel.* I. *p.* 288. *tab.* 18. *n.* 4.). Ciò denota, che Pellerin non ben la determinasse; ed invero nelle sue note MSS. si legge, esser dessa di *Giulia Mesa*, ed è appunto quella che il N. A. descrive sotto *Mesa* al n. 375. della pag. 57.

Pag. 60. CHALCIS. Da molto tempo era stato creduto, che alcune medaglie tanto in oro, che in argento classificate sotto *Chalcis* dell' Eubea, potessero appartenere a quella Macedonica, molto più, che queste si trovano in una tal provincia, ed infatti nel museo Allier in Parigi ne osservai una colla seguente descrizione.

Caput Apollinis laureatum, capillis curtis.

℞. ΧΑΛΚΙΔΕΩΝ. Lyra. Æ. 3. Se si farà attenzione al conio, e fabbrica della medesima, si troverà una identità con altre d'argento dei Botteati.

Pag. 60. n. 384. Nella medaglia d'oro che il N. A. descrive come esistente nel museo Mediceo, in buona concordanza si legge. ΕΠΙ ΟΛΥΜΠΙΚΟΥ. e in cattiva, ΕΠΙ ΟΛΥΜΠΙΚΟΣ. come si trova stampato sotto un tal numero.

Pag. 61. n. 391. *Nero*. Musell. impp. supp. pag. 25. tab. IV. n. 8.

Non si avea mai inteso, che la Colonia Dio, o Dieuse si fosse glorificata chiamarsi *Claudia* in onore dell' Imper. Claudio: COL. CLA. DIVM. Dovea uno immaginarsi, che falsa n'era la lezione fatta, e che in veruna maniera potea esser questa della Colonia Dio; ma si potea aver presente esser dessa una medaglia della Colonia Tolemaide in Galilea, avente COL. CLA. DIVOS CLAVD. ecco che quel DIVM letto male ci dà la parola DIVOS, colla mancanza dell' altra voce successiva.

Pag. 72. n. 449. *Macrinus*.

Secondo Vaillant non evvi mancanza alcuna avanti la voce ΕΔΕϹϹΑΙΩΝ. ed è la medaglia appunto d'Edessa di Macedonia e non di quella della Mesopotamia, a sentimento del N. A. molto più che non vi si leggono i titoli di Colonia, e che egli ne ripete la descrizione sotto il n. 447. di detta pagina.

Pag. 84. n. 518. *Olynthus*. La medaglia da me creduta d'Olinto, diremo, che per esser un po *frusta*, di non averne data la giusta lezione, dovendovisi leggere ΚΟΛΟΦΩΝΙΩΝ. e restituirla a Colofone della Ionia. L'altra del n. 519. porta ΟΛΥΜ. e non ΟΛΥΝ come fu letto da Eckhel e da me, ma in seguito fu restituita a Tebe, e dopo creduta d'Olympe dell' Illirico, come si potrà ripetere in altra occasione. Dunque queste medaglie non fanno più esempio sotto Olinto; molto più che della seconda ne avea già fatta la restituzione, che in nota potea il N. A. accennare, e non rifriggere il gambero cotto con disgusto di chi leggerà le ripetute erronee classificazioni senza una dovuta critica.

Sestini

Sarà continuato.

Ode del cavalier Monti

Pietro Giordani al Direttore dell'Antologia.

Conosco benissimo e sento, mio caro Vieusseux, le molte e buone ragioni che avete di escludere quasi tutti i versi dal vostro giornale. E nondimeno vi chiedo luogo a questa ode del cavalier Monti. Alla persona e alla cosa potete donare una eccezione, che non vi nuocerà. E so che al mio carissimo amico piacerà che questi versi possano esser veduti da molti; non perch' egli creda che debba crescerne la sua gloria: ma perchè gli sarà caro che si pubblichi il giusto onore ch' egli ha voluto fare a una rara indole e a un'ottima educazione; la quale con poche e splendide parole ei lodò, niente più del vero. La madre d'una giovane che meritò affettuosa ammirazione da un Oriani e da un Monti, può riputarsi fortunata fra le madri italiane: e degno è di un Monti negare i suoi versi al fasto, serbarli alla virtù. Vi saluto, mio caro Vieusseux; e desidero alla vostra Antologia che abbia e meriti sempre molti lettori.

Per le nozze dell'egregia donzella Adelaide Calderara col signor Giacomo Butti.

Ben lo diss' io: Costei
  Di tutti pregi ornata,
  E ne' più cari e bei
  Di Pallade lavori esercitata
  Nacque a bear la vita
  Di qualche anima bella al ciel gradita.
Vedi come si toglie
  Fuor della propria schiera!
  Vedi quanta raccoglie
  In sè virtude, onestamente altera!
  Ogni cor la saluta,
  Ma non osa dir *T' amo;* e vinto ammuta.
Compagni a lei van sempre
  Il decoro, e ridente
  Una grazia che tempre

Mai non cangia, ed il cor ruba e la mente.
Ov' ella appar, di vile
Ogni pensier si fa tosto gentile.
Or tu dov' eri, Amore,
Quando a catene ingrate
Un generoso errore
Lagrimosa traea tanta onestate?
Sull' infelici tede
Piangean le Grazie gridando mercede.
Misera! all'alto giuro
La man stendea tremante,
Chè doloroso e scuro
Vedea spiegarsi l' avvenire innante.
Ma prese Amor consiglio
Da fermo senno, e disbendossi il ciglio.
Indi scelto un quadrello
Di fulgid' oro, al petto
Di pro Garzon, che bello
Ha del pari il sentir che l' intelletto,
Vibrò di forza. In canto
Allor si volse delle Grazie il pianto.
Salve, il canto dicea,
Salve, Garzon beato.
La divina Aretea (*)
Resse il dardo d'Amor che t' ha piagato;
Ed Aretea fu quella
Che al tuo bacio educò l'aurea Donzella.
Severa Dea, che godi
Ne' tuoi santi delubri
In amorosi nodi
Stringere il cor delle fanciulle Insubri,
E cinte il crin di rose
Condurle all' ara avventurate spose;
Odi il plauso che suona
A te di laude in riva
Del tuo diletto Olona.
Salve, cara alle madri inclita Diva;
Salve, prima salute,
Prima ai figli ricchezza, alma Virtute.
Nulla è da te divisa

(*) La Virtù.

La beltà: teco unita
La terra imparadisa
Sì che i Celesti ad abitarla invita.
Felice l'uomo allora
Che bei costumi in bella donna adora!

L'amicizia del sig. Giordani ci permette di pubblicare, oltre la lettera che accompagna l'ode nuziale del cav. Monti, le tre iscrizioni funerali che qui seguono. Si fanno molte dispute dagli uomini colti su quello che possa o non possa la nostra lingua nelle composizioni epigrafiche. Queste dispute non si risolveranno mai finchè non avremo buon numero di tali composizioni da confrontare colle latine. Se il sig. Giordani ce ne vorrà dar molte, il confronto sicuramente non ci riuscirà svantaggioso.

I. In Pisa

Ersilia Mordini
bella graziosa affettuosa
mirabile d' ingegno e di studi
carissima speranza de' genitori
Giuseppe e Marianna
a' quali fu gran dolore
mancando nel XXVI. Febraio MDCCCXXV
Visse appena VII anni.

II. In Livorno

Giuseppina
carissima e amorosa angioletta
Vedi il dolore inconsolabile de' tuoi
Angelo Marchionni tuo padre
la madre Lisabetta la sorella Carlotta.
Ritornasti al cielo
non compiuto il decimo anno del terrestre viaggio
senza desiderio del mondo
che il tuo raro ingegno la bontà le grazie
avrebbero abbellito.
ogni nostra allegrezza fu spenta
nel giorno infelicissimo
XI Novembre MDCCCXVI.

III. In Udine

MDCCCXXIIII.
Buonaventura di Petronio Zecchini Bolognese
ebbe ingegno agli studi ai pubblici affari prontissimo
gravità soave di costumi e di parole:
sostenne grandi mutamenti di fortuna
con serena dignità d'animo e di volto:
visse LVI. anni:
lasciò alla moglie Gertrude Brentazzoli
al figlio unico Ulisse
sola consolazione l'esser pianto
e desiderato da tutti.

Viviani Dom. *Florae libycae specimen* — Appendix *novarum specierum diagnosis, quae in altero fllorae italicae fragmento descriptione, et icone illustratae comprehendentur ec.* Genuae 1824. in fol. con 27 tav. in rame — Idem. *Florae Corsicae specierum novarum, vel minus cognitarum diagnosis.* Genuae 1824.— 4.°

Nel quaderno del mese di marzo di questo giornale, in occasione che dagli Annali di geografia del signor Malte Brun, avemmo contezza di un'opera del profess. Viviani intorno le piante della Libia, mostrammo rincrescimento di vedere gli oltramontani essere i primi a far conoscere e valutare le opere pubblicate in Italia. Un nostro corrispondente avendo diviso questo sentimento, ha secondato i nostri desiderj; ed è appunto una nuova produzione del prof. Viviani sulle piante della Corsica che glien' ha fornito occasione. Tanto più volenteri facciam parte ai nostri lettori dell'articolo trasmessoci, che stante gli stretti rapporti che passano tra questi due lavori del prof. Viviani, egli ha potuto contemplarli dal punto di vista che hanno in comune, e sotto l'aspetto il più acconcio a rilevarne l'importanza.

La natura, egli dice, che ha messo in corrispondenza le piante colla diversa indole del suolo ove allignano, ha pure assegnato ad esse diverse abitazioni sulla superficié del globo, dentro le quali, come nella loro patria, senza oltrepassarne i confini, si mantengono. Quì, col progredire del tempo, essendosi in

vari modi propagate, han finito per contrarre tra loro certe somiglianze di forme, per cui l'aspetto della vegetazione varia per così dire la scena al variare di queste loro sedi natìe. I confini di queste regioni invariabilmente stabiliti dalla natura fisico-geografica de'luoghi, ben rare volte concordano colle politiche divisioni degli stati. Quindi i botanici, che intrapresero a far conoscere e a registrare sotto il titolo di *Flore* le piante particolari ad alcune contrade, giudiziosamente tennero le loro ricerche dietro i confini assegnati dalla natura a queste regioni. Un ottimo esempio ne fornì il primo l'illustre Linneo nella sua *flora Lapponica*, al quale si conformarono recentemente Wahlenberg in quella de' monti Carpazj, Marschall de Biberstein nella *Flora Taurico-Caucassica*, La Peyrose in quella de' Pirenei. Nella flora Helvetica di Haller v'ha il raro incontro ne' confini della regione naturale con quelli dello stato. Se dentro questi naturali confini avessero circoscritto le loro flore i botanici, la scienza ne avrebbe profittato di assai, poichè le famiglie di piante che in queste regioni han sede, mettendo sott' occhio quel lento progresso, che l'una specie all' altra ravvicina, agevolano a un tempo e rendono oltremodo aggradevole lo studio delle loro naturali affinità.

Dopo le originali osservazioni del celebre Humboldt sulla distribuzione delle diverse famiglie di piante nella superficie del globo, fu opinione di taluni che in una sola regione geografica potevano essere comprese le specie che abitano il vasto cratere del mediterraneo. Ma di questa congettura non poteva gran fatto valersi la scienza, chè non erano state per anco ben raffrontate le piante scoperte sulle costiere del Levante, nel continente, nelle isole della Grecia e sulle sponde australi del mediterraneo: e benchè le cure indefesse de'botanici italiani, in questi ultimi tempi, abbian fatto conoscere le abitanti di quella parte del cratere del mediterraneo che li riguarda, un vasto tratto delle sponde opposte africane rimaneva tuttora sconosciuto. Poichè da Tripoli ov' ebbero il loro termine le peregrinazioni di Des-Fontaines, nessuno aveva osato arrischiarsi per quella vasta contrada che di colà si stende alle frontiere dell'Egitto; nè v' era speranza di vedere il dominio della scienza esteso per quelle terre inospite e deserte della Gran Sirte. Più di tutto moveva a sdegno, e impediva ogni speculazione il vedere ignorate e neglette quelle isole del mediterraneo, che collocate nel centro di questo mare, in linea retta tra l' uno e l'altro continente si frappongono, come la Corsica e la Sardegna. Poichè per la

loro giacitura venendo qui ad incontrarsi le piante particolari alle sponde opposte del mediterraneo, devono in esse pienamente dichiararsi quelle affinità di famiglia, che tendono ad accomunare la flora degli opposti continenti.

Tale era lo stato della scienza prima de' lavori che abbiamo annoverato del prof. Viviani, che con diverso titolo son rivolti allo stesso scopo. È degno di osservazione che, impedito com'egli è dal suo impiego d' intraprendere lunghi viaggi, egli abbia trovato nella sua scuola quanto occorreva per soccorrere ai progressi della scienza, rivolgendo il nobile ardore de' suoi allievi a visitare e far conoscere le produzioni di regioni tuttora sconosciute. A sua istanza il dottore Della Cella, movendo appunto da' luoghi ove si era arrestato il celebre Des Fontaines, si avventurò negl' inospiti deserti della Gran Sirte, e attraverso la classica terra di Cirene, penetrando fino alle frontiere occidentali dell' Egitto, gli recò in tributo le spoglie vegetabili di quelle contrade, ove, a dire di un giornalista inglese, nessun europeo, dopo Catone, aveva osato metter piede. Poco dopo il dottor Serafini, *quem* dice nella sua prefazione il prof. Viviani, *in florae Corsicae spem instituisse gaudeo*, al suo ritorno in patria, fattosi per ogni verso a scorrere per quell' isola, e a tentare l' attiguo lido della Sardegna, sì fatta messe di piante ne fornì al suo maestro, ch' egli potè finalmente vedere in faccia queste ritrose isolane, e svelare a' botanici le loro relazioni geografiche con quelle delle opposte sponde del continente.

Sono appunto queste specie particolari alla Corsica che hanno fornito all' A. i materiali pel suo *Prodromus Florae Corsicae*: lavoro di poca mole, ma di molto rilievo per la novità delle specie che racchiude. E ve n' hanno oltre a queste registrate moltissime, che finora credute particolari alle coste africane, sono per la prima volta iscritte nel censo delle abitanti d' Italia.

Per quanto la piena cognizione delle piante che abitano la vasta regione del cratere del mediterraneo sia ancora per esercitare a lungo l' industria de' botanici viaggiatori, nulladimeno noi pure partecipiam l' avviso del prof. Viviani, che in grazia di questi lavori, riempite le lagune che ritardavano lo sviluppo della geografia delle piante italiane, possa questa bella parte della scienza essere innalzata da' suoi fondamenti. L' A. mettendo a partito i lavori de' botanici che lo hanno preceduto, quelli che egli ha fatto eseguire da' suoi allievi, e finalmente le pro-

prie osservazioni che da Nizza attraverso tutta la costa della Liguria si stendono fino all'Alpi Apuane, ne ha dedotto alcuni corollari, che per la novità de' resultamenti cui egli è giunto e per la loro importanza, meritano particolare attenzione. Noi li riporteremo per intero, nella speranza che questa bella parte della scienza, finora negletta fra noi, non rimarrà inerte nelle mani de' naturalisti italiani, non essendo meno la fisica che la botanica interessate a' suoi progressi.

I. A due regioni botaniche diverse si devono riportare le piante che abitano l'Italia. La prima è la regione delle Alpi, dalla quale per ogni verso si dilatarono nelle sottoposte valli e pianure. L'altra, assai più estesa, si stende a mezzodì oltre l'Italia alle terre che le stanno a rincontro. Le abitatrici della regione alpina son comuni all' Italia settentrionale oltreappennina, del pari che alla Germania; le rimanenti, che pertengono al cratere del mediterraneo più o meno si stendono per la costiera d' Italia e le adiacenti isole, e l' una all' altra in ragione della varia natura del suolo e aspetto del cielo si succedono.

II. Non crediamo conforme alla natura il dividere l'Italia in due regioni botaniche, cioè in superiore o settentrionale, e inferiore o meridionale. Poichè la Liguria marittima che vien compresa nell' Italia superiore, sia per l' aspetto e la temperatura del cielo, sia per la natura del suolo, è in assai più stretta relazione coll' Italia inferiore e le isole opposte, che non è colla regione situata al fianco opposto dell'Apennino, benchè questa assai più vicina, e da nessun tratto disgiunta.

III. La connessione delle regioni botaniche non dee valutarsi dalla vicinanza, ma bensì dalle cagioni proprie a secondare la propagazione delle specie. Quindi comprendiamo nella stessa regione le terre adiacenti al mediterraneo, le sponde cioè dell'Affrica settentrionale, e le isole vicine, il fianco australe dell' Italia che senza interrompimento si prolunga nella Provenza e nella Spagna marittima. La Flora di questa regione si compone delle stesse famiglie di piante, delle quali i generi e le specie, o son comuni a tutta la regione, o progressivamente varianti, sembrano modellate sullo stesso tipo.

IV. Le specie che nelle Alpi vivono olre a 2000 metri di altezza, mancano negli Apennini ligustici, de' quali l' altezza maggiore a cui giungono ne' gioghi frapposti a Genova e Piacenza, è stata da me per mezzo di osservazioni barometriche calcolata a 1847. metri. Di queste vere specie alpine mancano pure le vette del Gargano, dell' Etna e de' monti di Corsica,

benchè de'ligustici assai più elevati, per la ragione che la temperatura delle loro cime è addolcita dalla tepida influenza di una latitudine più meridionale.

V. Le piante abitatrici le terre opposte alla costiera italiana, per tre vie diverse si stendono per l'Italia. 1.° Dalla Libia e dalle contrade austro-orientali attraverso le greche isole, la Sicilia, e l'estremo lembo della Penisola. 2.° Dall'Affrica settentrionale per le isole del mediterraneo, e principalmente per la Sardegna e la Corsica. 3.° Dalle sponde occidentali-boreali dell'Affrica per la Spagna, la Provenza e la Liguria.

VI. Le piante che per queste tre vie si propagano in Europa, a tenore della loro natura, più oltre o meno si avvanzano verso tramontana. Quindi i limiti della regione di ciascheduna specie sono più o meno ristretti.

VII. Le terre attraverso le quali le piante meridionali si dilatano in Italia, venendo a congiugnersi in Liguria, ne avviene che in questa contrada giungono al punto più elevato della loro propagazione verso tramontana, poichè esse non trascendono nè l'Apennino ligustico nè le Alpi marittime.

VIII. Quindi facilmente si spiega per qual ragione alcune specie particolari all'Affrica boreale-orientale, dall'Italia meridionale si vanno inoltrando verso la Liguria, e vi giungono talvolta, nè vien fatto di trovarle all'occidente di essa, benchè in terre assai più meridionali. (*Lasciamo per brevità di riportare le numerose citazioni di diverse piante fatte dall'A. in questo e ne' seguenti corollari in prova di quanto asserisce*).

IX. Altre al contrario dall'Affrica boreale-occidentale, propagandosi per le coste ispane e provenzali, salgono alla volta della Liguria, e talvolta vi giungono, ma scompariscono nelle terre poste a levante di essa, e nell' Italia meridionale.

X. Altre finalmente dal centro dell'Affrica boreale, attraverso la Sardegna e la Corsica si avviano alle volte della Liguria, e vi penetrano talvolta, benchè manchino nel rimanente della costa d' Italia, come pure nelle sponde occidentali del mediterraneo.

XI. Le stesse specie che dalle regioni australi si dilatano per l'uno e l'altro fianco dell' Europa meridionale, cioè l'italico da una parte, e l'ispano, provenzale e ligustico dall'altra, non giungono ugualmente ne' due fianchi opposti allo stesso grado di altezza boreale.

XII. La legge che costantemente si osserva nel progresso

di queste specie è, che rimontano più alte verso tramontana dalla parte di ponente, che dalla parte di levante.

XIII. V' hanno alcune specie che posson dirsi particolari alla parte centrale del cratere del mediterraneo, poichè trovansi solamente nelle sue isole, e in quelle principalmente situate a maggior distanza degli opposti continenti, come la Corsica e la Sardegna.

XIV. Nella Corsica e nella Sardegna, concorrono alcune specie finora state considerate come particolari al fianco orientale o occidentale dell'Europa.

Noi dobbiam limitare la nostra relazione alla parte filosofica del lavoro del Professor Viviani, chè troppo ci porterebbe a lungo la descrizione di centoquindici nuove specie di piante, delle quali egli ha arricchito la scienza. Gran parte di queste spettano alla flora libica, altre particolari alla Corsica, ed alcune sono state da lui scoperte in Liguria. Osserviamo con piacere che l' autore, benchè trasportato coll' imaginazione in terre straniere, e continuamente alle prese con queste ospiti della gran Sirte e della Cirenaica, egli non ha mai perduto di vista l' Italia: giacchè poche sono le specie di quelle contrade dalle quali egli non faccia riflettere nuove e continue illustrazioni sulle specie particolari all'Italia. Non dubitiamo punto che delle sue fatiche, dirette con tanto amor patrio a schiarimento delle piante nostre, gli sapran grado i botanici italiani, e converranno quanto egli aveva ragion di dire *quam in libycis stirpibus agitandis operam consumpsi, non omnen in italicarum specierum illustratione deperditam fore crediderim*.

Chiude l' A. la sua prefazione della flora libica col seguente squarcio, che ci piace riportare per intero, troppo essendo interessati a conservare i tratti che onorano Firenze, e ci rendono ognor più cara la memoria dell' ottimo Principe Ferdinando III. *Librorum defectui veterum philosophorum modo providi qui Alexandriam petebant, ut in Ptolomeorum bibliothecis doctiones fierent. Ego Florentiam adii, ubi Magnus Etruriae* DUX FERDINANDUS III. *longe ditissimam propriis aedibus Bibliothecam sibi comparavit; in quam, cum optimi Principis scientiarum, omniumque Bonarum artium Patroni munificentissimi assensu aditus mihi benigne concederetur, ex uberioribus scientiae fontibus quidquid in libycarum stirpium illustratione inverti poterat hausi, et propriis locis adieci.*

X.

Carteggio tra Francesco Milizia *e il conte* Francesco Sangiovanni.

Di questo carteggio, che componsi di cinquantadue lettere, scritte nel corso di quasi due decennj, tre sole sono del Sangiovanni, e tutte l'altre del Milizia. L'autografo si conserva nella biblioteca pubblica di Vicenza; ma noi ne abbiamo sotto gli occhi una copia autenticissima, procurataci dalla gentilezza di un colto amico; e però quanto ne estrarremo, giusta la promessa fatta in uno degli antecedenti fascicoli dell'Antologia, merita egual fiducia che le cose già estratte dal carteggio del Milizia col Temanza, che abbiamo in istampa.

Come parecchie lettere del carteggio manoscritto e dello stampato sono contemporanee, racchiudono talvolta le stesse idee, portano l'impronta de' medesimi sentimenti, ond' era occupato l'intelletto ed il cuore di chi le scrisse. Quindi confermandosi le une le altre accrescono la nostra persuasione della sua schiettezza; ma non soddisfanno egualmente al nostro desiderio di novità. Che faremo noi intanto? Schiveremo in questi nuovi estratti di ripeter nulla che già si trovi negli altri? Non credo che voi, lettor mio caro, ne sareste contento.

Se Milizia, come dicevamo alcuni mesi addietro, è uno de' nostri migliori amici, l'udire una seconda volta da lui qualche racconto spiritoso, qualche riflessioncella ingegnosa non può farci noja: deve sembrarci una piacevole familiarità. Che se quel racconto o quella riflessioncella ha per noi certa importanza, la ripetizione non abbisogna più d'apologia poichè diventa per noi una cosa assai comoda.

Già vi ricordate della bilancia di Sartorio: cinque ottavi del nutrimento, secondo quella bilancia, si perdono in ventiquattr'ore per traspirazione. Chi formasse una bilancia per la memoria, e avesse la pazienza ponderatrice dello scienziato che dicemmo, chi sa quanto maggiori troverebbe le perdite del nutrimento intellettuale?

Però non temiamo che quello che ci parve buono nel carteggio col Temanza ci torni inutilmente sotto gli occhi in questo col Sangiovanni. E poichè il secondo è più copioso del primo, onde avere men bisogno di chiacchiere intermedie, le quali prolungherebbero di troppo un articolo, che già non può essere breve, seguiamo ne' nostri estratti l'ordine cronologico.

(Lettera 1 del 20 luglio 1771)

" Leggerò volentieri la dissertazione del sig. Calderari concernente la copertura del pulpito progettata sopra lo stesso teatro (olimpico) ch'ella cortesemente mi ha voluto mandare aggiungendo favori a favori. Ma perchè desso signor Calderari non vuole render palesi al mondo le sue importantissime regole intorno alla distribuzione interna ed esterna degli edifizii? Con sua buona pace egli fa un peccato tanto fatto contro l'umanità. E che sarebbe la società se ciascuno si tenesse in corpo le sue idee e le sue scoperte? Io per me credo che ogni autore, se da una parte è spinto da un' utile ambizione, venga dall'altra ben umiliato dalle censure, che necessariamente si tira addosso. Dunque, e per ben pubblico e per vantaggio proprio, chiunque può deve dare alle stampe, poichè così esercita la sua umiltà, si disinganna di molti errori, e gode maggiormente delle verità scoperte. E' il mio interesse che mi fa dare in questa metafisica, perchè vorrei approfittarmi delle meditazioni architettoniche del nobile signor Ottone, specialmente adesso che ho per le mani un corso di architettura, di cui la prima parte, riguardante la bellezza, sarà nota al pubblico in un manifesto fra qualche mese. Chi sa che roba sarà? E che importa? Se sarà buona io n'avrò gusto; se sarà cattiva il pubblico non la leggerà, e io m'imaginerò di non averla stampata.

(Lettera 2 dei 17 Agosto dello stesso anno)

Alcuni cenni sulla causa del Palafox allora trattata. Altri più brevi sopra un'ossessa, che facea parlar di sè tutta Roma.

(Lettera 3 del 21 dicembre dell' istesso anno)

" Qui regna universalmente il nulla; nulla però gravido di gran conseguenze, le quali se non saranno strepitose, saranno infallibilmente fatali a questo paese, che se ne va precipitosamente per l'ingiù. L'altro giorno il . . . . . . proibì la pubblicazione d'una dissertazione sopra la cultura del colzat, o sia dei ravizzoni, dicendo egli stesso che un tal seme pregiudica al terreno ed alla coltivazione degli oliveti. Da quì ella vede, caro sig. conte, come questo paese si dispone alla floridezzza . . .

" Sono uscite alla luce le vite dei pittori scultori ed architetti, che hanno lavorato in Roma, scritte da Gio. Batista Passeri pittore e poeta. Non è una cattiva opera benchè un poco prolissa. Un giovane cavalier romano pubblicherà fra breve un trattatino sopra l'architettura delle strade che vorrà es-

ser utile, specialmente per alcuni metodi nuovi e alcune macchine semplici di sua invenzione. Ad anno nuovo, vale a dire a momenti, usciranno qui le novelle letterarie, sotto il titolo di efemeridi, delle quali ne uscirà un foglio per settimana. Tutti prevedono che queste novelle avranno brevissima vita, e tanto più breve quanto saranno migliori. Avrei piacere che tutti s' ingannassero, ma le loro congetture sono molto ben fondate „.

(Lettera 4 del 18 gennaio 1772.)

Vi sono primieramente narrati i rumori alzatisi contro il trattatello del teatro al suo primo comparire, presso a poco colle parole stesse con cui furono narrati al Temanza. Indi, accennata la sua proscrizione, si continua:

" Mi dispiace che non vi sarà più in queste nuove efemeridi letterarie un articolo sanguinoso che vi doveva essere contro questo mio libercolo. Non vi sarà più perchè il libro più non esiste. Me ne dispiace, perchè non posso approfittarmi della censura, la quale mi avrebbe fatto ravvedere di quegli errori, ne' quali sono inciampato. Spero però di ottenere questa grazia dalla sua gentilezza, pregandola umilmente a comunicarmi il suo savio ed imparziale giudizio, e gliene sarò tenuto tanto, quanto può esserlo chi perduto il diritto sentiero lo apprende dall' altrui cortesia. La verità non può produrre odio che nel volgo, che si estende fino nei più sontuosi palazzi e nelle corti stesse. Io non pretendo alla sublimità, ma sono montato in maniera, che le verità più aspre mi piacciono assai più delle lodi. Via dunque, sig. conte amabilissimo: letto, ch' ella avrà quel trattatuccio, e fattolo leggere ancora ad alcuni suoi amici, mi partecipi il suo e l' altrui sentimento, ne rilevi gli errori d' ogni specie che vi saranno, e gliene sarò obbligatissimo. Nella mia testa vuota vi è sempre luogo abbastanza per introdurvi le ragioni altrui „.

(Lettera 5 del 25 febbrajo dell' istesso anno)

E' una risposta del Sangiovanni, che fa ringraziamenti pel libretto mandatogli in dono; dice d'averlo trovato degno, per ogni riguardo, del talento e della vivacità del suo autore; commenda la maestria con cui vi sono toccate le cose del teatro antico, e la critica ragionevole con cui vi si parla di quelle del moderno; dichiara ch'è pieno di filosofia e di buona morale, come di brio e di spiritosi concetti, nè si meraviglia che sia stato sfortunato presso gente, che non ama se non rancide ripetizioni di cose insulse. Quanto al prospetto del nuovo teatro espres-

so in disegno, poichè l'autore desidera il suo schietto sentimento, prosegue liberamente così:

" Avrei del dubbio sulla forma semicircolare del pulpito, che forse sarebbe troppo grande, e si discosterebbe del tutto da quello degli antichi. Anco l'ordine che ne adorna la facciata, per esser solo, si diversifica dall'antico, e non ha la relazione richiesta dalle altre parti del teatro: lo crederei troppo gigantesco, il che potrebbe far comparire troppo piccolo il restante, e non corrispondente al tutto. Le scalinate poi mi pajono del tutto lontane dall'antico, e costrutte in modo totalmente diverso. Certamente quelle, che sono sotto la loggia, (che sembra il luogo più nobile tra le *prostezze* delle colonne che hanno circa 5 palmi di diametro) in quella vicinanza debbonò di molto impedir la vista agli spettatori: così anco n'è impedito l'uso dalle aperture, che sono di rincontro agli intercolunnj. Dalle scalinate poste al disopra delle loggie, che sono divise in due ordini, nel sito più alto delle stesse resta impedito il vedere una porzione di spettatori, cosa assai difettosa, perchè il vedere tutto il popolo spettatore è un'aggiunta di spettacolo, che piace di molto. La direzione dei legnami, che sostengono il coperto, è pure insussistente; ma a ciò si potrebbe facilmente rimediare. Non v'è dubbio che l'uso di separare con palchetti non sia il motivo dei massimi difetti nel teatro moderno, e perciò alla pag. 124 del suo libro ella dice di distruggerli e di modellare il teatro sugli antichi. Se la cosa è così, come sono dello stesso parere anch'io, si faccia il teatro antico di figura più piccola e coperto come l'olimpico del Palladio e si otterrà il fine contemplato. Tutto l'imbroglio consiste in persuadere le persone avvezze alla libertà dei palchetti: per altro non dubito che la cosa non sia del tutto ragionevole. Se mi dice, che ci vogliono le distinzioni dei posti, rispondo, che s'usino le cinte del teatro antico, e si separino, se si vuole, con delle balaustrate, che si avrà anco la distinzione dei luoghi pei diversi ranghi di persone. Le fabbriche adjacenti, ch'ella vi aggiunge per diversi usi, dipendono dal comodo e dal piacere di chi le volesse fabbricare; e quelle, che si rilevano nei di lei disegni, sono pensate per ottime istituzioni ".

(Lettera 6 dei 14 marzo dell'anno stesso.)

Il Milizia gli replica in questa ch'ei gli ha fatto troppo grande onore colla critica giudiziosa del suo libretto, e che

crederebbe mancare al rispetto che gli professa, se tralasciasse di esaminare le sue riflessioni. Quindi prosegue:

" 1.° Ella *ha qualche dubbio sulla forma semicircolare del pulpito, e perchè sarebbe troppo grande, e perchè intieramente si scosta da quello degli antichi*. Che si discosti da quello degli antichi è verissimo: ma in questo progetto non si è inteso di copiare esattamente il teatro antico. Che riesca poi troppo grande, nol so, se si ha riguardo al resto del teatro ed alle comparse nel palco scenico ove sono in uso. Quello, che qui si avrebbe principalmente da osservare, è l'effetto del tutto insieme. 2.° *L' ordine, che adorna la facciata del pulpito, per esser solo, differisce dall'antico*. E' verissimo, nè v'è alcun male. *E non ha la relazione richiesta colle altre parti del teatro*. Per mettere una giusta relazione tra quest' ordine e l'edifizio, in cui è impiegato, se fossi andato dietro alle traccie di Vitruvio l'avrei dovuto fare altrettanto più grande, perchè egli vuole che nei tempj rotondi la colonna, senza il piedestallo, sia alta quanto il diametro di esso tempio; io la ho qui fatta uguale alla larghezza del teatro; e con ciò crederei aver posta una conveniente relazione tra l' ordine e le altre parti dell' edifizio. Nel Panteon l' altezza dell' ordine interno è la metà del raggio dell' istesso tempio: a tutti gli occhi intelligenti e ignoranti sembra quell' ordine molto piccolo relativamente alla fabbrica sovrappostagli, e ad ognuno è noto l' inconveniente dell' attico, che n' è derivato dalla picciolezza dell'ordine. In questo nostro il sopraornato ed il suo basamento ricorrono intorno per tutto il teatro: e la imposta del grand' arco di mezzo ricorre anch' essa e serve di ripartizione per l' ordine minore delle logge e delle nicchie, che sono nella facciata del mentovato pulpito. 3.° *Il predetto ordine pare anche troppo gigantesco, onde potrebbe far comparire il restante di assai picciola forma*. Che non sia gigantesco relativamente al tutto, credo di averlo provato. Che poi faccia comparire di picciola forma l' ordine minore, io convengo con lei; e questo è un inconveniente irreparabile, quando in uno stesso piano si impiegano più ordini di differente calibro. Per evitare questo inconveniente non v' era altro ripiego che fare la scena a due ordini, l' uno sull'altro, come hanno praticato gli antichi, e come ha eseguito il gran Palladio in cotesto ingegnosissimo teatro olimpico. Ma, gentilissimo sig. conte mio singolar padrone, rispettiamo l' antichità e l' autorità, ma esaminiamola ancora.

Ella, che ha continuamente sotto gli occhi cotesta superbissima scena, dica di grazia: non le sembra punto trita e confusa e trattata in piccola maniera per quella soprapposizione dei due ordini? Questa mia domanda avrà forse del bestiale; ma qualunque sjasi, io ho creduta la soprapposizione dei due ordini un male peggiore di quello d'impiegarne due diversi in in uno stesso piano. Questa mia scena mi si è presentata, come una specie d'arco trionfale da esser trattato nella gran maniera, ma sarà una stivaleria. 4.° *Le scalinate sono lontane da quelle degli antichi teatri*. Si signore, perchè non professo ubbidienza passiva all'antichità. Sono diverse, affinchè ciascuno vi seda e vegga comodamente con sedili di legno sopra gradini alti mezzo piede. 5.° *Le scalinate, che sono sotto le logge, non veggono il palco ec.* Ma dietro alle colonne non vi debbono essere scalinate, ma bensì dei tramezzi alti quanto un parapetto, per servire di separazione. 6.° *Le aperture, che sono all'incontro agl'intercolunnj delle logge ne impediscono l'uso*. Ella ha qui tutta la ragione del mondo: questo errore si correggerà nella seconda edizione: frattanto grazie infinite. 7.° *Le scalinate poste al di sopra della loggia, che sono in due ordini divise nel sito più alto delle stesse, non veggono una porzione di spettatori*. Anche questo è vero; ma ciò si è fatto, affinchè vi sia più capacità. Del resto tutti gli spettatori si veggono scambievolmente. 8.° *La direzione dei legnami, che sostengono il coperto, pare insussistente*. Si desidererebbe qualche indizio di questa insussistenza, poichè per quanto si è considerato non si è conosciuta, anzi è stata approvata da alcuni francesi molto intendenti di tale meccanismo. La volta del real teatro di Torino è della stessa struttura, e questa è la più propria per le volte circolari. Non so quanto siano plausibili queste mie risposte date alle sue sensatissime riflessioni. Io le sottopongo sinceramente al suo intendimento, e qualora ella le trovi frivole, la supplico con tutta la ingenuità dell'animo mio a manifestarmelo con franchezza, perchè in una seconda edizione, che forse si farà in Venezia, si potranno emendare questi ed altri errori, che da lei e da altri verranno scoperti ».

Il resto della lettera contiene ragguagli su diversi personaggi, che allor si trovavano in Roma, fra gli altri il generale Orlow, *che sembra* dice Milizia, *l'Ercole farnesiano*; e alla famosa causa de' gesuiti col Pisani allora decisa.

(Lettera 7 del primo agosto dell' anno medesimo.

Vi si discorre primieramente delle propaste che seguivano fatte dai ministr. di varie corti riguardo alla soppressione de' gesuiti, de' timori di una rottura della pontificia corte borbonica, indi di cose statistiche e d' art. come segue:

L altro giorno scappò fuori un editto proibente il commercio interno de' grani e delle vettovaglie fra i paesi e le diverse provincie del contorno di Roma: così che Frascati, per esempio, non può senza licenza de superiori mercanteggiar suoi prodotti a Veletri che ne ha bisogno. Mi pare d essere a nuovo secolo. L amministrazione interna qui è tale che la medesima camera fa ogni anno nuovi debiti: attualmente si stanno cercando nuovi luoghi di monte per la somma di 150,000 scudi. Il vajuolo fa strage: se ne fanno morti finora più di 500: e l altro giorno se ne morì di questo male la principessa Lam. con tutto il feto che aveva in corpo di 6 o 7 mesi. L inoculazione neppur vi si pensa: anzi questi teologi seguitano ad anatematizzarla. Ma non vi è male senza bene. Qui si è stabilita una fabbrica di tele stampate, che s' incominceranno a spacciare l anno venturo. Questa fabbrica stabilita nella capitale va a conto della camera. Al Vaticano si è fatto un piccolo museo di statue, fra le quali la migliore è il Meleagro di Picchini. Ma l' Apollo, il Laocoonte, l' Antinoo seguitano a starsene rinchiusi in quelle nicchiaccie di quel cortilaccio, ov' ella li ha veduti. Nel corridore di Belvedere si raccolgono e s' incastrano nel muro iscrizioni d' ogni specie. Ecco un misto di bene e di male ".

(Lettera 8 del 19 settembre dell' anno stesso.)

Vi si dà notizia della soppressione del seminario romano, foriera, altri diceva, di quella dell' intera società de' gesuiti, *saluto per conservarla in vita*, congetturava altri, secondo le parole del nostro Milizia. Egli fa la storia di quel che accadde, e quanto a congetture dice di non aver *l' onore d' essere profeta*.

(Lettera 9 del 5 ottobre dell' anno medesimo)

Altre particolarità sulla soppressione del collegio romano; e poi su *quella del collegio degli ibernesi*. Ne furono stampate *in quel tempo, d' ordine* del governo pontificio, le relazioni; e chi *tien dietro a* queste *storie* particolari, già le conosce.

(Lettera 10 del 19 decembre dell' anno suddetto)

Processioni; promozioni; una risposta del card. Rezzonico

all'ambasciator veneto, la qual fece molto rumore; altri anedoti, e varie congetture sulle cose del tempo formano il soggetto di questa lattera. In proposito di congetture Milizia fa sempre lo scettico; e stretto dai *logici* con qualche argomento in forma se ne sfugge col dire: " ma anche questi signori convengono, che in questo nostro mondo, ch'è il migliore dei possibili, non tutto si fa logicamente ".

(Lettera 11 del 23 gennajo 1773.)

" E' la sua gentilezza, e il suo spirito, sig. conte garbatissimo, che sa trovar gradevoli le mie ciance. Io pittore? dirò tutto al rovescio del Correggio; non mi pare d'esserlo neppur per sogno. Se ella non crede a me, lo creda al sig. abate de Fortis, il quale nell'*Europa letteraria* dell'anno scorso scrisse, anzi stampò, che lo stile di quel libercolo sopra il teatro è uno stile quasi barbaro; ed avrà detto una verità lampante, piacevole forse a quel mecenate romanesco, ch'ella vide costà mesi addietro, e che ora per i suoi viaggi si sarà sromanescato. Ma sia quel che si voglia della mia maniera di scrivere e di pensare, io ne sono contento, quando lo è il mio sig. conte di Sangiovanni ".

Il resto della lettera contiene nuovi ragguagli sopra le vicende de' gesuiti, e sulla condotta de' ministri a lor riguardo. In fine il Milizia vi parla d'una lettera del re di Prussia a d'Alembert; dell'anno 2440 di Mercier *nel qual tempo felice ci vivrebbe volentieri*; poi di non so qual detto di Rousseau; poi di varie coserelle, ch'ei non può fare che vadano a modo suo, e conchiude scherzosamente: " ma noi ravvolti nella nostra filosofia riserbiamoci per l'anno 2440 ".

(Lettera 12 degli ultimi di gennajo dell'anno soprindicato)

Promozioni con piccioli ritratti dei promossi; indi al solito le faccende de' gesuiti; poi questo squarcio curioso:

" Vi è un pettegolezzo: indovini per chi? Per Tito Livio. Tempo fa un tedesco, in compagnia di un certo abate Giovinazzo, ch'è un erudito ex-gesuita napoletano, cercando nella biblioteca vaticana non so che antico codice del nuovo testamento, vi trovò un frammento, che il Giovinazzo interpretò essere di Tito Livio. Allegro il Giovinazzo di questo scoperto tesoro lo stampò subito con una lunga prefazione, e con molte note per illustrare il testo e per provare le sue interpretazioni. Sul punto di pubblicarsi la stampa, ecco un ordine per sospendere ogni pubblicazione, a motivo che il custode e gli scrittori della biblioteca vaticana, arrossendo, che i barbari avessero

trovata una sì preziosa gemma fra quelle carte, ch'essi hanno in custodia, e che son pagati per illustrare, han gridato che quel preteso pezzo di Tito Tivio è una impostura solenne, immeritevole per ciò di pubblicarsi, per non disonorare il gloriosissimo attuale pontificato. Dunque non si pubblichi. Ma Giovinazzo co' suoi grida anch' egli contro la loro ignoranza. Dunque si porti il codice presso monsignor Zelada: scelga egli col suo purgatissimo discernimento due eruditi di ventiquattro carati, i quali armati di microscopj esaminino, se il predetto frammento sia di Tito Livio o no. Giovinazzo seguita a gridare, che questo giudizio non appartiene a due romani ma a tutto il mondo. Se egli si appella al mondo, ho gran paura che perda la causa, poichè parmi che al mondo niente importi non dirò di quel frammento di pagine, che riguarda qualche fatto di Sertorio nella guerra di Spagna, ma nemmeno di tutto Tito Livio. E Livio, e Cesare, e Cicerone e Omero e il divino Platone, tutti insieme non vagliono quanto un albero di fico. Ci lamentiamo della brevità della nostra vita, e dell' angustia del nostro talento: frattanto perdiamo la maggior parte del tempo ad apprendere cose inutili, e trascuriamo tante cose importanti, conducenti al nostro ben essere „.

Speriamo che il sagace lettore, a cui sembrerà verissima questa sentenza, saprà interpretare con discrezione ciò che la precede.

(Lettera 13 dei 23 maggio dell'anno stesso)

I gesuiti, al solito, e le promozioni; poi queste notizie:

“ Sta al suo buon termine il peristilio del cortile di Belvedere, e secondo tutte le apparenze sarà un monumento dei più celebri dell' architettura borominesca. Ma se a' tempi di Michelangelo e di Sangallo galleggiava un Melichino; e se un Zanrignino fu preferito a fra Giocondo, qual meraviglia che ora faccia d' architetto chi non sa l' architettura? Il mondo è sempre bambino, sempre dà negli stessi errori e vuol restare al bujo. Qui v' è un giovane inglese, il quale vedendo quello che si voleva fare nel medesimo cortile, stese subito un bel disegno per coprirlo tutto con un portico intorno, e con una cupola in mezzo, che ricevesse il lume da sopra a guisa del Panteon. Ne ha fatto anche un modello di legno: il tutto in verità coniato alla vitruviana. E' andato tutto sotto gli occhi del papa, ma tutto inutilmente; anzi l' inglese è passato per chimerico. Di più nell' ultima pubblica accademia di S. Luca, il di cui soggetto era di adornare regolarmente la piazza del popolo, i di-

segni dello stesso inglese furono rigettati, per premiare due altri di due allievi di architetti romani. Ma l'inglese ottenne dal papa, che i suoi disegni fossero insieme con i premiati esposti al pubblico: e il pubblico giudicò che l'inglese era tanto superiore a quegli altri, quanto il buono al pessimo. Quindi il papa premiò l'inglese con due medaglioni, uno d'oro e l'altro d'argento, e lo dichiarò accademico di S. Luca di merito „.

(Lettera 14 dei 7 agosto dell'anno già detto)

I gesuiti, grande argomento del giorno; il panegirico di s. Ignazio, pronunziato nel Gesù dal p. Scarella, vera filippica che fece dir tutta Roma; poi certi aneddotti, che chiameremmo galanti se non finissero col racconto di ruvide percosse; ecco tutto il contenuto di questa lettera, su cui non crediamo di fermarci.

(Lettera 15 del 21 dello stesso mese.)

Storia della soppressione de' gesuiti scritta con molta vivezza.

(Lettera 16 del 10 settembre dell'anno stesso)

Appendice spiritosissima all'antecedente.

(Lettera 17 degli 11 del suddetto mese)

Altra appendice ancor più spiritosa della prima. Indi nella conclusione un cenno sui negoziati della Russia colla Porta. Le ultime parole vanno riportate se non foss'altro come un dato storico, onde paragonare il nostro mondo a quello di quarant'anni fa.

" Noi boriosissimi moderni cantiamo spessissimi *tedeum*, facciamo moltissimi trattati, e non conquistiamo mai un regno. Gli antichi, senza tanta cerimonia, conquistavano imperi. Ma noi siamo più colti: lo credo. Ma mezza Europa è tutta barbara, e dell'altra metà diciannove vigesimi sono anche barbari. L'Africa poi è tutta filosofica, e noi filosofi la lasciamo nella sua filosofia. „

(Lettera 18 dei 23 ottobre dello stesso anno.)

Ancora i gesuiti, che ci si presenteranno di nuovo e più volte in queste lettere. Indi le risoluzioni prese onde far occupare le cattedre da loro lasciate vacanti. Poi alcune considerazioni generali, di cui ciascuno saprà pesare la storica verità.

" Non so, mi sembra, che a guisa di certe piante, così le buone scienze non allignino in certe scuole. Verona, Modena, Bologna sono state fertilissime in valentuomini: all'incontro Torino, Genova, Roma ne hanno sempre scarseggiato, specialmente nelle scienze e nelle belle arti; e forse forse non ne

hanno mai prodotti di quelli celebri e della più sublime celebrità, quantunque queste città sieno moltissimo superiori a quelle. Crede ella, sig. conte mio padrone, che ciò dipenda unicamente dal fisico, e niente niente dal morale? Lo vedremo da qui a qualche secolo in Genova, dove ora si è fatto quel nuovo piano di studi, che sembra ben plausibile, e se avrà buona esecuzione sarà certamente vantaggioso, e forse svilupperà grand' ingegni a sostenere il decoro della letteratura italiana, che una volta era alla testa, e ora è alla coda dell' altre colte nazioni d' Europa. Ma di rado accade, che chi ha fatto una volta la prima figura, decaduto che sia la rifaccia di nuovo. Pare che le nazioni, come le donne, invecchiando perdano il loro bello, nè lo racquistino più. La Svezia, la Prussia, la Moscovia incominciano già a primeggiare nelle scienze più utili; e un poco più in là sorgerà l'America, e specialmente la Pensilvania .... ,,

(Lettera 19 del primo gennaio 1774.)

Una gitarella a Napoli: qualche aneddoto intorno a' gesuiti: la restituzione d'Avignone pubblicata in concistoro, eccone tutto il contenuto.

(Lettera 20 degli 11 aprile dell'anno stesso.)

Avviso d' una seconda gita alla città della sirena; e qualche cenno sullo stato civile di Roma.

(Lettera 21 dei 28 giugno dell' anno suddetto.)

È la prima delle due uniche scritte da Napoli, mentre tutte l'altre, di cui abbiamo reso conto e renderemo, sono scritte da Roma, eccetto, già s'intende, le tre del Sangiovanni che lo sono da Vicenza.

" Spero .... che siasi ben divertita in occasione d'esser venute ad ammirare coteste bellezze palladiane gli arciduchi austriaci. Qui non c'è neppure apparenza che voglia sorgere un tal motivo di ammirazione. Quanto deliziosa e amena è la situazione di questa città, altrettanto è barbara in tutte le sue parti l'architettura. Anche le opere di Vanvitelli e di Fuga si uniformano alla comune inimicizia, che tutte le altre hanno con Vitruvio e con Palladio. Qui non v'è che la natura, la quale apra una vasta scena a chi sa osservarla. L'ha saputa ben osservare il cavaliere Hamilton, ministro d' Inghilterra: e l'ha egli osservata meglio (convien dire la verità) di qualunque napoletano. Che sugoso libretto è quel suo intitolato: *Observations ou mount Vesuvius, Etna, and other volcanos*; *London* 1773. ,,

Seguono quindi alcuni cenni sui divertimenti della corte.

(Lettera 22 dei 6 settembre dell'anno stesso.)

È l'altra delle due napoletane. Vi si torna a parlare con somma lode del libro d'Hamilton, che insegna, dice il nostro Milizia, la vera maniera d'osservare la natura:

" Dalle molte osservazioni da lui fatte l'Hamilton congettura, che i vulcani sorgano dal seno del mare, il quale a forza di eruzioni si converta in continente. Però egli crede che mare fosse stato tutto questo tratto di terra, che ora fa buona parte di Terra di lavoro, e che in terra si anderà a ridurre per nuovi vulcani che anderan sorgendo, non solo questo cratére limitato dalle isole di Capri ed Ischia, ma anche tutto l'Arcipelago. Ella ben vede, adunque: i corpi marini possono benissimo stare ne' vulcani estinti e ardenti: e vede ben anche che Talete colla sua acqua minerale non avea forse tanto torto. Ma l'acqua non è che acqua: ci vuole anche fuoco e terra. Ma si osservi, e si osservi con tanto d'occhi per qualche milion di secoli, e poi si ragioni. Il nostro male finora è stato di far precedere i ragionamenti alle osservazioni, e così abbiam delirato in sistemi, e vi han delirato sin coloro che si eran prefissi di non delirarvi. Io non ho veduto finora le nuove opere di Buffon; nè ho lette le spampanate di quei buffoni d'efemeridisti di Roma, i quali per non saper dare idea de' libri che riferiscono, svaporano in chiacchiere. Desidero che m. di Buffon abbia osservata meglio la natura, e siasi disfatto de' suoi sistemi.,,

Quel che non vale la sua fisica de' vulcani ben vagliono le sue riflessioni sulla necessità d'osservare per ben ragionare. Sfortunatamente non è ancor giunto il tempo in cui simili riflessioni riescano inutili.

(Lettera 23 dei 5 novembre dell'anno sovrindicato.)

Morte di Ganganelli: suo ritratto: disposizioni degli elettori riguardo al successore.

(Lettera 24 dei 17 febbraio 1775.)

Mali umori fra Roma e Venezia: una delle più spiritose lettere di questo carteggio.

(Lettera 25 del primo aprile dell'anno stesso.)

Ritratto del nuovo pontefice, di cui non aveva ancor parlato al suo corrispondente.

(Lettera 26 del 30 settembre dello stesso anno.)

Altri particolari intorno alla persona del papa: sue disposizioni riguardo ai gesuiti: memoria del re di Prussia: ribellioni in Malta e altrove, in proposito delle quali è fatta

questa osservazione: " ogni ribellione suppone sempre qualche vizio essenziale del governo ": camera ove pranzava il cardinal di Jorck a Frascati sfondata: indi queste parole:

" Tali accidenti qui non sono rari. Ed avrà osservato che qui un solaio è ordinariamente sostenuto da un sol trave situato nel mezzo del palco, onde rotto quel trave addio solaio. Frattanto gli architetti seguitano ad usare i loro travoni atlantici, non ostanti le ruine frequenti, i timori continui, e la deformità che ne risulta alla veduta de' soffitti. Tutto ciò non importerà nulla a molti architetti famelici, anzi ne goderanno: altri non sapranno far meglio, altri non potranno per ostacolo de' proprietari non abbastanza istruiti.,,

(Lettera 27 dei 28 ottobre dell'anno stesso.)

Alcune notizie del giorno, fra cui le gesuitiche. Poi questo pezzo:

" Quante belle cose ignote a Cicerone ed agli Antonini! A proposito di Cicerone, sento che in Padova si sta convertendo Pra della Valle in non so quale specie di circo o di anfiteatro, o d'una cosa che non è nè l'uno nè l'altro, e si adorni di parecchie statue, incominciando da Cicerone. E che ha da far Cicerone co' veneziani? Si può lasciar da parte anche Tito Livio, e dar luogo ai Fra Paoli, ai Morosini, ai Foscarini ed a tanti altri illustri moderni nazionali, benemeriti dello stato e della patria."

(Lettera 28 del 20 gennaio 1776.)

Singolare colloquio del papa e dell'ambasciadore de' veneziani, che gli domanda la porpora pel loro patriarca.

(Lettera 29 dei 17 agosto dello stesso anno.)

" Ella si divertirà costì nelle utili amenità della storia naturale. Anch'io vi ho preso del gusto ma un poco tardi; e tra l'età e il paese ove sono, non mi è permesso che leggere .... Roma è tutta seriamente occupata nelle puerilità della sua Arcadia. Quest'accademia di futilità e di parole fa qui più fracasso che tutte le accademie di scienze le più utili che fiorissero altrove. Si è suscitata una ribellione di arcadi contro il loro custode. Costò forse meno pensieri all'Inghilterra la ribellione de' suoi americani.... Questo visibile scompiglio è originato da una donna, che arcadicamente è chiamata Corilla Olimpica. È una pastorella di cinquant'anni, ed a lei, sig. conte, sarà ben nota. Costei aspira alla incoronazione nel Campidoglio."

Seguono vari particolari sulle precedenze di quest' incoro-

nazione che poi si fece. Indi viene l'affare della chinea, di cui si racconta l'origine; e si finisce con alcune considerazioni generali.

(Lettera 30 dei 14 febbraio 1778.)

" Qui si fanno molte fabbriche ma non già come si facevano a' tempi di Augusto. La sagrestia vaticana è la sola grandiosa, ma non se ne può parlare, perchè il disegno, che si eseguisce, non è visibile. L' architetto è marchionne. Si prosiegue anche il museo vaticano. Inezie. Il gran lavoro è alle paludi pontine, che si vogliono prosciugare; e prosciugandosi la reverenda camera degli apostoli, quelle rimarranno probabilmente paludi in perpetuo, come sempre sono state. Presiede a quella impresa un cieco, cioè un mezzo pratico, un certo Rapini di Bologna. Ma sopra costui presiede un enciclopedico . . . . . . Poco lungi da Roma il card. Casali ha scoperto un pavimento di mosaico di 19 palmi in quadrato, che si ha pel più bello di quanti mosaici antichi sonosi finora veduti: si vuol superiore anche a quelli di Furietti. Il cav. Mengs ha fatto un quadro rappresentante Perseo, che ha liberata Andromeda. Il publico lo ha trovato bellissimo; ma ciascheduno ha snocciolato le sue censure, le quali se si unissero insieme farebbero un quadro il più risibile del mondo. A me pare che Mengs sia un pittore di prima classe, e ch' ei possegga e maneggi sovranamente le quattro principali parti della pittura, la composizione, il disegno, il colorito, l' espressione. Pompeo Battoni, vedendo tutto il popolo di Quirino accorrere a Mengs, ha esposte al pubblico due sue opere, fatte ultimamente non per commissione, ma per darle a chi vuol dargli delle migliaia di scudi: una è la Sacra Famiglia, e l'altra la Pace e la Guerra. Anche questi due quadri sono lodati: io non li ho visti. Se si mettessero in una camera parecchi quadri di pittori morti e viventi, e vi si facesse entrare un milione di persone, ma una per volta, la quale entrasse per una porta, vedesse a suo talento, ed uscisse per un' altra porta, e niun di costoro sapesse gli autori di quelle pitture, crederebb' ella sig. Conte mio singolar padrone, che la pluralità dei giudizii, che ciascuno degli osservatori avesse registrato in segreto, sarebbe pel pittore più accreditato? Son pochi gli uomini, che reggano alla prevenzione sull' autorità. La nostra stima è *primi occupantis*. Omero, Dante, Petrarca signoreggeranno a dispetto del buon senso. E perchè Raffaello non potrà essere sorpassato? „

Potrà forse; ma se mai il nostro Milizia s' imaginava che lo fosse da quell'altro Raffaello, era bene in errore; come lo era, pensando che i tre gran poeti da lui nominati signoreggino a dispetto, mentre in vece non possono signoreggiare che a cagione del buon senso. Ma egli talvolta trascorreva ad esagerazioni per le esagerazioni opposte de' pedanti e degli uomini irragionevoli; e quello che dice in seguito di non so qual opera di Voltaire lo prova manifestamente. Il resto della lettera contiene qualche riflessione sulle vertenze fra Roma e Napoli, e qualche scherzo su coserelle private.

(Lettera 31 dei 2 maggio dello stesso anno.)

" Mi è pervenuto il disegno del tempio di S. Orso da lei favoritomi. Gliene rendo umilissime grazie, e gliene sono vivamente obbligato. Veramente è cosa bella bellissima e degna d' essere stampata. Quanto bene ideata non è quella pianta graziosa! La facciata è palladiana e per l'armonia delle proporzioni e per la semplicità degli ornati messi opportunamente con sobrietà e con eleganza. L'interno ha pregi corrispondenti, onde risulta un tutto che farebbe onore a Vitruvio; e qui in questa, che chiamiamo regina delle città, non la cederebbe che al Panteon, e al pari di questo non si vergognerebbe de' suoi nei. Le quattro colonne della facciata sono su d'un basamento troppo alto, e vanno a tagliare il sopraornato de' pilastri laterali. L'interiore sembra alquanto tormentato, specialmente ne' tabernacoli, per que' tanti angoli salienti e rientranti. *Maximus est ille qui minimis urgetur*. Onde quest' edifizio è massimamente bello. Evviva il nob. sig. Calderari, che l' ha architettato, e viva Vicenza, che vuol sempre primeggiare in architettura. Evviva anche S. Orso che ne ha data l' occasione, e viva il conte di Sangiovanni mio singolar padrone, che mi ha dato tanto piacere ed onore. Grazie di bel nuovo, grazie infinite. Qui si fabbrica, che si rinnuova quasi Roma; ma si fabbrica, come si è fabbricato da un secolo in qua, a guisa di pecorelle che l' imperchè non sanno, nè il vogliono sapere.,,

Seguono alcuni riclami di Spagna e di Francia, e poche altre notizie del giorno.

(Lettera 32 del 20 marzo 1779.)

Qualche aneddoto: malattie dominanti in Roma: scherzi sulla medicina salassatrice: progressi dei lavori alle paludi pontine:

" Si lavora anche con grande attività nel museo vaticano,

in quel mostro di palazzo che non è palazzo. Questo museo ha prodotto una smania di tormentar la terra, scavandola da per tutto anche dov'era stata scavata. Ma chi cerca trova. E dopo tante vane ricerche, si sono trovati a Tivoli nella villa Adriana alcuni monumenti, che si dicono più fini delle colombe del Furietti. Questi sono presso il card. Marefoschi, il quale non vuol farli vedere a nessuno, se prima non siano raggiustati. Qui si fanno varie fabbriche particolari, e il principe Borghese profonde tesori, per abbellire la sua villa Pinciana. Ma se ella vedesse queste moderne produzioni dell'architettura romana, e le vedesse il sig. conte Calderari, chiuderebbe subito gli occhi. Povero Vitruvio; povero Palladio posti in oblio! Evviva il sig. conte Calderari, che aggiunge nuove bellezze alla sua bella patria! E come va avanti la nuova edizione di Palladio? Io non ne ho veduto che il primo tomo. Avrei dispiacere che fosse incagliata come sento. Io penso di ristampare le vite degli architetti con molte aggiunte. Ma gli errori mi spaventano. Vorrei che riuscissero più corrette ch'è possibile: questo è ora il mio principale studio.„

Cerca quindi il soccorso de' suoi lumi, e vorrebbe pur quello d'altri uomini versati nell'architettura, come il conte Alessandro Pompei e il conte Gerolamo Del Pozzo di Verona.

(Lettera 33 dei 10 aprile dell'anno suddetto.)

Alcune notizie del giorno; e specialmente i timori che si hanno per la vita del pontefice ammalato. La sua perdita, dice il Milizia alla sua maniera, sarebbe un guaio e per l'urbe e per l'orbe.

“ La sagrestia vaticana chi sa cosa resterebbe? E le paludi pontine resterebbero arcipaludi, quandochè fra pochi mesi sentiranno tutte il grave aratro. Vi lavorano tre in quattro mille persone, e niuno vi si è finora ammalato. La via appia è in gran parte scoperta. E quando il sig. conte di Sangiovanni ritornerà in Roma alle calende greche, anderà a Napoli e anco a Brindisi, come vi andava Appio Claudio e Orazio.„

Lo lascia arbitro di fare alle vite degli architetti quelle aggiunte che crede riguardo agli edifizii della bella Vicenza; e lo prega d'una vita del Calderari colla descrizione di tutte le sue opere.

(Lettera 34 dei 15 maggio dell'anno già detto.)

Lodi degli architetti vicentini e padovani: censure de' romani: domanda intorno alle opere dell'architettura veneta: notizie contradittorie della salute del Papa: aneddoti.

(Lettera 35 dei 26 giugno dello stesso anno.)

" E che cosa vuol ella ch' io ora le dica delle memorie tanto istruttive da lei favoritemi con tanta garbatezza ? Ella lo vedrà a suo tempo: sarà la miglior cosa del libro. Intanto io la ringrazio con tutta la svisceratezza del mio cuore. Un conte di Sangiovanni per città basterebbe anche per ogni stato. Che bel libro si farebbe sulle belle arti? Ma più del suo bello architettonico è valutabile il suo buono agricolo, e più di tutti e due vale il suo gran cuore benefico. Qui a fieno, a paglia e a biada si sta nella più comica carestia. La natura ne è stata scarsa, l'arte per supplire è ignota. „

Seguono alcuni particolari su quest' argomento; indi sull' affare della chinea; poi varj aneddoti. Leggesi alfine:

" La sagristia cresce in spropositi. Le paludi pontine sono già coperte dalla via appia-trajana, che si sta formando per esser la più bella di tutte le strade del mondo, fiancheggiata da doppi viali d' alberi e da doppi canali, che trasporteranno tutte le acque, non si sa ancora dove. Viviamo, vedremo e udiremo mirabilia. „

(Lettera 36 dei 10 luglio dell' istesso anno.)

Traslazione del papa tuttora infermiccio dal Vaticano al Quirinale: vari aneddoti, indi la trista notizia che segue.

" Se n' è morto il cav. Mengs di 51 anni. Ne poteva far di meno: poteva comodamente vivere un altra ventina d' anni. Sublime nella pittura, e altrettanto sublime a spropositi nella condotta della vita. Per volere dipinger troppo ha dipinto meno: si è ammazzato di fatiche: faceva delle tirate di studio per quindici e venti ore digiuno; e poi si dava ad una mensa abbondante. Finalmente si pose in mano degli empirici, e a forza di antimonio se n' è andato nel numero dei più. Questo cavalier Azzara ministro di Spagna darà alla luce tutte le dissertazioni e lettere interessanti composte da questo gran pittore, insieme colla sua vita, che sarà veramente vita, perchè vi saranno descritte esattamente tutte le di lui opere. „

(Lettera 37 dei 24 dello stesso mese.)

Ringraziamenti per alcune correzioni alle vite degli architetti, che doveano ristamparsi a Parma nella reale tipografia, in proposito di che leggiamo: " Lo stampatore questa volta supererà lo scrittore: fenomeno non raro. „ Supplizio d' uno spedizioniere falsificatore di bolle. Mutazioni di Napoli nelle cose ecclesiastiche. Effetti della filosofia. Un detto di Robertson riguardo a Fra Paolo.

(Lettera 38 dei 4 settembre dell' istess' anno.)

Adunanza d'Arcadia per la ristabilita salute del pontefice: aneddoto curiosissimo sopra un sonetto di un prelato: risorgimento de' gesuiti in Polonia: riclamo de' ministri borbonici: seguito delle mutazioni di Napoli: epoche della natura di Buffon.

(Lettera 39 dei 13 novembre dell' anno medesimo.)

Vi si parla d' un giovane artista di cognome Vitali, che molto preme al Sangiovanni.

" Quel poco, che ho potuto fargli finora, è stato di procurargli abitazione nel palazzo di questo ambasciator veneto, e d' insinuare destramente al suddetto sig. ambasciatore di fargli incidere la pianta di Padova: il che forse riuscirà. Esso ambasciatore lo ha raccomandato a Battoni, il quale per erudirlo bene nel disegno, gli esibì subito da copiare non so quali sue accademie. No, caro sig. Piero, gli rappresentai io con calore, se volete studiare il disegno, avete da andare da' primi maestri, da que' maestri che furon maestri di Michelangelo, di Raffaello, di Mengs, cioè dalle migliori statue greche, dal Laocoonte, dall' Apollo, dal Gladiatore, dall' Ercole. Questi sieno i vostri maestri unitamente a quel che vi presenta la natura. Il nostro giovane n' è persuaso, e imparerà bene da una sì eccellente scuola....

" Ella si ricorderà forse di quel giovane Vincenzo Ferrarese che studiava presso di me l' architettura. Egli è a Londra da alcuni anni, e ha dato adesso alla luce un' operetta, contenente 22 rami di progetti per case di città e di campagna e per un teatro per l' opera di Londra. La descrizione è in inglese e in italiano.... Non porta l' opera il di lui nome; ma è di lui che ha lavorato per un altro....

" Le pitture di villa Borghese non hanno incontrato applauso. Le incisioni raffaellesche di Volpato sento che vadano migliorando. Presto si manderà a Parma per istampare il primo tomo delle cose di Mengs, la di cui memoria sta per mettersi nel Panteon da questo cavalier Azzara. „

(Lettera 40 del 15 gennajo 1780.)

Feste di Roma per alcuni principi. Catone citato a questo proposito: *arte di vedere nelle belle arti del disegno* abbozbozzata: incisione a colori, secondo il metodo di Bylnert tentata: biblioteca vaticana sentenziata; e aneddoti.

(Lettera 41 dei 13 febbrajo dell' istesso anno.)

La meno importante di tutto il carteggio: non racchiude

che qualche picciolo aneddoto, che appena môve le labbra al sorriso.

(Lettera 42 dei 27 maggio dell' anno medesimo.)

" Guazzano nel piacere questi signori antiquarj per essersi qui scoperto casualmente in una vigna entro il pomerio romanesco, tra la porta Capena e la Latina, un sepolcro degli Scipioni. Si sono finora trovate due lapidi con iscrizioni di Scipione Asiatico. Io non mi prendo la pena di trascriverle e di mandargliele, perchè credo che a noialtri tanto debbano premere i Scipioni, quanto ai Scipioni noi. Questa sarà forse una eresia; ed io l' abjurerò subito che sentirò scoperta qualche cosa di buono relativamente alle belle arti, alla storia, alle scienze. Frattanto lasciamo scavare non solo colà negli Scipioni, ma anche presso il foro di Trajano, cioè in questa piazza di S. Marco, dove questo ambasciatore di Venezia ha intrapreso uno scavo, ed ha ritrovato una meschina statua della Fortuna senza testa, e alcune iscrizioni, per le quali si prende il divertimento di far girare il capo a questi eruditi. „

Seguono alcuni ragguagli intorno alle paludi pontine; e alcune riflessioni intorno al diritto, che una carta uscita a quei giorni parea dare ad un principe limitrofo sovr'esse e Terracina. Milizia non credeva punto a questo diritto; ma temendo che potesse farsi valere conchiudeva col suo solito spirito: *vis* e *jus* è il più vero degli anagrammi.

(Lettera 43 dei 2 settembre dell'anno suddetto.)

Vi si parla specialmente di una traduzione della Caminer, che suppongo esser quella dell'opere di Gesner.

(Lettera 44 dei 16 decembre dell' anno medesimo.)

Promozioni; aneddoti in istile faceto, e nulla più.

(Lettera 45 dei 18 agosto 1781.)

Vertenze fra Vienna e Roma in proposito della Dateria: aneddoto intorno a non so quali monache di Prato.

(Lettera 46 dei 9 febbrajo 1782.)

Le vite degli architetti trasmutate in memorie; l' arte di vedere; le opinioni de' romani sulle cose loro; ed altre poche chiacchiere per empire una pagina di foglio.

(Lettera 47 dei 16 dell' istesso mese.)

Il viaggio di Pio VI a Vienna: semplicità del suo treno.

(Lettera 48 dei 28 settembre dell' anno suddetto.)

Cenni sopra alcuni libri: domande intorno alla Flora itali-

ca del Tura, e alla Geografia fisica dello stato veneto, con carte mineralogiche, fatta sperare da alcuni naturalisti.

(Lettera 49 de' 14 giugno 1783.)

" Riguardo a quella mia dama, che impiega tutto il suo non in niente, ma in cose utili alla società, è tanto distante da questa marchesa B.... quanto la filosofia è lontana dalla futilità. Molti e molti mi hanno mostrata la curiosità di saper dov'era quella mia dama. Colei è per me, come per Don Chisciotte la sua senza pari signora Dulcinea del Toboso. Scarabocchiando mi venne quel ghiribizzo, il quale non sarebbe certamente stato stampato, se io fossi stato presente alla stampa. E chi sa quanti ghiribizzi degli antichi, ne' quali noi ci lambicchiamo il cervello, non sono sul gusto del mio? „

(Lettera 50 de' 26 luglio dell'anno stesso.)

Il Sangiovanni è per fare un viaggetto nell'alta Italia; Milizia glielo augura felice; lo prega di saluti per vari ragguardevoli soggetti, e in ispecie pel Bodoni di Parma, " uomo raro, il più eccellente stampatore d'Europa. „ Sul fine della lettera gli dà questa notizia:

„ Qui si sta per movere i cavalli di Monte Cavallo, per ficcarvi in mezzo un obelisco del mausoleo d'Augusto. „

(Lettera 51 dei 30 agosto dell'anno indicato.)

Vi si parla di certa donazione *inter vivos*, che fa esclamare al Milizia così:

" Donazione simile non seppe farla perdio neppur Costantino! E tanto più eroica è questa e santa, che il donator milionario ha una caterva di nipoti poveri, ed anche de' figli naturali. „

(Lettera 52 degli 11 ottobre dell'anno già detto.)

È del Sangiovanni al Milizia dopo il viaggetto di cui si fè cenno, e va riportata quasi per intero.

" Eccomi ritornato in Vicenza dopo il giro di Lombardia, Genovesato e Piemonte... Nei giorni, che io mi fermai in Mantova, mi trattenni più ore in varie riprese ad osservare la bella chiesa di S. Andrea del celebre architetto Leon Batista Alberti, e la ritrovai in tutte le sue parti corrispondente al genio di quel gran maestro. Il presente secolo, che è tanto depravato in architettura, ha voluto porvi una marca del suo pessimo gusto col costruirvi una cupola, architettata da Filippo Ivara, tutta affatto dissonante ed anco pessimamente dipinta. Il palazzo del Te, ch'è disegno di Giulio Romano, e dipinto da lui e da altri della sua scuola, è una fabbrica assai rispettabile;

ma pure quel pittore, ch'è forse l'unico che sia stato anco buon architetto, ha un carattere assai più grandioso e deciso in quella loggia di Villa Madama, che si può veramente chiamare un capo d'opera. Passato a Parma vidi la chiesa della Steccata, che, oltre l'eccellenti pitture delle quali è adorna, ha il suo grande pregio anche in architettura, che se non è di Bramante, come viene universalmente riputata, è certamente di buona scuola. Mi presentai a di lei nome al sig. Bodoni, dal quale ricevei mille cortesie, ed ebbi il piacere di trattenermi seco lui quasi una intera giornata, osservando tutti li materiali della celebre stamperia da lui diretta con tanta gloria.... Oltre la sua professione, che possede profondamente, lo trovai coltissimo in varie altre cose, e uomo veramente di genio e d'infinito merito. Delle rare pitture vedute in Parma, dell'accademia, del museo e della libreria, di cui è bibliotecario il celebre e meritissimo p. Paciaudi, ch'ebbi l'onore di conoscere, non ne parlo, come non parlerò nemmeno di quanto in simile proposito vidi negli altri paesi da me visitati, essendo lo scopo mio presente il ragguagliarla delle sole cose architettoniche, nelle quali chi sa quanti spropositi le anderò scarabocchiando. A Cremona osservai la torre ed il duomo, che nel loro genere hanno un merito non indifferente; come lo ha grandissimo anco la Certosa di Pavia, che vidi con infinita contentezza. Nella città non rinvenni fabbrica alcuna, che meritasse riflesso, ad eccezione di qualche antichissima chiesa assai stimabile per la struttura competente a quelle epoche, e dei collegi di vasta estensione. Ridicolo poi mi parve il nuovo teatro, e così ancora varie altre fabbriche, che non sono altro che il prodotto d'un impertinente francesismo depravatore d'ogni buon principio d'architettura. A Genova . . . . . ebbi occasione di osservare in quel grandioso e immenso fabbricato varj edifizj sì sacri che profani; ed eccole le forse pur troppo erronee mie riflessioni. Le fabbriche dei disegni del Lusago, del Pennone, dell'Aicardo ed altri simili, per vero dire, mi parvero di pochissimo conto; ed esaminandole non credo che da esse si possa apprendere niente di buono. Quelle di Galeazzo Alessi sono molto migliori; ma sono peraltro di parere, che non solo non arrivino nemmen per sogno all'eccellenza di quelle dei Bramanti, degli Alberti e de' Palladi, ma neppure agli altri inferiori di codesti, come sarebbe a dire il Sansovino, il Sanmicheli, lo Scamozzi e simili. Il palazzo Doria in strada nuova, ch'è dell'Alessi,

ha il suo pregio, e lo ha ancora maggiore l'imperiale a S. Pier d'Arena. A S. Stefano, in vicinanza della porta dell'Arco, v'è una casa dello stesso architetto, ch'ora è abbandonata, e... per verità il cortile particolarmente ha molta eleganza e buon sapore architettonico. Anco la chiesa della Madonna di Campagna al di dentro mi parve ben compartita, ben proporzionata e di figura regolare, con una cupola ben costrutta; ma la facciata non corrisponde al rimanente, e nel frontispizio mi parve assai difettosa. Al giorno d'oggi poi anco a Genova si fabbrica a un di presso come in quasi tutta la Italia. Oh Dio! che meschina francesata ha fatta con molta spesa costruire un Cambiagi sulla piazza della Nunziata, ch'è una delle più cospicue situazioni della città. Ma di simili ve ne sono ormai in tanto numero, che sarebbe non piccola pena il noverarle, e che fanno vergogna all'Italia tutta, che in passato fu sempre la maestra e l'esemplare delle belle arti. Ho veduta la fabbrica contenente la sala del maggior consiglio di quella sereniss. repubblica di già condotta al suo termine, architettata da un certo Simon Cantoni vivente, che è molto meno difettosa di tutte le altre modernamente inalzate, quantunque l'attico sia oltremodo sproporzionato . . . . . A Torino poi non mi parve di vedere che sconvenevolezza e spropositi. Ella non si può imaginare quanto m'abbian fatto ridere le pazzie architettoniche del p. Guerini, e particolarmente il palazzo del principe di Carignano, la cupola della cappella del SS. Sudario, e la chiesa di S. Lorenzo. Anco le cose dell'Ivara mi parvero poco pregevoli, o piuttosto irragionevoli e totalmente monotone. Quando si è veduta una fabbrica, si può dire di averle vedute quasi tutte. La Venerìa, e il modello ch'esiste a Rivoli d'una fabbrica reale colà cominciata, dal grande al piccolo, dal poco più al poco meno, sono tutte su d'una stessa idea. Vengono assai stimate le fabbriche del palazzo detto del Castello, che comunica col palazzo del re in Torino, e la chiesa di Superga; ma anco codeste si rilevano alla prima occhiata per cose dell'Ivara. Io ridevo frequentemente dentro me stesso nel sentir le lodi strampalate, che que' signori davano alle architetture del Guerini, dell'Ivara e dell'Alfieri: e l'unica chiesa non per anco terminata al di fuori, ma nell'interno sufficientemente condotta con unità, e corrispondenza nel rapporto delle parti al tutto, che è quella della Consolata, veniva da loro assai biasimata. La città è quasi totalmente simile per ogni dove, e quando

si è veduta una fabbrica, una strada, un viale d'alberi, si è veduto tutto; mentre quasi tutto è formato nell' istesso modo. Di già in quel regno tutto è alla francese, ond' ella si può imaginare come abbia ad essere colà trattata la povera architettura. Anco l'Alfieri è stato considerato un eccellente architetto; ma la facciata d'una chiesa in piazza di S. Carlo non lo prova per tale. Il teatro reale da lui architettato viene stimato moltissimo; ma, come nei teatri moderni, non ci so vedere quello, che viene considerato arte architettonica: così non credo che meriti certi riflessi. Quello di Milano, dove mi fermai per molti dì (dopo aver veduta in passando per Vercelli una buona chiesa di architettura tedesca, dedicata a S. Andrea) lo ritrovai assai comodo sì per l' ingresso che per le sale, per i corridori, camerini e palchetti. L' annessa casa, che serve per il ridotto, è assai spaziosa; ma la sala o vogliamo dire galleria è tanto mancante di proporzione in altezza, che certamente fa comprendere quanto sia indietro nell' arte chi ne fu l' architetto (1), che per altro viene colà tenuto in grande stima, e che va empiendo Milano di tante di quelle benedette fabbriche alla francese, che non solamente non adornano, ma anzi deturpano quella grande e maestosa città. Ma mi verrà opposto che le fabbriche del secolo XVI erette dal Palladio non erano internamente comode, come lo sono le presenti. Al che si può rispondere ch' erano conformi al lusso e al comodo ritenuto in quel secolo, e che in oggi da chi veramente intende con filosofia (ch' è necessaria per la buona riuscita di tutte le cose per picciole che siano) l' arte architettonica, in quel modo che la professa il nostro impareggiabile Calderari, può unire la solidità, la maestà, gli adornamenti esterni ed interni, la proporzione col comodo presentemente voluto di appartamenti, composti di camere grandi, mezzane e picciole, di salotti, di sale, di gallerie, di gabinetti, di scaloni, di scale secrete, di mezzanini, di sbrattacamere, di camerini da cesso, da pettinarsi, da polverarsi, da bellettarsi e simili altre minuzie . . . . . Osservando pertanto le fabbriche

(1) L' architetto è un certo Pier Marini, che si professa scolare di Vanvitelli, e mi parve peggiore del maestro, ch' é stato uno dei depravatori della buona architettura, quanto lo furono il Borromini, il Fuga, il veneto Mussari, il Preti di Castelfranco, il Miazzi, il Corbellini di Brescia, il Cristofoli di Verona, il Maccaruzzi, il Pozzi e qualch' altro, ch' io credo di non dover nominare, e che farebbe assai bene a non mescolarsi a modellar fabbriche.

sparse per Milano vidi la grandiosa rinomata cattedrale, ricchissima di marmi di un lavoro infinito, di architettura tedesca, disegnata da Enrico Zamodia, che fu anco l' architetto della Certosa di Pavia, e ne ammirai le bellezze relative alla solidità, alla scelta dei materiali e delle sculture, alla magnificenza di quel gran masso, ch'è uno dei più ragguardevoli d' Europa. Mi piacque una cappella ottagona, detta la sagrestia, nella chiesa di S. Satiro, che viene riputata di Bramantino. E sopra ogni cosa mi ha estremamente piaciuto il portico ad arcate colle imposte doriche, che si crede di Bramante, e che lo può essere, che circonda da tre lati il piccolo cortile davanti la chiesa della Madonna di S. Celso. Anco la sala, contenente la biblioteca ambrosiana, è di un assai elegante struttura. Non mi parve di cattiva forma, almeno in qualche parte, una picciola casa con cortile abitata dalla famiglia Calco, con cariatidi al prim'ordine, e che perciò viene volgarmente denominata la casa *dei omenon*, che dà anco il nome alla contrada. Le loggie del cortile dell' ospital maggiore hanno il lor merito; e così anco quelle dei due cortili del collegio elvetico mi parvero sufficienti e non più; ma ella non si può imaginare quanto sia meschina la facciata, che è di moderna costruzione. La chiesa di S. Alessandro di Galeazzo Alessi, composta internamente di due figure, e in conseguenza mancante di unità, è al di fuori ornata da una pessima facciata. La casa del marchese Botta ha nel cortile una piccola loggia di buona architettura con un atrio e delle camere corrispondenti, che per ridurle alla moderna si era dietro a guastarle. Delle fabbriche di corte, tanto in Milano che a Monza, delli palazzi Belgiojoso, Litta, Clerici, Cusani, Annone, Greppi, Meleri, Pezzoli e moltissimi altri non ne parlo, perchè sono di una struttura tanto sublime, che la scarsa capacità mia non ne sa comprendere la bellezza. Quelle di corte e del principe Belgiojoso sono d' uno stesso autore (2). Oh che belle cose! Il cortile di Brera si può dire che sia di una struttura non totalmente depravata; ma è assai peggiore la facciata, ch'è modernamente fabbricata. Il palazzo a S. Fedele, che fu fatto inalzare dal genovese Tommaso Marino, in cui ora risiedono varie magistrature economiche, è ampio e costruito in modi meno cattivi di quelli che si praticano in presente. La chiesa di S. Fedele, ch' è di Pellegrino Tibaldi, mi parve poco ben pensata:

(2) Sono di Pier Marini, come lo è anco la facciata di Brera.

ha per altro qualche merito. L'interno di S. Lorenzo, dello stesso autore, quantunque d'una idea stravagante, è però molto buono. Il duca Serbelloni sta terminando una fabbrica molto estesa, disegnata dal Cantoni di Genova, che in confronto delle altre moderne non sarà d'una struttura tanto cattiva. Il conte Antonio Anguissola ha cominciata e molto avanzata una fabbrica (3), che dal più al meno è sul gusto colà dominante... Egli è un gran danno che quasi per tutt' Italia vengano spesi tanti danari in fabbriche di sì depravato gusto. Mi pare che l'architettura sia in oggi trattata, come lo fu la poesia nel secolo passato. Si cercano novità e non si trova nulla di buono. L'arte architettonica è circoscritta come tutte le altre, e chi vuol passar oltre dà in ciampanelle. Li tre ordini principali, e gli altri che ne sono o una imitazione, o una composizione del miscuglio di quelli, sono stati e saranno sempre gli unici e soli, che abbiano sussistito. Tutti gli altri inventati dalla smania d'innovare sono sempre andati in dimenticanza o rimasti in vilipendio. Le proporzioni poi, ch'io credo solamente poste in ottiche relazioni, o nei rapporti degli angoli visuali tra chi vede e la cosa veduta, le reputo inalterabili in natura. Le corrispondenze di accompagnamento mi sembrano anch'esse in natura. E mi sovviene in proposito un assioma dell'immortal Vico, ed è che *la natura si diletta dell' uniforme* .... E non essendo l'arte che la imitazione di essa nella scelta delle parti più gradite dalle umane sensazioni, dev'esser anch'essa uniforme, come con profonda filosofia viene maestrevolmente toccato, e anco esemplificato coll'architettura, non mi sovviene ora in qual parte delle opere del celebre m. Diderot „.

Parla, frammezzo, del Bianconi segretario dell'accademia di belle arti, *pochissimo persuaso dell'achitettura dominante in Milano*, ma timoroso di perdere le sue protezioni se dicesse la verità; e in seguito del Frisi, di Pietro Verri, del Parini e del Beccaria, coi quali conversa più che può, trovandoli degnissimi di quella stima, che godono universalmente.

" Partito da Milano passai a Bergamo, dove ad eccezione di una casa nel borgo di S. Antonio .... non fui capace di vedere altre fabbriche che meritassero d'essere osservate. A Brescia poi vidi con sommo piacere la casa della città, che viene creduta di Bramante, al che non avrei nulla in contrario. Chè: per dir vero, sì per la struttura che per la ese-

(3) L'architetto n'è un certo Soave milanese ......

cuzione, arricchita anche di ottime sculture; si può considerare una fabbrica, tra le migliori d'Italia. Essa non è molto grande, ma non si può dire nemmeno picciola; e già il più o il meno di grandezza non altera il merito dell'architetto. Non è di cattiva architettura la casa Martinengo detta dell'Aquilone, che pare del carattere di Sanmicheli, e così ancora la casa Cigola al mercato nuovo, ed anco una picciola casa dei signori Ghidella. La chiesa cattedrale, ch'è una fabbrica di grandissimo dispendio, e che perciò non sarà condotta al suo termine che col passare di moltissimo tempo, non mi parve nell'interno di cattiva forma, ma la facciata, ch'è già finita, fa pietà per ogni riguardo. Il restante di quella ragguardevole città in tutte le fabbriche inalzate in questo secolo, e che si vanno inalzando, è messa in quel gusto francese, ch'è il distruttore d'ogni buon principio architettonico. Anco in Verona presentemente si fabbrica assai male; ma di questa città non le fo alcun dettaglio, perchè per me non fu nuova, come lo furono tutte le altre, delle quali feci menzione „.

(Lettera 53 dei 22 novembre dell'anno già detto)

È una risposta del Milizia all'antecedente; e vi leggiamo questo passo:

“ Ecco secondo me una delle principalissime cause per cui le belle arti vanno al diavolo. Se chi ordina fabbriche fosse ben educato, gli architetti starebbero a segno, e non svergognerebbero una regione intera, come ora stanno facendo nella Italia, che da bella la fanno divenir deforme. E perdio che vi riescono! Ella lo ha osservato in tutti i paesi che ha veduti in questo suo viaggio: e quello che mi dispiace è, che anche in Verona s'introduce la moda francese. Stia forte Vicenza, nè si allontani mai dal suo Palladio. Palladio è veramente il palladio *fatale pignus imperii*. Anche qui si fanno strambotti. Se ella vedesse come si sono disposti i cavalli di Monte Cavallo, si arrabbierebbe, come si arrabbia chiunque ha occhi. Ma quello, che veramente fa venir la bile, è che questi monumenti stavano benissimo come stavano. Dunque questa bestia di architetto ha la vista stravolta da non conoscer il bene dal pessimo . . . . . Peggio sarà quando vi sarà ficcato l'obelisco in mezzo. E intanto costui è pagato, le gazzette lo celebrano il *celebre Antinori*, e gli altri faranno peggio, come deve accadere allor che tanto vagliono i pazzi che i savj „.

(Lettera 54 senza data, ma scritta sicuramente nel 1786.)

È un appendice del Sangiovanni al ragguaglio del suo picciolo viaggio. Egli dà primieramente al Milizia queste notizie di Vicenza:

" Qui il palazzo in villa del conte Porto è di già ricoperto, e fa grande onore al nostro Calderari; come altresì lo fa in città quello del Cordelina ridotto a buon termine, e quello de' conti Loschi, che va molto bene avanzando, e così ancora quello de' conti Salvi incominciato l'anno scorso, e che nel corrente si è proseguito in una porzione, che comprende un intero lato del cortile ".

Indi, richiamando ciò che gli disse nell'altra lettera dell'architetto del palazzo civico di Brescia, da lui e dal Milizia medesimo creduto il Bramante, lo avvisa che ha trovato essere invece Tommaso Formentone vicentino. Il modello di quel palazzo fu da lui fatto per pubblica commissione, fino dall'anno 1459; ma la fabbrica non fu cominciata che nel 1492.

" Fu condotta nel corso di varj anni la fabbrica al suo termine coi suggerimenti ed assistenza d'altri architetti, il parere dei quali fu ricercato; e furono il Sansovino, Galeazzo Alessi, il Palladio, e il Rusconi, come rilevasi dai documenti della cancelleria di quella città. L'anno 1775 un incendio distrusse la gran sala, che tosto adattata provvisionalmente con un grossolano coperto per difender l'edifizio dalle ingiurie delle piogge e delle nevi, ora finalmente si va rimettendo ed adornando con storpiature e ghiribizzi, suggeriti dal celebre persecutore della buona architettura cav. Luigi Vanvitelli di detestabile memoria per li tanti spropositati monumenti architettonici da lui inalzati, che fanno veramente disonore al gusto italiano. A codesto si aggiunse l'altro ancora vivente distruggitore d'ogni ragionevole regola sig. Giuseppe Piermarini, che l'anno 1775 fu chiamato a Brescia ad incontrare i disegni di restauro suggeriti dal Vanvitelli ".

(Lettera 55 dei 9 settembre dell'anno suddetto)

" Ha fatto a meraviglia (è il Milizia che scrive) a rompere sì lungo silenzio. Io me ne vergognava. Ma sono stato infastiditò per lungo tempo per questa mia carica di soprintendente a questi regi edifizi farnesiani, e finalmente l'ho mandata a farsi . . . . . . Non voglio più aver che fare con corti: amo più la mia quiete che tutti gli splendori de' troni, che som come gli specchietti per uccellar le allodole. Le

rendo infinite grazie per le novelle architettoniche da lei gentilmente favoritemi. Mi rallegro che la sua bellissima patria abbia dato un altro buon architetto, Tommaso Formentone, a me interamente ignoto. E mi rallegro che si vada sempre più abbellendo di fabbriche ben intese, quali si debbono al buon gusto del sig. Calderari. Oh quanto volentieri io verrei ad ammirarle! Chi sa? Crederei veder prodigi in tempo di tanta degenerazione in una Roma. Qui ora si fabbrica poco o nulla, e quel poco si fa a capriccio. Cosa più comoda. Fra giorni si erigerà l'obelisco fra' cavalli di Monte Cavallo. Desso obelisco è a tre pezzi senza geroglifici; è un di que' due, che stavano davanti al mausoleo d'Augusto. Il compagno è a Santa Maria Maggiore, erettovi da Sisto V. Questa operazione meccanica, che è delle più triviali e semplici, si fa complicatamente e con fasto vano. Si dubita del bell' effetto di quel *coso* egizio fra que' gruppi greci con que' cavalli, renduti divergenti da paralleli ch' erano. L'architetto si è un certo Antinori da Camerino. Costui l'altro dì mi disse che l'obelisco, il quale serviva di gnomone in Campo Marzio, e che ora giace in più pezzi dietro a Monte Citorio, è una reliquia, che merita un reliquiario. Perciò egli avea progettato al S. Padre di erigerlo entro la scala spirale di Bramante al Vaticano. E io zitto. Senta quest'altra. Per il nuovo campanone di S. Pietro, che si era colle altre campane portato entro una delle due cupolette laterali alla gran cupola, e levato poscia per le solite brighe romanesche, si è risoluto d'ingrandire due fenestre dell'attico della facciata, e farvi due campanilotti con due cupolotti, ed altri strambotti da far spiritare i cani „.

(Lettera 56 dei 7 ottobre dell' anno indicato).

Qualche complimento; e la notizia dell'erezione dell'obelisco sul Quirinale, finalmente compita.

(Lettera 57 dei 21 aprile 1787.)

Questa lettera è già stata pubblicata dal Gamba, e citata dal Cicognara, dall'Ugoni e da altri. Ma è forse la più bella, la più preziosa di tutto il carteggio; e voi, lettore mio caro, sareste bene scontento di non vederla qui riferita.

“ Fenomeno singolare! sig. conte amabilissimo mio padrone. Perciò le scrivo. Che proemio! In questa chiesa de' SS. Apostoli de' padri conventuali, alla porta della sagristia, a fronte d' una delle due navate laterali, lo scultore Antonio Canova veneziano ha eretto un mausoleo a papa Ganganelli. Basamento liscio diviso in due scalini. Sul primo siede una bella donna,

chiamata la Mansuetudine, mansueta quanto l'agnellino, che le giace a canto in ritirata. Sul secondo scalino è l'urna, sopra cui dalla parte opposta si appoggia un'altra bella giovane, la Temperanza. S'alza indi sopra un plinto un sedione all'antica, dove sta a sedere con tutto il suo agio il papa vestito papalissimamente, e stende orizzontale il braccio destro e la mano in atto d'imporre, di pacificare, di proteggere. Questo è il mausoleo. Tutto è di marmo bianco, eccetto lo soccolo inferiore, e il plinto colla sedia, che sono di lumachello. L'accordo è grato: il lume gli viene dall'alto e temperatamente, onde tutto spicca con dolcezza. La composizione è di quella semplicità che pare la facilità stessa, ed è la stessa difficoltà. Che riposo! che eleganza! che disposizione! La scultura e l'architettura, sì nel tutto che nelle parti, è all'antica. Il Canova è un antico non so se di Atene o di Corinto. Scommetto che in Grecia, nel più bel tempo di Grecia, se si avesse avuto a scolpire un papa, non si avrebbe scolpito diverso da questo. In 26 anni, che io sono in questa urbe dell'orbe, non ho veduto mai il popolo di Quirino applaudire così generalmente niun'opera tanto come questa. Gli artefici più intelligenti e galantuomini la giudicano tra tutte le sculture moderne la più vicina all'antico. Fino gli stessi ex-gesuiti lodano e benedicono papa Ganganelli di marmo. E certamente questo è un miracolo di quel papa, il quale sarà più glorioso per questo monumento che per la soppressione de' gesuiti. È questa un'opera perfetta, e per tale viene dimostrata dalle censure che ne fanno i michelangelisti, i berninisti, i borroministi, i quali hanno per difetti le più belle bellezze, giungendo fin a dire che i panneggiamenti, le forme, le espressioni sono all'antica. Dio abbia pietà di loro! Il nostro signor Pier Vitale ne sta lavorando la incisione. Io mi congratulo dunque con tutti i veneti. Desidero che i giovani artisti si mettano sul buon sentiero di Canova, e che le belle arti risorgano. Desidero molto ma spero poco. Spero bensì che il Canova si comporterà a maraviglia anche nel mausoleo che farà a S. Pietro per papa Rezzonico „.

(Lettera 58 dei 5 aprile 1788.)

Gli manda, ei dice, una baia stampata sull'architettura di Roma.

“ L'autore se ne arrosisce. Più ne taroccano questi architetti: taroccano anche questi patrizii romani: e fin il papa sbuffa. Ma s'è in loro arbitrio di scapricciare a lor talento nelle fabbriche, convien che lascino anche agli altri la libertà di parlarne come

la sentono. Ma niente più difficile che l'esser giusto. Ora tutta l'architettura romana è impiegata a rialzare obelischi. Oltre all'eretto fra i cavalli di Monte Cavallo, se ne erige uno su la Trinità de' Monti, e poi un altro a Monte Citorio: e questo è il gnomone ch'era in Campo Marzio. Che si rialzino tali insulsaggini: vi sono; non sono altrove; a meraviglia. Ma collocarle in siti augusti sopra piedistalli di materia diversa, e con gole, listelli, sgusci, e con tanti altri membri che hanno tanto da fare con quelle masse egizie, quanto co' geroglifici la croce piantata in cima, pare a lei sig. conte garbatissimo, che anche questo vada a meraviglia? Ma così hanno d'andare le cose di questo nostro bellissimo mondo e nel fisico e nel morale di qualunque specie. Di Roma non saprei che cos'altro dirle. È un pezzetto che non vedo il nostro sig. Vitali, il quale avrebbe dovuto da un bel pezzo finire la incisione del mausoleo di Ganganelli. Mi ero dimenticato il meglio. Progetto bello e stampato di render Roma marittima. Tagli e ritagli di qua e di là finchè il mare giunga fra i sette colli. Ecco un' altra Venezia: e che Venezia! Io ho sentito un cardinalone applaudire con tutta la serietà un tal piano.... Il mare verrà *ad sacra limina*; e se non vi vorrà venire, suo danno.„

(Lettera 59 dei 29 maggio 1740.)

“ Or me la passo a meraviglia. Godo della scultura, che il nostro Canova egregiamente esercita. Il mausoleo di Rezzonico vorrà essere un' opera pregevole, e la più bella di S. Pietro o l'unica bella.„

Seguita qualche cenno sopra nuove opere di scultura e d'architettura da eseguirsi in Roma; indi si conchiude:

“ Sento con piacere che la sua bella patria cresca sempre più in bellezza. Sia benedetta! È obbligo suo speciale di conservare il buon gusto palladiano. Questo è il suo vero *palladium*, che vale più di tutti i palladii de'superstiziosi greci e romani.„

Se il nostro Milizia fosse vissuto quest' altra trentina d'anni, ch'è a noi toccata dopo di lui, avrebbe avuto altre consolazioni che ben meritava. Taccio de' tanti miracoli del Canova, da lui presagiti prima che da qualunque altro, e che l'avrebbero fatto beato. Nell'architettura, pel cui decadimento gridava sì continuo e sì forte, quante riforme dal suo tempo in poi! E quando alfine gli fossero venuti sotto gli occhi i disegni del foro Bonaparte, della porta Marengo, dell'arco del Sempione e alcuni altri: oh! ecco, avrebbe detto gioiosamente, risorta affatto la bella antichità.

Ma i suoi clamori, dice qualche anima timorata, non potevano essere più moderati? le sue sentenze un po' meno ciniche? — Oh! se sapesse quest'anima timorata onde venga talvolta il cinismo di certi uomini, che per sè medesimi sarebbero urbanissimi e carezzevolissimi. Chi però non patisse nessuno di que' tormenti che fa loro provare l'irragionevolezza ostinata, la picciolezza superba, la goffaggine che guasta tutto; ha ragione di lagnarsi del cinismo. Nè io già lo approvo; ma non veggo pure a che giovino tanti complimenti.

Senza i colpi un po' bizzarri del Milizia, chi sa quanto il regno del cattivo gusto e delle inezie, e in architettura e in qualch'altra cosa, si prolungava! Voi sapete, lettor mio caro, le leggi de' projetti. Ma nulla ha bisogno d'esser lanciato più vigorosamente e più alto del segno che la verità. Essa trova andando altra resistenza che quella che trova nell'aria una palla di cannone o d'archibugio; e però descrive altre parabole e va a terra con altra facilità. Il dileggio in più casi le fa la strada, e bisogna pure che sia molto sensibile e molto penetrante per obbligare a ritirarsi i pregiudizii che gliela impediscono.

M.

Lettere d'un socio ordinario dell'accademia archeologica di Roma ad altro socio della medesima in Firenze.

LETTERA III.

Roma 30 *aprile* 1825.

Essendomi recato negli scorsi giorni ad Ostia onde vedere quei scavi che colà s'eseguiscono da una società d'amatori di antiche cose, ne' predii della mensa vescovile, ove rimiransi gli avanzi magnifici dell'antica città, non lascio di ragguagliarti di quanto ho osservato. Dopo le escavazioni già note di Don Diego di Norogna, ministro portoghese in Roma, fatte nel 1783; l'altre poco fortunate eseguite l'istesso anno dal celebre incisore Giovanni Volpato; quelle del 1788 d'ordine del pittore scozzese Gavino Hamilton; l'altre per otto anni praticatevi dal pittore inglese Roberto Fagan; ed in ultimo quelle che il Pontefice Pio VII vi fece fare nel 1802 e negli anni appresso; non si erano più ricercate quelle interessanti rovine. Di tutti quelli sterri diè conto il nostro Fea nell'erudito libretto intitolato: *Relazione di*

un viaggio ad Ostia e alla Villa di Plinio detta Laurentino, che vide la luce in quegli anni. Prese egli a ricordare in quell'opuscolo tutti gli oggetti rinvenuti nelle antecedenti escavazioni, e dalla loro preziosità si può trarre argomento della magnificenza di quella celebre città, la quale per tanti secoli fu l'emporio del commercio romano.

In più luoghi si sono eseguite le cave sotto la direzione de' fratelli Castoni negozianti, e principali intraprendenti di queste. Al fianco della moderna Ostia prosegue la via ostiense piegando verso il mare, la quale conduceva all'antica città. Questa strada, della quale si sono trovati degli avanzi, era secondo l'uso costante de' romani fiancheggiata da sepolcri, essendo sempre più prossimi alla medesima i più nobili appartenuti a persone facoltose. Una parte di questi sono stati ricercati in quest'anno seguendo l'andamento della via, e molti sono e pregievoli i monumenti che ne sono venuti alla luce. Sono sopra tutto da aversi in pregio più di cento inscrizioni tutte preziose, se consideri l'antichità, alcune però interessantissime, avuto riguardo alle frasi ed alle voci che vi si leggono, alle cariche delle quali erano insignite le persone che vi si nominano, ed ai lumi che ponno portare sulla topografia dell' antica città. Non di tutte ma delle più belle intendo ragionarti, mentre quante sono insieme raccolte le vedrai presto alle stampe.

Il primo ad offrirsi al mio sguardo fu un cinerario quadrato a forma di base alto palmi 4. 4. largo palmi 2. 3. misura romana. Esso è in marmo greco, e porta nel dinanzi scolpita in bassorilievo la figura intera di un sacerdote. Questa, benchè in parte frammentata, pur si ravvisa essere vestita di una lunga veste, al di sopra della quale porta una penula, la di cui estremità inferiore termina a figura di cono. Ha in capo un berretto rotondo a foggia di mitra, ed ha nella destra una sferza composta d' una funicella, nella quale sono infilati degli astragali, o vertebre di quadrupede. Attorno sono scolpiti vari simboli: da un lato due ciste mistiche, e sopra un' idria; dall'altro un vaso a foggia di simpulo, e sopra un gallo. La sottoposta inscrizione, che ti trascrivo, ti farà conoscere il motivo de' sopra descritti simboli.

D. M. S.
L. VALERIVS. L. FIL. FYRMVS
SACERDOS. ISIDIS. OSTIENS
ET. M. D. TRASTIB. FEC. SIBI

Erasi dunque *Lucio Valerio Firmo* sacerdote d'Iside Ostiense, e di Cibele Transtiberina, leggendo *Matris Deorum* le let-

tere M. D. dell'ultima linea; e ciò ti sembrerà confermato dalla sue effigie ricoperta dalle vesti proprie ad ambedue i culti, dall'idria d'Iside ed il gallo di Cibele, e dalle due ciste mistiche denotanti la unione dei due riti esercitati dal defunto. Ci dà conto questo marmo di due tempii uno d'Iside e l'altro di Cibele. Nel primo fu forse l'ara ad Iside, che comune a Serapide, Silvano ed i Lari fu dedicata da *C. Pomponio Turpiliano procurator ad oleum* in ambedue i porti di Claudio e di Traiano per la salute ed il ritorno dell'imperatore M. Aurelio Antonino, di Faustina sua moglie, e dei loro figliuoli, come rilevasi dall'inscrizione della detta ara pubblicata dal Fea (loc. cit. p. 50), ed ora esistente nel Vaticano. L'altro tempio senza dubbio esser doveva nell'isola sacra, che per la sua posizione in faccia ad Ostia di là dal fiume, può dirsi *transtiberim*.

In altro cinerario rotondo, adorno di figurine e baccellature, riposarono già le ceneri di *Flavio Clodiano* maestro del Dio Arpocrate (*Magistro Harp. Dei*); ed una piccola lastra di marmo mi fè conoscere un *Sesto Torio* maestro d'Iside, qual dignità conferma la mia opinione sul tempio d'Iside Ostiense.

Trasportate le ricerche per qualche giorno al foro, che resta di prospetto al bel tempio comunemente detto di Giove, fu rinvenuta la base di una statua equestre, che d'ordine dei decurioni ostiensi fu innalzata a *T. Fabio Ermogene*. L'inscrizione di questo marmo ci addita che questi era cavaliere, scriba, edilicio, decurione, e flamine d'Adriano, nel qual sacerdozio egli solo a proprie spese diede al popolo alcuni spettacoli scenici, e per ciò vollero li decurioni onorarlo con l'erezione della sua statua equestre nel foro; per le quali onorificenze al medesimo compartite, il suo padre *Fabio* diede 50,000 sesterzioli, le di cui usure dovessero ogni anno distribuirsi al corpo de' decurioni e loro servi pubblici, nel giorno 20 luglio natalizio di *Ermogene*. Dal contesto della lapide, che ti ho quasi letteralmente tradotta, conoscerai quanto sia essa interessante; ma il maggior pregio trovasi riposto nell'epigrafe che è scolpita nel lato destro della detta base, e che essendo breve qui ti trascrivo.

IN . AEDE . ROMAE . ET . AVGVSTI . PLACV*it*
ORDINI . DECVRIONVM . PRAESENTE
FABIO . PATRE . VTI . SPORTVLAS
DIE . NATAL . HERMOGENIS . FILI
EIVS . PRAESENTIBVS . IN . FORO . ANTE
STATVAS . IPSIVS . DIVIDI
STIPVLATIONE . INTERPOSITA

Non cade dubbio, che qui non si faccia menzione di un tempio di Roma ed Augusto in Ostia. In questo sembra che il corpo de' decurioni ostiensi si adunasse, ed in presenza di *Fabio* padre di *Ermogene* decretasse la divisione delle sportule nel suo giorno natalizio avanti le sue statue nel foro. E ciò dimostra ch' egli n'ebbe più d'una.

Da tutto ciò ricavasi, a mio credere, ciò che sfuggì ancora alla vigilanza del Fea, che in Ostia cioè vi fosse un tempio a Roma ed Augusto. Le inscrizioni in altri tempi colà rinvenute non ne facevano punto dubitare. Infatti una base marmorea della villa Albani edita da Gaetano Marini (Inscr. Alban. p. 56 n. XLV.), fu eretta a *Lucio Licinio Erode* flamine di Roma ed Augusto dal collegio augustale di quel culto: e lo stesso autore ivi riporta l'inscrizione di un' ara vaticana, ove si ricorda un tal *Quinto Ostiense Felice* edituo di quel tempio. Ora a questo terzo documento si starebbe persuaso il Maffei, che nella sua arte critica lapidaria (p. 285), parlando dell'inscrizione di *L. Licinio Erode*, dubitò della leggittimità di quella, come dubitava ancora di tutte quelle che del sacerdozio di Roma ed Augusto facevano menzione. Nè bastò al Maffei il tempio in onore di Roma ed Augusto, che magnifico sorgeva in Pola d'Istria, i di cui avanzi formano anche in oggi la meraviglia degl' intelligenti? E pure quel tempio aver dovette dei sacerdoti, i quali ne' loro mortuari epitaffi non avranno trascurato di porre questa onorevole qualifica. E ciò ti dico parlandoti d'un esempio soltanto, mentre tanti ve ne furono, e la maggior parte citati dal nostro Clemente Cardinali nelle sue inscrizioni veliterne (p. 47 e segg.). Ma ad assicurare maggiormente l'esistenza di questo tempio in Ostia vennero opportunamente alla luce quest' anno cinque marmi, che furono le sepolcrali memorie di *C. Cornelio Isocriso*, di un tal *Antonio*, di *L. Publicio Onesimo*, *D. Nonio Ermete*, e di *Clodio Lucrio*, tutti *Seviri Augustali*, che erano, come ben sai, addetti al culto di Augusto divinizzato. Il lodato Marini (loc. cit. p. 232) trascrisse un' inscrizione trovata in Ostia nel 1783, ove si parla di *C. Similio Filocirio*; oltre gli epitaffi gruteriani di *L. Voluseio Dione*, di *C. Silio Giocondo*, di *Sesto Cornelio Negro*, ed il *L. Lepidio Euticho* edito dal Fea (loc. cit. p. 20), ancor essi seviri augustali ostiensi. Laonde con l'appoggio di tredici marmi tutti rinvenuti in Ostia, dove si fa menzione del tempio in più luoghi, di un flamine, di dieci seviri augustali, e di un edituo, posso formare un buon collegio da difendere la mia opinione.

Nè ti nasconderò la mia meraviglia nell' aver osservato che Gaetano Marini ha corretta, supponendola legittima, l' inscrizione di *P. Lucilio Gamala* dove si fa menzione del Foro d' Ostia prodotta dal Volpi, Doni, e Muratori, la quale io tengo per una delle solenni imposture ligoriane.

Ma seguitandoti la mia narrazione dirò aver trovata memoria nella epigrafe del suddetto *Antonio* seviro augustale, che egli fu ancora *Dendroforo* di Laurento (LAVR. LABINAT.), ove era la famosa villa di Plinio *in Laurentino*, della quale scrissero tanto Marquez, ed il nostro Fea. Il marmo sepolcrale di *Elio Aventino*, cavaliere singolare di non so qual Augusto, ci dà per la quarta volta la menzione della colonia *Claudia Arabriga*, leggendosi nel marmo COL. CL. ARA. Questa lesione piacque al Marini (Arval. p. 475), in due marmi uno Muratoriano (167. 7 e di nuovo 756. 2), e l'altro del museo Capitolino edito da Fabretti (c. x. n. 374), e da Guasco (T. II. p. 56); non avendo conosciuto l'altro del Muratori (871. 9.) di *M. Ulpio Fausto*, ove le stesse sigle furono dal raccoglitore stranamente interpretate. Altro titolo militare è quello del pretoriano *T. Sempronio Flavo* soldato nella II. coorte pretoria, nella centuria di *Firmo*.

Fra le voci più curiose che ho osservato in tutti questi marmi la più singolare certamente è quella di *vigiliarium* data ad un sepolcro, trovandovi scolpito HOC VIGILIARIVM PERTINET AD etc. Avendo il monumento, così chiamato, la lunghezza di 26 piedi di fronte, e di 32 1/2 nel terreno, come apprendo dalla stessa inscrizione, mi do a credere che denoti aver avuto il sepolcro al di sopra tanto d' edifizio, quanto bastasse all' abitazione di un servo che lo custodisse. Altra volta nel pubblicare che feci il bell' epitaffio di *T. Elio Primitivo archimagiro* (capo-cuoco) dell' imperatore Adriano, mi sembrò aver provata questa costumanza di porre dai facoltosi una custodia al sepolcro della loro famiglia. Comunque sia, dopo Seneca (epist. 57), non conosco che da altri siasi adoperata questa voce, che sembra denotare una torricella da dove si potesse far la scolta. Quel dottissimo sofo, ragionando seco stesso del timore che avea provato grandissimo, nel passare per la così detta *grotta di Posilipo* a Napoli, credendo pericoloso quel tragitto, potendosi distaccare dall' alto un qualche sasso ed ucciderlo; giunto al di fuori così la ragionava, dicendo, esser stoltezza il voler temere di un pericolo più d' un altro, quando la morte deve egualmente giungere. *Quid enim interest*, soggiungea,

utrum supra aliquem vigiliarium ruat, an mons? Volendo intendere che poco importa nel pericolo che uno venga ucciso dalla caduta d'una piccola torre, o pure da una montagna. E pure (conclude) vi saranno molti, che temeranno più la caduta del monte che l'altra, tanto è vero che il timore non ha riguardo all'effetto, ma alle cause che lo producono.

In altro marmo, ove sono registrati più nomi di liberti della famiglia Otacilia, ho rimarcata una frase, non so se nuova, ma certo curiosa, leggendosi dopo il nome di un tal *Decimo Otacilio Eudoxo* liberto queste parole, IN CONSILIO MANVMISSO; il che mi dimostra, che aveva ottenuta la libertà in un consiglio di famiglia. Così pure mi sembra nuovo questo principio di un'altra epigrafe: IVNONI ET VERECVNDIAE VLPIAE etc., vedendosi unita la Verecondia alla Giunone genio della defonta, e ciò debitamente, essendo quella fanciulla vissuta soli sei anni. Il monumento, ch'è un'arca marmorea baccellata, gli fu posto dal padre, che *M. Ulpio* chiamavasi, ed era liberto augustale, come molti altri, i di cui titoli si sono rinvenuti in questi scavi.

Fra le inscrizioni cristiane, che non sono poche, ti trascrivo queste due soltanto, sembrandomi le più interessanti.

AVXANIA *quae si*
NE MACVLA M*igravit*
AD DOMINVM IS*ta*
QVE FVIT IN HOC SECVLO AN
NOS XIII ET MENSI
BVS III ET DIES VIIII
HIC DORMIT IN
PACE

DORMITIONE
VENERIAES
BENEMERENTI

Passando adesso a parlarti de'marmi figurati, quattro sono le urne venute alla luce, due intere e due frammentate. Le due più grandi di mole sono ancora d'interesse maggiori, ed ambo rappresentano lo stesso soggetto scolpito. La prima è a foggia d'urna da bagno, ed ai lati vengono in fuori due belle teste di lione, fra le quali all'intorno dell'urna sono ad alto rilievo scolpiti gli amori della Luna con Endimione. La sua forma rastremata verso la parte inferiore, gli dà molta sveltezza, che unita al partito del coperchio, tutto adorno all'estremità di piccole antefisse, piene di graziosi soggetti, ed alla sua perfetta conservazione, formano il pregio di questo monumento.

Benchè molti sieno i bassorilievi portanti questo mito, ed alcuni di bella, altri di mediocre scoltura, non di meno l'ostiense ha non piccolo merito per l'erudizione. In tre scene dividesi questa rappresentanza. Nella prima, ch'è nel mezzo del sarcofago, vedi la Luna, che discesa dal suo carro tirato da due cavalli guidati per mano da una delle Ore, che nella destra ritiene una sferza; si avvia scortata da un drappello di amorini colà ove dorme eterno sonno il vago Endimione, sopra del quale vedesi il Sonno effigiato in figura di donna. Le sue ali sono d'uccello, ha nella sinistra un ramo di papaveri, e colla destra versa dal corno il liquor soporifero sopra l'addormentato pastore. Ti dico il vero, che restai sorpreso nel vedere il sonno personificato sotto feminili sembianze, e quasi dubitava, che con quella immagine si fosse voluto dallo scultore rappresentare la notte; ma nel prendere ad esame l'altro sarcofago, che abbenchè frammentato da un lato, pur conserva intera la banda ove dorme Endimione, si accrebbe la mia sorpresa nel vedere la stessa figura del Sonno sotto donnesche forme, con il corno, il papavero, e di più con le ali di farfalla alle spalle, e le piccole alette sopra la fronte, attributi non mai disgiunti dall'imagine del Sonno. Passando all'altre due scene, in quella a destra di chi riguarda, la Luna salita di nuovo sul suo carro si parte dall'amoroso congresso; mentre nella scena a sinistra il Sole con il capo radiato guida la la sua quadriga, e salendo il monte Latmo, personificato in figura di un vecchio giacente, sembra voler svelare al mondo i furtivi amori della Iddia, ciò che additano due Naiadi, che ferme dietro al Sole accennano quanto và a succedere. Tanto li spazi intermedii della fronte dell'urna, quanto tutta la parte posteriore è sparsa di alberi, pastori, cani, ed armenti d'ogni specie, indicanti la vita pastorale che sul Latmo conduceva Endimione. Or vedi che toltene alcune particolarità, però non dispregievoli, questo sarcofago è quasi similissimo per il soggetto alli due vaticani, due capitolini, due del museo reale di Parigi, uno de' quali fu borghesiano, agli altri della Galleria Giustiniani del Sandrart presso Gronovio, ed a quello del chiostro di S. Paolo sulla via ostiense, ove il carro della Luna è tirato da buoi. Nelle antefisse, che sono dieci, vedonsi scolpiti i genii delle quattro Stagioni, Amore e Psiche, Marte, Venere vincitrice, Venere al bagno, e la Luna che accarezza Endimione. Nell'ultima antefissa, che è accanto al titolo nel mezzo del coperchio, è scolpito di pessima maniera il ritratto della defon-

ta, che *Claudia Arria* appellavasi, come apprendo dall' inscrizione del titolo. La composizione è forse ricca di troppo, per la moltiplicità delle figure, ed il disegno non è molto felice; ma la faticosa esecuzione, alcune parti copiate da originali di gran lunga migliori, la conservazione meravigliosa del marmo, e molto più i pregi dell' erudizione, fanno sì che debba reputarsi pregevolissimo monumento dell' antichità. L' altro sarcofago, che t' accennai, porta scolpito lo stesso soggetto; è meno ricco, ed in qualche luogo meglio travagliato, ma non presenta novità alcuna, meno quella del Sonno, che già ti ho dimostrata.

Venendo agli altri due bassorilievi, il primo è scolpito nella facciata d' una urnetta lunga circa palmpi cinque romani, e scorgesi esser servita a rinchiudere il corpo di un fanciullo, il di cui nome apprendesi dall' inscrizione scolpita nel titolo del sovraposto coperchio, che qui ti scrivo.

D. M
L. AEMILIO. DAPHNO. POMP
TINA. VIXIT. ANN. IIII. D. VI
LIVIA. DAPHNE. FIL. DVLCISSIMO

Il subbietto del bassorilievo di quest' urnetta quanto esso è nuovo, altrettanto è acconcio alla persona che racchiudeva. È espressa in quello una scena de' saturnali, cioè dodici putti che giuocano alle noci, e precisamente a quello che gli antichi ed i moderni fanciulli chiamano *delle castella*, perchè di quattro noci si compongono. Ricorderai che Ovidio nella elegia *de nuce*, lo descrisse in modo assai chiaro in quel distico:

Quatuor in nucibus, non amplius, alea tota est;
Quum sibi suppositis additur una tribus.

Quest' urna viene seconda a farci conoscere effigiata in marmo una puerile costumanza, la quale, benchè dagli antichi scrittori si sapesse esser ella esistita, non di meno non si era veduta mai rappresentata in alcun monumento. Il primo a venire alla luce fu quello rinvenuto nel 1822 nel fondo Ammendola sull' Appia, ed ora è al museo Vaticano. Fu fatto da me disegnare ed incidere, e ne presentai e lessi l' illustrazione alla nostra Accademia nella tornata dei 17 luglio 1823, la quale vedrai presto alle stampe nel terzo volume degli atti accademici. Non ti parlerò pertanto più a lungo nè di questo ostien-

se, nè di quello dell'Appia, potendo fra poco da te stesso leggere, e portar giudizio sulle mie opinioni. Soltanto ti dirò che quel primo supera l'ostiense per il disegno e bontà dell'esecuzione; l'armonica composizione dell'ostiense non è sicuramente dispregievole. In fine il quarto bassorilievo, che si vede esser servito a decorare la parte anteriore di altro sarcofago fanciullesco, rappresenta in cattivo stile e peggior esecuzione dei putti che giuocano con un disco, ognuno de' quali fa correre il suo col mezzo di una verga.

Nello scorso mese di marzo la nostra Accademia ha tenute le sue ordinarie adunanze. In quella dei 10. il socio onorario Niccola Batti prese a riunire in una dissertazione quanto di più interessante vi ha intorno alla storia della Basilica Liberiana detta di S. Maria Maggiore: ed in quella dei 24 i due socii ordinarii, Dottor Alessandro Visconti ed Avv. Carlo Fea lessero, il primo una nuova dichiarazione di una medaglia di M. Antonio triumviro del museo Blacas, e l'altro prese a definire alcune questioni archeologiche ed idrauliche, insorte recentemente sull'acquidotto delle acque Alseatine. In questo mese nella seduta del dì 14 il socio ordinario Luigi Cardinali lesse una sua dissertazione sopra una grande e pregievolissima inscrizione latina, la quale dovrà servire di prodromo ad un lavoro più grande che stò preparando sopra quel marmo. E questo è il motivo per cui non ti parlerò di più su questo proposito, non volendo toglierti il piacere della sorpresa, che ti cagionerà la vista di quell'insigne monumento tutt'ora inedito. Nell'altra seduta dei 28 l'altro socio ordinario Stefano Piale continuò la lettura dei suoi lavori sugli antichi pomerii e recinti di Roma, e si distese a parlare delle porte antiche sul Gianicolo.

G. M.

SOCIETA' PER LA DIFFUSIONE DEL METODO DI RECIPROCO INSEGNAMENTO.

Adunanza dei 21. Marzo 1825.

Dopo i consueti rapporti dei due segretarj, il signor marchese Ridolfi, nella sua qualità di sopraintendente alle scuole, rese conto dello stato di esse, enumerando distintamente i progressi fatti nell'ultimo trimestre dai molti alunni che vi concorrono.

Fu in seguito fatta comunicazione alla società di una lettera diretta al presidente di essa dal nominato sig. marchese Ridolfi, il quale dimostrando l'impossibilità di conciliare le attribuzioni di sopraintendente alle scuole con quelle di direttore della R. Zecca, al qual posto era stato di recente inalzato per graziosissima Sovrana disposizione, dimandava che ad altro socio fosse affidato per l'avvenire l'incarico di provvedere al buon andamento delle scuole suddette. Conformandosi la società al desiderio del sig. marchese Ridolfi, divise fra due dei suoi membri le funzioni di segretario degli atti, e quelle di sopraintendente alle scuole, che erano state finquì riunite in un solo individuo, e confermò nel primo dei suddetti ufficii il medesimo signor marchese Ridolfi, eleggendo all'altro di sopraintendente alle scuole il signor marchese Orazio Carlo Pucci.

Dopo di che fu fatta la lettura del ragguaglio qui sotto riportato delle deliberazioni prese dal comitato del metodo, e dal consiglio d'economia, relativamente alla proposizione fatta nell'antecedente adunanza dal signor marchese Pucci, di assegnare ai maestri, i quali avran servita utilmente e lungamente la società, delle remunerazioni vitalizie.

SIGNORI

Nell' adunanza dei 17 febbraio il socio zelantissimo sig. marchese Pucci fissò la nostra attenzione sopra un articolo del più grande interesse. Presentandoci egli il quadro dei risultati da noi ottenuti finquì, dimostrò concludentemente che quanto più importanti e preziosi erano essi da considerarsi, altrettanto più necessario si rendeva l' assicurarne la continuazione costante, facendo che l' istituzione nostra divenisse quasi una nuova proprietà della nazione. E discendendo in seguito all' esame dei mezzi, che potentemente adoprati dalla società, condurrebbero a render più stabile il nuovo metodo fra noi, credè di ravvisare il più efficace di tutti nell' accomunare perfettamente il nostro scopo e le nostre sodisfazioni, con quelle delli individui destinati a distribuire immediatamente l' istruzione ai fanciulli che alla società la dimandano. Enumerò distintamente l' ottimo collega tutte le qualità che il perfetto maestro dovrebbe possedere, e mentre rallegravasi delle ottime scelte fatte in addietro, facilmente dimostrava la difficoltà di farne delle simili per l' avvenire, essendo da attribuirsi molto maggior merito di quello che il pubblico mal informato concede, a chi conosce a perfezione l' arte delicatissima di educar la gioventù. È certo che non uomini volgari posson divenir maestri delle scuole fondate sul nuovo sistema, ma uomini distinti, e tali divenuti per lungo studio, scelta educazione, bastante esperienza. Ma, facea osservare il sig. marchese Pucci, l' opera di uomini non ordinari non può essere impiegata con ordinarie ricompense. Quanto più utile e difficile è il lavoro di un uomo, tanto maggior diritto ad esso ne deriva ad un premio largo e sicuro.

La società talor con programmi dimandò dei maestri al pubblico, ed impiegò il severo esperimento del concorso nella scelta; talora ne nominò alcuno le di cui qualità, per comparir ottime, non abbisognavan di risaltare sull' inferiorità delle altrui: e nell' uno e nell' altro caso, non che convenienti, generose furono le ricompense che essa offrì ai servigi degli istitutori delle sue scuole. Questi peraltro non sanno ancora se un lungo esercizio delle loro funzioni, se la perdita della salute, se l' inevitabile vecchiezza daranno loro diritto a cogliere i frutti delle fatiche attuali, quando delle imponenti necessità li costringano a cederle ad altri. Qui sembrò al sig. marchese Pucci di ravvisare una mancanza nella garanzia che i maestri debbon necessariamente trovare nella società, e intendendo di ripararvi, propose

che la società stabilisse formalmente delle condizioni, il completo adempimento delle quali trasferisse nei maestri il diritto ad una ricompensa vitalizia. Non poteste, o signori, frenare i segni della vostra approvazione al solo udir le cose proposte dal sig. marchese Pucci, i vantaggi delle quali egli aveva pur felicissimamente spiegati. Forse ancora sareste passati a formali deliberazioni, se gli articoli 24 e 34 delle costituzioni nostre non vi avessesero imposto l'obbligo di consultare in tal materia le due deputazioni della società, che sopraintendono alla direzione scientifica ed economica dei nostri stabilimenti. Quindi fu che saggiamente il presidente nostro, distinguendo il lato morale dal lato economico nella proposizione del sig. marchese Pucci, volle che del primo si occupasse maturamente il comitato del metodo, restasse l'altro al consiglio d'economia, nella supposizione che le cose da deliberarsi dal primo potesser promuovere successive deliberazioni del secondo.

Applaudirono concordemente i componenti il comitato del metodo al progetto di assicurare ai maestri una pensione vitalizia, che ne rimunerasse i lunghi e difficili servigi. Quindi deliberarono che il consiglio d'economia dovesse sollecitamente invitarsi a creare un fondo di riserva destinato esclusivamente a tal genere di remunerazioni. Non egualmente unanimi furono le opinioni dei membri del comitato sul secondo articolo, nel quale naturalmente si divideva l'enunciata proposizione. Voleano i più stabilire le condizioni alle quali i maestri avrebber dovuto sodisfare onde conseguire il diritto ad una pensione; era di parere alcuno che il lasciar non ben determinate tali condizioni potea servir di eccitamento maggiore allo zelo e alla buona condotta dei maestri, i quali nella composizione stessa della società dovean trovar sufficiente garanzia alle loro speranze. Quelli che difendevano la prima opinione abbatterono la seconda, replicando che la società dovea meritare e non esigere la confidenza del pubblico, e che per meritarla completamente utilissima cosa potea riescire il manifestar francamente le sue intenzioni; che ogni uomo si affretta con più coraggio a conseguir la meta delle sue fatiche allorchè la distingue presente a sè, che allorquando non ne conosce la distanza; e finalmente che la società col proposto provvedimento si assicurava un assai maggior numero di concorrenti, e quindi maggior facilità di scegliere bene i maestri delle sue scuole.

Per tali riflessi fu deliberato che le condizioni alle quali

sarebbero assegnate pensioni ai maestri dovessero stabilirsi e farsi note. Esse sono le seguenti.

" Acquisteranno diritto ad una pensione quei maestri i quali „ avranno servita la società per lo spazio non interrotto di anni 25.„

E qui era da osservarsi che dopo 25 anni potrebbe un maestro essere in stato di continuare con buon successo le sue funzioni, e in tal caso la società goderebbe il vantaggio dell'opera di un maestro esperimentato, e ancora aumentando, come sarebbe giusto, i di lui emolumenti, risentirebbe non ostante un guadagno economico ritardando la nomina di un successore: quindi il comitato deliberò in secondo luogo che: " allorquando „ un maestro, il quale abbia servito per anni 25 la società, ed „ abbia per conseguenza acquistato il diritto alla pensione, sia d'al- „ tronde in grado di continuare a servire, potrà ottenere un so- „ prassoldo, talchè risulti il di lui particolare vantaggio unitamente „ a quello della società. „

La sodisfazione del comitato che provvedeva in tal modo al ben essere dei maestri restava un poco amareggiata dal timore, che dopo 25 anni di ottima direzione esercitata in una scuola da un maestro da pensionarsi, potesse riescir di nocumento la sostituzione di un altro del tutto nuovo, e se benissimo istrutto nella teoria, per necessità mancante di pratica. A riparar questo giustissimo timore è diretta la terza deliberazione del comitato, nella quale è stabilito; " che rimanga a carico dei maestri pen- „ sionati l'istruzione ed ispezione dei nuovi per un quinquennio.„

Restava a provvedersi all'ultimo e più doloroso evento indicato nella proposizione del sig. Pucci, a quello cioè nel quale i maestri da anticipata vecchiezza, o da infermità impediti, fosser costretti ad abbandonar la direzione delle scuole: e per questi deliberò il comitato; " che allorquando un maestro fosse „ reso inabile a sostenere il disimpegno delle sue funzioni per so- „ pravvenute infermità, abbia il diritto di dimandare una pen- „ sione, che sarà sempre minore di quella da assegnarsi dopo un „ intiero venticinquennio di servizio, purchè peraltro possa con- „ tare di essersi prestato all'educazione dei giovani nelle scuole „ della società per quindici anni. „

Ricevè il consiglio d'economia sollecita comunicazione delle cose deliberate dal comitato del metodo, e applaudendole si accinse a prender quei provvedimenti che poteano assicurarne l'esecuzione. Calcolate in primo luogo le epoche alle quali potea la società trovarsi nel caso di assegnar pensioni ai suoi maestri,

trovò esser la più prossima distante ancora di anni diciannove, e altra non potersene contare prima di anni 25. Ciò posto, saggiamente opinò il consiglio d'economia, che dovessero fin d'ora annualmente farsi dei risparmi nell'amministrazione della società, e che dal cumulo di essi dovesse poi risultare il fondo di riserva sul quale si potesse far posare l'aggravio delle pensioni. Non potea sfuggire alla mente dei componenti la deputazione economica della società il pensiero di fare aumentar questi annui risparmi, mentre si andavan cumulando di quei prodotti che un utile impiego di essi dovea immancabilmente arrecare. Notissima era ad essi l'organizzazione delle casse di risparmio, e familiare il modo della loro amministrazione, e quello degli aumenti sempre crescenti dei fondi in esse depositati. Facilissima cosa fu per essi l'instituire un calcolo destinato ad indagare qual somma convenisse annualmente depositare, perchè dopo un determinato numero di anni, cumulata coi suoi aumenti, fosse salita ad una data misura. Quindi trascurando la leggera anomalia del primo venticinquennio di già percorso, per la sua quinta parte, da uno dei nostri maestri, alla quale anomalia ben facilmente può trovarsi compenso, stabilì il consiglio d'economia, che „ ogn'anno dovesse depositarsi in una cassa di riparmio tal somma, „ che al fine del vigesimoquinto, sommata coi suoi aumenti, potesse servire ad alimentare le pensioni dei maestri. „ Così riprendendo dopo il vigesimoquinto anno il deposito fatto nel primo e le sue appartenenze, dopo il vigesimosesto quello del secondo, e così di seguito, la società avrà sempre di che pagare le sue pensioni, nel caso anche il più svantaggioso, in quello cioè di aver tante pensioni di maestri riposati, e tante provvisioni di maestri in attività, quante son le sue scuole. Ogni cambiamento di questa ipotesi sarà a vantaggio della cassa. Se poi avanti la fine di 25 anni, un maestro dovesse conseguire una pensione per sopravvenute malattie, dovrebbe ad esso assegnarsi annualmente tal somma, che corrispondesse al prodotto della rata del deposito fatto per quella scuola alla cassa di risparmio all'epoca nella quale un tal maestro incominciò il suo servizio. La pensione di questo sarebbe minore di quella che avrebbe altri avuta al termine di 25 anni, maggiore però in proporzione della lunghezza dell'esercizio delle sue funzioni.

Nè ciò altererebbe in niun conto il regolar sistema dei depositi che debbon servire per le pensioni di altri maestri, che succeder dovessero a quello pensionato per malattia. I depositi si ricomincerebbero col suo servizio, e allorchè giungesse a com-

pirne venticinque anni, otterrebbe la massima pensione ; se circostanze infelici lo abbreviassero, ne conseguirebbe una proporzionata al servizio.

Il consiglio d' economia era peraltro, dopo la formazione dei bilanci di previsione per l' anno 1825, privo della facoltà di incominciare fin dal corrente anno il suo deposito, ed era dispiacentissimo di lasciar trascorrere un tempo prezioso all' esecuzione di una cosa utile, la perdita del quale non era in alcun modo da ripararsi. Ad impedire una tal perdita, e accogliendo le esibizioni che i singoli membri facevano, deliberò il consiglio d' economia che il tesoriere fosse autorizzato a ricevere in anticipazione delle tasse mensuali degli anni avvenire, e per debattersi dal pagamento delle tasse medesime nel modo che sarà giudicato conveniente, tal somma da chi vorrà prender parte a quest' imprestito, che basti a cuoprire il deposito pel primo anno.

A questa deliberazione, che il consiglio d' economia non potea riguardar che come provvisoria, si propone esso di aggiungerne altre definitive all' occasione di dover fissare i bilanci di previsione per l' anno 1826.

Il Segretario.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N.° XX. *Maggio* 1825.

Scienze Naturali

Meteorologia.

Nel giorno 6 del corrente mese di maggio a ore 5 pomeridiane, in un podere dell'ingegnere sig. Pietro Municchi posto nella cura di Lusignano in un luogo detto *Cafaggio,* mentre i di lui contadini lavoravano alla formazione d'un viale, videro, dalla parte del poggio, e precisamente nel luogo ove dovevano fare la fossa per lo scolo delle acque, sollevarsi il terreno all'altezza, per quanto riferirono, d'un braccio e mezzo, e sentirono uscirne grande quantità d'aria, a guisa di vento, per alcuni minuti; dopodichè la terra abbassandosi ritornò al suo primo stato, lasciando bensì alcuni spacchi o crepature della larghezza di sette o otto dita traverse.

Il sig. *Dalton,* dotto fisico e chimico inglese, dalle sue ricerche sul vapore acquoso disseminato nell'aria è stato portato a concludere che esso vi esista in uno stato in qualche modo indipendente, esercitandovi liberamente la tensione risultante dalla sua propria elasticità, e che vi subisca i cambiamenti di densità e quelli della temperatura precisamente come lo farebbe un atmosfera di vapore puro e senza mescolanza d'aria.

Egli pensò che, esistendo un tal fluido, dovrebbe esser soggetto alle stesse leggi di quello nel quale è disseminato, cioè dell'aria, e che però la sua densità dovrebbe decrescere in progressione geometrica, mentre la sua altezza crescesse in proporzione aritmetica, o almeno dovrebbe tendere a conformarsi a questa legge.

Per verificare questa supposizione, bisognerebbe determinare la tensione del vapore acquoso a 1, 2, 3, 4 miglia al di sopra del livello del mare, lo che è difficile in Inghilterra; ma osservazioni dello stesso genere fatte a minori altezze facilmente accessibili, potendo illuminare la questione, egli ne ha fatto un gran numero. L'ingegnoso suo modo di procedere era il seguente.

Cercata una sorgente nel fianco della montagna, vi prendeva una tazza d'acqua, che versava in un bicchiere di vetro pulito ed asciutto. Se si cuopriva subito di rugiada all'esterno, versava l'acqua nella tazza, ed asciugava diligentemente il bicchiere all'esterno. Facendo ciò, la temperatura dell'acqua andava ravvicinandosi a quella dell'aria. Egli ripeteva quest'operazione finchè versando l'acqua nel bicchiere, cessasse di formarsi la rugiada sull'esterno di questo. Riscontrando ad ogni affusione dell'acqua nel bicchiere la sua temperatura, prendeva nota di quella corrispondente all'ultima apparizione della rugiada sul vetro. (Egli chiamava questo *dew-point* o punto della rugiada). Notava nel tempo stesso l'altezza del barometro, per dedurne quella della stazione, il grado del termometro all'aria libera, e la temperatura della sorgente. Ove non trovasse sorgenti d'acqua bastantemente fredda per condensare il vapore sul vetro, o non ne trovasse affatto, impiegava dell'acqua che procurava d'aver seco, e che raffreddava quanto era necessario, sciogliendo in essa una mescolanza di nitro e di sale ammoniaco. Talvolta incontrando della neve, se ne provvedeva per raffreddare opportunamente l'acqua.

Il sig. Dalton riguarda queste sue esperienze come originali. Sebbene per esse non resti dimostrata l'esistenza d'un atmosfera di vapore soggetta esattamente alle stesse leggi dell'atmosfera comune, pure ne ha dedotto

1. Che la quantità e densità del vapore (meno rarissime eccezioni) vanno costantemente diminuendo a misura della maggiore elevazione;

2. Che dovunque esista una nube densa o una nebbia, il punto a cui si forma la rugiada corrisponde alla temperatura stessa dell'aria ambiente;

3. Che quando una montagna è in tutto o in parte inviluppata di nebbia, vi è poca differenza dalla temperatura dell'aria a quella a cui si forma la rugiada a varie altezze;

4. Che l'abbassamento medio di temperatura che s'incontra elevandosi nell'atmosfera è di circa un grado Fahr. per 250 piedi, nelle ore più calde; l'abbassamento medio del punto a cui si forma la rugiada è d'un grado Fahr. per 340 piedi d'ascensione verticale;

5. Che i fenomeni delle meteore acquose, pioggia, nebbia, rugiada, dipendono dai rapporti conosciuti del calorico e dell'acqua. L'elettricità è piuttosto un risultamento che un agente nella

formazione e nella decomposizione delle nuvole. Se fosse un agente necessario, lo sarebbe egualmente nell'ebollizione dell'acqua, nell'asciugamento dei corpi, ec.

Il dot. *Thieneman*, il quale passò l'inverno 1820-21 in Islanda, ove fece molte osservazioni intorno alla luce polare, o aurora boreale, ne ha concluso che essa ha la sua sede nelle nubi più brillanti e più elevate; che è visibile non d'inverno e di notte soltanto, come si suppone da molti, ma in ogni tempo, bensì in circostanze favorevoli, e soprattutto nell'assenza dei raggi solari; che la luce polare non ha connessione determinata colla terra, e che *non cagiona mai rumore*. Quest'ultima asserzione è contradittoria a quella d'un fisico inglese (da noi indicata nel precedente bullettino) secondo il quale le aurore boreali sono costantemente accompagnate da un rumore simile al sibilo del vento, e che egli attribuisce alla formazione d'un vuoto per la supposta combustione del gas idrogene.

Nel giornale inglese *Annals of philosophy*, settembre 1824, si trova la descrizione d'una marea straordinaria osservata nel porto di Plimouth nel dì 13 di quello stesso mese ed anno, soffiando un vento est-sud-est, la quale produsse effetti violenti, sebbene il mare, al largo, fosse perfettamente piano. Quel giornale aggiungeva che una marea così straordinaria era presagio d'una convulsione non meno straordinaria, in qualche parte del globo, allegando che nell'anno 1798 un simile avvenimento accadde verso l'epoca d'un terremoto avvenuto a Siena, e che inghiottì più migliaia d'individui. Noi possiamo assicurare che questa allegazione è affatto inesatta, giacchè sebbene si sentissero a Siena delle scosse di terremoto, queste non produssero la morte d'un solo individuo, e soprattutto non vi fu apertura del terreno, o subissamento, per cui delle persone potessero essere inghiottite.

La Società d'economia domestica di Harlem, coll'offerta d'una medaglia d'oro, ha richiesto dell'esperienze decisive intorno ad un'osservazione fatta dal celebre sig. De Humboldt, cioè che la temperatura dell'acqua del mare va abbassandosi in vicinanza dei banchi di sabbia. Ciò verificandosi, è evidente che in tempo di notte, di burrasca, o in altri casi, nei quali non si può esplorare il fondo del mare coi mezzi ordinarii, potrebbe supplirvi l'uso del termometro.

Il sig. prof. *Orioli* ha prodotto un suo *Nuovo discorso dei paragrandini metallici*, letto avanti la Società agraria di Bologna nel 10 marzo 1825, nel quale aggiunti ai già prodotti nel suo primo discorso altri argomenti atti a far presumere l'efficacia di quel mezzo preservatore, dà una popolare e minuta istruzione per praticarlo convenientemente, riferendo in fine i vantaggiosi risultamenti ottenutisene in varii luoghi, specialmente nel decorso anno.

Nella pubblica seduta che la *Societa Linneana di Parigi* tenne sul finire del decorso anno 1824, in seguito di varie letture, e dopo un rapporto che il sig. *dot. Rogues* lesse in nome della sezione d'agricoltura e meteorologia intorno agl' incoraggimenti conceduti a tre possidenti rurali per avere eretto sui loro campi i paragrandine di paglia e propagatone l'uso, il presidente alzatosi disse: " Oggi la Società Linneana concede ai sigg. Barone Crud di Ginevra, Beltrami di Milano, ed Astolfi di Bologna un esemplare della raccolta compiuta dei suoi Atti, oltre al diploma di socio corrispondente, per avere adottato i paragrandine di paglia perfezionati dal sig. Thollard di Tarbes, e per averne propagata la pratica. La Società desidera che questa ricompensa serva utilmente all'agricoltura, ed attesti soprattutto ai coltivatori francesi il piacere che avranno sempre i veri Linneani di contribuire ai reali progressi di essa ".....

Nel precedente bullettino, annunziando la morte avvenuta del dot. Oudney per un reuma cagionatogli da un freddo molto intenso cui si trovò esposto, accennammo ancora non esser facile a concepirsi come egli incontrasse un freddo sì grande in un paese di pianura, e dove non sono montagne. Ora il sig. *Iomard* in una sua memoria letta avanti l'Accademia delle scienze di Parigi ha creduto darne ragione, attribuendolo al raggiamento, ed alla grande quantità di rugiada che cade in quella regione.

Ma il sig. *Arago* ha fatto osservare, quanto alla rugiada, che essendo essa effetto del freddo, non può esserne la causa, ed ha concluso doversi nel caso contemplato attribuire il freddo al solo raggiamento.

Contro la quale opinione si è dichiarato il sig. *De-Humboldt*, fondandosi sulle proprie osservazioni, dalle quali è risultato che in America, di quà dal 14 grado di latitudine, non si vede mai vestigio di ghiaccio ad una altezza minore di 1300 tese.

Lo stesso sig. De Humboldt ha ricevuto da un suo corrispondente e comunicato all' Accademia delle scienze di Parigi la notizia d'un areolito affatto diverso da quelli che sono stati osservati fin quì, essendo composto di pirosseno, e d'altre sostanze cristallizzate, che su questo globo sono sempre d'origine vulcanica. Alcuni hanno creduto trovare in questa circostanza un appoggio all' opinione di quelli che credono gli areoliti lanciati sulla terra dai vulcani della luna. Ma quest' opinione si appoggia necessariamente a tre supposizioni, 1. che esistano vulcani nella luna, 2. che essi possano lanciare piccole masse di materia con tal forza da emergere dalla sfera d'attrazione lunare per immergersi nella terrestre, 3 che il globo lunare sia composto degli stessi materiali che il globo terrestre.

Tutte le gazzette hanno parlato dell' orribile terremoto che nel giorno 2 di marzo del corrente anno ha portato lo spavento e la desolazione su tutta la costa d'Algeri, danneggiando in quest' ultima città molte case e fabbriche, rovinandone alcune, ed inghiottendo tutta intera l'altra città di Blida, ove di 15 mila abitanti appena 300 scamparono dall' eccidio. Poche ore avanti il terremoto tutti i pozzi e tutte le sorgenti d'acqua si erano seccati, fenomeno solito precedere anche le eruzioni del Vesuvio e dell' Etna.

Fisica e Chimica.

Nel decorso anno 1824 fu pubblicata in Genova una seconda edizione del *Saggio sull' elettricità* del sig. dott. *Ferdinando Elice* professor supplente in quella R. Università. Questo saggio è un compendio storico di quanto è noto intorno all' elettricità, nel quale la brevità non è disgiunta dalla copia e dalla chiarezza, nè ha impedito il dotto autore dal farvi mostra di estesa erudizione.

Egli vi espone ancora alcune osservazioni ed opinioni meno comuni, o che gli son proprie. Così egli fa conoscere un mezzo da lui imaginato, e diverso da quello comunemente praticato, per ottenere al tempo stesso dalla macchina elettrica l'elettricità positiva e la negativa. Questo mezzo consiste nel vestire una delle due faccie del disco di cristallo con uno strato di ceralacca della grossezza di circa 4 linee. Disposti opportunamente due sistemi collettori, egli ottiene così da una delle superficie l'elettricità vitrea e positiva, dall'altra la resinosa o

negativa. Ricorda le sue esperienze ed osservazioni altre volte annunziate, e tendenti a provare che il suono delle campane nè attrae, nè respinge il fulmine. Prova che talvolta i corpi coibenti possono contenere maggiore o minor dose d'elettricità che nello stato ordinario. Cita alcuni esperimenti, che è sua intenzione di seguitare, e dai quali conclude l'esistenza d'una elettricità propria degli animali e dei vegetabili. Rammenta una sua lettera inserita lo scorso anno nella gazzetta piemontese e nella biblioteca italiana, nella quale era confutata l'opinione che *le sensazioni sieno portate al cervello per mezzo della materia elettrica*. Dichiarati inefficaci ed inutili i paragrandini a corde di paglia, propone di spingerne dei metallici verso le nuvole tempestose per mezzo di globi aereostatici, o di cervi volanti, anzichè di *razzi alla Congreve*, come aveva suggerito il colonnello Augustin.

Citando la recente scoperta del celebre cav. Davy, per cui piccoli pezzi di zinco o di ferro, applicati a varii punti della fodera di rame onde si riveste la parte immersa dei bastimenti, difendono il rame stesso dall'erosione cui suole andar soggetto per parte dell'acqua del mare; e citandola, per quanto sembra, nei termini di qualche inesatta relazione pervenutagli, afferma che quest'effetto, ottenendosi, deve dipendere da altre cagioni, non dall'elettricità, di cui *l'azione costante*, o *la corrente* non possono valere a difendere il rame dall'alterazione. Ma il sig. Davy col mezzo da lui imaginato non ha voluto stabilire un circuito elettrico, e nemmeno un azione elettrica sul rame, la quale anzi ha voluto impedire. Concorde egli coi chimici più distinti nel pensare che non vi sia azione chimica senza azione elettrica, ed avendo riconosciuto che nell'azione ordinaria dell'acqua del mare sul rame, questo faceva funzione di positivo, pensò che un metallo più positivo di lui, applicato alla sua superficie, potrebbe costituirlo in stato negativo, e renderlo immune dall'azione dell'acqua del mare, che si eserciterebbe esclusivamente sul metallo più positivo. Cimentata questa sua congettura all'esperienza, non solo la trovò vera, ma riconobbe che vi bastavano quantità piccolissime d'un metallo eminentemente positivo, come lo zinco ed il ferro.

Altronde molti piccoli pezzi di ferro o di zinco, applicati quà e là ad un sol pezzo di rame, qual'è l'intera fodera del bastimento, non rappresentano punto le serie voltaiche, nè una disposizione atta a produrre il circuito o la corrente elettrica che si suppone.

Nel bullettino del mese di gennaio 1825 annunziammo l'osservazione fatta dal sig. Arago dell'influenza che il rame, posto in prossimità d'un ago magnetico, esercita sopra i movimenti di questo, ritardandoli notabilmente. Per altro quell'annunzio, che noi copiammo da altri giornali, non era bastantemente chiaro, sicchè l'esperimento ripetuto da noi e da altri non offerse i resultamenti annunziati.

La seguente lettera, oltre a dare un idea più esatta di quel primo fatto, ne fa conoscere un altro anche più singolare.

Lettera del sig. prof. Guglielmo Libri al Cav. Antinori

Parigi 12 *Aprile* 1825

L'interesse che prendete alle nuove invenzioni, ed il desiderio che io nutro, che per mezzo vostro le novità scientifiche siano diffuse per la nostra Italia, mi spingono a darvi conto d'uno dei fatti più singolari che l'osservazione abbia indicati agli uomini da che si sono rivolti allo studio della natura.

Il sig. *Arago* dell'Accademia delle scienze, uomo d'altissimo ingegno, mentre era occupato in altre ricerche, osservò alcuni mesi indietro, che il rame di cui si sogliono guarnire le bussole e gli altri apparecchi magnetici, diminuiva il numero delle oscillazioni dell'ago calamitato, e tanto lo diminuiva, che mentre un ago sospeso liberamente nell'aria faceva quattrocento oscillazioni prima d'arrestarsi, posto in vicinanza d'un disco di rame non ne faceva che quattro. — A questo primo fatto singolarissimo, ne vennero dietro altri non meno importanti, dai quali il sagace osservatore fu indotto a credere, che non esistendo alcuna azione senza reazione, e viceversa, era probabile che se il disco di rame in quiete arrestava l'ago in moto, imprimendo un moto al disco, l'ago in quiete si sarebbe messo in movimento; ed infatti l'esperienza ha dimostrato che ciò accade nel modo il più energico: poichè se sospendendo per un filo di seta una verghetta o un ago calamitato, si pone orizzontalmente circa due pollici al disotto di esso un disco di rame simile al piatto collettore del condensatore del Volta, facendo ruotare questo disco, l'ago oscilla o ruota pure anche esso nello stesso senso, secondo che il moto di rotazione impresso al piattello è più o meno grande: ed è veramente incredibile la celerità con la quale l'ago gira allorchè il disco ruota con gran prestezza; e non vi venga sospetto che

questa rotazione si faccia per alcun moto comunicato dal disco alla lancetta: perchè questa è rinchiusa in una campana di vetro, di cui la bocca è turata con un foglio di carta onde impedire l' accesso all' aria, e di più il disco e la campana sono retti da due ordini di sostegni differenti: ed infine ciò che dimostra chiaramente l' esistenza d' un genere d' azione particolare si è che se invece d' un ago calamitato ne venga sospeso uno di ferro dolce, o di tutt' altra sostanza, non si vede effetto alcuno.

Io vi ho descritto una dell' esperienze del sig. Arago; ma era ben naturale che egli non si sarebbe fermato quì: anzi le ha variate in mille modi, e l' acutezza del suo ingegno gli ha fatto, quasi direi, presentire le scoperte: quindi ha riconosciuto che l' azione esercitata dal rame è tanto più intensa, quanto più grande è la massa del disco, più celere il moto di rotazione, e minore la distanza fral piano del disco e quello dell' ago magnetico. Egli ha trovato che non solo la carta, ma il vetro e molte altre sostanze possono esser frapposte fra l' ago e il piattello, senza impedire l'azione di questo su quello: e che similmente, oltre il rame, varii altri corpi, come le pietre, le resine, e l' acqua perfino, allorchè sono messi in moto, esercitano un azione sull' ago magnetico, rimanendo nondimeno la preponderanza al rame: e nemmeno è necessario che i due centri di rotazione dell' ago e del disco siano situati sulla stessa linea verticale, sebbene il massimo effetto s' ottenga in questo caso.

Oltre i fenomeni fin quì indicati, il sig. Arago ne ha recentemente osservato uno di molta importanza: questo è che se sul piattello di rame si segni una circonferenza concentrica a quella del disco intero, e che fra queste due superficie si facciano nella direzione dei loro raggi molte fessure nel disco, questo così diviso a guisa di stella non agisce che insensibilmente sull' ago magnetico, anche a paragone d' un piattello il quale abbia minor massa di esso.

Le osservazioni che io vi ho descritte mi sembrano dovere modificare grandemente la teoria del magnetismo conosciuta finora: quindi vi esorto a ripeterle, perchè tutti si daranno a questo ramo di fisica, e non vorrei che la nostra Italia rimanesse indietro: e d'altronde niuno ha più di voi a cuore l'onore della Toscana e la brama di far rivivere il secolo dell' accademia del Cimento. Le macchine necessarie per questa esperienza sono semplicissime. Il sig. Arago, che al più vasto sapere uni-

sce il carattere più gentile, ha avuto la bontà di mostrarmi le sue esperienze: egli per imprimere una gran celerità di rotazione al disco, si serve del moto d'un orologio a pesi, nel cui castello non entra alcun pezzo di ferro; ma voi ben intendete che ogn' altra causa di moto rotatorio può produrre lo stesso effetto: e d'altronde aumentando la massa del disco, ed avvicinandolo molto all' ago magnetico, si può ancora con un piccol moto avere un effetto notabile.

Io mi proponeva di aggiunger qui alcune mie idee sulla natura di questi fenomeni, ed indicarvi una serie d'esperimenti i quali mi sembravano dovere spandere qualche luce sù questo punto importantissimo di fisica, ma da un lato mi manca il tempo per pensarvi sopra maturamente, e dall' altro io stimo che voi farete assai meglio di quello che io avrei saputo dirvi; quindi mi taccio „.

Il sig. cav. Antinori ha ripetute, noi presenti, l'esperienze sopra indicate, e che si vanno continuando e variando. Ne daremo conto nel prossimo bullettino.

D'Alembert aveva provato che la teoria attuale della visione è una riunione d'idee false e contradittorie; alle quali per altro non ha potuto sostituirne altre più vere. Ora il sig. *Lehot* ha prodotto un idea nuova, che potrebbe rischiarar molto questo soggetto. Secondo esso, le impressioni dei coni luminosi non si fanno sulla retina, ma nel corpo vitreo, ove questi coni formano delle imagini a tre dimensioni.

I sigg. *Augusto de la Rive* e *Marcet* di Ginevra studiando l'azione di diversi metalli sui gas infiammabili, hanno trovato che fra le diverse preparazioni del platino la più atta ad infuocarsi, allorchè si esponga ad una corrente di gas idrogene, è la cenere che risulta bruciando della carta emporetica che si sia successivamente imbevuta d'idroclorato di platino ed asciugata per tre volte. Di più una tal preparazione conserva questa singolar proprietà anche a temperature molto più basse, che quella che dicono spugna di platino. Noi poi troviamo più efficace d'ogni altra forma e preparazione la foglia sottilissima di platino aggruppata in globetto attorno ad un filo dello stesso metallo, infuocandosi non solo il platino, ma infiammando esso bentosto il gas idrogene.

Secondo i due lodati fisici, il palladio, preparato nel modo stesso in cui essi preparano il platino produce gli effetti stessi.

Il sig. *Gmelin* analizzando il *mica color di rosa* di Pennig in Sassonia, ove si trova unitamente all'Amblygonite, all'Albite, al Topazzo, ed alla Tormalina, ha trovato in esso quell'alcali scoperto pochi anni addietro, e che i chimici hanno chiamato *litina*.

Il prof. *Fuchs* di Monaco avendo saturato di silice una soluzione di potassa caustica, ha ottenuto dalla sua evaporazione un residuo che l'aria non altera, e che l'acqua non può più disciogliere. Impregnando diversi corpi di questo composto, mentre è umido, esso forma sulla loro superficie uno strato di materia quasi vitrea, che li preserva dall'alterazione, e li rende incombustibili.

Il sig. *Braconnot* ha scoperto l'acido ossalico in quantità molto notabile combinato alla calce in molte piante criptogame, e specialmenle nella *variolaria* comune, cento parti della quale ne contengono 29 d'acido ossalico unite a 18 di calce. Egli fa bollire la variolaria ridotta in polvere fine in una soluzione di carbonato di soda, quindi vi versa acido nitrico fino a saturazione dell'alcali. Allora trattando il liquido con acetato di piombo, ottiene un deposito abbondante d'ossalato di piombo, che lavato e scomposto per mezzo dell'acido solforico allungato, lascia disciolto nel liquido l'acido ossalico, che si forma in bei cristalli per l'evaporazione.

La preparazione e l'uso del cloro nei laboratorii di chimica ed in quelli di alcune manifatture esponendo spesso gli operatori a grave incomodo e talvolta a non lieve danno, era stato proposto ed usato come riparo l'introdurre nell'ingresso dei fori del naso un poco di cotone asperso d'ammoniaca, la quale scomponendosi al primo contatto del cloro, snatura anch'esso e ne previene i cattivi effetti sugli organi della respirazione. Altri avevano consigliato di porre nella bocca un pezzo di zucchero bagnato con ammoniaca liquida. Il sig. *Kastner* avendo riconosciuto che quest'ultima pratica è più dannosa che utile, suggerisce d'imbevere il pezzo di zucchero con spirito di vino, il vapore del quale neutralizza o impedisce, secondo esso, ogni cattivo effetto del cloro.

L' influenza di certe sostanze a svegliare la fermentazione aveva già indotto il sig. *Doebereiner* a riguardare come causa di quel fenomeno il fluido galvanico. Ma nuove esperienze da lui espressamente intraprese non hanno confermato quella di lui opinione. Alcune gocce degli acidi acetico, formico, ossalico concentrati hanno tolta al lievito la proprietà di svegliare la fermentazione in una soluzione di zucchero; il sal comune ha interrotto la fermentazione già stabilita. Grandi quantità di soluzione di zucchero in piena fermentazione non hanno dato alcun segno d' elettricità; delle serie formate per la riunione ripetuta di tre elementi, cioè argento, lievito, e soluzione di zucchero non hanno mostrato alcuna influenza sull' ago del moltiplicatore, così sensibile ad ogni minimo sviluppo d'elettricità.

Il sig. *Geiger* ha analizzato il sugo d' uva bianca immatura, e vi ha trovato dell' acido tartarico, molto acido malico, senza alcun indizio d' acido citrico, che il sig. Proust vi aveva ammesso in quantità considerabile.

Evaporandosi una soluzione di acetato di calce, arriva un momento in cui questo sale si rappiglia in massa. Allora se si muova con una spatola in luogo oscuro, si vede sprigionarsene una luce molto viva.

Il sig. *Guilbert,* membro della società di farmacia di Parigi, dopo aver riconosciuto che la colofonia si discioglie per mezzo dell' ammoniaca, da cui poi gli acidi la separano, ha avuto l' idea di trattare egualmente coll' ammoniaca la china; la quale, spogliata prima per questo mezzo della materia colorante, della materia grassa, e d'una parte dell'acido chinico, dà poi coll'acido solforico direttamente il solfato di chinina puro ed assai bianco.

Lo sciroppo di viole mammole, tanto commendato per gli usi della chimica, e realmente così utile, giacchè stemprato congruamente in acqua dà una tintura sensibilissima agli acidi ed agli alcali, divenendo d' un bel color rosso al più piccolo contatto di quelli, d' un bel verde di questi, non si ha mai o quasi mai nell' estate per la somma facilità con cui il suo colore è alterato per una fermentazione più o meno lenta che vi si stabilisce. Noi usiamo d' un processo semplicissimo, mediante il quale si ottiene uno sciroppo che si conserva sempre al massimo possibil grado di densità, qualunque cambiamento di tem-

peratura avvenga nell' atmosfera, e che però non soggiace a fermentazione, specialmente se si conservi in luogo fresco; processo che non induce il più piccolo cambiamento nella parte colorante, che non viene esposta all' azione del calore.

Separati diligentemente i puri petali o foglie dei fiori, e trituratili in mortaio di porcellana, ne separiamo per espressione coll' aiuto di poche goccie d' acqua stillata il sugo, d'un color vivo ed intenso. Filtrato questo per carta, lo versiamo di nuovo nel mortaio di porcellana ben pulito, sopra tal quantità di zucchero bianchissimo e finissimo, che saturatone per una lunga e diligente triturazione il liquido, e ricusando questo di scioglierne ulteriormente, ne resti indisciolta una discreta quantità. Allora introduciamo il tutto in una boccia di tal capacità, che ne rimanga piena, e che turiamo diligentemente per evitare il contatto dell' aria.

Non soggette ad alterazione, specialmente se si conservino bene asciutte e difese dai vapori ammoniacali ed altri, sono le carte colorate colle diverse tinture reagenti, e però ne facciamo abitualmente uso. Impieghiamo di preferenza la carta emporetica, o senza colla, perchè imbevendosi d' umidità appena s' immerge in un liquido, mostra subito la reazione che si vuole osservare. Noi dividiamo queste carte in striscie larghe circa tre linee, lunghe circa due pollici; e ne componiamo dei pacchetti, che si conservano perfettamente, inclusi in tubi di vetro.

Recentemente abbiamo, per le minute esperienze, adottato l' uso di colorare, colle stesse tinture, del refe, o filo di lino bianchissimo, che s' imbeve egualmente con prontezza, ed alcune braccia del quale servono a centinaia d' esperienze. Un nostro *necessario chimico* tascabile contiene in 37 tubi di vetro lunghi 3 pollici e 4 linee, di vario diametro da linee 5 a 2 e mezzo, altrettanti reagenti secchi. In uno di tali tubi abbiamo introdotti 4 piccoli rocchetti, intorno a ciascuno dei quali è avvolto del refe colorato con una diversa tintura reagente, cioè di lacca-muffa (*tournesol*), della stessa arrossita da un acido, di curcuma, e di viole. I rocchetti girano facilmente intorno ad un sottil filo d'ottone in cui sono infilati, che è fissato con una estremità al fondo del tubo con ceralacca, e che entra coll' altra nel turaccio di sughero. Il tubo ha 4 piccoli fori laterali corrispondenti al mezzo dei 4 rocchetti, e per i quali passano i 4 fili. Così avvenendo di

toccare il tubo colle mani bagnate d'acido o d'altra materia, non può alterarsi il colore che della piccolissima porzione di filo che è fuori del foro.

Lettera del Sig. Marchese Ridolfi all'estensore del bullettino.

Vedendo nel bullettino scientifico dell'Antologia, fascicolo d'aprile p. 136., annunziati dei nuovi dubbii sulla semplice natura del cloro, dubbii promossi da uomini di molto sapere, mi piace rammentare l'opinione, che non disgiunta da fatti, emessi io pure coll'istesso scopo fino dal 1817. e che feci di pubblico dritto nel X Tomo del giornale di fisica e chimica di Pavia.

I Signori *Macaire* e *de la Rive* sono stati indotti ad ammettere la presenza dell'ossigene nel cloro dirigendo specialmente le loro ricerche sopra i clorori. Io non sperimentai che intorno al solo cloruro di zolfo (*acido muriatico ossisolforato* di Brugnattelli) in cui riconobbi l'esistenza dell'ossigeno e dalla quantità d'acido solforico che egli somministrava per l'azione di una conosciuta proporzione d'acido nitrico, dallo sviluppo di gas acido carbonico che avea luogo facendolo reagir sul carbone, e dalla formazione dell'acido fosforico allorchè col fosforo poneasi a cimento.

Io non ho mai più dopo quell'epoca saputo adottare la teoria del cloro quale dai moderni si predica, e vedo con piacere accumularsi dei nuovi fatti che confermino quelli da me osservati, e che rammento per mia soddisfazione, ed in omaggio di verace ossequio per i due chimici ginevrini.

Geologia.

I sistemi geognostici della Germania sono stati dal sig. *De Buch* ridotti a quattro, quello cioè dei paesi bassi, del Nord-est, del Reno, e delle Alpi. In quello del N. E tutte le catene hanno la direzione dal N. O al S. E, soprattutto nella parte settentrionale, e questa pure si è in gran parte la direzione dei fiumi. La catena del Giurà appartiene al sistema delle Alpi fino alle rive del Doubs che scorre parallelo alla direzione delle Alpi e del Giurà; e questa stessa catena nel Rauke-Alp forma il limite dei due sistemi, e nel continuarsi fino a Lichteafels forma i limiti del 2° sistema, al quale appartengono le creste del calcario conchilifero presso Rochlach ed Hildburghausen. I limiti del 2° sistema sono forse nelle alture al S. E. di Rothenbourg.

L' Erzgebirge è la sola catena intermediaria che abbia un'altra direzione, forse per l' influenza delle formazioni del Miltelgebirge.

Le montagne della Moravia sono piuttosto un' alto piano che una catena. Alcuni limiti delle formazioni intermediarie hanno le direzioni del Sistema e dell' Elba. La catena delle Alpi dopo essersi biforcata nella Stiria prende affatto la direzione N. O. o S. E, che pur si osserva nella catena della Grecia, dell'Albania, dell'Epiro, nell' Arcipelago, e nell' Adriatico. Nel N. O. del sistema del Reno, l'alto piano schistoso delle rive del Reno ha i suoi limiti che vanno da S. O. a N. E. da Saar a Friedberg ed i porfidi neri che l' hanno elevato sono disposti in una linea, che ha la medesima direzione e pur parallela ai depositi di carbon fossile ed alle dolomie tra l' Hardt ed Hundsruck. Il sistema del Reno si estende fino alle falde dell'Hardt, poi quindi ad Oppenheim e per il Vogelsberg. Sotto il basalto non è stato trovato che il gravacco.

La Sienite di Monzoni nella V. di Fassa, è dal sig. *Leonhard* riguardata come consimile a quella di Norvegia per la grossezza della grana e per il cangio delle lame feldspatiche. Essa costituisce la matrice dell'idocraso, della ghelenenite, del granato bruno, della ceilanite della fassaite e dell'albite, che vi si trovano in piccoli filoni, in fessure e druse, per quanto l'idocrasto abbia l'aria di esservi sparso. Alle falde occidentali di Monzoni nel letto del Gullenbach vi è del gres rosso a bivalvi ricoperto dalla dolomia, e più sopra si elevano i porfidi pirossenici fino alla cima dei monti Bifacera Giumella e Sorneia. Nel torente di Monzoni si trovano dei pezzi di amigdaloide con frammenti di dolomia, e questa si ritrova a due ore di cammino più in alto. L' idocraso sembra formare un letto assai grosso su di un lato scosceso dalla cima, e l'esser esso costantemente impastato colla c. carb. può forse avere influito sulla costante unicità di forma nella quale vi si trova. Lo spato calcario non si presenta se non sui limiti della sienite e della dolomia, e la cabasia non trovasi che qui nella forma di romboedro. Si può riguardare la montagna di Monzoni come un cono immerso nella dolomia. Egli opina che le masse sienitiche sieno uscite di terra alla foggia dei basalti, ed abbiano cacciato i depositi secondarj. Nella Val di Fiemma a Torese all' altezza di 3600 piedi si trovano delle balze di gres rosso che si elevano assai, ed il gesso non vi si trova che nelle parti superiori e vicine al calcario. Gli strati di questo gres inviluppano il porfido quarzifero, mentre quelli di Sorneda o di Mena sono ricoperti di calcario grigio.

Vi si trovano pure alcune marne, gres bianco, ed il gres varicolore superiore che sostengono il calcario conchilifero. Il porfido priossenico ha delle vene di spato che lo fanno rassomigliare alla nostra polzevera.

Il sig. *cav. Marmora* distingue i terreni della Sardegna 1.° in porfido, 2.° granito, 3.° schisto micaceo, 4.° terreno di transizione, 5.° calcario alpino o giurassico, 6.° calcario più moderno, 7.° roccie vulcaniche. Il granito o lo schisto micaceo occupano da settentrione a mezzogiorno quasi la metà orientale della larghezza dell'isola. Si estendono da Longo-Sardo a Capo Carbonara, nella qual estensione la massima altezza è di 1826 metri, ed occupata dallo schisto micaceo, e questi terreni si ritrovano all'estremità N. O. della Nurra ed all'occidente di Cagliari. Il porfido, i terreni di transizione ed il calcario alpino si veggono comparire isolatamente qua e là sui fianchi delle catene principali, ed i terreni di Sedimento moderno si trovano fra i terreni schistosi e granitici del Levante dell'isola e la sua costa occidentale dal golfo di Porto Torres al Settentrione fino a Cagliari. In varj luoghi questi terreni sono ricoperti delle materie vulcaniche, nelle quali egli unitamente al sig. Cardier, riconosce diverse epoche. Presso Cagliari esiste una breccia ossea analoga a quella di Nizza, di Antibo ec. con qualche chiocciola terrestre. Il terreno in generale, pare, egualmente che ha creduto il sig. Charpentier per i Pirenei, come solcato dal settentrione al mezzogiorno, e la parte settentrionale che resta come difesa dalla Corsica è ancora la parte meno degradata nelle roccie primitive.

Mineralogia

La *Smaragdite* Sauss. o diallaggio verde H. è stata concordemente riguardata come una specie distinta, ma nuovamente presa in esame dal sig. *Haidinger* gli è parso ch'ella sia costituita dalla riunione di due minerali; l'amfibolo cioè ed il pirosseno, ambedue della respettiva varietà verde o grigia verdastra. Essa è comune in Toscana nei così detti granitoni, a torto denominati *Gabbri* da de Buch. La smaragdite di Corsica nel verde duro, secondo il sig. Haidinger, non sarebbe composta che di amfibolo.

Il sig. *Macculloch* ha pubblicato una nota della località dei minerali più rari della Scozia, nella quale è pure indicata la posizione geologica di alcuni.

Il sig. *Gmelin* prendendo in considerazione le diverse analisi della turmalina, egli ne classa le varietà in turmaline che contengono il litio, in turmaline contenenti la potassa e la soda senza una considerevole quantità di magnesia, e la terza sezione egli la consacra alle turmaline, nelle quali la magnesia sovrabbonda, essendovi poca potassa o soda.

L' analisi chimica, egualmente che la cristallografia mostrano una differenza dell'*armotomo* di Marburg da quello di Andreasberg. In quello l'ottaedro sarebbe acuto, nell'altro ottuso.

Il sig. *Stromeyer* ha riconosciuto che la sostanza rossa la quale nell'isola di Lipari va unita allo zolfo e che era stata creduta un ossido di zolfo colorito dal ferro, è una naturale combinazione dello zolfo medesimo col selenio.

Nella Carolina del Nord è stata trovata una ricca miniera di oro, di cui un pezzo pesa 4 libbre ed 11 once, e nel Canada sul lago Ontario è stata scoperta la Petalite.

Prodromo della Mineralogia Vesuviana di T. MONTICELLI, segretario perpetuo della reale Accademia delle scienze di Napoli, e di NICCOLA COVELLI, socio ordinario della stessa. Volume I. *Orittognosia*. Con 19 tavole incise a bulino. *Napoli* 1825 di XXXII e 470 pagine.

Le specie orittognostiche del Vesuvio, descritte in questa opera sono 82. Le forme determinabili, delle quali si danno le figure, sono più di 200, fra le quali ve n' hanno 89 del tutto nuove. Le specie pur nuove sono sei, cioè la Umboldilite, la Cristianite, la Davina, la Cavolinite, la Biotina, e la Cotunnia.

Noi daremo quanto prima un' estratto di quest' opera.

Il bel prodomo della mineralogia vesuviana, pubblicato recentemente in Napoli dai sigg. Monticelli e Covelli, facendo nascere nei dotti e nei dilettanti il desiderio di conoscere le specie mineralogiche d' un vulcano, che riunisce più d' un terzo di tutte quelle che si sono fin qui trovate sul globo, e che le presenta nella pregevole condizione di piccoli cristalli regolari e trasparenti, ha determinato li stessi autori a preparare e tenere a disposizione dei bramosi d'acquistarle, delle collezioni complete di di tali minerali, composte di non meno che 150 pezzi vendibili al prezzo d' un franco il pezzo (collezione intera) in Napoli, all' indirizzo del sig. Niccola Covelli, strada S. Giacomo, num. 26.

Paleontografia.

Unitamente alle ossa fossili del mammut o elefante antico, che si trovano nelle province settentrionali della Russia, il sig. *Kounizin* ha osservato che è sepolta la lignite, nella quale sono riconoscibili i legni di pino e di faggio, per quanto sieno essi i più alterati degli altri.

Negli spacchi della resinite di Poliz difaccia a *Koestriz* sull'Elster sono state trovate varie ossa fossili, impastate nel tufo calcàrio e nell'argilla, fralle quali ossa il sig. Scholtein ve n'ha riconosciute di rinoceronte, di una specie estinta di cavallo, di cervo, d'iena, e di leone. Parimente alla cava del gesso verso Kaschwietz nelle fessure della roccia si trovano ossa di vari animali e d'uomo ancora, ma che sono poco calcinate, e che sembrano più moderne.

VARIETA', ECONOMIA RURALE, INVENZIONI EC.

Il sig. *Bonard*, paroco di Vendargues in Francia suggerisce un processo per mezzo del quale egli assicura che si giunge a ricavare dalle olive una maggior quantità ed una miglior qualità d'olio, che per i processi praticati fin quì. Il suo consiste nell'aspergere le olive con aceto, ripetendo quell'operazione tre volte almeno, coll'intervallo di quattro o cinque giorni dall'una all'altra. La prima aspersione deve farsi appena finita la colta delle olive, la seconda quattro o cinque giorni dopo, la terza il giorno che precede quello dell'estrazione dell'olio. Dopo ciascuna aspersione, che può farsi con una spazzola, bisogna aver cura di muovere le olive per ogni verso con una pala, onde l'aceto si spanda egualmente ed arrivi a tutte le olive.

Il sig. *Martin* di Virieux ha intrapreso a provare in una sua memoria che nell'allevare i bachi da seta è altrettanto importante, specialmente nella prima loro età, il regolar diligentemente il grado d'umidità dell'aria in cui soggiornano, quanto quello del calore. Però propone di supplire con umidità fattizia a quella che mancasse nell'atmosfera. Egli prescrive di non introdurre l'aria esterna, se non quando l'umidità interna è troppo abbondante per l'effetto delle emanazioni acquosa e vaporosa che si sprigionano dai vermi, dalla foglia, e dalla lettiera. Secondo esso, l'umidità influisce tanto sui bachi da seta

per la traspirazione, della quale è importantissimo mantenere l'equilibrio in questi insetti.

Nella grande e bella bigattiera dei sigg. fratelli *Lambruschini* a S. Cerbone presso Figline, nella quale abbiamo veduto con singolar sodisfazione non solo seguitati i sani precetti del conte Dandolo, ma adottate anche altre nuove pratiche, suggerite loro dall'osservazione, e dimostrate utili dall'esperienza, si ha somma cura di mantener costante nell'aria che circonda i bachi, specialmente nelle prime fasi della lor vita, quel grado d'umidità che si è riconosciuto più conveniente, e che è indicato dall'igrometro; lo che vi si ottiene con mezzi altrettanto semplici ed economici, quanto ingegnosi.

Il sig. *Blake* americano propone come molto utile e comoda una nuova forma d'alveare. Consiste questo in una cassa quadrata che ha superiormente un coperchio.

Ai due terzi della sua altezza si trova un diaframma o divisorio orizzontale formato di piccole barre poste a tre linee di distanza le une dalle altre. Sopra questa divisione posano perpendicolarmente alquante cassette quadrate senza fondo, le cui dimensioni sono tali da empire tutto lo spazio al di sopra della separazione orizzontale indicata, e guarnite d'un anello alla loro parte superiore per poterle rimuovere a piacere. Messe le cassette al suo posto, si chiude superiormente il coperchio. La semplice disposizione di quest'alveare, e l'abitudine costante delle api di deporre il loro miele nella parte superiore, permette di raccoglierlo senza far perire un solo di questi animali, perchè basta rimuovere una parte delle cassette sostituendone loro altre. Forse questa costruzione, molto comoda per l'estrazione del miele, non lo è egualmente per la formazione degli sciami artificiali.

È frequente il caso che degli enormi massi di pietra staccati dalle sommità dei monti e ruotolati in basso impediscano la coltura dei terreni, la formazione di nuove strade, o l'uso delle già esistenti. Il mezzo fin qui impiegato per spezzare queste grandi masse, che è impossibile muovere senza prima dividerle, è stato quello delle mine. Al qual mezzo, non poco costoso per la spesa della polvere e per la mano d'opera, il dot. Mackensie ha sostituito con vantaggio la sola azione del fuoco. Egli scalda fortemente la superficie del masso, impiegando la torba nei luoghi nei quali si trova questo combustibile, o di-

versamente frasche, scope, ed altri vegetabili che si trovano dovunque. Un fuoco vivo continuato per cinque o sei ore, e l'effetto del quale è determinato alla superficie del masso da un recinto di pietre e di piote erbose, gli fa provare una dilatazione ineguale nelle diverse sue parti, alla quale facendo succedere un rapido raffreddamento, operato per l'affusione dell'acqua, o per l'azione libera dell'aria fredda, vi si formano delle fessure le quali poi si dilatano agevolmente con cunei o zeppe di ferro, che vi s'insinuano a colpi di martello.

Il sig. *Mac-Culloch* compone un inchiostro indelebile nel modo che appresso. Egli prende l'olio empireumatico denso che unitamente all'acido detto pirolegnoso si ottiene dalla distillazione del legno, e lo scalda finchè abbia acquistato la consistenza della pece, e che raffreddato divenga molto friabile. Questa materia è di color nero. Il sig. Mac-Culloch la discioglie per mezzo della soda caustica impiegata in dose tale, che resti saturata intieramente di essa materia, con cui forma una combinazione analoga ad un sapone, e che diluita con sufficiente quantità d'acqua, senza bisogno di gomma o d'altra sostanza, forma l'inchiostro proposto, che contenuto in una bottiglia, vi si conserva inalterato e senza formar deposito, scorre liberamente dalla penna, e non è distrutto nè dal tempo, nè dal cloro. Tanto afferma l'autore, citando dei fogli scritti 10 anni avanti, e conservati nel suo laboratorio senza provare alterazione alcuna.

Le candele fatte col sego di animali uccisi nell'estate sono più dure che quelle fatte col sego d'animali uccisi nell'inverno. Questo fatto era noto, ma non se ne conosceva la vera ragione. Il sig. *Parmelce* fabbricante di candele in America ne dà una che sembra degna d'attenzione, e che prova la di lui perspicacia ed intelligenza. Sono pochi anni che per le belle esperienze dei sigg. Chevreul e Braconnot è stato dimostrato che tutti i grassi ed anche gli olii risultano dalla mescolanza di due materie diverse, una naturalmente solida, che hanno chiamata *Stearina*, l'altra liquida, cui hanno dato il nome di *Elaina*, e dalla diversa proporzione relativa delle quali dipende la maggiore o minore solidità dei grassi, e la maggiore o minore attitudine degli olii a congelarsi per il freddo. Il sig. Parmelce, avendo impreso a separare la stearina e l'elaina del sego di bove per ricombinarle in diverse proporzioni, senza al-

cuna analisi chimica, è stato condotto a riconoscere una grande somiglianza fra le qualità sensibili dell'elaina e quelle del sudore del bestiame, se non che quest'ultimo contiene una maggior proporzione d'acqua, e d'idroclorato di soda. Dalle quali osservazioni ha concluso che nella calda stagione una quantità considerabile d'elaina dissipandosi per i pori della pelle, resta una maggior proporzione di stearina nel grasso, che però risulta più duro.

Quei tubi di vetro aperti da ambe le parti, che fanno funzione di camino nelle lampade a lucignolo circolare, chiamate impropriamente presso di noi *lumi all'inglese*, sono molto soggetti a rompersi, in special modo nella parte inferiore, ove per l'ordinario hanno un allargamento. Siccome causa della rottura sono le ineguaglianze nella massa del vetro, per cui tutte le parti non possono dilatarsi egualmente, o con egual prontezza, il sig. *Cadet-de-Vaux* ha suggerito un facil mezzo d'ovviarvi, e che consiste in operare nella base una soluzione di continuità nel senso trasversale, facendovi un solco longitudinale con una punta di diamante.

Il sig. *Delau di S. Michel* ha presentato all'Accademia delle scienze di Parigi un fanciullo di 9 anni, sordo muto dalla nascita, a cui egli ha restituito l'udito e la parola, mediante un operazione, dalla quale egli ha ottenuto più volte un buon successo. Egli ha anche comunicato varie sue curiose ed importanti osservazioni che ha avuto occasione di fare nella guarigione e successiva necessaria istruzione del fanciullo.

È stato calcolato che la forza totale delle macchine a vapore che sono in azione nell'Inghilterra equivale a quella di circa due millioni d'uomini.

Si disse in altro bullettino che è stato proposto di sostituire alle macchine a vapore altre macchine, nelle quali la combustione del gas idrogene, producendo un vuoto, dà luogo all'aria atmosferica d'esercitare la sua pressione per produrre un azione. È da credere che si riferisca a questo mezzo un annunzio che si legge nel *Glasgow-mechanic's-magazine*, giornale inglese, ove si dice che qualcuno ha inventato un processo per far muovere i vascelli per mezzo del galvanismo, il quale supponiamo, che o scomponendo l'acqua debba somministrare il gas idro-

gene, o colle successive scintille debba determinare l'infiammazione del gas procurato in altro modo.

Oltre i tanti proposti finora, ecco due altri mezzi per preservare dall'umidità le abitazioni o i fabbricati in generale.

Il primo è stato praticato, per quanto si dice, con buon successo nella cattedrale di Lichtfield, e consiste nel fare con mattoni un sistema di compartimenti vuoti, nei quali per mezzo d'aperture opportune circoli l'aria, sopraponendovi, dopo averlo coperto, uno strato di smalto.

Il secondo mezzo è usato nell'America settentrionale, specialmente in vicinanza del mare, ove sebbene si trovino delle città fabbricate interamente sopra un suolo umido, pure le abitazioni non vi sono soggette all'umidità. Alzati i fondamenti fino ad un piede o due sopra il terreno, si cuoprono i muri con lamine di piombo, sopra le quali si continua a fabbricare. Il metallo essendo impenetrabile dall'umidità, è evidente che quella trasmessa dal suolo alle mura dei fondamenti, giunta alla lastra metallica non può estendersi ulteriormente. Di fatto accade spesso che coll'andar del tempo divenga necessario riparare i fondamenti danneggiati dall'umidità, specialmente se vi siano state impiegate pietre non atte a resistere ai di lei effetti; ma non si trova mai che il danno si estenda al di là della lastra di piombo.

Negli Stati-Uniti è stato fatto l'esperimento di foderare di cuoio, anzichè di rame, la parte dei bastimenti che deve stare immersa nell'acqua. Si assicura che quelli così vestiti sono i più veloci nel corso, e non soggetti ai guasti soliti cagionarsi dai molluschi e da altri animali marini, che respinti dall'odore del cuoio, non vi si attaccano. Si aggiunge che questa coperta deve durare lunghissimo tempo, lo che si congettura dall'osservare che lungamente si conserva il cuoio nelle trombe dei bastimenti, sebbene sempre immerso nell'acqua, e sottoposto di più ad un forte attrito.

Scienze Economiche

La Società d'agricoltura di *Stockolm* ha celebrato il duodecimo anniversario della sua istituzione. Il re ha assistito alla seduta, e vi ha recitato un discorso, che si riferisce principalmente alla divergenza delle opinioni in proposito d'economia

politica, manifestatasi nell'ultima dieta. Ecco alcuni tratti di quel discorso.

" Installando quest'accademia, sono oggi dodici anni, io
„ vi diceva, o Signori, che l'agricoltura prospera in special
„ modo in quei paesi, nei quali, sotto l'egida di sicurezze le-
„ gali, il coltivatore può aver confidenza nell'avvenire. A mal-
„ grado dell'asprezza del nostro clima, i risultamenti dei no-
„ stri sforzi hanno sorpassato le nostre speranze. Dodici anni
„ fa, noi eramo ancora dipendenti dai nostri vicini per la no-
„ stra sussistenza; oggi possiamo offrire ad altri i nostri soccor-
„ si, ed i porti dell'Atlantico e del Mediterraneo hanno veduto
„ i vascelli svedesi portar loro le nostre granaglie. Ma non per-
„ diamo di vista l'importanza dei principii di conservazione
„ che regolano le intraprese, mantengono l'equilibrio, e con-
„ solidano insieme la fortuna pubblica e quella degl'individui.
„ Oggi c'interessa più la conservazione di questi principii che
„ un impulso accelerato verso nuove speculazioni. Le conquiste
„ hanno un termine, non escluse quelle che si fanno sulla na-
„ tura. Per fare delle cose utili, bisogna temere la precipita-
„ zione, limitarsi ai miglioramenti suscettibili di durata, e
„ sostener questi con sforzi permanenti. Tutti non compren-
„ dono a prima vista le intenzioni benefiche dei governi. Alcuni
„ si credono lesi quando pur non si tratta che di togliere delle
„ abitudini dannose. Altri sono strascinati dalla stessa estensio-
„ ne delle loro cognizioni ad oltrepassare coi loro desiderii i
„ limiti della ragione. Il cittadino deve rispettare le leggi anche
„ nei loro errori, ed il capo d'uno stato deve agire con cir-
„ cospezione quando si tratta di usi consacrati dal tempo. Le
„ nazioni non possono agire come gl'individui. Questi si affret-
„ tano a godere, quelle vedono scorrere dei secoli e ne aspet-
„ tano dei nuovi. Il lento volgere del tempo ed i lumi del-
„ l'esperienza debbono preparar loro un avvenire sempre più
„ felice . . . . „.

Il consigliere *Zimmermann* ha preso a risolvere in un suo scritto la seguente questione " *Come si può fare alzare e mantenere ad un livello conveniente il prezzo dei grani nelli stati della Prussia?* „ Il basso prezzo dei grani è, secondo questo scrittore, una calamità, alla quale il governo prussiano deve affrettarsi ad apporre riparo. Dopo avere, secondo il suo modo di vedere, indicato le cause del basso prezzo dei grani, e le

conseguenze che debbono derivarne, discute i mezzi d' arrestare questo male, rigettandone alcuni, e proponendone altri. Così egli non spera che l' equilibrio possa essere ristabilito da raccolte poco abbondanti, a motivo dei grandi approvvisionamenti che già esistono; non conta sull' esportazione, perchè anche gli altri paesi hanno un eccesso di prodotti, e perchè alcuni di essi proibiscono i grani stranieri; neppure gli piacerebbe che il governo stabilisse dei granai di riserva, perchè la quantità di grano ritirata così dalla circolazione non sarebbe molto considerabile, ed una volta pieni i magazzini, l' imbarazzo sarebbe lo stesso. Almeno quest' economista, a differenza d' alcuni altri, non discute nemmeno fra i mezzi supposti atti ad operare il rincaro una tassa sui grani esteri, probabilmente convinto dal fatto della sua inutilità nei paesi ove ella è in vigore, e nei quali il prezzo del grano è eguale se non inferiore a quello dei paesi ove l' importazione è affatto libera. Persuaso potervi essere altri mezzi efficaci insieme e prudenti, udiamo quali siano quelli che egli reputa tali.

Primieramente, dopo aver ricordato che gli Olandesi, per sostenere l' alto prezzo delle droghe, ne bruciavano una parte, egli pensa che, senza trascurare altri pagliativi, sarebbe ben fatto operare la distruzione d' una certa quantità di granaglie. Propone di ridurre ad un terzo la razione di vena per i cavalli della cavalleria, e di sostituire agli altri due terzi della segale, che si dovrebbe comprare ad un prezzo determinato e superiore al prezzo corrente. (Non dice poi cosa si dovrebbe fare della vena divenuta superflua, o dei terreni sui quali si cessasse di seminarla). Vorrebbe che una parte dei salarii degli impiegati e delle pensioni fosse pagata in granaglie valutate a prezzo di tariffa, superiore al vero e corrente. Similmente ad un prezzo superiore al corrente propone che si comprino le granaglie necessarie a tutti i pubblici stabilimenti, e trova opportuno il proibire la distillazione delle patate per ricavarne l' acqua-vite, finchè le granaglie non siano salite ad un prezzo conveniente. L' autore non dissimula che gli si domanderà come si possa far tornare a profitto generale di tutti i coltivatori il prezzo forzato concesso per le provviste riguardanti il servizio pubblico, ed a quali dei coltivatori stessi dovesse accordarsi un privilegio simile; ma trova poi comodo il lasciare queste domande senza risposta.

Ci sembra che la natura dei compensi proposti dal consigliere Zimmermann debba portar molti a concludere che o il

basso prezzo delle granaglie non è un male, o che l'autorità non potrebbe apporvi giusto e ragionevol rimedio.

Il sig. *Carpentier*, presidente della Società d'agricoltura della Senna inferiore all'apertura della seduta dei 22 ottobre 1824 ha recitato un discorso, nel quale dopo aver stabilito che l'industria agraria non può prosperare se non in quanto trovi un pronto e sicuro spaccio dei suoi prodotti, sebbene egli pensi che a procurar questo sia conveniente opporsi all'importazione dei prodotti stranieri, pure, seguendo in ciò i più accreditati economisti, eccita gli agricoltori a sostituire altre industrie a quelle i prodotti delle quali rigurgitano. Nel che si serve acconciamente dell'esempio che offrono altre manifatture. " Quando l'industrioso fabbricante (sono sue parole) si accorge che per la celerità della fabbricazione, " la quantità di certi oggetti manifatturati sembra eccedere i " bisogni della consumazione, che essi sono poco ricercati, " e che il loro valore venale è diminuito, sa ben presto colla " novità dei tessuti, o con combinazioni diverse, sia nella mescolanza delle materie impiegate, sia nella maniera di comporne il tessuto, dare agl'oggetti che egli fabbrica un aspetto " variato, che gliene procura un più pronto e più facile sfogo. " Così dovrebbe l'industria agraria, per la varietà delle sue colture, sostenere o rialzare il prezzo delle sue produzioni ".

I principii liberali che il governo inglese ha recentemente adottati in proposito di libertà commerciale, sono stati esposti dal sig. *Huskisson* Presidente del dipartimento di commercio, in varii discorsi da lui pronunziati nella camera dei comuni.

Egli comincia dal dimostrare che diversi dazii stabiliti anticamente per proteggere le manifatture nazionali contro la concorrenza straniera son divenuti inutili per il perfezionamento e più ancora per la grande estensione dell'industria nazionale. I diritti esorbitanti d'importazione, creati una volta per sostenere le manifatture del paese, dacchè sono inutili, divengono onerosi per lo Stato, che ha bisogno di regolamenti vessatorii per esigerli; essi ristringono nel tempo stesso il moto del commercio, moto che solo produrrebbe il doppio di ciò che si ricava dai diritti eccessivi.

" Il cotone (sono parole del sig. *Huskisson*) è oggi il " grande oggetto della nostra industria perfezionata. L'anno " passato l'esportazione delle mercanzie di cotone ha oltrepas-

„ sato la somma di 30 millioni di lire sterline (750 millioni „ di franchi). Con una simile esportazione, possiamo noi temere l' importazione d' alcuni prodotti stranieri? Dove mai „ un inglese, generalmente parlando, troverebbe tele di coto- „ ne a miglior mercato che nelle nostre proprie fabbriche? „ Tuttavia noi conserviamo sopra le diverse specie di queste „ tele un diritto di 75, di 67 e mezzo, di 50 per 100. Que- „ sto diritto può esser ridotto a 10 per 100, senza che ne ri- „ sulti alcun inconveniente per i nostri fabbricanti.

" Il commercio di lana è stato l' oggetto di qualche cen- „ tinaio d' atti del parlamento, gli uni più inquietanti degli „ altri. Queste misure vessando il commercio o sono ben lungi „ dall' aver prodotti risultati tanto vantaggiosi per l' estensione „ ed il perfezionamento di questo ramo d' industria, quanto gli „ avrebbe prodotti un sistema più liberale. Basta paragonare „ i progressi relativi dell'importazione e dell' esportazione delle „ lane e dei cotoni; quest' ultimo articolo, meno soggetto a „ regolamenti vessatorii, ha quasi attirato a sè tutta l' atti- „ vità dei commercianti e dei fabbricanti. Nel 1765, la quan- „ tità di cotone importata in Inghilterra era di 3 millioni „ 359,000 libbre, nel 1824 è stata di 150 millioni; nel 1765, „ il valore delle tele di cotone esportate era di 200,000 lire ster- „ line, nel 1824 è stato di 30 millioni 795,000. Nel 1765 la „ quantità di lana importata era di 1 millione 926,000 lib- „ bre, nell'anno 1824 è stata di 3 millioni 658,000. Nel 1765 „ il valore dei tessuti di lana esportati era di 5 millioni 159,000 „ lire sterline, nel 1824 è stato di 6 millioni 926,000. In con- „ seguenza nel valore di questa esportazione vi è un eccesso „ sopra quella del 1765 di 1 millione 767,000 lire sterline. „ Giudicando dai miglioramenti avvenuti nell' agricoltura, e so- „ prattutto dalle facilità che si può procurarsi di nutrire gli „ animali lanuti nell' inverno, la quantità di lana prodotta de- „ ve essere molto più grande oggi che nel 1765; la quantità „ della lana importata è più grande anch' essa; come dunque „ avviene egli che vi sia sì poca differenza fra le quantità espor- „ tate? Bisogna senza dubbio attribuirla in gran parte agli „ ostacoli che le leggi mettevano al commercio. Si è voluto „ favorirlo, e come tutti i figli prediletti, è rimasto meno vi- „ goroso degli altri „.

Appoggiandosi a questi ragionamenti ed a questi fatti, il ministro propone di ridurre il dazio dei tessuti di lana fabbricati fuori d'Inghilterra da 50 a 15 per 100.

I pregiudizi nazionali, essendo ancora fortissimi contro l'introduzione delle tele forestiere, egli lascia, sopra quest' articolo, un diritto di 25 per 100 sopra il valore, in vece di tutti gli antichi diritti, i quali variavano da 40 a 180 per 100.

Il sig. *Huskisson* delineando il quadro delle dogane inglesi, si giova d'alcuni tratti satirici. Una persona portò ultimamente in Inghilterra una mummia; la dogana non trovando nella tariffa menzione alcuna di mummie, non sapeva come contenersi per tassarla. Un ammasso di muscoli e di nervi conservati da tremila anni non poteva esser riguardato come una materia greggia; però fu determinato di considerar la mummia come una mercanzia manifatturata. Interrogato il proprietario quanto la valutasse, rispose 400 lire sterline. Buono, replicò la dogana, voi pagherete 200 lire sterline, equivalenti ad un diritto di 50 per 100, al quale noi assoggettiamo questa mummia, come prodotto d' una *manifattura straniera*.

„ Ma (ripiglia il sig. *Huskisson*) occupiamoci di cose più „ gravi. I fatti relativi ai dazii sull'introduzione delle materie „ metalliche sono curiosissimi. La loro esorbitanza ha prodotto „ tre gravi inconvenienti: 1.° i ferri svedesi, a cagione della „ loro qualità, sono indispensabili per la fabbricazione di diversi „ oggetti, i quali in conseguenza dei dazii costano un prezzo „ troppo caro agli armatori ed ai fabbricanti; 2.° gli stranieri „ sdegnati del prezzo che le nostre fabbriche sono nella necessità d' esigere a cagione del caro prezzo dei ferri, hanno „ indirizzato le loro domande alle fabbriche di Germania; 3.° il „ commercio del rame del Chili, così importante dacchè s'impiegano a tanti usi le lastre di questo metallo, si sarebbe „ raddoppiato fra le nostre mani, se i dazii d' importazione „ non fossero stati esorbitanti „.

Il ministro è nell' intenzione di ridurre i dazii che posano sul ferro nella proporzione di 6 a 1, e quelli sul rame alla metà. Egli dice che dopo aver manifestata questa sua intenzione ha avuto occasione di vedere diversi fabbricanti di ferro, i quali tutti gli sono sembrati persuasi che la libertà del commercio è buona in ogni branca, eccettuato il commercio del ferro; secondo essi il monopolio in questa parte è la miglior cosa del mondo.

" È questa (soggiunge egli) la debolezza eterna dello „ spirito umano; noi riconosciamo facilmente i principii generali, ma vogliamo modificarli tutte le volte che toccano i „ nostri interessi particolari. Un governo franco si appoggia

„ in questo caso all'interesse universale, che egli oppone agl' interessi frazionarii, egli appella all' opinione nazionale, libera „ e potente, per comprimere i clamori delle parti interessate; „ nel che consiste la vera forza sociale.

„ Torniamo alla politica commerciale dell' Inghilterra. Il „ sistema proibitivo ha per conseguenza necessaria l'eccitamento „ al contrabbando; anzi quanto più i dazii sono elevati, tanto „ più vi è interesse a frodarli. Dal che deriva l' odiosa necessità di tenere in piedi un armata di doganieri, i quali „ fanno una guerra giornaliera ai loro concittadini, ma che „ spesso finiscono con lasciarsi corrompere. Qual sorgente di „ delitti, o almeno d' immoralità! Ma spesso tutto questo apparato diviene completamente inutile, per l' astuzia sempre „ crescente dei contrabbandieri. Quelli che vogliono conoscere „ lo stato della costa marittima vadano a Brighton o ad Hastings, o ai villaggi che sono fra questi due luoghi; domandino porcellana, o altri oggetti simili, vi troveranno una „ quantità di persone pronte a fare aver loro da Parigi, ed „ al prezzo di Parigi, tutto ciò che desiderano, nello spazio „ di dieci giorni, purchè vogliano anticipare 30 per 100 sulle „ spese di trasporto. Così le leggi stesse non servono ad altro „ che ad allevare e far vivere una classe d' uomini che passano la loro vita a violare la legge, e che disprezzano tutti „ i doveri morali e sociali, una classe d' uomini che sono „ sempre fuori della legge. Le proposizioni che si fanno attualmente tendono a rimediare a questo male. Senza che „ ne soffrano danno le nostre manifatture principali, l' entrate „ dello stato ne risentiranno vantaggio, perchè lo stato percepisce con più sicurezza e con meno spesa i dazii moderati. Per esempio in questo momento l' Inghilterra è inondata di tele batiste francesi, e la finanza che poteva ricavarne 40 o 50 mila lire sterline per anno, non ne ricava „ in effetto che 4 mila; e quando si domanda alle persone „ che fanno il commercio di queste tele, come se le procurino, confessano francamente che ciò avviene per mezzo dei „ contrabbandieri „.

Il sig. *Huskisson* riconosce un altro principio interessantissimo per i consumatori. Perchè costringere il particolare a comprar nel paese oggetti cari e di mediocre qualità, ma dei quali si ha un bisogno assoluto? Questo è far molto male ai suoi proprii sudditi per l' odioso piacere di fare un poco di male agli stranieri.

" Ammettiamo (egli dice) che certi articoli stranieri
„ penetreranno fra noi; quale ne sarà la conseguenza? Che
„ la nostra propria industria, animata per l'emulazione, cer-
„ cherà di far meglio o a minor prezzo questi stessi arti-
„ coli, se il nostro clima ed il nostro suolo vi sono adatta-
„ ti. L'esperienza lo ha già dimostrato. Nel 1786 era sta-
„ to concluso un trattato di commercio fra questo paese e la
„ Francia; allora i tessuti di lana fabbricati in Francia era-
„ no molto stimati; il panno francese era di moda. Ebbe-
„ ne! i nostri fabbricanti sono stati eccitati per la concor-
„ renza cagionata dall'ammissione dei panni francesi ad imi-
„ tarli, e ben presto si è veduto che i nostri panni si erano
„ molto migliorati: anzi essi hanno sorpassato quelli di Fran-
„ cia. È un anno che noi abbiamo diminuito il dazio sopra
„ la seta; ebbene! le richieste di quest'articolo sono ora tal-
„ mente accresciute, che per conformarsi all'impero della moda
„ si è introdotto l'uso di fabbricare in Inghilterra degli arti-
„ coli francesi che si mandano sulla costa di Sussex per es-
„ sere nuovamente importati in contrabbando „.

Queste citazioni danno un idea sufficiente della rivoluzione commerciale che la politica inglese stima conveniente d'operare. I principii d'Adamo Smith trionfano. Il commercio libero diventa *un legame di concordia e d'amicizia per le nazioni*, come questo grande economista aveva predetto.

Sebbene il sistema di libertà commerciale universale, a cui tendono le attuali misure del governo inglese sembri aver bisogno d'una reciprocità assicurata dai trattati, pure il ministro britannico ha dichiarato francamente che non conta sopra una simile reciprocità, ma unicamente sull'effetto naturale e morale che il suo sistema deve produrre sul commercio delle nazioni continentali.

Un giornale francese, da cui abbiamo ricavato la maggior parte delle cose quì sopra esposte, aggiunge che alcuni politici si ostineranno a non creder sincero il linguaggio dei ministri, e che vedendo l'Inghilterra fare il suo interesse, persisteranno a credere che ella vuole nel tempo stesso fare il male altrui. Egli soggiunge che tali politici non comprendono ancora la teoria del commercio libero, e riporta le seguenti parole del citato sig. *Huskisson*. " Adesso nei paesi stranieri
„ non si crede che noi siamo sinceri nei cambiamenti che ab-
„ biamo fatti; essi li considerano come allettamenti, ma ver-
„ rà il tempo in cui vedranno che noi eramo di buona fede,

„ ed in cui riconosceranno tutti i vantaggi del sistema che „ abbiamo adottato. Vedendo, anno per anno, il ministero „ inglese prendere qualche nuova misura per completare il no- „ stro sistema, finiranno col comprendere che questo è un „ partito preso seriamente; e quando vedranno le nostre rendite „ accrescersi, ci imiteranno.

E considerando la questione per il lato che interessa la Francia, quel giornale soggiunge. " La Francia ha da gua- „ dagnare più d' ogni altro paese da una libertà di commer- „ cio reciproca fra essa e l' Inghilterra. La natura delle pro- „ duzioni che il nostro clima favorisce, la prossimità del gran- „ de sbocco che ci offre l'Inghilterra, i prezzi vantaggiosi per „ i quali potremmo vendere, tutto c' impegna a desiderare co- „ municazioni più libere coi nostri vicini. L'Inghilterra dal can- „ to suo perde molto comprando più lontano, a più caro prez- „ zo, e di meno buona qualità gli oggetti che naturalmente „ noi dovevamo fornire ad essa. Queste verità sono state svi- „ luppate da Adamo Smith, e finiranno con divenire verità „ popolari „.

Passa quindi il giornale stesso a richiamare l' attenzione dei francesi sopra il modo in cui un popolo loro vicino, il popolo industrioso e commerciante dei Paesi-Bassi ha considerato una delle misure che fanno parte dei cambiamenti introdotti nel sistema commerciale inglese, citando il seguente tratto del *giornale del Belgio*.

„ Noi desideriamo fissar l'attenzione dei nostri lettori sulla „ mozione del sig. *Huskisson*, nella camera dei Comuni. Il „ fine di questa mozione è di portare un ultimo colpo al fa- „ moso atto di navigazione, e di render liberi al mondo intero „ il commercio e la navigazione delle colonie inglesi, le quali, „ come si sa, non potevano ricevere nei loro porti che basti- „ menti e mercanzie d' origine britannica. I principii liberali „ che il Parlamento e la rappresentanza nazionale dell' Inghil- „ terra sembrano volere adottare, fanno sperare che la propo- „ sizione del sig. *Huskisson* passerà in legge: e qual prospet- „ tiva lusinghiera si aprirebbe allora per l' industria dei Pae- „ si-Bassi! Noi non vogliamo indicare che alcuni dei suoi rami, „ i quali senza dubbio profitteranno di questi nuovi sbocchi, „ poichè possono lottare vantaggiosamente coll' Inghilterra. Sono „ in primo luogo i nostri panni, specialmente quelli di Ver- „ viers, i quali sorpassano o eguagliano almeno per la bontà e „ per la bellezza quelli degl' inglesi, ed ai quali la modicità del

„ loro prezzo deve assicurare la preferenza. Anche le tele di „ Fiandra concorreranno con vantaggio per quello che riguarda le qualità più fini tanto ricercate nei climi caldi per le „ vestimenta dei due sessi, a cagione della freschezza piacevole „ che esse procurano. L'agricoltura nazionale avrà anch'essa la „ sua parte dei benefizii risultanti da questa abolizione di misure restrittive, se si arriva a ridurre le nostre farine così „ asciutte come quelle fabbricate agli Stati-Uniti, e però capaci di sopportare viaggi di lungo corso senza deteriorarsi; altri prodotti o delle manifatture o del suolo del Belgio si trasporteranno con profitto a questi mercati che si apriranno, „ ed ecciteranno senza dubbio lo spirito speculatore dei nostri „ commercianti.

" Ecco (ripiglia il giornale francese) le speranze e le vedute che il nuovo sistema commerciale inglese fa nascere „ presso una nazione così esperta in speculazioni, così intelligente in materia d'interessi. Egli è fuori d'ogni dubbio che „ una rivoluzione generale si prepara nel mondo commerciale, „ rivoluzione che non potrà non influire svantaggiosamente sopra i paesi che vorranno rimanervi estranei. Le proibizioni „ inutili, le gravezze eccessive, le dogane dispendiose, tutto „ questo apparato dell'antico sistema, ricaderà come un peso „ funesto sui governi che vorranno in vano prolungarne la „ durata „.

Societa' scientifiche.

I. e. R. Accademia economico-agraria de' Georgofili. Nell'*Adunanza ordinaria del* 1. *Maggio* 1825. l'Accademico *Ant. Brissoni* lesse una memoria, il di cui soggetto è il seguente.

" Le pratiche agrarie non dirette da nozioni teoriche arrestano il progresso e il perfezionamento dell'agricoltura. „ Quindi necessità d'insegnamento pubblico, e quale.

Combatte l'autore l'opinione di coloro i quali credono che basti sola la pratica a formare un coltivatore, e che la teoria possa condurlo facilmente in rovina.

Osserva che l'agricoltura riguardata come scienza è la più vasta per la varietà e l'estensione degli oggetti che abbraccia, e che la pongono a contatto immediato con tutte le altre. Che è pure la più difficile nella pratica, onde proceda e si avanzi con egual passo relativamente al progresso delle scienze correlative. Dalle quali riflessioni si fa strada a provare l'errore in cui sono i difensori delle nude pratiche, ed in cui per-

sistono perchè non fan distinzione fra le teorie puramente astratte e quelle che vanno strettamente congiunte co' i fatti e con l'esperienze, che è quanto dire fra li scrittori i quali vestono la scienza dell'indole di un romanzo, spaziando con l'immaginazione sopra i soggetti che trattano senza curarsi della verità; ben diversi da quelli che ad ogni passo consultano l'esperienza per trarne precetti e massime generali e particolari. Deduce l'autore da tutto ciò che la teoria che dee venire in soccorso del pratico agricoltore è quel genere di scienza che si aggira sopra i processi dell'arte sviluppando i principii che ne sono la base.

Conclude infine che in Toscana, ove tuttora serpeggiano e pregiudizii ed errori in fatto d'agricoltura, necessario si rende lo stabilimento di scuole di agraria mediante l'adozione di una norma d'insegnamento scritto di facile intelligenza, e che abbracci:

1. La fisica agraria quanto basti a conoscere i terreni più o meno atti a favorire la vegetazione; quelli proprii ad un genere di produzione; li avversi ad un'altro, e le meteore nocive o benefiche allo sviluppo della varia cultura.

2. La Veterinaria almeno quanto serva al buon governo degli animali domestici in senso di regime preservativo.

3. Nozioni generali sull'architettura rurale all'oggetto di provvedere alla salute degli uomini e delle bestie, ed alla conservazione dei prodotti.

4. Finalmente la pastorizia, i metodi d'irrigazione, il governo delle piante fruttifere, massime dell'olivo e della vite, e la fabbricazione del vino.

Il sig. *A. Aldobrando Paolini*, in esecuzione dell'ufficio commessoli dal sig. vice-presidente, fece lettura della prima parte dell'*Estratto* ragionato di una *Memoria* politico-economica inviata all'accademia dal socio corrispondente sig. *Gregorio Chiarini* di Arezzo. Le *sorgenti della ricchezza, e della povertà delle nazioni*, sono i temi presi e trattare dall'autore della memoria. I principii della libertà industriale e commerciale tanto interna quanto esterna, sono ivi stabiliti, o nella loro pienezza, o con le modificazioni consigliate dallo spirito delle leggi, che ha per iscopo la utilità del popolo, al quale vengono applicate, e non è mai soggetto alla tirannia di un sistema. Questa esclusiva tendenza delle leggi alla utilità nazionale costituisce la bontà relativa delle medesime; ossia la loro convenienza alle circostanze interne ed esterne del popolo,

alla di cui particolare utilità sono ordinate le leggi di ogni maniera.

E per servire a questo spirito della scienza legislativa, opina il sig. Chiarini, che la libertà industriale e commerciale esser debba illimitata nella interna circolazione, e nella estrazione; e modificata dalla saviezza, secondo le circostanze, in quanto alla importazione, onde evitare il pericolo che la libertà concessa agli stranieri eserciti un'azione deprimente sulla libertà e sull'industria dei nazionali; e quindi ne seguiti l'effetto, che la libertà ordinata, come *mezzo* di utilità comune, diventi *causa* della utilità degli altri, e del danno di noi. E questo tristissimo effetto si teme dal sig. Chiarini, stantechè non vede egli nel fatto verificata la logica degli autori e propagatori dei nuovi principii economici, e con la quale intendono a persuadere, che ogni commercio si bilancia da sè stesso. Egli vede nella storia antica e moderna la ricchezza degli uni nascere dalla povertà degli altri, e il solo sistema difensivo salvare i deboli dall'oppressione dei forti, mentrechè l'egoismo personale e nazionale si fa centro di tutte le combinazioni del mondo morale.

L'autore dell'estratto ha dato a questa dottrina la più largha estensione, poichè la condizione dei tempi raccomanda lo studio di una teoria, dalla quale dipende la moralità del sistema finanziere nei suoi rapporti, come le sorgenti della ricchezza e della povertà delle nazioni. E attesa questa considerazione, il sig. Paolini ha declinato da qualche massima dell'autore là dove questi ragiona della polizia commerciale e daziaria in quanto alla estrazione ed al transito, rendendo però sempre giustizia e laude ai lumi ed allo zelo del bene intenzionato scrittore.

L'accademico sig. *dott. Giuseppe Giusti* essendo stato da un suo incomodo di salute impedito d'intervenire all'adunanza, avea rimessa per mezzo dell'altro accademico sig. dott. *Giuseppe Cosimo Vanni*, da cui fu letta, la sua memoria di turno, l'oggetto della quale era quello di determinare il vero carattere dell'economia politica considerata come scienza, al punto massimamente a cui è ridotta dagli studi dei moderni di lei coltivatori. Dimostrò l'A. che il suo stesso avanzamento le aveva assegnata una determinata inspezione, quella cioè di ricercare per via dell'osservazione e del ragionamento le forze naturali che conducono l'associazione umana alla sua maggior prosperità, e perciò sotto quest'aspetto ella potea riguardarsi come la fi-

siologia del corpo sociale, e così distinguersi dalla scienza della legislazione, l'oggetto della quale è quello, o di aiutare quando sia d'uopo lo sviluppo delle forze che naturalmente conducono il corpo sociale al suo migliore ben'essere, o di rimuovere gli ostacoli che quello sviluppo ritardano, o di correggere quelle imperfezioni e quegli umori viziosi che potrebbero produrre un effetto contrario. Dal che ne deriva che la prima deve esser la base della seconda; e che la legislazione deve attingere dall'economia politica i principii da cui partire, ma i principii però divenuti inconcussi ed elevati al grado di verità, astenendosi dalle opinioni che possono essere tuttora controverse, le quali potrebbero condurla ad applicazioni erronee e per questo appunto fatali. Dall'altro canto le ricerche dell'economia politica non possono rimanere arrestate dalle disposizioni positive della legislazione, perchè una di queste scienze essendo destinata ad aprir la strada al perfezionamento dell'altra, conviene anzi che la preceda continuamente.

Nell'antichità e nel medio evo non credevasi poter giungere alla ricchezza propria con altro mezzo che con quello di toglierla ad altri, e quindi le rapine e gli spogli riguardati come un modo di avanzamento. I moralisti fulminavano l'amore stesso della ricchezza produttore di tanti mali sociali, ed onoravano la povertà; ma l'indole dell'uomo teneva sempre in contraddizione la teoria colla pratica. La scienza economica indicando nel travaglio e nell'industria sorgenti di ricchezza pure, e conformi alla vera morale, perchè capaci d'aumentare nello stesso tempo il ben'essere d'ognuno, scoperse il vero accordo delle inclinazioni naturali dell'uomo coll'ordine che mantiene e migliora la società. E questa scoperta influì nella scienza legislativa, la quale ritrovò inutili o perniciose molte sue disposizioni proibitive destinate a comprimere una passione che potea diventare non più nociva. Così l'economia politica, ha contribuito fin dal suo nascere a render più semplice la legislazione, nella guisa stessa che la fisiologia ha potuto distruggere antichi errori che ingombravano la scienza medica.

Il ricercare fra i risultati degli studi economici degni di essere omai riguardati come risultati sicuri quelli che potrebbe la legislazione convertire utilmente in suo uso, sarebbe esso pure un nuovo studio fecondo di combinazioni importanti. E l'A. il cui scopo era di richiamare più particolarmente verso questa parte l'attenzione dei cultori della scienza sociale, si propose di sottoporre al giudizio dell'Accademia in successive memorie, come per saggio di

questo nuovo sistema, alcune sue osservazioni riguardanti vari articoli della legislazione civile, la quale in quasi tutta l'Europa riposa tuttora sopra antichi principii, ammessi per tradizione e seguitati per abitudine quantunque non più consentanei allo stato attuale dei lumi e alla condizione presente della società.

Finalmente, il sig. *D. Gherardi*, lesse una memoria trasmessa dal socio corrispondente sig. *Damucci Toscani* di Montopoli intitolata, *saggio intorno all' utilità dei Boschi*.

R. SOCIETA' AGRARIA DI TORINO. Nell'adunanza che si tenne in questi ultimi giorni, fra le altre cose interessanti che sono state presentate, e letture fattevi, sono notevoli le seguenti:

1. Varie semenze che il sig. Direttore si è procurate dall' estero, delle quali è stata fatta distribuzione; vi ha fra esse una varietà di fagiuoli stati mandati da Lima.

2°. Dal medesimo un saggio d' olio estratto dai frutti dell'*juglans nigra* raccolti a Santena.

3°. Dal sig. *Musso* due campioni di moresca, uno da bozzoli bianchi, l' altro da bozzoli gialli, ridotti a buono stato di filatura colle carde comuni, ed imbiancati senza sapone.

4°. Dal sig. *Bonafous* il disegno di un ponte di fil di ferro costrutto a Passy.

A nome di una giunta il segretario ha letto un esame comparativo del canape del Piemonte con quello di Riga e di Koenisberg considerati nei loro pregii rapporto al servizio della marineria.

E a nome di altra giunta il medesimo ha letto l' esame di un progetto d' introduzione in Piemonte di una maciulla economica inventata dal sig *La Foret*, per la quale con spesa minore, con il risparmio di macerazione, con maggior quantità di prodotto, il canape nostro sarebbe ridotto a finissimo tiglio di maggior valore, e la fibra legnosa col suo glutine ridotta in elegante carta velina.

Una giunta è stata incaricata di dare il suo giudizio sopra una nuova dissertazione intorno al *Brettone*; essa non era nel numero di quelle che furono mandate per lo concorso al premio aggiudicato poco fa.

Il signor Professore *Giobert* ha letta la relazione di uno sperimento, che ebbe un felice successo, sull' argomento: Se il *Cartamo tintorio* si possa coltivare, per ottenere il doppio prodotto, di fiori per la tintura, e di semi per olio, che som-

ministrano eccellente. Molti possessori sono stati eccitati a ripetere subito l' esperimento.

R. Accademia delle scienze di Torino. Il 24 aprile p. p. la classe fisico-matematica ha tenuto adunanza, nella quale alcuni accademici, a nome di altrettante giunte, hanno fatto i seguenti rapporti: il Professore *Giobert*, sopra una nuova maniera di produrre il gas illuminante; il professore *Vittorio Michelotti* sopra diversi campioni di carta fatta con materie legnose; il professore *Carena* sopra un nuovo apparecchio per distillare le vinacce.

Quindi fu fatta lettura di una memoria dell' accademico Cav. *Cisa di Gresy*, intitolata: *Recherches sur la décomposition des fractions exponentielles en fractions partielles, à l'infini*.

La classe di scienze morali, storiche, e filologiche della R. Accademia ha tenuto ieri l' altro adunanza ordinaria, nella quale sone stati letti i seguenti lavori:

Notizie di una carta dell' anno 1306 *da cui risulta, che Umberto* I. *progenitore della Real casa di Savoia era di sangue Reale*, *di S. E. il Conte Napione.*

Del metro sessagesimale egiziano, e *Lezione IV. di* S. *E. il Conte Balbo.*

Praefatio ad Papyros Graecos R. Musaei Taurinensis dell' ab. *Peyron.*

Accademia Gioenia delle scienze naturali di Catania. *Seduta del* 15 *luglio* 1824. Radunata la società sotto la presidenza del *Commendatore Fra Cesare Borgia,* il segretario generale fece lettura del processo verbale dell' antecedente seduta; indi presentò una lettera reponsiva di *S. E. il Marchese delle Favare*; dopochè l' Accademia passò ad eleggere per acclamazione suo Socio onorario il sullodato eccellentissimo signore, incaricando il segretario generale che nel rimettergli la patente l' accompagnasse con le felicitazioni della società per la sua promozione alla luminosa carica di luogotenente generale in Sicilia.

Il sig. *Direttore Borgia* lesse quindi il primo capo, e parte del secondo d'un *trattato dei boschi dell'Etna* del Vice-Direttore prof. *Salvador Scuderi,* assente per motivi di sua salute. Contenne il primo capo la descrizione della regione nemorosa. Cominciò l'autore dal fare osservare non essersi ancora illustrato da alcuno quest'argomento de'boschi etnei, perchè i naturalisti sì nazionali che esteri che han trattato di questo vulcano, non han preso di mira che solo i suoi fenomeni e le sue eruzioni. Fissata poi la di-

stribuzione della superficie dell'Etna in tre regioni, cioè la piemontese, la tremorosa e la discoperta, rimarcò quanto maggiormente che ora estendevansi questi boschi due secoli fa, e come al presente si limitano soltanto entro i confini della seconda regione, indicando i limiti del perimetro in cui son circoscritti. Quindi passò a parlare dell' aspetto che le diverse località di questa regione presentano, della natura del suo terreno, de' profondi antri sotterranei che vi si rinvengono, della penuria che vi si ha di acque perenni, non scorrendovi che pochi e piccioli ruscelletti, come del grado di temperatura dell' aria assai rigida e fredda, e delle ragioni per cui sono frequenti sull'Etna le pioggie, i venti e le meteore. Finalmente s' intrattenne ad indicare tutti i vantaggi, che le proprietà fisiche e topografiche di questa regione apprestano naturalmente ai boschi, e l' utilità che da questi ultimi deriva all' adiacente regione piemontese. Il secondo capo trattò degli alberi indigeni della regione selvosa. L'autore credè opportuno anzichè attenersi alla distinzione di alberi, arboscelli e frutici, di addurre il catalogo delle diverse specie degli alberi che produconsi in quella regione per ordine alfabetico. E per agevolarne il riscontro cogli scrittori botanici ed agronomici, aggiunse al nome italiano di essi il vocabolo botanico secondo la classificazione del sistema sessuale di Linneo riformata dal Persoon; nè tralasciò di apporvi il nome che nel dialetto siciliano conservano. Fra gli articoli in questa seconda parte contenuti, assai interessanti son sopra tutti, quelli che trattano del castagno, del frassino e del caprifico.

Poscia il prof. *Agatino Longo* lesse parte d' una sua memoria contenente alcuni *Cenni sulla teoria medica di Broussais.* Dopo aver fatto rilevare che la classificazione di questo autore conduce ad un resultato del tutto contrario a quello del sistema browniano, l'autore rimarcando che siccome il nostro organismo si compone a sua detta di due grandi sistemi, che chiama parenchimatoso e nervoso, i di cui fenomeni primitivi sono la eccitazione organica e la sensitiva, stabilisce quindi l' esistenza di due potenze che chiama l' una parenchimatosa e l' altra nervosa, il di cui irregolare esercizio dà origine a due classi di malattie, ch' egli denominò *inirritate ed irritate*; alle prime appartengono i polipi, le ossificazioni, il rammollimento delle ossa, e forse anche lo scirro; le seconde le divide in tre sezioni, che sono le abirritazioni, le perirritazioni e le irritazioni anomale. Nello sviluppo delle sue idee egli fe vedere l' importanza e la verità di alcune proposizioni di Broussais, nell' atto che ne

notò alcuni leggieri difetti, e finì la sua memoria con descrivere esattamente la maniera onde debbe comportarsi nella cura delle malattie un savio medico fisiologista.

Seduta del 23 *Agosto* 1824. Il *Professore Antonino da Giacomo* lesse una *breve relazione geognostica de' contorni di Militello* v. 2. Cominciò dal descrivere la situazione di Militello, che innalzasi sopra un suolo di triplice natura, su grandi ammassi di calcario di terza formazione, sopra antiche lave di estinti vulcani, e sopra il dorso di ripide colline di tufo vulcanico. Si occupò primamente di quest' ultima condizione, e indicati i poggi che da capo a fondo presentano l' impasto di questo tufo, espose ritrovarsi in esso grandi ciottoloni di vecchia lava di forma sferoidale, la cui superficie esteriore è scabrosa, irregolare, ed incrostata da una vetrificazione di colore scuro turchiniccio. Passò poscia a ragionare partitamente di quattro differenti lave, che colà rinvengonsi, indicando con molta esattezza il corso e la natura di esse, come pure di alcuni avanzi di altre lave antiche che non presentavano un corso regolare. Trattò finalmente di quella parte di terreno, ove si contiene il calcario terziario, che divise in tre sezioni per le diverse condizioni che presenta all' osservatore in ciascheduna di esse; enumerando i diversi testacei marini e crostacei, che in ogni sezione si contengono. Nel corso poi della memoria presentò alcune osservazioni sopra i diversi strati alternati di calcare e delle suddette lave, contandone sino al numero di sette nella profonda valle di Loddiero, e dedusse dalle osservazioni precedenti qualche riflessione sulla probabilità di vulcani sottomarini in quel lato orientale dell' isola.

In seguito l' Accademia decretò che per via del segretario generale si rendessero i dovuti ringraziamenti al *Commendatore Fra Amabile Vella* per il dono da lui fatto alla biblioteca dell' accademia di varie opere.

Decretò inoltre, che tutti i socii ordinarii componenti l'*Accademia de' Curiosi della natura di Francfort sul Meno* si associassero alla nostra, dietro l' invito di quella società di volere ad essa associati tutti i socii ordinarii componenti l' Accademia Gioenia.

Quindi si passò ad eleggere una deputazione composta dal Vice-Direttore Professore Salvadore Scuderi, dalli signori Canonico Giuseppe Alessi, Antonino di Giacomo, Carlo Gagliani e Carlo Gemmellaro, e dalli due segretari delle sezioni di storia na-

turale e delle scienze fisiche, perchè si mettesse in comunicazione con tutti i socii corrispondenti e i collaboratori dell' isola, onde acquistare per il gabinetto dell' Accademia tutti gli oggetti di storia naturale più rari ed interessanti, che trovansi sparsi nei diversi punti della Sicilia.

Seduta del 16 *Settembre* 1824. Letto dal Segretario Generale il verbale dell' antecedente seduta, si decretò dalla società che si rendessero di pubblica ragione le memorie presentate e lette nelle sue sedute, e che si dedicassero a S. E. il Marchese delle Favare luogotenente Generale in Sicilia, suo socio onorario in attestato dell' omaggio dovutogli, e della riconoscenza che l' Accademia gli professava come suo magnanimo protettore. Per lo che incaricò il comitato a fargliene presente l' offerta al felice suo arrivo in Catania, che doveva fra breve avverarsi.

Il Professore *Canonico Alessi* passò a legger quindi il seguito del secondo capo del *trattato dei boschi dell' Etna* del Professore *Salvadore Scuderi* che trovavasi tuttora assente per motivi di sua salute.

Poscia il Professore *Agatino Longo* diè compimento alla lettura de' suoi *Cenni sulla teoria medica di Broussais*:

Dietro questa lettura la deputazione del gabinetto accademico, eletta nella precedente seduta, fè presente all'Accademia essere urgente il bisogno di nominarsi nuovi collaboratori in diversi punti dell' isola, perchè si provvedesse prontamente il gabinetto di quegli oggetti di storia naturale di cui ancora mancava, senza attendersi che scorresse un mese dalla proposta alla elezione a norma dell' articolo 19 degli statuti. Riconoscendo la società l' importanza dell' esposto parere, derogando per questa sola volta all' adempimento di questa legge, passò ad eleggere varii collaboratori dalla nota presentata dalla sullodata deputazione.

Seduta degli 11. *Novembre* 1824. Questa tornata resterà segnata nei fasti dell' Accademia Gioenia a caratteri indelebili, e sempre cara si ricondurrà alla nostra memoria per l' onore di cui volle decorarla l'Eccellentissimo luogotenente Marchese delle Favare della sua illustre presenza. Girando egli per la Sicilia al lodevolissimo oggetto di conoscere più da vicino i bisogni del popolo, che con sì gran saggiezza governa, si ritrovò in Catania ricorrendo il giorno di questa ordinaria radunanza, e come altissimo protettore delle lettere siciliane, e in particolare dell' Accademia Gioenia, volle con suo particolar gradimento im-

partirle il bene d'intervenirvi, fra le somme cure da cui era allora occupato. Così questo degnissimo ministro, fra le cui eminenti virtù politiche è dubbio se sia più a lodarsi la giustizia, la fortezza, il sapere, o l'umanità, comincia a far rivivere a nuovo splendore nella nostra isola, nobile ed antica cuna delle scienze e delle lettere, e le une e le altre, onorandole pubblicamente, ed incoraggiando i coltivatori di esse con la sua superiore e valevole approvazione.

Si aprì la seduta con la lettura del processo verbale dell'adunanza di settembre, non essendosi radunata la società in ottobre per le ferie autunnali. In seguito furono presentate all'Accademia 4. memorie, la 1. del socio ordinario *Canon. Alessi* col titolo: *Compendio della descrizione fisico-mineralogica dell' Etna, or detta Castrogiovanni*; la 2. del S. ordinario *Prof. Ferdinando Cosentini* portante il titolo: *Saggio di topografia botanica della campagna detta l' arena di Catania*, col catalogo delle piante che spontaneamente vi crescono; la terza del S. ordinario *Dott. Carlo Gemmellaro* intitolata: *Vista geologica sul tratto terrestre dell' Etna*; e la 4. *sull' uso de' paragrandini* del sig. *B. Franchi* di Nicosia collaboratore dell' Accademia — Il sig. Direttore Comm. Fra Cesare Borgia, inteso il parere dell' Eccellenza sua, invitò il Canonico Alessi alla lettura del Compendio della sua memoria mineralogica, terminata la quale l' Accademia immediatamente si disciolse, sulla considerazione che S. E. era chiamata ad affari di alto interesse.

Seduta Ordinaria de' 9. *Dicembre* 1824. Il *Prof. Ferdinando Cosentini* fece lettura del suo *Saggio di Topografia botanica della campagna detta: l' arena di Catania*. L' Autore, dopo aver fatto un cenno de' suoi studii botanici, fe consapevole la società esser sua intenzione il travagliare a questa parte tanto interessante della statuita *Topografia Fisica dell' Etna*, proponendosi d'illustrare dal suo canto la flora etnea e di consegnare man mano nel Gabinetto dell' Accademia i corrispondenti esemplari in un orto secco. — Del vasto perimetro stabilito dal Simeto all' Onobola, scelto a principio de' suoi travagli quel tratto meridionale che giace tra la lava dell' eruzione del 1669 ed il Simeto, detto *l' arena di Catania*, ne formò il soggetto di questo suo primo discorso. Indicati i limiti, l'estenzione e la natura di questo suolo, in origine sabbionoso, ma coperto nella più parte d' argilla e terriccio, che le piene e i torrenti da' luoghi montuosi vi han felicemente ognor trasportato, diè principio alla descrizione di tutte quelle piante che sponta-

neamente vi crescono, fra le quali più a lungo si estese nel parlare del *suniperus oxyerudes.* (*)

SOCIETA' DI CHIRURGHI IN GENOVA. Annunziammo già in altro bullettino che questa società aveva formato il lodevole progetto di raccogliere e far conoscere per mezzo di estratti o di traduzioni, sotto il titolo di *mélanges de chirurgie étrangère*, le diverse opere relative alla professione loro, pubblicate in lingue diverse dalla francese.

Al primo volume già da essi pubblicato, e ricevuto con favore e con plauso, ne è succeduto un secondo, nel quale essi hanno già praticata una modificazione che hanno deciso d'indurre nel piano prima concepito, adottando il sistema di riunire in uno stesso volume le memorie e le osservazioni che si riferiscono ad uno stesso soggetto, o ad oggetti che abbiano fra loro più o meno analogia. Seguendo questo metodo, essi avevano avuto l'intenzione di destinare questo secondo volume a tutto ciò che riguarda la legatura delle arterie per la cura degli aneurismi; ma al momento di darne il manoscritto alla stampa, essendo venuta loro nelle mani un opera nella quale la materia è trattata ex professo, volendo portarvi sopra tutta l'attenzione che il soggetto merita, hanno risoluto di riserbarlo per il seguente terzo volume, riunendo in questo secondo tutto ciò che concerne lo *Scirro*, il *Cancro*, il *Fungo*, ed i *Tumori*, cioè la serie delle malattie più ribelli e più desolanti per quelli che ne sono vittime, e per quelli che imprendono a curarle.

Gli editori invocano intorno al loro lavoro le osservazioni degli uomini istruiti, che s'interessano ai progressi della chirurgia; ed invitano premurosamente gli autori ed i pratici stranieri, coi quali non hanno ancora il vantaggio d'essere in corrispondenza, di favorirli coll'invio delle loro memorie ed osservazioni stampate o manoscritte, impegnandosi a porne la nota alla testa di ciascuno dei loro volumi.

Intorno alla SOCIETA' ELVETICA DI SCIENZE NATURALI, *estratto di lettera d'un viaggiatore toscano in Isvizzera ad un amico in Firenze* (**). La società elvetica di scienze naturali è un vero modello nel suo genere. Nessun'altra forse tende meglio allo scopo di far progredire le scienze da lei coltivate, rendendole popolari, e applicandole all'agricoltura, alle arti, all'in-

(*) Noi dobbiamo questo transunto alla gentilezza dell'egregio sig. Dott. SALVADORE LEONARDI, uno dei membri dell'accademia Gioenia.

(**) I nostri lettori si ricorderanno quante volte abbiamo loro parlato del

dustria, e al commercio. Sciolta da tutte le formalità accademiche, da tutte le distinzioni oligarchiche, le quali non fanno che scoraggire il talento, essa accoglie nel suo seno quanti cogli studii fisici, geografici, statistici, meccanici ed economici bramano rendersi utili alla loro patria. Così può dirsi aperta a moltissimi, poichè tali studii sono fatti anche pei meno agiati, anche per quelli che hanno ricevuta la meno classica educazione.

Fu ben felice il pensiero d' istituire una società che unisse insieme tanti uomini di talento, i quali senza di essa rimarrebbero per la più parte o inerti o oscuri, fornisse loro soggetti di ricerche e di esperimenti, ed eccitasse la loro attività, eccitando continuamente la loro emulazione. Gli svizzeri, quantunque sparsi in 22 cantoni, varii per clima, per costumi, per abitudini; quantunque divisi da due religioni e da tre lingue differenti, riguardano la società elvetica siccome una società di famiglia, nel cui seno vengono ad accomunare i frutti delle loro fatiche. Ma che dico fatiche? Dopo che la società è istituita, essi quasi non conoscono più grato sollievo dalle loro ordinarie occupazioni, che lo studiare nel gran libro della natura. E bisogna confessare che questo libro in nessun paese d' Europa è così mirabile, e così fatto per sublimar l'anima, come nel loro.

Un altro felice pensiero fu quello di rendere la società ambulante, cioè di farle percorrere successivamente i principali punti della confederazione, onde potesse vedere ed esser veduta. Qual vantaggio per molti de' suoi membri l' esaminare da sè stessi i varii terreni, ciò che producono, ciò che vi si lavora! Quale stimolo per molti altri, che mai non uscirono dai proprii cantoni, il conferire con quelli che vengono a visitarli, il far cambio con essi di cognizioni e di prodotti, che hanno raccolti! Taccio dei vincoli di stima e di amicizia, che fra loro si stringono, e che tornano così utili ai loro studii, come sono piacevoli al viver loro. Quante persone e quante cose importanti a conoscersi sarebbero perdute per le scienze, ove le radunanze annue della

la Società elvetica di scienze naturali. Quello che ne scriveva pocanzi un viaggiatore toscano (al cui amore per la sua patria bisogna perdonare qualche piccola esagerazione sulla mancanza di scienziati o paesisti concittadini che descrivano le ricchezze e dipingano le bellezze di cui la natura le fu liberale) è fatto per accrescerne il desiderio di vedere anche fra noi una simile società. Ma forse non si sarebbe pubblicato, ove non si nutrisse fondata speranza di poter fra poco annunciare che un sì lodevole desiderio è alfine soddisfatto.

società non avvicinassero le persone alle cose, e le persone alle persone! Quel giovane, che mai non avrebbe pensato alle scienze naturali, vedendo nel suo cantone alcuna di queste adunanze, si sente infiammato dal nobile desiderio di coltivare le une, per meritare di formar parte dell' altre. Quindi eccolo chiedere consigli, cercar libri opportuni, arrampicarsi per l'alpi, calarsi nelle loro valli, studiare quanto si fa d' intorno a lui, onde poter inviare in una prossima adunanza ai rappresentanti della repubblica scientifica qualche pianta rara, qualche saggio mineralogico, qualche utile osservazione, qualche voto pel miglioramento della cultura o delle manifatture del suo luogo nativo. Così si prepara a percorrere in più largo spazio il suolo della patria, così promette di elevarsi col tempo ad idee di maggiore estensione e di più generale utilità.

Ma le adunanze, di cui vi parlo, non so se siano più preziose per l' amore delle scienze che ispirano, o per l' esempio di mirabile concordia che presentano. Composte d'uomini di tutte le classi, nobili, ecclesiastici, militari, negozianti, artigiani, proprietarii, coltivatori, non si mostrano animate che da un medesimo spirito, non sono penetrate che da un medesimo sentimento. In esse non ti accorgi di alcuna diversità di condizioni, di alcuna discrepanza d' opinioni sia religiose sia politiche. Quindi, non superbie, non intrighi, non iraconde discussioni, non lato destro, nè lato sinistro. Certo chi venisse a mettervi in dubbio l'utilità della diffusione de'lumi, la necessità di una buona educazione per tutte le classi de' cittadini, vi sarebbe mal volentieri ascoltato. Ma le sue parole sarebbero combattute senza acrimonia, e quasi dissi con una specie di benevolenza.

Questa virtù eminentemente civile, che va sempre più facendo di tutti gli svizzeri una sola famiglia, deve molto all'istituzione dell' elvetica società. È noto come gli uomini più sinceramente affezionati alla loro patria abbiano troppe volte in Isvizzera avuto ragione di gemere sui tristi effetti di quell'egoismo cantonale, di quelle piccole gelosie che un migliore sistema federativo avrebbe potuto far cessare da lungo tempo, e di quelle antiche abitudini, che, sebbene consecrate da belle rimembranze, più non sono in armonia colle nuove idee e i nuovi bisogni. Le adunanze della società, rendendo più frequenti le relazioni fra cantone e cantone, hanno di molto avvicinati gli animi degli abitanti, e dissipate molte prevenzioni che si opponevano alla loro unione. Queste adunanze, che sempre finisco-

no con banchetti e con veglie, in cui regna la più schietta cordialità, lasciano in quelli che le compongono un vivo desiderio di trovarsi nuovamente insieme, sicchè appena l'una è sciolta già pensano a quella che deve seguire.

L'esempio della Svizzera non è stato inutile per le altre nazioni. Già la Francia, l'Inghilterra, l'Alemagna hanno veduto formarsi nel loro seno varie società similissime all'elvetica. L'Italia favorita da sì bel cielo, cospicua per scienziati sì illustri, ma piena ad un tempo d'uomini affatto indifferenti alle meraviglie della natura, avrebbe anch'essa bisogno di società che ne rendessero popolare lo studio. Della nostra bella Toscana in particolare che dirò? Dopo Targioni e Santi nessuno ha pensato a percorrerla, e a descriverla nè geograficamente nè fisicamente. Pure in essa quanta copia di naturali prodotti, quanta facilità di raccoglierli, esaminarli, classificarli, e arricchirne la scienza? Abbiamo fra noi un gran numero di proprietarii più o meno agiati, più o meno liberi di spendere il tempo come lor piace. Onde vien mai che non ve ne siano fra loro dodici o quindici fatti per trovar diletto negli studii della natura? Veggo come in Firenze, città piena di distrazioni, i giovani possano essere distolti da quegli studii i quali richieggono un gusto semplice e un animo riflessivo. Ma come avvien mai che fra campagne ridenti, al piè de' nostri appennini, nelle deliziose valli del Mugello, sulle ombrose colline di Pistoia, in faccia a S. Pellegrino, al Cimone, alla Falterona, gli animi rimangano freddi, e gli spiriti addormentati? Come mai il nostro Valdarno sì mirabile pei geologi, la nostra Maremma, il nostro monte Argentaro, la nostra valle di Seravezza, le nostre isole dell'Elba e del Giglio, sì ricche di minerali e di vegetabili, non eccitino la curiosità che di pochissimi toscani? Fino a quando lascieremo noi a' naturalisti stranieri la cura di farci conoscere i prodotti del nostro suolo, come lasciamo agli stranieri artisti quella di farcene conoscere le bellezze?

GEOGRAFIA E VIAGGI SCIENTIFICI.

Ritorno in Europa del maggiore Denham, e del tenente Clapperton — Mentre nel precedente nostro bullettino davamo alcune notizie ricavate dai giornali inglesi intorno alle esplorazioni fatte nell'interno dell'Affrica da questi intrepidi viaggiatori, noi ignoravamo che fino dal giorno 21 marzo ultimo essi erano sbarcati al lazzaretto di Livorno, venendo da Tripoli. In se-

guito essi hanno passato qualche giorno in questa città, e ne sono ripartiti per tornare in Inghilterra.

Riguardando questo per noi, e nell'interesse che prendiamo alle scienze, come un avvenimento importante, ci è stato di sommo dispiacere l'averlo interamente ignorato, tanto più che le nostre numerose e scelte relazioni, ed il noto nostro impegno per la propagazione di tutto ciò che relativo alle scienze avvenga, specialmente in Italia, non avrebbero dovuto farci restare in questa oscurità.

Il ritorno felice dei signori Denham e Clapperton, dopo un viaggio così pericoloso, che ha durato tre anni e mezzo, deve cagionare una vera gioia a tutti gli uomini che s'interessano ai progressi delle scienze e della civilizzazione, ed una giusta sodisfazione alla nazione inglese, di cui il governo seconda così validamente l'attività e l'energia: La festa che il console inglese a Tripoli ha data per celebrare il loro arrivo, ed alla quale ha assistito il Pascià di questa reggenza barbaresca, prova quanto le circostanze siano ora favorevoli ai viaggiatori inglesi per portare avanti le loro scoperte nell'interno dell'Affrica. I discorsi tenuti dai sigg. Denham e Clapperton danno luogo a presumere che la relazione del loro lungo pellegrinaggio sarà anche più curiosa ed interessante che non si sarebbe pensato. Speriamo che questa relazione, a cui daranno l'ultima mano appena tornati in seno delle loro famiglie, sarà comunicata al pubblico impaziente senza la minima riserva. Non ometteremo cosa che da noi dipenda per averla e farla conoscere in questo giornale al più presto possibile.

Il sig. *Gomard* considera come erronea l'opinione che riguarda il Nilo ed il Niger come uno stesso fiume. La principale fra le ragioni che egli adduce è questa, che le misure barometriche avendo dimostrato avere il Nilo una pendenza generale di due piedi per lega, se il Nilo non fosse che un prolungamento del Niger, il terreno sù cui scorre quest'ultimo fiume dovrebbe avere un elevazione che non può avere.

La découverte des sources du Missisipi ec. — Scoperta delle sorgenti del Missisipi, e del fiume Sanguigno, descrizione del corso intero del Missisipi ec. per G. C. Beltrami - *Nuova Orleans* 1824. un vol. in 8.° Mentre una società d'Inglesi somministra soccorsi e mezzi a chi si accinge a percorrere le parti incognite dell'Affrica; mentre una società geo-

grafica di Parigi assegna premii a' viaggiatori, che arricchiscono di nuove cognizioni la loro scienza, ecco un Italiano, che senza verun pubblico incoraggiamento, per solo suo impulso, visita contrade non prima vedute da alcun europeo. Il fiume Mississipì, il corso del quale indipendentemente dal Missouri, vien valutato dai geografi più di 3000 miglia, nascondeva finora, novello Nilo, le sue vere sorgenti; imperciocchè le spedizioni stesse fatte in quelle parti per ordine del governo degli Stati Uniti di America non le avevano ritrovate. Infatti il sig. Pike, capo di una spedizione fatta nel 1805, le fissò al lago della Sanguisuga, quantunque il fiume dello stesso nome, che gettasi in esso, scorra al di sopra per più di 50 miglia: e il sig. Schooleraft istoriografo della spedizione del sig. Cass governatore del Michigan fatta nel 1819, le stabilì al lago del Cedro rosso. Ma il sig. Beltrami le ha ritrovate più verso il nord a 48.° 45′ di latitudine ed a 18.° 30′ di longitudine all' occidente del meridiano di Washington, 70 miglia al mezzo giorno del lago Rosso o Sanguigno. Esse scaturiscono a piè di un pianoro, o alto ripiano, sopra il quale trovasi un lago, che nel tempo stesso filtrando con le sue acque verso il nord, dà origine al fiume Rosso o Sanguigno, e questo per mezzo del lago Vinnipeg communica con la Baia d'Hudson.

Sembra che questo viaggiatore non avesse nel principio formato il progetto di andare a scuoprire queste sorgenti; poichè sappiamo dall' opera sua stessa che dopo aver disceso il fiume Ohio da Pittsburg fino al confluente di esso col Mississipì, era per passare alla Nuova Orleans. Ma due uffiziali americani, che si portavano presso i selvaggi verso la parte superiore del fiume, ridestarono l'antica sua curiosità di conoscere quelle nazioni, e cambiata direzione risalì con essi il fiume fino al Forte *Sant'Anthony*. Quivi giunse direttamente da Filadelfia una spedizione inviata dal Governo degli Stati Uniti in quelle contrade per esaminare tutto il paese compreso fra il lago superiore, il Mississipì, e il lago Winnipeg detto altre volte degli Assinibois. Era condotta tal spedizione dal maggior Long, e accompagnata da alcuni dotti in mineralogia e storia naturale. Con essa unitosi il sig. Beltrami, risalì il dì 7 luglio 1823 il fiume S. Peter fino presso le di lui sorgenti. Da quel luogo passando al lago *Travers* discese il *fiume Rosso* fino al villaggio di Pemtenar, colonia della compagnia della Baia d'Hudson. Allora lasciando la spedizione del maggior Long, si diresse solo, con la guida di due o tre selvaggi verso il sud

est, e ritrovate le suddette sorgenti del Mississipì, discese il medesimo fiume fino alla Nuova-Orleans, dove giunse nei primi giorni di decembre 1823. La spedizione americana intanto per un paese assai difficile passò dal lago Winipeg al lago superiore, dove imbarcatasi ritornò, per i laghi Huron, Erié, e per il canale Albany, a Filadelfia il dì 26 ottobre 1823.

Il sig. Beltrami in questo libro, composto di undici lettere dirette ad una dama italiana, non solo ci dà notizia delle sorgenti e del corso intiero del Mississipì, ma ci presenta ancora delle note istoriche sopra i luoghi più interessanti che incontra, delle osservazioni critiche e filosofiche sopra i costumi, la religione, le superstizioni, le armi, la caccia, la guerra, la pace, l'origine di varie nazioni selvaggie; paragona que' popoli con quelli dell' antichità, de' tempi di mezzo, e moderni; parla delle compagnie Nord-Ovest e della Baia d' Hudson; e conclude che il Mississipì è il primo fiume del mondo. Il suo stile benchè annunzi troppo spesso che l' autore scrive in una lingua che non è la sua, è conciso, espressivo, e tal volta ardito; fa de'frequenti voli d'immaginazione verso la patria, di cui mostrasi molto amante; le sue osservazioni, talvolta forse azzardate, ci sembra, sono in generale piene di buon senso, penetrazione, disinvoltura, e cognizione profonda del cuore umano.

La spedizione americana del maggior Long, in compagnia della quale il nostro viaggiatore salì alle sorgenti del fiume S. Peter, avendo pubblicata a Filadelfia una relazione del suo viaggio, asserisce in essa per organó del sig. Keating, professor di mineralogia e di chimica, uno de' suoi membri, che il libro del sig. Beltrami contiene molte *fictions*, *and misrepresentations* (favole e false relazioni) (1). Ci duole di ascoltar taccia simile in un nostro nazionale, e di non aver documenti per difenderlo. Siamo persuasi altronde, che se vi sarà nella sua opera qualche cosa meno veridica, questa procede non da error volontario, ma da quei soliti abbagli, cui è soggetto a prendere qualunque straniero, che scorre per breve tempo un paese lontano, avendo a combattere con mille difficoltà fisiche, morali, e politiche. De' quali abbagli troviamo pur troppo noi italiani spessissimo esempii moltiplici nelle relazioni di varii viaggiatori oltramontani sulla nostra penisola; e questo giornale stesso ha indicati tal volta quelli, in cui è

(1) V. il Bullett. delle scienze geografiche ec. del B. di Ferussac, Marzo 1825. pag. 311.

caduto qualcuno de'nostri viaggiando in altre contrade, e li ha riprovati. Speriamo, che il sig. Beltrami si difenderà da questa accusa, o ci somministrerà i mezzi di difenderlo, lo che faremmo assai volentieri in lode della verità, unico o principale scopo di tutte le nostre ricerche. Del resto ci proponghiamo di dare in seguito un estratto più esteso dell'opera del nostro compatriotto.

L'utilità grande del sestante, strumento preciso nelle sue indicazioni, e di facile uso in tutte le operazioni di geodesìa, di misurazione di terreni, e d'astronomia, ne ha reso comune l'uso in Inghilterra, ove se ne fanno dei comodissimi, che portano il nome di *sestanti da tasca*, e che hanno le dimensioni e la forma d'una tabacchiera. Il loro prezzo è dai 60 ai 120 franchi. Sarebbe da desiderarsi che si propagasse l'uso d'un tale strumento, con cui per esempio un viaggiatore potrebbe agevolmente acquistare e poi comunicare notizie molto esatte sulla situazione geografica delle contrade percorse. Unendovi un orizzonte artificiale per prendere le altezze, ed un cronometro, il viaggiatore sarebbe in grado di determinare anche la latitudine e la longitudine.

Necrologia

Nel dì 12 del cadente mese di maggio mancò di vita in Bologna sua patria, nell'età d'anni 75, il P. Maestro *Stanislao Mattei*, rinomatissimo per la sua eccellenza nel contrappunto, o nella scienza musicale. La somma di lui modestia non avendo potuto impedire che la fama del suo sapere si diffondesse, non che in Italia, in tutta Europa, divenne non solo professore di contrappunto nel Liceo comunale, maestro della cappella di S. Petronio, e definitore perpetuo nell'accademia filarmonica di Bologna, ma ascrissero a proprio onore e vantaggio l'annoverarlo fra i loro membri l'Istituto italiano, quello di Francia, ed altre insigni accademie d'Europa. È da desiderarsi che, a modello di corretta composizione, vedano la pubblica luce le molte ed eccellenti sue produzioni, per lo più di soggetto sacro, e destinato all'uso ecclesiastico.

Mercoledì 26 del corrente mese di maggio cessò di vivere nell'anno 71.mo dell'età sua l'*abate Luigi Fiacchi* mugellano, già professore di filosofia nelle scuole Leopoldine, conosciuto nella più parte dei suoi scritti col nome di *Clasio*. Ognun

che abbia letto questi scritti, massime le favole, e i sonetti pastorali, componimenti che, ristampati molte volte nel corso di pochi anni, sono destinati per universale consentimento a formare il cuore della tenera gioventù, confesserà che le lettere hanno fatto in esso una gravissima perdita: perdita che è maggiormente più lacrimevole alla città nostra, la quale ha più di vicino veduto riunirsi in quest' uomo il molto ingegno, e la molta dottrina ad una somma modestia, ed a una pari illibatezza di costumi. Il dir particolarmente dei suoi meriti non è del nostro ufficio, ma sì di quello dell' accademia della crusca, cui egli appartiene, e di cui fu certo uno dei principali ornamenti. G. Gazzeri.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

N. XIX. *Maggio* 1825.

N.° 69. Progetti d'architettura *premiati nei grandi concorsi, dall'I. e R. Accademia delle belle arti in Firenze, disegnati ed incisi per cura degli architetti* Leopoldo Pasqui, Cammillo Lapi, Pietro Passeri. Mancano agli architetti occasioni di far prova coll'opere del loro valore, se non gli soccorre o la maestà della Religione, o l'ambizione dei potenti, o la prosperità dei cittadini. Quando per le leggi che trae seco la civiltà vengono a distribuirsi fra molti le fortune, si edificano case, e non palagii: allora splendidi monumenti sorger non possono che presso libere nazioni, ove il commercio rechi loro straordinarie ricchezze. Quantunque possano esservi entrati gli agi, e le morbidezze nemiche a privata parsimonia, la cura comune delle cose pubbliche gli animi accesi ad alte imprese unisce in un solo volere.

È gran ventura che di una parte del sapere degli architetti, possa farsi giudizio ancor dai progetti: allor che questi ot-

(*) I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati dai sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

tengono premio da un' accademia, bastano certo a mostrare se non lo stato dell'arte, almeno le massime di una scuola. Mossi da tali cagioni i tre giovani architetti Leopoldo Pasqui, Cammillo Lapi, Pietro Passeri si sono posti in animo di far di pubblica ragione con le stampe i progetti di architettura coronati dall'accademia delle belle arti di Firenze, nel gran concorso che fu prima annuale, e poi ebbe luogo ogni tre anni.

Questi, che non eccedono per ora il numero di 16, verranno pubblicati per dispense, e ognuna di esse conterrà tre tavole in carta papale grande sopraffina. Il prezzo di ciascuna tavola sarà di lire 1. 10. — moneta toscana, pari a franchi 1. 26 di Francia.

Oltre i disegni premiati si daranno alla luce alcuni progetti esistenti in quest' accademia: due del celebre Paoletti, uno dell' attual suo degno successore, l' altro d' insigne professore.

I progetti di architettura non si pubblicheranno per ordine di tempo, ma ogni tavola per comodo degli acquirenti che vogliono legar l' opera avrà un numero che all' ordine indicato corrisponda.

Ogni progetto verrà corredato di una descrizione e di annotazioni: avrà il programma dell' accademia, ed il nome del concorrente.

Tutto questo sarà stampato in fogli di sesto eguale alle tavole, e verrà rilasciato senza spesa unitamente al frontespizio, e ad un ragionamento istorico del sig. Gio. Batista Niccolini Segretario dell'accademia delle Belle Arti, nel quale egli prenderà a discorrere brevemente le cagioni del risorgimento dell'architettura in Toscana.

Chi troverà 10 firme, delle quali rimanga mallevadore, avrà gratis una copia dell' opera. Le spese di porto e gabella sono a carico dell'associato. La prima dispensa dell' opera avrà luogo nel novembre del presente anno, seguitando a distribuirsi ogni fascicolo di tre mesi in tre mesi. Quelli che bramassero acquistar copie con disegni acquerellati lo manifesteranno nella firma d' associazione, e pagheranno lire 6. o franchi 5. per tavola. Nel decorso dell' opera verrà pubblicata la nota degli associati. S. A. I. e R. si è degnata d'incoraggire la presente opera accordando agli editori la privativa. Le associazioni si prendono in Firenze presso Giuseppe Molini, e Niccolò Pagni fig. e comp. e nelle altre città da' principali librai. Firenze il 25 aprile 1825.

70. Collezione di tutti i classici latini con note e com-

MENTI. *Il Tipografo e Libraio* GIUSEPPE POMBA. Trovandosi di già molto avanzata la stampa della suddetta mia collezione, presento al pubblico la nota de' 36 primi tomi già pubblicati, coi loro prezzi, e ripeto anche i patti attualmente in vigore per l'associazione a norma di chi bramasse farne acquisto, e che ancora non li conoscesse.

In questa collezione saranno compresi tutti i classici latini coi commenti dei migliori filologi antichi e moderni, ed i volumi già pubblicati ne porgono un giusto modello; tutta la collezione formerà 100 volumi almeno, simili in carta, caratteri, ed ogni altra cosa ai predetti.

Il prezzo d' ogni volume è regolato in ragione di 25 centesimi al foglio di stampa di 16 pagine, ed i ritratti di tutti gli autori, non che le carte geografiche e topografiche, che serviranno di corredo agli autori storici si pagheranno separatamente, ad un modico prezzo regolato a norma del lavoro; per la legatura alla rustica si paga pure 25 centesimi ogni volume oltre al prezzo della] stampa.

Si pubblicherà per lo meno un volume per mese fino al compimento dell'opera senza interruzione. Per comodo di quelle persone, che bramassero ora di associarsi e che non volessero fare un solo sborso dell'importo dei volumi finqui pubblicati, offro loro l' opera alle seguenti condizioni:

Dalla nota qui unita si scorge che li primi 36 volumi importano ll. 326. 14. quale somma sarà pagata dal nuovo associato nel modo seguente, cioè: ll. 26. 14. all'atto della sottoscrizione, e ll. 300 in dodici rate di ll. 25 pagabili una per mese dal giorno della loro sottoscrizione; e mediante una tale obbligazione sottoscritta dall'associato, ritirerà li 36 volumi già pubblicati: chi bramasse pagare all' atto di sua associazione l' intera somma godrà lo sconto del 5 per cento sulla predetta somma.

Si avvverte che questa collezione si stampa a mille copie, e che sole 300 ne rimangono ora di complete vendibili; quando non rimarranno che 200 da vendersi, il prezzo sarà fissato in ragione di ll. 10 al tomo qualunque ne sia la mole.

Il modo con cui ho mantenuto le mie promesse alli primi associati, è ciò che offro per guarentigia a quelli avvenire, e spero che mi sarà d'un ottimo aiuto per raccoglierne altri cento in breve. Torino 25 aprile 1825.

Nota dei volumi finora pubblicati della *Collezione dei Classici Latini* coi loro prezzi in ragione di 25 centesimi cadaun foglio.

1. Cesare	tom.	I.	fol.	36. 3/4 col ritratto	ll.	9. 93
2. Cesare	„	II.	„	20. 1/4	„	5. 31
3. Catullo........			„	34. 1/2	„	8. 87
4. Tacito	„	I.	„	37. —	„	9. 50
5. Tacito	„	II.	„	41. 1/4	„	10. 56
6. Tacito	„	III.	„	33. 1/4	„	8. 56
7. Tacito	„	IV.	„	33. 1/4	„	8. 56
8. Tacito	„	V.	„	42. 3/4 col ritratto	„	11. 43
9. Patercolo	„	I.	„	33. 1/4	„	8. 56
10. Tibullo	„	I.	„	31. 3/4	„	8. 18
11. Tibullo	„	II.	„	27. —	„	7. —
12. Ovidio	„	I.	„	31. 1/2 col ritratto	„	8. 62
13. Ovidio	„	II.	„	29. 1/2	„	7. 62
14. Properzio	„	I.	„	40. —	„	10. 25
15. Ovidio	„	III.	„	35. —	„	9. —
16. Ovidio	„	IV.	„	35. 1/2	„	9. 12
17. Ovidio	„	V.	„	32. 1/2	„	8. 37
18. Plauto	„	I.	„	35. 1/2	„	9. 12
19. Plauto	„	II.	„	35. 1/2	„	9. 12
20. Svetonio	„	I.	„	36. 1/2	„	9. 37
21. Properzio	„	II.	„	42. 1/2	„	10. 87
22. Ovidio	„	VI.	„	31. 3/4	„	8. 18
23. Plauto	„	III.	„	32. 1/4	„	7. 31
24. Patercolo	„	II.	„	49. 1/4	„	12. 53
25. Rhet. ad Herenn...			„	48. 1/2	„	12. 37
26. Plauto	„	IV.	„	43. 1/4	„	11. 6
27. Plauto	„	V.	„	32. —	„	8. 25
28. Cicerone	„	I.	„	30. —	„	7. 75
29. Svetonio	„	II.	„	29. 1/2	„	7. 62
30. Cicerone	„	II.	„	33. —	„	8. 50
31. Cicerone	„	III.	„	27. —	„	7. —
32. Quintil.	„	I.	„	35. —	„	9. —
33. Quintil.	„	II.	„	32. —	„	8. 25
34. Quintil.	„	III.	„	32. —	„	8. 25
35. Terenzio	„	I.	„	35. 1/4 col ritratto	„	9. 56
36. Terenzio	„	II.	„	45. 1/4	„	11. 56
Ritratti di Cicerone e Plauto distribuiti dopo la pubblicazione del presente tomo a cui appartengono.					„	1. —
					TOTALE ll.	326. 14

93. *Renato*, di FR. AUG. CHATEAUBRIAND. Milano, per *G. Silvestri*, 1825.

94. *Lezioni di lingua toscana* di DOMENICO M. MANNI accademico della Crusca; quinta edizione. Milano, per *G. Silvestri*, 1824 un vol. it. lire 2.

95. *Nuove tavole precise di ragguaglio fra le lire Austriaca, Italiana* e *Milanese* con la tariffa delle monete secondo il prescritto del § 20 della sovrana patente 1 novembre 1823. Milano, per *G. Silvestri*, 1825.

96. *Compendio della vita di S. Girolamo Miani*, padre degli orfani e fondatore della congregazione de' cherici regolari somaschi, repristinata il giorno 17 agosto 1823 in Somasco. Milano, per *G. Silvestri*, 1824. prezzo 75 cen.

97. *Opere dell' Abate D.* MICHELE COLOMBO di Parma. Milano, per *G. Silvestri*, 1824.

98. *Operette scelte* di PAOLO FRISI milanese con le memorie storiche intorno al medesimo, scritte da Pietro Verri. Milano, per *G. Silvestri*, 1825.

99. *Delle mutazioni de' regni*, di OTTAVIO SAMMARCO, con un discorso di LIONARDO SALVIATI, onde avvenne che Roma, non avendo mai provato a viver libera, potè mettersi in libertà, ed avendola perduta non potè mai riacquistarla. Milano, per *G. Silvestri*, 1825.

100. *Discorsi intorno ad alcune parti della scienza della legislazione*, del conte FR. VIRGILIO BARBACOVI. Milano, per *G. Silvestri*, 1824. Vol 2 in 12. it. lire 4. 60.

101. *Lettera* del dottor G. DE FILIPPI al sig. estensore degli annali della medicina fisiologico-patologica. Milano, per *G. Silvestri*, 1824.

102. *Del riso cinese o secco*; discorso del D. IGNAZIO LOMENI. Milano, per *G. Silvestri*, 1825. prezzo lire 1. 75. it.

103. *Amministrazione economica della foglia de' gelsi nella coltivazione dei bachi da seta*; memoria del D. IGNAZIO LOMENI, con appendice relativa ai gelsi ed ai bachi. Milano, per *G. Silvestri*, 1824. prezzo it. lire 1. 74.

104. *L' Eneide di Virgilio*, tradotta da ANNIBAL CARO, coi cenni sulla vita dell'autore e del traduttore. Milano, per *G. Silvestri*, 1824. un vol. 12. it. lire 3. 50.

105. *Gotthold Ephraim Lessing 's Fabeln*. Drey bücher. Mailand, bei *Silvestri*, 1824. un vol. in 32 prezzo 75 cent.

106. *Klein und bequemes handbuchel*, bestehend in auserlesenen Morgen-abend-Gebethern, sammt den geevöhnlichen gesangen

und nachmittägigen gottes dienstlichen gebethern. Mailand, bei *Silvestri*. 1824. un vol. 32 prezzo 1 franco.

107. Al signor estensore degli annali della medicina fisiologico-patologica. Lettere del Dottor GIUSEPPE DE FILIPPI. Milano, 1824 *Silvestri*.

108. *Le prose del cardinale* PIETRO BEMBO, nelle quali si ragiona della volgare lingua, divisa in tre libri, con la vita dell'autore, scritta dal Conte GIAMMARIA MAZZUCCHELLI. Milano 1824. *Silvestri*, un vol. 12. it. lire 3. 25.

109. *Terza continuazione* della serie cronologica delle rappresentazioni drammatico-pantomimiche poste sulle scene dei principali teatri di Milano, dall'anno 1820 al giorno 30 giugno 1824. Volume quarto. Milano 1825. Presso *Silvestri*. Un vol. 12.

110. *Viaggio di Milano ai tre laghi*, maggiore, di Lugano e di Como, e ne' monti che li circondano; di CARLO AMORETTI. Sesta edizione, corretta e corredata di antichi monumenti e della vita dell'autore, del dott. GIOVANNI LABUS. Milano, per *Silvestri*. 1824. Un vol. in 12. it. lire 3.

111. *Le Notti Romane*, del Conte ALESSANDRO VERRI. Terza edizione, della Biblioteca Scelta di *G. Silvestri* in Milano. 1825. 2. vol. 12. it. lire 4 50.

112. *Varie operette del* Conte LORENZO MAGALOTTI con giunta di otto lettere su le terre odorose di Europa ed America, dette volgarmente buccheri, ora pubblicati per la prima volta. Milano, per *Silvestri*, 1825. Un vol. 12. it. lire 4. 40.

113. *La Pentecoste*. Inno di ALESSANDRO MANZONI con la traduzione latina dell'Abate LUIGI ALVEGNA, ed altre poesie latine. Milano, per *Silvestri*, 8.° 1824. cent 60.

114. *Della lingua Toscana*. Dialoghi sette di GIROLAMO ROSASCO, accademico della Crusca. Milano, per *Silvestri*, 1824. Vol. 2 in 12. It. lire 9.

115. *Elementi di Mineralogia* del sig. BROCHANS, compendiosamente tradotti ed aumentati di nuove scoperte, ed un ragionamento sulle classificazioni. Seconda edizione con fig. e tavole. Milano, per *Silvestri*. 1824. Vol. 2. in 8. it. lire 7. 50.

116. *Il Plutarco ad uso della Gioventù*, o sia massime e tratti storici, estratti dalle vite degli uomini illustri di C. CASTELFRANCHI. Seconda edizione, riveduta e corredata di figure. Milano, per *Silvestri*. 1825. 2 vol. 12. it. lire 4.

117. *Trattato delle malattie della Vescica e dell' Uretra*, considerate particolarmente nei vecchi; di SOEMERING. Opera premiata dall'accademia giuseppina di medicina e chirurgia di

Vienna. Versione italiana fatta sull'ultima edizione da G. B. C. dottor di Chirurgia e Medicina. Milano per *Silvestri* 8. it. lire 2. 30.

118. *Grammaire italienne élémentaire raisonnée*, suivie d'un traité de poesie italienne; ouvrage approuvé par l'institut de France, par G. BIAGIOLI. Quinta ediz. Milano *Silvestri*. Un vol. 8. it. lire 4.

119. *Guida teorica e pratica* per le inscrizioni e prenotazioni degli atti e contratti civili, e per le trascrizioni e cancellazioni delle medesime, secondo le leggi attualmente vigenti negli stati austriaci in Germania; corredata di module per le domande e pei decreti che occorrono in questa materia, di ANTONIO ASCONA, seconda edizione con aggiunte. Milano, per *Gio. Silvestri*, 1824. 8. it. lire 1. 15.

120. *Rimedio alla mortalità della polleria*. Memoria di ROBERTO FAUVERT DI SORESINA, compilatore dell'almanacco veterinario. Milano, per *Silvestri*, 8. cent. 50.

121. *Catechismo d'economia politica*, o istruzione famigliare che spiega in qual modo si producano, distribuiscono e consumino le ricchezze nelle società, opera fondata sui fatti, ed utile a tutte le classi di persone, perciocchè indica i vantaggi che ciascuno può ricavare dalle proprie posizioni ed abilità. di G. D. SAY, autore del trattato d'economia politica, trad. dal francese da FR...O CO.... I. seconda ediz. Milano 1824. *Silvestri*. in 32. it. lire 1. 25.

122. *Le Storie di* POLIBIO *da Megalopoli*, volgarizzate sul testo greco dello Schweighauser, e corredate di note dal dott. J. Kohen di Trieste. *Milano*, 1824, con tipi de' *fratelli Sonzogno*. Vol. 2 in 8. di pag. 384 e 475. Con carte geog. lire 16. it.

123. *L'incredulo senza scusa*, *ed il Quaresimale del* P. PAOLO SEGNERI. *Reggio*. 1825, *per il Fiaccadori*. Saranno 5 vol. in 8.° Quest' opera sarà eseguita con molto splendore tipografico; e le associazioni si prendono in Firenze da Angiolo Garinei libraio in Mercato Nuovo, a ragione di quattro soldi per ogni foglio.

124. *Storia della Rigenerazione della Grecia*, dal 1740 al 1824, di F. POUQUEVILLE, tradotta ed illustrata da STEFANO TICOZZI. *Italia* 1825. È pubblicato il secondo volume, vendibile in *Prato*, presso i *Fratelli Giachetti*.

Errata.

Alla pag. 168 lin. 3 invece di *Società di Chirurghi in Genova*, leggasi GINEVRA.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

APRILE 1825.

Giorni	Ora	Barometro	Termometro Interno	Termometro Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28. 0,5	12,9	11,5	85		Lev.	Se. con neb.	Calma
	mezzog.	28. 0,9	13,8	14,9	65		Tr. Gr.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 1,9	12,9	12,4	60		Lev.	Sereno	Ventic.
2	7 mat.	28. 1,4	12,0	9,3	62		Lev.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,1	12,9	13,3	29		Lev.	Ser. magni.	Ventic.
	11 sera	28. 0,5	12,9	12,9	42		Lev.	Ser. rag.	Ventic.
3	7 mat.	28. 0,2	12,4	10,2	51		Gr. Le.	Ser. rag.	Vento
	mezzog.	28. 0,6	12,9	13,8	39		Gr. Tr.	Ser.con nuv.	Vento
	11 sera	28. 1,4	12,9	11,1	40		Tram.	Ser. rag.	Ventic.
4	7 mat.	28. 1,0	10,7	7,1	62		Scir.	Ser. rag.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,0	11,1	12,0	48		Po. Ma.	Ser. rag.	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	12,4	11,1	81		Lib.	Ser. nuv.	Ventic.
5	7 mat.	28. 1,0	12,0	10,2	89		Scir.	Nuv. ser.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,1	12,7	14,2	48		Sci. Le.	Nuvoloso	Calma
	11 sera	28. 2,0	13,3	12,0	56		Gr.Lev	Sereno	Ventic.
6	7 mat.	28. 2,3	12,0	8,9	68		Sci. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,5	12,6	13,5	39		Tram.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,9	12,9	11,1	38		Lev.	Sereno	Ventic.
7	7 mat.	28. 3,4	11,5	8,4	48		Sci. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 3,1	12,0	12,5	36		Tram.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 3,5	12,4	8,4	40		Tram.	Sereno	Vento

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 3,4	11,1	8,0	59		Lev.	Sereno	Ventic
	mezzog.	28. 2,8	13,1	12,2	37		Greco	Sereno	Ventic
	11 sera	28. 2,9	12,9	12,4	40		Lev.	Sereno	Vento
9	7 mat.	28. 2,9	12,0	10,2	51		Lev.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 2,9	13,1	14,2	34		Gr. Le.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 3,5	13,3	12,0	25		Lev.	Sereno	Ventic
10	7 mat.	28. 4,3	12,0	8,2	49		Sc. Lev	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 4,3	12,9	13,1	30		Ostro	Sereno	Calma
	11 sera	28. 4,1	13,3	12,0	40		Lib.	Sereno	Ventic
11	7 mat.	28. 4,0	11,5	8,4	73		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 3,7	12,9	13,3	46		Po. Li.	Sereno	Ventic
	11 sera	28. 3,7	13,3	12,9	60		Lib.	Sereno	Ventic
12	7 mat.	28. 3,6	12,0	8,9	80		Scir.	Ser. ragn.	Calma
	mezzog.	28. 3,1	12,9	13,1	46		Lib.	Ser. ragn.	Ventic
	11 sera	28. 3,1	13,8	12,4	86		Lib.	Ser. ragn.	Ventic
13	7 mat.	28. 2,9	12,4	11,1	90		Sc. Lev	Nuv. neb.	Calma
	mezzog.	28. 2,6	12,9	13,1	78		Lib.	Nuvolo	Ventic
	11 sera	28. 2,2	12,4	11,5	90		Os. Li.	Ser. con neb.	Ventic
14	7 mat.	28. 2,2	11,5	10,2	85		Sc. Lev	Se. con neb.	Calma
	mezzog.	28. 2,3	13,1	14,2	59		Po. Li.	Ser. con nuv.	Calma
	11 sera	28. 2,6	14,2	12,9	90		Lib.	Sereno	Ventic
15	7 mat.	28. 2,6	12,9	11,1	92		Os. Li.	Nebbia	Calma
	mezzog.	28. 2,9	13,1	12,4	86		Mae.	Ser. con nuv.	Ventic
	11 sera	28. 2,9	13,8	13,3	88		Lib.	Sereno	Calma
16	7 mat.	28. 2,9	13,3	12,0	95		Lib.	Nebbia	Calma
	mezzog.	28. 2,6	13,5	14,4	73		Lib.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28. 2,0	14,2	14,2	82		Lib.	Nuvolo	Ventic
17	7 mat.	28. 1,2	13,3	12,4	81		Os. Lib	Nuvolo	Ventic
	mezzog.	27. 11,9	13,8	14,2	77		Po. Li.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 10,7	13,8	13,3	85		Lib.	Se. con nuv.	Ventic
18	7 mat.	27. 8,2	13,3	12,0	88		Lib.	Nuvolo rotto	Vento
	mezzog.	27. 7,7	14,2	15,3	59		Tr. Gr.	Nuvoloso	Ventic
	11 sera	27. 8,6	12,0	9,3	40		Gr. Le.	Nuvolo	Ventci
19	7 mat.	27. 9,6	11,1	8,4	50		Tram.	Ser. ragn.	Vento
	mezzog.	27. 9,5	11,1	11,3	30		Lev.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28. 0,4	11,1	8,4	41		Gr. Tr.	Ser. con nu.	ven.bur

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 1,2	10,2	6,7	60		Sc. Lev	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,3	10,4	10,7	30		Os. Lib	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 2,3	11,5	9,3	45		Lib.	Sereno	Ventic.
21	7 mat.	28. 2,3	10,7	6,7	62		Sc. Lev	Ser. neb.	Calma
	mezzog.	28. 2,1	10,9	11,5	53		Lib	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28. 2,4	11,5	10,7	66		Po. Lib	Sereno	Ventic.
22	7 mat.	28. 2,3	10,7	6,7	80		Scir.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28 2,0	11,1	12,6	55		Lib.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 1,6	12,0	10,2	70		Po. Lib	Ser. torbo	Ventic.
23	7 mat.	28 1,5	11,1	9	85		Scir.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 0,5	11,5	14,2	66		Os. Sci.	Coperto	Calma
	11 sera	28. 0,4	12,0	12,0	72		Lib.	Nuv. ser.	Ventic.
24	7 mat.	28. 0,3	11,5	10,2	85		Po. Lib	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 11,6	12,0	15,5	59		Sc. Lev	Coperto	Ventic.
	11 sera	27. 11,8	12,9	12,9	85		Lib.	Ser. neb.	Calma
25	7 mat.	27. 11,8	12,4	11,5	78		Lib.	Ser. rag.	Calma
	mezzog.	27. 11,6	13,8	16,4	39		Sc. Lev	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27. 11,7	15,1	15,5	60		Tram.	Se. con neb.	Calma
26	7 mat.	27. 11,0	14,6	14,2	64		Scir.	Ser. rag.	Calma
	mezzog.	27. 11,1	15,1	20,0	31		Sc. Lev	Nuv. neb.	Ventic.
	11 sera	27. 10,5	16,4	17,3	58		Tram.	Ser. nuv.	Ventic.
27	7 mat.	27. 10,3	16,4	15,5	58		Sc. Lev	Pioviggin.	Cal. per.
	mezzog.	27. 10,0	16,9	17,5	75		Po. Lib	Pioviggin.	Calma
	11 sera	27. 10,1	16,9	16,4	90		Gr. Tr.	Ser. con nuv.	Ventic.
28	7 mat.	27. 10,1	16,4	14,7	90		Sc. Lev	Nebbioso	Ventic.
	mezzog.	27. 10,3	16,4	17,5	75		Maestr.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 10,8	16,4	15,1	86		Ostro	Ser. con nuv.	Calma
29	7 mat.	27. 11,0	16,4	15,5	85		Os. Sci.	Nebbioso	Ventic.
	mezzog.	27. 10,6	16,6	17,1	76		Os. Sci.	Nuvolo	Calma
	11 sera	27. 11,3	17,3	14,7	92	0,02	Lib.	Nuvolo	Calma
30	7 mat.	27. 11,2	16,0	14,6	92		Os. Lib	Nebbioso	Ventic.
	mezzog.	27. 11,4	16,2	16,2	58		Po. Lib	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,5	16,4	15,1	74		Os. Sci.	Ser. rag.	Ventic

ANTOLOGIA

N.° LIV. *Giugno*, **1825.**

Rivista Letteraria Inglese N°. IV.

A Whisper to a newly married pair from a widowed wife. 1. *Vol. in* 12°.

Consigli sottovoce a due nuovi coniugi, scritti da una vedova. 1. *Vol. in* 12°.

Noi abbiamo spesso la soddisfazione di trovare i fascicoli della nostra *Antologia*, non solo sul tavolino degli uomini di gusto, ma ben anche nello scrittoio del mercante, e nell' officina dell' artefice. Rare volte però ci accadde di trovarli vicino allo specchio od al clavicembalo delle signore. Di questo ci duole non poco, e non vogliamo esser tenuti tanto gravi ed accigliati da disprezzare l' applauso di un' intera metà della nostra specie, memori che nella vita degli uomini insigni incontransi moltissimi esempi del pregio, in che essi ebbero l'opinione delle loro culte e gentili contemporanee; per non dire del maggior comico francese, che facea tesoro delle osservazioni della sua cameriera. Ci correva in capo questa riflessione, allorchè imprendendo a pubblicare il presente giornale, gli ebbimo dato il titolo d'*Antologia*. È vero che il vocabolo è di greca origine, ma il significato che altro vuol dire se non raccolta di fiori? Così con la voce classica conciliandoci l'animo dei dotti, ci pareva col pensiero leggiadro di avere indicato alle dame la nostra intenzione e le nostre speranze. Se quelle che non comprendevano il titolo da noi adottato, ne domandarono (come supponghiamo) la spiegazione, perchè non ci fanno l' onore di credere che andiamo mantenendo da oltre quattro anni la nostra parola, o almeno ci sforziamo a tutto potere di mantenerla; raccogliendo mensualmente un numero d'articoli, che per la varietà loro non sono indegni di assimigliarsi al vario prodotto dei giardini, riunito insieme e diver-

sificato in uno (sia detto con la debita modestia) non disaggradevole mazzetto? Che se esse ne fossero persuase, noi non possiamo concepire il sospetto, che la mescolanza d' un qualche fiore troppo acuto pei loro nervi olfattori, idest qualche articolo o scientifico o troppo dogmatico, tanto le offenda, da consigliarle a rigettare tutti gli altri, idonei alla delicatezza dei loro organi, o per sbandir la metafora, interamente adattati alla capacità del loro intelletto, e forse non inutili al loro ben essere individuale e sociale. Comunque di ciò sia, desiderando acquistare presso di esse quel tanto di grazia che possa compire i nostri disinteressati voti, non saremo lontani dall'esser creduti sinceri se incominciamo questa rivista col trascrivere alcuni paragrafi dall' opera di una vedova della città di Wellington, nella provincia di Shreusbury.

I di lei consigli al novello sposo, compresi nella prima parte del libro, hanno diverso suono da quelli diretti alla sposa, e contenuti nella parte seconda. Là s' incontrano spesso le parole ,, orgoglioso, tiranno, essere perverso ,, : qui le voci più dolci ,, creatura adorabile, amabilissima giovine. ,,

" In primo luogo, il marito deve sempre tenere a mente che la moglie ha fatto per lui grandissimi sacrifizi; anzi ha rinunziato a tutto per amor suo. Per mostrarle gratitudine è suo dovere di domandare in ogni circostanza la di lei opinione, e di non decidersi a nulla che non sia da essa consigliato e approvato; perchè nelle donne si verifica generalmente una prontezza d' idee, una sagacità, una penetrazione, e un' antiveggenza delle probabili conseguenze degli avvenimenti, che le rende oltremodo adattate all' ufficio di consigliare e di sopraintendere. ,,

Già l' Ariosto cantando

Molti consigli delle donne sono
Meglio improvviso, che a pensarvi usciti

avea giudicato la mente femminile più capace di pronti e felici pensieri, che di lunga ponderazione, e forse non si aspettava che la sottile distinzione da esso stabilita venisse dal labbro di una donna così espressamente negata. Ma se i vivi non hanno talvolta ragioni bastanti, onde sottomettere l' eloquenza delle loro oppositrici, dovranno anche i morti, comunque classici, non isdegnarsi che una voce contradittoria venga a invalidare le massime che l' autorità loro, e la comune esperienza facea tenere in concetto di vere.

Ma non basta, secondo l' esigente vedovella, seguitare le volontà muliebri in ciò che si riferisce alla condotta della vita

dalla prima ora nuziale in poi; bisogna pentirsi degli errori della cieca età giovinile, ed abbandonare il sentiero pur troppo corso quando non si era aiutati dalle lucide emanazioni dell'intelletto d'una consorte. " Avete qualche amico che non piace a vostra moglie? Perchè esitate a rinunziare alla sua relazione? Che importanza date voi alla cortesia, o anche all'amicizia d'una persona terza, in confronto della volontà di colei con cui dovete vivere, colei che avete promesso di contentare in ogni sua onesta brama, e che ha diritto non solo di chiedervi sì piccole concessioni, ma ove fosse necessario, anche i più gran sacrifizi? „

La facondia della vedova non è certo volgare, e divien poi sublime quando prende a dimostrare che alle lacrime d'una donna non v'è uomo, che se uomo vuol esser chiamato, non debba cedere e darsi per vinto. „ Le parole, le occhiate, e perfino le azioni, possono essere simulate; ma può esservi artifizio in una lacrima? Chi dirà che non abbia il suo fonte nell'interno del core, che non esprima il linguaggio della verità, della natura, della sincerità? Uomo! stai pur certo che quando la lacrima è sul suo ciglio, la commozione è nel suo core. „

Il capitolo quarto ragiona della fedeltà e della costanza: „ Non credo che le donne provino gran contentezza quando sentono i loro mariti lodare senza misura la bellezza, o le virtù d'altre donne. V'era un tale che soleva sempre dire, *che donna adorabile è quella, che begli occhi, che statura disinvolta, che maniere gentili*!! Ed io osservava intanto la moglie, e vedeva nel suo aspetto un dispiacere represso, uno sforzo di nascondere il suo dispetto, che dovea esserle penosissimo. Eppure se il lodatore fosse stato tutt'altri che il marito, è da credersi che essa l'avrebbe ascoltato senz'invidia, ed avrebbe fatto plauso all'encomio. È forse questa gelosia? o non è piuttosto un sentimento naturale, che può meglio provarsi che esprimersi? „

Passando dall'imprudenza dei mariti alla loro incostanza, i *Consigli sottovoce* crescon di tuono, e divenuti fieri e sdegnosi, non si calmano se non arrivati al capitolo 5. " Talvolta accade che i due coniugi passino la giornata presso qualche famiglia di loro relazione. Credete che nel corso di molte ore il marito diriga la parola alla moglie? Credete che al momento di partire, esso le dia mano per accomodarsi il cappello o lo sciale? Oibò! sarebbe cosa troppo volgare, troppo fuor di moda. — Vedonsi altri uomini, tutt'ilarità e buon umore quando sono fuori di casa. Quando tornano a casa, pare che battendo alla

porta si volgano a codesti loro consueti compagni, ilarità e buon umore, e dican loro: addio signori; adesso entro a casa mia, dove sono costretto ad appagarmi della società di mia moglie e della mia famiglia; quindi non ho più bisogno di voi sino a domani, che vado a pranzo dal sig. N. dove voglio che siate meco. Addio, signori, addio! Così dicendo entra in salotto e comincia: son le cinque, e la tavola non è ancora apparecchiata. Che casa sregolata è mai questa! — La moglie chiama i servi che mettano in tavola. — Niente piace all' incontentabile signore. — Quest' è troppo cotto, quest' altro non si può mangiare. Signora moglie, potevate voi andare un poco in cucina. — La moglie vorrebbe scusarsi, ed invece di placarlo, non ottiene con la mansuetudine delle sue parole altro che nuove e più acerbe rampogne. „

Del seguente capitolo faccian loro profitto i mariti avari. „ Ogni marito che va fuor di paese, deve rammentarsi tornando di portar qualche regaletto alla moglie. Ancor che sia cosa di poco valore, essa non può mancare di gradirla; e quel procurarsi un sorriso di compiacenza deve essere sempre stimato di moltissima importanza. — Non siate avaro, nè troppo sofistico osservatore delle spese muliebri. Ricordatevi che vostra moglie è legittimamente a parte di tutte le vostre facoltà; e se essa avrà moderazione e giudizio, le sue spese saranno sempre regolate dall' economia e dalla ragione. Cosa volete di più? E poi considerate che le donne hanno una quantità di piccoli bisogni, dei quali un uomo non può esser informato, e se pur lo fosse, gli ci vorrebbe troppo tempo a intenderne il perchè. „

Dalla seconda parte ci basta trarre la seguente riflessione. „ Si guardi ogni moglie dalle continue visite, e dalla troppo dimestichezza di altre donne, nubili in specie. La novità e l' occasione hanno molto potere, e una giovane piena di vanità e tutta spensieratezza sembra assai più amabile d' una moglie (sia pur buona e avvenente) distratta da moltiplici cure, e travagliata sovente da molesti pensieri. Chi vuole evitare gli effetti tenga lontane le cause. „

La conclusione che un giornale inglese trae da questo libro è la seguente. “ I mariti che si lamentano delle mogli hanno per lo più grave torto. Colei che sembra sgarbata può essere amorosa; la brutta è forse amabile; l' irrequieta lo fa perchè gli vuol bene; colei che non sa dirigere i servi, sa però tenere i bambini; colei che non sa mettersi un abito in dosso, è vera donna di casa sua; se non è donna di casa sua, sarà invece una

buona educatrice; e se poi non è niente di tutto ciò, sarà sempre la miglior moglie per quella specie d' uomini, che assumon titolo di mariti. „

Queste opinioni non verranno generalmente consentite; ma poco importa. Quando una donna scrive intorno ai doveri coniugali, è naturale che sia più rigorosa verso i mariti che verso le mogli, e che trovi maggior argomento di riprensione in quelli che in queste. Intanto l' esempio può fruttare; e se altre tra le figlie d' Eva, che sanno tenere la penna in mano, vorranno anch' esse pubblicare le loro osservazioni teoriche e pratiche sui mezzi di render meno comune l' infelicità matrimoniale, nessuno vorrà negare che la scelta del soggetto sia la migliore che per loro far si potesse. D' altronde convinti come siamo che le donne acquisteranno maggiore e miglior influenza sociale quando si mostreranno vivamente animate dal sentimento della propria dignità, volentieri annunziamo un' opera dove questo sentimento campeggia, quantunque accompagnato da idee false, e da pretensioni esagerate.

2. *Domestic duties, or Intructions to young married Ladies, etc. by M.rs Parkes.* 1 *vol.* 8.°

Doveri domestici, ossia istruzioni alle giovani spose, della sig. Parkes 1 *vol.* 8.°

Ecco un altro volume di genere analogo al precedente. Non è però un atto d'accusa contro i mariti, ma un corso di lezioni a uso delle mogli. Quando simili lezioni verranno ascoltate con animo di trarne giovamento, è sperabile di sentire più raramente i reclami, di cui ci ha dato un saggio l' anonima di Wellington. Intanto se i libri sono destinati a diffondere nel pubblico le massime che più gli abbisogna di sapere e di praticare, e se maggiormente devono pregiarsi dove maggiormente si desidera di vedere onorati e adottati i precetti ch' essi insegnano, la sig. Parkes troverà dappertutto lettori benevoli, e l' Italia sarà fra i paesi, ove ne avrà moltissimi che le si protesteranno riconoscenti. Ella divide il suo argomento in quattro parti: dei rapporti sociali: delle occupazioni domestiche: della distribuzione del tempo, e dei doveri morali e religiosi. La seconda parte, quantunque contenga molte particolarità, che a prima vista potrebbero credersi minuziose, si fa leggere continuamente senza noia, ed anzi abbonda di notizie e d' avvertimenti necessari alle giovani divenute madri di famiglia. Dopo aver loro

sommistrato quanti consigli le vennero suggeriti dal suo criterio, dalla sua esperienza, e dal suo bell' animo, onde abilitarle a procurarsi la felicità propria, ed a contribuire all' altrui, madama Parkes vien ragionando sui gravi inconvenienti, che pur troppo nascono, sia quando le donne si danno in braccio alla dissipazione, sia quando non aspirano ad altra lode che di faccendiere e di casalinghe. Per aiutarsi coll' evidenza degli esempi, essa descrive ampiamente due diversi caratteri, l' uno della duchessa R. tutta brio e prodigalità, l' altro della signora N. tutta parsimonia e ritiratezza. Da due opposti estremi deriva assai spesso la medesima dolorosa conseguenza, onde in ambedue quei casi vediamo spenta ogni contentezza domestica, e sciolto o rallentato il vincolo matrimoniale. " La duchessa R. (ci vien detto) non ammettendo fra i suoi elementi di felicità quello che sorge dalle soddisfazioni della vita domestica, non si prese alcun pensiero di secondare l' indole e l' inclinazione di suo marito, e quantunque avessero dovuto affezionarsi di giorno in giorno l' uno all'altra, vedendosi attorniati da bella e numerosa prole, vissero prima discordi e poi separati; essa procedendo nella sua sconsigliata carriera sino all' apice delle glorie del bel-mondo; ed egli obbliando il suo grado e i doveri, a cui era tenuto verso sè stesso e verso gli altri, per avvolgersi nel fango delle dissolutezze, e scegliere i suoi compagni tra uomini disonorati e disonoranti . . . . . La signora N. avendo sempre qualche cosa da fare o da dire con la cameriera o col cuoco, non le restava mezz' ora d' avanzo per trattenersi col marito; e questi tornando a casa la sera la trovava stanca dalle fatiche del giorno, e con la mente occupata da mille insignificanti pensieri. Il buon uomo si diede a cercar passatempi fuori di casa. Da principio andava alla caccia con gli amici; poi, le serate essendogli di peso, cominciò a frequentare i ridotti di giuoco, e in breve tempo ebbe consumato gran parte del suo patrimonio. Eran così ristrette e meschine le idee della moglie intorno ai doveri coniugali, che essa non solo non previde gli effetti del suo sciocco procedere, ma nemmeno dopo accaduto il male sospettò di essere stata cagione dei traviamenti e dei vizi di suo marito. "

3. *Practical observations upon the education of the people, addressed to the working classes and their employers; by H. Brougham.* 1 *vol.* 12.°

Osservazioni pratiche sull' educazione del popolo, dirette alle classi industriose, ed a chi dà loro impiego; di E. Brougham. 1 *vol.* 12.°

Di quest'opuscolo fa menzione la rivista di Edinburgo num. 82. I redattori lo raccomandano caldamente all' attenzione del pubblico, ma non vi si fermano a lungo, per la ragione (dicono essi) che ne hanno inserito gran parte nel precedente quaderno num. 81, in un articolo intitolato: *Educazione scientifica del popolo*. Questo ci sembra assai importante per doverne qui recare la sostanza, malgrado la brevità, che d'ordinario ci siamo imposti. Il nome del sig. Brougham non può essere dai nostri lettori ignorato. Esso è uno dei capi di quella sezione del parlamento britannico, che vede, dopo lungo contrasto, adottati molti dei suoi principii, e posti in atto parecch suoi pensamenti amministrativi e politici (*).

L' educazione elementare del popolo è ben lungi dall' esser estesa e diffusa come dovrebbe; nonostante può esser opportuno promuovere la sua educazione scientifica. Sono queste due parti di un medesimo tutto, che si aiutano a vicenda, nè è d' uopo che la prima si perfezioni innanzi che la seconda cominci. Un padre di famiglia, che sa solamente leggere, forse lascerà il figlio nell' ignoranza; ma colui, che avrà acquistata qualche cognizione scientifica, che è quanto dire di pratica applicazione, ed avrà sviluppato coll' esercizio il suo intelletto, sentirà il bisogno di procurare alla prole i vantaggi che ha per sè stesso ottenuti.

L' assistenza del governo, che è indispensabile perchè si propaghi l' educazione elementare, sembra superflua allorquando vuolsi che il popolo compisca l'opera del proprio miglioramento

(*) L'Antologia del decorso marzo (p. 14) ha avuto occasione di citare un discorso del sig. Brougham, ove parla della premura da lui mostrata *perchè gli uomini delle classi più umili e laboriose potessero godere anch' essi il beneficio della scienza*. Queste parole, ed altre del sig. Mackintosh, suo collega nel parlamento, che ivi pure si leggono, avranno fatto nascere il desiderio di conoscere alcune perticolarità sulle scuole da poco tempo fondate in Inghilterra per l'*Educazione scientifica degli artigiani*, e sui principii che le dirigono. Perciò siamo stati diffusi nel presente estratto, oltre i limiti consueti della *Rivista*.

intellettuale. Esso stesso deve sentirne l'importanza; ed ove ciò fosse impossibile, bisognerebbe convenire che non v' è speranza di giungere al grande scopo. Ma non è già così. Da principio apparisce scarso il numero di coloro, che provano desiderio d'istruirsi, ma aumenta poscia con inaspettata proporzione, e alla lunga diventa universale. Tutto questo però quando il povero riceva quell'impulso e trovi quell'incoraggimento che il ricco può dare. Non tanto vuol essere aiuto pecuniario, quanto voglia del bene, e intelligenza dei mezzi da adoprarsi per conseguirlo.

Due sono le economie che devono aversi in mira nell'educazione del popolo; economia di *denaro*, ed economia di *tempo*. La prima, perchè il popolo non può pagare quei libri e quei maestri, che servono ad istruire le classi superiori; la seconda perchè non può distrarre che piccola parte della giornata dal lavoro onde tira la sussistenza. L'economia di *denaro* si ottiene promuovendo la pubblicazione di opere utili, in carta ordinaria, tipi minuti, e poco margine, onde molta materia venga a costar poco; ed affinchè questo poco possa sborsarsi in più frazioni, ogni opera si distribuisca a numeri, uno la settimana, o uno ogni dieci giorni. Chi non ha sviscerato questa qualità di calcoli, non s'immagina quanta mole d'istruzione può aversi per pochi soldi.

Le librerie per associazione non sono inutili; ma generalmente parlando convengono poco a chi non può consacrare alla lettura che un'ora o mezz'ora il giorno. Piuttosto le società di lettura; pochi che insieme s'intendono bastano a formarne, e con poca spesa si mantengono. I ricchi, col dono di alcuni libri accompagnati da opportune dimostrazioni d'applauso, possono facilmente crearle e sostenerle.

Eccoci all'economia di *tempo*. Quattro saranno i nostri suggerimenti. In *primo* luogo, molte persone occupate a lavorare in una stessa stanza, a meno che il lavoro non sia rumoroso, possono ascoltarne un altra che legga. Sia il leggitore uno dei lavoranti, e gli sottentri un altro quando esso torna al suo posto. Qui un solo libro basta a molti, e nell'economia di tempo è compresa l'economia di denaro. Nasce l'abitudine di pensare, e il desiderio di discutere. Quindi è che

In *secondo* luogo, le società espressamente formate per promuovere i vicendevoli colloqui, debbono considerarsi come un grand'aiuto nell'educazione d'ogni classe d'operai. Coloro che non lavorano in uno stesso locale, o di cui l'opera sia romo-

rosa, ed incompatibile con qualunque distrazione, potrebbero riunirsi una o due sere la settimana per conversare e reciprocamente istruirsi. Siano uomini dediti alla stessa specie di lavori, e tra essi siavi analogia d'abitudini e di letture. Non oltrepassino il numero di venti insieme, onde non si generi confusione. Cominci uno a leggere da qualche libro, o a proporre qualsivoglia argomento di discorso, onde gli altri abbian occasione di rispondere, di contraddire, d'osservare e d'illustrare. Cosa si richiede per tale oggetto dai direttori delle officine, e dai proprietari delle fabbriche? La concessione da principio di un'ora o due la settimana sulle ore destinate al lavoro, affinchè i loro sottoposti s'invoglino di queste riunioni, senza essere obbligati a dedicarvi quel tempo che essi considerano dovuto all'ozio e al riposo. In seguito vi consacreranno in parte anche questo. Frattanto si assistano anche in altro, vale a dire diasi loro una stanza gratis nella fabbrica, o fuori, onde il luogo di seduta non sia mai l'osteria.

Riflettiamo in *terzo* suggerimento, che le classi subalterne della società non possono aspirare a un corso sistematico d'educazione, onde è loro d'uopo un metodo sollecito e compendioso coerente alla loro situazione ed ai loro bisogni. Sarà bene istruirli nella geometria, ma non occorre che vedano tutta la serie di proposizioni, che la costituiscono; basta che comprendano la natura delle ricerche matematiche, e le proprietà essenziali della figura. Così la meccanica può venire ad essi spiegata senza tutto quell'apparato geometrico ed algebrico, che le opere comunemente in uso presuppongono negli studiosi. Quindi niun miglior servigio si rende alla società che procurando la composizione e la diffusione di trattati elementari di matematica, succinti ma chiari quanto basta per esporre il metodo di ragionamento, su cui è fondata questa scienza, e per insegnare con esattezza le sue proposizioni più utili in pratica; come pure di trattati di fisica e d'altre scienze naturali applicate agli usi della vita, distesi in forma intelligibile anche per coloro che conoscono superficialmente le matematiche, o che non hanno oltrepassate le regole comuni dell'aritmetica. Nè si dica: volete far divenire i poveri tanti scienziati! Si vuole esercitare l'intelletto, e migliorare il carattere degli uomini in massa, e si cerca che il sentiero dell'istruzione aperto a pochi, sia accennato e reso accessibile a tutti. Il maggior numero, è vero, non farà gran cammino nel vasto regno delle cognizioni scientifiche, ma molti, a cui non manca l'abilità, ma sono avverse

le circostanze, si spingeranno oltre indefinitamente, e i casi di scoperte nelle arti e nelle scienze aumenteranno in proporzione moltiplice. Specialmente parlando di scoperte collegate coll'osservazione e coll'esperienza, chi più idoneo a farne di coloro, che vivono in mezzo alle macchine? Per loro può esser frutto d'un momento quell'applicazione di principii, che costerebbe sudori allo speculatore teorico.

Il *quarto* e più importante elemento, onde si compone l'economia di tempo, consiste nelle lezioni date dalla viva voce d'un maestro a qualche numero d'operai riuniti insieme per ascoltarlo. Molto può apprendersi da queste sole lezioni; ma combinate con la lettura, e da essa dipendenti, il vantaggio sarà immenso, ed avremo supplito alla mancanza che per ora proviamo di trattati elementari. Difficoltà verran talora sciolte, che avrebbero trattenuto più giorni lo studente abbandonato a sè stesso; e tutto ciò che richiede il sussidio di macchine e di sperimenti, potrà insegnarsi a coloro, che ne sarebbero rimasti ignari, perchè sprovveduti dei mezzi onde abbondano i ricchi, e senza opportunità di verificare con le dimostrazioni pratiche tante parti di scienza, che mancando quelle appariscono inintelligibili. Siano principal argomento di tali lezioni la meccanica e la chimica, scienze tanto connesse con le arti, e tanto bisognevoli di sperimenti. Si aggiunga la matematica, l'astronomia e la geologia, le quali permettono di esser pubblicamente insegnate, e riescono di tanto pratico uso. Nè vogliamo escludere la filosofia morale, quantunque per apprenderla il miglior mezzo sia la lettura.

In ogni stabilimento di questo genere è necessario che le spese siano a carico di coloro, per cui è fondato. La base sia opera dei ricchi, ma pensino i poveri stessi a sostener l'edifizio; altrimenti sarà breve la sua durata. L'utilità che per loro nasce dall'istruzione relativa alle arti è evidente, e quella che proviene da altri rami d'istruzione non è di poca importanza, se gli prepara ad anteporre i piaceri innocenti alle soddisfazioni sensuali e ai perditempi dispendiosi. In una gran città sarebbe anche possibile di trovare chi desse lezione gratuitamente, ma vuolsi preferire un maestro pagato, onde conservino i poveri l'amore della propria indipendenza. Suppongasi quindi aperta la scuola, e mediante le occorrenti sovvenzioni per parte dei ricchi, fatte le necessarie spese di macchine ed altro. Può calcolarsi il fitto d'una stanza a 30 lire sterline, la paga del maestro 40, risarcimento di macchine 20, servitore 10, computista 10, lume e fuoco 5, altre

spese 15, in tutto 130 lire. Siano 100 operai che risparmiano mezzo scellino per settimana, e dati sei mesi nell'anno per un corso di lezioni su qualche scienza, in un anno potranno farsi due corsi. Se si fanno nello stesso tempo due o tre corsi, la spesa sarà anche più fruttuosa, e nelle gran città manifatturiere, ove gli operai sono numerosissimi, minore diverrà la retribuzione d'ognuno per giungere al medesimo intento.

Tutt'altro che estranei alla direzione dello stabilimento devono esser quelli che lo frequentano per istruirsi. Se v'entrarono volontariamente, e pel sentito bisogno di divenir migliori, è più che probabile che avranno a cuore di non vederlo perire. Debitore ai ricchi, e alle persone più illuminate dell'originaria fondazione della scuola, non saranno indocili ai loro consigli, e li seconderanno nelle loro ben intese proposizioni. Il contrasto di pareri, e la discordia che potrebbero sorgere nelle adunanze destinate a trattare gli affari della scuola, saran cose di poco momento, semprechè chi la protegge abbia saputo convincere i poveri delle sue buone intenzioni, e conservare sul loro animo quella potente influenza della virtù, che ottiene senza comandare.

Adesso, per aggiungere all'esposizione d'un progetto, che taluni giudicherebbero poco praticabile, notizie di fatto che lo dimostrano in molte sue parti eseguito, procede la Rivista d'Edinburgo a parlare del sistema di educazione popolare, che si va propagando in Inghilterra, basato sopra consimili principii, ed attribuisce il merito del suo cominciamento al D. Birkbeck; col quale (è ivi detto) ha la nostra patria un debito di gratitudine, che dalla generazione presente non può esser valutato, e dalle future sarà difficilmente concepito.

Fu suo il primo pensiero di ammettere il basso popolo industrioso alla cognizione delle scienze, che si credevano proprietà esclusiva delle classi superiori, e che solo in alcuni rari casi di straordinario talento, e di circostanze insolitamente favorevoli, potevan dalle inferiori coltivarsi con frutto. Nell'anno 1800, esso annunziò nella città di Glasgow un corso di fisica applicato alle arti, per l'istruzione d'ogni sorta d'artigiani e d'operai. Da principio pochi si prevalsero della benefica offerta; ma poco alla volta la chiarezza del suo metodo, la bella scelta delle sperienze, e l'attrattiva dell'argomento per persone avvezze a dirigere od a vedere quotidianamente le operazioni meccaniche, di cui adesso si spiegavan loro le cause, fece nascere un'inclinazione generale di assistere alle sue lezioni; e due o tre anni dopo, quando esso partì da Glasgow, non meno di 700 individui con-

correvano ad ascoltarle. Passarono però venti anni, e l'esempio non fu imitato nè in Inghilterra, nè in Iscozia. Forse ne fu cagione la miseria dei tempi, forse le agitazioni politiche, forse anche l'età non era ancora matura per corrispondere alle mire del D. Birkbeck. Non esisteva quella disposizione, che or và sviluppandosi fra gli operai e gli artefici, di esercitar l'intelletto unitamente alla mano. Cosicchè seguitò a fiorire sotto il benemerito maestro di lui successore la scuola di Glasgow, ma solo nel 1821 se ne vide un'altra aperta in Edinburgo, della quale ecco la storia. Si stampò, e si fece circolare, un avviso indicante l'oggetto della nuova istituzione, con istanza ai direttori delle fabbriche di leggerlo ai loro sottoposti, e con invito a questi di darsi in nota, ove inclinassero ad istruirsi nelle scienze utili ai loro maestri. In dieci giorni 80 operai si sottoscrissero, ed alcuni benestanti, adunatisi per avvisare i mezzi onde incoraggire l'intrapresa, vollero tassarsi per supplire alle prime spese. In aprile 1821 è annunziato il primo corso di meccanica, e pel successivo ottobre altro corso di chimica. La scuola conterrà una raccolta di libri sulle stesse scienze, per leggersi quivi o a casa. La lezione è fissata dalle otto alle nove, due volte la settimana; il corso dura sei mesi. Per questo, e per l'uso della libreria, si paga 15. scellini l'anno. Nel mese di settembre montava a 200 il numero degli operai portati sulla tabella, e il pubblico mostratosi favorevolissimo e generoso verso la scuola, potevano i direttori effettuare completamente ciò che si erano proposti, e renderne intesi i loro concittadini mediante un ragguaglio a stampa. Era ivi detto " non essere scopo dello stabilimento insegnare l'arte del falegname, del muratore, del tintore, etc. ma somministare quell'istruzione teorica onde più o meno ciascun arte dipende; volersi che non per semplice imitazione manuale, ma comprendendo il come e il perchè, possa ogni mestierante esercitare la sua professione. La destrezza, che dà la pratica, e la cognizione ragionata, che procura la teoria, sono le qualità che costituiscono l'artefice perfetto. Nè pensano i fondatori che l'istruzione a cui essi mirano debba essere superficiale e perciò inutile, ma solida bensì e positiva. Breve essendo il tempo di cui può disporre chi vive a giornata, il primo anno non v'è luogo a far altro che insegnare la chimica e la meccanica, con le principali loro applicazioni alle arti. In seguito verrà l'istruzione più speciale, a cui servirà di preparativo e di facilitazione il primo

corso elementare, e lo studio dei libri che la scuola stessa racchiude „.

Eransi verificate le speranze dei primi promotori dello stabilimento, e questo aveva acquistato piena consistenza. Aprivasi solennemente in presenza dei magistrati e dei più ragguardevoli cittadini, e il segretario volgeva loro la parola a nome dei direttori con bella e sensata allocuzione. Il D. Fife cominciava incontanente il suo corso di chimica, e il Galbraith gli succedeva spiegando meccanica. Quella sera eran 272 gli scolari; la terza sera eran 400. Alcuni pagaron subito i 15 scellini, gli altri pagaron la metà, e furono autorizzati ad assistere alle lezioni ed a valersi dei libri a proporzion di tempo. Pochi fra questi abbandonarono la scuola, spirato il termine della loro cedola d'ammissione; nè è da maravigliarsene, essendovi sempre taluni che si lasciano tirare dalla novità, e cessata questa s'annoiano e desistono. Il loro posto non rimase lungamente vacuo. Datosi principio anche a un corso di veterinaria, vi concorrevano parecchi maniscalchi dalla città, ed alcuni ne venivano da assai miglia di distanza. Crescevano in breve sino a 80. Aggiungevasi un corso d'architettura; ebbe 200 ascoltatori. Le lezioni chimiche affollatissime, quelle di meccanica poco meno. Due maestri servivano gratuitamente, due eran pagati 32 lire ciascuno. La libreria contava 200 volumi. Dodici studenti scelti dai direttori ne avevano la direzione e la custodia, e quattro per sera a vicenda. Davano e ritiravano i libri; il termine medio dei libri presi ogni sera sommava a 210. Chi riteneva un libro più di 15 giorni pagava mezzo scellino. Nonostante, tanto era l'amore dello studio, che in poco tempo si riscossero 200 multe, e non v'ebbe un sol libro di perduto. Tutto era diligentemente regolato acciò non nascese confusione nell'ora destinata alla consegna e alla restituzione dei libri.

Nacque incidente da notarsi. Una trentina di studenti supplicavano i direttori fosse loro permesso prender lezioni di matematica da un loro condiscepolo, stipettaio di mestiere, che si sentiva abilità d'istruirli. Piacque la domanda, e fu loro dato il consenso, con alcuni libri più necessari. Non così tosto ebbero incominciato, che altri volevano godere lo stesso vantaggio, e non bastando a tanti un solo maestro, ecco sorgere altro novello precettore nella persona di un fabbricatore di tolette ed altre mobilie fine. Il Galbraith dava ordine e metodo alle classi, introducendo dove potevasi il sistema lanca-

steriano. Del resto lasciava fare e facevan bene. Intanto l'esperienza consigliava nei regolamenti della scuola qualche alterazione e qualche cambiamento. Troppi diversi mestieri esercitavansi dagli studenti, perchè fosse facile allargare l'istruzione a tutti quei corsi speciali che si era detto. Fu forza restringersi ai principii generali di quelle scienze, che direttamente si applicano alle arti. Onde si statuiva doversi continuare i corsi di meccanica e di chimica, non escludere quelli di veterinaria e d'architettura, atteso i molti scolari che li frequentavano, ed aggiungerne uno di matematica, come scienza a cui fanno capo tutte le altre che di misura e di quantità tengon proposito. Incominciava questo corso il professor Wilson, ed aveva 150 ascoltatori. Il numero totale degli studenti arrivava, correndo il secondo anno, a 431; e più chiedevano ammissione, ma il locale non poteva maggiormente contenerne.

Riscuoteva la scuola un anno per l'altro 450 lire di sottoscrizioni benefiche, e 300 lire per cedole d'ammissione degli studenti. Spese circa 600 lire l'anno, onde in due anni aveva un capitale di risparmio non minore di 300 lire. Messa da un lato la spesa prima di fondazione, si trova, a calcolo fatto, che quand' anche cessino le sottoscrizioni, la scuola può andare avanti. Ne segue che anche dove non è lo spirito pubblico che veramente regna in Edinburgo, simili stabilimenti non sono impossibili. Facciasi lo sforzo una volta tanto, si fondi la scuola, e per mantenersi, la scuola basterà a sè stessa.

Il governo della scuola degli artigiani di Edinburgo non cammina sulle stesse norme, che di sopra abbiam tracciato come a parer nostro le più rette. Ma siccome la vediamo fiorire, ometteremo per ora la discussione sugli ordini da preferirsi, per dir brevemente di quelli colà adottati. Sono quindici i supremi direttori eletti fra i soscriventi nell'adunanza annuale. Gli studenti rimangono estranei all'amministrazione, eccettuati alcuni pochi, a cui si danno in consegna i libri e le macchine. Si chiamano però a prender parte nelle misure e nei provvedimenti che occorrono parecchi capi-artigiani, onde niente venga risoluto che possa urtare le idee e le abitudini delle classi industriose. In difesa di questo modo di regolamento si adduce, che a scegliere i mezzi migliori d'istruzione, e i libri più adattati allo scopo, vogliensi persone colte e ben educate, e che gli studenti non devono far altro se non attendere alle lezioni. E per concludere che le sottoscrizioni benefiche non devono mai cessare, si asserisce che non si può es-

ser sicuri di aver buoni maestri, qualora si cercano gratis; che la scuola non produrrà buoni frutti, se non quando gli studenti vedranno nella stessa persona chi dirige, e chi benefica spendendo; ed infine che lo sborso che essi fanno deve esser piccolo, se si vogliono animare a concorrere in folla, ed a studiare con impegno.

Due altre parole sul D. Birkbeck. Vedendo coll'effetto che la sua idea era generalmente piaciuta, e che dopo l'esperimento fattosene a Edinburgo, le città di Manchester, di Leeds, di Newcastle, di Kendal, di Hawzik, e finalmente di Aberdeen (ove 560 operai contribuiscono spontaneamente alla propria istruzione) fondavano simili preziosi stabilimenti, recavasi egli a Londra, e pieno la mente del suo benefico disegno, faceane sentir l'importanza ad altre virtuose persone, capaci di coadiuvarlo coll'opera e col consiglio. Era il novembre del 1823, e nel gennaio del 1824 le sottoscrizioni erano cominciate, il regolamento fatto ed approvato, il locale assegnato, la scuola aperta con 1300 ascoltatori, paganti ciascuno una lira sterlina annua. Chiamavasi *Istituzione per gli artigiani*. Presiedeva la prima adunanza lo stesso D. Birkbeck, e parlava con modestia di sè medesimo, con verità e confidenza dei vantaggi che prometteva l'opera sua. Offriva il professor Millington i suoi servigi gratuiti, e dava principio al corso di meccanica. Il D. Phillips si annunziava quindi maestro di chimica. Estendendosi coll'andar del tempo e suddividendosi l'istruzione, il Dotchin fa ora un corso di geometria, il Newton d'astronomia, il Cooper di chimica applicata alle arti e alle manifatture, e finalmente l'egregio fondatore Birkbeck moltiplica le prove del suo zelo a pro dello stabilimento, spiegando un breve ma sugoso corso d'idrostatica.

Sian dunque lodi al virtuoso professore di Glasgow, e possa il suo esempio essere imitato da chiunque aspira al nome di amico dell'umanità, di buon cittadino, di promotore delle utili cognizioni. Poche sono le città d'Inghilterra, ove non si possa stabilire una scuola su quel disegno, ma in quelle poche si procuri almeno la fondazione d'una società di lettura per gli artigiani, si formi una raccolta di libri adattati ai loro veri bisogni, se ne faciliti loro la lettura, si operi zelantemente onde se ne invoglino e se ne innamorino. Abbiamo sentito parlare d'una libreria itinerante nella parte orientale della contea d'Edinburgo, che sommamente approviamo. Il luogo di stazione centrale è la città di Haddington. Di là si fanno partire

per le città e i villaggi circonvicini parecchie collezioni di cinquanta volumi ciascuna. Ognuna di queste collezioni si ferma qualche tempo in ogni villaggio e quindi passa all'altro, e viceversa. Terminato il giro, ritorna al capo luogo della contea. Anche nella provincia di Berwick si conosce un simile stabilimento, e quivi, come a Haddington, la spesa viene sborsata da una società di benefattori.

Volesse il cielo che i nostri antenati, come furono generosi ed umani, fossero stati giudiziosi e previdenti. Altro impiego si farebbe d'un millione e mezzo di lire sterline, che costano in Inghilterra le così dette fondazioni di carità. Si persuada ognuno che la conosciuta esistenza di qualunque regolare elemosina, sia di vitto, di vestiario, di fuoco, di mantenimento di fanciulli poveri, e simili cose, serve soltanto a produrre, non solo quanti infelici ci vogliono per inghiottire quell'elemosina, ma un numero infinitamente maggiore. Suppongasi un lascito per assistere 50. capi di famiglia poveri. Chi dubita che per queste 50 elemosine non si presentino almeno 100 competitori? Ovvero suppongasi un fondo per mantenere 50 fanciulli miserabili. Può egli negarsi che più di 100 padri si metteranno in caso di provare che hanno titolo a parteciparne? Onde, cosa fruttano simili beneficenze? Fomentano l'ozio, e generano miseria superiore ai mezzi che il fondo stesso somministra, fanno nascere nei poveri il pensiero di mantenersi sempre tali per non essere mai esclusi dal godimento di quella data carità, e dove trattasi di dotazioni a favore dei fanciulli, danno occasione a matrimoni senza calcolo e senza previdenza, che perpetuano la mendicità, ed aumentano il numero dei consumatori oziosi.

Con queste osservazioni sugli stabilimenti che a torto vantavansi utili ai poveri, e con altre, intese a confermare le cose anzidette sui veri mezzi di migliorare la condizione di questa parte tanto numerosa e tanto interessante della nostra specie, conclude la rivista di Edinburgo lo scritto da noi ridotto per comodo de' lettori italiani. Gli ultimi paragrafi suonano energiche esortazioni a chi può, e solenni rimproveri a chi potendo non vuole. Le parole che tralasciamo non sono meno gravi di quelle che riportiamo. Passato è il tempo (opina l'illustre deputato Brougham) in cui l'ambizione e l'egoismo, adducendo mille vani pretesti, e mascherandosi in mille ingannevoli sembianze, potevano altrui persuadere che la scienza non è un benefizio, e l'istruzione non è un bisogno. Pur troppo le ostilità, che tuttora si oppongono al progresso dei

lumi, e al miglioramento delle classi inferiori della società, rinascono senza posa come le teste dell' Idra; ma la volontà di parecchi illuminati governi, unita alla perseveranza dei filosofi nello scrivere, e dei filantropi nell' agire, somiglia alla potenza d'un Ercole immortale; e quell'Idra sarà, come l' antica, vinta finalmente e per sempre prostrata.

4. *Table-talk, or original Essays, by William Hazlitt. Paris* 2. *vol.* 12.°
Discorsi conviviali di Gug. Hazlitt. 2. *vol.* 12.°

Uno dei principali vantaggi, che a senso nostro si verificherebbero se venissero generalmente stabilite, e si moltiplicassero le scuole immaginate dal D. Birkbeck, sarebbe di render più raro *l' abuso del sapere*. Perocchè formandosi in seno alla società una classe numerosa d' individui, amici dello studio e a quello dediti in quanto è fonte d'utili applicazioni, grande ed irreparabile sarebbe il discredito a cui soggiacerebbero i pedanti, e gli autori di tanti libri, nei quali *sunt verba et voces, praetereaque nihil*. L' esistenza che pur troppo vediamo in tutti tempi, e presso tutti i popoli di due classi affatto distinte, e senza comunicazione l' una con l' altra, vale a dire i dotti oziosi, e gl' ignoranti operosi, è stata causa che il più bel dono della Divinità, la ragione, invece di promuovere la felicità e il vantaggio degli uomini, sia divenuta ausiliaria del loro orgoglio, e complice delle loro aberrazioni. I dotti, non prendendo spesso di mira nel circolo delle loro meditazioni un segno determinato, al quale dirigerle, come raggi al centro, deviarono senz' accorgersene da ciò che v' è di più concludente nella scienza umana, e alla fine si trovaron confusi in laberinti inestricabili, ove rimasero egualmente intralciati tutti gli altri, che si fecero a seguirli. Quindi le astrazioni platoniche, la filosofia scolastica, l'astrologia giudiciaria, i sistemi medici, e taluni direbbero la craniologia di Gall, e la fisionomica di Lavater. Pare, gettando l' occhio sopra tante migliaia di volumi, che giacciono, o giaceranno polverosi in fondo alle biblioteche, che i loro autori non abbian voluto scrivere per gli abitatori di questa terra, ma per esser letti in qualche altro pianeta, ove gli esseri che vi furon creati, non abbian core che senta, ed intelletto che chieda d' esser convinto. Ciò non sarebbe accaduto se non avessero aspirato soltanto all' ammirazione ed alla stima della propria lor casta,

di coloro che sovente ignari del mondo e delle realtà di questa vita, sono soggetti a preferire l'ingegnoso al vero, l'apparente al sostanziale. Se si fossero invece proposti di piacere, anzi di giovare all'universale, non è egli da credersi che sarebbero meno scarsi i libri utili e buoni, meno abbondanti i superflui ed i nocivi? Ma poichè la cosa è così andata, ci sembra che il miglior mezzo, onde i dotti non dimentichino mai il loro vero istituto, sarebbe quello di formare, col sistema d'educazione che fu di sopra descritto, una moltitudine non incapace di giudicare le loro fatiche, affinchè essi distogliendosi dalla vana ambizione di soddisfare l'ozio e la magistrale esigenza di pochi, si animassero del nobile desiderio di essere apprezzati dalla generalità dei cittadini, massimamente di quelli che per la loro industria sono utili e necessari allo stato; che è quanto dire facessero buon uso della scienza, e dell'*abuso* di essa fossero aperti nemici.

Per queste considerazioni non crediamo andar molto lungi dal soggetto del precedente estratto recando in italiano il discorso che segue, tratto dalla raccolta di *discorsi conviviali* del sig. Hazlitt. Quest'autore, d'ingegno vivo e svegliato, ma amante dei paradossi più spesso che non si vorrebbe, lo intitola sull'*ignoranza dei dotti*. Ma i nostri lettori facilmente distingueranno, che dove il ragionamento procede coll'appoggio di giuste e sensate riflessioni, potrebbe meglio chiamarsi sull'*abuso del sapere*; mentre in altre sue parti non si fa volentieri leggere che per certa singolarità di concetti, e per la disinvoltura dello stile temprato di familiare e di sostenuto.

Del resto chiunque sarà curioso di percorrere i due accennati volumi (contenenti una serie di discorsi letterari e morali, scelti dalla più copiosa raccolta in quattro volumi, già stampata a Londra) ravviserà dappertutto gli stessi pregi e gli stessi difetti; quelli conseguenza del natural talento di chi scrive, questi effetto d'inclinazione sofistica a combattere le idee ricevute. Cosicchè lo stesso sig. Hazlitt (sia detto col rispetto dovuto al suo merito) è uno di quegli autori, che avendo talvolta *abusato del sapere* non si possono proporre all'altrui ammirazione senz'avvertire che vanno letti con cautela, e con qualche diffidenza delle loro opinioni, ove si osserva non di rado che l'amore del nuovo predomina sull'amore del vero. Ecco il discorso.

Sull' ignoranza dei dotti.

Il ceto di persone che ha meno idee di tutte l'altre è quello degli autori e dei leggitori di professione. È assai meglio non saper leggere nè scrivere, che non esser capace di far altro. Quando vedi un di cotesti spensierati con un libro alla mano, sta pur certo che esso non ha nè abilità nè voglia di riflettere su quanto accade intorno di sè, e sù quanto gli passa per la mente. Il suo intelletto lo tiene nelle pagine di quel libro che gli sta in saccoccia, o lo ha lasciato a casa negli scaffali della sua libreria. Non vuol arrischiarsi in un ragionamento ordinato, nè ardisce suggerirsi un' osservazione, che non gli venga indicata dall' insieme di certi caratteri, sui quali fa scorrere meccanicamente gli occhi; aborre la fatica del pensiero che per mancanza d' esercizio è al di sopra delle sue forze; e per renderlo soddisfatto basta una serie senza fine di parole, e un cumulo d' immagini che gli empiono il vuoto della mente, cancellandosi rapidamente una dopo l'altra. La dottrina è per lo più il contrapposto del senso comune, il rovescio del vero sapere. Dei libri non si fa uso a guisa di vetri arrotati per meglio osservar la natura, ma a guisa di cortine che ne occultano l' aspetto interponendosi fra la vivezza della sua luce e coloro di cui gli occhi son deboli come l' animo è indolente. Il divoratore di libri si ravvolge in un tessuto di frasi generiche, e non vede che il barlume di quelle idee che dall' altrui mente vengono a riflettersi nella sua. La natura lo abbarbaglia. La reale impressione degli oggetti, sciolti dall' inviluppo di parole e di tortuose descrizioni, è un urto che lo fa vacillare; la loro varietà lo confonde, la rapida loro rotazione l' istupidisce. Si ritira dal tumulto, dallo strepito, dal brio, dall' incessante movimento del mondo (di cui il suo occhio non può seguitare la bizzarra incostanza, e che il suo criterio non può giudicare riducendo molti effetti a poche cause) per rannicchiarsi in seno alla monotonia delle lingue morte, o fra le più moderne e più intelligibili combinazioni di lettere alfabetiche. Va bene che non può andar meglio. " Lasciatemi riposare „ è la divisa degli addormentati e dei morti. Tanto vale dire al paralitico che si tolga dalla sua seggiola e getti là le stampelle, quanto chiedere all'erudito leggitore che lasci i libri e pensi senza l'altrui aiuto. A quelli si attiene come a suo appoggio intellettuale; temerebbe di esser lasciato in balìa di sè medesimo, come se andasse a cadere nel vacuo. Gli altri uo

mini respirano l'aria comune; per lui non respira bene se non l'atmosfere accademiche. Vive per prender in prestito sentimenti. Di suo non ha idee, onde va innanzi giovandosi delle altrui. L'abitudine di attingere le nostre idee a estranee sorgenti snerva la forza naturale del pensiero, come l'uso giornaliero di liquori altera il temperamento dello stomaco. Le facoltà della mente, quando si lasciano impigrire, o si assoggettano all'inclinazione o all'autorità altrui, divengono sonnacchiose, torpide, e incapaci, non che di pensare, d'agire. Possiamo forse maravigliarci del languore e dell'assopimento che sopraggiungono, dopo molti anni passati nell'ozio della dottrina, e in preda d'inerte erudita ignoranza; consumando l'attenzione sopra parole e sopra sillabe, che procurano poche più cognizioni che se fossero scritte in qualche lingua sconosciuta, finchè l'occhio si chiude e il libro cade di mano? Vorrei piuttosto tagliar le legna nel bosco, o condurre le capre al pascolo, sudando sotto la sferza del sole, ma sicuro di dormire tranquillo, che strascinare così la mia esistenza, nè sveglio, nè addormentato. L'erudito autore differisce dall'erudito lettore in questo solo, che il primo trascrive quel che il secondo poi legge. I dotti non sono altro che amanuensi letterarj. Se si provano in qualche composizione originale, la mente non regge loro, non sanno quel che si fanno. Gl'instancabili leggitori di libri somigliano ai copiatori di quadri, che mettendosi a fare alcuna cosa di proprio, vedono di non aver occhio abbastanza sicuro, nè mano abbastanza ferma, nè colori abbastanza vivi per riprodurre sulla tela le forme animate della natura.

Chiunque ha fatto i suoi corsi regolari all'università, e non è divenuto un uomo dappoco, può dire d'essersi salvato per miracolo. Fu già osservato che i giovinetti, che fanno più figura alle scuole, non sono quelli che riescono veramente uomini quando entrano nella scena del mondo. In fatti le cose che vengono loro insegnate a scuola, e dalle quali si aspettan lode, son quelle che non richiedono l'esercizio delle migliori e delle più utili facoltà della mente. La memoria materialmente esercitata è la principal facoltà, che si chiama in aiuto per apprendere e ripetere lezioni di grammatica, di lingue, di geografia, d'aritmetica, etc. dimodochè colui che è più dotato di questa ritenitiva, senz'alcun genio per altri più nobili esercizi, i quali dovrebbero avere maggior titolo alla sua giovanile attenzione, diventerà il più pregiato e il più prosuntuoso scolare. La metafisica definizione delle parti del discorso, le

regole complicate dell'aritmetica, le coniugazioni dei verbi greci non possono avere attrattive per un omicciuolo di dieci anni, se non perchè gli vengono imposte come un dovere, o perchè gli manca gusto e sentimento per qualunque altra cosa. Il giovine di temperamento debole e d' intelletto poco vivo, che è buono soltanto a ritenere ciò che gli viene insegnato, senza sagacità per distinguere, nè spirito che sia avido di godimenti, sarà per lo più alla testa della sua classe. Dall'altro canto colui, di cui si dice che non ha voglia di far bene, lo vedi sano di corpo e acceso di mente, franco e disinvolto nell'uso delle sue membra, tutto attività e movimento nelle sue idee; sente che il sangue gli circola, e il cuore gli batte, ride e piange in un momento, palleggia o insegue la farfalla, s'espone al soffio dei venti, ammira a un tratto la magnificenza del cielo, e le bellezze dei campi, si perde nelle tortuosità d'un sentiero, o s' interessa nelle piccole gare dei suoi amici e coetanei, invece d' assopirsi sulle pagine d' una tarlata grammatica, ripetere i barbari distici che pronunzia il maestro, e starsi avvinto ore dopo ore al tavolinó per ricevere, in ricompensa di tanto tempo e di tanto piacere perdute, qualche insignificante régaluzzo a pasqua o a capo d' anno. Si dice talvolta che i ragazzi non hanno attitudine quando non apprendono le solite lezioni, o non giungono ad ottenere codesti onori accademici. Ma il fatto è che ciò, a cui si dà nome di melensaggine, dipende dal non esservi nei loro studi uno scopo di cui vedano l' importanza, un motivo capace di fissare la loro attenzione, e vincere la natural ripugnanza, ch' essi hanno per gli aridi e vacui proponimenti dell'educazione dottrinale. I migliori ingegni sono tanto al di sopra di quest'ufficio come i più scarsi ne restano al di sotto. Fra noi gli uomini di vero genio non ebbero fama di bravi e diligenti scolari. La fantasia, come dice un poeta, ha più entusiasmo che assiduità. Graz e Collins sono due illustri esempi di leggerezza giovinile. Uomini come questi non possono dar pregio al rigore delle discipline scolastiche, onde sdegnano di vincolare la loro immaginazione nei legami che esse statuiscono. Viceversa v' è una quantità d' intelletti nei quali le parole facilmente si radicano, senza però che le cose vi penetrino e vi fruttifichino. Poco talento, e poca forza d'animo, ecco ciò che si richiede per ottenere qualche premio nelle tesi pubbliche, e per fare un' epigramma greco. Fra i nostri primari politici ve n' è uno di riputazione

molto equivoca, il quale, tutti lo sanno, era il più bravo scolare del suo collegio.

Cos' è la dottrina? la cognizione di quelle cose che gli altri generalmente non sanno; una mercanzia comprata da seconde mani per mezzo di libri e di maestri che l' han comprata altrove. La cognizione di ciò che esiste in noi o intorno di noi, di ciò che si riferisce alla nostra esperienza, alle nostre passioni, alle nostre occupazioni, di ciò che importa ai nostri affetti e alla nostra vita, non si chiama dottrina. La dottrina è la cognizione di quelle cose che non sono intese se non dai dotti. Colui è veramente dotto che ragiona di ciò che ha meno rapporti con la vita umana, e con le nostre ordinarie osservazioni, che ha meno pratica utilità, che è meno suscettibile di esser sottoposto alla prova di sperimenti, e che essendogli stato tramandato da più sorgenti e per diversi canali, è un composto d' incertezze, di difficoltà, e di contradizioni. Esso vede con gli occhi altrui, ode con gli altrui orecchi, condanna il suo pensiero a starsi incatenato alle opinioni non sue. Si pavoneggia perchè sa nomi e date, ma di conoscere gli uomini e le cose poco pensiero si prende. Ignora quel che accade nel vicinato; ma parla a maraviglia sulla storia delle tribù tartare, e delle caste indiane. Sbaglia la strada per andare di qui a là, ma ti sa dire le dimensioni di Pekino e di Costantinopoli. Il carattere del suo più vecchio amico è per lui un mistero; sia un briccone o un galantuomo che gl' importa? Gli basta di saperti schiccherare una pomposa diceria sù qualche personaggio della storia antica. Appena cerca d' informarsi se un tal oggetto è bianco o nero, tondo o quadro, ma ti svolge le leggi dell' ottica, e le regole della prospettiva. Intende le cose di cui tratta come un cieco i colori; non è in caso di darti una risposta soddisfacente alla più semplice delle domande, e il suo parere è sempre fallace ove gl' intervenga d' opinare sù qualche cosa di fatto; eppure si qualifica giudice infallibile di tanti argomenti, sui quali nè egli, nè altr' uomo, possono formarsi idee se non congetturali. Grande è la sua perizia nelle lingue morte, e non è già scarsa nelle viventi; ma che? Parla la sua a stento, la scrive senza eleganza. Un uomo di questa fatta, stimato tra i primi grecisti del suo tempo, intraprese di accennare diversi solecismi nello stile latino di Milton, e nel suo discorso trovi appena un espressione di buona lingua inglese. Tale era il De — Tale è il De —. Tale non era Porson. Eccezione che conferma

la regola, esso fu un de' pochi che riunendo talento e cognizioni positive con estesa dottrina, fece conoscere con maggior evidenza quanto quelle sian da questa diverse.

Il mero erudito, che non conosce altro che i libri, è ignorante anche del loro contenuto. I libri, dice Bacone, non insegnano l' uso dei libri. Cosa può intendere di un' opera colui che non ne ha imparato l'argomento? Il dotto pedante vive in compagnia di libri, che riproducono la sostanza di altri libri, e questi d'altri più vecchi in una serie retrograda, di cui non si vede il principio. Fa l'eco a quelli che lo fecero ai loro predecessori. Traduce la stessa parola in dieci differenti lingue, ma forse non ha mai visto la cosa di cui essa è segno. Accumula nella memoria autorità sopra autorità, citazioni estratte da citazioni, mentre chiude il suo intelletto alla luce del vero bello, e il suo core alle più dolci, alle più nobili sensazioni. Cosa sono per lui le massime e la condotta della maggiorità degli uomini? A che prò studiare il carattere degl' individui? Vede egli qualche bellezza nella natura, o nell' arte? Non si creda. Quel mondo che è dominio della nostra vista e del nostro udito, è morto alla sua curiosità. Ei non dà adito alla sapienza, se non gli si presenta in quella forma che ei vuole, convenzionale e disanimata. Il suo orgoglio prende le difese della sua ignoranza, e la sua prosuntuosità sta in ragione dell' immenso numero di cose, di cui non intende il valore, e che egli perciò disprezza come indegne di trattenerlo. Di pittura non sa principio: non del colorito di Tiziano, della grazia di Raffaello, della purità di Domenichino, del *correggesco* di Correggio, della maestria di Poussin, dell' aereo di Guido, del gusto dei Carracci, de' gran contorni di Michelangelo; non infine di tante glorie e tanti miracoli delle scuole italiane e fiamminghe, che hanno empito di stupore l' umana vista, ed al cui studio ed imitazione mille e poi mille hanno invano consacrato i loro giorni. Per lui tutto ciò è come se non fosse mai esistito, è un frasario senza senso. Potrebb' essere altrimenti, quando egli nè vede, nè comprende il lor tipo, che è la stessa natura? La parete della sua camera sarà decorata della stampa in rame del *Bagno* di Rubens e del *Castello incantato* di Claudio, e passeranno mesi prima ch' egli se ne accorga; quando vi getta l' occhio, presto lo rivolge altrove, come se nulla avesse visto. Il linguaggio della natura, o di quell' arte ch' è un' altra natura, è per lui incomprensibile. Parla invero d' Apelle o di Fidia, perchè ne ha incontrato i nomi sui classici, e vanta le loro opere co-

me prodigi, perchè più non esistono. Se si trova vicino ai bei resti di scultura greca, che formano la collezione del Lord Elgin, non gli onora della sua attenzione se non quanto gli dan soggetto di dotte disputazioni sul significato di qualche particella greca. Di musica è egualmente ignaro; è sordo alle voci di quest' arte divina nelle note dell' elegantissimo Mozart, come nella sampogna dei pastorelli, che vanno errando pel declivio dei colli. Le orecchia le tien pendenti sui libri, le vuol abituare al suono di vocaboli greci e latini, al fragore del cicaleccio scolastico. Cosa sà di poesia? Il numero dei piedi nel verso e degli atti nel dramma. Altri si curino dell' anima, dello spirito del componimento! Ei vi traduce un' ode greca in inglese, o un epigramma latino in versi greci, ma se meritano di esser tradotti non tocca a lui a cercarlo. Credete ch' egli sappia agire, e mettere in pratica la vita un poco meglio di quel che ne intenda la teoria? no davvero. Non conosce alcun arte liberale, o meccanica, non l' esercizio di alcun mestiero o professione, non alcun giuoco d' azzardo, o di destrezza. L' erudizione non somministra alcun aiuto alla chirurgia, all' agricultura, al lavorio di pietre, di legnami, di metalli; non insegna a fare alcun arnese utile, nè adoprarlo quando è fatto; non sa maneggiare l' aratro, nè la vanga, il martello nè lo scalpello; non s'intende di caccia nè di pesca, non di cani nè di cavalli, non di scherma nè di ballo, non d' arco nè di fionda, non di carte nè di dadi. Il dotto professore di tutte le arti e di tutte le scienze non sa egli stesso esercitarne alcuna, sebbene possa descriverle accuratamente e farne articoli per un' enciclopedia. Non conosce nemmeno l' uso delle sue mani e dei suoi piedi; non può correre, non saltare, non nuotare; anzi considera tutti quelli che pongono in atto le arti della mente e del corpo come gente volgare, ed esseri materiali. Ma fatto è che per perfezionarsi anche in una di esse vuolsi tempo e pratica, congiunta con una giusta proporzione di forze fisiche, e di attitudine morale. Credetemi che ci vuole assai meno per far sì che il dotto candidato arrivi, dopo lungo e penoso studio, ad ottenere il suo grado accademico, e possa mangiare, bere, e dormire tutto il resto della sua vita.

La cosa è naturale. Tutto ciò che gli uomini realmente intendono è ristretto fra brevi limiti; non oltrepassa le loro quotidiane faccende e la loro esperienza di tutte l' ore, e non si distacca da quanto essi hanno opportunità di sapere, e motivi di studiare e di praticare. Il resto è affettazione e impo-

stura. Negli uomini così detti volgo l'attività corporale è continua e necessaria, poichè dal lavoro e dall'abilità di mano essi traggono la sussistenza. Onde intendon bene cosa fanno, e conoscono a meraviglia le persone con cui han che fare; nè potrebbe accadere altrimenti senza troppo loro scapito. A loro non manca eloquenza per esprimere le passioni, nè frasi appropriate per manifestare disprezzo, o farsi beffe dell' altrui sciocchezza. Parlano naturalmente senza ricercatezza di vocaboli, e senza allusioni antiquate; se alcuna cosa sembra loro ridicola non vanno a caccia di modi insoliti nelle raccolte d' epigrammi classici, o di facezie moderne, ma fanno ridere, senza volerlo, tutti coloro che li ascoltano. Sentirete più cose sensate viaggiando sui posti scoperti della diligenza che va da Londra a Oxford, che soggiornando un anno coi rettori e i laureati di questa famosa università; e più pratiche verità apprenderete dagli oratori di osteria, che da quelli che vanno formalmente a declamare nella camera dei comuni. La modesta femmina, che non si sarà mai allontanata dal suo paese nativo, avrà più perizia del core umano, e saprà illustrare i suoi discorsi con più curiosi aneddoti, tratti dall' istoria di ciò che è stato detto, fatto, o raccontato nella sua parocchia pel corso di cinquant' anni; in somma conoscerà meglio il mondo che la più saccente matrona del secolo, la quale abbia acquistato tutto il suo sapere nei romanzi, e nelle poesie pubblicate in altrettanto corso di tempo. Veramente gli abitatori delle gran città conoscono assai poco il carattere e le affezioni umane. Si osservan l' un l' altro per metà, e vedono, come si direbbe, il busto, non l' intiera persona. All' incontro gli abitatori del contado, non solo ricordano minutamente tutte le avventure d' un individuo, ma spiegano le sue virtù e i suoi difetti, come spiegano i tratti della sua fisonomia, facendo la storia della famiglia per parecchie generazioni; e se nella sua condotta v'è qualche cosa di contradittorio, ne rintracciano il perchè nell'alterazione della prosapia, accaduta forse mezzo secolo indietro. I dotti frattanto non pensano a queste bagatelle, nè in mezzo alle capitali, nè in grembo alla solitudine. Soprattutto la generalità degli uomini si aiutano col senso comune, di cui i dotti fecero mai sempre poco caso. Il volgo pensa bene quando pensa da sè; sbaglia quando tien dietro a codesti ciechi.

Credetemi, così è. I coltivatori di questa vigna che si chiama dottrina umana si son fatti carico di confondere il senso comune, e di porre al buio le distinzioni fra bene e male a

blicano, singolarmente in Francia, dimostrano come nel paese ancora, ove troppo si amavano i compendi e l'acquisto di scienza a buon mercato, si è conosciuta la necessità di usare più diligenza nell'osservazione dei tempi anteriori ai nostri. Nella stessa guisa pertanto, che è nociva alle buone lettere la moda di stringere in poche carte ciò che può essere argomento di più volumi, non sappiamo se sarà loro giovevole l'inclinazione che si va manifestando di trattare la storia con la diffusione e minuziosità propria degli scrittori, che vissero quando l'arte non essendo ancora perfezionata, non si aveva perizia bastante per escludere dalle narrazioni l'accessorio e il superfluo, ed attenersi all'importante e al sostanziale. Lodevolissimo è il pensiero di ristampare gli autori che ricordano avvenimenti contemporanei, per soddisfazione di coloro che bramano di rintracciare i fatti alla sorgente, e massimamente per uso di chiunque ora scrivendo storie di scorsi secoli, ha d'uopo di raccogliere ogni notizia che i primi a trattarle gli somministrano. Ma suo ufficio non è già di seguire il loro metodo, quando questo, come spesso accade, è lungo ed irregolare, piuttosto biografico che storico, buono ad esporci una serie di singoli casi, ma insufficiente a dipingere le masse, e ad istruirci nelle cause e negli effetti delle vicissitudini che agitano le nazioni. Questo metodo è l'opposto di quel di Tacito, e si allontana anche molto da quello di Tito Livio, di Guicciardini, e di Robertson. Per ragioni consimili noi temiamo che non sortisca buon effetto la prova che alcuni tentano, d'intromettere nella storia civile e politica la pittura per disteso dei costumi popolari e del carattere nazionale. Walter Scott, siamo i primi a convenirne, ha posto in chiaro coi suoi romanzi che mal presumevamo di conoscere appieno le generazioni che furono, non sapendo se non i rivolgimenti degli stati, le traslazioni di dominio, e le sorti prospere o avverse di principi e di ministri; ma il genere di cui esso è l'inventore, e che, ove continui ad esser coltivato con le stesse norme, sarà fecondo di non vane lezioni, vuole un'esistenza sua propria, e non è forse fatto per immedesimarsi con la storia propriamente detta, senza nuocerle grandemente, defraudandola dei vantaggi di quell'andamento filosofico e morale, adottato dai migliori scrittori del decorso secolo, e il quale, malgrado i dubbi da taluno proposti, sembra confacente più d'ogni altro al grado attuale di civilizzazione, e quello che più corrisponde alle brame dei lettori illuminati. Guardiamoci dalla confusione dei generi, causa potente, come ci in-

segnano i maestri, del corrompimento del gusto nell' arti della parola. — Vagliano tali riflessioni ciò che posson valere, noi non dissimuleremo d' altronde che il lord Russel (a quanto dice la Gazzetta letteraria) ha dato di sè vantaggiosa idea nel presente volume della sua opera, scritta con molta eleganza, dilettevole a leggersi, e da pregiarsi per l' imparzialità con cui è dettato, e la franchezza delle opinioni che vi s'incontrano; le quali servirebbero per loro stesse a farci riconoscere nell' autore uno dei principali ornamenti dell' opposizione nella camera dei comuni.

6. *A Tour in Germany, and some of the southern provinces of the Austrian Empire, in the years* 1820 — 22. 2. *vol.* 8.°

Viaggio in Alemagna, e in alcune provincie meridionali dell' impero Austriaco, negli anni 1820 — 1822. 2 *vol* 8.°

Da alcuni anni a questa parte (dice la rivista d' Edinburgo) ci sembra di vedere assai migliorate le nostre opere di viaggi. Tanti insulsi viaggiatori hanno provocato lo sdegno o l' indifferenza del pubblico, che gli autori sono divenuti più rispettosi, e gli stampatori più cauti; e quantunque aumentino ogni giorno più i vogliosi di vedere estranei paesi, l' uomo vano e l' ambizioso non è troppo tentato di confidare al pubblico le sue gitarelle della buona stagione, e d' immaginarsi che ogni cosa per lui nuova, sia per essere istruttiva ai benigni lettori. L' autore del presente viaggio, sebbene abbia modestamente celato il suo nome, si dimostra a più indizi rispettabile per ogni dote di buona educazione e ricco di molta e varia coltura; indipendente nei suoi sentimenti, ed imparziale nei suoi giudizi; premuroso di veder le cose coi propri occhi, e di ragionarle con la misura del suo criterio; troppo severo forse nelle sue opinioni intorno a morale, e troppo facile a scusare abusi, in fatto di politica; capace di trattare circa a belle arti piuttosto con buon senso che con profondità di dottrina e squisitezza di sentimento; inclinato a parodiare il vero quando espone costumi e istituzioni, ma contuttociò timido e riservato ove gli fa mestieri dipingere un carattere, o giudicare un' opera letteraria; scrittore chiaro e vivace, eppure negletto sovente e disadorno; vago talvolta di esagerare, e talvolta di sostener paradossi nella speranza di produrre effetto; non molto grazioso nelle sue lepidezze, e non molto pittoresco nelle sue de-

scrizioni. Infine la sua opera non va esente da difetti, ma come ella è non può temere il confronto di qualsivoglia altra, ove chi scrive siasi proposto di congiungere utilità a diletto, senza incorrer taccia di tedioso, e senza meritar quella di superficiale.

Due sono gli estratti, che la rivista d'Edinburgo ci farebbe invito di tradurre. Ma il primo, relativo alle università di Germania, è troppo lungo e troppo franco per le nostre pagine; e come quello che contiene molto biasimo, distribuito indistintamente sopra ognuno cui può competere, piacerebbe di soverchio a certi lettori, che hanno l'ànimo risentito e disposto a censura, o, com'essi direbbero, troppo avverso ad inorpellare la verità. Pertanto soddisfacendo a coloro, che dopo aver deplorato la contrarietà delle umane sorti, amano di cercar conforto nell'ammirazione dovuta alle opere virtuose, o agli uomini egregi, riportiamo il secondo estratto, ove si parla copiosamente del famoso autore tedesco Goëthe.

,, Dei savi e dei poeti di Weimar il solo Goëthe ancora vive. Uno dopo l'altro esso ha veduto scendere nel sepolcro Herder, Wieland e Schiller; ma quantunque rimasto solitario in questa terra classica del genio, non si potrebbe dire di lui (come già cantò Scott dell'ultimo dei bardi) che *negletto e avvilito desideri di seguitare i compagni, e con loro di riposare* (2). Amato ed apprezzato da tutti, non v'è forse autore vivente che vanti una carriera così lunga e così splendida. Uomo di genio e uomo di mondo, Goëthe ha acquistato nome d'eccellente cortigiano e di sublime poeta. Esso ha passato a Weimar più d'una metà della sua vita infaticabile, ammirato con entusiasmo dai suoi concittadini, stimato dai principi, a cui la sua musa non negò mai rispetto, amico e confidente del suo sovrano, che lo considera il primo uomo della terra, ben voluto dalle dame tedesche, a cui ha consacrato i suoi ragionevoli servigi fino dalla sua adolescenza. Basta soltanto conoscere cosa sia ancora Goëthe nei suoi momenti di domestichezza e di socialità, per convincersi quanto giusta sia la fama ch'egli ebbe di talenti, di maniere, e d'esteriore del tutto irresistibili. Ha adesso 74 anni; eppure la sua statura alta e imponente non sembra soffrirne il peso; la fronte spaziosa e il nobile movimento delle ciglia conservano tutta l'antica dignità, e sino gli

(2) And He neglected and oppress'd
Wisch'd to be with them, and at rest.
(Walter Scott. The Lay of the last Minstrel.)

occhi non hanno perduta la consueta vivezza. Gli effetti dell'età si rilevano appena nell'articolazione confusa di qualche parola. Si è molto parlato della gelosia con la quale esso custodisce la sua riputazione letteraria, e della cauta alterigia onde si circonda trovandosi in compagnia d'altri. Ma quelli, che di ciò si lagnarono, o furono persone di cui la fama lo consigliava ad essere riservato, o veramente gli caddero in sospetto di avere sinistre intenzioni, onde in presenza loro si difese col mistero e col silenzio; perciocchè egli ricusa di ricever visite o anche di parlare quando teme che si voglia dare alla conversazione un giro troppo pedantesco. Il suo dialogo è semplice, disinvolto e piacevole; nell'eleganza ed aggiustatezza delle sue espressioni, egualmente che nelle sue opere a stampa, si riconosce il più puro scrittore che abbia avuto la lingua alemanna. Esso ha già detto in qualche parte delle sue opere, riputarsi dotato di un sol talento, quello di scrivere la sua lingua. Non ama di mostrar ciò che sa, e schiva con ogni cura di trattener gli altri intorno ai suoi studi. Si sentono alcuni ripetere che non trovarono nella conversazione di Goëthe quel genio che anima i suoi scritti. Ma ciò non dee far meraviglia. Sono coloro, a cui non par vero di avere acquistato qualche ombra di riputazione, che si fan carico di non aprir mai bocca senza dir qualche cosa d'insolito o di faceto.„

“ L'età avanzata, ed alcuni spiacevoli incidenti che offesero il suo amor proprio, hanno consigliato Goëthe a viver più ritirato di quel che soleva. L'inverno esso dimora a Weimar, ma si lascia pochissimo vedere, e sepolto fra libri e stampe, leggendo tutto ciò che merita d'esser letto in tedesco, inglese, francese e italiano, sembra aver detto addio ai passatempi mondani, ed anche al consorzio ordinario degli amici e dei conoscenti. Poco tempo fa comparve un giorno a corte nell'occasione d'un anniversario. Quando esso entrò, la musica, che era già incominciata, fece subito silenzio; tutti dimenticarono il principe e i cortigiani per affollarsi intorno al poeta, e il duca stesso si avvicinò a salutare il suo più caro amico.„

“ Goëthe ha sopravanzato tutt'i suoi nazionali nella lode d'ingegno universale e versatile. Non v'è genere di scritti in cui non siasi provato, e in alcuni gli competono i primi onori. Esso ha stancato ogni corda della cetra e della lira, esercitandole a canzoni, epigrammi, odi, elegie, drammi, commedie, tragedie, epopea eroica, e finalmente a quell'anomala produzione del Parnaso tedesco, che è detta epopea cittadinesca,

dalla qualità dei fatti e dei personaggi che formano il soggetto dei suoi canti. Nè le sole muse hanno ottenuto esclusivamente il culto di questo fecondissimo ingegno; furono il primo amore, e sono ancora le favorite di lui; ma esso diede loro molte e molte rivali; e la mineralogia, l'estetica, la biografia, la topografia, il romanzo morale e sentimentale, l'ottica, e l'anatomia comparata parteciparono assai spesso della sua attenzione. I suoi scritti scientifici non sono però molto letti, nè molto ammirati. Intendersi d'ogni cosa non vuol già dire sapere d'ogni cosa trattare. Goëthe giustifica veramente la sua fama di cinquant'anni laddove ha luogo di svelare il suo genio poetico, e il suo profondo sentimento dell'arti imitative, sian quelle del disegno, sian quelle della parola. Quivi la sua eccellenza si presenta sotto tante forme, che niuno in Germania potrebbe stargli a confronto, quantunque molti sarebbero forse capaci d'eguagliarlo in uno o in un altro dei suoi moltiplici pregi. Il *Fausto*, componimento che può essere solamente dai tedeschi inteso e sentito, manifesta in Goëthe un ingegno abile a spaziare in tutte le regioni dell'impero poetico, e padrone di ogni forma di stile che con la poesia sia compatibile „.

" Fin da giovane esso ebbe amiche la fortuna e la gloria; ed oggidì ancora, quasi sull'orlo del sepolcro, la voce di tutta una nazione lo saluta maggiore dei primi, patriarca della sua letteratura, modello dei suoi più nobili intelletti. Ritirato nella solitudine di Weimar non gli giungono all'orecchio se non suoni d'encomio, parole d'affezione e di rispetto. Simile ai gran regi dell'Asia, osserva dal fondo della sua dimora quei tanti che senza conoscerlo lo venerano, e giudica quindi le opere di un mondo intellettuale a cui è legge il suo precetto e norma il suo esempio. I principi si gloriano di essergli amici; chiunque lo avvicina si sente penetrato da sublime concentrazione, come se fosse al cospetto di qualche essere più che umano; e quando Goëthe seguiterà nella tomba i grandi che lo precedettero, Weimar avrà perduto l'ultimo suo lustro, e il trono della letteratura alemanna dovrà dirsi vacante „.

Più avanti si legge.—" La letteratura, come ognun sa, è molto coltivata a Weimar, e vi si studia la lingua inglese più che in alcun' altra città del continente. Byron e Scott sono letti e studiati, e se ne giudica fra i tedeschi come possiamo farlo noi stessi. Non una sola, ma possiedono parecchie traduzioni dei romanzi scozzesi. Lo stesso granduca legge molto in inglese. Oltre la sua libreria privata, la pubblica, che è numerosis-

sima, e aperta a ogni classe di persone, contiene le opere di tutt' i nostri celebri scrittori. Che mutazione nel corso di mezzo secolo! Intanto la libreria del gran Federico a Sans-Souci rimane anche al dì d'oggi nello stato in cui esso la lasciò, e non vi si trova un volume che non sia francese. Goethe ancora ama la lettura inglese, e tutto ciò che piace a Goethe diventa alla moda a Weimar. Esso è ammiratore di Byron sino all'entusiasmo, ma è d'opinione che questi gli sia debitore di molte belle e poetiche idee,, .

7. *Highways and byways, or tales on the roadside, picked up in the french provinces by a Walking gentleman. Second series* 3. *vol.* 12.°

Strade maestre e strade traverse, ossia novelle raccolte camminando nelle provincie di Francia da un viaggiatore a piedi. Seconda serie. Tre volumi 12.°

In una delle precedenti nostre riviste (maggio 1824) abbiamo annunziato la prima serie di queste *novelle*. Non ne sapevamo l'autore che ora ci vien nominato, ed è il sig. Grattan, irlandese. La seconda serie sembra dover accrescere la sua riputazione, poichè lo dimostra sempre più esperto nell'arte di narrare e di sostenere i suoi caratteri, non meno che giudizioso nella scelta dell'incidenti, che formano la tela dei suoi racconti. Il primo s'intitola *Caribert o il cacciator d'orsi*, e la scena d'azione è posta tra le valli dei Pirenei. La parte descrittiva ne è singolarmente pregevole. Il terzo e ultimo è chiamato con nome francese *la vouée au blanc*, e si sostiene da capo a fondo con molto diletto di chi legge, rappresentando con buon garbo i costumi di Francia fra le medie classi della società. La seconda di codeste novelle, *il prete e il militare*, ci fa acquistare molte idee sui primi tempi della rivoluzione francese, esponendo un caso, che si suppone allora avvenuto, in cui i personaggi che principalmente figurano sono un religioso, un militare col suo servo, e tre nativi d'Irlanda. L'autore vi ha introdotto molte doglianze sull'infelicità della sua patria, e ciò non è piaciuto alla *Literary Gazette*, che in quest'occasione ci scuserà se non adottiamo la censura, forse senza troppa ponderazione, accolta nelle sue pagine. Se agli uomini d'ingegno si niega il permesso di sfogare quei sentimenti, in cui il loro core prende più parte, avremo rinunziato al più puro diletto, che dalle opere loro possa ritrarsi, quasi mo-

strando di avere a schifo ciò che v'è di più dolce e di più nutriente nell'alimento intellettuale che da essi ci viene offerto. Dante scrivendo di sè medesimo

. . . . Io mi son un che quando
Amor mi spira noto, ed in quel modo
Ch' Ei detta dentro vò significando,

ci lascia dedurre che con tutta l' elevatezza della sua mente non avrebbe forse conseguito fra gli uomini fama piuttosto unica che rara, se non avesse sempre cantato col core pieno d'affetti. E di certo quando il padre della poesia italiana nomina *Amore* non intende soltanto di quel tenero sentimento, che l'univa alla sua Beatrice, ma ben anche dell'amore, che spira incessantemente nelle sue carte, amore del bello, del vero, del grande, dei suoi simili, della patria. Laonde, ci sia permesso soggiungere, chiunque consacra le sue veglie al pubblico, e non si valuta indegno di pervenire a onorato nome tra coloro, *che questo tempo chiameranno antico*, faccia sua regola e suo precetto di quei tre versi del divino poeta; quando si sente vivamente commosso, quando l' accende odio o entusiasmo, sdegno o ammirazione, non resista all' impulso che lo domina; scriva quando parlano gli affetti, *significhi* quel che *dentro gli dettano.*

8. *An inquiry into the authenticity of various pictures and prints offered to the public as portraits of Shakespeare, by James Boaden.* 1. *vol.* 8°. *London* 1824.

Ricerche sull' autenticità di vari ritratti di Shakespeare, di Boaden 1. *vol.* 8.

9. *Memoirs of the life of John Philise Kemble, including a History of the stage, by James Boaden.* 2. *vol.* 8. *London* 1825.

Memorie della vita di Kemble, con la storia del teatro inglese ai suoi tempi, di Boaden. 2. *vol.* 8.

Il sig. Boaden è un giudizioso ed elegante filologo, che per quarant' anni consecutivi ha fatto soggetto dei suoi studi Shakespeare, di cui è appassionato ammiratore. Nelle sue *Ricerche* quì sopra accennate, egli ha saputo vincere l' aridità dell' argomento che avea per mano, e mediante le varie e curiose notizie che vi ha sparso, i dilettevoli aneddoti che vi ha introdotto, lo stile chiaro ed ornato di cui si è servito, e soprattutto la persuasiva maniera, con la quale ha espresso la sua non pedantesca affezione pel maggior drammatico inglese, si è reso

grato ogni lettore, e favorevole ogni critico, onde generale è stato il desiderio di sentire annunziata qualche altra sua produzione. Non è perciò da dirsi come venisse accolta dal pubblico la sua *vita dell' attore Kemble*. Il giornale stesso, che ci assicura aver l'effetto corrisposto all'aspettativa, soggiunge che se la maggior parte delle opere, di cui deve render conto, procurassero ai suoi collaboratori la decima parte della soddisfazione che ritrassero da questi due volumi, il loro ufficio non riuscirebbe mai gravoso a sostenersi, nè spiacevole ad esercitarsi. Da ciò si rileva che non solo è stato generalmente applaudito il merito del sig. Boaden nell' adempire al suo assunto, ma eziandio che l' argomento per sè medesimo ha destato la pubblica curiosità, e se ne è approvata la scelta, riguardandolo come non privo d'importanza, nè di gloria nazionale. Ci rammentiamo d'aver letto negli annali di Linguet (1779) la descrizione della pompa funebre con la quale fu accompagnato alla tomba l' attore Garrick, dopo aver goduto vivendo l'amicizia e la confidenza dei più illustri suoi contemporanei; ed ora osservando che la professione di cui esso fu ornamento continua ad essere onorata in Inghilterra, senza che la notabile diffusione dei lumi accaduta da quel tempo in poi abbia punto alterato l'opinion pubblica su questo particolare, ci tornano in mente le antiche giustissime lagnanze circa gl' inveterati pregiudizi, che ancora regnano in Italia contro tutti coloro che calcano le scene. Ma pure sarebbe tempo di far distinzione tra il saltatore di corda, o il ballerino, e quegli che presta il ministero della sua arte alle tragedie d'Alfieri, e alle commedie di Goldoni, o in altri termini che pone in evidenza uno dei più nobili rami della letteratura, la drammatica, facendone derivare tutta quella maggior utilità di cui è suscettibile, mentre serve di sprone a quegl'ingegni nascenti, che sentendosi chiamati al culto di Melpomene, o di Talia, non hanno altro modo di verificare se la vocazione loro sia reale o immaginaria. Qui non deesi decidere se abbiamo avuto in Italia un attore del pregio di Kemble, ma checchè ne sia, un autore italiano, distinto quanto il sig. Boaden, non imprenderebbe a descriverne la vita. Nella nostra penisola sarebbe reputato suddito irriverente chi osasse, come ha fatto il prelodato inglese, dedicare al suo sovrano la vita d' un semplice attore, e cadrebbe alfine in sospetto di pazzia, se concludendone l' encomio, rammentasse le parole di cui si serve Tacito a proposito d' Agricola. Kemble, (dice il suo panegirista) veduto fuori di teatro, poichè quivi diveniva tutto ciò che voleva, fu d' aspetto *decen-*

tior quam sublimior ; nihil metus in vultu ; gratia oris supererat ; bonum virum facile crederes, magnum libenter. — Vorremmo dar luogo nella nostra rivista a qualche estratto di tale opera, ma ne siamo distolti riflettendo che comunque bene scritta e ben pensata, essa non può forse conciliarsi altrove la stessa unanime attenzione che hà trovato in Inghilterra, ove gli amici di Kemble furon molti, e gli ammiratori infiniti. Non possiamo però tralasciare il discorso senza fare il voto che anche tra noi si avvicini il tempo, in cui tutte le professioni che hanno rapporto con la letteratura, e quella in specie che ha per fine di rappresentarci in un quadro vivo le nostre follie e le nostre passioni, godano del concetto a cui hanno veramente diritto. Perocchè stimabile e stimata è quella nazione, ove tutte le discipline intellettuali sono poste a egual livello nell'opinione degli uomini, ed ove chiunque può contribuire all'istruzione dei suoi simili non è da essi tenuto a vile, nè equiparato a coloro che son ministri di vani passatempi.

10. *New Italian and English Dictionary with the equivalents in french, by Petroni and Davenport.* 2. *vol.* 8.
Dizionario inglese e italiano, di Petroni e Davenport. 2 *vol.* 8.

Il Salfi nella *Rivista Enciclopedica* (marzo 1825) conferma le lodi accordate dai giornalisti inglesi a questo nuovo dizionario. Ci viene asserito che contiene più di diciottomila vocaboli non registrati dal Baretti, una grammatica inglese benissimo ragionata, molte osservazioni sulla pronunzia italiana; e inoltre gli accenti sopra ogni parola, e la distinzione fra i due modi di pronunziare nella nostra lingua le due vocali *e* e *o*, col suono equivalente indicato in inglese. I mensionati giornalisti presagiscono tanto maggior successo a codesto lavoro in quanto che la letteratura italiana è attualmente studiata in Inghilterra con una predilezione di cui per lo innanzi non si vedeva principio, e (come essi dicono) tanto fa torto di non essere addomesticato colle opere di Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Tasso, e Metastasio, quanto d'ignorare i pregi di Milton, Shakespeare, Dryden, ec. Pare che i compilatori non siano stati ritrosi ad ammettere molte voci più consacrate dall'uso che dai buoni libri, ed abbiano adottate molte osservazioni del Monti e di altri moderni filologi. Il Petroni è italiano, e il Davenport francese. Non avendo presso di noi il loro dizionario ce ne stiamo all'altrui opinione, raccoman-

dandolo ai nostri compatriotti studiosi di lingua inglese, i quali avranno spesso trovato quello di Baretti inadeguato ai loro bisogni. Ma ci sarebbe piaciuto di sentire che il Davenport fosse inglese, poichè un vocabolario di due lingue avrà maggior probabilità di appagare i desideri del pubblico, quando si uniranno a comporlo due uomini di merito respettivamente nati nei paesi ove quelle si parlano. Diversamente un volume sarà men buono dell' altro. Forse, oltre il talento e la diligenza dell' Alberti, che lo abilitarono a produrre nel suo dizionario italiano e francese una delle migliori opere di lessicografia che sinora si conoscano, convien tenere a calcolo la natural pratica che dovea egualmente avere nelle due lingue, come oriundo di un paese, ove ambe, comecchè scorrettamente, si parlano. Riflettiamo ancora, prima di passar oltre, che un dizionario inglese a uso dei forestieri dovrebbe contenere, a guisa di supplemento, un indice di parole scozzesi con la traduzione accanto, per facilitare l' intelligenza di Walter Scott, che in oggi è divenuto parte tanto essenziale della letteratura britannica. —

11. *Theodoric, a domestic tale, and other poems by Thomas Campbell* 1. *vol.* 12.
Teodorico, novella domestica, e altre poesie di Campbell. 1. *vol.* 12.
12. *Poems by Ths. Moore, a new edition.* 1 *vol.* 8.
Poesie liriche di Tom. Moore 1. *vol.* 8.

Ogni amatore della poesia moderna conosce i nomi di Campbell e di Moore. Lord Byron, che ebbe tempera d'animo così sdegnosa e fu così parco lodatore, soleva dire di Campbell che ninno fra i poeti inglesi viventi può quanto lui esser sicuro di passare ai posteri. Gli appose però a biasimo di limare soverchiamente i suoi versi, quasi mostrando di non esserne mai contento. È naturale questa censura per parte dell' illustre poeta defunto, il quale ha lasciato in tanti bei parti della fervida e rara sua fantasia tante e non dubbie prove della sua forte repugnanza al *freddo lavoro che l' anima sega*. Nulladimeno le poesie di Campbell, tutte regolari nella forma, e sempre corrette ed eguali nello stile, non discostandosi molto dal genio della nostra poesia, possono essere studiate con sommo profitto degl' italiani, mentre delle opere di Byron se ne deve insinuar loro la lettura, ma non forse l' imitazione, che sarebbe, se non andiamo errati, impresa piena di difficoltà e di cimenti. *I piaceri della speranza* di Campbell,

pubblicati già da gran tempo, levarono altissimo grido in Inghilterra, e furon tradotti in parecchie estere lingue. La nuova, ma piccola raccolta di versi, che ora si annunzia, viene applaudita da tutt'i giornali, i quali non fanno fine all'encomio se non per lagnarsi coll'autore che troppo di rado offra al pubblico i frutti del suo poetico ingegno. *Teodorico*, patetica ed interessante novella, occupa la maggior parte del volume. Succedono altri più brevi componimenti, tra cui sembraci vaghissimo quello all'*Arcobaleno*, e perciò ne tentiamo la traduzione.

Moore è più fecondo scrittore. Le sue opere hanno veduto la luce in pochi anni con moltissima rapidità. In ogni catalogo di libri inglesi se ne può vedere l'elenco. Anche di esso facea Lord Byron straordinario concetto, ed in specie alle sue poesie liriche prometteva immortalità di fama. Furon precedute dalla versione dal greco d'Anacreonte, e gli procacciarono il nome d'Anacreonte britannico. Parecchie volte stampate, e sempre avidamente richieste, questa che qui si accenna ne è una nuova edizione, ove prendiamo a caso tre brevi componimenti, che serviranno forse a dare idea, per quanto si possa traducendo, dell'indole d'un leggiadrissimo lirico.

ALL' ARCOBALENO.

(*dall' inglese di Campbell*)

Arco che in ciel s'ammira
  Di più color raggiante,
  Quando placata è l'ira
  Del nuvolo sonante.
O glorioso lume,
  Ove arrivar vorrei,
  De' sofi al dotto acume
  Non chieggo chi tu sei.
Deh! ti vedessi ancora
  Qual ti sognò la mia
  Degli anni in sull'aurora
  Vivace fantasia.
Ivi (Io credeami) gli angeli
  Posano alquanto l'ali,
  Messaggi dell'empireo
  Scendendo tra' mortali.
Ottiche leggi insegnano

Di tue beltà il mistero,
Ma dove son gli amabili
Errori del pensiero,
Che in sue gioconde immagini
Diceami, ivi tesoro
Forse sarà di fulgide
Gemme, e di fulgid' oro!
Quando scienza, suddita
A calcolo e misura,
Del velo venerabile
Defrauda la natura,
Ahi! vengon meno i semplici
Diletti che si crea
Ne' suoi be' sogni libera
L' inerudita idea.
Eppur non eran sole
Di Greca o Etrusca gente,
Ma enfatiche parole
Del nume onnipotente
Quelle, onde ha l' uomo appreso,
Bell' arco variopinto,
Perchè fu in ciel disteso
Il lucido tuo cinto.
Resa la terra al vivide
Suo primitivo onore;
Quando ti vide incedere
Promessa del Signore,
Oh! come i padri veteri
Del mondo allor rinato
Lo sguardo al sacro simbolo
Volgean meravigliato.
E allor che i suoi settemplici
Nuovi splendor reflessi
Tingeano in auro il culmine
Ai monti più inaccessi,
La madre il pargoletto
Salvato al cielo ergea,
E l' Arco benedetto
Di Dio benedicea.
Forse, (un pensier mi suona)
A festeggiare il giorno
In cui dell' alma zona

L' etere feasi adorno,
Mentre la terra usciva
Di grembo all' onde irate
L' inno primier s' udiva,
E udiasi il primo vate.
Ah! se il sorriso spieghi
Del tuo pietoso raggio,
Qual musa fia che nieghi
Il suo vocale omaggio?
Tema nei secol primi
Sacro ai maggior profeti,
Conservati ai sublimi
Pensier d' alti poeti!
A te nascente mandano
Incensi il frutto e il fiore,
E l' usignuol ti modula
Un cantico d' amore;
Mentre di fresche gocciole
Allora allor suffusi
Per vagheggiarti sbocciano
I germi semichiusi.
Oh! di qual luce cinge
Tua fascia il monte e il piano;
Oh! qual si ridipinge
In fondo all' Oceàno.
Sempre a te stesso simile
Serbi tuoi vezzi integri,
Sempre ridente e giovine
Le fosche nubi allegri.
Sei come al dì, che l' aquila
Dall' arca a vol partita
Specchiava i vanni rapidi
Nell' aere colorita.
Che il cielo ancor rammemora
Le care sue promesse,
E il vario impareggiabile
Tuo manto ancor ritesse.
Nato a placar lo sdegno
Del fulmine e del tuono,
Tu sei perpetuo segno
Di pace e di perdono.

All' amica che lo prega di scriverle versi

(*dall' inglese di Moore*)

Com' esser può ch' io canti
  De' dolci tuoi sospir,
Se i tuoi sospiri, o cara,
  Mai non mi festi udir?
Come lodar negli occhi
  La voluttà d' amor,
Se d' amorosi sguardi
  Mi sono avari ognor?
Erra e talor s' infinge
  Il mobile pensier,
Ma d' alimento privo
  È freddo e passeggier.
Un sol goduto istante
  Di dolce realtà
Più val d' un lungo sogno
  Che duri anche un età.
Quando di Giulia il labbro,
  E quel suo cor gentil,
M' erano un dì subbietto
  Di canto giovanil,
Credi che al vate amante
  Non fosse nota appien
L' Ambrosia di quel labbro,
  Il foco di quel sen?
Ah! la celeste Musa,
  La Dea che m' inspirò
Fu sol di Giulia il labbro,
  Nume che tutto può.
Del tenero amor suo
  Beato ella mi fè,
E la mia fida cetra
  Ne rese a lei mercè.
Volgi ver me quegli occhi,
  Quegli occhi io canterò:
Fammi un sospiro udire,
  De' tuoi sospir dirò.
La Rosa d' un bel labbro!
  Chi come quella val

Intorno al libro delle Dicerie, a' volgarizzamenti della storia di Troia etc.

ANTONIO BENCI al cav. LUIGI BIONDI.

Firenze a dì 15 di Giugno 1825.

Grazie vi rendono, gentile amico, i toscani, perchè voi per primo avete pubblicato i discorsi d'un fiorentino, che, siccome dite, aveva nome Filippo Ceffi e viveva nel secolo decimoquarto. E grazie rendiamo a monsignor Mai che non cessa dalle opere utili alla sapienza, avendo pur egli ritrovato nella Vaticana e dato a voi il manoscritto del Ceffi: grazie al mio amico e dotto uomo Salvatore Betti, al commendatore Odescalchi, e a que' due cortesi della città di Torino, i quali nominate compagni vostri nell' impresa; e sì certo per farvela più lieve, non perchè non foste ciascuno di voi ad essa da per sè abilissimo. Erano più anni che io non leggeva collegati di lode in un medesimo libro i diversi abitatori delle provincie italiane. Fortuna avversa, interesse ed ira d'altrui, avevano scambiato le private cause alle pubbliche, tentando di rompere i naturali vincoli della nostra letteraria famiglia. Voi col ragionamento anteposto a' discorsi del Ceffi, tanto modesto, quanto imparziale, e ben dettato; voi con esso rinnovate l'esempio di quel mite consiglio che può salvare la patria, se non dalla forza, dallo scherno almeno degli stranieri. Nò, mio dolce amico, non ama la patria quei che la sgrida ove dovrebbe aiutarla: ed io son beato scrivendo a voi, che mi parete in questo come me sentire; cioè, che parlando degli uomini e delle cose, v'è più diletto indicarne le bellezze, e più utile indagarne l'importanza, senza vilipendere gl' inesperti, o permettere di sè alla presunzione ed alla superbia. Gode pur la memoria, se è libera dalla gravezza degli errori.

Voi dividete in tre parti il vostro ragionamento; e cominciate la prima, dimostrando che Filippo Ceffi vol-

garizzò la storia di Troia, compilata in latino da Guido Giudice dalle Colonne messinese. Il Ceffi invero è autore di quel volgarizzamento, di che parlate. Ma altri ve ne sono: e non increscendovi leggere la nota prima che a questa lettera aggiungo; nota già preparata da me per altri lavori, e che volentieri pubblico per desiderio di giovare a chi volesse in ciò occuparsi; leggendo, dico, questa nota, voi pur dedurrete, come avete già fatto in parte:

I. esservi due storie della guerra troiana scritte in latino, ed attribuite l' una a Ditti, l' altra a Darete:

II. aver Guido Giudice dalle Colonne compilata quindi una simile storia, pure in latino:

III. essere stata questa volgarizzata da Filippo Ceffi notaio, cittadino di Firenze, nel 1324:

IV. volgarizzata di nuovo da Matteo Bellebuoni di Pistoia nel 1333:

V. volgarizzata pure da un veneziano, di cui non ho finora trovato il nome, ed in lingua veneziana, nel medesimo secolo XIV:

VI. volgarizzata, prima che da questi, cioè nel 1322 e forse qualche anno innanzi, da Binduccio dello Scelto: la cui traduzione però si deriva non dall' opera latina di Guido, ma da un volgarizzamento già fatto con molte amplificazioni in Francia:

VII. essere stata volgarizzata detta opera in francese, prima che in italiano; dando io notizia d' una delle traduzioni francesi.

L' abate Gio. Batista Zannoni, che ci ha donata la bella e corretta edizione del Tesoretto e del Favoletto di ser Brunetto Latini; egli, che è valente come voi stesso conoscete, potrebbe donarci pure corretta una delle suddette traduzioni, quella del Ceffi, che voi lodate, e che egli ha già ricopiata da uno de' migliori manoscritti. Io concludo intanto le citazioni, dicendo che la nota relativa a Guido Giudice riferendosi pure ad Egidio romano, non ho voluto troncarla; sicchè vi do a un tempo alcune notizie di questo vostro concittadino e delle traduzioni francesi dell' opera sua.

Voi quindi notate che Filippo Ceffi recò in volgare eziandio l' epistole d' Ovidio. Io vi trasmetto nella nota seconda le mie notizie per rispetto a questo volgarizzamento, la qual nota si collega colla traduzione di Boezio fatta da Alberto della Piagentina. Io non oso decidere. Voi ragionate con tanto discernimento, che non possiamo contrapporvi niuna prova positiva, quantunque resti alcun dubbio se le parole *Filippo figliuolo di C. K.* che si leggono nel codice della Vaticana, debbano, come voi dite, interpetrarsi *Filippo figliuolo di Ceffo caporale*, o *capitano*, o *cavaliere*. Io finora non ho potuto trovare indizio nè del Ceffi notaio, nè della famiglia di Ceffo, ne' nostri archivii (*). Leggo bensì che il Lami registra (**) due contratti del 1288, i quali roga siccome giudice e notaio *Ceffus fil. Roggerii Covonis*. Sarebbe questi un antenato, o il padre di Filippo? Significherebbero *Ceffi Covonis* le suddette parole *C. K.*?

Il rimanente del vostro discorso è intorno al libro che pubblicate. Noi abbiamo tre codici, in cui si leggono le medesime dicerie, e de' quali vi ragguaglio nella nota terza. In questi sono le dicerie ordinate quasi come nel codice della Vaticana. E poichè voi stesso proponete che se ne faccia nuova edizione *ad uso della studiosa gioventù, togliendo ciò che al nobile favellare non si conviene, e ciò che l' uso ha cambiato:* così mi pare che il nuovo editore non possa trascurare i nostri manoscritti, che variano talvolta e opportunamente in meglio. Queste variazioni importanti si riferiscono al discorso, e voi ne giudicherete leggendo le mie annotazioni. Quanto è a' vocaboli, vi ringrazio perchè voi pure gridate contro le voci e frasi o viete o fiorentinesche, desiderando sieno tolte via dall' illustre sermone. Voi che siete maestro, ben conoscete che l' ortografia non è stata regolare se non dopo il ritrovamento della stampa. Tutti i copisti seguitavano

(*) Nel libro de' priori non si trova alcun Ceffo durante il secolo XIV. Il primo di tal nome è il seguente: a dì 1 di novembre 1412 *Laurentius Ceffi Masini*, quartiere S. Croce, gonfalone ruote.

(**) Lami. Mon. Eccl. flor. T. 2. p. 1102.

la propria pronuncia, e la plebea i plebei. Nè dubitiamo che qualche differenza non fosse pure in Firenze, ancorchè qui la lingua italiana non diversificasse da popolano civile a popolano rustico, se non come la grammatica all' idiotismo, o l' arte alla natura. Quindi voi fate gran senno, rigettando gli errori degl' indotti copisti; al che senza dubbio alludete. Ma con questo retto argomento non conseguitano due effetti? Se dobbiamo rigettare alcuni vocaboli, perchè gli sappiamo guasti da' copiatori: non dobbiamo altresì dubitare, se non sieno erronei quegli che nuovi sopravengono? Voi ragionate sì bene intorno a' vocaboli delle dicerie, che non ho quasi da farvi obiezione, quantunque non si possano raffermare gli esempli per mezzo del manoscritto autografo, di cui siam privi. Piacemi il verbo *amarificare*, ed il *congioirsi*; essendo il primo anche ne' codici nostri; e mancandovi il secondo, cui supplisce il solito *rallegrarsi*. Piacerà a voi che non sieno ne' nostri codici le parole da voi biasimate *raveggiano*, *reverenti*, *exsbanditi*, in iscambio di *riveggiano*, *reverendi*, *sbanditi*. Importeranno poco ad ognuno i vocaboli *abbassanza*, *oltreggiare*, e simili; poichè abbiamo già l' orecchio usato ad *abbassamento*, *oltraggiare* etc. L'epiteto *effettuoso* è già registrato nel vocabolario della Crusca dagli editori veronesi. Chi scrive con prudenza pari alla vostra, non fallirà, perchè il buono scrittore elegge i vocaboli non tanto per l' autorità o l' esempio d' altrui, quanto per l' analogia e l' armonia del proprio idioma. E a chi volesse seguitare solo l' esempio, voi con ragione gli proponete, in simile subietto, le presenti dicerie.

Tralascio le definizioni, con che voi dichiarate le parole *leggenda* e *diceria*: cioè « qualunque scrittura poter esser letta o recitata; esser *leggenda*, se dovrà esser letta; esser *diceria*, se detta; e perciò doversi la voce *diceria* non in altro modo difinire che in questo: *scrittura da dire a mente.* » Ad un uomo, quale voi siete, non è uopo ridire: che una *diceria* può non essere stata mai scritta: e che il vocabolo *leggenda*, dedotto ne' bassi tempi dal latino *legere*, significante leggere, trae con sè la viltà e

rozzezza di que' tempi medesimi; talchè voi, uomo dotto, sdegnereste chiamar leggende le vostre scritture; e noi, se dovessimo ora generare o dichiarare questo vocabolo, senza saper che le leggende così chiamavansi perchè dì per dì si leggevano, lo dedurremmo piuttosto dal primitivo significato del latino *legere*, cioè *raccogliere*. Ben difinire è oltremodo difficile, e non è sempre necessario. Quello che importava, cioè l' opportuno giudizio delle presenti dicerie quanto al dettato, è sì ben esposto per opera vostra, che io lo trascrivo tutto nella nota quarta per diletto ed istruzione di coloro che non avendo il libro vostro leggano in questa Antologia.

Voi dite precedentemente, che nel secolo XIV l'arte del ragionare non aveva riaccesa la face a diradare le tenebre dell' ignoranza. E questo è vero se alludete all'erudizione, alla critica, ed in particolare all' arte oratoria. Infatti è inutile adornare il discorso con buoni vocaboli, se manchino buone sentenze: siccome non giova ben sentenziare, e mal favellare. Talchè Cicerone richiedeva che d' ogni cosa, delle arti e delle scienze, degli antichi e de' nuovi costumi, fosse l' oratore esperto: eleggendo ben le parole, e ben collocandole: con certa grazia e lepore: talvolta breve e celere: e con erudizione degna d' uomo libero. Senza i quali pregi l' elocuzione è vana, e quasi puerile: come sovente occorreva ne' primi secoli della letteratura italiana, perchè le più antiche storie e dottrine s' ignoravano, o imperfettamente si conoscevano; e la filosofia principiava a risorgere mediante quelle corrotte traduzioni e quegli oscuri commenti che avevano pure disviato gli ultimi oratori del Lazio. Non mancava la libertà: ma gli ordini civili si mutavano con frequente vicenda secondo l' umore delle parti, non ammesso ancora il ragionare del bene pubblico in pubblica assemblea della nazione. Sicchè molti accidenti cooperavano ad impedir l' eloquenza, la quale non è nelle cose umane se abbiamo sola la consuetudine del privato colloquio. Ma non pertanto non è da vilipendere nè quel secolo e nemmeno l'anteriore, siccome fossero al tutto privi dell' arte del ragio-

nare. Massima parte dell' eloquenza è l' animo dell'uomo: ed al forte e retto sentire seguitano alti e idonei concetti. Facile diventa allora l' intelligenza delle cose: facile è disegnarle, rendendone la vera immagine: quasi nella loro si trasforma la nostra natura. E questa eloquenza, che non si ristringe ad alcun argomento, aborrendo sola la servile condizione: questa eloquenza, che vien dall'animo, era forse nota più che a noi a quegli uomini liberi. Per comune sventura si sono conservate le loro orazioni a complimentare i magnati, e perduti i discorsi che commovevano i cittadini o la fazione. Qualunque scrittura di essi or noi leggiamo, è uopo distinguerla secondo il subietto. Se questo era lor familiare, ben ragionavano e ben dettavano. Quando il discorso passava dall' uno all' altro stato, anzi dirò dall' uno all' altro comune; poichè le private nimicizie e la vendetta impedivano che neppure i vicini non si conoscessero; allora gli oratori cadevano nell' arido e nel tumido, non sapendo dire a proposito, e cercando ornamenti ed esempli che per lo più traevano dagli asiatici e scolastici libri. In questo caso mancava loro quell'arte, che è stata pure dipoi ignota a molti: quell' arte, che alcuno stima anche al presente nociva agli studii, come se ordinata fosse a snervare la mente e toglier via le bellezze, mentre giova appunto a levar le ridondanze e i difetti, a ripurgare le scritture. Se gli avi nostri raccontavano la propria storia, veggendo e divisando i fatti, gli narravano con opportuna dizione: e non avendo bisogno di studiar nell' idioma oltre la grammatica, intendevano alle cose. Similmente se novellavano. Similmente se immaginavano o in versi o in prosa dentro i termini delle loro cognizioni. Oltrepassando il termine, attendevano alla lingua più che alle cose: implicandosi in sottili acutezze, e accumulando vocaboli senza ubertà di pensieri. Onde anche l' idioma sembrava non bello, non vario, non elegante. E spesso il medesimo uomo vinceva sè stesso, aquistandosi fama di ben dire se egli dettava, e perdendola se deputato fosse ad oratore. Una vostra sentenza ben gli qualifica. Essi erano talvolta poco

saggi misuratori, siccome voi dite, delle proprie forze perchè volevano mostrarsi dotti in rettorica. La vera eloquenza, che è universale come gli affetti dell'uomo, vivifica molte scritture di quella età: e manca spesso appunto ove si richiederebbe secondo il significato di tal vocabolo; supplendole allora i sofismi de' retori.

Ho detto di sopra che si sono perduti i più importanti discorsi degli avi liberi: molti de' quali non saranno stati mai nè pensati innanzi, nè scritti. Ma se gl' italiani saranno quanto voi diligenti, ne ricupereremo alcuni che giaciono negletti tra la polvere e le tarme di molte librerie. Qui in Firenze ne sono pieni i manoscritti, benchè del secolo XV. E di questo secolo, o del susseguente, quanti mai non ne ho veduti nella Francia meridionale, e massime in Aix e in Montpellier. In questa città è pure tutto il carteggio della Cristina di Svezia. E nella piccola città di Carpentras è un manoscritto importante alla storia della Savoia. Gran dono farebbe all'Italia chi potendo viaggiare e fermarsi a suo bell'agio, rendesse a noi le memorie avite, sì feconde d' utili pensieri, o atte almeno a chiarirci de' lor disegni per salvare la libertà e lo stato. Quanto è a ciò, sono invero preziose le dicerie da voi pubblicate; e dobbiamo stimarle ancor più per la parte storica che non per la loquela. Ma dal codice della Vaticana a' tre codici, che sono in Firenze e tutti e tre conformi, è questa gran differenza: che nel primo si nominano particolarmente i personaggi e le città delle italiane repubbliche, mentre ne' codici nostri ogni nome di luogo o di persona è supposto. Sono dunque questi discorsi veramente relativi a fatti storici particolari e determinati? Voi avete giudicato che sì, perchè non vi erano palesi i manoscritti di Firenze; e potete continuarvi alla vostra opinione, fondandovi nella maggiore antichità del codice vostro. Io vi proporrò soltanto alcuni dubbi. Voi dite: *esser il codice della Vaticana mancante in qualche pagina: e l' ordine dello scritto non seguir, come dovrebbe, l' ordine de' tempi:* al qual disordine avete procurato di riparare, collegando voi le notizie storiche. Ma

questo pregio è vostro e non del codice. Voi avete altresì epilogata la storia con utile commento: e leggendolo congioivà anch' io, perchè vi si fosse data questa occasione a viepiù istruirci. Ma per accordare le dicerie alla storia non siete stato voi costretto a ristringere i tempi, assegnando a quelle il solo spazio dal 1325 al 1328? E non possono forse i medesimi discorsi, quasi tutti, riferirsi ad altri fatti, ad altri luoghi, ad altri personaggi, che non a quelli mentovati nel codice vostro? Non sono forse anche in cotesto manoscritto, come per esempio nella pagina 46, supposti i nomi, dove si legge: che il comune ed il popolo della città d' Atene manda messer Platone savio dottore di leggi a domandare un nuovo rettore a'signori cittadini di Lacedemonia? E perchè mai ne' codici nostri sono i nomi supposti eziandio nella prima diceria, ov' è indicato generalmente anche il papa e il santo che possa esser capo della città?

Il vostro codice ha pur questo titolo: *dicerie da imparare a dire a uomini giovani e rozzi*. Ne' nostri manoscritti è soltanto *libro delle dicerie*. E voi ben dichiarando l' intendimento del Ceffi, avete difinite queste dicerie come esercitazioni poco più che grammaticali, e poco meno che rettoriche: aggiungendovi tali e tanti avvertimenti utili all' educazione della gioventù, che gli ho voluti trascrivere anch' essi nella nota quarta dopo i vostri pensieri intorno al dettato. Ma se queste dicerie son fatte per esercitare la gioventù a ben dire, non è conseguenza più naturale, che elle fossero dettate in modo che il giovane potesse ripeterle in qualunque simile occorrenza? Inoltre voi le attribuite del tutto al Ceffi: ma se sono veramente storiche, il Ceffi non può averle se non compilate. E comunque sia, noi tutti dobbiamo desiderare che nel farne una nuova edizione si mantengano i nomi supposti. Perchè l' Italia troppo si rammenta delle antiche discordie, che la spossavano e smembravano, inducendola ad ira e a vendetta contro sè medesima. E le dicerie del Ceffi, che sono vendicative come erano le genti in quel secolo, educherebbero i giovani all' odio contro i fratelli, se lette

fossero con que' nomi che dà la Vaticana. Tolti poi questi segni particolari, è il libro a tutti giovevole: e sempre rimane storico, ritraendoci gli umori di quella generazione.

Si discerne dalla prima diceria, come fossero quegli avi nostri angustiati allorchè dovevano, tuttochè temporariamente, rimettersi ad alcun signore. „ Tra tutti gli altri casi e avvenimenti, che possono avvenire alle libere città, ora siamo noi al più forte: perocchè per asprezza di guerra e per maledetta discordia siamo condotti a donare altrui la nostra libertà e giustizia, la quale abbiamo posseduta per molti anni. E però conviene maturamente provvedere a cui tanto e tale dominio concediamo. A noi conviene eleggere signore giusto, il quale sia con noi congiunto per amore e per fede: e che sia savio e costante, il quale ci addirizzi a perfetta giustizia, e traggaci fuor di sette e di divisioni: sì che per lui s'acquisti vittoria di fuori, e concordia di dentro, acciocchè noi possiamo vivere in lieta sicurtà senza paura. „

Ma la più importante considerazione sopra queste dicerie è a conoscere i potestà o rettori. Voi sapete l'origine di questa barbara istituzione. Prima del secolo XII, i popoli soggetti a principe, da esso medesimo erano giudicati, con più ordini di leggi scritte, ma in un modo quasi simile a quello che or si continua da' turchi. Ampliandosi poi le signorie, e crescendo a un tempo l'incarico della giudicatura, piacque a Federigo Barbarossa delegar le cause de' sudditi a più bascià che nominò potestà. Ei gli eleggeva: e quindi avevano essi tutta l'autorità giudiciaria, civile e criminale. Ufficii incompatibili in una medesima persona! Mostruosità orrenda che gravava la tirannide! Perchè se i popoli avevano da querelarsi al loro signore, questi poteva ad essi gratificare dando ragione o concedendo privilegi; mentre il potestà, uomo ligio, non aveva libero arbitrio se non a sublimare il tiranno. Ne è pur da imaginarsi che utile sia tanta autorità d'un solo sopra tutto un comune. E come doveva increscere a' principi stessi, se buoni, che l'ufficio del potestà gli rendesse cotanto odiosi! Il buon principe ama il povero giusto, fa grazia per af-

fezione, non lascia bene senza guiderdone. I potestà negavano spesso la giustizia al povero, e perdonavano all' uomo potente, avari nello spendere, discortesi nel ricevere, irati nel punire, lasciando i veri mali senza gastigo. Ma intanto, poichè i popoli sono meno sospettosi che non chi gli governa, quell' arbitraria istituzione del 1158 fu ammessa ancora nelle repubbliche italiane. E Firenze che reggevasi da consoli cittadini, de' maggiori e migliori della città, con consiglio del senato al modo di Roma, ebbe quella prima signoria forestiera nel 1207. Chiamarono i fiorentini un gentiluomo d'altra città, che fosse loro potestà per un anno, e *rendesse le ragioni civili con suoi collaterali e giudici, e facesse l'esecuzione delle condannagioni e giustizie corporali;* sperando così che la giustizia non *sarebbe mancata nè per prieghi, nè per tema, o per diservigio, o per altra cagione.* Vana speranza! Le dicerie del Ceffi sono quarantasette; e non meno che tredici si riferiscono a' potestà. Concedete che ne faccia alquanto esame.

È eletto il potestà; e cominciando l' ufficio, così rende onore a' cittadini: „ non per mia virtù, ma per lo vostro volere sono io eletto potestà: perciò che siete coronati di laudabile e pregiata fama. Ond'io rimetto il mio volere nel vostro consiglio e arbitrio, disposto a lieta obbedienza del vostro giudicamento, ricevendo e rinunziando come parrà a voi, per lo cui valore tanto e tale onore m'è proferto. Iddio per sua grazia vi conceda di prendere il meglio e nelle grandi cose e nelle piccole. „

Questo discorso, tutto pieno di soavità, promette giustizia e mansuetudine. Ma subito che può, si studia il potestà d'accrescere la sua potenza, e sotto pretesto di meglio spegnere i malefici, sì dice a' consiglieri: „ il mio intendimento fu, quando mi mossi dal mio albergo, d'acquistare onore e non prezzo: il quale onore nel reggimento s'acquista per far giustizia. Alla quale si richieggiono tre cose: cioè il buono volere, il sufficiente potere, e l'effettuoso operare, in conservare le virtù e distruggere i vizii: avendo in odio i rei, in amore i buoni. Ed a voler ope-

rare le predette cose conviene che io riceva da voi consiglio ed aiuto: imperciocchè io da me ho la buona volontà, ma non c'è il sufficiente potere; perocchè i vostri statuti me lo tolgono, limitando le pene agli scellerati uomini, ond'io non gli posso punire debitamente. Io vi prego, acciocchè la giustizia fiorisca nelle mie mani, che sopra a ciò mi doniate arbitrio, sciogliendomi da' gravi nodi de' vostri statuti. „

Il cittadino risponde a queste colorate parole con franco discorso: „ perciocchè io sono tenuto più alla verità che a voi, messer potestà, troppo mi parrebbe fallare, quando io per la vostra special riverenza lasciassi il comun bene della mia città. Ond'io prego che mi perdoniate: che quantunque voi abbiate buona intenzione, voi non ragguardate interamente la verità, quando chiedete arbitrio sopra i nostri statuti per punire i malefici. Voglio che voi sappiate, che i nostri maggiori, uomini discreti e savii, conoscendo la natura e la condizione del luogo e degli uomini, fecero le nostre municipali leggi, come meglio seppero conoscere e provvedere, per loro, e per quelli che a venire erano: le quali essi giurarono: e piacquero alla moltitudine: e poi per li tempi sono state osservate. Mi ricordo di molti altri rettori, a' quali sono intervenuti gravi casi e diversi maleficii: e con li nostri statuti gli hanno purgati. Ond'io prego che quest'arbitrio più non domandiate: perocchè meno pericolo incorrerete, e più onore acquisterete, di seguitare le nostre leggi, le quali giurate avete, che d'usare nuovi processi contro l'onore de' nostri statutari. „

Ma benchè i cittadini oppugnassero, e talvolta raffrenassero i potestà: questi uomini astuti seguitavano di turbare la repubblica. Nè da essi, ancorchè fossero giusti ed umani, non poteva sempre provenire il bene pubblico ed universale, massime nelle libere città. Perchè volendo operare il bene, non potevano quivi procedere efficacemente senza il consiglio e l'aiuto del popolo, il quale in loro diffidava: siccome non potevano giovare a' sudditi sotto il principato, se non rimettendosi allo stesso principe.

Tali sono in somma le basi di siffatto ufficio, che la bontà non lo rende effettuoso ed utile; e in ogni altro caso è pernicioso. Dovevano i cittadini esortare il potestà, perchè „ commovesse il suo valore, e fosse d'animo forte; non tardo o negligente a far giustizia, a purgare i mali, a vendicare gli oltraggi e le ingiurie gravi a tutti gli abitatori della città. „ E quindi poichè il potestà eccedeva quando mosso da loro operava, lo dovevano di nuovo pregare „ che fosse savio, che prendesse con maturo consiglio il migliore partito, che provvedutamente procedesse nel fatto, perocchè tosto corre a pentimento chi subitamente giudica. „ E nelle commozioni pubbliche, dovevano spesso i buoni e pacifici abitatori confortarlo affinchè „ fosse fermo in voler riparare al mortale furore, chè nelle subite avversità si sogliono conoscere gli uomini di grande animo. „ Ed egli allora cessando dal poltrire, parteggiava, sicchè i cittadini lo dovevano ammonire, dicendo: „ siavi manifesto, che vi poniamo ben mente alle mani, quando voi non tenete pari la bilancia; pigliando parte e setta nella nostra terra. Certo, quando voi foste eletto nostro rettore, non per parte, ma per tutta la città, foste eletto. Onde vi preghiamo che da quinci innanzi operiate quello che sia unità e buono stato di tutta la città, e onore del vostro ufficio; sì che possiate tornare con lieta nominanza a casa vostra: conciosiachè la fine dell'ufficio vostro v' aspetta di coronarvi d'onore o di punirvi con la ragione. „

Quanto è difficile a chi non ha freno, raffrenare il cuore a non desiderare l'altrui: vegghiando per consolare i buoni: e misurando la vendetta contro i colpevoli. Erano appena istituiti i potestà, che ogni italiano gli aborriva. Que' popoli, che un signore governava, ricevevano sovente in potestà „ un uomo nobile per lignaggio, villano per costumi, e troppo fiero dell'animo, sì che erano da lui costretti a importabili gravezze ed a spese senza misura: „ onde dovevano ricorrere al principe, perchè „ scrivesse con effetto di pietà al loro rettore. „ E coloro che si godevano della libertà, provvedevano alla repubblica,

cassando que' potestà „ che non avevano in odio la falsità, non amavano la pace nè la concordia, non punivano le colpe, non osservavano le leggi, non facevano onore agli uomini buoni. „ E quindi se non erano ancora persuasi della fatta esperienza; dubitando cioè, che il male venisse dagli ufficiali e non dall'ufficio; andavano a raccomandarsi graziosamente alle altre città, perchè dessero loro un buon rettore. Ma gli esperti e i giudiziosi, ritiravano il governo a' primi principii, reintegrando nell'ufficio i consoli, come si legge in quella bellissima diceria che tutta ho trascritta nella nota terza.

Senza dubbio, perchè la giustizia era sì mal rendnta, frequenti erano le vendette. E si confortavano l'un l'altro, dichiarando „ che per sè, e per gli amici, e per li seguaci, erano presti d'imprendere la bisogna con l'avere e con la persona infino a onorevole vendetta: perchè ragione e buona usanza vuole che l'amico sia guardato e mantenuto per consiglio e per aiuto, così nel tempo dell'avversità, come nel tempo della prosperità. „ E ciò riferisce alle vendette private di cittadino a cittadino, cui poteva il potestà riparare. Discorrendo il Ceffi delle discordie di comune a comune, egli suol metter pace. Con sentenza simile a quella sopra detta: „ perchè all'amico non dee prosperità o disavventura avvenire, che l'altro amico non la debba per partecipazione a sè reputare: „ il Ceffi induce le città a reciproco soccorso per dirizzarle a buono e pacifico stato. Ed oh! fossero stati gl'italiani sempre concordi! Una sola delle dicerie del Ceffi è relativa all'educazione de' giovanetti. L'ho trascritta nella nota terza. La cara semplicità ed i be' sentimenti di quel discorso mostrano che la gioventù italiana meritava d'esser felice.

Io concluderò questa lettera, attribuendo a me le parole del Ceffi. „ Se avessi in alcun modo scritto utilmente, reputatelo alla buona fede, con la quale io ci sono. E se avessi detto meno che bene, reputisi all'ignoranza del mio basso ingegno: sperando che il mio detto sia corretto per voi, uomo valente, con debita discrezione. „

(*) Nota I.

Intorno a' volgarizzatori della storia di Troia, compilata da Guido giudice dalle Colonne.

Questa storia fu compilata da Guido giudice nel 1287, e in lingua latina.

I. Gli accademici *della Fucina* ne pubblicarono in Napoli, e nel 1665, un volgarizzamento italiano, attribuendolo a Guido stesso, e soggiungendo: „ vedemmo in esso i lineamenti del buon secolo, e fummo di parere di esporlo in pubblico, se non per altro per iscorgersi almeno, quali anche in Sicilia furono i primi abbozzi della regolata lingua volgare. „ Nè dubitarono affatto d'errare, quantunque stampassero nel medesimo libro una prova contraria alla lor congettura: di che non s' accorsero. Infatti nella fine del libro, dopo avere stampato queste parole: „ e questa mia opera fu perfetta nella incarnazione degli anni domini 1287 nella prima indizione: „ le quali si riferiscono a Guido, e sono tradotte dal latino; vi aggiunsero le seguenti, che pur si trovano in più manoscritti, e sono aggiunte dal traduttore, che non era certamente Guido dalle Colonne, non essendo questi coetaneo del Villani: „ e chi volesse dire che Troia non fosse di tanta grandezza, legga il Vergilio e molti altri libri che di ciò trattano, et ancora de' troiani fuggitivi, i quali feciono Roma e Francia e Inghilterra e Bretagna e Cicilia e Puglia e molte altre terre, le quali sono scritte in su la cronica che fece Giovanni Villani. „

Detto volgarizzamento stampato si concorda quasi in tutto co' seguenti codici della Laurenziana, tutti scritti nel sec. XIV: Cod. 10. Plut. 62: cod. 11. Plut. 62: cod. 31. Plut. 89. infer.

col cod. 13. Plut. 62., nel quale si legge in fine: „ questo libro si compieo di scrivere per me Simone Alberti, merciaio

(*) Prima di cominciare queste note debbo dichiarare la mia gratitudine a tutti i conservatori delle librerie da me visitate, poichè tutti in tutti i luoghi sono stati verso di me cortesi, o facilitandomi la ricerca de' manoscritti, o trovandomegli essi medesimi. E per le seguenti note ringrazio in particolare il prof. Del Furia, bibliotecario della Laurenziana, il prof. Follini bibliotecario della Magliabechiana, il prof. Gazzera in Torino, i prof. Saint-Martin e de la Grange nella libreria dell' Arsenale in Parigi, e M. Meon e massimamente il prof. Chezy nella libreria nazionale di quella città medesima.

del popolo di santo Piero Scheragio anni 1356 a dì 29 d'aprile: „ onde Simone Alberti ne è il copiatore:

col. cod. 44. Plut. 89. infer., codice del secolo XV, cui manca il prologo; e nel cui margine, nella pag. 121 retro, si legge di scrittura moderna: „ messer Coluccio Salutati, sotto nome di Guido delle Colonne di Messina, fa menzione di questo che qui si chiama Nino: perciocchè egli dice che nel tradurre quest' opera egli seguitò Darete Frigio e Dite Gnosio, come al libro intitolato da me Zibaldone latino a c. 43: „

col. cod. 31. Plut. 44: il quale però è abbreviato alquanto nelle ultime pagine, ed ha infine queste parole: „ e qui facciamo fine: scritto e compiuto per me Amaretto il dì di santo Benedetto alle XI ore, a dì 21 di marzo 1393. „ Nel margine superiore delle precedenti pagine è scritto: „ venerdì a dì 20 di marzo 1393. „ Il Bandini, facendo il catalogo della Laurenziana, ha aggiunto *Mannelli* ad *Amaretto*. Egli ha seguitato forse il Mehus, che nella vita Ambr. Cam. p. 183. parla di Amaretto Mannelli. Ma il copiatore del codice non si è sottoscritto se non *Amaretto*.

col. cod. 154. Medic. Palat.: il quale però è mutilo nel principio, è abbreviato alquanto nelle tre ultime pagine, ed ha in fine queste parole: „ translatato in volgare per Filippo Ceffi notaio, cittadino di Firenze nel 1324 (1). Qui finisce il libro della distruzione di Troia. A Dio sia grazia, amen. Questo libro ha fatto Biagio di Giovanni Terini al vostro onore. „ Onde pare che di Filippo Ceffi sia quel volgarizzamento dell'opera di Guido Giudice, il quale fu stampato dagli accademici della Fucina. E giova qui dinotare, che se le suddette parole non dichiarassero che Filippo Ceffi è il volgarizzatore, potrebbero indurre a credere che fosse stato fatto il volgarizzamento dal Terini, il quale dice aver fatto il libro. Per simili parole si sono attribuite certe opere ad alcuno, che non aveva neppur l'animo disposto a dettarle.

Detto volgarizzamento si concorda pure con tre codici della Riccardiana: n.° 1649, del sec. XV.: n.° 1899, del sec. XIV.: e n.° 1821, del sec. XIV, cui però manca in fine quello che il volgarizzatore ha aggiunto negli altri codici.

Si concorda pure con due codici della Magliabechiana: col cod. 44. P. 4. del secolo XIV, che è mutilo in principio: e

(1) Il Bandini ha scritto nel suo catalogo MCCCLXXIV. Ma la lettera L vedesi cassata nel ms.

col. cod. 43. P. 4. del sec. XIV, in fine del quale nella pag. 132 del manoscritto, si leggono queste parole: „ questa presente opera fu perfetta negli anni della dominica incarnazione 1287, nella prima indizione, amen. Qui finisce il libro della struzione di Troia: a Dio sia grazia amen. E fu recato in volgare per Filippo Ceffi notaio, cittadino di Firenze, nel 1324. „ Onde si rafferma che il suddetto volgarizzamento è di Filippo Ceffi.

II. Nella Riccardiana è il codice 2268, che apparteneva al Davanzati, e in cui si legge un volgarizzamento della medesima storia, ordinato anche esso come l'opera latina, ma diverso a quello del Ceffi, benchè in qualche luogo gli sembri quasi consimile. In fine è scritto così: „ questo fu estratto de' libri di Dares Frigio et de libro di Dites greco, secondochè di sopra è dichiarato, per giudice Guido da Messina; e poi fu recato in volgare per ser Matteo di ser Joanni Bellebuoni da Pistoia, fatto li anni 1333: laude n' abbia lo nostro signore Dio e la sua madre e la corte di paradiso, amen. „ Onde v' è un altro volgarizzatore della medesima storia, che non è nè Guido giudice, nè il Ceffi, ma il Bellebuoni.

III. Nella Laurenziana è pure il cod. 153. Leop. Med. Pal., del secolo XIV, in cui si legge un altro volgarizzamento della medesima storia, il quale mi sembra provenire dirittamente dal latino, perchè confrontato colla traduzione del Ceffi, esso è talvolta più breve, o significa i medesimi pensieri con diverso andamento, e ne è poi molto diverso nelle ultime pagine. Inoltre è scritto in un dialetto veneziano, comecchè alterato forse dal copista. Onde a' due suddetti volgarizzatori toscani bisogna aggiungere un terzo traduttore, che è veneziano, tuttochè (per quanto io so finora) anonimo. Trascrivo il principio e il fine del codice Laurenziano, senza farvi niuna correzione. Principia così:

" Qui commenza lo libro chiamado troian, fato e compoudo per Diti e per Dares, li qual fo omeni savii, el qual trata de le nobilitade de Troia e de la soa destruzion e mala ventura.

" Avvegnache loe pasado antigitade, che per più nuove cose si è desmentegade, edezo alguna antigitade non è pasada la qual soa grandezza sia cusì de memoria e de recordanza, nè che per antigitade diebia esser privada men de soa recordanza, notificando li fati pasadi al tempo antigo. Adonca verdeza in quele continue recordanze per la magnitudine e grandezza de li libri commenzadi, deschiarando ben la sentenza

de queli, sicomo se truova per li libri de serti poeti compilando e demostrando le cose pasade.

„ Und'è che li diti libri s'inde spande e mostra le gran vertue e le gran prodeze de li nobeli omeni, li qual la longa etade per tempo pasado e per morte si à privadi. Adonca la destruzion de la nobelisima zitade de Troia per alguna antigitade de tenpo pasado non posa far (o esser) desmentegada; ma sempre florisca per continue recordanze in la mente de zaschuno che oldirà, sicomo cosa scrita per li poeti. E molti è stadi che la verità de la presente istoria con arquante desimulazion de flabe, entro de li qual poeti s'era a quel tenpo de la destruzion de Troia zo fo un che nomeva Omero poeta de grande scienzia, la veritade de la dicta destruzion polidamente e con nobelli versi la scrise, metando e componendo molte cose e novele le qual fo vere, e de quele che non fo vere, le qual novelle introdusse in scritto che li diti domenedei si parlase e fose sicomo omeni. Onde lo cuor da puo de li qual poeti animosamente si siegue, azòche li desse a intendere che li diti domenedii si parlase e fose sicomo omeni, non solamente omeni, ma eziandio defendedori e guardadori de la città umana, perzò se inpensò li poeti di scriver molte frabe in li suo' libri. Onde Ovidio Solomonese con maraviglioso stilo in molti de li suo' libri sicomo pose (o si compose) l'uno e l'altro, zoè la bugìa con la veritade. Ma Virgilio con l'ovra soa in lo libro de la eneidos deschiara con verità lo fato de'troiani, non se partando dal vero per lo componimento de Omero. Mo azò ch'io voia verasiamente in utilitade de quelo questa istoria in questa parte ozidental, e sucessivamente in utilitade de queli che leze gramadega scriti libri fati per Ditis che fo griego, e per Dares che fo troian, li quali al tempo de la bataie de Troia eli fo al presente e si vide tutte le bataie; e perzò ch'eli fò là, elli fo verasii ditadori, e con verità si lo scrise fedelmente, e la predita traslatazion fata e seguida segondo la compilazion fata per Misser Guido dalla Colonna Mesinese, lo qual deschiara le dite bataie sichcmo fo trovado in do libri scriti e fati per li sovra diti, zoè Dites e Dares, trovadi in la citade d'Atenes, quasio concordevoli e consonevoli, li qual libri uno che fo chiamado Cornelio niecco de Salustio sì traslatà li diti libri de lengua griega in latina, e si tolse partioularmente quelo che più dileta alli omeni e in pizola brevitade si lo scrise dexcuelmentre. Onde che in questa compoxicion de lo libro se truova scrito universalmentre, cho-

mo elo fo lo inprincipio e lo nasimento de la enemistade e de li scandoli che fo intro li griexi e li troiani, e perchè caxion eli se comose a guera.

„ In quelo tempo la Grexia vegniva apelada Italia, la qual nui apelemo anchuo indi Romania: onde plus manifestamente de qua in driedo se deschiarerà, quali Re, e quali Doxi, e quali Prenzipi e baroni de li griexi vene in lo oste sovra Troia, e quali Re e Conti e Principi e Baroni si vene in oltre ciò de li troiani, e quanti an si durà l'oste e lo asiedio, e quanto tenpo combatè queli Baroni de l'una parte e de l'altra, e queli che fo morti, e quanto tenpo stete li griexi ad aver la citae, e la vitoria ch'eli ave, e la mazer parte de quele cosse Cornelio non scrise niente. Adoncha tornemo a la esposizion. „

Finisce così:

" Como l'Andromaca torna a morir in Ancona da soa moier.

" Dapuochè lo ave fatto chussì, e che lo sera trionfado tuti li paixi oriental, ello si torna in Ancona appresso soa moier legitima, la qual nomeva Tamande, e vive uno gran tempo, e de lei ave fioli e fie pluxor, che da può la soa morte mantegnì lo riame quando ello ave vivudo quanto piaxete a Dio, ello passà de questa vitta. amen.

" Qua compie la storia segondo che la fo trovada in lo armer de S. Pollo, deschiarando de lengua griega in latina ordenadamente, como fo la veritae a ponto fata per Dittis e per Dares, li qual fo omeni savii, l'uno fo griego e l'altro troian. amen. „

IV. Nella Magliabechiana è un codice del secolo XIV, Cod. 45. P. 4., in cui si legge un altro volgarizzamento della medesima storia, il quale non proviene dal latino, ma da una traduzione fatta prima in francese. Onde a' tre suddetti traduttori dobbiamo aggiungerne un quarto, che è toscano, e più antico di tutti, e si chiama Binduccio dello Scelto. Quest' opera però è un'amplificazione dell' opera di Guido, quantunque proceda similmente. E forse perchè diversifica all' opera latina di Guido, ed ha vocaboli e modi francesi; il Ceffi ed il Bellebuoni tradussero di nuovo la medesima storia. E dobbiamo pur concludere che detta storia fu recata nel volgare di Francia prima che nel volgare d' Italia. Nel suddetto manoscritto si legge in fine:

" Qui finisce el libro de la storia di Troia che ne' racconti

à ben tutto apertamente, tucto ciò che Daris et Ditis ne'raconti à, sicoome Troia fu per due fiate distructa et diserta.

" Questo libro scripse Andrea Deio degli Ugrugieri da Siena, el quale traslatò Binduccio de lo Scelto di francesco in nostro volgare, acciocchè coloro che non sanno lo francesco, ci si possano dilectare; e compissi di scrivere martedì 20 di luglio anni 1322, indictione V ".

Nel susseguente §. VI. produco una traduzione francese dell'opera di Guido. Non potendo confrontare i codici, uno dei quali è in Firenze e l'altro in Parigi, non posso asserire che la traduzione di Binduccio venga da quella francese, di cui fo menzione. I prologhi sono diversi.

V. Nella libreria nazionale di Parigi, *bibliothèque du Roi*, è un volgarizzamento anonimo, nel codice 7721. Essendo il codice non molto antico, nè potendolo confrontare cogli altri codici, ricopiai solo quel che segue. Principia così:

" Qui commença il prologo sopra la storia di Troia, composto per lo valente e savio misser Guido iudice de le Colonne de l'antica Messina.

" Avegnachè continovamente le cose vequie, sopravegnendo le nuove, caiono, pertanto alquante cose vequie ia per adietro sono passate le quale per la loro sciençia sono sì degne di viva memoria, que . . . . . e dal vero de quele cose che sono istate scrite de la dita istoria ne' libri gramaticali, quele cose le quale per Dite greco e Darete frigio, quali nel tempo de le batage troiane continuamente ne le loro hosti furono presenti, e de le cose che vidono furono fedelissimi riçettatori, e per Guido iudicie de le Colonne di Messina traposte, e nel presente libro si legeranno siccome in due loro libri si trovò in scrito, manteria in una consonanza di voci, aveguaiodio che questi libri uno romano che ebe nome Cornelio nepote de lignaio del maio Salustio traslatò di linca latina ".

Finisce poi così:

" Finito il libro troiano: è questo la veragie storia di Troia, e trovato fu questo nell'armaro di San Paulo in Grecia, e santo Paulo fu grecho: e molti libri si trovavano di questa istoria per rima e 'n pruosa, là ov'elli ae molte menzognie. Ma questo t'è il diritto libro della storia di Troia sanza nulla arota e sanza nulla manchanza. Iddio abbia guardia e misericordia di cholui che questo libro scrisse. amen ".

VI. Nella libreria dell'Arsenale in Parigi, *bibliothèque de*

Monsieur, tra' manoscritti francesi di belle lettere è il codice 253, in cui si legge una traduzione francese ed anonima della storia di Troia, proveniente dall' opera di Guido. Non potendola confrontare colle nostre traduzioni, ricopiai quel che segue.

Nel principio, e di mano moderna, si legge: „ la destruction de Troyes, dont j'ai un autre ms. (che io non ho trovato). Ce roman ou histoire, comme on le voit au commencement et à la fin, a été tiré du grec de Dictes de Crete et de Dares phrigien, composé en 1287 par Guy de Colomne. Il a été depuis mis en vers par Jean de Meun. „

Segue poi il prologo del volgarizzamento. " Comment il soit coustume de mettre les choses par escript pour les mieulx retenir et en avoir memoire et meismement que prolixité de paroles et lonc langaige anuye à plugieurs gens, j' ay proposé a l' aide de Dieu recueillir en brief l' istore de Troies ainsi comme maistre de Guy de la Colompne l' a traitié, et qu' il la trouva es escrips de deux preudommes qui furent au temps que les choses advindrent, l' ung en l' ost de gregois, et cil avoit nom Ditis, et l' autre qui avoit nom Dares fu en la cité avec les troiens. Ces deux congneurent des le commencement de l' istoire que la chose seroit de grant fait, si se trouverent l'un avec l'autre, et parlerent ensamble de ceste matiere, et conclurent que chacun d'eux mettroit toute diligence de scavoir tout ce que advendroit entre ceulx de son parti, et ainsi le firent durant la guerre d' entre les gregois et les troyens: et quant la guerre fut finée, ils se retrouverent ensamble, et recueillerent en ung escript tout ce qu' ils avoient veu et sceu de celle guerre, affinque si haulte histoire come celle fu demourant en memoire pour donner soulas aux lisans et exemple d' eviter à grans inconveniens, qui à le fois adviennent à petite occassion par orgueil et felonnie, comme il advint aux troiens, ainsi come il appert au proces de ce livre, le quel livre est divisé en trentecinq chapitres.

" Du temps que le roy Laomedon . . . . „

In fine del manoscritto si legge: „ Cy fine le livre de la destruction de Troies, que composa maistre Guy de Corompnes l' an de grace 1287. „

Nella medesima libreria dell' Arsenale sono più manoscritti, registrati tra gli storici latini, e relativi alla suddetta storia. Nel cod. 63, e 64, un solo volume in ottavo, nè molto antico, si legge *Dictis Cretensis de bello troiano*. Ne' quattro co-

dici, numerati 66, 65, 67, 68, i tre ultimi de' quali sono compiuti, (un manoscritto latino e antico è pure nella libreria di Carpentras, n.° 461) si legge *historia Troiae composita per iudicem Guidonem de Columpna messana*. Tutti questi manoscritti rispondono con poca differenza alle medesime opere stampate. Io gli ho confrontati alquanto con due antiche edizioni prive di data, che si trovano nella libreria medesima. In una di queste due edizioni, che è a due colonne ed in quarto, si legge scritto di carattere moderno nelle prime pagine: „ l'auteur de cette histoire est Guy Colonne de Messine mort en 1316 archeveque de Bourges, dont j' ai eu occasion de parler ailleurs. „ E dipoi: „ M. de Barbazan dans ses notices pretend qu' il est le même que Gilles de Rome. „ Questo è certamente un errore, ed io ho trovato nel seguente manoscritto la cagione di sì erronea congettura.

VII. Nel codice 44, sciences et arts, della stessa libreria, membranaceo, in folio, e con belle miniature, è trascritto „ le gouvernement des princes, fait de frere Gilles romain de l'ordre des freres hermites de saint Augustin. „

In fine si legge: „ Acomply est le livre du regime des princes composé par frere Gilles de Rome de l'ordre des freres hermites de sainct Augustin, translaté de latin en françois par ung frere de l'ordre des freres prescheurs par le comandement du très puissant seigneur le conte de Laval: et fut accomplie ceste translacion le VII jour de decembre l' an 1444 en la cité de Venne en Britaigne. „

Ed in principio si legge di carattere moderno: „ Gilles de Rome étoit, dit-on, de la famille des Colonne. Il entra dans l' ordre des Augustins, et eut part à l' éducation de Philippe le Bel fils de Philippe le Hardi, et c' est à ce prince, à qui cet ouvrage est dedié.

“ Philippe le Bel étant sur le trône procura à Gilles de Rome l' archevechê de Bourges, où il mourut en 1316, et est enterré aux augustins de Paris, dont il avait été prieur, et selon d' autres General. M. l'abbé Fleury dit dans son histoire ecclesiastique, que cet archeveque fut ruiné par une visite du pape Clement V, qui passa par Bourges, allant de Lyon à Bordeaux.

“ Naude dans sa bibliographie politique dit que cet ouvrage, intitulé en latin *de regimine principum*, est très bon, et que c'est dommage que le latin en soit barbare.

“ Gilles de Rome eut dans son temps le titre honorable de

doctor fundatissimus, docteur toujours très fondé en raison. Il assista au concile de Vienne en 1311, et l' on pretend qu' il fut un des plus ardens à poursuivre la condamnation des templiers.

" Gilles de Rome tint aussi un concile particulier à Bourges, où il condamna un heretique nommé Gautier, qui soutenoit que Lucifer avoit été injustement chassé du Paradis.

" Gilles de Rome a laissé sa bibliotheque, oú il avoit des precieux manuscrits, aux augustins de Paris. Savoir s' il y en a encore quelques uns. Entr'autres ouvrages il fit un traité *de potestate ecclesiastica*, dans le quel aussi bien que dans cet ouvrage il y a des choses assez fortes contre la cour de Rome; ce qui n'est point etonnant, parce qu'ils les ecrivit dans le temps des grands differents de Boniface VIII avec Philippe le Bel.

" Gilles de Rome n'a composé cet ouvrage cy que en latin. La traduction, telle que la voici dans ce manuscrit, n'est pas beaucoup plus moderne, puisque l'abbé le Boeuf dit qu'elle est presques du temps de la composition, et qu' elle fut offerte au roi Philippe le Bel par Henry de Gand, dit ailleurs de Gauchi, celebre ecrivain flamand qui en a pêut être été le traducteur. (Questi ne è veramente il traduttore, come dimostrerò dipoi). Mais une autre traduction que j' ai aussi imprimée sous François I. est plus moderne et assez differente de celle-cy.

" Gilles de Rome en 1302, etant archeveque de Bourges, fit excomunier Bertrand de Got alors archeveque de Bordeaux, qui lui disputoit la primatie d'Aquitaine. En 1304 ce même Bertrand de Got devint pape du nom de Clement V, et ne le pardonna pas à l' archeveque de Bourges: il lui donna bien des deboires dans le voyage que fit allant de Lyon à Bordeaux.

" Gilles de Rome avoit été disciple de S. Thomas d'Aquin. Il y a des auteurs qui ont dit qu' il avoit été cardinal: mais celà est douteux. On lui attribue un livre de phisique et de medecine imprimé à Venice en 1523, et à Arimini en 1626 in 4.°, intitulé *de humani corporis formatione*. Get ouvrage est singulier, et traite des questions les plus indecentes. Cet ouvrage est mal ecrit, et rempli des definitions scholastiques. „

Nella libreria di Torino è il codice L. IV. 33 membranaceo e bello, in cui si afferma essere Henry de Gauchy il traduttore dell'opera d'Egidio romano. Trascrivo il principio ed il fine.

" Cy commence le livre du gouvernement des roys et des princes, que frere Giles de Rome de l'ordre des augustins a fait: le quel maistre Henry de Gauchy a translaté.

" Cy fine le livre du gouvernement des rois et des princes, le quel fist frere Giles de Rome de l'ordre des hermites de saint Augustin, le quel livre maistre Henry de Gauchy par le commandement de monseigneur Philippe ainsné fils et hoir de monseigneur Philippe par la grace de Dieu très noble roy de France, à l'ayde de notre Seigneur a translaté de latin en françois, et le quel livre aussi je Jehan Melot prestre ay escript de ma main en la ville de Lille l'an 1455. Sept. „

Concluderò per rispetto a Egidio, dinotando che nella libreria di Ginevra è un codice molto antico dell' opera latina di Egidio, ove in bella miniatura si vede il frate genuflesso porgere il libro suo al re Filippo seduto in trono, stando un fanciullino in piedi alla sua sinistra: e che nel *catalogue raisonné des principaux manuscrits du cabinet de M. Ioseph-Louis-Dominique de Cambis, marquis de Velleron* etc. stampato in Avignone *chez Louis Chambeau* 1770; libro rarissimo, ed a me prestato in Avignone da M. Seguin ainé; T. 2. p. 685. si legge: „ liber de regimine principum, fatto da Gilles di Roma, agostiniano, studiante in Parigi, istitutore di Filippo il Bello, cui dedicò il suo libro verso il 1285. Egli nel 1292 fu fatto generale dell' ordine; nel 1296 fu fatto arcivescovo di Bourges; morì in Avignone: ed a Parigi, in s. Agostino, gli fu fatto questo epitaffio:

" hic jacet aula morum, vitae munditia, archiphilosophie Aristotelis perspicacissimus commentator, clavis et doctor theologiae, lux in lucem reducens dubia, frater Aegidius de Roma, ordinis fratrum eremitarum santi Augustini, archiepiscopus Bituricensis, qui obiit a. D. 1316, die 22. mensis decembris. „

Nota II.

Intorno a' volgarizzatori delle epistole d' Ovidio, ed a Ser Alberto.

Molti codici sono in Firenze, ne' quali si legge il volgarizzamento dell' epistole d' Ovidio. In alcuni è quello fatto in ottava rima da Domenico Montucchiello, che fu stampato in Brescia nel 1491, in Venezia nel 1508, ed in Milano nel 1515, benchè non degno di moltissima lode. In molti altri è un volgarizzamento in prosa, molto più antico: ed in alcuni di questi codici si legge, nel prologo dell' epistola di Fedra, che il nome del traduttore fiorentino significa *bocca di lampana* in ebraico, e *guardia d' amore* in greco: in altri di questi codici manca

tale indicazione nel suddetto prologo: in un solo codice della Magliabechiana, cod. 61. P. 2. sec. XIV exeuntis, si legge così in principio ed in fine:

" Comincia il prolago sopra le pistole d'Ovidio Nasone, volgarizzate in lingua fiorentina del prudentissimo Ser Alberto.

" Qui finisce il libro delle pistole che fece Ovidio Nasone, traslatate di grammatica in volgare fiorentino. „

Il Mehus ha creduto che questi sia Alberto della Piagentina, il quale è vero volgarizzatore di Boezio, come si deduce da più codici, e massime da due che sono nella Laurenziana, Cod. 44. bib. leop. Med. Pal., e Cod. 96. Gadd., ne' quali si legge questo epitaffio:

„ Io sono Alberto della Piagentina,
Di cui Firenze vera allomna fue,
Che nel mille treciento trentadue
Volgherezzai questa excielsa dottrina.
E per larghezza di gratia divina
Ne chiosai duo libri et piue,
Anzi che morte coll'opere sue
In carcere mi desse disciplina.
E son contrito a' frati romitani
Nella città di Vinegia soppellito,
Dell'iracondo pensiero folle e stolto:
Che priego te lettore, che prieghi molto
L'alto Rettor di tempi christiani
Che mi perdoni i miei difetti vani:
Che 'l priego giusto al defunto giova:
E a chi 'l porge doni grazia nova. „

Questa traduzione di Boezio, fatta da Alberto della Piagentina, fu stampata in Firenze nel 1735. Ed avverto esservene un'altra, pure antica e d'altro volgarizzatore, la quale si legge nel Cod. 23. Pl. 78 della Laurenziana: in quello stesso codice, ov'è l'opera d'Andrea Cennini: ed in cui si dice in fine della suddetta traduzione: „ finito il libro di Boezio de consolatione, recato in volgare per Grazia di Meo di Del Grazia da Siena, a richiesta di Nicolò di Gino, negli anni 1343 del mese di giugno in Avignone. Copiato per pte (forse prete) Pavolo di Jovanni rettore santo Lorenzo a Monte Rappoli anni domini 1415 a dì 9 d'ottobre. „

Ma se la traduzione dell'epistole d'Ovidio sia dello stesso

Alberto, non è ben certo. Nel codice della Magliabechiana, in cui è nominato Alberto, si legge pure nel prologo dell'epistola di Fedra che il nome del volgarizzatore significa bocca di lampana in ebraico, e guardia d'amore in greco. Nè la voce *Alberto* non ha questi due significati.

Nota III.

Intorno a' manoscritti, che si trovano in Firenze, ed in cui leggonsi le dicerie.

Nella Magliabechiana è il Codice 73. P. 9. classe 21, scritto verso la metà del secolo XV. Nella prima pagina leggonsi soli questi versi:

„ O tu che leggi, gusta e bene intendi.
E poi che hai letto le mie degnie chose,
Amico d'Ughuccione fa che mi rendi. „

Nella terza pagina: „ incomincia il libro di Tulio dell'amistade, el quale elli compose ad Atticho suo amico. „

Nella pagina 37 incomincia il libro delle dicerie, senza titolo, ma cogli argomenti a ciascuna diceria. Finiscono le dicerie nella pagina 60, ove si legge: „ finito è il libro delle dicerie, Deo gratias amen. „

Quindi „ incomincia il piccolo tractato d'alquanti colori rettorici. „ Nè v'è in fine del manoscritto alcuna data, nè alcun indizio d'autore, di traduttore, o di copista.

Nella Laurenziana è il cod. 64. Pl. 76. del tutto simile a quello della Magliabechiana. E vi è poi il Cod. 66. Medic. Pal. che contiene sole le dicerie. In questo secondo codice è scritto nella prima pagina il nome di Antonio di Francesco delli Albizzi, senz'altra aggiunta: il che dinota, mi pare, che egli fosse solo il padrone del codice.

Confrontando questi tre codici tra loro, vi si leggono le dicerie nel medesimo ordine, e con poche varianti. Confrontandoli col libro stampato in Torino per opera del valente Luigi Biondi, si trovano molte varianti, e l'ordine delle dicerie alquanto diverso. La prima del libro stampato è la quarantaduesima de'suddetti manoscritti. La seconda stampata è la prima de' manoscritti: dopodichè seguitano coll'ordine stesso fino alla diceria trigesima settima, cui risponde la trigesima sesta ne' codici. Quindi alle dicerie stampate 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, rispondono le dicerie 38, 37, 39, 40, 41, 1, 43, 44,

o, 46, o, 45, ne' manoscritti. Talchè manca ne' nostri codici la diceria 46 stampata, e l'epistola pure stampata *ducis Baveriae*: e se i nostri manoscritti non rispondono al libro stampato, sono però quasi consimili al codice della Vaticana, il quale è stato riordinato nello stamparlo, come dice il cav. Biondi nella prefazione.

Trascrivo qui alcune varianti, e cito le pagine del libro stampato.

Tutti e tre i nostri codici sono conformi in una cosa importantissima: cioè non v'è mai alcun nome proprio, cui possa riferirsi la diceria, come in fatto suo particolare. E così dovevano esser fatte le dicerie, se il loro scopo era di essere esempio a' dicitori universalmente. Quasi sempre vi leggo nomi antichi. Per es. nella p. 7. in iscambio di *ambasciadori della cittade di Castello*, leggo, *ambasciatori del comune e del popolo della città latina*. In iscambio di *perugini*, leggo *spartani*. Nella pag. 9, in iscambio di *Firenze* è *Priverno*: in iscambio di *li perfidi pisani* è *li ferratini*.

Altre varianti importantissime si trovano relative al discorso. Per es. nella pag. 7 si legge: „ Ma però che a noi fue imposto da parte de' vostri fratelli castellani, che nel principio della nostra ambasciata dovessimo salutare il comune e 'l popolo di Fermo, e noi così vi salutiamo, signori cittadini, che qui siete, e che tutto il comune rappresentate; pregando il Signore della salute che vi faccia salvi e vittoriosi. „ E in tutti e tre i nostri codici si legge: „ Ma poi che nel principio della nostra ambasciata ci fu imposto che noi dovessimo salutare li vostri rettori e consiglieri e tutto l'altro popolo; e noi così da parte della nostra potestade e del nostro comune e popolo vi salutiamo, siccome nostri fratelli e teneri amici, pregando il Signore della salute che vi faccia salvi e sempre vittoriosi. „

Nella pag. 17 si legge: *Bernardo di Lunfri* NON *nobile per lignaggio, e villano per costumi*: e ne' codici si legge, come richiede pure il senso: *Bernardo di Lanfrì* (o di Lunfri) UOM *nobile per lignaggio, e villano per costumi.*

Nella pag. 30 ha la diceria questo argomento: *Come si dee dire per rivocare il comandamento gravemente fatto*. Ciò non s'intenderebbe senza i nostri codici, dove si legge: *Come si dee dire al signore, quando comanda cosa che sia grave.*

Nella pag. 34 si legge: „ Chè veramente questi signori ambasciatori dovrebbero essere contenti del nostro servigio fatto per amore. Imperciò che tale servigio è durabile, e già non

cade leggiermente, ma persevera senza fatica, e continuamente non dimora in aguato. „ Ne' codici si legge: „ Che veramente questi signori ambasciatori dovrebbero essere contenti del nostro servigio fatto per amore: imperciocchè è durabile e pieno di valore: e elli sanno bene che quello che procede da forza, cade, e non persevera, e sempre dimora in nascoso aguato. „

Nella pag. 31 si legge „ riceve inganno per mensogne porte, e per parole coperte di similitudine di veritade. „ E nei codici si legge: „ riceve inganno per mensogne, e per parole colorate di simiglianza di vero. „

Nella pag. 32 si legge: *non si dubita... che la nostra adomanda* SIA *sanza perfezione*. E ne' codici è più pura lezione: *non si dubita... che la nostra dimanda* NON SIA *senza perfezione*. Un codice dice: *sanza piena perfezione*.

Nella pag. 56: *a' bisogni si cognoscono gli amici*: dicono i codici: *per le opere si conoscono gli amici.*

Queste poche varianti bastano a dimostrare che i nostri codici sono necessarii a chi vuol fare una nuova edizione delle suddette dicerie: avvertendo però che non tutte le varianti son buone. Ed ora per dare un esempio compiuto; trascrivo qui le due seguenti dicerie, come sono ne' codici nostri.

Come si dee dire per mutare ufficiali.

„ A costrignere e a raffrenare la mala gente furono trovati li signori. E perocchè li signori, siccome liberi, talora folleggiano; furono trovate le comuni leggi, sotto il cui giogo ciascheduno vivesse in pace. E perocchè l'appellagione è una franchigia e una fortezza delle leggi, pare a me che in luogo della podestade noi dobbiamo creare due consoli, acciocchè si possa appellare all'uno di loro, quando l'altro per vizio soffrisse di sforzare le leggi, e debbasi in tutto privare la potestade (1), lo quale, signoreggiando tutto solo, puote offendere alle leggi, quando egli è libero senza la raffrenatrice appellagione. E così potremo vivere liberamente. E perocchè nostra città (2) è libera e franca e in nostro arbitrio, se alcuno ci vede più utile consiglio, liberamente il dimostri. Iddio per la sua grazia ci dia tanto senno, che nostra libertà sappiamo usare a gloria di Dio e a utilità della città comunemente. „

(1) Cioè il potestà.

(2) Ne' codici è *città Salprina*, o *città Salpina*. E così di sotto, ove si ritrova la parola *città*.

Come dee dire al padre suo lo studiante bisognoso di pecunia.

„ Siccome l'uomo savio non ischifa grande affanno per poter vivere (3) a grazioso riposo, così io seguitando, bello padre, il vostro senno e il vostro consiglio, mi sono esercitato alle fatiche in continuo studio, dì e notte: e non sono stato negligente in vegghiare da sera e da mattina. E perocchè io non sono mio; e il mio volere è in voi; sono stato obbediente in tutti i vostri piaceri, e posso dir questo con verità, che tutto il mio tempo fuori dello studio ho donato a buona usanza; e da' felloni mi sono guardato (laude n'abbia Iddio) acciocchè niuna sconcia novella di me vi fosse recata con verità: e volentieri ho spesi li dì e le notti ad acquistare (4) quello che nè per moneta nè per altra possessione comprar non si puote. E contuttochè io non abbia a sufficienza acquistato il vostro intendimento, ho fatto quello che ho potuto, e spero nel donatore di tutte le grazie che in poco tempo diverrò sì sufficiente, che il lungo travaglio mi si farà grande riposo: e voi avrete a pieno il vostro intendimento, onde riceverete piacente utilità e grazioso onore. Ma perchè tanto bene acquistare non si può senza avere alcun sostegno di moneta, onde le necessarie indigenze del corpo perseverino a fermo (5), piacciavi dunque, padre, di sovvenire al vostro rampollo, il quale, concedente Iddio, tosto diverrà fruttuoso alloro (6).

Nota IV.

Giudizio del Biondi intorno alle dicerie del Ceffi, quanto al dettato.

“ Il Ceffi propose di scrivere per ammaestramento d'uomini giovani e rozzi: e perciò, schifando ogni ornamento, usò tale uno stile, che può dirsi umile ma non plebeo, elegante ma non contorto: e tutto pieno di cara semplicità. La quale secondo che io penso, è prima tra le grazie del puro favellare e del bello scrivere. Per le quali cose io sono d'avviso che le dicerie del

(3) Nel cod. Magliab. è *venire*.

(4) Nel cod. Magliab. è *acchattare*.

(5) Nel cod. Vatic. è *onde le necessità del corpo si forniscano*. E nel cod. Med. Pal. è *onde le necessarie indigenze del corpo perseverino a fermo studio*.

(6) Nel cod. Vatic. è *Albero fruttuoso*.

vato ornamento. Nè voglio che altri creda esser mia sentenza, che non abbiasi a studiare nelle storie de' nostri maggiori. Anzi io tengo con Tullio, essere la storia maestra di vita; e mi sonano grate le parole di Sallustio, dov' egli dice, che per la memoria delle cose passate l'animo nostro fortissimamente si accende a virtù, e viene in desiderio di gloria. Voglio dunque che le antiche storie sieno commendate a' giovanetti per due ragioni: acciocchè dagli eventi passati possano prevedere i futuri: avendo in mente il detto dell' Ecclesiaste: *che cosa è quello che fù? è quello medesimo che deve venire*: ed acciò eziandio che per gli antichi lodevoli esempi ricevano incitamento a belle opere, e a ragionato amore di patria. Ma se tu vorrai addestrarli nell' arte del bel dire, non torrai argomento da cose non laudevoli, o tali, che per lo mutamento de' costumi, degli ordinamenti civili, e delle leggi, mai non possano piegarsi a pubblico bene. E se vorrai che il ragionare prenda soggetto da cose antiche, sceglierai quelle che abbiano qualche collegamento colle moderne. E così fece il buon Ceffi nel libro suo: dove è ragionamento di cose patrie, e tutte proprie di quel tempo... Nè fu men savio il divisamento del Ceffi, quando notò che quelle sue dicerie erano da *imparare a dire*: perchè fu grande senno degli antichi lo avere in pregio le due arti del tenere a memoria, e del declamare: ed arti appunto le dissero; perchè, quanto alla memoria, essa non solamente viene da natura, ma eziandio per nostro studio s' acquista: e quanto alla declamazione, di molte cose conviene avere ammaestramento chi aspira alla lode di leggiadro ed effettuoso favellatore. Nè punto gioverebbe cercar dottrina, se la mente nostra non ne facesse tesoro, nè sapessimo all' uopo dire nostra ragione, o malamente il facessimo. Ma poichè mi avveggo di essermi assai lontanato dal mio proposto, chieggo di ciò perdono ai leggitori meno cortesi: e ai più cortesi faccio preghiera, che ove sia in loro potere, dieno opera che i nostri giovani si rendano esperti delle cose di nostra nazione, e dell' arte di essere graziosi favellatori nelle pubbliche ragunanze. E sarà onor nostro, e abbassamento d'orgoglio degli stranieri: i quali dicono che gl' italiani, ove imprendono a favellare di publici negozi, hanno penuria di parole, di artificio, di vigore e di grazia; e che meglio novellano, e meglio narrano antiche imprese ed amori, che non fanno salendo in pergamo, o aringando nel foro. Le quali parole per me udite, e virilmente nella maggior parte contradette, hanno dato luogo a questa digressione.,,

Sul Messico.

Le ultime rivoluzioni delle due Americhe, di quel ricco ed esteso paese, l'acquisto del quale costò tanto sudore e tanto sangue sì a' conquistatori che a' conquistati, hanno da qualche tempo richiamata non solo l'attenzione dei gabinetti e dei sovrani sotto il dominio dei quali aveano quelle interessanti provincie piegata per alcuni secoli la fronte, ma hanno altresì tratti a sè gli sguardi dell'Europa tutta, per la nuova luce da esse sparsa su quelle nascenti potenze, per le loro relazioni politiche e commerciali, e per gli sforzi inauditi, co' quali tentarono e tentano tuttora di farsi strada a traverso alle opposizioni degli antichi loro dominatori, specialmente nel mezzogiorno dell'America.

Il Messico, il più famoso fra questi stati all'epoca della loro conquista, e non certo il men potente degli altri nella situazione loro attuale, ha sempre somministrato agli scrittori ed osservatori di ogni nazione materia bastante per dilettare ed istruire. Le sue ricchezze, la sua topografia, le maniere, i costumi de' suoi abitanti, erano oggetti troppo nuovi e sorprendenti, per non impegnare l'attenzione degli europei: e la storia del Messico divenne il soggetto dell'interesse generale.

Gli antichi storici spagnuoli (*historiadores*) delinearono di questo paese un interessante quadro all'epoca della conquista. Furono quindi seguiti da altri scrittori d'ogni nazione; benchè i più importanti lavori però rimanessero pur sempre quelli del *Villa Senor y Sanches*, nel suo *Theatro americano*; quelli dell'arcivescovo *Lorenzana*, e dell'eccellente *Clavigero*. L'agricoltura e la geografia furono debitrici fra gli altri al sig. *Thiery de Mononville*, che, amante delle scienze e della patria, affrontò grandi perigli per potere arricchire le colonie francesi della coltivazione del nopale e del commercio della cocciniglia; e che diede poi nuovi lumi su la contrada d'*Oaxaca*, su la pianura di *Theguacan*, e su la botanica delle provincie da lui trascorse. — Comparso quindi il celebre sig. de Humboldt, dette all'Europa un'istoria più completa, riunendo non solo tutto ciò che da' suoi predecessori era già stato scritto separatamente, ma aggiungendovi ancora le proprie osservazioni e ricerche.

Ha però dipoi tanto cangiato quel paese d'aspetto; così diversi sono ora gl'interessi che vi chiamano i nostri sguardi;

tanti e così grandi sono i tentativi fatti da quei popoli per ridursi all' indipendenza, che altri scrittori sonosi trovati impegnati a darcene dei ragguagli, i quali se non saranno più estesi, avranno pur sempre il merito della più recente novità. Il Sig. *Bullock*, fra gli altri, pubblicò verso il finire dello scorso anno un libro intitolato: *Sei mesi di residenza e di viaggi nel Messico*; nel quale ha riunito tutto ciò che può esservi d' interessante, osservando lo stato attuale della Nuova Spagna, le sue produzioni, lo stato della società, le sue arti, le sue manifatture, il commercio, l' agricoltura ec.

A questi principalmente, ed al sig. *De la Renaudière*, nella sua *Notizia sul Regno del Messico*, letta alla R. Società geografica di Parigi, ricorreremo per dare al pubblico notizia di qualche particolarità su quel grande e interessante paese; riserbandoci a parlar succesivamente degli altri cinque o sei stati che formavano poco fa i domini spagnuoli e portoghesi.

Può il Messico esser riguardato come un vasto pianoro, formato dal prolungamento delle Ande. La sua lunghezza, che si comprende fra il 18.° e 40.° grado di latitudine, è pari alla distanza che passa dalla città di Lione all'equatore. Per ciò che riguarda alla geografia fisica, la struttura di quelle montagne non poco differisce al nord e al sud dell' equatore. Il dosso istesso delle montagne forma al Messico il pianoro, sul quale s' inalzano, coperte di eterna neve, alcune cime vulcaniche fino a 2000. e 2700. tese al disopra del livello del mare, non dissimili da quelle che s' incontrano sul gran pianoro di Anahuac. Abbassasi quindi al nord gradatamente nell' estendersi il terreno, soprattutto al di là della città di Durango, tanto che riducesi poi finalmente alla semplice elevazione di poche centinaia di tese al disopra dell' oceano; mentre ripido e scabroso ne è il pendìo sì al levante che al ponente. E se la struttura del suolo generalmente favorisce nell'interno della Nuova Spagna il trasporto delle derrate, altrettanto opponesi poi la natura a questa comunicazione fra le terre centrali e le coste, le quali inalzandosi a guisa di baluardi, presentano dappertutto una grandissima varietà di livello e di temperatura.

Se si eccettui il gran fiume di *Rio Bravo del Norte*, e il *Rio Colorado*, manca la Nuova Spagna intieramente d'acque e di fiumi navigabili. E se alcuni piccioli ne scorrono nella parte equinoziale del Messico, sono essi di poca entità, breve essendone il corso, abbenchè molto si estenda in larghezza la loro imboccatura. Quindi l' aspetto arido e sabbioso, rassomigliante quello delle

Castiglie, indusse i compagni del Cortes a dare a questo paese il nome di Nuova Spagna.

Le numerose efflorescenze di muriato di soda e di calce, di nitro, di potassa e d'altre sostanze saline, onde è coperto per vaste estensioni questo pianoro, privo d'ogni verdura, gli danno l'aspetto di quello del Tibet. Nei luoghi più bassi del livello ordinario, divisi da piccole colline in altrettante vallette poco profonde, rassomiglianti piuttosto a laghi prosciugati, esercita l'abitante del pianoro centrale l'industria sua agricola, coltivandovi ogni sorta di biade e di frutti necessari alla sussistenza.

La maggior parte di quest'alta regione appartiene alle terre fredde (*terras frias*). La vegetazione vi è meno vigorosa; e le piante europee non vi crescono con lo stesso rigoglio, che nei nostri paesi d'una egual temperatura. Il suo clima però è così salubre, che vi giunge bene spesso il messicano all'ultimo grado di vecchiezza; e, se si eccettuino gli Stati Uniti, qui, più che in ogni altra terra, di molto superiori sono le nascite alle morti.

Disperse su questo vasto paese e a lunghe distanze sono le città di Guadalaxara, Guanajuato, Valladolid, San Luis, Potosi, Pueblo, Quevetaro e Guaxaca; tutte circondate da numerosi e popolosissimi villaggi, gli abitanti dei quali dannosi intieramente alla coltivazione delle terre che servono ad alimentare le città vicine. Messico, capitale del regno, contiene circa 170,000 abitanti.

Le terre che giacciono fra il gran pianoro del Messico e le due coste sono fertilissime, essendo atte a produrre in abbondanza zucchero, cotone, indaco e banane; sennonchè l'estrema umidità e il calore eccessivo (per cui son chiamate dagli abitanti *terras calientes*, *terre calde*,) rendendone il clima malsano, ne fa il soggiorno quasi continuo della febbre gialla (*vomito prieto*), e produce così negli abitatori una certa debolezza ed indolenza, che fa loro abbandonare la coltura dei terreni, per darsi piuttosto all'educasione degli armenti. Nel porto di Acapulco, nelle valli di Papagaio e del Peregrino, l'aria è costantemente la più calda e la più malsana di tutta la costa orientale, per quanto i venti gelati del nord vi portino talvolta dalla baia di Hudson intensissimo freddo. Se vogliasi però un clima veramente salubre, rinverrassi questo soltanto là dove il pianoro s'inalza per 4. o 5,000 piedi al disopra del livello del mare. Tali sono le città di Xalapa, di Tasco e di Chilpaningo,

celebri per l'aria che vi spira soave, e per l'abbondanza degli alberi fruttiferi coltivativi all'intorno. E vanno sovente i ricchi abitanti di Vera Crux a riparar nella prima di esse la loro salute danneggiata, e spesso anco distrutta, dalle pestilenziali esalazioni di quelle rive.

Niun porto si trova sulla costa orientale del Messico, capace dei grossi bastimenti che sogliono solcar l'Oceano: e quelli di *Tampico e Soto Marina*, come ancora il fiume *Alvarado*, non possono ricevere che piccoli legni, che non abbisognino d'un fondo maggiore di dieci piedi. Tutta questa costa può considerarsi come un piano leggiermente inclinato sotto le acque, verso il quale i venti regolari e il movimento dell'onde spingendo continuamente le sabbie agitate per l'oceano, vengono queste ammassandosi a riempire il bacino del golfo messicano, e ad estenderne per conseguenza il continente. Il porto poi di Vera Crux, il solo che sia aperto al commercio d'Europa, essendo privo di rada, i bastimenti sono obbligati a dar fondo nel canale che scorre tra l'isola di S. Giovanni d'Ulloa e il continente, ove perfettamente protetti dal forte dell'isola contro i venti periodici, sono poi forzati a prendere il largo qualora questi soffino dal nord, onde evitare i disastrosi effetti dell'oragano, di cui sono troppo spesso i più certi forieri.

Quanto alle coste settentrionali non abbiamo per anco che deboli e vaghe notizie; abbenchè però si pretenda che più verso il nord si trovino porti più profondi, i quali potranno un giorno divenire importanti per la loro comodità e sicurezza, quando aumentatasi la popolazione del Messico, chiamerà fin là su quelle rive il commercio. Ma ciò che è dannoso più che altro, comune ad ambe le coste orientale e occidentale dell'istmo, sono le tempeste che impediscono per diversi mesi dell'anno ogni navigazione in quei paraggi. La riva occidentale possede i due eccellenti porti di Acapulco e di San Blas; il primo dei quali, che faceva anticamente un considerabile commercio con Manille, è di un facile abbordo, di una sufficiente profondità, e di un ancoraggio sicuro; perocchè circondato da colline che lo proteggono dalle tempeste, può ricevere i più grossi vascelli e le flotte le più numerose. Più favorito ancora dalla natura è l'altro porto di San Blas, avvegnachè a tutti i vantaggi posseduti da Acapulco, aggiunge quello di un'aria pura e salubre: i suoi contorni producono abbondanti legnami da costruzione.

Sulla popolazione generale del Messico, non abbiamo ancora

alcuna esatta notizia, sapendosi soltanto dal rapporto presentato al sovrano congresso costituente del Messico dal ministro Don Lucas Alaman nella seduta degli 8 novembre 1823, che il supremo governo, e una gran parte delle deputazioni provinciali aveano già date delle istruzioni per questo lavoro; ma che era stata compilata la sola statistica della provincia di Valladolid, e alcuni stati di popolazione delle provincie orientali. Un opera però dedicata nel 1822. a Iturbido, presenta uno stato generale di popolazione, che la fa ascendere a 6,122,454. individui, divisi come segue:

Preti	4,229.
Religiosi	3,212.
Religiose	2,098.
Spagnuoli o creoli bianchi	1,097,928.
Indiani	3,676,281.
Classi miste	1,338,706.
Totale	6,122,454.

dal quale si vede la maggior parte esser composta d'indiani. Sembra però che ciò risulti da un censimento eseguito dieci anni prima; e che secondo l'aumento annuale che soleva avere quella popolazione, dovrebbe ora oltrepassare i dieci milioni; senza che vi sieno forse compresi gli abitanti di Guatimala, ascendenti, secondo le ultime notizie, a 1,200,000.

Le gradazioni di colore, e la maggiore o minore affinità con la razza europea, stabiliscono al Messico i diversi ordini degli individui. Il primo di questi è formato dei bianchi d'Europa o spagnuoli della Penisola, i quali esclusivamente occupavano prima della rivoluzione tutte le cariche del governo, le magistrature, e le alte dignità della chiesa. I bianchi messicani, o creoli bianchi formano il secondo, eccessivamente geloso delle prerogative dell'altro. Ed ambi, composti dei più ricchi abitanti, evitano attentamente d'imparentarsi fra loro. Tanto gli europei, quanto i creoli bianchi, sì per l'inaudito orgoglio, che per l'estrema mollezza, sono alti dispregiatori d'ogni fatica e d'ogni professione, che nel linguaggio feodale chiamar soleasi degradante. I creoli bianchi sono ufficiali nell'armata, uomini di legge, o pastori della chiesa. I bianchi europei formavano nel 1792. quasi il 17° dell'intiera popolazione: ma pochi spagnuoli essendosi quindi in poi stabiliti al

Messico, e i bianchi americani essendosi altronde assai moltiplicati, i primi non ne formavano nel 1821 che la centesima parte.

Innumerevoli poi sono le razze miste, servendo una quasi impercettibile differenza di colore per istabilire una razza differente, cui l'orgoglio trova modo di distinguere sotto le dominazioni di *Zambo*, *Mulato*, *Quarteron*, e mille e mille altre; ognuna delle quali serve a meritare il dispregio della classe immediatamente più chiara. E questa gente di colore, di cui si compone circa il quarto della popolazione, esercita il mestiere delle armi, le manifatture, le arti, ed impiegasi nei pubblici trasporti, o nel servizio dei più ricchi. La più numerosa però delle classi, come abbiam veduto, è quella degl' indiani indigeni, che in mezzo ai progressi della civiltà, conservano pur sempre i tratti degli antichi loro costumi, vivendo in tribù separate, e parlando il linguaggio de' loro antichi padri, con la sola aggiunta d'alcune parole spagnuole, introdottevisi insiem con le cose e co' sentimenti da esse inspirati.

Il sig. Humboldt conta venti lingue parlate al Messico; 14 delle quali posseggono grammatiche assai complete e dizionari composti dai loro preti. Lungi dal mostrare queste lingue le tracce d'una comune origine, differiscono anzi essenzialmente fra loro, tanto nelle parole quanto nella fraseologia. Con tutto questo lo zelo del cristianesimo non s'è punto sbigottito, e tutti i sudditi di Montezuma professano ora il culto romano, e dipendono intieramente dalla grande influenza de' loro pastori. L'abito della schiavitù, cui furono condannati vivendo sotto il dispotismo de' loro vincitori, induce forse questi antichi messicani a ricuoprire l'astuzia e l'artifizio sotto il velo d'una stupida apatia. E per quanto provino essi delle passioni violentissime, pur non ne apparisce traccia alcuna su la loro fisonomia, passando però subitamente dalla calma la più perfetta al più acerbo furore.

La descrizione dataci dal sig. Bullock dello stato attuale degl' indiani, ci fa ben conoscere la trista sorte di questi antichi padroni del Messico. Quella razza che ha mischiato il suo col sangue spagnuolo, appena porta nella capitale, a Tolucca e generalmente in tutte le città, una specie di coperta di cui si serve come i romani facean della toga. La guardaroba d'un indiano consiste in un cappello di paglia, in un giustacore di panno o di rozza pelle di colore oscuro, e con maniche corte, ed in un paro di calzoni del medesimo ma-

teriale e aperti sul ginocchio. Le loro camicie sono di cotone, e discendono fino a mezza gamba; e i loro piedi son rinchiusi in sandali di cuoio, simili a quelli degli antichi romani. Le donne poi portano quasi sempre una giubba e gonnella, e le loro lunghe trecce di capelli neri, annodate con un nastro, ricadono divise su le due parti della testa. Rimangono esse sovente al mercato per delle ore intiere, assise per terra all' ardore del sole, senz' altro riparo che una foglia di palmista o di qualche altra pianta, sospesa sul capo. Il loro esteriore ha generalmente tutta l' apparenza della nettezza e della decenza.

Ben raramente sogliono gl' indiani andar cavalcando o camminando tranquillamente sulle strade, essendo anzi il lor passo ordinario una specie di trotto o di corsa. E portano in tal guisa pesanti fardelli alla città, d' onde ritornano poi più agiatamente, mezzo ubriachi per la quantità di *pulco* quivi bevuto (1). Sono però sempre cortesi e rispettosi verso i forestieri, fermandosi quando gl' incontrano; e levandosi il cappello li salutano, piacendo loro assaissimo di esserne osservati e interrogati.

Anche la forma delle loro capanne varia secondo la loro situazione; essendo costrutte nelle regioni calde a guisa di altrettante gabbie di canne o di rami d'albero, e coperte di foglie: mentre su le montagne, presso alle nevi, come a *Las Vigas*, rassomigliano esse a quelle della Norvegia e delle Alpi Elvetiche, costrutte essendo come queste di tronchi d' alberi, e talvolta ancora di tavole. Un gran numero ve ne sono in mattoni non cotti e con tetti piani; e presso a Messico una gran parte di esse sono anco fabbricate di pietre: tutte però sono sempre adorne d'un piccolo bensì ma grazioso giardino. Nelle contrade più fertili sono i villaggi così rinchiusi e ricoperti dalle spesse fronde che li circondano, che può il viaggiatore passar loro da presso senza scuoprire quelle semplici e pulite dimore. Il letto d' un indiano in altro non consiste, che in un materasso steso sulla nuda terra, o in una rete sospesa al soffitto. Qualche vaso di terra, delle palanchine, una pietra per impastarvi su i loro *tortillos*, o pani di mais, formano tutta la loro mobilia; e una figura informe, o l' immagine di qualche santo fa tutto l' ornamento delle loro abitazioni. Niun popolo però fu mai veduto che fosse di questo più contento od avesse

(1) Per questa bevanda ved. più sotto pag. 84.

una migliore apparenza di prosperità. Il sig. Humboldt assicura non aver mai incontrato fra quei popoli un solo gobbo, e che gli orbi, gli zoppi ed i monchi vi sono rarissimi. I lor capelli non divengono mai grigi; e conservano essi ordinariamente fino all' estremo della vita tutte le loro forze.

Gli schiavi negri sono rarissimi al Messico, contandosene appena diecimila: ed essendone da gran tempo interrotta la importazione dalle coste dell' Affrica, verrà finalmente ad estinguersene la razza reale, a cagione de' matrimoni da essi contratti con le donne indiane.

Se l' agricoltura fosse perfezionata nell' antica colonia spagnuola come lo è presso di noi, produrrebbe quel paese grano sufficiente pel decuplo della sua popolazione. Il fromento rende nella pianura di *Guanaxaito* tra 50 e 80. per uno, con una sola lavorazione e con un facile adacquamento nella stagione piovosa: ed il mais, che forma il nutrimento della classe più numerosa, produce fino a 100, e 300. per uno (2). Generalmente la raccolta d' un anno può servire alla consumazione di due; e colui che sa contentarsi di questo prodotto, può col semplice lavoro di un giorno nutrir tutta la sua famiglia. Nelle regioni poi più calde del regno, d' altro arnese non abbisogna l' agricoltore che d' un bastoncello appuntato, col quale dopo la stagione delle pioggie, introducendo nel terreno alcuni grani di fromento, gli raccoglie poi maturi dopo tre mesi, col prodotto di due o trecento per uno (3): e tali operazioni possono esser rinnovate due o tre volte l' anno. Assicura inoltre il sig. Humboldt che una mezza ecatara coltivata a banane dà nutrimento a 50. individui, mentre una medesima estensione di terreno in Europa, seminata di grano, non serve che al mantenimento di due persone, qualora però la raccolta sia abbondante.

L' indolenza e la pigrizia sono il natural risultamento d'una sì eccessiva fecondità: e pare che la gelosa politica del governo spagnuolo si sforzasse anzi di alimentare quell' atonia dell'industria agricola. Facile e rigogliosa vi cresce la vite non men che l' olivo; ma il monopolio ne proibiva la coltivazione: e limitava quella del tabacco ad una provincia particolare, richiedendosi un ordine regio per aver la libertà di coltivarne alcune piante fuori del terreno privilegiato. La cultura della ca-

(2) Vedi Nouvell. annales des Voyages. vol. XXIV pag. 69.
(3) Vedi come sopra.

napa, e del lino che vi cresceano bellissimi, veniva impedita onde conservarla intieramente alla madre patria; come pure quella dei gelsi, e conseguentemente l'educazione dei bachi. La mancanza poi di strade, di canali, e di braccia riunivasi a quelle deplorabili proibizioni per paralizzare ogni utile intrapresa, e fare stagnare quel movimento di commercio che fa circolar la vita in ogni grande stato. E si paragoni a quella della nuova Spagna la prosperità d'una contrada ad essa vicina, la Giammaica, situata sotto un medesimo clima, arricchita dalla natura de' medesimi prodotti, e vedrassi a colpo d'occhio qual differenza passi fra una buona ed una cattiva amministrazione; fra la pratica e l'indolenza, l'istruzione e l'attività, e fra l'orgoglio, l'interesse personale, e i sentimenti generosi e patriottici; fra il governo insomma del dispotismo, e quello d'una savia libertà, che altro freno non riconosce che quello della legge. E quantunque le mire del governo spagnuolo ad altro non tendessero che a migliorare la sorte di quegl'infelici sudditi, la ignoranza o la mal intenzionata amministrazione de' di lui agenti ritorceva pur sempre in danno di quei meschini le provide intenzioni del governo. La classe dunque dei lavoratori può esser calcolata al Messico di circa 2,500,000. individui, e i prodotti della coltivazione esportatine nel 1809, ultimo anno di pace per quel regno, non eccederono la somma di 28,750,000. franchi, mentre le terre della Giammaica, lavorate da soli 230,000 negri, fornirono nell'anno stesso all'esportazione per un valore di 100 milioni. Il negro dunque della Giammaica, diretto da illuminati proprietari, che sanno porre a profitto i migliori sistemi di agricoltura e d'industria, ha prodotto 35. volte più del libero coltivatore del Messico.

Prima della guerra civile la coltivazione della canna da zucchero, abbenchè circoscritta alla semplice regione temperata, quando le calde ed umide pianure delle coste marittime meglio le sarebbero convenute, vi faceva pur nonostante qualche piccolo progresso: e l'esportazione dello zucchero per Vera Crux ammontò nel 1809. alla somma di 7 milioni di franchi. La difficoltà dei trasporti ridusse poi questo ramo d'industria alla sola consumazione interna. I saggi provvedimenti però del nuovo governo avran presto riparato a questo disgraziato inconveniente, costruendo nuove strade, e risarcendo quelle rese impraticabili per l'imperizia o per l'avidità degli agenti spagnuoli. Il regno di Guatimala vede nascere sotto il suo ardente clima il miglior indaco e il miglior cacao, la coltiva-

zione dei quali molto arricchì senza dubbio quelle parti del Messico, che erano libere da ogni impedimento e dal flagello di eccessive proibizioni. Tredici anni indietro esportavansi da questo regno per 7 milioni d'indaco e 45 milioni di cacao, di cui gli spagnuoli fanno una sì gran consumazione, e che quasi intieramente raccoglievasi nel Guayaquil. Dalla lingua messicana abbiamo noi presa la parola Chocol-atl, raddolcendone la finale. Le noci di cacao, considerate a Messico come una derrata di prima necessità, vi servono in luogo di moneta bassa, e sei di esse sono valutate un soldo.

Il più abbondante e lucrativo oggetto di esportazione per quel paese è la cocciniglia. È noto che deesi questo bel colore scarlatto ad un insetto che nasce sul nopule: e richiedendo la sua raccolta più attenzione che fatica, conviene essa perfettamente all' indolenza di quel popolo. Soleasi questa raccorsi esclusivamente nel distretto di *Misteca*, nella provincia di Oaxaca, ed esportarsene annualmente pel valore di 12,500,000 f. Da qualche tempo però, o a cagione delle guerre, o che abbiano trovato gl' indiani una sorta d' industria più atta a solleticar la loro indolenza, questa raccolta è di molto diminuita.

Il grand' aloe americano, *agave americana*, chiamato nel paese col nome di *Maguey*, è della più grande importanza pel Messico, e se ne fanno abbondanti coltivazioni da Perota fino al dì là di Tolucca (4). Il *Pulco*, bevanda rinfrescante di un uso generale a Messico a Puebla e a Tolucca, viene estratto da questo vegetabile; e il sig. Humboldt calcola a 817,739 colonnati i diritti pagati nel 1793 per la semplice introduzione di questa bevanda nelle tre sopraddette città. Distillasene quindi un liquore fortissimo, chiamato *acquavite di pulco* (5), l'abuso del quale abbrevia forse a que' popoli una vita destinata dalla natura ad esser lunghissima. Delle foglie dell' agava, di cui è ricoperta la campagna fra Chollula e san Martin, formano gl' indiani i tetti delle loro abitazioni, ne fan del filo, delle corde, de' vestimenti e della carta: impiegando poi nella medicina alcune parti di questa pianta, e mangiandone le radiche candite. Il loro ordinario nudrimento però consiste quasi intieramente nei vegetabili ch' essi coltivano pel loro proprio bisogno, e raramente come un oggetto di ricambio.

(4) Questa pianta conosciuta in Europa fino dal 1561, vi si è naturalizzata e vi si coltiva in tutto il mezzogiorno.

(5) Le leggi spagnuole aveano fulminato il decreto di proibizione su questa sorte d' alcool, onde preteggere l'esportazione dell'acquavite di Catalogna.

Più tristo è il quadro fattoci dal sig. Bullock dello stato de' loro stabilimenti di manifatture. L'uomo il più invilito si rifuggirebbe all'aspetto del modo col quale sono essi diretti. Lungi dall'incoraggiare al lavoro ed all'industria, quai mezzi di procurarsi agi, ricchezze ed un'esistenza felice, sono essi piuttosto il soggiorno della schiavitù, della povertà, della miseria. — Ogni stabilimento che esiga molte braccia, altro non è insomma che una prigione, d'onde non possono giammai uscire i poveri abitatori, e nella quale vengono essi trattati col massimo rigore e con inaudita durezza. Molti vi sono difatto condannati per delitti per molti anni; e gli altri vi hanno impegnata la loro persona al proprietario, onde rimborsare col lavoro il denaro presone in prestito, e che trovansi poi nella eterna impossibilità di restituirgli, perocchè non ricevendo in pagamento che tabacco e liquori forti, vengono essi così ad aumentare anzi il loro debito.

La messa vien loro celebrata nel medesimo tristo locale, le cui altissime muraglie, le porte duplicate, le finestre a sbarre di ferro, i gastighi impiegativi, lo rendono un soggiorno altrettanto odioso, quanto il peggior dei carceri d'Europa. Non è dunque da maravigliarsi se, formando le sue idee su ciò ch'ei vede, il popolo del Messico concepisca un tanto orrore per le manifatture, ed abbia una sì cattiva opinione della nostra industria europea, i di cui prodotti troppo gli rammentano l'odioso sistema delle officine del suo paese. È da sperarsi per quei miserabili abitanti, che i progressi della civiltà introducano nel lor paese un migliore e più umano regime d'industria.

Un impero sì vasto, sì ricco di capitali, e all'industria del quale altro non manca che lo sviluppo, debbe indubitatamente divenir l'emporio delle manifatture europee. Le mossoline, ed altri tessuti di cotone semplici o stampati vi sono d'un grand' uso; ma vi si preferiscono le telerie della Germania alle irlandesi. Vi si richiede molto il vasellame inglese bianco e turchino, lo che reca un grande svantaggio a questo ramo d'industria nel paese. Essendo poi una sorta di punto d'onore per l'elegante messicano il mostrarsi spesso in un abito nuovo e ben rilucente, il panno di Francia ha la preferenza sull'inglese, come quello che è d'un prezzo inferiore, e da cui rimane l'occhio meglio lusingato. Considerabile è il consumo delle tele di cotone; e se un messicano, dice il sig. Bullock osservasse molte delle nostre belle alla moda nel loro abbigliamento ordinario, certo è che queste viventi ed amabili pruove del merito

delle nostre manifatture darebbero ancora un maggiore impulso al loro smercio. In pochi mesi vedrebbesi raddoppiata l'esportazione delle manifatture di Glascovia e di Manchester. Non trovasi al Messico alcuno istrumento ottico: e il ferro fuso, di un uso sì necessario e sì generale in Inghilterra, vi è quasi sconosciuto. E tanti e così esagerati racconti sono stati fatti su la forza delle macchine a vapore, che quanto può dirsi su questo particolare evvi tenuto per favoloso. Si vanno ora istituendo delle fabbriche di birra, che mediante la bella qualità dell'orzo indigeno, devono riuscir benissimo. L'istruzione medica e chirurgica è assai generalmente poco estesa; alcuni giovani pratici però andativisi a stabilire dagli Stati Uniti vanno gradatamente acquistandosi una clientela. " L'abilità, dice il sig. Bullock, dei nostri operai, la loro moltitudine, l'esuberanza dei nostri capitali, la quantità e perfezione delle nostre macchine, ci offrono i mezzi di accelerare in quel paese, a nostro maggior vantaggio, i progressi dell'industria e del commercio."

Dietro le più numerose e più sostenute, se non decisive, ragioni dei migliori economisti sì nazionali che stranieri, lo scavo delle miniere della Nuova Spagna, oggetto sì interessante per la cupidigia degli europei, e pel quale hanno essi commesse tante e sì crudeli stravaganze, non fu per quell'infelice paese d'alcun profitto reale. Ella è cosa incontestabile che le spese generali di questo scavo oltrepassarono il totale del suo prodotto; e se qualche particolare arricchissene immensamente, funne non poco danneggiata però la generale prosperità del paese nella sua verace sorgente, l'agricoltura; che le rischiose intraprese per l'estrazione di *queste ricchezze metalliche* han fatto trascurare questa stessa agricoltura, i di cui vantaggi sono certi, ma tenui e lenti; e finalmente che il governo spagnuolo, il quale non avrebbe giammai osato di aggravare di sì enormi tasse i prodotti dell'industria agricola, non ebbe alcun riguardo di aggravarne gli appaltatori delle miniere. Fondato sul principio che queste miniere fossero una proprietà regia, volle il governo trarne profitto per via delle imposizioni sull'estrazione. Quindi gli esorbitanti diritti che strappavano annualmente al Messico un'immensa quantità di denaro, senza alcuna retribuzione; quindi l'impoverimento d'un paese, ove l'industria non avea da sperare alcun soccorso da capitali destinati alla Penisola, o trasportati all'estero qual conquista dei proprietari delle miniere. Se tutti i milioni di colonnati spediti per lo spazio di tre secoli alla madre patria fossero restati nel Messico, sarebbero stati

indubitatamente ricambiati in altrettanti oggetti di necessità per quel paese; e avrebbero dato movimento alla sua interna prosperità, producendo la ricchezza del lavoro, centuplicatamente più inestinguibile di tutte le vene delle più floride miniere.

Tali posson chiamarsi a giusto titolo quelle della Nuova Spagna. Trovasi in esse l'oro in pagliuole o in grani nei terreni di alluvione della Sonora e dell'alta Pimeria; o in filoni nelle montagne di gneiss e di scisto micaceo della provincia di Oaxaca. Pare che l'argento si compiaccia nel pianoro di Anacuac e di Mechoacan: la miniera di Batopilas nella Nuova Biscaglia, la più settentrionale che sia mai stata scavata, ha prodotto la maggior quantità di argento nativo. La sola mancanza del mercurio, che vi si porta dalla China e dall'Austria, avea reso stagnante il corso degli scavi. Trova la Nuova Spagna un notabile vantaggio pel progresso della industria nazionale, dall'altezza media in cui pose la natura le sue ricchezze metalliche. Le più considerabili miniere d'argento trovansi al Perù ad elevazioni immense, vicine al limite delle eterne nevi e fuori del ridente dominio della vegetazione; mentre al Messico i più ricchi filoni d'argento, come quelli di Guanaxuato, di Zatatetas, di Tasco e di Real del Monte trovansi alle altezze medie di 1700 a 2000 metri. Le città, i villaggi, i floridi campi circondano queste miniere, e i vicini colli son coronati di foreste; tutto in una parola vi facilita gli scavi di quelle sotterranee ricchezze.

La rivoluzione però del 1810 avea digraziatamente condannato all'inattività questo proficuo ramo d'industria, avendo essa avuto il suo nascimento in quei distretti appunto che posseggono le più ricche miniere. I loro proprietari caddero i primi vittime del furore rivoluzionario. La strage degli uni, la rovina degli altri, la guerra civile, le requisizioni, il saccheggio, la scarsità del contante, la distruzione degli utensili, la difficoltà di rifabbricarli; tutte queste cause riunite fecero immediatamente cessare ogni lavoro.

Secondo il sig. Bullock lo scavo di queste famose miniere d'argento, e particolarmente di quelle della *Valenciana* e di *Themascaltepec* divenute proprietà di ricchi capitalisti inglesi, avean molto sofferto. La zecca di Messico non coniò nel 1821 che sei milioni di colonnati, mentre ne uscivano prima delle turbolenze fra 25 e 28 milioni. L'inondazione delle miniere fu l'inevitabile conseguenza del loro abbandono durante la guerra; ma l'industria, l'attività e le macchine degl'inglesi e degli americani, le restituiranno bentosto alla prisca loro pro-

al culto divino; gli occhi rimanendone abbarbagliati per lo splendore dell'oro e dell'argento.

Piccolissimo è il numero degli stabilimenti letterarii esistenti non solo nell'impero, ma nella capitale istessa del Messico. Niuna importante biblioteca vi è aperta per comodo del pubblico (6). La tipografia vi ha poca attività; nè vi si trova alcuna raccolta periodica da mettersi in confronto con quelle d'Europa. Vi si pubblicano costantemente 3 o 4 fogli quotidiani, che offrono però un meschino interesse, essendo quasi ripieni di avvisi e di annunzi, l'inserzione de' quali fassi gratuitamente. Così però ebbero il loro incominciamento le nostre prime gazzette (7).

L'imperatore Agostino I. (Iturbido) avea stabilite al Messico delle scuole lancasteriane, ed avea mostrata l'intenzione di propagar quest'aureo sistema d'istruzione nelle provincie: occupasi pure l'attual governo di sì interessante progetto, e protegge la scuola già formata nella capitale, ove potranno essere istrutti 1600 fanciulli.

L'orchestra dell'unico teatro esistente in quella città è di niun momento; e al di sotto del mediocre ne sono le decorazioni, le macchine, i vestiari, gli attori ec Quella compagnia che vi agiva durante il soggiorno del sig. Bullock, era sul punto di sciorsi; e la capitale del Messico, per rimaner priva d'ogni rappresentazione drammatica.

I nobili ed i ricchi fan per lo più educare i loro figli sotto i loro occhi, a cagione del cattivo stato in cui son ridotte le università, i collegi, le cattedre, ed altri simili stabilimenti, per la mancanza dei fondi. È da sperarsi però che la commissione della riorganizzazione di questa interessantissima parte del ben generale della nazione, porterà presto ad uno stato di floridità questi stabilimenti, i più considerevoli dei quali sono ora il seminario e S. Idelfonso.

(6) Secondo il rapporto del sig. Alaman sta per fondarsi a Messico un museo ed una pubblica biblioteca, destinati a conservare tutti i rottami di antichità messicane finora raccolti, insieme co' manoscritti ed altri oggetti curiosi, dispersi in diversi archivi o biblioteche. Pare che nelle città pure delle altre provincie si provveda per una simile istituzione.

(7) Lo stesso ci dice nel suo rapporto che nei palazzi municipali di Messico e delle altre città principali sono stati stabiliti dei gabinetti pubblici, ove si leggono gli atti e istruzioni del governo, e che mediante una leggera retribuzione degli abitanti, vi saran pure riuniti i fogli periodici ed opere utili.

Per quanto il sig. de Humboldt stimasse nel 1801. 137,000 anime la popolazione di questa capitale, e il colonnello Poinsett nel 1822 fra 150 e 160,000, per lo che in 21 anno sarebbesi aumentata di 13 o 23,000 individui, il sig. de la Renaudière ce la fa aumentare fino a 170,000.

Dopo la capitale, la città di *Tezcuco* era la più celebre dell'antico impero messicano. Le vicinanze di questa città ne annunziano un'esistenza che risale ad un'antichità assai remota. Camminando lungo l'acquedotto, che serviva e serve tuttora a condurvi l'acqua, trovansi le rovine di diversi edifizi di pietra: e giunti alle porte, vedonsi alcune fabbriche costruite in mattoni non cotti, sì comuni nelle città anticamente inalzate dagl'indiani, e conosciute sotto il nome di *Teocalli*, che si suppongono essere stati altrettanti tempi, tombe o fortificazioni, e che erano forse destinati al tempo stesso a questi tre usi. L'aspetto delle fondamenta e delle rovine de' tempii, delle fortezze e de' palazzi di *Tezcuco* basta di per sè solo ad attestare l'antico suo splendore. È già ben noto ch'ella fu altravolta il centro della letteratura e delle arti del Messico, l'Atene dell'America, il soggiorno de' suoi storici, de' suoi oratori, de' suoi poeti, de' suoi artisti, di tutti insomma gli uomini insigni ne' diversi rami di scienze ed arti coltivati allora in quella parte del globo.

« Giunti, dice il sig. Bullock, oltre l'acquedotto che avevamo seguito, e al di là delle piramidi di mattoni non cotti, la nostra guida ci condusse all'antico palazzo dei cacichi, o re tributari di *Tezcuco*. Era invero un magnifico edifizio, e molto superiore a qualunque idea io avessi potuto concepire dell'architettonica abilità degli americani aborigeni. Formava esso un quadrato di 1200 piedi, ed inalzavasi al disopra di alcuni terrazzi o battuti l'uno superiore all'altro, a' quali perveniasi per mezzo di comode gradinate. Alcuni di questi terrazzi, che ancora ben si conservano, sono ricoperti d'un cemento, uguale in solidità e bellezza a quello delle antiche costruzioni romane. Secondo l'estensione de' suoi fondamenti dovea questo palazzo occupare diversi acri di terreno. Era stato costruito in pietre basaltiche di 4 a 5 piedi di lunghezza e 2 1/2 o 3 piedi di profondità, perfettamente tagliate e pulite. »

Passa quindi il sig. Bullock a parlare del bagno di Montezuma, distante due leghe da *Tezcuco*, e la di cui forma e situazione sono assai straordinarie. Consiste questo in un bacino di circa 12 piedi di lunghezza e 8 di larghezza; e il medio della sorgente che lo alimenta ha 4 o 5 piedi di profondità: vien circonda-

to da un orlo alto due piedi e 5 pollici, con una specie di trono o sedile; e vi si scende per via di comodi gradini. Il tutto è intagliato nella viva rocca di porfido, con precisione mattematica, e di un perfetto pulimento. Tale appunto si vede nelle antiche pitture. Domina questo bacino una delle più belle vedute della valle di Messico, che racchiude la maggior parte del lago di Tezcuco, e la capitale stessa, d'onde quell'ameno sito è distante trenta miglia incirca.

In qualche distanza da questo bagno scorgonsi, esistenti ancora fino all'altezza di otto piedi, i muri d'una vasta conserva per l'acqua del palazzo reale. Più oltre ancora la montagna sembra essere stata altre volte ricoperta di palazzi, di tempi di giardini pensili ec. Niuno scrittore però ha fatto giammai menzione di questo luogo; ed il sig. Bullock è di parere che queste antichità esser debbano di gran lunga anteriori alla scoperta dell'America, e appartenenti anzi ad un popolo la di cui storia era già stata dimenticata prima della fondazione di Messico. Raccolse il sig. Bullock alcuni frammenti di stucco, di cui era ricoperto il terreno, e ritrovollo altrettanto duro e bello quanto quello di Portici o d'Ercolano. Don T. Rosalia, che accompagnava il nostro viaggiatore, assicurollo non esser quello che il principio delle meraviglie di quel luogo; che le tracce delle antiche costruzioni seguivano fin su al vertice della montagna, nella quale vedeansi qua e là degli scavi operati dall'arte: ch'egli era entrato in una di queste grotte artificiali alla cima del monte, alla quale perveniasi per diversi gradini, ma che quantunque generalmente vi si supponessero nascoste immense ricchezze, niuno avea fin allora osato esaminare attentamente quelle cavità. Questi ammassi di rovine attestano l'esistenza di un popolo culto, che abbia goduto d'un florido stato di civiltà lungo tempo prima che il continente americano fosse noto all'Europa; e i di cui costumi, la religione, il modo di vestirsi, l'architettura richiamano in una maniera sorprendente le arti e gli usi dell'antico Egitto.

Le scorse fatte dal sig. Bullock alle piramidi di Chollula e di Otumba costituiscono una delle parti le più interessanti del suo viaggio. La ultima delle dette città, ora quasi del tutto deserta, contenne altravolta fino a 50,000 abitanti. Le due piramidi descritte dall'autore, e su le quali l'incuranza degli abitanti per sì notabili monumenti non potè dargli alcun ragguaglio, trovansi a una lega e mezzo da Otumba. Sulla cima della più bassa di queste piramidi, che è la più danneggiata dal

tempo, vedonsi le rovine d'un antico edifizio la di cui lunghezza è di 47. piedi, e di 14. la larghezza. I suoi muri, costruiti per lo più di pietre riquadrate hanno tre piedi di grossezza e otto di altezza. Queste piramidi hanno di distanza in distanza dei battuti o terrazzi ai quali si ascende per mezzo di gradini, che i nopali cresciutivi, hanno privati bensì della loro regolarità, senza però alterar punto la forma quadrata del monumento, la cui perfezione non la cede alla grande piramide d' Egitto. Il secondo battuto della più elevata delle due piramidi di Otumba ha 38. piedi di larghezza, ed è ricoperto d'uno strato di cemento rosso con piccole pietre e calcina alto otto o dieci pollici inglesi. Il Dott. Oteyza calcolava la base di questo monumento 645 piedi di lunghezza, e 170 piedi la di lui altezza perpendicolare; ma il sig. Bullock crede quest'ultimo computo assai al di sotto dell' altezza reale, la quale sembra a lui dover essere intorno alla metà della sua lunghezza. In quanto all' epoca della costruzione di queste piramidi, e al popolo che inalzolle, non ci rimangono che vaghe congetture. Ed, ahi! quanto all' aspetto dei rottami delle antichità messicane, dobbiamo noi deplorare il cieco ed esuberante zelo di quel primo vescovo di Messico, che riuniti sulla piazza del mercato tutti i monumenti dell' istoria, della letteratura e delle scienze messicane, tutte le pitture, i manoscritti e i geroglifici degli Aztequi, ne ordinò una immensa piramide, ch' ei dette alle fiamme, malgrado le preci del popolo supplicante per la loro conservazione.

La rapida scorsa fatta dal sig. Bullock a Otumba bastò a convincerlo della veracità degli scrittori spagnuoli, la testimonianza dei quali sul numero e lo splendore delle città dell' antico Messico, sulla sua immensa popolazione, le sue ricchezze, ed il progresso suo nelle arti, fu bene ingiustamente posto in dubbio. " Io credo, dice il nostro autore, a tutte le particolarità
„ che il dotto ed infaticabile Ab. Clavigero ci ha notate intorno
„ a' suoi compatriotti. Se il sig: di Pauw, o il nostro concit-
„ tadino Robertson, abbenchè più istruito, avessero passata un'
„ ora soltanto a Tezcuco, a Tezeozingo, e a Hueaolla, non avreb-
„ ber giammai potuto supporre che il palazzo di Montezuma
„ altro non fosse stato che una semplice e meschina capanna;
„ e che ciò che raccontavasi sull' immensa popolazione dell' im-
„ pero messicano, fosse soltanto una favolosa invenzione. „

Restaci ora a desiderare che imitando questa provincia nella sua rigenerazione l'energia e la savia providenza delle vicine sue

chiuso il poemetto nel suo scrittojo; il qual fatto avvertiva gli amici che non era pietà il pubblicarlo dopo la sua morte. Leggiamo nelle notizie biografiche (le quali formano un libriccino a parte benchè le abbiamo qui unite) che presto si pubblicheranno di lui alcuni drammi; genere di poesia a cui si era più particolarmente dedicato. Speriamo che siano scritti con mente più serena e modi più spontanei che i cinque canti dell' arte d' amare. *Io del favor di Febo in me ben certa — non sentia prova* ei dice nell' ultimo, figurandosi negli elisi tra non so quali insigni poeti. Era questo il linguaggio della modestia o della coscienza? Ma com' egli, per effetto della solita educazione, credette di dovere far versi onde apparir valentuomo, così i suoi amici credono di doverli disseppellire da un nascondiglio di venti e più anni onde onorarlo. Quanto a me credo che lo onori assai più ciò che nelle notizie biografiche è detto de' suoi nobili sentimenti e della sua fervida brama di veder migliorata l' umana condizione. Pare ch' egli avrebbe potuto contribuire co' suoi talenti a così santo scopo, se a preferenza degli studi poetici avesse coltivati gli studj morali e sociali, da cui non fu alieno.

Elogio di Claudio Mario Arezzi scritto da SEBASTIANO LI GRECI. *Palermo, Baldanza* 1824. *in* 8.°

Benissimo: la forza de' domestici esempi è grande: il raccogliere o il richiamare i più illustri alla memoria de' concittadini è opera veramente patriottica: l'esagerarli anche un poco per eccesso d' ammirazione non merita biasimo: l' andar però tanto in collera contro chi non partecipa all' ammirazione medesima potrebbe meritarlo. Ove si tratti di qualche grande ingiustizia contro qualche uomo altamente benemerito, uno sdegnoso lamento è troppo giusto, e il non farlo sarebbe viltà. Ma un' *invettiva* contro chi per esempio non trovò un nostro architetto (ciò già notammo in proposito dell' elogio del Gagini) così valente come noi lo troviamo, o contro chi sofisticò sopra un' opera d' un nostro erudito, come questo Arezzi, ci par fuori di proposito. — Ma alla sofisticheria, risponde l' autore del suo elogio, si aggiunse l' inciviltà. — Ebbene vi sia lecito redarguire l' una e l' altra; ma pensate che in tutto v' è una misura. E questa, se volete riflettervi, sta bene così nel lodare che nel rimproverare, perchè se tanto si lodano le cose buone, come poi si loderanno le migliori, se si

mostra tanto entusiasmo per cose di mediocre importanza, come si otterrà fede per quelle che possono averla grandissima? E un po' di misura sarebbe pure desiderabile nell' abbondanza delle parole, giovando alla forza del discorso non l'usarne molte, ma l' usare le convenienti. Il che ci conduce a rinnovare, e in più aperta maniera, un voto già altra volta da noi espresso intorno allo studio della lingua e dello stile. È mirabile l'ardore con cui oggi al di là del faro si ricercano le cose passate e si accolgono le nuove. Quindi vediamo uscirne scritture assai copiose d' erudizione; e l'elogio dell' Arezzi è di questo numero. Saremo ben lieti se presto ne riceveremo di corrette ed eleganti, cosa pur troppo assai rara in Italia, ma che ci sembra doverci aspettare da un' isola, che fu già tutta popolata di greci, e dove rimane forse tanto del loro sangue, che sarà facile risvegliarvi il loro gusto.

Sermoni due di MOISÈ SUSANI *con note. Venezia tip. d'Alvisopoli* 1824. *in* 8.°

Non sò perchè questi sermoni, che non posso dire di aver gustati, e che confesso di non aver sempre capiti, mi abbiano lasciata nell'animo certa buona aspettazione. La bizzarria e l'oscurità che vi regna veramente è troppa; ma è pur giusto il dire che vi si manifesta non so qual forza e non so quale pieghevolezza, che fa sperare qualche cosa di meglio. L'autore verso la fine del secondo ci dice:

Io (se non mente una profonda voce
Che mi grida nel cor: tu se' poeta!)
Quando che sia con più fiorito stile,
Senza premio aspettar che di sinceri
Plausi e di gloria, ti riserbo un canto
Italia mia! nè ingrato, spero, e certo
Non vile echeggerà dalle tue sponde.

Per quanto io creda difficile l' acquistar oggi *gloria* co' versi; per quanto l' esperienza mi abbia insegnato a diffidare della *vocazione poetica*, che quasi tutti i giovani colti s' imaginano di sentire, mi lascio persuader volentieri che il nuovo canto del sig. Susani, se sarà ben meditato e preceduto da convenevoli studj, riuscirà per noi grato e per lui onorevole. Egli mostra buon giudizio col solo essersi accorto che, fra tutti i generi di poesia, quello, che oggi meglio ci conviene dopo il drammatico, è il morale, di cui i sermoni sono una spe-

Le raddoppia se puoi ; mai non fien troppe:
Che s' ella è facil opra in cor gentile
Il dolce fuoco risvegliar d'amore,
Opra sol è d' affettuosi , industri ,
Continui studj il far ch' egli sempr'arda .

Philippi De Romanis *ad Macrinum epistolae*. *Romae* 1825. *in* 8.°
Ignatii Guerrerii *schediorum vol.* 1. *Firmi* 1825. *in* 8.°

Lo scrivere oggi versi latini è una delle maggiori prove che possano darsi d' aver l' animo alieno da ogni vanità . Come infatti si scriverebbero per desiderio di applauso , quando Fracastoro e Flaminio, Sannazaro e Navagero appena trovano chi li nomini ; e Orazio e Virgilio , se hanno molti lodatori , hanno sì pochi lettori? Questo sarà un gran male; ma pur troppo è irrimediabile , perchè gli uomini si appigliano a chi dà loro piaceri più facili , e avendo abbondanza di buoni poeti nella propria lingua , schivano volentieri la fatica richiesta per intendere quelli che poetarono in una lingua che più non si parla . Siccome però sentono dire che i classici antichi non hanno paragone (e questo a più riguardi è pur verissimo) desiderano di conoscerli in qualche modo, e ricorrono alle traduzioni come al più spedito . Ma frustrati il più delle volte nella loro speranza di vero piacere, o avvisati che quelle traduzioni non corrispondono per nulla agli originali , ne richieggono altre ; e sebben esse si moltiplichino indarno , pur le troviamo ragionevoli , poichè tendono a soddisfare un bisogno . Quello , che, ove si rifletta, deve sembrare un po'strano , è che si traducano e si ritraducano poesie italiane , da tutti lette , in versi latini, che quasi nessuno leggerà . Così abbiamo veduto tradursi a' nostri giorni i Sepolcri di Foscolo , il Bardo e le migliori liriche del Monti, e alquanti anni innanzi il Mattino e il Mezzogiorno del Parini. Ora il sig. Guerreri ci ritraduce questi due poemetti, ed estende la sua versione anche alla Sera e alla Notte , componendone il primo volume di quelli ch' ei chiama suoi improvvisi o esercizii poetici . I latinisti di professione (che non so quanta parte siano di tutti gli studiosi oggi che abbiamo tante cose da studiare) troveranno sicuramente ch'ei tornisce bene i versi, ch'ei possiede bella copia di frasi , ch' ei si cava di molte difficoltà con molta destrezza . Ma chi volesse cercare ne' suoi versi quelle cose propriamente per cui piacciono tanto i versi pari-

niani, cercherebbe l'impossibile. Le poesie satiriche degli antichi sono, dopo le comiche, le più difficili ad essere ben tradotte nella nostra lingua. Imaginiamo come quelle degli italiani più moderni e massime di un Parini il possano essere nella latina? E similissima difficoltà incontra pure chi vuol esprimere originalmente in versi latini le moderne idee, massime pertinenti alle scienze. Quindi io debbo riguardare come un vero giuoco di forza quello del sig. De Romanis, che nella seconda delle sue epistole (la prima non è che la storia dell'ultimo conclave) ci parla della barca a vapore, dell'arte di svolgere i papiri carbonizzati, e in proposito di un volo di madama Garnerin ci fa quasi un trattato di areostatica. Io non mi arrogo di giudicare se in tal genere di poesia ei valga uno Stay o un Noceti. Come però mi pare ch'ei valga assai, mi lagno ch'ei non valga se non per pochissimi. So che Orazio si chiamava *paucis contentus lectoribus;* e non per questo scrivea i suoi versi in greco, perchè sa Dio se allora nemmeno Vario e Tucca gli davano ascolto. Sua eccellenza Mecenate sono quasi certo che gli avrebbe detto: amico, io non sono grecista nè letterato, sono uomo d'affari: quando voglio pagar di fatica il piacere d'intendere, entro nella mia biblioteca, e prendo i poeti greci, che probabilmente hanno scritto più greco di te: io ti stimo un bell'ingegno, capacissimo di fare nella nostra quel ch'essi hanno fatto nella loro lingua: se vuoi darmi sollievo, giacchè nòn posso ascoltarti che quando ho la testa rotta e l'animo stanco, portami di que' tuoi versi che promettono al Lazio il suo Simonide, e già gli fanno dimenticare il rugginoso Lucilio. — Ma a proposito di Lucilio: si ricordano i nostri latinisti della satira decima del primo libro, in cui il venosino risponde a chi schiamazzava contro i giudizii dati nella quarta intorno a quel poeta? Or bene, si ricorderanno anche di questi versi:

Atque ego cum graecos facerem, natus mare citra,
Versiculos, vetuit tali me voce Quirinus
Post mediam visus noctem, quum somnia vera:
In sylvam non ligna feras insanius, ac si
Magnas Grajorum malis implere catervas.

Il *vetuit* di Quirino o piuttosto il buon senso del satirico merita da loro qualche considerazione.

La magia del credito, svelata da GIUSEPPE DE WELTZ. *Napoli, stamp. francese* 1824, *tom.* 2. *in* 4.°

L'opera del sig. de Weltz, unica forse in suo genere, si divide in tre libri. Il primo comprende i principii fondamentali d'economia e di finanza; il secondo tratta della teoria del credito, rischiarandola colla storia delle nazioni più incivilite; il terzo propone e risolve alcune questioni essenziali, relative alla teoria medesima. Se a questi libri si prelude con un paradosso = *chi ha il talento di contrarre debiti possiede l'arte di divenir ricco* = vi si procede però con tale ragionamento che porta a saggissima conchiusione = *in un ministro di finanze il primo talento è la virtù*. Aspettiamo intorno ad essi un articolo degno della loro importanza da un uomo dottissimo e *praticissimo* nelle materie che vi sono discorse. Così un poco d'indugio sarà largamente compensato ai lettori del nostro giornale da molta utilità.

Versi di CARLO MELE *alla memoria di Salvatore Gallotti. Bologna, Nobili* 1825. in 16.
Consolatoria di LAPO DE RICCI *per la morte di Francesco Coppi. Firenze, Molini* 1825. *in* 12.

Il poeta parla coll'amico già da due anni perduto; il prosatore col fratello di un amico non perduto che da qualche mese. L'uno dà indizio di sentimento ben durevole e ben profondo; l'altro di sentimento ben delicato. Non vi sono molti che provino a lungo il bisogno di conversare coi cari estinti; e non vi sono molti che cerchino sollievo al proprio dolore consolando l'altrui. Ma le fonti, da cui il prosatore deriva le sue parole di consolazione sono poco diverse da quelle, onde il poeta deriva la sua pietosa conversazione. Ambidue si trattengono nel rammentare le virtù degli estinti amici, mature nel Gallotti, appena fiorenti nel Coppi. Era degno quel ragguardevole napoletano che da terra straniera un suo giovane concittadino gli tributasse versi di mesto e nobile suono. Era pur degno il giovane toscano che un uomo distinto nella sua patria lo encomiasse familiarmente con affettuosissima prosa. Certo ne' provetti il pensiero che i giovani d'animo più elevato avranno in onore la loro memoria; e ne' giovani quello che i provetti di nome più rispettato li onoreranno colla

propria benevolenza, mi sembra bellissimo conforto al bene operare.

La pianta de' sospiri, romanzo di DEFENDENTE SACCHI. *Lodi, Orcesi* 1824 *in* 12°.

Tre punti sono guadagnati: fare de' romanzi anche in questo nostro paese delle novelle; farli coll' anima, non col solo ingegno; legarne le fila alla nostra storia. Davvero io non credeva che il giuoco della letteratura (dico giuoco, poichè non mi pare che si pensi ancora a farne una cosa seria, facendola servire ai bisogni della società) ci darebbe per ora un simile risultato. L'esempio dell'Ortis, a quel ch'io so, non fu per vent'anni di alcun effetto. Quando alfine il sig. Sacchi escì coll' Oriele, varj scrittori ci si presentarono con alcuni romanzi; ed ora si parla per tutta Italia di chi ce ne prepara de' nuovi da poterne coronare con decoro la raccolta che il sig. Roscoe publica in Inghilterra. *La pianta de' sospiri* è composizione più piccola dell' Oriele; ma mi sembra un passo di più che l' autore ha dato nell'arte sua. Prima egli avea fatti più parlare che operare i suoi personaggi (l' Oriele è in forma di lettere); questa volta ha cercato di farli più operare che parlare; e quindi ha messa un' azione in racconto. Ma l' azione è scarsa (il castello di Stefanago, episodio che occupa una quarta parte del romanzo ne contiene forse più delle tre altre insieme) manca spesso di vero calore, è troppo interrotta da descrizioncelle di cose che sarebbe meglio lasciar indovinare, e da lamentazioni che sentono il gusto degli erotici greci del basso impero. E un'altra somiglianza ha *la pianta de' sospiri* coi romanzi di questi erotici: il colorito poetico dello stile. Ma il sig. Sacchi lo carica anche più di loro, e pregiudica a quella forza di sentimento che lo porta a scrivere. Quel misto perpetuo d' omerico e di ossianico, di teocriteo e di gesneriano forma un composto poco felice. Uno stil candido, naturale e soprattutto *preciso* (stile poco usato da noialtri italiani per questa ragione specialmente che sappiamo poco la nostra lingua) sarebbe stato di così buon effetto nella sua composizione. Egli ci fa molte descrizioni di luogo ben circostanziate, poichè ha avuto il buon giudizio di descriverci quello che ha veduto. Perchè mandare il suo protagonista in Egitto, cui non potea presentarci che con tratti indeterminati? Forse per aver il piacere di fare un' allusione ai *quaranta secoli che guardavano i francesi dall'alto delle piramidi*? Byron, dicesi, invidiava a Napoleone un sì immaginoso

concetto, e per poco non gliel rimproverava come se lo sentisse rubato. Io lo rimprovero davvero al sig. Sacchi perchè mi sembra che lo abbia parodiato. Quel concetto era grande in bocca del grandissimo de'capitani alla testa di un grande esercito che andava per fare cose grandi. Ma messo lì per finire un periodo; ed applicato individualmente ad un povero officialetto, di cui certo il romanzo non ci fa un eroe piramidale, si direbbe quasi una beffa. Questo cenno ecciterà forse il sig. Sacchi ad altre riflessioni sopra la convenienza de' pensieri e delle parole, senza di cui l'opera più ingegnosamente ideata non può ottenere il suo scopo. Egli cerca, e questa è pure gran lode, la verità nelle situazioni, e ne' sentimenti. La cerchi, ne lo preghiamo, anche in tutto ciò che riguarda l'ornamento: il bello, come il buono, sta sempre nella verità.

Discorso di JACOPO LANDONI *sopra due sentenze di Pietro Giordani*. *Pesaro*, *Nobili* 1825 *in* 8°.

È sembrato al sig. Landoni che il nostro Giordani, in quella sua lettera al marchese Capponi, la quale mercè di tre o quattro ristampe si è sparsa in un momento per tutta Italia, abbia fatto gran torto a molti poeti eccellenti quando ha detto: io stimo che „ oltre Dante e il Petrarca e l'Ariosto e il Tasso e il Parini e il Monti abbia bensì l' Italia altri poeti da leggere volentieri, ma da farne scala a chi voglia montare le poetiche cime non so quanti nè quali altri ne abbia. „ E che gli sia così sembrato non ci fa meraviglia, poichè a sentire come i sei poeti prescelti si lascino gli altri anche rinomatissimi a molta distanza bisogna aver animo affatto indipendente dalle opinioni della moltitudine. Ben ci fa meraviglia che, taciuti i due nomi, che la nazione potrebbe con più sicurezza opporre al sig. Giordani, quelli cioè dell' Alfieri e del Metastasio, egli non gli opponga che il nome del Caro, cioè di un traduttore quantunque mirabile, e quello del Manfredi, cioè dell'autore d' una sola composizione veramente notabile, e questa non del tutto originale poichè fatta alla scuola del Petrarca. La meraviglia poi si accresce quando vediamo il sig. Landoni cercar di provare al nostro Giordani che ha mancato di logica ove dice che „ nè gloria nè utilità può sperare l'Italia, se da tanta, innumerabile e incomoda turba di poeti non si alza qualcuno che ci arricchisca di bellissime liriche, o soccorra alla povertà manifesta e deplorata del teatro. „ Questi che voi sprezzate, dice l' oppositore

con un lungo giro dialettico, o sono o non sono poeti. Se non sono, e voi li appellate poeti per ironia, indarno sperate da alcun di loro buone liriche e buoni drammi; se il sono, perchè vi dolete che siano tanti e li appellate incomoda turba? Ma poi ch' egli chiama un Giordani ai rudimenti della logica, ci permetta che chiamiamo lui per un istante ai rudimenti della grammatica, e gli facciamo avvertire che il *da tanta innumerabile e incommoda turba* è come dire di mezzo a tanta innumerabile e incommoda turba; il che non implica veruna contradizione colle parole che seguono. La turba cioè la pluralità è di poeti importuni e disutili, che è quanto dire di falsi poeti, e contro questi è pur bene che si gridi; ma se fra quella turba si trova qualche vero poeta, (e non sarebbe difficile additarne più d'uno) che voglia scccorrere al bisogno dell'Italia, gli faremo sincerissimo applauso. Può egli desiderarsi proposizione più ragionevole?

Elogio di Bonaventura Zecchini, scritto da MARCO FOSCOLO *Udine, Mattiuzzi* 1824 *in* 4.°

Noi credevamo che la sintassi della nostra lingua (malgrado un po' d' imbroglio introdottovi dal Bocaccio, e accresciuto da qualche cinquecentista) fosse fissata da lungo tempo. Ma pare che ciò non sia vero, se oggi può cominciarsi un elogio con questo mezzo periodo: „ Dell' uomo giusto, quaggiù estinto, al mestissimo ufficio di lodare l' altra virtude, è per ordine vostro, inclito magistrato, ch' io tento prestarmi. „ Ti ricorderai, mi diceva un amico leggendolo meco, di quello che Dante nel vigesimo dell' Inferno scrive del travolgimento del corpo degli indovini: *Che dalle reni era tornato 'l volto— E indietro venir li convenia.* Così è di certi periodi, che volentieri si chiamerebbero indovinelli. E i loro autori si accontentassero di farli oscuri coll' intralciamento e le trasposizioni! Ma è raro che non ne accrescano il buio con modi ricercati o bizzarri, per cui la perspicacia di Edipo resterebbe confusa. Vi è qualche passo nell' elogio, di cui rendiamo conto, che non può intendersi che a discrezione, anche meditandolo. Imaginiamoci come poteano intenderlo gli uditori, poichè l'elogio fu recitato in una chiesa! Se il non intendere portava la pena imposta dalla Sfinge al non indovinare, nessuno di loro tornava a casa dai funerali del povero Zecchini. E l' autore aveva un bellissimo esempio di semplicità e di precisione in

quelle parole ch' ei cita di Antonio Canova, che chiamava il Zecchini *uno di quegli uomini dei quali vi è sempre bisogno e sempre penuria*. Perchè, amando tanto un tal uomo, ch' era sì buon magistrato, sì buon padre di famiglia, sì buon amico, il suo elogista non s' è abbandonato al proprio cuore, che gli avrebbe suggerita un' eloquenza sì schietta! Fa veramente pena il vedere scrittori, che pur hanno ottime idee e ottimi sentimenti da esprimerci, allambicare o torturare il discorso, come non volessero che aggirare il nostro intelletto. E come questo gusto de' lambicchi e delle torture (qual che ne sia la cagione) va crescendo in Italia, ci è forza gridare, perchè non divenga più contagioso. A chi oggi domandasse di che abbiano più particolarmente bisogno gli scrittori italiani, risponderei senza esitare: *d' un po' di bonomia.*

ARIAE MONTANI *humanae salutis monumenta*, *quibus accedunt* CAESARIS PHILODII *additamenta. Pisauri apud Nobili* 1825. *in* 8.°

Aria Montano (conosciutissimo dagli eruditi per la sua Bibbia poliglotta) era uno di quegli uomini, di cui pare che la natura abbia rotto la stampa. Se ne vivea tutto a' libri fra le montagne della sua Andalusia, e sapea di lingue e di cose antiche tutto quello forse, che all' età sua (cioè nella prima metà del secolo decimosesto) potea sapersene. Fra i tanti studj a ciò richiesti egli andava poetando, come questa fosse stata la sua sola professione, sicchè abbiamo di lui, oltre una versione del Salterio e dell'Ecclesiaste in versi latini, molti inni, molte odi e i *monimenti* (o fatti dell' uno e dell' altro testamento) che or si ripublicano corretti dal Filodio sopra l'edizione plantiniana, e da lui suppliti con una quarantina di proprie composizioni. Montano ottenne da' suoi contemporanei e l' alloro poetico e la riputazione d' eccellente poeta. Questa riputazione i posteri non gliel' hanno confermata; ma pure non gli negano quella di grave ed elegante verseggiatore. Il Filodio ci sembra che gli vada molto vicino.

Il giorno de' morti in santa Croce di Firenze; i lamenti del Tasso, ed altre poesie di GIOVANNI COLLEONI. *Bergamo, Mazzoleni* 1825 *in* 8.°

È gran vantaggio per un poeta lo scegliere argomenti, che commovono al solo essere annunciati. Ma questo vantaggio gli

è fatto pagare assai caro. Perchè i lettori vogliono passare per una serie di commozioni sempre crescente; ed ove il poeta non sappia loro cagionarle è accusato come li avesse traditi. Ciò temiamo che possa avvenire al sig. Colleoni, a cui forse mezzo secolo fa sarebbe bastata la sua forza poetica per contentare l' aspettativa di molti, ma nell' età nostra non è credibile che basti. Noi però gli facciamo plauso sincero per quel sentimento che lo ha portato a consecrare i suoi versi al culto degli estinti fra le tombe de' nostri grandi, e a quello della sventura nella prigione del Tasso. Il culto degli estinti non ha altari più solenni di quelle tombe; il culto della sventura non ha santuario più venerabile di questa prigione. Delle poesie di vario argomento, che si aggiungono al *giorno de' morti e ai lamenti*, loderemo la facilità. Ma se l' ingegno, di cui questa fa prova, fosse stato, dopo i debiti studi e delle materie e dello stile, impiegato dall' autore in utili prose, forse potremmo dire qualche cosa di più piacevole per lui e per noi, che volendo essere sinceri siamo spesso costretti nostro malgrado ad essere severi.

Il Bardo citarista, poema di GIACOMO BEATTIE, trad. da T. I. MATHIAS. *Napoli*, *A. Nobile* 1824 *in* 8.°

Se un giornale fosse dedicato ai complimenti, bisognerebbe qui dire: quanto obbligo abbiamo al sig. Mathias, che, peritissimo della nostra lingua poetica da lui coltivata con un amore che tanto ci lusinga, va trasportando in essa i più pregiati componimenti del parnaso di sua nazione, cui nessun traduttore nato fra noi ci potrebbe far gustare egualmente! — Il fatto però è che s' egli più di tutti gli italiani deve sentire le bellezze di quei componimenti, ed ha pur tanta perizia della nostra lingua poetica da tradurceli meglio di qualunque altro inglese, non ne ha ancor tanta da farceli veramente gustare. Ciò dicemmo un' altra volta schiettissimamente parlando in questo giornale del Carattaco di Mason da lui tradotto; ciò avremmo ripetuto, se ci fosse venuta occasione di parlare e della Saffo dell' istesso Mason, e del Licida di Milton, e delle Najadi d' Akenside, e della Salute d'Armst rong, di cui parimenti egli ci ha data la versione; ciò ripetiamo ora del suo Bardo di Beattie. Egli ci dice nella prefazione che questo componimento fino dal suo primo comparire fu ammirato in Inghilterra come cosa di rara leganza ed armonia. Ora queste due doti nella sua traduzio-

ne (abbia lode il vero) non compariscono menomamente. Noi ci rallegriamo con lui che sappia tanto di poesia italiana da fare i versi che fa; ma non sappiamo rallegrarci con noi medesimi per le traduzioni che ci dà, giacchè stentiamo ad intenderle, e il nostro orecchio non ne è punto dilettato. S'egli, fatta una maggior pratica della nostra lingua, volesse darci tradotti de' buoni libri di storia o di filosofia di cui la sua nazione abbonda, e farci partecipare a ricchezze un po' più agevoli a trasportarsi da nazione a nazione che non le poetiche, allora sì che gli faremmo i nostri cordiali ringraziamenti.

Harrington ed Ormond, racconti due di Maria Edgeworth *trad. dall'inglese di A. F.* Falconetti. *Venezia*, Picotti 1824 *tomi* 2 (*saranno* 5) *in* 16.°

Fra tanti e ottimi scrittori di romanzi, che può vantare l'Inghilterra, sarebbe difficile additarne alcuno che meglio di miss Edgeworth rappresenti le scene domestiche della vita. Molte prove noi abbiamo di questa sua abilità; nè l'Harrington (una delle sue composizioni più recenti, e la sola delle due tradotte dal sig. Falconetti che ci sia pervenuta) è delle meno riguardevoli. Ma all'autrice lo scrivere soltanto per mostrare quello spirito d'osservazione, e quel talento di dipingere i caratteri che la distingue, parrebbe una vanità. Ella scrive per istruire quelle persone specialmente, a cui sogliono mancare i maestri, cioè le persone del popolo. L'Harrington può leggersi con frutto così fra le primarie come fra le infime classi, che vi impareranno a schivare nell'educazione alcune sciocchezze fatali, e forse si spoglieranno per esso di qualche pregiudizio antisociale. Se l'Ormond, come non ne dubitiamo, vi corrisponde, sarà anch'esso un libro utilissimo. È stato veramente un buon pensiero quello di proporsi la traduzione di tutte le opere d'una scrittrice, la quale può insegnare agli italiani che la letteratura non debb'essere un trastullo per pochi, ma un mezzo d'incivilimento per tutti. Se il sig. Falconetti metterà sempre più cura perchè la sua traduzione riesca *facile e piana*, com'ei promette (e non riuscirà tale se non sarà veramente italiana) avrà colla sua fatica procurato un gran bene. Alcune operette di miss Edgeworth furono additate al pubblico fra quelle che dovrebbero comporre i primi dodici volumetti d'una *Biblioteca d'Educazione*, che qui si pubblica dal sig. Batelli. Sappiamo di certo ch'esse già sono da un pezzo apparecchiate per

la stampa. È da desiderarsi che l'editore non trovi ragione di più lunghi ritardi.

*Poesie italiane d'*ANGELO POLIZIANO, *prima edizione corretta. Milano, Silvestri 1825 in 12.°*

È bene che sia universalmente conosciuta quest'edizione, fatta col confronto d'alcuni manoscritti trivulziani e coll'assistenza del cav. Monti, vale a dire del miglior giudice d'ogni poetica eleganza. Come peraltro il rigettare e il sostituire lezioni è sempre cosa piena di difficoltà e generatrice di molte dispute, l'editore ha avuto il buon senno di recare le varianti, onde a ciascuno sia libera la scelta. Molte di queste varianti sono accompagnate da osservazioni, di cui gli studiosi della lingua e della poesia sapranno approfittare. Lode intanto al Silvestri, che non solo ristampa le cose belle, ma cerca di darle emendate quant'è possibile, e le raccomanda alla buona critica prima di offerirle alla nostra lettura.

Saggio di scherzi comici, seconda edizione corretta e accresciuta. Firenze, stamp. del Giglio 1825 in 8.°

Dopo i dialoghi in dialetto veneziano, che animano tanto certe commedie del Goldoni, è forse difficile il legger cosa più naturale e più viva d'alcuni dialoghi in plebeo fiorentino, che rendono sì piacevoli questi scherzi. L'autore, che noi ci asterremo dal nominare poi ch'egli non si nomina, ma di cui il pubblico pronuncia il nome in vece nostra, deve aver fatto grande studio de' costumi e del linguaggio dell'infima classe del nostro popolo, troppo separata dall'altre, perchè sia generalmente conosciuta. Pare, secondo le parole della prefazione, che taluni abbiano posto in dubbio se il linguaggio, ch'ei le pone in bocca, sia veramente il suo, o di pura invenzione. Al che l'autor medesimo risponde ch'essa non riderebbe tanto saporitamente quando lo ascolta in teatro, se non lo intendesse, e che non lo intenderebbe, se non fosse il suo proprio. Io piuttosto ho sentito mover dubbio se la pronuncia di questa classe (cioè della plebe) sia negli scherzi comici rappresentata con precisione, e quindi, se il linguaggio prestatole non differisca per l'occhio assai più che non differisce per l'udito dal linguaggio comune che qui si parla. Della difficoltà di ben rappresentare la sua pronuncia, e dei

motivi che hanno determinato l'autore a rappresentarla come ha fatto, ei ragiona quanto basta nella sua prefazione, e noi lasciamo agli uomini periti il giudicarne. Solo ricordiamo quello che dice Tracy che non v'è forse pronuncia di questo mondo ben rappresentata; e che la sola abitudine contratta ascoltando fa proferire leggendo simili articolazioni e simili suoni agli individui diversi di uno stesso popolo. Farà forse meraviglia come l'autore confessando egli medesimo che la plebe " reca alla lingua quella stessa viltà, con che vedesi quasi sempre operare, introducendovi viziose profferenze, bassi modi e bassi traslati „ abbia creduto il linguaggio della nostra degno d'imitazione. Ma pare che a ciò sia stato indotto, come già altri comici antichi e moderni, da quello spirito che sempre si trova nel linguaggio della plebe d'una grande città, e che nel particolare della fiorentina è si distinto; " La plebe fiorentina (sono le sue proprie espressioni) più arguta è nei motti che ogni altra di questo bel paese, in che la lingua appresa con istudio nel resto d'Italia, naturalmente si parla „ e però il linguaggio da lei usato è quasi un tesoro di comica festività. Quanto all' intreccio de' suoi scherzi ei ne discorre ingenuamente, e si attiene a ciò che il pubblico ne ha giudicato alla prova decisiva del teatro. Dopo il giudizio del publico, il quale si è dichiarato favorevole per la Ragazza civetta, sarebbe qui intempestivo il dire che i carattere non plebei di quello scherzo ci sembrano men felicemente ideati che i plebei, e che per essere uno scherzo (i lettori si ricorderanno della scena del tribunale nelle *baruffe chiozzotte* del gran comico italiano) finisce un po' troppo seriamente. Se anch' io dovessi manifestare la mia predilezione, confesserei che è tutta pel primo dei due scherzi aggiunti cioè la Crezia rincivilita.

Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia. Palermo, Dati 1824 *in* 8.°

Un' altra volta, cioè nella rivista del dicembre dell'anno scorso, abbiamo fatta di questo giornale, che può ancora chiamarsi nuovo, onorevole ricordanza. I cinque o sei quaderni ricevuti da quel tempo in poi ci hanno vie più confermati nell'opinione che ne avevamo concepita. Parecchi articoli assai degni di lode potremmo notarvi: ci limiteremo ad indicarne alcuni dell'astronomo Piazzi, i quali onorerebbero qualunque opera periodica la più riputata. Il giornale è diretto con molta intelligenza e premura dal sig. Gallo, di cui ricordiamo con piacere

un' erudita lettera sulla patria di Gianalfonso Borelli, siccome documento importante per chi vorrà scrivere la nostra storia letteraria. In questa lettera egli prova non potersi tenere altra opinione che quella del Marchetti, il quale nel primo libro del suo Lucrezio cantò come nacque

Nella nobil Messina il gran Borelli
Pien di filosofia la lingua e 'l petto.

Varie opere filosofiche di FRANCESCO PETRARCA, *ridotte in volgar favella. Milano, Silvestri* 1824 *in* 12.°

Queste opere varie sono — del modo di governare ottimamente uno stato a Francesco da Carrara principe di Padova; — degli uffici e delle virtù d' un capitano a Luchino del Verme, generale del veneto esercito; — della vera sapienza; — e il secreto o le confessioni. — Le prime tre diconsi pubblicate ora per la prima volta sopra un manoscritto, che porta la data del 1740, età in cui la lingua non era ancor ridotta alle presenti estremità; l' ultima è tratta dal secondo volume de' viaggi del Petrarca, ove fu posta come appendice. Del volgarizzamento di questa non parleremo, poi ch'è abbastanza conosciuto; di quello dell'altre possiamo accertare ch' è diligente e non senza eleganza. Per lodare le confessioni del Petrarca non c' era bisogno a dir vero di vituperare quelle dell' infelice Rousseau. Dei tre dialoghi, che le compongono, il terzo è il più interessante, poichè contiene la storia amorora del poeta, che in essi filosofeggia. Il dialogo della vera sapienza è una satira pungente ma giusta contro i dotti del tempo suo, pieni di boria scolastica, e può ancora trovare nel nostro alcune applicazioni. Il trattato degli uffici d' un capitano è una composizione da retore, e la precauzione con cui l' autore lo comincia " non temo che tu mi derida come Annibale fece con Formione; posciachè non favello o per ammaestrarti o per ostentare me stesso „ ben mostra ch' egli sentiva che questo timore sarebbe stato ragionevole. Meglio di tutto il primo trattato, che riguarda una materia, di cui non si troverebbe la più importante. Vi si insegna con Cicerone che l' arte di ben governare è la stessa pel principe che quella di farsi amare; che il gran secreto per fare i popoli buoni è il farli contenti.

Dodici orazioni di CICERONE *tradotte da* PIETRO SCHEDONI *per chi aspira a' pergami, seconda edizione. Modena, stamp. camerale* 1825 *in* 8.°

Ha gran ragione il sig. Schedoni di sostenere, avvalorandosi coll'esempio del Segneri, che Cicerone è così buon modello per gli oratori sacri come pei politici e i giudiziali, poichè " l'eloquenza, benchè tenda a ineguali fini, non usa dissimili arti. „ Ma forse chi glielo negò fu indotto in errore dal non essersi dopo il Segneri più veduto in Italia alcun sacro oratore, che si fosse veramente educato alla scuola di quel latino. Desideriamo che la traduzione di queste *dodici fra le sue più eloquenti orazioni* giovi a rendere meno rari i Segneri fra noi. Il vedere come in poco tempo ne sia bisognata una seconda edizione parrebbe indicare che molti sentano oggi l'importanza di quella scuola. Parrebbe anche assicurarci che la traduzione sia generalmente piaciuta, che è quanto dire sia stata trovata buona introduttrice ad una scuola sì importante. Chè del resto nessuna traduzione può supplire all'originale; e chi sel credesse poco si avanzerebbe nell'eloquenza. Il sig. Schedoni fa alcuni confronti del suo modo di tradurre con quello d'altri che si sono esercitati prima di lui intorno alle medesime orazioni. Lasciamo stare il Bandiera così caricato e il Cantova così studiato. Quel povero Dolce è snervatello, ma è naturale, e la sua lingua è sempre la pulita lingua del cinquecento. Altrettanto non possiamo dire del Bordoni, vissuto poco prima di noi, quando lo studio della lingua era deriso non che trascurato. Ma egli ha il gran merito di parlar chiaro (dico gran merito, poichè quanto è essenziale, tanto si è oggi fatto rarissimo così fra quelli che traducono come fra quelli che compongono) e se avesse saputo conciliar meglio colla chiarezza la nobiltà, potrebbe sfidare tutti i competitori. Il Segneri imitando Cicerone ha forse insegnato il miglior modo di tradurlo, almeno per uso di *chi aspira a' pergami*. Ora fra il suo stile e quello del sig. Schedoni ci pare una differenza notabilisima. L'uno è facile, sciolto, e quindi sommamente perspicuo. L'altro sente d'una sintassi che non è nostra, e non può sempre essere inteso prontamente. Dobbiamo noi qui ricordare, che tutti i pregi dell'eloquenza così sacra che non sacra sono perduti per gli uditori, se vanno scompagnati dalla chiarezza e dalla spontaneità?

Le cento NOVELLE ANTICHE, *secondo l' edizione del* 1525, *corrette ed illustrate. Milano*, *Tosi* 1825 *in* 8.°

" Riguardano gli eruditi (dice il correttore e illustratore di queste novelle nella sua prefazione) come uno de' più vecchi monumenti dell' eloquenza italiana le cento novelle antiche pubblicate dal Gualteruzzi: e certo esse sono stese con sì poco d' arte e in uno stile sì semplice, che chiaramente apparisce dover essere scrittura da porsi nel novero delle più antiche che s' abbia la nostra lingua. Trovansi di queste novelle due vecchie edizioni assai rinomate, una fattasi nelle case di Girolamo Benedetti in Bologna nel 1525, e l' altra senza veruna nota nè di stampatore nè d' anno, fatta anch' essa in quel torno: ma sono entrambe divenute oggidì tanto rare, che a gran fatica può venir fatto di vederne qualche esemplare. Ben è vero che un' altra, di molto nome ancor essa, ne procurò in Firenze nel 1572 monsignor Vincenzo Borghini, e che questa fu seguitata da tante altre dipoi, che il libro delle cento novelle antiche or è divenuto cosa affatto comune: ma, qualunque la cagione se ne fosse, il Borghini tali cangiamenti vi fece dentro in più luoghi, che molto diverso il rendè da quello di prima. Per non far menzione veruna delle varietà che ci si trovano di tratto in tratto nella lezione, solo dirò che intere novelle se ne tolsero via, ed altre, diverse d' argomento e di stile, ne furono in luogo di quelle sostituite: i quali cangiamenti di poi si ritennero nelle altre impressioni. „ Quindi (ei prosegue) io deliberai di ripubblicare quel " monumento prezioso dell' eloquenza degli avoli nostri nel modo in cui esso fu pubblicato da prima; stimando che gli amatori della nostra favella dovessero sapermene grado, essendochè d' ora innanzi sarà lor conceduto di ricorrere al più sicuro testo delle cento novelle antiche, qualunque volta loro ne venga il talento. „ Nè solo egli pose grandissima cura nel renderlo purgato d' ogni menda, ma volle altresì corredarlo di opportune osservazioni, che ne rendessero lo studio più profittevole. Perciocchè di studio veramente egli stima degne e questa e le altre scritture de' nostri antichi, ove trova (usiamo le sue espressioni) una proprietà, una facilità, una grazia maravigliosa, e quella semplicità ch' è il fondamento della bellezza. La qual maniera di sentire ci addita in lui un maestro sicuro negli studi letterarii, e ci fa credere più facilmente a quelli che ci asseriscono esser egli il benemerito ab. Colombo, a cui dobbiamo altre correzioni e illustrazioni di classici grandemente

tima. Egli fu per loro quello che erano pocanzi Romilly e Byron, quello che sono pur oggi Burdett, Brougham ed altri membri del parlamento inglese pei cattolici d'Irlanda. La filosofia è amica della tolleranza, e amica tanto più vera, che spesso difende quelli stessi che la vorrebbero sterminata. Le lettere di Plinio se non fossero buone per altro, il sono per questo che insinuano la tolleranza in tutte le cose; e questa virtù, non mai lodata abbastanza, è veramente la più sociale delle virtù. Al sig. Paravia, più di qualunque lode potessimo dare al suo lavoro, sarà grato udire che la lettera 21 del libro nono da lui tradotta è stata in buona parte cagione d'un atto generoso, a cui un brav'uomo era inclinato, e leggendola si sentì risoluto. Del resto la traduzion sua è assai leggiadra, benchè si potrebbe talvolta rimproverarle un poco di studio. Ma egli sarà forse pronto a difenderla, rispondendo che questo è pure il difetto dell'originale. Avevamo sentito lodar molto da persona, di cui non conosciamo in queste cose la più autorevole, il saggio di traduzione del sig. Zanolini; e la lettura ci ha persuasi che in quella lode non v'era parzialità. Non ci sembra facile il trovare unite in altra versione qualunque più fedeltà, più disinvoltura e più eleganza. Quest'ultima dote confessiamo di non trovarla egualmente nel terzo saggio, cioè nella traduzione della lettera intorno alla villa di Laurento. Ma una tal lettera, piena di cose tecniche, è così piena di difficoltà, che non è picciol merito l'averla tradotta con chiarezza e con sufficiente precisione. Ci ha fatto un po' meraviglia come al traduttore sia avvenuto di far dire a Plinio "aprendo o chiudendo *i vetri* e le tende„ par equivalente di quelle sue parole *specularibus et velis obductis reductisque*, come nel capo 7 del palazzo di Scauro gli è avvenuto di far dire a Meroveo (riferendosi alle parole medesime di Plinio) che il portico, il qual girava intorno ad un cortile di quel palazzo, era chiuso da *vetri*. Pur egli sapeva bene che gli *speculari* degli antichi non erano che pietre diafane; e vedea lo Scamozzi usar questo nome ove Plinio usa quel primo. Ciò notiamo più per provargli, che abbiamo prestata al suo lavoro quanta attenzione ci si permetteva fra la distrazione cagionataci da tanti libri apparecchiati per una rivista, di quello che per fargli sentire il bisogno di maggiore esattezza ov'egli progredisca nel lavoro medesimo. Intanto ci consoliamo che si prometta da più parti all'Italia una compita versione delle lettere di Plinio, che ignoriamo s'ella ancora possegga. La meno incompleta

che noi conosciamo è quella fatta dal Dolce con molta bontà di lingua, propria del suo secolo, ma quasi senza spirito. Abbiamo sentito parlare di un'altra pure incompleta fatta nello scorso secolo da non so quale Tedeschi, ma come di cosa che non vaglia la pena d'essere cercata · In questa Italia, ove il latino s'ingegna a tutti e quasi non si sa da nessuno, eravamo costretti di ricorrere alla traduzione francese di Sacy, che per vero dire si fa leggere assai volentieri. Possano le tre italiane, che si preparano, meritare tutte d'esserle contrapposte!

Ode di SCIPIONE COLELLI *per nozze Trivulzio. Rieti*, *Bassoni* 1825 *in* 8.°

Essendo molto povero il nostro frasario encomiastico a servigio de' poeti, trascriviamo qui *l'approvazione* del revisore dell'ode, a cui non potremmo sostituire nulla di così lusinghevole per l'autore. — Ho letto, per ordine ec., l'ode del chiarissimo sig. Marchese Scipione Colelli per le nozze dell'EE. LL. le Sig. D. Eleonora e D. Vittoria Trivulzio ec. Ben lungi dal trovarvi la minima espressione che offenda la Religione, i costumi e il governo, vi ho ammirato vivacità d'imagini, delicati pensieri e magico stile, con cui l'autore dipinge l'amore pacificato colla virtù, e degno degli illustri personaggi, cui consacra il suo lavoro poetico. Ne reputo dunque non solo lecita, ma utile ancora la stampa. — Dopo tale approvazione, che ci assicura così della bellezza dell'ode come della sua incolpabilità, nessuno certo poteva essere tanto esigente da richiedere al poeta questa dichiarazione — L'autore ha preso dalla favola le tinte della Poesia, ma protesta d'essere in cor suo vero cattolico. — È vero ch'egli, oltre al far uso poeticamente della religione de' pagani, fa pur uso prosasticamente delle loro formole epistolari. Poichè, dedicando l'ode al marchese Trivulzio, al cui nome prepone e pospone tutti i *moderni* titoli che gli si competono e in quel modo che costumano i *moderni*, soggiunge all'*antica* " Scipione Colelli S. P. D. „ che noi avremmo interpretato buonamente *salute plurima dice*, s'egli a piè di pagina non avea la gentilezza d'insegnarci a leggere *salute perfetta desidera*. È pur vero che, invece di far uso del nostro almanacco, ei scrive in fine della dedicatoria " Rieti il dì 18 innanzi alle Calende di Maggio MDCCCXXV „ come avrebbbe fatto Marco Tullio o uno di que' suoi familiari che scrivevano a lui. Ma noi, grazie al cielo, non siamo più ai tempi dell'academia pontaniana, perchè in certe

lepidezze antiquarie o in certe grazie *du pays latin*, come le chiamerebbero a Parigi, si sospetti nulla d'anticattolico.

Elogio del conte LUIGI CORVETTO, *scritto dal senatore* COTARDO SOLARI. *Genova*, *Pagano* 1824. *in* 8.

Corvetto nacque in Genova nel 1756; divenne ancor giovane uno de' più abili giureconsulti; e non gli mancavano che le circostanze perchè divenisse uno de' migliori uomini di stato. Egli professava quelle politiche opinioni che i Lally Tollendal e i Boissy d'Anglas mostrarono di professare trentacinque anni sono nell' assemblea costituente e ancor oggi professano nella camera dei pari. Nel 1797 fu dall' aristocrazia genovese, che abdicava il potere, indicato a Bonaparte come uomo che onorerebbe quello della nuova democrazia. Però venne tosto chiamato a sedere fra i membri del governo provvisorio, indi a presiedere al corpo esecutivo, e in seguito ad altri posti eminenti. All'epoca dell'assedio di Genova ei si portò di maniera da meritare grandemente la riconoscenza de' suoi concittadini. Dopo la battaglia di Marengo, volendosi restituire al governo ligure l' antica forma, fu offerto ad uomo sì benemerito il titolo di doge, ch'ei ricusò. Reso alla vita privata egli esercitò con dignità la professione dell'avvocato, come nella pubblica avea esercitato con modestia l' autorità delle grandi magistrature. Quando la Liguria fu riunita alla Francia, vale a dire poco dopo che questa di repubblica si cangiò in impero, ei fu chiamato a Parigi qual consigliere di stato, ed indi fregiato de' titoli di conte, d' officiale della legion d' onore, e di cavaliere della corona di ferro. Egli ebbe gran parte alla redazione del codice di commercio, opera secondo que'tempi assai perfetta. Napoleone volea spesso udire in consiglio il suo parere; e come le interrogazioni dell' uno erano vive e imprevedute, le risposte sagaci dell' altro erano quasi sempre ammirate. Dopo gli avvenimenti del 1814, Corvetto fu per tornare in patria, ma Luigi XVIII bramò che sedesse nel nuovo consiglio; e poichè, per l' aggregazione del Genovesato al Piemonte, l' egregio uomo più non apparteneva alla Francia, gli mandò patenti di naturalità. Ne' cento giorni egli stette ritirato alla campagna; e Napoleone rispettò i riguardi che a ciò lo determinavano. Dopo il secondo ritorno del re, egli presiedette ad una commissione incaricata di liquidare il debito pubblico, e poi fu eletto ministro delle finanze. Le operazioni rela-

tive all' imprestito, che segnalarono il suo ministero, erano di un genere assai delicato, ed ebbero, come poteva aspettarsi, rigidissimi censori. Ma se la storia debb'essere severa (dice l'autore delle notizie intorno alla sua vita, che leggonsi nella nuova biografia de'contemporanei) deve pure esser giusta. " Quando Corvetto accettò il portafoglio delle finanze, 800,000 stranieri armati occupavano il suolo francese; il debito pubblico arretrato era immenso; tutto quello, che si comprende sotto il nome di pubblici effetti, era in sommo discredito; lo scoraggimento non poteva essere maggiore. E nondimeno gli stranieri si ritirarono, rendendo omaggio all'eroismo della nostra politica lealtà; il credito risorse; l'ammirabile istituzione del riscatto (*amortissement*) prese radice; 80 milioni si trovarono in cassa dopo i più grandi e inauditi sagrifici. „ L'amarezza delle censure, forse egualmente che la gravezza delle fatiche sostenute in sì difficile ministero, contribuì a distruggere la sanità di Corvetto. Dopo avere quattro volte domandato il suo congedo, ei l'ottenne finalmente nel dicembre del 1818. Il re, nel concederglielo, volle provargli la stima che gli serbava, nominandolo membro del suo privato consiglio e ministro di stato, e dandogli provisione sulla propria cassa particolare, finchè fosse proveduto di quella del regno. " Corvetto, leggiamo nelle notizie della sua vita più sopra citate, avea fatti bellissimi studj, avea attinto da quello de'classici, di cui facea le sue delizie, una giustezza d'espressione, che lo distingueva non solo ne'suoi discorsi di ministro o di magistrato, ma anche nella sua conversazione più familiare. La natura peraltro gli avea negata quella franchezza ch'è necessaria all'oratore. Egli saliva alla tribuna timido e quasi vinto: spesso peraltro ne scendea vittorioso, e la sua modestia rendeva a tutti più cara la sua vittoria. Il fondo del suo carattere era la dolcezza e la semplicità; quello che ne appariva era condito da squisitissima urbanità. La sua vita privata potea dirsi un esempio continuo di puri costumi e di benefiche virtù. Egli si ritirò povero dagli affari, e si trovò morendo (in Genova nel maggio del 1821) nell'onorevole necessità di raccomandare al re Luigi la sua piccola famiglia. „ Abbiamo volentieri fatto uso di straniere testimonianze rese al merito di quest' italiano illustre, come quelle che raccomandano l' elogio scrittone dal senatore Solari meglio che non farebbero le nostre parole, ove potrebbe sospettarsi un po' di nazionale parzialità. Quest' elogio, siccome opera d' un intimo amico del Corvetto, è pieno di particolarità che c' introducono

il nostro Boccaccio. Le lettere di Feo sono assai vaghe, sono degne di quel prosatore che ci serbò più che altri la bella lingua fiorentina nell'immemore quattrocento. Ma la lettera di suor Costanzia ha certe delicatezze, certe amorevolezze di dicitura, che, per usare d'una sua frase, mi fanno *alienare*. Alle lettere si aggiungono il volgarizzamento d'una *ricetta* del beato Iacopone, una *ricordanza* della consecrazione di questa chiesa cattedrale, una *deploratoria* del Benivieni per la morte di Feo, ed un saggio dell'eloquenza del Savonarola (il Demostene della sua età) recato per cagione di confronto coll'eloquenza di Feo medesimo, che come il Benivieni debb'essere stato de' suoi devoti. Tutte queste scritture, meno il *saggio*, sono tratte da un codice riccardiano per cura del sig. can. Moreni, che le illustra copiosamente e le dedica ad un altro illustratore delle opere di Feo, il sig. Gamba di Venezia. Ci si dice che il nostro benemerito bibliografo sia per pubblicare altre coserelle inedite di molto pregio (alcune lettere cioè del Redi e del Dati) e facciamo plauso alla suo instancabilità. Ma vorrebbe egli rendere agli studiosi della lingua un servigio che sarebbe più memorabile di quanti ne abbia lor resi fin qui? Pubblichi, di grazia, tre volgarizzamenti del buon secolo, che per la loro fama ci empiono di singolare desiderio, e pel valore delle cose volgarizzate riusciranno di singolare utilità. Il primo è quello delle vite di Plutarco, da unire se fosse possibile alle opere filosofiche tradotte dall'Adriaini, le quali da tutta Italia si aspettano ricorrette. L'altro è quello della prima e terza deca di Livio, di cui gli accademici nell'ultima loro impressione del vocabolario più non sapeano dire ove si trovassero i manoscritti, ma di cui, se ben mi ricordo, io stesso ne ho veduti due nella biblioteca del nostro granduca. L'ultimo finalmente è quello di Valerio Massimo, attribuito a Bono Giamboni, che il Fontani nella prefazione al Vegezio ci avea fatto sperare, e non ebbe forse tempo di ridurre a copia stampabile. Il sig. canonico Moreni, per quella tanta diligenza che gli è abituale, ci darebbe senza dubbio edizioni assai più purgate, che non sia riuscita quella del Vegezio pur ora nominato, e noi tutti gliene professeremmo obbligo infinito.

Della politica militare, libri quattro di GIUSEPPE CRIDIS. *Torino, Alliana* 1824 *in* 8.°

Il primo libro tratta di quelli per cui mezzo si fa la guerra, cioè de soldati; il seguente delle cose alla guerra necessarie, cioè armi, fortezze, navi, danarò; il terzo della guerra offensiva e difensiva e del modo di farla; il quarto della guerra civile e del modo di soffocarla. Il complesso di questi libri, in cui si agitano molte delicate questioni (se meglio valgano i soldati volontari o i forzati; se le milizie siano da preferirsi agli eserciti permanenti; se le lettere facciano i popoli inetti alle armi; se il danaro sia il nervo della guerra; se i grandi eserciti siano più utili dei mediocri; se convenga fare a' nemici il maggior danno possibile; se per evitare le guerre civili, che nascono da diversità di religioni, convenga perseguitare quelli che non professano la dominante) il complesso di questi libri ci pare e bene scritto e bene pensato. Dice l'autore che per non igrossarli di troppo s'è astenuto dal corredarli di fatti istorici comprovanti i principj in essi esposti. Pure il secondo suo libro, che n'è meglio corredato, credo che sembrerebbe il più breve anche se fosse di maggiore estensione. Ci dispiace che il sig. Cridis abbia temuto di produrre stanchezza ne' suoi lettori impiegando i mezzi più atti a produrre il diletto. Ma forse egli pensò che a questo basterebbe la lucidezza e l'esattezza de' ragionamenti, poichè nulla contenta maggiormente i buoni intelletti, quanto l'essere condotti per diritta via a qualche utile risultato. " Lontano da ogni parzialità, egli scrive, ho abbracciato quelle opinioni che un tranquillo, attento, e diligente esame mi fece credere conformi al vero, ed al bene de' popoli e di quei che li governano ,,; e queste parole della prefazione ci sembrano giustificate da tutta l'opera. Se non che talvolta colle più buone intenzioni del mondo si possono abbracciare opinioni assai poco plausibili in sè stesse, e le più ripugnanti le une alle altre. Il capo quinto dell' ultimo libro del sig. Cridis me ne fornisce un esempio, e credo prezzo dell'opera l'accennarlo. In quel capo il nostro autore, parlando delle persecuzioni fatte soffrire da vari principi alle religioni diverse stabilite ne'luoghi del loro dominio, osserva savissimamente come que' principi avrebbero dovuto considerare: ,, 1. che la persecuzione rende odiosa la religione de' persecutori, facendola riguardare come una sorgente d' oppressione, di crudeltà e di uccisioni; 2. che le armi ed i tormenti o inducono a fingere

ed a mentire, ed alle volte a non aver più nell' animo alcuna religione, o rendono i perseguitati più costanti nella loro religione, ed alle fiate perfino dilatano il culto proscritto; 3, che la persecuzione può spingere facilmente i perseguitati a sollevarsi contro i persecutori o ad uscire dallo stato con grave danno della di lui popolazione, industria e ricchezza; e spesso i governi, i quali mossero persecuzioni per favorire la loro religione, furono causa che questa venisse reciprocamente perseguitata nelle regioni, ove dominavano i culti da essi proscritti. „ Queste considerazioni sono conformi alla storia, al buon ragionamento, all' umanità, e ispirano verso l' autore una piena fiducia. Or chi si aspetterebbe che parlando nel capo medesimo delle *false opinioni religiose* che taluni cercano d' introdurre o di stabilire in uno stato, dopo aver detto che bisogna impedire la propagazione o lo stabilimento dell' une, cacciando o imprigionando gli altri, aggiunga: „ può anche esser utile dare a costoro qualche pena, che annunzi ed ispiri il disprezzo, per impedire che non acquistino credito presso il popolo, per esempio chiudendoli nello spedale de' pazzi, o facendo loro, come consiglia Servin nella sua legislazione criminale, tagliar tanto di lingua che basti a rendere la loro pronunzia ridicola; perchè un uomo reso dispregevole, un uomo che con i suoi discorsi eccita il riso, non è un capo di partito, che possa acquistar molto credito presso il popolo. „ Questo consiglio di barbara legislazione era dunque degno d' esser ripetuto dal sig. Cridis? Gli effetti della persecuzione contro le opinioni religiose ancor nuove in uno stato gli sembravano dunque meno tristi di quelle della persecuzione esercitata contro le vecchie? Ma che diremo di quest' altro consiglio, meno barbaro, ma tanto più pernicioso, che segue più sotto: „ alle volte può convenire il guadagnar secretamente quei che hanno maggior influenza nella setta, e l' impiegare per ciò secondo le circostanze i doni, gli onori e le dignità? „ Buon Dio! Potrà mai convenire l' avvezzar gli uomini a vendere la loro coscienza, a fare dell' ipocrisia uno stromento d'ambizione? Ma io credo che l' autore non abbia messi innanzi siffatti consigli, se non come proposti da alcuni politici, senza dar loro alcun assentimento. Infatti vedo che sulla fine del capitolo ei reca le sentenze d' altri favorevoli a quella saggia tolleranza, che si accorda coi principii dell' equità e col bene degli stati, nè mostra punto ch' egli dissenta da loro. Forse ei dissente un poco dai filosofi più umani in quel capo, che gli serve d' introduzione a tutta l' opera, ed ove parla de' motivi di far

la guerra, che è quanto dire di esercitare il più severo fra tutti gli atti dell' umana giustizia. In esso o egli sostiene dottrina un po' larga, o non ha il coraggio di manifestarci interamente il suo pensiero. Non può essere se non utile ai lettori il confrontare questo primo capo del primo libro della *politica militare* col secondo e col terzo del libro settimo della *morale applicata alla politica*. Anzi tutti i quattro libri dell' opera del sig. Cridis andrebbero letti al confronto del settimo dell' opera del sig. Iouy, come i discorsi del conte Barbacovi sopra varj soggetti di legislazione (vedi più innanzi in questa rivista) andrebbero letti al confronto degli altri libri della *morale* medesima, relativi agli stessi soggetti. I lettori, dopo tale confronto, sentirebbero dilatate le proprie idee, e vie più inalzati i loro animi a quei grandi principj di giustizia, da cui dipende la sicurezza e la prosperità delle nazioni.

La guerra per li principi cristiani guerreggiata contro i saracini, corrente a. d. 1095, *in latino dichiarata per* RUBERTO *monaco, e traslatata in volgare per uno da Pistoja. Firenze, Ciardetti* 1825 *in* 8.°

Quest' *uno da Pistoja*, che i lettori potrebbero credere vissuto a' giorni molto lontani dai nostri, ci dà e nella dedicatoria e nella prefazione bastanti indizi per crederlo vivente fra noi. Se diremo ch' egli è l' autore della più compita biografia di Cino, il traduttore elegante del supplemento di Longo, quegli da cui s'aspetta con impazienza una nuova versione di Pausania, molti nomineranno in vece nostra il cav. Ciampi. La storia di Ruberto monaco (importante a conoscersi come tutte le storie scritte ne' tempi a cui si riferiscono) era già stata recata in italiano da Francesco Baldelli ma con infinito arbitrio, dice il nuovo traduttore, e in modo che parrebbe opera del secolo decimosesto quando lo è del decimoprimo. Ma il linguaggio di ciascun secolo è pur sempre e necessariamente uno specchio delle sue idee. Come avrebbe questo nuovo traduttore, per quanto si proponesse la più scrupolosa fedeltà, serbare a quella storia il suo carattere originale, usando nel traslatarla il linguaggio del secolo decimonono? La mutazione fattasi nelle idee dal secolo del primo a quello del secondo traduttore è ben più grande che quella fattasi dal secolo dell' autore a quello del primo traduttore. Quindi il secondo si è appigliato al consiglio di usare il più antico linguaggio, di cui gli dessero esempio i buoni scrit-

tori toscani, quello cioè del secolo decimoquarto, che ha forse più ragioni di somiglianza col latino di Ruberto che non coll'italiano che usiamo noi. Un saggio di questo suo volgarizzamento ei lo diede lo scorso anno, come cosa di anonimo trecentista, publicando il suo *Carlo Magno a Narbona e Carcassona*; e vide che fu preso facilmente per cosa di un trecentista. Il successo oltrepassava per avventura le sue speranze; e doveva incoraggirlo a publicare il volgarizzameuto intero, il quale si additerà, non ne dubitiamo, coma un bell'esempio di destrezza, e aggiunto a quel saggio di traduzione erodotea di Courier, del quale si parlò nel numero antecedente di questo giornale, darà occasione a nuovi pensieri sul modo di tradurre gli antichi. Il cav. Ciampi correda il suo volgarizzamento d'illustrazioni erudite, fra cui troviamo alcune saggie riflessioni sullo scopo e l'effetto delle crociate, e la fede che meritano gli autori che le descrissero. Potrebbe taluno domandare perch'egli aggiunga la lettera di Delamalle a Michaud (già da questo inserita nel secondo volume della sua storia delle crociate) intorno alla Liberata e alla Conquistata del Tasso? Al che risponderemo, che avendoci egli detto nella prefazione come la guerra di Ruberto può servirci di preparazione allo studio dei due poemi, la lettera serve a mostrare quanto il Tasso nel secondo più che nel primo sia stato fedele alla storia. Io leggeva ultimamente non so dove: lo scorso secolo fu chiamato filosofico; il presente può chiamarsi istoriofilo. La tendenza di questo secolo, infatti, verso la scienza istorica è troppo manifesta. Dico scienza, perchè la semplice erudizione più non ci basta. Il secolo antecedente ci ha avvezzati a ben legare i fatti fra loro, a risalire degli effetti alle cause, a cercare in tutte le cose lo sviluppo progressivo di qualche principio. Questo metodo analitico, applicato alla storia in vantaggio specialmente della scienza sociale, non può essere senza affetto per la bella letteratura, e quindi per la poesia. Esso ci porterà a volere anche in questa, e massime nell'epica e nella drammatica, un carattere di verità, che accrescerà pregio alle combinazioni ideali, e amplierà necessariamente il loro campo. Alcuni si ostinano a rigettare la tragedia storica o romantica, come una mostruosità, e non si avveggono ch'essa è il frutto di quello spirito analitico, di cui pocanzi si diceva, e per cui bramiamo che sul teatro come nella storia ogni fatto ci si presenti col suo vero andamento e co' suoi veri colori. Tutto si lega in questo mondo; e noi non possiamo niente più cercare la verità nella storia senza cercarla anche

nella poesia, di quello che possiamo in alcune cose della vita condurci secondo l'esperienza che ci danno gli anni, e in altre operare colla semplicità dell'infanzia. Ora lo spirito analitico o il gusto severo della verità ci ha fatti accorti che molto ci mancava per bene conoscere la storia d'alcuni secoli specialmente, non descritta che da barbari scrittori, e tutta orrida per barbarie. Tucidide e Sallustio, Senofonte e Livio si possono leggere anche per ozio e per una specie di squisita voluttà. Il solo amore del vero può, generalmente parlando, far superare il disgusto che provasi leggendo le cronache informi, che ci rimangono invece di storie de' secoli di mezzo. Finchè l'amore del vero non fu che di pochi, quelle cronache rimasero quasi dimenticate. Ora da per tutto si diseppelliscono, si illustrano, si fanno di publica ragione; e questo fatto è assai degno di rimarco. Il cav. Ciampi va anch'egli di tempo in tempo offerendo un tributo allo spirito del suo secolo, il quale (checchè sembrino additare in contrario alcune aberrazioni) è avido di verità. Possano i documenti del passato renderla così chiara che siano preservati da dolorosi errori i tempi futuri!

Sermoni sacri in terza rima di GIAN-CARLO DI NEGRO. *Genova, Ponthenier* 1825 *in* 4.°

Corre un aneddoto sull'origine di questi sermoni. Si esaltava dinanzi al marchese di Negro l'eloquenza d'un sacro oratore. Il marchese non voleva partecipare all'altrui ammirazione, e disse ch'egli predicherebbe, quando gli piacesse, non meno bene di quell'oratore ed anche in versi. Fù preso in parola. Un primo sermone, composto in terza rima, non parve soddisfare abbastanza all'impegno, quantunque riscuotesse molti applausi. Bisognò scriverne qualch'altro; l'esito felice di un nuovo esperimento ispirò all'autore il desiderio di un più compito successo; i sermoni si moltiplicarono, e ne riuscì alfine una specie di piccolo quaresimale. Questi sermoni hanno realmente le qualità che possono dirsi essenziali in una buona predica: sono ben proposti, ben condotti, chiarissimi sopra tutto, e pieni di una dolce morale, cui esortano a praticare. L'argomento del paradiso, che ho sentito chiamare il grande scoglio de'predicatori in prosa, mi pare uno de' meglio trattati da questo nuovo predicatore in rima. Non andrebbe forse lungi dal vero chi lo dicesse trattato alla scuola di Fenélon, il quale negli elisi del suo Telemaco ci ha dato (come credo che osservi Chateaubriand) un

vero paradiso cristiano. Nè solamente in proposito del paradiso ho osservata certa relazione d'indole e di sentimenti fra l'autore del Telemaco e questo dei sermoni. Anche il primo ne ha scritti alcuni ch'io non ho letti. So che i critici vi trovano più affetto che ragionamento. Se mai ciò dicono per censurarli, poichè sono in prosa; di quelli del secondo, che sono in versi, nol dovrebbero dire che per lodarli. La bontà sincera del primo e quindi la sua avversione ad ogni ipocrisia è abbastanza conosciuta. Può vedersi come il secondo ei pure dichiari guerra al vizio di quella *gente dipinta*, a cui Dante pone indosso le piombate cappe nel trentesimo terzo dell'Inferno. Siane di saggio questa breve prosopopea dell'ipocrita dei nostri giorni.

Tel senti dire ognor con santa doglia
  Che profanato è il tempio, oppressa l'ara,
  E che il peccato alberga in ogni soglia;
Che, quale un dì, Sofia non più rischiara
  L'oscure menti, ma in error le induce,
  E orrende scene a umanità prepara.
Il dice a mani giunte, e in lui traluce
  E la durezza e l'avarizia e il fasto
  Che universale scandalo produce.

Per sentir bene la forza di questi versi, bisogna leggerli guardando al ritratto dell'autore, che sta in fronte all'edizione. Esso è disegnato sopra un vago dipinto di mad. Milesi ora Moion, e inciso da un gran maestro, il cav. Longhi. Tutti lo dicono somigliantissimo; e nondimeno si crederebbe un tipo ideale della bontà e della sincerità.

Nuovo strumento per facilitare lo studio delle lingue, inventato da Gio. Giacomo Cheloni. *Livorno, Masi* 1825. *in* 8.°

Questo nuovo strumento è, come l'autore lo chiama, un *dizionario analizzato*, pel cui mezzo le lingue si riducono a poche parole fondamentali, classificate secondo la natura degli oggetti che esprimono e l'uso che se ne fa nel discorso. Noi impariamo la nostra lingua appoco appoco, fissando dapprima alcune parole relative agli oggetti che più conosciamo, e accrescendo via via il nostro dizionario con sempre maggiore facilità, per la relazione che le parole apprese hanno con altre. Così possiamo e dobbiamo imparare le lingue forestiere, supplendo coll'arte a quello che l'uso non ci concede. I soliti

dizionari non servono punto a quest'uopo, dacchè la gran moltitudine di parole che racchiudono, senza alcun ordine analitico il quale ne mostri le relazioni, oltrepassa il potere d'ogni memoria. Bisogna dunque farsi un dizionario ristretto, e ordinato in modo che possa gradatamente ampliarsi secondo l'opportunità. Un dizionario che ci formiamo noi medesimi dietro le regole dell' analogia, procedendo pian piano dal cognito all' incognito, è il vero misuratore de' nostri progressi in una lingua, com' è lo strumento più atto a farci in essa progredire. Ma una lingua non è composta di sole parole. Essa lo è pure di costruzioni e di frasi, che ne determinano l' indole particolare. Il nuovo dizionario adunque, differente da un semplice vocabolario, deve comprendere in un ordine metodico anche le costruzioni e le frasi più generali, onde si sappiano impiegar le parole secondo i vari generi di cose, che con esse voglionsi esprimere. Tali ci sembrano le principali idee dell' autore, le quali forse ci riescirebbero più chiare, se avessimo sotto gli occhi i saggi ch' egli promette del suo nuovo strumento, dacchè il *modello* per ora offertoci non basta alla nostra poca intelligenza. Quindi ci asterremo dal dir nulla sul merito dell' invenzione, di cui potremmo non ben giudicare. Il nuovo strumento del sig. Cheloni ci sembra, per vero dire, che abbia molta somiglianza col metodo per l'insegnamento delle lingue del sig. Ordinaire. Ma forse questa somiglianza non esiste, ed anche esistendo forse non proverebbe altro se non che due ingegni riflessivi possono in un medesimo tempo, senza sapere l'uno dell'altro, giungere ad un medesimo risultato. Ciò diciamo perchè, sebbene la pubblicazione del nuovo strumento sia posteriore di tre in quattro anni a quella del metodo, il sig. Cheloni ci assicura che tale strumento è il frutto dell'esperienza di *cinque lustri*.

Storia della letteratura italiana dall'origine della lingua al secolo XIX. del cav. Giuseppe Maffei. *Milano, Soc. tip. de' classici italiani* 1824, *tom.* 3 *in* 12.°

Si dolga chi vuole di queste storie compendiose, che oggi sono dappertutto così ricercate; io per me, quando le trovo ben fatte, non posso che rallegrarmene. Esse diffondono l' istruzione ove, senza di loro, non sarebbe facilmente penetrata; e spesso fan nascere il desiderio di un' istruzione maggiore. Ma quando non dovessero servire che a quella me-

tà dell' uman genere, a cui bisogna presentare il solo fiore delle cose, e risparmiare quant' è possibile ogni fatica, ancora le troverei preziose. Troppo importa che le nostre donne imparino ad apprezzare i piaceri dello spirito, e fra questi i più opportuni a fortificare la lor ragione. Se si teme che la lettura di molte composizioni puramente fantastiche (giacchè il numero delle cattive supera di troppo quello delle buone) sia loro perniciosa, non si può far di meglio che sostituirvi quella delle storie. Nè io credo che la storia letteraria sia per dar loro meno diletto dell'altre, quando anch'essa sia trattata in modo loro conveniente. Dell' utile non voglio dire, perchè in essa impareranno che v' è in noi una nobile facoltà la quale ci distingue dal resto de'viventi, ma che non frutta ove si lasci incolta; una facoltà, a cui si deve tutto quel bene che si gode nella vita sociale, e da cui si aspettano altri beni maggiori; una facoltà, ch' esse al par degli uomini sono chiamate a coltivare, per quei piaceri e per quel lustro che possono aspettarsene, e molto più per quella parte importante che hanno nella nostra educazione, e per quella influenza perpetua che esercitano sui nostri affetti, sulle nostre idee, sui nostri costumi. Ora di una storia letteraria adattata alla loro intelligenza e al loro gusto si aveva da un pezzo il desiderio, ma non la speranza. Un primo pensiero di simile storia pare che lo concepisse il Denina stando (se ben mi ricordo) a Berlino, ove compose le sue vicende della letteratura. Un altro italiano, che sta a Monaco, il cav. Maffei, restringendosi alla letteratura della nostra nazione, ha fatto l' opera che più particolarmente ci bisognava. La sua storia è succosa, ben ordinata, piena di buoni principii e di retti giudizii, attinti a fonti sicure, e scritta con chiaro e rapido stile. Vi si potrà per avventura notare qualche ommissione, vi si potrà desiderare talvolta un po' più di calore o di leggiadria, vi si potrà sentire il bisogno di qualche veduta più elevata. Malgrado ciò la reputiamo opera di molto pregio e di moltissima utilità. Nè ci pare di allargar troppo le nostre speranze, se confidiamo ch' essa trovi posto egualmente sul tavolino da lavoro d' ogni donna educata, come su quello di studio d' ogni giovane colto.

Lettere di GIOVANNI DELLA CASA *a Carlo Gualteruzzi, pub. da L. M. Rezzi. Imola, tip. del Seminario* 1824 *in* 8.°

Queste lettere, quasi tutte di genere familiare (brevissime la più parte ma non meno di 43) furono scritte fra il 1534 e 1549. Il sig. Rezzi le ha tratte da un codice barberiniano, e avverte che si rannodano coll' altre cavate da un codice chigiano, che leggonsi nell' ultime stampe dell' opere dell' autore. " Comecchè io avvisassi, egli dice, non contenersi in esse argomenti di grande importanza, a me non parve, pubblicandole, di far opera che vana fosse. Dappoichè, oltre al non essere inutili mai gli ottimi esempi di bello scrivere, io vidi dapprima, che per qualche nuova o più particolare notizia che vi si trova per entro, tanto intorno a' pubblici fatti quanto alla vita e costumi privati del Casa, andava a giovarsene la storia de'tempi, e più quella sempremai importante d' un uomo per grado e dottrina ragguardevolissimo. Poi io estimai potersene cogliere un altro buon frutto alla presente stagione acconcio molto. Il qual è che veggendosi scritte da lui stando, come suol dirsi, sovra l' un de' piedi e a quel modo che gittava la penna, e ciò non ostante ricche e belle di tanta proprietà, grazia ed eleganza del dire, quanta non hanno oggidì di lunga le più studiate scritture d' uomini tuttochè addottrinati assai, debbono per avventura mettere in costoro, se vi pongano mente, alcuna salutevole vergogna di sè, e per novello esempio ammonirli e ammaestrarli, che appresso i dotti nostri avi il puro e bello scrivere era in tal pregio, che vi si affaticavano intorno sino ad averlo così familiare e dimestico ". Alle lettere è aggiunta una tavola delle voci e de' modi che si trovano in esse e non si trovano nel vocabolario. Gli studiosi ne sapranno grado alla diligenza dell' editore.

*Illustrazione dell' arco d'*AUGUSTO *in Rimini pubbl. da* MAURIZIO BRIGHENTI. *Rimini, Marsoner e Grandi* 1825. *in* 8° *con atlante.*

Dell' arco d'Augusto, che si vede in Rimini presso la porta orientale, hanno già scritto, dice il nuovo illustratore, eruditi ed artisti, e fra questi il Temanza porgendone i disegni. Tutti si accordano, egli prosegue, a lodarlo come uno de' più solenni monumenti della magnificenza de' romani, i quali, volendo gratificare a Cesare benefattore, alzavano edifizii che

mutabilità del Fato *immutabile*, trasformazione che non sarebbe senza grazia in uno scherzo galante, ma che nel genetliaco, di cui si favella, sembra mancare di vera convenienza. Siffatta aberrazione, o impazienza dell'estro che vogliamo chiamarla, è però, ove ben si consideri, abbastanza compensata dalla gravità del pensiero che domina in tutto il componimento. Esso ci fa ricordare di quella sentenza, che forma per così dire il testo d'una delle più magnifiche parti dell'introduzione di Bossuet al suo discorso: *quand l'histoire serait inutile aux autres hommes, il faudrait la faire lire aux princes.* Il poeta ha ben conosciuta l'importanza del suo ministero, quando con bella invenzione ha raccomandata la Musa dell'istoria come prima educatrice di quello, a cui saranno un giorno affidati i destini della sua patria.

Gli altri poeti, non meno bramosi ma un po' meno confidenti, aspettando l'avvenimento per intuonare il loro canto, hanno riguardata la nascita di una seconda principessa come un nuovo augurio di quella d'un principe, che i pubblici voti sembravano affrettare. Quindi l'autore delle sestine (breve composizione che si adorna particolarmente dell'affetto con cui è scritta) mostratoci il buon Ferdinando che ne invia quell'angioletta, dicendole:

Vanne o novella di fecondo letto
E di bella famiglia annunziatrice,
Rallegra il tosco mio popol diletto,
Mia figlia, il padre tuo, la genitrice,
E lei conforta che mi brama ancora
Già mia dolce compagna e prega e plora;

ci addita in essa opportunamente:

Un'altra stella che precede il sole.

Simile imagine fu pure espressa nella sua canzone dal terzo poeta (celebre per altre prove d'ingegno) ove cantò per bocca di un vecchio (contemporaneo del primo Leopoldo) che piange e profetizza vedendo ora il secondo pregare sulla tomba paterna:

per l'eterea mole
Splendon due stelle, e lor vien dietro un sole,
Che folgorando piove
Una pioggia di luce
Sul caro capo dell'etrusco duce.

Al quale vaticinio fa eco il poeta, dando alla sua canzone questo commiato che ci sembra sì bello:

Canzon se splendi d'un pensier presago

Batti amorosa l'ale
Alla stanza regale,
E canta arditamente: " I' non son sola
„ Ma di suora più bella i' son l'imago
„ Ch'or cresce occulta d'una grata mente
„ Nel desiderio ardente;
„ Ma pria che torni ad infiorarsi aprile
„ Appiè del trono inchinerassi umile.

Se non che, ove sì fausto vaticinio si compia, vorrà pur farsi innanzi il poeta già interprete ed ora emulatore di Pindaro, il quale mentre l'altro canta gentilmente:

O prima alba d'aprile alba felice,
Tu che ricca di pace a noi t'affretti,
Porgimi del tuo serto i fior più cari,

intuona la sua ode in questi nobili accenti:

Benchè nemica sorte
Di cordogli ne gravi e di fatiche,
Alle cesaree porte
Rechiamci o Muse de' contenti amiche.
Qui lieto di regal prole novella
Saluteremo quel signor cortese,
Che a trar dal vulgo imprese
Gli almi cultor della dircea favella;

il poeta che ben sembra fatto per cantare alla culla de' reggitori de' popoli, quando trae dalla sua anima questa sentenza e quest'armonia:

È vita degli eroi l'aura che spira
Dalle tibie sonanti e dalla lira.

Duole a lui pure che il pargoletto invocato da tanti voti ancor non sia comparso a rallegrare l'etrusca terra; questa terra sì degna d'esser felice, poichè piena d'eletti studi, di miti costumi, e d'ospitali accoglienze, onde è dolce poterle dire con lui:

D'ogni sospetto ignudi
Teco i frequenti peregrin si stanno,
E in te fidanza ripigliando e lena
I faticosi error membrano appena.

Ma eccovi con che bella e quasi dissi morale imaginazione ei sa consolarci dell'indugio. Perocchè dopo aver rammentato come per altre piagge

Agitratice Nemesi s'aggira,
E qual ne lascia in pianto,

Qual tragge al fallo e qual fa segno all'ira;
Perchè d'invidia questa terra è degna
E mille voti a lei batton le piume,

soggiunge affettuosamente:

Ma impietosito il Nume
Al comun prego sovvenir disegna,
E negli arcani del pensier fecondo
D'ore piu liete rassicura il mondo.

Se l'Etruria vede moltiplicarsi le regie fanciulle nell'augusta casa che la governa, pensi (egli dice) che si moltiplicano in essa i pegni della felicità d'altre nazioni fra cui passeranno:

Ma dalle dolci arene
Poichè adulte trarranno a estraneo lito,
Per man del biondo Imene
Guidate ai voti di regal marito,
Come inviate dall'eterea sfera
Ascenderanno i luminosi troni
Placido raggio ai buoni,
Che riduce il seren di primavera,
E l'ore amiche voleran con loro,
Ch'apron pel tosco cielo i vanni d'oro.

Quindi gli è permesso conchiudere, esortando la patria ad aspettare l'*astro* che chiede:

Soffri gl'indugi, chè pospor fia degno
Alla gioia del mondo il ben d'un regno.

M.

Opuscolo sulla Vinificazione trattante de' difetti de' metodi praticati nel far il vino, e de' vantaggi del processo di madamigella *Elisabetta Gervais*, da GIOVANNI ANTONIO GERVAIS. Versione dal francese di FELICE COEN ALBITES. Parigi 1821. di pag. 84 in 8.°

Il sig. Felice Coén Albites, propostosi lo scopo di speculare in Italia portandovi il metodo di *vinificazione* immaginato da madamigella Gervais in Francia, pensò di volgarizzare nel nostro idioma l'opuscolo già pubblicato a Parigi da Giovanni Antonio Gervais, onde interessare a favore del nuovo processo il nostro paese come erasi già fatto in Francia collo scritto accennato.

Disgraziatamente per il sig. Albites la Toscana non fu sedotta dalle larghe promesse; e diligenti esperienze di pochi par-

ticolari, il voto del cav. Fabbroni, giustamente dal libro chiamato alla prima pagina uomo dotto ed ingegnoso, ed il buon senso di tutti i coltivatori di vigne, posero in chiaro non pochi errori del citato opuscolo, e ridussero al suo vero valore questa cotanto vantata invenzione di M. Gervais. Fedele il Governo ai suoi principj economici, negò i privilegi ed i premi che per l'esclusiva fabbricazione dei nuovi apparati chiedevansi in Toscana, e lasciò ad altri una nuova occasione di convincersi accordando una tal sorta di protezione, dell' inutilità della medesima ove non sussista l' utile intrinseco, e della sua nocevol natura ove quell' utile sussistendo, gioverebbe al pubblico che nessun freno lo vincolasse. Non giova qui il passare a minuto esame il libro oenologico mentovato, e ci contenteremo soltanto di dir poche parole sul fondamento del ritrovato di M. Gervais, e di prenderne quindi motivo ad altra considerazione sull' indole del nostro vino. L'apparecchio di M. Gervais consiste in un cappello refrigeratore apposto alla bocca del tino ove l'uva fermenta coll' oggetto di ritenere quei vapori che sollevandosi dalla massa si perdono allorchè si spandono liberamente nell' aria. Un tubo dà egresso al gas acido carbonico, alla di cui libera uscita si oppone solo la pressione di una piccolissima colonna d' acqua. Indubitato è dunque l' utile che il citato apparato apporta alla manipolazione dei vini laddove essa si suol condurre in vasi aperti. Ma ove suol praticarsi in vasi ben chiusi ognuno vede che il citato apparecchio dovrebbe riuscire piuttosto dannoso che utile. Infatti contro questo evidentissimo principio l' autore non ha altra ragione da opporre che la certezza della rottura del vaso chiuso ove questa fermentazione si stabilisse. Ma da questo timore ben noi possiamo rassicurarlo dopo che vediamo continuamente dei tini di terra cotta, di pietra, e meglio di legno, resistere ottimamente al cimento, sebben capaci di contener tanta massa di uve da somministrar poi di liquore ben chiaro sette in ottomila bottiglie. Che il gas acido carbonico condensato da questo processo nel vino non sia dannoso alla formazione ed alla conservazione di lui è un fatto ben stabilito. La condensazione di questo gas durante la fermentazione dell'uva serve *di moderatore* alla medesima, ed impedisce l' introduzione nei vasi dell' aria atmosferica. Per essa la massa ben poco si riscalda, e quindi non accade inalzamento sensibile di vapore alcoolico; e se si dicesse che i vasi intanto non crepano perchè non chiudono ermeticamente e lasciano trapelare un poco di gas, si avrebbe così da rispondere; che insie-

me col gas non si esala vapore mancando la temperatura occorente e quindi che l'imperfetta chiusura dei tini corrisponde per gli effetti all'artificial cappello di M. Gervais, e ne spinge anzi con molta semplicità assai più innanzi i resultamenti. Continuiamo dunque a far uso dei nostri tini chiusi noi Toscani, e non dubitiamo neppur un momento che siavi qualche correzione da fare al nostro processo di fermentazione, dalla quale risultar possa nel vino un pregio novello, sia per il gusto sia per la lunga conservazione.

La buona scelta dei vitigni, l'intelligenza nella vendemmia, la diligenza nella svinatura, e l'abolizione dell'uso di *governare* i vini passati in botte, sono le sole cure che esigono nella preparazione del vino un maggiore zelo dai nostri campagnoli. La custodia del vino merita ancora dei miglioramenti fra noi, nè abbisognano nuovi precetti per tutto questo. Le teorie son ben conosciute, e le regole sono con ogni chiarezza insegnate. Manca l'interesse a praticarle, e non si vide che raramente il miglioramento di un arte preceder l'utile di migliorarla. Il vino in Toscana non fa importante oggetto d'esportazione; facil sarebbe ma inutile il ricercarne perchè. A noi basta rammentare che non dalla sua natura intrinseca nasce la mancanza di spaccio all'estero, giacchè molti proprietari inviavano in Inghilterra al principio del caduto secolo il loro vino e specialmente quelli del Chianti e del Vald'Arno superiore. Ora il basso prezzo dei nostri vini tra noi, la loro attitudine a viaggiare, che certo si è accresciuta dietro il migliorato sistema di prepararli; la pace universale, l'equilibrio che essa induce nel commercio, le disposizioni aumentate nei popoli a favorirlo, seconderanno, inviteranno i proprietarj a perfezionare la cultura della vite e la manifattura del suo liquore, e la Toscana avrà presto un ramo importante di commercio nel vino.

E ben lusinghiero riesce il vedere quanto abbia adesso l'Inghilterra abbassato i dazj su varie sorte di vini stranieri; e solo resta a noi Italiani il desiderio di sapere se i nostri vini furono compresi in quella riduzione delle tariffe doganali, giacchè di questi non è fatta in essa menzione. Che l'Inghilterra voglia privilegiati i vini del Capo, e come prodotto di una sua colonia brami di avvantaggiarli sul suo mercato, è cosa piana e non ingiusta; che voglia poi favorire con diversa misura i vini dei paesi ad essa egualmente legati di salda amicizia, sarebbe cosa di non intelligibil principio.

Pur troppo l'intrinseco pregio de' diversi vini, il differen-

te importare del loro trasporto, e il vario credito di essi, impone delle dure condizioni all'Italia; ma queste condizioni medesime posson talmente raffinarne l' industria da renderla vittoriosa d' ogni difficoltà. Ma contro un dazio esorbitante come potrebbero lottare i nostri prodotti allorchè non è dato sperare di renderli superiori ma solo eguali in bontà ai più favoriti dalle inglesi dogane? Nò che un tal fatto non può sussistere; esso non sarebbe l'opera della giustizia e della prudenza dei riformatori economici dell' Inghilterra; e se sussistesse, egli proverrebbe dalla innocente dimenticanza di noi. Ma non vorranno gli Inglesi, tosto che ci ricordino, risponder così più a lungo alle amichevoli relazioni che essi tengono con gli Italiani; nè certo ai Toscani accoglitori e fautori dei loro prodotti farebbero ingiuria negando l' accesso alla loro Isola doviziosa ad un frutto innocente della più semplice fra tutte le arti l'agricoltura.

Rompano dunque gli Inglesi il silenzio delle loro tariffe a nostro riguardo, ed assolutici esplicitamente dal dazio lascino che tutta nostra divenga la colpa se il vino delle industriose campagne toscane non rallegra le mense della opulenta Albione.

Ben io vo sperando che questi miei voti varchino il mare e giusti compariscano sul Tamigi, ove non troveranno certo men che gentili accoglienze e quindi produrranno un qualche vantaggio per la mia patria. C. R.

Sul riso secco della Cina. Memorie lette all'Ateneo di Brescia da CLEMENT ROSA. *Milano* 1824. *Silvestri.*

Del riso Cinese o secco Discorso del Dott. IGNAZIO LOMENI *Milano* 1825. *Silvestri.*

Amministrazione economica della foglia dei gelsi, nella coltivazione dei Bachi da Seta. Memoria del dott. IGNAZIO LOMENI; *con appendice relativa ai Gelsi ed ai Bachi. Milano* 1824. *Silvestri.*

In replica alle due memorie pubblicate nel 1825 dal sig. Clemente Rosa sulla coltivazione del riso secco della China ci è ora comparso sott' occhio un opuscolo del sig. Dott. Ignazio Lomeni stampato di recente a Milano. Ma noi non faremo quì che tributar lodi alle buone intenzioni del primo e ringraziamenti al pensiero del secondo, senza entrar in materia sull'utile o sul danno di sostituire il nuovo riso all'antico, dopo che fu già sperimentato fra noi che il riso Chinese non fruttifica senza

il soccorso di artificiali irrigazioni, per lo che non può mai divenir la sua cultura oggetto importante per la Toscana campagna.

Ma di molto interesse e pieno di eccellenti precetti troviamo poi l'altro libretto del sig. Lomeni, che sebbene meno moderno pure contemporaneamente al già annunziato ci pervenne, e che si raggira intorno all'amministrazione economica della foglia dei gelsi nell'allevamento dei bachi da seta. Noi ci facciamo però un dovere di raccomandare la lettura di questo scritto ai diligenti proprietari, e crediamo di render con ciò segnalato servigio all'industria agricola del nostro paese, la quale se nulla può ripromettersi dalla cultura del riso Chinese, moltissimo può fidarsi su quella del gelso, dono felice di quella stessa contrada.

C. R.

Un Collaboratore del GIORNALE ARCADICO
al Direttore dell' ANTOLOGIA *in Firenze.*

Da Roma a' 21 di Aprile del 1825.

A correggere l'involontario anzi necessario errore, che ho trovato nel numero 48 del vostro bello e utilissimo giornale italiano, v'indirigo questa mia lettera.

Alla pagina 87 del citato quaderno, ove si discorrono le *Memorie per la vita del cav. G. Errante*, *raccolte da Francesco Cancellieri*, si accenna ancora *il prospetto della storia de' Lincei*, che il Cancellieri prestamente darà alla luce: e su tal proposito soggiugne quel valente vostro collaboratore " l'accademia, che da questi (*Lincei*) si denomina, è la più antica delle accademie scientifiche d'Italia. Non è molto che l'effigie del suo fondatore, scolpita da valente donna, la sig. Benincampi, ebbe l'onore del Panteon: e può vedersi ciò che in tal occasione scrisse nel Giornale Arcadico l'elegante Perticari. Il prospetto istorico del dotto Cancellieri viene molto opportunamente dopo l'inaugurazione di quell'effigie. „

Sappiate dunque, che il busto di Federigo Cesi fondatore e principe de' Lincei non fu mai collocato nel Panteon, e che l'immagine di questo grande fu giudicata indegna di starsi fra coloro, che fanno fede a tutte le genti, che gl'Italiani non sono ancora morti alla gloria.

L'egregio Perticari nel giornale Arcadico del maggio 1821

scrisse, è vero, che il busto del Duca d'Acquasparta *sarà fra breve collocato nel Panteon.... e oggi finalmente il Cesi avrà ottenuto quell'onore che era debito alla virtù sua*. Ma le belle speranze, per la data promessa nutrite, furono deluse. Il fondatore, e principe de' Lincei andò soggetto alle sciagure de' tempi: fu negata all'effigie dell'amico e compagno del Galilei la debita inaugurazione: fu detta virtù la colpa degli avi, e fu posto il suggello all'infamia, che lasciava senza onore un nome così glorioso ai romani principi ed all'Italia, altamente accusando e sentenziando reo di ribelle cospirazione chi si fece a ristaurare la guasta filosofia, e spargere per Europa il primo lume di verità: e se una lettera ci avesse insegnato ove le ossa del gran filosofo si giacciono, umana opra, e religiosa (io credo, e creder credo il vero) sarebbe stato il rovesciare l'avventuroso sasso, l'infierire barbaramente contro la fredda spoglia, l'infrangerne i cari avanzi, e lo sperdere il sacro cenere al vento. Ah! non aveva tutti i torti quel scrittore di benedire ai secoli barbari e di maledire al nostro.

L'ottimo nostro Direttore Don. Pietro Odescalchi, che per emendare la non sua colpa, del suo denaro pagò alla Benincampi la sculta immagine, negato a questa il dovuto loco e il pubblico onore, caramente posela innanzi a sè in quella camera, ove non poltrendo fra le piume, e fra i vizi dell'ignoranza, tutto acceso di grandissimo desiderio per la gloria italiana, studia indefessamente gli antichi e scrive a vantaggio dei miseri viventi. Quivi sono i busti di Omero di Pindaro di Virgilio di Dante e del Tasso: e il Duca d'Acquasparta è sesto fra cotanto senno: e quivi è ben dolce agli amici dell'Odescalchi il convenire ad ispirarsi innanzi alle sacre immagini de' divini maestri, e a tutti loro in segreto tributare il debito onore, che a vituperio eterno di questa età e della virtù si è pubblicamente negato a Federigo Cesi.

Vi piaccia dunque di emendare lo sbaglio del vostro giornale. A Dio.

PIETRO GIORDANI *al Direttore dell'Antologia*.

Caro Vieusseux. Il signor Giacomo Breganze Vicentino vuole che io vi avverta che il pittore Francesco Boldrini, il quale nell'Antologia (fascicolo d'Aprile) fu detto Veronese, fu veramente per nascita e per origine da Vicenza: di che il signor

Breganze è certissimo, come cittadino, e come stretto amico per 35 anni del Boldrini. Saranno alcuni a' quali parrà più importante l'accertare quanto egli valesse nell'arte, che dove nascesse. Io vorrei che l'Italia abbondasse d'uomini de' quali potesse meritamente disputarsi la patria. Più vorrei che agl'Italiani divenisse veramente patria l'Italia, e a ciascuno paresse unicamente patria l'intera Italia. Intanto voi mi farete grazia di concedere al rigore della verità quel che io non ho potuto negare alle premure del signor Breganze. E vi saluto di cuore.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N.° XXI. *Giugno* 1825.

Scienze Naturali

Meteorologia.

Sebbene le variazioni del barometro si riguardino generalmente come dipendenti dai fenomeni meteorologici, pure alcune di esse sono fin qui rimaste senza sodisfaciente spiegazione. Il mercurio si abbassa o si alza nel barometro secondo le diverse parti del giorno, le stagioni, i venti, le pioggie; si abbassa rapidamente avanti le tempeste atmosferiche, gli uragani, i terremoti. La quantità della sua elevazione e del suo abbassamento varia spesso in diverse contrade, qualche volta è comune ad una grande estensione di terreno.

Alle diverse ipotesi fin qui presentate per spiegare tali variazioni il sig. *Meinecke* ne aggiunge ora un'altra, in cui attribuisce molto all'influenza della terra, secondo esso, poco valutata fin qui. " Le diverse specie di terreni, dic'egli, sono più o meno porose, e non ve n'è alcuna che sia perfettamente compatta; tutte possiedono più o meno la facoltà assorbente; ve ne sono di quelle che assorbono una quantità d'aria che eguaglia una volta e mezzo il loro volume. Il carbone fossile ne assorbe assai di più. Quest'aria assorbita deve diventar liquida nell'interno della terra per la gran pressione che soffre. Ora l'assorbimento e la pressione continua cambiano necessariamente la temperatura; la terra deve rimandar fuori l'aria assorbita; vi è dunque nella terra una sorte di aspirazione e di espirazione, ed una reazione perpetua sull'at-

mosfera.„ Per questa reazione appunto il sig. Meinecke crede potere spiegare le variazioni barometriche.

I sigg. *Boussingault* e *Rivero* hanno trasmesso al sig. Humboldt le osservazioni barometriche da essi fatte a Santa Fè-de-Bogota. Risulta da queste osservazioni che nelle regioni equatoriali da essi percorse la media delle altezze barometriche è più elevata nel mese di luglio, e che all'opposto i mesi di novembre e di dicembre son quelli nei quali l'elevazione media del mercurio nel barometro è minore. Le osservazioni degli stessi sigg: tenderebbero ancora a fare ammettere un'influenza reale, benchè leggerissima, della luna sulla gravità dell'atmosfera. Si sa che questa influenza era stata presunta da lungo tempo, ma non dimostrata fin qui in una maniera positiva.

Sebbene niuno mettesse più in dubbio l'esistenza d'una elettricità nell'atmosfera anche a ciel sereno, elettricità di cui Saussure e Gay Lussac hanno provato che la quantità aumenta nelle regioni più elevate, pure a spiegarne l'origine non erano state fin qui prodotte che ipotesi, fra le quali era stata riguardata come la più ammissibile, ed aveva ottenuto l'assenso del maggior numero di fisici quella del celebre Volta, il quale aveva indicato come causa dell'elettricità atmosferica l'evaporazione continua dei liquidi alla superficie della terra.

Se non che più recentemente il sig. *Pouillet* avendo ripetuto l'esperienze del Volta, ha trovato che questo gran fisico si era ingannato, e che l'evaporazione dei liquidi non produce sviluppo alcuno d'elettricità. Bisognava dunque trovare la vera origine dell'elettricità atmosferica, le cause della sua dispersione nell'aria e del suo accumularsi nelle nubi. A questa parte della fisica il sig. Pouillet ha ora fatto fare un gran passo dimostrando come l'azione chimica che le piante esercitano sull'ossigene dell'aria concorre potentemente a sviluppare l'elettricità nell'atmosfera.

Per verificare se le congetture che da qualche tempo egli aveva formate intorno a questo soggetto fossero fondate, quest'abile fisico ha creduto dover cominciare da assicurarsi se le combinazioni dei gas, operate per mezzi chimici, sprigionino effettivamente elettricità. Il Volta lo aveva annunciato, ed aiutato da Lavoisier e da Laplace era arrivato a render sensibile questa verità con diverse esperienze. Per altro le conclusioni alle quali erano stati condotti questi tre celebri fisici non erano unanimemente adottate, ed erano state combattute da

Saussure e dal Davy, i quali avendo ripetuto i medesimi sperimenti, non avevano mai potuto ottenere il minimo segno di elettricità prodotta dalle combinazioni dei gas. Ma il sig. Pouillet a forza di moltiplicare le sperienze di questo genere, è arrivato ad assicurarsi che nelle combinazioni dei gas è costante lo sprigionamento dell'elettricità, ed a determinare in una maniera così positiva le circostanze dalle quali sono stati indotti in errore Saussure e Davy, che egli può riprodurle a suo piacere. Nell'adunanza tenuta nel dì 30 maggio dall'accademia delle scienze di Parigi egli espose a richiesta degli accademici le particolarità delle fatte esperienze, ed i risultamenti positivi ai quali per esse era stato condotto. Egli ha provato ad evidenza che in ogni combinazione dell'ossigene con un corpo qualunque l'ossigene mette costantemente in libertà dell'elettricità positiva, e l'altro corpo dell'elettricità negativa. I fisici i quali non hanno riconosciuto questa verità sono stati indotti in errore per non avere usato della diligenza necessaria ad impedire il contatto dei due corpi elettrizzati in senso contrario, circostanza che ha cagionato la neutralizzazione dei due fluidi. Il sig. Pouillet produce questo risultamento tutte le volte che gli piace.

Il sig. Pouillet avrebbe potuto senza altre ricerche concludere che la combinazione la quale si effettua continuamente fra il carbonio delle piante e l'ossigene dell'aria deve determinare lo sprigionamento dell'elettricità, e che in conseguenza la vegetazione è una causa potentissima dell'elettricità atmosferica; ma egli è arrivato a provarlo direttamente mediante un apparato molto semplice, che consiste nel racchiudere diversi semi in più vasi pieni di terra vegetabile e coperti d'un denso strato di gomma lacca, disponendo le cose in modo che i vasi formino un tutto isolato. Per questo mezzo egli ha riconosciuto nella maniera più indubitata lo sprigionamento dell'elettricità. Basta lasciare l'apparato isolato per alcuni minuti per vederlo dare segni sensibilissimi d'elettricità allorchè si mette in comunicazione col condensatore.

Il sig. Pouillet si propone di determinare in una seconda memoria come l'elettricità, sprigionata per la vegetazione, si disperda nell'aria secondo le leggi conosciute, e si accumuli nelle nuvole per formarvi il fulmine.

La luminosa dottrina del dottor Black intorno al calor latente, e la scoperta della composizione chimica dell'aria atmosferica, furono le basi su cui si appoggiò la teoria chimica della respirazione, ed una spiegazione ragionata della origine, prima incognita, del calore animale. Il gas ossigene atmosferico inspirato, convertendosi in gas acido carbonico, che si espira, e che ha per il calorico una capacità minore di quello, ne abbandona una quantità proporzionata, che viene assorbita dal sangue, mentre d'arterioso diviene venoso, per la differenza di capacità per il calorico che passa egualmente fra questo e quello, maggiore nell'arterioso, minore nel venoso. Nel corso poi della circolazione, il primo convertendosi nuovamente nel secondo a gradi a gradi, va successivamente abbandonando il calorico eccedente, che serve a mantenere in tutta la macchina il calore animale, non sviluppato tutto ad un tratto e nel solo organo polmonare, come prima era stato pensato, ad onta della temperie presso a poco eguale di tutte le parti del corpo.

A questa bella dottrina non sono mancate obiezioni; fra le quali era sembrata anche a fisici sommi assai rilevante quella che pochi anni addietro produsse il sig. dot. Brodie, appoggiandosi ad alcune sue curiose ed interessanti esperienze, dalle quali risultò che, mantenendo artificialmente la respirazione in animali ai quali si sia un momento prima tagliata la testa, si forma la proporzione ordinaria di gas acido carbonico, e la circolazione continua come nell'animale vivente, ma il calore del corpo, anzichè esser mantenuto, si estingue più prontamente che in altri animali, ai quali sia stata egualmente tagliata la testa senza mantenere in essi la respirazione artificiale. Dal che il sig. dot. Brodie aveva concluso, che la produzione del calore animale è dovuta all'azione del cervello, e non alla respirazione.

Ora il sig. *Despretz* da una numerosa serie di ricerche sperimentali è stato condotto ad una opposta conclusione. Avendo egli verificato la quantità di calorico reso libero mentre un dato peso di carbone è convertito in gas acido carbonico per la combustione, ed avendola trovata di poco inferiore a quella che si sprigiona negli animali mentre per il processo della respirazione è prodotta un' egual quantità di quello stesso gas, ha concluso che la respirazione è la principal sorgente del calore animale.

Egli ha anche riconosciuto che la quantità del gas acido

carbonico prodotto per la respirazione è inferiore a quella del gas ossigene scomparso, una porzione del quale si combina evidentemente ad una parte dell'idrogene del sangue, formando il vapore acquoso espirato.

Il sig. Despretz ha impiegato nelle sue esperienze del carbone ottenuto dalla scomposizione dello zucchero puro scaldato fortemente in vasi chiusi, specie di carbone che egli assicura essere affatto privo d'idrogene e di materie terrose.

Il sig. *Herapath*, fisico inglese, imprendendo a riconoscere per la via dell'esperienza in quale stato si trovi l'ossigene nelle sue combinazioni, è stato condotto a diversi risultati importanti. Così egli ha riconosciuto che quasi tutti gli ossidi metallici assorbono dall'atmosfera dell'umidità, la quantità della quale gli è sembrato dipendere da certe leggi che egli si propone di determinare. Egli riguarda ragionevolmente questa circostanza, non avvertita finora, come una delle cause della poca concordanza dei risultati ottenuti da diversi chimici relativamente agli ossidi. Ha trovato ancora un rapporto intimo fra la densità d'un metallo e la quantità d'ossigene che vi si combina, e riguarda come provato che tutti i metalli si combinano all'ossigene in ragione inversa della loro densità, presentando in alcune tavole alquanti risultati che lo comprovano. Egli ha formato una tavola estesissima, la quale presenta il confronto del peso specifico dei metalli e di quello dei loro ossidi, tavola in cui si osservano dei rapporti singolari per la loro semplicità.

Non è mancato chi abbia creduto potere il vetro esser traversato dall'acqua. Recentemente il sig. *Camptell* ha affermato di avere avuto una prova di questo fatto in un suo viaggio marittimo nell'Affrica meridionale. Egli narra come avendo calato nel mare alla profondità di 1200 piedi due bottiglie sferiche ermeticamente chiuse, ritiratele in seguito coll'opera di dieci uomini, che v'impiegarono un quarto d'ora, le bottiglie furono trovate piene d'acqua, penetratavi, com' egli suppone, a traverso del vetro, per l'enorme pressione dell'acqua stessa, equivalente in una tale profondità a quella di 36 atmosfere.

Noi però prevediamo che molti dei lettori non crederanno alla permeabilità del vetro più che alla di lui malleabilità, altre volte affermata; che domanderanno cosa sia avvenuto dell'aria contenuta nelle bottiglie, la quale avrebbe dovuto passare anch'essa a traverso del vetro, o in forza d'una sì grande pressione tra.

sformarsi in liquido e confondersi coll' acqua; e che in fine inclineranno piuttosto a pensare che le bottiglie chiuse, ma non ermeticamente, abbiano offerto intorno alla loro bocca una via comunque angustissima, per cui abbia potuto escir l' aria ed entrar l' acqua.

In effetto è da presumere che se realmente l' acqua avesse potuto penetrare nelle bottiglie, restandovi nel tempo stesso l'aria in uno stato violento, estratte le bottiglie dall' acqua e liberate dall' enorme pressione esterna cui erano state sottoposte, l' aria tendendo a riprendere lo stato elastico, avrebbe spezzate le bottiglie con esplosione, essendo incomparabilmente minore la resistenza che presentano le pareti d' un vaso di forma sferica ad una forza espansiva la di cui direzione sia dal di dentro al di fuori, di quella che oppongono ad una pressione diretta dal di fuori al di dentro. Ed anche accordando alla grossezza ed alla solidità di queste pareti la facoltà di resistere, è almeno certo che aprendosi le bottiglie, doveva scapparne impetuosamente fuori una parte del liquido, o presentarsi altro fenomeno degno d' osservazione, che non si sarebbe obliato di riferire.

Il sig. *Chevallier* ha scoperto nell' iodio che si vende a Parigi due diverse sofisticazioni, ed ha insegnato a riconoscerle. La prima consiste nel mescolarvi del carburo di ferro, a cui somiglia, e che sebbene non possa dare qualità nocive all' iodio impiegato come medicamento, vien pagato dal compratore come iodio, mentre non lo è. Si può scuoprire questa frode facendo bollire a più riprese dell' alcool sopra l' iodio sospetto; il carburo di ferro, o altre simili materie estranee, se vi sono resteranno indisciolte mentre l' iodio si discioglierà. L' altra sofisticazione consiste nel bagnare l' iodio con acqua per accrescerne il peso. L' iodio così bagnato si attacca alle pareti della boccia o altro vaso che lo contiene, e bagna la carta emporetica in cui si comprima, scemando intanto di peso. Asciugandolo a calor dolce e poi pesandolo, si conosce la quantità d' acqua che vi era stata unita.

Il sig. *Caventou* ha dimostrato che l' olio di *croton tiglium* proviene dal pinocchie d' India che egli ed il sig. Pelletier hanno analizzato, e che hanno chiamato per errore *iatropha curcas*. Diverse esperienze chimiche alle quali lo ha sottoposto lo hanno confermato in questa opinione. Egli attribuisce le proprietà acri dell' olio di ricino che viene recato in commercio dagli

stranieri all' essere ricavato da una mescolanza di semi di ricino e di croton.

Lo stesso sig. *Caventou* avendo analizzato dell' olio di ricino venuto da Londra, si è assicurato che esso era composto di due olii; dei quali uno è solubile nell' alcool, l' altro nò. Il sig. *Vauquelin* ha osservato che l' olio di croton tiglium si discioglie nell' alcool nella proporzione d' un terzo. La parte indisciolta conserva la proprietà acre. Il principio che irrita gli occhi è volatile, e non è acido.

Il sig. *Ranieri Passerini*, farmacista, ed aiuto del professore di chimica dell' università di Pisa, ha ritrovato dell' acetato di Morfina formatosi spontaneamente nella tintura acquosa d' oppio conservata per quasi cinque anni in una boccia esattamente chiusa, mediante un lento processo di fermentazione acida.

I sigg. *Boussingault* e *Rivero* hanno analizzato il sugo latteo d' un albero comune nelle valli che circondano il piano di Bogota, albero che nel paese è chiamato *Ajuapar*, e che sembra essere l' *hura crepitans* di Linneo. Le emanazioni di questo sugo recentemente estratto dalla pianta incomodano gravemente le persone che vi si trovano esposte, ed è una prova delle qualità perniciose del sugo stesso l' uso che se ne fa a Guadas, ove si avvelenano con esso le acque dei fiumi e degli stagni per farvi una pesca abbondante.

Questo sugo o latte vegetabile non diversifica nel suo aspetto dal latte di vacca, che per un colore un poco giallastro; non ha odore; il suo sapore è in principio poco sensibile, ma qualche tempo dopo averlo gustato si prova una forte irritazione alla gola; dà indizio d' acidità arrossando la tintura di laccamuffa, forma per l' affusione dell' alcool e degli acidi un deposito bianco viscoso, cui soprannuota un liquido chiaro di color falto. Ecco i principali risultamenti dell' analisi di questo sugo.

Primieramente esso fu per evaporazione ridotto a consistenza d' estratto. Frattanto la persona che assisteva a quest' operazione ebbe la faccia estremamente gonfiata, gli occhi quasi ulcerati, ed un' abbondante suppurazione alla parte esterna delle orecchie. Questi incomodi, che durarono più giorni, cederono ai bagni ripetuti di latte di donna.

L'alcool sciolse una gran parte dell'estratto prendendo un color giallo cupo.

La dissoluzione alcoolica che arrossava la carta tinta colla laccamuffa fu evaporata. Intanto la persona che vi attendeva ne riportò li stessi incomodi che sopra.

Il residuo della dissoluzione alcoolica si disciolse parzialmente nell'acqua, lasciando una materia gialla viscosa. Anche questa soluzione acquosa arrossava le tinture turchine; l'acetato di piombo vi formava un deposito, che sciogliendosi subito per l'affusione dell'acido acetico, mostrava la presenza dell'acido malico, che fu riconosciuto unito alla potassa, ma non saturato.

Le dissoluzioni acquosa ed alcoolica avevano un odore simile a quello della carne bollita, dipendente da una sostanza analoga all'osmazoma.

La materia gialla viscosa, lavata prima con acqua, fu disciolta dall'etere solforico, lasciando un piccolo residuo d'apparenza oleosa, e che, dissipato l'etere, prese forma di cristalli solubili in acqua e in alcool, mostrando anche le qualità alcaline, con cangiare in rosso bruno il colore della curcuma, e ristabilire quello turchino della laccamuffa prima arrossito dagli acidi.

Dalla spontanea evaporazione della dissoluzione eterea si ha pure la materia gialla viscosa. Essa non ha odore; il di lei sapore, nullo in principio, si fa sentire qualche tempo dopo la sua applicazione sulla lingua. Posta sopra la pelle, anche in quantità piccolissima, vi fa nascere un gran numero di piccole pustole, come farebbe un forte vescicante. Ad una temperatura un poco superiore a quella dell'acqua bollente, si scompone in parte, lasciando un residuo carbonoso. I vapori dell'acqua e dell'alcool favoriscono molto la di lei volatilizzazione, e chi sia esposto a queste emanazioni prova gli accidenti stessi che si sono descritti parlando del sugo fresco e della soluzione alcoolica del suo estratto. Questa materia macchia la carta come gli olii volatili, e si discioglie benissimo nell'essenza di terebintina. Nè la potassa nè l'ammoniaca hanno azione sopra di lei. L'acido nitrico ne ha una molto viva, e la ravvicina alla natura delle resine. Gli autori chiamano questa sostanza *olio essenziale vescicatorio*.

La parte non solubile nell'alcool si mostrò a molte prove analoga al glutine. L'acqua che si era fatta bollire sopra di

lei diede per evaporazione e per raffreddamento del nitrato di potassa e del malato di calce.

Si devono al suddetto sig *Boussingault* alcune notizie intorno all'*oriana*, materia usata nell'arte tintoria, e chiamata dai francesi *rocou*. Si sa che è ricavata dal frutto del *bixa orellana*, albero comune nell'America meridionale, ove, schiacciati i semi di quel frutto, si fanno macerare in acqua, quindi fatto passare per una tela rada il liquido che tiene la materia colorante in sospensione, si lascia separar questa per deposito, e lavatala si asciuga e se ne formano quei pani che si spediscono in Europa.

Il sig. *Boussingault* ha veduto a Bogota seguitare un miglior processo. Ivi i semi non si schiacciano ma si fregano gli uni contro gli altri sotto l'acqua, col qual semplice mezzo si ha la materia colorante libera dalla mucillaggine contenuta nell'interno dei semi.

L'*oriana* o *rocou* scaldata si ammollisce, s' infiamma, brucia con fumo, e lascia un carbone leggiero e lucido. L'acqua ne discioglie pochissimo, colorandosi di giallo pallido. L'alcool e l'etere ne sciolgono assai più; la soluzione di colore arančiato lascia per evaporazione spontanea la materia colorante in stato polverulento. La potassa e la soda si caustiche come allo stato di carbonati ne sciolgono una grande quantità. La soluzione di colore rosso cupo è scomposta dagli acidi; la materia colorante si precipita in fiocchi tenuissimi. La soluzione alcoolica è scomposta dal cloro, e divien lattea. L' acido solforico concentrato, versato sopra l' oriana in polvere, ne cambia il color rosso in un bel turchino, che a poco a poco divien verde, e poi violetto. L' acido nitrico mostrò poca azione sull' oriana alla temperatura ordinaria; ma scaldato leggermente si scompose esalando molto vapor nitroso, e riducendo l'oriana alla consistenza di sciroppo; alcuni minuti dopo la mescolanza s' infiammò, e lasciò un residuo di carbone molto diviso.

L' olio volatile di terebintina ed anche gli olii grassi disciolgono l' oriana.

Il sig. *Faraday*, avendo ottenuto dell'ammoniaca ogni volta che scaldava colla potassa una sostanza organica che non ne somministrava scaldata sola, ha intrapreso un gran numero d'esperienze diligentissime, dalle quali è risultato che non solo quelle fra le sostanze

vegetabili che sono riconosciute come non contenere azoto, ma per fino alcuni metalli, specialmente dei più affini per l'ossigene, come lo zinco, scaldati colla potassa purissima danno dell'ammoniaca, resa evidente da un poco di carta tinta con curcuma, introdotta nella parte superiore del tubo di vetro in cui si scaldano le due sostanze, ove quella carta prende un color rosso bruno, che perde poi leggermente scaldata all'aria libera. Usando d'ogni cura per assicurarsi dell'assoluta purità delle materie impiegate, e sostituendo il gas idrogene all'aria contenuta nel tubo, il sig. *Faraday* ottenne egualmente dell'ammoniaca. Avendo egli riconosciuto esser necessaria al successo dell'esperienza la presenza dell'acqua, dichiara che quella da sè impiegata era stata distillata tre volte, ma ricorda essere stato riconosciuto dal cav. *Davy* che essa ritiene tenacemente un poco d'azoto. La semplice esposizione all'aria dà alla potassa la proprietà di produrre l'ammoniaca allorchè si scalda coi metalli, proprietà di cui non gode, o appena, quando è stata fortemente seccata per l'azione del calore.

Si comportano come la potassa anche la soda, la calce, e la barite.

Il sig. *Faraday* si astiene da qualunque ragionamento intorno alla probabilità della natura composta dell'azoto. Egli ha posto ogni cura per escluderlo dalle sue esperienze. Supponendo ancora che esso abbia potuto introdurvisi, quelle esperienze proverebbero almeno l'estrema sensibilità del calore, o del calore e della potassa insieme per annunziarne la presenza, mediante la formazione dell'ammoniaca.

Mineralogia.

Il sig. de *Humboldt* ha presentato all'Accademia delle scienze di Parigi una mostra di platino estratto dalle sabbie aurifere dei monti Oural in Russia. Questa mostra è tanto più preziosa, quanto che erano stati sparsi dei dubbii intorno alla realtà dell'esistenza del platino in queste sabbie. Un'osservazione curiosa è questa, che si trovano egualmente in queste sabbie l'osmio, il palladio, e l'iridio, tre fra i molti metalli che accompagnano il platino nelle miniere d'America.

Nell'annunziare l'intrapresa escavazione d'una miniera di piombo vicino a Cimbritzhamn nella Scania, provincia del Regno di Svezia, alcuni giornali hanno dato al minerale che essa

somministra il nome di *piombaggine*, accoppiato bensì o promiscuamente con quello di *solfuro di piombo*, quasi che questi due nomi fossero sinonimi. Probabilmente il nome di solfuro di piombo è quello che conviene a questo minerale, il quale è la *galena* dei mineraloghi, mentre la voce piombaggine indica il carburo di ferro, minerale affatto diverso dal piombo, e che non ha secolui altro rapporto, che una certa somiglianza nel colore.

Geologia.

L'analisi dell'acqua del fiume *Pusambio*, detto anco fiume dell'*aceto*, ha dato in un litro, acido solforico 1,080; acido muriatico 0,184; allumina 0,240; calce 0,160, e qualche traccia di ferro. Il cel. sig. Humboldt c'informa che questo ruscello acido nasce a 1700 tese di altezza nel ramo centrale delle Ande della Nuova Granata, da alcune polle in una roccia trachittica, e che allora ha una temperatura superiore a quella dell'atmosfera, e s'ingorga nel fiume Canca, nel quale per quattro leghe dal punto della confluenza non si trovan più pesci, finchè nuove acque acquistando, e perduta l'acidità comunicatagli dal Pusambiò, questi abitatori delle acque ricompariscono. Due altri ruscelli parimente solforici sgorgano a settentrione delle sorgenti del Pusambio, e si gettano nel fiume *S. Francesco*, il quale non è che un confluente del Pusambio. Differenti del tutto da questi sono due lagune sotterranee, esse pure acide, esistenti presso la cima del vulcano di Puracé, una a 2245 tese di altezza, l'altra a 2420, vale a dire, sopra le nevi, il qual vulcano è una specie di cupola di trachite semi-vetrosa, con un piccolo cratere in cima, e con molti sfiati, nel che differisce dal vulcano Sotarà, che è vicino, e che ha lanciato un' immensa quantità di ossidiane, delle quali ha ricoperto le soggette pianure, che hanno una forma globulare, e che sono singolari in ciò, che nei loro emisferi presentano tutte le gradazioni di colore dal nero pieno al trasparente incolore, senza che vi sia alcuna bolla o rigonfiamento. Queste ossidiane sono mescolate di frammenti di smalto simili alla porcellana di Reaumur, ai quali aderiscono delle masse di feldspato, che hanno resistito alla fusione. Quì, come in altri luoghi, le roccie basaltiche sono lontane dalle trachiti. L'elevazione trachitica di Puracè che dà origine al ruscelletto di acido solforico, esce dalla sienite porfirica, soprapposta ad un granito di transizione molto micaceo. All'altezza nella quale il barometro indica la prossimità delle nevi perpetue, si trovano

in quantità masse di zolfo sparse nelle roccie trachitiche imperfettamente colonnari, e quindi queste si estendono alla bocca, ove ne cuoprono le fessure, per un' estensione di circa 12000 piedi quadrati. La bocca del vulcano è uno spacco perpendicolare di 6 piedi in lungo e tre in largo con una volta di zolfo purissimo grosso 18 pollici, e questa bocca, che nell' interno comunica con un tonfano d'acqua, all' esterno tremanda dei vapori di acido solforoso. Il sig. Humboldt riuscì ad attingere l' acqua da questo tonfano, la quale trovò carica di idrogeno solforato con un poco di acido muriatico, e ricoperta da un velo di zolfo. Pare che il Pusambio riceva l' acido dall' interno del vulcano, che abbonda di zolfo, e che vi è ad un' alta temperatura, da alcune acque assai più basse e prodotte dallo struggersi delle nevi. In questi vulcani elevati la neve si strugge qualche giorno avanti l' eruzione, probabilmente per una gran quantità di piccoli fumaruoli che la investono da tutte le parti, ed è questa probabilmente una delle cause delle vere eruzioni acquose e fangose. Parimente le acque che nell' interiore di questi altissimi vulcani si accumulano talvolta mercè di qualche scossa di tremuoto sfiancate le pareti che le contenevano, si veggono uscire a precipizio e cuoprire spazi assai vasti di terreno. Le trachiti del Puracè contengono, come in varii altri luoghi, lo zolfo: ma è cosa singolare in geologia, che la celebre montagna di Tiesan fra Quito e Cuenca sia composta di micaschisto primitivo che riposa sullo gnesio, ed ivi è questo combustibile contenuto in uno strato di quarzo grosso oltre i 1200 piedi diretto N. 18.° E, ed inclinato come il micaschisto 70' a 81' N. O. L'abbondanza dello zolfo nei terreni primitivi, è un fatto geologico importantissimo per lo studio delle cause che hanno formato i vulcani, ma certo, e non proprio solo di Tiesan.

Lo stesso sig. Humboldt, in una memoria letta all' Accademia delle scienze sopra alcuni fenomeni fisici e geologici delle più grandi alture della terra nei tropici, discute di qual importanza sia in geologia l' esame delle massime altezze, in confronto della media delle creste delle montagne, e soprattutto del volume di queste regioni elevate. Fa osservare come dal falso supposto che le cime dell' Himalaya fossero trachitiche, si è dedotto che gli elevamenti della superficie terrestre fossero dovuti all' espansione dei fluidi sotterranei, che hanno spinto e collocato in alto i varii strati antichi della terra, originariamente orizzontali; esamina la legge del derescimento del calore

nell' atmosfera, relativamente alle altezze, e dà importantissimi cenni sulla vegetazione del Quito.

Il sig. Vebster ha pubblicato qualche notizia sulla costituzione geologica dei contorni di Boston.

Paleontografia.

Una non lieve difficoltà nella determinazione delle specie vegetabili fossili, si è il difetto di dati certi di confronto, i quali hanno resa più facile la descrizione ed il confronto dei fossili animali. Tali sono le collezioni a questo scopo unicamente dirette nella zoologia, le quali del tutto mancano nella botanica, e l'insufficienza di caratteri co'quali vengono descritte ed anco portate dai viaggiatori talvolta le piante straniere, talchè i vegetabili delle antiche formazioni, essendo in generale assai consimili ai monocotiledoni arborcescenti, attualmente ristretti alle zone più ardenti della terra, lo studio di tali fossili non può acquistar chiarezza, senza la cognizione di quelle piante, sulle quali non abbiamo notizie complete, che tanto più necessarie ci sarebbero, in quanto che la compressione, e gli altri fenomeni che accompagnarono le antiche revoluzioni hanno ancora indotto certi cangiamenti sulle piante fossili, da mutarne l' abito. Gli alberi degli strati di carbon fossile sono stati risguardati come palme, nè forse con siffatta denominazione altro si è voluto intendere, se non che essi sono monocotiledoni arborescenti: ma un più attento esame ha fatto riconoscere fra essi varie differenze generiche, e da ciò ne sono venute le denominazioni di Calamite, Sigillarie, Clatrarie, Siringodendri, Stigmarie, Sagenarie o Lepidodendri, piante che riferire non si potevano alle palme nè ai vegetabili delle vicine famiglie, ma che però mostravano una più o meno aperta analogia con altri vegetabili. I siringodendri e le sigillarie però, per quanto per molti riguardi fra loro consimili, erano stati distinti in due generi, sebbene anco geologicamente identici, perchè appartenenti ai medesimi strati. Una migliore osservazione ha fatto conoscere al sig. A. Brongniart che essi non sono altrochè due parti della stessa pianta, intera nelle sigillarie, sbucciata nei supposti siringodendri. L' aver trovato in una cava di carbon fossile una sigillaria dalla base a verso la cima di oltre 40 piedi di un piede di diametro, pose in grado il sig. Brongniart di osservare che questa pianta è di fusto semplice fino alla cima di esso, che

quindi si divide in due, ed allora comparisce il carattere della dicotomia, pel quale si è dubitato, se questo genere restar dovesse nella famiglia delle felci, la qual dicotomia diviene anco doppia, per quel che pare, verso la cima.

Queste piante, egualmente che gli altri resti organici, osserva lo stesso sig. A. Brongniart, sono un carattere d'importanza grandissima in geologia, come carattere sussidiario allor quando tacciono o equivocamente parlano i primarii di soprapposizione, e forse i vegetabili per questo riguardo sono meno decisivi di quelli che si traggono dalle zooliti. Pure trar se ne possono dei caratteri anco essenziali per la distinzione delle formazioni arenacee che sono chiamate *grès* e che ricompariscono a diverse epoche nei terreni secondarii, che il geologo difficilmente distingue, quando non può la loro posizione riguardo agli altri terreni, direttamente determinasi. In alcune colline di Hoer nella Scania è un grès leggermente ferruginoso, o roccia mescolata di feldspato e di quarzo riuniti per via di aggregazione, sulla quale niente si è potuto stabilire di sicuro riguardo alla posizione delle altre roccie circonvicine, poichè da niuna è ricoperta, e giace sul granito. I soli vegetabili che vi abbondano possono su ciò dare un qualche lume. Infatti non vi sono contenute che piante terrestri e le *dicotiledone* vi sono assai ben caratterizzate, lochè viene a formare un carattere distintivo dai terreni secondarii più antichi, ne' quali tracce di dicotiledone non si riscontrano, e il solo genere asterofillite che sembrerebbe appartenere a questa gran classe, non vi presenta i suoi caratteri con certezza. I resti di altri dicotiledoni solo si sono trovati negli strati inferiori del calcario giurassico, nel *Lias* dei geologi inglesi, nel deposito di grès immediatamente inferiore ad esso, e che i tedeschi chiamano *quadersandstein*, sicchè il terreno di Hoer non sembra esser più antico di quest'ultimo. E mentre pure vi esistono dei vegetabili monocotiledoni, questi d'altronde sono tali che a prima vista si distinguono da quei che appartengono al terreno di carbone di cava, e costituiscono quattro nuove specie appartenenti alle felci, ed alcune altre che costituiscono nuovi generi. Confrontando sotto il rapporto dei vegetabili fossili i membri del terreno di Haer con quelli della formazione giurassica, il sig. A. Brongniart crede che gli strati nei quali sono state trovate le sopraddette piante appartengano al periodo di formazione dal deposito del *quadersandstein* fino a quello della creta inferiore, vale a dire a

quel gran periodo, nel quale si è depositata tutta la formazione giurassica.

Anatomìa, Fisiologìa.

Essendosi recentemente recato in Toscana il sig. dottor *Fossati* proveniente da Parigi, ove aveva contratto relazioni scientifiche col celebre Dottor Gall, e dato, secondo gl'insegnamenti di questo, dei corsi d'Anatomia fisiologica; pregato da varii professori e cultori delle scienze naturali di questa Capitale, si compiacque ripetutamente nello spedale di Santa Maria Nuova, ed in una delle Sale del R. Museo di dissecare alla maniera del lodato Gall il cervello umano, e far conoscere le sedi da lui determinate dei varii organi, o quelle distinte parti della testa, al maggiore o minore sviluppo delle quali egli ha riconosciuto corrispondere le facoltà o tendenze che si riscontrano diversissime in diversi individui.

In appoggio della qual dottrina si giovò di quel mezzo, che aveva principalmente servito allo stesso Gall per stabilirla, cioè del confronto del cranio umano con quelli di molti bruti, nelle diverse specie dei quali si trovano istinti e tendenze diverse, ma costanti in tutti gl'individui della specie stessa, e congiunte a particolari conformazioni del cranio, specialmente in alcune determinate parti di lui, alle quali conformazioni parziali corrispondono o si avvicinano più o meno quelle di alcuni individui della specie umana, che più partecipano a quelle inclinazioni, a quelle tendenze.

Di che, dopo la partenza del sig. dottor Fossati, parlando noi col nostro egregio amico sig. *Dott. Regolo Lippi*, e ricordando scambievolmente alcune fra le molte cose che intorno alla fisionomia dell'uomo, ai rapporti della sua conformazione con quella dei bruti, ed alle relative inclinazioni e passioni, s'incontrano negli scrittori d'ogni età, cominciando dagli antichi filosofi greci, il lodato amico citò, fra gli altri, uno scrittore italiano, il quale, sebbene come la turba degli altri fisionomisti abbia ricercato i segni corrispondenti alle varie inclinazioni, facoltà, vizii, e virtù quasi in ogni parte del corpo, e singolarmente nei capelli, nella fronte, nelle ciglia e sopracciglia, negli occhi, nel naso, nella bocca, nel mento, nelle orecchie, nella faccia, ec., pure non ha lasciato di portare speciale attenzione alla conformazione della testa e del cervello nelle varie

sue parti, offrendo così qualche analogia con alcune delle cose osservate e scritte più modernamente dal Dott. Gall.

Questo scrittore è *Cornelio Ghirardelli* bolognese, il quale fino dall'anno 1643 pubblicò sotto il titolo di *Cefalogia fisionomica* un libro, diviso in Deche, corredato di cento figure rappresentanti altrettante diverse teste, e nel quale riunì quanto prima di lui era stato scritto intorno alla testa ed alla fisionomia degli uomini e degli animali, ed alle facoltà ed inclinazioni che vi corrispondono, istituendo confronti e deducendo conclusioni non molto dissimili da quelle modernamente prodotte dal celebre craniologista tedesco. Eccone alcuni tratti più degni d'attenzione.

Nella Deca seconda, dopo aver chiamata la fronte *la finestra dell'anima*, distingue ed assegna in una testa le sedi di varie facoltà, indicandole con altrettante lettere, come appresso. A *cerebrum per totum*, B *sensus communis*, C *imaginatio*, D *phantasia*, E *aestimatio*, F *memoria*.

Nella Deca decima, corredata come le altre di dieci teste, sono rappresentate le varie forme del cranio, a ciascuna delle quali si attribuisce la tendenza a qualche virtù o vizio, deducendola dalla relazione o corrispondenza di ciascuna conformazione con quella degli animali nei quali una eguale inclinazione predomina, e confermandola con esempii d'uomini famosi per l'esercizio di quelle virtù o di quei vizii, e nei quali era osservabile la corrispondente conformazione della testa.

E dopo aver determinato dietro la scorta d'altri scrittori quale sia la miglior forma della testa, aggiunge che se sia depressa la parte anteriore, mancheranno il giudizio, ed il discorso, o raziocinio, se la posteriore la memoria.

Nel discorso quinto della stessa Deca decima dice che, servendo il capo all'imaginazione, all'intelletto, ed alla virtù memorativa, è forza che dentro il capo si trovino le cavità corrispondenti e al di fuori le corrispondenti eminenze.

In un luogo dice che il capo lungo ed elevato è indizio di audacia, in un altro che il capo acuto, a similitudine delle scimmie, è proprio dell'uomo rapace e sfacciato.

Dopo avere altrove lodato un capo di discreta grandezza, di moderata rotondità, e in cui le parti anteriori e posteriori sono giustamente eminenti, con alquanto di compressione nelle tempie, somigliando, com'egli dice, alla figura d'un martello, soggiunge esser questa la forma della testa nella maggior parte degli abitanti la Toscana, che qualifica come madre dei più fa-

mosi e celebri uomini che abbia avuto l'Italia nelle lettere e nelle armi.

Soggiungendo poi lo stesso egregio amico che più tratti consimili quà e là sparsi in altri scrittori potrebbero allegarsi in proposito, citò *Francesco Antonio Grimaldi*, il quale nelle sue *Riflessioni sull' ineguaglianza degli uomini*, parte 1. pag. 537, (Napoli presso Vincenzo Mazzola 1779) dice che ogni passione ha nel sistema nervoso un centro di moto particolare con un meccanismo corrispondente al medesimo, regolato dalla forza che la passione produsse. Dice che da certe condizioni del cervello dipende la memoria più o meno felice, ed accenna quelle circortanze e quegli accidenti fisici che possono accrescerla e diminuirla, o anche estinguerla.

Quindi l'amico concludeva che, professandosi al Dott. Gall la debita riconoscenza per la luce che egli ha sparso sull'anatomia e fisiologia del cervello, specialmente in grazia del nuovo metodo da lui ritrovato per dissecarlo, e per la maggior precisione e filosofia introdotta nel confronto delle varie conformazioni del cranio nell' uomo e negli animali, non si deve credere con alcuni che egli sia stato il primo ed il solo ad occuparsi di questo genere d' osservazioni e d' indagini.

ARTI INDUSTRIALI, NOVITA', INVENZIONI

Fra le utili industrie modernamente introdotte in Svezia, è ora da annoverare la produzione della seta, mediante l' educazione dei filugelli, e la coltura dei mori che preparano loro il nutrimento, molto propagate in seguito dei felici risultamenti ottenuti da alcuni saggi. Il prodotto ricavatone ha confermato nel modo più positivo l' osservazione che era stata già fatta intorno alla maggior finezza e solidità che presenta la seta delle regioni più fredde, paragonata a quella delle zone temperate, fatto di cui convengono concordemente i membri della società reale di commercio di Parigi, e molti fabbricanti di drappi di seta. Questa seta di Svezia riceve le ordinarie preparazioni e la tintura egualmente bene che la miglior seta delle Indie, presentando la stessa lucidezza e docilità. Anche nella seta che da tre anni produce la Baviera è stata riconosciuta una superiorità al confronto di quella d' Italia.

Burgsdorf aveva osservato in alcuni esperimenti da lui fatti che i bachi da seta mangiano le foglie dell' acero russo (*Acer Tartaricus* di Linneo) ed anche aveva affermato che le mangia-

no con piacere e le preferiscono a quelle del moro. Siccome l'acero getta le sue foglie prima del moro, e teme meno il freddo, il sig. *Nagel* crede che vi sarebbe del vantaggio a fare schiudere le uova per mezzo del calore artificiale, ed amministrar subito questo nutrimento agli insetti. Egli fa dei voti perchè le persone che possiedono degli aceri ripetano le esperienze di Burgsdorf. In questo caso egli vorrebbe che si osservasse se la seta prodotta da vermi nutriti colla foglia d'acero abbia la lucidezza, la forza e la finezza della seta ordinaria, avvertendo, in opposizione alle cose affermate da Burgsdorf, esser necessario che i piccoli vermi ai quali si vuol far mangiare la foglia d'acero non abbiano mangiato della foglia di moro; e che sebbene si sia veduto in Germania nel 1822, essendovi carestia di foglie di moro, dei vermi già grandi mangiare le foglie dell'acero, ciò avveniva dopo un digiuno di 24 ore, e con una evidente ripugnanza.

La Società di beneficenza delle provincie meridionali del regno dei Paesi-Bassi ottiene i più grandi vantaggi dal sistema di colonizzazione che ella ha adottato e propagato. Ecco alcune delle cose contenute in un rapporto fatto alla Società stessa dalla sua commissione permanente. „ I mezzi pecuniarii della Società si accrescono continuamente in conseguenza dei contratti stipulati fra la Commissione permanente e le reggenze d'alcune città, ed alcune amministrazioni di carità, per il collocamento di famiglie indigenti nelle colonie libere. Le diverse famiglie arrivate successivamente occupano ora 60 poderi, e formano una popolazione di 433 individui; finalmente la macchia di Wortel è vicina ad esser totalmente cambiata in un piano fertile e popolato. Settanta poderi della colonia di num. 1. sono stati finiti nell'anno 1823, 55 di quella di num. 2, e quattro case centrali sono state terminate fino dal principio del 1824, 1600 piante d'alberi d'alto fusto, piantate nei mesi di marzo e aprile 1824, e più di 100,000 piante di bosco ceduo dividono i campi in ogni direzione; sono stati seminati degli abeti sopra quei terreni che erano troppo ineguali per esser coltivati; finalmente le piante cereali hanno dato prodotti sodisfacienti, e i dissodamenti hanno prosperato. Il deposito di mendicità stabilito nella macchia di Merseplas-Rychevorsel vicina a quella di Wortel è in una situazione egualmente favorevole. Questo stabilimento completamente finito dentro l'anno 1824, sarà in stato di ricevere mille mendicanti validi, che vi saranno mandati dal governo; 12 poderi, 4 dei quali sono già formati, devono essere annessi al deposito; da

80 a 100 mendicanti saranno addetti a ciascuno. „ Tutte le altre parti del rapporto della Commissione presentano risultati egualmente felici, e la riconoscenza pubblica non può mancare di ricompensare la Società di beneficenza dei servigi che ella ha resi all' umanità.

Il sig. *Salisbury*, premuroso di migliorare la situazione delle classi indigenti, moltiplicando i mezzi di occuparle, nelle sue ricerche intorno all' economìa rurale delle parti meridionali dell' Irlanda ha voluto assicurarsi se la cultura e la manipolazione del *phormium tenax*, o lino della nuova Zelanda, potessero concorrere a questo fine. Rivolta perciò la sua attenzione alle diverse circostanze della coltura e dell' impiego di questa pianta, egli crede poter stabilire, 1. che essa è stata coltivata come pianta d' ornamento in piena terra nelle contee di Waterford, di Cork, di Limerik, di Louth, di Dublino, e di Wicklow, che essa è robusta, e che in un periodo di 30 anni, nel corso dei quali ha costantemente acquistato tutto il suo accrescimento, non ha sofferto per il gelo che una o due volte al più, e solo all' estremità delle foglie; 2. che può esser moltiplicata per mezzo di pezzetti di radici alcun poco nodosi, in copia bastante ad una grande coltura, usando delle precauzioni convenienti. A questi dati sulla riuscita e la prossima propagazione del *phormium* in tutto il mezzogiorno dell' Irlanda, si uniscono per il sud-ovest dell' Inghilterra le testimonianze di più proprietarii del Pembrokeshire e dei contorni d' Exeter, ove questa pianta si coltiva con successo. L' autore ha esteso le sue osservazioni anche ai prodotti, e dopo avere operato molto in grande, si crede autorizzato a stabilire i fatti seguenti. La vegetazione del phormium tenax del giardino botanico di Glasnevin, ove è classato fra le piante robuste, lascia credere che una pianta di tre anni produca 36 foglie almeno, alle quali staccate in autunno ne succedono altre nell' estate seguente. Sei foglie danno un oncia di fibre perfettamente disseccate; però applicando questo calcolo ad un *acre*, mettendo le piante a tre piedi di distanza, si avrà più di 1600 libbre di fibra, prodotto considerabilissimo in confronto di quello del lino e della canapa. La fibra del phormium si prepara senza molta pena, nè esige altri operai che gli abitanti della campagna. Le foglie raccolte a maturità si fanno macerare per alcuni giorni nell' acqua stagnante: in seguito si passano sotto una macchina a cilindro bastantemente carica; questa operazione divide le fibre, che lavate in acqua corrente, sono d' una bianchezza

perfetta. Così preparate e seccate sono suscettibili di dividersi per semplice fregamento fino ad una sottigliezza estrema, e di potersi applicare a tutti gli usi del lino e della canapa. Il sig. Salisbury, a cui la Società d' incoraggimento delle arti e manifatture ha offerto dei ringraziamenti per queste comunicazioni, dà l' estratto di due lettere di Lord Oriel e del sig. Underwood, le quali attestano che il phormium è pianta poco delicata, e può acclimatarsi nelle grandi colture.

Il sig. Antonio *Boiard de Volo*, da lungo tempo domiciliato in Venezia, pratica, per quanto dicesi, con molto successo un suo particolar modo di pittura, che egli chiama *encausto moderno*, e che egli afferma essere non solo diverso, ma superiore a quanto d' analogo è stato fatto fin quì. Ciò che ci sembra più singolare fra le cose che si asseriscono in proposito si è che la base di quest' encausto, o l' eccipiente dei colori in questo genere di pittura, sia una combinazione di cera e d' acqua ambedue purissime, sostanze riguardate fin quì come incapaci di contrarre unione senza l' intermezzo d' una terza, che dissolva la cera e la renda miscibile all' acqua, quale sarebbe una materia alcalina. Della quale ad escludere ogni sospetto l' autore ha mostrato che il suo impasto non altera in modo alcuno il colore delicato delle viole mammole, che dagli alcali è cambiato in verde. Si adduce poi come altro argomento della purità e semplicità di quell' impasto l' averne l' autore, previa l' essiccazione all' aria, e la fusione mediante il calore, formato un cerino, il quale ardeva tranquillamente come di cera purissima. Lo che per altro, mentre esclude la presenza di sostanze atte a contrariare la combustione della cera o a modificarla, fa nascere qualche dubbio intorno alla primitiva unione dell' acqua alla cera, a cui una volta incorporata o commista con un mezzo qualunque, sembra difficile che potesse interamente separarsene per l' azione essiccante dell' aria, e per una tranquilla fusione.

Il sig. *Francesco Franceschini* di Cologna nel Veronese, incisore in rame domiciliato in Bologna, impiega con molto vantaggio nell' esercizio della sua professione uno strumento da lui imaginato, ed a cui ha dato il nome di *parallelimetro*, per mezzo del quale si fa con molta facilità e precisione qualunque numero di segni paralleli. L' utilità di questo strumento riconosciuta dai professori ha indotto l' Accademia delle Belle Arti di Bologna ad adottarlo per la scuola d' incisione.

Il sig. *Leslie* ha imaginato uno strumento, per mezzo del quale si possono vedere gli oggetti che si trovano in fondo alle acque dei fiumi e dei laghi. Esso consiste in un tubo conico, di lunghezza variabile, largo circa un pollice nell'estremità superiore, e dieci pollici nell' inferiore. Sì questa che quella sono munite di vetri. Applicandò l' occhio alla prima, mentre la seconda è immersa nell' acqua, si distingue facilmente ciò che è sul fondo. Allorchè si vuol fare uso di questo strumento in tempo di notte, si adatta lateralmente una lanterna all'estremità larga dello strumento. Questa lanterna è contenuta in un corto cilindro, al quale comunicano due tubi, uno per portar fuori il fumo e l' aria avanzata alla combustione, l' altro per somministrare nuova aria. La luce di questa lanterna illuminando le parti del fondo a lei vicine, le rende facilmente visibili a chi guardi di dentro al tubo.

Gli orefici, per dare un migliore aspetto ai lavori d'oro, fanno agire sopra di essi delle mescolanze saline, dalle quali per l'azione del calore sviluppandosi dell'acido nitrico, questo attacca il rame necessariamente legato all'oro, non attaccando questo se non pochissimo, perlochè la superficie di tali lavori ridotta ad oro puro, ne prende il colore e l' aspetto. Ora il sig. *Mac-Culloch* inglese ha suggerito di sostituire a questo processo l'ammoniaca liquida, nella quale ha riconosciuto la proprietà, non avvertita dai chimici, di disciogliere il rame metallico, sopra il quale si faccia bollire, con che si evita qualunque perdita dell' oro.

Lo stesso sig. *Mac-Culloch*, considerando il deterioramento che soffrono i rami incisi per la calcografia allorchè sono fuori d' azione, sì per il leggiero strato d' ossido che vi si forma, sì per il fregamento a cui si assoggettano per rimuoverlo, con che vengono ad indebolirsi ed anche a cancellarsi i tratti più delicati, propone di applicare uno strato di vernice comune al rame allorchè si cessa di servirsene, e di toglierla per mezzo dello spirito di vino allorchè si vuol farne nuovamente uso.

Le terraglie ordinarie, delle quali fa uso il basso popolo, sono quasi in tutti i paesi molto porose, poco cotte, e coperte di vernici di piombo, che le rendono soggette a produrre in alcuni casi degli sconcerti sull' economia animale per mezzo degli alimenti che vi sono stati preparati o conservati. Il sig. *Meigh* inglese,

per ovviare a quest' inconveniente ha proposto una nuova vernice più economica ed affatto innocua, per la quale la società di incoraggimento di Londra gli ha conferito la grande medaglia d'oro. Il modo di preparare una tal vernice è il seguente: dopo avere stemperata nell'acqua una certa quantità di marna rossa, vi si immergono i vasellami asciutti e non cotti, i pori dei quali restano così ripieni e coperti. Asciugati nuovamente, si applica loro similmente per immersione la vernice, composta di parti eguali di un granito che contiene molto feldspato, di rottami di vetro, e d'ossido di manganese, il tutto ridotto in polvere fine e stemperato con acqua a consistenza di crema. Seccati perfettamente e cotti secondo l'uso i vasellami risultano coperti d'una vernice nera compatta e durevolissima, che nulla contiene di pericoloso per la salute. Sopprimendo il manganese, si ha una vernice bianca opaca.

Il sig. *Payen* ha fatto conoscere due sifoni che si mettono in azione senza il succiamento dell' aria contenuta in essi, che espone a ricevere in bocca il liquido da decantarsi, e che in molti casi potrebbe riuscire incomodo e dannoso. Il primo consiste in un tubo ricurvo a lati ineguali, dei quali s' immerge il più corto nel liquido contenuto in una boccia, traversando un turacciolo adattato al collo di questa. Per il turacciolo stesso passa un altro tubo diritto e più sottile, che non entra nel liquido, e soffiando nel quale si opera sopra l' aria della boccia una compressione, che fa salire il liquido per il braccio corto del sifone, e ridiscendere per il più lungo. Noi stessi abbiamo usato più volte e da lungo tempo di questo mezzo semplicissimo; e poichè non si può usarne se non quando il liquido è contenuto in una boccia, o altro vaso di bocca angusta, cui possa adattarsi un turacciolo, nei casi diversi assai frequenti ottenghiamo l' effetto stesso mediante una disposizione inversa. Immerso egualmente nel liquido da decantarsi il braccio corto del sifone, introduciamo il braccio lungo in una boccia vuota, facendolo passare per un turacciolo adattato al di lei collo, e per il quale passa egualmente un altro più sottil tubo, per il quale succiando, o aspirando l' aria della boccia, si fa egualmente salire il liquido nel sifone. Si può allora rimuovere la boccia e ricevere il liquido in qualunque vaso.

L' altro sifone, imaginato dal sig. *Burten*, porta una palla o capacità sferica verso la metà del braccio lungo. Si empie questa palla d' un liquido qualunque, e chiusa con un dito o

con un turacciolo l'apertura di questo lato del sifone, s' immerge l'altro nel liquido da decantarsi. Allora sturata l'apertura, il liquido della palla discende per il braccio lungo del sifone, e si chiama dietro e fa salire per il braccio corto il liquido del vaso.

Nonostante il bassissimo prezzo dello zucchero coloniale, le fabbriche di zucchero di barbabietola si sostengono e prosperano in Francia, ove se ne trovano alquante in piena attività, alcune delle quali hanno meritato dei premii, e delle testimonianze onorevoli dalla società d'incoraggiamento per l'industria nazionale. Quella del sig. *Crespel de Lisse* ad Arras ha prodotto in un anno 140,000 chilogrammi d'ottimo zucchero.

I francesi chiamano *purée* una specie di farinata ricavata da varie specie di legumi cotti e passati per setaccio, di cui si compongono ottime zuppe. Il sig. *Duvergier* a Parigi fabbrica delle farine di diversi legumi, come fagioli, piselli, lenti, ec., colle quali possono in alcuni minuti, e senza la fatica che richiede il processo indicato, prepararsi quelle stesse zuppe. Egli cuoce prima i legumi col vapore, e quindi seccati nella stufa, li fa macinare. Componendo con tali farine le zuppe, si può aggiungervi a piacere della gelatina, ed ogni specie di condimenti.

Sebbene le fibre di cui si compongono i fili sì di lino che di cotone vengano a serrarsi le une addosso alle altre nel processo della filatura, pure un gran numero delle estremità loro resta sulla superficie di quei fili, ove sollevandosi per qualunque moto o fregamento, forma una specie di lanugine, più evidente e più spiacevole a vedersi nei varii lavori che se ne formano, e specialmente nei più squisiti e pregiati, quali sono le trine. Però il sig. *Bryan Donkin* inglese ha imaginato un mezzo per distruggere questa lanugine sopra le trine ed altri lavori delicati, senza punto danneggiar questi. Un tal mezzo consiste nell'esporre le trine ad una corrente d'aria scaldata ad un grado da bruciare la lanugine indicata. L'aria è riscaldata a questo grado passando a traverso d'un fornello, la cui temperatura è altissima. La trina è condotta ad incontrare questa corrente per mezzo d'una macchina molto ingegnosa inventata dall'autore stesso.

Viene annunziato essere stato inventato in America un me-

todo, (il quale per altro non è descritto) per fare dei cappelli di cotone paragonabili a quelli di castoro, e d'un prezzo assai discreto. L'ossatura di questi cappelli è di cartone, che vien rivestito della lanugine del cotone per mezzo d'una vernice, la quale serve nel tempo stesso a rendere il cartone impenetrabile dall'acqua, ed a farvi aderire il cotone.

Il sig. *Guibert* raccomanda l'uso della seguente pomata per affinare il taglio ai rasoi. Si prende dell'ardesia ben lavata, e dopo averla ridotta in polvere fine e passata per un velo molto fitto, si mescola prima ad un poco d'acqua, poi a dell'olio, finchè ne risulti un impasto di consistenza analoga a quella del grasso. Si stende di questa pomata sopra una striscia di cuoio ben pulita da qualunque corpo estraneo, e vi si passa in avanti ed in addietro, come si suole, il rasoio, il quale acquista così un ottimo taglio. L'ardesia è quella pietra che comunemente vien chiamata *lavagna*.

Il tessuto cartilagineo delle ossa, o la loro parte organica, che conservando la forma stessa delle ossa intere rimane dopo che per mezzo dell'acido idroclorico allungato se n'è disciolta la parte inorganica, o il fosfato di calce, può esser conciata come le pelli degli animali, trattandosi cogli stessi processi. Diviene così insolubile nell'acqua, inalterabile, imputrescibile. Recentemente preparata è trasparente, ma diviene opaca disseccandosi. Quella che si ottiene trattando in egual modo l'avorio, conserva la sua trasparenza, e rassomiglia grandemente alla bella tartaruga rossa, facendovi delle macchie o venature colla dissoluzione d'oro o d'argento. Alcuni saggi di questo genere fatti dal sig. *D'Arcet* hanno potuto illudere delle persone use per arte a lavorare la vera tartaruga. Questa materia si rammollisce nell'acqua bollente, e può come il corno e la tartaruga saldarsi e prendere qualunque forma ed impronta, proprietà che possono renderla molto utile nelle arti.

È giunto recentemente a Londra un singolar manoscritto in papiro, appartenente al sig. *Bankes* dell'università di Cambridge, e membro del Parlamento, il quale contiene una parte dell'Iliade d'Omero, ed è stato scoperto nell'isola Elefantina situata nell'alto Egitto, da un francese il quale viaggia per il detto sig. Bankes. Questo papiro è scritto in carattere grande

e di bella forma. Si opina che sia stato scritto al tempo dei Tolomei, e che sia forse il più antico manoscritto che esista.

Un matematico danese ha inventato una carrozza a vapore facilissima a dirigersi, e che, per quanto si afferma, può percorrere 14 leghe all' ora. Si narra di fatto che questa carrozza carica di persone ha percorso in 5 ore circa un tratto di 60 leghe. Il suo inventore si propone di far con essa un viaggio a Parigi.

Società Scientifiche

I. e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili. Nell'*adunanza ordinaria del dì 5. giugno* 1825. il socio ordinario sig. *Cav. Leopoldo Pelli Fabbroni* lesse un suo scritto nel quale incominciando dal dare un breve cenno dello stato di decadenza, e di languore in cui trovavasi la industria delle manifatture in Toscana avanti che dalle savie filosofiche leggi dell' immortale Leopoldo Primo venissero aboliti i vincoli che la inceppavano, imprese a dimostrare che i privilegi, le privative, i sussidii, che venissero concessi ad alcuni fabbricanti, ed artisti sarebbero di positivo danno, anzi che di vantaggio, al progresso delle arti e manifatture, non meno che di nocumento al bene, ed alla prosperità dello stato. Dannosi al lor progresso perchè ledendo essi la libertà industriale verrebbero conseguentemente a chiudere il vasto campo della concorrenza, e della emulazione da cui appunto ogni perfezionamento deriva. Dannosi pure al pubblico bene, e prosperità perchè o svolgono i capitali, e la industria da quelle speculazioni che le località e le circostanze del paese renderebbero più vantaggiose, e proficue, creando frattanto un numero di manifattori di precaria esistenza, o trattandosi di arti, e manifatture già stabilite, o congeneri, danneggiando grandemente coloro che già liberamente vi si erano dedicati.

Oltre tali perniciosi effetti passò l'autore a far presente la inutilità pur anco, e la ingiustizia insieme di consimili privilegi, e privative, riflettendo che o il fabbricante, o l'artista è veramente perfetto nell' arte, ed allora nella sua perfezione consiste il migliore dei privilegi, come pur anco in caso d' impenetrabil segreto, in esso la vera privativa sostanziandosi, viene a rendersi superfluo ogni governativo ausilio; se poi manca l'una, o l'altra di tali prerogative è evidente essere ingiusto

l'impedire ad altri il fare altrettanto quando che oltre il confine dello stato ove è circoscritta la forza del concesso privilegio, a tutti i circonvicini è dato non solo di poterla imitare, ma di renderla ancor più perfetta.

Quindi concluse che non sia da favorire la industria altrimenti che col tener ferma la salutare abolizione dei vincoli preaccennati, e se pure una qualche ricompensa volesse elargirsi a vantaggio di alcuno che il primo fosse a stabilire un'arte, o manifattura novella, la meno nociva sarebbe quella della promessa di una gratificazione, ma da conseguirsi per altro dopo che un tempo non breve avesse dimostrata col fatto la stabilità, la importanza, la vera utilità della introdotta industria, poichè allora tale remunerazione sarebbe compensata dalla utilità, e dal guadagno che avesse lo stato per causa di quella risentito; facendo avvertire che per ottenere i *Brevetti d'invenzione*, le stesse *privative* che si concedono in Inghilterra, e che tanto si encomiano è d'uopo che l'inventore anticipi una retribuzione in denaro proporzionata al guadagno che si congettura potere esso conseguire, mentre è dato poi a ciascuno di fare liberamente tutto ciò che sia di comune notorietà divenuto.

Dopo la *Memoria* del sig. Fabbroni fu letto dal sig. Avvocato *Aldobrando Paolini* un lungo *ragionamento*, che intitolò *appendice* alle due memorie recitate dal sig. Dottor Chiarenti nel 12. Dicembre 1824, e 10. Aprile 1825. sulle leggi frumentarie. Si propose l'autore con suo ragionamento di richiamare dentro ai veri termini la questione, che parve a lui essere stata traviata da inopportune discussioni di massime, e dottrine non disputabili, e delle quali non potea farsi utile applicazione al tema controverso. Egli disse, che ritenuta per santa la regola della libertà industriale, e mercantile fondata sulla utilità, che solo la rende legittima, diventava superfluo di ripetere le notissime ragioni di una regola ricevuta pacificamente dagli economisti, e di riprodurre le anticate accuse contro le leggi regolamentarie, che vincolavano, e tiranneggiavano, con manifesto pubblico danno, la industria ed il commercio. La questione da esaminarsi era quella di sapere 1. se la citata regola generale fosse subordinata a qualche eccezione particolare; 2. se i dazii più o meno gravi, sulle importazioni, fossero modificazioni necessarie alla regola, nell'attuale stato del commercio europeo; 3. se un dazio ragionato sulla importazione equivale sostanzialmente a quella specie dei condannati vincoli, che paralizzano l'utile libertà della

industria, e del commercio nazionale; 4. se questa specie di dazii, estesa che fosse a certe derrate forestiere per favorire l'interna agricoltura, dovesse dirsi *ingiusta* in tesi generale, *perniciosa* in concreto, e *contraria* ai principii economici delle leggi toscane, ed alla polizia commerciale delle colte nazioni.

Dopo avere discorso questi punti, nei quali divise il suo ragionamento, concluse il sig. Paolini, che dal saggio dei rilievi, e dei fatti, che avea presentato all'accademia, poteva argomentarsi essere egli di parere, che un dazio sulle derrate forestiere sarebbe *giusto* in teorica, ed *utile* in pratica all'agricoltura toscana, nell'attuale stato dell'agricoltura generale, dell'industria di ogni maniera, e delle leggi doganali di tutti i colti paesi. E poichè un *saggio* di pensieri intorno a sì grave, e complicata questione, non può essere sufficiente a liberarla da tutti i motivi di dubitare, annunziò l'autore la prossima pubblicazione con la stampa di un suo *opuscolo*, nel quale saranno più estesamente spiegate le sue considerazioni, intorno ad un tema, ch'egli risguarda, non solo di studio accademico, ma d'interesse nazionale.

In seguito il segretario delle corrispondenze fece lettura d'una memoria inviata dal socio corrispondente sig. dot. *Thaon*, il quale, ricordando con una giusta sodisfazione che altra sua memoria, in cui aveva esposto il critico stato economico della Maremma, aveva determinato la società a formar soggetto del programma per il maggior premio accademico del corrente anno la ricerca dei *mezzi di avvantaggiare la coltura della Maremma*, *aumentandone i profitti*, prendeva a svelare altri mali che affliggono quella provincia, a maggior lume non tanto dei giudici che dovranno pronunziare intorno al merito delle memorie che si presenteranno al concorso, quanto ancora degli stessi concorrenti.

Fra i quali annunziando che sarà per comparire egli stesso, lascia anticipatamente comprendere che ben lontano da riguardare come causa unica dei mali che affliggono la Maremma il basso prezzo dei grani, e da proporre come *sufficiente e stabil rimedio* a quelli *una tassa sopra l'introduzione dei grani esteri*, provocherà l'adozione di altre utili industrie, che, *lasciando terreno sufficientissimo alla cultura del grano*, arricchiscano la Maremma *d'oliveti*, *di vigne*, *di bigattiere*, *d'alveari*, *e di tante altre risorse facili e di sicura riuscita*.

In argomento della qual sicura riuscita citava gli esempi luminosi di due distinti agronomi maremmani, i quali così ope-

rando, *oltre all' andare immuni dal general danno, hanno assicurato a se ed ai suoi un vistoso aumento di patrimonio, qualunque sieno le circostanze che possano nascere.*

R. Accademia delle scienze di Torino. La classe di scienze morali, storiche, e filologiche nel *dì* 19 *Maggio prossimo passato* tenne adunanza ordinaria, in cui furono letti i seguenti lavori:

Rapporto del cav. *Saluzzo* in nome d' una giunta intorno ad una dissertazione manoscritta *sulle Colubrine, del cav. Omodei, capitano nel corpo reale d' artiglieria*.

Rapporto dello stesso accademico, similmente a nome d'una giunta, intorno ad un *progetto di restauro e conservazione dei monumenti d' arti sparsi nei R. stati, fatto al Governo dal pittore Francesco Rayneri*.

Dissertazione intorno alle Colubrine del predetto cav. Omodei.

Nuova lezione sopra il metro sessagesimale egiziano, ossia origini primitive delle misure lineari, particolarmente del cubito e del piede, del sig. Conte Balbo.

Dissertazione seconda intorno al Codice de imitazione Christi *detto il Codice d' Arona*, del sig. Conte Napione.

Nel *dì* 3 *di giugno* la sezione stessa tenne altra adunanza ordinaria, nella quale furono lette le cose seguenti:

Notizia di diciotto codici Persiani della Biblioteca della R. Università di Torino, del cav. Hammer.

Seguito delle origini primitive delle misure lineari, particolarmente del cubito e del piede, del Conte Balbo.

Della lingua legale degli Egiziani al tempo dei Lagidi, dell' Ab. Peyron.

Seguito della Dissertazione seconda intorno al codice de Imitatione Christi *detto il Codice d'Arona*, del Conte Napione.

Introduzione all' Illustrazione degli steli funerei del R. Museo Egiziano di Torino, dell' Abate Costanzo Gazzera.

Nel *dì* 12. *dello stesso mese di giugno* la classe fisico-matematica della stessa R. Società tenne adunanza ordinaria, in cui udì alcuni rapporti, a nome di altrettante giunte, dai seguenti Accademici: Cavaliere *Avogrado, sulla fabbricazione in Piemonte di colori fatti col ferro; sopra un nuovo mastice ad uso di pavimenti, di arredi e simili; sopra un commino di nuova foggia*, dall'inventore creduto migliore di ogni altro in

rispetto al risparmio di legna, ed al non far fumo. Dal professore *Vittorio Michelotti*, *sopra una macchina per fare il bucato e sulla composizione di cert' acqua* che l' inventore chiama *purificante*, cioè propria a trarre le macchie, e ad altri usi.

Quindi il professore *Borson* lesse il primo capo di una sua *Memoria intorno ad alcuni monumenti del Regio Museo Egizio, che appartengono alla mineralogia*. Il dottore *Bellingeri* lesse una parte di un suo lavoro intitolato: *Experimenta in electricitatem sanguinis, urinae, et bilis animalium*.

Reale Accademia di scienze lettere ed arti di Modena. In una *adunanza tenuta nel dì* 13 *maggio* il cav. *Leopoldo Nobili* di Reggio presentò un galvanometro d' una sensibilità paragonabile a quella dei termoscopii: le prove di fatto annunziate nella sua dissertazione furono da esso più volte ripetute sotto gli occhi degli accademici, i quali rimasero convinti della sua perfezione.

Accademia Gioenia di scienze naturali di Catania. *Seduta ordinaria del* 20 *Gennajo* 1825. L'adunanza si aprì sotto la presidenza del sig. Direttore Commendatore Fra Cesare Borgia. Per l' assenza del Segretario Generale, da motivi di salute impedito, il Segretario della sezione di storia naturale lesse il verbale dell' antecedente tornata, ed una lettera del Dottor Filippo Gallizioli già Segretario dell' I. e R. Accademia de' Georgofili diretta al Socio Salvadore Leonardi.

Quindi il socio onorario *Cavalier Paolo Assalini* si fece a leggere una sua memoria chirurgica col titolo: *Cenno istorico sulla pupilla artifiziale*.

Il Socio ordinario Don *Carlo Gemmellaro* lesse poscia la sua memoria intitolata *Vista geologica sul tratto terrestre dell'Etna*, presentata dall' autore nella seduta del dì 11 Novembre.

Terminata questa lettura, il socio ordinario *Giuseppe Albaro Paternò-Castello Principino di Sperlinga-Manganelli*, presentò all' Accademia una sua memoria *sopra l'irrigazione de' campi che attorniano il Simeto*, che fu riserbata per la seguente adunanza. Venne parimente presentata alla società una collezione di minerali de' contorni di Castrogiovanni con una analoga nota del socio corrispondente sig. *Falcone*, per cui si decretò una lettera di ringraziamento; ed altri oggetti vennero offerti in dono per il Gabinetto dell' Accademia.

Geografia e Viaggi Scientifici.

Scoperte nell' interno dell' Affrica settentrionale (*).

I problemi relativi al corso de' grandi fiumi dell' interno dell'Affrica, onde nacquero tante dispute e tante congetture, sono alfin sciolti. Appena i sigg. Denham e Clapperton, reduci dal loro viaggio, sbarcarono i giorni passati a Portsmouth, si sparsero per tutto le più ampie notizie sul risultato delle loro fatiche. Essi hanno terminata, quanto agli oggetti principali, quella lunga serie di ricerche, le quali furono cominciate da Mungo-Park, e continuate da Hornemann, Seetzen, Iackson, Ritchie, Lyon, Belzoni ed altri.

Il Nilo dei Negri, o il fiume che passa innanzi al porto di Tombouctou, dopo aver fatti gran giri verso l' occidente e verso l' oriente, scorre di mezzogiorno in oriente, e d' oriente al mezzogiorno fino nel Benin, ove si getta nel golfo di questo nome, che fa parte dell' oceano Atlantico.

Il gran lago Tsad, nel paese di Bournou, riceve due fiumi, l' *Yao*, il qual viene dall' occidente, ed indi per una via fra questo e il settentrione; e il *Rhary*, che vien diritto dal mezzogiorno. Il primo di essi non è già una continuazione del fiume del Tombouctou, o del Joliba; il secondo scende giù d' un' alta spianata, ove il Nilo Bianco (il braccio occidentale del Nilo d' Egitto) ha o tutte o in parte le sue sorgenti. Il lago Tsad non ha sbocco visibile, e nondimeno ha l' acque dolci.

Fra il bacino di Bournou e quello del fiume di Tombouctou, al settentrione del paese di Benin, si trovano due città che il sig. Clapperton ha visitate. L' una è *Cano* situata a 13 gradi di lat. sett. e nove di long. orien. da Greenwich (6 g. e 40 m. orien. da Parigi) e non ha veruna communicazione per acqua con Nyffe sul fiume di Tombouçtou. L' altra è *Sokkatoo* situata a 12 gradi di lat. sett. e 5 di long. orien. da Greenwich (2 g. e 40 m. orien. da Parigi); ed è la sede d' un principe potente chiamato *Bello*, il quale dal 1804 in poi ha fatte grandi conquiste o piuttosto spedizioni in tutto il Soudan, di

(*) Troviamo nel *Quarterly Review* un eccellente articolo sui viaggi intrapresi nell'Africa. Esso ci sembra così interessante che, sebbene scritto innanzi al ritorno in Europa de' sigg. Denham e Clapperton, siamo decisi di darlo tradotto quasi per intero in uno de' primi quaderni del nostro giornale. Frattanto ci affrettiamo a comunicare ai lettori un estratto di ciò che leggesi sopra tale argomento in altre opere periodiche.

strutte parecchie città, e forzati alcuni re a prestargli omaggio. Il popolo, ch'egli governa, appartiene alla razza dei *Fellata* o *Phalatsa*, molto sparsa nell'interno, e alquanto migliore del resto de' Negri. Il nostro viaggiatore e quelli che lo accompagnavano furono ben accolti da Bello, e videro non senza sorpresa la sua abitazione piena di vasellame di terra inglese (crockery) ch'egli avea ricevuto per mezzo del commercio che il suo paese fa col Benin. Egli desiderava ardentemente d'aver communicazioni dirette coll' Inghilterra. Il suo paese, che abbonda di bestiame e d'altri prodotti, non è lontano dalla costa della Guinea che 400 miglia inglesi o 133 delle nostre leghe marittime.

Il sig. Clapperton, informato a Sokkatoo della direzione del gran fiume verso il golfo di Benin, se ne tornò per raggiugnere il sig. Denham, che avea fatto il giro del lago Tsad. Ambidue molto soffrirono per la mancanza di viveri traversando il deserto. Arrivarono a Tripoli di Barberia il 26 di gennaio dell'anno che già volge alle sua metà.

Essi erano in viaggio fino dal 1821, ed hanno passati tre anni interi nell' interno dell'Africa. Perdettero, ora è più danno, due dei loro compagni, i sigg. Oudney e Tool per effetto del clima. Il sig. Thipreribtt, che pur era in loro compagnia, rimane come console inglese a Bournou. Il sig. Mac Laing, il quale dovrebbe pure esser giunto a Tombouctou, discenderà il gran fiume e arriverà, speriamo, sul golfo di Benin nella primavera del 1826.

Di tre ipotesi formate sul corso del fiume di Tombouctou, quella del suo sbocco nel golfo di Guinea parve la preferita, e da due anni infatti si vide sostenuta così nel giornale dei *Debats* come negli Annali dei viaggi. Essa appartiene in origine al sig. Reichard, abile geografo alemanno, il quale, nel proporla, fondava principalmente i suoi argomenti sulla impossibilità che un lago assorbisca un sì gran fiume, e sulla fisica costituzione del paese di Benin, le cui terre d'alluvione presentano un *delta*, formato dalle braccia di un fiume somigliante. Il sig. Malte-Brun nel suo Compendio di Geografia universale aggiunse agli argomenti del dotto alemanno questo che trascriviamo. " L'isola *Oulil* e le saline, che gli arabi collocano all'imboccatura del Nilo de' Negri, si trovano pure in un luogo denominato *Olil* presso l'imboccatura del *Vieme-Cababar*, e Danville le ha segnate, come gliele indicavano alcune carte portoghesi. „

L'opinione, di cui si parla, acquistò nuova forza per la navigazione d'un moro nominato Sidi-Hamet, che dalle vicinanze di

Tombouctou discese un gran fiume fra mezzogiorno ed oriente ed indi fra oriente e mezzogiorno. Un mercadante inglese, il sig. Robertson, assicurò esser pur questa l'opinione generale de' trafficanti di schiavi; aggiunse che da Lago e da Benin si aveano frequenti communicazioni con Tombouctou e il Soudan; e presentò in una sua carta il bacino di Bournou distinto da quello del fiume di Tombouctou. Alcune confusioni però, quantunque sufficientemente spiegate, scemarono alla sua testimonianza quel valore che avrebbe potuto avere. Frattanto gli indizii favorevoli all'opinione, ch'egli appoggiava, si andavano moltiplicando. La relazione del capitano Lyon ne è piena; quelli che si trovano in una dissertazione del sig. Mac-Quin d'Edimburgo furono raccolti dai *nuovi annali de' viaggi*. Alfine l'intrepido Belzoni, sì mal veduto da' nostri scienziati egizii, fu dalla bocca del re di Benin assicurato che il Nilo de' Negri veniva d'*Haoussa* e serviva di communicazione fra i suoi popoli e quelli del Soudan. Gli *annali de' viaggi* annunciarono quindi fino dal settembre del 1824 come cosa ormai decisa che il gran fiume sboccava nel golfo di Guinea, e che il Yaou non era la continuazione del Joliba.

Noi qui non ricorderemo tutte le memorie e le dissertazioni, in cui si è cercato di sostenere tale o tale altra ipotesi. Solo noteremo che l'opinione, secondo cui il Nigro e il Nilo d'Egitto sarebbero lo stesso fiume, fu giudicata nel *Compendio di Geografia universale* " affatto improbabile, avuto riguardo all'immensa estensione e quindi alla differente altezza di terreni, per cui quel supposto unico fiume si fa passare. „ Ivi fu pure dimostrato che tutti i fatti, a cui si appoggiava tale ipotesi, poteano spiegarsi per mezzo di una comunicazione fra alcune acque intermedie simili al *Casiquiari*, che unisce in America due fiumi altronde indipendenti l'uno dall'altro.

Ma il non avere ottenuto fede in una disputa geografica è pur cosa da consolarsene facilmente. Quello che ci grava è il danno che risulterà al commercio francese dall'ostinazione con cui alcuni dotti hanno resa vana quella voce patriotica, la quale gridava: " Si vada nel golfo di Benin se vogliono discoprirsi le foci del gran fiume dell'interno dell'Africa. Si cerchi d'occupare l'isola di Fernando Po, che domina queste foci. Per questa sola via e quella di Zanguebar si possono fare scoperte veramente nuove e veramente utili. „ Frattanto ecco l'Inghilterra signoreggiare il Benin, la sua bandiera percorrere il gran fiume dalle foci alle sorgenti e dalle sorgenti alle foci;

un console da lei mandato stabilirsi a Bournou e a Tombouctou. E ciò quanto poco la costa! I lumi e il coraggio d'alcuni uomini, sicuri di trovare in lei approvazione e sostegno, sono bastati a procacciarle questa nuova gloria e questa nuova fortuna.

Società di Geografia in Parigi. Incoraggiamenti per un viaggio a Tombouctou e nell'interno dell' Africa.

Nella seduta della commissione centrale, che ebbe luogo il 3 dicembre, un anonimo, membro della società, fece dono d'una somma di 1000 franchi, perchè fosse offerta in premio al primo viaggiatore, che penetrerebbe fino a Tombouctou per la via del Senegal.

Informato di questo dono, il ministero della marina ha sottoscritto per 2000 franchi, quello degli affari esteri per altri 2000, e quello dell' interno per mille. Parecchie altre soscrizioni hanno in seguito aumentata la somma, che risultava dalle quattro indicate.

Intanto la società di Geografia, destinata ad aggiudicare il premio, volendo anch'essa incoraggiare direttamente una scoperta di tanta importanza, ha risoluto di offerire in aggiunta al premio già detto una medaglia d'oro del valore di 200 franchi a chi, tornando da Tombouctou, presenterà una relazione manoscritta del suo viaggio, con una carta geografica fondata sopra osservazioni celesti.

GIUSEPPE GAZZERI

SCIENZE MATEMATICHE (*).

Geometria.

I trattati di geometria solida si aggirano per lo consueto intorno alle proprietà dei prismi, delle piramidi e dei cinque poliedri della scuola platonica. Il sig. *Larkin* però nella sua opera che porta per titolo *introduzione alla geometria solida e allo studio della cristallografia*, uscita alla luce l'anno 1820 in Londra, si è aperto un nuovo cammino, essendosi applicato all' investigazione di tutte le forme possibili dei cristalli. Delle quali forme stabilisce le classi per modo, d' avere due

(*) Questa parte del nostro bullettino, e ciò che di relativo alle matematiche vi sarà in seguito, è dovuto al sig. prof. GEMINIANO POLETTI.

serie di solidi distinti tra loro per certe proprietà, l'una che chiama *serie naturale*, l'altra *serie artifiziale*, nelle cui parti scopre singolari rapporti. Certamente le nuove considerazioni di codesto Geometra Inglese contribuiranno a viemmeglio studiare le forme cristalline.

La geometria descrittiva, o per meglio dire col Tramontini la dottrina delle projezioni grafiche, sì utile agl'ingegneri, e sì utile alle arti, comechè arrichita anche ultimamente dal sig. Bordoni d'alcune questioni *sulle linee uniformente illuminate* (V. *Giornale di Fisica*, *Pavia* 1823.), nulladimeno è a desiderare che in Italia sia più fervidamente coltivata e promossa. I Geometri Francesi non tralasciano di formarne oggetto delle loro indagini. E difatto il sig. *Hachette* avendo osservato poter accadere, che il lato di una superficie conica generata dai raggi visuali, che tocchi ed involva una superficie data di forma e di posizione, risulti tangente alla linea di contatto o al contorno apparente, ne ha dato lo scorso anno nel *Bullettino Filomatico* la soluzione analitica del seguente problema. — Trovare quel punto sul contorno apparente di una superficie, la cui tangente a questa linea passa per l'occhio dello spettatore —. Egli ne fonda lo scioglimento sulla considerazione, che condotto per un punto dello spazio due piani tangenti consecutivi ad una superficie, la retta d'intersezione di questi piani, e quella la cui direzione è determinata da due punti di contatto infinitamente vicini, coincideranno fra loro, datochè questa ultima retta appartenga all'iperboloide osculatrice, che passa pei due punti di contatto. Espose pure lo stesso sig. *Hachette* nel mese di agosto dell'antidetto anno alla *Società Filomatica* alcune osservazioni sulle linee d'inflessione delle superficie curve, delle quali linee costrusse la generale equazione, che applicolla dipoi alla superficie di quella modanatura architettonica nominata toro.

Il sig. *Iopling* inventò sino dall'anno 1823. una ingegnosa macchina per la generazione delle linee curve, la quale presterà alla geometria e alle arti non pochi vantaggi (V. *Philos. Magaz. an.* 1823.) (1).

(1) In questo giornale dell'*Antologia* (V. *mese di aprile anno corrente pag.* 122.) è pure stata esposta la teoria e la descrizione di una ingegnosissima

Pure il sig. *Christian* nel citato anno presentò alla *Reale Accademia delle Scienze di Parigi* una nota relativa ad un compasso per descrivere le sezioni coniche: su di che incaricati i Signori Lacroix e Cauchy di riferire, così conchiusero la loro relazione: — noi non conosciamo stromento più semplice di quello del sig. *Christian*, e che sia più adatto per la descrizione delle tre curve coniche —. Sarebbe quindi bene che questo nuovo compasso venisse costruito, e si rendesse famigliare sì ai disegnatori come agli artefici, i quali non di rado hanno d'uopo di descrivere linee di siffatta natura.

Gli *Annali delle matematiche pure ed applicate del signor Gergonne*, che uscirono alla luce nel varcato anno in Parigi, offrono molte belle questioni ai cultori della geometria sì analitica che sintetica. Noi ne rammenteremo qualcuna delle principali, acciocchè ogni nostro leggitore possa giudicare, come questa importante parte della matematica, mirabilmente coltivata e promossa dagli antichi, e dai moderni col soccorso dell'analisi cotanto ampliata, si serbi tuttora feconda di nuovi frutti. Dimostra il sig. *Gergonne*: 1.° „ che il circolo è l'unica curva piana nella quale la perpendicolare alla metà della corda e le tangenti alle loro estremità si tagliano tutte tre nello stesso punto „: 2.° „ che la sfera è la sola superficie curva nella quale i piani perpendicolari alla metà delle corde e i piani tangenti alle loro estremità s'intersecano in una stessa retta. „ In altro luogo dimostra col calcolo alcune delle generali leggi dei poliedri, che Legendre ha esposte ne' suoi *Elementi di Geometria*, e che Eulero dimostrò il primo nelle *Memorie di Pietroburgo* dell'anno 1758. Sono pure nella citata opera dai signori *Sturm*, *Vecten* e *Querret* risoluti alcuni problemi di geometrìa piana e solida, e dimostrati varii teoremi concernenti le sezioni coniche, e più particolarmente l'iperbola.

Analisi Algebraica.

Crede il sig. *Buck* di avere trovato la generale risoluzione delle equazioni algebraiche determinate di un grado qualun-

macchina per quadrare le superficie piane, inventata dal sig. *Gonnella*. Noi non dubitiamo che i geometri, gl'ingegneri e gli architetti sapranno grado all'inventore di questo sottile e profittevole trovamento, e che lo terranno anche in maggiore pregio, allorchè lo avrà più ampiamente svolto nell'opera che ne ha promesso.

que: e crede altresì che i risultati ottenuti risolvendo le equazioni di quinto e sesto grado siano precisi. Vero è, che non possiamo giudicare della sua opera, non avendo che senza più enunciati i risultamenti nella *Gazzetta letteraria di Londra* (22. *nov.* 1823. *pag.* 746); nondimeno ci permetta di dirgli: che la di lui risoluzione ci lascia pieni di dubbiezza, non iscorgendo che abbia confutata la dimostrazione data dal Ruffini dell'insolubilità delle equazioni di grado superiori al quarto, che abbiamo per incontrastabile.

Vediamo enunciato nel Tomo XIV. della succitata opera del sig. Gergonne, che il sig. *Bouvier* ha scoperto per induzione la legge, che seguono i coefficienti della serie, che esprime la tangente per l'arco: su di che osserveremo che il sig. *Paoli* aveva sino dall'anno 1803. mostrata in pari modo tal legge nel Tomo I. de' *suoi Elementi di Algebra*. Gioverebbe però scoprire il termine generale di essa serie.

Il sig. *Crelle* nel primo volume stampato in Berlino l'anno 1821 di una sua opera, che intitola *Collezione di proposizioni di matematica*, dopo avere risoluti analiticamente alcuni problemi di geometria, già trattati da Eulero, Lagrange, Malfatti, Carnot e Fuss, espone alcune parti di calcolo differenziale ed integrale. Pel primo si attiene ben ragionevolmente alla Lagrangiana teorìa delle *funzioni analitiche*: e quanto al secondo preferisce i metodi di approssimazione, tra'quali suggerisce un metodo dependente dall'integrazione per parti, vale a dire esprime $\int y dx$ mediante l'equazione

$$\int y dx = \varphi \int \frac{y dx}{\varphi} - \int d\varphi \int \frac{y dx}{\varphi},$$

dove φ rappresenta una funzione scelta acconciamente.

Il sig. *Nieuport* in una sua memoria stampata fra quelle dell'*Accademia di Bruxelles* per l'anno 1820 ci ha dato un metodo per le formule degl' integrali definiti, che nomina *metodo inverso*. Se sia $\int \varphi dx = C$ un integrale preso da $x = a$ sino ad $x = b$, dove φ sia una funzione di $x, y, \frac{dx}{dy}, \frac{d^2x}{dy^2}$, ec., e C. una data funzione di a, b: si sviluppa in serie, come si fa

ordinariamente, col mezzo del teorema di Taylor $\int \varphi dx = C$; quindi si pone $\varphi - \frac{C}{a-b} = \Phi$, e si trasforma la serie in funzione e differenziali di Φ; per ultimo s' integra questo risultato. L'Autore dopo avere fatto alcune applicazioni, cerca di estendere tale metodo agl' integrali duplicati: ma in questo caso ci pare che non se ne possa trarre buon partito, perchè non si può ottenere direttamente l' integrale della seconda serie; ed è mestiero ricorrere alle supposizioni.

Il sig. *Poinsot* in una sua memoria letta lo scorso anno alla *Reale Accademia delle Scienze di Parigi* sull' analisi delle sezioni angolari osservò, che mentre alla funzione sviluppata appartengono parecchi valori, tutti differenti secondo i diversi archi, che hanno lo stesso seno e coseno dato, la serie non offre che un solo valore; il perchè si propose di togliere questa imperfezione, non prima avvertita da alcun geometra, dalle formule delle trascendenti circolari. E considerando il caso in cui la funzione spetta all'arco semplice, e non all'arco accresciuto di una o più periferie, ha dimostrato: che le cognite serie non si possono adoperare che per la variabile compresa dentro certi limiti determinati dal calcolo. Così la formula, ch' esprime la potenza del coseno per li coseni degli archi molteplici data dall' Eulero, si avvera per gli archi che non oltrepassano in più o in meno 90°, e non per gli archi maggiori di un quarto della circonferenza, perchè allora il coseno diventa negativo. Mostra pure l' insufficienza di alcune altre serie, e particolarmente di quella ch'esprime il coseno di un arco molteplice per le potenze discendenti di un arco semplice, la quale prova verificarsi soltanto quando l' esponente è numero intero, chè essendo fratto la serie addiviene divergente.

Soglionsi per l' ordinario le condizioni di quelle quistioni, che si sottopongono al calcolo, rappresentare col mezzo di equazioni: talvolta peraltro può accadere che si debbano esprimere mediante i segni $>$ ovvero $<$. In tali casi sarà certamente proficuo conoscere le regole, colle quali si soddisfà a quelle ineguaglianze, spezialmente ove le incognite sieno elevate oltre alla prima potenza. Egli è sopra questa materia che verte una memoria del sig. Barone *Fourier*, che intitola di *Analisi indetermi-*

nata. Quivi espone un metodo; e per imparare se la questione da risolvere, e che ha condizioni espresse da ineguaglianze, sia solubile; e per trovarne nel caso del sì tutte le soluzioni; e per misurare con un numero sin dove se ne possa estendere lo scioglimento. Che se alla vece di ricercare tutte le soluzioni di un problema di sì fatto genere, se ne richieda senza più uno o più limiti, mostra come serva la medesima analisi. Ben scelte sono poi le applicazioni fatte dall'Autore a cotesto suo metodo, e di tale indole d'averle per utilissime ai progressi delle teorie analitiche (V. *Anal. des trav. de l'Acad. des scienc. pendant l'an.* 1823.)

Presentò pure il sullodato sig. *Fourier* nel mese di luglio del varcato anno, alla *Società Filomatica*, una sua nota concernente una facile e spedita regola per trovare il risultato medio di un gran numero di osservazioni, e che consiste:

1. Nel determinare, come di consueto si pratica, il risultato medio sommando fra loro tutti i valori osservati, e dividendo il totale pel numero delle osservazioni.

2. Nell'elevare al quadrato il quoziente così determinato, il che dà il *quadrato del valore medio*.

3. Nell'elevare al quadrato i valori dati dalle diverse osservazioni, nel sommare questi quadrati, e nel dividerne la somma pel loro numero, con che si ottiene il *medio valore del quadrato*.

4. Nel sottrarre dal medio valore del quadrato il quadrato del valore medio, nel dividere il resto per la metà del numero dei valori osservati, e nell'estrarre la radice seconda da questo quoto.

Sì fatta radice quadrata dà la misura della cercata precisione. E moltiplicandola pel numero 3 si ottiene il più gran limite dell'errore, e moltiplicandola per 0, 477, circa 1/2 si trova l'errore medio.

Giova però avvertire che l'esposta regola debb'essere applicata soltanto ai risultati di un gran numero di osservazioni, a meno che ciascun valore non fosse stato misurato con tale precisione d'aversi appunto quale valore medio di molteplici osservazioni. E giova anche notare che non rimane alterato il risultato che si ritrae dall'antidetta regola, levando da ciascun valore osservato la medesima quantità; il perchè si potrà omettere la parte comune a tutti i valori, ciocchè abbrevierà il calcolo.

Poichè la teoria degli assi permanenti di rotazione è parte importantissima della meccanica, si debbono quindi avere per pregevolissime quelle opere, che contribuiscono a perfezionarla. Opera di tale fatta è appunto la memoria del sig. *Ampère*, *sopra alcune nuove proprietà degli assi permanenti di rotazione dei corpi e dei piani direttori di questi assi*, stampata a Parigi l'anno 1823, della quale, per la brevità a cui dobbiamo attenerci, riferiremo soltanto alcune delle principali conseguenze.

" Per un punto dato, diverso dal centro di gravità, si può sempre condurre una infinità di assi permamenti, dei quali almeno tre hanno il loro centro di rotazione in questo punto; questi assi determinano una superficie conica del secondo grado, il cui vertice è il punto dato. L'Autore n'insegna il carattere geometrico col quale si riconosce se una disegnata retta giaccia sopra siffatta superficie conica, e quale tra i suoi punti sia il centro di rotazione: espone inoltre la geometrica costruzione e l'algebraica formula, che determina il valore del momento d'inerzia di essa linea. Gli assi permanenti poi che passano per un dato punto dimostra avere i loro centri di rotazione ciascuno in un punto della sua direzione, e il sistema di questi punti esistere sopra una superficie del terzo grado; talchè la curva che rappresenta il luogo geometrico di questi centri è l' intersezione di questa superficie colla superficie conica, che comprende tutti gli assi. Tre superficie di terzo grado possono indifferentemente servire a questa determinazione. Ma pel centro di gravità del corpo non si possono condurre che tre assi permanenti le cui tre direzioni risultano perpendicolari fra loro, e determinano tre piani chiamati *piani principali*. E quando il punto dato sia sopra uno di questi piani, l'autore dimostra che la superficie conica si cangia in un sistema di due piani, e la superficie di terzo grado in un sistema composto di un piano e di una superficie sferica, pel che ottiene formule e costruzioni semplicissime sia per la determinazione degli assi permanenti, sia per la determinazione dei loro centri di rotazione, e dei loro momenti d'inerzia.,, (*Bull. Univ. des Scienc. Tom. I.*).

Il sig. *Poisson* lesse alla *Reale Accademia delle scienze di Parigi*, nell'anno 1823 una sua memoria Fisico-Matematica di gravissimo momento, e il cui subbietto è *la propagazione del*

movimento nei fluidi elastici. Di questa opera noi passiamo ad esporre i principali risultati, per certo degni dell' attenzione sì dei geometri come dei fisici.

Qualunque sia la scossa primitiva data ad un fluido elastico, dimostra; che allorquando le onde sferiche, che vi si generano, sieno pervenute a grandissime distanze per rapporto alle loro lunghezze, le velocità delle molecole riescono sensibilmente perpendicolari alla loro superficie. E rispetto alla propagazione delle onde, questa si fa colla medesima velocità in tutti i sensi attorno al punto d' origine del movimento, vale a dire le onde si mantengono sferiche, ancorchè le velocità proprie delle molecole fluide sieno diverse sopra i differenti raggi. Osserva poi che se la scossa primitiva abbia luogo in un solo senso, se esempligrazia sia stata prodotta da vibrazioni di una picciola porzione di fluido, in questo caso il movimento non si propaga sensibilmente che nella direzione delle vibrazioni. Le onde sono bensì sferiche; ma i raggi risultano inclinati alla principale direzione del movimento, le velocità proprie delle molecole fluide risultano insensibili rispetto a quelle, che hanno luogo in essa direzione, e nei raggi che vi stanno assai prossimi, e slontanandosi il movimento dalla primitiva direzione si rallenta tanto maggiormente, quanto più cresce la velocità di propagazione. In tal guisa il sig. *Poisson* ci ha mostrato, in qual modò si possa concepire la propagazione di un filo isolato di luce nella teorìa delle ondulazioni, e così halla liberata da una delle più gravi obbiezioni, che vi opponevano i seguaci della dottrina Newtoniana.

Determina poscia la forma delle onde in un mezzo vibrante, il quale nelle diverse direzioni tenga differenti gradi di elasticità, e trova che l' equazione della loro superficie è l' ellissoide a tre assi. La velocità di propagazione è costante lungo ciascun raggio, non che proporzionale alla sua lunghezza: quella propria alle molecole fluide, riesce normale alla superficie delle onde, e la cui lunghezza misurata sopra tale perpendicolare non varia durante il movimento. Quindi viene a questa conseguenza, che l' ellissoide a tre assi è la forma più generale, che possono avere le onde che si propagano in virtù dell' elasticità in un mezzo omogeneo.

E passando a considerare le onde che partono da un punto, e si diffondono in uno stesso fluido con una data velocità, cerca di scuoprire gli effetti che succedano, allorquando le onde giungono ad una superficie piana ed indefinita di un altro

mezzo, che nomina *secondo fluido* chiamando *primo fluido* quello in cui pone l'origine del movimento. Su di che determina i seguenti risultati. 1.° Ciascuna onda prodotta nel primo fluido ne genera un'altra nel secondo, la quale benchè non serbi la forma sferica, contuttociò la velocità proprie delle molecole fluide, riescono perpendicolari alla sua superficie. 2.° I raggi delle onde incidenti e rifratte giacciono in uno stesso piano perpendicolare alla superficie che separa i due fluidi, e fanno colla normale a questa superficie degli angoli, i cui seni stanno in ragione costante, giusta la legge scoperta dall' Olandese Snellio, e non dal Cartesio come asserisce il *Poisson* (2): ed inoltre i seni d'incidenza e di rifrazione stanno come le velocità di propagazione nel primo e nel secondo fluido; talchè nel mezzo più refringente la velocità della luce è più piccola. 3. L'onda refratta ha costante larghezza la quale stà a quella dell'onda incidente come i seni di rifrazione e d'incidenza, ossia come le velocità di propagazione; dal che agevolmente si deduce che la luce non cangia di colore nel rifrangersi, siccome prova la sperienza: ma in rispetto alla dispersione che accompagna la rifrazione, l'autore non dissimula essere tuttavia un fenomeno, che resta da spiegare colla teorìa delle ondulazioni. 4. Sotto un certo angolo d'incidenza il moto non si propaga dal primo fluido per entro tutto il secondo, ma soltanto per uno strato di grossezza picciolissima; e così viene risoluto l'obbietto che pel Newton oppugnava sì gagliardamente contro il sistema delle vibrazioni, cioè; non poter succedere che il movimento dal primo non si avesse a comunicare anche nel secondo fluido per un qualsiasi angolo d'incidenza. 5. L'onda che giunge alla superficie di separazione dei due fluidi si divide in due, l'una che si propaga nel secondo fluido, l'altra si riflette nel primo, e ne viene che i raggi delle onde incidenti e riflesse formano angoli uguali colla normale alla superficie di separazione, secondo la nota legge di riflessione. E 6.°. Che il rapporto della velocità dell'onda riflessa a quella dell'onda incidente varia cangiando e l'angolo d'incidenza e la ragione delle velocità di propagazione nei due fluidi; il qual risultato non sembra finora interamente confermato dalla esperienza, siccome anche l'autore ne fa osservare.

Certo, i cultori delle scienze matematiche e fisiche scorgeranno da questo sunto la tanta importanza di questa sotti-

(2) Vedi Montucla. hyst. des mat. vol. II, pag. 181.

lissima opera del sig. *Poisson*, e gli sapranno grado sì per avere dimostrato colla teoria delle ondulazioni inconcussamente le principali leggi della luce, e sì per avere vinte gravissime obbiezioni poste in campo dai Newtoniani contro essa dottrina. Contuttociò diremo coll'illustre Autore, che dipenderà dai futuri lavori dei fisici e dei geometri a fermare in modo irrefragabile, se dovremo escludere la teorica dell'emissione, e alla perfine attenerci a quella delle ondulazioni. Su di che vogliamo pure soggiugnere, che ove si potessero interpretare e misurare tutti i fenomeni della luce coll'incominciata teoria del *Poisson*, questa, siamo d'avviso, si dovrebbe preferire a qualunque altra, neanco salvo quella fondata sul principio delle interferenze di Young e con tanto frutto dal Fresnel coltivata, stantechè sarebbe tutta riposta sopra puri principj dinamici, e sopra un'analisi rigorosa e diretta.

Il sig. *Augusto de la Rive* in una sua dissertazione ottica stampata lo scorso anno in Ginevra, ha determinati alcuni risultamenti, che possono essere utili al perfezionamento di quegli strumenti, che hanno tanto contribuito a dilatare l'imperio dell'astronomia. Poichè tali strumenti avendo fondamento nelle curve caustiche; di queste ha trattato, e particolarmente di quelle o generate dalla riflessione dei raggi luminosi sopra una superficie sferica, o formate nell'attraversare un mezzo refrangente conterminato da una superficie piana o sferica. Calcolando nella supposizione di una sola superficie, che separa i mezzi di diverso potere refringente, ne cava questo singolare teorema. — Esiste sempre una posizione del punto luminoso così fatta, che i raggi refratti vengono a concorrere esattamente in uno stesso punto—. Osserva puranche che si può determinare il rapporto del seno d'incidenza a quello di rifrazione, misurando certe dimensioni della curva caustica, la cui equazione dipenda appunto da esso rapporto: ma forse tuttora sarà più agevole per la pratica il consueto metodo.

Tra le opere uscite alla luce in questi ultimi tempi intorno al magnetismo, ramo di fisica che tant' oltre ha progredito stante le scoperte di Oersted e di Ampère, degna è certamente di essere conosciuta quella del sig. *Barlow*, che intitola *saggio sopra le attrazioni magnetiche*, pubblicata lo scaduto anno per la seconda volta in Londra, e che ha divisa in tre parti.

Nella prima parte l'Autore deduce da una numerosa serie di esperienze fatte con globi di ferro, e spezialmente con bom-

be, che in ogni sfera di ferro esistono due piani, nei quali posto un ago calamitato, questa non soffre verun mutamento nella sua direzione. Uno di siffatti piani, che nomina *piano di non attrazione*, passando pel centro del globo riesce perpendicolare alla direzione dell' ago d' inclinazione; l' altro è il piano condotto per esso centro e corrispondente al meridiano magnetico. Immaginando poi una sfera concentrica a quel globo divisa in gradi di latitudine e di longitudine determina, sì coll'esperienza che col calcolo, le variazioni della deviazione di un ago magnetico situato in un punto qualunque di essa sfera concentrica, e trova la formula

$$\text{tang. } \Delta = \frac{D^3}{Ad^3} \text{ sin. } 2\lambda \text{ cos. } l,$$

designando Δ la deviazione, λ la latitudine, l la longitudine, D il diametro della immaginata sfera, d quello del globo, ed A un coefficiente costante dato dalla sperienza. Poscia mostra con altri esperimenti ch' esiste anche negli ammassi irregolari di ferro il piano di non attrazione. Indi viene esponendo un ingegnoso metodo per correggere l' attrazione che soffre l' ago della bussola nei vascelli, a cagione delle parti ferree che vi si contengono. Consiste tal metodo nel collocare in prossimità della bussola una piastra circolare di ferro, la quale sia disposta con preliminari esperienze per modo, da far deviare di tanto l' ago calamitato, di quanto devierebbe pel solo ferro che tiene la nave. Questo essendo, le azioni congiunte del ferro e della piastra produrranno quindi una deviazione doppia di quella generata da una sola di sì fatte cagioni. Il perchè, dove si voglia sapere la vera declinazione dell' ago, si faranno due osservazioni: colla prima si troverà di quanto declini l' ago calamitato per la sola azione delle parti ferree del vascello, sicchè si avrà l' avvertenza di slontanare la piastra in guisa, che non possa produrre verun effetto sull' ago: colla seconda si misurerà la declinazione collocando la piastra nella già determinata positura; e la differenza dei due angoli osservati darà la misura della deviazione cagionata dalle parti ferree del bastimento. Talchè volendo poi la vera declinazione dell' ago, basterà sommare l' ottenuta differenza colla prima osservata declinazione, se questa siasi scemata col mettere a luogo la piastra; e datochè siasi accresciuta, converrà sottrarla da essa declinazione.

Nella seconda parte l'Autore si propone d' indagare le leggi magnetiche pertinenti ai corpi di ferro. Ma per verità, quivi calcola sopra tali supposizioni, che non sapremmo ammetterle per

indubitabili. Poichè suppone che l'attrazione e la ripulsione risiedano soltanto alla superficie dei corpi, e l'una e l'altra decrescano nella ragione inversa del quadrato delle distanze. Ma con quali esperienze possiamo noi stabilire, che l'azione attrattiva e ripulsiva risieda soltanto alla superficie?

E nell'ultima parte espone tutti i fatti, che si sono discoperti da Oersted, da Ampère e da altri fisici intorno all'*elettro-magnetismo*; donde chiaro apparisce, qual sia il presente stato di questo nuovo ramo di fisica, con incredibile rapidità cresciuto. Per fine descrive varie sue sperienze concernenti la stessa materia.

Opere delle Accademie Scientifiche. Memorie dell'I. R. Istituto del Regno Lombardo-Veneto, Vol. I — Memorie Matematiche e Fisico-matematiche. Milano, 1819.

Nell'opuscolo intitolato *riflessioni intorno alla soluzione delle equazioni algebraiche generali*, stampato in Modena l'anno 1813, dimostrò il Ruffini più rigorosamente che in qualche altra sua opera, essere impossibile la generale risoluzione delle equazioni di grado superiore al quarto (3). Ma questa importantissima proposizione già sanzionata dal giudizio del celebre sig. Paoli e di altri italiani geometri, non pare peraltro che sinora abbia ottenuto il suffragio dell'intero consesso de' dotti matematici. Il che ne piace attribuirlo sia alla non troppa brevità sia all'aridezza degli astrusi raziocinii diretti a fermare una proposizione puramente negativa. Laonde il sig. Colonnello *Caccianino* già direttore della scuola militare di Modena (4) volendo scemare tali malagevolezze ci ha dato una dissertazione, ch'è la prima inserita nel sopra enunciato volume, e che porta per titolo: *esposizione dei principii da cui il professore Ruffini deriva la sua dimostrazione dell'impossibilità della soluzione algebraica delle equa-*

(3) Dissi *più rigorosamente che in qualche altra sua opera*, perchè la dimostrazione data dal Ruffini nella sua *teoria generale delle equazioni* dell'enunciato teorema fu mostrata insufficiente dal sig. Conte Abbati (*V. Mem. della Soc. Ital. delle Scien. Tom. X. pag.* 385), il quale, per quanto sappiamo, stimolò l'autore ad imprenderla di nuovo, e gli additò da lungi il cammino che parevagli si potesse tenere per renderla inconcussa.

(4) Forse l'Italia non ebbe mai liceo nè università, siccome la scuola del genio e dell'artiglieria di Modena, dove s'insegnasse un corso veramente completo delle scienze matematiche e fisiche, e dove gli allievi venissero istruiti nella sostanza di quelle dottrine, e loro si mostrasse sino a qual grado di perfezionamento fossero saliti.

zioni superiori al quarto grado. In essa l'Autore espone quanto può agevolare l'intelligenza di tale dimostrazione, di cui dà la traccia, e viene dilucidando ogni ragionamento, e mostra quale ne sia lo spirito; talchè col mezzo di sì pregevole comento ci lusinghiamo che il teorema del Ruffini sarà maggiormente studiato, e che alla per fine riceverà la sanzione dall'universalità dei geometri.

Alla dissertazione del sig. Caccianino tiene dietro una Memoria del *Racagni* su i prodotti che sono funzioni simili di una stessa quantità, allorchè varia per una differenza costante. Il quale ramo d'analisi, come ben si sa, trasse origine da quella osservazione del Vandermonde, di potere estendere le convenzioni stabilite, per le potenze generate dal prodotto di fattori le cui differenze sieno nulle, ed altri prodotti che abbiano le prime, le seconde e le altre successive differenze costanti; chiamate dal Lacroix potenze di secondo; di terzo, ec. ordine. Di molte proprietà godono siffatte potenze. E perchè n'erano state appena mostrate alcune pertinenti alle potenze di qualunque ordine, così volle il *Racagni* progredir oltre in questa parte, serbando nelle sue formule tale generalità da non fissare l'ordine, dietro al quale risultano costanti le successive differenze. Discendendo poi a particolari applicazioni mostra, come il Kramp sia caduto in paradossi, stante avere voluto oltrepassare i limiti dell'analogia.

Le altre due memorie che susseguono alla menzionata sono del sig. cavaliere *Morosi*. Questo celebre meccanico ha discoperto una nuova circostanza della percossa dell'acqua per la quale si rende maggiore l'ordinario suo effetto; dal che seppe bentosto trarre partito per accrescere la forza motrice delle macchine idrauliche. Trovò il sig. Zuliani ch'esposta una lastra al colpo di una vena fluida, se la lastra sopravanza notabilmente la sezione della vena, la sua resistenza eguaglia il peso di un cilindro acqueo avente per base la sezione della vena, e l'altezza doppia di quella dovuta alla velocità: e se la lastra è pressochè uguale alla detta sezione, l'urto si riduce al peso di un cilindro della stessa base, ed alto come tre quarti dell'altezza dovuta alla velocità. Ma il sig. *Morosi* ha trovato che dentro questi limiti non è sempre contenuta la misura dell'urto. Poichè ha sperimentato che può accrescersi la forza di percossa contro la lastra contornandola con un orlo rilevato tutto all'intorno; dimodochè i fili acquei che percuotono il piano per iscapparne fuori siano costretti a ripiegarsi all'indietro con

direzione opposta a quella del corso della vena. Anzi seguendo la teoria Lagrangiana dell'urto dell'acqua contro un piano (5) il Brunacci per primo (6), ed il sig. Venturoli con una semplicissima considerazione (7) hanno dimortrato, che l'aggiunta dell'orlo ideata dal *Morosi* può crescere l'urto sino al peso di un cilindro acqueo della grossezza delle vena fluida, e dell'altezza quadrupla di quella dovuta alla velocità.

S'incontra dipoi una memoria dell'astronomo sig. *Carlini* intorno alla quantità esponenziale x^x, quando l'esponente x è moltiplicato per una quantità qualunque, od è alzato alla potenza m. Rispetto alla funzione semplice x^x mostrò Giovanni Bernoulli essere l'integrale di questa funzione da $x = 0$ sino ad $x = 1$ espresso dalla serie $\frac{1}{1^1} - \frac{1}{2^2} + \frac{1}{3^3} - \frac{1}{4^4} +$ ec. Ma nei casi considerati dal sullodato astronomo si ottengono altre serie, delle quali mostra quali sieno le regolari e convergenti, e come quelle che ponno risultare divergenti si sommino per mezzo d'integrali definiti.

Per fine si trovano due memorie l'una di *Ermenegildo Pini*; l'altra dell'astronomo *Cagnoli*. La prima verte sopra uno stromento geodetico chiamato dall'autore *staggia a livello*, che potrebbe servire per le livellazioni dei terreni montuosi. L'altra si aggira intorno ad un metodo per trovare e correggere gli elementi dell'orbita di un pianeta, il quale non dissimuliamo aver perduto di pregio, dacchè fu trattato con maggiore universalità da alcuni celebri astronomi.

PROF. G. POLETTI.

(5) V. *Mém. de Turin* 1784. 1785.
(6) V. *Mem. della soc. Ital. delle Scien. Tom. VII.*
(7) V. *Elementi di Meccanica ed Idraulica. Vol. II. pag.* 187.

Mémoire sur le figuré du terrain dans les cartes topographiques. Paris, Imp. de J. Didot l'ainé, Imp. du Roi, 1822. 8.° di p. 50. con una tavola.

Una *Memoria sul disegno del terreno nelle carte topografiche*, che porta il venerato nome del Generale H. (Haxo) è pervenuta a noi nel 1825. abbenchè pubblicata in Francia due anni innanzi. Ci duole di aver troppo indugiato a darne annunzio, e di pagar tardi all'autore il meritato tributo di lodi.

La memoria è divisa in tre capi. Nel 1.° dopo la istorica narrazione dei lavori e metodi topografici, si esamina la quistione (che ancor regge in Francia!) se la direzion della luce debba rappresentarsi obliqua o verticale: l'A. dichiarasi per la verticale. Con questa ipotesi discorre nel 2.do capo i metodi operati finora o proposti, ne enumera i falli, e con sincerità compagna di merito non nasconde che le sue idee palesate nel 1820., poste in pratica di disegno, mal corrisposero alle sue speranze.

Dipoi (ed è questo il 3.° e più importante capo della memoria) espone il metodo del capitano del Genio Noizet, che ingegnosamente ripone nei tratteggi del disegno la rappresentanza del terreno; e dirò come Noizet anch'egli riguarda le linee di tratteggio quali proiezioni orizzontali, e così circoscrive la estensione del piano che vuol rappresentare; avvegnachè dove han termine le linee della stessa specie, ivi ha termine un piano e cominciamento il contiguo: il modo è rigorosamente geometrico, ma non basta alla misura degli spazii, perchè questa varia come variano le inclinazioni delle superficie all'orizzonte.

Si voleva perciò una seconda ipotesi per le pendenze; e l'A. slargando o ravvicinando le linee di tratteggio ha stabilito una serie di pendenze convenzionali; onde più fitto è il tratteggio ove più ripido è il terreno, e le piccole inesattezze si aggirano fra i limiti prossimi di due veri. Ed acciò il disegno rappresenti l'immagine della superficie obliqua verticalmente mirata, l'A. ingrossa o attenua i tratteggi, e ne deriva per la gradazion delle tinte l'apparenza della maggiore o minore ripidità del terreno.

Nelle carte così formate si ha dunque una parte geometrica, altra convenzionale, altra pittoresca, concorrenti tutte e tre alla verità e bellezza del disegno. Dei metodi conosciuti, dice il Generale H., credibil giudice, esser questo del Noizet il

migliore. La precisione, la concisione, e dirò la necessità di ogni motto della memoria, impedisce che se ne faccia l'estratto, e fa sperare che trasportata nel nostro idioma sia pubblicata per Italia; or vieppiù che ad occasione del catasto si lavora in parecchi luoghi alla formazione delle nuove carte.

Fin qui della memoria; ed io ammiratore di chi la scrisse ed amante dell'arte, aggiugnerò, annunziandola, pochi pensieri. La topografia è ancor giovane; le altre arti rappresentative la precedettero; ella segue lo stile delle umane cose, cioè il lento cammino verso l'ottimo per i gradi del meglio. Nacque dalla pittura, e trasse dalla madre due caratteri, la prospettiva delle immagini e la obliquità della luce: dipoi sbandì l'una, e se debba ritener l'altra è ancor quistione tra noi; come se la proiezione orizzontale dei piani non portasse seco necessariamente la direzione verticale dei raggi. In pittura, ove di ordinario si rappresentano obbietti che rilevansi a perpendicolo, la direzion della luce non addimanda che una sola idea convenuta, cioè l'angolo ch'ella fa coll'orizzonte; ma in topografia tante si vorrebbero convenzioni, quante sono le inclinazioni dei piani, perciò infinite. La maggiore o minore densità delle ombre (come si usa colla luce obliqua) è nel fatto ingannevole, non ha base di verità, non descrive in disegno, non basta a rappresentare o falsamente rappresenta le varie cavità o gibosità del terreno.

Perciò il Noizet, rendendo le inclinazioni dei piani meno colle ombre che colle regole del tratteggio spigne l'arte verso la bramata perfezione. Ma, convien dirlo, non può con quei soli mezzi condurla a termine: la parte convenzionale del metodo lascia delle inesattezze benchè piccole: ogni fallo di disegno, come la maggiore o minor distanza, la maggiore o minor grossezza delle linee, mena a differenze di grave momento: lo invecchiar della carta indebolendo le tinte confonde le gradazioni, difetto abbenchè comune agli altri metodi: ed infine si vuol fatica a comporre, riflessione ad intendere un disegno eseguito con quelle regole. Io non so qual ritegno si abbia a moltiplicare nelle carte i segni convenuti, per esprimer con essi alcune essenzialità non altrimenti esprimibili, o con ardua difficoltà di arte e di concepimento. Se l'osservatore di una carta, per bene intenderla, ha d'uopo di compasso, di scala, di meditazione, si arresta l'ingegno o si distoglie come a colui, che nel leggere abbisogni di alfabeto o di studio. Io vorrei (e non è nuo-

vo nè solamente mio il desiderio) che l'altezza dei monti, la profondità delle valli, la larghezza e 'l fondo dei fiumi, la qualità delle strade e del suolo, ed altre particolarità, che a disegnarle non bastano le ombre le curve orizzontali le linee di pendenza le proiezioni, fossero indicate per segni.

E non ci arresti il pensare che i segni non sono nella natura delle immagini, da poichè non altro è stato il cammino di tutte le arti imitative. Un foglio che appresenti una livellazione a curve orizzontali, è per la comune degli uomini un aggregato di linee capricciosamente disegnate; ma l'uffiziale del Genio vi discerne il terreno in tutte le sue particolarità, abbenchè nulla vi si trovi della immagine vera di quello spazio.

Cominciò la pittura per macchie isconce che dicevansi naturali, pervenne alla Trasfigurazione: cominciò la scoltura per massi informi, giunse al Laocoonte: cominciò la musica per suoni barbari, ora è tra i numeri del Rossini: cominciò il linguaggio umano (per non dirne più) da pochi suoni imitativi della natura, ed è giunto al 20mo. della Gerusalemme. Ed io penso che alle convenzioni, alle ipotesi, alle transazioni pur si debba qualche parte dei progressi di quelle arti. Coll'uso dei segni i passaggi sono obliati, le convenzioni si nascondono, sembra natura ed è artifizio: si ammira, si piange sopra convenute immagini come sul vero.

Se questo è stato il cammino delle belle arti, questo vorrei che si seguisse nei lavori di geografia e topografia; e poco rimane se ai metodi proposti dal Generale H. si aggiungono due serie di segni, per le due parti più importanti della scienza, opere militari ed amministrative. Le carte in tal modo acquistar potranno la desiderata perfezione, che consiste nel leggere in esse così speditamente come nei libri. La Francia più di ogni altra parte di Europa, può dar compimento a queste speranze; e chi ha potenza di aggiungere alle umane cognizioni, ne ha il debito colla umanità.

GI. C.

Il sig. prof. *Guglielmo Libri*, ha richiamato l'attenzione dei fisici sopra un fatto che egli aveva osservato da qualche tempo, e di cui non si adduce fin qui sodisfacente spiegazione. Se ad un filo di rame, o d'altro metallo, del diametro di mezza linea o poco più, tenuto in posizione orizzontale, si applichi una piccola goccia d'olio in un punto dato, la gocciola per il suo peso divien pendente dal lato inferiore del filo. Allora scal-

dando il filo sopra un lume acceso, ad una discreta distanza dalla goccia, si vede questa dopo pochi momenti muoversi, scorrendo lungo il filo metallico, ed allontanarsi dalla fiamma. Qualche fisico aveva attribuito quest' effetto all'evaporazione dell'olio, presunta maggiore nella parte della gocciola volta verso la fiamma, che nella parte opposta. Ma l'effetto non avendo luogo ove si sostituisca l'acqua, che è facilmente evaporabile, all'olio che non lo è, questa spiegazione non sembra ammissibile.

Il sig. prof. *Libri* ci scrive da Parigi sotto dì 28. aprile che egli ha ripreso questo soggetto, e che in breve ce ne darà una notizia più estesa. Frattanto noi stessi, ripetendo l'esperienza con fili di 9. metalli diversi, abbiamo riconosciuto che l'attitudine di essi a produr quell' effetto è proporzionale alla loro facoltà conduttrice per il calorico. G. GAZZERI.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

N. XX. *Giugno* 1825.

N. 125 VOCABOLARIO COMPENDIATO DELLA LINGUA ITALIANA. *Manifesto*. Vantano i francesi il gran Dizionario loro, detto dell' Accademia, sull' autorità del quale riposa l'intiera mole della lingua.

Ma nessun, o scarsissimo utile da quell' opera famosa ridonderebbe pel comune de' francesi, se di tempo in tempo, onde agevolarne l'acquisto e renderla a portata di chiunque, non ne venissero estratti de' compendj, più comodi pel volume, e quanto al costo, meno gravosi.

Esistono parimenti, per la lingua italiana, parecchi dizionarj accreditati, tra i quali, per diritto di maggioranza, padroneggia il Grande della Crusca; segue l' universale dell' Alberti; avvi pur quello del Cesari, ed in ultimo il Dizionario, la cui stampa sta ora per compiersi a Bologna coi tipi de' Fratelli Masi, e che, di recente compilato da una società di dotti, com-

(*) I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati dai sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

parir debbe purgato dalle mende de' precedenti, e di due mila e più nuovi vocaboli arricchito.

Lo spirito indagatore del letterato, non v' ha dubbio, rinviene in questo ed in quelli, ubertoso ed abbondante pascolo per le savie sue ricerche sull' origine, sull' antichità, sugli autori de' vocaboli: guidato da numerosi esempi ed allegazioni, egli giunge a conoscere il dove, il come, ed il quando ne hanno fatto uso gli antichi e moderni scrittori. Ma sì l' uno come gli altri, e pel numero e sesto dei volumi (portando ognuno sei o sette volumi in 4to) e per l' elevato loro prezzo, confinati nelle librerie pubbliche, ed in quelle di qualche facoltoso privato, restano fuori delle mani dell' universale, e mancano così il principale lodevole scopo a cui tender debbe l'esistenza loro.

Non è egli adunque cosa sorprendente che niun fin qui avvisato siasi di rendere al Pubblico italiano l' importante servigio di estrarre da' suaccennati dizionarj un altro che tutto contenga e nulla di superfluo, più portabile riesca, e ridotto sia ad un prezzo da renderne agevole a tutti l' acquisto?

Indotto da tali considerazioni, desideroso di contribuire in qualche parte alla generale conoscenza della bella lingua italiana, ed incoraggito dalle lusinghe di approvazione, il sottoscritto Professore di lingue offre a' suoi compatriotti adottivi un *vocabolario compendiato*, contenente tutti i vocaboli della lingua italiana, colle diffinizioni loro, co' loro sinonimi, e con tutt'i segni caratteristici per cui gramaticalmente si distinguono.

Sarà il medesimo preceduto da una *Esposizione sommaria ragionata* di tutte le parti del discorso in generale, e da un' altra più estesa de' *nomi* e *verbi* della lingua italiana. Il tutto verrà diviso in tre volumi in 8vo. di circa 500 pagine per cadauno, che si distribuiranno a fascicoli dei quali sortiranno due al mese.

Il presente manifesto servirà di modello ai signori associati del sesto e carta del vocabolario. Quanto al carattere, questo sarà *testino* espressamente fuso. Se ne comincierà la stampa subito che un sufficiente numero di associati ne avrà facilitata l' impresa.

Il prezzo dell' associazione è fissato a soldi 6 per ogni foglio di sedici pagine a due colonne. Ogni fascicolo conterrà 4 a 5 fogli.

Le associazioni si ricevono presso i signori *Glauco Masi* tipografo e libraio, *Luigi Migliaresi* libraio, *Temistocle Delnegro* negoziante di stampe - Livorno li 11. maggio 1825. CARLO ANT. VANZON.

126. *Illustrazione di un antico documento* relativo all'originario rapporto tra le acque d'Arno e quelle della Chiana. Memoria del Conte Vittorio Fossombroni membro dell'accademia delle scienze, dell' istituto di Francia, dell' accademia di Pietroburgo, dell' Istituto di Bologna, uno dei 40 della società italiana, ec. *Modena.* 1824 presso la *tipografia camerale*, 4to. di pag. 48 con una tavola.

127. *Memorie idraulico storiche sopra la Valdichiana, compilate* dal Cav. Vittorio Fossombroni. Seconda edizione. *Bologna* 1823. dalla *Tipografia Marsigli*. Tom. 1. in 4to. di pag. 230 con tavole.

128. *Syllepsis opuscolorum* tum ad medicinam, tum ad chirurgiam spectantium a Philippo Carresi Senensi, med. et chir. doct. compluriumque academiarum socio seorsim editorum. *Siena* 1824. *On. Porri.* parte prima. 8. di p. 132.

129. *Storia della rigenerazione della Grecia,* dal 1740 al 1824 del sig. Pouqueville tradotta ed illustrata da Stefano Ticozzi. Italia 1825; è vendibile presso i *Fratelli Giachetti* di *Prato.* Sono pubblicati i tom. 1. 2. e 3.

130. *La vita di Dante Alighieri,* scritta da Giovanni Boccaccio; testo di lingua ora nuovamente emendato per cura di Bartolommeo Gamba. *Venezia* 1825, *Alvisopoli,* un vol. 8. di pag. 120. col ritratto del Boccaccio.

131. *Opere in versi e in prosa del Dottor* Filippo Pananti di Mugello. *Firenze* 1824. 25. *Piatti* 3. vol. 8.

Tom. I. Il poeta di teatro.
" II. Versi e prose.
" III. Relazione di un viaggio in Algeri, ediz. completa.

132. *Storia della scultura dal suo risorgimento in Italia, fino al secolo di* Canova, per servire di continuazione all'opere di Winckelmann e d'Agincourt. *Edizione seconda* riveduta ed ampliata dall' autore. *Prato* 1824. 25 per i *fratelli Giachetti*: 7. vol. 8. grande, con un atlante in f. di tavole 185 in rame. È pubblicato l'ultimo volume.

133. *Biografia universale antica e moderna,* ossia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti Opera affatto nuova, compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. *Venezia* 1825 presso *Missiaglia.* Volume XXI. (FI-FO). in *Firenze* presso *Molini.*

134. *Ragionamenti* editi ed inediti di vari autori circa gli Etruschi dal cav. Francesco Inghirami adunati e pubblicati in

quattro volumi, corredati di note, correzioni, aggiunte e rami sì dagli autori, che dall'editore. *Poligrafia Fiesolana* 1825.

Manifesto. Per quanto sia molto estesa l'opera dei Monumenti Etruschi pubblicata dal cav. Francesco Inghirami, pure molto più resta tuttora da desiderarsi onde conoscere quell'antica, celebre, ed un tempo assai potente nazione. E poichè, mancanti come noi siamo di storia, ed assai scarsi di memorie agli Etruschi relative, molti eruditi sonosi occupati di supplirvi con dottissime congetture ed astruse ricerche per servire alla medesima; così fa d'uopo che finalmente si adunino in un corpo d'opera, la quale tenga luogo di storia, finchè quella non venga regolarmente ordinata e pubblicata. Gli esibiti ragionamenti faciliteranno per tanto un sì utile tentativo impossibile ad effettuarsi attualmente, attesa l'estrema difficoltà di aver sott'occhio quanto sparsamente trovasi scritto di questi Etruschi, o in opuscoli sciolti, o inseriti in opere periodiche di limitata circolazione, o in libri resi ormai rari per difetto di commercio.

In qualunque lingua siano scritti i nominati opuscoli, verranno nell'esibita collezione tradotti in lingua italiana.

L'edizione sarà del sesto e della carta simile al presente Manifesto.

Sarà eseguita questa collezione di ragionamenti nello spazio di due anni, e distribuita ai sottoscritti circa la metà di un tomo per dispensa, ognuna delle quali non comprenderà meno di 150 pagine, nè più di 200.

Il prezzo da pagarsi alla consegna del Fascicolo è fissato a soldi 5 moneta toscana per ciascun foglio.

Quest'opera si dispensa in Firenze da Stefano Audin e C. al ponte S. Trinita nel palazzo Feroni, ed altrove dai principali negozianti di libri. *Badia Fiesolana li* 21 *Marzo* 1825.

135. *Osservazioni sul Bassorilievo Fenico - Egizio* che si conserva in Carpentrasso, fatte da Michelangelo Lanci, interprete delle lingue Orientali nella biblioteca Vaticana; pag. 142 in 4. *Spiegazione delle due Epigrafi palmirene* del Museo Capitolino; pag. 10 in 4. ed illustrazione di un Kilanagliffo copiato in Egitto da sua Eccellenza sig. Barone d'Igkull. pag, 47. in 4 il tutto riunito in un volume. *Roma*, presso *Francesco Bourlié.*

136. *Opuscoli di* G. B. VERMIGLIOLI, ora insieme raccolti, con quattro decadi di lettere inedite di alcuni celebri letterati italiani, defonti nel secolo XIX. *Perugia* 1825. *Baduel* presso *Bartelli e Costantini.* vol. primo, 8. di p. 206.

Errata, *del precedente fascicolo* N.° 53. **Corrige**

Errata	Corrige
Pag. 45 *lin.* 36 sperianza	sperienza
„ 46 „ 31 Culero	Eulero
„ 47 „ 17 settore	vettore
„ — „ 26 planenario	planetario
„ 52 „ 18, 19, 20, 21, 22 l'emissione totale fosse $a_1 \times a_2 \times a_3 \times a_4$; e se reciprocamente ricevesse nella prima direzione a_4, nella seconda a_3, nella terza a_2, nella quarta a_1, la quantità di calorico assorbito sarebbe $a_4 \times a_3 \times a_2 \times a_1$ eguale a quello del calorico emesso $a_1 \times a_2 \times a_3 \times a_4$	L' emissione totale fosse $a_1 + a_2 + a_3 + a_4$, e se reciprocamente ricevesse nella prima direzione a_4, nella seconda a_3, nella terza a_2, nella quarta a_1, la quantità di calorico assorbito sarebbe $a_4 + a_3 + a_2 + a_1$ eguale a quello del calorico emesso $a_1 + a_2 + a_3 + a_4$.
„ 57 *lin.* 4 utilita	utilità

Fine dei Volume XVIII.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL DECIMOTTAVO VOLUME

SCIENZE MORALI, POLITICHE E ECONOMICHE.

Geografia, Statistica, e viaggi scientifici

Filologia, critica letteraria, poesie ec.

Archeologia.

Belle Arti.

Scienze Naturali.

Agricoltura ed economia agraria.

Arti industriali e varieta'

Scienze Matematiche.

Societa' Scientifiche

OSSERVAZIONI

METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO

DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

MAGGIO 1825.

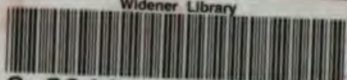
Giorni	Ora	Barometro	Termo Interno	Termo Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28. 1,0	15,5	12,0	84		Scir.	Se. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,0	15,5	15,5	62		Gr. Tr.	Ser. rag.	Ventic.
	11 sera	28. 1,4	16,0	14,7	81		Lib.	Bellis. sere.	Ventic.
2	7 mat.	28. 1,3	15,1	11,5	96		Lib.	Nebbia folta	Ventic.
	mezzog.	28. 1,3	15,1	15,5	61		Po. Li.	Ser. rag.	Calma
	11 sera	28. 1,5	16,0	15,5	62		Lib.	Sereno	Calma
3	7 mat.	28. 1,8	15,1	12,0	73		Os. Sci.	Ser. rag.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,8	15,5	16,6	44		Ponen.	Ser. rag.	Ventic.
	11 sera	28. 2,5	16,9	15,5	65		Sci. Le.	Sereno	Ventic.
4	7 mat.	28. 2,7	15,5	12,9	66		Sci. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,3	16,2	17,1	40		Ma. Tr.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,8	18,2	17,3	55		Lib.	Sereno	Ventic.
5	7 mat.	28. 2,8	16,9	14,2	68		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 2,3	17,3	19,1	41		Lib.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,4	19,1	19,1	50		Lib.	Sereno	Calma
6	7 mat.	28. 2,3	16,4	15,1	66		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,9	17,3	18,9	44		Maes.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,3	18,2	17,8	48		Lib.	Sereno	Ventic.
7	7 mat.	28. 2,0	16,4	15,5	63		Scir.	Sere. nebbio.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,7	17,3	19,1	45		Tr. Ma.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,7	17,3	16,0	78		Scir.	Nuvo. sere.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 1,7	18,2	13,5	92	0,09	Lev.	Piovigginoso	Ventic.
	mezzog.	28. 1,7	17,8	15,8	85	0,08	Scir.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 0,9	17,8	18,6	88	0,02	Lib.	Ser. con nu. sul ori.	Calma
9	7 mat.	28. 0,9	17,8	10,2	86		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 0,2	17,5	14,2	51		Po. Li.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,5	19,1	18,6	80		Lib.	Sereno	Calma
10	7 mat.	28. 0,5	17,8	14,6	84		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 0,1	18,0	17,8	53		Mae.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,3	19,1	18,2	75		Lib.	Sereno	Ventic.
11	7 mat.	28. 0,6	17,3	15,5	84		Scir.	Nuv. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,2	17,8	18,0	65		Po. Ma.	Ser. ragn.	Ventic.
	11 sera	28. 0,6	18,2	18,7	80		Po. Li.	Se. con nuv.	Ventic.
12	7 mat.	28. 0,1	16,9	14,0	85		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	27. 11,6	17,8	19,1	42		Po. Li.	Sereno	Ventic.
	11 sera	27. 11,3	19,1	19,1	60		Lib.	Ser. con nuv.	Ventic.
13	7 mat.	27. 10,5	17,8	14,6	86		Ostro	Nuvolo sere.	Calma
	mezzog.	27. 9,6	18,4	18,2	62		Po. Ma	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	27. 9,3	19,1	18,2	75		Lib.	Nuvolo	Vento
14	7 mat.	27. 8,3	17,8	16,0	59		Lib.	Sereno	Calma
	mezzog.	27. 8,2	18,0	16,9	45		Po. Li.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27. 8,9	18,2	15,1	80		Lev.	Sereno	Ventic.
15	7 mat.	27. 8,9	16,0	13,8	68		Gr. Tr.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 8,7	15,1	11,5	82	0,03	Gr. Tr.	Piovoso	Ven. furios.
	11 sera	27. 8,1	13,3	08,9	87	0,01	Gr. Tr.	Piovoso	Ven. bur.
16	7 mat.	27. 8,1	12,0	8,9	75	0,13	Gr. Tr.	Nuvolo	Ven. fiers
	mezzog.	27. 8,1	11,7	9,5	90	0,01	Tram.	Piovoso	Vento
	11 sera	27. 9,0	11,3	9,1	78	0,14	Sc. Lev	Nuvolo	Vento
17	7 mat.	27. 9,4	11,1	9,3	64		Tr. Ma.	Ser. nuv.	Vento
	mezzog.	27. 9,7	11,1	13,5	40		Tram.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27. 10,9	12,0	10,2	82		Pon.	Ser. con nuv.	Ventic.
18	7 mat.	27. 9,8	11,5	9,3	88		Os. Lib	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 10,7	11,3	11,1	66		Os. Lib	Piovigginoso	Vento
	11 sera	27. 11,7	11,5	9,8	70		Tram.	Ser. con nuv.	Ventic.
19	7 mat.	27. 11,5	10,7	8,0	78		Lev.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 11,4	11,5	13,8	57		Mae.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 0,3	12,9	12,0	76	0,03	Sc. Lev	Sereno	Ventic.

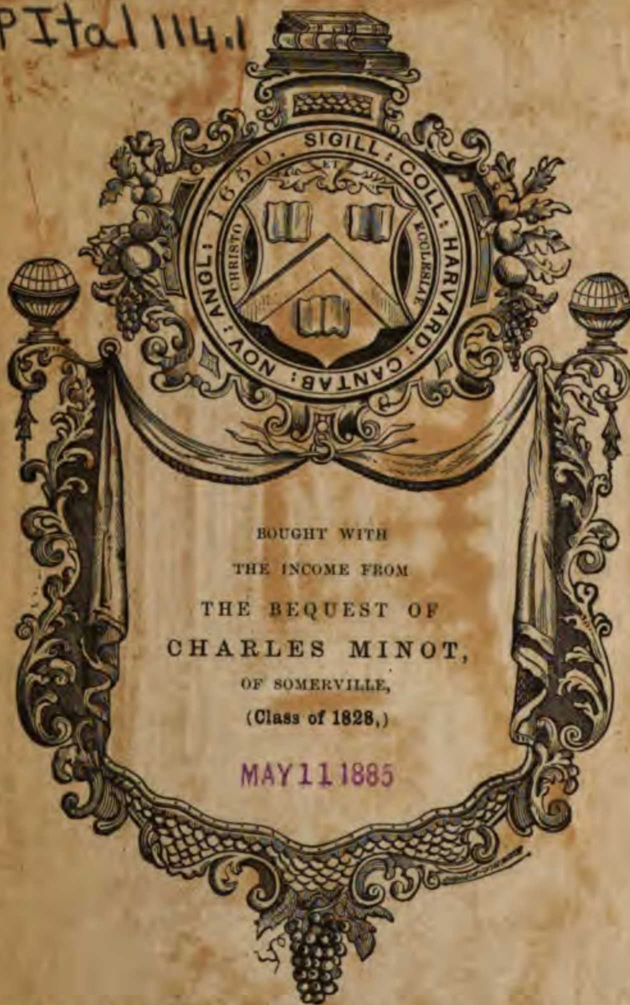
Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28. 0,3	12,4	9,3	86		Scir.	Ser. con nuv.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,6	13,3	15,0	47		Mae.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 1,8	13,8	12,9	80		Os. Lib	Sereno	Ventic.
21	7 mat.	28. 2,4	13,3	10,7	76		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,5	13,5	14,8	37		Po Lib	Sereno	Calma
	11 sera	28. 2,8	15,1	14,2	72		Lib.	Sereno	Ventic.
22	7 mat.	28. 2,8	14,2	11,5	76		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,7	14,7	16,2	39		Lib.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,9	15,5	14,2	64		Lib.	Sereno	Ventic.
23	7 mat.	28 2,8	14,6	12,0	68		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,8	15,5	17,5	40		Po. Lib	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,9	16,4	16,4	75		Lib.	Sereno	Ventic.
24	7 mat.	28. 3,0	15,5	13,8	70		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,8	16,0	17,1	46		Mae.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 3,2	17,3	16,9	77		Lib	Sereno	Ventic.
25	7 mat.	28. 3,0	16,4	16,0	76		Scir.	Ser. rag.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,9	16,9	18,5	40		Tr.Ma.	Ragnato	Calma
	11 sera	28. 2,6	17,8	17,3	52		Scir.	Sereno	Calma
26	7 mat.	28. 1,5	17,3	16,0	58		Scir.	Nuv. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,4	17,3	18,0	50		Lib.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 0,9	17,3	15,5	91	0,46	Lev.	Nuvolo	Ventic.
27	7 mat.	27. 11,6	16,4	15,5	76		Sc. Lev	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 11,1	16,4	16,4	89		Pon.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 10,4	16,0	14,2	90	0,54	Lib.	Pioggia	Vento
28	7 mat.	27. 11,1	15,1	14,7	80		Lib.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 11,5	15,3	15,7	50		Po. Lib	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 0,6	15,5	13,8	80		Lib.	Ser. torbo	Ventic.
29	7 mat.	28. 1,3	15,1	13,8	80		Scir.	Ser. nuv.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,3	15,3	17,0	51		Lib.	Ser. nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,7	16,9	16,4	72		Mae.	Ser. ragn.	Ventic.
30	7 mat.	28. 0,7	16,4	13,8	91	0,06	Tr. Ma	Piovoso	Ventic.
	mezzog.	27. 11,6	16,2	15,5	73		Tram.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28. 0,1	15,5	13,8	80	0,01	Tram.	Sere. nuvo.	Ventic.
31	7 mat.	28. 0,8	15,1	13,8		0,03	Lev.	Se. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,3	15,3	16,6	60		Po. Lib	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 1,8	15,5	14,6	87		Lib.	Ser. con nuv.	Ventic.

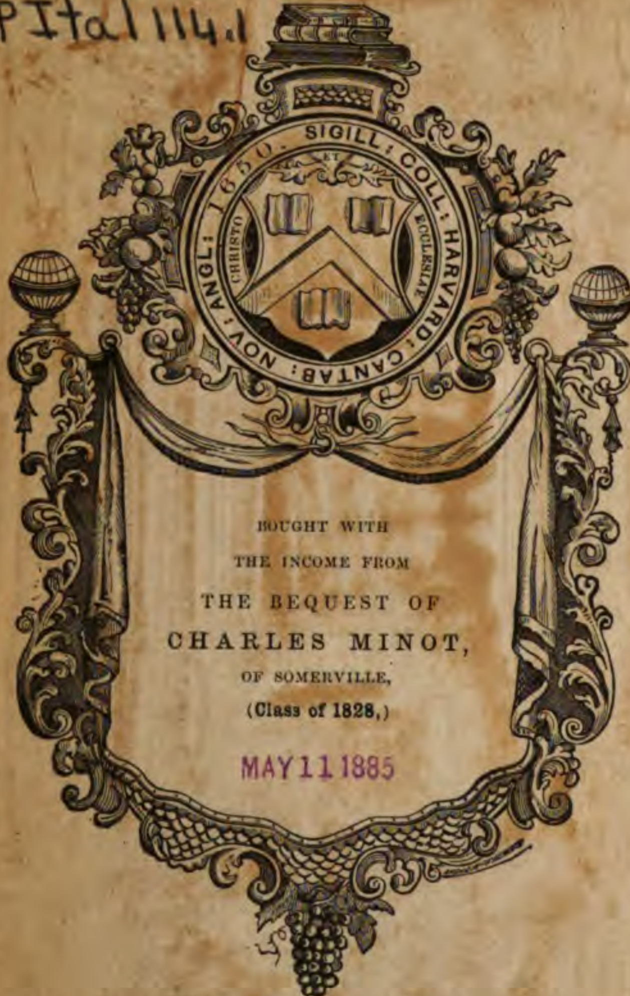









SIGILL : COLL : HARVARD : CANTAB : NOV : ANGL : 1650.
CHRISTO ET ECCLESIAE


SIGILL : COLL : HARVARD : CANTAB : NOV : ANGL : 1650.
CHRISTO ET ECCLESIAE

ANTOLOGIA

LUGLIO, AGOSTO, SETTEMBRE

1825.

TOMO DECIMONONO

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE

TIPOGRAFIA

DI LUIGI PEZZATI.

MDCCCXXV

ANTOLOGIA

N.° LV. *Luglio*, 1825.

Storia della scultura, dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova, *del conte* Leopoldo Cicognara, *edizione seconda riveduta e ampliata. Prato, Giachetti.* 1823-25, *volumi* 7 *in* 8°. *con atlante in foglio.*

L'autore, il cui nome suona glorioso per l'Italia, alla quale ha innalzato un vero monumento, raccolte le opinioni che fra noi e fra gli esteri si manifestarono intorno alla sua storia dall'epoca della prima pubblicazione a questa della ristampa, e distinte dalle troppo parziali le più generali, ha cercato di perfezionare la storia medesima a norma di queste, che gli sembravano esprimere il publico voto. Nel che dica altri se debba lodarsi maggiormente o una prudenza corrispondente al suo perspicace ingegno, o una modestia degna del suo alto sapere. Che se la sua storia, bisognosa delle seconde cure, destò fra i dotti d'Europa un sentimento quasi universale d' ammirazione; *riveduta e ampliata* con quella diligenza, di cui ci sono mallevadrici le immense fatiche sostenute nel comporla, deve destare fra gli studiosi un quasi universale desiderio. E lo previdero forse i fratelli Giachetti (benemeriti, a molti riguardi, dell' italiana tipografia) quando alla magnificenza della veneta edizione determinarono di sostituire la comoda eleganza della presente ristampa, il cui acquisto non può richiedere dalle più mediocri fortune alcun sproporzionato dispendio (*). Quella magnificenza, intanto, che

(*) Si aspetta da loro nell'istessa forma la storia di d'Agincourt, che forma anello fra la storia di Winckelmann e questa del Cicognara. Il primo, come ognuno sa, ha scritta la storia dell'arti ne' tempi antichi, il secondo ne' tempi di mezzo, e il terzo fra' moderni.

non lasciò finora pervenire l'opera del Cicognara alle mani di molti, impedì che molti ne prendessero maggiore contezza di quella che poteva loro derivarne dagli altrui discorsi o dalla lettura degli altrui giudizi riferiti negli scritti periodici. Sarebbe oggi tempo di dare una compita idea di tanta opera, perchè tutti intendessero quanto possa dilettare e giovare il farne studio. E noi ci prenderemmo volentieri questa fatica, se l'autore medesimo non ci avesse prevenuti, conchiudendo l' opera sua con una *breve recapitolazione* di quanto vi è contenuto. Chi meglio di lui poteva farci sapere e lo scopo ch' ei si propose nel comporla, e la via che tenne per conseguirlo? Da chi meglio che da lui possono gradire i nostri lettori d'esserne informati? Noi dunque non esiteremo a presentar loro quella recapitolazione, egualmente rapida che succosa, e aggiugneremo soltanto che se l'intera opera, come potrà argomentarsi dalla recapitolazione medesima, non poteva essere scritta con più dottrina ed acume, non poteva pur esserlo con più vivezza o con animo più sinceramente italiano.

Potevasi con maggior rapidità, che da noi non si è fatto, trascorrere sullo spazio di sei secoli, che tanto comprende la nostra istoria, e svolgere dinanzi all' osservatore la successiva serie delle opere degli scarpelli, dal primo risorgere delle arti in Italia sino al giorno presente. Ma primi essendo a riordinare siffatte materie, abbiamo preferito di essere piuttosto diffusi, che oscuri: sebbene non sarà da maravigliarsi che taluno ci faccia carico di omissione, quasichè le glorie di molti celebri artisti non siano state rilevate abbastanza, e siansi da noi preterite molte circostanze credute integrali. D'altronde facilissimo riescirebbe a presentarsi un tal quadro in iscorcio, e dare un epitome di questo lavoro, modificandolo alla foggia di quei tanti ristretti che ridussero a scheletro le lunghe fatiche di solertissimi ingegni. Impossibile ci saria stato però l'appagare le prevenzioni, le abitudini, e la maniera di vedere e di sentire di tutti quelli presso i quali verrà dato notizia di questa nostra intrapresa. È indubitato che alcuni letterati di pronto e vivace ingegno, avvezzi a percorrere con rapidità ogni periodo della storia, e impazienti di arrivare allo scopo, troveranno

che alla loro perspicacia avrebbero bastato pochissimi cenni, e saranno intolleranti d' ogni ordinario andamento che li ritarda: mentre altri dottissimi uomini, accostumati all' ordine il più materiale e più esatto e alla minutezza d' ogni particolare, non dotati di tanta rapidità nella percezione, e abituati al più laborioso e più freddo esercizio della mente, avrebbero forse applaudito a una maggiore, anzi ad una scrupolosa diligenza nelle più minute parti di questo lavoro; cosicchè presso amendue queste classi di giudici sarà notata quest' opera di contrari difetti. Destino comune alla più parte delle umane produzioni, e dal quale non abbiamo certamente creduto mai sfuggir potesse questa nostra, la quale è troppo spoglia di meriti per non starsi modestamente attendendo il pubblico voto, e invocando, pel buon volere almeno, il suffragio degli italiani, se parve aver ottenuto quello degli stranieri.

Molte note, dissertazioni e prolegomeni da noi si sarebbero potuti tralasciare ad oggetto di progredire più rapidamente allo scopo dell' opera; ma ci sembrarono le prime strettamente connesse coll' andamento dell' arte, e gli ultimi racchiudevano molte nostre opinioni, che l'ometterle avrebbe lasciato alcuni dei lettori o incerti, o non preparati alle nozioni filosofiche ed universali di questi studi; come l' inserirle mano a mano che se ne fosse presentata l' opportunità avrebbe troppo di sovente interrotti i racconti ed il filo della vera storia dell' arte. I lettori indifferenti a tutto questo hanno il rimedio ad ogni volger di pagina, incontrando la materia indicata nelle note marginali, riepilogata nell' indice, che potrà da loro percorrersi senza l'interruzione de' non estranei episodii di un tal lavoro.

Non sono di una minor estensione le opere degli illustri nostri predecessori, dalle quali questa prese le mosse; poichè gli scritti di Winckelmann sulla storia dell' arte e sui monumenti inediti si possono riguardare come strettamente congiunti; e se dai tempi oscuri il signor d'Agincourt seppe trar tanta luce per accumulare una serie innumerabile di monumenti, non senza importantissime preterizioni, non veggiamo per deduzione di confronti, con quanta ragione si possa dar taccia di ridondanza al nostro percorrere le glorie degli scarpelli italiani pel corso di sei secoli; tanto più che non abbiamo coperto di oblivione quelle degli esteri, quando seppero con qualche felice tentativo prenderci ad imitazione.

E qui non vogliamo esser guardati a sinistro se alcuno osserverà pel corso di questa nostra istoria che poco di gloria

straniera riluca in quest' arte. Gl' imparziali e disappassionati converranno con noi che non vi fu alcuna nazione la quale per copia o grandezza di opere, o per numero ed eccellenza di scultori venir potesse coll' Italia a contesa: la qual cosa non può dirsi così assolutamente nelle altre arti, e massimamente nella pittura, chiari essendo i vanti delle scuole straniere, se non quanto quelli delle italiane, al certo però meritevoli di un posto assai distinto nella storia dell' arte. Ciò servirà per giustificare in qualche maniera il titolo che abbiamo posto in fronte a questa opera, che alcuno potrebbe giudicare improprio e troppo generale, quando strettamente intendesse di riscontrare in queste pagine della storia nostra le più minute cose, che si operarono da tutti gli artisti di qualsiasi nazione, per quanto esser potessero mediocri, e non segnassero epoca alcuna nelle prospere o infelici vicende dell' arte. Poichè ove la scultura fu sempre trattata con poco successo e non si elevò mai a grado eminente, non presenta essa nelle sue opere alterno andamento e varietà di risultamenti; nè crediamo possa o debba far parte di questo lavoro. La qual cura rimane affidata alla solerzia de' parziali investigatori delle curiosità, e dei meriti patrii di ciascun paese, ove ogni memoria è preziosa, e può spigolarsi con diligenza ogni campo di quelle glorie che riescirono sfuggevoli all' occhio nostro. E giova ancor dichiarare, ciò che in più luoghi abbiamo pur anche accennato, che fermo tenendo il proponimento di tacer dei viventi, meno di quel solo che fu primo a dare un diverso andamento alle arti, e scemò la maraviglia ai miracoli dell' antichità, il quale al riprodursi questo nostro lavoro con una seconda edizione passò fra gli estinti, abbiamo lasciato un bello e vastissimo campo a chi scriverà dopo di noi, per celebrare quei moltissimi appunto fra gli stranieri, i quali hanno colte in questa età nostra, e attualmente colgono gloriosissime palme, non solo nella scultura, ma anche nelle altre arti; cosicchè nè d' orgoglio, nè d' ingiustizia, nè d' omissione avrà nessuno il diritto di gravarci per questo.

Per le quali cose, e per moltissime altre difficoltà ed ostacoli, sarebbe venuto meno il nostro coraggio a questa impresa, se non fosse stato sostenuto da quel desso, che primo fece in noi nascere il desiderio e il pensiere di gittare in carta le linee fondamentali di quest' edificio, sulle quali ci confortò a progredire costantemente.

Questi fu Pietro Giordani, ignoto a quei soli che non conoscono la letteratura d' Italia, il quale moveva continua que-

rela che la scultura propriamente detta, e più particolarmente quella che dai Pisani a Canova racchiudeva il giro di sei secoli, fosse rimasta finora senza uno storico. E come quegli che con ogni suo aureo scritto istilla santamente l'amor dell'Italia, seppe colla più persuadente insistenza farci sentire quasi una necessità di non intralasciare l'assunto impegno, sebbene nel maggior uopo per poco fu che non si affievolisse la nostra lena: ma giova il rammentare, che nè per vicenda di tempi, nè per rallentamento d'aiuti venne trattenuto questo lavoro dal progredire fino al termine cui miravamo da principio.

L'andamento anzi dei tempi in cui furono scritti questi nostri libri, lo abbiamo di sovente riconosciuto consimile a quello che accompagnò l'arte medesima nelle sue diverse e singolari vicende; il che servirà anche a provare maggiormente ciò che in più luoghi della storia abbiamo ripetutamente enunciato, vale a dire che non si eseguirono all'ombra dei placidi ulivi le più ardimentose intraprese. E per quanto esser possa mediocre il merito del nostro lavoro, non verrà riputato a jattanza se da noi stessi è riconosciuto per laborioso ed ardito, e nato non ostante e compiuto fra le massime agitazioni che involsero la maggior parte del mondo; unica circostanza che avrà di comune nella sua tenuità colle opere grandissime di colui, che per dono del cielo dopo duemila anni in questa età stessa venne a ringiovanire il mondo delle arti.

Il presentare i confronti delle diverse opere escite nelle epoche che si sono a mano a mano succedute, dimostra la graduazione con cui hanno proceduto gl'ingegni, e scema la sorpresa di alcuni slanci, i quali realmente non sono che progressioni, qualora con insistente diligenza si osservino le produzioni di queste diverse epoche. E ciò che della scultura si è veduto nel corso di questi libri, si riconobbe esser comune sovente alle altre arti. Poichè le bellissime opere del Perugino ognuno potrebbe attribuirle a Raffaello, siccome le più insigni del Bellino a Tiziano; e andando più indietro cesseranno le maraviglie dei primi, se si prenderanno ad esame il Masaccio, il Ghirlandajo, il Memmi, Giotto ec. e si osserveranno Mantegna, Squarcione, i Vivarini, e via dicendo.

Così qualora si portò maravigliato il nostro sguardo sulle insigni sculture di Niccola da Pisa, di Giovanni, di Nino, poi di Andrea, e degli altri di quella prima e più celebrata scuola, fu mestiere di porre ad esame e confronto le opere di coloro che li avevano preceduti, per conoscere se e fino a qual grado

veniva a scemarsi il miracoloso operare di Niccola, caposcuola di tutte le arti in Italia.

E quindi fu cura non lieve, rimontando nelle epoche che precedono questi primi luminari, il cercare fra la caligine, e fra i ruderi di una più oscura antichità le opere e i nomi di coloro per cui non poterono mai dirsi interrotte e senza cultori le arti in Italia; e in Toscana non solo, ma per tutta la Lombardia, e in Venezia medesima (quantunque per maggior comodo sbrigandosi molti scrittori attribuissero a' greci ogni primordio di arte in quella capitale) andammo spigolando non senza frutto quanto potè bastarci a provare coi fatti il nostro assunto. E italiani antichissimi trovammo fra i costruttori degli edifici pisani, e italiani rinvenimmo fra' primi operai degli edificj veneziani, e italiani dal nord al mezzodì di tutta la penisola che lavorarono cospicuamente in maniera da non invidiare in modo alcuno gli artisti, che tenevano allora le scuole nella cadente capitale del ricchissimo impero di oriente.

Ma i nomi di Boschetto, Diotisalvi, Rinaldo, Bonanni, e quei tanti altri che s'incontrano nel secondo libro, quando percorrendo la storia de' più antichi templi, si trova indiviso il merito degli architetti e degli scultori; e quando nel terzo si enumerano più partitamente gli Antelami, i Biduini, i Viligelmi, i Gruamonti, tutti predecessori di Niccola; que' nomi attestano evidentemente che da Bizanzio non fur tratti gli artisti esclusivamente, e che ai bizantini non dobbiamo altra riconoscenza che per averci conservato il tesoro della divina lingua, e aver trascritti molti volumi preziosi di lor mano, finchè nei migliori secoli, caduto il regno d'oriente, trovarono in Italia pane e tetto ospitale e mecenati generosissimi, presso i quali si ricovrarono, e scuole nelle quali diffusero l'erudizione grammaticale. Dal che ci sembra aver provato, che le arti sebbene illanguidirono, e rimasero con un filo di vita, non emigrarono però mai dal suolo italiano.

E fu appunto in proposito di questa antica esistenza delle arti, che ci dilungammo in una nota intorno alla natura degli antichi metodi del colorire all'olio, conosciuti fino dall'XI secolo per un trattato *de omni scentia artis pingendi*, chiamato *Tractatus Lumbardicus*.

L'avanzamento immenso che poi fecero le arti nell'epoca di Niccola da Pisa fu prodotto dall'osservare le opere dell'alta e maestra antichità, in concorso coll'imitazione del naturale. Fu quello il passo più grande che mosse ognuno di questi stu-

di verso la perfezione, e pei confronti da noi esposti coll'antico, vedemmo nel XIII secolo rapidissimi avanzamenti dell'arte dello scarpello, i quali, fintantochè si confrontano colle opere degli scultori del medio evo, sembrano miracoli sorprendenti, e soltanto a fronte delle più classiche produzioni vedono attenuato il loro pregio.

Lunga età stettero prima di diffondersi le pratiche e lo stile reso migliore; sebbene questa lentezza fosse però sempre accompagnata da savio pensare di ottimi osservatori, i quali operavano con grandissima circospezione e timidezza unite alla verità e alla più giusta espressione degli affetti. In questa prim'epoca dell'arte, secondo la nostra divisione in cinque periodi consecutivi, noi abbiamo costantemente ammirato semplicità, imitazione diligente ed espressione. Le arti non attesero a sorprendere, ma si diressero a toccare il cuore: e siccome la devozione si manifesta immediata con sentimenti dolcissimi e affettuosissimi, così i primi monumenti che si scolpirono, essendo sacri al culto e all'altare, furono trattati in maniera da commuovere, ed eccitare piuttosto la sensibilità, di quello che dar pascolo all'immaginazione.

In questi primi due secoli nei quali le fabbriche di Pisa, di Siena, di Orvieto, di Firenze, di Venezia, di Milano ebbero incremento, si andò preparando il più gran trionfo dell'arte per la susseguente epoca di Donatello, nella quale le porte di Andrea da Pisa dovevano mostrar tracciata la strada a quelle del *Ghiberti*; e la sorpresa dei bassi rilievi dell'arca di san Domenico, dei Pergami di Pisa, di Siena e della facciata d'Orvieto, e i monumenti dei Tarlati e degli Scaligeri, e le sculture del palazzo ducale di san Marco e quelle del campanile di santa Maria del Fiore dovevano essere l'anello intermedio tra i barbarismi dei tempi oscuri, e le grandi produzioni del XV secolo.

Aumentate le cause, si aumentarono gli effetti, e l'Italia fu piena in breve di artisti eccellenti pei bronzi e pei marmi. Niccolò dalla Quercia, Matteo Cividali, Donatello, il Ghiberti, Desiderio da Settignano, i Rossellini, i Majani, i della Robbia, Andrea da Verrocchio, e tutti quei bravi artefici fiesolani reser chiarissima la Toscana per le porte di bronzo, i monumenti sepolcrali, le statue, gli altari ornati di eleganti rilievi, i cammini e gli acquai nei palazzi dei grandi, e per le argenterie famose di san Giovanni di Firenze, e di santo Jacopo di Pistoia. Nè la Toscana sola resero adorna; chè in Bologna, in Padova, in Milano, in Napoli condussero lavori insigni, e fecero allievi di chia-

rissimo nome. Intanto il Riccio, il Cavino, il Camelio, il Leopardi negli stati veneti emularono i maestri toscani, e la numerosa scuola di quei famosi Lombardi (per nome di famiglia conosciuti) riempì tutta Venezia di mirabili sculture, che attestano ancora a qual segno nel quattrocento l'arte spingesse il suo volo. La certosa di Pavia e il duomo di Milano misero a prova gli artefici di quelle pingui contrade, la cui scuola era stata fino a quel tempo presso a quegli industriosissimi scarpellini di Como e di Campione che lavorarono in tutti i principali edifici d'Italia; e Andrea Fusina, il Gobbo Solari, Antonio Amalteo, Jacopino da Tradate e molt'altri levarono grido de' loro scarpelli. Modena pel Mazzoni, Bologna per Properzia de' Rossi, e Napoli per Ciccione, per il Bamboccio, il Monaco, e Aniello Fiore non furono oscure; cosicchè si vide universalmente per tutta Italia diffuso il gusto di quest'arte, la quale s' era incominciata a trattare dagli architetti e dagli orefici, divenuti generalmente scultori, fonditori, plastici e cesellatori; e lavorarono di conio e di niello persino, applicandosi quasi tutti a una quantità di solertissimi esercizi di scarpello, di bulino, e di minutissimi e ingegnosissimi ferri.

Il carattere però dell' arte in questa seconda epoca fortunatissima può dirsi che fosse conforme dovunque, quanto alla sostanza dell' espressione. In Venezia e in Toscana si vide più sviluppato e più prossimo alla perfezione che non negli estremi d' Italia, appunto perchè da quei due centri tutto sembrava dipartirsi ciò che alle arti portava incremento: e Roma, che non prosperava ancora, per l' assenza della sua corte pontificale, non entrò per terza in questo arringo che nell' epoca susseguente, quando ritornò in sua sede lo splendor del triregno.

Modesta l' arte metteva in evidenza l' oggetto e cercava di non far di se stessa una mostra di soverchio pomposa. Il cuore prendeva in ogni cosa interesse, e mettevano gli artisti ogni studio a commuovere, pochissimo a sorprendere. Ingenuità, semplicità, dolcezza, affetto e concetti purissimi, elegantissimi si veggono in tutte le opere di questo secolo. La mano non superava le forze del pensiero, e appunto, come abbiamo altrove osservato, per la bella semplicità nelle composizioni, se da pochi tratti in contorno dovesse decidersi del merito intrinseco delle opere nelle varie età dell' arte, quelle di Ghiberti, di Donato, del Riccio, del Leopardi starebbero vicine senza temer del confronto alle più belle opere dell'alta antichità. La sola perfezione dell' esecuzione, una certa scioltezza, e un po'più

d'ideale mancava ancora, che dalle tavole di quest'opera, nè da alcun'altra che i più diligenti bulini tentassero anche di esporre, si potrebbe mai discernere.

Fattasi l'arte più adulta, sentì d'aver acquistato forze maggiori. I modelli della natura e dell'antico si andarono trascurando, perchè si credeva di averli imparati a memoria, e nell'operare si negligeva ogni giorno sempre più il carattere della verità. Quel po' di stento che restava alle opere del quattrocento parve loro comunicasse una certa freddezza; si cominciò a largheggiare, e a cercare l'effetto, la scioltezza, il grandioso, il brillante; e tutto questo sarebbe stato eccellente, se si fosse saputo ottenerlo senza danno del semplice e dell'ingenuo.

L'espressione che manifestasi per tratti finissimi si andò dileguando, e quelle figurine mosse con grazia, con riverenza, con divozione, con affetto non si scolpirono più. Tutto questo doveva fatalmente aprire la strada all'amore di novità, scoglio ove rompono pur troppo tutti coloro che sono dotati di un genio trascendente. E questo genio apparve infatti come una meteora ardente in mezzo alla mite candida luce di un'alba serena. Egli sorse gigante, e sciolse la briglia a un ingegno colossale, signoreggiando tutti i campi dell'arte, e in tutti diffondendo l'amore del grande, del nuovo, dell'immaginoso; e chiuse le porte ad ogni più dolce espressione, a tutte le maniere semplici e delicate; urtò e non commosse; fece inarcare le ciglia, stupire e maravigliar tutti, e levò un rumore spaventevole in tutto il mondo delle arti. I suoi proseliti furono moltissimi, e signoreggiò lungamente per tutto ciò che dal disegno dipende. Gli parve d'aver tocco di slancio fin dove poteva umano ingegno arrivare; e in effetto egli giunse con rapidità ad un estremo oltre cui stava aperta una voragine minacciosa. Tutti i giovani credettero quella via più facile se non più sicura, più atta ad ottener la sorpresa e l'ammirazione di cui è sì vago l'animo dell'uomo; e siccome l'espressione delicata pare riservata a commovere i pochi, e la maraviglia destinata a scuotere l'universale, così tennero questa via che conduceva all'effetto più pronto, e più sicuro. Il divino Michelangelo stette modello d'ogni arte, e largheggiando con franco ardimento oltre ogni confine, preparò la caduta la più fatale a coloro che vennero dopo di lui. Genio incomparabile e grande! egli stesso conobbe il precipizio che aveva escavato a' sui imitatori, e lo enunciò. Ma nudrito egli delle migliori instituzioni, seppe tenersi su quel

pendio da cui caddero tutti gli altri; e se furonvi opere d'alta lode meritevoli fra' suoi contemporanei, si vede il grande decadimento ne' suoi successori. Questa verità noi toccammo con aperta franchezza e con intimo convincimento, senza defraudare quel grande degli onori che la posterità gli ha decretati. Ma nessuno levossi contro il nostro opinare e le nostre conclusioni, che nella scuola del Bonarroti l'immaginazione è tutto, il cuore è nulla. Noi la seguimmo in presso che tutte le opere di scarpello, e grandi anche ci apparvero, sebben astri minori, Alfonso Lombardi, il Bandinelli, l'Ammannati, il Rustici, Baccio e Raffaello da Monte Lupo, Giovanni dall'Opera, Andrea e Jacopo Sansovino, Vincenzo Danti, il Montorsoli, il Cioli, il Lorenzi, il Tribolo e quel bizzarro ed agile ingegno di Benvenuto Cellini e Giovan Bologna e il Francavilla, ultimo di quella scuola. Bellissime e chiare opere escirono da queste mani di egregi artisti, che la Toscana e Roma adornarono di infinite preziosità. Anche in Venezia fecero a gara per renderla sempre più ricca e avvenente Alessandro Vittoria, Girolamo Campagna, Danese Cattaneo, che possonsi contare fra i principali luminari di quest'epoca; e la Lombardia aprì gli occhi a un nuovo genere di sorpresa dinanzi alle opere di Agostino Busti, che se non vinse nel merito intrinseco le belle produzioni di Guglielmo dalla Porta, superò tutti gli scarpelli per la singolare agilità della mano e dei ferri. Finalmente Marliano Nola, e Girolamo Santa Croce sostennero in Napoli mirabilmente l'onore di questo secolo.

Sviluppato così con tanta universalità il genio dell'arte nel cinquecento, non potè più contenersi in Italia tanta luce; chè in Francia gli artisti nostri vi avevano già fondato il bello stile, come lo attestano le opere di Jean Cousin, di Jean Goujon, di Germain Pilon, ammirabili quanto le migliori produzioni di molti artisti italiani.

Ci parve angusto lo spazio prefisso a questa storia, quando ci avvedemmo nello splendor di questa epoca della folla che ci si parava dinanzi di quegli esimj intagliatori di gemme, coniatori di medaglie, lavoratori di nielli, di tarsia, d'avorj, d'azzimina, e quando si riconobbe che artisti celebratissimi in cento rami d'industriosi artifici, in incavo, o in rilievo, facevano parte con buon diritto della famiglia degli scultori; cosicchè in iscorcio e con rapidità demmo qualche tocco sul merito di queste produzioni che in quell'età arrivarono a un grado di perfezione singolarissima.

Il Finiguerra, Caradosso, il Francia, il Cellini, Giovan dalle Corniole, il Poggi, Jacopo da Trezzo, l'Annichino, Giovanni da Castel Bolognese, il Grechetto, il Cavino, Valerio Vicentino formano coi loro nielli, i loro conii, i loro cammei, i loro cristalli, i loro ceselli la delizia e la preziosità dei gabinetti più ricchi, e inducono in errore i più periti osservatori sull'origine di tante gemme e di tante medaglie attribuite alla maestrà antichita, le quali furono da essi lavorate con finissimo magistero.

Da tanta elevatezza ove erano salite le arti nel cinquecento, non potevano più ricadere per mancanza o d'esempi o di mezzi ad uno stato di povertà o d'angustie, e venir neglette e respinte alla barbarie dei secoli da cui erano escite. I potenti smaniosi di proteggerle e di animarle parevano assicurarle dalla caduta: e la civiltà sparsa quasi per tutta l'Europa faceva sentire il bisogno di questi studi, che dopo aver servito all'ornato del tempio e della reggia, dovevano col propagarsi più universalmente render pur anche più adorna e più deliziosa la vita, soddisfacendo a' bisogni fittizj dell'uomo.

Ecco l'epoca singolare del seicento, in cui quanto più lontane erano le arti da una specie di barbarie, altrettanto s'avvicinarono a un'altra non preveduta. Dal difetto si cadde nell'eccesso, e la mano dell'uomo avvezza a un più libero maneggio dei ferri, e l'abbagliante e il sorprendente che cominciavano ad applaudirsi sul finire del cinquecento, apersero la strada alla smania di novità, come se due strade opposte condur potessero alla meta medesima.

La novità fu applaudita con molta ragione nelle scoperte del filosofo che cominciò dal togliere il velo ai misteri della natura, e a far comparire le scienze; la novità fu cercata dall'artista, che essendo giunto ormai a una elevatezza superiore, nel punto che stava per giungere alla sua meta, andò a perdersi in un laberinto di stravaganze, e si rinnovò per lui il caso d'Icaro. Le arti e le scienze non erano alla medesima condizione; queste erano al buio, e quelle nello stato il più luminoso: ma il plauso delle nuove scoperte sedusse i poveri artisti a tentare anch'essi un nuovo sentiero, sembrando loro misero e angusto il seguito fin ora, e venendo sedotti dai clamorosi successi del grande antesignano del secolo precedente. Sbagliarono di scopo, e dimenticarono che l'arte non fu e non sarà mai che una scelta imitazione del naturale; vollero creare e scuoprir nuovi modi, nuove forme; e loro parve che le nuove terre scoperte

e i sistemi e le leggi dei movimenti e dell'economia mondiale aprir dovessero un adito a nuove vie anche per le opere dello architetto, del pittore, dello scultore.

Cessò per così dire d'esser presa a modello tanto l'antichità che la natura; e il Bernini, genio vivacissimo e di felici disposizioni ripieno, dominato dall'influenza di questi falsi principj assoggettò alla sua maniera strana e bizzarra le arti in Italia, come le Brun pittore della corte aveva fatto in Francia; cosicchè questi due stettero tiranneggiando per così dire la terra e condussero le arti alla perdizione.

Se non che il Bernini per l'ampiezza del teatro sul quale esercitò la forza del suo ingegno potè dilatare più estesamente le dottrine e gli esempi, e riempì Roma di opere magnifiche e stravaganti ad un tempo, nella maggior parte delle quali si vede talora lo strano accozzamento dell' altezza del genio nei concetti e della maestria della mano abilissima per l'esecuzione, così stranamente poi discordanti colla depravazione del gusto, dalla quale fatalmente ricevono un carattere quasi tutte le sue produzioni.

Questi modi sedussero anche perchè incontrarono mecenati che li protessero: e gli artisti non è raro che vengano guasti e corrotti da chi intende di accordar loro protezione. Tutti gli scultori dovettero porsi sotto i vessilli del Bernino per aver pane; e non si contano molte e grandi occasioni in cui potessero distinguersi coloro che si tennero indipendenti da lui, come l'Algardi e il Fiammingo, che poche opere ottennero e mediocrissima protezione.

In questa età tutto prese un aspetto conforme; l'arte cessò d'avere un dominio; poichè essa fu dominata e assoggettata a una folla di convenzioni stravagantissime.

Furono confusi i diversi regni. Gli scultori si misero a trattar lo scarpello imitando le opere di pennello; gli architetti presero in abborrimento le linee rette; l'affettazione occupò il luogo della grazia; non si parlò più di espressione, di commovimento; tutto si torse, e persino le ossa ed i muscoli piegaronsi a modificazioni convenzionali: i trafori, gli svolazzi de' panni, le sottigliezze e le meccaniche dell' esecuzione invasero il merito della semplicità e dell'eleganza; e i nostri giovani anni trovarono questi studi e queste produzioni in tale stato per tutta l' Italia.

L'amore dei viaggiatori per le antichità, la scoperta di Ercolano, i nuovi dissotterramenti in Roma, lo studio della archeologia, Algarotti, Mengs, Winckelmann, Milizia cominciarono

sul finire della scorsa età a mettere di nuovo in movimento gli animi e a destare dall'ubbriachezza le arti. Era tale la distanza dei dissepolti avanzi di antichità e dei ruderi venerandi da tutto quello che si operava dagli artisti viventi, che ne furono scossi tutti coloro, i quali avevano anche un senso mediocre; e queste circostanze predisposero la felice epoca in cui Canova quasi da se stesso educandosi ai rudimenti dell'arte in luogo ove erano pochissimi e fallaci insegnamenti, mosse animoso in teneri anni per quella via, che era del tutto abbandonata, anzi forse da nessuno giammai seguita da che le arti erano risorte in Italia. Molti stupirono, e rimasero incerti; pochi gli fecero coraggio, ed altri tentarono di gridar contro l'innovatore; ma egli modestissimo e timido si tacque, e le sole sue opere risposero, trepidandogli da prima persino la mano: finchè fatto più franco, i monumenti dei Papi, le statue dei Pugilatori, l'Ercole e Lica, il Teseo, le Veneri, le Grazie, il Paride offersero all'Italia ed al mondo una serie di bellezze, alle quali non poteronsi comparare nè le opere dei predecessori, nè quelle dei contemporanei; poichè nessuno neppur produsse lavori di tal forza, di tal mole, di tal genere. Due tavole comparative in questo nostro ultimo volume segnate XLVI e XLVII presentano la successiva progressione e andamento dell' arte da Niccola di Pisa sino a Canova. In generale non trovasi alcuna stretta analogia tra l'operar di quest' ultimo, e le produzioni di tanti che il precedettero per l' andar di sei secoli. Noi abbiamo in più luoghi indicato poter questa analogia trovarsi tra le opere di lui e le antiche che abbiamo qualche volta prodotte. È bizzarro però il trovare il Paride accanto alla statua del Davidde di Pietro Pacilli, uno degli ultimi che il precedettero, e gli fu quasi contemporaneo. Ove poi si guardi soltanto alla composizione e al concetto, s' incontrerebbe maggior affinità di stile tra la statua del Ghiberti e le opere di Canova, poichè grandiosa, semplice, naturale, e assai ben panneggiata. Ognuno da se stesso potrà comparare con libertà di opinione; e quanto da noi fu espresso nel corso dell' opera, figurato in iscorcio su queste due tavole, presenterà all' osservatore qualche materia alle sue deduzioni. Il linguaggio tenuto da noi nel parlare di Canova avrebbe forse potuto offendere la sua modestia, se per lui non fosse cominciata la posterità; e come egli non deve curare nè accorgersi di qualunque biasimo gli fosse dato, così non gli è lecito di porre un limite ad alcuna lode; tanto più che dessa non gli fu mai tributata alla cieca, come i favori della sorte

alla maggior parte dei fortunati, e bisogna in ciò concludere con Luciano che: *La lode è cosa libera, nè le fu prescritta misura alcuna dalle leggi, avendo per unico fine il rendere maraviglioso a tutti e degno di emulazione colui che viene lodato.*

Oltre di che non ci siamo in alcun modo prefissi di tessere le lodi di lui, cui non mancheranno certamente biografi e lodatori d'ogni maniera colta e gentile; talchè chi di ciò fosse vago, tra moltissimi che di questo occuparonsi finora, potrà soddisfarsi cogli articoli letterarii dei giornali di Europa, e particolarmente di Francia, colle descrizioni della contessa Albrizzi, coi versi dell'abate Missirini, colle lettere del cavalier Giovanni Gherardo de' Rossi, cogli scritti di Pietro Giordani, e con tante altre o poetiche, o eleganti produzioni, che nostro scopo non fu di prendere ad esame nè ad esempio.

Ciò che successe nel giro di questi sei secoli per riguardo alle arti dell'imitazione, e più specialmente intorno al loro decadimento, riscontrasi altre volte accaduto, soltanto che vogliasi gittare lo sguardo sulle più antiche storie; talmente che i maravigliosi eventi di una età spesso non sono che riproduzioni di quanto in parità di circostanze accadde in un'altra.

Gli sforzi dell'umano ingegno hanno un confine, e l'orgoglio dell'uomo bisogna che si abbassi e si calmi allorchè è giunto a una certa meta. Questa tiene di mira il bello; e quando questo bello è arrivato ad altissimo grado nell'imitazione è follia il credere di sorpassarlo, o di arrivarvi per una strada diversa; talchè il delirio di andare al di là del bello, è lo stesso che la manìa di andare al di là dell'arte: e chi tenta inoltrarsi con troppo ardimento, dopo essersi tant' oltre spinto, convien che retroceda o decada.

Nel confine a cui pervennero gli antichi si riconobbe che agli scultori mancarono la forza ed i mezzi per superar Prassitele o Policleto, anzi non giunsero neppur a pareggiarli, poichè l'imitatore rimane sempre inferiore al suo tipo. Che fecero essi adunque? Adottarono all'incirca gli stessi espedienti dei nostri seicentisti, che volendo superar Michelangelo, stettero tanto al disotto di lui, e deviarono sperando di emergere famosi pel fascino della novità.

Cominciarono a cadere le arti in Grecia, allorquando cessò d'apprezzarsi nelle opere dei sommi maestri quell'artificiosa ed accorta negligenza nelle minime estreme parti, per dar risalto alle massime, e i più deboli imitatori furono d'avviso di poter

far meglio col finire, col rotondeggiare, col tormentare le unghie, i capelli, le estremità, e caddero in tutte quelle piccolezze che tanto nuocciono alla vera grandezza dello stile. Ecco snervata l'arte senza più carattere energico, senza che un colpo solo fosse dato dal genio, e rese le parti della scultura fiacche, insignificanti, fredde, e senza espressione. Il buono si perde, se per la via del raffinamento si va in cerca dell'ottimo; nello stesso modo dice Winckelmann, *che l'uomo che sta bene nuoce alla propria salute cercando di voler star meglio.*

Andavasi forse riconoscendo il decadimento dell' arte pei nuovi metodi introdotti; e volendo poi richiamarla a' suoi più elevati principj fu nocivo, e fatale il rimedio stesso che si adoperò, se è però vero che la moda in cui vennero le imitazioni egizie prendesse la sua voga dal bisogno di riformare gli abusi risalendo alla maniera degli antichissimi maestri dell' arte (1).

(1) Non sembra molto probabile che fosse questo motivo il quale conducesse esclusivamente gli artefici greci a mettere in uso i modi dell' egizia scultura; poichè non solamente le forme, ma gli ornamenti, i geroglifici, i caratteri sconosciuti e dimenticati andaronsi rifacendo, e gli antichi idoli persino si mentivano, oltre lo scolpire anche i moderni ritratti sotto quelle egizie forme. Nè pare che per affinità di principj, e di derivazioni si facesse allora come ora fassi, ma per adulare invece il genio delle conquiste, o l'amore per le alte antichità di qualche romano imperatore. Un consimile motivo piuttosto sembrerebbe potersi applicare ai tempi presenti, nei quali con una certa non affatto riprovevole, benchè un po' singolare finezza di giudizio, veggiamo alcuni ingegni richiamare freddamente ad esercizio le antiche pratiche, sia che per essi venga a torto giudicato corrotto, e falso il gusto dell' età in cui vivono, ossia che cerchino con tal mezzo di salire a maggior fama; e non prendono quindi di mira nella loro imitazione le opere che gli artefici sommi composero nel più eccellente periodo dell' arte, ma studiano piuttosto di risalire a un epoca anteriore, come quella i cui principj sono da essi riputati più severi e più puri. Per la qual cosa taluno il quale potrebbe prendere a modello del suo fare a cagion d' esempio Raffaello o Tiziano, studiar si vede sull' opera del Perugino o dei Bellini; e tal altro che potrebbe modificare il suo stile sugli scrittori gentili e abbondanti del cinquecento, preferisce di esprimersi coi castigati ma disusati modi dei trecentisti; talmente che vedonsi prese a modello le lettere e le arti rinascenti piuttosto che le adulte. Nel fare le quali cose però è da notarsi, che non si diparte dai maestri delle nostre scuole, non si risale a troppo lontane derivazioni: nè peregrini modi egizj, o persiani, o etruschi si ostentano per richiamare gli studj alla primitiva semplicità. Che qualora volesse dedursi, che i greci adottarono nella decadenza delle loro arti i modi egiziani per tentare la riforma degli abusi introdotti, piuttosto sembra verosimile che si sarebbero attenuti ai modi di Reco e di Teodoro, o degli altri predecessori e contemporanei di Fidia. E quantunque sia vero che per la continua rivo-

La qual cosa veramente potrebbe aver avuto principio da altra sorgente, e potrebbe essere poi degenerata in modo, come tante altre costumanze che variano perchè variano, e non se ne conosce la cagione, o cercandola vi si attribuisce quella che non vi ha alcuna relazione. Vitruvio si lagna di queste imitazioni egizie, e noi le veggiamo nelle opere di scarpello salite in gran voga presso gli artisti greci, massimamente in Roma. Ma è vero che la novità d' introdurre oggetti strani, mostruosi e minuti perdette le arti.

Così nel seicento mentre l' arte parimente s' avviava ad una nuova decadenza, si vide che quella facile semplicità adoprata da' buoni maestri, e osservata nelle più antiche opere de' greci institutori, incominciò a dispiacere; e volendo l' arte mettere in evidenza se stessa, fu fatto appunto come nei tempi dell' anterior decadimento, vale a dire si espressero con diligente finezza i capelli, si tracciarono tutte le vene anche nei corpi femminili e sulle mani in ispecie, si esagerarono i raccorciamenti dei muscoli, e in tal modo si credè meglio imitar la natura ed esprimer la forza. L' abilità degli scultori per queste particolarità fu ammirata, ma l' arte sempre più invilita. E non è maraviglia di ciò, poichè molti osservatori privi di gusto, e di cognizione anche oggidì come in ogni tempo, fanno consistere in queste futilità l' abilità degli scultori più mediocri, ammirando vene, tendini e muscoli eziandio se sono scolpiti fuori di luogo. Il cominciare dall' arte presso gli antichi sino a Fidia può equivalere all' epoca che lentamente anche percorse in Italia da Niccolò fino al Bonarroti. Il grande incremento, e il raffinamento dell' arte che da Fidia giunse a Prassitele e a Lisippo, il quale può computarsi pel giro di poco più d' un secolo, vale a dire da Pericle alla morte di Alessandro, dopo cui incominciò a declinare, può compararsi all' epoca di Michelangelo, e di tutti gli altri valentissimi suoi contemporanei, che illustrarono il secolo mediceo. L' antica decadenza condusse le arti a una letargia infinitamente più lunga, e la moderna può contar quasi due secoli; e questo nuovo odierno rialzamento in cui l' esperienza e gli esempj si sono di tanto moltiplicati, potrebbe darci una

luzione delle cose umane si vada spesso a terminare dove si era incominciato; noi ci appelliamo ai conoscitori delle arti e dell' istoria per decidere, se al tempo di Adriano, in cui tanta moda era invalsa di foggie egizie, questa fosse condotta dal bisogno assoluto d' una riforma, e dal ritorno alle antichissime institutioni, o piuttosto da altre cause che abbiamo accennate.

lusinga assai fondata di un' epoca luminosissima: che se per avventura le produzioni del secolo XV, e XVI si debbono riputare inferiori a quelle dell' età di Pericle e d' Alessandro, non è follia il credere che quelle del XIX possano poi sostenerne con più decoro il confronto. Al quale prospero avvenimento noi crediamo non manchino che le grandi e moltiplici occasioni: e soltanto che andassero del pari l' ambizione per la gloria dell' armi con quella dell' incremento degli studi e dell' elevazione de' monumenti, sembra non potersi omai più dubitar del successo.

Non vi sarà chi non riconosca, che le arti sono avviate secondo i più castigati e severi principj. Mai con più mezzi di quelli che ora si apprestano fu instituita la gioventù. I preziosi monumenti scoperti in grandissimo numero, sono, medianti le forme estrattene, multiplicati e diffusi come non furono mai. Le nozioni archeologiche estesissime, e le stampe con eleganza di bulino e precision di contorno resero di pubblico dritto ciò che nei secoli precedenti era riservato a pochissimi amatori, che ne facean tesoro privato. Le meccaniche dell' arte perfezionate abbreviano la fatica materiale e risparmiano un tempo infinito e prezioso agli artisti. I pregiudizi sono dovunque superati; l' antico ha riacquistato il suo culto, i suoi diritti: le opere dei nostri artisti dei buoni secoli sono apprezzate col rispettivo grado di stima che loro compete; quelle del seicento spogliate d' ogni prestigio, e cadute nella meritata dimenticanza; gl' ingegni sentono tutto il fervore, e attendono gl' impulsi vigorosi dei mecenati, per far gareggiare l' età presente colle più celebri di cui va fastosa l'umana istoria. Tocca a voi, re dell' Europa, che avete il vanto di averla pacificata, a schiudere le cave di Paros, estrarne i macigni, e far che sorgano i monumenti della vostra grandezza nei fori e nelle basiliche, per emulare i bei secoli d' Alessandro, di Augusto, dei Medici: la gloria di Canova serve di esempio, e cento artefici impazienti sull' orme sue aspettano per slanciarsi nel nobile arringo dai generosi potenti il segnale.

Riflessioni sugli effetti della libera concorrenza.
Memoria letta all'Accademia de' Georgofili nell' adunanza
del 10. *Aprile* 1825.

Costava il grano lire 37. il sacco, quando ai 18 settembre 1767, LEOPOLDO Granduca di Toscana ne permetteva la libera

esportazione, fin' allora impedita. La nuova legge fu di dolore agli stolti che la temevano cagione di più gravi angustie, di allegrezza ai saggi, perchè cancellava l' errore il più funesto della vecchia legislazione. L'inopportunità dei vincoli era nella mente di quel Principe un fatto assicurato, non un problema di difficil risoluzione; e questa credenza dalla Reggia gradatamente discese nel volgo, e comune restò finchè, nello stato attuale di cose totalmente opposto a quello del 1767, il grido di lamenti autorevoli fece dubitare ad alcuno se, quanto una piena libertà fu efficace rimedio alla carestia, altrettanto utile dovesse reputarsi nei tempi di universale abbondanza. Dalle quali dubbiezze derivò gravissimo argomento di disputa fra gli economisti, i quali con forza inusitata d'ingegno difesero validamente le contrarie opinioni. Ma, come nelle umane contese spesse volte accade che la ragione indebolita dai trasporti dell'animo si adombra il vero, così la nuova questione economica non fu sempre ridotta ai suoi veri termini, e nel discuterla non sempre furono impiegati argomenti che da essa non divergessero.

La necessità del libero esercizio dell' industria, i vantaggi di una concorrenza illimitata, i danni delle restrizioni risultano da ragionamenti semplicissimi fondati sulla dimostrazione del vero interesse sociale. Alle dotte difese della libertà dell' industria assunte da validissimi ingegni, mi sia permesso di far eco nella seguente memoria, la quale verrà divisa in due parti. Stabilita che sia nella prima la misura esatta del prezzo di tutti i prodotti dell'industria, mi sforzerò di mostrare che quella misura non può essere alterata, o almeno solamente per intervalli brevissimi, allorchè abbia luogo una libera concorrenza; siccome poi da tal dimostrazione deriverà per conseguenza necessaria, essere opposta alla conveniente distribuzione del premio dovuto all' industria, ogni disposizione che in qualsivoglia maniera tolga campo alla concorrenza; così i principii stabiliti nella prima parte saran piegati nella seconda a far conoscere la inconvenienza delle varie restrizioni governative, imaginate fin quì e seguite costantemente da prontissimi danni. Mi sarà di scorta la pubblica economia, la quale ha il solo scopo di spenger gli errori dell'umano giudizio circa al nostro interesse medesimo, e spentili completamente, sparirà dal numero delle scienze forse prima del sopraggiugnere di vicine generazioni, le quali dagli studi delle età presenti riceveranno lucidissima la verità.

Se l'industria sia o no giustamente ricompensata, mal si giudica avendo riguardo soltanto alla quantità della moneta che costituisce una tal ricompensa. La moneta non può esser la misura dell' industria, come non fu il primitivo e non è il mezzo naturale di premiarla. Stabilita una volta la division del lavoro, ogni uomo cambiò il suo superfluo in quello che avanzava ad altri, onde provvedere completamente ai propri comodi e bisogni. Il baratto effettivo di lavoro per lavoro si eseguì realmente fino ai tempi più bassi e più civilizzati, nei quali i metalli divennero il mezzo universale dei cambi. Per quest' uso importantissimo furon preferiti ad ogni altra merce a motivo della facilità della conservazione e del trasporto, della rarità e del comodo di una minutissima suddivisione senza perdita. Di quì l' origine della moneta. Le sue forme, i suoi segni non fanno che risparmiare in ogni baratto il riscontro del peso e della purità dei metalli. Questi però, come ogni altra merce, van soggetti a mutazion di valore. È il prezzo di tutte le cose determinato dal rapporto fra la richiesta e la quantità circolante, nè vi è ragione per cui il prezzo dei metalli non debba stabilirsi colla regola istessa. E poichè varia notoriamente la proporzione fra la richiesta dei metalli, e la quantità di essi posta in commercio, dovrà il loro valore andar soggetto a cambiamenti. Ed è poi chiaro che una merce di valor mutabile non può servire di misura fissa al valor di tutte.

La più vera e più costante, anzi l' unica misura del valore d' ogni merce, si è il lavoro che costa. È il lavoro che in ultima analisi si offre in vendita, e si ricerca nelle compre; è desso che costituisce la vera ricchezza; o piuttosto lavoro e ricchezza sono una cosa sola. Laonde valor reale delle cose sarà quello computato sul lavoro necessario a produrle, ben differente dall' altro espresso in moneta, che chiamasi valor nominale. Ed in questo consiste la loro differenza; è il secondo variabilissimo, fisso assolutamente il primo.

Alla scoperta delle miniere d' America cadde in Europa sì fattamente il valor dei metalli, che, dopo di essa, per la medesima misura di grano abbisognava tre volte più di moneta. Ma non i grani rincararono allora, la moneta rinviliò: nè i possidenti arricchirono, perchè dopo quell'epoca pagarono tre volte più di moneta per sodisfare ad ogni loro bisogno, ossia per mettere a propria disposizione un' egual quantità di lavoro. Al terminar del secolo decimoquinto riposandosi l'Europa da lunghe calamità, e prendendo forme di governo più stabili e più tran-

quille, la sicurezza, l'industria e la cultura avanzarono concordemente, i prodotti aumentarono, il commercio ne moltiplicò i cambi, e la moneta, mezzo di questi cambi moltiplicati, salì di valore. Allora per l'istessa quantità di moneta si ebbe doppia quantità di grano: ma non il grano era rinviliato, era la moneta salita di prezzo; nè i possidenti impoveriti, perchè poterono in seguito disporre dell'istessa quantità di lavoro con la metà di moneta. Chi confrontasse l'epoca attuale col finire del secolo decimoquinto, vi trovrebbe moltissimi lati di somiglianza. Precedute ambedue da lunghe agitazioni di guerra; seguite da una calma perfetta; segno l'una e l'altra di riconciliazione fra i popoli, ristabilirono il commercio da lungo tempo inceppato, rianimarono l'industria che gemeva in catene. Cause eguali dovean produrre eguali effetti. Quindi poco dopo l'anno 1814, cessate le miserie d'Europa, la moneta salì ad un prezzo elevatissimo, e ad aumentarlo viepiù concorrono costantemente il progresso dell'industria, assai più rapido che non fosse dopo il 1500, e l'incivilimento di nazioni grandi per numero e per potenza, fra le quali l'uso della moneta, quasi sconosciuto finquì, va celeremente diffondendosi.

Pertanto, poichè il valor reale delle merci che dee esser posto a calcolo, risulta dalla quantità del lavoro in esse accumulato, o in altri termini da ciò che è stato necessario per provvedere alla sussistenza degli operai, chiaramente apparisce che dove sia permessa una libera concorrenza ad ogni branca d'industria, questo valore dee esser conseguito nella giusta misura. L'interesse particolare, che mai s'inganna, impedisce ad ogni uomo di cambiare il lavoro proprio con minor quantità dell'altrui che possa esser fatto con egual destrezza, senza maggiori difficoltà, nel tempo istesso. La coazione ad un cambio ineguale volterebbe altrove la di lui industria. Ciò accade precisamente quando le circostanze tendono a fare abbassare la ricompensa di una data specie di lavoro. L'occupazione, che non somministra più adequato premio, è abbandonata finchè non vi sia più di superfluo nelle sue produzioni. Nel caso opposto aumenta la concorrenza degli industriosi a quell'esercizio che dà guadagno più largo, e ciò finchè questo guadagno non sia tornato al livello ordinario. Così la libera concorrenza fa che la ricompensa effettiva d'ogni lavoro sia sempre eguale alla ricompensa giusta e naturale di esso, o pochissimo differente. Ed ogni qualvolta alcuna leggera differenza si manifesti, l'interesse privato, sempre vigilante, si ado-

prerà per eliminarla: di modo che le oscillazioni fra la ricompensa effettiva e la ricompensa giusta saran poche e corte.

Pur tali oscillazioni han luogo, e son causa certo di qualche danno. Un lavoro divenuto meno utile in paragone degli altri, prima di essere abbandonato ha fatto perdere una parte della ricompensa dovuta a chi in esso si esercitava; e i cambiamenti di occupazione non son sempre facili, nè di pronta utilità. Accordiamo che tali inconvenienti accadano, e siamo pur liberali nel calcolo di essi. Supponghiamo che una classe intiera di una popolazione perda istantaneamente il profitto della sua industria. Il guadagno di tutte le altre classi si troverà inalzato, se non assolutamente, almeno comparativamente a quello della classe disoccupata: e poichè il giusto livello dei guadagni non ha un'altezza determinata, ma può averne una qualunque purchè sia uniforme, così la classe priva di lavoro concorrerà subito colle altre, nè prima che sia tutta occupata in nuovi lavori sarà ristabilita l'egual distribuzione delle ricompense. Adunque i danni che derivar possono dal sistema di libertà, si riducono nella peggior ipotesi ad una momentanea sospensione dei guadagni dovuti ad una qualche classe d'industriosi, la perdita dei quali guadagni torna a vantaggio delle altre classi della nazione; le quali offrono poi necessariamente compenso alla classe defraudata associandola ai loro guadagni. Il confronto fra questi danni, e quelli procedenti dalle restrizioni, i quali più tardi dimostreremo, basterà a far giudicare quale dei due opposti sistemi sia da preferirsi.

Chi insegnasse a determinare una formula atta ad esprimer generalmente il prezzo di tutti i lavori, e somministrasse il metodo di tener fisso costantemente il rapporto fra la misura dei salari, e il prezzo degli oggetti impiegati nel pagamento effettivo di questi salari, farebbe una scoperta che segnerebbe un'epoca nuova nella pubblica economia. Egli dispenserebbe gli uomini dalla necessità di appigliarsi al sistema che presenta gl' inconvenienti più piccoli, sostituendone uno perfetto. Finchè peraltro questa scoperta non sia fatta, godiamo che al prezzo di ben pochi mali si evitino miserie gravissime.

Diceva poc' anzi che nel sistema di completa libertà, può avvenire che una classe d' industriosi si trovi momentaneamente aggravata; e scendendo dalle teorie ai fatti, è forza convenire che tal infortunio si verificò negli ultimi tempi a danno dei possidenti. Sia permesso rivolgersi un momento a loro onde confortarli. Prima conseguenza del rincaro della moneta fu il deca-

dimento del prezzo nominale dei prodotti del suolo: seconda dovea esser necessariamente un proporzionale abbassamento dei prodotti manifatturieri. Le manifatture son pur cadute di prezzo, ma più tardi. L' intervallo nocque ai possidenti. Ciò è innegabile. Ma l' intervallo fu breve, e il danno piccolo. Appena i manifattori si trovarono avvantaggiati, crescendo in numero e allargandosi negli agi, associarono ai loro guadagni i possidenti. I vantaggi degli uni e degli altri furono ben presto spinti verso il livello naturale, ci son forse vicinissimi, e per avventura l' oltrepassarono, portando il favore dalle parte dei possidenti. Nè gran tempo passò da che i possidenti stessi formavano la classe più avvantaggiata della società. Così nel circolo continuo delle vicende economiche accade costantemente, che l' altezza è causa d' abbassamento, come questo riconduce necessariamente a nuova altezza.

La situazione dei possidenti dee esser paragonata a quella delle altre classi, valutuando la quantità di lavoro che può esser posta a loro disposizione in cambio dei prodotti del suolo. Non si abbia riguardo alla quantità della moneta riscossa nelle vendite. Il caro e il vile, computati sul valor nominale, son voci prive di significato, e atte a condurre all' errore. Moneta naturale dei possidenti sono i prodotti agricoli, moneta naturale dei manifattori son le manifatture. Gli uni e gli altri debbon comprare il denaro prima di spenderlo. Prescindendo adunque dalla quantità di moneta che abbisogna per effettuare i cambi, la relativa situazione dei possidenti e dei manifattori sarà l'istessa tutte le volte, che per egual quantità di prodotti del suolo, si avrà egual quantità di prodotti manifatturieri. Sieno stati in un epoca L. 40 il braccio il prezzo del panno, L. 30 il sacco il prezzo del grano. In altra epoca sia L. 20 il prezzo dell' istessa misura di panno dell' istessa qualità, e vaglia il grano L. 15. il sacco. In ambedue i casi il possidente dovrà spogliarsi di 4 sacca di grano per aver 3 braccia di panno, e il manifattore cedendo 3 braccia del suo panno si provvederà di 4 sacca di grano. La quantità della moneta impiegata nell'effettuare i cambi variò da un' epoca all' altra, ma il cambio del possidente col manifattore è rimasto precisamente l'istesso. Quindi è che gravissimo danno soffrirebbero nella loro privata economia quei possidenti che, sedotti dall'apparente rinvilio delle manifatture, comprassero ora ciò che sembrava arrecare una spesa mal misurata allorquando i prezzi nominali erano elevatissimi. Riprendendo l'esempio di sopra citato, è chiaro che il panno caduto

da L. 40 a L. 20 non è punto rinviliato per il possidente, mentre il prezzo del grano ha subito un proporzionale abbassamento. In questa materia son frequentissimi gli errori di calcolo, e contro tali errori bisognerebbe declamare, non contro la libertà dell' industria. I possidenti saggi non soffrirono danno negli ultimi tempi non prosperi per essi, perchè avean molti risparmi cumulati dei tempi più felici: i meno avveduti trovandosi privi di quella risorsa, provarono momentanee strettezze: i prodighi soli incontrarono inevitabil rovina. Chi dopo aver esauriti i mezzi facilmente spendibili, era giunto a formare una massa di debito prima dell' ultimo cangiamento economico, dovea incorrere in gravi disastri. Sono i debiti in denaro, di natura pericolosissima: ove nell' intervallo di tempo, che corre fra la formazione di un debito e la sua scadenza, avvenga un cambiamento nel prezzo della moneta, il debitore o il creditore son lesi. Facilmente si calcola a qual danno si troverebbe esposto un possidente, il quale avendo formato un debito allorchè il suo grano potea cambiarsi con molta moneta, dovesse pagarlo ora che molto grano abbisogna per aver poca moneta. Ma su ciò non è del mio assunto il trattenermi più lungamente.

Mostrai che nella piena libertà dell' industria i vantaggi di tutte le classi del popolo tendono sempre a porsi al giusto livello, dimodochè nessun può ricavar significante utilità dai *danni* delle altre. Quella proporzionata divisione di guadagni, *che* gli uomini non offrirebbero spontanei per carità scambievo*le*, si stabilisce necessariamente nella libera concorrenza. E dove ad ognuno è dato di prescegliere l' occupazione più utile, anderà sempre aumentando la somma dei vantaggi individuali, e in conseguenza di quelli della società: cosicchè la libertà istessa, che giova agli individui gioverà pure alle masse. Per contrarie ragioni sarà a danno degli uni e delle altre tuttociò che tenderà a porre inciampo alla concorrenza, o ad assegnare una direzione forzata all' industria. Abbia una nazione i manifattori distinti per classi: sia limitato il numero dei componenti di ciascheduna: sieno necessarie certe forme e studii preparatori per l' ammissione: sia impedito il passaggio dell' una all' altra, ogni classe avrà il monopolio delle sue produzioni. Il mercato ne sarà sprovvisto, il prezzo alto. Intanto il lavoro sarà minor del bisogno, minore cioè di quello che si avrebbe nella libera concorrenza. La perdita di una parte di lavoro produce intanto perdita di proventi alla nazione. Dipiù gli esteri non compreranno al prezzo di monopolio, e nell' interno chi farà pagar

[illegible] nell'[illegible] anche [illegible] nei con[illegible] del concorso [illegible] anche per[illegible] Che se pi[illegible] [illegible] quelle cl[illegible] [illegible] Consiglio fino[illegible] [illegible] pericolo di [illegible]

[illegible] le corpo[illegible] [illegible] altre [illegible] [illegible] una grande [illegible] dall'altra [illegible] una macchina [illegible] che costava gran tem[illegible] [illegible] comune [illegible] I premi [illegible] della macchina [illegible] a costruzione, che da ogni [illegible] essere imitata. Pre[illegible] macchina dovrebbe [illegible] premio dovuto [illegible] Pare il premio sarà di fatto diverso se altri ope[illegible] il silenzio della legge [illegible] Più mature considerazioni persuaderanno il con[illegible]

All'inventore di una cosa utile potrebbe liberamente accor-darsi il privilegio esclusivo della sua invenzione, se da quel privilegio non potesse talvolta derivare il danno di altri indi-vidui. Nulla è più facile che invadere con una privativa un intero ramo d'industria. Un manifattore, che ne ha molti a lavoro impiegati nel lavoro istesso, immagina un qualche mezzo di vendere le sue produzioni a prezzo minore degli altri. Se a questi la legge vieterà l'uso dell'invenzione di quello, o dovranno vendere a scapito, o abbandonar la manifattura: e allora il monopolio ne verrà di fatto trasferito nell'individuo privilegiato.

Bisognerebbe stabilir dei criteri onde giudicare della differenza fra invenzione e miglioramento. Ma questi criteri non può fissar la legge, che non prevede i casi cui può essere applicata; in ogni particolar circostanza converrebbe riporne la decisione al giudizio di quei tribunali, gli errori dei quali, che si ripeterebbero sempre, sono tanto noti quanto furon perniciosi.

Nella mancanza pertanto dei mezzi coi quali, in ogni occasione, distinguer si possa esattamente la vera invenzione sul semplice miglioramento, o in altri termini coi quali sia dato il decidere preventivamente se un privilegio possa o no arrecar danno, converrà considerare che una privativa niegata toglie il premio dovuto a chi ritrovò una cosa utile; la privativa accordata può toglier l'occupazione a tutti quelli che son impiegati nell'istessa branca d' industria; la prima disposizione nuoce ad un individuo, le seconda può nuocere ad una classe; e fra il danno di un individuo e quello di una classe, la legge non può scegliere.

L' errore istesso che dettò gli statuti delle corporazioni dei manifattori, servì di base alle leggi che proibivano le importazioni dall' estero. Con la mira d' incoraggiar l'industria interna, davasele un colpo fatalissimo. Vita dell' industria è la concorrenza. Nessun uomo sarebbe industrioso senza il timore che altri fosse più industrioso di lui. Il difetto di concorrenza facendo gli uomini sicuri d'un moderato guadagno gli rende inerti; non impedisce soltanto il miglioramento della loro industria, fa di più che i prodotti vadan continuamente peggiorando. La certezza della vendita nell' interno dispensa dalla necessità di sostener il confronto con le estere produzioni, e chiude per sempre la via ad ardite speculazioni, e quindi a più larghi guadagni. Così niun avanzo continuamente risparmiato serve alla formazione di nuovi capitali: e son povere sempre le nazioni fra le quali la concorrenza rimane lungamente impedita.

Ma il danno che ne deriva necessariamente non è il solo argomento da opporsi alle leggi, le quali impediscono l'importazione di estere merci. Ledono esse un diritto che ad ogni cittadino incontrastabilmente compete. Chiunque può con la propria moneta comprare il bisognevole da chi gliel' offre a miglior conto; nè si può senza ingiustizia proibire le provviste di ciò che trovasi fuori ad ottimo prezzo, per obbligare a comprar le merci interne con più grave disborso.

Furono giustamente paragonate le nazioni alle famiglie. Ogni uomo si occupa a preferenza di quel lavoro nel quale è più esercitato, e nel quale per conseguenza trova maggiore utilità. Sia-

no qualunque i prodotti della sua industria particolare, purchè abbiano sicuro smercio, egli sa che potrà cambiarli sempre in tutto ciò che ad esso abbisogna. Non abbandonerà mai il suo lavoro per quello d' altri, all' oggetto soltanto di dispensarsi dalla necessità di comprarlo. Così le nazioni moltiplicando e migliorando quei prodotti, i quali nelle loro respettive circostanse arrecano utilità maggiore, debbon comprare dalle estere ciò che ad esse abbisogna, piuttostochè rinunziare a più vantaggiose occupazioni per procurarsi esse medesime le loro provviste.

Ma non il solo desiderio d' incoraggiar l' industria domestica consigliò i legislatori ad impedire le importazioni: fu benanche il timore d' imprudenza nei popoli ai quali fosse data illimitata facoltà di comprare estere merci. E pel contrario timore, onde un' eccessiva sete di guadagno non producesse penuria, furono le esportazioni talvolta proibite. Si temè eccesso di importazione, e in conseguanza pericolo di spese mal misurate; si temè eccesso di esportazione, e in conseguenza mancanza di provvisioni. Le leggi vollero regolar l' una e l' altra; come se della legge non fosse più chiaro veggente l' interesse privato.

Difatti, ogni nazione tanto importa dalle estere, quanto queste da quella esportano. Altrimenti l' una o le altre venderebbero senza pagamento. I prodotti corrono ove il bisogno li chiama; non escono se non avanzano. Nel primo caso si risparmiano molti inutili sacrifizi; nel secondo la libertà dell' escita dà prezzo al superfluo: circostanza vantaggiosissima; poichè grandissimo inciampo all' industria è il timor del superfluo. Proibir l' esportazione quando i prodotti sono in eccesso, è a danno; proibirla quando i prodotti posson sodisfar giustamente ai bisogni, è inutile: proibirla quando i prodotti mancano, è danno peggiore. Allora non si può contare sui soccorsi stranieri, poichè le porte chiuse all' escire son chiuse anche all' entrare; e chi possiede oggetti, che han valore, non li porta ove non possa a volontà sua disporne.

Più ragionevol modo d' incoraggiar l' industria crederono d' impiegare i governi, e impiegano ancora assegnando premi all' esportazione dei generi supposti sovrabbondanti. Ma non è questa disposizione legislativa più utile delle altre esaminate finquì. Non ha bisogno d' incoraggiamento l' esportazione dei generi, che nell' interno o all' esterno posson trovare utile smercio. Resterà da premiarsi chi esporta generi la cui produzione è a scapito: a compensare il quale scapito appunto è destinato il premio. Così la branca d' industria che sarebbe a perdita certa, non è più abban-

donata. Ma chi ripara a questa perdita? Non gli esteri sicuramente, ma la nazione. Adunque lo scapito di una classe è distribuito fra tutte, ma resta sempre nell' istessa misura. Lo scapito del lavoro che si è voluto incoraggiare, se non è risentito dagli individui, ricade sulla massa.

Così il desiderio, sebben lodevole, di provveder colle leggi ai bisogni dei popoli, ingrandì costantemente questi bisogni, e distrusse i mezzi di sodisfarli. Altro esempio di simili conseguenze somministrano quei regolamenti coi quali si pretese di provvedere all' ordine, alla giustizia, e alla buona fede delle giornaliere contrattazioni, in special modo delle vettovaglie. L' intenzione di stabilire un rapporto costante fra i mezzi del popolo e i suoi bisogni, suggerì l' idea di fissare il prezzo dei viveri. I governi saggi e moderati affidarono la vigilanza della legge all' onore, all' amor di patria, e alla filantropìa dei migliori cittadini; i governi tirannici al furore di agenti abominevoli. Conseguenza necessaria di questi regolamenti fu lo scoraggiamento dell' agricoltura. Come coltivare i campi allorchè manca la certezza di ricavar dai loro prodotti un prezzo proporzionale a quello delle cose necessarie al proprio mantenimento? Fissato il prezzo dei viveri, si può forse regolar quello dell' opera dei manifattori, e la loro attività? Le merci che han prezzo fissato dalla legge debbon mancare al mercato, o giungervi di peggior qualità. Le quali conseguenze, che il ragionamento dimostra indispensabili, sono ampiamente confermate dai fatti. Chi non rammenta la legge che nel 1813 fissò il massimo prezzo dei grani, ed i funesti effetti di essa? Altra volta in Toscana si facea breve torto, seguito però da sollecito pentimento, alla libertà dell'industria. La legge dei 30 ottobre 1792 stabilì i prezzi delle vettovalie. Ben tosto ne scarseggiarono i mercati; le speranze del popolo furono deluse. Alla pasqua del successivo anno non si trovarono agnelli al mercato di Firenze: il malcontento degenerò in clamore: il popolo fiorentino, dimentico dell'ordinaria civiltà, recò pubblico insulto ai magistrati della Grascia. Allora fu tolta ogni osservanza all'esecuzione della legge: neppure fu rammentata per revocarla.

Assai più gravemente provò i mali dell' inceppamento dell' industria, sul cadere dell'ultimo secolo, una nazione celebre per grandezza e per sventure. Avea il governo repubblicano di Francia proibita l' esportazione del grano e dei bestiami. Proibita éra l'importazione dei prodotti di popoli nemici, e

la Francia ne avea gran numero. Impediti assolutamente i cambi coll'estero, non eran facili gl'interni per l'instabilità del prezzo degli assegnati, moneta di quell'epoca. L'agricoltura cadde in scoraggimento: la carestia non tardò a manifestarsi. Il prezzo delle vettovaglie cresceva a dismisura; il popolo esclamava. Allora furon fissati i massimi prezzi dei viveri. L'industria agricola, già vacillante, cadde a quest'ultimo colpo. Cessata la speranza di trovar nell'altezza dei prezzi compenso all'eccesso delle spese di produzione, la cultura dei terreni restò abbandonata. La carestia divenne fame. Il grano mancava al bisogno: assunse il governo il carico della distribuzione. Non si poteva comprar grano senza la permissione dei magistrati, senza la permissione istessa non si poteva aver pane. Questo non bastava alle giornaliere distribuzioni, nè ai più tardi, che ne erano rimasti privi, potevano farne parte i più solleciti che ne avevan ricevuto sole tre once per testa. A estremi mali successero ingiustizie enormi. La pubblica forza atterrò le porte dei privati granai; al coltivatore si lasciò il ristretto bisogno calcolato dagli agenti di polizia: il dipiù si portava al mercato per vendersi al prezzo della legge.

Il possidente che abitava lontano dalle sue terre non poteva mangiare il suo grano. Perquisizioni nelle case, vessazioni d'ogni maniera costringevano i possidenti a denunziare le loro raccolte: pene pecuniarie in principio punirono le false denunzie, poi giungendo i mali all'estremo, si diede morte a chi aveva nascosto il grano, morte a chi ne serbava più del ristretto bisogno, morte a chi lasciava i campi senza sementa. Così la Convenzione Nazionale involse la Francia in miserie inaudite, e preparò la sua caduta. Le vittorie degli eserciti francesi non bastarono a compensare gli errori di Parigi; mezzo milione di guerrieri morti trionfando non servì a sostenere un governo spinto dalle sue leggi a pronta rovina.

Molti altri fatti potrebbero citarsi per dimostrare gli effetti funestissimi delle restrizioni. Non men significante di tutti, nè men dolorosa per noi è la scarsità delle manifatture in Toscana per difetto di capitali, conseguenza necessaria dei lunghi vincoli. Impedita l'estera concorrenza, in un paese nel quale per la sua ristrettezza nessuna o piccolissima potea destarsene nell'interno, l'industria senza stimolo, capace appena di supplirne al bisogno del momento, non era in grado di cumular capitali, e prepararsi un più largo esercizio per l'avvenire.

in cotal modo l'esperienza del passato comprovando ampiamente i risultati del ragionamento, pone la libera concorrenza per canone primo e fondamentale della pubblica economia.

FERDINANDO TARTINI SALVATICI.

La pittura Cremonese descritta dal CONTE BARTOLOMMEO VIDONI. *Milano* 1824.

PIETRO GIORDANI *a* GIUSEPPE MONTANI.

Firenze 2 luglio 1825.

Il Conte Bartolommeo Vidoni ha pubblicàto la sua descrizione della pittura Cremonese: della quale opera parmi che dobbiamo congratularci non solamente con Cremona ma coll'Italia. Elegantissimo volume in foglio di 142 pagine; splendido di caratteri, di carta, e (che più importa, ed è più raro) di accuratissima correzione; dedicato dall'autore alla madre. L'imagine di lùi, in abito militare di cavalier gerosolimitano, è disegno ed intaglio di Giovita Garavaglia. Direi lavoro bellissimo; se volessi esser deriso apponendo superflua lode a tal nome.

Dopo una introduzione di 13 pagine ci dà il conte una mostra di XV pittori cremonesi, per 140 anni; cominciandosi da Bonifacio Bembo, del quale furono pitture in Milano segnate dell'anno 1461; sino a Giambattista Trotti vocato Mal-osso, che dopo l'anno 1600 dipingeva con emulazione di Agostino Caracci a Ranuccio I. Farnese nel palazzo *del giardino* in Parma. Di ciascun pittore, secondo l'ordine de' tempi, dà intagliato un dipinto: se non che di Boccaccino Boccaccio due tavole; di Bernardino Gatti, detto lombardamente il *sogliaro*, oltre un quadro a olio, un grande a fresco diviso in due carte; di Giulio Campi figlio di Galeazzo tre tavole. Cosicchè l'opera del Conte in 20. carte ci rappresenta 19 dipinti.

Soddisfece ancora il generoso signore al giusto desiderio degli amatori di queste bellissime arti, e diede (quan-

to potè) le imagini de' pittori fatte da lor medesimi. Quella di Camillo Boccaccino, nato di Boccaccio, e morto in gennaio del 1546. Quella di Galeazzo Campi, glorioso padre di gloriosi figli Antonio e Vincenzio, che del maggior fratello e maggior maestro Giulio furono allievi; e trovolla nella Galleria Medicea. Di Giulio diede una medaglia. Medaglia tolta dal museo Mazzucchelliano e ritratto di Bernardino Campi, nato nel 1522 da un Pietro, non attinente di sangue agli altri pittori dello stesso cognome. L'ultimo de' 5. ritratti è quello che la valorosa e bella discepola di Bernardino Campi e tanto lodata Sofonisba Angussola dipinse di se stessa. Disegnarono ed incisero (assai lodevolmente, come si vede) il Motta, il Miazzi, il Gravagni, il Ceresa, il Ferreri; i quali diresse il Garavaglia.

E sin qui il Conte Vidoni come ricco e generoso amico delle Arti. Egli poi si mostra intelligente e pratico del disegno, ed elegante scrittore, nel giudizio che fa di ciascuno dei proposti dipinti, e nella notizia del pittore che ad ognuno mette innanzi. Chi tiene in pregio la brevità la proprietà la nobile schiettezza del dettato; chi abborrisce le gonfiezze i romori le tenebre i torcimenti dello stile, credo che di lui dovrà essere contento. Io mi asterrò dall'ufficio di lodatore, per non esser detto da taluni presuntuoso: ma senza presunzione posso venir testimonio alla diligenza vereconda dello scrittore, che fuggendo saviamenmente la stolta ambizione del far presto, nemica alla lode vera del far bene, studiò non pochi anni il suo lavoro: poichè mi è presente che sino del 18 in Venezia, per sua cortesia, me ne fece partecipe; e giudice ne fece il Conte Leopoldo Cicognara. Dall'approvazione di quel grande potè venire sicuro al giudizio del publico.

Nella pagina 118 finiscono le notizie de' pittori e le considerazioni delle pitture. Da quella sino alla 142 distende lo scrittore una tavola di altri LXXXVIII pittori, dal risorgimento dell'arte sino all'anno 1750; nella qual tavola pur altri pittori non pochi, e artisti in altre parti del disegno nominò: fra questi Giovanni Beltrami, che da Gia-

como Guerrini (nato nel 1721, vissuto 72 anni) ha presi i principii del disegno; e d'intagliare in gemme è straordinariamente lodato.

Giusto è, caro Montani, congratularsi colla tua Cremona; la quale (se togli Firenze e Venezia) non credo che sia vinta al paragone d'altra città d'Italia nell'avere bene meritato della pittura; chi guardi il numero degli artisti, continuato per quattro secoli, o la eccellenza delle opere di centocinquant'anni. E mi pare che la onori non mediocremente l'esempio (troppo raro) mostrato da Bartolommeo Vidoni, come possa un signore spendere nobilmente l'ingegno e il tempo e l'oro. Con quest'onorevole amico nostro congratuliamoci della lode che il bell'ingegno e i buoni studi e la bene usata ricchezza gli acquistano. Esser nobilissimo e dovizioso, figlio e fratello di principe, nipote di Cardinale, Conte de Soresina, Cavalier di Malta, Ciamberlano d'Imperatore, poteva bastare a un animo vano; cui può parere assai magnifica felicità in superbo ozio sopportando i rodimenti della noia disprezzare i faticanti. Meglio a lui parve, e con profitto di molti, non contentarsi di fuggevoli ombre, e stampare in questa umana polvere un'orma, che lo raccomanda all'amor de' viventi, alla memoria de' futuri.

Saggio sull'antica pittura tedesca, illustrata nella collezione di quadri de' sigg. BOISSERÉE E BERTRAM. *Introduzione. Storia della collezione.* (*)

Mentre mi accingo a parlare di alcuni fra i più gloriosi monumenti dell'antica arte tedesca, i quali, non sono molti anni, giacevano o sconosciuti o negletti, quanto mi è grato il pensiero che all'Italia, alla nutrice delle arti sono rivolte le mie parole, e particolarmente a quella parte d'Italia, nella quale prima d'o-

(*) Per le notizie seguenti mi sono prevalso d'un eccellente articolo del sig. Prof. Schuab inserito nel Dizionario Enciclopedico tedesco, conosciuto sotto il nome di *Conversations Lexicon* (Lipsia 1824. 6. edizione); molto ancor debbo alla gentile assistenza de' sigg. Boisserée.

gni altra fiorirono; e che già può conoscere in parte il soggetto del quale stò per occuparmi, dai bellissimi disegni litografici qui pubblicati, che si conservano fra i tesori di quella biblioteca con tanto amore raccolta dall'ottimo Ferdinando!

Deve la Toscana sentir vaghezza di apprendere come rivaleggiasse con lei la Germania; quali monumenti rimangano della più antica fralle sue scuole; quali favorevoli circostanze contribuissero allo sviluppo dell'arte; a qual perfezione giungesse questa nelle mani de'grandi maestri de' Paesi Bassi; come infine in parte seguendo le loro tracce, e in parte appoggiata a principii proprii, sorgesse nuova scuola nell' alta Germania, finchè a poco a poco lo spirito d'imitazione, distruggendo il carattere nazionale dell'arte tedesca, la confondesse in parte con l'arte italiana, e in parte la rivolgesse a meno classico studio nella seconda scuola fiamminga.

Ma siccome quanto più ci appressiamo a queste ultime vicende, tanto più sono generalmente divulgate le notizie dell'arte, così mi tratterrò principalmente sulle opere più antiche; e poichè ogni mia osservazione si appoggierà sopra monumenti che ho sott' occhio e che mi studierò di descrivere, voglio prima di tutto esporre la storia di questi, cioè la storia della collezione di antichi dipinti tedeschi e de'Paesi Bassi, raccolta e posseduta dai sigg. Boissereé e Bertram.

Quanto finora conoscevasi dell'antica pittura tedesca, limitavasi generalmente alle opere della scuola dell'alta Germania, e de' suoi più famosi maestri Durero, Cranach e Olbenio; delle produzioni di Gio. d'Eyck non avevansi che superficiali notizie; gli altri maestri della bassa Germania, come Hemling, Maboggio, Shooreel e molti altri, erano quasi del tutto obliati, e non avevasi alcuna giusta cognizione dello stato della pittura prima di Giovvani d'Eyck. Ma le ricerche de' sigg. Boissereé e Bertram hanno sparso nuova luce sugli oscuri tempi ne' quali ne era avvolta l'origine, e ad essi devesi la scoperta che la Germania, fino dal secolo XIII, aveva in Colonia una ragguardevole scuola di pittura, la quale come l'italiana derivò dall' antica Bizanto, ma si sviluppò in modo tutto proprio sì per il colorito sì per lo stile. Nè per tale scoperta rimase oscurato il merito di Giovanni d'Eyck; chè anzi di lui e de' suoi seguaci salì per opera di questi signori più chiara la fama, per gli stupendi quadri che ne discuoprirono, e che mentre formano l'ammirazione di ognuno, servono poi, paragonati a quelli della scuola di Colonia, a mostrare quanto più alto de' loro prede-

cessori s' innalzassero i maestri della bassa Germania, e quanto fosse iniquo l' oblio in che erano avvolti. Così questa collezione dilata i confini della storia dell' arte, e mentre ne segue l' origine e i progressi, ne presenta l' insieme sotto un punto di vista nuovo e completo.

Io non ripeterò in questo luogo ciò che lo scritto del sig. Conte Cicognara ha già fatto conoscere intorno alle opere che compongono questa raccolta, ai secoli che abbraccia, e alle varie scuole che vi sono illustrate: cose tutte che ove si cerchi in compendio conoscerle, trovansi nel citato articolo egregiamente esposte; ed ove si brami averne più ampia contezza, si ritroveranno a parte a parte trattate ne' seguenti capitoli, onde io qui non voglio che brevemente rispondere alle domande che devono naturalmente affacciarsi allo spirito d' ogni lettore: „ come mai giungesse a formarsi sì rara collezione? e come tante opere insigni venissero per gli sforzi di alcuni particolari, non pure acquistate, ma del tutto scoperte „?

I sigg. Sulpizio e Melchiorre Boisserée di Colonia, ai quali per amicizia e per similitudine di studii si unì il sig. Giovanni Bertram loro concittadino, fecero nell' anno 1803 un viaggio a Parigi. Qui si trattennero circa nove mesi, godendo della società ed istruzione del celebre Fed. Schlegel, col quale ammirando i capi d' opera raccolti allora in quella capitale, sentirono vivamente accendersi dall' amore delle arti belle, per le quali già gli aveano disposti gli scritti di Forster, di Goethe, di Tieck e di Schlegel, e le frequenti visite alla Galleria di Dusseldorf. Fra i quadri del Museo di Parigi, ne erano alcuni di antichi maestri tedeschi, che il Direttore sig. Denon avea saputo apprezzare non solo sotto un punto di vista storico, ma anche per il loro merito proprio; e alla lor vista gli amici di Colonia si rammentarono di aver veduti nella loro patria simili quadri, e ne parlarono allo Schlegel, che poi gli accompagnò nel loro ritorno sul principio del 1804. La città di Colonia aveva essa pure risentiti gli effetti della rivoluzione francese; molte chiese e molti conventi erano stati soppressi e spogliati; e se nell' universale scompiglio, molte preziose pitture erano andate disperse, molte ancora, sconosciute per l' innanzi, erano venute alla luce, ed erano cadute in gran parte nelle mani di rigattieri, dalle quali le avevano ritratte alcuni conoscitori particolari. „ In questo stato trovarono gli amici „ le cose quando giunsero in Colonia con Fed. Schlegel. Tutto „ fu in comune osservato, ammirato e discusso; le loro spe-

„ ranze erano superate; eppure que' tesori che aveano sott'oc„ chio, non erano che resti di terribil naufragio! „ Con tal pensiero non v'era bisogno che d'un felice accidente per destare in essi l'idea di tentare se potessero eglino pure salvare alcuni di que' tesori patrii, e la fortuna favorevole gli condusse un giorno sulla pubblica piazza, ove a caso incontrarono un vecchio quadro rappresentante *S. Veronica che incontra Gesù sulla via del Calvario*, che fu poi riconosciuto esser opera di Israele di Mechenem. Fu questo il primo fondamento della loro raccolta, che dapprima non fece rapidi progressi, perchè questi signori, non occupandosene per allora che come di oggetto secondario e di puro diletto, consacravano con altre vedute il loro tempo a studi storici e filosofici, nei quali ricevevano sempre giovamento dallo Schlegel, che come professore erasi stabilito in Colonia. Tuttavia l'interesse ch' essi avevano per le arti gli animò a fare continuamente delle ricerche sopra le antiche pitture che incontravano, e così giunsero alla scoperta d'una scuola bizantino-tedesca, l'esistenza della quale neppur sospettavasi. Imperocchè quelle opere, che allora riguardavansi come anteriori ai tempi di Giovanni d'Eyck, non davano a supporre la loro maggiore antichità che per la loro rozzezza, e per il rapporto che aveano, nel disegno e nello stile, con le opere di lui.

Allorchè dunque i sigg. Boisserée videro per la prima volta in una chiesa di Colonia un quadro di carattere bizantino, dovettero naturalmente essere indotti a crederlo di origine straniera. Varii antichi quadri che avevano veduto in Parigi, ed uno singolarmente tolto dalla chiesa di S. Luigi in Roma, rappresentante gli Apostoli, in campo d'oro, avevano somministrato loro qualche idea della maniera bizantino-italiana, e la somiglianza del dipinto da essi scoperto in Colonia con quello veduto in Parigi era altrettanto sensibile, quanto lo era la sua differenza dagli altri antichi quadri tedeschi, che supponevansi anteriori ad Eych. E però lo tennero dapprima per italiano, confermandoli nella loro congettura le frequenti relazioni della Germania con l'Italia ne' secoli XIII e XIV. Ma continuando le loro ricerche, trovarono in antiche chiese e monasterii un sì gran numero di opere di vario merito in muro e in tavola alcune delle quali con iscrizioni e date, che non restò più in essi alcun dubbio sopra i due seguenti fatti: 1. che le opere fino allora credute di antecessori d'Eyck erano anzi di seguaci di lui, e 2.° che prima di Gio. d'Eyck una scuola di pit-

tura erasi, come in Italia, sviluppata in Germania dietro i comuni principii dell' arte bizantina, ma con caratteri distintivi e nazionali.

Una scoperta sì importante ben doveva far nascere in essi il desiderio di raccogliere una serie di quadri di questa scuola, a fine d' illustrare nel miglior modo possibile il nuovo periodo ch' essi avevano aggiunto alla storia dell' arte, e l'esito il più felice coronò la loro intrapresa. Un certo riguardo tradizionale aveva fatto rispettare molti antichi dipinti, e quantunque la maggior parte avesse già da più secoli dovuto cedere nelle chiese il posto a nuovi ornamenti, pure nelle sacrestie, nelle cappelle, nelle stanze di capitoli ec. ove erano stati trasferiti, venivano, benchè poco riguardati, non pertanto assai ben tenuti e stimati. Dopo lunghe premure giunsero ad acquistarne alcuni, e vennero così nel 1808 in possesso di un picciol numero di quei tesori che formano adesso il decoro maggiore della loro collezione. Quest' anno fu decisivo pe' nostri amici, imperocchè vedendo l' importanza e la possibilità della loro intrapresa, sentirono che dedicandosi intieramente alla storia delle arti, e abbracciando nelle loro ricerche non solo ciò che riguardava l' antica scuola di Colonia, ma le altre ancora che avevano ne' passati secoli illustrata la Germania, potrebbero rivendicare alla patria una gloria, di cui il tempo e l' ignoranza l' avevano in certo modo spogliata.

Intanto il maggior Boisserée aveva intrapresi profondi studii sull' antica architettura tedesca, che lo avevano indotto a considerare il Duomo di Colonia come un capo d'opera d'un' arte cotanto negletta. Egli volle farlo conoscere all' Europa per mezzo dell' incisione; e per procurarsi gli artisti a ciò necessari, ed estendere al tempo stesso le loro cognizioni sulle antiche pitture tedesche, visitarono i tre amici molte città della Germania, e questo viaggio riuscì ad essi molto utile dando luogo a importanti osservazioni, che dovevano dare sviluppo maggiore alle loro idee sopra vari punti importanti della storia delle arti. Imperocchè nel vedere l'opere di pittura raccolte nelle gallerie di Monaco e di Schleisheim, giunsero alla certezza che la scuola dell'alta Germania, tanto per il tempo che per il merito delle sue produzioni, non poteva competere con quella della bassa Germania, sulla quale in certo modo appoggiavasi, e al tempo stesso si sviluppò maggiormente in essi il pensiero che la fama europea di Gio. d' Eyck era fondata, non tanto sulla contestata scoperta della mistura materiale de'colori con olio,

quanto su ciò ch' egli abbandonando del tutto la maniera bisantina, aveva con l' imitazione della natura, e con la maravigliosa accuratezza della sua esecuzione, dato un nuovo impulso all' arte. Questa idea fu per lungo tempo il tema principale delle ricerche e degli studi de' nostri amici, ed ebbero il piacere di vederla confermata dalla scoperta di nuovi quadri di straordinaria bellezza, tanto che poterono farne riconoscere la verità ai più distinti conoscitori ed artisti.

Nell' anno 1809, il minore Boisserée con l' amico sig. Bertram, continuarono le loro ricerche per arricchire la loro collezione, mentre il maggiore Boisserée era tutto occupato de' suoi lavori per la grand' opera del duomo di Colonia, i disegni del quale furono in gran parte terminati l' anno seguente. Fu in quest' anno medesimo che con molti sacrifizi fecero l' acquisto, da un dotto particolare in Colonia, del famoso quadro della *Morte di Maria* opera di Gio. Shoreel, e con questo e pochi altri, fra i quali *la Presentazione al Tempio* di Gio. d' Eyck, vennero in Heidelberg, per godere in questa città d' un più vivo commercio con uomini scienziati, e avere più mezzi da continuare i loro studii storici ed antiquarii. I pochi quadri che avevano seco loro portati, eccitarono un sì vivo interesse fra i conoscitori, che fecero venire da Colonia il rimanente della loro raccolta, che ben presto fu conosciuta e ammirata, benchè non consistesse allora che nella metà delle opere che adesso possiede. Negli anni 1812 e 1813, fece il minore Boisserée de' viaggi ne' Paesi-Bassi, ove gli riuscì di fare ragguardevoli acquisti, fra i quali il *S. Cristofano*, ed altri maggiori quadri di Hemling, il quale, benchè quasi sconosciuto nel resto dell' Europa, era però ancora giustamente apprezzato nella sua patria, e le opere sue con gran cura venivano conservate. Un quadro di questo gran maestro, che i nostri raccoglitori avevano veduto in Parigi, aveva dato luogo a uno scritto dello Schlegel, sopra questo artista; ma da quel tempo non avevano più veduto alcuna sua opera. I dipinti che trovò il giovine Boisserée, mentre servirono a farne conoscere l'eccellenza, aggiunsero nuovo onore alla memoria di Gio. d'Eyck, del quale Hemling era scolare; nè meno in seguito di questi viaggi tornò chiara a rivivere la fama dei distinti pittori Maboggio e Shoreel, ai quali erano stati fino allora attribuiti quadri poco degni di sì grandi maestri.

Heidelberg, città floridissima e sede d' una università nella parte della Germania la più visitata dagli stranieri, offriva

ai raccoglitori il più bel campo per dispiegare i bei frutti della loro lodevole attività. I grandi avvenimenti politici degli anni 1813-15, radunando in questa città un prodigioso numero di grandi personaggi, la fama di questa raccolta andò sempre crescendo, e il Goethe, che in questo tempo venne più volte a ammirarla, fu il primo che nella sua operetta sulle *antichità del Reno e del Meno* fece conoscere al pubblico i due principali risultati storici di questa raccolta, cioè il rapporto dell'antica pittura tedesca con la scuola bizantina, e la vera e grande influenza di Gio d'Eych. Sempre più generale facevasi così l'interesse che destar doveva la riunione di tante produzioni patrie; ma l'ammirazione della quale erano questi divenuti oggetto, lungi dal far sì che i nostri amici si rimanessero contenti di quanto aveano già fatto, non fece che eccitarli a maggiori ricerche, e in varii viaggi molti altri bellissimi quadri vi aggiunsero di Giov. d'Eych, del Maboggio, del Durero e d'altri maestri, finchè nel 1817. acquistarono ancora la famosa testa di Cristo di Hemling, di grandezza naturale.

Ma il numero dei quadri, cresciuto ormai a più di 200, rendeva angusto il locale che avevano in Heidelberg. Il Re di Wurtemberg, che nel 1818 li visitò con l'imperatrice Madre di Russia, osservando questo inconveniente, offrì loro nel modo più generoso uno spazioso locale in Stutgardia, ove si trasferirono nel 1819. Da quel tempo non hanno cessato di render quasi pubblica la loro collezione, accogliendo quasi giornalmente numerose persone, presso alle quali essi medesimi, senza curare il tempo e l'incomodo, si fanno con ogni compiacenza illustratori di quanto è più meritevole d'attenzione; e per maggiormente spargere la gloria dell'arte tedesca, impiegano già dal 1821 il celebre litografo sig. Strixner, che quì a bella posta è venuto da Monaco a stabilirsi, per disegnarne le opere le più ragguardevoli, che accompagnate verranno da storiche illustrazioni.

Tale è la storia della collezione della quale mi accingo a dar ragguaglio all'Italia. Non mi sfugge la vastità dell'impresa, nè la mia debolezza, e però io non voleva, dapprima, che descrivere parzialmente alcuni de' quadri i più ragguardevoli; ma espresso il mio proponimento al sig. Boisseré e al sig. Dr. Schorn, essi mi si sono mostrati tanto cortesi, i primi, non solo coll'aprirmi in ogni tempo libero l'adito alla collezione, e coll'assistermi nelle mie osservazioni, ma ancora col pormi nelle mani varie opere che poteano giovarmi; e il secondo col comunicarmi quanto egli stesso avea scritto sopra il medesimo argomen-

to, nel celebratissimo *Kunstblatt*, che male avrei creduto rispondere a tanta gentilezza, se non avessi fatto uso de' ricchi materiali, che venivano posti a mia disposizione. Ma non pertanto in questa stessa abbondanza avrei trovata nuova sorgente di perplessità, se il seguente squarcio di Goethe non mi avesse additata una traccia, dietro la quale progredendo potea nutrire migliore speranza di riuscita. " Tornando dopo un anno d'intervallo (così si esprime quel venerabil padre della moderna letteratura tedesca) a contemplare la collezione de' sigg. Boiserée e Bertram, e penetrando più addentro nello spirito e nell'oggetto della medesima, benchè desideroso io mi sia di farne pubblicamente parola, pure mi si fanno incontro tutte le già previste difficoltà. Imperocchè mentre il pregio principale dell'arte in ciò consiste, che le sue produzioni possono bensì adombrarsi, ma non rendersi con parole, così chi ha mente chiara comprende, ch'egli si accinge a impossibil cosa, se non impone a sè medesimo un termine. Allora egli dee riconoscere che: *la via della storia è quella, sulla quale può agire nel modo il più chiaro e il più utile*. E però abbraccierà il proponimento di fare onore a sì ricca e sì ben ordinata raccolta, col tentare di render conto, non tanto delle opere stesse, quanto *del rapporto che hanno fra loro*..... E così farà che piena giustizia sia resa ai lavori de' quali si occupa, e ne tratterà in modo, che il profondo conoscitore della storia assegnerà loro di buon animo il posto che meritano nel vasto circolo del dominio generale delle arti ". (Goethe. Oper. cit. p. 192.)

Cercando di seguire, per quanto sarà nelle mie forze, l'ottime prescrizioni del Goethe, non perderò di vista, ch' egli espressamente suppone, che i suoi lettori abbiano presente agli occhi o alla memoria la collezione medesima, mentre io dovrò, per essere inteso, far precedere la descrizione al ragionamento; nè piccola è tal differenza, trattandosi di descrivere opere, nelle quali la minuta finitezza esige pari minutezza nel dire.

Confidandomi tuttavia nell' indulgenza de' miei lettori, e conscio a me stesso di non aver risparmiata fatica per mettermi in caso di trattare degnamente l'argomento propostomi, mi conforterò nella mia intrapresa, e ne' seguenti articoli, verrò a mano a mano a parlare in ordine cronologico, di quanto di più interessante contiensi in questa preziosissima collezione.

E. M.

Viaggi del Capitano A. GORDON LAING *pei paesi di Timannee, Kooranco, e Sooloma, alle sorgenti del Rokelle e del Nigri*, nell' anno 1822. (*Estratto dal Quarterly Review*).

La morte di Sir Charles M' Carthy può riguardarsi come una delle più grandi disavventure, che accader potessero agli abitanti di Sierra Leone, e a tutte quelle tribù d' indigeni confinanti con questo stabilimento. Il migliorare la loro condizione col rischiararne le menti e rivolgerne i pensieri a industriose intraprese, onde por gradatamente un fine al grande e forse unico ostacolo che opponevasi alle sue mire, quello cioè del traffico dell' uman genere, erano gli oggetti che interessavano più intimamente il cuore di quel generale; e a questo scopo appunto erano principalmente dirette le missioni del luogotenente (ora maggiore) Laing. Le istruzioni di questo ufficiale portavano ch' egli avesse ad accertarsi dello stato del paese, della disposizione dei suoi abitanti, dell' industria e del commercio; e ad investigare i loro sentimenti e la loro condotta riguardo all' abolizione del traffico degli schiavi. All' epoca della di lui partenza per questa missione, pare che poco più fosse conosciuto a Sierra Leone, oltre il nome dei Soolimanas; e gli dicevano distanti 3 o 4 cento miglia all' Est; mentre, come quindi fu riconosciuto, sole 200 miglia se ne allontana Talala lor capitale. Veniano rappresentati come una nazione poderosa, ricca d'oro e d' avorio; lo che però discomparve pure col fatto. Poco o nulla conosceasi insomma di essi, come pure delle altre tribù molto più vicine alle coste.

Al di lui arrivo a Toma nel paese di Timannee ben si avvide il maggior Laing di non esservi giammai stato preceduto da alcun bianco. " La prima sorpresa, „ dice egli, „ mostrossi in una donna, che fermatasi come una statua a riguardar la compagnia che entrava nella città, non scosse muscolo prima che fossimo tutti passati; quando mandò un altissimo grido di sorpresa, coprendosi la bocca con ambe le mani „. Assai sfavorevolmente invero ci viene dal Capitano Laing dipinto il carattere di questo popolo. Per quanto ei seppe conoscerlo, trovollo depravato, licenzioso, indolente ed avaro: e tale inoltre era in esso il desiderio di quell' esecrabile commercio, che svelle fin da radice ogni germe d' industria; che distrugge i legami dell' ordine sociale, ed estingue perfino i più teneri e potenti sentimenti di natura, ch' ei giunse al

punto di vedersi ingiuriato da due madri, per aver egli ricusato di comprare i loro propri figli, le quali gridarono contro di lui, come contro uno di quei bianchi, che impedendo la vendita degli schiavi, danneggiavano la prosperità di quel paese. La mala condotta del bello o piuttosto nero sesso di Timannee lo resero un oggetto particolare di disprezzo per quei viaggiatori, i quali lo accusano di disonestà, e di una tal mancanza di decenza, ch' egli non parea averne alcuna idea. " Ho vedute, dice il Maggior Laing, in alcune circostanze delle donne già adul„ te, madri di famiglia, nude come al momento della loro „ nascita, ed ignare del disgusto cagionato dalla loro presenza „. Il paese è tutto ricoperto di spesse foreste che nascondono bande di cacciatori, e ladri di schiavi, conosciuti sotto il nome di *Purah*. Questi sgherri sbucano dai loro agguati su' disarmati viaggiatori, ch' ei portan seco, e de' quali non s' intende poi più parlare. Si dice ancora ch' ei facciano di notte tempo frequenti irruzioni nelle città e nei villaggi, simili a quelle dei *Decoits* dell'Indostan, portandone via gli abitanti insieme con tutto ciò che può venir loro alle mani. L' esistenza di queste numerose bande, e la general dissolutezza dei costumi del popolo, non poca sorpresa arrecarono ai nostri viaggiatori, vedendo che un paese così prossimo a Sierra Leone sì poco avesse guadagnato.

Il di lui ingresso nel paese di Kooranko fu per lui di miglior augurio.

" Entrando nella prima città, l' occhio è immediatamente „ colpito da ammirevole cangiamento: la piccola, mal costrut„ ta capanna, coperta di glebe, dà luogo allo spazioso e circolare „ edifizio a tetto conico, destramente adornato di argille; e „ il sucido spazio che fronteggia la casa solitaria d' ogni indi„ viduo, rimpiazzato da netto e ingegnosamente palizzato cor„ tile; le intelaiature delle porte sono fatte di Bamboo, e le for„ melle di canne intessute. Entrai nella città sul tramontare del „ sole, e ricevei immediatamente degli abitanti la più favore„ vole impressione. Ritornavano eglino dalle loro giornaliere fa„ tiche, portando ognuno seco le prove della industriosa sua „ occupazione, altri erano andati preparando i campi per le rac„ colte, che le vicine pioggie doveano maturare; altri rinchiu„ dendo alcuni bestiami, i di cui rilucenti fianchi e tranquillo „ sguardo dimostravano la ricchezza delle loro pasture. Risuo„ nava appunto per l' ultimo squillo la percossa ancudine del„ l' abbrunito fabbro; il tessitore stava misurando la tela del

„ giorno, e il lavorator di cuoiami riunendo in un ampio *katakoo*, „ o sacco, le sue ben macchiate borse, scarpe e vagine da col- „ telli; mentre il gridatore della moschea col suo melancolico „ *Alla Akbar* „ ripetuto a misurati intervalli, invitava i devoti „ musulmanni alle preci della sera. L'intiera scena faceva sì „ per l'apparenza che pel sentimento un piacevole contrasto „ col rumore, la confusione e la leggerezza che riempiono al- „ l'istessa ora le città di Timanee: contrasto che fortemente „ impegnommi a favor degli abitanti, abbenchè la susseguente „ loro condotta non confermasse poi la buona opinione ch' io „ m' era disposto a formarne „. p. 108.

Diverse famiglie di Mandingo sono sparse su quella parte del paese; gente di cui Park ci ha dati molti interessanti particolari, e della cui nettezza nel vestiario, prevenente apparenza, ben formato e grazioso personale, accompagnato da fattezze regolari ed aperte, il Maggior Laing parla nei termini i più favorevoli. Dispersi come ei sono, e separati dal proprio paese, sono rigidamente attaccati ai costumi della loro tribù, e scrupolosamente osservanti del respettivo grado della loro società, nella quale primo in ordine viene il capo, poi il maestro del Corano, quindi i condottieri: seguono poi quattro professioni, l'oratore o leggista, il suonatore, il calzolaro, e il fabbro; quindi i borghesi, ed ultimi gli schiavi, che non è però permesso di vendere, qualora sieno nativi del paese. Abbondanti sono i mezzi di sussistenza generalmente posseduti dagli abitanti. Il riso e il miele formano il cibo loro favorito; ma hanno inoltre gran copia di *cassada, di yams* (sorta di patate), di noci terrestri, e della nutrente piantaggine, che si dice crescere incolta pei boschi.

All' avvicinarsi delle alture, o di quei ronconi (Buttresses), che si sporgono in fuori dal gran mucchio di montagne, le quali incominciano a mostrare le azzurre lor cime verso levante, nulla havvi di più bello e di più animato dei ben ricoperti terreni, delle valli coltivate e dei prati sorridenti di verdura, sui quali negligentemente andavano pascolando numerosi armenti di grosse e rossicce vitelle, e greggi di pecore. Avea il popolo d'ogni città tutta l'apparenza del contento, della felicità e del più gradevole buon umore. Furono i nostri viaggiatori ricevuti da essi con gran cortesia, festeggiati e divertiti ovunque accadeva loro di fermarsi, con canti e danze nazionali. Il ritornello della canzone d'uno dei loro musici era: " L' uomo bianco che vivea sull' acqua e nutriasi solo di pesce, che lo facea sì magro; ma

che gli uomini neri gli darebbero a mangiare della vacca e della pecora, e a bever latte; e allora diverrebbe grasso ,,. Serve questo piccolo tratto a mostrar la cortese disposizione di questo popolo.

La bellezza della scena andava crescendo a misura che i nostri viaggiatori si approssimavano alla incolta campagna, presso la base del gran ceppo di montagne. Immensi blocchi di granito vedeansi sparsi pella superficie; ed era l'ago attratto da abbondanti pietre ferrigne, che il popolo andava fondendo nelle semplici fornaci descritteci da Lyon, e che sono sì comuni nella maggior parte dell'Affrica. Benissimo coltivata era la campagna; ed i giardini netti, e di gran lunga superiori a quelli di Timanee: gli uomini erano tutti occupati nei poderi, cosicchè le sole donne rimanevano per portare il bagaglio della compagnia. I Koorankos vengono descritti dal Maggior Laing, come di molto inferiori ai Mandingos, cui rassomigliano nel vestire, nelle maniere e nel linguaggio; ma assai però superiori ai *Timannei* in quanto alla civilizzazione. Parte degl' indigeni sono stati convertiti a una sorta di semi-maomettismo, ma la massa però del popolo sono pagani. Ambi le sette, se tali posson chiamarsi, festeggiano i morti con le strida, e passano la sera del funerale in musiche e danze. Le donne si occupano principalmente in filar cotone e farne una semplice ma ingegnosa tela, che vien poi tinta con indaco. Nonostante la evidente disposizione alla civiltà ed al buon cuore, questo, come la maggior parte dei popoli dell'Affrica, non può raffrenarsi all'aspetto del bottino.

Il nostro Maggiore incontrò a Komato, ultima città dei Koorankos, un messaggiere del re di Soolimana con cavalli e vetturali per condurlo a Falaba, capitale di quel regno. Non lungi dalla città ebbero a traversare il fiume Rokelle, largo circa 100 braccia, per mezzo di due ben torti canapi di giunchi (vermene), sospesi ai rami di due immensi alberi, che favorevolmente inclinavansi a tal uopo dagli opposti margini del fiume. Questa sorta di ponte sospeso, chiamasi *Nyankata*, che per rozzo che si fosse, dice il Maggiore " fu il primo indizio di cooperazione in lavori di pubblica utilità, in che io m'imbattessi dopo lasciato Sierra Leone, e lo salutai pieno di gioja, come un sintomo di futuro miglioramento ,,.

Durante tutto il loro viaggio nel paese di Soolimana vennero i nostri viaggiatori ricevuti colla maggiore ospitalità. Ognuno fu studioso di render loro servigio; e passando essi di città

in città, si videro incontrati da brigate che a bella posta uscivano da ognuna di esse fra canti e suoni portando loro presenti d'uova, latte e uccellame. " Giovani e vecchi, dice il Maggiore, prendevano parte alla vivace e dolce musica del *Ballafoo*; le arie erano dolci e selvaggie, ed eccitavano in me una tal rimembranza degli anni miei giovanili, che potea io col menomo sforzo esser indotto ad unirmi al giolito della brigata „.

All'ultima città prima di arrivare alla capitale, il nostro viaggiatore venne incontrato dal figlio del re, cavalcando un superbo destriero, e seguito da diversi guerrieri ugualmente ben montati, il quale esposegli l'ansioso desiderio, in cui era il re suo padre, di vederlo nella capitale; abbenchè bramoso d'altronde ch'ei non venisse ad ammalare per troppo affrettarsi nel viaggio. Fece quindi uccidere un toro pel servizio dei cavallari. Il Maggiore ci dice che " per diverse miglia intorno a questa città, gode il terreno del migliore stato di coltivazione, e fa supporre una cognizione dell'agricoltura, superiore a quella posseduta dagli abitanti del paese ch'io aveva già attraversato. Fui particolarmente sorpreso dell'apparente nettezza delle terre, e dell'attenta provvidenza dei contadini nel mondar da ogni erba inutile estese piantagioni di nascente riso e noci terrestri, come pure della regolarità e bellezza degli alternati solchi di *yams*, *cassada* e grano, mentre numerosi greggi di pecore e armenti di vacche andavano pascolando per le fertili praterie. " Pag. 224. 225.

Egli poscia così descrive il suo ingresso in Falaba.

" Erano circa 10 ore, quando venimmo in vista di questa lungamente desiderata città, che ricopre un'immensa estensione di suolo in mezzo a una ridente vallata, cui fan corona intorno leggiadre collinette. Vi scendemmo dalla parte del sud: venimmo poscia condotti fino alla porta boreale, e quindi introdotti nella capitale della nazione di Soolimana. Passammo per una strada o gola di circa mezzo miglio, ad una spaziosa estensione di aperta campagna, quasi nel centro della città, in un canto della quale trovammo assisi oltre a 2,000. uomini, armati di moschetti, archi e lancie. Appena entrato, fui salutato da una grave e irregolare scarica di moschetteria, che pose sfortunatamente in ardenza il mio cavallo: ed essendo io sprovvisto di sferza e di sproni onde metterlo a dovere, mi trovai astretto di ricorrere al freno; ma ignaro quale mi era del potere di questo arnese, costrinsi il cavallo ad arretrarsi fra gli arma-

ti, che vennero per questo retrogrado movimento in qualche disordine: nè doverono certo formarsi una favorevole opinione della mia destrezza nel maneggiar cavalli. Com' io fui un poco rimesso dalla balordaggine della mia prima comparsa, ordinai alla mia compagnia che il saluto fosse restituito con tre salve; quindi smontando da cavallo strinsi la mano di sua maestà che pose nella mia due anelli d'oro massiccio, e invitommi ad assidermi accanto a lui. Era egli un bell'uomo di circa 60 anni; la sua fisonomia dolce e piacevole, e di un' ingenua espressione; la di lui statura piuttosto maggiore dell'ordinario dei Soosoos, avendo circa 5 piedi e 8 pollici di altezza; e il suo aperto vestiario di drappo nero del paese conveniagli perfettamente. Ero appena seduto, quando il mio vecchio amico Yarradee (più splendidamente abbigliato della prima volta ch' io lo vidi al campo nel paese di Mandingo), montato sopra un focoso destriero, attraversò la parata a gran galoppo, seguito da circa 30 cavalieri e 2000 pedoni, gli ultimi dei quali marciando precipitosamente, facean fuoco su tutte le direzioni. Dopo un lasso di alcuni minuti la cavalleria tornò indietro ed eseguì vari movimenti ed evoluzioni che durarono circa mezza ora, con gran divertimento ed ammirazione dei miei compagni, parte dei quali, che aveano seguito l'infelice fu Maggior Peddie, e quindi il Maggior Gray in Boondon, confessarono esser questa la più bella mostra di che fossero stati fino allora testimoni. Yarradee scese quindi dal suo cavallo, e prendendo l'arco, ne trasse la corda all'ultima estensione, volendo scoccare un dardo contro qualche oggetto distante: lo andava quindi spiando dritto sulla punta dei piedi colla maggiore attenzione, finchè giunto quello al segno, fece egli un salto, sorridendo di sodisfazione; percuotendosi poi colla destra il petto, e sfigurando la faccia sua, naturalmente deforme, con isconcie contorsioni, ordinò ai suoi guerrieri di seguirlo, lo che fecero con un clamore che ripercosse in cielo; avanzando quindi per alcuni passi, si arrestarono ad un tratto, e facendo attenzione a Yarradee, che con occhi di falcone stava vegliando sui movimenti del suo opposto nemico, attendeano i di lui ordini per iscoccare i loro strali. Scagliati ch' ei gli ebbero, ognun di loro seguì la traccia del volante suo dardo, mostrando segni di sodisfazione o di dispiacere secondo che avea bene eseguito o mancato il finto colpo. Il volo degli strali fu seguito da una salva di moschetteria, dopo la quale lancie e coltelli furono posti in azione per tagliarne in

pezzi lo sconfitto nemico. Durante l'esecuzione di questi bellicosi movimenti, un' altra mano di popolo non istava punto oziosa: più di cento musici andavano suonando diversi istrumenti come tamburi, flauti, ballafoos ed arpe di un rozzo lavoro, con molti altri che sarebbe noioso il raccontare; e il di cui frastuono, che servir quasi potrebbe a far crepare il timpano d' un orecchio ordinario, obbligò me a rinforzare i miei con del cotone. Due particolarmente di costoro andavano martellando con urtante perseveranza, e con la violenza del fabbro sull' incudine, due uncinati bastoni su due ampj tamburi, alti circa quattro piedi, e della forma di una torre da scacchi arrovesciata. Sembravano costoro anziosi soltanto di fare gran fracasso; e in ciò, credo, consisteva l' arte lor principale, poichè maggiori erano gli applausi, quanto più forti le percosse. Un cenno del re pose finalmente un termine a questo clangore di acciaio, e rumor di tamburi; e già lusingavami la speranza di potermi ritirare all' appartamento assegnatomi, quando il re interruppe il mio movimento dicendo che rimaneami ancora qualche cosa da udire. Essendomi di nuovo assiso, un Jelle, o cantore, vestito alla maniera dei Mandingos, coi polsi e i gomiti ornati di campanelli, uscì fuori percuotendo un dolce ballafoo, le cui note andava egli scorrendo con molto gusto e velocità; e suonata una sorta di sinfonia o preludio, incominciò a cantare in dialogo con alcune persone, che dovean esser da prima invisibili, e che quindi unironsi con lui. P. 228. 233.

Il Maggiore ci ha data una relazione generale delle canzoni e dei dialoghi dei Jelli o bardi, in lode dei bianchi, in cui dieci donne capricciosamente vestite univansi sulla fine, e le quali andavano strepitando finchè ogni vena del lor collo fosse gonfia di sangue. " Non ho mai sentito, dice il maggiore Laing, la voce femminile giungere a un tuono sì alto; io n'era assolutamente atterito, ed aspettavami a ogni momento che si scoppiasse loro qualche vaso; specialmente quando la misura era lunga, e lo sforzo da esse fatto per sostenere la voce fino all' ultimo senza trar fiato, portava loro nella gola sangue bastante da produrne la soffocazione. „

Grandissima meraviglia ci ha recato la sorprendente rassomiglianza in molti costumi dei Mandingos, Koorankos e Soolimanas, con quelli degli orientali, e quivi probabilmente esistenti prima che gli Arabi invadessero l'Affrica. Le quattro classi o professioni limitate alle famiglie di Maudingos, la loro parteci-

pazione à' prodotti, e la certa distribuzione delle parti degli animali uccisi, molto ravvicinano questo paese all'Indostan. Il seguente ragguaglio potrebbe esser la conseguenza di osservazioni fatte sulle coste del Malabar.

„ Tosto che le Amazzoni ebbero finito il loro canto, un uomo d'un aspetto assai ridicolo, che suonava una chitarra, il di cui corpo era formato della scorza di una specie di zucca, incominciò un' aria assai dolce, accompagnandola con una bella voce. Vantavasi egli di guarir ogni male con la sua musica; di saper far ballare le bestie selvaggie e i serpenti; e se l'uomo bianco non volesse crederlo, ch'ei potrebbe dargliene una pruova. Cangiando allora in un tuono più vivace, immediatamente scaturì di dietro allo steccato un gran serpente che rapidamente traversò il cortile; quando, riprendendo un suono più lento, cantò: " Fermati serpente, tu corri troppo presto, fermati al mio comando, e servi l'uomo bianco. „ Il serpe obbedì, e il cantore continuò. " Serpente tu dei ballare per un uomo bianco, che è venuto a Falaba; balla o serpente, perchè davvero questo è un giorno felice „. Il serpente allora attortigliossi, alzò la testa, incurvossi, saltò ed eseguì diversi movimenti ed azioni de' quali non avrei creduto suscettibile un serpente; dopo di che il cantore uscissene dello steccato, seguito dal rettile, lasciando me assai sorpreso, e il resto della compagnia assai contenta che un uomo nero avesse potuto eccitar la sorpresa d'un bianco. „ PP. 245. 246.

Un altro costume attesta il Maggior Laing, il quale per meno pomposo e assai più efficiente che sia, non rimane dall'aver qualche relazione con la ceremonia dell'aratura, praticata dagl'imperatori della China. Pare che gli abitanti di Falaba sieno nel costume di assegnare al re tre giorni di lavoro nel corso dell'anno; uno per seminare il suo riso, uno per sarchiarlo, e l'altro per mieterlo. La mattina del giorno destinato alla sementazione, il re mandò pel Maggiore, che trovollo nel cortile del suo palazzo, arando il suolo in mezzo ai suoi primati, montati su nitrenti destrieri, quasi impazienti di freno. Tutti erano vestiti de' loro più ricchi abiti, mentre il re soltanto era coperto d'una sola camicia, trose e berretto di colore scuro. Presentò egli al nostro viaggiatore un bellissimo cavallo, pregandolo di unirsi alla compagnia. Il Jelle cantò allora le stravaganti lodi della generosità del lor sovrano, che decantavano come il primo potentato della terra, eccetto il re de' bianchi, il quale convenivano esser più ricco di denaro, ma non di ca-

valli, nè di bel paese. Quindi partitasi la cavalcata, giunse in una estesa pianura, circa ad un miglio fuori della città, ove ogni cosa era già stata preventivamente preparata per la cerimonia e il lavoro del giorno, che viene dal nostro viaggiatore così descritto.

“ I cespugli tutti erano stati di fresco abbruciati, e l'alcali prodotto dalle lor ceneri, era sparso ad una lunga distanza, indicando un terreno presto per ricevere la sementa. Circa tremila persone divise in vari gruppi stavano schierate intorno, sotto diversi stendardi, quali andar sogliono nelle fiere i reclutatori: tamburi, flauti, chitarre, corni fatti di denti d'elefante, percoteano le orecchie con la selvaggia lor melodia, mentre schiere di danzatori, seguendo ora il tempo d'una suonata or quello dell'altra, secondo che l'arte loro, e la rozzezza del moto forzavali ai diversi loro movimenti, presentavano una stravagante scena, così dilettevole agli occhi dell'Africano, come sorprendente per quelli dell'Europeo. Ripetute salve di moschetteria salutarono l'arrivo del re, insieme con le grida, lo squillo dei corni, e il rimbombo dei tamburi; mentre delle bande di cavalieri andavano galoppando a tutta briglia, e facendo prove d'incomparabile destrezza. Quando ad un segnale del re fu ristabilito l'ordine ed il silenzio, il *Fumo* (oratore) del re arringò lungamente la moltitudine. Esortò egli ognuno all'intenso lavoro, ed a bagnare la terra col sudor della fronte, giacchè il loro re era sì buono verso di loro; ei mostrò ad essi Falaba come quella città nella quale veniano tutti protetti, e che era stata fabbricata dal padre del presente loro re; accennò quindi due grassi tori che erano legati all'ombra d'un albero da cotone, e stavano per essere uccisi dal re pel suo popolo. “ Coloro dunque, disse egli, che posson mangiar del bove, sappiano pur anco porsi al lavoro „. Finito il discorso del *Fumo* (oratore) i gruppi si sciolsero, ed in meno d'un quarto d'ora, tutti furono ordinatamente disposti al lavoro, con un tal metodo, che pur ora mi sorprende. Vennero essi posti su due linee, la prima delle quali, composta di circa 500 uomini, era incaricata di spargere il seme, e l'altra, che formavasi d'oltre 2000, di ricuoprirlo con la marra. Avanzavano in tal modo nel lor lavoro sì regolarmente e con tanta rapidità, che parea anzi procedere per incantesimo, che per arte umana. La musica dei Jelle, senza la cui presenza e gioiosi canti nulla

si eseguisce, sia nel lavoro, nelle feste o nella guerra, accompagnava i lavoratori nelle loro fatiche „. P. 251 — 253.

Tosto di poi fu il maggior Laing preso dalla febbre, che tennelo in delirio per diversi giorni; durante il quale uno dei medici di Soolimana, applicogli sì efficacemente le coppe, ch'egli si persuase esser quello l'unico mezzo di serbargli la vita. L'operazione non differiva punto dalla nostra, sennonchè la pelle fu scarificata con un rasoio, e che la coppa consisteva in una piccola zucchetta. Durante la di lui malattia, come ancora in ogni altra occasione, dettero gli abitanti le più incontestabili pruove di cortesia. " Sono al tempo stesso sodisfatto ed orgoglioso, dice il maggior Laing, riconoscendo di avere spesi con questi incolti popoli, e co' loro vicini, molti giorni felici, senza desiderar pur nel pensiero una società più incivilita „.

Non ostante però, questo popolo sì cortese, industrioso e apparentemente pacifico, non è esente dagli orrori della guerra; i pretesti per la quale sono del medesimo carattere appunto di quelli messi in esecuzione ne' più inciviliti paesi. Raccontaci il Maggiore, che durante il suo soggiorno in Falaba, alcuni Mandingos portarono al re diversi regali, ch'egli dovea dal canto suo contraccambiare con altrettanti doni di schiavi ed olio di palme. E mancando Soolimana di ambi questi oggetti, mentre il prossimo paese di Limba produceagli in abbondanza, era stato da un *palaver*, od assemblea dei capi e degli anziani, stimato giusto e necessario che Limba supplisse a Soolimana ciò di che potea abbisognare; e per sostenere la domanda 9,000 uomini erano raunati a gran fretta, e marciavano in bell' ordinanza per questa giusta e necessaria guerra. Gli argomenti di essa erano della seguente importanza, e dopo un lungo dibattimento, furono reputati irresistibili.

" Decantavano grandemente le virtù particolari dell'olio di palma, le sue eccellenti qualità nutritive e di cucina, il suo inestimabil pregio nel procurar luce in ogni tempo, anco quando il sole ricusa la sua; ma sopra ogni altro la sua sorprendente efficacia nel conservare ed ammollire la pelle: avea inoltre il potere di fugar l'arida e rilassata apparenza della vecchiezza; abbelliva le lor mogli, la pelle delle quali sarebbesi senza di esso crepolata, come l'intonaco delle muraglie. Andavano interrogando tutti all'intorno se desiderassero di veder belle le lor donne, e gridando loro che i mezzi ne erano alla loro portata, giacchè Limba era abbondantissima d'olio di palma. Che Dio non avea

invero accordato al palmista di crescere nel paese di Soolimana, ma ne avea però fatti potenti gli abitanti, cosicchè gir potessero nel paese che produceva quell' albero, e prendersi quant' olio era loro a grado „. P. 284. 285.

La posizione di Falaba, sopra un' eminenza in mezzo ad un' estesa pianura, il fosso che la circonda, largo venti piedi ed altrettanto profondo, ed il forte e largo steccato di duro legname ché la cinge, sono altrettante pruove degli ostili attacchi, cui va essa soggetta; ma dice il Maggiore che la sua forza è sufficientissima per resistere contro ogni macchina di guerra, men potente dell' artiglieria. Dicesi che si contengono in quella capitale soli 6000 abitanti, benchè vi si contino circa 4000 case: forse s' intendono 6000 uomini adulti. " Queste case, dice egli, sono circolari, e per quanto fabbricate di argilla, e con tetti piramidali di paglia, sono benissimo eseguite, nette, ed in molti rispetti eleganti. Rassomigliano ammirabilmente alle case dei Boshueni nel sud dell' Africa „.

Entra quindi il maggior Laing in qualche particolare su le maniere e gli abiti dei Soolimaiti, da esso raccolti durante i tre mesi di soggiorno fatto in Falaba, a' quali possiamo liberamente rimandare quei de' nostri lettori, che bramassero istruirsene e divertirsi. Il principale oggetto però della missione sembra essere andato a vuoto. Andò sempre il re promettendo di madar seco loro una compagnia di mercatanti; ma giunto il tempo, niuno trovossi presto ad adempire una tal promessa: e la ragione erane, secondo l' opinione del Maggiore, che avendo il re stesso il monopolio di tutto il commercio del suo paese, non bramava di dare a' suoi sudditi il vantaggio d' un libero commercio con altri popoli. Il presente stato però di quel paese ci fa credere che nulla producesse d' un considerabile valore per Sierra Leone. — Tralascieremo ora le nostre osservazioni sul maggior Laing, per portare più estesamente lo sguardo sulle più interne contrade dell'Africa.

Non sarà da maravigliarsi, dietro l' importanza accordata al Nigri, se un viaggiatore che inoltrasi per due, tre o anco sei giornate (essendo ancora dubbioso qual sia la sua distanza da Falaba) verso la sua sorgente, si senta ansioso di visitarla; troppo però trattiensi il maggior Laing sulle disperate sollecitudini che costogli questa intrapresa; e nel totale stato d' incertezza sulla sua direzione e distanza, con immenso gruppo di montagne avanti a sè, ove prendono la loro sorgente il Gambio, il Senegal, il Nigri, è piuttosto un' ardita conietture, o quasi diremmo asserzione, l'avere

stabilita l'elevazione della sua sorgente a 1500 e 1600 piedi al di sopra del livello dell'Atlantico. La sorgente del Rokelle ch'ei dice aver misurata, abbenchè noi non sappiamo come, è stabilita a 1441 piede. Scaturisce questo fiume precisamente alla base del gran mucchio di granito che presenta le sue fronti superbe verso l'ovest, mentre la sua parte orientale dicesi andar gradualmente declinando dalla sommità vicina alla quale scaturiscono le fonti del Nigri, e continuare in una quasi non interrotta superficie di considerabile elevazione fino alle pianure di Sennaar, formante un passo intermedio fra lo Zahara o gran deserto, e la catena di granito, della quale può considerarsi come la base, e le di cui estremità sono le montagne di Kong all'ovest, e quelle dell'Abissinia all'est. Il Maggior Laing è ora in viaggio da Tripoli con la caravana di Tombuctou, accompagnato da un capo Taurico ben noto a Lyon, ed altamente stimato da' viaggiatori inglesi. Qualora egli pervenir possa al luogo sì lungamente desiderato, la via del quale il nostro console a Tripoli dice (com'ei si espresse intorno al molto più formidabile viaggio a Bornou) esser così aperta e sicura, come da Londra a Edimburgo, sentiamo che la sua ulteriore intenzione è di seguire il corso d'uno de' fiumi, (poichè siam persuasi che sono due, come ora dimostreremo) fino al Tsad di Bornou, ove troverà i nostri compatriotti, stati domiciliati a Kouka pel corso di due anni, o in loro assenza, sarà ricevuto cortesemente dallo Sheik e dagl' indigeni.

Dobbiamo avvertire che due di questi compatriotti, cioè il D. Oudney e il luogotenente Tool, han già pagato il lor debito a natura. L'ultimo di essi cadde vittima di operazioni che, in un clima come quello dell'Africa, erano troppo severe per la di lui età giovanile; specialmente dopo avere appunto terminato un viaggio da Mourzouck a traverso al deserto: l'altro fu distrutto da una malattia, che per quanto sentiamo ei portossi seco, e alla quale era persuaso dovesse quel clima esser favorevole; cioè un attacco polmonare. Abbiamo ancora il rammarico di vederci mancanti dei loro giornali, itinerari, osservazioni geografiche ed altri documenti, che ci lusinghiamo però saranno salvi. Alcune loro lettere al console di Tripoli, e ad altri loro amici in Inghilterra, possono non pertanto supplire in parte almeno alla deficienza di questi particolari, coll'offerire un abbozzo generale de' loro progressi: e da queste lettere, che trovansi ora nelle nostre mani, trarremo noi argomento a dimostrare ch' ei non han posto in oblio gli oggetti della

loro missione, ma che hanno anzi premurosamente colta ogni possibile occasione di adempire pienamente le loro istruzioni.

Si rammenteranno i nostri lettori che noi ponemmo loro sotto gli occhi in vari numeri di questo giornale alcune notizie di negoziazioni seguite in Bornou, fino al mese di maggio 1823: le continueremo ora per un altro anno. Nel 21. dunque di quel mese il D. Oudney in compagnia del luogotenente Clapperton, e di un fidato schiavo dello Sheik per guida, partì per un viaggio nel Soudan. Procedendo alquanto verso il nord ovest, giunsero in quattro giorni alle rovine di Vecchio Birnie, antica capitale di Bornou, situata quattro miglia distante dalla riva meridionale del Yeou, i di cui Sultani, ricchezze, potere e grandezza formano pur oggi soggetti di conversazione, meraviglia, e rincrescimento. Avea il lor palazzo evidentemente occupata una vasta estensione di terreno, ed era intieramente fabbricato di bei mattoni rossi, misti con argilla, sì lisci e solidi, da esser reputati migliori di quelli di qualunque altro paese. Le mura pure della città erano di mattoni ed argilla, della figura d' un rettangolo: giravano esse 8 o 9 miglia; avevano 30 piedi di altezza e 10, o 12 piedi di profondità. Tutto ciò non era più che un ammasso di rovine; e numerosi elefanti, leoni ed altre bestie ne erano i soli abitanti. La sua latitudine è 13.° 4' N. e la long. circa 1.° 1/4. O. di Kouka, che ne è distante 75 o 80 miglia in circa. Quattro miglia oltre questa, verso il girone del fiume, trovansi gli avanzi di Gambaroo in uno stato simile a quello di Birnie; e dal numero di città e villaggi rovinati, ben si scorge essere stata un giorno questa parte di Bornou numerosissimamente popolata.

Giunti colà, lo Sheik raggiunse i nostri viaggiatori, ed invitolli a seguirlo in una spedizione contro una piccola tribù nominata Munga. Consisteva la di lui armata in circa 6000 cavalli, per la maggior parte Arabi Shua, e 2000 fanti. Dieci miglia più lungi verso l' ovest traversarono il Yeou presso una città chiamata Kubshara; quindi trovarono quella de Biskour, ove una parte dell' armata dei Bornou, che era stata spedita avanti, ritornò il giorno susseguente, con un gran numero di prigionieri, di torelli, e di pecore. Lo Sheik con la sua solita umanità rimandò liberi tutti i prigionieri, poichè quantunque abbia i suoi domestici schiavi, non ne fa egli però commercio. Tosto dipoi i principali abitanti della conquistata tribù vennero a prostrarsi ai di lui piedi, aspersero il loro capo di polvere, e giurarongli sul Corano che non prenderebbero mai più le armi contro di lui,

Otto miglia dipoi giunsero i nostri viaggiatori alla città di Surgum, e cinque miglia oltre questa trovarono quella di Balley, ambe considerabili, e l'ultima delle quali presso il fiume Yeou. Da Belley a Kano, capitale di Houssa, passa una distanza di otto giornate; forse circa 120 miglia. Da questo luogo tornarono i nostri viaggiatori a Kouka, donde poi ripartirono il 14 dicembre susseguente, coll' intenzione di andare, se fosse possibile, fino a Nyffé. Giunsero essi a toccare in 12 giornate di comodo cammino le frontiere occidentali di Bornou; ma entrando sul territorio di Beder, il tempo era sì eccessivamente freddo la notte del 26 dicembre e la mattina del 27, che l'acqua era gelata nei vasi, e gli otri, che eranne ripieni, duri come legno. Un sì subitaneo cangiamento cagionò al D. Oudney un rigido raffreddore, per cui fin da quel tempo ei divenne sensibilmente più debole ogni giorno. Ei proseguì ciò nonostante lentamente, e giunse nel 2. gennaio ad un'ampia città, chiamata Kattagum, nella quale fermaronsi fino a' 10, continuando quindi il lor viaggio per altri due giorni. Non fecero nel primo che 10 miglia, giungendo ad una città sulle sponde del Yeou, il quale era quivi d' una considerabile larghezza; e quindi il giorno susseguente ad un luogo chiamato Murmur, alla semplice distanza di 5 miglia. Da una lettera del luogotenente Clapperton impariamo noi il doloroso evento quivi occorso.

« Allorchè la mattina del 12 i camelli furono caricati, il Dottor Oudney uscì della sua tenda, ed io mi avvidi con troppa certezza che la mano della morte stava sopra di lui, e che non restavagli un' ora di vita. Riuscii a farlo rientrare nella tenda, ove essendomi assiso accanto a lui, lo vidi spirare circa un' ora dipoi. L' unica di lui richiesta fu ch'io spedissi le sue carte al Lord Bathurst, dicendogli com' ei desiderava, qualora non dispiacesse a Milord, che il sig. Barrow ne venisse incaricato. Feci immediatamente informare il governatore della città di quanto era accaduto, pregandolo ch' ei volesse assegnarmi un luogo, ove fossemi permesso di seppellire gli avanzi del mio amico; e prestarmi alcun de'suoi uomini per lavare il corpo, e scavargli una fossa. Tutto ciò vennemi tosto accordato; e come che noi eravamo vestiti alla foggia inglese, riguardai come un dovere indispensabile di leggere l' ufficio funebre sul corpo nella tenda, e accanto alla tomba, secondo i riti della Chiesa inglese. Lungi dall'esserne in alcun modo interrotto dagli abitanti, sforzaronsi anzi di dimostrarmi il maggior rispetto possibile, per aver io eseguita questa funzione. Avendo uccise

due agnelle, da esser distribuite tra'poveri, feci inalzar tutto intorno alla sepoltura un muro d' argilla, e il giorno di poi, sentendomi assai ammalato, sì per essere stato esposto ai raggi del sole, che pel dolore cagionatomi dalla perdita del mio amico e compagno, alle cui amabili qualità la mia lingua non basta, lasciai Murmur col cuore pregno, e giunsi il 20. a mezzo giorno alla città di Kano „.

La causa immediata della morte del Dottore Oudney fu senza dubbio l' intenso freddo, che non è facile in vero il conciliare col basso grado di latitudine di questa parte dell' Affrica, e la piana ed uniforme superficie del paese, interrotta soltanto da alcune poche distaccate colline di sabbia e rottami di pietre arenose, senza che niuna montagna possa scuoprirsi in alcuna direzione (1). Ben sappiamo quanto rapida sia l'astrazione o radiazione del caldo da un terreno posto sotto un cielo limpido e di un cupo turchino; e se non sia dovuto a questo o all' eccessiva evaporazione di un suolo ripieno di carbonato di soda, non possiamo dare spiegazione o soluzione alcuna di un fatto che è non pertanto incontestabile.

Trovandosi il sultano di Kano con la sua armata a poca distanza, il luogotenente Clapperton, dietro la di lui richiesta andò a ritrovarlo, e rimisegli la lettera dello Sheik con un piccolo presente, ambi i quali ricevè egli con molto piacere, dicendogli che lo invierebbero in sicurezza al suo padrone Bello, *Sultano* di tutti i *Fellatas*, a Sakatoo, città distante quindici giornate da Kano, e situata sulle sponde del Yeou, che vien quivi chiamato Quolla o Quorra.

Questo è l' ultimo rapporto direttamente ricevuto dal luogotenente Clapperton; ma il maggior Denham scrive da Kouka sotto il 23 marzo 1824, che pochi giorni prima alcuni mercanti di Bornou giunti dal ponente, riferirono di averlo veduto

(1) Un giornale di Glascovia dà una descrizione della immensa altezza delle montagne, che cagionano quel grado d' intenso freddo, e ne conclude che il Nigri debbe essere necessariamente da esse rivolto nella caletta di Benin; ed un francese, seguendo la stessa traccia, imprende a provare che l' altezza di queste montagne sia esattamente di 14,000 piedi. Ecco quanto è dannoso lo stabilire teorie su date ipotetiche! E di fatto le vicinanze di Kano sono un altro Wangara, o probabilmente il Wangara stesso. Raccomanderemmo ben volentieri a questo scrittore, come ancora al sig. Jomard, di non falsificare le notizie geografiche, che eglino attingono da questo come dagli altri giornali inglesi relativi all' Affrica, (e sì non hanno essi altra fonte di tai notizie) ma di darle *tale quali sono*, e non quali *dovrebbero essere*, secondo la loro fantasia.

a Sakatoo, ove egli avea depositate tutte le sue proprietà e carte presso Hat Salah capo di Kano, con l'istruzione di spedir tutto allo Sheik di Bornou, nel caso di qualche suo infortunio. Il suo scopo era indubitatamente di proseguire verso Timbuctoo, avendo forse inteso dal maggior Denham che Belzoni erasi da Benin diretto verso quel luogo (2). Questo Bello, verso il quale incamminavasi il luogotenente Clapperton, è un famoso capo che alcuni anni indietro avea conquistato tutto il Soudan da D' Jennie fino al lago Tsad, e rovinata l' antica città di Birnie, quale è stata veduta e descritta dal Dottore Oudney. Il Capitano Lyon conta fra le virtù di questo conquistatore la riverenza per la sua religione, e per tutti coloro che vi si distinguono; lo che vien detto ancora dal maggiore Denham dello Sheik di Bornou, il quale col solo mezzo del suo carattere virtuoso e religioso, potè con circa 400 uomini di Kanem, non solo riconquistare pel Sultano Bornou, ma stabilire ancora la pace con Bello, che dicesi pure *Sheik del Corano*, e dichiara che allorquando lo Sheik di Bornou verrà a morire, prenderanne nuovamente possesso per sè medesimo. " Egli è, dice il maggior Denham, uno straordinario, se non unico esempio nella storia del mondo, che un uomo s' inalzi da un' umile condizione al sovrano potere, senza sparger sangue per la mano di assassini, o senza sbarazzarsi col cordino o colla tazza avvelenata di coloro che incontrò sui suoi passi ". La benevolenza e liberalità del suo naturale altamente si mostra nella di lui eccellente lettera scritta a Bello, e rimessa a Oudney e Clapperton (3).

(2) In data dei 2 giugno 1824, così scrive il maggior Denham al luogotenente Clapperton: Voi vedrete da un estratto del Quarterly review, che vi spedisco, quanto è probabile che incontriate Belzoni, cui credo riuscirà di giungere a Timbuctoo. Questo numero di quel giornale fu pubblicato nel dicembre 1823.

(3) In questo rimarchevole scritto così egli si spiega dopo gli ordinari saluti. " Alcune distinte persone, inglesi e cristiane, fra' quali e i musulmani ha esistito un' antica amicizia e fratellanza, come è ben noto a tutto il mondo, stan per visitare il vostro paese. L' attaccamento fra questa gente e i seguaci della vera fede, continuò per secoli, e discese di generazione in generazione, come van discendendo nei figli le ricchezze dei padri; e spesse amichevoli negoziazioni vi ebbero fra loro e i Musulmani in seguito di questa amicizia. Maggiormente però si dimostra questo attaccamento nella facilità con cui visitano ora i musulmani le lor ricche ed estese contrade, andando e ritornando senza alcun pericolo o molestia. Hanno ora questi cristiani visitato noi pel mezzo e pell' amore del nostro padrone Yussuff Bassà di Tripoli, spinti dal de-

Dobbiamo ora far menzione di un' altra vittima delle affricane scoperte. Il luogotenente Ernesto Stuart Tool, partito volontario da Malta per raggiungere la compagnia di Bornou, ed arrivato a Kouka verso la fine di Dicembre, avendo egli solo (vogliam dire senza alcun altro Europeo) attraversato in 108 giorni da Tripoli il deserto, dopo alcuni vessanti indugi ed impedimenti per parte degli Arabi che lo accompagnavano, e delle tribù erranti del deserto medesimo. Il maggior Denham propose una seconda visita al nobil fiume Shary, onde esaminarne il corso più esattamente, di quello che avessero fatto precedentemente Oudney e Clapperton. Lasciò egli Kouka nel 23 Gennaio, accompagnato dal sig. Tool, e arrivarono il 30. alla piccola città di Showey, situata sulle sue rive sotto il 12°. 47'.

siderio di vedere il paese che la Dio mercè appartiene a noi, e ciò che vi ha di maraviglioso, come i fiumi, i laghi e i popoli, le quali cose tutte differiscono da quelle del paese loro. Noi li abbiamo posti in istato di vedere tutto il paese di Bornou, ed in quel modo pure ch' ei desideravano, con libertà; perchè ci richiedono ora un passaggio pel vostro, affinchè possano essi trovar costà altre meraviglie che non sieno qui. Abbiamo acconsentito alla loro richiesta, e gli abbiam muniti di lettere commendatizie e di saluto, dalle quali rileverete quanto sieno essi da noi stimati.

Vi rammentiamo, (abbenchè inutile, dappoichè il saper vostro stesso ve lo dirà), che sta scritto, avere il nostro stesso profeta, il nostro intercessore ed avvocato (lodato sia Dio e gli angeli suoi) ordinato che non fossero costoro molestati nè ingiuriati, quantunque volte venissero essi in pace e non facesser danno. Li poniam dunque sotto la vostra protezione e cura. Sapete bene che vi son fra noi dei credenti che atterrano e calpestano il debole ed abbandonato. Voi sapete inoltre che non sempre il malvagio fa giustizia al buono; e però noi fidiamo in voi, e vi preghiamo che vogliate assistere e proteggere questi inglesi e cristiani; che non vogliate permettere che vengano maltrattati o ingiuriati, o che soffrino privazioni o disastri, e perfino che sieno riguardati con disprezzo per tutto il tempo che non piacerà a Dio di farli ritornare nel loro paese.

Ei son gente d' un cuor puro e di verace lingua: tali li abbiam ritrovati: siate loro sostegno, e fate che godano della nostra raccomandazione. Dio vi ricompensi e vi accordi ciò che sperate e bramate! e possiamo quindi noi con la sua benedizione procedere nella via della celeste beatitudine! Salute e felicità, virtù e fede siano con voi, e con quelli che stan vicini a voi, con tutti quelli che vi appartengono, e non a voi solo!

Datata la sera ec.

Hameeu ben Kanerry, Sheik del Coran.

Mentre tali uomini regnano nel cuore dell'Affrica, come potrem noi considerare ancora come rozzi ed incolti quei popoli? Ella è invero una impossibil cosa, se siavi qualche verità nel proverbio „ *talis rex, talis grex* „. Ci lusinghiamo di non udir più parlare d' inglesi che si fecero maomettani, chè dimostrano essi così di non esser che impostori.

In quel sito il fiume era bellissimo, largo più di 600 braccia, e il suo corso era di circa 5 miglia l'ora, al N. E.

Il Kaid che governava la città, propose loro d'imbarcarsi sul fiume, e seguirne il corso fino al lago Tsad; perlochè questo uffiziale accompagnolli il 2. febbraio con otto navicelli, ognuno dei quali conteneva 10. o 11. persone. Dopo un viaggio di circa trenta cinque miglia fecero alto ad un'isola chiamata Joggabah. Il fiume vien decantato come eccessivamente interessante; le sponde densamente vestite d'alberi ricchi di foglie, e ricoperte di rampicanti piante cariche di una gran varietà di belli ed aromatici fiori. Un gran numero di cocodrilli stavano sulle sponde scaldandosi al raggio solare.

Lo Shary diviso in due rami formati dall'isola, sboccava nel gran lago. Scendendo il giorno susseguente il ramo occidentale, pel corso di circa due ore, ritrovaronsi i nostri viaggiatori sul *mare dell' acqua fresca*, che, " dice il Maggior Denham, noi denominammo il Lago di Waterloo ". Non aveano eglino però navigato oltre due miglia, quando un'ondata di N. E. rese il remare sì faticoso, che furono obbligati a tornare indietro. Fu detto ai nostri viaggiatori che la più prossima delle isole Beddoumy era alla distanza di tre giornate dalla imboccatura dello Shary (circa novanta miglia), verso il N. E., durante due delle quali perdesi d'occhio la terra. Questi isolani fanno una guerra di pirateria contro gli abitanti delle vicine sponde. Dicesi ch'ei passano in rassegna tra 60. e 100 navicelli. Non fanno schiavi, ma richiedono un riscatto pe' prigionieri, e qualora venga questo negato, divengono essi isolani, si ammogliano, e rimangono fra di loro. Credesi che tutte le isole riunite possano mettere assieme una flotta di mille navicelli, ciascheduno dei quali contenga da 15. a 20. uomini. Eccetto il predare, è questo popolo reputato dolce ed affettuoso, non dato alla crudeltà, niun prigioniere, per quanto si sappia, essendone stato giammai ucciso. Eglino dicono che son forti di braccio, acuti di testa, che il lor paese è piccolo e povero di bestiame, e che sono per conseguenza obbligati a prendere a quelli che sono più ricchi di loro.

Risalendo il fiume, furono i nostri viaggiatori maravigliati dell' abbondanza e della bellezza degli uccelli aquatici ed altri: copioso era il pesce nel fiume, e gli smisurati ippopotami tanto si appressavano da esser colpiti coi remi. Lasciando Showey seguirono la corrente fino a Dagheia, ove il fiume divien guadabile: l' acqua però si alza fino alle spalle, e benchè l' infanteria guadi con lo scudo sulla testa, sul quale son

posti il lor sacchetto di grano e le lor lance, viene la cavalleria trasportata su i navicelli, mentre i cavalli van nuotando alla poppa. Fra due giorni ritornaronsene a Showey, onde ovviare una tribù nemica, per lo che era prudente di non proseguir più oltre la corrente.

Essi dunque determinaronsi a proseguir per terra verso il sud, prendendo la strada vicina e parallela al fiume, fino a Loggum, abbenchè raramente battuta, per esser ripiena di spesse paludi, pantani ed acque stagnanti, ricoperte d'inutile ed abbondante vegetazione; " ove, dice il Maggior Denham, mosche, api, zanzare, e grossissimi rospi neri cospirano continuamente contro la quiete del viandante ". Chiudonsi gli abitanti per diverse ore del giorno nelle loro case, che sono *nidiate* di cellette l'una dentro l'altra, fino al numero talvolta di cinque o sei, in tal foggia espressamente costrutte, onde garantirsi dagli attacchi di questi insetti.

Giunti ad un luogo chiamato Kissery, in mezzo ad uno de' mentovati pantani, era il signor Tool così ammalato che furono obbligati a fermarsi. Era non pertanto impossibile di rimaner lungamente in un tal sito, onde tentarono di proseguire: ma non aveano fatte due miglia, che il male del sig. Tool tanto era andato crescendo, finch'ei perdè i sensi per due volte consecutive; e divenne così debole, che fu necessario aiutarlo sì a montare sul suo cavallo, che a discenderne. La disgraziata loro situazione può in parte concepirsi, pensando che erano obbligati ad accender dei fuochi all'ingresso delle tende, e andar continuamente nutrendoli con sterpi e paglia umida, onde procurarsi col denso soffocante fumo qualche temporario sollievo contro i milioni d'insetti, che svolazzavan loro d'intorno. I lor cavalli ricusavano ogni sorta di cibo; e, naturalmente contrari alla fiamma e al fumo, lanciavansi anzi verso il fuoco, e soffrivano che la lor testa si abbruciasse, onde ottenere qualche respiro dagli aculei dei lor persecutori.

In tal penosa loro condizione gli Shua Arabi che presidiavano la frontiera del territorio di Loggum, ricusarono di lasciarli passare, finch'ei non ne avesser ricevuta permissione dal Sultano. Arrivò questa a' 16. febbraio, ma l'infelice Tool era allora in tale stato d'insensibilità, che furono obbligati a legarlo sopra un camello. Così entrarono essi nella città, e presero possesso d'una decente capanna ch'era stata loro assegnata. L'indomani il maggior Denham fu chiamato a visi-

tare il Sultano, il quale era, come quello di Bornou, rinchiuso in uno casotto, la cui facciata consisteva in un graticcio di canna. " Essendo questo tolto via, dice il Maggiore, comparve qualche cosa di vivente sopra un tappeto, avviluppato in vesti di seta, con la testa avvoltolata di scialli, che non lasciavano scuoprir che gli occhi: tutti i cortigiani prosternaronsi e aspersero di cenere la lor testa, mentre otto trombette e altrettanti corni mandavano il più alto e tremendo suono ,,. Ricevendo un picciol presente susurrò egli *ben venuti*, riguardandosi come una prova di mala educazione a Loggum il parlare ad alta voce. Richiesto questo vecchio signore nel casotto del permesso di proseguire fino allo Shary, domandò particolarmente se il Maggiore desiderasse di comprare delle *siriach* o belle schiave, perchè in tal caso, susurrò egli, non avete bisogno d'andar più avanti: ne ho io qualche centinaio, e potrete averle a buon mercato ,,. Vedendo però che non avea alcuna speranza di guadagnarsi un avventore, si ritirò, e la udienza terminò.

Kurnuck era il nome di questa capitale di Loggum; ed è situata, come dicemmo, sulle sponde del Shary sotto il 11°. 7', di lat. Contiene circa 1500. abitanti, il di cui linguaggio si compone d'Arabo e di Baghermie. Fanno essi un considerabile commercio con gli Shua Arabi, da'quali ricevono torelli, latte e grasso, in ricambio di tele di cotone rigate di turchino, ch'essi lavorano eccellentemente, e tingono di un color chiaro e bellissimo. Vengonci gli uomini descritti come assai più belli di quelli di Bornou, e più di essi intelligenti; ma sopra tutto le donne, che sono fornite di un portamento e di maniere al disopra d'ogni altra nera nazione veduta fino allora dal maggior Denham. Diverse signore delle principali del paese andarono a visitarlo, esaminarono tutto ciò ch'egli avea dintorno, domandarono ogni cosa, rapivano tutto ciò che potean celare, e qualora venivano scoperte, rideano smoderatamente, e percuotendo insieme le mani esclamavano ,, Ve'com'egli è fino! pensate soltanto che ci ha colte! ,, Pare che non avessero alcun pensiero di modestia. Il maggior Denham ci fa credere ch'ei non abbia mai veduta una razza più destra e più immorale, abbenchè esse pure chiaminsi Moslem.

Avvidesi il dì seguente il nostro Maggiore ch'eranvi due re di Brent-ford a Loggum padre e figlio, alla testa di due partiti che temeansi e odiavansi scambievolmente. ,, Nonostante la loro consanguineità, dice egli, ebbi chiarissime pruove del modo

in cui essi viveano, avendomi ambedue mandato a chiedere del veleno che, secondo la lor propria espressione, *non mentisse*; e ne ricevei dal figlio tre schiave come un mezzo per indurmivi.,,

Niuna difficoltà fu incontrata per ottener permissione di proseguir il viaggio pel fiume, che era largo in quel sito circa 400 braccia, e sembrando il compagno di Denham alquanto migliorato, imbarcossi egli pure onde esaminar il fiume più alto. I navicelli erano migliori degli altri, avendo circa 50. piedi di lunghezza, ed essendo capaci di 20 a 25. uomini; e costruiti d'un legno rosso ben macchiato, che abbondantemente cresce sulle sponde del Shary, e le cui tavole erano larghe 2. o 3. piedi. Avea egli scorse appena poche miglia, allorchè fu scoperta una barca che remava dietro a loro con la maggior velocità possibile, e al di lei approssimarsi, tutte le sette che lo accompagnavano si trassero insieme alla riva, nella maggior confusione. Ei tosto intese che i Bagbermiti andavan marciando verso Loggum, e che il sultano avea fatto ingiungere allo Sheik della nazione di Bornou che dovesse immantinente abbandonar la città. Vanamente rappresentò il Maggiore la malattia del suo amico e del suo servo; „ andate, risposegli, finchè ne avete tempo, non posso io darvi ora alcun ajuto „. Non vedendo alternativa, fu il povero sig. Tool, incapace di sostenersi da per sè, nuovamente legato sopra un camello; ed abbandonando Kurnuch, tre porte venner chiuse una dopo l'altra dietro di loro, con la maggior sodisfazione d'un'immensa folla di popolo.

Furono 4 giorni prima di giungere ad Angala, avendo preso in Bornou brevissimo riposo e scarsissimo cibo. L'infelice valetudinario, legato sul suo camello, esposto ai cocenti raggi del sole, fu in un quasi continuato delirio: ed intendendo ch' eran giunti ad Angala, egli esclamò, " siano grazie all'Altissimo: dunque non morirò „. Ogni speme fu però perduta due giorni dopo. Fu assalito da un freddo tremito, e le sue estremità divennero gelate: vissuto quindi in tale stato alcune poche ore, spirò egli senza alcun moto o gemito, essendo intieramente consunto ed esausto. La sera stessa, dice il maggior Denham, seguii le sue membra all'ultimo loro alloggio, ove sei schiavi del sultano d'Angala le discesero nella fossa da essi scavata, sostenendole con rami di *mimosas* ben fioriti; una silenziosa preghiera mormorata su quel corpo fu il miglior funerale che le circostanze mi permisero d'accordargli.

Non avea il sig. Tool compito ancora il suo 22. anno, ed era in ogni rispetto un amabilissimo uffiziale e di buone spe-

ranze. Decantansi le sue maniere come piacevolissime; ed era di una cortese, gentile ed obbligante disposizione d'animo. L'amichevole Sheik avealo trattato colla maggiore affezione, e spese con esso molte ore passeggiando e conversando nel suo giardino. Ei morì rassegnatissimo al suo fato; ed allorquando nel giorno che precedè la sua morte il maggior Denham parlogli del loro ritorno a Kouka, scosse sorridendo il capo e disse: „ No, no, è finita „: e domandò poco di poi, come sua ultima preghiera, che il Lord Bathurst raccomandasse suo fratello minore, acciò gli succedesse nel grado d'alfiere, che verrebbe per la sua morte a vacare nell' 80. reggimento. Sarebbe inutile il ridire che non più tosto fu ciò noto in Inghilterra che eseguito.

Nulla di più cortese della maniera con la quale venne il Maggiore ricevuto dall' amico Sheik, ch' egli incontrò con la sua armata ad Angornou in marcia verso il Baghermie, avendogli puranco offerto di ricondurlo fino a Kouka. Pare che le due armate essendosi per qualche giorno guardate di fronte nelle vicinanze del Shary, avessero finalmente guerreggiata una gran battaglia, nella quale due vecchi cannoni, montati su' lor carri dal falegname Hillman, furono, abbenchè scaricati una sol volta, d' uno special servigio, se non per la distruzione, per l' allarme almeno cagionata nell' armata nemica: non andarono invero privi di timore coloro stessi che aveanli ripieni di cartocci di palle. L' armata di Baghermie venne posta in rotta: sette dei nove figli del Sultano rimasero uccisi, ed uno cadde prigioniero nelle mani dell' armata dello Sheik, con un immenso bottino, parte del quale erano cinquecento cavalli, e circa cinquanta fra mogli e schiave dei capi dell'armata nemica.

Intraprese quindi il maggior Denham un altro viaggio, insieme con l' armata dello Sheik, in una spedizione verso Fittre intorno alla parte settentrionale del lago, nella quale però non molto progredirono a cagione, dicevano essi, del Rhamadan, ma principalmente, come quindi chiaramente apparve, per certi movimenti ostili per parte degli abitanti di Waday. Era il Maggiore desiderosissimo di progredire fino a Kanem verso il Nord, e quindi costeggiare la riva occidentale del lago; lo che fugli dallo Sheik quasi positivamente ricusato, per cura della sua salvezza. Egli quindi acconsentigli di andar verso il sud, traversare il Shary sotto Showey, conducendo seco venti cavalieri, ed alcuni dei suoi migliori Arabi, tutti armati di fucili. Dovea egli poi con due delle più veloci *maharie* pel suo uso, animale il più snello che si conosca, prender la via precisamente lungo il

lago di Tsad, mentre la forza armata fiancheggerebbelo, seguendo una direzione più interna, ma parallela alla sua. Fu convenuto col Sheik ch' egli (il maggiore) farebbe il giro del lago, ritornando per Laree, sull' estremità settentrionale fino a Kouka. ,, Il Sheik, dice egli, sorride alla mia pertinace ansietà di visitar luoghi, nei quali egli scorge sì poco interesse; ma finisce ordinariamente dicendo: Certo che è sorprendente; sarebbe assai meno incomodo il ritornare per la strada stessa: ma vi piace così, e così debbe farsi ,,. Niuno ebbe giammai per verità un miglior cuore di quello dimostrato da questo capo a' nostri concittadini. Due dei cavalli del luogotenente Tool essendo morti per le fatiche del deserto, furono da esso subitamente rimpiazzati; ed il maggior Denham dice, che avendo egli comprato un cavallo, dopo che diversi di quelli ricevuti in dono dal Sheik erano morti, mandogli questi a dire, che se lo stimasse quanto egli lui, ei volea essere istrutto il primo dei di lui bisogni.

Dobbiamo invero piangere amaramente la perdita di tante degne persone, prezzo delle cognizioni da noi acquistate intorno all' Affrica; ma con qual giusto orgoglio, pieno di gratitudine verso coloro che ne furon la vittima, non dobbiamo noi riflettere, che per lo spirito intrepido e l' onorevole condotta dei nostri concittadini volò rispettato il nome inglese dal Gambia al Nilo, e dal Mediterraneo alle montagne della Luna, fra milioni di popoli, alcuni dei quali non impararon fin'ora del nome stesso delle nazioni europee, se non quello dell'Inghilterra!

La lettera che portava notizia di questa spedizione del maggior Denham intorno al Tsad, l' ultima che sia stata ricevuta, è datata de' 18. Giugno 1824. Dovea egli esservi accompagnato da un giovine signore, per nome Tyrwhitt, che da Tripoli era giunto a Kouka a' 20. del precedente mese, con presenti di spade, pistole, orologi ed altro per l' amichevole Sheik, che, secondo l' asserzione del Maggior Denham, vennero da esso ricevuti con quella sodisfazione o estasi, con cui può supporsi che una persona sì intelligente e largamente dotata dalla natura di estesa penetrazione e gusto, vedrebbe le migliori produzioni dei primi nostri artisti in ispade, coltelleria ed orologeria. Mostrò egli grandissima la sua sodisfazione pel pugnale e per l' orologio a doppio movimento; e quando vennesi a far menzione che i razzi pure eran giunti:,, Chè, esclamò egli, così presto? e inoltre, tutte queste ricchezze! No, non ci sono amici simili a questi! gl' Inglesi sono tutti verità! e vedo dal libro, che se il

Profeta avesse vissuto alcun tempo di più, sarebbero stati tutti Musulmani! „

Dicemmo già di sopra che i rapporti circostanziati, che i nostri viaggiatori furono, per questi loro viaggi ed una lunga residenza, posti in grado di raccorre, non ci sono ancora giunti: potremo però trar dalla loro corrispondenza privata alcune poche osservazioni relative a Bornou. Il suo clima non vien reputato peggiore di qualunque altro paese situato presso al tropico; abbenchè salga il termometro dal principio di Febbraio fino a Maggio dal 104.° al 108 a due ore pomeridiane, mentre generalmente non sia poco prima della levata del sole che da 84. a 86. Continue pioggie cadono poi da Giugno a Ottobre; quindi incomincia l' inverno: l' aria è allora dolce, il cielo puro e sereno, e spirano venti di N. O. I mesi di Dicembre e Gennaio sono freddi, essendo ordinariamente il termometro a 70°. e nel mattino a 60. e talvolta ancora più basso. Rompono gli abitanti in Maggio e Giugno il terreno, e seminano il loro gossub, o miglio (apparentemente il *holcus sorghum*) grano d' India, orzo, diverse specie di fagioli, cotone, canapa ed indaco. L' holcus è il principal loro commestibile, ch' ei mangian sovente abbrostito al sole.

Nomina il maggior Denham trentasei città in Bornou; e calcola a 2,000,000. la popolazione di questo paese. Ne descrive gli abitanti come aventi faccie insignificanti, nasi piatti a guisa di negri, bocche larghissime, bei denti e regolari, e spaziosa fronte; e di un carattere pacifico, quieto, timido, cordiale e civile. Dotati di una disposizione flemmatica, ed estremamente temperati com' ei sono, e regolari nelle loro abitudini, sono facili a governarsi. Rare vi si odono le uccisioni; il latrocinio vien punito con la perdita della mano, o con la più terribile pena che possa infliggersi, venendo i nuovi spartani seppelliti fino al collo, e quindi quasi divorati vivi dalle mosche. Il lor nutrimento è semplicissimo: la farina impastata con grasso, e raddolcita con miele, è la pietanza del Sultano: e l'acqua, mista talvolta con un poco d'orzo, onde torle il sapore aspro, forma ogni sua bevanda. Le donne volgono i lor capelli verso il vertice del capo, impiastrandoli con indaco e cera, della quale non può esser quivi scarsezza, per l' immensa quantità d' api, che giungono pur talvolta ad arrestare i viaggiatori. Le femmine son quivi le più umili del lor sesso, approssimandosi ai lor mariti coperte di un velo, ed inginocchiandosi avanti di loro.

Se si eccettuino le cipolle, pochi vegetabili crescono nel paese di Bornou. Noti appena vi sono i frutti, all' eccezione di una sorta di cedro, o piuttosto limone, e i fichi: e sull' Yeou, e nelle valli delle montagne meridionali trovansi le *mangoes*. Le ultime palme sono distanti quattro giornate al N. di Kouka, e quivi ne è il frutto quasi nullo. Abbondanti sono di pesce sì il lago, che i fiumi; e sì numerosi i volatili, che possono per un solo colonnato comprarsene quaranta. Gli animali loro domestici sono i cani, le pecore, i bovi, i cavalli, i bufali e gli asini; gli ultimi dei quali ed i bufali servon loro come bestie da soma. Le fiere non sembrano differenti in conto alcuno da quelle delle altre parti settentrionali e occidentali dell' Africa: gli elefanti vanno vicino al gran lago in branchi di ottanta o cento.

Se vorrà la Provvidenza che possa Denham giungere a percorrere tutte le rive del lago Tsad, e che salvo ritorni Clapperton dal Soudan, non dovranno le nostre carte dell' Africa settentrionale più lungamente far disonore alla geografia del secolo XIX. Non di poco importante giovamento saranno le notizie già ricevute dal maggior Denham, onde stabilire un punto, che risvegliò da gran tempo un considerabile interesse, e cui vogliamo ora qui avvertire. Osserva egli nella sua spedizione a Mandara e alle montagne meridionali che l' inclinazione o pendio del paese va gradatamente ascendendo verso il Sud; e che a Mandara, ove s' innalza in colline, cangiasi la natura della superficie, essendo la terra ricoperta di sabbia micacea, e formandosi il suolo quasi intieramente di decomposto granito. Scorgonsi inoltre sparse in ogni direzione, e di ogni immaginabile forma pittoresca, delle masse o sistemi di monti, le più vicine delle quali han circa 1500. piedi di altezza, mentre le cime che appariscono in distanza, li sorpassano almeno di 1000 piedi. Sono essi composti di enormi masse e blocchi di granito, della più scabrosa superficie, nelle fessure de' quali crescono alberi d'ogni misura. Dei gruppi di capanne, uno superiore all'altro, cuoprono i ripiani fino alla cima del monte; mentre il tamarindo, una specie di gigantesco fico salvatico, e il mango fiorenti e belli popolano le sottoposte vallate. „ Spandono le foglie una chiara e lussuriosa verdura; e i fiori d' innumerevoli piante rampicanti, van sì strettamente circondando il tronco degli alberi, che resta l' immaginazione in dubbio a quale stelo debbano quei fiori, che impregnan l' aere di profumi, il prolifico

lor nutrimento. Niuna informazione potè il Maggiore ottener dagli abitanti, intorno alla lunga estensione di quei gruppi di montagne.

Alquanto differisce, a prò suo, il popolo di Mandara da quello di Bornou. Grandi vi sono gli uomini e vivaci; le lor fronti, abbenchè spianate, sono piuttosto alte; gli occhi grandi, i capelli increspati, e sono essi generalmente ben fatti del corpo. Le loro fattezze per lo più meno schiacciate di quelle dei Bornousi. Le donne sono piuttosto di bello aspetto; di modo che la lor bellezza passa in Africa in proverbio, e specialmente pel tanto decantato dono, onde son singolarmente adorne, della post-esuberanza degli Otentotti; particolarità che le rende molto apprezzevoli agli occhi di un mercante turco o moro. Pare ch'elleno non sieno reputate dal Maggiore prive in alcun modo di attrattive " allorchè se ne vanno scherzando pe' deserti loro nativi senza alcun velame, foss'egli la foglia di fico d'Eva „. Vengono esse condotte al mercato di Kouka, e tanto dipende la lor vendita da quelle loro rilevate attrattive, che " ho conosciuto un uomo, dice il maggior Denham, che stava per comprarne una fra diverse, non curando le vaghezze del volto, far loro rivolger le spalle, e riguardandole per didietro, giusto appunto al di sopra dell' anche, in quel modo stesso in che allinear si suole una fila di soldati, fare scelta di quella che maggiormente sporgevasi fuori delle sue compagne. „

Meno è forse straordinario per parte degli uomini questo gusto per la post-esuberanza, di quello che lo sia in quasi ogni parte dell'Affrica la natural tendenza delle donne (che ad esse pare ed alle pecore esser limitata) ad acquistarla. Non è però questo universale in ogni parte di quel continente; limitasi fra gli Abissinii ai rami della famiglia dominante, od è almeno considerato come contrassegno di distinzione, e d'alto nascimento. " M' imbattei, dice il sig. W. Bankes, allorchè mi portai la prima volta a Gerusalemme, in una principessa abissina, figlia di un morto re, colà giunta in pellegrinaggio, la quale era in tal genere straordinariamente conformata, e che molto gloriavasene. Intesi dire a Lady Ester Stanhope, che non avea potuto creder che ciò fosse naturale, finchè non ebbe veduta quella dama nel bagno „. Verso Sennaar e Meroe è comunissima fra le donne; e il sig. Linant osservò, ed ha accuratamente disegnata dai bassi rilievi degli antichi tempi, la figura d'una donna, la forma della quale era differente da tutte le figure egiziane, dalle quali è circondata, ed in perfetta conformità col presente pregiudizio

di quel barbaro paese. Dal diadema che le cinge la fronte, e dagli omaggi ch'ella riceve, indubitatamente apparisce ch'ella debbe rappresentare la regina di quel paese: una delle *Cudaces* mentovate da Plinio, il che altro non vuol significare, come plausibilmente congettura il sig. Bankes, nel linguaggio etiopico, sennonsè *regina*. Ella viene inoltre rappresentata con lunghe unghie alle dita, simili agli artigli degli uccelli; e le di lei anteriori e posteriori esuberanze sembrano atte a confermare l'osservazione di Giovenale;

" *In Meroë crasso majorem infante mamillam* ".

Impariamo da Bowdich che alcuni di questa prosperosa razza trovansi fra gli Ashantei, ove sono ammirati e corteggiati: più generale però la crediamo tra gli Oteutotti, ove quasi ogni donna di 30 anni mostra più o meno di questa adiposa escrescenza; mentre prive ne sono nel paese stesso tutte le donne de'Cafri. Il gran filosofo speculativo sig. Pauw sembra di parere ciò nonostante, che venga questa prodotta dal clima e dalle acque. Del resto poi non abbiamo su di ciò più estese notizie di quelle che dei *gozzi*, su' quali tanta buona carta è stata inutilmente distrutta.

In questo suo viaggio nelle parti meridionali venne il maggior Denham visitato da un uomo, che annunziossi come figlio di Hornemann e d'una schiava del Soudan. Portava egli il nome preso da Hornemann, di Moussa ben Jussuff; era abile ed intelligente, ma venne dal Maggiore reputato più vecchio, qualche diecina d'anni, della data dell'ingresso di quel viaggiatore in Houssa. Un clima caldo dà non pertanto frequentemente l'apparenza d'un'età prematura. Avea costui viaggiato per venti giorni al sud di Mandara, in un paese chiamato Adamouah, formato da un'estesa pianura nel centro del gran mucchio di montagne, alcune delle quali ei descriveva immensamente alte, le di cui cime erano d'un bianco latteo. È quel paese abitato dai *Fellatas*, che nutronsi della carne d'ogni selvaggio o domestico animale. Se se ne eccettui il sultano e i suoi figli, tutti vanno nudi, sennonchè portan gli uomini talora una pelle intorno a' fianchi, mentre le donne van sempre prive d'ogni coperta. Descrive egli con gran chiarezza un gran fiume che scorre fra due alture delle montagne, e ch'egli traversò prima, benchè però presso, a Adamouah. Assicurò ch'esso venia dall'Ouest, e che era il medesimo che il Quora a Nyffè e a Raka. Disse che dividevasi passandone un ramo per Longun, e gettandosi quindi nel Tsad, e chiamollo Shary; mentre però la più

importante massa d'acqua scorrea al sud di Baghermie, ove pareagli averlo inteso nominar Bahr el Dago; ma ch' egli era sicuro che andavasene a gettarsi nel Nilo al sud di Darfur, ov'egli egli era stato.

Un Koffila di Soudan portò a Kouka un giovine Fighi di Timbuctoo, figlio di un Fellata capo di D' Jennie, denominato Abdul Gassam ben Maliky. Egli era in cammino per la Mecca, ed avea, secondo il costume, lasciato Timbuctoo con una semplice camicia indosso, gli stracci della quale avea egli cambiati sulla via contro una pelle di pecora, sussistendo durante 5 mesi di viaggio da D' Jennie dell'altrui carità, per lo che era molto esausto, sì per la fatica. come ancora per mancanza di cibo nutritivo. Seguendo la sua solita benevolenza, il Sheik regalollo di una veste; ma il giovine pellegrino riguardò però come un peccato il rivestirsene. Era egli un bello e intelligente giovinetto, non maggiore di 16. anni, di un cupo color bronzino, ma di fattezze bellissime ed espressive. Venia riguardato come un prodigio; e sapea ridire a mente tutto intiero il Corano. " Gli domandai più volte, dice il maggior Denham, cosa ci farebbero se noi ci portassimo a Timbuctoo ,,? Che! rispose egli, farebbero di voi ciò che ora fate di me; vi nutrirebbero ,,. Disseci che ogni comunicazione fra D'Jennie e Timbuctoo era per un gran fiume chiamato Quolla, il quale passava per Kabra, che è distante sei ore da Timbuctoo; e ch' egli avea sempre inteso dire che questo gran fiume era diviso in molti rami, uno dei quali passava da Nyffé verso il sud, e scorreva all' est tra le alte montagne.

Aggiunse questo Abdul Gassam, ch' ei poteva appena ridursi a credere che sì buona gente come quei viaggiatori inglesi esser potessero altrimenti che Musulmanni. Senza averne mai veduti, avea già egli inteso parlare di cristiani; ed interrogato dal Maggiore del dove, e del come, ei fece il seguente racconto, che sostanzialmente coincide co' numerosi altri, stati fatti su tutte le coste dell'Affrica, lasciando così un ben picciol dubbio sulla sua verità.

Egli non era mai stato interrogato prima che dal maggior Denham. Poco sapea egli al di là dell'Arabo, ed era stato appena osservato nel suo viaggio, durante il quale fu trasmesso da un Koffila all' altro.

" Dei bianchi cristiani, vennero molti anni sono, e, prima ch'io fossi nato, da Sego a D' Jennie in una gran barca, grossa quanto due delle nostre; i nativi andaron loro incontro

nei loro navicelli, e non volean far loro alcun male; ma i cristiani furono spaventati, e fecero fuoco su di loro, uccidendo diversi uomini nei navicelli, che avvicinavansi alla loro barca. Proseguirono essi fino a Timbuctoo, ove il Sultano spedì loro uno de' suoi capitani, col quale ebbero essi un abboccamento, rammaricandosi secolui che il popolo volea derubarli. Il Sultano fu cortese verso di loro, e diede loro dei soccorsi: essi però nonostante tutto questo, immediatamente partironsi nella notte; il che non poco increbbe al Sultano, che avrebbe voluto mandar gente seco loro, se non ne fossero stati un poco spaventati; ei dunque spedì lor dietro diverse barche, onde avvertirli del lor pericolo, essendo il corso del fiume sparso di scogli appuntati. I cristiani però proseguirono, non permettendo alla gente del Sultano di avvicinarli, e tutti perirono ,,.

Diceva egli di avere spesso veduto un uomo con suo padre, che era in una delle barche che seguirono i cristiani, e che portò a Timbuctoo la nuova ch'aveano urtato negli scógli. Grande fu la sensazione eccitata nel popolo dall'apparir di questi bianchi; ed avea egli spesso udito parlar per un intiero giorno in casa di suo padre, intorno ai cristiani e alla gran barca, come se ne parla tuttora: aveano essi delle bocche da fuoco fissate ai fianchi della barca, lo che non era peranco stato veduto a Timbuctoo; e funne il popolo altamente allarmato. Partissi questo povero giovane da Kouka con un vecchio Fighi per Waday con un piccolo sacco di cuoio, ripieno di orzo abbrustolito, e una bottiglia per l'acqua. Diegli il maggior Denham un ducato per pagare il passaggio del mar rosso, ch'egli cucì nella sua pelle d'agnello: ma quindi s'intese ch'egli erasi annegato nel traversare un ramo dello Tsad.

Non havvi ora più alcun dubbio che le acque che scaturiscono dalle montagne della parte occidentale dell'Africa, che noi chiameremo, in mancanza d'un miglior nome, montagne di Kong, scorrono all'est e si versano nel gran lago di Bornou; e siamo portati a credere, sì per le testimonianze di coloro co' quali ha il Maggiore conversato, e sì ancora per altre autorità, che il Shary abbia la sua origine nelle medesime montagne, o che divenga nella più alta parte del suo corso il principal ramo di quel fiume che noi chiamiamo il Nigri.

Fummo lungamente imbarazzati nello scorrere i vari itinerari dati dai viaggiatori, per conciliare l'idea d'uno e medesimo fiume coi nomi di Joliba e di Quolla, o Quorra; e siamo ora assai sodisfatti nel vedere che sieno difatto, come abbiamo

già detto di sopra, due differenti fiumi, le di cui sorgenti siano reciprocamente vicine; o al più due rami divergenti a qualche distanza l'uno dall'altro, allorchè il fiume è giunto nella gran pianura dell'Affrica. Nelle carte presenti noi scorgiamo il Joliba esser dall' isola Jinbala diviso, al suo lasciar il lago Debbi, in due correnti, che van poi a riunirsi non molto prima che raggiungano il meridiano di Timbuctoo. Non abbiamo su di ciò finora alcuna notizia positiva. Seppe il sig. Dupuis da un Sheik maomettano, stato una volta gran viaggiatore e mercante, che il Joliba e il Quorra sono due fiumi affatto diversi, ambi procedenti da un mare o lago ch' ei talvolta chiamava Bahr Gimbala, e tal'altra Bahr Deby o Zeby; ma non fa egli menzione alcuna della loro riunione. Certa notizia però di due correnti abbiamo noi all' est del meridiano di Timbuctoo, nelle vicinanze di Nyffé, ove viene descritto un gran lago denominato in alcune carte Bahr el Soudan, dalla sponda meridionale del quale pare scaturiscano queste due correnti. Ecco le autorità su cui vien basata l' esistenza delle due correnti. In una delle diverse strade insegnate al sig. Dupuis dai Mussulmani, a Camossie, e ch'egli pone in arabo, partendo egli da quella città, incontrò primieramente il fiume Ghulbi: proseguendo quindi per sei giorni il suo cammino al N. " havvi, dic' egli, un gran mare o fiume (Bahr significa l'uno e l'altro) simile al quale non trovasi in alcun luogo; vien questo chiamato Kourra (Quorra); quindi si giunge dopo un giorno di cammino alla città di Youri, la quale è grandissima „. Dalla qual città noi sappiamo prendere il suo nome il Yeou, sulle sponde del quale ella giace.

Tutto ciò ammirabilmente coincide col conto dato da Abou Bouker (quel nativo di Cashma, che era destinato ad accompagnar Belzoni a Timbuctoo) del suo viaggio con alcuni mercanti di Coola, dalla città sua natale, alla cala di Benin. Ei traversa primieramente il Quorra, (Yeou) che scorre verso il nascer del sole; proseguendo quindi verso il sud, giunge 5 giorni dipoi al Ghulbi, fiume più largo, e che scorre nella stessa direzione, che passa, secondo che fugli raccontato, per Nyffè, e ricongiungesi quindi con l' altro, verso Bornou. Colui che diceasi figlio di Hornemann, disse al maggior Denham che il Quorra di Nyffé andavasene verso il sud, scorreva fra due catene di montagne, passava a Loggun, ove chiamavasi Shary, e cadea quindi nel lago Tsad; lo che tutto, eccetto la prima parte, si è poi confermato. Il giovine Fighi assicurò che il Quolla era a

Kabra il nome del fiume, e che *uno dei suoi rami* passava per Nyffé, e scorreva verso il sud fra le montagne. Ed osserviamo finalmente, nel cammino tenuto da un moro di Jennie, ch'avea viaggiato in Egitto (procurato a Comassie dal signor Hutchinson), che lasciando Youri e Bousa diramasi sul Quolla verso il sud, e che trovansi successivamente in tal direzione i nomi di Noffee (Nyffé) Atagara, il fiume Shary, e il lago Chadee (Tsad).

Siamo ora informati dai nostri viaggiatori, che incomincia il Quorra alla città di Youri in Haoussa a cangiare il suo nome in quello di *Yeou*; e che sulle sue rive, o in poca distanza da esse, son situate l'una dopo l'altra le città o borgate di Sockatoo, Kano, Murmur, Katagum, vecchio Binee, Laree e molte altre, niuna delle quali vien mentovata nella via meridionale del viaggiatore di Jennie. Sappiamo inoltre, che il ramo di quel fiume chiamato Yeou si getta al N. nel lago Tsad, mentre il Shary vi cade al sud. L'intelligente Burckhardt conosceva bene il Yeou, che Hornemann chiamava Tsad, ma fortemente dubitò della sua identità col Joliba, al quale supponeva una direzione più meridionale. Fu però detto che fino alla città di Youri ritiene il fiume il nome di Quorra, ma che non mai incontrasi su quella linea il nome di Joliba. Del resto, noi siam di parere che due fiumi, o due rami del medesimo fiume, traversano l'Affrica settentrionale dall'est al sud; *che* il ramo più alto si distingue coi nomi di Quolla e Yeou, e il più basso con quelli di Ghulbi e Shary; e che finalmente il nome di Joliba, che altro insomma non vuol significare che *Gran fiume*, cessa in un'altra parte del suo corso.

Incredulo qual erasi il maggior Denham che esser potesse il Yeou lo stesso che il Nigri, e ciò per cagione della sua piccolezza (il che difatto non è sufficiente obiezione), è ora sì contento che sia almeno un ramo di quel fiume, che ha spedita al console di Tripoli, amico suo, una bottiglia della sua acqua, come un saggio della "vera acqua del Nigri„; al che aggiunge: "Io ho qui un amico moro che ha veduto il fiume per quasi tutto il suo corso„.

Condotte le acque della parte occidentale dell'Africa nel gran lago di Bornou, ov'esse tutte scorrono per la generale inclinazione o *pendio* del paese di ponente a levante, resta ora l'altra e più difficile questione, come debba disporsi di loro; o, altrimenti esprimendoci, come accertarci se questa orientale inclinazione

della superficie continui al di là del Tsad, non avendo ancora da quel punto in poi alcun' altra notizia, sennonchè il Bahr el Abiad, la di cui sorgente non è ancora conosciuta, scorre dolcemente all' ovest fino nel Nilo; lo che è per sè stesso una forte pruova in favore della continuazione del general pendio del paese verso l'est. Che le acque non rimangano nel lago Tsad, è ora così certo, quanto è provato ch' esse di fatto vi si riuniscono. Una contraria supposizione importerebbe un' anomalia nella natura, se non un' impossibilità fisica. Volentieri accorderemo che possa l' evaporazione dell' estesa superficie del lago trarne l'acqua versatavi dai due fiumi summentovati, ed altri piccoli tributari formatisi nella stagione piovosa; siamo però preparati allora ad opporre, che dopo una costante successione di evaporazioni per molte migliaia d'anni, e il continuo influsso del lavamento d' un suolo salso, l'acqua ne sarebbe a quest'ora salata; come accade rapporto a certi laghi fra Maorzouk e Bornou, il sale de' di cui margini offre l' aspetto della neve, e le di cui acque non sono meno salmastre ed amare, di quelle del lago Asfaltite, o mar morto. Ora egli è indubitabile che l'acqua del Tsad è perfettamente dolce, cioè a dir dolce quanto quella d' ogni fiume che vi si getti. Debbe dunque questo lago necessariamente avere un' uscita.

Il maggior Denham apprese da alcuni intelligenti Shua arabi, che scorre un fiume da Wady al S. E. continuando in tal direzione, finchè raggiunge il Bahr el Abiad. È questo senza dubbio il Misselad, che a Brown fu detto scorrere al N. O.; perocchè gli Arabi, come ancora altri popoli più intelligenti, riconoscono il corso d' un fiume, secondo la sua situazione rapporto al sito donde accade loro di riguardarlo. Nulla finora fu inteso intorno a questo od alcun altro fiume che scorra in quella direzione, abbenchè s' egli avesse mai esistito, avrebbe dovuto attraversare varie strade tenute dalle caravane che si portano a Fezzan. Gli stessi Arabi assicurarono il M. Denham che il Bahr el Abiad esce del Tsad, che descrissero nella prima parte del suo corso come ripieno di spaventosi riflussi e vortici, che attirano le acque fra gli scogli, ed in sotterranee caverne, d' onde poi scaturisce, dopo un corso di molte miglia, fra due colline, proseguendo a scorrere verso l'est. Così credesi comunemente dal popolo di Bornou, e da' suoi vicini.

Accoppiando ora noi queste notizie con l' informazione ricevuta dal compianto Burckhardt, che il fiume all' ovest del

lago di Bornou, che passava al sud di Darfoor, chiamavasi Shary, viensi a pensare che piccolissimo dubbio possa esservi che il Joliba, il Quolla, il Shary, il Yeou, o vogliam dire se ci piace Nigri dell' Africa, riuniscano tutte le loro acque nel lago di Bornou, e vadano finalmente a terminare nell' Abiad, che è insomma il Nilo d' Egitto, o il suo ramo almen principale, e senza il quale sarebbe quel fiume asciutto la metà dell' anno. Il sig. Linant vide l' Azrek sopra l' Abiad mentre l' acqua non arrivava più in su della caviglia, ed egli pure intese che venia l' ultimo da un gran lago all' ovest. Pare che un altro francese, per nome Hey, abbia viaggiato su questo fiume per 180 miglia in una direzione occidentale, ma non è comparso ancora alcun ragguaglio di tal viaggio.

Due sono i punti di che, in mancanza di attuale ispezione, abbisogniamo per determinare la precitata conclusione; l' altezza cioè del Tsad, e quella del punto di giunzione del Bahar el Abiad col Nilo, al disopra del livello del mare. Sarebbe invero sufficiente il primo, ed è stato stabilito, benchè senza dati, in una delle lettere del D. Oudney a circa 1200 piedi; quella dell' altro sembra esser sfuggita alla ricerca, od ecceduto piuttosto le cognizioni d' ogni viaggiatore, eccetone Bruce, che ha arditamente stabilita l' altezza della pianura di Sennaar: avrebbe egli però avuto miglior riguardo pel suo carattere per le scienze, restando in silenzio su questo punto. Nulla abbiam noi veduto nelle relazioni sulla caduta del Nilo, che possa opporsi alla minore, che 1100 piedi di elevazione esser possan sufficienti a trasportare le acque del Tsad e ridurle nel Mediterraneo; poichè supponendo che la distanza della sua costa orientale all' imboccatura dell' Abiad sia di 1100 miglia, e quindi la stessa alla bocca del Nilo, avremo 2200 miglia con una inclinazione di 1200; o vogliam dire sette pollici per miglio, che noi troveremo bastanti a produrre quel lento corso dell'Abiad, che indusse il Bruce a chiamarlo un fiume d' un corso stagnante. Il fiume delle Amazzoni è ben lungi dall' esser tale; ciò non ostante, secondo il sig. De la Condamine, la sua inclinazione ha qualche cosa meno di sette pollici per miglio; ed ha il maggior Rennell stabilito, dietro esperimenti, che l' inclinazione del Gange a traverso alle pianure dell' Indostan (per un' estensione di 1300 miglia dal piede delle montagne) è di nove pollici per miglio in linea retta, ma che il pendio del suo canale preso nei suoi giri, non è più di quattro pollici per miglio: nonostante però questa piccola inclinazione, il corso di questo fiume è nella stagione di siccità di tre miglia

l'ora. I maggiori scettici potranno sodisfarsi di tai fatti, chè se resta loro pur sempre campo a disputare la probabilità, non potranno però negare come impossibile l'identità del Nigri e del Nilo.

Viaggio degli Inglesi al Soudan. Osservazioni sulle notizie della spedizione degl'Inglesi nell'Africa centrale, e sull'articolo del Quarterly Rewiew N. LXII. (*)

Dappoichè i viaggiatori inglesi son penetrati nel regno di Bornou, cioè da due anni in circa, non erano giunte che una sol volta notizie di loro, le quali, per interessantissime che si fossero, lasciavano pur nonostante maggiore spazio al desiderio di quel che fossero i lumi ch' esse ci porgevano. Ho digià dimostrato altra volta che in altro non consistevano che nel riconoscimento d' una stretta linea su di una superficie di 400,000 leghe quadrate. In tal proporzione, ricevendo ogni giorno relazione d' una scoperta nell'interno dell' Africa, che facesse conoscere uno spazio di venti leghe quadrate, non abbisognerebbero meno di sei differenti viaggiatori, ed uno spazio di sei anni intieri, per rendere completamente sodisfatta la nostra curiosità. Peccato invero che sieno mancati a' viaggiatori inglesi i mezzi di far pervenire le loro lettere a Tripoli, e di quivi in Europa. Vero si è che la loro corrispondenza passa, per quanto dicesi, col più gran mistero per Tripoli, senza che vi se ne traspiri una sola linea; e che quando ancora è pervenuta in Inghilterra, resta ugualmente nascosta a' lor compatriotti, finchè i dotti editori del *Quarterly Review* non abbiano avuta la felicità di far tesoro delle notizie contenutevi, facendone quindi godere al pubblico inglese e forestiere dei saggi. Dolgonsi questi dotti di non potere estendersi maggiormente: non sarebb' egli permesso a noi di manifestare il medesimo rincrescimento, perchè le lettere stesse di quei coraggiosi esploratori non vengon poste sotto gli occhi degli amici della geografia, eccettuandone i segreti diploma-

(*) È tale l'interesse che destano in tutti gli animi i tentativi fatti per conoscere l'interno dell'Africa, che i nostri leggitori ci sapranno buon grado, ce ne lusinghiamo, di avere, benchè molto lungo, tradotto l'intero articolo del *Quarterly Review*. Ma poichè il redattore di esso aveva acerbamente attaccato i dotti francesi, giustizia voleva che si desse luogo nell'*Antologia* anche alla difesa di questi: e ciò abbiamo fatto, inserendo i due seguenti articoli estratti dal celebre *Bullettino Geografico* del sig. de Ferussac.

Nota dell'E. dell'Ant.

tici, ch' eglino non si curan punto di penetrare? Chi crederebbe che da Londra soltanto, e pur anco talvolta da Parigi stesso, ricevansi a Tripoli i ragguagli delle escursioni dei viaggiatori inglesi? Mal accorti saremmo dunque attingendone ad altri fonti che a' giornali inglesi le notizie, e maggiormente colpevoli saremmo alterandone i racconti. Niuno, ch' io mi sappia, lo ha mai fatto in Francia; ed io men che tutti, abbenchè venga il Q. R. rimproverandomene, qualora non si riguardi come una *falsificazione* una breve analisi, o che debbansi tradurre senza sacrificare una sola linea tutte le riflessioni che trovansi frammiste alle relazioni degli osservatori. Sono del rimanente ben lontano dal negare la giustezza ed il merito della maggior parte di queste osservazioni; i loro autori però son troppo sagaci per volere che i lavori de' lor compatriotti sieno esposti alla perdita del loro interesse, immergendoli in discussioni meramente scientifiche. Credei, debbo confessarlo, che maggior lustro acquistar dovesse l'esposizione di queste nuove scoperte, qualora venisse questa presentata in un quadro più ristretto.

Il Q. R. indica un altro francese, senza però nominarlo, come quegli che ha calcolata 14,000 piedi l'altezza precisa delle pretese montagne in mezze alle quali dicesi il D. Oudney esser morto di freddo. Raccomanda egli di copiare esattamente i giornali inglesi; ma l'averli appunto copiati, fu cagione che s'imprimesse e si spandesse in Francia l'asserzione di cui si tratta. Non debbe per lo meno un tal rimprovero riguardarmi in conto alcuno, essendo io stato il primo se non il solo opposto a questo calcolo meramente empirico. Io ignoro invero le basi di questo calcolo; temo però che il giornalista inglese siasi regolato sulle osservazioni fatte sul continente dell'America e nelle isole circonvicine situate sotto il 14.° grado di latitudine incirca, come è il paese di Beder; e dall' esser su quelle montagne all' altezza di circa 14000 piedi una neve perpetua, si è voluto inferire: che l'acqua degli otri del D. Oudney erasi gelata su delle montagne; e quindi che queste montagne aveano 14,000 piedi d'elevazione. Appartiene questa azzardata opinione intieramente al giornalista di Glascovia, che venne quindi troppo fedelmente tradotto a Parigi.

Addurrò ora degli argomenti atti mi sembra a spogliar d'ogni probabilità una tale opinione: i primi di essi sono di fatto, gli altri d' induzione. 1.° Gela realmente in Africa sotto il 30.° grado di latitudine ad una piccolissima altezza al di sopra del mare. Non è l'elevazione della pianura di Belbeys,

all'oriente del Basso Egitto, maggiore di 30 piedi, e il termometro vi discese nel 1800 fino allo zero. Nè potrassi opporre la lontananza che passa tra il 14.° al 30.° grado di latitudine, perchè il calore medio è a Belbeys, come in tutto l'Egitto, d'una grande intensità, ed ascende spesso il giorno al 25,° o 30.° al di sopra di zero. Si vorrà egli obiettare che la vicinanza del mare, a 40 leghe, è una causa particolare di abbassamento nella temperatura? ma accade pure un tal fenomeno anco più presso al tropico. Gela nei deserti di Syovah assai più lontani dal mare, e il di cui parallelo è più meridionale. Il sig. Cailliaud vi ha trovato il ghiaccio. Il capitano Lyon ha pur trovato lo stesso freddo nel Fezzan verso il 27.° grado. Il sig. William Burchel finalmente, viaggiando al sud dell'equatore, ha veduto il termometro a zero il 12 ottobre 1821 a tre ore del mattino a Klaarwater alla latitudine di 28.° 50′ 56″ ed in paese piano; il vento era d'est, e purissimo l'orizzonte (1).

Una terza circostanza è il costume che vedesi universalmente praticato dagli Arabi, guerrieri o pastori, dai Beduini di tutte le tribù africane, che si accampano nelle pianure del deserto, di vestirsi caldissimamente; essendo sempre coperti d'un mantello di lana, il cui principale oggetto è di render loro sopportabile l'intensissimo freddo nelle notti d'inverno. Ed altrettanto sensibile è questo freddo, in quanto che succede, con sole 12 ore d'intervallo, un considerabile calore. Provai io stesso questa estrema variazione di temperatura sotto il 27.° grado, che mi fu più penosa dei maggiori freddi d'Europa: facile è a sentirsene la causa.

Ecco un fatto, che per poco conosciuto o poco esaminato fino ad ora, non cessa di esser costante. Il freddo che fà l'inverno all'occidente di Bornou sembra dunque un fatto collegato col primo; nè l'uno di essi è più sorprendente dell'altro. Volendolo poi spiegare, e trovandosi ridotto a congetture per la scoperta della sua causa, dovrassi certamente andare errando d'inganno in inganno: ma ammettendo ancora che non avessimo alcun altra consistente spiegazione da dare, non meno certa sarà però la proposizione che ne resulta, che nei deserti dell'Africa dal 14. fino al 29 grado di latitudine N. può gelare nei bassi piani nei paesi sprovvisti di montagne e di colline, co-

(1) Lo stesso William Burchel ha osservato il 27 d'ottobre la terra indurita, forse dal freddo, sotto il 26.° parallelo, e lungi dalle montagne (Lat. 26.° 36.′ S. Long. 21.° 25.′ E.)

me su dei pianori mediocremente elevati. Non resulta invero da ciò alcuna cognizione della temperatura media di quelle regioni dell'Africa, nè puossi conseguentemente concludere che tale o tal altra sia l'elevazione della neve sotto il 14 grado di latitudine. Può questa esser considerabile come mediocre; il vero si è però che non venghiamo per questo autorizzati a concludere, sull'esistenza del ghaccio in Africa a questa latitudine *in un giorno d'inverno*, che l'elevazione del suolo sia di 14000 piedi, nè molto minore (2). Tentiamo pertanto di fare una congettura sulle cause d'un tal fenomeno: l'esser questa fondata su dei fatti, m'incoraggia soltanto a sottoporla allo sguardo dei dotti. In tal copia cade nei deserti dell'Egitto la rugiada, che le vesti ne rimangono intieramente imbevute. Viene questa dissipata nel giorno dai raggi del sole: ma la sera però e la notte non può svaporarsi che a carico degli strati bassi dell'atmosfera, e privando la terra d'una parte del calore che vi si trova accumulato.

Ella è cosa evidente che questo raffreddamento è proporzionatamente più considerabile ne' paesi giacenti in pianura, che sulle montagne, come quelli che debbono naturalmente esser più riscaldati. Se inoltre, non ha il Tsad, come supponiamo, alcuna uscita, dovrà l'affluenza dei tre o quattro grandi fiumi che vi si gettano venir bilanciata dalla evaporazione; la quale debbe certamente dal canto suo contribuire al raffreddamento dell'atmosfera. La radiazione verso un cielo puro e sereno è un'altra cagione di raffreddamento per la superficie delle pianure di sabbia verso il tropico; perlochè debbe necessariamente, soprattutto in tempo di notte, dissiparsi in gran parte il calore del suolo: questo calore non vi è d'altronde concentrato come nelle valli, cosicchè non essendovi questo, venuta la notte, più compensato, abbassasi gradatamente la temperatura, finch'ella scende, verso le tre ore del mattino, al grado suo più basso. Quando finalmente viene il vento freddo a soffiare

(2) L'altezza di 14000 piedi assegnata da prima a queste pretese montagne dell'Africa, è stata possibilmente dedotta dai dotti calcoli del sig. di Humboldt, che pare abbia fissata a 4,600 metri l'altezza del limite delle nevi sotto il 20 grado di latitudine. Per poter applicar però questa legge al continente africano, o per trovarne un'altra più esatta, converrebbe posseder migliaia di osservazioni precise, fatte in quella parte del mondo, onde dedurne la temperatura media; finora però non se ne possiede alcuna: e bisognerebbe finalmente avere delle livellazioni geodesiche o almeno barometriche, che sono assolutamente mancanti. Non possediamo ancora che dei punti isolati.

dal N. o N. E. non trovando maggiore ostacolo su quegl'immensi pianori che sulla faccia del mare, non può esso giungere a riscaldarsi che doppo un lungo spazio di tempo.

Come che queste congetture sieno riguardate, bastano almeno a diminuir la sorpresa cagionata dal subito freddo cui venne attribuita la morte del D. Oudney. L'acqua invero gelata negli otri, se però il fatto sia certo, supporrebbe un freddo di più gradi al disotto dello zero; ma giunta una volta la temperatura a questo termine, una semplice causa accidentale e locale può farla discendere a qualche grado di più; ed è probabilmente tale quella della catastrofe di quel viaggiatore (3).

Quanto insomma sulla semplice comparazione dei fatti conosciuti noi presumemmo sei mesi indietro, trovasi ora intieramente confermato dagli ultimi rapporti. Il sito sul territorio di Beder, ove perì l'infelice dottore, non è una montagna, ma una pianura bensì che si presume di colline basse, come i deserti della Libia, per giungere alla quale da Kouka, città situata sulle sponde del Yeou, non lungi dal lago Tsad, non aveano i viaggiatori per quanto si sappia traversata montagna alcuna. Non pare dunque che esistano all'occidente, e a questa distanza del regno di Bornou, montagne elevate paragonabili a quelle dell'Atlante, nè elevazioni tampoco degne di menzione: non può in conseguenza scaturirne alcun fiume, il di cui livello sia bastantemente alto per iscorrer nel Nilo. Erano allora (li 26 Dicembre 1823) i viaggiatori Oudney e Clapperton, dodici giornate distanti da Kouka, residenza del Sheik di Bornou.

J.

Corso del Nigri e del Nilo.

È stato letto all' Accademia delle scienze (18 Aprile 1825) un estratto d'una memoria, sulla probabilità di comunicazione tra il Nilo dei Neri, e il Nilo d' Egitto. Esaminasi in essa la questione sotto un nuovo aspetto, e le più recenti osservazioni sull' altezza dei luoghi, dalla sorgente del Dialli-ba, fino a due differenti punti del corso del Nilo in Egitto, vengono quivi raccolte e discusse. L' autore di questo scritto è il sig. Jomard, ch' avea già un anno fa pubblicato diverse notizie sulle recenti

(3) Il sig. Barone di Humboldt crede (ed è mio dovere di avvertir qui la sua opinione) che la congelazione dell'acqua negli otri sotto il 14 grado di latit. è un fatto, che lungi dal convenire con le analogie di già da noi conosciute, indica anzi delle cause che non ci son note: pubblicherò altrove quelle osservazioni ch' egli ebbe la bontà di comunicarmi.

scoperte de' viaggiatori inglesi nell' Africa centrale. Le reiterate di lui ricerche lo han confermato nell'opinione già da lui emessa altravolta all' epoca de' viaggi del sig. Caillaud sul Bahr-el Abiad, o Nilo bianco, e persiste a credere che nè il Dialliba, nè il lago Tsad, vadano a gettarsi nel Nilo. Ha egli accompagnata la sua memoria da una tavola, che stabilisce nella più chiara forma i rapporti del pendio del Nilo e degli altri fiumi scorrenti in quella parte dell' Africa, con quella di diversi altri fiumi de' due mondi. Vien quindi esaminando la questione insorta rispetto alla temperatura ed all' altezza del sito ove perì il D. Oudney, nel suo viaggio da Kouka a Bornou. Ardito forse può alquanto sembrare il combatter così l'opinione dei dotti collaboratori del *Quarterly Review*, che trovansi al fonte delle nuove; ma può dirsi daltronde avere eglino stessi attaccato il sentimento del celebre maggior Rennel, ch' era insomma lo stesso di quello dell'autore della suddetta memoria. La maggior parte del precedente articolo è stata estratta da questa stessa memoria. (4)

(4) Vedi Antol. passato fascicolo pag. 175. l'opinione del sig. Maltebrun.

Nuove scoperte intorno ai geroglifici d'Egitto

N.° 1. *Lettera di M.* Champollion il giovane *sopra l'alfabeto de' geroglifici fonetici*. Parigi 1822. 8.

2. *Esposizione di nuove scoperte della scrittura geroglifica ne' monumenti antichi d'Egitto, di* Tommaso Young. Londra 1823. 8.

3. *Trattato del sistema geroglifico degli antichi Egiziani, ovvero ricerche sui primi elementi di questa sacra scrittura, sulle loro diverse combinazioni, e sopra i rapporti che ha questo sistema colle altre maniere grafiche d'Egitto; di M.* Champollion il giovane, *con un volume di tavole*. Parigi 1824. 8.

4. *Osservazioni sopra un testo d'un papiro egiziano, che si trova nella raccolta del Generale Minutoli; di* F. G. C. Kosegarten. Greafswald, 1824. 4. (*).

Fra le genti più antiche, di cui racconta la istoria essersi innalzate a un alto grado di sapienza, evvi il popolo d'Egitto

(*) Quest'articolo è estratto dall'*Hermes*, rinomatissimo giornale tedesco.

il quale in tale stato si compose che severi ordini lo prosperavano nell' interno, e una temibile potenza il faceva riverito dagli stranieri. Indipendente si mantenne nel corso di più secoli; e quando più tardi cadde sotto l' altrui signoria, e torme di Greci e Romani innondarono le sue contrade, incontrò così leggieri mutazioni, che non può dirsi aver lui cangiato d' interno reggimento. Non pensiamo che il regno d' Egitto in que' tempi tanto solo si allargasse quanto nei nostri: altri popoli meridionali, come Nubia e Abissinia, gli appartenevano, uniti o da politici legami, o da eguaglianza di studii e di governo. Perocchè come in Egitto, così in Nubia e Abissinia si scriveva; e quali in Egitto, tali in queste altre regioni erano i numi adorati. E di quanta grandezza fossero gli Egizii, abbiamo indubitabile prova nelle maravigliose reliquie de' loro tempii e palazzi; dai quali conosciamo esservi state arti e scienze, che furono per essi coltivate e altamente cresciute. Onde nell' animo agli studiosi di cose antiche si accende maggiore il desiderio di avere e conoscere le egiziane scritture; e così potere una volta udir la voce di quell' onorato popolo, intendere da lui medesimo la qualità gli oggetti e le espressioni de' suoi pensamenti; da lui medesimo ricevere irrefragabili testimonianze del suo governo e della sua storia. Non è da dubitare che stati vi sieno libri egiziani; ma noi non ne abbiamo più altro se non pochi frammenti della storia che Maneto, sommo sacerdote in Eliopoli, scrisse dell'Egitto l' anno 270. avanti Cristo, regnando Tolomeo Filadelfio. Che quei libri sieno andati smarriti, niuno si meraviglierà dove pensi ai somiglianti esempi, che in gran numero ci porgono gli antichi tempi, e troverà, come principal cagione ne sia stata la non curanza, che scambievolmente si aveano i popoli antichi. Essi mancavano di quel vincolo universale, e di quella reciproca comunicanza, che tiene congiunte le genti de' nostri giorni: ma ciascuno, vivendo a sè e d' altro non prendendosi pensiero che delle proprie bisogne, avea in niun conto ovvero in dispregio il suo vicino, quando non gli si fosse accostato pei politici interessi: tantochè il forestiero era a lui non altrimenti che un barbaro e un nemico. Ma oltre a ciò niuno era che si pigliasse cura di diffondere alquanto lontano le proprie idee, e cercar di ricambio l' acquisto di straniere cognizioni. Voglionsi però trarre da questo numero alcuni Greci scrittori, siccome Erodoto, che a popoli quantunque fuori di Grecia, rivolse la mente: se non che per quanto preziose, principalmente perchè uniche, ci sieno le

loro scritture, abbiamo a dolerci di parecchi loro mancamenti, tra' quali che non ci abbiano conservati gli scritti usati da loro medesimi, e appartenenti a popoli stranieri, di cui tessevano la istoria. Molti libri aveano i Greci e i Romani de' Persiani, de' Fenicii e de' Cartaginesi: molti ne aveano parimente degli Egizii; ma di tutti per sgraziato destino non è rimasto quasi vestigia. Se un solo di tanti Greci e Romani, che lungamente soggiornarono in Egitto, si avesse dato la leggier cura di tener memoria dell' idioma e delle scritture che correvano in quelle regioni, conservandone anche una sola facciata nelle proprie opere istoriche e di geografia, sarebbono ora rischiarate quelle tenebre, che si incontrano così nella istoria come nella filologia; e cessata la cagione di tante dispute, sarebbe pur tolto il bisogno di molti faticosissimi studii. Non vorrà alcuno apporre a dovere degli antichi, che tenessero conto de' bisogni letterarii de' popoli più tardi: ma se riguardiamo solo ai vantaggi che gli uomini e le scienze ne avrebbono potuto ritrarre, non sarà ingiusto, che agli antichi sia dato rimprovero di negligenza, perchè abbiano trascurato di mettere in perpetua luce le cose de' loro tempi.

Nondimeno se dagli Egizii non ci rimane un libro compiuto, siam però ancora fortunati di avere alcuni monumenti della loro scrittura. In due ordini vengono distinti; nel primo le così dette geroglifiche inscrizioni, che dal basso Egitto ai confini della Abissinia si incontrano a gran copia, o intagliate, o dipinte, nelle pareti de' tempii, degli obelischi e delle tombe: nel secondo le pergamene portate dalle Mummie, e che furono scoperte nell' età a noi meno lontana. Alcune contengono caratteri geroglifici: su' altre si vede una differente maniera di scrivere egiziano: e di tali ancora ve n' hanno in greco idioma, ma con greche lettere così mal formate, che ne riesce assai difficoltosa la intelligenza. Ne raccolsero quante poterono i viaggiatori che andarono percorrendo l' Europa. I Musei di Torino, Parigi, Berlino, e Inghilterra ne danno moltissime a vedere; e parecchie conoscere si possono incise tanto nella descrizione dell' Egitto stampata in Francia, come in molte altre opere somiglianti.

Da lungo tempo i dotti posero l' ingegno ad aprirsi una via onde fossero condotti al conoscimento de' geroglifici e delle pergamene. Ma per troppe difficoltà loro falliva la impresa, ignorandosi ben anche di quale scrivere e di qual lingua si avesse a cercare. Perocchè siccome molti erano tuttavia

nella incertezza di reputare come antichissima la lingua copta d'Egitto a noi mezzanamente conosciuta, così nasceva dubbio se quella fosse appunto adoperata nella maniera di scrivere, che sopra accennammo. Di quanti si provarono a dissipare questa oscurità, niuno aveva ottenuto buon successo, e molti meno accorti fecero mercato di pazze imaginazioni. Ma nè ricchi conoscitori di lingue, nè uomini addottrinati cercarono più che tanto in quel buio, e avvisando che mancato il fondamento di sicure cognizioni non potevano riuscire a niuna certezza, usarono prudenza a tacersi da ogni giudizio. Sovente all'incontro vennero innanzi con vane dichiarazioni gli iniziati nelle scienze: erano allettati dalla novità del soggetto, e poveri di quanto avrebbe potuto fargli avvisati del loro traviamento, prestando facile fede alla vanità delle proprie supposizioni, davansi stoltamente il vanto di nuove scoperte. Non sono che due anni, da che Tomaso Young d'Inghilterra, e il giovane Champollion di nazione francese diedero primi una quasi indubitabile speranza, che in mezzo a tanta confusione avessero ritrovato il vero. E Champollion principalmente in quel suo trattato del sistema geroglifico degli antichi Egizii, arrivò a penetrare nella oscurità di molte egiziane scritture dell'età più antica, e traendone fuori i sepolti concetti, diede esempio di quanto aiuto riuscir potessero le geroglifiche inscrizioni alla istoria e alla mitologia che si stendono ai tempi più addietro di quella nazione.

Ma avanti ch'io discenda ai particolari di questi tentativi, onde chiarire i segreti delle scritture egiziane, amo di brevemente scorrere le varie maniere di scrivere o usate o da potersi usare da'popoli: perocchè la maniera da noi adoperata di combinare un numero di lettere non è a credere che sia la sola valevole ad esternare i pensieri degli uomini. Esse si riducono a tre specie: scrittura ideografica, simbolica, e alfabetica, ossia di lettere (1). Consiste la prima in una immediata dimostrazione della idea con segnare la figura della cosa, che ne è il soggetto, senza rendere il suono onde parlando suol essere espressa. Essa non ha alcun legame col linguaggio, e può dirsi quasi una *pasigrafia* che, dove pur non sia conosciuto il particolare idioma, porge la idea intelligibile a qualsiasi gente. Poniamo, che si voglia indicare la idea di casa: si delinea di una qualunque casa l'aspetto; e questo vedendo, il tedesco

(1) Quest'ultima è da Champollion chiamata fonetica, siccome quella che rende il suono delle parole.

pronuncia la parola *haus*, il francese *maison*, l' italiano *casa*. Quando questa maniera di scrivere, che certo doveva essere la più agevole a ritrovarsi, non sia altronde soccorsa, non basta al bisogno; e in ispecie non varrebbe a mettere sotto gli occhi quelle idee intellettuali, che, non avendo corpo, non possono essere figurate, come ad esempio la idea dello spirito, ovvero d' una relazione gramaticale di un verbo ad un nome. Non dispregevole uso sembra che facevano di questo scrivere quelli del Messico: ed anche della scrittura Cinese è verosimile, che a quel modo siasi principalmente attenuta nella sua prima fanciullezza.

Una indicazione della idea senza espressione del suono è parimente la scrittura simbolica: ma con tale differenza, che a manifestare una idea si serve di un segno qualunque, dove la scrittura ad imagini adopera la figura della cosa che la idea comprende. Onde la idea di una casa nella scrittura simbolica, non per l'aspetto delineato di una casa, ma può essere resa o con due punti sopraposti o con qualsiasi altro segno. Questa seconda maniera avanza di vantaggio la prima, tanto perchè vale pure a dare idee incorporali, quanto per aver infinita abbondanza di segni, potendosene sempre creare quel maggior numero che piaccia. La qual cosa appunto genera una forte difficoltà a farne uso, perocchè la mente più pronta non può bastare a tutti impararli, e di tutti tenerne tal memoria che al sopraggiunger dell'idea, o vedendo il segno vi sappia corrispondere il segno o l' idea. Simbolica è la scrittura, che di presente adoperano i Chinesi, nella quale a molte migliaia si trovano pure i segni composti rappresentativi di più idee insieme riunite. E però anche questo modo di scrivere, non essendo altro che una *Pasigrafia*, verrà inteso da ciascun popolo nella sua lingua particolare: tantochè a chiunque non sappia l' idioma della China è possibile di entrare nei concetti, che vi si vuole rappresentare co' segni simbolici.

Nella scrittura alfabetica non si indicano immediatamente le idee, ma i suoni, onde, parlando, sogliono quelle essere manifestate. Vuole il Tedesco dare, scrivendo, l'imagine di casa? ei deve con lettera ritrarre il suono del vocabolo, che nel suo linguaggio la rappresenta, per che di quattro segni fa uso: de' quali il primo indica una leggera aspirazione, il secondo e terzo l' unione delle vocali *a* ed *u*, l'ultimo quasi un sibilo. E però siccome le parole non sono altro che suoni esprimenti le idee, e la scrittura alfabetica col renderci il suo-

no ci conduce alla idea relativa, sarà necessariamente questa scrittura così congiunta col linguaggio, che dove esso non si conosca, non potrà mai quella essere intesa. Furono i popoli semitici dell'Asia che trovarono questa maravigliosa maniera, la quale, per esser di tutte la più accomodata all'uso, venendo di mano in mano dall'altre genti ricevuta, oggi si è fatta quasi universale nel mondo.

Passando ora ad esaminare la scrittura dell' Egitto, potrà forse alcuno dimandarci di qual maniera ella fosse, se scrittura ideografica, o simbolica od alfabetica? Ne' tempi più addietro, dove era costume di attendere a quelle sole scritture egiziane, a cui abbiamo dato il nome di geroglifici, si sarebbe a quella dimanda quasi universalmente risposto, che la scrittura a geroglifici appartenesse alla ideografica. Del qual giudizio in parte sarebbe stato cagione il vedervi una moltitudine di corporali oggetti figurati, come gatti, oche, ibi, serpenti, leoni, uomini, donne, tempii, piedi, mani, ed altri simili. Nè mancarono scrittori, e Orapollo fu uno di essi, che colle loro spiegazioni de' geroglifici confortassero a ricevere, siccome vera, quella opinione; seguitando la quale non si poteva andar molti passi avanti: perocchè quando pur si avesse creduto di leggere in quelle figure alcuni nomi del linguaggio, qual mezzo eravi a comprendere i verbi, gli avverbi e le congiunzioni, ovvero i nomi esprimenti le idee, che create puramente dallo spirito non potessero prendere alcuna veste corporale? Fu quindi necessità reputare, che a formare la egiziana scrittura entrassero ancora i caratteri simbolici: ma a conoscere questi, mancando ogni lume, altro non seguitavasi che i suggerimenti del proprio capriccio. Ognuno che si dava a scoprire i concetti nascosti ne' geroglifici, apponeva a questi il significato che gli andava più a grado; credendolo anche vero di buona fede, poichè è facile vedere una relazione e un legame tra un segno e quella idea, che piace di attribuirvi. La figura dell'uovo p. e. poteva rendere a ciascuno de' molti investigatori una diversa immagine; all'uno l'origine di un qualsiasi oggetto, all'altro l'amore materno; a questi la rotondità dell'universo, a quegli il bianco colore, o l'alimento o altro.

Dei tentativi più notabili, che anticamente si fecero a interpretare i geroglifici, vogliono esser ricordati i seguenti. Il dotto padre Atanasio Kircher scrisse intorno a questa materia sei volumi in foglio, corredandoli di molte geroglifiche inscrizioni tradotte e ritratte. Egli si aveva cacciato in mente, che

tutte contenessero cabalistici, metafisici e teosofici misteri di una meravigliosa demonologia, la quale credeva ben a proposito di avere ritrovata. Con questo lume non era geroglifico per oscuro che fosse, che non gli si richiarasse fino alle minime parti, tanto se dalle prime, come se dalle ultime righe ei ne incominciasse la lettura. V' ha un celebre obelisco di Pamfili, che porta un gruppo di geroglifici. Champollion secondo la sua maniera, che appena è a dubitare che possa dipartirsi dal vero, vi legge la parola *Autrocrator*, che è quanto imperatore. Ma Kircher, dove parla di questa iscrizione, ne vuol dar a credere esservi copertamente detto; " che Osiride fosse l'autor primo della fecondità, e della universale vegetazione, la di cui virtù generativa fosse per Mofta tratta dal Cielo nel suo regno ". Un altro gruppo di geroglifici, che si trova nello stesso obelisco, e che nelle altre parole *Kaisar Domitianos Sebastos* esprime il nome dell' Imperatore Domiziano, è così spiegato da Kircher: " il benefico reggitore della generazione, che nel celesto regno tiene una quadrupla potenza, manda per Mofta l'aria e la benefica aerea umidità, onde dar prova di sua forza ad Ammone, che nel sottoposto mondo crebbe in soverchia potenza pei simulacri e le cerimonie usurpate ". Il Mofta, di che ragiona questa oscura dichiarazione, è un genio egiziano della creazione imaginato dalla fantasia del padre Kircher; il quale a malgrado tanta enormità di errori, ottenne lode da molti, e fu da molti seguitato. L'abate Pluche nella sua istoria del cielo, tenendo per simbolica la scrittura geroglifica, altro non vi trovò che esposizioni di calende, meteore e cambiamenti di luna. E con tanta stranezza egli ebbe parimenti molti imitatori: i quali, sendochè meglio diceva loro la fantasia, davano un senso a quei simboli, non ponendo pur mente se dalle loro infinite dichiarazioni potesse cavarsi un tutto ordinato e non repugnante alla ragione. Il Cavaliere Polini, che quando pure a mezzo le righe incominciasse a leggere, valeva a intendere le iscrizioni geroglifiche, diede una spiegazione a tutti i segni di geroglifica scrittura negli emblemi da lui scoperti presso i Greci, i Romani, i Chinesi e altri popoli. Ma postosi a interpretare la inscrizione di Rosetta in quanto ha di geroglifici, non si avvisò il valent' uomo che tutto ne mancava il principio per essere rotta la pietra, dov' erano scolpiti. Quindi messo la geroglifica a confronto della corrispondente inscrizione in lingua greca, procedendo di pari passo a leggere nell' una e nell' altra, venne a spiegare la metà della prima col cominciamento

della seconda. Non eranvi più in quella i geroglifici esprimenti i nomi di molte persone, che si leggevano a principio della greca inscrizione, ma non dimeno così gli parve di trovarvegli, che non dubitando del vero credeva di aver proprio colpito nel segno. L'autore della vasta opera *de l'étude des hyérogliphes*, Paris 1812. he venne innanzi con questa scoperta tutta nuova, che nelle scritture geroglifiche d'Egitto altro non si racchiudesse che le poesie del vecchio testamento. Onde per esempio parlando egli della iscrizione scolpita nel portico del rinomato tempio di Dendera, affermava esservi tradotto il centesimo primo salmo di Davide dove si fa invito ai popoli d'entrare nel tempio di Dio. Vi fu poi un tal altro, che a Genova nel 1821, pubblicò una sua traduzione de'geroglifici trovati nell'obelisco di Pamfili, annunciando, che vi era descritto il trionfo sugli eretici riportato dagli adoratori della Trinità e dell'eterna parola, nel sesto secolo dopo il primo peccato, regnando in Egitto il sesto o il settimo de'suoi re.

Con più ragione, che non fecero questi fantastici scopritori, si condussero l'Inglese Warburton e il Danese Zoega: i quali, se ne'loro esami sono difettivi, non è per altro che per non aver fatto scoperta di sorta. Perocchè Warburton a questo solo principalmente si tenne di raccogliere, e per comenti rischiarare, le notizie che dei geroglifici vengono somministrate dagli antichi scrittori, Diodoro, Plutarco, Orapollo, Eusebio e Clemente Alessandrino. Le quali notizie o sono generali osservazioni intorno la maniera della scrittura egiziana, o sono quasi caparra del significato da dare a un particolar segno simbolico o di imagine. Ma se anche tutte insieme le si considerano, non è possibile trarne una guida, che ci scorga al significato di una sola geroglifica proposizione. Zoega pure in un grosso volume in foglio si distese a parlare degli egiziani obelischi e de'loro geroglifici: raccolse tanto le dispute che sopra vi si fecero, quanto le dichiarazioni diverse che vi furono date: e raffrontando l' une alle altre venne a stabilire che tutte tornavano a nulla, poichè una non ve n'era, che porgesse alcunchè di sicuro intorno quella tenebrosa materia.

In tempi più vicini fu in Germania il sig. consigliere conc storiale Sickler di Hildburghausen, il quale in molti suoi lib diede con un gran corredo di ragioni a conoscere un suo sistema interpretare i geroglifici. Non dissimilmente a coloro che avan lui studiarono in questa materia, egli non si diede pensier se la lingua copta e la lingua più antica d'Egitto fossero u

medesima. Ma come credette di poter coll' idioma ebraico conoscere nella loro essenza nomi delle greche deità e degli esseri mitologici, così reputò che l'idioma ebraico fosse pure il mezzo di svolgere il nascosto senso delle egiziane iscrizioni. Prese aiuto anche dalle altre lingue semitiche, l'arabica, la sirica, e quella de' Caldei e degli Etiopi: ma sembra aver lui queste lingue non altrove imparate che nei dizionari, nulla sapendone delle regole, della formazione e della etimologia dei vocaboli. Oltre a questo, a interpretare la mitologia de' greci, egli creò di sua fantasia mostruose parole che disse ebraiche, e che se eccettui i suoi libri, è impossibile ritrovarsi in altri. E rispetto a quelle significazioni che appose ai vocaboli semitici da lui adoperati, egli non le cercò con un profondo e giudizioso studio della lingua, ma bensì ideolle secondo le regole che da Golio e da Castelli furono dettate. Un siffatto sistema di penetrare i misteri de' geroglifici è basato in ispecie sopra le due seguenti proposizioni, che a me sembrano egualmente fuori del vero. La prima è che gli Egizii usassero scrivendo non la propria, ma la lingua degli Ebrei, ovvero un miscuglio degli idiomi ebraico, arabo, sirico, etiopico e caldaico: sopra che il sig. Sickler trasse quanto gli occorreva alle sue dichiarazioni dal nostro dizionario, e principalmente dal dizionario archeologico di Castelli. Della falsità di questa opinione ci fanno fede le notizie, cha della lingua egiziana sono date da antichi scrittori, non che molti particolari vocaboli da loro medesimi riferiti. Da che è posto fuor di dubbio, che essendo Re i Faraoni e i Tolomei, parlassero gli Egizii, come nell'età più antica, quella lingua da noi chiamata copta. In questo avviso ci conferma la rinomata opera di Quatremère: *Recherches sur la langue et la littérature de l'Egypte*, *Paris* 1808. E Champollion nel suo trattato del sistema geroglifico, a pagine 373, è di sentimento, che basta il buon senso a sciogliere la controversia, se gli Egizii nel proprio o nell'ebraico linguaggio abbiano scritto, *le simple bon sens veut cependant que, si les textes egyptiens expriment des prononciations, leur lecture nous donne des mots égyptiens et non des mots hebreux chaldèens*. Nondimeno il sig. Sickler ne vuol condurre a credere, che gli Egizii, deposta la loro alterigia, dimenticando la carità dovuta alla patria, prendessero a scrivere in un idioma forestiero, e di una nazione, che come l'ebraica, avevano nel più alto dispregio.

Il secondo fondamento al sistema del sig. Sickler sta in ciò, che gli Egizii scrivessero con lingua ebraica a modo di *Paro-*

nomasia, tantochè indicassero una idea per la imagine di un altra, che fosse dinotata da un vocabolo ebraico, il cui suono corrispondesse all'ebraico vocabolo rappresentativo della idea che volevasi esprimere. Di che darò due esempii presi dalle interpretazioni, che il sig. Sickler pubblicò nell'Iside del 1821, di dieci tavole geroglifiche, che si trovano sopra la cassa di una mummia egiziana esistente in Vienna nell'I e R. gabinetto d'antichità. Sickler, vedutavi una foglia *persea*, così ragiona: questa foglia chiamasi nell'idioma arabico *lebak* (propriamente *lebacha*): un vocabolo arabico di egual suono è il verbo *lebacha* che dinota *esser morto* (e in forma attiva morire); nella foglia persea adunque sarà rappresentata l'imagine di morte. Così pure avvenutosi il sig. Sickler in una dipinta focaccia di miele, osservato che il miele è dagli Arabi chiamato *Debasch*, e che un somigliante suono rende il vocabolo arabo *Debascha* (propriamente *debbasa*) che vale *coprire* (e in forma attiva *essere coperto*); trasse la conseguenza che la focaccia di miele desse l'idea di *coprimento*. E di una penna che vi era pitturata disse; chiamarsi la penna in voce ebraica *Eber*, e perchè da questa parola poco dissomigliava nel suono il verbo arabico *Abara*, che significa *parlare*, doversi avere la penna come rappresentativa della idea *Discorso*. La qual maniera se dagli italiani fosse seguitata, essi dovrebbero a dare l'imagine di un *ladro* delineare un *quadro*; e così dipingendo una *gabbia* manifestare l'idea di *rabbia*; dipingendo una *tavola* significare *favola*, poichè le parole *ladro* e *quadro*, *gabbia* e *rabbia*, *tavola* e *favola* hanno ben poca diversità di suono. Ma questo metodo di scrivere, che noi tedeschi chiamiamo anche *Rebus*, avanza ogni altro, che imaginar si possa di dubbiezza e difficoltà nell'uso: e in ispecie quando fosse adoperato colle lingue semitiche, dove come il più delle idee possono essere per molti diversi vocaboli espresse, così la maggior parte delle parole valgono a indicare parecchie idee l'una dall'altra differenti; onde appare che gli Egizii avrebbono di gran lunga sorpassato Edippo, se bastati fossero a scrivere come il sig. Sickler ha imaginato. La spada p. e può avere oltre a mille denominazioni, sendochè afferma Firusabadi, autore di un arabico dizionario, al quale piacque di tutte raccoglierle in un'operetta intitolata *Erraud el meslûf*. Se adunque veduta delineata una spada, la volessimo interpretare col linguaggio semetico, quale di tante sue denominazioni crederemmo valevole a svelarne la vera idea? Il sig. Sickler è d'avviso, come sopra accennammo, che la penna chiamandosi

dagli Ebrei *Eber*, dinoti il verbo arabico *Abara* cioè parlare: ma noi osservato che questo vocabolo *Abar* scritto con un *Ain* significa ancora *sorpassare una cosa*, andar *via*, *morire*, *leggere*, *esaminare*, *piangere*, *e essere ammonito*; e scritto con un *Elif*, che più ancor si accorda col vocabolo *Eber penna*, può esprimere *ficcare*, *maledire*, *secondare*, *migliorare*, *trovarsi bene*, oltrechè *abâr* indica *pozzo*, e *abbâr pulce*; noi dimandiamo al sig. Sickler come tra tante idee rappresentate da parole che hanno somiglianza col vocabolo *Eber*, potremmo scegliere quella che sia veramente racchiusa nella penna? Non v'ha dubbio, che per questa maniera è impossibile uno scrivere esatto, chiaro e da intendersi senza gravissima difficoltà. Ond'è che qualunque de' nostri dotti creda che così fosse presso gli Egizii, dove si ponga a interpretarne le geroglifiche inscrizioni, non ha altra scorta a seguire che i dettati del proprio capriccio. E se di quelle il sig. Sickler già diede una traduzione, altri ne potranno dar mille tutte diverse e fondate in ragioni che varranno a stare in bilico colle sue. Che anzi egli con soverchia prolissità di parole interpreta sovente in tal modo, che ne escono concetti di filosofia e mitologia, in nulla confacenti alla maniera di pensare ed esprimersi che aveano in costume quegli antichi popoli. Di tanto difetto ci sia prova la seguente sua interpretazione. Posta in bilancia dal servo d'Osiride la religione contro il guasto dell'umano intelletto, piega la coppa della religione; perchè i due genii sopraintendenti al mondo, che conoscevano il retto animo dell'iniziato, pregano di perdono; onde dalla conoscenza della interna rettitudine dell'iniziato viene la sentenza del giudice, il concedimento del perdono, e la liberazione della lotta che si fa per uscire dalle tenebre alla luce.

Ora veniamo a discorrere le nuove cognizioni intorno a questa materia, di cui siamo debitori a Young e Champollion. Essi mossero da eguali principii; e mirabilmente si avvicinarono al vero, principalmente perchè nel congetturare la lingua delle iscrizioni ebbero riguardo ai vocaboli e alla costruzione della lingua copta. Ai loro ritrovamenti fu possentissimo aiuto la celebre iscrizione, scolpita in una pietra, che, trovata nella città di Rosetta quando l'esercito francese fece la spedizione dell'Egitto, venne poscia in possedimento degli Inglesi, e collocata a Londra nel museo britannico. Questa iscrizione, che in appresso tutta Europa percorse, figurata in carta per incisione o per litografia, si distingue in tre parti; quella al di sopra, dove è grande il guasto, comprende de' geroglifici: quella al mezzo una

maniera di scrittura egiziana, che in moltissime pergamene si incontra: l'ultima è in lettere e lingua greca. Nella quale appunto si legge che al re Tolomeo Epifane nel nono anno del suo regno, che fu intorno l'anno 197 avanti Cristo, acconsentirono i sacerdoti d'Egitto alcune onoranze; e che tale concessione era portata impressa da quella pietra in iscrittura sacra nazionale e greca. Di qui fattosi manifesto qual senso necessariamente racchiudessero le altre due parti, si cominciò per diradare la oscurità de'geroglifici, ad aver una luce; la quale ancor più virtù acquistava dall'esservi a principio della iscrizione parecchi nomi propri. Perchè questi nella verità delle lingue sogliono tanto leggermente venir tramutati che tosto si ravvisano anche in un idioma sconosciuto: del quale poichè così alcune lettere si sanno, riesce dell'altre parole agevole la lettura.

Dapprima si diedero gl'ingegni ad esaminare quella parte di mezzo della iscrizione di Rosetta, che, posta in lingua nazionale, aveva apparenza di scrittura costituita da lettere. Silvestro di Sacy fu il primo a scoprirvi i nomi di Tolomeo e Alessandro, scolpiti da sinistra a destra. Altri nomi propri riconobbe lo svedese Ackerblad: il quale, cercando di accordarle alla lingua copta, non potè esser lodato di felice successo. Il Young d'Inghilterra osservati tutti insieme nella loro formazione i nomi propri, posto di passo in passo in confronto del greco il dettato egiziano, e sopra tutto considerandovi il regolare rigirarsi di ciascun accoppiamento di caratteri, diede per via di congettura tradotta la iscrizione di mezzo nel *Museum criticum* d'Inghilterra, N. 6 maggio 1816. Dagli esami del dotto Inglese si faceva manifesto che il dettato egiziano alquanto dal greco si diparte; poichè quello ha la data a fronte, e porta una più ampia descrizione del fatto. Si aveva inoltre intorno a tale maniera di scrivere, che qui senza dubbio constassero di lettere i nomi propri, donde si poteva raccogliere un alfabeto mezzanamente compiuto. Ma quando con questo si volevano leggere altre parole della iscrizione che poi si ritrovassero nella lingua copta, non si faceva passo che non si incontrassero gravi difficoltà. Potevasi bensì di molti gruppi di segni ripetuti in più luoghi asserire senza tema d'inganno: questo indica *tempio*, quello significa *re*; ma perchè in questi non chiaramente apparivano le lettere, che negli altri componevano i nomi propri, rimaneva dubbioso, non solo da quali elementi fossero veramente costituiti, ma ancora come si avessero a pronunciare in lingua egiziana. Young in appresso uscì colla opinione, che

nella iscrizione di mezzo il sasso di Rosetta, solo i nomi propri fossero scritti con lettere, ed essere l'altre parole in una scrittura simbolica, formata di geroglifici corsivi ed abbreviati. Perocchè avendo in questo frattempo vedute le pergamene, che, ritratte, accompagnano l'ampia descrizione dell'Egitto pubblicata in Francia, e che contengono un terzo modo di scrivere egiziano, nominato presentemente *geratico*: non era diligenza che egli non avesse adoperato in esaminarle, e quindi mercè lungo studio era riuscito a scoprire, che la maniera geratica altro non era, che l'uso di geroglifici abbreviati, ossia corsivi. Il che chiaro apparisce a chiunque si compiaccia di riscontrare nelle sopraccennate pergamene i testi geroglifici coi geratici, che vi sono corrispondenti.

Per questo ritrovato parve in appresso al sig. Young di dover distinguere tre qualità di scrittura egiziana:

1. La *geroglifica* costituita d'imagini ritratte da oggetti varii e d'ogni grandezza. Di che valga ad esempio la figura posta nella qui unita tavola, N. 6., dove appare un braccio che sostiene colla mano una piccola piramide. Dal carattere distintivo di questa scrittura avea tratto Young il nome che prima le impose di figurativa e simbolica.

2. La *geratica*, differente della prima in quanto solo con semplici tratti ritrae in iscorcio le anzidette figure geroglifiche. In esempio di ciò sia la figura N. 7, nella quale, essendo ella un abbreviamento dell'altra sopraccennata, vedesi a stento il braccio colla piramide. Anche questa per la sua intrinseca qualità aveva in addietro ricevuto da Young il nome di figurativa e simbolica.

3. La *encorica*, dissomigliante non in altro dalla geratica, che nell'avere i tratti eguali condotti più brevemente e con maggiore speditezza. Ne porge un esempio la figura N.° 8, che, bene osservata, vien conosciuta per un accorciamento della settima. Onde la scrittura encorica è quasi un adrombramento delle figure geroglifiche per esser elle state due volte (la prima nella geratica) mozzate e ristrette: e però si vede la figura ottava essere della sesta non altrimenti che un'ombra. Quindi Young, ponendo mente alla costituzione della scrittura encorica, aveva motivo da reputarla simbolica: ma non si disdisse, che vi fosse inserito un numero di cifre alfabetiche, delle quali si componessero i nomi proprii forestieri. Queste considerazioni del sig. Young si attenevano nella più parte al giusto, siccome quelle che, distinte tre maniere di scrivere egiziano, dimostravano le relazioni di somiglianza che erano dall'una all'altra. Ma intor-

no alle intrinseche qualità di ciascuna, egli portava opinioni difettive, che al presente sembrano sincerate dalle disamine di Champollion. Dal quale la scrittura che Young nominò encorica (enchorial character) è invece chiamata *demotica* (*écriture démotique*), fondandosi egli nel dire di Erodoto e Diodoro, che gli Egizii ebbero una scrittura demotica, ossia solita ad usarsi dal popolo. Clemente Alessandrino dipartendosi da ambedue, le dà il nome di *epistolografica*, cioè da adoperarsi nelle lettere: divide però ancor egli in tre maniere la scrittura egizia, le quali da lui chiamate *epistolografica*, *geratica e geroglifica*, è d'avviso che fossero a un tempo medesimo adoperate dagli Egiziani. Ma Young fermo a sostenere contro Champollion la denominazione *encorica*, osserva, che debba reputarsi la più conveniente, perchè dove dalla Inscrizione di Rosetta chiaro si apprende cosa abbia ad intendersi per segni encorici, Erodoto lascia in dubbio qual senso racchiuda la espressione di caratteri demotici. Ma quantunque questa disputa sia di poco momento, perchè gli antichi scrittori sotto le differenti appellazioni di *encorica, demotica, epistolografica*, accordavansi a indicare una stessa maniera di scrivere egiziano, e' sembra però tanto più acconcio il chiamarla *demotica*, quanto universale è la denominazione encorica ovvero nazionale: onde non minor ragione si avrebbe di così nominare anche la geroglifica e la geratica.

Mentre che Young di quelle sue disamine si occupava, studiavano altri intorno a pergamene portate in Europa e scritte con demotici caratteri; la intelligenza delle quali era agevolata dell' esservene alcune in greco idioma, ed altre, che il medesimo significavano in iscrittura greca ed egiziana. Fu quindi conosciuto, che molte di esse, dal tempo de' Tolomei, erano istrumenti di compra di poderi, o altri oggetti, ovvero ricevute delle gravezze pagate dal compratore allo stato. Il che venne pubblicamente dimostrato da Böckh nella interpretazione ch' egli diede di un egiziano documento in pergamena, con carattere greco-corsivo dell'anno 104 avanti Cristo; e in appresso da Young nel suo *trattato delle nuove scoperte nella letteratura geroglifica, Londra* 1823. Alle quali dichiarazioni altre furono aggiunte da Buttmann, che ragionò d'una greca postilla trovata in un papiro egiziano della raccolta Minutoli (Berlino 1824); da me nelle osservazioni esposte intorno al testo egiziano di un papiro della medesima raccolta (Greifswald 1824.); poscia da Peyron che (Bonne 1824) pubblicò le sue illustrazioni d'alcune pergamene, d'alcuni manoscritti in lingua copta, e d'una

triplice iscrizione; cose tutte da lui esaminate a Torino nel Regio Museo delle antichità egizie.

Volgendo ora particolarmente il discorso agli studii fatti da Champollion intorno questa materia, darò qui un sunto de' suoi trovati più importanti. Le tre maniere di scrivere, che presso il popolo d' Egitto furono in uso, sono tutte nella loro sostanza cifre alfabetiche, dinotanti così le parole come il corrispondente suono della lingua egiziana nominata copta. A queste cifre ovvero lettere si incontrano alcuna volta mescolate alcune figure e segni simbolici, in ispecie dove siano rappresentate idee religiose.

Quindi appaiono frequentissimi nella scrittura geroglifica; rari nella geratica, che in maggior parte è costituita di lettere; rarissimi nella demotica, dove i caratteri sono quasi tutti lettere alfabetiche. Ma in queste tre scritture le cifre sono eguali nella essenza, e diversificano solo in apparenza per gli accorciamenti, a cui vanno soggette: perocchè i segni della geroglifica, mozzi, e assottigliati, formano la scrittura geratica, siccome pure la demotica consta dei segni della geratica abbreviati e ristretti. Costumavasi la geroglifica nelle occorrenze più solenni, e principalmente nelle inscrizioni a' tempii e agli obelischi; talvolta anche nelle pergamene; era adoperata la geratica nelle preghiere, ne' mortuorii, e nei documenti in pergamena che si univano alle mummie; facevasi uso della demotica nei contratti, nei protocolli e nelle lettere. Con questi generali principii Champollion tolse il velo, che in parecchie antiche scritture dell' Egitto ci nascondeva tali particolari memorie, che, ora per lui conosciute, giovano a rientegrare in parte la istoria e la mitologia, e quanto sappiamo del linguaggio di quella nazione. E di buon grado presteremo fede alle di lui asserzioni, se vorremo por mente al savio modo che seguitò nelle sue disamine, e ai felici risultamenti che ne ottenne.

Dapprima metteremo sott' occhio, come Champollion sia arrivato a conoscere, che i geroglifici non fossero altrimenti che lettere. Nella iscrizione di Rosetta, in quella parte dove stanno i geroglifici, incontransi parecchi accoppiamenti di imagini, circondati ciascuno da un anello, e accompagnati talvolta anche da altro segno. Veggasi ad esempio nella qui unita tavola la figura N. 1. In questa il dettato greco apertamente insegnava che fosse espresso il nome di Tolomeo, poichè l' unione de' segni in essa racchiusi, si vedeva ripetuta dove dal senso e dalla allontananza aveasi a credere replicato il nome di Tolomeo. Ma niuno era

che sapesse per qual regola riuniti quei segni indicassero il nome, nè in qual ufficio fosse ciascuno; se p. e. il giacente leone dimostrasse per via di simbolo le regali qualità, ovvero fosse una lettera o altro. Così pure, trovandosi in quasi tutte le iscrizioni de' tempii varii accompagnamenti di segni, a cui andava intorno un anello: se eravi una voce universale, che vi diceva contenuti i nomi di alcuni principi, mancava però sempre chi singolarmente li sapesse leggere. Perchè si potesse mettere in chiaro il mistero, faceva bisogno, oltre la sopraccennata unione di segno della iscrizione di Rosetta, averne un' altra, di cui fosse parimente certa la significazione. Si avrebbe allora posti scambievolmente in confronto ad uno ad uno tanto i segni quanto i suoni dei due nomi; e quindi osservato se un segno eguale veramente corrispondesse a un egual suono. Senonchè a toccar più agevolmente questo scopo conveniva, che, avendosi già un accoppiamento di segni indicante Tolomeo, quell' altro che al paragone si prendesse, gli si avvicinasse al più possibile nella qualità delle lettere. Ma lungo tempo avanti passò che si trovasse siffatto nome: chè tal sorte avea pur colpita la iscrizione di Rosetta da non più poterlo ritrarre da lei. Vi dovevano i caratteri geroglifici, siccome facevano i greci e i demotici, esprimere a principio molti nomi di ragguardevoli personaggi, Berenice, Arsinoe, Alessandro, Pirro, Diogene ed altri; i quali, secondando il dettato greco, vi si sarebbono con facilità riconosciuti; ma così era stata spezzata la pietra, che, salvo quello di Tolomeo, niuno ne appariva. Onde fu che tanto ritardasse la desiderata scoperta, che altrimenti molto tempo avanti ci avrebbe data o Champollion o alcun altro.

Ma dopo tante ricerche Champollion arrivò a sciogliere il nodo, avendo egli veduto un secondo gruppo di geroglifici, del quale le seguenti circostanze gli rendevano manifesto il nome che esprimeva. Nell' isola d' Egitto nominata Fille, si trovò un obelisco fornito di geroglifica iscrizione, che comprendeva due quantità di segni, rinserrata ciascuna da un anello: l'una fu riconosciuta eguale a quella, che nella iscrizione di Rosetta dava il nome di Tolomeo: nell'altra figurata, come si vede al numero 2 della tavola, aveasi ragione da credere posto il nome di Cleopatra, inquantochè di sotto all' obelisco sorgeva un piedestallo con una greca inscrizione indirizzata a un Re Tolomeo e sua sorella Cleopatra e a sua moglie Cleopatra; iscrizione illustrata da Letronne nella sua opera „ *Eclaircissements sur une inscription grecque, contenant une pétition des prêtres d' Isis, dans l' isle de Philae*,

à Ptolomée Evergète second. Paris 1822. Ma che da quel numero di uniti geroglifici fosse dinotato il nome di Cleopatra, parea ancor più verosimile da ciò che vi aveva in ultimo i due segni, uno ovale, e l' altro semicircolare, i quali, secondochè dagli esami d' altre inscrizioni aveasi imparato, ponevansi nella scrittura geroglifica a significare il sesso femminile: onde nel nostro caso doveasi necessariamente pensare al nome di una donna della schiatta dai lagidi. Siccome poi i nomi Tolomeo e Cleopatra si pareggiano in gran parte ne' suoni o per meglio dire nelle lettere, così messe a confronto le due quantità di geroglifici, dove reputavansi scritti que' nomi, dovea subito balzare all' occhio se anche nei segni geroglifici vi avesse eguaglianza, e particolarmente se a due segni eguali corrispondesse infatto un suono ossia una lettera eguale.

Raffrontando adunque secondo questi principii i due gruppi geroglifici, abbiamo quanto segue. Nella quantità N. 2., deve presumersi il nome di Cleopatra, appare.

I. Un quarto di circolo; segno che quando veramente avesse a indicare un suono di voce, sarebbe la lettera K, onde comincia il nome *Kleopatra*. Esso manca nel gruppo N. 1, perchè la K non concorre a formare il nome *Ptolemaeus*.

II. Un giacente leone, che sarebbe la L di Cleopatra. E questo ci vien confermato dal trovarsi un' eguale imagine nel gruppo N. 1. appunto al luogo, dove esser deve la L, quarta lettera del nome *Ptolemaeus*.

III. Una foglia o secondo l' avviso di altri una penna, che sarebbe la E del nome *Kleopatra*. Questo segno si ritrova doppio nel nome *Ptolemaeus* per essere rappresentativo del greco dittongo AI. o AE.: ma siccome un tale dittongo suona quanto la vocale E., non è quasi più da dubitare a qual significazione fosse usata la foglia.

IV. Un fiore con piegato lo stelo; segno che ritrarrebbe la O del nome *Kleopatra*, siccome quello, che gli è eguale nel gruppo N. 1, esprime la terza lettera del nome *Ptolemaeus*, che è appunto un O.

V. Un quadrato che renderebbe il P del nome *Kleopatra*: e poichè un quadrato sta parimenti a capo del gruppo N. 1, viene a sciogliersi il dubbio, che esso vi serva a dinotare il P. onde ha principio il nome *Ptolemaeus*.

IV. Un astore, che si dovrebbe riferire alla prima A. del nome *Kleopatra*. Di una tale imagine va senza l' altro gruppo,

perchè essendovi il dittongo AE. rappresentato dalle due foglie accoppiate non entra nel nome *Ptolemaeus* la vocale A.

VII. Una mano che nella sua posizione corrisponde al T.del nome *Kleopatra*. Un somigliante segno esser dovrebbe il secondo del gruppo n. 1 essendo il T. la seconda lettera di *Ptolemaeus*. Ma se in fatto presentasi in luogo di quello un semicircolo, non dobbiamo perciò temere di smarrimento, poichè, come da altri esami e confronti si è ritratto, la mano e il semicerchio valgono a una medesima significazione. Gli Egizii non tenevano per ciascuna lettera un solo segno, ma costumavano di mutare secondo quello che diremo brevemente più sotto.

VIII. Una bocca che sarebbe la R del nome *Kleopatra*: mancando questa lettera in *Ptolemaeus*, manca pure quella imagine nel gruppo n. 1.

IX. Un astore, da cui non altrimenti che della prima verrebbe ritratta la seconda A di Cleopatra.

X. Un semicircolo e un lineamento ovale, che come sopra dicemmo, sono una dimostrazione del sesso feminile. Veduti così per ciascuno i segni che costituiscono il gruppo n. 1 conosciamo che, presi insieme, consuonano a *Kleopatra fem.* Ora passando ad analizzare per egual modo l'altro n. 1. che racchiude il nome di *Ptolomaeus* andando da destra a sinistra, troviamo:

I. Un quadrato che in *Kleopatra* dinota il P.

II. Un semicircolo, che varrebbe il T. seconda lettera di *Ptolemaeus*.

III. Il fiore con lo stelo curvato che per la vocale O. si riscontra in *Kleopatra*.

IV. Il giacente Leone, che in *Kleopatra* rende la L.

V. Un aperto parallelogramma, che qui terrebbe il luogo della M.

VI. Le due foglie, che dal nome *Kleopatra* abbiamo già conosciuto essere rappresentative della vocale E. ovvero d'un suono somigliante.

VII. Un raffio che corrisponderebbe alla S. onde vien chiuso il nome *Ptolemaeus*.

I segni adunque che fanno il gruppo n. 1, dinotano insieme la parola *Ptolmes* o *Ptolmais*. Champollion, poichè ebbe così riscontrato le parti componenti i due gruppi, aveva appena a dubitare, che qui i geroglifici non fossero tali lettere, quali si trovano nei due nomi *Kleopatra* e *Ptolemaeus* scritti secondo

la pronuncia egiziana. Conoscendo egli adunque tanti geroglifici, quanti sono i suoni A, AI, E, K, L, M, O, P, R, S, T. gli si agevolò la via a cercar nuove lettere di altri gruppi. Il che in fatto così felicemente gli avvenne, che non solo si confermò nel valore da lui già dato ai sopra detti geroglifici, ma riuscì ancora a scoprire da quali segni fossero rappresentate parrecchie altre lettere. Egli fra molti gruppi, chiuso ciascuno da un anello, e trovati negli edifizi di Karnac in Egitto, dove sorgeva l'antica Tebe, uno ne osservò che alcuni di quei segni comprendeva, da lui già conosciuti. Questo, che sotto il n. 3. è figurato nella qui unita tavola, veniva proprio opportuno alle nuove ricerche. Esaminandolo nelle sue parti, cominciato da destra riconosciamo:

I. L'astore, che in *Kleopatra* rendeva la vocale A.

II. Il giacente leone, che in *Kleopatra* e *Ptolemaeus* valeva la L.

III. Una tazza fornita di manico: (1) prendiamola per K. poichè non è altrimenti conosciuta.

IV. Un raffio (2) che in luogo della S. è posto ultimo nel gruppo indicante Ptolemaeus.

V. La foglia, che in Cleopatra figura la vocale E.

VI. Una linea spezzata (3) che si congettura essere un N.

VII. La mano, che dinota il T. nel nome *Kleopatra*.

VIII. La bocca, che in Cleopatra rappresenta la lettera R.

IX. Due scettri che si sguardano orizzontalmente; dai quali, non sapendosene altro, si suppone dinotata la S.

Leggendo insieme questi segni per tal modo interpretati, risulta la parola *Alksentrs*, che si crede valere *Alessandros*, in quantochè questo nome trovasi sotto quell'aspetto non che in alcune pergamene di demotica scrittura, ma altresì in quella parte della iscrizione di Rosetta, dove sono i caratteri demotici. Che poi in *Ptolmes* e *Alksentrs* manchino alcune vocali, che convengono a formare questi nomi nelle forme greche, non è da farsene meraviglia, poichè, se un tal mutamento, come tutti sanno, si incontra frequentissimo nelle scritture degli Ebrei, dei Sirii, de' Persiani, e de' Turchi, è naturale il credere che così

(1) Più acconciamente chiama Champollion questo segno un *grand vase à anneau*. Lett. à M. Dacier.

(2) Champollion chiama questo segno *trait recourbé*·id.

(3) Di questo segno Champollion dice che sia: *le signe vulgairement nommé signe de l'eau*. id.

fosse anche nel modo di scrivere adoperato dagli Egizii. Il nome Cleopatra trovasi nella tavola al n. 4 espresso in caratteri geratici; al n. 5 in caratteri demotici.

Dalla geroglifica esposizione del nome Alessandro, conosciute Champollion nuove cifre geroglifiche dinotanti le lettere K. N. S., passando egli ad esaminare altri gruppi, gli riescì leggervi i nomi *Berenice*, *Kaiser*, *Autokrator*, *Sebastos*, *Vespasiano*, *Domitiano*, *Adriano*, *Antònino* e altri del tempo che in Egitto signoreggiavano i Tolomei e i romani imperatori. Onde si trasse la certezza, dove prima non era che congettura, che sotto il dominio di questi monarchi fossero alcuni tempii egiziani condotti o ristorati. Quindi Champollion prese opinione, che i segni geroglifici da lui chiamati fonetici, perchè rappresentativi delle lettere ovvero de' suoni, fossero principalmente adoperati ad esprimere i nomi forestieri: opinione, che diede a conoscere nella sua *lettera a M. Dacier intorno all'alfabeto de' geroglifici fonetici*.

Riguardo alla scelta de' segni, che dovevano tener luogo delle lettere, e' sembra che gli Egiziani usassero di indicare una lettera per l'imagine di un oggetto, che nel loro idioma portasse un nome avente a principio la lettera che si voleva significare. Ond'è p. es. che dinotassero la K per una tazza a manico, o per una capanna, o per una beretta, essendo le parole *Kelol*, *Kalibi*, *Klaft* che presso loro valevano tazza, capanna, beretta, cominciate appunto da una K. Così esprimevano la L. con un giacente leone, perchè quella lettera dava principio al vocabolo *labo*, onde essi nominavano il leone; e la R. con l'imagine di una bocca o d'un fiore di melagrana, essendo quella la prima lettera delle parole egiziane *Ro*, *Rocca*, *Roman* fiore di melagrana.

Incontrasi talvolta nei gruppi rappresentativi de' nomi il segno della L. per quello della R, e viceversa. Ma, lontani dal meravigliarsi di questo cambiamento, noi il vediamo facile ad essere stato nelle scritture praticato, quando solo pensiamo che nel dialetto *baschmurio* della lingua copta, era spessissime volte adoperata la L. dove negli altri dialetti correva la R.

Per la sopracennata maniera anche i Fenicii, o qual si fosse altro trovatore di tale scrittura fonetica usata da' popoli semitici, avevano in costume di scegliere i segni delle loro lettere. Esprimevano l'A. con una testa di toro, cominciando di questa vocale la parola semitica *Alef* toro; così il D. per un uscio chiamato da loro Daleth: il V. con un piuolo, da essi nominato *Vaw*; e il T. per un serpente, che essi indicavano col

vocabolo *Tet*. Passò quindi alla lettera il nome della cosa, dalla cui imagine quella veniva rappresentata: e dove noi diciamo A. D. V. T. dicevano i popoli semitici *Alef*, *Daleth*, *Vaw*. *Tet*., cioè toro, uscio, piuolo, serpente. Questa origine dell'alfabeto fenicio studiò Gesenio di dimostrare nella sua istoria della lingua e scrittura ebraica.

Young nella sua opera *Account af some recent discoverles*, trattato delle recenti scoperte nella letteratura geroglifica, Londra 1823; acconsentì a Champollion il valor dato ai geroglifici *fonetici*, approvando la lettura ch'egli fece dei nomi dei Tolomei e de' Romani. Ma pensò a contrastargli, ch'ei ne fosse primo trovatore; e mise in dubbio, che i suoi principii valessero pure a comprendere i nomi de' principi nativi d'Egitto.

Champollion, continuando le sue disamine, riescì presto a sciogliere questa dubbiezza con mostrare, che, come i nomi de' principi romani e greci, così fossero scritti in caratteri geroglifici, non che i nomi di private persone greche, romane ed egiziane, ma ancora i nomi degli Dei, e di que' re dell'Egitto, che, chiamati Faraoni, portano un nome di voci semplicemente egiziane: e altresì in molti testi l'altre parole della lingua copta, fino dai tempi più antichi dell'Egitto. Questi grandiosi ritrovati, quando in appresso non fossero contradetti, ci verrebbono ad aprire quello, che a malgrado innumerabili tentativi rimase sempre mistero nel sistema della scrittura egiziana, e mirabilmente diffonderebbero una luce a rischiarar molte delle cose antiche d'Egitto. Champollion gli fece conoscere nella sua opera: *Précis du système hiéroglyphique des anciens Egyptiens*, Paris 1824; dove unì pure così gli esami come le considerazioni, che loro danno origine e verità. La qual opera pubblicata non rimase l'autore dai suoi studii e ricerche: ma continuando innanzi, con nuovi confronti e interpretazioni fondate ne'medesimi principii, aggiunse fede e certezza alle sue opinioni. Egli principalmente trasse profitto della raccolta, ricca sovra ogni altra, di antichità egiziane, che con uno zelo di molti anni, radunate al Cairo dal Console Drovetti, e poi comprate dal Re di Sardegna, si trovano da poco tempo in Torino. In questa raccolta gli avvenne di vedere pergamene, le quali da notizie percorse si sanno del tempo di Sesostri, e che, scritte appunto, regnando questo monarca, devono porgere con esattezza l'anno, il mese e il giorno, che furono terminate.

Gli importanti vantaggi che intorno ai diversi oggetti del-

l'età antica ritrar si possono dalle scoperte di Champollion, si riducono a queste generali.

N. I. Vi ha un mezzo sicuro di determinare l'età di molti tempii, obelischi, sepolcri e statue egiziane, che durano tuttavia a'nostri giorni, potendovisi leggere scolpiti i nomi dei principi, per cui comando furono innalzati. E Champollion ha già dimostrato che molti di questi monumenti sono del tempo che in Egitto imperavano re nazionali, altri da quando vi regnavano i Tolomei, altri d'allora che vi avevano signoria i Romani. La qual cosa a far meglio conoscere egli annunziò una sua particolare opera col titolo *Chronologie des monumens Egyptiens*, a cui l'aiutava il sig. Hugot membro dell'istituto, che dimorando in Egitto, raccolse quanto più poteva di preziose notizie intorno all'architettura e all'altre arti di quel paese.

II. Di importanti cognizioni accresce l'istoria d'Egitto; perocchè non solo alcuni nomi di principi, ma si trovano anco nelle iscrizioni e pergamene registrate intere dinastie reali, somiglianti a quella che ci fu data da Maneto. E uniti ai nomi de'principi vi si leggono ancora i nomi de' loro antenati, mogli, fratelli, sorelle, e figliuoli: oltrechè vi si rinvengono memorie dei casi de'loro tempi. Da quanto Champollion ha finora manifestato intorno questa materia, vengono tutte confermate le notizie che Maneto pubblicò di molti ordini di re egiziani, e che per lo addietro erano quasi in voce di favole. I monumenti della Nubia co'nomi de'principi, che portano descritti, fanno fede, che un tempo in questa parte dell'Affrica dominasse una particolare schiatta di re, la quale secondo ogni verosimiglianza non proveniva da quella che aveva impero in Egitto, perchè se i nomi de'principi dell'una e dell'altra sono per egual modo espressi e accompagnati da'medesimi titoli, hanno però in sostanza tutta la differenza.

III. La mitologia degli Egizii acquista una esattezza, che per lo addietro le mancava; e molte sue parti ora appariscono sotto un aspetto diverso da quello, che loro aveano dato i greci scrittori, unici testimoni che prima ne avevamo. Parecchie sono le iscrizioni che racchiudono i veri nomi, attributi, titoli e genealogie degli Dei adorati in Egitto: intorno a che Champollion nel suo *Panthéon égyptien* già cominciò a pubblicare quante cognizioni gli è venuto di raccogliere. E v' hanno pure assai grandi pergamene dalle quali, poichè contengono le preci e i riti usati dagli Egizii in riguardo ai morti, potremo prender più

giusta conoscenza di quanto questo popolo imaginò sulla vita futura.

IV. Più scritture si dichiareranno degli Egiziani, e più cognizioni si verranno ad ottenere certe ed esatte intorno la loro lingua. Champollion, dovunque finora ha letto, trovò il copto essere stato l'idioma più antico, del quale anzi alcune scritture geroglifiche gli mostrarono in sè racchiuse molte importanti regole gramaticali, come p. e sulle particelle, i pronomi, le frasi, la formazione delle sillabe etc. Non si creda però che ne' testi egiziani più antichi si incontrino vocaboli greci così di frequente, come nei testi meno vecchi chiamati coptici.

V. Lo spirito, le idee e le espressioni naturali al popolo egiziano verranno posti in maggiore evidenza tanto dagli oggetti che sono materia alle iscrizioni, quanto da' modi e da' vocaboli che a descriverli vi sono usati.

Poichè in generale abbiamo tenuto dietro agli andamenti di simili studi ne' tempi più vicini, ci fermeremo a discorrere alcune particolarità delle opere annunciate in testa del presente ragionamento. Champollion nella sua lettera a M. Dacier, restringendosi a dichiarare nomi greci e romani espressi con caratteri geroglifici, sembra che reputi ideografici e simbolici i segni di tutte le altre geroglifiche iscrizioni e pergamene. Young all'incontro comincia la sua opera, ricordando gli sforzi che più addietro con infelice successo furono fatti per penetrare il mistero di vecchie scritture egiziane. Quindi passa a ragionare di quanto Akerblad ed egli medesimo, studiando la inscrizione di Rosetta, e le pergamene in caratteri geratici, che accompagnano la celebre descrizione dell'Egitto, hanno ricavato intorno le somiglianze e differenze delle tre scritture, demotica, geratica e geroglifica. È poi materia del quarto capitolo la rinomata raccolta di antiche cose egiziane, di cui andiamo debitori al sig. Drovetti, e che Young vide, ancora acconciata nelle casse, nel 1821 a Livorno. Solo gli venne fatto di osservare una pietra con due corrispondenti iscrizioni, demotica l'una, l'altra greca: le quali, per grande che vi fosse il guasto, lasciavano speranza di poter essere lette. Acceso l'animo da ineffabile allegrezza per questo ritrovato, che un notabile accrescimento prometteva a quanto sapevasi dalla iscrizione di Rosetta, non fu fatica, che il dotto inglese non tollerasse per trarne un disegno: ma che egli lo terminasse, il sig Dovretti, mosso da particolare interesse, non volle a niuna condizione concedere. Diede poi il sig. Peyron a Torino pubbliche notizie di questo prezioso sasso, che egli

crede di chiamare *trilinguis*, cioè fornito, a modo di quello di Rosetta, di una iscrizione ne' tre diversi caratteri, geroglifici, demotici e greci. Ed è sua opinione, che il demotico sia testo originale, quantunque, per esser la pietra fuor di modo danneggiata, egli non bastasse a leggervi una parola. La iscrizione ascende presso a poco al dodicesimo anno di regno della celebre Cleopatra, che quivi porta il soprannome *Philopator*, e del di lei figlio *Tolomeo Cesare Philopator Philometor*. Essa contiene un decreto, che i sacerdoti del Dio *Amon ra sonter* diedero agli anziani e a tutti i cittadini di Diospoli, o Tebe in onore di Callimaco cugino del re, epistolografo, sopraintendente alle gravezze di Peritebe, e ginnasiarca, il quale, fatto degno d' ogni onoranza dalla sua saviezza e dalla benefica pietà da lui usata verso i tempii, aveva lodevolmente governata la pubblica bisogna in calamitose circostanze, e difeso il regno dalle distruzioni che vi facevano la peste e la fame. Gli onori assegnati a Callimaco erano una statua di granito, un giorno solenne chiamato dal suo nome, e la incisione di così glorioso decreto in un pilastro di pietra, che dovea porsi nel vestibolo del tempio sacro al Dio *Amon ra sonter*. Conchiude il sig. Peyron che questo sasso fosse stato trovato non a Menuf, come udito avea Young, ma sì a Tebe: esservi però luogo a credere, che Young ricordasse un altro sasso tuttavia sconosciuto a Torino, perchè non ancora tutte erano tratte dagli inviluppi le più rinomate cose raccolte dal Drovetti.

Poichè Young, nella sopraccennata sua opera, espose il suo avviso sopra le dichiarazioni date da Champollion a' nomi greci e romani posti in geroglifiche iscrizioni, si fa nel quarto capitolo a descrivere e interpretare alcune delle preziose pergamene in caratteri greci e demotici, che il sig. Grey, per cui opera erano passate dall' Egitto in Inghilterra, gli aveva comunicato. Fra queste dapprima merita osservazione una, che ci piace di chiamare l'*antigrafo* di Grey, e che contiene voltata in greco una egiziana lettera mercantile. Young lettovi da principio: *traduzione di una egiziana lettera mercantile*, e da ultimo una serie di sedici testimoni, tra cui Apollonio, Antimaco, e Antigono, si risovenne d' aver poco tempo addietro veduto in Parigi una pergamena d' Egitto in iscrittura demotica, dove coi nomi di molti altri testimoni erano ancor quelli inseriti. Traendo quindi la congettura che questa fosse l' originale dell' *antigrafo* del sig. Grey, fatto quanto si voleva ad averne da Parigi le più particolari notizie, vide con stupore avverato il suo presentimen-

to. A nuovi trovati appianava la via questa scoperta, onde tradotto si ebbe un testo demotico di molta considerazione. E chiunque consideri a quale accidente ne dobbiam essere debitori, ne avrà certo meraviglia. Esistere voltata in greco linguaggio una egiziana lettera mercantile; venir questa in Europa, e venirvi pure per contraria via la traduzione; giunger la traduzione in Inghilterra, dov' era un Young che i suoi studii poneva a esaminare vecchie carte egiziane; recarsegli alla presenza appunto in un tempo, che poco era, che a Parigi era da lui stato veduto l' originale demotico; poteva meglio il destino disporre le cose al felice successo? Non meno meraviglioso riesce quanto accadde a me medesimo circa questa lettera egiziana. Era la estate del 1824 che leggendo l' opera del sig. Young, aveva preso cognizione del sopra mentovato *antigrafo*. Mi recai nel vicino settembre a Berlino, dove mi traeva il desiderio di esaminare le pergamene d' Egitto quivi raccolte dal generale Minutoli. Niun pensiero mi correva per la fantasia, che rinvenir vi potessi alcunchè di corrispondente all' *antigrafo* di Grey; quando mi fermò attenti gli occhi la lunghezza e chiarezza di una scrittura demotica segnata col n. 36. Vi osservai di sotto alcune righe in greco, le quali secondo una traduzione datane poco avanti dal sig. Professore Buttmann, nelle sue illustrazioni ad alcune greche scritture sopra un papiro egiziano, contenevano un decreto di dogana, onde nel nono giorno del mese egiziano *Choiak*, essendo il decimosesto anno del regno di un Tolomeo, si assegnava ad un uomo per nome Oros, figlio di un tale così pur chiamato, il pagamento di una gabella da farsi alla dogana di Diospolis, per alcune cose proprie ai sacrificii da lui comperate; montava la gabella alla ventesima parte del prezzo. Che questi concetti fossero parimenti nel soprapposto testo demotico, non poteva crederlo, perchè troppo notabilmente più lungo: spingeva quindi innanzi le mie considerazioni; e arrivai finalmente a riconoscerlo per un egiziano testo originale dell'*antigrafo* del sig. Grey: tantochè tre esemplari l' Europa possiede di quel documento, uno egiziano a Parigi, un secondo egiziano a Berlino, un terzo greco in Inghilterra. E che anche in lingua greca si trovi, non sarà ad alcuno di maraviglia, quando si pensi all' accasarsi e soggiornare che i Greci, regnando i Tolomei, fecero in Egitto: dove però i soli documenti in lingua nazionale otteneano forza legale presso i magistrati: la qual cosa era già stata da Peyron considerata nelle sopraindicate sue ricerche: poichè egli dalle raccolte di pergamene, che sono in

Torino, ebbe a conoscere alcuni atti di processo in lingua greca, dove, ed era sotto il regno de' Tolomei, gli avvocati protestando, che avanti i tribunali bastassero i documenti di greco idioma, asserivano che quelli soli scritti con lingua egiziana fossero dalle leggi riconosciuti valevoli alle prove.

Nella mia opera annunciata sotto il n. 4 a fronte di questo ragionamento, diedi tradotto il testo originale della lettera mercantile veduta in Berlino, aggiungendovi oltre a parecchie considerazioni quante testimonianze poteva della sua originalità. Se il sig. Young non si dilungò menomamente dal vero nel dichiarare che fece l'esemplare di Parigi e l'*antigrafo* greco, dei quali tanto solo conosco, quanto fu detto da lui, non v'è dubbio, che da ambedue corra alcuna differenza nel testo di Berlino. Quivi la vendita è di cose da offerirsi in sacrificio a' morti: un Calchite, sacerdote di professione, che aveva alcuna sopraintendenza al seppellimento de' trapassati, di nome Onofrio e figlio di Oros, compra la sua parte pel sacrificio al morto Colchite Oro, figlio di Oros e suo fratello, nel trentesimo sesto anno del regno di Tolomeo Evergete II, cioè 134 anni avanti l'era cristiana. Le egiziane parole, onde vien indicato il nome del Colchite, furono per me tradotte: *servo nel tempio della grande Iside Dea*, poichè Young nel suo antigrafo credette di leggere a questo luogo: *χολχύτης τῶν δούλων Ἴσιδος τῆς μεγάλης*. Ma in vece par più verisimile che sia: *Colchite di Diospoli la grande*; così opina il sig. Peyron, il quale congetturando da altre greche pergamene, crede che nell' antigrafo greoo si abbia a leggere: *χολχύτης τῶν διοσπόλεως τῆς μεγάλης*. Ed a me pure avvenne di leggere in pergamene di caratteri demotici il nome di Colchite e d'altre città.

Un critico nel giornale letterario di Lipsia mi domanda del come io abbia potuto dire, che l'egiziano vocabolo, il quale secondo il mio avviso suona quanto in greco *Kanephore*, ossia portatrice di cesti, consti, non altrimenti che il greco, di due sole parole? costui ve ne vorrebbe almeno quattro, poichè vi conta da sedici o diciasette lettere, e afferma esser brevi d'assai le radicali egiziane. A che rispondiamo primieramente, che la parola, di cui qui cade il discorso, non ha quante lettere crede il critico, il quale tante ne ha numerate quante strisce vi hà veduto; dove parecchie di queste valgono a formare una lettera sola. Di questo abbiamo un esempio nelle tre striscie l'una all'altra quasi parallelle, onde, siccome nelle parole Ar-

sinoe e Berenice, è rappresentata la vocale I.; prestando fede al ragionamanto del critico, esse dovrebbono dare tre lettere. Rispondiamo in secondo luogo, che quantunque non dissomigliando dall'altre lingue, abbia l'egiziana assai brevi le radicali, pure per l'aggiungimento di molte sillabe, onde vi sogliono essere formate tante parole, si hanno vocaboli di notabile lunghezza; così *methre* significa testimonio, e *nimetmethreu* testimonianza; *ermeni* ricordarsi, e *timetrefermeni* ricordanza. Io aveva detto, che i vocaboli egiziani corrispondenti ai greci *Kanephore, Athlophore, Galaktophore* cioè portante cesto, portante prezzo, portante miele, parevano constare di due parole, di cui la prima indicasse l'idea *portare*. Di questa maniera conosciamo nella lingua copta altri vocaboli, che son pure da due parole constituiti, di cui la prima vale *portante*: tale ad esempio *faioutah* portante frutto; Χαρποφόρος e Χερματιστής, *faikerma*, portante moneta. Il critico fa le meraviglie, che un segno costituito da un piccolo angolo io abbia dapprima reputato T, e come articolo femminile; dappoi come E nel prefisso del presente plurale della terza persona. Ma egli in questo è camminato assai lontano dal mio intendimento: poichè il segno da me allegato qual prefisso del presente plurale della terza persona, e che vien formato da due piccole rette linee piegate ad angolo, fu da me come semplice S. dichiarato nel nome Arsinoe, tal valore avendo nei nomi *Antigenes, Antimachus, Apollonius, Diogenes, Antos*. Ma perchè come appare da' libri copti, il prefisso al presente plurale della terza persona è un *se*, io credetti nel sopraccennato luogo che come *se* si avesse a ritenere quel segno.

Il sig. Young ritrovò ancora nella raccolta di Grey una pergamena di molta ampiezza, dov'erano comprese tre lettere mercantili con caratteri demotici, e tre relative carte di dazio in greco idioma: il soggetto era la vendita di certi campi nei contorni di Tebe. Queste carte di dazio furono da Young pubblicate originali e tradotte: ma nel mezzo, leggendo e traducendo, egli corse errori che nella mia opera N°. 4. cercai di emendare. Delle demotiche lettere diede, quanto portavano le sue forze, per via di congetture il contenuto, aggiungendo un *facsimile* d'una parte di tutta la pergamena; il quale, se non fosse troppo breve, e non presentasse in istaccate linee greche e demotiche un senso interrotto, porgerebbe un maggiore vantaggio. Da esso però si conosce essere in quelle carte di dazio assai più chiara la greca scrittura, che non nell'altre simili della raccolta di Berlino.

Quindi Young passa nel sesto capitolo della sua opera a riferire alcuni passi d'Erodoto e Diodoro sulla preparazione delle mummie. E negli altri capitoli porge alcuni estratti da Strabone, somministra prove della interpretazione data da Champollion a' geroglifici nomi, dimostra alcuni nomi in iscrittura demotica, si stende in cronologiche osservazioni intorno il regno de' Tolomei, vi unisce il greco testo delle carte di dazio fino a'nostri tempi conosciute, ed in ultimo espone la dichiarazione di parecchi geroglifici: la quale in appresso quanto agli uni fu approvata, quanto agli altri rigettata da Champollion.

Sia ora materia al nostro discorso l'altra opera di Champollion: *Précis du sistême hiérogliphique* etc. Nella introduzione e nel primo capitolo, dove discorre la condizione presente degli studii intorno ai geroglifici e ai caratteri fonetici usati dagli Egiziani nel trascrivere i nomi proprii de're greci o degli imperatori romani, comparte l'autore con giustizia quello che al sig. Young e a lui medesimo dobbiamo delle nuove scoperte. Egli però, riconoscendo i meriti del sig. Young, accenna, e non fuor di ragione, che quanto era per dire dello scrivere i nomi greci, che facevano gli Egiziani co' geroglifici, diversificava nella essenza da quanto per l'addietro il sig. Young aveva esposto, e porgeva a un tempo medesimo risultamenti non che più ampii ma altresì di maggior importanza. Nel secondo capitolo Champollion prende a dimostrare che i nomi non solo de' principi, ma ancora di private persone greche o romane, fosse costume di scrivere con geroglifiche lettere ossia con geroglifici fonetici. Sopra l'obelisco Barberini, che nella sua geroglifica iscrizione porta i nomi *Adrianos, Kaisar* e *Saberina Sebaste*, osservò l'autore un gruppo composto di otto segni: vi precedeva il solito contrassegno di Osiride: vi seguitavano due altri segni, che nelle mummie e negli altri monumenti innalzati a memoria de' morti sempre si veggono dopo la indicazione dei nomi. Champollion interpretando quel gruppo secondo il suo proprio insegnamento, e lettovi il nome *Anteinous*, appena ebbe a dubitare, che non fosse di Antinoo, favorito di Adriano, uscito di vita in Egitto, e annoverato tra gli Dei. Così nell' obelisco di Benevento, dove si trovano scolpiti i nomi *Autokrator Kaisar Domitianos* appare un altro gruppo terminato nella imagine d'un uomo ginocchione, e con il braccio distesto. Questa figura indica che dai segni innanzi è significato un nome proprio: poichè la è usanza conosciuta degli antichi Egiziani il porre in seguito a' nomi

di persone viventi, secondochè sieno d'uomo o di donna, un uomo o una donna sulle ginocchia. I segni adunque veduti nell'obelisco di Benevento racchiuder dovevano il nome proprio di un uomo: gli ha letti Champollion alla sua maniera, e vi rinvenne la parola *Lukilis*, che senza dubbio è il nome romano *Lucilius*. Ma di questo vi ha abbondanza di esempi.

Champollion facendosi nel terzo capitolo a parlare del ritrovamento de' geroglifici fonetici, dimostra come dal confronto di parecchi testi geroglifici che tra essi avevano somiglianza, era stato persuaso esservi i geroglifici non altrimenti che lettere. Perocchè vedendo alcuni gruppi differir in ciò solo, che vi si avvicendevano certi segni, da lui riconociuti nei nomi proprii quali lettere d'uguale significazione, era tratto necessariamente a concludere, che come nei nomi proprii, così in altri vocaboli di varia natura, i geroglifici fossero lettere di un pari valore. In questa scrittura di geroglifici fonetici incontransi di tali proprietà e permutamenti quali sono nella lingua copta: stanno p. e scambievolmente l'uno per l'altro i segni rappresentativi delle lettere B. F. V. U, come nella lingua copta vale il medesimo lo scrivere *aban* o *aouan* calore, bot o *fot* asciugare, *bo* o *fo* chioma, *bai* o *fai* portare, *bon* o *oon* cosa.

Nel quarto capitolo l'autor francese passa a dimostrare che se dalla lingua copta prendonsi i sostantivi, gli aggettivi e le sillabe caratteristiche usate dagli Egiziani, li si conoscono apertamente scritti con quelle medesime lettere geroglifiche, che corrispondono a lettere di egual voce o suono nei nomi proprii greci e romani. L'idea di *figlio* è di frequente rappresentata da un'oca con sopra una breve linea perpendicolare; i quali due segni rendono il suono *scha* o *sche*: la voce *scha* nell'idioma copta significa *esser nato*, la voce *sche* dinota figlio ne' vocaboli composti *scheniot* figlio del padre o di egual padre; *schenman* figlio della madre, o di egual madre; *schenson*, figlio del fratello o nipote. Così il plurale nelle scritture geroglifiche vien espresso in varie guise, p. e. o con una linea spezzata che nei nomi proprii vale N. ovvero per una quaglia con tre linee parallele, che rende la sillaba *oue*: e parimenti nella lingua copta i plurali sono molte fiate terminati o dalla sillaba *oue* ovvero *oui*. Soggetto del quinto capitolo sono i nomi degli dei egiziani, che appaiono pur scritti con geroglifici fonetici. Il nome del Dio, che portano le principali sculture trovate a Tebe, si vede constare

d'una foglia, d'un acuto parallelogramma e d'una linea spezzata; questi tre segni danno la parola *Aman*, che corrisponde a quanto dicono i Greci essere stato *Ammon* o *Amoun* il Dio che sovra gli altri aveva da' Tebani religiose onoranze. Questo Dio è talvolta accompagnato da un soprannome espresso con un vaso, un'aquila e un ariete, ovvero con un vaso, un'aquila e un angolo; indicano i primi tre segni *noub*, i secondi *noum*. Egli è verosimile che questa parola si riferisca appunto al soprannome dato dai Greci al medesimo Dio, chiamandolo essi, *Ammon Chnoubis* e *Ammon Chnoumis*. Vuolsi però osservare, come ne porge gli esempi l'autore francese, che i nomi degli Dei non solo per lettere, ma ancora più brevemente con simboli, solevano dagli Egiziani essere espressi.

Nel sesto capitolo prova Champollion che non solo gli stranieri, ma altresì i nazionali nomi di particolari persone, costumavano gli Egizii di scrivere con geroglifici fonetici; ve ne hanno in copia nelle mummie, nelle pergamene e ne' pilastri fatti a memoria e ad onore de' morti. Quindi seguitando l'alfabeto da lui conosciuto, egli ha letto questi nomi, che sono al tutto egiziani: *Ptamn* ovvero *Petamon*, cioè l'appartenente ad Ammon: *Pethem*, cioè l'appartenente a *Chem*, che vale *Pane* il Dio; *Amnftp* o *Amonefstep*, cioè l'approvato da *Ammon*; nome che suona quanto il greco *Amenophtes*. E nel piedestallo a una piccola statua di bronzo lesse Champollion: *Petchem rome sche n petamn rome mes n tnibii tamtbo*; parole, che in nostra lingua danno: Petchem, uomo, figlio di Petamon, uomo, nato dalla donna Tamtebo. Qui sono pur scolpiti i segni, che sopra dicemmo solersi adoperare a meglio chiarire che i precedenti gruppi dinotino nomi di persona maschile.

Nel settimo capitolo è dimostrato che negli obeliscbi e tempii più antichi trovansi in lettere geroglifiche alcuni soprannomi e titoli reali, quali sarebbono ad esempio *Ptahmai*, amato da *Phtha*, deità egiziana; *Amnrimei*, amato da *Amon-ri*, e *Manenoute*, amatore degli Dei.

Nel capitolo ottavo espone Champollion essere scritti con alfabeto geroglifico anche i nomi de're nazionali, che ne' tempi più lontani ebbero dominio in Egitto. E dapprima ricorda un vaso d'alabastro, che si trova in Parigi nel real gabinetto di antichità. Esso porta due iscrizioni: l'una in geroglifici, che rendono la parola *Kschearscha irina*: l'altra con diversi caratteri, che similmente, secondo l'opinione del sig. San Martini, indicano *Kschearscha iere*; vocabolo che nella lingua zen-

dica vale un iranio, o persiano, come pure un eroe. Dappoi l'autore si fa a dichiarare varii nomi in caratteri geroglifici dei Re Faraoni p. e. *Hakr*, detto da Diodoro *Akoris*: *Naifroni*, nominato da Diodoro *Nephrea*: *Psmtk*, cioè *Psammetichos*. *Ousrtsn*, chiamato da Maneto *Osorthon*: *Ptahaftep*, cioè *Petubastes*: *Pdscham*, cioè *Psammus*: *Scheschonk*, cui Maneto nomin *Sesonchis*: *Osrkn*, chiamato da Maneto *Osorchon*, e *Serach* nel vecchio testamento 2. Chron. 4: *Ramses*, vero nome egiziano del rinomato Sesostri. Termina l'autore questo capitolo, osservando quanti vantaggi sieno derivati e deriveranno dal conoscere le geroglifiche inscrizioni.

Finalmente nel nono capitolo, discorrendo Champollion i primitivi elementi della scrittura geroglifica, produce generali osservazioni intorno i tre alfabeti egiziani, geroglifico, geratico e demotico. Se egli non ha ancora in questo tempo dichiarato per intero un testo d'una di quelle scritture, accontentandosi d'alcuni passi e nomi, chiunque consideri quante difficoltà in quella operazione si abbiano a vincere, sia per la lingua sia per la qualità della scrittura, rimarrà certo dal fargliene il più leggiero rimprovero. Champollion ha intanto aperta la via da percorrere in avvenire: e dove la sua guida non fallisca, vi è sicura speranza di conoscere disvelate quante si hanno di scritture egiziane.

Ho già fatto un cenno della mia operetta, segnata al N. 4. Essa, oltre la traduzione, che per congettura feci della pergamena in caratteri demotici trovata a Berlino, e quanto giudicai d'aggiungervi di osservazioni e prove, contiene eziandio, originali e tradotti, l'*antigrafo* e le tre carte di dazio possedute dal sig. Grey.

J. G. C. KOSEGARTEN.

Opere in verso e in prosa del dottor FILIPPO PANANTI. *Firenze, Piatti* 1824 - 25 *tomi* 3 *in* 8°.

Quanto bramerei, diceva madama di Sévigné, saper scrivere una storiella o un apologo, per far capire a quel bonomo di La-Fontaine che fa male a far altro che storielle ed apologhi! Il *bonomo*, come ognun sa, avea pur voluto comporre un romanzo, una commedia, de'poemetti e perfino alcuni atti d'una tragedia. *Je suis chose légère,*

confessava egli graziosamente, *et vole à tout sujet.* Il nostro Pananti (a cui il titolo di bonomo, nel senso in cui davasi a La-Fontaine, certamente non può dispiacere) è da lungo tempo famigerato in Italia per le sue novellette e i suoi epigrammi. Taluno, gettando l'occhio su questa raccolta delle sue opere, in cui trovansi un poema, due poemetti, poesie varie, prose intorno a diversi soggetti, e infine un viaggio, sarà forse tentato di chiedere: perchè non ha egli fatto sempre epigrammi e novellette? — Ma legga pure di lieto animo, giacchè vedrà che, scrivendo un poema, de' poemetti, delle poesie varie, delle prose diverse, e fui per dire anche un viaggio, il buon Pananti quasi non ha fatto che novellare o condiscendere alla sua vena epigrammatica. Ciò era comodo a lui; ciò è delizioso per noi. E già nelle arti, per quello ch' io n'ho capito, dà sempre molto piacere agli altri chi dà piacere a sè stesso.

Il poema, conosciuto da molti per due antecedenti edizioni, è qual già era (malgradò gli infiniti cangiamenti) una specie di giornale, in cui il *poeta di teatro,* che gli dà titolo, nota rimando pel corso di più anni le sue passioni, le sue fantasie, le sue curiose avventure. Ma questo poeta di teatro è egli lo stesso che l' autore del poema? — Noi non potremmo dire con sicurezza nè sì nè no. Il poeta anch'egli si chiama Pippo, è nativo di Mugello, è laureato a Pisa, ha scambiato l'Arno pel Tamigi, come l' autore, ed è in fondo un vero bonomo, uno zucchero di tre cotte (direbbero il Lippi od il Cecchi) qual si mostra l' autore medesimo in tutte le sue composizioni. Una sola difficoltà potrebbe opporsi da chi volesse che i due Pippi fossero bensì due simillimi ma l'uno non fosse l'altro; ed è che del Pippo autore del poema non si conoscono drammi. Se non che sappiamo dal canto 19 intitolato *il costituto*, che le prime opere che l' altro Pippo scrisse pel teatro, divenute preda d' una compagnia musicale da cui egli fuggiva, furono date o tutte o quasi tutte al fuoco. Ora chi sa che le altre, poi ch'egli fece viaggi per terra e per mare, non abbiano finito nell' acqua?

Nel canto 102 intitolato *l' accademia marina* ci si dipinge un secondo poeta teatrale che nuota a mano alzata per *tenere asciutto il gran libro della sua fama.* Potrebbe questo racconto, come quello dell' arsione già detta, fondarsi sopra qualche avvenimento personale all' autore.

Nel canto 102! (voi ripetete con ammirazione mio caro lettore) : ma quanti ne ha dunque fatti il dottor Pippo, sia egli o non sia il poeta di teatro? — Ne ha fatti per l' appunto 109. — Spavento! Più del doppio di quelli dell' Ariosto, un terzo più di quelli del Bojardo. — Sì, ma di tutt' altra misura. I canti de' due poeti, che avete nominati, si compongono ciascuno d' un centinaio o poco meno di ottave. Vari di quelli del nostro poeta di teatro (di cui faremo una sola persona coll' autore, giacchè l' autore lo fa egli stesso) chiudonsi in una mezza dozzina di sestine, e pochi ne contengono tante, che al confronto escano di proporzione. Non già che il nostro poeta schivi di abbandonarsi al dolce gusto del chiacchierare, ch'è il suo gusto dominante. Dalla metà del poema in poi si direbbe anzi che a questo riguardo il caro uomo vada invecchiando: se è vero che *sermonis delectationem senectus auget* giusta quella sentenza catoniana nel famoso dialogo *de senectute*. Ma egli riparte con molta discretezza le sue chiacchiere, sia che abbia spesso bisogno di riposare o di variare, sia che abbia timore di annoiare. E di questo timore non parlo nè per satira nè per complimento. Il canto 103 intitolato *l' apologia* mostra ch' ei l'ha realmente provato. Dopo averci a lungo divertiti colle prodezze d' una classe di gente forse la più curiosa di tutte ne' suoi costumi, la gente di teatro, ei pensa in sè medesimo :

Diran : che premon quegli scarafaggi,
Che ci narrate le lor pazze risse;
E ci fate sapere anco i vïaggi
Quasi fossero quei del saggio Ulisse?

Al che risponde certe sue scuse, che paiono infantili e sono quanto basta maliziose, come provano i versi che seguono :

Esopo fe' parlar la scimmia e l' orso,
La volpe, il lupo, il corvo, il barbagianni;
Io non potrò tirar qualche soccorso
Da Tigna, da Ficchin, da Degiovanni?
Queste son le mie bestie; è il solo male
Che non c'è a trar da lor niuna morale.

Questa malizia, si può dire innocente, è il sale che condisce tutto il poema. Veramente in alcuni canti parrebbe che il poeta avesse un po'voglia di trarre il ruzzo del capo a chi gli dà noia; nè già lo dissimula. Ma dice ch'egli è come *l'insetto industrioso che susurra fra i calici de'fiori*: quando ha fatta la sua piccola ferita non sembra che abbia più pungolo. E già non può fare grandi ferite ai nemici chi quasi non ha coraggio di andare in collera contro i disleali amici. Nel canto 105, intitolato *il giusto risentimento*, leggiamo questa sestina edificante, che deve apparire una vera novità fra *la razza irritabile de'vati:*

Ma sieno ingrati, io fido ognor rimango,
E l' offesa in me il duol non l' ira desta;
Né offesa io la riguardo; io sol compiango
L' offenditor, la mia vendetta è questa.
Che se anco all' ira si aguzzar le spade,
Veggo l' amico, e di man l' arme cade.

La sua arme, o diciam meglio il suo pungolo d'ape, ei l' usa piuttosto contro i pregiudizii, le ridicolezze o le tristizie degli uomini in generale che contro alcuno in particolare. Quantunque la pittura de' costumi della gente di teatro sia il principale scopo del suo poema, ben si scorge ch' egli è stato ad osservare anche altra gente sopra un teatro più grande. Ciò ne fa rammentare che uno de' suoi canti (il 23) s' intitola appunto *il teatro del mondo*. Questo canto, in cui trovasi un ingegnoso e ben circostanziato paragone fra la vita umana ed un' opera scenica, se non è de' più belli, certo è de'più notabili. Chi lo ha scritto non è semplicemente un celiatore, un poeta faceto; ma potrebbe prendersi quà e là per un Pascal travestito. Rechiamo a saggio queste sole stanze.

Chi s' espon sul teatro molto rischia;
Quai son le opere brutte e quai le belle?

Qui si batte le mani e qui si fischia,
Qui si fa fiasco e là vassi alle stelle,
E bisogna lasciare il buono e il giusto,
Seguendo il mondo e il suo cattivo gusto.
Quelli sovente, che cervel non hanno,
Han di rappresentar voglia e furore,
E poi cosa si facciano non sanno,
Non san parlar che col suggeritore;
E dar quello spettacolo si suole
Ove un gestisce, un dice le parole.
Fan qualche attore la natura e l'arte,
Qualcuno l'inquietudine e l'inedia,
Molti non sanno far nessuna parte,
Molti fan tutte le parti in commedia;
Sul gran teatro e sopra il teatrino
Fan tanto il Senator che il Truffaldino.

Alle quali precede quest' altra, in cui, se qualche nostra prevenzione o disposizione d'animo non ne illude, ci sembra di sentire assai più dolore che dileggio:

Crediam spesso veder figli d'eroi,
Anime grandi, ingegni pellegrini;
Si crede apprender molto e divien poi
Un palco di Brighelli e d'Arlecchini;
Belle cose si vanta e si promette,
E dopo marionette marionette.

Gli scrittori (questa sentenza è ormai trita ma ci cade opportuna) qualunque pur sia il loro scopo o l'indole del loro ingegno portano sempre l'impronta del tempo in cui vivono; e le sestine da noi citate anch' esse ne fanno fede. A certe piacevolezze, a certi grilli della fantasia si crederebbe che il Pananti non fosse fatto che per dir baie come quel Berni o altri de' suoi lieti compagni il Casa, il Mauro, il Firenzuola, il Molza che sotto nome di *vignaiuoli* si adunavano in Roma ne' giardini dello Strozzi. *D' orinali e d' anguille recitava*, dice il Berni di sè stesso nell' Orlando innamorato, *e certe altre sue magre poesie, ch' eran tenute strane bizzarrie.* Ma il poeta, che ha veduta la fine del decimottavo secolo; il poeta che s'è esigliato dalla sua patria (si cerchi il canto 79 intitolato *l'addio all'Italia*) ove indarno gridava:

Ov' è l'ardire, ov' è il natio valore;
Che sol le genti fa libere e grandi?
Nel regno della forza e del terrore,
E al balenar degli stranieri brandi,
Invan la libertà su i labbri suona;
La libertà s'acquista e non si dona;

il poeta, che, disperato di poter fare intendere a'suoi concittadini le forti idee che gli occupavano la mente, ha preso quel partito che per chi ama la patria è il più doloroso:

Che far poss' io? che val ch' alto io rimbombe?
La verità nell' anime corrotte
È come il tuon che mugghia nelle tombe,
Né rompe il sonno dell' eterna notte;
Poichè gli occhi si chiude e il ver dispiace,
Il saggio geme, si ritira e tace;

questo poeta, dico, non può più scherzar tanto, che qualche cosa ben seria non si senta per entro a' suoi scherzi. Ed è osservabile come dalla metà del poema in poi si manifesti piuttosto l' abitudine di scherzare che non la volontà. Dopo il canto 69 intitolato *la bella visita,* e i quattro seguenti, che sotto altri titoli ne continuano il soggetto (modelli veramente graziosissimi di lepidezza e di spiritosa evidenza) pare che i versi facciano prova che l' indole del poeta è a duro contrasto coll' esperienza della vita. L'indole sua è sempre la stessa; ma si direbbe in certo modo turbata o sgomentata; e anche dove sembra più particolarmente rianimarsi, come nel cante 98 che ha per titolo *la gran sirena, il ventriloquo e la fanciulla invisibile,* ci accorgiamo che non è più sì confidente come prima. In uno dei canti che seguono (cioè nel 106), sotto apparenza di scherzo quali tristi idee dirò di più quali tristi verità! — In esso il poeta fa prova di guardare sorridendo ciò che avvi di più desolante: basti dire che quel canto è intitolato *la fatalità.* Questa parola, lettor mio, è ben seria; e pronunziata una volta, pesandone il significato, addio gusto della poesia bernesca.

Infatti ecco il nostro Pananti trasformato in altr'uomo sognare nel canto seguente la Musa *d'Eriry* (severissim

Musa appena da noi conosciuta) *che il labbro scioglie in questi gravi accenti* :

Son la Musa d' Aven , la diva io sono
Che de' Bardi ispirò le ardenti rime :
Amo l' antica Cimri , ergo il mio trono
D' Eriry là sulle nevose cime ;
Ne' sacri boschi e nelle arcane grotte
Sono i miei gaudi e le mie veglie dotte.

Essa gli addita in Cambria il modello degli alti cantori; quello che , secondo le sue frasi, *dona ai grandi alto nome e li corregge — e protetto non è ma li protegge*; e sparisce dicendogli: *va' tra i velchi poeti, e i suon gagliardi— sposa alla maestosa arpa de' Bardi* . Ecco perciò ne' due ultimi canti aprirsi al poeta nuovo mondo , *il paese di Galles* (singolare paese , per la cui descrizione il competitore di Byron non avea trovati fin qui colori che gli bastassero) e presentarsi il coro di quelli onde *chi alta fiamma d'onor nel cor si sente* può apprendere come *nei sonori versi — il fuoco di sua grande anima versi.*

Qual passo immenso dal teatrino di Tavarnelle e di Santa Croce, ove il poeta comincia le sue imprese, ai campi di Tinterne e alle rupi di Snowdon; dalla compagnia musicale dell'impresario Imbratta e del primo uomo Trappola all'*assemblea sacra de' Bardi*, com'ei la chiama! Il poema a questo riguardo è un'allegoria della vita d'ogni essere dotato di facoltà non ordinarie. Età prima, semplicità delle abitudini domestiche, desideri indefiniti, seduzione delle novità. Indi esperienze, dispiaceri, compensi, dispiaceri più gravi, ritorno momentaneo alla quiete. Nuovi desideri, nuove esperienze, casi straordinari, disgusti non più provati, bisogno e incapacità di riposo, ricerca di miglior sorte sotto cielo straniero. Speranze svanite, stanchezza d'animo, filosofia dolorosa, stato fantastico per tutto compenso. — Tale in fatti si è quello , in cui lasciamo il poeta , alla fine dell'ultimo canto. Poco vedrebbe chi vi vedesse soltanto una scherzosa invenzione per abbellire la rinuncia al teatro che conchiude il poema. V'è di più, v'è assai di più; e ciò che rende sì nuovo stato degno di particolar riflessione

si è ch'esso manca del prospetto di un avvenire. L'autore avrebbe per avventura voluto significarci che l'uomo di sentimenti vivaci presto invecchia; che tante rapide esperienze lo privano di un futuro; e che al suo animo amareggiato dal presente più non resta rifugio che in alcune memorie del passato?

Quelle da lui prescelte hanno in sè tanto di peregrino e di melanconico da renderci assai probabile la nostra supposizione. Si aggira il poeta (compendiamo i due ultimi canti) fra l'orride pendici di Penmaen, lungo le rapide acque della Wye, che gorgogliano nelle caverne; si profonda nelle miniere d'Arlek; va in traccia dell'antica Avenny, ove altra volta solevano abitare le *buone fate*, risanatrici dell'infermo viaggiatore; visita il ciglione di sangue, ove il vecchio Liliarco *perdè l'ultimo figlio*; si arresta sulla Saverne a piangervi il fato della vergine Sabina, e ricorda come dall'acque di quel fiume spiegò le vele

Madoc dei velchi antico duce, e forse
Alle spiagge approdò del nuovo mondo,
E precedè, se il ver la fama suona,
L'ardito navigante di Savona.

Indi s'innalza col *mago degli altissimi segreti*, che percorre l'aria entro il suo palazzo di cristallo; ridiscende per visitare la sala di Mostyn, ove sta ancora appesa la spada di Richemond; penetra nel castello di Cardiff, la torre dell'oblio, ove Roberto figlio di Guglielmo il conquistatore fu tenuto in ceppi vent'anni e poi fatto morire; s'inoltra nella solitudine di Cuwmm, ove non vedi orma d'uomo vivente, non trovi albero, non tocchi filo d'erba, non ti sorride raggio di luce, non ascolti altra voce che l'urlo dei torrenti, e il grido lamentoso dei neri uccelli del settentrione. Entra presso la riviera di Kegenan nella grotta d'Ogof, ove Edelfredo diede ricovero al prode Glendor; si riposa al piè dell'Aran nell'antro misterioso,

Ove dal saggio mentore Timone
Di gloria e di virtù versati furo
I primi semi in cor del grande Arturo;

si arresta vicino a Bangor, per esecrare il sassone tiranno, ch'ivi fece accerchiar di fuoco mille e dugento solitari, che in candide vesti mandavano al cielo candide preci, perchè si allontanassero dal suolo della patria l'armi straniere; va a baciar l'urna dell'uomo di Ross, consolatore degl'infelici, e, come Pope cantava di lui, *amico a quelli che non hanno amici*. Non oblia in Abergelles la tomba di Gellert, il fido cane che salvò al re Levelin la vita del suo figlioletto, e n'ebbe in ricompensa la morte. Presso a Lagollen visita l'amabile ritiro, che un poeta chiamò il palazzo incantato della valle, e noi potremmo chiamare il tempio della femminile amicizia; di là volge lo sguardo al tumulo solitario della infelice Lucia (*della vergin del duolo e dell'affetto* già cantata da Southey), su cui ogn'anno il giorno dei morti vanno i contadini e le villanelle a sparger lagrime e fiori. In riva all'Usk risuscita dalle rovine la gran torre normanna, che già s'alzava sopra di un monte; sceso dallo Snowdon entra nell'umile albergo ove Swift era solito passare ogn'anno alcuni giorni d'estate, e sulla cui porta ancor leggonsi i versi che gli furono chiesti in prezzo della prima ospitalità. Percorrendo la valle di Lagollen, simile a quella di Valchiusa, ricorda il poeta Stoel, casto e infelice amante come il Petrarca. Più oltre rammenta come ivi passò, *simile a striscia di fuoco in nebuloso calle*, Etelselda figlia del grande Alfredo, l'amazzone dell'antica Galles; come Gendlor ivi stette pieno della sua possa e rivendicò dall'inglese oppressione la patria libertà; come ivi Carattaco fece gli ultimi sforzi contro la fortuna de'romani, e cadde qual chi sente d'esser degno della vittoria. Indi, procedendo si sofferma alla vista de'druidici momenti, pensa al tristo destino di quelli che li inalzarono, e nuovo Gray ricorda l'ultimo de'Bardi, che dalla rupe d'onde bieco guatava il fumante Conway

Alzò sdegnato l'animosa voce,
E leggendo ne'secoli più tardi
Impallidir fe' il despota feroce;

Poi l' arpa con dolor baciata e stretta
Precipitossi dall' oscura vetta.

Penetra, in seguito, gli arcani recessi, ove i Druidi (simili secondo lui ai puri ignicoli della Persia, ai magi della Caldea, e ai ginnosofisti dell' India) serbavano il fuoco sacro, simbolo di quello che anima la natura; ove intrecciavano le mistiche danze, imagine di quelle degli astri; ed ove con falce d' oro troncavano al suono dell' arpe il prezioso misletoe, emblema di tutti i beni del creato, e ne adornavano gli altari sotto la luminosa volta del cielo, *chè indegno ai saggi par fra strette mura — il gran Dio rinserrar della natura.* Indi *scende solingo sulle piagge meste — dell' antica repubblica di Mona;* e compreso di sacro orrore crede sentirsi risuonare all' orecchio la voce terribile di Odin, e di vedere gli spiriti dell'aria carolare al raggio della luna; mentre i Bardi toccano le corde de' loro strumenti:

O dell' alta Abersfran distrutte mura,
Del palagio dei re sacre ruine,
Qui del genio spirò l' aura più pura,
E i vati ornar di raggi il corto crine,
Qui s'udir le cent' arpe e qui le cento
Voci dei vati alzar l' aureo concento.

Ed ecco gli pare (è questa la materia dell'ultimo canto) che quei vati risorgano d' intorno a lui, e va nominando via via i più famosi:

Quei la festa cantò di Levelino;
Quei del forte Glendor l' eccelse imprese,
E del genio la fiamma che al divino
Soffio di libertà si riaccese;
Quei dei Bardi cantò l' arpa guerriera,
Questi i piacer della gioiosa Clera.

Si avanza tremando come colui che non si reputa degno di mescolarsi fra loro:

Del gran cantor del procelloso Aveno
Io lo stile non ho suonante e grave,
Nè il maschio tuon del bellicoso Ureno;
Io non ho l'arpa del cantor soave,

Che d'Elfin lagrimò sulle sventure
E d'oblio sparse le sue triste cure.

È accolto benignamente dal capo della sacra assemblea, o gran Bardo che amiamo appellarlo, ma non sì che ne ascolti parole più dolci di queste:

Non spingerai la stirpe degli eroi
Pel campo luminoso della fama,
Nè udir vorrassi la tua molle cetra
Nel maestoso circolo di pietra.

Della quale severità ecco la principal ragione, espressa in forma, che non vorremo dir bardica, ma che c'importa di notare per quello che fra poco si aggiugnerà;

Tu incatenato su basso teatro
Non spazïasti pei sereni campi;
E misero poeta teatrale
Solo per abbassarti avesti l'ale.

Il poeta si discolpa come sa meglio, dicendo fra l'altre cose: quando misi il piede sopra il teatro, *le muse io conoscea, non le sirene — io troppo schietto per le finte scene*. Le sue scuse non sono disprezzate; egli è ammesso a toccare l'arpa d'Eryn, l'arpa degli eroi, purchè giuri di non più tornare alla passata viltà. Ed ecco, pronunziato il giuramento, egli si sublima ai nostri occhi, sublimando nel proprio concetto il carattere di un vero poeta;

Un vate, un cigno dalle rapide ale
È il prodigio maggior della natura;
Novello Prometéo dall'immortale
Fiamma del sol l'eccelso raggio ei fura,
E il suo gran cor ne'gran pensieri immerso
Il prisma si può dir dell'universo.

Ci siamo trattenuti un po' a lungo sui due ultimi canti, come quelli che giungono meno aspettati (quantunque il 68 intitolato *la natura* sembri prepararvici di lontano) e formano per così dire un *a parte* nella musica dell'autore. Del resto nessuno s'imagini che siano perpetuamente sopra un tuono concitato o patetico. La corda faceta vi si fa sentire per entro; e il toccarla era pel nostro autore un bisogno dell'indole sua e una con-

venienza prescrittagli dal gusto. Il disaccordo coi canti antecedenti sarebbe troppo, se questi non fossero di un genere or misto or temperato. E serve a temperarlo anche certa prolissità, cui non lodiamo in sè stessa, ma a cui siamo preparati da quanto ne confessa il poeta dell'umore communicativo, che la natura gli ha dato. Noi non possiamo scordarci ch'egli è pur quello che nel canto 79 già citato, cioè nell'*addio all'Italia*, mostra un'invincibile ripugnanza a ritenere una sola parola, che la lingua facilissima gli porti alle labbra:

Lo vedo ben con questa lingua mia
 Qualche imprudenza tutti i dì mi scappa,
 Onde convien ch' io me ne vada via,
 O ch' io mi faccia frate della Trappa:
 La bocca a un fiorentin si dee cucire?
 Questa ancor, questa ancor si ha da sentire?

Tale sestina ci riconduce a ciò che abbiamo detto a principio di due cose quasi necessarie all'autore: far racconti, che sono sempre la sostanza più gradita della conversazione, e fare epigrammi, che ne sono il condimento. Il citar racconti sarebbe vano, poi ch' è in racconti tutto il poema. Anzi osserviamo che l' autore è spesso tentato d' innestar racconti sopra racconti: veggasi il canto 50 intitolato *le grandezze*, ove in proposito del vivere a credenza ci narra la storiella di quel povero diavolo che si facea far la barba per amor di Dio: veggasi il canto 61, intitolato *gl'inviti*, ove a proposito di certe commissioni, che voleano darglisi da alcuni, soliti a dichiarare colle commissioni la loro amicizia, ci dice: *Io loro narrai subito di botto — certa novella del piovano Arlotto*. Così ci rivela egli stesso il segreto dell' indole sua. Ma i modi del raccontare sono varj. Il nostro poeta particolareggia, dialogizza raccontando, si accusa, si difende con una ingenuità la più piacevole. Il lettore però badi bene: perchè il bonomo, mentre racconta i suoi, racconta pure gli altri interessi più minuti. Caviamone un esempio del canto 24, che ha per titolo *i viaggiatori a piedi*.

Io l'aria non ho già d'un vagabondo,
 Qualcosa di civile ci si vede:

Sembro un signor che vuol vedere il mondo,
E si diverte a camminare a piede;
Ma, se volesse, con l'entrate sue
Potrebbe prendere un cavallo e due.
Or passo per pittor per paesista,
Che contempla un bel punto, un bell'orrore;
Or mi dò l'aria d'un naturalista,
Che cerca di qualch'erba o qualche fiore;
Or me ne vado con sì dolce metro,
Che par che aspetti la carrozza dietro.
Dico a qualcun che soffro d'ostruzione,
Che per smaltirla fo questo vïaggio;
O dico che lo fo per devozione,
Tornando adesso d'un pellegrinaggio
Fatto a san Pellegrino, e lemme lemme
Vado a Loreto ed a Gerusalemme.
Quando son presso a qualche paesetto
Vo dietro a un muro o dietro un boschicello;
Se sudacchiato son resto un pochetto,
Mi spolvero ben ben giubba e cappello;
Poi dove scorre una fontana pura
Mi rifò tutta quanta la figura.
Quando son raffrescato e meno stanco
Levo di tasca un paro di scarpini,
Mi metto al collo un fazzoletto bianco,
Tiro fuori la gala e i manichini;
Fo due ricci superbi e sulla testa
Mi do una nappatina lesta lesta.
Entro all'alloggio con disinvoltura,
Dicendo non vo far più lunga via,
Voleva prender la cavalcatura,
Ma l'ho lasciata a una villetta mia;
È il più bel giorno che si possa avere;
E far due passi gli è proprio un piacere.
Poscia, per non parer d'essere stracco,
Sembro per la cucina un terremoto,
Dicendo ad ogni po': corpo di bacco
Fa veramente bene un po' di moto,
Io aveva perso l'appetito affatto,
Or della sanità sembro il ritratto.

Se questa non è pittura comica ben graziosa, dica

altri come si debba chiamarla. Da alcune piccole tinte il lettore già si accorge che il nostro poeta dipinge un mondo di trent'anni fa. Dice questi in qualche luogo d'avere scritto il suo poema in Inghilterra, ove andò a cercare quella pace che l'Italia avea perduta. Rifacendolo adesso vi ha introdotte alcune allusioni a cose posteriori, le quali formano una specie d'anacronismo. I costumi però da lui ridipinti sono sempre gli italiani de' tempi della sua prima gioventù. Diciamo costumi e non caratteri, poichè ciò sarebbe inutile. Dopo Teofrasto si *continua* veramente la lettura leggendo La-Bruyere: gli uomini del secolo d'Alessandro chiamato il grande sono forse differenti per *carattere* da quelli del secolo di Luigi a cui è dato l'istesso appellativo? Quanto a' costumi particolari della gente di teatro, materia principale del poema, non sappiamo che abbiano dal tempo della prima a quello della terza edizione del poema medesimo subite grandi modificazioni. Non è qui luogo di esaminarne il perchè, bastandoci di notare il fatto. Jouy, si può dire jer l'altro, parlava di essi come nell'età antecedente ne parlava Duclos. La scena dell'*esame*, onde s'intitola il canto 13, è così vera oggi, come poteva esserlo mezzo secolo addietro. Ne recheremo una parte come altro saggio della varia forma che il poeta sa dare a'suoi racconti. Egli è chiamato dalla sua compagnia musicale (compagnia, avvertasi, di secondo o di terz'ordine) a leggere innanzi ad essa l'opera nuova che gli fu ordinata:

Son qui. — Leggete. — Leggo: *Scena prima*;
  Marcantonio ed Ottavia. Ottavia: *E' questa*
  La mercè che mi rendi? e che mi opprima
  La mia doglia vorrai? Tutti la testa
  Scossero allor d'approvazione in atto:
  Dice il soffione: benissimo fatto.
Seconda scena. Sta tutto a martello.
  La scena terza, la quarta, la quinta,
  Le due seguenti son fatte a pennello,
  E l'ottava ci sta proprio dipinta;
  Sorrise il buttafuori, ed il soffione
  Non facea che ripetere: benone.

Ma quella scena poi quand' è arrivata
Dove il gran Marcantonio se ne scappa,
E si dà poscia una temperinata,
Trappola il foglio di mano mi strappa
E dice: io vi farò tutte le scene
Ma morir no, perch' io non muojo bene.
Oh! questa, io gli risposi, non mi torna:
Io per voi non vo' dire una bugia;
Se avute ha Marcantonio busse e corna,
E dopo ha fatta la stivaleria,
Che si fe' onor grandissimo ho da dire?
Io dirò che si è fatto compatire.
Lo strion, che pel capo ha tante borie,
Mi rispose con aria dottorale:
Badar dovete a me non alle storie,
Io vo' venir sul carro trionfale;
Avete voi capito? ed io gli ho detto
Ch' egli verrebbe sopra il cataletto.
Voi, seguitai, con queste vostre uscite
Vorreste pormi in un tremendo bivio;
O con vossignoria fare una lite,
O farla con Svetonio e Tito Livio;
Ma come stimo più Livio e Svetonio
Voi morirete come Marcantonio.

In queste due ultime citazioni da noi fatte il lettore già sente quella vena epigrammatica, onde dicemmo avere ordinariamente tanto brio i racconti del nostro poeta. Or diamo qualche saggio di questa vena particolarmente. La scandalosa resistenza al giudiziosissimo Trappola cagionò la più alta indignazione fra la *virtuosa* compagnia, quindi la fuga del poeta indispettito, la sua presa, di cui già si fe cenno, e il suo imprigionamento, ch' è la materia del canto 17 intitolato *il tribunale*.

Volto al guardian del carcere dolente
Dissi: in grazia potrebbesi sapere
Per qual cagione, per quale accidente
M' hanno cacciato in queste bolge nere,
M' han chiuso a cento chiavi a cento toppe?
Rispose: ne vorreste saper troppe.

Noi certo non abbiamo bisogno di far notare a chi legge il sale di questa risposta. La virtuosa compagnia (e

qui la lepidezza dell'invenzione degenera in caricatura burlesca) accusava il poeta di tentato omicidio, cioè (come il lettore indovina) d'aver voluto far morire Marcantonio. L'accusa fu cagione dell'imprigionamento, e all'imprigionamento venne dietro un *costituto* da cui s'intitola il canto 19. Il poeta adunque si trova innanzi a chi *de jure* lo interroga. Già i lettori suppongono che il giudicante non era un Bentham, nè un Livington, il cui progetto di codice penale per la Luigiana è oggi soggetto di tanta ammirazione per gli amici dell'umanità.

Intanto quel notaro criminale
Tira giù presto presto il suo processo,
E vuol darmi una pena capitale
Quantunque non convinto nè confesso;
Temendo di parer poco sapiente
Se il povero accusato esce innocente.

Il poeta protesta contro il delitto che gli si appone, e il suo Minosse insiste:

— Se non c' è colpa perchè aver paura,
Se non feste alcun mal perchè fuggire?
— Perchè contro di me c'è una congiura,
E i tristi san sì ben la tela ordire,
Che a porsi in salvo insegna la prudenza;
Poi da lontan si prova l'innocenza.

Nel canto 36, intitolato *la bella proposizione*, trattasi pel buon poeta di dare una merenda ai cari socj dopo la riconciliazione.

Tutte le società, tutte le feste
Cominciano e finiscono in pappate;
E prima che s'accomodin le teste
Voglion esser le pance accomodate;
Di là con un bellissimo concetto
Ingenii venter largitor fu detto.
Si vuol fare una fabbrica, un canale?
Tutto a un pranzo si fissa e si dispone;
Evvi il gran desinar ministeriale,
Quello dei membri dell'opposizione;
Si fa l'installazione del lord mere?
Che union, che sala, che mangiar, che bere!

Adunasi un politico consesso,
Di ministri e di re l'altro senato?
Di saper, di cercar non è permesso
Cosa fan quei grand'uomini di stato;
Ma solo sappiam noi genti volgari
Che si dan dei superbi desinari.
I preti, che non son dei meno accorti,
Fan dieci miglia per un desinare;
O che si faccia l'ufizio dei morti,
O la festa del santo titolare,
Se non v'è dopo la sua pappatoria,
Il salmo non finisce colla gloria.
I pranzi dan nel mondo tanti gradi,
Che santa chiesa, che le cose pensa,
L'entrate dei superbi vescovadi
Con nobil suono le chiamò la mensa;
E quando vanno in visita i prelati
Se ne accorgono i poveri curati.
Fra lo stuol degli erranti cavalieri
Quei che sepper menar vita gioconda
Della gloria fra i nobili pensieri
Furon quei della tavola rotonda;
Oggidì le persone più contente
Son quei che fanno i cavalier del dente.

Nel canto 39 intitolato *il viaggio per Arno* (uno dei più piacevoli fra i ventotto o trenta interamente rifatti) leggiamo:

Ecco ad Empoli siam famosa terra
Che tirò il nome suo dal gran mercato;
Là fu più d'un eroe fulmine in guerra,
Che le torri espugnò di San Miniato;
E là ben più che in cento Montaperti
S'illustrò Farinata degli Uberti.
Potrei qualche cosetta raccontare
D'una che qui si fa bizzarra festa,
Dove si vede un asino volare,
Ma una gran meraviglia non è questa,
Non è la terra d'Empoli la sola,
Dove si vede l'asino che vola.
Ma in Empoli v'è almen questa fortuna:
L'asino, che il bucefalo si crede,

O l'ippogrifo che va nella luna,
Venir giù capitomboli si vede;
Altrove, non sto a dire *ibi* nè *ubi*,
Più ciuchi son più vanno nelle nubi.

Che se questo paresse epigramma ormai senza punta (benchè ho paura che la sua punta sarà eterna) citiamone un altro di punta, che par di fresco aguzzata, il quale ci si presenta nel 73 (uno anch' esso de' rifatti) intitolato *la rivoluzione teatrale*. Il poeta, scrivendo, non pensava a Wasington, nè profetizzava Bolivar; ma pur troppo avea dinanzi agli occhi molte istorie.

E d'onde nascon le rivoluzioni?
Dai lumi dei filosofi? dal peso
Dell' ingiustizia, delle imposizioni?
So che questo si dice, anch' io l'ho inteso.
Ma tutto si riduce, a parer mio,
Al dire: esci di lì, ci vo' star io.

Questo gusto dell' epigramma si manifesta particolarmente ne' due poemetti didascalici *la Civetta e il Paretaio* (diversi affatto da quelli che già leggevamo in una o due altre edizioni), poemetti ove trovi pur altro che i loro titoli non annunciano. Comincia il primo da una invocazione al Firenzuola, di cui è famosa la canzone sopra l' augello medesimo onde il poemetto è intitolato. Il secondo può aver comune il soggetto con qualche parte di tanti poemi sull' uccellagione o sui piaceri della campagna che leggiamo nelle varie lingue, ma non ci è noto che lo abbia con alcun poemetto particolare. Che importa però l' identità del tema, quando la forma è novissima? Come la storia del poeta di teatro è ripartita in tanti piccoli quadri, così la caccia colla civetta e quella col paretajo sono ripartite in tante brevi lezioni. Non sappiamo dir bene se quel poema (a noi veramente pare che sì) avesse potuto insaporarsi d' un maggior numero di allusioni alla gran scena della vita sociale, che all' epoca in cui fu scritto cominciava a divenire animatissima. I poemetti, avuto riguardo alla loro natura, sono forse più piccanti del poema. E come formano una specie particolare, per l' arte con cui ad ogni sestina è

data l'aria d' un epigramma (arte che poteva degenerare in affettazione ; ma che ci sembra usata con molta naturalezza) così spesso per la qualità degli epigrammi si danno a conoscere per produzione esclusiva del nostro secolo.

Cerca civetta aver bella e vivace,
 Che gli occhi sgrani e stia tutta impettita;
 Sia piuttosto presiccia che nidiace,
 Ma dalle cove di quest' anno uscita;
 Perchè quando con gli anni si va in sù
 Far la civetta non si addice più.

. . . .

Non mi dispiace che oltre della gabbia,
 Ove il chiuso pettier canterelluccia,
 Si possa stender la civetta, ed abbia
 Da potersi elevar sopra la gruccia;
 Fa certa elevazion cose ammirande,
 E su in alto salir fa parer grande.

. . . .

Coi canori pettieri in gabbia stretti
 L' alato stuol, che per la selva corre,
 Si fa correre all' esca dei diletti,
 L' incauto piè sopra la pania porre,
 Dei campi abbandonar l'aure soavi,
 E con gli schiavi si fanno gli schiavi.

Queste sestine, come vi accorgete, appartengono al primo poemetto. Quante se ne scelgano dall' altro anch' esse parranno tanti epigrammi.

O donne, sì gentil sesso e sì gajo,
 Per tutto siete un ben, siete gradite;
 Ma, per dirvela schietta, al paretaio
 Ci fate grazia se non ci venite;
 O se troppo onorar voi ci volete,
 Chetatevi un pochin, se lo potete.

. . . .

Che non può un filo! appesi a un filo stanno
 I nostri giorni; da un sol filo pende
 La spada sulla testa del tiranno;
 Son fili le politiche vicende,
 Le cabale, gl' intrighi delle corti,
 E quelli per lo più son fili torti.

. . . .

Grilleggia verso il ciel la lodoletta,
E sua dolce canzon modula e varia;
Poi tutta a un tratto rapida si getta,
Dà rapida del par subito all'aria:
Appena s'abbassò, la rete scatti;
Prontezza è madre dei felici fatti.

Molte conchiusioni epigrammatiche del nostro autore, siccome può argomentarsi dall' ultimo verso che abbiamo citato, potrebbero facilmente passare in proverbio. Tale sarebbe quella sì dolorosa del canto 12 del poema: *Non far del bene se non vuoi del male*; quella scherzosa del 27 ove parla del trarre dall' urna i temi datigli quando improvvisava: *L' amica sorte a mio comando espresso — Fa sempre uscire il tema ch' io ci ho messo;* quella del 54: *Pure andiam*: *non si fa mai tanta strada — Che quando non si sa dove si vada;* quella dell' uno de' due poemetti: *Molte sentenze pronunziate furo — Modo di rimaner sempre all' oscuro;* o quella dell' altro: *E che t' affanni misero cantore? — Fan vani sforzi servitù peggiore*. Delle quali conchiusioni alcune mostrano semplicemente certa finezza d'ingegno osservatore; altre mostrano insieme certa bontà d'animo che si rattrista per quello che l'ingegno osservò. E le sentenze di questo secondo genere ci compensano spesso, nel poema specialmente, di quella profondità che manca alle diverse pitture, in cui non si rappresenta per così dire che la parte superficiale della vita. *I gran pensieri vengono dal cuore* ha detto in qualche luogo il nostro poeta, traducendo una sentenza notissima del più soave se non del più acuto fra i moralisti francesi dello scorso secolo. La sentenza peraltro può estendersi a tutti i pensieri migliori, anzi a tutte le espressioni più felici, a quelle cioè che lasciano una cara e durevole impressione. L' autore istesso pare che voglia indicarcelo quando nel canto 82 ci dice: *Sentir di far sentire è la grand' arte — E giugne al cuor quel suon che dal cuor parte*. Perchè tante imitazioni di versi inglesi tra i versi da lui composti? Perchè que' versi partono dal cuore, e

il cuore li serba e prova nel ripeterli un'indicibile voluttà. Ne siano testimonio due o tre del Viaggiatore di Goldsmith, che troviamo riprodotti nel canto 62 intitolato *il forestiere:*

Ovunque il piè rivolgo e il guardo giro
  Al patrio suol, come a sicuro porto,
  Torna sempre il mio cuor con un sospiro,
  E meco d'oro una catena porto,
  Che ad ogni passo par farsi più lunga,
  E che a' più cari miei mi ricongiunga.

Dicemmo a principio che il poema del nostro autore ci sembra non tanto la storia d'un poeta di teatro, come lo specchio della vita d'un essere dotato di non ordinarie facoltà. Noi leggiamo e quasi dissi godiamo nel canto 24 questa sestina:

Io spiro la soave aura de' colli,
  I profumi dei verdi praticelli,
  Odo il sussurro delle aurette molli,
  Le tenere canzoni degli augelli,
  E passeggiando libero a mio modo
  Del ciel, dei campi e di me stesso godo.

Ecco la prima gioventù in tutta la sua contentezza. Giugniamo al canto 61, e troviamo nell'autore l'istessa indole, ma ben modificata dal tempo, che per certi uomini non ha bisogno d'essere lungo onde produrre notabili cangiamenti.

Di tristezza gentil l'anima ingombra
  Sul margine dei fonti solitari,
  Sotto dei boschi la poetic'ombra
  Errano i vati più alle muse cari,
  E son tra i molli fonti e la verdura,
  I suon più dolci e la moral più pura.

Di questa tristezza gentile, che non solo dà varietà al poema essenzialmente faceto, ma gli aggiugne un soave calore, che altrimenti non avrebbe, appena trovasi vestigio nei due poemetti. Non così nelle *poesie diverse*, che loro sono aggiunte, e in cui potrebbero notarsi molte trascuratezze e imperfezioni, se potesse aver luogo la critica, quando si leggono versi come questi che conchiudono l'ode sul *matrimonio*:

Torna al pensier l'imagine gradita
Dei passati piacer, dei primi amori;
Si rimonta il torrente della vita,
E sulle rive ancor troviam dei fiori;

ovvero questi altri alla fine dell'anacreontica seguente, la quale ha per titolo *il primo amore*:

Il tempio è caduto,
Che al nume più caro
Bell'alme innalzaro
Nel fior dell'età;
Ma sulle ruine
Si piange talora,
E vi abita ancora
La dolce pietà.

Il divino Alighieri ha detto, e tutti i nostri giovani il sanno ridire: *Amore e 'l cor gentil sono una cosa.* Se al buon Pananti non può venir meno la gentilezza, non può facilmente venir meno un sentimento che n'è quasi inseparabile. Noi però non pretenderemo ch'ei lo esprima sempre in sospiri, dacchè questi possono bene prestare una variazione a' suoi canti, ma non l'intera melodia. Come rinuncierebbe egli mai alla sua naturale festività, onde suol parlare delle cose con un piacevole sorriso, e scherzare talvolta fino co' propri dolori! Nell'ultima parte del secondo de' suoi poemetti, intitolata *il paretaio d'amore*, egli motteggia leggiadramente così:

Ma l'armonica voce del fringuello,
Ch'è così grata al cor, grata all'orecchio,
Canto non è di giovinetto uccello;
Ma bensì canto dell'uccello vecchio;
Amore è d'ogni tempo e d'ogni loco,
E i ghiacci dell'età scioglie il suo fuoco.
. . . .
Ma cos'è, donne mie, questo ribrezzo
Che fanno quarant'anni e alcuni più?
Quella si suol chiamar l'età di mezzo,
E nel mezzo risiede la virtù;
Poi sulla quarantina e un po' più in là
L'uomo si chiama ancor di bella età.

Per me e per qualcuno de' miei lettori questo ragionamen-

to è buonissimo. Per le giovani donne varrà, ci s'intende, quello che potrà. Ma esse prenderanno della bontà del poeta la più favorevole idea, ove leggano nell'anacreontica *l'infedeltà perdonata* queste strofette:

Non ti toglie un torto solo
  Cento dritti all'amor mio,
  Per un fallo non oblio
  Cento amabili virtù.
Tu spargesti i giorni miei
  Delle rose dell'amore,
  Non cónvien tanto rigore
  Se una spina mi ferì.

Tutti i poeti amorosi ci empiono di querele sull'infedeltà delle loro belle. Nell'anacreontica dell'indulgentissimo Pananti non si dirà che non ci sia del nuovo, almeno quanto al sentimento. Altre delle sue anacreontiche ci sembrano avere del nuovo anche per l'argomento. Tale si è quella, per esempio, intitolata *il pigiamento del piede*:

Il bel nume ha cento ingegni
  Per provar la sua virtù,
  Ma fra tutti questi segni
  Qual è quel che prova più?
Crederassi un sorrisetto,
  Uno sguardo lusinghier,
  Crederassi un vago detto,
  Un amibile tacer?
Direm forse un caro amplesso,
  Un dolcissimo sospir,
  Un bel pianto, un bacio impresso
  Nelle fiamme del desir?
Ma san ben le ragazzette
  Che qualcosa v'è di più;
  Han di piè due care strette
  Una magica virtù.

Il resto dell'anacreontica è impiegato a provare questa proposizione (con quella logica, già s'intende, che a tale proposizione può convenirsi) e si conchiude lepidamente così:

Della forza dell'amore
  Più gran segno no non v'è;
  Oh qual impeto è nel cuore,
  Se va il sangue fino ai piè!

Dopo tante citazioni da noi fatte deve sembrare superfluo il farne altre sia degli *epigrammi*, sia delle *novellette*, che in questa raccolta succedono alle poesie varie. Come novelli gaiamente o come epigrammeggi argutamente il nostro autore parecchie di quelle citazioni lo mostrano abbastanza. L'Italia altronde conosce da lungo tempo e più che qualunque altra sua opera i piccoli componimenti, che qui ci basta di aver nominati. Essa ne troverà fra loro molti di nuovi., e non per questo ritroverà il loro numero molto accresciuto. La Fontaine, narrasi, avea scritta un giorno certa sua novella assai lieta, e pensava d'intitolarla in grazia di certe allusioni al celebre Arnaldo. Racine e Boileau che la videro: sei tu matto! gli dissero: dedicare ad Arnaldo questa tua *gaillardise*! Il *bonomo* spalancò gli occhi; e dopo un poco di riflessione capì che veramente la sua novella non poteva servire di testo ad una lezione d'etica in Portoreale. Il nostro Pananti, che si preparava a darci buone lezioncine morali nelle sue *prose diverse*, che succedono a tutte le poesie, inclusive a farci l'elogio dell'amor platonico da lui chiamato l'amor perfetto, si sentì compreso da inaspettato rigore verso le sue novellette e i suoi epigrammi, non scritti certamente all'ombra dell'Accademia o alla scuola dell'amante di Laura. Rigidissimo quanto alla scelta, che avrebbe potuto additargli il gusto di un Racine o di un Boileau, non si può dire ch'egli sia stato. Quanto a quella, che avrebbe potuto consigliargli la severità di un Arnaldo, ci pare di sì. Egli è almeno stato più rigido che altri non fosse largo pubblicando, lui insciente e lontano, i componimenti di cui si parla. Basti accennare che ha loro tolto perfino l'epiteto di *galanti*, con cui si raccomandavano al bel mondo nei frontispizii delle passate edizioni.

Triste presagio per le sue prose, dirà forse taluno. Saranno prose *diverse* nel senso in cui usarono talvolta quest'aggettivo Dante e gli altri del trecento. — Di queste prose, come delle poesie varie, si erano già veduti de' saggi in alcuni giornali d'Inghilterra e d'Italia. Ma anche senza aver veduti que' saggi potete imaginarvi se il

buon Pananti possa essere moralista disumano. Le donne, l'amore compaiono così spesso nelle sue prose come nei suoi versi; e s'egli non fa in esse de' bei madrigaletti come nella canzoncina *sull'uso inglese di far partire le signore quando giungono in tavola le bottiglie;* non crediate però che non sappia introdurvi bastante galanteria. Dico galanteria, e di quella sopraffine, poichè non solo dice alle donne tutte le possibili gentilezze, ma dà loro tutti i vanti e tutte le vittorie. Egli si propone, a cagion d'esempio, in una prosa questo problema: *chi più ama, l'uomo o la donna?* Ed è tanta la sua premura in favore del bel sesso, che comincia come al più avrebbe potuto finire: " gli uomini non sentono l'amore la metà di quel che il sentono le donne. „ Dopo questo principio il resto già s'intende. Ma chi pur bramasse vedere fin dove giunga la sua galanteria nella soluzione del problema, eccogli i due periodetti finali. " È stato detto che la natura, dispensando i suoi doni fra' due sessi, ha posta una celletta di più nella testa dell'uomo, e una fibra di più nel cuor della femmina. Madama di Beauharnais disse con senno e con gentilezza che l'uomo ama con tutte le sue forze, e la donna ama con tutto il suo cuore. „ Un'altra delle sue prose è intitolata *uomo o donna?* Vi si esaminano le prerogative dell'uno e dell'altra per sapere a chi si debba la preferenza; e vi si dice che la questione par decisa dal creatore medesimo nell'ordine di progressione ch'ei tenne popolando l'universo. La donna uscì ultima dalle sue mani " come il prototipo della bellezza, come la perfettissima delle sue opere „. Il nostro filosofo intanto, non so dire se pensando alle imperfezioni di questa perfettissima creatura o agli svantaggi che le fa soffrire l'ordine sociale, non ha coraggio di dire che gli piacerebbe d'esser donna. Quindi, allorchè vi aspettate forse di ridere della sua bonarietà o del suo imbarazzo, egli vi scappa destramente, lasciandovi con questa sentenza: " Io però, diceva un uomo di spirito, se dovessi scegliere d'essere uomo o donna, eleggerei d'esser uomo, per fare il mio amore e la delizia mia d'una donna. „

Ma le prose del Pananti (già l'abbiamo accennato) non si aggirano solo intorno a questi argomenti di conversazione. Esse percorrono si può dire tutto il campo della morale, fino ai confini della morale politica. Dico *morale politica*, poichè il nostro autore non è punto dell' opinione di chi pronunziò che la piccola morale ammazza la grande; ma pensa che una stessa legge, la legge *nata, non fatta*, come credo che Cicerone la chiami in qualche luogo degli offici, debba regolare egualmente gli individui e la società. Del resto se non ogni argomento delle sue prose è argomento di conversazione, ogni sua prosa potrebbe nondimeno appellarsi una graziosa conversazione. Il che non vuol già dire ch'ei tratti le cose leggiermente: un racconto, un epigrammetto può avere, voi lo sapete, una grande profondità. — Chiameremo noi dunque il Pananti un moralista profondo? — Egli non aspira, io credo, che al vanto di moralista piacevole il quale desidera d'esser utile. In grazia di questo desiderio egli si è curato poco della singolarità o della novità, anzi ha posta certa compiacenza nel ripetere ciò che per essere già vecchio non cessa d'essere opportuno. Leggendo le sue prose (e si leggono assai volentieri) voi vi trovate come ad un'academia d'un dilettante di musica. Oh quest'aria, voi esclamate, l'ho sentita altre volte; questo bel motivo non mi è nuovo! Ma il diletto che ne ricevete è forse minore, perchè vi si unisce quello della memoria? — Un altro paragone sarà più a proposito. Voi avete visitate, per avventura, molte città d'Europa, e conosciuti in esse molti uomini eccellenti. Or siete ai bagni d'Abano o di Lucca, di Genova o di Livorno, e vi avviene d'incontrarli uniti quasi per incanto. Che bella combinazione! voi dite; non può imaginarsene altra più desiderabile. — Nel corso delle vostre letture voi non solo avete fatta conoscenza, ma forse avete stretta amicizia con vari celebri moralisti: Marco Tullio e Marc'Aurelio, Plutarco e Montaigne, Labruyere e Adisson, Weiss e Vauvenargues, Rousseau e la Staël. Può egli dispiacervi di udirli parlare quasi in compagnia nelle prose del Pananti? — Lettore,

di grazia, non insistete. Intendo la domanda maliziosa che siete per farmi. Sì essi ripetono que' pensieri che sono loro abituali, e li ripetono come farebbero ai bagni in una conversazione fortuita, vale a dire con un lunguaggio alla buona prestato loro dal buon Pananti, che possiamo considerare come uno degli interlocutori. Or ch' egli possegga il linguaggio o lo stile della buona conversazione, dopo quello che si è detto delle sue poesie, si crederà facilmente. Noi non paragoneremo il suo stile prosastico al suo stile poetico. Questo, se non è più esatto, è più colorito, più ricco di toscane proprietà, non tutte registrate dalla Crusca, ma degne in gran parte di esserlo. Anche l'altro però ha il suo pregio. È facile, chiaro, animato, e in mezzo alle stiracchiature e alle affettazioni, che oggi si usano in Italia, ci verrebbe quasi voglia di proporlo come un buon modello.

Ciò s' intenda egualmente dello stile del viaggio in Barberia, o piuttosto della *relazione d'un viaggio in Algeri*, giusta il titolo della presente edizione. Questo secondo titolo (nelle due edizioni antecedenti leggesi qualche cosa di simile al primo) fu dato dal sig. Blaquiéres (l'autore della *storia dell'attual rivoluzione della Grecia*) nella versione inglese del viaggio, ch' egli pubblicò a Londra. Il nostro Pananti l'ha adottato come più preciso; e dalla riforma del titolo è passato ad altre riforme. Il viaggio in Barberia veniva accusato di varie mancanze nel fondo delle cose, di certo disordine nella loro distribuzione, di non so quale prolissità nella loro esposizione, e d'una sovrabbondanza di note veramente eccessiva. La relazione del viaggio in Algeri è più esatta, più piena, più ordinata, e ridotta al semplice testo; ciò che debb'essere costato all'autore non solo una grave fatica, ma un grave sagrificio. Già si è detto più sopra della sua inclinazione alle dolci chiacchiere. Varie note del poema dimostrano tuttavia quanto il temperarla gli riesca difficile. Non intendo però (sia qui detto per parentesi) come fra quelle abbia serbato erudizioni ed aneddoti, che poco bisognavano, e ommesse tante dichiarazioni di voci e di modi già poste nell'edizione di Londra (e riportate

in quella di Milano) così necessarie ai nostri non toscani come lo erano agli inglesi. La relazione del viaggio in Algeri, non essendo in istile giocoso nè familiare, non richiedeva simili dichiarazioni. E non ne richiedeva neppure d'altro genere, giacchè non appartiene a quelle relazioni di viaggi, a cui si dà il nome di antiquarie o di scientifiche. Le note escluse erano per lo più novellette ed epigrammi, piacevoli a leggersi, ma che distraevano dalla materia del viaggio, la cui relazione può collocarsi fra le opere di morale.

È noto che questo viaggio non fu volontario. L'autore veniva desiderosamente d'Inghilterra in Italia, quando la sorte decise che prima di giungere fra le braccia de' suoi cari si troverebbe fra le ritorte de' ladroni africani. Lo stile della sua relazione prende necessariamente colore dalle vicende che sono in essa narrate. Addio isola potentissima, ei dice vedendo ancora biancheggiar di lontano quella che per più anni gli fu cortese d'asilo e di soavi conforti, addio felice paese, ove spira il soffio divino, che secondo Platone è proprio de' climi favorevoli alla virtù; ove la vita politica è regolata in guisa che nessuna attività o grandezza d'animo vi è repressa e nessuna può riuscirvi pericolosa; ove gli uomini godono di quante dolcezze hanno le lettere, di quanti progressi fanno le scienze, e privi de' piaceri, che offre lo spettacolo della natura sotto un cielo più sereno, trovano largo compenso in quelli sì preziosi dell'intelletto e del cuore; ove, infine, come diceva il principe di Ligne, vedi sorriderti per ogni parte la libertà, la prosperità, l'abbondanza; " ove sono bellissime donne, si va ognora di trotto serrato, si sguazza nell'oro, e non si vede una vera ragione d'abbandonarsi allo *spleen*, e di bruciarsi il cervello. „

Ecco in quest' ultima frase l' umor gajo ed eprigrammatico del Pananti, che vorrebbe farsi strada attraverso la narrazione, se la serie dei successivi avvenimenti bentosto non gliela chiudesse. Avvi nel poema un canto (il 53), che può dirsi il trionfo di quest' umore grazioso. Ivi il poeta si rappresenta colla sua compagnia musicale in un *carcere atro*, ove dovrebbe morire di *spasimo e d' ine-*

dia, s' egli non sapesse volgere in trastullo gli stromenti delle sue pene. Ma la caduta in mano de' pirati, lo sbarco in Algeri, la propria e l' altrui schiavitù, di cui parla in alcuni de' primi capi della relazione del viaggio, gli hanno lasciata un' impressione troppo terribile, perch' egli possa scherzare. I colori delle sue pitture sono tetri o di fuoco, siccome nelle pitture de' vulcani e delle tempeste. Ricuperata la sua libertà (per opera del console inglese Magdonald, a cui dichiara la più viva gratitudine) ei sembra tornare un istante alla sua naturale piacevolezza. Ricorda il poeta Regnard, stato esso pure schiavo fra gli algerini (il gusto d' intersiare aneddoti alle sue narrazioni mai non lo abbandona) e divenuto caro a Sydi Thaleb in grazia del suo bel talento " quello non già di far commedie e versi, ma il talento da molti anco in Europa più valutato che la poesia, quello di fare i confetti ed i pasticcini. „ Ma questa piacevolezza, come ognun sente, è languida, e deve facilmente essere vinta della tristezza, che in lui producono i *dolorosi spettacoli*, che ha sotto gli occhi in Algeri, da lui chiamata *orrenda città*. Una volta (e questa citazione varrà per molte) sull' imbrunir della sera mi sono udito appellare da una fioca voce; osservo, e veggo un infelice a terra disteso, tutto pieno i labbri di spuma, e col sangue che gli usciva gorgogliando dalle narici e dagli occhi. Mi arresto pieno di doglia e di raccapriccio. Cristiano, cristiano, disse con mesta voce, abbi pietà del mio spasimo, e termina questa esistenza, ch' io non so più sopportare. Chi sei, misero uomo? io gridai. Sono uno schiavo, ei rispose, sono ben infelici gli schiavi! Passò all' istante un oldak della milizia, e gridando al moribondo: can d' infedele, non ingombrare la strada allorchè passa un effendi, dette un calcio al misero schiavo, lo gettò giù da un dirupo, e lo fece piombar nella morte.„ Altri fatti non meno lagrimevoli, se non egualmente orribili, di cui fu testimonio, lo conducono ad una riflessione, di cui gli uomini veramente probi ed umani sentiranno la gravità. Ciò che soffrono i nostri fratelli ridotti sulle spiagge africane ad una condizione peggiore di quella

de' bruti gli sembra veramente passare ogni espressione. Ma avvi per loro, egli dice, un male più grande, che accresce a dismisura tutti gli altri. " La virtù che vince tutti i dolori, e spesso dolci li rende, la virtù s' indebolisce e si estingue in quei cuori oppressi dalla barbarie degli uomini, e dal sentimento dell' avvilita natura. „ Quindi sono in sua bocca ben naturali queste parole : " Chi non è stato in Algeri, chi non ha vista la sorte alla quale sono condannati i cristiani che cadono schiavi dei barbari, non conosce quello che la sventura ha di più amaro, e in quale stato di affanno e di abbattimento può cadere l' anima degli infelici figli degli uomini. „ Solo, dopo aver dato sollievo al suo cuore, descrivendo quest' orribile stato, perchè il mondo ne sia non vanamente commosso, egli può pensare a darci que' ragguagli che la nostra curiosità per avventura desideri sullo stato fisico, civile, militare così d'Algeri, come del resto della Barberia. Se non che portato dal suo argomento a parlare del governo ottomano, con cui la Barberia ha si stretta relazione, come può egli trattenersi dal considerare lo spirito dell' islamismo, e i suoi effetti funesti per l' umana civiltà? Fra le perdite da lui fatte, cadendo in mano ai pirati, la più dolorosa giusta le sue parole fu quella de' suoi libri e de' suoi manoscritti. Pur essi, egli scrive, " non doveano tentare la cupidigia di barbari musulmani, doveano loro parere quello che la margherita al gallo della favola. Ma dissero forse come quel saracino feroce, ordinando la distruzione della biblioteca d'Alessandria » se sono conformi all' Alcorano sono inutili, se sono contrari meritano d' essere distrutti. „ Egli non dubita di chiamare Maometto (ed oggi che il profeta della Mecca ritrova inaspettati ammiratori non è vano il ripeterlo) il più gran nemico che la ragione umana abbia avuto. " Uomini pieni del suo feroce spirito esclamarono che Dio punirebbe il califfo Almamon per avere appellato nei suoi stati le scienze a detrimento della santa ignoranza raccomandata ai veri credenti; e che se qualcuno osasse imitarlo, impalar si doveva e di tribù in tribù trasportarlo, preceduto da un araldo che andasse ad alta voce gridando : Ecco quale

è stato e quale sarà il guiderdone dell'empio, che preferisce la filosofia alla tradizione, e la superba ragione ai precetti del divino Koran.,,

Dalle relazioni de' barbareschi fra loro e colla Porta passa il nostro Pananti a quelle de' barbareschi colle potenze cristiane. Ciò ch' egli dice a questo proposito è dettato dalla più pura filantropia, e ci richiama alla memoria un eccellente libretto intitolato *i Cristiani e i Barbareschi* (Ginevra 1822 (*)) scritto da un uomo che ha pur soggiornato fra i pirati africani. Questo libretto, ricco, nella sua brevità, di fatti e di osservazioni preziose, è quasi un complemento degli ultimi capitoli che chiudono la relazione e con essa la raccolta dell' opere del nostro Pananti. Pare che questi partisse d'Algeri poco innanzi al famoso bombardamento, che dovea, giusta le concepite speranze, assicurare per sempre la libertà dei cristiani contro gli attentati de' loro nemici. È nota la pace che fu dettata all'orgoglioso Dey, pace, dice il nostro Pananti, degna d'essere paragonata a quella che il saggio re di Siracusa Gelone su quelle stesse coste africane impose ad un popolo possente che offendeva l' umanità colla sua mala fede e i suoi riti atroci. " Ma era egli veramente domato il feroce capo della città dei pirati? Egli rialzò i muri delle sue fortezze, fabbricò nuovi vascelli, strinse una forte alleanza coll'imperatore del popolo moro. La squadra di lord Exmouth era ancora alla vista del porto, quando l' inflessibile Omar agà dall'alto del suo palazzo così parlò con fiero linguaggio alle sue barbare orde: Noi non siamo stati vinti, o vinti ci hanno le armi che non conoscevamo, quelle della corruzione e del tradimento; ma noi pugnammo da veri musulmani, e la nostra fama risuonerà sulle lontane spiaggie. I vili cadono e più di loro non si parla; i forti cadono, e il loro nome resta, e la gloria della loro patria rinasce. — L'africano Dey fu umiliato, ma la sua potenza non disparì. Si fece passare i barbareschi sotto le forche caudine. L'Europa ri-

(*) È vendibile in *Livorno* presso *Glauco Masi*, *in Genova* presso *Gravier* e in *Firenze* al *Gabinetto Letterario*.

mase esposta ai rinnovati insulti dei Mauri. „ Quindi l'ultimo capo s'intitola: della necessità e della giustizia di provedimenti più efficaci, perchè cessino per sempre insulti sì obbrobriosi. " L'umil mia voce, conchiude l'autore, gran forza aver non potrà; ma l'oscura nebbia dei laghi s'alza talvolta fino ai cieli e vi produce la folgore. Potrei dire allora col poeta: *J'ai fait quelque bien, c'est mon plus bel ouvrage*. Il rumore delle catene degl' infelici schiavi dei barbari, i gemiti degli afflitti inchiodati sopra le ardenti arene dell'Africa, non si faranno forse sentire nei gelati cuori di bronzo. La politica ha degli occhi e non delle viscere. Ma vi sono regie anime eccelse che ardono del fuoco santo della virtù; l'amor dell'umanità le scalda e le illumina. La giustizia e la verità trionfano alla fine dei freddi calcoli, e degli ignobili pregiudizii; la ragione termina per aver sempre ragione. „ Quando la relazion del suo viaggio non avesse alcun pregio di dicitura, quando (supposizione assai lontana dal vero) mancasse d'ogn'altro pregio fuorchè quello di uno scopo santo e di un calore che viene dal profondo dell'anima, chi mai si sentirebbe coraggio di censurarla? La commozione che provasi terminandone la lettura ci fa tornare al pensiero ciò ch'ei dice in una delle sue prose intitolata *la critica severa*: " Si dovrebbe sulle trascuratezze e sui falli degli stimabili autori spargere quella lagrima che Sterne fa versare all'angelo sul peccato del buon uomo Tobia. „

M.

Osservazioni sulla pittura in maiolica. (Articolo trovato frelle carte inedite di Fiorillo, e pubblicato nel *Kunstblatt*. N. 51.

La *maiolica* altro non è che una porcellana ordinaria, che spesso ha avuto il nome dal luogo ove si fabbricava. Fu inventata in Italia, e Pesaro, Gubbio, Urbino, Fermignano e Castel Durante furono le principali città che ne coltivarono l'arte. Già da antichissimi tempi lavoravasi di terra in Pesaro, e sotto gl' imperatori vi erano fornaci a tal uso, che poi

abbandonate, tornarono nuovamente verso il 1300 a fornire rozzi lavori. In que' tempi non adopravasi per dipingere le terre che quattro colori: cioè giallo, verde, azzurro e nero; ma verso il 1450 cominciarono quelle opere a migliorare, e divennero *mezza maiolica* intorno al tempo in cui la famiglia Sforza erasi impadronita in parte di questo paese. I dipinti che allora eseguivansi erano per lo più arabeschi e armi gentilizie, ornandone piatti, scodelle e varie sorti di vasi; questi dipinti andarono sempre migliorando, e cominciarono in seguito a mostrarvisi alcune teste rappresentanti qualche virtù o qualche divinità. In questa guisa andò l'arte sempre salendo finchè verso il 1500 fu introdotta in Pesaro l'arte della *fina maiolica*. Di non lieve vantaggio per questi lavori fu al tempo stesso la scoperta fatta da *Luca della Robbia* di una vernice da stendersi sui vasi e sulle figure.

Dopo il 1500 incominciarono da varie officine a uscire dei lavori di merito, dietro a disegni de' migliori artisti; i colori si perfezionarono sempre più con l'aiuto della chimica, e si abbandonò quella maniera secca, che avea fino allora prevalso, cosicchè verso il 1530 o 1540 era giunta l'arte al suo più alto grado di perfezione. Intorno a questo tempo furono fatti di maiolica anche vari pavimenti, con figure in grande di oggetti naturali, di ornati, di fiori ec. Ma questo periodo di perfezione non durò che fino al 1560. Le opere di quest'epoca sono facili a distinguersi, perchè quelle anteriori sono per lo più rozze e secche, e quelle posteriori sono trascurate. Così lo splendore di quest'arte non ha durato che circa a 30 anni. In quel tempo avea gran fama il *Cav. Cipriano Piccolpasso* di Castel Durante, (ora Urbania), il quale scrisse un libro sull'arte di lavorare di terra, fu distinto pittore di maiolica, e fiorì verso l'anno 1550.

La maiolica di Gubbio fu invenzione di *Giorgio Andreoli* di Pavia, il quale si stabilì in Gubbio l'anno 1498. Fu egli scultore e al tempo stesso pittore in maiolica. Nel 1511 fece due belle tavole d'altare di maiolica in basso rilievo, l'una in S. Domenico, l'altra nella cappella di casa Bentivogli. Ma i suoi più bei lavori furono pitture sopra terraglie a uso di tavola, le quali hanno sul rovescio il monogramma M.° G° cioè *Maestro Giorgio*, essendo in quei tempi comune fra gli artisti il titolo di maestro. Da una notizia manoscritta rilevasi ch'egli viveva ancora circa l'anno 1552. Ebbe anche un figlio di no-

me Vincenzo, che esercitò la stessa arte, e fu volgarmente chiamato *Maestro Cencio*.

Della maiolica di Urbino trovavansi l'officine solamente a Fermignano, dove nell'anno 1534 *Maestro Rovigo* da Urbino si rese celebre pel suo talento, come pure si distinse *Alfonso Patanazzi* che avea l'uso di segnare i suoi lavori con A. P. Vedonsi ancora de' bei lavori d' un *Vincenzo Patanazzi*, che fioriva verso il 1620; ma non so, se fosse figlio di Alfonso. Furono però tutti vinti in quest'arte dal famoso *Orazio Fontana* di Urbino, che segnava le sue opere col monogramma V OF. F

Cominciò egli a distinguersi verso l'anno 1540, e morì verso 1560. Nel sopracitato libro MS. del Piccolpasso si fa menzione ancora di alcuni altri artisti nel modo seguente: " In Corfù „ hanno lavorato *Giovanni Tiseo* e i fratelli *Luzio* e *Alessan-* „ *dro Gatti della Torre* di Durante; In Anversa un *Guido di* „ *Savino* che v'introdusse l'arte, e *Timoteo Viti* „; (che senza dubbio deve essere Timoteo della Vita).

Circa l'anno 1538 Guidobaldo II, Duca di Urbino fece fare in quelle officine delle copie di pitture di Raffaello e di altri grandi maestri di quei tempi, e però avviene che trovansi su queste maioliche tanti soggetti simili alle loggie e alle stanze di Rafaello, con quelle poche variazioni che incontransi ancora in alcuni quadri e schizzi. Di quì ancora deriva senza dubbio l'errore commesso dal sig. Scheib nella sua opera intitolata Koremon (Part. 2. p. 316) quando dice: " Raffaello „ ancor giovinetto, per quanto abile si fosse, trovò de' ca- „ lunniatori del suo nome, i quali lo chiamavano il *Bocca-* „ *laio d' Urbino*, perchè dipingeva sopra terre di Faenza, e „ aveva talmente innalzata quell' arte, che anche a' dì nostri „ tengonsi per inapprezzabili quelle tazze e quei piatti sui quali „ esercitò il suo pennello „. Perciò che riguarda il sopranome dato a Raffaello, ciò fece il *Malvasia* nella sua *Felsina Pittrice* (1), quantunque in seguito ne dasse colpa al suo stampato-

(1) Vi si leggeva (T. I. p. 471.) " L'azzardare cosa sì alta e sì sublime, non avrebbe mai potuto, a mio credere, cadere nell' idea circospetta, per non dir bassa d' un boccalaio d'Urbino „. Queste sciocche parole furon peraltro cangiate poco dopo nelle seguenti: " l'azzardare cosa „ sì alta e sì sublime, credo non mai sarebbe venuto nella mente erudita „ e feconda del gran Raffaello „.

re, e intorno a ciò possono consultarsi vari scritti, in favore e contro il *Malvasia* (2). Certo si è che Raffaello non mai dipinse in maiolica, ed anzi abbiam veduto che quest'arte non giunse alla sua perfezione che dopo la morte di quel gran maestro. È vero che il sig. Heinecke dice (3) che uno de' suoi parenti *Guido Durantino* possedeva una officina in Urbino, e che forse Raffaello nella sua gioventù vi lavorò; ma oltrechè gli oggetti che di lui o piuttosto dietro schizzi, disegni o incisioni delle sue opere vedonsi in questa maiolica, sono imitati da lavori ch' ei fece in Roma, nissuno prova l'esistenza di questo supposto parente, e tutte le ricerche che ho fatte a questo proposito sono intieramente rimaste infruttuose. Così pure è una idea senza fondamento, che la celebre Fornarina, l'amata di Raffaello, fosse figlia d'un boccalaio, e che Raffaello in un momento di debolezza si fosse lasciato indurre a dipingere in maiolica. Ciò che può aver cagionato equivoco si è che *Raffaello del Colle* lavorò molto per queste officine, ed essendo sempre l'uso in Italia di denominare le persone col loro prenome, ne sarà nato l'abuso o piuttosto l'inganno di spacciar quei lavori per opere del famoso Rafaello. L'abate *Giannandrea Lazzari* pittore conosciuto, uomo di dottrina, e versatissimo nelle opere di Raffaello, è d'opinione che molte di queste maioliche, benchè non dipinte da Raffaello stesso, devono tuttavia considerarsi come composizioni di lui e de' suoi scolari; mentre *Luffoli* pittor di maiolica avea raccolti per uso della fabbrica molti disegni di Marc' Antonio e d' altri dietro Raffaello. Si distinsero ancora: il già nominato *Raffaello del Colle* o *del Borgo* per la composizione e il disegno, come anche *Battista Franco* da Venezia, pittor di merito, che vi fu chiamato nel 1540 ad istanza di *Bartolommeo Genga*, architetto del Duca, ed è opinione che fosse Franco, il quale componesse in parte i disegni di que' vasi che ora formano la famosa farmacia di Loreto, e sono in numero di più di 300.

(2) Osservazioni sopra il libro della Felsina pittrice per difesa di Raffaelle etc. da D. Vincenzo Vittoria. Roma 1703. 4. Lettere familiari in difesa del Conte Cesare Malvasia ec. per Gio. Pietro Zanotti. Bologna 1705. 8. Vi è inoltre un interessante lettera dello Zanotti al Bottari su questo argomento nelle lettere pittoriche. T. 3. p. 370. seg. Il Winkelman nel suo libro " della facoltà di sentire il bello nelle arti p. 5. " sembra non aver saputo con quanta forza il Malvasia avesse rigettata da sè l'accusa di aver voluto denigrare Raffaello con la denominazione derisoria di Boccalaio d'Urbino.

(3) Ved. " Notizie sulle arti e sopra oggetti d'arte.

La regina Cristina di Svezia offrì di cangiarli con altri d'argento di ugual peso e grandezza, ma la sua offerta non fu accettata.

Verso l'anno 1560 cominciò l'arte, per ciò che riguarda le figure, a decadere sempre più; migliorò il paese e l'armonia, ma prevalse la trascuranza. Il decadimento dell'arte vuolsi attribuire alla morte di varii artefici, e principalmente di *Girolamo Lanfranco*, di *Raffaello del Colle*, di *Battista Franco*, e di *Terenzio di Matteo*.

In quanto ai dipinti che ornano le maioliche, sono questi tratti principalmente dall'antico e nuovo testamento, come anche dalla storia romana, o da altri soggetti allegorici somministrati in gran parte dalle favole d'Ovidio. Riguardo al meccanismo o alla parte tecnica, non può stabilirsi nulla di certo; ma ognuno che ha vedute molte di queste maioliche può facilmente riconoscere, che tutti questi lavori sono dapprima passati sulla ruota, dipoi seccati e quindi tuffati nella vernice. Quando siano nuovamente seccati si fanno cuocere, e all'uscir della fornace si cuoprono di uno smalto bianco, sul quale dipingonsi le figure con colori a smalto che dolcemente si sfumano incorporandosi nel fondo bianco.

Fralle varie collezioni di simili maioliche che ho vedute in varii luoghi, come a Dresda, Monaco ec. sembrami la più considerabile quella che trovasi nel museo di Brunswik e che è tornata da Parigi, ove era stata trasferita. Ben meriterebbe essa che un dotto conoscitore la descrivesse minutamente.

Nota dell'Edit. del Kunstblatt.

L'autore nulla dice della maiolica in Francia, che molto si perfezionò a' tempi del Primaticcio e sotto la sua direzione. Ve n'era una gran fabbrica in Fontainebleau, i cui lavori distinguonsi dalle maioliche italiane in ciò che le figure sono in parte di rilievo e tuttavia dipinte. Gli ornamenti sono ricchi e eleganti con molte dorature; i colori, fra'quali predomina il violetto, sono molto saturati. Il sig. Durand, raccoglitore di oggetti d'arte in Parigi, possiede un gran numero di tali lavori, e dobbiam sperare che i frutti della sua esperienza in quest'arte, come pure nella pittura a smalto, saranno da lui partecipati al pubblico.

Lettera al direttor dell' Antologia intorno ad una memoria dell' Avv. Al. Mugnai.

Tra le diverse opere che di recente sono state pubblicate in Italia, e delle quali trovasi fatto cenno nel di lei accreditato giornale dell'Antologia, all'art. *Rivista Letteraria*, inserito nel N. 54. del decorso mese di giugno, evvi enunciata la *Memoria* del sig. Avvocato Alessandro Mugnai, che ha per scopo il dimostrare col fatto, che gl'italiani sono stati i primi cultori, e promotori insieme della moderna scienza di pubblica economia.

Un tema, che cotanto interessa per la storia di scienza sì importante, e lusinghiero del pari per chi porta amore di patria, mi spinse tosto a far lettura dello scritto anzidetto, ma con sorpresa io vidi fatto in esso non blando, ed insieme ingiustissimo rimprovero ad un uomo, che d' altronde tra gl'italiani scrittori in pubblica economia, che in quello si citano, meritava certamente che più estesa menzione di lui si facesse, senza limitarsi a semplicemente accennare una sola delle tante cose da esso scritte e pubblicate, ed alla predetta scienza relative, e quella sola citando ad unico oggetto, non già di parlare con dovuto encomio di lui, ma di rammentare un'altrui memoria.

Parlandosi per tanto dal suddetto autore dell'arcidiacono Sallustio Bandini, egli asserisce nella *nota* apposta alla pag. 28. „ivi „ *Fà poi specie come nel trattato dei regolamenti annonarii del Cavalier Giovanni Fabbroni nemmeno si contenga alcun ricordo di questo illustre toscano, che fu assolutamente il primo a declamare contro il devastatore Uffizio di pubblica Annona. Gli accurati collettori milanesi degli economisti classici italiani hanno il merito di avere inserito nel primo tomo della parte moderna il discorso economico, unitamente all' elogio, ed alle notizie istoriche riguardanti il Bandini; ma ciò non è pero recentemente servito a determinare i compilatori della Biografia antica, e moderna a fare in detta loro opera onorevole commemorazione di sì valente scrittore. Il prospetto di sì ingiusta oblivione mi ha più di tutto spinto ec.*

Ingiusta taccia, e rampogna, e non *ingiusta oblivione*, che si porta a carico di chi non è più in stato di mostrarne da per sè stesso la falsità; imputazione infine tanto più grave in quanto sembra contenere implicitamente quasi quella di plagio.

Ma la morale condotta di un tant' uomo, la vastità della sua dottrina in ogni ramo di scienza, ed il giudizio che di lui

ha formato l'Europa, non che l'Italia, lo pone al cuoperto di ogni ingiuria che mai far si volesse alla sua memoria, che sarà sempre, ed ognor più cara alla Italia.

E come poteva mai dirsi che nello scrivere degli annonarii provvedimenti scordato venisse dal Fabbroni l'autore del *Discorso economico*, che non poco rapporto aveva al soggetto trattato da lui?

Alla pagina non 200, o 400, ma alla 18ma della prima edizione *dei provvedimenti annonarii, Firenze* 1804, ed alla 17ma. della seconda, *Firenze* 1817. leggesi infatti „ ivi „ *Anco le nostre Maremme senesi per tanto tempo desolate, ed oppresse e dalla legislazione, e dalla natura risorgevano col benefizio della libertà, ed* IL BANDINI UNO DEI PRIMI ECONOMISTI TOSCANI, *provò ad evidenza che i vincoli consecutivamente imposti al grano le ricondussero al più deplorabile stato.* „

Un tal paragrafo prova che l'autore della *memoria* giudica delle altrui produzioni, o senza leggerle, o senza portarvi quella attenzione cotanto necessaria, ed indispensabile quando vuolsi specialmente sopra delle medesime ragionare.

Una riprova di questa supposizione emerge dall'avere l'autore ridetto asserito pag. 29. che scritta fu dal Bandini l'opera surriferita nel 1737, *ma che però fu pubblicata due anni dopo, vale a dire nel* 1739. quando che non fu stampata per la prima, e sola volta finora che nell'anno 1775. in Firenze dal Cambiagi, come il frontespizio a carattere non corsivo o poco intelligibile ma ben maiuscolo il dichiara „ ivi „ E PUBBLICATO NELL'ANNO CORRENTE 1775. DOPO LA DI LUI MORTE SEGUITA NEL 1760. „ e ciò perchè (se l'attento autore lo ignora) il manoscritto di quell'opera, o discorso che dir si voglia, trovavasi nelle mani del Barone di Saint-Odile ministro Gran-Ducale in Roma, dalla qual carica essendo stato nel 1774 per particolari motivi dispensato, pervenne allora quel manoscritto medesimo in altre due, che mentre il fecero di pubblica ragione, contribuirono pur anco a renderne più sparso il soggetto mediante un estratto che ne venne contemporaneamente pubblicato, che fu parto della penna di Michele Ciani, e dal quale estratto si apprende inoltre qual fosse la causa che diè impulso al Bandini di ragionare sul divisato argomento.

Or siccome non cercasi il ravvedimento di chi si gravemente peccò, forse non per mala intenzione, ma per replicata non troppo perdonabile trascuranza, l'unico scopo di chi le scrive essendo quello, ornatissimo sig. Direttore, di giustificare un nostro celebre concittadino che tanto onore reca alla patria, ed al no-

me italiano, Ella è pregata, a gloria del vero, d'inserire questa mia nel prossimo fascicolo del lodato di lei giornale.

Dalle rive dell'Arno, li 12 *Luglio* 1825. S.

Il Sig. CHAMPOLLION LE JEUNE *in Firenze*.

Il celebre sig. Champollion il minore nella breve dimora, che di ritorno dal suo viaggio di Roma e di Napoli ha fatto in Firenze, si è ogni dì recato alla galleria di questa città per considerarvi in ispecial modo i monumenti egiziani, di che nello scorso anno degnossi arricchirla il munificentissimo nostro Sovrano; al quale or si dee nuovo plauso per aver providamente ordinato che nella galleria medesima una stanza si costruisca per essi, e per quelli eziandio di simil genere, che vi si conservano da tempo più antico. Il detto sig. Champollion ha giudicato, esser tutti di molta importanza; e dee il suo giudizio tenersi per inappellabile, dacchè sa ognuno aver egli tolto il velo misterioso alle antichità egiziane colla felicissima scoperta dell'alfabeto dei geroglifici fonetici: scoperta che si mostra verissima a chiunque legga con ponderazione le opere di questo insigne letterato; scoperta, che tutte le iscrizioni bilingui, cioè in geroglifico ed in greco, che di poi sono venute in luce, han maravigliosamente confermata; e scoperta che ha posto in chiaro lume la mitologia e le arti dell'Egitto, che ha rovinato dalle radici non pochi sistemi di celebri letterati moderni e restituito il credito agli antichi autori, che in concordia si trovano essere per lo più con ciò che gli Egiziani han lasciato dipinto, scolpito e scritto in quei moltissimi monumenti, dei quali or son fatte ricche le principali gallerie d'Europa, o che riportati si veggono nelle tavole di pregiatissimi libri. Di questi ne avremo altri in breve dal sig. Champollion, che più agevoleranno la via a questo importantissimo studio; e sono essi la grammatica e il dizionario dei geroglifici, ed un'opera su gli scarabei, nei quali vedesi accolta e la religione e la storia dell'antico Egitto, egualmente che la religione e la storia dei Greci e de'Romani espresse si trovano nelle monete di questi due popoli celebratissimi. Sarebbe pur desiderabile che il sig. Champollion prendesse presto a stampare la sua grammatica e il suo dizionario della lingua egiziana (1), che è gran

(1) V. Champollion le jeune, l'Égypte sous les Pharaons, tom. prem. préf. pag. XV.

fondamento allo studio dei geroglifici, e di che nè molti, nè ovvii, nè perfetti sono i libri elementari, che or si conoscono.

Del resto il lodato sig. Champollion ha preso assai ricordi dalle antichità egiziane della nostra galleria per valersene all'uopo; lo che dovea dirsi per meglio inculcare altrui il pregio delle medesime; siccome dee dirsi per amore del vero, e per argomento di gratitudine, che egli ha scritto e lasciato in proprietà della galleria una breve dichiarazione dei vasi, delle statuette, degli scarabei e di altri piccoli oggetti della raccolta egiziana: dichiarazione che a noi servirà di guida quando daremo d'essa raccolta particolarizzato ragguaglio.

G. B. Zannoni.

Notizia intorno al Sig. Luigi Pons

Lettera al Direttore dell'Antologia.

Firenze 23. Luglio 1825.

Gentilmente da lei richiesto di comunicarle qualche succinta notizia relativa al celeberrimo sig. *Luigi Pons*, che con Sovrano Motuproprio del 22. Giugno p.° p.° è stato eletto in professore d'Astronomia addetto all'I. e R. Università di Pisa, non saprei come meglio soddisfare alle giuste sue brame, che richiamando la di lei attenzione sul seguente articolo del sig. professore *Gautier* inserito nella biblioteca universale di Ginevra, Vol. XXVIII. pag. 268.

Ivi pertanto il sig. Gautier, dopo aver candidamente palesato come quest'uomo reso adesso sì celebre non fu in principio che semplice custode dell'Osservatorio R. di Marsilia (1) nell'epoca assai felice, in cui ne era direttore *Thulis*, soggiunge: "Il sig. Pons avendo trovato in Thu„ lis piuttosto una guida benevola, che un imperioso pa„ drone, si preparò sotto di lui a dare un nuovo esem„ pio di ciò che può una volontà forte e perseverante, e

(1) Il sig. Pons è nato in *Peyra* villaggio dell'alto Delfinato il 24 Decembre 1761. Entrò al servizio dell'Osservatorio di Marsilia il 3. Febbrajo 1789.

„ a convertire l'osservatorio di Marsilia in una specie di „ *posto avanzato* astronomico.

" Tutti sanno con qual ardore quest' uomo altrettan„ to stimabile per il suo carattere, che per lo zelo che nutre „ verso la scienza, si è consacrato alla ricerca delle co„ mete, delle quali ne ha egli solo scoperte da trenta in „ ventiquattro anni (2). Tra le altre siamo a lui debi„ tori del primo annunzio della comparsa di quella del „ sig. *Encke* nel 1805. e nel 1818; annunzio, che per„ mettendo di osservare allora questa singolar cometa, ha „ condotto alla scoperta del corto periodo della sua ri„ voluzione (3). Il sig. Pons è molto abile in lavorare le

(2) Nel solo anno 1818 giunse a scoprirne fino a quattro,

(3) Fino a questi ultimi tempi una sola era la cometa di cui si fosse veduto e riconosciuto il ritorno, quella cioè del 1582, che impiega circa 76 anni a compiere un' intera rivoluzione, e che volgarmente si chiama la cometa d'*Halley*; perchè *Halley* fu il primo a sospettarne l'identità con quelle già osservate nel 1531 e 1607, e ne annunziò la nuova apparizione verso il 1758 e 1759; annunzio che, come si sa, venne coronato dal più felice successo. La cometa scoperta dal sig. *Pons* a Marsilia nel 1818 e della quale qui parla il sig. *Gautier* ha dato il secondo esempio di un fatto sì raro e sì rimarchevole nella scienza. Allorchè ne venne pubblicata la comparsa, e ne furono calcolati gli elementi approssimativi si produsse da molti la facil congettura che potesse essere la stessa scoperta dal medesimo sig. *Pons* nel 1805 in Marsilia. Anzi *Olbers* pensò di più che si fosse egualmente veduta nel 1795 e 1786. Appoggiato a questi supposti il sig. *Encke* astronomo di *Seeberg* si accinse non solo a calcolarne l'orbita ellittica rigorosa, ma con un coraggio indicibile e del tutto nuovo, imprese a tesserne un Efemeride per l'epoca del primo suo ritorno, che dovea accadere nel 1822. Quanta pazienza e fatica dovesse un lavoro di simil genere essere costato a questo intrepido calcolatore, e quanta intelligenza avesse dovuto impiegarvi per condurlo a felice termine, è cosa ben difficile a concepirsi, specialmente avuto riguardo alla necessità in cui egli si vide di tener conto dell' azione di *Giove* su questo piccol Astro, che per lungo tratto del suo periodo doveva aggirarsi nei contorni di quel vasto Pianeta. Dai suoi calcoli e dalle declinazioni diurne che ne concluse, conobbe quell' Astronomo ed annunziò che fatalmente non era da sperarsi di poter vedere in Europa l' aspettato ritorno, e che per osservarlo si rendeva necessario trasferirsi nell'opposto Emisfero. Tanto appunto avvenne; e la bella sorte di essere testimone della bontà e verità di queste predizioni toccò al sig. *Runker* che da *Amburgo* si era verso quei tempi trasportato a *Paramatta* nella *nuova Galles* Meridionale per fondarvi e stabilirvi un' osservatorio. Un esito sì fortunato di una fatica finor senza esempio, e condotta con tanto sapere e tanto coraggio, ha fatto meritamente attribuire il nome di *Cometa d' Encke* a quella di cui parliamo: quantunque il sig. *Encke* tutte le volte che gli occorre parla

„ lenti , ed ha costruiti in intiero alcuni dei canocchiali
„ da notte, dei quali si è servito. È dotato di una vista
„ singolarmente penetrante , e ben si comprende qual
„ cognizione debba egli avere del cielo stellato . Molte
„ dotte società gli hanno conferite delle medaglie (4).
„ Nel 1813. fu nominato Astronomo aggiunto dall'Osser-
„ vatorio di Marsilia (5). Scelto nel 1819. dalla già regi-
„ na d'Etruria, Duchessa di Lucca , per adempire le me-
„ desime funzioni nel nuovo osservatorio di Marlia , vi
„ ha proseguite con uno zelo infaticabile fino al princi-
„ pio dell'anno attuale le sue ricerche ed osservazioni di
„ comete, col solo mezzo di una macchina *parallattica* e
„ di un piccol canocchiale dei *passaggi* . È stato uno dei
„ primi ad accorgersi della singolare conformazione che
„ ha presentata durante alcuni giorni sul finir di Gen-
„ naio del 1824. la cometa da sè scoperta il 29. Dicem-
„ bre 1823 ; conformazione consistente in una doppia co-
„ da di cui l'una diretta verso il sole, l'altra rivolta in
„ senso opposto, come sogliono ordinariamente mostrarsi.
„ La morte della Duchessa di Lucca ha dato luogo alla
„ soppressione del posto del sig. *Pons* , che non ha per
„ altro cessato non ostante di tenere dietro fino al 24
„ Dicembre dell'anno scorso alla nuova piccola cometa
„ senza coda nè chioma, che aveva scoperta il 24 Luglio,
„ e alla quale il sig. *Encke* assegna un orbita Iperboli-
„ ca (6). In questa dolorosa situazione il sig. Pons non

ne faccia al suo primo discopritore l'omaggio di chiamarla la *Cometa di Pons* . Le osservazioni di *Rumker* in quella parte che riguardano la posizione geografica di *Paramatta* , articolo importantissimo per trarre un giusto partito da tutte le altre osservazioni fatte in quel luogo , furono calcolate in Firenze nel mio Osservatorio. Del resto la media rivoluzione anomalistica della cometa d'*Encke* è presso a poco di giorni 1204: periodo che dal 1818 al 1822. venne prolungato di 9 giorni , attesa l'azione che , come ho accennato , fu dal pianeta Giove esercitata sulla Cometa .

(4) Debbon fra queste società annoverarsi quella dell'*Istituto di Francia*, dell'uffizio *delle Longitudini* , dell'*Accademia di Marsilia* ec. , come pure il ministero dell'interno .

(5) Il decreto imperiale di questa nomina fu segnato a *Dresda* nel Luglio 1813.

(6) Posteriormente allo scritto del sig. *Gautier*, *Encke* ha abbandonata

„ è stato abbandonato dal suo antico protettore il Barone „ di Zach, e non vi è dubbio che non si pensi in Fran„ cia a farsi un dovere ed un onore di rimettere pronta„ mente quest' uomo interessante in posizione da ripren„ dere le sue utili ricerche nella sua patria, e di racco„ glierne il frutto.

Ma se la Francia ha concepito dal canto suo questo disegno, la memorabile e generosa risoluzione del nostro Sovrano le ha ormai impedito di effettuarlo; e tutto il profitto, che i concittadini del sig. *Pons* si potevano attendere dal di lui ritorno, sarà adesso conseguito dalla nostra Toscana, che in quest' avvenimento vede una bella aurora di quei giorni felici, nei quali la corte Medicea chiamava da lungi ed accoglieva nella sua reggia i più distinti personaggi che ornassero allora le scienze, le lettere e le arti.

Nè il sig. *Pons* ha tardato un momento a corrispondere alle speranze che si avevano sopra di lui, rendendo celebri fino i primi istanti del suo ingresso fra noi. Era questo appunto l' anno ed il mese in cui doveva comparire di nuovo la sopra accennata cometa a corto periodo: gli Astronomi tutti l' attendevano con impazienza; il Sig. *Encke* aveva pur questa volta compilata e pubblicata in tempo l' Efemeride con la quale ne annunziava giorno per giorno la posizione dal 1.° del corrente Luglio fino a tutto agosto; ma egli stesso era nella ferma persuasione, che, attesa l' estrema piccolezza di quest' Astro, e la brevità e chiarezza delle notti, non avrebbe potuto essere in alcun modo visibile se non circa la metà del futuro mese d'Agosto. Pure l' istancabile felice zelo del sig. *Pons* ha saputo ritrovarla fino dal dì 15 del mese attuale. Non sappiamo ancora se altri abbiano divisa con lui la gloria di questa scoperta, che nel presente stato dell' astronomia deve certamente riguardarsi come una delle più interessanti, trattandosi di una

questa sua congettura, altre volte e da molti prodotta con enfasi in campo anche per altre comete.

cometa atta assai più di quella tanto celebre d'*Halley* a confermare le teorie, e fissare le idee fin qui tanto dubbie ed incerte rapporto a questo genere singolare e bizzarro di corpi celesti.

P. Inchirami.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N.° XXII. *Luglio* 1825.

Scienze Naturali

Meteorologia.

Alle Antille, ove dal dicembre 1823 non si erano fatti più sentire terremoti, ne sono stati sentiti due recentemente, cioè uno nella notte del dì 3 ottobre a un'ora dopo la mezza notte, l'altro il dì 30 novembre 1824 a ore 3 1/2 pomeridiane. La commozione del suolo che il primo ha prodotto alla Martinicca è stata così forte, che ha svegliato dal sonno la popolazione, benchè le scosse non sieno state che due. L'ultima di esse, fortissima, è stata preceduta da un calore di più giorni molto straordinario per la stagione. Il fragore da cui la scossa fu accompagnata era maggiore e più distinto che non suole. Fu anche osservato che questo fragore sembrava prodotto nella regione media dell'atmosfera, e non sortito dal suolo commosso. La temperatura dell'atmosfera si è abbassata immediatamente dopo; a S. Pietro vi è stato una marèa, che ha gettato più navigli sulla costa. Una pioggia, che aveva sembianza di diluvio, ed accompagnata da tuoni, ha durato dieci giorni dopo il terremoto.

Il sig. *Dalton* avendo esaminato dell'acqua di pioggia caduta a Manchester in seguito d'una burrasca violenta scoppiata nel giorno 5 dicembre 1822, trovò che essa conteneva un grano di sale comune per ogni diecimila grani d'acqua. Siccome l'acqua del mare contiene circa un grano di sale in 25 grani d'acqua, sembra che l'acqua caduta contenesse un grano d'acqua di mare sopra 400 grani d'acqua di pioggia. La direzione di questa tempesta era dal sud-ovest all'ovest. Il vento del sud-ovest viene dalla costa di Galles, che ne è lontana cento miglia, e quello

dell'ovest dalla parte di Liverpool, che n'è distante trenta o quaranta miglia. In occasione d'altre susseguenti tempeste il sig. Dalton verificò che vi era un grano d'acqua salata sopra 200 grani d'acqua di pioggia, e che l'acqua salata era stata trasportata dal vento per lo spazio di trenta miglia almeno.

Fisica e Chimica.

Mariotte provò già che comprimendosi l'aria (e lo stesso si dica degli altri fluidi aeriformi), la diminuzione del volume è proporzionale alla forza comprimente. Il professore *Oersted* unitamente al sig. *Suensson*, capitano del genio, hanno recentemente intrapreso delle esperienze, per le quali, comprimendo violentemente l'aria nella canna d'uno schioppo a vento, sono giunti a ridurla ad un volume 110 volte minore del primitivo. Ma anche sotto questa enorme pressione la diminuzione del volume è stata proporzionale alla forza comprimente. Altre esperienze hanno provato che a questa legge è sempre soggetta la compressione dei gas fino al momento della loro conversione in liquidi, come ancora la compressione dei liquidi stessi; ed il prof. Oersted presume che debba avvenir lo stesso anche dei corpi solidi. Egli aggiunge per altro essere una condizione necessaria al conseguimento dell'effetto che il calorico sviluppato per la compressione possa trovare una via per cui esalare, prima che si misuri il volume al quale si è ridotto il corpo per la compressione.

Il sig. *Berzelius* aveva sospettato da lungo tempo che quella sostanza, la quale, sotto il nome di *torinia*, è stata riguardata come una terra particolare, fosse una combinazione di zirconia non conosciuta. Esaminando ora l'ultima porzione che gli restava d'un saggio supposto contenere la torinia, ha riconosciuto che questa pretesa terra non è altra cosa che un fosfato d'ittria con eccesso di base, o sottofosfato. Egli non è giunto a scoprirvi l'acido fosforico se non sottoponendolo ad alcuni saggi del processo pirognostico, che egli è sì abile a praticare, e per cui particelle piccolissime di qualunque materia, fortemente scaldate a contatto di varii sali o altri agenti chimici, per mezzo della fiamma d'una lucerna spinta loro addosso col soffio d'una cannellina (*chalumeau*), presentano delle reazioni o dei cambiamenti caratteristici.

Il colonnello *Wryght*, tornato dall'India per terra, ha portato in Inghilterra una piccola quantità d'una terra acida, di cui i Persiani fanno uso per acidulare le loro bevande, come noi facciamo dei limoni e dei cedri. Questa terra si trova in abbondanza a Daulakia, villaggio della Persia meridionale, distante circa 4 giornate da Aboucker. Il sig. *Pepys* avendone analizzato alcuni grani, ha trovato che l'acqua bollente discioglie coll'aiuto della triturazione una quinta parte in peso di questa terra; che questa soluzione arrossa la carta turchina, come fanno gli acidi; che infondendovi il nitrato o l'idroclorato di barite, vi si forma un precipitato abbondante, che indica la presenza dell'acido solforico; che il solfuro d'ammoniaca vi produce un precipitato bruno nerastro, il quale annunzia la presenza del ferro. Finalmente la soluzione evaporata gli ha dato dei cristalli, che al colore ed al gusto sembravano di solfato acidulo di ferro.

Il sig. *Adolfo Karl* di Weissenfels ha trovato che un infusione d'una parte di senapa bianca in otto parti d'acqua può servire come un reagente utilissimo per riconoscere nelle analisi la presenza degli alcali, i quali la colorano in giallo.

Scoperti dal sig. *Davy* i due metalli potassio e sodio, e riconosciutene le singolari proprietà, e specialmente quella d'infuocarsi per il contatto dell'acqua o dell'aria umida, si attribuiscono alla presenza d'alcuno di questi metalli i fenomeni dei pirofori, prima non bene spiegati. Il sig. *Gabel* d'Iena (vedi Antol. N.° 45. pag 161) avendo ottenuto un buon piroforo per la scomposizione del tartrato di piombo mediante il fuoco, attribuì ad un carburo di piombo formatosi la combustibilità spontanea del residuo. Ma i risultamenti ottenuti dal sig. *Serullas*, da un suo bel lavoro sulle leghe del potassio, fecero sospettare che il tartrato di piombo del sig. *Gabel* non fosse libero da tartrato di potassa, e che un poco di potassio derivante da questa gli avesse dato le proprietà piroforiche.

Ora il sig. dot. *Hanle*, osservando che il residuo della sublimazione del sale ammoniaco si accende spontaneamente al contatto dell'aria, inclina ad attribuir quest'effetto alla presenza d'una base metallica nel carbonio e nell'azoto. In questa ipotesi, che il sig. Hanle presenta solo come tale, l'accensione del carburo di piombo sarebbe dovuta al metallo del carbonio.

Il sig. *Unverdorben* tedesco, considerando che le resine sono corpi elettronegativi, le ha fatte soggetto di molte sue esperienze, le quali lo inducono a classarle fra gli acidi. Combinandole in proporzioni definite a corpi elettropositivi, quali sono gli alcali, le terre, e gli ossidi metallici, ne sono risultati composti simili nelle loro proprietà ai sali. La colofonia è la resina con cui ha fatto il maggior numero d'esperienze. Egli l'ha combinata agli alcali, alle terre, agli ossidi, ed ha determinato le proporzioni di tutte queste combinazioni. I resinati (così gli chiama) alcalini sono solubili, gli altri sono insolubili. La colofonia in polvere ha la proprietà d'assorbire il gas ammoniaco; ne risulta un resinato solubile in parte nell'acqua.

Il sig. *Graham*, analizzando il granturco, ha confermata la scoperta del sig. *Bizio*, che vi trovò primo una sostanza particolare da lui chiamata *zeina*. Ecco i caratteri e le proprietà che il sig. Graham ha riconosciuto in questa sostanza. Essa è di color giallo simile alla cera delle api, è molle, quasi senza sapore nè odore, più pesante dell'acqua. Scaldandola si gonfia, tramanda odore di pane bruciato, quindi si fonde, esala l'odore delle sostanze animali che bruciano, e lascia un residuo carbonoso. Appressata alla fiamma d'una candela, vi brucia lentamente, distillata non dà ammoniaca. È solubile nell'alcool, nell'olio di terebintina, e nell'etere solforico; poco solubile negli acidi minerali e negli alcali, affatto insolubile nell'acqua e negli olii grassi. Può unirsi alle resine.

La zeina sembra diversa da tutte le sostanze vegetabili fin qui conosciute. Si distingue dal glutine perchè non contiene azoto, è solubilissima nell'alcool, e può conservarsi fino a 6 settimane senza provare alterazione. La proprietà di disciogliersi interamente nell'alcool, negli olii essenziali, negli alcali, e parzialmente negli acidi, le dà qualche analogia colle resine. Sembra composta d'ossigene, d'idrogene, e di carbonio. Si ottiene facilmente facendo digerire per alcune ore nell'alcool della farina gialla di granturco, filtrando, ed evaporando.

Spremendo il sugo d'alcuni frutti, come dell'uva spina, dei lamponi, del ribes, e lasciandolo per qualche tempo in riposo, vi si forma una materia rappresa e tremolante, simile alla colla allungata, o alla gelatina animale, e che è stata chiamata *gelo*, o *gelatina vegetabile*. La tarda formazione di que-

sta gelatina da un liquido prima perfettamente disciolto aveva fatto pensare che il principio gelatinoso divenisse insolubile per la fermentazione. Ora il sig. *Guibourt* è stato condotto a conclusioni diverse in seguito dell'esame da sè istituito del sugo del ribes (*grossularia*), e dei fenomeni che presenta. Osservando il sugo al momento in cui è stato estratto, ha trovato che era disseminata in esso un'infinità di parti fibrose, opache, tritumi della polpa, dell'arillo, e dei cordoni per i quali i semi erano attaccati alla placenta. Queste fibre non danno in principio una notabile consistenza al sugo, perchè il volume di ciascuna di esse è piccolissimo rispetto al liquido ambiente; ma gonfiandosi per la macerazione, prendono l'aspetto d'una mucillaggine densa e trasparente, e fanno che tutto il liquido si formi in una massa gelatinosa. Quest'effetto precede la fermentazione, e non dipende da lei. L'autore ha ottenuto il principio gelatinoso stemprando nell'alcool la gelatina che aveva separata per filtrazione dal sugo del ribes mediocremente fermentato, lavando questa gelatina finchè essa non somministrasse più nulla all'alcool, benchè bollente, facendola allora bollire nell'acqua, ed evaporando la dissoluzione.

L'autore riguardando come improprio il nome di gelatina dato fin qui a questa sostanza, propone di sostituirgli quello di *grossulina*.

Era stato affermato da abili sperimentatori che lo zucchero, il quale si trova in copia nelle orine degli individui affetti da quella malattia che dicono *diabete*, esiste nel siero del loro sangue. Ma i sigg. *Vauquelin* e *Segalas*, profittando della circostanza che ad una donna soggetta a quel male furono fatte due emissioni di sangue per un accidente inflammatorio, esaminatolo diligentemente, non vi trovarono traccia alcuna di quello zucchero, sebbene l'orina che questa donna rendeva fino nella quantità di circa 20 libbre per giorno ne contenesse una settima parte. Nemmeno la saliva, ripetutamente esaminata diede alcun indizio di contenerne. L'orina, al solito dei diabetici, non conteneva urea, sebbene questa sostanza venisse amministrata da alcuni giorni alla malata.

Era stato detto che lo zucchero d'uva ha dell'analogia con quello che si trova nell'orina dei diabetici. Il sig. *Calloud*, farmacista ad Annecy, esaminando comparativamente queste due

materie, ha confermato quest'asserzione. Così esse hanno dato dei cristalli identici, combinando egualmente l'una e l'altra all'idroclorato di soda.

Nell'infiammazione dei tessuti sierosi accade frequentemente che si formino alla loro superficie delle membrane elastiche, le quali contraggono aderenza con esse. Non ne era stata ancora determinata la composizione chimica, e solo per analogia il celebre Bichat, nella sua anatomia generale, le aveva riguardate come formate d'una materia albuminosa, senza appoggiare la sua opinione all'esperienza. Ora il sig. *Lassaigne*, sottoposte all'analisi queste produzioni patologiche, ha riconosciuto che la materia la quale ne forma la base ha tutte le proprietà della fibrina, simile a quella che si ricava dal sangue, e che il liquido che si trova presso la loro superficie ha tutti i caratteri del siero del sangue. Questi risultamenti provano ad evidenza che la produzione di queste membrane è stata cagionata da un afflusso di sangue, gli elementi del quale si sono separati ed in parte organizzati per costituirle.

Zoologia.

Verso l'isola di Terra Nuova si pesca una specie di totano, al quale i coloni francesi danno il nome di *encornet* e che particolarmente serve alla pesca, i costumi del quale sono stati osservati e descritti dal sig. *Pylaie*; e poichè presentano alcune particolarità interessanti, oltre quelle abitudini che gli sono comuni con i cefalopodi senza conchiglia, ne daremo qui un qualche ragguaglio. Conformato esso come gli altri appartenenti a quest'ordine, ed al genere dei totani, si ciba esso di radiarie, di meduse, e di altri animali molli; ed anco di pesci, i quali prende e ferma colle coppette delle sue braccia. È stato infatti trovato nelle reti delle aringhe tenendole afferrate e ferme alla bocca, ove col suo becco corneo le rodeva. Questi animali in grandi turme si veggono giungere verso le rive a primavera, e quindi divenuti il doppio più grandi e di colore roseo, di bianchi che erano, ritornare nell'autunno, ammassati a riva per la lunghezza di 2, o 300 tese. La lamina carnosa che è alla cima del loro corpo gli serve al nuoto lento e tranquillo, mentre le sue 10 braccia, ch'egli spiega a foggia di ruota, gli servono di punto di appoggio sull'acqua per lanciarsi e fuggire come un lampo, allorchè il più piccolo rumore

o movimento lo fa sospettare di un qualche pericolo; ma al momento della fuga egli raccoglie sul dosso del suo mantello le braccia, per ritrovare nell' acque il minimo possibile di resistenza al suo corpo. Che se incalzato pure si sente dal suo nemico, egli schizza il nero che conserva nel ricettacolo di questa sostanza, e pone fra sè e il persecutore una nube che gli oscura non solo il cammino, ma che coll' odore e colla causticità lo disgusta da più oltre procedere, e nella quale, come in un estremo rifugio si ravvolge e resta immobile, e sicuro come nel più recondito ritiro del fondo marino. In fatti il nero di questa specie, a differenza delle altre, è penetrante e caustico al punto, che i pescatori medesimi sono costretti a maneggiargli con cautela o a lavarsi prontamente le mani, se ne restano imbrattate, poichè tale si è l' effetto sulla pelle, da darle lo stesso bruciore e corroderla, come il fuoco. Con questa specie d' inchiostro, con un getto di acqua di mare, col morso, col tenere afferrata colle loro braccia la mano del pescatore, cercano di difendersene allorchè sono presi da esso, ma gli stessi sforzi ch' essi fanno per difendersi e l' esaurimento della materia nera, gli conducono ben tosto alla morte.

La carne di questo animale, per quanto dura o tosta, si mangia però in frittura o in umido, ma l' uso più generale si è di tagliarla in fette sottili, le quali servono di esca per i pescatori, onde il sig. *Pylaie* lo chiama *soligo piscatorum*. Per prendere questo mollusco non v'ha bisogno che di un pezzo affusato di piombo pulito e lustro, in cima al quale sono varii spilli a foggia di oncino, al quale arnese, che i paesani chiamano *turlut*, accorrono in folla questi totani, come ad ammirarne e goderne la lucentezza, sicchè tirando fuori il *turlut* vengono con esso di questi molluschi. Di questa, o ammirazione o curiosità che si sia, per i corpi lustri e lucenti, si approfittano pure i pescatori per richiamare questi totani dal fondo alla superficie, mandando prima fra loro a fondo il turlut, e quindi appoco appoco elevandolo fino a superficie, sicchè questi animaletti, come tutti insieme lo seguitano, vengano elevandosi con esso. Se nonostante si veggono pochi di questi totani, allora si adopera qualche cosa che brilli più del piombo, ed a tale oggetto si preferisce una boccetta piena di mercurio, o un pezzetto di argento. Poichè dall' abbondanza di questi totani dipende quella della pesca del baccalà, a cui servono essi di esca, e che d' altronde ogni più piccolo rumore lo disturba e lo mette in fuga, la pesca se ne fà in un perfetto silenzio,

nè a riva o sul mare si tirano cannonate per qualunque siasi motivo di festa o di gioia, durante tutto il tempo nel quale si tien dietro a questo animaletto, vale a dire dal luglio in poi, giacchè i baccalà da primo si lasciano prendere colla *mya avenaria*, quindi col *gadus fuscus*, e nell'ultimo periodo con questa specie di totano.

Il sig. *Geoffroy St. Hilaire* avea, illustrando tutta la famiglia dei pipistrelli, descritte alcune specie appartenenti al Brasile, e fralle altre i *Glossofagi amplexicauda*, *caudifer* ; e *caudata* (Mem. du Mus. IV.). Il di lui figlio sig. Isidoro ha recentemente descritte alcune altre specie, pure del Brasile, appartenenti al gen. *Vespertilio*, e sono V. *Hilarii*, che sembra essere la stessa della *Brasiliensis*, V. *polythrix*, V. *levis*. I vespertilioni di questa regione si rassomigliano tutti per la morbidezza e foltezza del pelo, per la lunghezza della coda pressochè eguale a quella del corpo, per il pelame superiore più o meno bruno, per il giro della bocca poco fornito di baffi. Inoltre egli ha descritto una specie brasiliense di *Plecotus*, cui ha dato il nome di *velatus*. Esso ha gli orecchi rovesciati sul muso come i pipistrelli *nictinomi* e *molossi*.

Dopo il lavoro del sig. *Spix* sui serpi Brasiliensi, il *Princ. di Neuwied* è per pubblicare la descrizione di varie specie di rettili di quel paese; vale a dire di 7 specie di testuggini, 16. di lucertini, 44 di serpenti, 15 di battracii. Il sig. *Klug* ha dato alla luce la 2.da parte degl' insetti di questa medesima provincia del nuovo mondo, e dai sigg. *Spix* e *Martius* è stato pubblicato il viaggio da essi fatto nel Brasile dal 1817 al 1820

Il sig. *Richardson* ha descritto varie nuove specie di pesci state raccolte nel viaggio del Cap. Franklin, cioè *Salmo Hearnii*, *S. Mackenzie*, *Coregonus Signifer*, *C. Chymalloides*, *C. Quadrilateris*, *Cottus hecornus*, oltre l'indicazione di varie specie già conosciute, che sono state raccolte nelle acque delle regioni percorse dall' equipaggio di Franklin. Una più esatta descrizione di una specie di scrofano (*Polyprion cernium*) è stata pubblicata dal Sig. Valenciennes, ed il Sig. Lesueur ha rettificato il genere battracoide.

È stata molto applaudita in Francia un'opera del sig. *Boislandry*, pubblicata nello scorso anno sotto il titolo seguente: *Dell' imposizione, e dei pesi del popolo in Francia*. Nel 16°. capitolo l' autore imprende a provare che ogni sistema proibitivo è dannoso all' agricoltura. Nè egli si limita a voler libera l' esportazione delle granaglie, ma crede utile e necessaria la libertà anche della loro importazione. Al qual proposito raccomanda caldamente che non sia perduta di vista questa saggia massima: *esser cosa molto pericolosa il fare con troppa facilità delle leggi intorno ad un oggetto di sì alta importanza, e lasciarsi trascinare dai sofismi degl' interessi privati.*

Sono sempre graditi dai bestiami, e spesso per particolari circostanze aspettati con ansietà dai proprietarii e dagli agricoltori, i nuovi foraggi freschi. Però la società d' agricoltura di Parigi aveva aperto un concorso per dei saggi comparativi intorno alla coltura di piante atte a somministrare un foraggio precoce. Fra i concorrenti ha ottenuto una medaglia d'oro il sig. *Lajous de l' Ariège*, il quale ha coltivato con successo per più anni la senapa bianca o gialla come foraggio d' inverno e di primavera. Questa pianta è coltivata da lungo tempo per foraggio in alcuni distretti dei contorni di Parigi, e in diverse parti del nord-est della Francia, seminandosi, nel modo stesso praticato dal sig. Lajous, sulle stoppie dopo un lavoro dato al terreno in agosto o al principio di settembre. Se ne ottiene in autunno un pascolo rinfrescante, ma che non si mantiene fino in inverno, resistendo raramente alle intemperie di questa stagione. I successi ottenuti dal sig. Lajous, e che la società d' agricoltura ha coronati, fanno credere che questa pianta resista ai rigori dell' inverno nei dipartimenti meridionali.

Vi è chi assicura che impiegando, come si fa generalmente per la sementa del lino il seme della precedente raccolta, il lino della più bella qualità degenera, divenendo sempre più corto d' anno in anno, finchè si riduca alla lunghezza del lino comune; e si aggiunge che impiegando in vece del seme conservato per sei anni in un luogo ventilato, si ottiene del lino bellissimo.

Per le instancabili cure del sig. *Ternaux*, si può dire che le capre del Thibet sono ormai naturalizzate in Francia. È da

desiderare che si estenda grandemente l'educazione di questi animali per tanti titoli preferibili alle capre indigene. Oltre il maggior pregio del loro pelo, oltre le loro forme più svelte e più leggiadre, le capre del Thibet sono più mansuete, meno delicate per il nutrimento, più facili a condurre alla pastura, danno un latte più saporito, più sostanzioso, e da cui si ricava più burro. Ad esse convengono tutti i climi, nè soffrono più per il caldo dei paesi meridionali, che per il freddo delle più alte montagne.

Il barone di *Tschudy*, che ha suggerito il primo il metodo riconosciuto utilissimo d' innestare sugli alberi, specialmente resinosi, bacchette tenere ed ancora erbacee, è anche giunto ad innestare erbe vere le une sopra le altre. Egli ha dato in una sua memoria stampata tutte le indicazioni necessarie per eseguire questo genere d'innesto, il quale per altro e più curioso che utile, poichè cagiona una diminuzione nel volume dei frutti, e ne ritarda la maturità.

Un proprietario coltivatore, osservando che da un anno o due le gemme d' alcuni suoi peschi conservati in stufa si cuoprivano in primavera d' una moltitudine di piccoli vermi bianchi, i quali facevano languire gli alberi, nè li lasciavano portar frutti, indagando la causa probabile di questa circostanza, credè trovarla nella presenza d'un fico, che occupava il fondo della stufa, tornandogli alla mente che Plutarco, ove parla delle leggi di Solone, dice: i suoi regolamenti intorno alle piantazioni erano molto bene intesi; per essi era proibito piantare un albero a distanza minore di 6 piedi dal suo vicino, e se era un fico o un ciriegio, la distanza doveva essere almeno di 9, perchè le radici di questi alberi si distendono più lontano di quelle degli altri, e perchè non possono crescere vicino ad altre specie senza recar loro danno, ed anche perchè assorbono tutti i sughi nutritivi, e soffogano i loro vicini colla loro rigogliosa crescenza.

Il proprietario appoggiandosi a questa autorità, fece sradicare il fico, ed i suoi peschi ripresero tutto il loro vigore.

Un giardiniere inglese ha trovato per esperienza, che a distruggere gl'insetti i quali danneggiano gli alberi fruttiferi, è singolarmente efficace l' acqua a traverso della quale è stato fatto passare il gas idrogene estratto dal carbon fossile, onde purificarlo prima d' impiegarlo ad illuminare, acqua il di cui odo-

re è estremamente fetido. Egli unisce a quest' acqua un poco di fiori di zolfo, e tanto sapone da formarne una composizione che aderisca ai rami ed alle altre parti delle piante, alle quali l'applica con un pennello. Non vi è alcun inconveniente a preparare questa composiziona sul fuoco, poichè non è infiammabile. Neppure arreca alcun danno alle piante. Infatti applicata ai più delicati fra gli alberi, ha prodotto il suo buon effetto senza il più piccolo danno.

Si afferma che la scorza del castagno contiene il tannino, o principio astringente che opera la concia delle pelli, in una proporzione doppia di quella che ne contiene la scorza di quercia, e che somministra col solfato di ferro un bellissimo color nero.

Il sig. *Way* insegna il seguente metodo per conservare le carote. Cavate di terra alla fine d' agosto, se ne recide il fusto e le foglie, e se ne distacca la terra che vi aderiva; allora si prende una botte, nella quale si dispone prima un sottile strato di terra, poi uno di carote, continuando così fino ad avere empita la botte, che chiusa esattamente si pone in una cantina asciutta. Le carote così conservate sono assai migliori di quelle rimaste in terra fino a settembre ed ottobre; bensì vi vuole il doppio di tempo per cuocerle.

Una commissione della Società agraria di Monaco ha fatto un rapporto vantaggioso d'un nuovo processo proposto dal colonnello *Sanson* per la conservazione delle carni ad uso d' alimento. Egli impiega un' acqua che contiene i principii solubili della fuligine dei camini, e che egli chiama salamoia di fuligine. La commissione avendo esaminato diversi prosciutti ed una lingua di bove, così preparati da alcuni mesi, trovò tutto ben conservato e di buon sapore. Alcuni oggetti erano stati immersi in quel liquido per 8 ore, altri per soli 5. minuti; pure anche questi ultimi erano ben conservati. La commissione riguarda questo processo come migliore del comune, perchè conserva meglio il peso ed il volume delle carni, non meno che il loro sugo, perchè li conserva per un tempo più lungo, e perchè può essere impiegato in tutte le stagioni, laddove la fumigazione non può praticarsi nell' estate.

Il sig. *Fazier* ha tentato di unire in lega il ferraccio a diversi metalli. Fra le combinazioni che son risultate, non gli hanno presentato proprietà utili che quelle formate dall' unione del ferraccio coll'ottone in varie proporzioni, a seconda degli usi ai quali le destina. Queste leghe quadernarie sono più tenaci e piú inalterabili che le leghe binarie delle quali si compongono. Fra i diversi modi di prepararle il sig. Fazie raccomanda come il migliore quello che consiste nel versare il ferraccio e l'ottone nella forma, dopo averli fusi separatamente, e nel determinare la loro unione e l' omogeneitá del composto, agitandolo convenientemente finchè è ben liquido.

Il sig. *Pope* fabbrica delle leghe di stagno e di zinco, e di stagno di piombo e di zinco, che riduce poi in foglie o lamine adatte a molti usi. Ma nè egli dice, nè si può facilmente imaginare per quali vantaggi queste leghe siano preferibili allo zinco solo.

Il *giornale asiatico* fa conoscere un processo mediante il quale si può far riacquistare alle perle offuscate o macchiate la loro nettezza e lucidezza. Questo semplicissimo processo consiste nel fare ingoiare dai polli le perle difettose, mescolandole ai semi destinati a nutrirli. Dopo un brevissimo soggiorno delle perle nello stomaco dei polli, uccisi questi, ed aperto il loro stomaco vi si trovano le perle tanto bianche e tanto lucide quanto lo fossero al momento in cui furono tratte dalla conchiglia nativa.

Il dottore *O' Neil* di Comber ha trovato un processo chimico, mediante il quale converte il grasso di maiale in una sostanza superiore al sego di Russia per la fabbricazione delle candele, e ciò senza accrescerne il costo. Il grasso così preparato somiglia alla cera bianca o allo spermaceti. Le candele che se ne formano danno una luce più bella delle candele ordinarie, e comparabile a quella del gas più puro; non hanno cattivo odore, non tatto grasso, non fanno fumo, durano più lungamente che altre candele dello stesso peso.

Il sig. *Taylor* inglese ha imaginato ed eseguito un meccanismo, per mezzo del quale fabbrica li spilli senza alcuna mano d' opera. Una parte del meccanismo prende il filo d' ottone in

matasse, e lo conduce dall'aspo sotto delle forbici che lo tagliano alle diverse lunghezze occorrenti. Una piccola tenaglia meccanica prende ciascun pezzo, e lo presenta ad una prima ruota o mola d'acciaio che abbozza la punta; una seconda tenaglia lo prende egualmente, e lo porta ad una seconda ruota che ne assottiglia e ne termina la punta. Una terza tenaglia presenta lo spillo ad uno strumento che vi forma il capo con una porzione della parte superiore del filo.

Il sig. *Caven* ha calcolato che 200 operai lavorano attualmente col mezzo delle macchine tanto cotone quanto 40 anni addietro avrebbero potuto fabbricarne senza macchine 20 milioni d'individui. Egli aggiunge che la quantità d'oggetti manifatturati di ogni specie, che si producono per mezzo delle macchine, è così grande, che senza questi potenti ausiliari vi si richiederebbe l'opera di 400 milioni di operai.

GEOGRAFIA E VIAGGI SCENTIFICI.

Un viaggio d'investigazione molto importante è stato eseguito in alte latitudini australi negli anni 1822 - 23 - e 24 dal sig. *Giacomo Weddel*, della marina reale inglese. Si stampa attualmente una relazione di questo viaggio. Frattanto ecco alcune particolarità comunicate da queste capitano.

Egli fece vela dall'Inghilterra nel dì 17. settembre 1822 con due vascelli, i quali gettarono le ancore nel porto di S. Elena sulla costa della Patagonia. Il dì 12 di gennaio 1823 si trovò in vista d'un gruppo d'isole, alle quali diede il nome di *Orcadi Australi*. Questo è il paese più sterile e più orrido di tutte le terre australi scoperte fin qui. Il dì 23 gennaio il cap. Weddel si diresse verso il sud fino al 65.mo grado; in seguito rimontò verso il nord fino a 100 miglia dalla terra Sandwich. Il dì 7. febbraio si rivolse di nuovo al sud, sperando sempre di scuoprire una serie di terre, che dopo la scoperta del *Shetland australe* è stato supposto trovarsi dietro quest'arcipelago, un poco all'indentro del cerchio polare antartico. Dopo aver traversato una barriera d'isole di ghiacchio larga circa 50 miglia, e che cominciava nella latitudine di 68 gradi, nel dì 20 febbraio egli pervenne effettivamente all'alta latitudine australe di 74 *gradi e* 15 *minuti*. Quivi alla più grande distanza, a cui potesse estendersi la vista dall'alto degli alberi dei vascelli, non fu veduto alcun pezzo di ghiac-

cio piano, ma solo quattro isole di ghiaccio. Questa parte dell'oceano, ove niuno ancora era penetrato, e che anzi passava per inaccessibile, ha ricevuto dal capitano Weddel il nome di *Mare di Giorgio IV*. Il Sig. *Maltebrun* osserva con ragione che sebbene il re Giorgio IV. meriti tutti gli omaggi della scienza, il nome generico di *mar polare australe* sarebbe molto più conveniente.

Notizia officiale intorno al viaggio del capitano Duperrey comandante la corvetta la Conchiglia. Abbiamo dato frequentemente ai nostri lettori delle notizie del viaggio di esplorazione marittima di questo giovane navigatore, che ne presentò il piano al re di Francia, appena tornato dal viaggio che egli aveva fatto col cap. Freycinet.

La *Conchiglia*, partita da Tolone il dì 11 agosto 1822, visitò successivamente S. Croce di Teneriffa, l'isola di S. Antonio, la Trinità, S Caterina al Brasile, ove i naturalisti della spedisione cominciarono le ricerche scientifiche. Il dì 18 novembre la *Conchiglia* giunse al porto Luigi nelle isole Malovine. Il primo gennaio 1823 girò attorno al capo Horn, e fu successivamente alla Concezione, a Lima, a Payta. Partita da Payta, il dì 22 marzo, la *Conchiglia* si è slanciata nel grande oceano equatoriale, dove ha scoperto 4. nuove isole nel'*arcipelago pericoloso*. Nel giorno 3. di marzo diede fondo nella rada di Matara, isole di Tahiti. Questa fermata e quella che essa fece dal 25 maggio al 30 giugno al Baratora presentano tanto maggiore interesse, quantochè in oggi queste isole hanno decisamente adottato i nostri costumi.

Non seguiteremo minutamente il sig Duperrey nella prodigiosa quantità di grandi e piccole isole che egli ha visitato dal 9 giugno al 16 settembre. Il porto Praslin nella nuova Irlanda, le vicinanse della nuova Guinea, ed Amboine furono le sue principali stasioni. Il dì 10 gennaio 1824 egli girò attorno alla terra di Vandiemen, ed il 17. giunse a Sidney, capitale della Nuova Galles meridionale.

Il governatore Sir *Tommaso Brisbane* pose ogni maggior premura nel favorire tutte le operazioni della spedizione. Secondo le relazioni del sig. Duperrey, Sidney si abbellisce ogni giorno più di numerosi e magnifici monumenti.

Partita dal porto Jackson il dì 20 di marzo, la *Conchiglia* gettò l'ancora il dì 3 di aprile nel fondo della baia *Marion* nella nuova Zelanda. Vi fu eretto un osservatorio. Essa la-

sciò questi paraggi la mattina del dì 17 d'aprile. Da quest'epoca fino alla fine di maggio non la seguiteremo a traverso del laberinto di basse isole nel quale ella si è impegnata. Il dì 5. di giugno diede fondo in una baia dell'isola *Strang*, che era stata soltanto veduta dal capitano Croser. Il capitano Duperrey diede a questa baia il nome della *Conchiglia*. Egli è facile concepire con qual premura i nostri navigatori discesero in un'isola ove gli europei ponevano il piede la prima volta. Le loro osservazioni intorno ai costumi degli abitanti sono piene d'interesse. La corvetta lasciò questa stazione nel dì 15 di giugno, e dopo aver traversato diverse altre isole, e di nuovo le Molucche, arrivò il dì 30 d'ottobre all'isola Maurice. Finalmente si restituì a Marsilia il dì 24 d'aprile 1825, dopo mesi 31 e giorni 12 dal giorno della sua partenza, avendo fatto 24894 leghe, senza aver perduto un solo uomo, senza malati.

Torneremo a parlare di questo viaggio importante, il di cui successo singolarmente fortunato fa grande onore al giovine ufficiale al quale era confidato il comando. Ricche collezioni d'oggetti di storia naturale, abbondanti materiali per le scienze fisiche, e principalmente per la geografia ne sono stati il frutto.

Partenza del vascello il Blossom. Questo vascello della marina reale inglese è partito il dì 20. di maggio da Portsmouth per un viaggio di scoperta, che può diventare interessantissimo. Il suo fine principale è di andare per l'Oceano pacifico, allo stretto di Behring, girare il capo ghiacciato di Cook, e penetrare al nord dell'America nella direzione dello *stretto dell'Hecla e della Furia*, all'oggetto d'incontrare il capitano Parry, e di portargli i soccorsi che potessero abbisognargli. Egli deve cercare ancora d'incontrare la spedizione terrestre del capitano Franklin, il quale deve discendere il fiume *Mackenzie* fino allo stretto di Behring. Il capitano Beechey comanda questa spedizione.

Viaggio del capitano Kotzbue. Pietroburgo 26 di maggio. Si sono ricevute notizie del capitano Kotzbue nel suo traversare dalle coste del Chili al Kamchatka, dove è giunto nel dì 8. di giugno 1824. Egli ha scoperte alcune isole. Le memorie inviateci da diverse persone imbarcate con questo capitano fanno sperare che questa spedizione non sarà senza utilità per la scienza. (*Estratto di lettera del sig. di Krusenstern*).

Nuova spedizione del sig. di Wrangel. Quest'ufficiale russo, che nella sua prima spedizione ha riconosciuta e determinata quella parte della costa della Siberia, che era ancora incerta, e che ha distrutto i dubbii che erano insorti intorno ad una connessione fra l'America e l'Asia, ha già steso in gran parte la sua relazione, ma non la pubblicherà se non dopo avere eseguito una seconda spedizione, per mezzo della quale deciderà probabilmente i dubbii relativi alle terre vedute al nord del paese dei *Thtuktches*.

Viaggio del maggiore Gordon Laing. (Vedi qui sopra pag. 4.) Questo viaggiatore è in questo momento in via con una caravana, che va da Tripoli a Tombouctou. Egli è accompagnato da un capo *Touarico* ben conosciuto dal capitano Lyon, e che gode ad un alto grado della stima dei viaggiatori inglesi. Il console di questa nazione a Tripoli pretende che la strada fino a questa città misteriosa sia non meno aperta nè meno sicura che quella da Londra a Edimburgo. (Vedi il fascic. precedente pag. 176.)

Il capitano Lyon è quello stesso che ha dal 1821 al 1823 fatto il viaggio del mare artico col capitano Parry, e che in seguito avendo tentato di penetrarvi di nuovo, è stato obbligato dalla tempesta a tornare in Inghilterra, bensì dopo avere rettificato le cognizioni intorno al mare d'Hudson. Precedentemente il cap. Lyon aveva accompagnato a Mourzouck, capitale del Fezzan, il sig. Ritchie, giovane viaggiatore altrettanto istruito quanto coraggioso, il quale dovè soccombere in questa città affricana all' influenza d' un clima pernicioso agli europei. Il cap. Lyon ebbe la fortuna di scamparne, e tornato in Inghilterra pubblicò la relazione di questo viaggio, che ha estese le nostre cognizioni intorno all' Affrica.

ARCHEOLOGIA.

È giunta ultimamente ai sigg. *Pietro Santoni e Com.* di Livorno una bellissima collezione d' antichità spedita loro dall' Egitto, la quale consiste in 400 e più scarabei, 750 fra idoli e statuine, 100 fra anelli e orecchini, 1400 fra vasi, amuleti ed ornamenti varj, 200 medaglie di varia grandezza, parecchie tavole, non poche grandi statue, moltissimi papiri. Due papiri cofti piccoli ma interi; una penna di canna; uno strumento di musica rotto ma singolarissimo; due piccoli quadri intarsiati a vari colori; una spe-

cie di calamaio d'altezza usuale con geroglifici di pietra nera; una maschera dorata di donna egiziana; un pezzo della tela di una mummia, con un papiro dentro e varie figure di deità; alcuni papiri con geroglifici, ed uno in ispecie collo strumento per inciderli; alcune casse e frammenti d'arpe; alcune pitture a fresco tolte da un sepolcro di Tebe e rappresentanti scene di caccia, d'agricoltura e di nautica; due battelli con timone se non in buono almeno in tolerabile stato; una sedia egizia benissimo conservata col di dietro intarsiato d'ebano e d'avorio, cosa forse unica nel suo genere; nove superbi ritratti di greci, tre in tela e sei in legno; una gran tavola col nome del re Sabaco, un'altra tavola con iscrizione greca d'Abido che data dal primo anno dell'imperio di Traiano; una statua d'Osiride in bronzo dell'altezza circa di tre piedi; un'altra statua pure in bronzo e sedente, con corpo maschile e testa di leone, non alta che un piede e due terzi; un'altra di due piedi e mezzo con santuario dinanzi, ov'è una scimmia di pietra simile a quella del colosso tebano di Mennone; un'altra di sette piedi coperta di geroglifici d'antico stile; una testa d'Iside con tempio sopra (il tutto di pietra dura dell'altezza circa di due piedi) somigliantissima a quella rappresentata sulle colonne di Tentira, di bellissimo lavoro, e tanto più pregevole, che serve ad illustrare l'egiziana architettura; sono, fra molti altri, gli oggetti che hanno particolarmente fissati gli sguardi degli intelligenti, (*) a cui è stata mostrata la collezione. Più altri se ne aspettano d'Alessandria, onde compirla, e fra essi due grandissime sfingi, una delle quali tanto colossale da non potersi trasportare che sopra un bastimento da guerra. In tanto fervore di studi egizii, che la grande spedizione francese, e poi la grande scoperta dell'alfabeto geroglifico hanno destato, una tal collezione deve sembrare ai dotti, anche dopo quella di Torino, una vera conquista. Qualunque stato d'Europa ne divenga il fortunato possessore, questa collezione servirà certamente ad ampliare il regno del sapere, che si estende a tutta la terra, e di cui tutti possono essere cittadini.

(*) Si dice che il sig. Champollion, prima di lasciar la Toscana, abbia visitata questa collezione.

Società Scientifiche

I. e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili. Nell'adunanza ordinaria del dì 3: luglio 1825, il socio ordinario sig. dott. *Filippo Gallizioli* lesse una sua memoria, nella quale mostrò quanto importi ai proprietarii di terreni migliorare la coltura del grano, usandovi speciali cure e diligenze che egli indicò, onde trovare nella maggior quantità e nella miglior qualità del prodotto un compenso al danno che essi risentono dai bassi prezzi attuali.

Quindi il segretario delle corrispondenze, sig. dot. *Ferdinando Tartini Salvatici*, lesse un *ragionamento intorno al commercio della Toscana e alle relazioni commerciali fra Livorno e l'Egitto*, inviato da un toscano, abitante da qualche tempo in Germania. Questo, prendendo occasione dalla memoria che alla stessa Accademia dei Georgofili aveva letto nell'adunanza del dì 2 gennaio 1825. il sig. Commendator Lapo de'Ricci „ sull' utilità dei moltiplicati prodotti della generale industria, e sul danno dell'opporvisi, anche nel caso che i sistemi proibitivi sussistano negli altri paesi „ memoria che lo scrittore del *ragionamento* aveva incontrata nel N. 50. dell'Antologia pag. 122. conferma anche con altre ragioni e con altri fatti le massime del lodato accademico. E dopo aver ricordato come non molti anni addietro Livorno, ed in tempi anteriori Venezia, Pisa, Genova, Firenze andassero debitrici della loro ricchezza al grande afflusso dei prodotti stranieri, che chiamativi da una piena libertà fecero di quelle città nei diversi rispettivi tempi quasi un emporio universale, indica le cause della decadenza e dell'attual languore del commercio di Livorno, al quale gli sembra che potrebbero tornare a dar nuova vita nuove e prudenti relazioni da stabilirsi col risorgente Egitto.

Accademia labronica di scienze, lettere ed arti in Livorno. *Adunanza del* 29. *Gennajo* 1825. Transunto dei lavori e delle opinioni che si ebbero in chimica fino ai nostri giorni sull'acidità, del sig. *Antonio Disperati* soc. ord. Osservazioni sulla Cirenaica e sulla Marmarica del sig. Dottor *Giuseppe Mancini* soc. ord. Il contagio dell'Elefantiasi combattuto dalla ragione e dai fatti, memoria del sig. prof. *Giacomo Adragna* socio corrispondente.

Adunanza del 26. *Febbr.* Elenco dei terremoti sentiti negli anni 1818. 19. 20. 21. e 22. tratto dagli *Annali di Chimica e di Fisica di Parigi*, con giunte ed annotazioni del sig. *Fran-*

cesco Pistolesi seg. perp. Esame del sentimento del Dott. Sam. Johnson sul merito di probità, sull' utile influenza dello stoico Atenodoro nel regno dell' Imperatore Augusto, del sig. Avvoc. *Ang. Santoni* soc. ord..

Adunanza pubblica del 19. *Marzo*. Dell' influenza del commercio sulla potenza e la cultura delle nazioni. Dissertazione del sig. Cav. prof. *Gaetano Palloni* Presidente. Rapporto dei lavori accademici fatti nell' anno 1824 del sig. *Francesco Pistolesi* seg. perp. Della pazienza e del coraggio, memoria del sig. avv. *Gio. Castinelli* soc. ord. Poesie de' signori *Enr. Mayer*, Padre *Pasq. Malipiero*, *Carlo Borghini*, prof. *Ferd. Foggi ed Angelica Palli.*

Adunanza del 23. *Aprile*. Dell' importanza generale della piena vegetazione dei boschi e foreste massimamente nelle parti montuose della Toscana, memoria del sig. *Carlo Borghini* soc. ord. Pensieri sulle università, e notizie su quella di Tubinga, sull' istituto di agricoltura a Hohenheim, del sig. *Enr. Mayer* soc. ord. (vedi Antologia Tom. XVII p. 12) Nota sul movimento vorticoso di alcuni terremoti, del sig. *Francesco Pistolesi.*

Adunanza del 28. *maggio* Sul destino dell' uomo, lezione del sig. Canc. *Enr. Bianconi* soc. ord. Storia generale del Porto Pisano, continuazione dell' Epoca V. *Il Porto Pisano sotto il dominio della Repubblica di Pisa*. Sezione riguardante la popolazione, i villaggi, i castelli, le fabbriche, ed opere pubbliche di ogni genere nel medio evo esistenti nel piano del porto, e nel porto stesso, del sig. Dot. *Gius. Vivoli* soc. ord. Se l' amore e la natura agissero sull' animo di Dante nella composizione del suo poema, lettera del sig. *Enr. Mayer*. Nota di terremoti sentiti nell' anno 1824. oltre quelli già riportati negli annali di Chimica e di Fisica di Parigi, di *Franc. Pistolesi.*

I. e R. Istituto di Scienze, Lettere e Arti di Milano. *Adunanza del dì* 16 *di dicembre* 1824. Sotto il titolo di *Osservazioni nuovissime su di alcune malattie dei grani*, il sig. cav. Bossi trattò da prima del grano cornuto detto anche sprone o dell'*ergot* dei Francesi; e riferite per esteso le analisi del sig. Vauquelin, dalle quali risulterebbe che quella malattia dovuta fosse ad una semplice alterazione di quel grano; non che l' opinione del sig. Decandolle che la crede dipendente dalla produzione parasita d' un fungo del genere *sclerotium*; soggiunse le proprie osservazioni ed esperienze instituite nella scorsa state, dalle quali non solamente sembra confermata l' opinione del Decandolle; ma alcune eccezioni insorgono intorno ai risul-

tati dell'analisi del Vauquelin ed alle conseguenze che quell'illustre fisico ne ha dedotte. Dopo aver parlato a lungo dei caratteri del grano cornuto, dei fenomeni ch'esso presenta, ed aver esposte le analisi di diversi funghi e della fungina, l'autore scese a trattare dei rimedi suggeriti per preservare da quella malattia le biade, ed inserì varie nuove osservazioni sulla carie di carbone, sulla fuliggine, e sopra altre malattie dei grani analoghe a queste; sulle loro cagioni, e sui mezzi per evitarle e per liberarne i campi infetti.

Dopo di ciò fu comunicata all'instituto una lettera del socio professore Brera, colla quale accompagna la presentazione d'un opuscolo stampato *sopra una china bicolorata*, ed alcuni saggi della china medesima, intorno all'esame della quale desidera che l'instituto si occupi, affine di determinarne la specie. Fu quindi nominata nell'adunanza istessa una speciale commissione che venne incaricata dell'esame richiesto.

Adunanza del dì 13. *di gennajo* 1825. Fu prima di tutto nominata una commissione coll'incarico di esaminare una nuova composizione metallica presentata all'Istituto dal sig. Vantini di Ginevra stabilito in Milano.

Indi il sig. Carlini fece lettura d'una sua memoria relativa alla precisa lunghezza della base trigonometrica misurata dagli astronomi di Milano, l'anno 1788 nelle vicinanze del Ticino. Nella costruzione delle pertiche in ferro che hanno servito alla suddetta misura, sebbene si partisse in origine dalla lunghezza della tesa francese detta del Perù, si era dovuto passare per una ripetuta successione di campioni ricopiati gli uni dagli altri, per cui era da temersi che nelle diverse operazioni fosse scorsa una qualche piccola inesattezza, la quale, moltiplicata un gran numero di volte nella misura della base, poteva aver prodotto alla fine un qualche notabile divario. Cresceva poi questo dubbio al riflettere che nello scorso secolo non si avevano quei mezzi meccanici per ricopiare e verificare le misure che si usano attualmente.

Per togliere queste difficoltà, avendo il sig. Carlini intrapreso l'immediato paragone delle pertiche con un modello in ferro del metro definitivo della maggiore autenticità, espose in questa memoria i metodi e le precauzioni adoperate in simile confronto; ad istabilire il quale egli ha potuto valersi di un comparatore a microscopio composto, la cui vite micrometrica rende sensibile la parte trecentesima d'un millimetro. Fatti gli opportuni calcoli e le riduzioni, egli ha trovato che la lunghezza

assegnata ad un' intiera portata, equivalente alla somma delle tre pertiche, ossia a tese sei, era di circa una mezza linea, o sia d' un diecimillesimo del totale maggiore del vero; e che perciò nella medesima proporzione doveva diminuirsi la lunghezza sin qui attribuita alla base trigonometrica del Ticino. L' autore annunciò per ultimo che adottando la correzione da esso proposta, sparisce quasi intieramente il piccolo dissenso che si era alla prima incontrato fra i lati della triangolazione originale di Lombardia, e quelli che recentemente si sono calcolati partendo, per mezzo d' una lunga catena geodetica, dalle basi misurate in Francia. L' accordo, veramente singolare, che ora si trova fralle due determinazioni (non essendo più la differenza che di 5 centimetri sopra 10,000 metri), nell' atto che fa palese l' esattezza con cui hanno operato i sunnominati astronomi, presenta una preziosa verificazione di tutta la serie di triangoli, che attraversando le Alpi si estende dal centro della Francia fino ai nostri confini.

Adunanza del dì 27 *di gennaio* 1825. Si cominciò dalla scelta d'un tema da proporsi pel premio biennale, e venne a pluralità di voti adottato il seguente: (Vedi Ant. Vol. XVIII. p. 160. A.) ..... Indi il socio professore Carminati, presentò a nome della commissione delegata la sua relazione sulla così detta *china bicolorata* spedita all' instituto dal consigliere professore Brera. Egli espose l'analisi fatta di quella sostanza dal padre Ottavio Ferrari, farmacista dell' ospitale de' padri Fatebenefratelli, dalla quale risulta che la detta corteccia non contiene alcuna base salificabile e non può annoverarsi tra le chine, ma può appartenere piuttosto a qualche specie di angustura. Egli riferì poi alcune esperienze cliniche fatte nei nostri spedali, le quali non sembrano confermare le proprietà da altri attribuite a quella sostanza, ed annunziò che esse sarebbero state continuate.

Adunanza del dì 10 *Febbrajo* 1825. Dopo la lettura di alcune note governative e d' una lettera del socio prof. Brera, contenente alcuni ulteriori ragguagli sulla così detta china bicolorata, il sig. Abate Oriani presentò un rapporto sul libro rimesso all'instituto dal sig. Capitano Della Casa, intitolato *Opuscolo di Geodesia sublime*, e sopra una memoria manoscritta che ad essa serve di supplemento. Per ultimo fu comunicato all'instituto il ricorso del sig. Zetta di Varese che presenta una sua macchina di pressione atta a turare le bottiglie e ad altri usi differenti.

Adunanza del dì 24 *di Febbraio detto*. Si legge una nota dell' I. e R. Governo colla quale rimette all'Instituto alcune

carte relative al modo di prevenire i pericoli provenienti dall' uso delle macchine a vapore, e chiede intorno ad esse il parere dell' instituto medesimo. Per soddisfare alle superiori premure, fu subito nominata una commissione coll' incarico di occuparsi nel proposto argomento.

Poscia il sig. Cavaliere Aldini presenta alcune lettere del sig. Dottore Luga Stulli di Ragusi, relative alle detonazioni dell' isola di Meleda. Egli annuncia inoltre un' osservazione singolare comunicatagli dal suddetto, ed è che essendosi sentita una leggiera scossa di terremoto quasi contemporaneamente ad una detonazione, non fu la detonazione successiva, come avviene d' ordinario nei terremoti, ma preventiva alla scossa; dal che potrebbe dedursi che le scosse e le detonazioni non abbiano una eguale cagione.

Per ultimo il professore Carminati pone sotto gli occhi dell' Instituto alcune mostre d' una terra nuovamente applicata nella fabbrica Cernuschi in Milano, all' operazione detta comunemente terramento dello zucchero. La terra suddetta fu rinvenuta a Grandosso nel comune di Grumello, provincia di Bergamo. Egli presenta pure un pezzo di zucchero in pane raffinato, come prova degli ulteriori perfezionamenti ottenutisi in quella nuova raffineria, dopo che fu dall' instituto fregiata del premio della medaglia d' oro.

Adunanza del dì 10. *Marzo* 1825. La commissione ch'era stata incaricata di riferire intorno alle precauzioni più opportune a prevenire lo scoppio delle macchine a vapore, presenta all' instituto il suo lavoro, il quale viene approvato, e se ne ordina la trasmissione all' I. e R. Governo.

In appresso il socio Cavaliere Caccianino legge una sua memoria contenente un suo principio, al quale egli appoggia la teoria del calcolo differenziale. Avendo l' autore manifestata la sua intenzione di render di pubblica ragione questo breve scritto, ottiene, a norma de' regolamenti, la facoltà di assumere in esso il titolo di membro dell' instituto.

Adunanza del dì 24 *di Marzo.* Premessa la lettura di alcuni dispacci governativi, si ode la lettura fatta dal professore Carminati di alcune osservazioni sull'uso dei solfati di china e di chinconina. Egli fa conoscere diversi non lievi errori che certi medici e chirurgi poco istituiti ed incauti, commettono nelle cure de'loro infermi, eseguite coi solfati suddetti. Questi errori, contro cui reclamano i maestri dell' arte, riduconsi 1. alla dose del rimedio soverchia, e tale da renderne l' azione eccedente ed incomoda :

essendo alcuni giunti al punto di ordinare questo farmaco, che con due o tre soli grani può arrestare una febbre intermittente, a scrupoli e a dramme; 2. alla mescolanza al solfato di cose atte a scomporlo, quali sono la magnesia, la calce e molti ossidi metallici, ed a privarlo, per la sua base organica messa al nudo, della sua azione e virtù; 3. al contemporaneo uso permesso al malato di bevande e di cibi atti ad opporsi all'azione del medicamento; 4. alla giunta soprattutto dell'ossido di zinco al solfato che lo costituisce un veleno; 5. alla mal eseguita preparazione in origine del solfato chinino; 6. alla troppo continua amministrazione di esso al convalescente, coll'idea di toglierlo alla debolezza e alla recidiva, senza che il medico s'avveda che lo conduce con ciò ad un opposto stato morboso; 7. alla mal presa indicazione curativa, per cui il pletorico infermo, o preso da latente flogosi, passa a nuovi e peggiori mali.

Egli è appunto col disegno di prevenire tali errori che l'autore ricorda alcune disgrazie recentemente occorse, e termina la memoria con la consolante speranza che la maniera di prescrivere e d'usare il solfato di chinina e di chinconina, divenga ovunque tale da non dar luogo a temere che un farmaco, d'indole innocente e di preziosa efficacia, riesca causa di malattia e di morte.

LA SOCIETA' AGRARIA DI TORINO tenne in questi ultimi giorni un'adunanza, nella quale alcune utili cose sono state presentate, e sono stati letti alcuni rapporti, e memorie importanti.

Tra le cose presentate hanno molto eccitata l'attenzione le seguenti, offerte dal signor Marchese Lascaris: due modelli di ponte sospeso con fili di ferro, e varie mostre di lino, carta, e materiale di vernice, ottenute senza macerazione dal lino, che pure è lungo, di grande finezza e morbidezza, e fortissimo.

A nome di una giunta il sig. Professore Carena ha letto una memoria in cui sono proposte alcune provvisioni riputate le più atte a render utile all'agricoltura ed all'industria il sistema de' privilegii.

A nome pure di una giunta il Professore Giobert ha letto il rapporto intorno alla questione, se l'introduzione ne' R. Stati della illuminazione col gasse portatile ricavato dalla scomposizione degli olii, sia utile o dannosa alla nostra agricoltura, ed al commercio de' nostri olii.

Il sig. Bonafous ha letto una nota su una maniera del sig. Bernard per ottenere dagli ulivi più grande quantità, e migliore qualità di olio.

Alcune memorie che ragguardano alla malattia del riso detta *brusone*, per aggiunta alle concorse al premio, sono state affidate alla giunta incaricata di raccogliere i materiali sopra sì importante argomento.

Lettera del sig. CAV. LEOPOLDO NOBILI *al* PROF. GAZZERI

Nell'ultimo suo Bullettino Scientifico ella richiama l'attenzione de' fisici sopra di un fatto, il quale manca finora d'una spiegazione soddisfacente, quantunque sia già scorso qualche tempo, da che l'egregio sig. prof. Libri l'ha indicato. Ella vede ch'io intendo parlare della goccia d'olio, che applicata ad un filo orizzontale di metallo, scorre su questo allontanandosi da una fiamma che riscaldi il filo ad una discreta distanza dalla goccia medesima. Io ho esaminato con qualche attenzione questo curioso fenomeno, e parmi che esso si generi nel seguente modo.

Prima di tutto la fiamma, che supporrò a destra della goccia, riscalda il filo nel luogo a cui è applicata: da questo luogo il calorico si propaga gradatamente sino alla goccia; investe questa picciola massa, la rende più fluida, e di concentrata ché era in un punto solo, la distende, la dilata un pochino a destra ed a sinistra. Il breve e tenue strato d'olio che la dilatazione ha fatto distendere verso la diritta più vicina al calore, si dissipa ben presto sotto l'azione continuata della fiamma; quello dell'altra parte più lontana si conserva invece nel suo stato di liquidità. La goccia corre quindi a quest'ultimo lato, che è il solo il quale rimanga inumidito, il solo a cui la chiami la capillarità, o vogliasi dire l'attrazione molecolare. Appena che la goccia vi è corsa, succede una nuova dilatazione ai suoi due fianchi: l'espasione del fianco destro s'evapora come la prima volta, sussiste l'altra di sinistra, la quale rinnova l'azione che chiama a sè la goccia. Questa obbedisce, ma sempre lasciando dietro di sè una striscia d'olio che s'evapora, e sempre stendendone un velo dinanzi a sè; velo ch'essa è poi obbligata di seguire in grazia della capillarità. Così il movimento riesce continuo, a spese per altro della goccia, la quale diminuisce di volume a misura che s'allontana dalla fiamma. Il fumo poi, che si solleva visibilmente da questo solo lato, è un sicuro indizio dell'effetto che vi produce il calore.

L'olio possiede in grado eminente la proprietà di spandersi, di stendersi sui fili, all'atto d'un conveniente riscaldamento. È questa, cred'io, una delle condizioni indispensabili al suc-

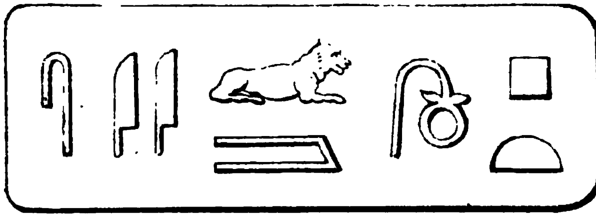
cesso del fenomeno osservato dal sig. Libri. Io la noto in particolare maniera per avvertire ch' essa manca quasi del tutto nell' acqua; onde non è da maravigliarsi se le goccie d' acqua sostituite a quelle d' olio non si prestano all' uffizio di queste ultime. Invece di spandersi sotto l'azione del calore, le gocciole d' acqua si mettono a bollire e svaporano quasi sempre tutte in un colpo, senza dar luogo a verun altro accidente.

Oltre al movimento scoperto dal sig. Libri, le goccie d'olio ne hanno un altro intestino, che si riconosce assai facilmente, sia col soccorso d'una lente, sia imbrattando con un poco di polvere nera l'olio che s'impiega nell'esperimento. Il movimento intestino consiste in una specie di rotazione, che si eseguisce con una certa regolarità dalle particelle che compongono la goccia. Si veggono esse discendere dal lato della fiamma, e salire dal lato opposto. Questo movimento, che è della stessa natura di quelli che nascono nei liquidi riscaldati più da una parte che dall' altra, non ha nulla che fare coll' altro di cui abbiamo parlato poc' anzi. Questa sua indipendenza si verifica facilmente, osservando che il movimento intestino è tale, da continuare anche dopo che la goccia non s' allontana più dalla fiamma.

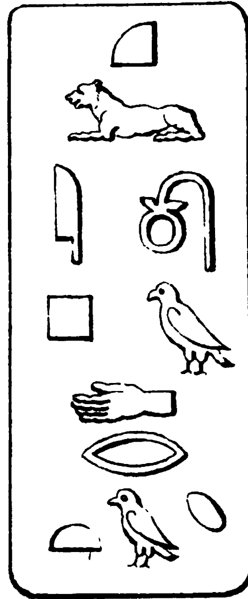
Non so qual peso possano avere queste poche mie riflessioni. Ad ogni modo la pregherò di comunicarle al sig. Libri, ed anche, se lo giudica conveniente, ad inserirle in uno dei suoi interessanti Bullettini. Sono pieno di stima e considerazione.

Reggio li 25 Luglio 1825.

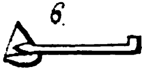
1



2.



6.



7.



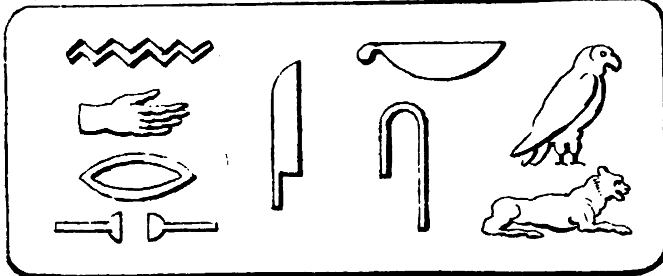
8.



4.

5.

3



Antolog.a N.o LV *Litog.a Salucci*

Necrologia.

È morto in Torino, il dì 5 del mese di luglio 1825, il professore Anton Maria Vassalli Eandi, fisico ed agronomo distintissimo fra i primi scienziati d'Italia. Egli nacque in Torino da onesti parenti il dì 30 gennaio 1761. Perduto nella sua prima età il padre, ebbe in sorte di ritrovare presso il professore Eandi suo zio tutte le provvide cure paterne. La gratitudine vivissimamente sentita, fu nel generoso animo di Anton Maria seme a molte virtù, ed in specie a quella che tutte le comprende, il bisogno d'essere benefico. Tre figli di sorella, due maschi e una femmina ebbero in lui un padre tutto amoroso, tutto sollecito a farli buoni ed illuminati. Giovanni e Secondo Berruti nipoti di Vassalli Eandi sono, uno professore di chirurgia in Asti, e l'altro prefetto del regio collegio medico torinese e supplente ai professori di medicina dell'università. Nel 1785 Vassalli Eandi fu chiamato a professare filosofia in Tortona, e nel 1793 fisica in Torino. Allor fu che scrisse insieme collo zio un trattato di fisica ed uno di geometria, ambidue destinati *ad subalpinos*. Nel 1799, nominato membro della commissione *pei pesi e misure* andò a Parigi, d'onde l'anno seguente tornò ascritto all' ordine della legion d'onore, e ciò che più monta, fregiato della stima dei primi dotti del secolo. Da quell'epoca fino all'anno 1814, il professore di fisica fu risguardato da tutta Italia come uno dei sostegni e dei luminari primi in quella già celebre università di Torino. Nè vi fu quindi dotta impresa nè nobile e filantropico studio nella patria di Alfieri e di Lagrange, cui straniero fosse Vassalli Eandi. Tanta sapienza, tanta acrità d'intelletto non destava però invidia fra i colleghi e i sapienti, l'angelica indole di Vassalli avea virtù di smorzarla. Dell'amor dei discepoli non fo parola. Son certo troppo che quanti fissero un tempo gli occhi nella veneranda fronte di cotanto maestro, se li sentono ora pieni di lacrime come lo sono i miei mentre scrivo. Nel 1814 il nome europeo di Vassalli diè luogo nell'elenco dei professori a quello del sig. Follini. Continuò non per tanto a legger fisica nella regia accademia militare, e conservò l'incarico di direttore dell'osservatorio astronomico e del museo di storia naturale. Non cessò mai dagli studi accademici finchè visse, sendo stato gran tempo segretario del regio istituto torinese di scienze e lettere, ma più che altro fur sue delizie negli ultimi anni della sua vita i lavori

ed esperienze agrarie. Afflitto di paralisi fin dall'età giovanile, il desio d'essere utile avea renduta la sua mano tremante atta ai più delicati come ai più faticosi esperimenti, e tanto sopravvisse in lui l'attività della mente al vigor delle membra, che non cessò d'operare se non col cessare di vivere. Fu primo scritto di Vassalli Eandi una memoria sopra *il Bolide degli* 11 *settembre* 1784, *e sopra i globi di fuoco in generale.* 1 *vol. in* 8.° *Torino* 1786. D'allora in poi non lasciò trapassare un anno senza pubblicare qualche memoria o qualche utile osservazione. Nè ci tratterremo a darne contezza, stantechè sappiamo che il dottore Secondo Berruti sta preparando un saggio sulla vita e sugli scritti di Anton Maria Vassalli Eandi.

R. C.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*).

N. XXI. *Luglio* 1825.

137. *Delle inscrizioni veneziane*, raccolte ed illustrate da Emmanuele Antonio Cigogna cittadino veneto. *Venezia* 1824-25. Presso *Giuseppe Orlandelli Editore*. L'opera sarà divisa in fascicoli venti circa, al prezzo di centesimi italiani 20 al foglio; ed in carta velina, cent. 30. Usciranno 4 fascicoli all'anno composti di 13 fogli circa ognuno in 4.° Sono pubblicati i due primi fascicoli.

138. Dell'istoria delle guerre civili di Francia, di Arrigo Caterino Davila. *Firenze* 1825. *Piatti* 6 volumi in 8.°

139. *San Benedetto*. Poema di Angelo Maria Ricci, cavaliere del S. O. G. *Pisa*. Dalla tipografia *Nistri* 1824. Un vol. in 8.°

140. *Dante rivendicato*. Lettera al sig. Cav. Monti, dell'autore del prospetto del parnaso italiano. *Fuligno* 1825. Tip. *Tommasini*. Un vol. 8.° di pag. 194.

141. Collezione di tutti i drammi e opere diverse di Carlo Goldoni. *Prato* per i *Fratelli Giachetti*. 8.° Vol. *Sesto*.

142. *Lettere a Sofia* sopra la fisica, la chimica e la storia naturale, tradotte liberamente da Davide Bertolotti, con note scientifiche di vari autori tradotte da Cesare Rovida I. e R. professore di matematica, a spese di Giuseppe Rezzi. *Milano* per *Niccolò Bettoni* 1825. Vol primo, in 12 di p. 238.

143. *Dialogo* fra la torre Asinelli e la torre della Magione, in occasione che questa viene demolita, con note istoriche. *Modena* 1825 presso *G. Vincenzi e C.* 18. di pag. 16.

144. *Tragedie* di Alessandro Manzoni milanese, il *Conte di Carmagnola e l'Adelchi*; aggiuntevi le poesie varie dello stesso, ed alcune prose sulla teoria del dramma tragico. *Firenze* presso *Giuseppe Molini*. 1825. Un vol. 12. di pag. 678, prezzo paoli 8.

145. *Saggio sullo stato attuale della letteratura italiana, di* Gio. Hobhouse, *con note dell'autore, traduzione dall'inglese di* M. Pegna. (*Estratto del Manifesto*).

(*) I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati dai sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

Questa formerà un volume al di sopra di 200 pagine, dell'istesso sesto e carta del presente manifesto. Il prezzo dell'associazione è fissato a paoli 5 fiorentini. Le associazioni si ricevono nella libreria del sig. *Glauco Masi. Livorno* 10 luglio 1825.

146. ***Associazione ad una collezione portatile di classici italiani, oratori e poeti; in Firenze al negozio*** **P. Borghi e Com.**

Incomincerà questa colle opere teatrali di Metastasio, di Alfieri, di Monti, e colla Merope del Maffei.

La carta, il sesto, i caratteri saranno del tutto simili all'annesso saggio. V'avrà pure il ritratto di ciascuno autore, disegnato elegantemente ed inciso.

Circa sedici volumi non minori di 250 pagine per ciaschedono, conterranno i drammi, e le tragedie di questi sommi.

Ogni volume, legato alla rustica, sarà pubblicato di 20 in 20 giorni, e rilasciato ai soli associati al prezzo di lire due italiane, da pagarsi nell'atto della consegna.

Sul terminare di questa *Collezione Drammatica e Tragica* si darà il nome del classico scelto a proseguire l'impresa, e così di seguito; avvertendo che non si ammetteranno nella *Raccolta* se non quei grandi che hanno ricevuta la classicità dal consentimento universale e dal tempo.

Si pubblicherà il primo volume dentro il mese di luglio prossimo avvenire, e gli editori sperano di meritarsi la fiducia del pubblico col disimpegno dei doveri tutti che incombono ai diligenti e volonterosi tipografi.

Le associazioni si ricevono in Firenze al negozio suddetto, e nelle altre città d'Italia dai distributori del presente manifesto. Firenze li 30 maggio 1825.

Errori corsi nel Fascicolo 54.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 4 lin. 7 losse	fosse
„ 12 „ 14 maestri	mestieri
„ 21 „ 32 Graz	Gray
„ 14 „ 8-9 abiturare	abituare
„ 39 „ 16 sole	fole
„ „ „ 24 vivide	viride

OSSERVAZIONI

METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO

DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

GIUGNO 1825.

	Ora	Barometro		Termo Interno	Termo Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28.	1,4	15,5	14,2	85		Scir.	Nuvolo	Calma
1	mezzog.	28.	1,4	15,3	16,6	78	0,08	Ostro	Nuvolo sere.	Vento
	11 sera	28.	1,9	15,5	14,2	86		Lib.	Ser. nuv.	Ventic.
	7 mat.	28.	1,8	15,1	13,3	95		Scir.	Nuvolo sere.	Ventic.
2	mezzog.	28.	1,5	15,1	16,6	48		Tram.	Ser. nuv.	Calma
	11 sera.	28.	1,5	15,5	13,3	80	0,08	Tram.	Nuvolo sere.	Vento
	7 mat.	28.	1,1	15,1	13,3	77		Tram.	Nuvolo sere.	Ventic.
3	mezzog.	28.	0,5	15,1	16,4	59		Lib.	Nuvoloso	Calma
	11 sera	28.	0,3	15,5	14,6	80		Ostro	Ser. nuv.	Ventic.
	7 mat.	27.	11,9	15,1	14,2	85		Scir.	Nuvolo	Calma
4	mezzog.	27.	11,3	15,3	17,1	60		Maes.	Nuvoloso	Calma
	11 sera	27.	11,4	15,7	14 7	76		Os. Li.	Ser. nuv.	Vento
	7 mat.	27.	10,9	15,5	14,2	77		Scir.	Nuvolo	Calma
5	mezzog.	27.	10,2	15,1	14,6	82	0,02	Ostro	Piovoso	Ventic.
	11 sera	27.	9,7	15,1	14,1	72	0,02	Lib.	Nuvolo	Vento
	7 mat.	27.	9,5	14,6	13,8	95		Lev.	Piovigginoso	Calma
[illegible]	mezzog.	27.	9,5	14,9	12,8	84	0,06	Sci. Le.	Piovoso	Ventic.
	11 sera	28.	0,2	14,6	13,8	85	0,02	Os. Li.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	0,4	13,8	11,1	76		Sci. Le.	Sereno	Ventic.
[illegible]	mezzog.	28.	0,1	14,5	17,5	39		Os. Sci.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28.	0,9	16,0	16,4	70		Lib.	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 1,1	15,1	12,9	75		Scir.	Sereno	Venti
	mezzog.	28. 0,7	15,7	17,8	55		Po. Li.	Sereno	Venti
	11 sera	28. 1,0	16,9	16,0	66		Lib.	Sereno	Venti
9	7 mat.	28. 0,1	16,0	13,8	76		Sc. Lev	Sereno	Vent
	mezzog.	27. 11,6	16,6	16,9	60		Pon.	Se. con nuv.	Vent
	11 sera	27. 11,9	17,8	16,9	73	0,02	Lev.	Ser. nuv.	Vent
10	7 mat.	28. 0,3	12,4	15,5	70		Tram.	Sereno	Vent
	mezzog.	28. 0,1	17,3	19,5	45		Tram.	Se. con nuv.	Vent
	11 sera	28. 0,6	17,8	18,2	56		Tram.	Nuvolo	Vent
11	7 mat.	28. 0,6	17,8	17,0	61		Tram.	Ser. con neb.	Vent
	mezzog.	28. 0,3	18,7	20,8	49		Tr. Gr.	Nuvoloso	Vent
	11 sera	28. 0,4	19,5	18,2	55		Tram.	Sereno	Vent
12	7 mat.	27. 11,7	18,6	16,5	61		Tram.	Nuvolo sere.	Vent
	mezzog.	28. 0,0	18,8	19,0	49		Grec.	Nuvoli rotti	Ven. f
	11 sera	28. 0,2	19,1	16,0	57		Gr. Tr.	Nuvolo sere.	Vent
13	7 mat.	28. 0,0	18,6	17,8	62		Lev.	Nuvolo sere.	Calm
	mezzog.	27. 11,8	18,8	20,0	52		Grec.	Nnvolo	Calm
	11 sera	28. 0,0	19,1	20,0	61		Lev.	Sereno	Vent
14	7 mat.	28. 0,0	18,6	17,8	62		Lev.	Sereno	Caln
	mezzog.	28. 0,2	19,3	20,2	48		Tram.	Nuvoloso	Ven
	11 sera	23. 0,9	19,5	18,2	80		Os. Lib	Sereno	Vent
15	7 mat.	28. 0,9	19,1	16,3	70		Gr. Tr.	Sereno nuvo.	Calm
	mezzog.	28. 0,5	19,5	20,6	47		Tr. Gr.	Nuvoloso	Vent
	11 sera	28. 0,7	20,0	18,3	59		Tram.	Ser. con neb.	Vent
16	7 mat.	28. 0,5	20,0	29,9	64		Lev.	Nuv. neb.	Caln
	mezzog.	28. 0,1	20,2	21,8	45		Grec.	Ser. con nuv.	Ven
	11 sera	28. 0,8	20,4	18,0	41		Gr. Tr.	Sereno	Ven
17	7 mat.	28. 0,8	19,5	18,7	44		Sc. Lev	Sereno	Ven
	mezzog.	28. 0,2	20,2	21,3	38		Tram	Sereno	Ven
	11 sera	28. 0,1	21,3	21,3	49		Os. Lib	Sereno	Ven
18	7 mat.	28. 0,1	20,0	18,0	65		Lev.	Sereno	Caln
	mezzog.	27. 11,6	20,6	22,0	45		Po. Li.	Sereno	Ven
	11 sera	27. 11,9	21,3	19,5	76		Lib.	Sereno	Ven
19	7 mat.	28. 0,0	20,4	17,2	78		Scir.	Sereno	Ven
	mezzog.	27. 11,6	20,9	22,0	49		Po. Li.	Ser. con nuv.	Ven
	11 sera	28. 0,1	21,8	20,0	79		Lib.	Ser. con neb.	Ven

Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
7 mat.	27. 11,8	21,3	17,0	75		Lib.	Nebbioso	Ventic.
mezzog.	27. 11,5	21,3	21,3	58		Po.Lib	Nuvoloso	Ventic.
11 sera	27. 11,0	21,3	18,3	72		Lib.	Nuvo. sere.	Ventic.
7 mat.	27. 10,7	20,4	19,0	76	0,09	Ostro	Nuvolo	Ventic.
mezzog.	27. 10,0	20,4	21,0	61		Os.Lib	Nuvoloso	Ven. for.
11 sera	27. 10,8	20,9	18,2	77	0,03	Lib.	Nuvolo	Calma
7 mat.	27. 10,8	20,0	17,2	85		Ostro	Nuvo. sere.	Ventic.
mezzog.	27. 10,5	20,0	20,9	61		Lev.	Nuvolo	Ventic.
11 sera	27. 11,0	16,9	15,5	96	0,57	Tram.	Nuvolo	Ventic.
7 mat.	27 11,0	19,1	18,2	72		Grec.	Misto	Ven. for.
mezzog.	27. 11,0	19,1	18,5	64		Tram.	Nuvoloso	Ven. for
11 sera	28. 0,9	18,8	16,0	69		Ovest.	Sereno	Ventic.
7 mat.	27. 11,2	17,8	18,2	62		Tram.	Sereno	Vento
mezzog.	28. 1,3	18,8	20,0	42		Lev.	Sereno	Ventic.
11 sera	28. 1,5	19,3	17,0	56		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
7 mat.	28. 1,4	18,7	16,6	55		Sc.Lev	Sereno	Ventic.
mezzog.	28. 1,3	19,3	21,7	48		Po.Lib	Ser. rag.	Ventic.
11 sera	28. 1,6	19,7	17,0	85		Lib.	Sere. nuv. al nord	Calma
7 mat.	28. 1,1	19,1	16,3			Sc.Lev	Nuv. neb.	Ventic.
mezzog.	28. 1,1	19,3	21,2	44		Lib.	Ser. rag.	Ventic.
11 sera	28. 1,3	19,3	17,5	59		Os.Sci.	Sereno	Calma
7 mat.	28. 1,3	19,5	17,5	66		Scir.	Sereno	Calma
mezzog.	28. 1,3	20,0	22,0	45		Po.Ma	Sereno	Calma
11 sera	28. 1,5	20,9	19,5	71		Os.Lib	Se. con neb.	Ventic.
7 mat.	28. 1,4	20,4	19,[illegible]	61		Lib	Sereno	Ventic.
mezzog.	28. 1,2	20,9	23,1	37		Ostro	Ser. con nuv.	Calma
11 sera	28. 0,9	21,8	20,0	52		Ostro	Ser. neb.	Calma
7 mat.	28. 0,4	21,3	19,1	65		Gr. Tr.	Ser. ragn.	Ventic.
mezzog.	27. 11,8	21,8	24,0	35		Pon.	Ser. nuv. all'oriz.	Vento
11 sera	27. 11,3	22,6	20,5	60		Lib.	Nebbioso	Vento
7 mat.	27. 11,5	21,3	21,3	80		Lev.	Nebbioso	Ventic.
mezzog.	27. 11,6	21,8	22,0	56		Po.Lib	Nebbioso	Vento
11 sera	28. 0,7	21,8	18,4	61		Lib.	Ser. con neb.	Ventic.

ANTOLOGIA

N.° LVI. *Agosto*, 1825.

Lettere dalla Germania, dirette all' Accademia Labronica.

Lettera I. *Scopo di queste lettere — Memorie di Goethe scritte da lui medesimo*.

Stetten primo Giugno 1825.

Più volte, colleghi veneratissimi, ho fatto a me stesso acerbo rimprovero di ciò ch' io sì poco adempio i miei doveri di socio corrispondente, dandovi sì rare e scarse notizie di cose tedesche: e l' unica discolpa, con la quale ho sempre fatto tacere i proprii rimproveri, è quella appunto che più mi accora e più mi disanima. Imperocchè la mia scusa è riposta nell' impossibilità, e questa, quanto più addentro vedo nelle cose della Germania, tanto più mi sembra divenire maggiore. Quel circolo di attività nel quale io credeva dapprima poter muovermi liberamente, e la cui circonferenza non mi pareva al di là della mia sfera di azione, parmi adesso sempre più dilatarsi, e ben mi avvedo che quella prima illusione non era prodotta che dal mio corto vedere, e che sono simile a un osservatore, che quanto più sale, tanto più vede d' ogni parte ingrandirsi il suo orizzonte. Quegli oggetti che dapprima lo circondavano e che per la loro vicinanza gli sembravano i più degni della sua attenzione, ora confondonsi con altri molti, e cedono il posto a nuovi che la vista discopre, e questi sono tanti e in ogni direzione, che non può agli uni accostarsi senza allontanarsi dagli altri; onde ei pende indeciso, e perchè non può tutto abbracciare, e che la scelta gli è dolorosa non men che difficile, quasi inerte rimansi, or a questa parte mirando, or a quella.

Tale appunto è il mio stato. È già lungo tempo che ho

dovuto rinunziare alla speranza di poter presentarvi in un insieme alquanto completo i lavori de' tedeschi. Questi si ammassano continuamente in tanta copia, che anche se volessi limitarmi a un solo ramo di scienze o di letteratura, non potrei vederne la fine, e ognuno di questi rami sarebbe quasi un torrente che mi strascinerebbe fuori di quel centro, dal quale almeno posso formarmi qualche idea de' reciproci rapporti che hanno fra loro le scienze e le lettere tedesche, del loro spirito e delle loro principali direzioni. Così rimanendomi tranquillo in questo giro angusto, ora cerco a conoscere i principali personaggi che figurano nella scena che osservo, ora mi avvicino ad uno di essi, e mi rendo famigliare qualche sua opera; poi mi volgo alla nazione, e vi cerco gli effetti di quelle opere, ne studio i costumi, ne esamino gl' istituti, e così di tempo in tempo vado cogliendo qualche util frutto, che mi consola col poco di quel molto che non ho più speranza di conseguire.

Or ditemi, colleghi ornatissimi, vi terreste di me contenti se di quel poco vi facessi parte? Se a mano a mano che leggessi qualche libro interessante, che osservassi qualche oggetto importante, o che avessi notizia di qualche persona o di qualche avvenimento che potessi credere riuscirvi piacevole, io ve ne rendessi conto in una lettera; non potrebbe forse col tempo formarsi una serie di notizie di vario genere, che servirebbero a gettar qualche lume sullo stato presente delle scienze, delle lettere e delle arti in Germania? Scrivendo lettere, e non memorie accademiche, mi si dovrà molto perdonare, tanto per l' ordine che per lo stile. Io spiegherò i miei pensieri ingenuamente e con libertà, e sfuggirò i paragoni, senza però trascurare le opportune occasioni di lasciarne fare a voi stessi.

Trascurando di ragionare de' vantaggi o de' difetti di un tal modo di scrivere, io voglio piuttosto dirvi qualche parola del mio scopo e del mio piano. — Lo scopo che mi propongo è di stabilire una più intima comunicazione letteraria fra i tedeschi e gl' italiani, e nel mio piano ho di mira di far ciò in modo che ne riesca una utilità reale. Nè le mie cognizioni, nè le mie forze mi permettono di dare a questo piano quella generalità che sarebbe desiderabile, ma tanto più cercherò di esser severo nella scelta di ciò che mi si farà incontro nella parte che potrò abbracciare. Non avranno adito presso di me quegl'innumerevoli romanzi, che escono ogni anno a migliaia da' torchi per circolar qualche mese nelle mani de' sfaccendati, nè lo avranno quelle tante carte depositarie di sogni metafisici e di sottigliezze filologiche, sorgenti di inutili con-

tese, che per lo più divengono personali, perchè non vi prendon parte che i disputanti. Tenendomi ad opere che abbiano meritato il plauso generale, dovrò trattarne in vario modo, secondo che sieno scientifiche o letterarie: se relative alle scienze, ne farò conoscere que' resultati che sieno degni d' essere generalmente conosciuti; se del dominio delle lettere, ne esaminerò il merito estetico e lo spirito dell'autore, ma non pretenderò farle *conoscere*, perchè a ciò è necessario lo studio della lingua. Sì per le une che per l'altre, se siano lavori di persone la cui vita sia meritevole d'interesse, sceglierò nelle loro biografie le circostanze le più importanti, principalmente quando queste servino a dilucidare l'opere stesse. Se cercherò di preferenza come meno conosciute quelle di autori viventi, non rinunzierò alla libertà di risalire ad altre meno recenti, ma che mi sembrassero non assai note o apprezzate, e ciò è tanto più necessario, perchè la letteratura tedesca essendo assai moderna, e scuoprendovisi ancora in parte le tracce de' suoi principii, fa d'uopo più volte aver questi in mente per ben comprendere come duri la loro influenza. Forse direte, che questi principii vi sono bastantemente noti per altre opere, e se ciò è vero io volentieri acconsentirò di non più farne parola, perchè già tanti sono gli scritti nel mondo, che prima di prender la penna, dovrebbe ognuno darsi ogni cura a ricercare se ciò ch'egli ha in mente di fare non sia stato fatto prima di lui. Questa considerazione mi pone nella necessità di farvi una richiesta, che per la mia lontananza dall'Italia dovrete trovare scusabile, e questa si è che a voi piaccia, o signori, mandarmi notizia di quelle opere più conosciute nella penisola, che trattino di cose tedesche; se sono traduzioni, accennandomi gli originali, potrò per me giudicarne; ma se lavori italiani, allora vi compiacerete a darmi un ragguaglio del loro contenuto, o a farmeli pervenire. Prima che lasciassi l'Italia, so che vi erano generalmente conosciute e l'opera della Staël sull'Allemagna, e quelle dei fratelli Schlegel, oltre a varie traduzioni di autori tedeschi. La *Biblioteca germanica* ha ancora comunicate non poche importanti notizie, ma dopo che quel giornale ha cessato, non so che siasi fatto in Italia per conoscere le opere de' tedeschi, ed attendo dalla vostra compiacenza di apprenderlo.

Intanto voglio dar principio al mio operare, parlandovi d'un libro che ha destato in Germania quell'interesse che dal solo titolo potete argomentare, trattandosi delle *Memorie di Goethe* scritte da lui medesimo. Quest'uomo, che i suoi veneratori chiamano il maggiore de' viventi, e che tutta l'Europa onora come un

genio straordinario, giunto alla sera de' suoi anni, sembra voler ancora spargere di luce la sua percorsa carriera, simile al sole che dall'occaso illumina gli opposti colli che videro il suo spuntare.

Fu desiderio plausibile de' suoi amici quello che diede origine a queste memorie; imperocchè avendo essi sotto gli occhi le opere poetiche del Goethe, e vedendo in queste realizzato veramente quel detto che *la vita d'un autore è ne' suoi scritti*, dolevansi d'altra parte di trovarvi tante cose problematiche, altre in apparente contradizione, ed altre ancora relative a delle circostanze o ignote o dimenticate. Si rivolsero dunque al Goethe; e questi cominciò dal disporre cronologicamente le sue produzioni, richiamandosi alla memoria quei momenti della sua vita, nei quali le aveva composte, il vario stato de' suoi sentimenti, e le diverse direzioni del suo spirito verso una scienza o verso un'altra. " Ma queste premure e queste osservazioni, aggiunge egli, mi condussero sempre più lontano, imperocchè mentre io procurava di rappresentare ordinatamente le interne disposizioni dell'animo, gl'influssi esterni e i miei progressi teoretici e pratici, mi trovai tratto fuori dall'angusta mia vita privata nel vasto mondo; le immagini di cento uomini ragguardevoli, che da vicino o da lontano aveano agito sopra di me, mi si fecero innanzi, e i grandi movimenti medesimi di tutto il mondo politico, che aveano esercitata sopra di me come su tutti i contemporanei la più grande influenza, richiamarono ancora la mia particolare attenzione. Imperocchè l'oggetto principale d'una biografia parmi esser quello di rappresentar l'uomo ne' suoi rapporti col suo secolo, e di mostrare in quanto gli sia questo stato contrario, in quanto favorevole, come da questo si sia formata un'idea del mondo e degli uomini, e come abbia saputo riflettere al di fuori questa idea se sia stato artista, poeta, scrittore. Ma a conseguir quest'oggetto l'impossibile quasi richiedesi, cioè che l'individuo conosca e sè stesso e il suo secolo: *sè stesso*, in quanto che sia restato lo stesso in tutte le circostanze; *e il suo secolo*, come quello che seco strascina, determina, e forma ogni uomo ancor suo malgrado, tantochè ben può dirsi che ognuno che fosse nato solamente dieci anni più presto o più tardi, sarebbe divenuto un essere affatto diverso per ciò che riguarda il proprio sviluppo e la sua esterna influenza. „ (Prefaz. p. IX—XI).

Dietro tali considerazioni, e da questo punto di vista, vuol Goethe che si giudichi il suo lavoro, ed io cercherò di farlo nel presente ragguaglio. In questa lettera non vi parlerò che del primo volume, che abbraccia l'infanzia e l'adolescenza dell'au-

tore. Molti lo troveranno prolisso, e certo se dovesse tradursi sarebbe bene il trascurar molte cose, come poco interessanti per gli stranieri, che non possono sentire quel vivo desiderio che prova un nazionale di conoscere la più piccola circostanza relativa a un suo illustre concittadino; ma d'altra parte, se un venerabil vecchio a voi caro vi conduce a rivedere i luoghi ove menò i suoi primi anni, e che ad ogni passo ritrova grate memorie e si ferma a comunicarvele, chi vorrà dolersi che tardi siano i passi del vecchio, e lungo il cammino? E poi chi non ricerca con piacere i primi sviluppi d'uno spirito creatore? In quante pagine, che i più salteranno come tediose, troverà lo psicologo delle osservazioni curiose sulle facoltà dello spirito, l'educatore delle utili regole, e il giovinetto de' rapporti coi proprii sentimenti, che l'empiranno d'interna soddisfazione!

Ma per venire all'opera stessa, vi troviamo che il Goethe nacque il 28 Agosto 1749 a Francfort sul Meno. Il padre suo, dottore di legge e consigliere imperiale, era persona ragguardevole, ma tenevasi lontano dagli impieghi pubblici, e si occupava dell'educazione della sua famiglia, dirigendola dietro le proprie idee, e verso quegli studii che a lui stesso erano stati prediletti, e che ancora coltivava.

" E un sacro desiderio di tutti i padri (osserva l'autore) di vedere realizzato ne' figli ciò che ad essi stessi è sfuggito, quasi vivessero una seconda volta, ed ora volessero approfittar pienamente dell'esperienza della prima carriera,, (p. 55.). Il seguente squarcio contiene la prima impressione fatta sull'animo del fanciullo da un oggetto esterno: " nella nostra abitazione arrestavasi principalmente il mio sguardo sopra una serie di vedute romane, incise da alcuni abili predecessori del Piranese, che s' intendevano bene in architettura e in prospettiva, e il bulino de' quali è molto preciso e apprezzabile. Qui vedeva io giornalmente la *piazza del popolo, il Coliseo, la piazza di S. Pietro, l'interno e l'esterno della chiesa di S. Pietro, il Castel S. Angelo*, e molte altre cose. Queste immagini s'impressero profondamente in me, e il mio padre, che d'altronde era molto laconico, compiacevasi più volte a darmi una descrizione di questi oggetti. La sua predilezione per la lingua italiana e per tutto ciò che ha rapporto a quel paese, era molto decisa. Egli varie volte mostravaci ancora una piccola collezione di marmi e di oggetti naturali che avea portate dall'Italia, e impiegava una gran parte del suo tempo nel comporre una descrizione italiana del suo viaggio.... Cantava ancora assai bene, e mia madre dovea giornal-

mente accompagnare sè stessa e il padre sul clavicembalo; cosicchè appresi a conoscere l'aria del *solitario bosco ombroso*, e presto la seppi a mente, prima d'intenderla. „ (p. 12—14.)

La città di Francfort era ben atta ad occupare lo spirito osservatore, e a destare l'imaginazione del giovinetto. Egli contemplava con piacere i suoi vecchi edifizii, le sue mura, le sue torri; era una festa l'entrare nel palazzo del consiglio, vedere la stanza delle elezioni, e la sala ove incoronavansi gl'imperatori; la vista de' loro ritratti incuteva nel fanciullo un fremito rispettoso, e volentieri trattenevasi a udire il custode narrare le gesta di questo o di quello; ma queste immagini dei tempi passati svanivano ogni anno due volte, per cedere il posto a quelle che offrivano le fiere; e qui l'autore compiacesi di narrare tutte le antiche costumanze che in queste epoche osservavansi, i giuochi, i canti, i balli, tutto gli torna alla mente, e sembra che ancor ne goda.

Poi torna a dir qualche cosa della biblioteca e della quadreria del padre, che faceva lavorare i migliori artisti, e di questi parla brevemente. Indi espone i principii della propria educazione, e di quella imperfettissima che in que' tempi ricevevasi nelle scuole. Dotato di pronto intendimento, di forte memoria, e avvezzato dal padre all'assiduità, rapidi furono i suoi progressi anche negli studii che erano contrarii alla sua inclinazione. Non vi parlerò di questi studii, benchè sia curioso il seguire que' primi passi, vedere quai libri gli divenissero cari, fra i quali cita principalmente il Telemaco, il Robinson, e i viaggi di Lord Anson; come giudicasse de' proprii lavori, e come l'emulazione agisse sovra di lui. Passerò sotto silenzio il ritratto che fa di alcuni individui della sua famiglia, e mi asterrò ancora di parlarvi del culto singolare che un giorno gli venne in pensiero di rendere alla Divinità, formando una piramide di varie produzioni della natura, e facendovi ardere sopra una piccola fiamma, ch'egli come sacerdote della natura vi accese coi raggi del sol nascente raccolti nel fuoco d'uno specchio ustorio. Finquì non erano che vicini oggetti che agivano sul tenero spirito del fanciullo, ora lo vedremo ricever delle impressioni affatto nuove da cause esterne che agitarono il mondo politico. Scoppiò la guerra de' sette anni, e i cittadini di Francfort, benchè non vi prendessero parte colle armi, pure si divisero d'opinione, e un partito era per Federigo il Grande, l'altro per Maria Teresa. Il fanciullo vide disunita la propria famiglia; e il vedere questa e il pubblico ora pendere da una parte ora da un' altra,

destò in esso la naturale idea che gli uni o gli altri dovevano essere ingiusti; nè sapendo quali, sentì nascersi nello spirito un fatal dubbio sulla giustizia degli uomini, che non fu senza influenza per i suoi anni futuri. " Quando attentamente rifletto (dice l'autore) a quella impressione, vi trovo il germe di quella non curanza, e dirò pure di quel disprezzo, pel pubblico che conservai gran tempo della mia vita, e che tardi soltanto mi abbandonò in forza di più chiare vedute, e di un più perfetto sviluppo del mio spirito ". (p. 97.) Il Goethe era allora nell'*ottavo* suo anno, e se vi maravigliaste che io mi arresti sopra circostanze spettanti una sì tenera età, vi dirò che appunto perchè sì giovine, piacemi di raccogliere, per la storia dell'educazione, un nuovo esempio della impressione che già esercitano ne' primi nostri anni que'sentimenti, che proprii crediamo di più avanzata età.

Per veder poi come già allora si agitasse il suo spirito sotto l'impero di quella fantasia, che fu poi sì feconda, leggasi come egli trovasse diletto a narrare ad altri fanciulli varie novellette ch'ei componeva, una delle quali; che aveva eccitato il maggior gradimento, e che però più volte avea dovuto ripetere, gli è restata impressa nella memoria, e la narra in questo libro ai suoi numerosi lettori come un dì la narrava ai suoi fanciulleschi uditori. Varii tratti degni d'osservazione offre ancora il quadro ch' egli ci fa del suo carattere morale nella sua prima età; ma è tempo di vederlo uscir dall' infanzia, e come farlo meglio che colle seguenti parole dell'autore?..... " Voglio rivolger lo sguardo da quell' età felice, imperocchè chi sarebbe in caso di parlar degnamente della piena delle sensazioni nella fanciullezza! Noi non possiamo fare a meno di riguardar con piacere, e dirò pure con ammirazione, le tenere creature che ci si avvolgono innanzi: esse per lo più promettono più di quel che mantengono; e in questo ancora sembra che la natura siasi proposto di farsi giuoco di noi. I primi organi ch'essa concede al bambino insieme con l'esistenza, sono conformi al suo stato; egli se ne serve senza artifizio, e giunge nel modo il più abile allo scopo immediato che si propone. Il fanciullo considerato in sè stesso, con i suoi simili e sotto que'rapporti che convengono alle sue forze, apparisce tanto intelligente e sensato, che nulla più, e al tempo stesso, sì disinvolto e giulivo, che saremmo tentati a non desiderare in lui altro sviluppo. Se crescessero i fanciulli nel modo che lo annunziano, non vi sarebbero che de' genii. Mà col crescere non si sviluppano

solamente i varii sistemi organici che costituiscono l' individuo, nascono l'uno dall'altro, trasmutansi l'uno nell'altro, si respingon l'un l'altro, e talvolta pure scambievolmente distruggonsi; tantochè di varie disposizioni, di varii indizii di vigore che manifestava il fanciullo, dopo alcun tempo più non si trovano tracce. Quantunque i talenti abbiano generalmente nell uomo una direzione decisa, riescirà non pertanto difficile al più sperimentato conoscitore di annunziarli con certezza, benchè gli riesca in seguito di andar ricercando ciò che sia stato indizio del futuro ,,. (p. 155. - 157.)

Grato ai suoi concittadini deve essere il veder rammentati non pochi uomini insigni, ai quali porge tributo di lode e di riconoscenza, per la parte che ebbero allo sviluppo del suo spirito; ed interessante non meno per la storia della poesia tedesca, è il vedere come arricchisse la sua memoria delle opere de' poeti che lo aveano preceduto, e singolarmente di Klopstock. Ma di maggior importanza per l'esercizio del suo ingegno fu il soggiorno de' francesi in Francfort in conseguenza della guerra; imperocchè il luogotenente del re, alloggiato nella sua casa paterna, essendo grande amatore delle belle arti, e avendo fatto lavorare per suo conto i più distinti pittori, ebbe il giovine Goethe agio di coltivare il suo natural talento per le arti, che unendosi in lui a quello della poesia, inducevalo a ideare delle composizioni che talora vennero rappresentate dagli artisti: così fra gli altri descrisse dodici quadri allusivi alla storia di Giuseppe, alcuni de' quali vennero eseguiti. In questo tempo ancora ebbe occasione di apprendere la lingua francese, e ne fece uno studio pratico, visitando seralmente un teatro ove recitavano attori di quella nazione. Avendo fatto conoscenza con un giovine attore, e pieno il capo delle composizioni drammatiche che avea veduto rappresentare, volle egli pure tentarsi a scriverne una pel teatro, e la sottomise al giudizio del suo giovine amico; ma questi cominciò a farvi tante alterazioni, e a parlargli di tante regole sulle unità di Aristotele, sulla verosimiglianza teatrale, sulla versificazione etc. delle quali non aveva mai udito parlare, che non tanto scoraggito del suo infelice successo, che stordito di tante teorie, cominciò a ricercarne i principii e a studiarne l'applicazione ne' classici francesi, non senza riconoscere che quelle regole non erano poi talmente lontane dall'arbitrario, da non lasciar nascere delle contese fra quegli autori stessi che maggiormente credevano seguirle. Così noi vediamo il Goethe, spinto da varie circo-

stanze a varii studii, senza piano d' istruzione, e guidato soltanto da quel talento universale che lo rendeva capace di tutto abbracciare. Poco dopo si applicò pure al disegno, alla musica e alla lingua inglese, e per riunire in un tutto e mettere in reciproca corrispondenza i varii rami della propra istruzione, concepì l' ingegnoso pensiero di un romanzo, in cui sei o sette fratelli, stabiliti in varie parti del mondo, davansi ragguaglio in varie lingue e con vario stile delle loro occupazioni e de' loro sentimenti. Così un fratello narra in tedesco varie avventure de' suoi viaggi; un altro scrive in latino sopra la religione; un terzo impiegato al commercio ha la corrispondenza inglese; altri trattano di altri argomenti in francese e in italiano. E quasi ciò non fosse bastato, ecco che il Goethe prende l' idea bizzarra d' introdurne anche un altro che usi il dialetto tedesco-giudaico, e per meglio riuscirvi, comincia a studiare anche la lingua ebraica. Con l' aiuto d'un vecchio professore si mise a scorrere i libri dell' antico testamento, e attenendosi principalmente alle narrazioni di Mosè, la sua imaginazione si riempì delle vivaci pitture che vi s' incontrano, del primitivo stato dell' uomo, e delle regioni che abitava; pitture nelle quali trovava sollazzo e ricreazione dalle tante disordinate occupazioni che dividevano il suo tempo. " Quando la mia „ immaginazione, sempre attiva, or quà or là strascinavami, „ quando il miscuglio di favole e di storie, di mitologia e di „ religione minacciavano di sconcertare il mio spirito, allora „ io ricorrea volentieri a quelle regioni orientali, e là, tra „ quelle famiglie di pastori, trovavami ad un tempo nella „ massima solitudine e nella società la più grata „. (p. 327.) Allora concepì per la prima volta il proponimento d' intraprendere qualche gran lavoro poetico, e compose in forma di poema epico, ma in prosa, quella stessa storia di Giuseppe, che già come fanciullo aveagli data l' idea d' una serie di disegni, e vi aggiunse delle odi sacre; nè questi sollazzi lo distraevano dagli altri studi, ai quali aggiunse pur quello de' principii di giurisprudenza, che il padre suo fecegli apprendere a memoria; e quasi non dovesse bastantemente esser confuso da una applicazione in tante parti divisa senza uno scopo determinato, univansi ad accrescere la sua perplessità varie persone autorevoli, delle quali erasi acquistata l'amicizia, e ciascuna delle quali diversamente lo consigliava sulla via che dovesse seguire. Ma l' ardore della poesia era quello che lo dominava, e a dar nuovo impulso alla piena de' suoi sentimenti venne l'amo-

re. " Le prime inclinazioni amorose d'una gioventù incor-
„ rotta prendono sempre una spirituale tendenza „, e tale fu quella passione del Goethe. Ma nata da giovanile imprudenza, nutrita all'ombra del segreto con infrazione de' figliali doveri, e avendo per oggetto una persona della quale l'abietta condizione scemava fede anche alla più sincera virtù, infelicissimo ne fu l'esito, e quasi fatale alla vita del giovinetto. Nè più se ne scancellò l'impressione; il poeta la consacrò in varii canti, e l'imagine della sua amata si riprodusse in varii personaggi de'suoi drammi. Nella tragedia d'Egmond la ritroviamo in Chiara, e ne ravvisiamo de' tratti in quella Margherita che figura nel Fausto. Eppure il Goethe non aveva allora che *quattordici anni*, in ciò simile a Dante, che in tenerissima età erasi acceso per Beatrice. (*sarà continuato*)

Lettera II. *Giornali tedeschi*.

Stetten 15 Giugno 1825.

Chi può star dietro alla feconda vena degli innumerevoli autori e autrici della Germania, che fanno gemere i torchi sotto la mano degli stampatori, che appena bastano alla pubblicazione di migliaia d'opere d'ogni genere? E infelice chi lo potesse! appena i vortici di Cartesio potrebbero dare idea della terribile confusione che sarebbe per riuscirne nella testa di quel misero. Certo è grande il bene di lasciar stampare a tutti, ma è grande quello che deriva dal voler tutti farsi stampare? Colui che vuol tener dietro a un particolar ramo di scienza o di letteratura, crede suo obbligo di tutto conoscere ciò che se ne scrive, e spesso trova, dopo avervi impiegato moltissimo tempo, che questo tempo è stato perduto, e che già ne sapeva prima altrettanto, o che in una sola delle nuove opere si è contenuto più di quello che non in tutte le altre insieme, la cui lettura gli ha costato tante ore preziose. Felice lui se qualcuno lo avesse avvertito esser quella tale opera la sola degna di leggersi, e un tale amichevole avvertimento può riceverlo da un buon giornale. Leggansi dunque i giornali. Così ho io detto a me stesso, ed ho comminciato a leggere; ma tanto ne è il numero, che appena il rimedio è da anteporsi al male. E però unitomi a giovine professore, che fra i migliori si è limitato a sceglierne *dodici*, ho cominciato a trascorrerli, facendone per mio uso alcuni estratti. Or ho pensato, colleghi

ornatissimi, che questi, alquanto ordinati, potrebbero da voi gradirsi; e però ve li mando, facendo principio dai primi fascicoli del corrente anno, e proponendomi farvi ogni mese un simile invio.

Educazione e istruzione

Nel *repertorio generale della letteratura moderna* (Gennaio 1825. 8°.) trovo annunziato un *giornale per l'educazione e per l'istruzione del popolo,* pubblicato in Aquisgrana da una società d'istitutori. Non è questo il solo giornale di simil genere che circoli nella Germania; in varii altri luoghi sonosi ugualmente formate delle società di educatori, che si comunicano vicendevolmente, o i resultati della loro esperienza, o quei miglioramenti che sembrano loro i più oppotuni, tanto per l'educazione pubblica quanto per la privata. Il presente giornale non abbraccia ciò che riguarda le università nè le scuole superiori; ma bensì comprende quanto può aver rapporto per la Germania all'educazione nelle famiglie, o a quella del popolo nelle scuole elementari; e però entrano nel suo piano: dissertazioni sulla scienza dell'educare; esposizioni dello stato attuale degl'istituti d'istruzione pel popolo; osservazioni sul modo di trattare i varii rami di questa istruzione; articoli sopra l'organizzazione delle scuole; storia dell'educazione del popolo; rivista critica di opere relative all'educazione; annunzii per le scuole.

Nella *gazzetta universale di letteratura* (in 4.° Halle e Lipsia) è fatta menzione con lode di una nuova operetta periodica che ha per titolo *foglio d'istruttivo trattenimento per la gioventù di tutte le condizioni*, pubblicato in compagnia di varii amici dell'educazione dal professore Schutz in Amburgo. Questo foglio verrà alla luce due volte per settimana e conterrà 1.° notizie sugli avvenimenti de' nostri tempi; 2.° annunzii di nuove scoperte; 3.° articoli biografici, geografici, o relativi alla storia naturale; 4.° osservazioni religiose e morali; 5.° racconti atti a destare l'emulazione per la virtù; 6.° favole, dialoghi ed altre piccole composizioni. In bel modo ragiona l'egregio professore del vantaggio che possa derivare da tale operetta; ed è certo che se sia ben condotta dagli editori, e che dall'altro canto, i genitori o gli educatori de' giovinetti sappiano ben dirigere l'attenzione di questi sopra gli oggetti che più possino contribuire allo sviluppo del loro intendimento, e alla formazione del cuore, questi fogli suppliranno con pe-

renne abbondanza a quella perplessità in cui ci troviamo sovente, non sapendo quai libri porre in mano ai fanciulli.

Nella *gazzetta letteraria di Jena* (1825 N. 14. 15. e 16) trovasi un interessante articolo sull' opera del sig. *Hergenröther* direttore del R. Seminario d'Institutori in Vurzburgo, pubblicata sotto il titolo : *dello spirito dell' educazione secondo lo spirito del Cristianesimo*. Il recensore ben osserva come un opera che tratta un soggetto sì importante, comparica opportunamente in un momento nel quale, se da una parte sentesi la necessità di migliorare in varii luoghi l' educazione, da un' altra vedonsi fondare buon numero di ottimi istituti per diffondere nelle classi inferiori del popolo una educazione veramente umana e cristiana.

Nel n. 39 dello stesso giornale, annunziansi al pubblico tre opere non poco importanti per l' istruzione nazionale. La prima del sig. *Muhl* ha per titolo : *della necessità dell' istruzione del popolo, e della sua influenza sulla formazione della società in generale*. Con profondo spirito filosofico sembra composto questo libro, nel quale principalmente tendesi a rimediare a molte imperfezioni, che ancora esistono nel modo di educare le basse classi della società; " il povero popolo poco ancor si è destato al sentimento della vita umana, e principalmente per colpa di coloro, che lo educano e lo dirigono. Potrebbe la cosa andare altrimenti, e ciò avverrà pur certamente „. La seconda opera è la *Gazzetta letteraria per gl' istitutori delle scuole del popolo in Germania*. Questo scritto presenta ogni trimestre un ragguaglio critico delle più recenti pubblicazioni relative alle scuole e alla educazione generale, e vi si trovano ancora degli articoli originali sugli stessi argomenti. Se questo giornale mostra avere lo stesso scopo che quello di cui ho fatto parola più sopra, non deve dedursene che l' uno renda inutile l' altro, ma che anzi tutte le provincie tedesche cercano di emularsi, spargendo quanto più possono delle idee, che tanto più riescono salutari, quanto più s'immedesimano col modo di pensare dell' intera nazione. Molte sono le opere di questo genere, ed è necessario il tutto conoscerle, per farsi una giusta idea dello stato e della generalità dell' istruzione in Germania; imperocchè in ciascuno degli stati che la compongono, trovasi diversità di metodi, diversità di coltura, diversità d'idee. Il giornale d' educazione di Aquisgrana ci apprenderà come si educa il popolo sulle rive del basso Reno; questo che si pubblica in Jlmenau ci farà conoscere le idee che regnano su que-

ria materia in una parte della Sassonia; e la terza opera annunziata in questo foglio, e che è venuta alla luce a Wurzburgo sotto il titolo di *Discorsi per contribuire all'avanzamento della scienza dell'educazione*, del sig. *Gehrig*, ci può mostrare come sia questa scienza incoraggita in Baviera. Imperocchè in quel regno, oltre de'seminarii per i maestri di scuola, ne'quali questi apprendono a istruire e a educare la gioventù, trovansi ancora degli stabilimenti destinati al maggior perfezionamento de' medesimi, sotto il nome *d' istituti per le conferenze dei maestri di scuola*. Queste conferenze sono tenute ogni mese presso l' ispettore d' ogni provincia, e sotto la sua direzione. Il loro scopo è di comunicarsi a vicenda le esperienze fatte sopra i vantaggi di tale o tal altro metodo d' istruzione, e di far conoscere i nuovi scritti pedagogici. In tali conferenze furono tenuti questi discorsi, che abbracciano tutti i punti i più essenziali dell' educazione fisica e morale de' fanciulli.

Nel *repertorio generale* ec. (Febbraio) annunziasi *l'ottava* edizione dell' opera del *Niemeyer* intitolata: *elementi dell'educazione e dell'istruzione ad uso de' genitori, e degli istitutori pubblici e privati*. Io qui mi contenterò di questo semplice annunzio, essendo l' opera stessa di tanto merito e di tanta celebrità da impormi il dovere di parlarvene altra volta più a lungo, se pure già la sua fama non ne è giunta all' Italia e ha indotto alcuno a tradurla.

Vi dirò invece qualche parola sopra un importante articolo contenuto ne' numeri 27-31 della *gazzetta universale di letteratura*, e che avendo per oggetto l' esame di dodici opere diverse, che tutte o generalmente o parzialmente trattano delle scuole e de' ginnasii tedeschi, serve mirabilmente a darci un' idea generale de' regolamenti e de' metodi di questi istituti. Io non seguirò i ragguagli che si danno di queste opere, nè vi tedierò trascrivendone i titoli; ma vi farò conoscere la conclusione che il dotto autore dell' articolo deduce dal loro esame.

« Se raccogliamo, dice egli, il risultato degli scritti che abbiamo sott' occhio, e che al tempo stesso avvertiamo al contenuto delle opere pedagogiche che ogni anno vengono alla luce, dovremo riconoscere che alto è il grado dell' istruzione e della moralità negli istitutori de' ginnasii tedeschi, imperocchè sul Reno e sulla Pregel, sull' Elba e sulla Vistola, manifestasi non solo nelle persone degl' istitutori una erudizione vasta e profonda, e un ardore fervente per il proprio perfezionamento scientifico e morale, ma gl' istituti medesimi hanno da venti

anni a questa parte assunta una forma, di cui può la Germania andar superba „.

Filosofia.

„ *Il sistema di reazione esposto e esaminato dal professore Tzschirner* (Lipsia 1824 1 vol· in 8°.) L'oggetto di questo scritto è di difendere lo spirito di perfettibilità che caratterizza il nostro secolo, che alcuni dichiarano follia, ed altri abbandonano come cosa troppo superiore alle forze umane. Il chiarissimo autore spera convincere i suoi lettori che: *malgrado molti ostacoli e molti movimenti retrogradi, pure vi è avanzamento e sviluppo nelle cose umane*; e però vedendo gli sforzi che si fanno più e più manifesti, non solo di trattenere il mondo ne' suoi progressi, ma anche di respingerlo sopra vie abbandonate, esamina questi sforzi dietro l'esperienza de'secoli, e dietro que' principii che restano eterni come le stelle nel cielo, mentre le generazioni degli uomini vanno e vengono coi loro piani e con le loro opere. L'autore, che per altre opere politiche e religiose ha acquistata in Germania meritata fama di profondo osservatore del suo secolo, ci mostra in questo scritto la filosofia e la storia come due celesti sorelle indivisibili; e illustrando col loro lume lo stato de'nostri tempi, è condotto a delle osservazioni che meritano esser lette ne' palazzi e ne' tugurii, e che dovunque devono conseguire lo scopo propostosi dall' autore. — L' opera è divisa in tre sezioni: la prima contiene una esposizione del *sistema di reazione* considerato storicamente e nella sua essenza. Del pari che nella natura, così ancora nell'uomo trovansi due forze opposte, l' una impulsiva, l' altra coercitiva e d' inerzia. Se questa prevale ne nasce la letargia; se quella vince ne segue agitazione e disordine. „ Tutta la storia è piena di esempii per provarlo, e l'autore ne cita un gran numero atti a convincere ogni uomo. — La seconda sezione racchiude un esame del sistema di reazione sotto il punto di vista del diritto e della politica. La terza ci offre i risultati delle precedenti osservazioni, in quanto possano favorire gli sforzi e le speranze de'nostri contemporanei. — Non posso seguire la bella analisi fatta di ogni parte dell'opera, che trovasi nel N. 21 della gazzetta letter. di Iena (1825), ma ognuno potrà da queste poche parole facilmente convincersi dell'importanza e del merito di questo scritto.

Varie altre opere filosofiche si annunziano in questi fogli, ma è impossibile il darne ragguaglio all' Italia prima di aver fatto co-

noscere la nuova nomenclatura dei filosofi tedeschi, cosa tediosa quanto inutile, finchè s'ignorino i principii che vi hanno dato origine. Non essendo io nel caso di chiaramente esporli, mi limiterò a parlare di quelle opere che, come la precedente, sieno appoggiate a quelle considerazioni che non sono proprie d'una setta filosofica o d'una nazione, ma che appartengono a tutti gli uomini pensatori. Io parlerò dunque della filosofia de' tedeschi non come *scienza astratta*, ma come applicata al ben essere della società; e felici gli uomini se dovunque questa santa filosofia scendesse dai regni dell'astrazione, e venisse nel loro mezzo per regolarne le sorti!

Storia.

Storia di Francesco I. Re di Francia, del Prof. Augusto *Herrmann*. (Dresda 1824. 8.°) " Questa biografia è una delle migliori che la moderna letteratura storica de' tedeschi possa mostrare. Dopo alcune considerazioni generali sopra l'Italia, la Spagna, l'Inghilterra, la Germania e la Francia, nelle quali è preso specialmente di mira lo stato dell'arte militare e della civiltà, tratta l'autore *nelle prima sezione* degli avvenimenti dal 1515 al 1525, cioè dal principio del regno di Francesco I. fino alla battaglia di Pavia; *nella seconda*, dal 1525 fino al 1536, ossia dalla battaglia di Pavia fino alle nuove ostilità fra Carlo V. e Francesco I; *nella terza*, dal 1536 fino al 1547, cioè fino alla morte del Re di Francia. „

Non seguirò l'analisi di quest'opera, che abbraccia un'epoca già tanto conosciuta, e che tanti rinomati scrittori già hanno illustrata; e mi contenterò invece di tradurre alcuni passi del recensore. (Gaz. univ. di letter. 1825 n. 36.)

„ Minutamente è descritta in questo libro la disfida fra Carlo V. e Francesco I. Il Re di Francia, riposto in libertà in forza della pace di Madrid conchiusa nel 1526, avendo mancato di adempirne le condizioni, Carlo V incaricò verbalmente l'ambasciatore francese *Calvimont*, di sfidare in suo nome il suo signore a duello. Sembra che l'ambasciatore non si ardisse di farlo, e Carlo V essendosi diretto a Francesco I. per rammentargli la sua disfida, il re ne dimandò al suo ambasciatore, che finse aver dimenticato l'affare, e ottenne dall'imperatore una disfida in iscritto pel suo signore. In questo scritto trovansi le seguenti parole: *mal si conviene a de'principi cristiani, mentre sono minacciati da tutte le parti dai nemici del cristia-*

nesimo, di versare essi medesimi il sangue de' cristiani, dei quali dovrebbero essere difensori. Però è megli che un duello decida la loro contesa. Ricevuta questa disfida, Francesco ne mandò una dal canto suo a Carlo, e gli domandò di determinare il luogo del duello; ma l'Imperatore avendo fissato a questo oggetto il medesimo posto presso il fiume Bidassoa, dove Francesco era stato riposto in libertà, questi sotto varii pretesti irremovibili non comparve. Carlo allora altamente dichiarò che il re di Francia aveva vergognosamente ricusato il duello propostogli; e così questa scena tragica annunziata con tanta pompa, terminò qual ridicola farsa, dove gli spettatori risero alle spese dei reali eroi. „

„ I meriti di Francesco I. come protettore delle scienze e delle lettere, sono in quest'opera meritamente apprezzati. Egli stesso non aveva una grandissima cultura scientifica, ma era penetrato assai addentro nello spirito delle scienze, per riconoscere la loro influenza sulla civiltà in generale. E però apprezzava i dotti e li proteggeva come a re si conviene. — Si mostrò molto favorevole al piano fatto nel 1529 per erigere un *Collegio reale*, e l'autore ben espone le cause perchè il piano non venisse posto in esecuzione. Ne fu causa in parte, dice egli, la mancanza di danaro prodotta dalle molte guerre, ma in parte ancora lo furono le opposizioni, colle quali la nobiltà e il clero seppero sempre impedirlo. Rincresceva ai nobili che i letterati, sui quali abbassavano con disprezzo gli sguardi, venissero promossi agli impieghi i più onorevoli e i più importanti, che fossero impiegati nelle ambasciate, e che godessero del favore e della fiducia del re, mentre pochissimi eran quelli del loro corpo che il meritassero, attesa la loro ignoranza. Il clero, non meno ignorante, temeva ovunque eresie, e di più sentivasi spiacevolmente turbato nel suo beato riposo. Quindi la viva opposizione di questi due corpi ad ogni nuovo progetto. Tuttavia furono nominati alcuni professori per il nuovo istituto, e posti all'università sotto il nome di collegio reale. Francesco nominò due professori di lingua ebraica, e due di lingua greca, con un annuo stipendio di 450 lire, che in que' tempi era assai considerabile. „

Lo stile dell'autore è semplice e chiaro, nè manca di quelle erudite ricerche che caratterizzano l'opere de'tedeschi. — Sarebbe interessante il confrontarlo con la bell' opera del Robertson sul regno di Carlo V., con la quale dee necessariamente avere molti punti comuni.

Notizie varie.

Università. L' università di Lipsia ha ottenuto dallo stato una somma di 12000 scudi per ingrandire e migliorare il suo ocale, e un aumento annuo di 4000 scudi per onorarii etc.

Nell' università di Gottinga trovavansi nell' ultimo semestre d'inverno 1824 - 1825, mille quattrocento ottantasei studenti, de' quali 287 per la teologia, 798 per la giurisprudenza, 211 per la medicina, e 190 per le scienze filosofiche.

Nell' università di Halle il numero degli studenti era di 930.

In quella di Tubinga di 846; cioè per la teologia evangelica 210; per la teologia cattolica 102; per la giurisprudenza 113; per la medicina e chirurgia 145; per la filosofia 204, e per l' economia pubblica 72. Nell'università di Berlino il numero degli studenti era di 1598; per la giurisprudenza 614; per la teologia 412; per la medicina 392; e per la filosofia e matematiche 182.

In quella di Friburgo nel granducato di Baden studiano 607 giovani. 126 giur; 143 medicina; 176 teologia; e 162 filosofia.

Biblioteche. Fra tutte le biblioteche della Germania, la più ricca pel numero de'volumi è quella di Monaco, che ne contiene quattro cento mila.

Libri nuovi. Nell'anno 1824 sono venuti alla luce in Germania non meno di 5248 *opere*!

Traduzioni di opere italiane. Negli *annali di Heidelberg* (Ottobre 1824) trovasi una rivista della traduzione della *vita nuova di Dante* fatta dal sig. Oeynhausen, e di quella dell'*Inferno* del sig. Streckfuss, già conosciuto per altre traduzioni dall'italiano. Il sig. Guglielmo Muller nella *Gazz. Lett. univ.* N°. 41 e 42. ha scritto un bell'articolo su questa traduzione, comparandola ad altre anteriori; e in altra lettera prenderò occasione di parlarvene più particolarmente.

Nel *Repert. univ.* Febr. 1825, trovasi pure encomiata una traduzione de'capitoli amorosi di Lodovico Ariosto, fatta dal sig. Laube, il quale anni addietro pubblicò pure in tedesco una scelta di poesie del Petrarca.

Nella *Gazzetta letteraria universale* 1825, N°. 11. parlasi con molta lode dell' operetta del sig. Amadeo Peyron, *Ricerche sopra i papiri del real Museo Egizio in Torino*. Questa dissertazione è stata trodotta in tedesco dal sig. Fischer.

Romanzi moderni. Se qualcuno volesse dolersi della dichiarazione fatta nella mia prima lettera, di non voler far parola

di romanzi, legga il seguente articoletto, che spero potrà servirmi di scusa.

,, Il recensore, dietro un esame officiale di questo parto del sig. M.... crede trovarsi nella necessità di darne il suo giudizio in forma di ricetta. Egli però prescrive a ogni futuro fabbricante di romanzi di simil genere gl' ingredienti che seguono. Prendi due rapimenti di madre e di figlia; una ritrosa zitella di capello biondo; un povero trovatore con due dozzine di versacci zoppicanti; un paio di cavalieri valorosi, uno che spiri vendetta, e mezza dozzina di rapitori con un sotterraneo; impasta il tutto e mescilo bene insieme, e poi vi unisci ad arbitrio, frode, tradimento, crudeltà, rozzezza e villania, anche assassinii e incendii quanti ne vuoi, e finalmente due coppie di amanti, divisi dapprima senza speranza, e poi uniti per mano di sacerdote. — Lascia ben fermentare la mistura, e poi la colorisci con tintura di rozzo scherzo; aggiungendovi ancora un poco di prosa poetica e di goffo naturalismo. ,, (*Gazz. Lett.* di Iena, 1825. n. 20.)

E. MAYER.

Istoria della letteratura greca profana, dalla sua origine sino alla presa di Costantinopoli, fatta dai Turchi, con un compendio istorico del traportamento della letteratura greca in Occidente. Opera di F. SHOELL *recata in italiano, per la prima volta, con giunte ed osservazioni critiche, da* EMILIO TIPALDO *Cefaleno. Venezia, presso gli editori Milesi-Antonelli, co' torchi della tipografia di Alvisopoli.* 1824. T. I. P. I. e II. T. II. P. I. in 8.

Niuno è rozzo tanto ed incolto, che gli antichi greci scrittori non ami e tenga in pregio ed ammiri; e pari a questo amore ed estimazione è il desiderio non di saperne i nomi solamente, ma le vicende eziandio e i meriti dell' opere loro Molti si sono adoperati di satisfare a questo desiderio, o di tutti ragionando in generale, o d' alcuni soltanto. Benchè per in tanti eruditi scritti di questo argomento, e nella Biblioteca greca del Fabricio principalmente si abbia gran parte de' materiali per fare una vera storia della greca letteratura, ci non ostante questa si desidera tuttavia, che degli scrittori d ca ciò che è più necessario od utile, e poi sia sollecita d'in dagare le vicende e le cause de' progressi e del decadiment

delle scienze e delle lettere nelle diverse loro parti. Il signor F. Shoell dopo aver dato grandi testimonianze del suo molto sapere nelle cose diplomatiche, nel letterario suo ozio ha tessuto in francese l'opera, di cui ho annunziata la traduzione. Essa a dir vero è una biblioteca degli scrittori, più presto che una storia, ma non per questo è meno utile. Imperciocchè, oltre al vantaggio, che ancora da questo genere d'opere si ritrae grandissimo, un altro ve n'ha tutto proprio della presente, ed è che l'autore si è giovato di parecchi libri tedeschi pubblicati, non son molti anni, che spargono molta luce su vari punti della greca storia letteraria. Per la qual cosa dobbiamo saper grado al signor Emilio Tipaldo, che l'ha recata nel nostro volgare. E molto più vuolsi rendergli grazie della sua fatica, perchè l'ha arricchita di copiose annotazioni piene d'utile erudizione e di savia critica, nelle quali, ove l'occasione gli si è offerta, difende o ricorda gli scrittori italiani, spesso dagli stranieri dimenticati o accusati.

L'A. ha scelto sei epoche, che sono le seguenti. I. Tempo anteriore alla guerra, che chiama tempo favoloso, e per questo appunto pare che dovesse trascurarsi in un libro storico. II. Fino all'anno 594. av. G. C. in cui Solone diede le leggi ad Atene. Questo periodo è tutto poetico. III. Fino al tempo in cui Alessandro salì sul trono di Macedonia anno 336. IV. Fino all'anno 146, in cui venne la Grecia sotto il dominio de'Romani. V. Fino al 306 dell'era volgare, in cui Costantino trasferì a Bizanzio la sede principale dell'impero. VI. Fino al 1453, in cui Costantinopoli fu presa dai Turchi. Io fo plauso alla scelta di queste epoche, imperciocchè in ciascheduna gli avvenimenti politici imprimono alla letteratura una qualità propria in quel periodo di tempo. Esposte così le sei epoche, dà il catalogo delle molte collezioni d'autori greci, al quale si possono aggiugnere i grammatici stampati dall'Ermanno col suo libro *de emendanda ratione grammaticae graecae*, Dracone *de metris* e Tzetze *exegesis in Iliadem* dallo stesso Hermanno pubblicati, gli scrittori de'dialetti uniti a Gregorio Corintio di Lipsia del 1811, i grammatici aggiunti dal Valckenaer al suo Aftonio, la tetralogia di tragedie del Burgess, l'Antologia dello Jacobs, l'Epitteto cogli altri filosofi di quella scuola dello Schweigeuser, il dizionario medico d'Enrico Stefano stampato il 1564. in 8., alcuni cataloghi di manoscritti greci e particolarmente quello della Laurenziana del canonico Bandini, e la Biblioteca coisliniana del P. Montfaucon, ed altri se ne potrebbono aggiugnere.

Comincia ogni epoca con un breve cenno storico della Grecia in quello spazio, il che è ottimo divisamento. Ma siccome la prima epoca appartiene ai tempi favolosi, perciò l'autore ha dovuto trattare cose oscure tanto che non potranno mai definirsi. Tali sono gli avvenimenti de' Pelasgi, d' Inaco, di Cadmo, di Danao, e d'altri. Nè vorrei pure sentirmi narrare in una storia, che Apollo fu esiliato dal cielo, che Lino era figlio di una Musa e d'Apollo p. 34. nè di Tamiri che disfidò le Muse, p. 37. nè di Museo figlio della Luna p. 50. nè delle Sibille p. 53, nè di tutti gli altri favolosi scrittori, che si pretende essere vissuti prima della guerra di Troja, e che occupano tutto il capo secondo. Le opere loro sono imposture d'età più recenti, e doveasi tenerne discorso a quelle epoche, nelle quali può credersi, che fossero fatte. La storia della greca letteratura comincia da Omero, cioè dalla seconda epoca. Furono certamente prima di lui altri poeti, chè non può l'arte poetica esser nata così perfetta quale in lui si vede, come dicono che Minerva nascesse dalla testa di Giove; ma il tempo ne ha involate le rimembranze, e fino la speranza di saperne qualche cosa.

La seconda parte del primo tomo ci dà la seconda epoca nel terzo libro. Si parla brevemente dell'invasione degli Eraclidi, delle colonie greche stabilite sulle spiagge dell'Asia ed in Sicilia, e dell' origine della Magna Grecia, la quale però si nasconde fra le tenebre de' tempi favolosi.

Accenna altresì l'origine de' dialetti, i quali vuole, che da prima fossero l'eolico e l'ionico, che dal primo venisse il dorico e dal secondo l'attico, e questi poi si suddividessero in molti rami. Dice che a poco a poco gli scrittori ateniesi levarono tanto grido, che tutti vollero usar l'attico: se non che ognuno v'introdusse le forme del proprio dialetto, che gli era più familiare; e quindi sorse un nuovo dialetto chiamato ellenico dai grammatici più recenti, e l'attico allora si disse anche comune. Per poco però che si svolgano gli autori dell'Attide, come Meride e Tommaso Maestro, e i greci lessicografi si vedrà, che l'ellenico dicevasi comune non l'attico. Nè pure credo vera l'origine del dialetto ellenico da lui proposta; quantunque il difetto di documenti non mi permetta d'addurne una più probabile. Se la sua opinion fosse vera le forme del dialetto ellenico sarebbono o eoliche, o doriche, o ioniche; e non sono. Anzi non vi sarebbe un dialetto ellenico, cioè comune, ma sarebbero diversi misti d'attico coll'eolico negli scrittori eolj,

col dorico ne' dorj, coll' ionico negl' ionj. Se il nostro autore si fosse richiamato alla mente quello anche solo, che dice lo Sturzio nell' introduzione al Maittaire *de dialectis* p. XXXIII. e seg. avrebbe, siccome credo, cambiato avviso. Lasciamo però sì fatta questione, ed anche l' autore poteva lasciarla, che oscura è troppo, e troppo remota relazione ha colla vera storia letteraria.

Per la stessa ragione poteva tralasciare l' altra ancora non meno oscura su l' origine del greco alfabeto, di che fa non breve discorso. Le opinioni sono divise su questo. Vogliono alcuni, che i Pelasgi introducessero in Grecia l' arte di scrivere, altri ne danno la gloria a Cadmo, altri dicono, che i Greci ricevuto l' alfabeto da' Pelasgi n' ebbero poi un altro da Cadmo o dai Fenicj, e al signor Tipaldo p. 181. piace sopra tutte questa sentenza. Io però son d' opinione ch' essi avessero un solo alfabeto, e l' avessero da' Fenici, di che è da vedersi una lunga annotazione aggiunta dal P. Fabricy in una sua *Diatriba* (1). Credo, che ciò possa provarsi con molta forza, benchè con minor numero di parole; ma mi converrebbe deviare alquanto dal mio sentiero. Ne parlerò forse in altra più acconcia occasione. Pretende l' autore, che da prima si scrivessero sul marmo gli atti dell' autorità (vorrà dire le leggi), ma le produzioni dell' ingegno si conservassero a memoria (p. 22.) : nè v' era per lui altra maniera di scrivere, che su i marmi o su i metalli; imperciocchè appena si sapeva mal digrossare le pelli, le *difterе* d' Erodoto, e la carta di papiro non era inventata in Egitto, o se pur era, non v'avea commercio fra la Grecia e l' Egitto (p. 28.). Così avvisa anche il signor Wolf ne' prolegomeni omerici. Ma se si concede, che vi furono iscrizioni incise sul marmo, si concederà ugualmente, che quelle iscrizioni si fecero, perchè il popolo le leggesse. Dunque il popolo sapeva leggere. Dunque v' erano altre materie, su le quali si scriveva; chè non s' impara a leggere su poche e brevi iscrizioni. Chi portò in Grecia l' arte di scrivere è da credersi, che oltre gli strumenti necessarj procacciasse ancora la materia su cui scrivere. Tali sono le pelli benchè mal digrossate, le sottili tavole incerate, le foglie di palma, e la carta di papiro. Che se la Grecia non aveva commercio coll' Egitto, la Fenicia l'avea con ambedue: ed i mer-

(1) È aggiunta allo *specimen variarum lectionum sacri textus, et chaldaica Estheris additamenta* del sig. ab. De Rossi. V. ivi p. 311.—346.

catanti Fenicj, che andavano fino alle coste della Spagna, potevano portare ai Greci carta di papiro.

Parla poi l'autore del numero delle antiche lettere, e del modo di scrivere da destra a sinistra, come gli orientali fanno, o una linea in questo modo, e l'altra da sinistra a destra, sempre alternando, il che dicono scrivere *bustrophedon*, e finalmente ricórda le più antiche greche iscrizioni, che sono note. Celebri principalmente son quelle, delle quali il Fourmont portò copia di Grecia in Francia. Il Knight e l'Aberdeen (2) si adoperarono di provare, che queste sono una mera impostura, ma all'accusa loro rispose il signor Raoul Rochette con una lettera (3) che il nostro autore chiama capo-lavoro di dialettica e d'erudizione. Se è così (non avendo io veduta questa lettera) dirò ch'egli ha riserbato per lei tutto il tesoro della sua dialettica, della quale non vedo gran traccia in qualche altra cosa sua. Certò è però che non è giunto a persuadere il Knight (4). E sol che si guardi la forma degli scudi votivi, ne' quali sono alcune di quelle iscrizioni, si vedrà una strana foggia di scudi, di cui non è esempio in tutta l'antichità, con certe curve fuor d'ogni ragione ora salienti ora rientranti, che ai giorni del Fourmont avevan plauso nell'architettura, nei mobili, negli ornati d'ogni maniera. Il Fourmont dalla Grecia dando contezza al Ministro Maurepas delle pretese iscrizioni scoperte, gli scriveva d'avere spezzati i marmi dove erano scolpiti. *Questo fatto* (dice il nostro autore) *è provato dal carteggio di Fourmont col conte di Maurepas, che si conserva originale, ed in cui egli si vanta della sua impresa. Secondo* Dodwell, *non s'è ancora perduta in Grecia la rimembranza di questo* Milord Francese, *il quale faceva a colpi di martello spezzare le inscrizioni, che gli erano state mostrate. Il viaggiatore inglese ha veduto grandi pezzi di marmo coperti d'inscrizioni mutilate*. Queste ragioni sono forse prese dalla *maravigliosa dialettica* del sig. Raoul Rochette, la quale però fa qui povera mostra di sè. Ognun vede, che la testimonianza

(2) *Knight, An Analytical Essay on the Greek alphabet. London* 1795. in 4. Si veda a c. e segg. *Aberdeen, Th. Walpoles, Memoirs relating to European and Asiatik Turkey*. p. 446. e segg.

(3) *Raoul Rochette, Lettres à Milord Aberdeen sur l'authenticité des inscriptions de Fourmont, à Paris* 1819. in 4.

(4) Si veda il suo Omero stampato a Londra il 1820. a p. 107. e nelle note all' Odissea lib. 19. v. 176.

dell'accusato Fourmont non ha alcuna autorità. Al viaggiatore Dodwell poi oppongo il viaggiatore Stuart. Dice il Knight a carte 212. dell'opera allegata, che lo Stuart, il quale aveva seguitato il Fourmont, gli aveva detto, che questi, raccolta quanta gente potè, fece spezzare i marmi delle iscrizioni scoperte non da lui, ma da quelli che l'avevan preceduto. Son forse questi i marmi infranti, di cui più tardi sentì parlare, o li vide il Dodwell.

Alquanto severo mi son mostrato fin quì verso il signore Schoell. Mal però si apporrebbe chi per questa mia severità reputasse poco felice l'opera sua. Entrando egli adesso nel suo vero argomento mi offre l'occasione di mutar linguaggio. La vera storia letteraria della Grecia comincia da Omero. Alcuni hanno detto, che Omero non fu mai. Altri concedono che fosse, ma dicono, che non sapeva scrivere. E sono uomini dottissimi, che abusando la critica credono e vogliono far credere sì fatte cose. Vogliono i primi, che alcuni poeti avesser composto de' poemetti su gli avvenimenti della guerra trojana, uno sopra la rissa insorta fra Achille ed Agamennone, un altro pel novero delle greche navi, e va dicendo: altri poi tardi raccogliesse que' poemetti in un corpo solo, che intitolò Iliade, adagiandovisi essi per non so qual prodigio egregiamente sì per la condotta del tutto delle parti, come per l'uniformità dello stile, benchè scritti fossero da diversi poeti in luoghi e tempi diversi, e con diverso intendimento. Creda pur queste favole chi vuole, ma non le crede il nostro autore, nè il dotto suo traduttore e comentatore, nè le crederò io mai. Anzi il primo dice queste memorabili parole a c. 75. *Noi siamo vivamente sbigottiti di questo pirronismo, che vuole oggidì introdursi di soppiatto nelle scienze, e sovvertire le tradizioni letterarie, come ha distrutto la fede della religione, e turbato la felicità d'un'epoca in cui la Providenza n'ha condannato a vivere*. Non meno strana è l'altra favola nè priva meno d'ogni probabilità, che Omero non sapesse scrivere: se un poeta giunge a così alto segno d'eccellenza nella sua arte, dee necessariamente aver trovata schiusa la via da altri che l'abbiano preceduto: deve inoltre aver molto faticato meditando e correggendo.

Sepe stylum vertas, iterum quae digna legi sint, scripturus dice Orazio. (5). Ma questo non si fa, nè può farsi se non si scrive.

(5) Lib. 1. Sat. 10, v. 72.

Omèro visse intorno al 900. prima della nostra era, come si raccoglie da Erodoto. Ora sono alcuni filologi, che credono sapere le cose antiche meglio d'Erodoto, e pongono Omero nell' undecimo secolo prima di Gesù Cristo, o forse anche nel duodecimo. È fra questi il nostro autore, docile spesso agli altrui divisamenti. Gli si oppone però il dotto editore, che a gran ragione a mio giudizio non vuole scostarsi dall' opinione d'Erodoto. Egli si oppone ancora all' altra sentenza d'alcuni moderni seguitata dal signore Schoell che l' Iliade e l' Odissea sieno di due diversi autori, e cita oltre Erodoto Platone Aristotele Dionisio d'Alicarnasso e Longino, anzi tutta l' antichità. Ma ora usano alcuni di prestar fede a leggiere congetture più che alle antiche testimonianze: e ciò si chiama filosofia. Si parla altresì del dubbio promosso da Aristofane Bizantino, e senza più adottato da alcuni moderni, che l' ultimo libro dell' Odissea e parte del precedente sieno aggiunte d' altri; si parla delle varie edizioni de'due poemi fatte anticamente, delle quali cose non terrò qui discorso, avendone già favellato in questo stesso Giornale nell'annunziare l'Omero del Knight. Quindi si accennano le varie vite di lui compilate dagli antichi, gli scolj, le questioni, il lessico d' Apollonio, le parafrasi, e quanto si è fatto dai Greci per illustrare l' Iliade e l' Odissea. Passa poi a discorrere dell' altre opere, cominciando dagl'inni. Negano i moderni, che questi sieno d' Omero, quantunque li credano antichi molto. Il nostro Autore sarebbe poco propenso a questa sentenza, se non che gli fa non piccola forza l' osservazione dell' Hermanno, che l' iato, il quale frequentissimo è ne' due poemi, molto più raro è negl' inni. Si noverano ancora l' impressioni meritevoli di ricordanza, il che si fa assai minutamente e con diligenza, se non che quella celebre d'Antonio Blado per errore tipografico dicesi fatta a Rennes, e dovea dirsi a Roma, e aggiugnersi, che ha i grandi comenti d' Eustazio. Chi volesse una critica notizia di queste edizioni potrà vedere i prolegomeni dell'Heyne, che sono uniti all'Iliade da lui pubblicata il 1802 a Lipsia.

De' poeti ciclici avea l'autore dato un cenno prima di parlare d' Omero, ma dopo ne dà il catalogo, e quindi passa a parlare d' Esiodo, del quale parimente si descrivono le opere e le migliori edizioni. Il suo poema dell'*opere e dei giorni* è una delle più interessanti produzioni letterarie dell' antichità, perchè ci presenta il prospetto dello stato della società nella Grecia in tempi antichissimi. Nè meno interessante è

la Teogonia, in cui si vede riunita tutta la tradizione mitologica de' suoi giorni. Dopo Esiodo viene Epimenide Cretese, cui si attribuiscono due poemi, uno sulla spedizione degli Argonauti, e l'altro sull'origine de' Cureti e de' Coribanti col titolo di Teogonia di Creta. Succede poi l'origine della poesia elegiaca, lirica ed erotica. Ma di Callinico, Tirteo, Mimnermo, Terpandro, Clitagora, Telamone, Ibria, Arifrone, Timocreonte, Talete di Creta, Dionisodoto, Archiloco, Alcmane, Alceo, Saffo, Arione, Simonide, che in questi generi si segnalarono, non abbiamo che alcuni frammenti, e di pochi pochissime cose.

Cresceva intanto la civiltà della Grecia, e le varie repubbliche, che si reggevano per via di costumanze e di tradizioni cominciarono a conoscere la necessità d'avere leggi scritte. Dracone fu il primo, che dettò leggi ad Atene, ma furono leggi di sangue; Taleuco le diede ai Locresi Epizefiri, e Caironda ai Catanesi. Ma miglior legislatore fu Solone, che abrogate le troppo severe leggi di Dracone altre nuove ne diede ad Atene. Da lui comincia un'altra epoca pel nostro autore.

Ecco l'età, in cui la Grecia in guerra e in pace, nelle arti del disegno e nelle lettere salì rapidamente a tanto splendore, che si fece maestra delle altre culte nazioni, nè cesserà d'essere finchè non torni ad opprimerle la barbarie. Divisa in molte piccole repubbliche aveva un seme interno di vicendevole gelosia e discordia; ma l'institutazione de' giochi olimpici e del collegio degli Anfizioni riparò questo male per lungo tempo. Finchè i costumi non furono al tutto guasti potè Atene or sola, ora unita a Sparta, e con picciol numero d'alleati respingere l'innumerabile oste del re di Persia, chiamato il gran re. L'ambizione e la gelosia destò la guerra del Peloponneso, la sociale, e la sacra o Focese, e i corrotti costumi fecero accusare calunniare e punire i migliori cittadini, e più utili, e apriron la via all'oro di Filippo e alla rovina della nazione. In questa età l'eccellenza e il molto numero degli attici scrittori diedero tale splendore al loro dialetto, che se non divenne *la lingua classica* di tutte l'opere di prosa, come dice l'autore, almeno all'epoca susseguente queste a poco a poco ne furono, dirò così, colorate, talchè in esse non si scorge che l'attico e la lingua comune.

Il nostro autore dopo aver noverate le iscrizioni, che ci rimangono di questa età, passa a parlar de' poeti, cominciando

dai *gnomici*, o scrittori di sentenze morali. Il gran legislatore Solone fu anche poeta, ed è il primo che ci si offre in questa classe. Lo seguono Teognide, Focilide, Senofane, Pittagora, ed altri. I versi però attribuiti a Pittagora sono spurj, e forse quelli ancor di Focilide: e il poema di Teognide pare che da altra mano stato sia alterato. L'elegia oltre a Solone ed a Teognide vanta due Simonidi, Antimaco ed Ermesianatte: la didascalica Senofane Parmenide ed Empedocle: la favola il solo Esopo, che non dee però fra i poeti essere collocato. Anche Esiodo scrisse una favola, due Archiloco, ed una Stesicoro: ma queste son così poche che non possono meritare ai loro autori il nome di scrittori di favole. Ma quanto alla favola di Stesicoro sarebbe stato opportuno che alla citazione di Conone avesse aggiunto quell'altresì d'Aristotele nella Rettorica lib. 2. cap. 20. scrittor più antico e più autorevole. Parlando d'Esopo dice il signore Schoell: *il Coray ha restituito la forma metrica alle favole di Babrio, le quali il bibliotecario di Fiorenza avea stimate scritte in prosa*. Mi fa gran maraviglia che dica ciò uno storico della greca letteratura P. II. vol. I. p. 55. Tutti sanno, che Babrio ha scritto le sue favole in versi. Tutti sanno che alcune favole di Babrio furono ridotte da altri in prosa più diffusamente. Queste cose son note *lippis et tonsoribus*, non che al dotto bibliotecario di Firenze. Questi avendo intrapreso di raccogliere le favole esopiche, cioè d'Esopo o a foggia di quelle d'Esopo, non doveva escludere quelle che prese erano da Babrio e ridotte diffusamente in prosa. Così ha fatto secondo il suo instituto, e le ha giudicate scritte in prosa, perchè tali le giudica chiunque sa distinguere la prosa dai versi. Io non ho veduta l'impressione del dotto Coray, ma forse non avrà fatto che aggiugnere le favole originali di Babrio, e poteva farlo, se così gli piaceva, ma non era richiesto.

A segno molto più sublime di gloria salirono i poeti lirici. Il nostro autore ha voluto indicare le varie specie della poesia lirica greca, e il diligente editore è stato sollecito d'emendare alcuni degli errori, ne'quali è caduto. I principali poeti di questo genere, di cui l'autore fa ricordanza, sono Stesicoro, Ibico, Erode, Ipponatte, Laso, Ananio, Pratina, Pindaro, il suo rivale Bacchilide, Asclepiade, Glicone, Faleco, Callistrato, Melanippide, Timoteo, Teleste, Filosseno, Erinna, Melinno, Mirtide, Corinna che potè vincer Pindaro, Telesilla, Prasilla, e la sventurata Saffo. A questi, non so perchè,

l'Autore aggiunge Zoroastro, che Greco non era nè poeta, e solo in altra più tarda età poche sue cose furono o comentate o tradotte o finte dai Greci. Il tempo, cui Pindaro chiama padre di tutto, è anche distruggitore di tutto, e pochissimi ha risparmiati di questi poeti: due odi di Saffo, una d'Erinna, un inno di Bacchilide, qualche epigramma e molti frammenti, miseri avvanzi di gran rovina. Il nostro autore cita ancora un ditirambo di Bacchilide; ma ciò è falso: anzi niuno intiero ditirambo abbiamo nè di lui, nè d'altri. Anacreonte e Pindaro soli hanno avuto il tempo meno inimico, quantunque anche di loro siasi perduto molto. Una bella vita d'Anacreonte ha scritta il signor Mustoxidi. Molto egli scrisse e di molti generi, ma ciò che ci è rimasto, e che gli ha dato maggior fama sono i suoi scherzi, da' quali fra noi hanno preso il nome le canzonette anacreontiche. Fra i versi però, che portano in fronte il suo nome, parecchi ve n' ha che certamente non sono suoi. Se altro non li accusasse come spurî, li accuserebbe la misura de' versi talvolta errata. Molto scrisse anche Pindaro, ma solo n' abbiamo le odi pe' vincitori de' giochi olimpici, pizi, nemei, ed istmi, oltre a gran numero di frammenti. De' pregi di questi due poeti non farò parola, chè sono abbastanza noti. Dirò più tosto della cupidigia del danaro, di che viene accusato Pindaro da alcuni. Pare che non alieno sia pure il nostro autore dal dargli questa taccia, ma l' editore lo difende. La frequente lode ch'egli dà alle ricchezze è il principal fondamento di sì fatta accusa. Ove però si consideri, che grandi spese erano ai giochi necessarie, e che per questo appunto ei le commenda, caderà a terra quell'accusa.

Non minore celebrità dell' epica e della lirica ebbe la poesia teatrale, alla quale passa ora l' autore. Troppo lungo discorso dovrei fare se lo seguitassi accennando gli umili principj della medesima. Nè parlerò pure di Tespi, di Frinico, e di Cherilo. La gloria della Grecia per la tragedia sta tutta in Eschilo, Sofocle, ed Euripide, de' quali dirò con quella brevità, che potrò maggiore. *Il vero padre della tragedia, quello che primo le diede una forma regolare fu Eschilo*, come dice il nostro autore. Ciò è vero, ma era opportuno di spiegarlo alquanto più. Eschilo è il vero padre della tragedia, perchè introdusse il secondo attore, come dice Aristotele nella Poetica cap. 5. e Laerzio lib. 3. paragr. 36. Come ciò debba intendersi, e come per questo appunto debba dirsi che da lui ebbe origine la tragedia, mi sono adoperato di mostrarlo in una dissertazione, che è negli atti dell' accademia lucchese: che se in alcuna cosa di

minor conto par che da me dissenta il signore Salvator Betti, *homo in omni iudicio elegantissimus*, come d'Attico dicea Cicerone, la diversità delle opinioni può agevolmente conciliarsi. Sofocle introdusse il terzo attore a far dialogo, e condusse la tragedia al grado della perfezione. Cicerone lo chiamò *doctissimum hominem, poetam quidem divinum, de Div. lib.* 1. c. 25. Tutte le tragedie di Sofocle sono bellissime, ma i due Edipi sono maravigliosi. Le Trachinie non hanno avuto la fortuna di piacere al sig. Schlegel, talchè vorrebbe pure che gli fosse permesso di crederla opera altrui. Io però metterò questa con alcune altre singolari sentenze, che non sono rare in questo scrittore. Euripide parmi che debba cedere la palma agli altri due, ed Aristotele condanna l'*economia* ossia il disegno delle sue tragedie; ma uopo è confessare, che ne' teneri affetti egli è grande. Il suo stile è piano e facile, in Eschilo è lirico, e non di rado turgido, e in Sofocle è magnifico. D'Eschilo abbiamo sette tragedie, altrettante di Sofocle, e diciotto d'Euripide secondo il nostro autore, ma deesi aggiugnere la diciannovesima da lui dimenticata, cioè il Ciclope tolto dall'Odissea. Ciascuno però ne fece molte più, delle quali possono vedersi i titoli presso il Fabricio, se pure essi fecero veramente tutte quelle che sono loro attribuite. A mostrar poi quanto si tenessero in pregio questi tre poeti basti il dire, che per legge dall'oratore Licurgo proposta, un'accurata copia delle tragedie loro tenevasi nell'archivio d'Atene, ed un pubblico scriba ne avea la custodia. Tolomeo terzo Re d'Egitto ebbe voglia d'averla, per confrontarla, diceva, co' suoi esemplari e correggerli. L'ottenne quel Re dagli Ateniesi, avendo lor dato per malleveria quindici talenti: ma poi, reputando bene spesa la gran somma di quindici talenti per sì prezioso esemplare, in vece di questo rimandò loro una copia. Di questi poeti, come degli altri, accenna l'autore le principali e più utili edizioni. Intorno a ciò aggiugnerò poche parole per due edizioni d'Euripide, cioè per quella fatta a Padova dal P. Michelangelo Carmeli, e per quella di Glascow e Londra del 1821. Della prima parla con gran disprezzo, forse non avendola nè pur vista: ma l'egregio editore è stato sollecito d'accennarne i pregj, chè ne ha parecchi. Dell'altra edizione poi dirò che alle molte qualità sue pregevolissime si vede unito un gran difetto; ed è la stucchevole ripetizione delle stesse cose più e più volte. Chiunque la possede deve aver ciò osservato con isdegno, e confesserà che tolte quelle tante ripetizioni si sareb-

be diminuita l'edizione forse d'un paio di volumi, con buon risparmio di danaro pe' compratori, e di tempo pe' lettori. Ma basti di questi poeti tragici, i quali portarono la greca tragedia al più alto segno di gloria. Dopo di loro però essa decadde alquanto, talchè dei successori nulla ci è rimasto fuorchè pochi frammenti e parecchi nomi. Alcuni di questi ne ricorda l'autore, e chi più ne vuole ricorra al Fabricio.

Dovrei parlare adesso della commedia per compiere ciò che spetta al teatro; ma il volume, in cui l'autore dee ragionarne, non mi è fin qui arrivato. Chiuderò pertanto questo articolo dicendo, che l'opera è degna di lode, perchè ci dà sufficiente contezza de'greci scrittori, e delle edizioni loro più pregevoli. Ma gran parte di questa lode vuolsi dare al signor Emilio Tipaldo, il quale, fornito essendo di molta dottrina, e di fine criterio, ne ha corretti gli errori e molte opportune erudizioni vi ha aggiunte.

CESARE LUCCHESINI.

Carteggio inedito di BARTOLOMMEO LORENZI.

Mentre si prepara in Venezia un'edizione delle opere del Lorenzi, di cui l'epistolario formerà il complemento, ci viene sotto gli occhi il manoscritto originale d'una parte dell'epistolario medesimo, posseduta da un colto concittadino dell'autore e da lui destinata a quell'edizione. Piacerà sicuramente a chi coltiva gli studi che il Lorenzi coltivò l'averne un saggio anticipato, e poichè la gentilezza del possessore ce lo permette, noi qui volentieri il daremo, così ad altrui che a nostra sodisfazione. Ci ricreano l'animo le parole di un uomo buono anzi innocente, il cui gusto è schietto come è schietta la vita, e le cui occupazioni sono un'immagine di quella quiete operosa, in cui ci sembra che vada riposta l'umana felicità.

Il conte Montanari, scrivendone l'elogio, dopo averci parlato della sua opera maggiore che tutti conoscono, ci vien dicendo: " Un altro poema ma più breve compose di latini esametri, il cui titolo è *commentarium rusticum*, ch'egli non solo non pubblicò ma smarrì, perdita a noi più amara, perchè nessun'altra poesia scritta in quella lingua egli ci ha lasciato e perchè qualche brano, che potei raccogliere dalle sue lettere, abbastanza mostra che in questo poemetto di latinità gareggiava con quel Vanierio, cui vedemmo aver egli superato

d' imaginazione e di cuore nel più bello tra gli episodi (*sul cappone che fa da chioccia*) della *Coltivazione de' monti*. Indi reca alquanti versi trovati in una lettera dell'autore ad un suo amico e discepolo, Francesco Bongiovanni, che veramente fanno desiderare i rimanenti. Or pochi altri di questi ecco ci si presentano in altra lettera ad un suo concittadino, Pietro Albarelli, che trascriveremo con quel passo della lettera stessa, che li contiene.

,, Sono contento che vi sieno piaciuti i miei versi latini. Questo è un lavoro che ho quási compiuto così per uso mio col titolo di *commentarium rusticum*. E poichè vedete che ne ho fatto parte così per amicizia a quel giovinetto, non li crederete gran cosa. Fo quasi un esperimento di me medesimo per vedere se so più il latino e i numeri eroici. Se non che ne ho pur qualche tratto che mi lusinga di potermi lasciare a dietro e Vanerio e Rapin, non solo per le materie che io spiego nuove e difficili, ma talvolta ancora per la precisione dello stile vibrato e presso. Ad ogni modo quando una tale occupazione serve per divertirmi, se anco forse un' insania, non vorrei che fosse levata. Vedete una di queste pazzie in quattro versi che ho scritti questa mattina (la lettera non ha data, ma è del tempo in cui il poeta per la seconda volta abitava Venezia cioè del 1778 o 79) sulla pastura e il covo delle galline.

Sed quanta est vobis (sottintendesi *spes*) *quae implumes matre fovetis*
Sollicita pullos, ovisque in vota creandis,
Sufficitis rutilo gallinam saepe marito?
Iam siliquas orobi, atque urentem culta panicum,
Et lolia et cyminum legistis, pabula natis,
Grandis ubi in cana turgeret foetus arista.
Sicca etiam furno farcit glans pinsita matres,
Nec solos pavisse suos dedit utilis ilex.
Nux absinthites est illis trita venenum,
Alsine delicium, multique oxocardia lactis
Foeturae ovorum magis, et staphisagria juvit.
Nunc vorat incoctae pullus cum furfure betas
Cyncramus, atque ebulos passim, malvasque salubres.
Et pandam urticam, dentesque leonis amaros.
Ergo agite: atque avium dum se grex fundit ab orbe
Vimineo, et crebro resonant cava tecta pipatu,
Me socium, etc.

Questo suo raro valore nella poesia campestre accompagnavasi, com'è noto, a moltissima scienza delle cose intorno a cui la sua poesia si esercitava. E a tanta scienza, ch'egli

doveva tutta a sè medesimo, si aggiugneva una gran pratica, la quale gli abbelliva la sua solitudine e gli rendeva più agiata la vita. Sarà gradevole a questo proposito un passo d'una sua lettera (scritta di Venezia il 4 settembre 1779) al medesimo Albarelli, a cui sono mandati i versi.

„ Mi sono trovato un capitale di seicento ducati l'altro ieri, che non sapeva di possedere, e questo ho scoperto nella lezione dei libri di storia naturale di Plinio, e nella meditazione di alcuni principii chimici di Macquer; nè per metterlo a frutto mi costa altro che otto soldi di lettere inviate a mio fratello. Il primo capo appartiene alla cozione delle olive acerbe cadute per ruggine, per tempesta, per verme o altro vizio; l'altro alla maniera di cauterizzare gli alcali vegetali e animali col capnumargo di cui ho delle miniere inesauribili. Non è novissima questa seconda scoperta, come neppure la prima; ma nuovo è bene l'esame e 'l ragionamento e l'applicazione all'uso mio. Non è stata fissata ancora la dose del combinamento delle polveri calcinose coll'alcali per ottenerne la debita saturazione. Nelle opere in grande basta ottenere una proporzionata prossimità per averne il profitto ch'io mi sono proposto. Ma tosto verrò a capo anche della dose più esatta, osservando i metodi onde s'ottengono colle terre assorbenti i tartari fusibili. Sono cose facilissime e della più chiara evidenza. Ho dovuto impararle da mia posta, non senza indegnazione contro i miei antichi maestri, i quali mentre mi faceano quistionare del vauco o delle curiose operazioni della luce, non m'insegnavano mai a guadagnar un soldo onoratamente a gloria di Dio ed a vantaggio del prossimo. Io non vorrei esser felice senza che voi godeste del mia felicità caro Pierino. Viviamo e speriamo. Se avvenga un dì che possiate e vogliate passar un mese nella mia villa e veder la ragione, la bellezza e il frutto dell'opere mie, mi renderete ragione di quelle cure che io mi son preso, e degli studi che ho volto a stabilirmi un luogo, una vita e una ricreazione di quella sorte. Ora conservatemi l'animo ben disposto a gradirne, finchè compiuta la vostra schiavitudine e il mio esilio possiamo godere colla presenza il frutto di ciò, la di cui speranza sol ne conforta. „

La sua villa, come già saprete, era Mazurega in Val Polisella, parte sì deliziosa dell'agro veronese. In essa aveva di continuo i suoi pensieri; di essa parlava frequentemente nelle lettere agli amici; da essa, come da cosa amatissima, riceveva anche lontano la sua maggior consolazione.

„ Sono ancora in Venezia (così a quel suo Albarelli il 27 settembre del 1778), nè se non dopo degli 8 di ottobre si parlerà di mutar soggiorno. Io sono peraltro indifferentissimo. La mia assiduità riscuote miglior testimonio sotto gli occhi di quelli a cui serve, i quali lontano, stimandola anche molta, non la potrebbero imaginare quali sono costretti a vederla. Dall' altra parte una campagna che non m' appartiene non mi ricrea gran fatto. Un deserto di mia ragione mi sarebbe più caro che il terrestre paradiso non mio. Io ho descritti a quest'ora tutti i lavori autunnali e invernali, che debbono ristorare parte delle mie colline. Ho alla vista presente ogn' angolo di quelle balze, ne conosco le piagge, i terreni, i costumi, quai colti adottino, quali ricusino, come se fossi presente. Con poca spesa mi studio ogn' anno di ornar quel sito, ove medito di riposare i miei giorni e di chiuder la favola della vita. „

Dalle quali parole non si argomentasse mai che il possesso d'una campagna più che la campagna per sè medesima gli stesse a cuore. Ma oltrechè noi amiamo particolarmente ciò che ne appartiene, come mai il buon Lorenzi avrebbe potuto godere di quello che chiamasi soggiorno di libertà, se la libertà gli era tolta? Nè si pensi ch' egli nella campagna pregiasse più l' utile che il dilettevole; ma poneva nell' utile gran parte di diletto, seguendo in ciò la natura, che all' uno vuol che l'altro si accompagni. Del resto egli non bramava quest' utile soltanto per sè; ma dava consigli a quanti voleano riceverne, onde essi pure sel procacciassero, e ne prendeva diletto come del proprio. In una lettera, scritta da Venezia il 30 aprile del 1774 ad una nobile fanciulla di casa Tamanini di Trento, egli aveva caldamente raccomandata a lei e a'suoi una copiosa piantagione di gelsi, calcolandone minutamente la spesa e il prodotto. La piantagione fu fatta ma con poco prosperi auspici, dacchè la mancanza di pioggie dava a temere che sarebbe fatta indarno. Alfine le pioggie vennero, i gelsi miser radice, cominciarono a prometter bene di sè medesimi, e la fanciulla si affrettò di dare così buona notizia al Lorenzi che n'era ansioso. Vedete con che trasporto questi le risponda in data dei 29 maggio dell'anno che si diceva pocanzi.

“ Godo pure che i suoi gelsi sieno belli e frondosi, e mi par di vederli e abbracciarli e baciarli, tanta è la compiacenza e sodisfazione che ne risento. Da me, via dagli ulivi, de' quali le scrissi, e pochi mori, seppi che non si piantò pure una vite, per non gettare l'opra inutilmente e la spe-

sa. Vegga se la siccità era grande. Ci vuol pazienza : pianteremo nel dechinar dell' autunno con esito più felice. Intanto, quello che importa più e che più costa, i luoghi sono eccellentemente apprestati. Non mi meraviglio pertanto di ciò che avvenne al mio sig. Giampietro. Credo ch' egli soffrirà facilmente un tal dispiacere, come quello di non aver potuto piantar le viti che non sariano state meno di mille maglioli. La piantagione de' mori è più sicura ; e mi piace ch' ella pure convenga della loro utilità. „

Aveva il nostro poeta agricoltore proposta alla nobil fanciulla, quale occupazione gustosissima, l'educazione delle api. Nella lettera del 20 aprile, che già si è citata, le avea scritto:

„ La ringrazio poi anche della prova incominciata di tenere api. Aspetto da Roma una forma d' alveare che m' ha promesso il principe Chigi, che ne avrà da ducento sulle foci del Tevere, ed è dilettantissimo di questi studi. Quando l' avrò, non mancherò di comunicargliene la costruzione, o mandargliene qualche esempio indicando gli usi e le utilità. „

Nella seguente le attiene la promessa con parole di pazientissimo maestro, alle quali non sembra mancare se non quella toscana proprietà che l'autore per istudio non potè abbastanza apprendere, e che avrebbe facilissimamente acquistata, aggirandosi pel nostro contado.

„ Vengo ora a dirle qualche cosa di quel che so intorno alla forma e all' uso dell' alveare indicatole. Ne ho avuto a quest' ora un esempio in cartone da Roma, procuratomi dal sig. principe Chigi. L' ho veramente spedito a Verona al fratello col le dovute istruzioni; ma non è cosa che io disperi di poterle descrivere colle parole, e con quattro segni malfatti in un foglio che quivi inchiudo. „

Come questo foglio non s' è qui rinvenuto, noi omettiamo la descrizione, che senza di esso non sarebbe facile ad intendersi. L' alveare ghigiano sembra avere qualche conformità con quelli di Palteau e di Massar, è forse egualmente economico che quello di Boisjugan, e senz' essere così ingegnoso come quelli di Blangy e di Bavenel, o come il recentissimo dell' americano Black, può dirsi assai bene ideato. „

“ Le comodità, scrive il nostro Lorenzi, che presta questo alveare sono di poter aprire interamente la parte di tramontana e castrarlo, come dicono, levando con un coltello in forma di ronca i favi, la cera e 'l mele acciocchè l'api tornino a fabbricare. L'altra è che, quando si volesse vuotar tutto, si pos-

sono costringer l'api con un poco di fumo dalla parte di mezzodì a passare a quella di tramontana, ove innestando un altro alveare vuoto si ricovrano, senza la crudele necessità di ammazzarle, siccome s' usa. Non so, se quando uno sciame novello è per partire, si potesse fare lo stesso innesto d' un altro alveare e pigliarlo tosto, senza aspettare che vada errando con pericolo, e con difficoltà di raccorlo. Credo che sia anche a quest' uso. Ma io ne ho sospirato sempre le prove, senza poterle tentare; e gli autori non me ne parlano con chiarezza. Mi raccomando alle sue sperienze. Questo posso affermare, che l'alveare vuoto, che s' accomoda a pigliar il fuggitivo sciame (del che conviene star in attenzione e accomodar l'albergo prima che fuggano l'api novelle) giova moltissimo che sia fregato con aglio e cipolla o altra erba forte e d' odore e di succo acerrimo, per allettarvi gli ospiti a far dimora; e ciò è meglio che ungerlo di mele. Le altre operazioni, per raccor mele e purgar la cera, l' apprenderà da chiunque raccoglie di quest' entrata, e son certo che la sua gentilezza le tratterà con maggior perfezione. Con tutto ciò, se di qualche cosa sarò richiesto, lo avrò per un favore singolarissimo, e gliene dirò quel poco che ho potuto imparare. Si usa non privar gli alveari di mele interamente acciocchè abbiano l' api da vivere nell' inverno; ed è meglio in ciò essere più cortese, che non sono gli avari coltivatori di quest' armento, che per torgli troppo della sua provisione lo lasciano perire. V' ha però un modo di preparargli una pastura di poca spesa, e di mia invenzione, che non voglio lasciare di suggerirle. Ora che i gelsi avranno le loro frutte mature, ne faccia scuotere dolcemente in un lenzuolo da dodici in quattordici libbre. Le faccia scottare nel forno, dopo che se n'è tratto il pane, stese sopra qualche tavola o graticcio: e quando sono raffreddate le metta in un vaso di terra forbito e senza odore, spargendole a suolo a suolo d' un dito di farina di sorgo, che si conserveranno cento anni senza ammuffire o inacidirsi. Avviso adesso, perchè non sarà tempo dopo. Nell' inverno poi, che comincia in sul finir dell' autunno, quando si veggono l' api a non voler più uscire al pascolo, e si fermano vicino a casa, ponga di questa conserva (fatta morbida col bollire in pochissima acqua, tanto che resti come una polpa anzi tosta che molle di troppo) in una scodella vicino all' alveare, e vedrà che si coprirà d' api e si ristoreranno. Se ne può usare una libbra alla volta. Si può anche far bollire questa libbra di pastura (ben pesta in prima) in tre libbre di

acqua, e colandola metterla in un catino presso all' alveare. Ma nel catino bisogna immergere una pezza di fanella o di panno bianco o di scarlatto, il quale galleggierà mezzo immerso nell'acqua, e farà sì che l'api non s'anneghino, mentre vanno pompando di quell' umore. Mi sono inventato questo modo di pastura, perchè i miei cari signori Varrone e Plinio adoprano dell' uva passa e dei fichi secchi, che non mi comoda di comperare. Bensì non mi dispiacerebbe, secondo loro, preparar in autunno del mosto d' uva ben siroppato, da impastar qualche pugno di farina gialla, in modo che nè fosse troppo liquida perchè non s'anneghino le api, ne' troppo dura che non si potesse succiare; e invece di zucchero la spruzzerei di sale tanto caro alle api, che io son persuaso che là appunto onde viene maggior copia di cera, s'abbia d'aver in considerazione la vicinanza de' salsi umori, de' quali sono sì amiche queste bestie. Mi dirà forse ch' è pericolosa l'operazione di levar i favi ad un alveare pieno di api; ma si può scacciarle alla parte opposta con un poco di fumo, che le intormentisce alcun poco ma non le uccide; si può vestirsi un buon paio di guanti, e aver una maschera cogli occhi di velo trasparente. Ma non voglio dirle tutto, perchè amo che le resti qualchè difficoltà, onde mi rinnovi il piacere di ricever sue lettere, ec. „

Abbiamo recato a disegno questo passo intorno ad una materia, ch' era al Lorenzi meno familiare di molte altre, onde si argomenti qual fosse il suo genio per le cose campestri e quanti lumi possano aspettarsi dal suo carteggio. Son noti parecchi suoi scritti agrari; altri se ne faranno conoscere al pubblico per mezzo dell'edizione completa delle sue opere; e confermeranno la riputazione ch'ei s'era acquistata co'primi. Potrebbero però dalle sue lettere, dettate con piena fiducia e quasi dissi con estro, uscir fuori più che da qualunque suo scritto meditato idee originali e suggerimenti inattesi. In una poco anteriore a quella, di cui si è fatta pur dianzi così lunga citazione, ei dice alla nobil giovane:

„ Ho letto i giorni passati un trattato assai voluminoso di monsieur Duhamel sopra i boschi. Ho imparato pochissime cose, perchè le altre sapea, e ne so anche qualcun' altra che non ho letto. Ho notato poche cose delle importanti per farne argomento di lettera al sig. Giampietro quando avrò occasione di scrivergli. Ho scritto anche un commentario in versi esametri latini per uso dimestico e con matematica certezza che se alcuno me lo trova su 'l tavolino in questo paese,

non capirà niente de' fatti miei, che non amo di palesare. Fingo in una disgressione, che il mio caro sig. Giampierino venga a trovarmi in campagna; e gli dico ciò che troverà sulla carta che includo nella presente, e che mi farà grazia di consegnargli. Mi sono compiaciuto di saper ancora scrivere questa lingua numerata, e molto più del pensiero che mi scelsi a questo passo da esprimere. Sarà ciò se non altro un argomento del costante amor mio, e che mi occupo dolcemente a pensare ad un amico sì caro „.

Il buon Lorenzi, che nell'autunno del 1778 ne sapeva, in proposito di boschi, per lo meno quanto il Duhamel, e di tutto il resto, che riguarda la coltura de' campi, dovea saperne in proporzione; quanto crediamo noi che avrà accresciuto il tesoro delle sue cognizioni negli anni successivi fino all' inverno del 1822, in cui cessò di vivere? Scemato il fuoco giovanile che lo facea poeta, cessata per lui quasi ogni distrazione, venuti in onore per tutto gli studi agrarj, fattasi dell' applicazione della chimica all' agricoltura quasi una nuova scienza, parmi che le ultime lettere del Lorenzi debbano racchiudere, in proposito di ciò che ormai esclusivamente lo occupava, assai cose importanti. Fra queste lettere ci dice il suo elogista che ve n'erano di bellissime, le quali i suoi veronesi tutti erano avidi di leggere, per ristorarsi della sua assenza dalla città, e della privazione d'altre sue opere. Desideriamo di leggerle noi pure; massime dopo aver veduta questa cinquantina all'incirca, da cui abbiam cavato qualche saggio. Così, come le lettere, si fosse conservato il poema latino, di cui si fa nuovo cenno nell'ultimo passo da noi citato! Questo passo è prezioso, e potrebbe servir di annotazione ad un altro del suo elogio, che vogliamo trascrivere. " Il Lorenzi non fu del certo privo di amici; ma forse uno gli è mancato, la cui intimità fosse la delizia della sua vita, o il cui gusto la perfezione delle sue opere. Tale mancanza parmi, che dallo stesso di lui poema traspiri, perchè esso tuttavia contiene di che esercitare un amico di gusto squisito, e perchè qualche amico di più, che le rupi e gli alberi, in esso vedrebbesi nominato, se stato fosse particolarmente intimo di qualcuno. " Il poema latino abbellito com' era di un caro nome e riscaldato di un dolce affetto sarebbe riescito a noi pure di dolce lettura.

Tali ci riescono quasi tutte le sue lettere che abbiamo sott' occhio, e specialmente quella alla nobil fanciulla che diceva, e ch' egli ci rappresenta come un modello di grazia

di virtù. Pare ch'ei non le fosse tanto gradito precettore di cose agrarie, come di cose morali; e forse ei non cercava invaghirla dell'agricoltura, che per mantenere in lei il gusto dell'innocenza. Recherò un tratto d'una sua lettera dei 4 agosto 1774, il quale farà pensare a molte cose, e porgerà idea del modo con cui egli sapea filosofare a penna corrente.

" Passo a quel punto della sua lettera ove gentilmente si lagna ch'io abbia interrotte le mie lezioni. Veramente non so bene quando le abbia incominciate, poichè, se dissi pur qualche cosa, si fù così di passaggio e tanto timidamente, ch'ella potea vedere quanto fossi lontano dall'arrogarmi, e quanto ricusante per assumermi un tale ufficio. Confesso il vero, che avea preparato ultimamente una lettera sopra questo soggetto, la qual temendo di mandare a lei ho poi spedita al fratello, perchè ne facesse quell'uso che gli paresse più conveniente, fidandomi più assai della di lui prudenza che della mia. E chi sa che a lei non vengano da lui stesso, come mi accenna, non tanto le cose da me ascoltate una volta, quanto quelle che gli mandai da leggere ultimamente? Io sono contentissimo d'aver tenuto quest'arte che ha potuto forse giovare a due, e a mantenere la lode del rispetto che le professo, e quella ancora della volontà che ebbi sempre di servirla. Sebbene saria necessario che ella mi prescrivesse il soggetto su di cui debbo scrivere, perchè non vagassi incerto nell'ampiezza degli argomenti di questo genere, e allora potrei o mi studierei di scrivere più a proposito. Ora, parlando in generale se pur le piace, dirò, che non è sì meschina educazione, che non basti ad un animo ingenuo siccome è il suo, e che non è studio che non possa peggiorare uno spirito cattivo. L'ape ogni sugo converte in miele, il serpe anche i più dolci in veleno. Quante donne che sariano state l'amore della società sono divenute intollerabili per avere studiato? La ragione si è perchè già non possono aver tempo di perfezionarsi, o loro manca spesso il talento, e diventano appena mediocri, cosa che basta per farle vane, non basta per farle saggie. Noi non cerchiamo lettere quando andiamo a visitare una donna. Se parlo di me, trovo che taluna che studiò pur qualche cosa mi dà molto da compatire, niente da ammirare, se non che l'imprudenza di voler con poche parole tolte ad imprestito da un poeta o da un romanzo gareggiar meco di cognizioni in un genere, che è tutto, con sua buona pace, di mio diritto ".

Studi solidi e ben fatti gioverebbero a prevenire a que-

sto riguardo ogni ridicolezza, poichè non vi è nulla di più modesto che il vero sapere; e perchè il buon giudizio, perfezionato da tali studj, farebbe sentire in ogni cosa quella convenienza e quella misura, che mai non si oltrepassa impunemente. Lo stesso Lorenzi pare che così pensi, giacchè soggiunge indi a poco che fra le donne *comunemente studiasi tutt' altro che quello che converrebbe*. Ma ascoltiamolo ove ci descrive una classe assai più numerosa, per cui sarebbe una lode anche il rimprovero di studi vani.

" La maggior parte (*delle donne*) teme la solitudine più dell' inferno, parendo loro che questa sia un giudizio che le condanni o di bruttezza o di vecchiezza o di povertà. Per questo si antepone il partito più ricco al più virtuoso, perchè coi comodi della fortuna sperano di ricomperare i difetti della forma e dell' età. Ed ecco come si trovano in necessità di far le spese ai propri adulatori. Le più giovani e le più belle è quasi impossibile che abbiano un amico: hanno più spesso degli amanti che è bene una cosa assai differente, cioè invece d' un buon consigliere, d' un estimatore della virtù, d'una persona onesta, hanno un giocatore, un ignorante, un' effeminato, un libertino talvolta, e quasi tutti di tutt' altro e di se stessi piuttosto che del vero merito innamorati. Tal fa pompa di sensibilità, ed è passione; tal di delicatezza, ed è malattia; tal di nobiltà, ed è arroganza; tal di conoscenza, ed è leggerezza. Non saria meglio mille volte esser sola, che vivere con una tal compagnia? Eppure si teme di perderla, a costo di sofferire la più inutil gente e meschina; e tanta è la paura, che arriva a scusare i più gran difetti, ad interpretarli quasi virtù ..... Intanto gli uomini onesti, che sono in libertà, e che si trovano mal soddisfatti di vivere cogli stolti, le abbandonano, o si vedono rarissime volte, e così restano colla feccia dei più cattivi. Eppur si filosofa, e si studiano le leggi del vivere in compagnia, che sono l' arte d' ingannar molti e più d' ogni altro se stesse. Poichè non sono mai riposate e contente. E così deve essere. Sono oziose e trattano oziosi, che non hanno altra professione che del far nulla Così si pesano adosso scambievolmente (perchè non è cosa più pesante dell' ozio) e per fuggir la fatica d' un' onesta occupazione incontrano quella di sopportarsi l' un l' altro che è la più insopportabile. Da questo avviene che i divertimenti, de' quali formano una catena non mai interrotta le affaticano anzichè sollevarle, ec ".

Questo linguaggio è schietto più che elegante, ragionevole

più che ingegnoso. Ma la schiettezza e la ragionevolezza non sono un picciolo pregio; e il loro effetto sugli animi ben disposti è grandissimo. Alla persona, con cui Lorenzi lo usava, sembra che riuscisse molto persuasivo. Ella finì, non solo coll'avere a noja tutto quello che è frivolo, ma quasi coll'avere pel ritiro e le occupazioni campestri l' istesso gusto di chi la consigliava.

" Oh quanto mi son compiaciuto (leggiamo in una lettera senza data) ascoltando come con più amico sguardo ella mira il soggiorno della campagna! Possibile ch' io abbia potuto contribuire a farle nascere in cuore un tal sentimento? Lo debbo io credere? O lo dice forse per lusingarmi? A dir vero io non ho mai parlato con lei di queste cose col pensiero di guadagnar la sua approvazione, nè colla speranza che facessero quell'effetto che dalle diverse idee delle donne non mi promisi giammai. Le dirò bene che se la cosa è così come mi scrive, io la stimo moltissimo, l' ammiro, la ringrazio, e direi anche (se non suonasse male agli orecchi d'un cattivo interprete) le voglio più bene che non le ho voluto in vita mia. Ella mi perdoni. Sa quanto amo il mio caro Pierino. Ella incita col genio docile e virtuoso i suoi studi: che posso io fare considerando ch' ella ha in ciò anche un merito maggiore, e che le dee costar la vittoria di fortissimi pregiudici? Io non conosco che due damine da poter paragonare con lei. Una è la contessa Francesca Rambaldi, moglie del colonnello Pompei, che ha imparato a ordinare qualunque agreste lavoro, e che potrebbe comandare alla truppa di mille uomini tutte le militari evoluzioni: l'altra la marchesa Eleonora Giona, nata contessa Emilj, che può montando a cavallo passeggiare i rivelini d' una risaia, ordinarne gli inaffiamenti, disporne i quarti, reggerne i canali. Le quali signore io dirò che le ammiro ancor meno di lei, perchè finalmente, avendo di che occuparsi, meglio possono ingannare il tempo, e cogliere maggior diletto. Per lei non è così. La sua ragionevolezza le dipinse inutili ed insipidi i costumi di chi vive in conversazione più numerosa; e però solo al suo consiglio ella deve il piacere della sua presente tranquillità. Or bene: ella è impegnata a mantenersi simile a se medesima. Io ardisco di proporgliene un modo, e sia di domandar conto al sig. Gio. Pietro di quel che fa. Voglio credere che ella si fidi di lui; che poco anche le importi di saper queste cose. Non serve: faccia a modo mio. Ciò servirà a rendere a lui care le sue occupazioni, veden-

do che sono care ed importanti anche a lei. La cosa non è indegna della sua conoscenza. Chi sa che un giorno non le dovesse importare? Si faccia dar le mie lettere, che sono piene di rustici ragionamenti. Sono scritte assai bene, sono chiare, sono dettate d'uno stile che non l'è ignoto. Le cose non sono difficili. Non le manca nel fratello un interprete. Ma perchè questo? mi dirà. Perchè in tal modo, facendo un passeggio, le diventerà dilettevole, ed avrà quinci qualche difesa dall'ozio, che fa noiosi i volgari divertimenti. La contessa Lavinia Pompei, or colla mia compagnia, or con quella del sig. Alessandro Guarienti, ha fatto un'ampia cognizione di botanica, per cui passando lungo una strada non è erba, non è fiore che non conosca per nome. Ed era pure un piacere, quando mi trovavo con lei, vederla farsi un mazzetto di persicarie, di sonchi, di millefogli, d'elleborine, di gallii, di dauchi, di geranj, e sfrondar qualche volta una saponacea, un siliquastro, un evonimo, un amorino, un ligustro e dirne ancora le qualità.... Non permetta che alcuno sappia queste cose di quelli che sono sciocchi; e so che così le terrà celate a molti. Io so che le devono costar pochissimo alcuni momenti donati così di passaggio anche a questi pensieri, e so altresì che le saranno di una utilità, per accidente, grandissima „.

Questo scrivere, ci bisogna ripeterlo, è schietto ma negletto; e se non ci fosse di meglio nell'epistolario, noi consiglieremmo gli editori a non pubblicarne che quella parte, che abbia abbastanza pregio per l'importanza delle cose. Osserviamo però (e ciò torna a vanto del cuore del Lorenzi) che l'affetto suol dargli e più eloquenza e più grazia a misura che in lui è più vivo, onde se si trovano le lettere al fratello della fanciulla, da lui sommamente amato, speriamo ch'esse possano essere assai buoni modelli nel loro genere. E perchè la nostra speranza sembri fondata, veggansi ancora queste quattro righe che lo riguardano, e che caviamo dalla lettera, onde furono cavati pocanzi que' ragionamenti morali.

„ Ho mille prove del molto amore ch'ei mi porta; non dovrei più temere che fosse per dimenticarsi di me: con tuttociò mi raccomando anche a lei, acciocchè le scriva quel bene che può, se non altro dell'animo mio, e me lo tenga amico, poichè mi sento scoppiar il core di malinconia, quando penso talvolta che sarebbe di me, se il mio Pierino non volesse più sapere de' fatti miei. Ella non si meravigli di queste cose, e creda pure che non è inopia d'amici che mi ridu-

ca a queste paure.... Dirò come dicea quel francese: cento sono più belle di Giulietta, ma nessuna è come Giulietta. Così è appunto di lui. Ei mi par così fatto secondo il mio cuore, e mi sembra così moderato per contentarsi di quel poco che io sono, che amore da una parte e speranza dall'altra m'han tolto in mezzo, perch' io non creda di poter essere felice a questo mondo, senza il piacere d'essergli amico „.

Quest'ultimo periodo, espresso in bei versi nella *Monteide*, avrebbe prestato all'affettuoso elogista del poeta una citazione desiderata, e a noi un piacere più caro di quelli che gusta il solo intelletto.

M.

Flora veronensis, quam in prodromum Florae Italiae septemtrionalis exhibet CYRUS POLLINIUS. Veronae Tom. I. II. III. 1822. 1825.

Mentre alcuni fra' bottanici italiani ci vanno da più anni pascendo di lontane speranze di una *Flora italica*, ecco condotta a fine, col terzo volume, dal sig. Dott. Pollini un' opera, che sotto il modesto titolo di *Flora Veronese*, comprende pressochè tutte le piante indigene dell' Italia settentrionale. Nè si vuol punto misurare il pregio di questi lavori dalla estensione delle provincie che ne fissarono i confini. Non avremo mai una Flora italiana completa, che dal concorso di molti bottanici, ciascun de' quali applicato a descrivere e illustrare le piante de' luoghi ch' egli potrà a più riprese visitare, tutti insieme vengano a fornirci i preziosi materiali di una tanta impresa. Saran questi per noi i veri autori della Flora italiana; nè saprem mai confondere le loro originali ricerche con i facili tentativi de' loro compilatori. È vero bensì che queste flore parziali, ridotte le più volte a ripeterci i nomi di piante comuni a tutta Italia, a copiare da altri, cogli stessi difetti, le loro definizioni specifiche, ad applicarvi sinonimi già stati preparati e corretti, a darci in ultimo, dal canto loro nulla più che la notizia che la tale specie trovasi in luoghi ove strano sarebbe che la non vi fosse, sono puerili lavori di nessun conto per la scienza. Ma ben lungi da questa censura è la Flora Veronese del Dot. Pollini, il quale ha realmente renduto con essa alla Flora italiana un tributo degno del

suo ingegno, e di quella ripatazione che per altre produzioni di bottanico argomento egli si è giustamente acquistato.

Verona, ordinario soggiorno del Dot. Pollini, e quindi centro delle sue peregrinazioni, ha dato il nome alla Flora, benchè i suoi confini siano di gran lunga più estesi della provincia Veronese. Poichè tutto quel vasto piano inclinato che dal ciglio delle Alpi Retiche, protendendosi per le Noriche scoscende sulle pianure Lombardo-venete, e si distende fino alla sponda sinistra del Po, è stato il teatro delle ricerche dell'autore.

In quelle altissime vette nevose imminenti all'Italia settentrionale, nelle vaste selve che ne ingombrano il dorso, nella variata esposizione delle loro tortuose valli, sulle tiepide sponde de' laghi che s' internano tra le viscere di que' monti, e negli aperti e limacciosi campi lombardi che ne faldano la base e fino al Po si distendono, quale varietà di temperatura, di esposizione, di suolo, e quindi di sede non offre quella regione alla tanto varia indole delle piante; e quale messe feconda di ricerche per l'autore della Flora veronese! Fu saggio consiglio del Dott. Pollini di avere, per mezzo di osservazioni barometriche, determinato l'altezza sul pelo del mare di tutta quella schiera di monti; riesce quindi più cospicua la rapidità con cui discendendo da quelle alture cambia l'aspetto della vegetazione, che come è noto sta in corrispondenza coll' altezza: nel che siam d' avviso aversi pure a tener conto di una temperatura, che direm *permanente*, particolare alla vasta valle del Po, chiusa a tramontana dalle Alpi, e a mezzodì dall'Appennino, per cui scendendo dalle montagne, all' avvicinarsi della pianura, la temperatura, come abbiam avuto più volte occasione di conoscere, cresce con legge più rapida assai, che non porterebbe il solo declivio. E se l'autore avesse fissato le altezze a cui le stesse specie discendendo in direzione opposta dalle Alpi scompaiono, avrebbe verificato che assai prima van mancando dalla parte d' Italia, che dal suo fianco settentrionale; e si ha in questo un tratto caratteristico delle flore che regnano alle falde opposte delle Alpi.

La stazione in altezza cui giungono diverse specie è un dato fisso, come è la temperatura assegnata a ciaschedun vivente per l' esercizio della vita. Ma due cagioni principalmente perturbano questa legge nelle piante. In primo luogo la diversa giacitura e conformazione de' luoghi, di cui abbiamo poc'anzi fatto parola; e con questa cagione concorre la diversa natura del suolo; ossia che questo talvolta somministri maggior ca-

lore alla pianta, che in esso alligna; ossia che per essèrle più confacente e nutritivo, la pianta tragga da esso maggior forza e vigoria per resistere all'insulto di una temperatura più bassa. E più volte ci avvenne di osservare che alcune specie avvezze a tenersi in luoghi depressi e temperati, salivano ad altezze considerabili, in grazia del suolo, che senza interruzione dalle falde di un monte proseguiva inalterato fino alla sua vetta. È da notarsi che quell' osservazione ci è occorsa a preferenza nel suolo magnesiaco. Ci siamo alquanto trattenuti sopra questo argomento per far conoscere quanto meriti di essere seguitato l'esempio del Dot. Pollini, nel descrivere esattamente il suolo delle regioni di cui taluno si propone di compilare la flora; nè dubitiam punto di assicurare, che in questa parte del suo lavoro l'autore non ha meno ben meritato della bottanica che della geologia.

A malgrado delle anomalie che la varia giacitura de' luoghi, e la natura diversa del suolo arrecano nella sede delle piante comparata all'altezza cui vivono, è comodo ritenere la divisione stabilita dall' autore, comprendendone tutta l' estensione in sei zone. La prima, ove giace Verona, a 70 metri di altezza dal mare, occupa gli aperti piani che dal piè di quei monti si distendono fino alla sinistra sponda del Po. E ben si scorge che questi ultimi confini non son certamente quelli stabiliti dalla natura, che ha unito in una sola regione, e sotto la comune influenza di giacitura e di suolo, le piante tutte che allignano ne' vasti piani traversati da questo fiume.

La seconda zona detta *collina*, che da 70 metri giugne a 500, fornisce la prova di quanto la giacitura de' luoghi tempera l'influenza dell'altezza. Infatti vediamo a viver quì molte piante australi, come *l'olea europaea*, la *Cercis siliquastrum*, l'*arbutus Unedo*, il *Pinus Pinea*, il *Pistacia vera* al ridosso delle altissime vette che le proteggono da settentrione; mentre perirebbero certamente nelle aperte pianure comprese nella prima zona, benchè a un' altezza assai minore.

La terza zona, compresa fra 500 e 1000 metri di altezza, è detta dall' A. regione montana, cui non ci piace di vedergli sostituito il nome di regione *del Faggio*. Poichè col variare di latitudine variando la temperatura, la sede del faggio, assai più elevata, si trova nelle latitudini più meridionali. E senza uscire d'Italia, bisogna salire almeno a 800 metri negli appennini ligustici, e nelle alpi marittime per trovare i boschi di

quest'albero, che ascendono probabilmente ad una elevazione anche maggiore nell'Italia più meridionale.

La quarta zona, che dai mille metri di altezza sale a'1500, è la sede degli Abeti, de'Rododendri, delle Pirole, di varie maniere di Genziane, e di Aconiti. Avremmo desiderato che l'autore avesse detto meno generalmente che questa zona alimenta la famiglia de' Pini; poichè se hanno in essa loro sede natìa il *Pinus sylvestris*, il *Larix*, il *Picea* e il *Cembra*, non vivono che nelle zone più basse il *Pinea*, il *Pinaster*, il *Maritima*, e l'*Haleppensis*; anzi può dirsi di quest'ultimo che ama sempre specchiarsi sul mare delle rupi ligustiche e napoletane. Nè sapremmo ugualmente approvare, che fossero state addette a particolari zone certe specie, delle quali la regione è sì estesa, che dalle zone più basse per le più eminenti si propagano, e in tutte ugualmente riescon prosperose. Tale è tra questa la *Daphne Cneorum* che l'autore ha circoscritto alla zona alpina, e che comincia a trovarsi in Liguria a 80 circa metri di altezza dal mare, e sale vigorosa l'imminente apennino fino a 1000 metri sopra l'*Acquasanta* presso Voltri. Anche l'illustre Haller aveva ugualmente opinato di questa specie nella sua Flora elvetica.

La quinta e sesta zona portano ugualmente il nome di *alpina*, distinte col nome di *inferiore* la prima, e *superiore* la seconda. Tutte e due stanno tra il livello di 2000, a 2500 metri di altezza cui giungono, e superano talvolta le alpi Vicentine e Veronesi, e il tanto noto a' botanici Monte Baldo. Cessa nella prima di queste zone lo stabile soggiorno della specie umana: il suolo più non comporta che umili arbusti, e di questi pure si spoglia nella sesta zona, per non vestirsi più che di umili erbe, e piante crittogame.

Fra i molti corollari che potrebbero dedursi da queste osservazioni del dottor Pollini, ci basti per ora di fissar quello che mette sott'occhio quanto più rapida sia la legge con cui la temperatura decresce salendo per le alpi dell'Italia settentrionale, di quella che ha luogo sul dorso mediterraneo dell'apennino ligustico, e delle alpi marittime. E per avvalorarlo con nuove prove, aggiungeremo di aver riconosciuto in questi monti, la zona dell'abete assai più elevata di 1500 metri, ai quali s'incontra sul dorso delle alpi. Parimente l'olivo, che nei monti veronesi non oltrepassa i 500 metri di altezza, l'abbiam veduto stendersi fino a 660 metri nell'alta valle di Albenga, presso al villaggio di Parnassio, nella riviera di Ponente. Nè intendiamo punto

che di queste differenze di altezza sia interamente accagionata la latitudine più meridionale, che in tanta vicinanza è insufficiente, ma vi ha certamente la sua parte la temperatura *permanente* più elevata del cratere del mediterraneo, di cui quella schiera di monti che gli sorgono in giro sentono l'influenza. Vedrem tra poco che con queste differenze la natura non solo si limita a variare la sede delle stesse specie, ma va preparando l'albergo a nuovi ospiti, destinati a popolare una botanica regione diversa.

Abbiam seguitato passo passo l'autore in queste sue originali osservazioni, e se ci è occorso talvolta di rilevarne qualche difetto, ciò dee provargli l'interesse e la parte che abbiam preso ne' suoi lavori. E ci piacque di produrre opportunamente alcune nostre osservazioni, tratte dalle molte che abbiamo istituite sopra questo argomento, delle quali non avremmo potuto rilevare tutta l'importanza senza un punto di paragone cui riferirle, e che appunto quelle del dottor Pollini ci hanno fornito. Se i botanici italiani fisseranno col barometro i livelli delle montagne che vanno visitando, se valendosi di buone osservazioni termometriche sapranno valutare la temperatura che spetta all'altezza, e le modificazioni che la giacitura de' luoghi, e la diversa latitudine vi arrecano, se col soccorso delle scienze ausiliarie distingueranno l'indole diversa de' terreni, allora potremo in una Flora italica schierare le piante nostre, e scorgerle in siffatte dipendenze colle loro stazioni e località, che la fisica a un tempo, la geografia botanica, e l'agricoltura principalmente ne trarranno i più grandi sussidi. Ed è poi colpa nostra se in queste produzioni di botanico argomento, ridotte sempre a pure e magre definizioni di specie, registrate in modo che sembrano disperse dal caso sulla superficie del globo, e per di più irte di voci tecniche, necessarie certamente, ma che pochi intendono, ci siam segregati da ogni consorzio con quelle scienze, colle quali appunto era duopo legarsi strettamente per progredire con esse all' avvanzamento dell botanica.

Pieni di speranza che questi nostri desiderj tocchino il cuore de' botanici italiani, ritorneremo alle nostre considerazioni intorno a'confini assegnati dall'autore alla sua Flora Veronese. E furon certo arbitrarii quelli, che la chiudono a ponente, segnati dal corso del Mincio, e da questi per l'agro bresciano, salendo per la Valtellina alle alpi rezie; poichè non v' ha confine che possa giustamente dividere la natia sede delle piante, che per ogni verso naturalmente si disseminano per le va-

ste e non interrotte pianure dell' Italia superiore. Non intendiamo per tanto di censurarne l'autore, se nel novero delle specie da lui registrate, spesse volte uscendo da' confini assegnati alla sua Flora, ammette quelle che nelle pianure Ticinesi, e nel pendìo delle alpi Graie e Cozzie furono dal Balbis, dal Biroli, e dall'Allioni scoperte. Chè anzi bellissimo lavoro, di cui i confini posson dirsi segnati dalla natura, sarebbe stato raccogliere in una flora tutte le abitatrici di quel vasto cratere formato dalle due schiere di monti, le alpi e l'appennino, che si alzano in giro sul lembo dell'ampia pianura dell'Italia superiore. Della qual flora, quale sarebbe l'analogia tra le specie che dalle falde delle alpi Cozzie largamente si disseminano per le pianure circonpadane; quanto pieno d'interesse il ragguaglio di quelle che a diverse altezze s'innalzano per gli opposti dorsi dell'alpi e dell'appennino; quanto più ricche di piante e quindi meglio abbozzate le naturali famiglie che in quel cratere hanno stanza, è cosa facile il sentire.

In questi nostri progetti, null'altro dee scorgere il dottor Pollini, che il desiderio di veder uscita dalle sue mani perfetta un'opera, che qual è ha tanti titoli al suffragio de' botanici. Ma l'idea di presentare nella sua Flora veronese il prodromo di quella dell'Italia superiore, lo ha messo nella necessità di confondere i confini di due regioni botaniche realmente distinte. Non sarebbe certamente stato meno pregevole benchè meno esteso il suo lavoro, se a'piè di ciaschedun genere della Flora veronese, egli si fosse astenuto di registrare i nomi di quelle specie, che l'Allioni, il Bertoloni, il Viviani, ed altri videro indigene sulle coste ligustiche. Queste specie, che dalle sponde della Liguria, attraverso le isole, stendon la loro sede fino al littorale àffricano, e dalla Provenza si van dilatando fino all' estremo lembo meridionale d' Italia, mal s'innestano con quelle che vivono sul dordo delle alpi, o nelle pianure circonpadane. Nè sappiamo comprendere come nel mandare a esecuzione questo suo intendimento, l'autore non ne abbia rilevato il difetto. Poichè avendo egli registrato i nomi delle specie ligustiche a' piè dei generi della Flora veronese a' quali appartenevano, si son trovate omesse tutte le specie particolari alla Liguria; di cui i generi mancavano nella Flora veronese. Così limitandoci alle sole piante fanerogame, non v' hanno meno di 36 generi (1)

(1) Eccoli: *Cneorum*, *Ixia*, *Ortegia*, *Crucianella*, *Hypecoum*, *Rup-*

de' quali nessuna specie è stata dall' autore registrata. Ora si vede chiaramente che in questo rapido e spesso variare di tipi generici, la flora di quelle contrade marittime sente l' influenza di una regione diversa, di cui le specie di questi generi formano un tratto caratteristico, e ne sono a un tempo l' ornamento. Nè facciam punto carico al dott. Pollini di aver ommesso queste specie nella sua flora, ma bensì di non avere ugualmente taciuto molte altre che pur vivono con quiete nella stessa regione marittima, nè mai si videro a varcare le vette dell' appennino ligustico. A dirla in breve si vorrebbe che queste flore parziali, delle quali la Flora italiana avrà a comporsi, a guisa delle diverse membra di ben ordinato edifizio, stringendosi nello spazio loro assegnato dalla natura, traessero da sè i loro ornamenti, e tutte insieme concorressero alla variata bellezza e armonia della Flora del bel paese

Che Appennin parte, il mar circonda, e l' alpe.

Del rimanente, quanto alla maniera con cui il D. Pollini ha condotto a fine la sua Flora, qualunque siano i confini che gli è piaciuto assegnarle, diremo schiettamente, che a fronte dei grandi botanici che lo hanno preceduto, il suo lavoro è pieno di originali ricerche, al punto che può dirsi di esso, che non v' ha osservazione de' suoi predecessori che non sia passata per le sue mani, e nessuna ve n'è passata che non ne sia uscita a miglior forma. E bastano a farne fede le definizioni specifiche pressochè tutte riformate, e ridotte a quella precisione, che toglie ogni equivoco nella loro applicazione. Nè egli ha usato minor criterio e sagacità nella scelta de' sinonimi, benchè talvolta, come ce ne siamo accertati in alcune piante graminacee, si sia lasciato traviare più dall'altrui autorità che dal proprio giudizio. E dobbiamo inoltre sapergli grado della diligenza con cui ha raccolto i nomi vernacoli di ciascheduna specie, e ha indicato l'uso, e la maniera di agire di quelle che possono adoperarsi in medicina. In questo modo si giunge a mettere la scienza a contatto

pia, *Coris*, *Echinophora*, *Corrigiola*, *Crassula*, *Frankenia*, *Pancratium*, *Amaryllis*, *Bulbocodium*, *Aphyllanthes*, *Agave*, *Passerina*, *Anagyris*, *Styrax*, *Mesembryanthemum*, *Molucella*, *Clypeola*, *Lavatera*, *Biserrula Psoralea*, *Catananche*, *Seriola*, *Andryala*, *Anacylus*, *Santolina*, *Thelygonum*, *Croton*, *Momordica*, *Coriaria*, *Ceratonia*, *Chamaerops*..

del volgo, appunto da quel lato di pubblica utilità che può fargliene più sentire l' importanza.

Nella scelta di un sistema di classificazione il D. Pollini, uniformandosi alla scuola italiana, è rimasto fedele alle bandiere di Linneo: nel che egli ha certamente adoperato a conforto di coloro che vorranno imparare a conoscere quelle specie colla scorta della sua Flora. Nè spirito di parte ci muove punto a questa dichiarazione; chè nell' accordare preferenza al sistema del botanico svedese, noi italiani intendiamo sagrificare alquanto del nostro amor nazionale a' progressi della scienza. E avremmo di che compiacerci come di cosa patria, dichiarandoci a favore del sistema delle famiglie naturali, poichè promulgato per la prima volta in Italia dall' illustre Cesalpino, in un' epoca in cui dell' anatomia della semente, e de' solidi caratteri di classificazione ch'ella fornisce, nessuno aveva neppur fiatato, fu tanto oltre spinto dalla perspicacia di quel sommo filosofo, che lasciamo alla coscienza dei botanici francesi il dirci chi ne fu l'inventore. Se poi di questo sistema, come di sicura guida possiam valerci nella determinazione di una specie, anche dopo tutti i miglioramenti che ha sortito dalle mani di un Jussieu e della sua scuola, chiunque il sa che con esso si avventurò alla ricerca di qualche pianta. Sia dunque serbato, come nelle altre scienze si pratica col metodo sintetico, a ordinare, conforme alle loro naturali affinità, le piante state prima col processo analitico del sistema linneano scoperte e nominate. Che se questa nostra maniera di vedere sarà senza prevenzione ponderata da' botanici, facilmente si comprenderà quanto sconsigliatamente furon fatti segno di guerra perpetua due sistemi, i quali impiegati di concerto promettono alla scienza il più rapido avanzamento.

Abbiam luogo pertanto di sperare che in altre flore che potranno in seguito essere compilate, di diverse parti d' Italia, sull'esempio del D. Pollini, nel registrarne i generi secondo il sistema di Linneo, non sia mai taciuta la famiglia naturale cui questi spettano. E sarebbe inoltre necessario, ciocchè manca alla Flora Veronese, che i frammenti di queste famiglie, rimasti in tal guisa le più volte disgregati e dispersi, fossero tutti raccolti e ordinati in una tavola sinottica, onde poter cogliere a colpo d' occhio le famiglie che in quella data regione han sede, e le specie delle quali ciascheduna si compone.

Ponghiam quì fine alle nostre osservazioni intorno la Flora Veronese del D. Pollini, che abbiam contemplato dal punto di vista, che dallo stato della scienza presso di noi ci pareva più

precisamente indicato. Ed in queste tanto più volentieri, almen per ora, ci ristringeremo, che a piè dell'ultimo volume della sua opera il Dot. Pollini, con opportune correzioni e schiarimenti, ha provveduto a qualche inesattezza già stata scorta ne' primi volumi nella determinazione di qualche specie, ed ha in parte prevenuto quelle che avrebbero potuto incontrarsi nel terzo.

V.

Italy and the Italians etc. L' Italia e gl'italiani del secolo XIX. Opera di A. VIEUSSEUX. Vol. 2. Londra. 1824.

Quest' opera, già due volte stampata, ha ricevuto lodi in più giornali. È scritta in inglese, benchè l'autore, nato in Italia, sia consueto al nostro idioma. Partito egli da queste spiagge in età giovanile, e riapprodandovi adulto, volle usar l' occasione di far conoscere l'Italia a' non viaggianti inglesi: e perciò dettava il suo viaggio nella lingua della Gran-Brettagna: ed è stato più prudente, siccome era più esperto, degli altri scrittori.

Il suo viaggio incomincia dalla città di Napoli, ove sbarcò ritornandovi dall' isola di Malta. E per questo giro potè riveder l'Italia nel suo più magnifico aspetto; salutandola con giocondo animo dal libero mare, intantochè da prua sedendo rammentava tutta la storia. L'antico monte Vesuvio che arde in mezzo i dirupi delle più antiche montagne, e la valle degli Appennini che è diventata un delizioso golfo, ritraggono la mente a que' vetusti tempi, de' quali se la storia tace, ne dà la natura vivissime immagini. E intorno al golfo, Napoli che sorge nel mezzo dell'anfiteatro per colli ameni, fa rimembrar Partenope, greca repubblica, innanzichè i latini partissero dal Tevere con grandi armate. Poi seguitando fuor la città verso occidente, i ruderi sparsi per l'amabile piaggia di Mergellina e di Posilipo rammentano le ville de' consoli di Roma. È in faccia a Napoli, nell' ultima linea del golfo, l'isola di Capri, ove si fermò a lascivir Tiberio. Congiunto colla città è lo scoglio, nella cui fortezza, dicono, aver Odoacre chiuso l' ultimo imperator de' romani. Nè mancano memorie de' bassi tempi, perchè si veggono rozzi castelli e conventi, o sulle lontane rupi, o presso le grotte vicine al lido. Si scorge ad oriente il piano, ove le onde bagnavano le mura di Pompei: e poco più lungi è l' antica Nocera, in cui Federigo II trasferì que'saracini che avevano già devastato l'impero. Di quivi costeggiando gli appennini sale e scende la via alla pa-

tria del Vico, alla patria del Tasso: prossimo il villaggio di Vico alla città di Sorrento, e posto il primo in alberato poggio, la seconda in valle odorosa per aranci e fiori; l'uno e l'altra sulla marina. Onde il navigante tra poppa e prua si volge lieto ad amendue le sponde, sacre del pari alle muse ed alla filosofia, perchè alle suddette rispondono sopra Mergellina le famose tombe di Virgilio e del Sanazzarro.

Sogliono i viaggiatori entrare in Italia, passando le alpi. E questa via è opportuna a graduar nell'animo a loro le bellezze della natura, la quale è sempre più lieta e varia dalle alpi a Napoli. Ma il nostro Vieusseux quivi sbarcando, potè graduare la civiltà de' popoli italiani, la quale è al suo principio in detta città, e diviene compiuta nelle settentrionali e nelle medie provincie della penisola. Io non parlo delle famiglie che vivono ordinatamente dopo essere state bene educate. Esse abbondano pure in Napoli, ed ivi come altrove hanno costumi europei. Ma il popolo soggetto, che è sì numeroso, tanto si diversifica agli altri italiani che non è neppur simile a sè stesso in tutte le parti della città. Sulla piaggia, che chiamano *Chiaia* secondo lor dialetto, è la gente de' pescatori buona e mansueta. Vivono rozzi anch'essi, e non lavorano se non quanto è necessario ad alimentar la vita, cioè poco, perchè hanno pochi bisogni; ma stanno uniti colle loro famiglie, nè odiano il vicino, e se non erro, mai non sono stati i primi a concitare la città.

Girando poi da quell'ameno luogo, ov' è sempre aura di primavera perchè Mergellina e i colli del Vomere lo riparano da settentrione: girando da quel luogo, ove gli alberi non perdono la fronda che un sol mese dell'anno; e passando tra le rupi di Pizzofalcone e lo scoglio che fu carcere d'Augustolo, si comincia a trovare sul lido orientale altra gente, altri usi; talchè verso il molo e il porto, quasi sotto la reggia e i castelli, si fa traffico d'ogni cosa, per sè e per altrui. Quivi si scorge l'uno all'altro accanto, ed uomo grave che ammonisce, e pulcinella che fa ridere, e poeti che commentano le gesta di Rinaldo.

Quindi penetrando nell' interiore città, se moviamo per la via di Toledo, spaziosa, lunghissima, e piena d'ogni cosa desiderabile, vi troviamo dì e notte un popolo misto, che qui concorre vivacissimamente. E per questa strada, ove non è mai la quiete nè la noia, progredendo a settentrione, si riesce alle più vaghe colline di Capo-di-monte, sopra le quali all'incontro è delizia e pace, nel giardino della natura, non lungi al

collegio de' chinesi, ed a' quattro seguenti luoghi importantissimi: il palazzo, detto degli studii, ove sono tutti i famosi musei, e la libreria, e l'accademia delle belle arti riordinata da Antonio Niccolini: la magnifica specola che Federigo Zuccari, caro e sventurato giovane, fece a' monarchi edificare in sito opportuno alla contemplazione degli astri: il bel giardino botanico piantato dal prof. Tenore: ed il *reclusorio*, dove più che mille poverelli apprendono le arti, e s' istruiscono nell'ampia scuola d' insegnamento reciproco. Due altre simili scuole sono istituite in altri quartieri: e nella deliziosa Chiaia è pure un liceo ordinato dal prof. Quadri a rendere operosi i cechi, sicchè possano anche questi infelici partecipare degli ordini civili, istruiti nella lettura, nella musica e nelle arti meccaniche.

Il nostro Vieusseux godeva di ritrovare sì molti elementi di pubblica felicità, ond'era poi costretto di non credere il popolo napoletano sì cattivo e barbaro come altri viaggiatori avevano presupposto e scritto. Che se dispiacevagli incontrare nella più popolosa spiaggia, verso il Sebeto, uomini ignudi che uscendo dal mare s'asciugavano al sole o si rotolavano per l'arena: se gl' incresceva veder la plebe mangiar quasi l' immondizia, e i carcerati chiusi in mal' aria, e rumoroso il foro: si rallegrava udendo che v' è un codice buono, da cui può derivarsi senza sforzo, col solo buon volere, ogni miglioramento dell'ordine sociale. Ove la natura ha preparato ogni cosa, se l' arte ad essa non si oppone, ma la seguita; ad ogni principio risponde fausto fine. E quando nelle scuole avrà il popolo imparato a leggere; allorchè saprà la differenza che v' è dal bruto all'uomo; allorchè potrà render ragione delle opere sue, e pregare da sè stesso Iddio (maravigliandosi alcuni viaggiatori che neppur questo sappia la plebe di Napoli, poichè hanno trovato all'aurora le chiese piene o tutte di donne, o tutte di uomini, tra'quali uno solo di essi pregava per tutti); allora in iscambio d' esser pronti al tumulto ed al saccheggio, rispetterebbero le leggi, dando amore se non timore a chi gli avesse educati. Molti dicono che la plebe è istabile e riottosa: pochi soggiungono che ella è così, perchè non abbiamo pazienza in educarla, perchè la vogliamo o tener bruta del tutto o trasportarla di subito a quella civiltà che non intende. Il popolo di Napoli ha in ogni particolare occasione, come dice il Vieusseux, buon cuore e ardimento. Sicchè promossa la sua intelligenza, si toglierebbe facilmente il biasimo, di che esage-

rando lo accusano, cioè di voluttuosa ferocia senza coraggio pubblico.

Dalla città trasferendosi nelle campagne, l'Autore difende con ragione la troppo censurata popolazione degli agricoltori. Discorriamo di loro. È uso in que' luoghi affittare i terreni o in denaro, o in grano, o in altri generi campestri. Il fittaiuolo è per lo più un contadino, che lavora il podere coll'opera della famiglia sua, nè ha altro obbligo se non migliorare piuttostochè peggiorare il terreno, e d'ordinario trasmette a' figli lo stesso incarico colle medesime condizioni. Talchè può egli riguardarsi come il vero padrone, subitochè paga puntualmente l'affitto. E perciò tra que' contadini ed i nostri che fanno col padrone a metà della raccolta, è questa gran differenza, che se quelli fanno qualche dono, largheggiano del proprio; mentre i nostri largheggerebbero di quello del padrone. Se dunque fossero quelli cattivi, non dovrebbero essere inospitali ed avari? Eppure sono ospitalissimi: invitano facilmente a casa loro, accolgono volentieri, sempre lieti, sempre generosi, eccetto le vecchie che piangono sempre miseria. Ed hanno camere pulitissime: buon saccone, buone materasse, buoni lenzuoli, e guanciali con federe: rare volte manca lo specchio: qualche sedia, un tavolino, e un cassettone. Che se poi mangiano tutti in un sol piatto, bevono tutti in un sol vaso; prendendo il cibo, mettendolo in bocca, e ripulendosi, tutto colle mani; questa loro semplicità o rozzezza non proviene da animo cattivo. E se hanno altri difetti, è per colpa altrui, e per causa delle passioni comuni a tutti gli uomini, le quali sono tanto più forti e fanno tanto maggior effetto, quanto più il temperamento della persona è fervido, e quanto più mancano le virtù sociali. Ivi l'aria è vulcanica: per conseguente la complessione degli uomini è focosa. Nè il popolo ha, nè può aver virtù sociali, perchè non conversa affatto co' signori ben educati.

L'uomo, che dee fuori delle sue stanze veder levare il sole, che dee tutto il giorno maneggiar la zappa, e che la sera torna sonnacchioso e stanco alla capanna, non può da sè medesimo provvedere all'ingentilimento dell'animo. Nè contro questa opinione è l'esempio de' contadini toscani, i quali sono civili benchè costretti a' medesimi esercizii. La loro civiltà è effetto principalmente della loro frequenza co' signori. Le contadine vengono spesso a trovar la padrona, che le accoglie con amore, e le tratta con gentilezza. Va il padrone al podere, e sede tra' suoi contadini: ivi in dolce e familiare parlamento, discorre delle raccolte,

delle semente, de' bestiami; interroga se la famiglia è in buono stato, se i figli hanno disciplina; e spesso ha da abbracciare un giovanetto, di cui è compare. Scambievoli doni mantengono amicizia tra 'l signore e 'l contadino: i non partiti interessi obbligano il primo a trasferirsi in campagna, e il secondo in città. Onde l'agricoltore che conosce il suo signore esperto della coltivazione de' campi, è egli stesso costretto a saper gli usi della città, a parlare la lingua, a praticare le virtù del padrone suo. Il che è sì vero, che dall'indole de' signori si conosce quella de' contadini, e viceversa: buoni ed ufficiosi i contadini dell'uomo onesto, e crudi e sgarbati quelli di soperchiante padrone.

Quanti banchetti, quante festività non fanno i nostri signori a' lor contadini; esclusi soltanto quei che non hanno cura del costume o della persona: abbassandosi un poco del grado loro i grandi, ed altrettanto elevandosi i villani: acquistando questi la civiltà, quegli scemando della superbia. Talchè senza lasciare i lavori campestri s'educa il contadino, traendo dall'esempio de' padroni. Ma nelle campagne napoletane si trovano contadini che non sanno neppure il nome di chi possiede il podere. Non conversando co' cittadini, sono abbandonati alla natura: ed essa può dare robustezza, e terreno fertile, ma non civiltà e istruzione, particolarmente se la copia de' viveri e la dolce temperatura diminuiscono all'uomo le fatiche e i bisogni. Quelli non sanno leggere, non sanno la numerazione, ignorano spesso come si chiami lo strumento con che lavorano. Quindi possono diventar brutali se gli muove la gelosia o il fanatismo; nè avranno gentilezza, finchè non sieno partecipi delle correlazioni sociali.

In ogni luogo però si trovano villaggi, piccole città, e spesse taverne. E quivi essendo altre arti, quivi son meditati quei tradimenti che il viaggiatore poi attribuisce a' contadini perchè si commettono fuori alla campagna. Ne' villaggi marittimi, ove ciascuno attende alla navigazione, è sempre sicurtà, perchè i marinari esposti di continuo a pericoli, e governati con rigorosa disciplina, hanno bisogno di riposo e mantengono l'ordine, quando vengono a riva; dovendo altresì accomodar le barche, e star vicini al mare, per rimbarcarsi quando il vento spira. Sicchè rubberanno al più qualche mercanzia, o faranno il contrabbando, ma non disprezzano la loro povertà, contenti di soddisfare alla fame, al sonno, ed alla libidine. Tra' tavernari, i facchini, i mezzani, e i gabellieri, è la gente che dà con ragione sospetto.

Ed a loro bisogna pure aggiungere alcuni de' piccòli possessori, e gli operanti. I primi sdegnano di vivere in tranquillo e mediocre stato, non avendo mente vigorosa da conoscere quanta libertà sia congiunta coll' umile loro condizione: essi son pigri alle fatiche, e fanno volentieri quel guadagno che si conseguisce con poco fastidio. L'operaio fa tutti i mestieri, e non ne fa bene alcuno: oggi lavora un campo: domani fa legna al bosco: ora è manovale: ora fornaciaio: ora serve a un oste: e mutando spesso padrone, quando gli par troppa la fatica, si mette in piazza per esser guida al primo forestiero che incontra. In vicinità di tanti antichi monumenti è sempre una turba di questi oziosi, che deturpano uno de' be' nomi tramandatici da Roma, chiamandosi, non so per che stravaganza, Ciceroni. E questi sono i colpevoli de' delitti: ed i piccoli possessori ne sono i protettori. Colui che ha rubbato nella vigna o nella capanna, colui che ha spogliato un viaggiatore, egli si ripara al villaggio e dorme tranquillo, perchè il vicino è consapevole del delitto, e partecipa della preda.

Non credo inutile trascrivere un dialogo fatto con un operaio che mi guidava alla montagna di Somma. — Giorgio, sei tu del villaggio di S. Bastiano? — Io sto in S. Bastiano. — E che fai? — Vengo a far fascine nella montagna. — Lavori per te o per altri? — Il bosco è affittato: mi pagano l'opra. — Chi pratica nel bosco? — Noi spaccalegna, e i guardiani collo schioppo. — Lavori ne' giorni di festa? — Non si può far che la vendemmia ne' giorni di festa. — Vai tu a vendemmiare? — Io vengo sempre alla montagna. — E nelle feste? — Mi diverto a crocchio davanti la chiesa, e a mezzo giorno mangio. — Nella taverna? — In casa mia. — Tutto il giorno in casa? — La taverna è necessaria. — Perchè? — Per bere una bottiglia di vino. — Non puoi berla colla tua famiglia? — Compro il vino per la moglie e i figli, ma poi, io sono uomo, lavoro molto, ho bisogno di più vino. — Quanti anni hai? — Trentadue. — Trentadue! — La fatica mi fa parer più vecchio: ma sono robusto: qui si campa assai: ma bisogna ber vino. — Vai alla taverna solo per bere? — Si gioca. — A che? — Alle carte. — A che gioco? — Al tressette, o al ventuno. Siamo quattro o sei o sette che giochiamo. Si tirano a sorte quattro che prendono le carte: gli altri, che gli chiamiamo padroni, hanno la scelta o di partecipare della sorte del gioco a metà con qualche giocatore, ovvero non partecipar nel gioco e pagar mezza bottiglia. — Quanto giocate per partita? — Una sola bottiglia che vale tre o quattro soldi — Quante partite giocate? — Quanto è il bisogno di bere. — Gi

ete denari? Facciamo ciò a primiera. — Giocate anche a primiera? — Quando abbiamo denari. — E fate risse? — Colle leggi d'ora non si può: il tavernaro ne debbe rispondere. — Farete rissa fuori della taverna? — Neppure. Dove si va ora, quando si è dato un colpo? — Colpo! si ammazzavano prima? — Accadevano mali molti. — Chi pratica nella taverna? — Quasi tutti. — Cioè gli operai? — Anche i galantuomini. (Così chiamano i possessori). — Ed anche questi darebbero un colpo? — Collo stile o colla scure. — E i contadini? — Vendono il vino, non lo ricomprono. — Verranno per giocare? — Ben di rado. Stanno in casa loro a veder ballar la tarantella a' figliuoli. —

Infatti nelle domeniche s'aduna la gioventù nelle case o sull'aia per ballar la tarantella a suon di cembolo e di nacchere. E fan questo ballo spesso dall'aurora al vespro; tarantellano andando dall'una all'altra casa: e seguitano per molte ore questa danza cotanto lasciva con una serietà maravigliosa. Gli altri passatempi de' contadini sono i lavori campestri. La vendemmia è un baccanale soavissimo. Figurisi il lettore d'essere in una di quelle vigne, sdraiato all'ombra degli alti pioppi carichi d'uva, la quale pende da' più elevati rami fino alla bocca sua. Perchè non v'è ordini, o simmetria: piantano i magliuoli quanto più possono fitti, dando alla natura cura del resto: e la natura è sì benigna che feconda copiosamente questa selva di pioppi e di viti, ove nè i raggi del sole, nè l'umor della terra e dell'aria non sembrano a sì molte piante bastare. Prima che la vendemmia incominci, tutta la vigna è intralciata. Vien quindi un villano con lunga falce, che passa e taglia i tralci medii, aprendo lo spazio tra l'uno e l'altro pioppo. Seguitano i carri, cui è soprapposto il tino. Abbasso fermansi le donne, sugli alberi salgono i giovani. Alcuni portano scale strettissime, lunghissime. Altri già sul pioppo inerpicati, gettano giù dall'alto un paniere conico e pieno di grappi, il quale è con destrezza preso dalle villanelle. Ognuno vagheggia collo sguardo, co' motti, o col canto. Solo il fittaiuolo tace, e cogli occhi misura la raccolta. S'empie il tino. Un bove grande, ben pasciuto, e con maestose corna, trae il carro verso la tinaia: si ferma ad una finestra, d'onde la colta uva si getta in basse vasche, nelle quali pigiata da robusto giovane manda l'umor di Bacco alle maggiori tina, collocate ancora più abbasso. — Quanto tempo tenete qui il mosto? — In quest'anno poco piovoso cinque ventiquattro ore. — E se pioveva? — sei ventiquattro ore, o sette ventiquattro ore; quanto più acqua è nel mosto, più tardi bolle il tino. — I tini

son di pietra, o di mattoni, di forma quadra, e scoperti. Presso la tinaia è lo strettoio fatto d'alberi tagliati colla sola scure. Quivi gettano la già premuta vinaccia, ed acqua; e ne traggono un vinello che bevono i contadini ne' primi mesi dopo la vendemmia. Presso la tinaia è pure altro vaso ad altra specie di vino. Su l'aia e sopra pali fitti nel terreno mettono due lunghe pertiche orizzontali e paralelle: a queste appendono più sacchi di grossa tela e ricurvi a guisa de' lambicchi: poi versano in essi il mosto, svinato dopo ventiquattro ore dal tino: e lasciano così distillare in vasi sottoposti il vino, che così fatto lo chiamano *lambiccato*. È un vino dolce e poco colorito: non durevole, non sano, quantunque piacevole: se ne servono a governare il vin guasto. E lo filtrano più volte ne' lambicchi, acciocchè non possa più fermentare, e diventi chiaro e limpido.

Siccome ho seguitato il valente Vieusseux nella città di Napoli e nel contado, vorrei pur con esso viaggiare nel rimanente dell'Italia, ma per dir tutte le sue belle annotazioni, dovrei ricopiare il libro suo. Egli parla eziandio delle lettere e de' letterati italiani con molto discernimento. Egli ha preso una via bellissima, perchè parla delle cose lodevoli. Quanto più viaggia tra noi, tanto più è con noi gentile. Sicchè gli rendiamo grazie affettuosamente. Avendo io dovuto ristringere il discorso, mi è sembrato più utile il parlare delle cose meno note agli italiani. Ed ora per simile cagione voglio rapidamente indicare due viaggetti poco frequentati da' più de' viaggiatori.

Tutti vanno a Napoli: e dalla città corrono a Baia, a Cuma, a Pompei, a Pesto, a Sorrento, all' isole. Pochissimi fanno il viaggio di Benevento, che è sì importante. Onde mi sia lecito qui trascrivere la lettera seguente d' un viaggiatore, a ciò relativa.

" Restare tanto tempo in Napoli, e non visitare la contrada celebratissima delle streghe, sarebbe stato error gravissimo. Sono stato dunque a Benevento. Ma il famoso noce, sotto le cui meste foglie cocevano le streghe la caldaia, è spento al tutto nella memoria de' posteri. Tantochè non v' è luogo, dove non sel figurino. Alcuni ne mostrano le radici in un vallone, altri lo dicono portato via da' fiumi. Le donne raccontano, averlo le stesse streghe sbarbato per farne amuleti contro il fascino in favore de' proprii lor partigiani. Pertanto non discorrerò più della magìa, e racconterò le altre cose del viaggio ".

" Da Napoli si va per bella via all'Acerra, brutto villaggio benchè chiamato città, lungi otto miglia. Quindi per sentieri tra'

monti si giunge, dopo altre otto miglia, ad Arienzi, villaggio brutto anch' esso, ma celebre per ogni specie di latticinio. Quindi si trovano i due famosi gioghi, Forchia ed Arpaia sulle rovine di Caudio, che per breve tempo infamarono l'antica Roma. Ed anche ora sarebbe il luogo opportuno agli agguati, sì profonda è la via, sì ripide e alte le imminenti colline: se non che la valle è meno stretta per causa delle piogge e della lavorazione del terreno „.

“ Le più vaghe contadine abitano in queste campagne, e splendono tra le vigne con nuovo vestire. Coprono alquanto il capo con ripiegata pezzola: ma quasi nudo è il petto, sotto cui han piccolo busto. Sotto scende loro da tergo un grembiale rosso che le cinge per metà il corpo fino alle gambe: altro grembiale stretto e verde pende da sotto il petto: niun legame tra' due grembiali. Onde sotto le pieghe di questi due panni sciolti, non tutto l' ignudo è coperto dalla corta camicia. E seguitano così di vedersi con varia attitudine per tutta la via „.

“ Dopo altre otto miglia si giunge a Montesarchio, bellissimo villaggio, in colle, di buon'aria. E dopo altre otto miglia di cammino più alpestre si entra in Benevento „.

“ Volete pesci del sabato, mi dissero gli ospiti miei: ed era venerdì. Fanno questa burla, dando poi freschissimi pesciolini tratti dal fiume che ha nome Sabato. Anche il fiume detto Calore bagna le mura di Benevento: torrenti, non fiumi, amendue, niuno de' quali traversa la città, che pur ne avrebbe bisogno per acquistar letizia. Essa è piena di merore, con vie strettissime e ciottolate, con aria frigida e nebbiosa, collocata in un vallone. Il contado all' incontro è amenissimo e fertile. Copete, cardoni, cipolle, cervellate, e corde da arpa, sono i cinque *C* rinomati di Benevento. Le copete sono paste di mandorle con miele, chiamate pur torroni o torroncini, e sono squisite; come pur vi sono saporitissimi e variati gli erbaggi. Parliamo delle cose antiche „.

“ È, come tutti sanno, in Benevento l'arco di Traiano. Inciso più volte, non ha uopo di descrizione. Ma vi figurereste voi come sia mantenuto? Credereste voi che i ragazzi facciano di quelle bellissime sculture segno alle pietrate? Non v' è figura, cui non manchi o naso, o dito, o altro membro. E di lato, addosso all'arco che serve di porta alla città, vi hanno murato sozzissime case: tanto che per vederlo, e non si può veder tutto, bisogna girar per le vie, e salire in più case. Nondimeno è tanto bello, che quantunque informe fa goder chi

lo guarda. Mentre io lo contemplava, il sole ha cominciato a girare sopra esso. Io non ho mai avuto tal maraviglia come in quel punto. Allor conobbi il greco lavoro, penetrando quegli scultori collo scalpello anche le parti interiori e posteriori delle rilevate figure. Queste parevano allora siccome vive, tondeggianti e spiccate nell' aria. Pareva muoversi col sole il marmo „.

" Dell'anfiteatro, che doveva esser grandissimo, poche pietre rimangono. Nella chiesa ottagona di S. Sofia sono sei colonne di granito. Il chiostro fu architettato ne' bassi tempi. Veggonsi per ornamento gatti che mangiano topi più grossi di loro. In mezzo del chiostro è un pozzo: e per bocca del pozzo vi hanno messo un gran capitello di marmo bianco, d'ordine composito „.

" Per le piazze si trova un leone di marmo grigio, e un bufalo di granito, la cui figura a pena si conosce tanto è consunta „.

" Non v'è indizio della tomba di Manfredi. Dissotterrate le ceneri sue dal suo ignobile nemico, non vi può essere restato il sepolcro. Ma pure i beneventani affermano che Manfredi giace presso al ponte, dov' ebbe la prima sepoltura; e credono vedere anche i sassi che coprono lo sventurato: più pietosi costoro di colui che insultava alle morte reliquie „.

" Un' ombrosa passeggiata, e un ponte sul Calore fuori di porta Pia, sono le cose moderne da vedersi: perchè se andate alla cattedrale, dovete subito uscirne spaventato. Fu cominciata con grandi proporzioni, e finita con piccole per causa de' terremoti sì gravi alla città. Onde le navi son grandi, e il soffitto basso. E le dipinture in tavola o tela essendo state fatte secondo il primo disegno, sono ora collocate quattro volte o incirca più basse del vero punto di vista: sicchè gli evangelisti e i santi vi aprono certi occhioni in faccia, che fan fuggire. È meglio rimanere innanzi la porta della chiesa, la quale è di bronzo, e rappresenta in rilievo l' antico e il nuovo testamento „.

" Io ho molto goduto di questo viaggio perchè i beneventani sono veramente ospitali „.

L' altro viaggio è a Sora e negli Abruzzi. Trovasi dapprima il nudo colle sopra il cui vertice è il famoso monastero di Monte Casino. E presso il monte è la piccola città di S. Germano, ove sono alcuni ruderi d' un teatro, d' un anfiteatro, e di terme antiche. Quindi si va ad Aquino, che dà pur qualche memoria dei romani; e poi si ha da veder Pontecorvo, città piccola e non bella, ma situata in poggio nella valle del Liri,

sopra il qual fiume è un lungo e curvo ponte, che dà nome alla città.

Seguita la strada verso la Melfa, e passato questo torrente è la campagna un lieto giardino, pe' cui viali si giunge all' Isola di Sora. Qui è uopo far la seconda fermata, e correre i luoghi vicini. L'Isola è circondata dal Liri, il quale si divide per breve spazio in due rami, e cade per due rupi, dipingendo co' flutti l'iride quando vi si rifrange il sole.

Due miglia distante, scendendo il fiume, si approda a un' altra isoletta, che appartiene alla famiglia Zuccari, ed è per essere mirabile e grata, pe' punti di vista, per l' ombra folta degli alberi, pe' ruscelli e per le varie e copiose cascatelle del fiume.

Al di sopra dell' Isola di Sora è quell' isoletta, di che parla Cicerone, collocata nella foce appunto del Fibreno nel Liri. Sono qui presso e cartiere, e gualchiere, sì accomodate come le fabbriche della Svizzera: e simile è pure il luogo, se non che il Fibreno e il Liri non si derivano da' ghiacciai, ma da piccole sorgenti. Il Fibreno nasce in una valle, poco lungi dalla foce: e le sue acque, scoppiando per più luoghi da sotto i colli, fanno dapprima alcuni laghi abbondanti di trote, e poi corrono al Liri. Questo nasce ne' monti superiori degli Abruzzi, e sbocca alfine in mare col nome di Garigliano.

Dall' isola è breve cammino al villaggio d' Atina, in cui le donne, tutte belle, vestono con tanta leggiadria che ogni pittore le ritrae. Più breve cammino è ad Arpino, patria di Tullio, dove si veggono ancora i ruderi dell' antica città, con mura ciclopee; e dov' è tuttora piacevolezza di costumi, e ospitalità generosa. Nelle chiese di S. Vito e di S. Michele sono due dipinture del Cav. Arpino. Nella Città è pure il ritratto di questo pittore fatto da lui medesimo. E nella chiesa di S. Michele, dietro l' altar maggiore, è un rudere antico con più nicchie, forse ad uso di sepolcro; quantunque i sagrestani lo mostrino a' forestieri come il tempio delle sette muse.

Veduti poi questi luoghi, si ha due vie per andare a Roma. L' una per la città di Sora, collocata in bellissime campagne: per Marino, piccolo villaggio sopra un colle circondato da orridi e maestosi monti, in mezzo de' quali vedesi il fiume di Schioppo sgorgare con impeto da dentro una rupe; simile a fonte perenne che dall'altura cadesse sopra una selva: per Capristello, ove si vede il fine, e pel lago di Fucino ove è il principio del famoso canale, per mezzo cui volevano i romani

trarre nel Liri le acque del lago. Questo canale è una delle più magnifiche opere degli antichi, e se ne vede gran parte, e si potrebbe restaurare. Il principio di esso è ora sotto il livello delle acque, le quali crescono di continuo, ed hanno già sommerso alcuni villaggi. Il lago è spazioso, e le colline sono di tal forma, che somigliano alquanto a' contorni di Napoli verso Portici. Avezzano e Celano sono due piccole città poco lungi tra loro, e presso il lago, nelle quali pure, come in tutti gli Abruzzi, è ospitalità dolcissima. Mancano le locande; e una piccola raccomandazione fa trovare nelle case particolari accoglienza cortese. Il terreno produce frutti squisiti. I fiumi e il lago generano pesci: poco distanti sono altresì quel colle, dov'era Alba de marzii, e la valle di Tagliacozzo, che seguita verso Tivoli e Roma.

L'altra via, dall'isola di Sora a Roma, conduce prima a *Casa Mari*, convento de' Monaci della Trappa, e detto così perchè, secondo la tradizione, era quivi una villa di Mario. L'edificio è grande e non bello. I frati mangiano la mattina una minestra di pane ed erba, una seconda minestra di paste ovvero ova o latticinii, e frutti. Mai pesce: mai carne. La sera mangiano insalata, formaggio e frutti. In quaresima pane ed acqua. Cantano in coro la mattina e la notte, il che è ad essi un bisogno, perchè non debbono mai parlare. Lavorano da sarti, o al tornio, o nell'orto, o quel che il priore comanda dì per dì a voce bassa. Se un forestiero domanda loro qualche cosa, fanno per risposta una profonda reverenza. È necessaria la licenza del loro superiore, affinchè possano usare della prima qualità dell'uomo, che è l'articolata loquela. Non favellano neppur tra loro, quando vanno a spasso nell'orto. Non si scavano da sè la tomba: ma sono morti vivi.

Da casa Mari si può andare alle città di Veruli, e di Frosinone per seguir poi la valle di Palestrina e giungere a Roma. Io non posso ora dichiarar queste cose particolarmente; e ne ho indicato le principali bellezze, a fine d'invogliare i viaggiatori a lasciar qualche volta la via maestra, perchè l'Italia è degna d'esser conosciuta in tutti i punti.

A. Benci.

Tragedie ed altre opere d' Alessandro Manzoni. Firenze, Molini, 1825, grosso volume in 12.°

Quando poc'anzi l' autore del Paria e de' Vespri siciliani fu aggregato solennemente all' areopago della francese letteratura, gli spettatori, dicesi, stavano attentissimi per sentire di che animo egli si dichiarerebbe fra quella che il presidente, perorando, chiamava *insurrezione romantica* e quella che appellava *classica legittimità*. L' autore dell' Agamennone e del Pinto, ricevuto qualche tempo innanzi fra i membri dell' areopago medesimo, non aveva esitato a proferire il voto che la loro opinione conosciuta sembrava additargli, sforzandosi (ciò che nessuno si aspettava) di far comparire il romanticissimo Pinto buon vassallo del classicismo. Il nuovo eletto, che forse non s' intende molto di convenienza accademica, poichè nel suo discorso di ringraziamento ragionò di coscienza letteraria, fece intendere queste o simili parole: " Il dispregio e il fanatismo per le regole che chiamiamo classiche sono egualmente irragionevoli. Restringere fra esse un' azione teatrale che mal le comporti è una misera servitù. Sottrarvi un' azione che volentieri le ammetta, e ciò per seguire idee od esempi di moda, è una servitù anche peggiore come quella che si dà l' aria di libertà. Ammiratori ardenti di Sofocle sappiamo ammirare Shakespeare e Goëthe, meno per riprodurli in noi stessi, che per apprendere da loro a rimanere quelli che la natura ci ha fatti ". Le quali parole, se mai dispiacquero ad alcuni, a cui l' antitesi dell' insurrezione e della legittimità più sopra accennata piaceva grandemente, parvero ad altri molto saggie e, avuto riguardo al luogo ove le ascoltavano, abbastanza conciliatrici. Nè mai veramente fra i coltivatori o i legislatori dell' arte drammatica avrebbe dovuto formarsi aperta scissura, la quale sembra accusare dall' una parte la soverchia rigidezza, dall' altra il soverchio amore di novità. Gli ingegni o più arrendevoli o meno preoccupati, fino dal primo nascere delle quistioni intorno al dramma classico e al dramma romantico, sorridevano e ripetevano quel noto verso di Voltaire: *Tous les genres sont bons, hors le genre ennuyeux*. Quegli, che oggi è riputato capo della nuova letteratura, da chi per lode e da chi per ingiuria appellata romantica; quegli a cui un nostro critico antiromantico, del quale più sotto avremo occasione di parlare, dà con entusiasmo l'epiteto d' immenso, Goethe insomma, ha fatto egualmente l' Ifigenia in Tauride e il Goetz di Boerlichingen

l'Egmont e il Torquato Tasso. Egli è stato ora classico ed or romantico nella composizione de' suoi drammi, secondo l'indole de' soggetti che scelse a trattare. E gli spettatori della sua nazione, sia libertà di principii, sia ingenuità di gusto, sembrano essere ora classici ed or romantici, accogliendoli sulle scene con eguale piacere. Anche in Francia, ne diceva l'anno scorso il giovane Didot nella prefazione alla sua Regina di Portogallo (l'Ines de Castro, stupendo argomento che La Motte avea trattato per metà) si cominciano a trovar buone pel teatro le tragedie del nuovo genere, se pur avvi fra questo e l'antico una precisa distinzione qual la vorrebbero i nostri dogmatici. In Italia, per quanto io mi sappia, non s'è ancora tentato di dare in ispettacolo simili tragedie, chè non voglio chiamare di tal nome certe produzioni, le quali non appartengono più ad un genere che ad un altro, ma sembrano lo scherno d'ambidue. Al ripubblicarsi di queste del nostro Manzoni, io ho fatto sentire a taluno che si potrebbe cominciare da loro, giacchè i più avversi al sistema, secondo il quale sono composte, si accordano a dichiararle risplendenti di poetiche bellezze. No no mi è stato risposto: le due tragedie possono ammirarsi dai letterati nel loro gabinetto; ma in teatro non sarebbero sofferte. — E perchè? — Perchè tutto quello che si allontana dalle forme stabilite o fa sbalordire o fa ridere il popolo, e al primo sorriso addio tragica dignità. — Oh il popolo, assistendo alla rappresentazione delle due tragedie, non si mostrerebbe che interessato e commosso: basterebbe che quelli, i quali pretendono ch'ei non debba gustare piaceri independenti dalle loro teorie, non glielo impedissero. — Che volete voi dire con ciò? — Voglio dire che se all'annunciarsi per la rappresentazione il *Carmagnola* o l'*Adelchi*, i letterati della buona scuola cominciano a screditare o l'uno o l'altro chiamandolo romantico (parola pur troppo di colore oscuro) se quindi si spargono pei palchetti e per la platea e gridano e sussurrano: questo non istà bene, questo non è secondo le regole, questo è stravagante; il povero Manzoni, ch'è veramente un grande e giudiziosissimo poeta, piacerà meno d'un poeta mediocre o farà la figura d'un poeta senza giudizio. — Ma se le sue tragedie sono fatte per interessare e commovere, che temete i loro gridi o i loro sussurri? — Li temo come potea temersi il *veto* d'un nobile nell'antiche diete polacche; li temo se non altro come una distrazione. La moltitudine crede naturalmente al proprio sentimento, ma non bisogna farnela dubitare; si abbandona facilmente al diletto che prova, ma non bi-

sogna che si senta al fianco l'autorità pronta a sospenderglielo. — Nel vostro concetto adunque i letterati di cert' ordine sono quasi tanti signori feudali interposti fra lei e la natura: questa le dà il diritto a molti e variatissimi piaceri, destinati a sviluppare le sue morali facoltà; quelli fanno un gesto severo, e dicono: non è buono che ciò che si conforma alle leggi del vecchio castello. — Sì, e gli scrittori non ne soffrono meno della moltitudine. Chi d'ingegno più grande che il gran Corneille, a cui Napoleone, buon misuratore della grandezza, avrebbe voluto essere contemporaneo per farlo principe? E il gran Corneille, dice il nostro Manzoni in uno scritto di cui fra un istante parleremo, si sentì minore di sè medesimo sotto l'ispezione di coloro, che colle leggi classiche alla mano si argomentavano di fargli da maestri. " L'ingegno non è mai pienamente sicuro di sè stesso; brama sempre una testimonianza esteriore che lo affidi delle sue forze. Disdegnato si turba, male apprezzato dubita se ciò che in lui apparisce sia vero. Non gli basta un giudizio imparziale; egli ha bisogno di un giudizio illuminato. La gloria lo alletta potentemente, ma non vi è gloria per lui se non è dispensata da chi sappia ben valutare quel ch'egli merita ,,. Manzoni ha detto il suo secreto, dicendo quello di Corneille. — Ma che sperare da una generazione d'uomini prevenuti? Le tragedie del Manzoni sono romantiche; dunque, malgrado tutto il suo senno, malgrado tutto il suo valore poetico, debbono essere qualche cosa di strano, o almeno di non rappresentabile. Quest' argomento ha preceduto la loro lettura; quest' argomento si è cercato di confermare leggendole; da quest' argomento mai non si uscirà. — La ristampa moliniana di esse e dell'altre poesie del Manzoni medesimo è corredata di un'appendice, a cui io alludeva pur dianzi, e che potrebbe rendere gli uomini prevenuti alquanto meno difficili a trovar buono un gusto diverso dal loro. Giova dunque farne parola non breve; giacchè, secondo la massima dell'autore, tuttociò che serve a dissipare qualche prevenzione, sia pure in materie pochissimo importanti come le letterarie,, serve ai progressi della ragione.

Già pubblicando il suo *Carmagnola* (la prima tragedia romantica o storica apparsa in Italia) il nostro Manzoni avea detto intorno alle regole delle due unità di tempo e di luogo, a cui viene assoggettata la tragedia classica, più cose sensate, che gli sembravano dover giustificare abbastanza la sua risoluzione di emanciparsene. Quelle regole, al parer suo, non erano fondate nella ragione dell'arte, nè risultanti dall'indo-

le del poema drammatico; non aveano veruna analogia cogli altri principj regolatori di tal poema, ricevuti da quelli stessi che le credono necessarie; nulla giovavano all'illusione, poichè non si vedea che questa fosse maggiore pei popoli avvezzi ai drammi in cui si osservano, che per altri avvezzi ai drammi in cui non si osservano; spesso erano state violate anche da quelli che in teoria se ne mostravano rigidi zelatori, e non violate impedivano spesso molte bellezze ed erano causa di molti inconvenienti. Ciò era spiegato da lui chiarissimamente ma brevissimamente, quasi in appendice, com' egli si esprimeva, agli scritti di critici sommi, che con ragioni inespugnabili aveano combattuta la necessità di quelle regole. Ma le sue parole, come quegli scritti, parvero a molti di nessun momento; e il suo *Carmagnola* fu giudicato colle regole stesse ch' ei rigettava e in nome di quell'Aristotele, ch'ei diceva male interpretato. Goethe, non conosciuto allora dal nostro Manzoni che per le sue opere, ne assunse la difesa in un giornale di Stuttgardia consecrato alle arti e alle antichità. E prima di questa difesa ne diede un' analisi molto accurata, in cui cominciò dal dire che, seguendo le norme della giusta critica proposte dall'autore, egli si era innanzi tutto formata l'idea più chiara possibile del piano della sua tragedia, e l' avea trovato quale il richiedevano la natura e l' arte; e dichiarò quindi che esaminatane l' esecuzione scrupolosamente, gli era sembrata opera di maestro consumato. Il qual suffragio spontaneo di chi non solo è riguardato supremo maestro dai letterati d'Alemagna, ma si considera, malgrado le differenze di gusto, qual prodigio d' ingegno in tutto il resto d'Europa, era ben lusinghiero pel nostro Manzoni e per l' Italia, a cui oggi avviene così di rado che i suoi poeti ottengano fra gli stranieri qualche attenzione. La difesa, ch' io non ho letta, sento dire che fosse breve ma tale da dover bastare contro alcune critiche italiane ed inglesi non molto profonde, a cui si riferiva. Altre intanto ne uscivano dall'ingegno de' francesi, fra le quali una, recata da quel giornale ch' avea titolo di Liceo, parve notabilissima, poichè non solo rimetteva in questione i principj seguiti dal nostro Manzoni, ma tendeva a rinfrancare i principj opposti con nuovo sostegno. Il Manzoni, che si trovava allora a Parigi, non ne fu, com'egli dice, sorpreso, e, com'essa gli sembrava tanto sagace quanto era gentile, pensò, rispondendovi, di dar prova di stima e di gratitudine a chi l' avea scritta. La sua risposta però, a cui obbligato di tornare in Italia non potè porgere l' ultima mano, sarebbe rima-

sta inedita, se il sig. Fauriel suo amico (uno de' più distinti letterati francesi, ormai da tutti conosciuto pei canti popolari della Grecia moderna) pubblicando una versione del *Carmagnola* e dell'*Adelchi* non si fosse deciso di aggiugnerla all'analisi del primo fatta dal Goethe, e a quella dell'altro fatta da lui medesimo. Questa risposta in forma epistolare (dettata originalmente nella lingua del critico a cui è diretta) e aggiunta ora alla raccolta delle produzioni letterarie dell'autore è quella di cui vogliamo dare un'idea, quanto ci sarà possibile, compita, non solo come di cosa nuova per molti de' nostri lettori, ma altresì come di cosa che può spargere nuovo lume sulla disputa che divide oggi le opinioni intorno alla drammatica.

Il genere storico o romantico, se così piace chiamarlo, che da qualche tempo, come accennavasi più sopra, si comincia a ben accogliere in uno de' paesi ove da secoli domina il classico, sembra però che da alcuni venga tuttavia riguardato come un intruso o come un illegittimo. Io leggeva, son pochi mesi, in una bella introduzione del signor De Vitry alla sua versione o compendio delle memorie biografiche di Goethe: " proscrivere la tragedia storica sarebbe un'ingiustizia o una sciocchezza; e sciocchezza è veramente in fatto d'arti il proscrivere ciò che ne dà piacere: chi saprà interessarci avrà ben presto guadagnata la sua causa presso di noi ". Or come questo critico dovea parlarci dei drammi di Goethe e di Shakespeare, che a Goethe è sembrato interessantissimo, ci aspettavamo ch'egli mandasse almeno del pari il genere drammatico preferito dagli inglesi e dai tedeschi, e quello preferito dagli italiani e dai francesi. Pure la nostra aspettazione andò fallita. " Il dramma regolare, egli dice, il vero dramma, è quello di Sofocle, di Corneille e d'Alfieri. ", Così sempre la ragione allarga le nostre idee, e la prevenzione tende a restringerle. Il critico, a cui il nostro Manzoni risponde, non ha voluto dire espressamente che il dramma storico non sia vero dramma; pure sembra che abbia voluto insistere sulle regole delle due unità, come necessarie alla perfetta bellezza di un tal componimento. Ciò almeno ci fanno pensare quelle sue parole: che siffatte regole non debbono tanto considerarsi relativamente alla verosimiglianza (il nostro Manzoni avea detto che questa, o l'illusione che ne deriva nulla soffre della loro infrazione) quanto relativamente all'unità d'azione e alla stabilità de' caratteri. Come l'argomento della verosimiglianza, leggiamo nella risposta, fu sino ad

oggi il principale che si opponesse a chi voleva prescindere dalle regole, sarebbe stato importante il sapere se il critico lo considerasse così solido come sempre è sembrato, oppure da farsene piccolo conto. " Avviene talvolta che alcuni princi-pj, sostenuti a lungo con falsi ragionamenti, si dimostrino in seguito con altri migliori. Ma come il caso è raro, e il variare le prove d'un sistema forma sempre una forte presunzione contro di esso, avrei amato sapere, aggiugne il nostro Manzoni, se il critico abbia cercate nuove ragioni in favore del sistema stabilito per aver trovate insufficienti o false le antiche.„ Intanto, prima di esaminare se le due unità di tempo e di luogo siano così importanti per quella d'azione, come il critico asserisce, egli si fa ad indagare ciò che sia questa terza unità. Essa certamente non consiste nella rappresentazione d'un fatto semplice e isolato, ma bensì in quella d'una serie d'avvenimenti che abbiano fra loro uno stretto legame. Questo legame, che li fa considerare come un'azione unica, non è arbitrario, altrimenti l'arte non avrebbe fondamento nella natura e nella verità. Lo storico e il poeta, per quella facoltà che hanno comune con tutti gli uomini di vedere fra gli avvenimenti le relazioni di causa e di effetto, di anteriorità e di conseguenza, li scelgono da altri, a cui si possono dire piuttosto frammisti che legati, onde presentarli sotto un punto unico di veduta. Ma il poeta differisce dallo storico in ciò che, mentre questi si propone di far conoscere una serie indefinita di avvenimenti, quegli si propone di rappresentarne una serie separata, che sembri più particolarmente degna d'attenzione, e il cui adempimento possa aver luogo presso a poco in un tempo determinato. Così l'unità d'azione mai non può essere assoluta, e solo diventa più sensibile, quando tra gli avvenimenti scelti se ne presenta uno principale, intorno a cui gli altri vengano ad aggrupparsi o come mezzi o come ostacoli, un avvenimento che talvolta è preveduto da lungi, e verso cui i personaggi si precipitano per quelle strade stesse, che pareano dover condurli a meta opposta. " Quest'avvenimento principale è quello che si chiama catastrofe, e che si è troppo spesso confuso coll'azione, la quale consiste propriamente nell'andamento progressivo dei fatti rappresentati „. Ora dall'azione così intesa (nè sembra che fautori del sistema classico la possano intendere altrimenti) nulla può conchiudersi in favore delle due unità. Se si dice che più l'azione si estende in luogo ed in tempo, più rischia di perder quel carattere delicato d'unità ch'è sì importante per l'arte

si avrà ragione. Ma dalla necessità di un limite a questo riguardo inferirne che un tal limite possa fissarsi d'una maniera precisa per tutte le azioni imaginabili è un grande inganno. Bisognerebbe allora poter mostrare che gli avvenimenti rappresentati in uno spazio di luogo più ampio di quello a cui l'occhio può estendersi, o in uno spazio di tempo maggiore di un giro di sole, non hanno fra loro vero legame. Quindi gli autori della regola delle due unità mai non pensarono a stabilirla in favore dell'unità d'azione, accontentandosi di dirla necessaria all' illusione o alla verosimiglianza. Voltaire fu il primo a parlare della relazione che le due unità hanno coll' altra; e Schlegel ha fatto sentire abbastanza la debolezza del suo ragionamento.

Nè il considerare l'unità d'azione come fa il nostro Manzoni scema all'arte il suo pregio, diminuendone le difficoltà. È assai più comodo, egli dice, l' imporre e l'adottare pel luogo e pel tempo limiti arbitrarii. L'arte però da questi limiti, comodissimi al poeta per iscurarsi de' suoi falli, e agli spettatori per sentenziare del suo dramma, nulla guadagna. Il critico, per meglio provare che giovano all'unità d'azione, pretende che per essi fino dal primo atto vengono ad essere determinati i caratteri e i disegni di ciascun personaggio. Ma il nostro Manzoni trova soverchia questa determinazione, e quando sia necessaria non vede qual relazione abbia colle unità di tempo e di luogo. Si possono benissimo, egli dice, mettere nell' esposizione di un dramma tutti i germi dell'azione in esso rappresentata, e dare nondimeno a quest' azione uno spazio di tempo e di luogo estesissimo. Del resto se è necessario che gli spettatori conoscano i personaggi che prendono parte all'azione, è difficile provare che debbano conoscerli nel primo atto. Ove l' azione li presenti a misura che naturalmente debbono entrarvi, certo si troverà in in essa ciò che chiamiamo interesse, continuità, progressione. Perchè diremo noi che non possa trovarvisi unità? Il bisogno di far conoscere i personaggi fino dal primo atto è un bisogno ben singolare, se non fu pure imaginato da tanti drammatici, che mai non avrebbero concepita la tragedia senza unità d'azione. " Non ne citerò che un esempio, e non andrò a cercarlo in un teatro romantico, ma lo trarrò da quello di Sofocle, che i classici invocano ad ogni istante. Emone è un personaggio interessantissimo nell'azione d'Antigone, e lo è per una circostanza ben rara nel greco teatro, cioè come eroe amoroso. Nondimeno egli non solo non è annunciato nel primo

atto, se pure quell'azione è distribuita in atti, ma appena dopo due cori, vale a dire dopo la metà dell'azione medesima, noi udiamo parlare di lui. Sofocle peraltro potea farlo conoscere fino dall'esposizione, e il potea d'una maniera assai naturale, e in un' occasione, che un poeta moderno sicuramente non avrebbe trascurata. La tragedia comincia dal proporre che fa Antigone a sua sorella Ismene d'esserle compagna a seppellire, malgrado il divieto di Creonte, la misera spoglia del fratello Polinice. Ismene le oppone la propria e la sua debolezza, la forza pronta a sostenere quell'ingiusto divieto, la pena che ne seguirà la violazione. Quale opportunità per Sofocle di mettere in bocca d'Antigone i più bei versi riguardo ad Emone, suo amante, suo futuro sposo, e figlio del tiranno; di far presentire l'ajuto che le due sorelle potevano da lui aspettarsi! Egli non solo aveva in ciò un mezzo comodo e semplice di annunciare un personaggio importante, ma trovava ben altri vantaggi, secondo certo sistema tragico, infinitamente preziosi. Egli veniva così ad annodare fortemente l'intreccio fino dalla prima scena; mentre indicava fieri ostacoli, faceva pure introvedere de' mezzi per superarli, e temperava con qualche speranza il sentimento del pericolo di due virtuose persone; annunciava un contrasto inevitabile fra il tiranno geloso del suo potere e il figlio diletto di questo tiranno; in una parola eccitava vivamente la curiosità. Ebbene tutti questi vantaggi ei li neglesse, o piuttosto non li credette di verun conto, nè degni del suo disegno. Vi rammentate voi la risposta ch'egli fa fare da Antigone ad Ismene? " Più non ti chieggo, e s'anco -- or tu il volessi, a me grata non fora -- più l'opra tua. Pensa a tuo grado; io sola -- a lui tomba darò: bello mi fia -- per tal fatto morir. Compiuto il sacro, -- pietoso ufficio, io giacerò col caro -- fratello, a lui cara pur io. Più tempo -- agli estinti piacer deggio che a' vivi ". Vedete come ogni pensiero d'Emone sarebbe qui stato fuori di luogo, come avrebbe snaturato, indebolito, profanato il sentimento che occupava il cuore di Antigone. Essa andava a compiere un religioso dovere; una legge superiore le diceva di sfidare quella del capriccio e della forza che glielo vietava. Ismene sola, a'suoi occhi, avea dritto di partecipare al suo pericolo, giacchè avea comune con lei lo stesso dovere. Come potea qui entrare il pensiero d'un amante, o la speranza nel soccorso di un uomo? Però come in tutta questa parte l'azione procede naturalmente senza l'intervento d'Emone; come la sua presenza anzi la sua rimembranza sarebbe stata inu-

tile e d' un effetto volgare, il poeta si è ben guardato dal farvi ricorso. Ma quando il giovane comincia ad essere interessato all' azione, egli lo fa annunciare e quindi subito dopo comparire. Antigone è condannata, la sposa di Emone è vicina a perire; questi allora è richiesto dall' azione medesima, e si mostra in iscena. Egli viene innanzi a suo padre a difendere la vergine cui ama, e che deve morire per aver fatto ciò che la religione e la natura le comandava. Ciò gli spettatori intendono assai bene appena sentono pronunziare il suo nome; e sì mirabile effetto dell'arte è tutto dovuto alla sua semplicità. Ora diremo noi che l'azione tragica di Sofocle manchi d'unità, perchè lo stato e i disegni de'personaggi non sono conosciuti fino dal primo atto? Secondo un certo sistema, che a' miei occhi è piuttosto l'opera laboriosa e successiva de' critici che il risultato della pratica de' grandi poeti, si dà moltissima importanza all'arte di preparare la comparsa de' personaggi e l' introduzione degli avvenimenti. Ma ciò stesso mi sembra indicare il debole del sistema, non derivando, com' è chiaro, se non da un' attenzione eccessiva e quasi esclusiva alla forma anzi all'esteriore del dramma. Parrebbe infatti che la maggior bellezza di questo consistesse nell' evidenza de' mezzi onde il poeta lo trasse al suo compimento; che non vi fosse per noi maggior piacere che quello di ammirare la destrezza, ond' ei si sottrasse a' lacci che un' arte ostile gli tese lungo il cammino. Gli si permette di fare per così dire i suoi patti nell' esposizione, ma in tutto il resto del dramma si sta con tanto d'occhi per vedere come li serba. Ove si presenti una situazione non preparata, un personaggio non annunciato, lo spettatore, addottrinato dai critici, gli grida in suo cuore: intendo benissimo, questa situazione è chiara per me, questo personaggio viene a proposito, ma io non voglio interessarmivi, perchè avea diritto d'esservi disposto d'altra maniera. Da un medesimo principio viene quell' ammirazione sì puerile e potrei dire sì ingiuriosa per ciò che avvi di meno importante nell'opere de' grandi poeti. Fa veramente pena il vedere i critici notare con una cura minuta alcuni versi gettati a principio d' una tragedia per far conoscese anticipatamente un personaggio che vi avrà gran parte, o annunciare un incidente che condurrà la catastrofe; fa tristezza l' udirli esclamare su questi piccioli preparativi e comandare con freddo entusiasmo che si ammiri l' arte, la grand' arte di Racine. Ah! la grand'arte di Racine non consiste in sì picciole cose; nè le grandi bellezze della poesia sono pro-

vate dalle esclamazioni di sì gravi scolari. Ben lo sono dagli uomini che si trovano per esse trasportati fuori di sè e posti in uno stato indefinibile, in cui obliano e la critica e la poesia medesima, dal cui potere son dominati „.

Noi non possiamo certamente seguire il critico francese in tutte le osservazioni opposte al sistema del nostro Manzoni, per riprodurre o intere o compendiate le risposte di questo, e mostrare quale alta filosofia illumini il suo intendimento. Sceglieremo perciò alcune osservazioni principali che hanno dato luogo a risposte, le quali ci sembrano particolarmente atte a formare il nostro criterio intorno ad un'arte, ancor troppo tiranneggiata da principii esclusivi. Quel critico insisteva che, se lunghi intervalli di tempo e di luogo separano gli atti e le scene, gli avvenimenti intermedi rallenteranno i nodi dell' azione, e più saranno numerosi e importanti, più l' azione sembrerà dislogata. Intorno a che il nostro autore avverte che siccome nel sistema istorico il poeta non crea a piacer suo quegli intervalli, se l' azione presa a rappresentare è tale che non ammetta unità drammatica, ei l' abbandona. Del resto se è proprio di questo sistema il supporre fra atto ed atto o scena e scena intervalli più o meno lunghi, non lo è già di supporli pieni di avvenimenti numerosi e importanti all' azione. Esso ha d' uopo soltanto di tali spazi, che si possano valicare o restringere come indifferenti, nel che concorda col classico. Solo che nell' un sistema il poeta si fida pienamente alla capacità del nostro spirito, che va pronto dalle cause agli effetti, e nell'altro lo stima sì lento da non poter passare che con isforzo ad un effetto il quale non sia vicinissimo alla sua causa. Ora di questi due sistemi qual è il più giovevole ad un poeta per distinguere in un soggetto drammatico gli elementi dell' azione, disporli ne'luoghi che loro appartengono, svilupparli nelle proporzioni che loro convengono? Quello certamente che non lo assoggetta ad alcuna legge arbitraria, desunta d' altronde che dal soggetto medesimo. Che se, malgrado questo vantaggio, il poeta non riesce a presentare che tante parti di un' azione, piuttosto che un' azione vera e ben collegata, la colpa è tutta sua. Il critico, in prova della sua tesi a favore delle due unità, avea notato che nel Carmagnola fra il terzo e il quarto atto corre il tempo d' un' intera campagna, e che a tal distanza è impossibile seguire il progresso dell' azione. “ Convengo volentieri, dice il nostro Manzoni con quella ingenuità che non si trova che negli spiriti veramente elevati, che questo è un vero difetto; solo bisogna vedere a chi si debba imputarlo.

un poco al soggetto, assai più all' autore, nulla affatto al sistema. „ Quanto all'importanza delle due unità per ciò che riguarda i caratteri, il critico aggiugneva che nel sistema romantico l'apparizione e disparizione de' personaggi è sì frequente, che gli spettatori appena hanno tempo di far con loro conoscenza. Il nostro Manzoni, confessando che questa apparizione e disparizione deve avere un limite, nega che sia più facile determinarlo nel sistema delle due unità che in quello in cui l'azione, dando regola a sè stessa, prende i personaggi quando li trova per così dire sulla sua via, e li abbandona quando non hanno più seco alcuna relazione importante. Del resto, egli osserva, l'abitudine e lo spirito sistematico fanno talvolta parere vizioso ciò che tale non sembrerebbe a uomini altramente disposti. " Se un personaggio si mostra sulla scena quand' è necessario; se nel tempo breve o lungo, che vi si trattiene, dice cose che caratterizzino un' epoca, una classe d' uomini, una passione individuale, e contribuisce con ciò al corso dell'azione e al suo effetto sull' animo degli spettatori, quel personaggio non si sarà dunque fatto conoscere abbastanza? E che male c' è ch' egli in seguito scompaia quando l'azione più nol richiede? „ Ma un inconveniente assai più grave deriva, secondo il critico, dalla violazione delle due unità, ed è che i personaggi, se persistono a lungo in un medesimo disegno, riescono talvolta o strani o ributtanti, e, se lo variano, riescono meno interessanti. Al che il nostro Manzoni risponde, risalendo al grande principio del nuovo sistema teatrale, e mostrando con vivo ragionamento come i caratteri drammatici debbano essere più vicini alla perfezione in quel sistema, che prende scrupolosamente per base la verità. Il pericolo che i personaggi riescano quali il critico accenna è piuttosto nel vecchio sistema, e il Manzoni lo prova con esempi, fra cui il confronto dell' Orosmane di Voltaire e dell' Otello di Shakespeare ci è sembrato cosa stupenda. Egli ha così prevenuto lo spiritoso Stendhal, il quale nulla sapendo della lettera di cui si parla, scritta prima del suo libretto sopra Racine e Shakespeare, ma stampata dopo, mette queste poche parole che troviamo in essa ampiamente spiegate: " È interessantissimo, è *bellissimo* il vedere Otello sì innamorato nel primo atto uccidere la donna sua nell' ultimo. Se un tal cangiamento avesse luogo in trentasei ore, sarebbe assurdo ed io disprezzerei Otello. „ Il nostro Manzoni è ben deciso a favore del sistema istorico, il qual gli sembra il più favorevole all' arte drammatica; ma non è cieco sull' abuso che se ne è fatto. Quin-

di riconosce giuste, a cagione d'esempio, le accuse d'eccessiva lunghezza date ad alcune tragedie composte in quel sistema. Come però tanta lunghezza non gli è essenziale, crede che per rimediarvi non sia punto necessario di adottare il sistema opposto. " Fondarsi, egli dice, sopra qualche eccesso per istabilire de' limiti arbitrarii è fare come chi, dopo avere mostrato facilmente che l'anarchia è cosa molto cattiva, ne conchiudesse che in fatto di governo non v'è di meglio che il governo di Costantinopoli. „ Madama Stael, se ben mi ricordo, trattando la quistione dei due sistemi teatrali in quel suo libro della letteratura che a suo tempo sarà inteso come più altri libri e frammenti riguardevoli di scritti periodici (fra i quali annoveriamo il dialogo d'Ermes Visconti sulle unità, citato con tanta lode dal nostro Manzoni, tradotto da Fauriel, imitato da Stendhal, e accolto colle risa da tante povere creature quando comparve nel Conciliatore), distinse molto saviamente le leggi del gusto immutabili dalle leggi drammatiche di pura convenzione. Anche il nostro Manzoni sembra aver fatta una simile distinzione; e quando non la trovassimo nelle sue teorie, già l'argomenteremmo dalla sua pratica. " Shakespeare, (questa citazione mi sembra importante) mescolò sovente il comico a ciò che avvi di più serio. Un critico moderno, a cui non si può negare molta sagacia e profondità, volle giustificare questa sua pratica e darne buone ragioni. Ma confesso che queste ragioni, sebbene derivate da una filosofia troppo superiore a quella che si è applicata fin qui all'arte drammatica, non mi hanno mai persuaso. Io penso, come un buono e leale partigiano del classicismo, che la mescolanza di due elementi contrarii distrugga quell'unità d'impressione ch'è necessaria a commoverci, o per parlare più ragionevolmente mi sembra che questa mescolanza, come fù impiegata da Shakespeare sia sconvenientissima. Infatti che sia realmente e per sempre impossibile il produrre un'impressione armonica ed aggradevole, combinando quei due elementi, nè ho il coraggio di affermarlo, nè ho la docilità di ripeterlo. Non avvi che un solo genere, da cui si possa anticipatamente escludere ogni speranza di buon successo, e questo genere è il falso. Ma vietare all'ingegno d'impiegare elementi che sono in natura, per la ragione che non potrà cavarne un buon partito, è un oltrepassare i confini della critica, la quale non può giungere a vedere tant'oltre.... Comunque di ciò si pensi, egli conchiude, sarà questo un punto particolare di discussione, ove si abbiano dati per sostenerla; ma non potranno mai

trarsene conseguenze contro il sistema storico seguito da Shakespeare. Poichè non fu già la violazione della regola delle due unità quella che lo strascinò alla mescolanza del grave e del burlesco, del toccante e del basso; ma l'avere osservato questa mescolanza nella realtà e desiderato di riprodurre la forte impressione che ne avea ricevuta. „

Il critico, fondato sulle osservazioni di cui si è fatto cenno (esclusa quella che riguarda la mescolanza del grave e del burlesco) credette di poter asserire che il Carmagnola, scritto secondo le regole classiche, sarebbe riuscito più bello e più interessante, e a meglio dimostrarlo ne tracciò egli medesimo il piano, che quelle regole sembravano suggerire. I lettori potranno vederlo riportato esattamente nella risposta di cui si parla. Il nostro Manzoni, non accettandolo, come ben possiamo imaginarci, ha ridotte le sue ragioni ad una tesi generale (ei fugge quant'è possibile di parlare di sè e delle cose sue) divisa in quattro capi, che offrono un esempio di critica nuovo in Italia e non comune fuori di essa. " Ecco, egli dice, i principali inconvenienti che mi sembrano risultare da questo modo (il modo proposto del critico) di trattare drammaticamente i soggetti istorici. 1. Nella scelta fra gli avvenimenti da rappresentarsi innanzi allo spettatore e quelli da fargli conoscere per mezzo di narrazioni si piglia norma dall'arbitrio e non dalla natura degli avvenimenti stessi e dai legami che hanno coll'azione. 2. Si restringe nello spazio fissato dalla regola un più gran numero di fatti, che la verosimiglianza non permette. 3. Non perciò si omettono meno elementi poeticissimi, che vengono forniti dalla storia. 4. Si sostituiscono (e quest'inconveniente è più grave degli altri) cause di pura invenzione a quelle che hanno realmente determinata l'azione che si rappresenta. „ Ci duole invero che i limiti d'un articolo non ci permettano di dare alcun saggio delle prove con cui egli sostiene queste quattro proposizioni. Benchè forse il darne saggio, quando la loro dimostrazione risulta da tutto il ragionamento, sarebbe piuttosto un illudere che un soddisfare l'aspettazione de' nostri lettori. Fu giustamente rimproverato a Lessing e a Schlegel, che volendo nelle loro drammaturgie sostenere il nuovo sistema teatrale avessero con troppa minutezza cercati i difetti nelle opere appartenenti all'altro sistema. Nella lettera del nostro Manzoni apparisce un'imparzialità veramente ammirabile, se si consideri che, mentre parla ad un critico pieno di lumi e di cortesia, sente di averne in presenza altri assai disdegnosi (molti tratti

rimarchevoli della sua lettera ne fanno fede) i quali non trovano nelle opere appartenenti al sistema romantico altro che assurdi e stravaganze. Egli ne fa ricordare di ciò che abbiamo letto di Goethe nel terzo libro delle sue memorie, che essendosi determinato a studiare nelle loro sorgenti quelle regole classiche, a cui sentiva farsi un appello continuo, e su cui l' asprezza degli appellanti aveva destato nel suo animo non pochi dubbi, trovò che la ragione di tali regole era un' po' meno che ragionevole, ma seguitò a credere che i grandi poeti classici erano quasi dei. " Quello che mi determinò specialmente, egli dice, a mettere da parte una volta per sempre le regole fu il vedere che gli autori delle più belle opere teatrali, quando cominciavano a dissertare intorno ad esse (allude ad alcuni scritti teorici di Corneille e di Racine) per render conto delle loro invenzioni, spiegarle, difenderle, non s' intendevano sempre essi medesimi. Stimai dunque miglior partito il nutrirmi nelle loro opere, e studiarne io medesimo la ragione negli effetti che in me producevano. „ Già abbiamo accennato come il nostro Manzoni sappia valutare la *grande arte* di Racine meglio di tanti, che l' hanno sì spesso sulle labbra, ma a cui per l' onore del poeta non bisogna domandare in che consista. Quanto a Corneille; egli è andato più avanti dell' illustre alemanno, poichè ha mostrato (altra parte notabilissima della sua lettera) che quel poeta accusato continuamente di aver violate le regole, di cui sentiva la debolezza, e a cui faceva tanti sagrifizi, volle, cercando in esse la propria difesa, placare la critica, destinata per sua natura a favorire i progressi dell' arti e quasi sempre molesta a' grandi ingegni. Anche il nostro Manzoni, sebbene solito a trovarla a proprio riguardo complimentosa o almeno rispettosa, può dire di non averla trovata più incoraggiante di quello che la trovasse Corneille. E quando non avesse prove personali della sua rigidezza importuna, non potendo nè volendo separare la sua causa da quella degli altri romantici, ancora avrebbe ragione di rammaricarsene. La critica, dirò così un po' liberale, non credo che in Francia sia anteriore alla data della sua lettera, e in Italia non so vederla che dopo il suo Adelchi. Non già che di questa tragedia sia comparsa ne' nostri giornali un' analisi come quella che il sig. Fauriel aggiunge alla sua versione. L' egregio traduttore partecipa pienamente ai principj letterarj del nostro Manzoni, e la tragedia, malgrado qualche imperfezione che vi ritrova, è per lui un nuovo argomento della bontà di questi principj. Un critico, il quale non va certo confuso coi critici mi-

anti, un critico, il quale per la forza del proprio ingegno e lo studio delle varie letterature sa alzarsi dalle teorie esclusive a quella d'una *poesia universale, in cui si confondono Calderon, Shakespeare, Goethe, Dante ed Omero*, prese l'anno scorso nella Biblioteca italiana ad esaminare l'Adelchi, e si propose di giudicarlo *secondo la legge che* il suo autore *avea scelta*. Ma al proponimento non era facile che corrispondesse l'effetto, poichè se la volontà, da cui l'uno proveniva, era benissimo disposta; la mente, da cui l'altro dipendeva, non era forse libera abbastanza. Già nell'espressione di quel proponimento vedeasi inchiusa una tacita disapprovazione della legge manzoniana, a cui nel pensiere del critico se stava incontro un'altra da lui stimata migliore. Era dunque naturalissimo che l'una fosse pressochè obliata, e l'altra fosse presa a vera norma del giudizio. In fatti il critico già stava per condannare la tragedia fino dal principio del suo esame, come quella che non si accostava all'idea esemplare che di un sì alto lavoro egli avea concepita. Ora chi dubitasse che in questa idea esemplare non entrassero tutte e tre le classiche unità, sebbene il critico sembrasse donar volentieri quelle di luogo e di tempo, consideri bene il piano da lui proposto come più convenevole del manzoniano. Esso non è strettamente classico, di che stendendolo gli increseva, ma è però fondato su questo principio che per mantenere l'unità d'azione in senso drammatico bisogni afferrare il momento principale, e in esso condensare quanto più importa di far conoscere all'imaginazione ed al cuore. Ora è questa una legge a cui il Manzoni ricusa d'assoggettarsi, perchè secondo lui il momento principale può essere assai lontano da'suoi antecedenti, e il condensare in esso i fatti più importanti è spesso con iscapito dell'integrità e d'altre doti essenziali senza vero vantaggio per l'unità. Veggasi nella sua lettera la bella analisi del Riccardo secondo di Shakespeare, opposta ai principj, a cui Corneille credette di dover sacrificare l'azione del suo Cid, e si avrà la più forte risposta che possa farsi alla massima del nostro critico, e quasi dissi la dichiarazione de' motivi per cui al Manzoni sarebbe impossibile di adottare il suo piano. Noi non vogliamo dire con ciò che da questo piano non potesse uscire buona tragedia. Vogliamo dire soltanto che non poteva uscirne una tragedia secondo l'idea del Manzoni, una tragedia che mettesse veramente sotto gli occhi degli spettatori la caduta del regno longobardico, la parte che ebbero a questo grande avvenimento e longobardi e franchi e italiani, i tratti caratteristici insomma che secondo la storia (quale almeno l'autore

l'ha concepita prendendola alle fonti, e ragionandola in quel suo discorso che il critico chiama sapiente) distinguono e l'avvenimento e gli uomini che lo hanno operato. Molte cose in fatti per consiglio del critico medesimo dovevano nel suo piano darsi per avvenute, molte raccomandarsi a narrazioni e a cenni, i quali egli sa bene come suppliscano a ciò che si vede. Lasciamo per brevità molte sue considerazioni speciali sulle parti e la distribuzione della tragedia, egregiamente scritte ed egregiamente pensate, ma quasi tutte già s' intende secondo il suo sistema favorito. Quanto alla nullità tragica de' due ultimi atti non possiamo essere d'accordo, perchè non ci sembra vero che superate le chiuse delle Alpi cessi, com' egli dice, ogni sospensione. Sì, dopo quel fatto, la rovina del regno longobardico può credersi inevitabile, ma pure non è decisa. I longobardi fedeli, come osserva il signor Fauriel, si raccolgono sotto Adelchi, e formano ancora un corpo abbastanza numeroso per contrastare ai franchi la piena vittoria. Sulla fine di marzo del 1814, egli poteva aggiugnere ad esempio, Parigi era vicina ad arrendersi agli alleati; Napoleone, che aveva commesso l'errore di allontanarsene per recarsi alle spalle di quelli che bisognava aspettare di fronte, poco probabilmente era per giugnere in tempo di sostenerla; nondimeno il fatto era possibile, e la sua sorte non si poteva ancor dire perduta. Che più? Al cominciare d'aprile, Parigi non era più sua, e colla capitale pareva che gli fosse sfuggito l' impero; ma se l'esercito da lui raccolto a Fontainebleau gli rimaneva intatto, se una convenzione particolare non ne distaccava più di una quinta parte, chi poteva asserire che l' impero gli fosse sfuggito realmente? — Ma ciò che il critico dice del partito che il signor Manzoni potea trarre dalla fine di Adelchi raccontata da Sigiberto, affine specialmente di serbare quella ch' ei chiama unità d' affetto, ci sembra tanto più giusto, che il poeta doveva esser portato da' suoi principj ad attenersi a quel racconto. Quanto al carattere di questo Adelchi, il critico già non poteva esser più rigido verso il poeta di quello che il poeta lo sia stato verso di sè, e però non ne parliamo. Quell' Ermengarda, non può negarsi, è nella tragedia quasi per distrarci dall' azione principale; ma un così divino concetto dell'anima dell'autore in qualunque luogo si presenti chi può avere il coraggio di trovarlo fuori di luogo? Di suo padre Desiderio che possiamo noi dire? È giusta la brama di vederlo far azioni degne dell'ira sua. Ma forse è il proprio di simili caratteri violenti, che mai non hanno

pesate le difficoltà della loro situazione, il perdere le forze quando sono soprafatti dalla fortuna. Svarto, è verissimo, promette assai più che non attiene; ma non è vero che sia assolutamente nullo nella tragedia. Serve, se non altro, come Guntigi, a mostrare la vera situazione di Desiderio, che non ha solo a combattere con aperti nemici, ma si trova in balia di quelli che non può combattere, i traditori. Questi due sono come l'ideale delle due classi a cui appartengono; e il cavalleresco Anfrido, che forma contrasto con loro, sembra posto nella tragedia così per sostegno del re longobardo come per nostra consolazione. La principale censura del critico riguarda il carattere di Carlo, e dico principale perchè va a toccare nel cuore il sistema romantico. Senza offendere la verità storica, anzi osservandola meglio che al nostro Manzoni non è piaciuto, potea farsi di Adelchi altr'uomo, e concentrare in lui più sensibilmente le varie fila della tragedia. Ma Carlo potea o dovea farsi differente? E non potendosi, nè dovendosi, aveva ad abbandonarsi il soggetto della tragedia? Noi non ci arroghiamo di entrare giudici in tale questione; ma diciamo soltanto che, *secondo la legge* che il sig. Manzoni *ha prescelta*, non si vede questa necessità, e ch'ei l'ha prescelta appunto per andarne esente. Giova riportare un passo della sua lettera (principale oggetto del nostro articolo) perchè siano ben chiare le sue opinioni a questo riguardo. " Qual è l'attrattiva che ha per noi una composizione drammatica? Quella del piacere che trovasi a conoscere l'uomo, a discoprire ciò che avvi di reale e d'intimo nella sua natura, a vedere l'effetto de'fenomeni esteriori sopra la sua anima, il fondo dei pensieri e de'sentimenti pei quali egli si determina ad operare. Quando si racconta una cosa ad un fanciullo, egli non manca mai di domandarvi: è dessa vera? E non è questo un gusto particolare dell'infanzia. Il gusto della verità è il solo, che possa rendere per noi importante ciò che ascoltiamo. Ora il vero drammatico ove può meglio trovarsi che in ciò che gli uomini hanno fatto realmente? Un poeta incontra nell'istoria un carattere notabile che lo ferma e sembra dirgli: osservami; io t'insegnerò qualche cosa intorno alla nostra natura. Il poeta si fa dunque ad osservarlo per darne in certo modo il ritratto. Ove troverà egli nulla di più conforme all'idea vera dell'uomo ch'ei si propone di dipingere, se non negli atti che un tal uomo ha realmente eseguiti? Ebbe questi uno scopo, giunse a conseguirlo, ovvero fallì nel suo intento. Ove il poeta ritrovereb-

be una rivelazione più sicura di questo scopo e de' sentimenti che portarono il suo personaggio a cercare di conseguirlo, che ne' mezzi a ciò scelti dal personaggio medesimo? Ma non ci arrestiamo qui se vogliamo compire la nostra proposizione. Il poeta incontra pure nella storia un'azione ch' ei si compiace a considerare, in fondo a cui vorrebbe penetrare. Essa è sì interessante che bramerebbe conoscerla in ogni sua parte, e porgerne un'idea la più vera, la più intera, la più viva. Per giugnervi ove cercherà egli le cause che l'hanno provocata, che ne hanno deciso il compimento, se non ne' fatti stessi che ne furono le vere cause? Forse per non avere osservato questa relazione fra la verità materiale de' fatti e la loro verità poetica, i critici hanno aggiunta alla regola di non falsificare la storia un' eccezione che non mi sembra ragionevole. Essi hanno detto che, quando le principali circostanze d' una storia non siano da tutti conosciute, si può alterarle o sostituirne altre di pura invenzione. Ma, o io m'inganno a partito, o questo anzichè facilitare al poeta la formazione di un buon piano gliene toglie i mezzi più sicuri. Che importa che quelle circostanze siano o no conosciute dallo spettatore? Se il poeta le ha trovate, deve riguardarle come un filo conduttore per giugnere al vero. Ei tiene in mano qualche cosa di reale: perchè mai lo rigetterebbe; perchè rinuncierebbe volontariamente alle grandi lezioni della storia? „

Ma tutte le lezioni della storia, pare che domandi il critico, sono esse egualmente degne della tragedia? Egli ha considerato bene il discorso che accompagna quella del Manzoni, e malgrado tale discorso a lui sembra (usiamo volentieri le sue parole sempre vigorose e sempre eloquenti) che " tutte le benedizioni di papa Adriano non avrebbero condotto giù per l'Alpi re Carlo, se la vendetta non gli stava ai fianchi, e l'ambizione non gli mostrava lì sotto una gente perfida e discorde, un regno vicino a sciogliersi, una preda facile ad essere divorata dalla spada e dal tradimento „. Quindi fa queste gravi considerazioni: " Gli effetti sinistri della forza scompagnata da giustizia sono troppo conosciuti, perchè importi ripeterli sopra le scene: nè può senza danno della morale pubblica vedersi la prepotenza delle armi soverchiare ogni diritto, perchè tale è uno splendore nella vittoria anche iniqua, che la plebe ingannata le decreta sempre il trionfo. L'anima del Manzoni è troppo nobile perchè potesse lasciarsi vincere ai prestigi della conquista, e il suo Carlo è dipinto secondo la severità dell'istoria; ma che resta al

lora nella tragedia, che consoli la virtù e spaventi la colpa? Che resta al popolo, per cui Platone dice fatta la tragedia più che ogni altra poesia? „ Resta la verità può rispondere il sig. Manzoni, la quale è sempre buona a qualche cosa. Io non so come si avesse ideata la tragedia Platone, il quale escludeva dalla sua repubblica la poesia come perturbatrice. Ma mi cade nell'animo ch'ei l'avesse ideata differentemente da Aristotele, il quale se le dava per iscopo la purgazione degli affetti, le dava per istromento la loro commozione. E di questa commozione, sebbene assegnasse le specie, non mi pare che restringesse le fonti, desumendo le sue regole dalla pratica di quegli antichi, i quali non furono guidati da alcuna sottigliezza filosofica, ma dal dettato semplicissimo della natura. " I greci tragici, scrive il Gravina (trattato della tragedia) erano contenti d'un fatto raro e notabile succeduto o che potesse succedere tra persone reali, perchè con tal rappresentazione di passo in passo escono alla cognizione del popolo i genj de' grandi insieme coi loro costumi e passioni, e compariscono le trame dell' ambizione e della corte, le quali sempre sono accompagnate con effetti strepitosi, e col danno, per lo più, del più debole benchè più giusto: d'onde si genera nello spettatore compassione e spavento, o l'uno e l'altro insieme, con la mescolanza alle volte d'altre commozioni. Onde il popolo con la consuetudine della compassione e dello spavento, che raccoglie dal finto, si dispone a tollerar le disgrazie nel vero, acquistando con l'uso una tal quale indifferenza. E questa è la correzione delle passioni, la quale Aristotele riconosce dalla tragedia. „ I romantici, mirando a qualche cosa di meglio che l'indifferenza, hanno però sentito al par de' greci e più di loro il bisogno di attenersi alla *verità dell'istoria*, la quale per ciò solo che ne porge vera cognizione della vita, ne fa atti a traversarla o con meno affanno o con più dignità. Non volendo permettere al teatro che una sola specie di lezioni morali, si verrebbe ad escluderne, per usare le parole dello stesso Gravina, pressochè tutta l'infinita varietà de' casi umani, e a non trovare più personaggi che gli convenissero. Lo splendore della vittoria anche ingiusta è abbagliante; ma appunto per ciò credo utile avvezzare gli uomini a fissarvi gli sguardi per diminuire il loro pericolo d'inganno. Anche la scaltrezza, vestita di certe forme, onde prende nome di *saper vivere*, ha pei volgari non piccola seduzione. Bisognerà dunque o non metterla mai in iscena, o non mettervela

se non perchè riesca a danno di chi l'adopera? È impossibile che i nostri lettori non conoscano, almeno per gli estratti dei giornali, l'*Honnête homme ou le niais* di quel Picard, a cui sembra che l'autore del Gil Blas abbia lasciati in eredità i suoi pennelli perchè mostri che questo secolo non è, come dice taluno, senza colori. Il suo onest'uomo è un vero onest'uomo, e non pare sciocco ai prudenti di certa specie, se non perchè ha il coraggio di fare quello che non fa quasi nessuno, di anteporre cioè a' suoi interessi la sua coscienza. Egli ha un amico sul gusto di tanti amici, che abusa della sua bontà e finisce col rapirgli impiego, amante, considerazione, e per poco non gli fa perdere anche le sostanze e la libertà. Picard, dice in uno degli ultimi numeri del Mercurio francese lo scrittore spiritoso delle lettere sopra il teatro, che sogliono leggersi in questo giornale, ha dipinto con colori sventuratamente esattissimi quella corruzione sistematica, la quale è una delle piaghe della presente società. Ma lo scioglimento della sua composizione è egli egualmente vero? L'onestuomo sempre onestuomo termina la sua carriera in una dolce prosperità; il finto amico sempre vile e sempre schiavo si ruina e muore abbandonato. Così le cose sogliono finire ne' romanzi; ma è poi di questo modo che finiscono nel mondo? — Anch'io amo, al pari del nostro critico, quella tremenda giustizia poetica ch'è, non dirò com'egli il necessario, ma certo il giovevolissimo conforto de' buoni al doloroso spettacolo della prosperità de' malvagi. Se però a questa giustizia poetica si oppone l'istorica penso che, per non illudere gli uomini, convenga rinunciarvi e cercare altrove qualche compenso. E il compenso è a parer mio nel rendère o direttamente o indirettamente odiosa l'ingiustizia fortunata. Nel qual caso l'Ermengarda, che tutti ammirano come sommamente patetica, servirebbe moltissimo alla moralità della tragedia. Del resto il Carlo del Manzoni, appunto perchè descritto secondo la severità dell'istoria, non è nè interamente buono, nè interamente malvagio. Se fosse interamente buono, poco o niuna compassione avremmo di Desiderio e della sua casa sfortunata; se interamente malvagio, non basterebbe l'odiosità che si fa cadere sopra di lui; " Il Carlo del nostro poeta, osserva il sig. Fauriel, è come quello della storia un uomo di spirito elevato, avido di sapere, ammiratore un po' pedantesco delle tradizioni, de' monumenti, e della civiltà de' romani, il quale però non fa nulla così bene o così volentieri come la guerra, e non la fa che come un capo di bar-

bari, ma facendola contro i barbari sembra farla a vantaggio della civiltà. Dalla pittura del suo carattere non ne viene all'animo alcuna di quelle impressioni che producono gli eroi romanzeschi (intorno alle quali sono da vedersi verso la fine della lettera manzoniana alcune particolari considerazioni) ma ne viene pur quella abbastanza profonda che produce la verità, primo bisogno di chi assiste ad una rappresentazione drammatica, giusta la massima già accennata del nostro poeta. Avvi nella sua lettera, fra tanti altri, un luogo bellissimo, ov'egli negando al tragico il diritto di creare, nel senso romanzesco dato sì a lungo a questa parola, mostra come gli rimanga quello di creare nel senso più serio della parola medesima, entrando ne'sentimenti di coloro, di cui le storie non ci dicono che i fatti, e reca in esempio i famosi versi che Corneille fa pronunciare a Cesare al recarsegli innanzi il capo di Pompeo. I due periodi finali ci sembrano applicabilissimi al caso di Carlo nell'ultime scene dell'Adelchi, ove il nostro critico dice ch'ei perde coll'ipocrisia anche quella grandezza che si attribuisce ad ogni forza. " Il poeta ha tradotto in certo modo nel proprio linguaggio le lagrime del guerriero vincitore sulla tragica fine del vinto eroe. Questo misto di magnanimità e d'ipocrisia, di generosità e di politica, questa dissimulazione della gioja nell'eccesso della fortuna, questo moto di pietà che viene da una certa riflessione sopra sè medesimo, considerando la misera fine d'un uomo pocanzi sì possente, tutti questi sentimenti, di cui la storia non porge per così dire che il risultato astratto, Corneille li ha espressi in parole e in quelle propriamente che Cesare avrebbe potuto pronunciare. „

Ma il popolo, insiste il critico, a tanta verità storica della tragedia si trova in angustie, perchè lo spettacolo presente distrugge le sue antiche tradizioni. " Chi di noi non sentì parlare nella sua fanciullezza di Carlomagno e de'suoi paladini? Quelle battaglie, quelle cortesie sono così fitte nell'animo nostro, che quanto vedemmo poi cogli occhi propri non è che un gioco puerile a paragone di quegli speciosi miracoli: il volgo resta sempre fanciullo, e per lui Carlomagno è ancora là tra Orlando e Rinaldo vestito di tutte le armi, difensore degli oppressi, amico di Dio, e sostenitore della nostra fede contro il furore de'mori. Ora a vederlo impicciolirsi così in una guerra non giusta, diviso dal fiore de'suoi cavalieri, e sleale alla sua nobile donna, il popolo si trova ingannato, e va errando incerto della verità e della menzogna, ma non sa scordarsi di quell'an-

tico suo Carlo. „ Al che noi non possiamo opporre se non la nostra ferma persuasione che il popolo anzi il volgo tenda per tutto ad uscire di fanciullo, e che la storia che per tutto si coltiva, e che può sì bene insegnarsi anche in teatro, debba gradatamente fargli dimenticare ciò che non è se non favola. Le considerazioni del critico sarebbero state fortissime nell' età antecedente quando un d'Argenson (come leggiamo nelle sue memorie recentemente pubblicate) vedendo Voltaire estasiarsi alla lettura di certi *speciosi miracoli* di quello che in Francia molti chiamano tuttavia il gran secolo, diceagli con una franchezza piena di buon senso: mio caro, voi non siete che un fanciullo, che amate le bagattelle, e trascurate l'essenziale. Oggi il buon senso di quel momentaneo ministro di Luigi XV va diventando comune, e non credo di sognare pensando che dove il popolo ha vera istruzione (non avesse che quella delle scienze applicate alle arti, per la quale vediamo formarsi ogni dì società filantropiche in Inghilterra, negli Stati uniti d'America e finalmente anche in Francia) si trovano a migliaia tali apprezzatori delle cose, che renderebbero severissimo Voltaire se ancora vivesse. Il gusto del vero, che malgrado tutti gli ostacoli va pur crescendo nel mondo, ha già prodotta nella storia una decisa rivoluzione, e l'ha per necessaria conseguenza incominciata anche nel teatro. " Il gusto ognor crescente degli studi storici finirà pure, dice il nostro Manzoni, col modificare le idee degli spettatori, e rendere difficilissimi i trionfi teatrali non fondati che sulla loro ignoranza. L'istoria sembra alfine diventare una scienza; per tutto essa viene rifatta; per tutto gli uomini si accorgono che quanto finora si è preso in vece sua non era che un' astrazione sistematica, una serie di tentavi per dimostrare idee o vere o false per mezzo di fatti più o meno snaturati dalle particolari intenzioni (quelle dei cronisti di Carlo magno son troppo note) a cui si voleano far servire. „ Ci ha fatta a questi dì passati non picciola meraviglia il leggere in un giornale eminentemente consecrato allo studio della verità (il Globo) ove si ragiona di una storia ch'è una delle più belle prove di questo studio (la conquista d'Inghilterra fatta da'Normanni e descritta dal sig. Thierry) che tale studio riguardo al passato è figlio della nostra indifferenza pel presente. Figlio della nostra indifferenza uno studio, che nasce anzi dal nostro invincibile desiderio di miglioramento, al quale sacrifichiamo volentieri molte illusioni che ci trastullerebbero senza giovarci, per non dir nulla di quelle che già ci sono riuscite fatali senza trastullarci? Di

resto in siffatto studio entra pure un amore più ragionato dei nostri piaceri, e fra questi vogliamo annoverare i piaceri teatrali. Così pensano alcuni saggi, e così finiranno presto col pensare i tanti, che, se la sorte non si giuoca delle nostre speranze, lo andranno diventando. " A misura, seguita il nostro Manzoni, che il pubblico vedrà più chiaro nella storia, vi si affezionerà davvantaggio, e sarà più disposto a preferirla alle finzioni individuali. Avvezzo a trovare nella scienza degli avvenimenti cause semplici, vere, e varie all'infinito, altro non bramerà, che di vederle sviluppate sulle scene. Egli giungerà fors'anche a meravigliarsi e mormorare se, assistendo ad una tragedia di soggetto conosciuto, si accorga che per non urtare un pregiudizio si siano trascurati gli incidenti più notabili o più caratteristici del soggetto medesimo. Già si son fatti sulla scena francese alcuni arditi tentativi per trasportare l'azione dai limiti delle regole fra quelli della natura; e questi tentativi rigettati con disdegno, che si sarebbe voluto far credere disprezzo, hanno almeno manifestato una prima volontà di scuotere il giogo. Ma trasgressioni più prudenti non hanno ricevuti che applausi; ed ove gli scrittori, che se le sono permesse, vogliano e sappiano approfittare del vantaggio che loro danno questi felici successi per ottenerne de' nuovi, credo che giungeranno facilmente *à détruire la loi à force d'amendemens.* „ Questo è bene, dirà più d'un'anima timorata, un aggiugnere il raffinamento alla tenacità dell'odio contra la legge dei classici, un manifestare il più deciso spirito di fazione. Ma se quello, che il sig. Manzoni sembra promettersi, per isventura accadesse, ove avrebbe mai termine la cosa? — Il sig. Manzoni medesimo si fa quest'obbiezione e risponde che la natura vi ha già provveduto, limitando le umane facoltà, sicchè non potendosi esse applicare con forza ad oggetti molto sparsi o lontani, l'azione teatrale non può neppur essa estendersi o prolungarsi al di là di certi confini. " Quindi ogni poeta, che abbia compresa bene l'unità d'azione, vedrà in ciascun soggetto drammatico, presentatogli dalla storia, la misura di tempo e di luogo che gli è propria, e trattandolo fedelmente, lo tratterà pure drammaticamente, sempre avuto riguardo all'effetto morale. Non essendo più obbligato a violentare i fatti, per formare una composizione secondo le regole, potrà mostrare in ciascuno di essi la vera parte che vi ebbero le passioni. Sicuro d'interessare per mezzo della verità, egli non crederà più necessario di agitare lo spettatore per captivarselo, e potrà quindi serba

re all'istoria il suo carattere più grave e più poetico, l'imparzialità. „

Queste parole, che a molti sembreranno enigmatiche, ma che, ove leggano attentamente lo scritto da cui sono cavate, riusciranno abbastanza chiare, contengono tutto lo spirito del sistema romantico riguardo al teatro, sono per così dire il sommario delle nuove teorie drammatiche sì combattute perchè sì poco intese. Ho sentito domandare se i cori, parte assai lodata ma non integrale delle tragedie del Manzoni, sieno veramente in armonia col nuovo sistema e le nuove teorie di cui si favella? Modellati, dicesi, sopra esempi appartenenti ad altro sistema e ad altre teorie sembrano in queste tragedie tanto più dissonanti, quanto sono più belli. — Io qui dichiarerò primieramente quello che ho dichiarato altre volte in questo giornale, che fra il sistema greco e il sistema romantico non trovo la differenza che passa fra il sistema romantico e il sistema classico propriamente detto, cioè quale a forza di successive modificazioni lo son venuti formando i moderni. Il dramma torna oggi a diventare greco per ciò solo che torna verso uno scopo più grande, e cerca regole più naturali; e il popolo potria bene prendervi nuova parte, facendosi rappresentare da' cori, come in alcuni stati prende parte al dramma sociale facendosi rappresentare da' suoi mandatari. Chi sa perchè vi erano cori nelle tragedie greche, non troverà ridicola questa relazione d'idee. Il sig. Manzoni, riportando nella sua prefazione al Carmagnola alcune parole dello Schlegel intorno al coro de' greci, sembra che consideri questo come il rappresentante degli spettatori, e il coro, di cui egli propone l'esempio, come il rappresentante del poeta. Se è vero ciò che dice un critico, non essere le più applaudite tragedie dell'età nostra che lirici componimenti insieme legati quasi a corona sopra alcuni grandi soggetti; se è pure un bisogno pel poeta, che dà parole a grandi personaggi, il parlare egli stesso, cioè a dire l'esprimersi con tutta la pompa del poetico linguaggio, è bene che gli sia riserbata una parte, in cui possa farlo, senza alterare la semplicità e verità (doti per cui il nostro Manzoni riesce ammirabile) essenziali allo stile della tragedia. Ma già i pensieri del poeta diventano facilmente pensieri degli spettatori, e guai s'egli esprimesse quello che gli spettatori non sentono o non possono sentire facilmente. Quindi Goethe nella sua analisi del Carmagnola fa degli uni e dell'altro una sola persona, e considerando il coro manzoniano come un rappresentante d'ambidue, gli vorrebbe assegnato un posto nella

nostra orchestra. Il critico italiano dell' Adelchi va più innanzi, e vorrebbe che fra gli atti diversi delle moderne tragedie (e qui sia detto per parentesi che tra le riforme teatrali ci aspettiamo di vedere pur quella del numero degli atti, il quale dovrebbe sempre essere proporzionato all' azione) invece della solita musica, la quale devia la mente ad altri pensieri, si udisse un concerto uniforme ai sentimenti, che la tragedia ne va ispirando, e in un canto armonioso si sentisse quasi un eco risponderci al cuore. Nel mettere in atto questa idea, egli aggiunge con molta giustizia, niuno potrebbe certamente superare il Manzoni. Con che mostra di riconoscerlo se non il primo de' nostri lirici assolutamente, poichè ci vive ancora un tale, a cui fu dato sopra gli altri *l' os magna sonaturum*, certo il primo in quel genere di lirica, la quale potrebbe in Italia prendere il nome da lui. Sarebbe qui a proposito (poichè alle sue tragedie nell' edizione che dà motivo al nostro articolo si aggiungono tutti gli altri suoi componimenti poetici) il parlare di questa lirica distesamente; ma il tempo e lo spazio, di cui qui ci è forza rispettare le leggi, non cel consentono. Quei romantici screditati, che parlavano pochi anni fa nel Conciliatore di riforma del teatro, parlavano pure di riforma della lirica e di tutta la letteratura, per farla essere propriamente *l' espressione della società*. Il mostrare con esempi quale dovrebbe oggi essere la tragedia non potea naturalmente appartenere che a qualche ingegno privilegiato. Il mostrare qual dovrebb' essere la lirica, almeno relativamente al suo scopo, era meno difficile; e si potrebbero indicare varj romantici italiani, che lo hanno fatto con buon successo. Non si troveranno, è vero, nelle loro composizioni tutti i numeri poetici, ma si troveranno pure alcune doti importantissime, e la popolarità specialmente. Questa dote ha cercata con molta cura anche il nostro Manzoni nelle sue liriche sacre, ed ha saputo accoppiarvi una nobiltà ed un affetto, da cui non avvi chi non sia commosso. Però queste liriche le incontri fra quelle de' più solenni poeti nello studio de' letterati, e fra quelle de' più amorosi nel gabinetto delle nostre donne. E dalla bocca delle donne avrai forse, com' io, udito più volte in suono or di pietosa mestizia: *O tementi dell' ira ventura*; or di dolce rapimento: *Madre de' santi, imagine -- De la città superna*; or d' indicibile tenerezza: *La feminetta nel tuo sen regale -- La sua spregiata lagrima depone*; or di doglia quasi virile: *Segno d' immensa invidia -- E di pietà profonda -- D' inestinguibil odio*

-- *E d' indomato amor!* Nessuno, credo, si meraviglierà che io ponga il *Cinque Maggio* fra le liriche sacre del nostro Manzoni, vedendosi chiaramente come sia diretto ad un fine religioso. Stendhal recandone alcune strofe (nella vita di Rossini) non ha esitato a dire che lo trovava, fra molti, il solo componimento degno del soggetto. L' ora estrema *dell' uom fatale*, come il nostro poeta lo chiama, fu argomento a canti non volgari. Io non ricorderò che l' ode famosa di Byron, e la terza delle nuove messeniche di Delavigne (l' autore come ognun sa del Paria e de' Vespri) nè esiterò a preferir loro come assai più patetico il componimento di Manzoni. E direi quasi come più imaginoso, ove fossi certo che tutti avessero dell' imaginazione poetica, quale il secolo sembra desiderarla, o quale almeno sembra abbisognargli, quella severa idea che mostra averne il Manzoni medesimo. E tale idea è necessaria conseguenza di quella ch' ei s' è formata dell' officio del poeta, derivandola, se pur ciò gli bisognava, dalla più classica antichità. Quindi ei si prepara a sostenerlo, meditando nel silenzio, lungi dalle umane passioni, ond' esce improvviso qual sacro interprete degli Dei, come l' Orfeo che Orazio ci dipinge, o qual vindice nobilissimo della grandezza abbandonata dalla fortuna: *Lui sfolgorante in soglio — Vide il mio genio e tacque; — Quando con vece assidua -- Cadde, risorse e giacque, -- Di mille voci al sonito — Mista la sua non ha* : = *Vergin di servo encomio — E di codardo oltraggio -- Sorge or commosso al subito — Sparir di tanto raggio; -- E scioglie all'urna un cantico — Che forse non morrà*. Ed io godo sommamente ch' egli abbia fornito all' età nostra, che ne abbisognava, splendidissima prova che la migliore ispiratrice de' poeti, direi quasi la prima delle Muse, è la coscienza. E tutti sono sì persuasi della purezza e dignità della sua, che se, crescendo fra noi l' amore dell' utili cose, venisse ad adunarsi in alcuna delle nostre grandi città, come pocanzi in Stuttgardia, il fiore de' poeti per la composizione di canti veramente *civili*, non vi sarebbe chi non bramasse la sua presidenza, come non vi sarebbe (tant' è la persuasione del suo poetico valore) chi non domandasse da lui il primo canto. -- La quale nostra e comune persuasione non impedisce che notiamo una cosa, la quale ci sembra che si desideri talvolta nelle sue liriche, ed è presso a poco quella stessa che il critico italiano dell' Adelchi dice desiderarsi talvolta ne' suoi versi tragici, una maggiore sceltezza d' espressioni e una combinazione di suoni più armoniosa.

Questo critico chiama immortale, a preferenza forse di quanti il nostro poeta ne abbia composti, i versi in morte dell'Imbonati; e per ciò che riguarda le doti intrinseche penso che abbia ragione. Per ciò, che riguarda le estrinseche, io ho sempre dato il primo luogo all' Urania, nè so ricredermi di tale giudizio. Intendo bene che i versi lirici destinati al popolo debbano adattarsi alla sua o rozzezza o mediocrissima cultura. Non veggo per altro, come alle piane maniere che questa richiede, potesse nuocere una più dolce armonia, ed una più leggiadra proprietà. E questo che dico della proprietà intendo applicarlo anche alla prosa e storica e didascalica, di cui abbiamo saggi uniti alle tragedie. Essa è di forma antica per la sua semplicità, o piuttosto è di quella forma, che danno naturalmente al loro scrivere le anime ingenue, piene di nobili pensieri e di umanissimi sentimenti, e più desiderose di giovare che di piacere. Ma una maggiore proprietà, che spesse volte non sarebbe che maggiore esattezza, come ne' versi una maggiore armonia vuol dir sovente maggiore facilità, non le toglierebbe punto il suo pregio caratteristico. Se però non posso aderire pienamente al sig. Fauriel, che lodando l' amico suo di maneggiare la lingua francese coll' abilità de' più grandi scrittori della sua nazione, pensa ch' egli abbia toccata anche nella nostra la perfezione dello stile, fo eco di buon grado a queste sue parole: " Nipote al Beccaria, di cui sua madre è figliuola, ei scrive la prosa colla severità dell' autore *dei delitti e delle pene*, e sa abbellirla col colorito d' un poeta. „

Quest' elogio si riferisce specialmente alla lettera, che ci premeva sopra modo di far conoscere, e da cui abbiamo tratti vari passi, non senza timore di spogliarli, nella nostra fretta, di gran parte della loro forza e della loro precisione. Ma com' essa è cosa che tutti gli italiani studiosi vorranno vedere da sè stessi (e le nostre parole erano dirette ad invogliarneli) ci rassicuriamo facilmente. Chi ha lette le sue produzioni poetiche (e chi ormai non le ha lette!) sa ch'egli non esagera i principj romantici, e rispetta scrupolosamente le leggi del gusto. Vedrà nella lettera stessa (malgrado i giudizi che potrebbero farsene da passi distaccati) com' egli sia lontano da tutto ciò che dia indizio di passione o di capriccio. Egli acconsente, dice il sig. Fauriel, ad essere chiamato romantico, ma è d' uopo avvertire ch' ei dà alla parola, onde quest' epiteto deriva, altro senso che quello a lei dato comunemente. " Le sue dottrine poetiche sono troppo indipendenti, troppo elevate, troppo conformi a quanto avvi di ra-

gionevole e di dimostrato ne' diversi sistemi letterarj, perchè possa loro convenire una denominazione esclusiva. Certo non è indifferente al genio l' essere più o meno libero nella scelta delle forme convenevoli all' espressione de' proprii concetti; e quelle assegnategli, quasi sempre suo malgrado o senza sua saputa, sono ben lontane dall' essere tutte felici egualmente. Il sig. Manzoni sa ciò troppo bene; ma sa ad un tempo, che non vi hanno forme attraverso le quali il genio più o meno non si manifesti, e quanto è sagace nel discoprirlo, altrettanto è caldo nel rendergli omaggio. „ Malgrado ciò egli troverà forse ancora chi lo chiami spregiatore dei classici non che odiatore delle lor regole. Troverà poi sicuramente chi, malgrado la lucidezza e la profondità de' suoi raziocinj, chiami stravaganti le sue dottrine. " L' errore, di qualunque genere sia, egli dice, mai non si lascia distruggere in un giorno. La tortura è durata a lungo anche dopo l' immortale trattato *dei delitti e delle pene*. Quindi bisognerebbe essere ben impaziente e quasi dissi egoista per lamentarsi della tenacità de' pregiudizii letterarj. Ma fra i difensori delle nuove dottrine (e duolmi di non poter qui fare di essi menzione distinta) si trovano uomini particolarmente dedicati agli studi filosofici, e avvezzi a spargere sopra ogni disputa quella luce che la loro mente ha raccolta da molti generi di cognizioni; si trovano poeti, il cui talento, riconosciuto da quelli stessi che impugnano le loro dottrine, ha già servito o a giustificarle o a diffonderle. Quindi si sono veduti alcuni spiriti eccellenti, prevenuti a prima giunta contro di esse, finire coll' adottarle. L' errore è già turbato nel suo possesso; col tempo ne sarà spogliato; e poi ch'è usanza di chi, a guerra quasi finita, abbandona i vecchi pregiudizi l' esagerare le nuove verità ch' è forzato di ammettere, e l' esagerarle con rigore pedantesco, quasi per darsi l'aria di non giugnere troppo tardo in loro soccorso, non dubito che verrà giorno in cui gl' attuali romantici d' Italia si udranno rimproverare di non essere abbastanza romantici. „ Quanti clamori qualch' anno addietro sull'uso disputato della mitologia, la quale era magazzino sì comodo per chi, non avendo nè la mente provveduta di molte idee, nè il cuore abbondante di affetti, volea pure comparire poeta! Oggi (se ne togli forse qualche minuto accademico) non è chi non si vergogni di ricondurci col canto sulle vette del Parnaso e dell' Olimpo sì brillanti per gli antichi e sì squallide per noi, ove non sappiamo collocarvi nuovi Dei, il genio, per esempio, della libertà e quello della civiltà che sorridono alla

Grecia rigenerata. Qualche severo spirito, a cui varie dottrine de' romantici non comparvero punto nuove, e le nuove non parvero adottabili, non volendo avere ad essi alcun obligo, vi dirà che l' uso puerile della mitologia era, assai prima che da loro, stato posto in deriso da chiunque aveva ombra di raziocinio; e che nulla di efficace potea scriversi contro di esso che già non fosse scritto dal Tasso nel suo dialogo degli idoli, ove leggiamo queste parole, che si crederebbero pur dettate dall'odierna sapienza: " se al fine del politico si debbono dirizzare i fini di tutte l' arti, chi non riguarda in questo segno comune non è buono artefice, e non vedendolo per imperfezione di giudizio non dee mancare chi glielo dimostri. „ Ma l' avere un uomo di gran mente conosciuto da gran tempo l'errore dei volgari, non fa che quest' errore non sia durato ancor lungamente dopo di lui, anzi non abbia tiranneggiato lui medesimo e molti intelletti non volgari, come tanti versi del Tasso e di altri insigni poeti a lui posteriori ne fanno prova. Del resto s' era pur facile accorgersi della vanità della mitologia e abbandonarla a chi non sapesse derivare da fonti più immanchevoli la sua vena poetica, non lo era egualmente l'avvedersi de'pregiudizi dominanti nel sistema teatrale, e molto meno il dimostrarli altrui e il fare che si abbandonassero per que'principii che sono veramente fondati in natura. So bene che il Castelvetro, interpretando il codice d'Aristotile onde que' pregiudizii ebbero origine, usò filosofica libertà sciogliendo la mente da quella cieca venerazione che toglie l'esercizio della ragione. Ma il Gravina, che così si esprime (vedi il trattato della tragedia) ci avverte ch' egli fu il solo di tanti interpreti che ciò ardisse; e aggiugne che siccome la luce dell'istessa natura, manifestata nelle sperienze, era inefficace a sgombrare gli errori appresi ne' libri fisici del legislatore d'ogni disciplina, così l'evidente ragione comprovata cogli esempi delle antiche tragedie era debole e vana a riporre gli uomini in libertà. " Alla quale, (e ciò dice dopo essersi francamente inoltrato sull' orme del Castelvetro) poichè l' umana stoltizia repugna, perciò tanti avversari abbiamo noi, che cerchiamo la poesia in libertà vendicare. „ Nè gli avversari poteano mancare ai romantici, i quali si assunsero di condurre a termine l'impresa da lui in qualche parte soltanto avanzata. Dico in qualche parte, poichè se fra il suo libro della tragedia e il commento della poetica aristotelica del suo contemporaneo Dacier è la differenza che dee passare fra l' opera d' un ragionatore e quella d' un superstizioso; fra il suo libro e la lettera manzo-

niona ci par quella che passa fra qualche trattato di filosofia scolastica ove fu introveduta la vera generazione delle idee, e il trattato delle sensazioni di Condillac o l'ideologia di Tracy. Questa lettera, essendo in risposta alle osservazioni di un critico, il quale, come si disse, abbandonò egli medesimo il principale argomento solito recarsi in favore delle classiche unità, non poteva essere un trattato compito sulla tragedia secondo i nuovi principi, o almeno dovea lasciare una grande lacuna. E quasi ce ne increscе, poichè altrimenti vi avremmo trovato quanto può desiderarsi intorno all'illusione e alla verisimiglianza, o ne avremmo, bisognando, presa occasione di aggiugnere alquante parole a ciò che ne dice Stendhal, sforzandoci di entrare un poco più addentro nella teoria del piacere. Del resto chi volesse da un solo confronto formarsi idea del passo immenso che le teorie letterarie hanno fatto dal Gravina al Manzoni, guardi ciò che l'uno dice degli amori tragici, riferendosi agli esempi degli antichi, e ciò che ne dice l'altro esaminando l'Andromaca di Racine. Ambidue hanno lo stesso sentimento della convenienza, ambidue trovano nel sistema classico, qual l'hanno foggiato i moderni, un vizio radicale, poichè chi lo segue è condotto a impicciolire o falsificar la natura. Ma l'idee dell'uno sono staccate e incomplete; quelle dell'altro scendono da una lunga deduzione di ragionamenti i più esatti, e aggiungono ciò che poteva mancare alla loro ultima evidenza. I romantici sono ormai venuti a quel punto (giovando loro sommamente, il confesso volentieri, la condizione de' tempi) che possono piuttosto avere avversari di fatto che avversari di cuore. E qui duolmi di non potere, per la lunghezza già eccessiva di quest'articolo, recare una parte veramente mirabile della lettera del Manzoni, ove sono distinti con filosofica profondità i due periodi che sogliono avere gli errori di qualunque specie, per mostrare come quelli che riguardano il teatro già stanno per dar luogo alla verità. Ciò che accresce a questo riguardo la fiducia dell'autore si è, com'egli dice, la tendenza istorica, la quale si manifesta da certo tempo nel teatro francese. " Malgrado alcuni tentativi fatti in diverse epoche e coronati di qualche lieve successo, mai questa tendenza non era stata decisa; nè qui è d'uopo indicarne le cagioni che di tutti son conosciute. Ma oggi noi abbiamo tragedie storiche la cui fama già ben stabilita sembra promettere loro il suffragio della posterità; oggi vediamo ingegni brillanti spinger l'arte drammatica per nuova carriera, e prepararle nuove glo

rie che non saranno minori delle passate. O io m'inganno, e a misura ch' essa andrà inoltrandosi nel vasto campo dell' istoria più si conosceranno gli inconvenienti della regola delle due unità, e gli uomini di genio se ne sdegneranno come d'un impedimento alla manifestazione fedele de' loro concetti e ai progressi dell' arte medesima. Sentiranno quale stolido consiglio sarebbe per loro il rinunciare ad elementi tragici i più grandi e i più vari, forniti dalla natura e dalla realtà, per foggiarne de' romanzeschi. In ogni tempo, in ogni paese troveranno uomini, che spinti dall' energia del loro carattere fuori della sfera comune, hanno più o meno felicemente intraprese grandi cose e data per così dire la misura delle forze umane. Chiederanno senza prevenzione a sè medesimi se i drammatici, che si dilungarono dalle regole, se i popoli che li ammirano, siano realmente, come si è tante volte ripetuto, drammatici e popoli barbari. Esamineranno queste regole, onde furono tiranneggiati i loro antecessori, saliranno alla loro origine, vedranno quali uomini e per quali motivi le hanno stabilite, e ricuseranno sdegnosamente di seguitare a prestar loro obbedienza. Per quanto i pregiudizi opposti alle loro idee siano generali e dominanti, si sentiranno abbastanza coraggio contro di essi, ove pensino che quasi tutti i grandi poeti ebbero a combatterne, e non divennero immortali, che affrontando in qualche modo il loro secolo. ,, Così l' autore del Paria e de' Vespri (giova finire onde abbiamo cominciato) nel discorso che a principio si citò, figurandosi l' arte sua come un mare già gloriosamente percorso, e la critica come quell' Adamastore di Camoens, che s' alzi a spaventare il giovane poeta con vaticini di procelle e di naufragi, ove ardisca oltrepassare i limiti conosciuti, che importano, grida, questi vaticini, se il poeta è irresistibilmente trasportato dal suo genio ove altri ancora non è pervenuto? Debba egli perdere sè stesso, debba rompere contro gli scogli, si aprirà nuove vie, cercherà più larghi spazi, darà il suo nome a incognite regioni, che come quelle del mondo materiale dateranno la loro esistenza dal giorno della loro scoperta.

M.

Recueil de voyages et de mémoires, publié par la société de géographie. Tom. premier, in 4.° pag. 568. Paris de l'imprimerie d'Èverard, 1824.

Nel dare al pubblico questo primo tomo della raccolta di viaggi e memorie, il quale contiene unicamente il viaggio di Marco Polo, la società di geografia ha creduto dovere indicare i generi degli scritti che potranno trovar luogo ne' tomi seguenti, e i principi che le serviranno di norma e che andrà seguendo nella loro compilazione.

Essa accoglierà tutto ciò che varrà ad accrescere la massa delle cognizioni positive, per mezzo delle osservazioni personali di nuovi fatti, o della discussione di osservazioni anteriori ben verificate; senza escludere verun opera o per la sua forma, o pel genere del suo lavoro, o per la maniera delle sue indagini, rigetterà soltanto il falso e l'inutile. In conseguenza vi saranno ammesse le relazioni, frutto del coraggio de' viaggiatori, e le memorie, frutto dello studio de' dotti.

Vi avranno pur luogo certe antiche relazioni inedite che giacciono nelle biblioteche, e che meritano vedere la luce per essere relative alla storia della geografia; ma che vogliono essere accompagnate da illustrazioni, da comenti, e da altri accessori pertinenti alla critica e alla bibliografia. E tale è appunto la relazione de' viaggi di Marco Polo, contenuta in questo primo volume; alla quale conseguiteranno in altro volume successivo le illustrazioni e i comenti a' quali potrà dar luogo e occasione la pubblicazione di questo testo. " Qual vasto campo e fecondo è aperto agli scienziati? Quante investigazioni di geografia, d'istoria, di scienze naturali possono avere correlazione all' illustrazione del viaggio di Marco Polo, che più d' ogni altro ha contribuito ad eccitare il talento intraprendente del Colombo, onde portare il pensiero dall' Europa al di là dei limiti dell' antica geografia! „

Abbiamo quindi ferma fiducia che la società potrà trovar copia di materiali onde arricchire la sua raccolta relativamente all'opera del veneto viaggiatore, allorchè comparirà alla luce, (il che speriamo sia per accadere in breve) l'edizione del Milione di Marco Polo in quattro grossi volumi in 4.°, illustrato e comentato per opera e studio del chiarissimo sig. Conte Baldelli. Sentiamo con piacere che l'opera sia presso al suo compimento: così l'universale desiderio fosse valevole ad affrettarne la pubblicazione! Sarebbe opportunissimo che fossero pure fatti di pubblico diritto gli studi intorno Marco Polo, del fu Cav. Giovanni de' Baillou, noto per le sue cognizioni scientifiche, specialmente geografiche; i quali sono tutt'ora presso i di lui eredi.

Si gioverà pure la società di quel genere di relazioni, felice risultamento di quell'incivilimento che va tuttogiorno universalizzandosi; e che fa nascere su diversi punti del globo una generazione di osservatori, distinti dai viaggiatori e dagli scienziati propriamente detti; i quali sul loro proprio paese potranno osservare e descrivere oggetti correlativi alla scienza con più facilità ed esattezza che un viaggiatore che vi faccia un passeggiero soggiorno.

L'Europa istessa racchiude paesi, città, monumenti, ec., che sfuggono alla osservazione d'un viaggiatore, all'erudizione d'un geografo; ma che possono essere descritti da uomini istruiti che vi han domicilio. Ogni paese possiede non pochi elementi di prosperità, i quali appartiene alla statistica e alla geografia fisica il far palesi alle amministrazioni ed al pubblico: ed ogni giorno vediamo quali felici risultamenti abbia pel bene dello stato e della società la cognizione anco di un semplice fatto di geografia.

Altro scopo, o per dir meglio, desiderio della società geografica sarebbe di dare una specie d'unità di direzione agli studi, e alle memorie di geografia; e ripete dalla mancanza di questa ragionata ed uniforme direzione lo scarso numero di utili risultanze che per

lungo tempo ebbero le scienze a mal grado di tanti scritti individuali o collettivi. " Qua vedevansi uomini di sublimi talenti prendere ciascuno una via sua propria, e lasciare immense lacune; là mediocri talenti fermarsi al punto ove avevali lasciati il capo della loro scuola. — Niuna idea del passo progressivo, infinito, illimitato dello spirito umano; niuna idea di quella associazione di esseri pensanti, la quale alla forza degl' individui, sostituisce la potenza di tutta la specie. — Qual felice cangiamento hanno subito le scienze fisiche e matematiche! esse seguono un impulso comune, e marciano, dirò così, come un corpo d' armata in ordine e in linea alla conquista della verità. Ma così non avviene ancora rispetto alle scienze istoriche. Una metà del mondo scienziato non è peranco uscita affatto dalle ombre del caos: la critica ondeggia tuttavia tra il vero e il falso: l' amore delle ipotesi sdegna lo studio dei fatti; e lo spirito di parte sotto varie forme opprime la libertà delle indagini, e la indipendenza del pensiero. Una orgogliosa pigrizia trascura le più necessarie comunicazioni, rifiuta di conoscere le opere pubblicate altrove e in altre lingue; e la scienza offre lo spettacolo di una oscillazione sovente retrograda ,,.

Per imprimere alla scienza geografica un movimento più uniforme, più rapido, più decisivo, e più analogo al corso delle scienze esatte e naturali, colle quali la geografia ha tanta correlazione e corrispondenza, la società intende di proporre vari problemi relativi a varie lacune; i quali mostreranno in certo modo, a coloro che volessero presentarle opere e scritture, la strada da tenersi affinchè venga ad esistere fra queste un collegamento, sempre utile, quando anco restasse incompleto e imperfetto.

Noi abbiamo tanto più volentieri digredito alcun poco dal primo subietto, esponendo con quali principi si regoli la società di geografia di Parigi, credendo ciò opportuno ora che vediamo fra noi pure sorgere una società di geografia statistica e storia naturale toscana, del

cui nascere fu manifestata speranza in questo giornale N. 53. pag. 169.

Ora tornando al primo proposito diremo, che il tomo della raccolta annunziata, oltre il testo inedito francese del viaggio di Marco Polo di antichissima dettatura, contiene ancora una antica versione latina pure inedita, tratta del pari dalla biblioteca reale di Parigi. Per la intelligenza del testo francese sonovi aggiunte alcune note marginali, e un glossario delle parole disusate; una tavola delle varianti dei nomi propri di persone e luoghi, per la quale furono spogliati cinque diversi codici francesi, quattro codici latini, uno italiano, e l'edizione del Ramusio. Infine evvi il numeroso registro dei membri della società geografica.

Precede alla relazione di Marco Polo una introduzione, la quale abbiamo creduto dovere riportare per intero, colla fiducia di aver fatta cosa grata ai nostri lettori.

Non oseremo parlare sul quesito: in qual lingua dettasse la sua relazione l'autore. Noteremo soltanto che se è vero che per lui la scrivesse un Rustico, o Rusticiano o Rustichello pisano che trovavasi con lui prigioniero di guerra a Genova, e se porremo mente alle voci di significato e desinenza italiana, oltre quelle italiane cui fu data desinenza e, dirò così, fisionomia francese; non meno che a quelle di cui è pieno il testo latino, ambidue quasi del tempo dell'autore, si potrebbe inclinare a credere che l'opera fosse dettata in italiano misto di vernacolo veneziano. *Acompimento*, *arme*, *ariento*, *bagni*, *coltre*, *con*, *crine*, *Dio*, *dolo*, *duro*, *fornace*, *fredo*, *forti*, *gamba*, *milio*, *molto*, *noce*, *olio*, *pelle*, *parte* per divide, *prego* io prego, *rame*, *uno*, *verme*, ec. sono vocaboli pretti italiani. Sono molti pure i francesizzati, fra i quali oltre *mangan* e *trabuc* per mangano e trabocco, macchine militari, evvi *Dome ne dieu*, tradotto materialmente dall'italiano *Domeneddio*.

Nel testo latino poi vi sono le parole *guerra*, *mercantia*, *reame*, *caciare*, *uccellare*, *ballare*, *montagna*,

giornata di cammino, *gatta*, *sala*, *crusca*, *bertresca*, *muri merlati*, *scaggiale*, *caccia*, *caristia*, *canova*, *canapo*, *salvo quod*, *gabelle*, *coltre*, *costume*, *in groppa*, *magis a basso*, *in una cassa grossa uno palmo*, ec. ec. Italiane ma latinizzate sono *bestiamen*, *robare*, *quancialium*, *ballare*, *bastonata*, *giardinus*, *medalia*, *galoppos*, *manganus*, *canapus*, *boscus*, *ricciutus*, *rabbuffatus*, ec. ed altre infinite.

Per quanto generalmente si conosca qual fosse la latinità degli scrittori del secolo XIV, nulla di meno crediamo dover dare un saggio di quella in cui è dettato il MS. pubblicato; la quale ci sembra, se non erriamo, ben diversa da quella degli autori che in quel secolo scrissero opere in latino. A questo saggio abbiamo aggiunto ancora la lezione francese del capitolo corrispondente. La diversità di numerazione dei detti capitoli proviene dall'essere la versione latina divisa in libri, laddove la traslazione francese manca di tal divisione.

TESTO LATINO; LIBER II. CAPUT LX. PAG. 422.

De civitate Singui et flumine Quianci et multitudine civitatum quae sunt juxta ipsum flumen.

Quando homo recedit hinc et vadit per silochum quindecim miliaria, invenit quamdam civitatem quae vocatur Singui, quae non est multum magna, sed est magnarum mercationum et magni navigii. Isti omnes sunt idolatrae et sunt sub magno Kaan, et habent monetam de cartis. Ista civitas habet flumen vocatum Quianci, et istud flumen est majus flumen de mundo. Est longum in aliquibus locis bene decem miliariis, et in aliquo octo et in aliquo sex, et est plus quam centum giornatis in longum. Et per istud flumen ista civitas habet multum navigium. Habet inde magnus Kaan magnos reditus: omnes mercationes quae vadunt superius et inferius ibi requiescunt; et propter multas civitates quae sunt super et juxta istud flumen, vadunt plures mercationes quam per omnia flumina christianorum, et magis carae mercationes. Ego Marcus Paulus vidi in ista civitate plus quam

quimdecim millia navium; et potestis scire quod ex quo ista civitas, quae non est multum magna, habet tot naves, quot sunt aliae quae sunt in isto flumine. Super istud flumen sunt bene sedecim provinciae quae habent bene ducentas bonas civitates quae habent plus de navigio quam ista. Naves sunt coopertae et habent unam arborem: sed sunt magnae portationis, quia bene portat una navis decem millia usque in duodecim millia cantara. Omnes naves habent funes de cannis ad trahendum naves per flumen; longiores sunt magnae et grossae sicut dixi vobis superius: ipsi ligant unam ad aliam et faciunt longas bene trecenta brachia, imo passus; et findunt eas et sunt fortiores quam de canapo. Or dicamus de Caygui.

TESTO FRANCESE; CHAPITRE CXLVII. *PAG.* 163.

Ci devise de la cité de Singui.

Or sachiés qe quant l'en se part de la cité de Angui et il ala por Yseloc quinze miles, adonc treuve une cité qe est apelés Singui. Ne est mie trop grant, mès ele est de grant naives et de grant mercandies. Il sunt ydres et sunt au grant Kaan. Lor monoie est de carte, et sachiés qe elle est sus le greingnor flum qe soit au monde, qe est apellés Quian. Il est large, en tel leu hi a dix miles, et en tel huit, et en tel six, e long est plus de cent jornée. Et por achaison de cet fllum cest cité a mout grandisme quantité des naves qui portent por ceste flun maintes couses et maintes mercandies, e por ce est ville de coi le grant Chan en a grant rende et grant treu. Et si voz di qe ceste flun vait tant longe et por tantes pars et tantes cités hi sunt soure, qe je voz di voiremant qe por ceste flun ala plus naives e con plus chieres couses et de greignor vailance, qe ne vont por tus les flus de cristiens, ne por tout lor mer. Car je voz di qe je hi vi à cest cité bien (cinq-mille) nés à une foies qe toute najent por ceste flum. Or donc poés-vos bien penser puis que ceste cité qe ne est mie trop grant a tantes nés quant sunt le autres. Car je voz di qe cest flun ala por plus de seize provences, e si hi a sor lui plus de deus cens

cités grant qe toute ont plus naives de ceste. Les nés les sunt coverte et ont un arbre, mès elle sunt de grant porter, car je voz di q'eles portent da quatre mille cantar jusque en douze mille de peis au conte de notre contré. Or nos partiron adonc de ci qe bien nos en avon conté le fait, et après nos conteron d'une autre cité qui est apelé Qucui; mès avant vos voil conter une couse qe je avoie dementique, por ce qe bien fait à nostre livre. Or sachiés qe tutes les nés ne ont sarce de caneue, for que il en ont bien form les arbres e les voiles, mès je vos di q'ele ont le pelorce de canne con lesquele se tirent les nés sor por cest flum. Et entendés qe cest sunt de les cannes groses et longes qe je vos ai dit en ereres, qe bien sunt longes quinze pas. Il le fendent e ligent le une con l'autre et le font longo bien trois cens pas, et est plus fort qe ne seroit des chavane. Or voz lairon de ce, e retorneron à Caicuì.

Introduzione de' Viaggi di Marco Polo.

Se porremo a confronto i lavori cominciati nel medio evo e i monumenti geografici de' tempi moderni; i progressi della navigazione; l'aggrandimento del mondo conosciuto; l'abitual cambio di ricchezze, d'industria, di lumi messi in circolo attorno al globo, ammireremo l'attuale svolgimento delle arti e della civiltà, e inalzeremo al di sopra delle passate età il secol nostro, senza dare un giusto valore a quanto fecero i nostri predecessori. Il punto da cui abbassiamo il guardo per giudicarli spiega la nostra sconoscenza verso di loro: misuriamo lo spazio che abbiam valicato, e vediamo soltanto la nostra superiorità. Ma se risaliremo all'epoca di quelli antichi intraprendimenti, alle difficoltà che li attorniavano, agli sforzi che vi vollero per sormontarle, saremo più giusti verso coloro che ci scortarono, e renderemo loro la dovuta gloria.

Marco Polo che precedè a tutti i viaggiatori moderni fu tanto più severamente giudicato, in quanto che niun altro osservatore veniva a confermare l'esattezza di ciò che egli aveva scoperto. Le vie dell'Asia per le quali egli era passato si erano in certo modo chiuse dietro a lui; le immense solitudini della Tartaria niuno europeo avea traversate; e allorchè la vaghezza di viaggiare

e scoprir nuove terre si ravvivò, per diverse vie si pervenne all'estremità dell'Asia: la navigazione apriva più libero varco, e la terra, fatta accessibile in ciascun punto delle sue spiagge, poteva essere esaminata a un tempo stesso su tutti i lati.

Era cosa naturale il preferire questa nuova maniera di comunicazione fra regioni remote; la politica e il commercio vi trovavano ugual vantaggio. I potentati mandar potevano le flotte loro ovunque avessero terre da conquistare, confederati da difendere: i negozianti stabilivano i loro sistemi di cambio fra i diversi paesi, e le ricchezze d'ogni provincia, come la corrente dei fiumi, scendevano per un insensibile pendio fino al mare, per quindi diffondersi su' i diversi punti del globo.

Tutto adunque cospirava a far sì che si abbandonassero i lunghi viaggi per terra da intraprendenti uomini altre volte tentati, e non seguendo le tracce loro, si perdeva di vista la fedeltà delle descrizioni da' medesimi fatte, e quanto più si erano allontanati dalle comuni pitture tanto più dubitavasi di loro veracità. Erano annoverate fra le favole le relazioni risguardanti ad esseri sconosciuti; pareva che tutte le parti della terra dovessero esser popolate in un modo uniforme, e le mille varietà della creazione si ristringevano a ciò che avevamo sotto gli occhi.

Nè è da maravigliarsi se alcuno de' racconti di Marco Polo ha fatto nascere diffidenza. Il dubitare è rendere omaggio alla verità, e nasce a guisa di rampollo a piè del vero il dubbio, dimostrando che l'umana ragione procede per severe diduzioni, ed ammette solo nozioni fra loro legate e conseguenti. Si vuole però attribuire questa incertezza anco allo stato imperfetto delle cognizioni di un secolo. L'ignoranza pone sovente fra le grandi meraviglie certi fenomeni che in tempi più illuminati, invece di riguardarli come tali, si sarebbero dichiarati con le leggi della natura.

E come non prendere sbaglio su taluna di quelle relazioni? Anco l'insufficienza del linguaggio induce in errore. Non solo erano incomplete le descrizioni, e i fatti rimanevano oscuri, ma mancavano l'espressioni per dichiararli, e si adopravano i nomi di oggetti conosciuti per indicarne altri, che non avevano con quelli la più piccola analogia. In tal guisa venivano confusi nuovi esseri, con quelli già dai viaggiatori osservati. La loro descrizione non andava d'accordo coi nomi ricevuti, e furono considerate come immaginarie parecchie famiglie di piante e

di animali, che per essere credute come realtà non faceva bisogno se non di essere più esattamente dinotate.

Alla pittura degli oggetti che aveva sotto gli occhi, aggiunse Marco Polo alcune tradizioni locali relative ai paesi da lui non visitati; e questa giunta, che sovente rese più istruttive le sue relazioni, vi mischiò talvolta il vero e l'errore: nè era facile in questa lega separare l'uno dall'altro. La favola nacque nelle regioni orientali; le allegorie snaturarono la storia, e passarono nello stile abituale; e i racconti di un viaggiatore, appoggiati soltanto sulla fede altrui, hanno l'impronta di alcunchè maraviglioso; e ciò è ancor più notabile ne' commentari e ne' compendi, i quali sfigurano col tempo il primitivo testo delle sue relazioni.

Altra sorgente d'errore dovevano essere la negligenza e l'infedeltà dei copiatori. Non abbiamo potuto più riconoscere le persone e i luoghi de' quali furono alterati i nomi; e a proporzione che si sono moltiplicati gli errori di chi ha scritto, si sono confuse le nozioni istoriche, cronologiche e geografiche.

Se ci è impossibile schiarire oggi tutte le questioni dal tempo e dagli uomini oscurate, per servirci di scorta nelle nostre indagini, abbiamo però qualche ajuto di cui mancavano i nostri antecessori. Da altri viaggiatori sono state descritte le regioni per le quali discorse Marco Polo, le loro produzioni, lo stato dell' industria, e i tratti, onde tuttavia si distingue l'indole dei loro abitanti; e queste descrizioni han sovente raffermato, corretto e schiarito vari passi delle relazioni lasciateci da quell' illustre veneziano.

Questo esame critico diviene specialmente necessario in fatto di geografia. Fa di mestieri verificare se la situazione attuale dei popoli e de' luoghi corrisponda a quella loro assegnata da Marco Polo; e questo studio si divide in due parti: l'una che concerne alla terra in sè stessa: l'altra che risguarda alle istituzioni che gli uomini vi hanno ordinate. Questi due rami della geografia, l'uno fisico l'altro politico, sono per essenza distinti e possono essere separatamente analizzati.

I documenti che abbiamo sulla topografia dell'Asia antica, non sono sufficienti ad assicurarci non essere ella andata soggetta a qualche sensibile mutamento. Le sue catene di montagne hanno, è vero, tuttavia lo stesso ordine e disposizione: ma le sue regioni centrali contengono nel loro recinto immense solitudini di arena in balia di tutto il furore dei ven-

ti. Queste instabili pianure, spesse volte sossopra come la superficie dei flutti, non han per certo conservato il loro sito, e la medesima estensione: hanno potuto seppellire intere città, scoprire antichi sepolcri, deviare le correnti di quei fiumi che anche oggi si vanno perdendo fra le sabbie. Quando si vedono quelle immense dune con un movimento progressivo avanzarsi nelle pianure, colmar vallate, sollevarsi, disperdersi per l'aria ove impetuose bufere le aggirano in vortici avanti sè, qual poter d'uomo tratterrebbe sullo stesso suolo le città, le foreste, le generazioni degli esseri viventi?

Gli storici della China hanno talvolta osservato sul pianoro della Tartaria tali funesti fenomeni; e così possiam trovar la ragione della difficoltà di riscontrare al presente qualcheduno dei siti indicati da Marco Polo.

Ma questa oscurità proviene in modo speciale dai gran mutamenti che ha sofferti la geografia politica. Gli ordinamenti degli uomini si sono incessantemente variati, i popoli han mutato domicilio; mentre alcuni scomparivano, altri hanno occupato il posto loro; i conquistatori han dato il guasto alla terra; i legislatori ne hanno ristorato i danni, e ovunque è manifesta l'opera del tempo che invecchia e ringiovanisce le instituzioni ed i popoli.

In questa serie di fuggitivi avvenimenti si vuole di continuo risalire verso gl'istituti di una sola epoca, riportare sulla carta tutte le denominazioni contemporanee, valersi della geografia dei vari secoli, per conoscere quella di Marco Polo. Allora si vogliono studiare tutte le carte del medio evo; confrontarle fra loro; prendere aiuto dall'istoria e dai linguaggi onde verificare o rintracciare la situazione delle popolazioni, riconoscere le loro denominazioni sovente snaturate dalla differenza degl'idiomi, e così restituire al suo vero aspetto l'Asia del medio evo.

Senza entrare in un arringo di discussione, che vogliamo lasciare aperto ai lettori, ci studieremo di far sentire la connessione dei fatti, per lo più sommariamente accennati nelle relazioni di Marco Polo. E perchè viepiù sien valutati i servigi resi dal veneto viaggiatore alla geografia, al commercio, alle scienze, offriremo alcune brevi notizie generali sulle condizioni sociali dell'Asia, e sulla difficoltà delle sue comunicazioni con l'Europa anteriormente al secolo in cui egli viaggiò per quelle vaste regioni.

Gli antichi avevano stabilite regolari relazioni di commercio fra le rive dell'Indo e il mediterraneo, le quali erano favorite

dalla navigazione su i mari e su i fiumi. L'India mandava i suoi navigli nel mar rosso e nel golfo persico: gli abitatori delle spiagge ne ricevevano le ricchezze per trasportarle sul Nilo, o per risalire l'Eufrate. Altri mezzi di comunicazione formavansi tra il letto dell'Eufrate e i porti della Siria; ed ogni ramo di traffico era abbandonato a' popoli de' paesi pei quali passava. Gli europei si recavano a raccogliere questi tributi forestieri sul littorale; e quelle strade intermedie, lungo le quali le stesse merci passavano più volte da una mano all'altra, conducevano ai popoli occidentali le produzioni del levante, senza che i popoli che le inviavano e quelli che le ricevevano fossero in grado neppure di conoscersi.

Il traffico dell'Europa con l'Asia non fu costante nella sua direzione, ma il modo di comunicazione rimase lo stesso; e allorchè le ricchezze dell'Asia risalirono l'Indo, per giungere quindi nel mar Caspio coll'acque dell'*Oxus*; e quando queste relazioni si estesero fino al mar nero per mezzo dell'Arasse e del Fasi, o per la navigazione del Volga e del Tanai, la quale aprì un nuovo sbocco al traffico del medio evo, le merci andarono circolando per tutti questi canali, ma i popoli lontani restarono sempre nel modo stesso isolati. Le relazioni coll'Asia non portavano un traffico di baratto; le mercanzie dell'Indie, le pietre preziose, le perle, le droghe erano pagate in oro; e tra il levante e l'occidente non esisteva per anco quella specie di avvicinamento che mette i diversi popoli a portata di permutare la loro industria, di provvedere ai loro scambievoli bisogni.

Nel medio evo queste relazioni presero un nuovo aspetto, e le manifatture delle repubbliche italiane inondarono il levante delle loro produzioni; ma la maggior parte di queste venivano depositate in magazzini sulle spiagge dei mari, ove si recavano le caravane e i navigatori da diverse parti. Questo traffico portato spezialmente verso l'Indie, non aveva fatto uguali progressi dirigendosi in altre parti; e gli europei non estendevano le loro relazioni col centro dell'Asia oltre l'*Oxus*. Queste regioni ove trovavansi Khotan, Kerkiang, Kashgar e il reame di Iuthiam, dopo essere state occupate dai tartari, avevano perduto i loro abituali vincoli d'interessi colla China. Quindi i deserti e le montagne separavano il levante dalle regioni occidentali; immense foreste si stendevano dal Ponto Eussino al mar glaciale; era chiusa ogni comunicazione fra il centro de' continenti, e i popoli occidentali avevano idee confuse e racconti favolosi, rispetto ai paesi ove non erano penetrate le loro armi e il loro commercio.

Progredivano del pari verso la civiltà, sebbene con passo non uniforme, le grandi nazioni che, senza aver veruna relazione fra loro, sorgevano verso le due estremità dell'antico continente. Le opinioni morali e religiose diversificavano nella loro direzione. Il gusto, i principi del bello, le arti imitative non potevano essere le stesse in paesi ove gli uomini non hanno la stessa indole, ove le produzioni naturali sono diverse, ove lo spirito si esercita sopra ben altri oggetti di paragone.

Da situazioni tanto fra loro diverse si trovava posto, dirò così, in nuovo mondo il viaggiatore che avesse lasciata l'Europa per recarsi alle parti estreme dell'Asia. Tutto intorno a lui erasi cangiato, e le nazioni non erano più le stesse. Il tipo originale dell'uomo si trova dappertutto, ma l'esercizio e la mobilità del pensiero gli danno incessantemente nuove maniere; e quindi l'essere più intelligente diventa il più diverso ne' costumi, nel linguaggio e in tutte le istituzioni pertinenti ai diversi gradi dello stato sociale.

Allora qual contrapposto fra i paesi inciviliti e le selvagge pianure della Tartaria, traverso le quali erano per aprirsi nuove comunicazioni. Popolazioni nomadi andavano oscuramente moltiplicandosi; e le tribù loro, sovente necessitate a mutar luogo per sussistere, furono per lungo tratto di tempo indipendenti ed isolate: infine furono congregate da uomini ambiziosi, che se ne fecero capi; l'età le accrebbe e le rese formidabili; e nel tempo in cui nascevano regolari instituzioni nelle regioni europee ed asiatiche bagnate dai mari e favorite da un cielo più mite, il centro tutto dell'antico continente si popolava di nazioni irrequiete e bellicose. Le guerre che fra loro si mossero, e che portarono fuori del loro paese, divennero un flagello pel mondo tutto, che s'imparò a conoscere solo per le loro depredazioni. Si rinnuovarono le grandi trasmigrazioni, che dalla decadenza del romano impero avevano continuato sino alla barbarie del medio evo; e quelle regioni mediterranee ove non penetrava la civiltà destinavano all'Asia nuovi dominanti.

All'epoca del viaggio di Marco Polo le conquiste più recenti eran quelle di Gengis Kan. Addetto da prima al servizio di Ung Kan, del quale erano divenuti tributari i tartari mongoli, erasi acquistato l'intero favore del monarca, e se lo era conservato per diciotti anni. Ma le calunnie de' suoi emuli glielo fecero perdere; e Gengis Kan, conosciuto allora sotto il nome di Temugin, fu costretto a fuggire per non perdere anco la vita. Allora mischiatosi coll'orde dei tartari, gli eccita a negare

i consueti loro tributi a Ung Kan, a scuotere il giogo e a diventare una potenza indipendente. Quindi marcia contro il nemico; gli dà una gran battaglia; Ung Kan muore alla testa de'suoi che sono tagliati a pezzi, e a questa prima impresa succedono le numerose conquiste di Gengis Kan. Sottomette tutte le popolazioni tartare; regna su tutto il centro dell'Asia ove vien fondata la dinastia dei tartari mongoli; e allorchè fu divisa fra i suoi figli questa vasta eredità, uno di essi gli successe nella signoria, continuò ad essere riconosciuta l'autorità del Gran Kan, e rimasero suoi dipendenti i principi della propria famiglia.

Questo vincolo di signoria portò di necessità che le diverse parti dell'impero comunicassero fra loro; e le strade voltate verso l'Europa, che erano servite di passo alle armate conquistatrici, servirono quindi ad agevolare qualche cambio di mercanzia: e così si stabilirono relazioni d'interessi, di prossimità, di bisogni fra le contrade per le quali passavano; e dopo che vi furono gettati pochi semi d'industria, vi sorsero più cittadi: e questi primi germi di civiltà diedero presagio e speranza alla Tartaria di un più prospero avvenire.

Pur nonostante restavano tuttavia separate tra loro da immensi deserti le città che si fondavano; e più che si allontanavano i viaggiatori da questi grandi recinti, erano meno sicuri, e più esposti alle scorrerie dei tartari. Il più di queste nazioni aveva conservato l'abitudine della vita errante; le famiglie discorrevano le campagne co' loro greggi; davano la caccia ne' boschi alle bestie selvagge; spiavano il passo de' forestieri, e anelavano a spogliarli.

Questi ostacoli che attraversavano ogni comunicazione di commercio, non lasciavano altro compenso ai mercatanti se non le caravane; lo che si costuma pure oggidì: e bisognava fermarsi in certe città per aspettare che vi convenisse un numero di viaggiatori onde potere con sicurezza continuare il cammino. Pel solito erano fissate l'epoche della partenza; ma sovente impensati accidenti necessitavano a differire, e a prolungare in modo indeterminato il tempo de' viaggi.

Le nevi cadute, i fiumi straripati, la profondità delle sabbie e dei marazzi interrompevano queste comunicazioni. Qui la strada che doveva farsi era appena segnata da qualche vestigia d'un passeggiero; altrove il guasto delle boscaglie e gli avanzi rovinati di antiche abitazioni davan segno che vi fossero passati uomini. Quando i fiumi si erano ritirati nel loro letto, e il flagello della guerra era passato in altri paesi, le ca-

ravane si rimettevano in via. Ma incontravano nuovi inciampi, per sormontare i quali vi voleva tempo e pazienza; e infine dopo anni e anni di travagli si veniva a capo di un viaggio che ad ogni istante avea posto a cimento le forze e il coraggio.

In quei paesi che traversò Marco Polo sussistono tuttavia quelle difficoltà che e' dovè superare; e sono anzi cresciute, dacchè gli abitatori dell' interno dell'Asia non riconoscono più un solo sovrano. Il tempo ha distrutto la maggior parte delle città; si sono guaste le strade che le ponevano in comunicazione; le vestigia di coltivazione che di tanto in tanto si vedevano sono rimaste sepolte sotto le arene del deserto; e ad ogni passo nuovi ostacoli trattengono chi viaggia per quelle desolate regioni. L' incontrare un uomo, nei paesi inciviliti rianima la fiducia del viaggiatore, e gli promette soccorso; ma in questi diventa un oggetto di spavento. Spesso le stesse caravane, che venendo da opposte parti traversano la stessa pianura, si guatano sospettando, e si armano da una parte e dall' altra come se dovessero difendersi da nemici aggressori. Si ristringono le file della scorta, si spronano al corso i cavalli, si avvicinano, si attraversano, si sfuggono con la rapidità del lampo: e per istrade tanto pericolose, l'uomo solo vi è apparso ridottabile.

Oltre tutti gli ostacoli provenienti dalla difficoltà di comunicazione, se il viaggiatore viene ad avvicinarsi alla fine del viaggio, vi sono per lui nuove difficoltà: una politica sospettosa ed inospitale gli chiude il passo a quell'impero di Mangy, ove Cublay Kan non aveva temuto di dare accesso ai forestieri

Nel secolo XIII. vi erano più strade, per le quali gli occidentali potevano incaminarsi verso il Gran Kan de' tartari. Plan Carpin inviato presso di lui nel 1246. dal Papa Innocenzo IV., valicò il Tanai e il Volga, passò al settentrione del mar Caspio, seguitò i confini settentrionali delle regioni che occupano il centro dell' Asia, e s' indrizzò verso il paese de' mongoli, ove era stato proclamato sovrano Gaïouk figlio di Octay e nipote di Gengis Kan. Non s' incontrò neppure in una città: erano state tutte spianate. I tartari vivevano sotto tende; il monarca era stato eletto in mezzo ai campi; e Caracoron era la sola città, ove qualche volta facesse residenza.

Tenne presso appoco lo stesso cammino Rubruquis quando si recò verso il Gran Kan, incombensato da S. Luigi di una missione pei tartari occidentali. Nel più rigido inverno era passato dalle sponde del Volga sino in prossimità di Caracoron; e in estate ritornò seguendo una direzione paralella, ma più settentrionale.

Questi missionari non essendosi trattenuti in luogo veruno, non ebbero nè agio, nè facilità di osservare minutamente le contrade che discorrevano. E poi quali lavori, quali istituzioni avrebbero potuto meritare i loro riguardi? Questa nazione sempre in arme, senza uno stabile domicilio, occupava solamente paesi miseri e devastati, e non offeriva altro spettacolo se non sè medesima. Quindi gli inviati che in quei tempi visitarono le diverse tribù de' tartari si limitarono a descrivere i loro usi, la loro religione, e le loro guerresche abitudini, e appena fecero cenno dei loro primi passi verso l' incivilimento. Una sola ragione d' industria è notata da Rubruquis. Aveva trovato a Caracoron un francese abilissimo ne' lavori d' oreficeria, il quale preso dai tartari come prigioniero di guerra nelle loro scorrerie sul Danubio, era stato trasportato nel fondo dell' Asia. La sua bravura nell' arte fu la sua sicuranza, e posto sotto il patrocinio del Gran Kan fu utilissimo a' missionari del Re di Francia mandati colà: e Rubruquis attinse da lui la maggior parte delle notizie, che ei pubblicò sulla Tartaria.

Nelle proposte di viaggi da intraprendersi in questa direzione cominciarono a mischiarvisi più regolari relazioni mercantili. L' impero del Catai era sotto l' obbedienza dei tartari, e le ricchezze di quello richiamavano gli sguardi degli altri popoli. I frutti della industria di lui venivano recati verso occidente, traversando i deserti dell' interno dell' Asia. Parecchie città sparse in quelle immense solitudini, come le Oasi che s' incontrano in mezzo alle sabbie, offerivano qualche punto di riunione e di riposo alle caravane. In tal guisa si giungeva sulle frontiere della Persia, ove regnava un altro ramo della dinastia de' mongoli; e questo traffico veniva ad unirsi per mezzo di altre linee di comunicazione a quello dell' Armenia, delle sponde dell' Eufrate e degli scali del mediterraneo.

Queste strade, più meridionali di quelle di Plan Carpin e di Rubruquis, tenne la famiglia di Marco Polo nel traversare per tre volte la Tartaria. Nel suo primo passaggio da Boccara a Cambalu, nel suo ritorno a S. Giovanni d'Acri, e in questo terzo viaggio, in cui Marco Polo accompagnava suo padre e suo zio, furono senza fine gli ostacoli incontrati. Ma queste lentezze davano agio e tempo di meglio conoscere l' Asia: e Marco Polo esaminando accuratamente in ciascun paese gli animali, le piante e le altre produzioni che a quello erano proprie, si fermò specialmente a quelle cose, che pel valore ed utilità loro potevano divenire materia di traffico. Questo viag-

giatore estende le sue osservazioni sulle arti, non tanto per ispiegarne le operazioni, quanto per farne conoscere le risultanze. Accenna i diversi tessuti che si fabbricano, i lavori di ricamo, i progressi dell' arte di lavorare i metalli. Se si accosta a paesi selvaggi, parla degli animali che danno le pelli più preziose e più belle. Se giunge ai luoghi ove si raccolgono le spezie, ne annovera le diverse piante, ma è molto parco nelle descrizioni. In commercio erano solo apprezzate le scorze e i frutti di quei vegetabili; e i viaggi mandati ad effetto per risalire alla sorgente di quelle ricchezze avevano l' unico scopo di agevolarne la circolazione, ed indrizzarle verso l' Europa.

Trascorrendo le relazioni di Marco Polo, si fa manifesto ch' ei parteneva ad un paese mercantile e marittimo. Sapendo che le sue osservazioni sull' industria e la navigazione dei popoli diversi sarebbero in modo particolare importate ai veneziani, ei non ha mai ne' suoi rapporti perduto di vista questo grande oggetto di pubblica utilità. Gli itinerari che egli nota non sono regolarmente descritti, nè fra loro ordinati e congiunti; ma in questi sparsi documenti si scorgono le strade tenute già dagli antichi; le comunicazioni aperte dipoi per l'Armenia e la Persia; quelle formate al settentrione della palude meotide e del mar Caspio; quelle che in direzioni diverse incrociavansi sul pianoro della Tartaria, e che diedero agio agli europei di penetrare fino alle sponde dell' Asia orientale.

Se oggi abbiamo abbandonate tutte queste comunicazioni interne, non si vuol dimenticare i vantaggi che altra volta arrecarono al commercio europeo. Venezia poteva dirigere le sue spedizioni con maggior sicurezza, prendendo consiglio dalle relazioni di Marco Polo. Il traffico che essa faceva coll' Indie per la via dell' Egitto ricevè nuovi incrementi. I genovesi impadronitisi del Chersoneso Taurico seguirono più abitualmente il corso del Tanai e del Volga. Due vie diverse alle merci e alle produzioni dell'Armenia aprirono Trebisonda e Layazza; e il secolo trascorso tra i viaggi di Marco Polo e le sanguinose spedizioni di Tamerlano, fu notabile per le più frequenti relazioni fra l' Europa e la Tartaria.

Ma qui ci si offrono ben altri subietti di osservazione. I viaggi di Marco Polo cangiarono scopo e direzione. Non è più una famiglia di mercatanti veneziani condotta dall'interesse della mercatura fino al settentrione della China; ma sono gl' inviati del gran Kan de' tartari. Le commissioni che debbono adempiere, le testimonianze di familiarità date loro da Cublay

Kan estendono le loro mire, determinano la loro attenzione verso altri oggetti, e gli fanno entrare in questioni di reggimento, di storia riportate da Marco Polo nella sua opera, e che servono a darle maggior varietà, maggiore importanza.

Ma per meglio intendere questa parte delle sue relazioni, utile sarà trovare in questo luogo un compendio di alcuni avvenimenti, dei quali fu l'Asia il teatro nel corso dei viaggi di Marco Polo. Nei suoi racconti sono troppo dispersi questi frammenti storici; e approssimati fra loro faranno vie meglio intèndere la reciproca loro connessione.

I tartari divisi sotto vari capi, che tutti riconoscevano la supremazia di Cublay Kan, si spartirono le regioni interne dell'Asia, come già osservammo. I tartari occidentali risedevano in Circassia a settentrione del Ponto Eussino, e sulle sponde del Volga e del Tanai. Stavano sotto l'obbedienza di Barka, e formavano le ascolte di questa nazione conquistatrice.

Sotto il nome di tartari del levante erano conosciuti quelli che occupavano le provincie situate all'oriente e al mezzogiorno del mar Caspio. Ne era loro capo Houlagou fratello di Cublay Kan; e questo principe, che erasi fermato in principio sulla destra sponda dell'Oxus non passò di là dal fiume finchè visse Batou Kan, quel capo dei tartari occidentali che aveva fatto tremare l'Europa. Ma dopo la morte di lui, che avvenne nel 1255, Houlagou attaccò gl'ismaelini e distrusse la potenza del veglio della montagna che gli governava. Fece la guerra a Barka da cui gl'ismaelini avevano ricevuti soccorsi; e dopo avere fatto morire tutta la schiatta del loro capo, rivolse le armi contro Bagdad ove fu distrutto il califfato.

Altre nazioni tartare erano sparse a mezzodì e a levante dei monti Altai che oggi separano la Tartaria indipendente e la Siberia. Le une erano sotto il comando di Caydu Kan, uscito dalla linea imperiale di Gengis Kan; delle altre più prossime al lago Baikal era sovrano Nayan, e conservarono una parte del retaggio di Ung Kan, conosciuto nelle nostre leggende col nome di Pretejanni, e riguardato dai popoli del medio evo come il promotore del cristianesimo nelle regioni orientali.

A quell'epoca due potenze gigantesche, i saraceni e i tartari, erano il terrore degli altri popoli. I saraceni, le cui forze principali erano nell'Egitto, avevano dilatate le loro conquiste verso l'occidente, fino al mare Atlantico, e prestavano loro obbedienza tutte le regioni settentrionali dell'Affrica. Erano padroni in Europa delle più ricche provincie della Spagna; in-

festavano con le loro scorrerie tutto il mediterraneo, ne occupavano parecchie isole, e ne minacciavano tutte le spiaggie. Erano a loro soggette e l'Arabia e le altre regioni che si stendono dall'occidente dell'Eufrate. Con questa frontiera si trovavano vicini ai tartari che dominavano una gran parte dell'Asia; e sovente passarono terribilissimi fatti d'arme fra questi due potentati, capaci di muovere forze tanto formidabili.

Potevano opporre un argine alle irruzioni dei saraceni le crociate europee; e tutte le relazioni di quel tempo danno occasione di supporre che Cublay Kan cercasse con questo scopo l'amicizia degli occidentali. Le guerre sante non sollevavano più in massa l'Europa intera. Luigi IX era allora l'eroe della cristinità. Il suo valore, la sua giustizia, le sue sublimi virtù, che cimentate dall'avversità brillavano più luminose, avevano reso celebre il nome di lui sino all'estremità dell'Asia. Questo principe fu in relazione col gran Kan dei tartari, come Carlo Magno era stato col Califfo de' saraceni: e Cublay Kan contitinuò questa negoziazione intavolata già dal suo predecessore. I nemici de' saraceni divenivano suoi alleati, egli affidò nel 1266. al padre e allo zio di Marco Polo una commissione presso il papa, e diede loro lettere pel re di Francia, e per altre corone di cristianità. Vedendosi in questo stesso tempo prepararsi una nuova crociata sotto la bandiera dell'Orofiamma, ristarsi i tartari dal minacciar l'Europa, e non avere in occidente altri nemici fuor che i saraceni; confrontando le date e accostando fra loro i fatti, si può credere che alcune di queste spedizioni fossero fatte di concerto. I saraceni erano attaccati su vari punti, in Affrica, in Portogallo, in Ispagna, nelle isole del mediterraneo. Ma il principale scopo era d'indebolirli in Siria, ed ivi eravi bisogno di ausiliari.

Già da gran tempo le nazioni conquistatrici si gettavano in folla verso l'occidente dell'Asia, verso quelle regioni oramai sì famose per le rivoluzioni e la caduta delle più antiche monarchie. Le armate europee vi erano accorse sotto il vessillo della croce: i turcomanni e i tartari le invadevano del pari, e i saraceni ne contrastavano il dominio agli europei, che intendevano a rialzare il trono di Gerusalemme, come pure ai successori di Gengis Kan. I soldani, signori di una parte della Siria, assalivano l'Armenia e minacciavano la Persia, la quale, mentre resisteva alle armi loro, cominciava ad essere soggiogata dalla loro religione.

Questi stati intermedi soggiacquero alle prime devastazioni

sino a che, tanto pei saraceni che pei tartari vi furono paesi da saccheggiare. Ma quando i due popoli non furono più separati, divennero più sanguinose le ostilità, e più calamitose le spedizioni.

Non ostante che queste guerre tenessero occupati i luogotenenti e la famiglia di Cublay Kan sulle sponde dell' Eufrate, pure non li distornarono da una conquista di grande importanza che avevano già intrapresa i loro predecessori nel fondo dell' oriente.

La China era divisa in due vaste regioni, il Catai e il Mangi. La prima comprendeva le provincie settentrionali, l' altra le meridionali. Era già più d' un secolo che il Catai obbediva ai tartari Nieut-Chè i quali lo avevano invaso; ma i tartari mongoli ne avevano loro tolta la sovranità, ed assoggettato questo paese al loro dominio prima che Cublay Kan salisse sul trono.

I vincitori non trovandosi più separati dalla China meridionale, mossero contro di essa tutte le forze loro, e Cublay Kan, dopo avere spesi i primi anni del suo regno a consolidare il proprio potere, intraprese la conquista del Mangi. Ei la cominciava con una armata sino allora invincibile: ma quell' impero era immenso, nè le battaglie bastavano a ridurlo in soggezione. La guerra rendeva necessari molti e molti assedi, e i tartari conoscevano poco l' arte di dare l' assalto alle piazze. I fiumi, che in tempo di pace sono mezzi di comunicazione, divennero linee di difesa contro l' inimico. La metropoli non fu presa prima del 1276; e vi volle qualche anno di più per assoggettare il Mangi onninamente; e la dinastia dei Songs cedè il luogo a quella dei tartari mongoli.

Durante questa spedizione militare, la città di Sayanfu, assediata da tre anni, non potè esser presa se non per l' industria de' veneziani. Le macchine da guerra fatte costruire dalla famiglia di Marco Polo manganarono nella città pietre di sì enorme peso, che gli abitanti, spaventati dalla ruina dei primi edifizi, aprirono ai tartari le porte. L' uso di queste macchine da assedio perfezionate in occidente sotto il regno di Filippo Augusto, erano tuttavia ignote nell' estremità orientali; ma la guerra diede ben presto cognizione di queste scoperte, e Cublay Kan non trascurava mezzo veruno per vincere.

Il conquisto della China trasse questo monarca in altre guerre, e la sua impresa contro il Giappone, notato nei viaggi di Marco Polo col nome di Zipangu, fu notabile soltanto per le disavventure della sua flotta. I suoi vascelli, investiti da una

tempesta, furono quasi totalmente distrutti · e i venti riportarono in Asia solo pochi avanzi della sua armata. Il rimanente fu gettato sulla spiaggia delle isole, e cadde sotto i colpi degli abitanti.

Ma più prosperi successi ebbero le armate di Cublay Kan sulle frontiere meridionali della China. Mentre le sue flotte ne scorrevano il littorale, le sue truppe di terra vi penetrarono; e furono dalle sue armi soggiogati il Tunchino, la Concincina e il Pegù, e si riconobbero di lui tributari. Lo stesso avvenne del Thibet e dei paesi che separano il corso del Gange dai fiumi dell'Asia orientale.

Questo regno presentò un singolar fenomeno. Vedevasi il sovrano d'una gran parte dell'Asia comandare alle proprie nazioni le più incivilite, e nel tempo stesso a quelle che uscirono appena dalla barbarie; qui incoraggiare le arti di pace, là tener viva tutta l'attività guerriera; ammollire i popoli vinti, e volgere contro altri stati le sue armi vittoriose. Il progredimento verso la civiltà trovava continuo inciampo ne' primitivi costumi: nè il contatto di queste tribù ignoranti e guerriere con una nazione pacifica e bene ordinata fu sufficiente a far sì che i due popoli s'immedesimassero. I tartari in mezzo alle loro conquiste conservarono gli usi e le armi loro, rispettando però le consuetudini dei vinti: si approfittarono di una parte dei loro godimenti, protessero l'esercizio delle arti che non professavano, e si crederono interessati a conservare la prosperità dell'impero da loro assoggettato.

Il gran Kan de' tartari divise in nove governi il territorio del Mangi. Tre provincie furono assegnate ai propri figli, le altre ai suoi primi officiali; e a Marco Polo fu dato per tre anni l'incarico di supplire ad uno di questi governanti. Inalzato a questa carica potè conoscere tutta l'amministrazione, e tutti i mezzi economici dell'impero, e li descrisse in parte nella sua opera. Dà notizia del sistema monetario adottato negli stati di Cublay Kan, ove generalmente correvano monete di scorza, e dove l'oro, l'argento, le conchiglie, i pani di sale erano i segni e i mezzi di permutazione usati da parecchie provincie. Rammenta i lavori intrapresi per aprire comunicazioni fra tutte le parti dell'impero. Qui si scavano canali che congiungono due gran fiumi, ed estendono la navigazione interna; là partono dalla metropoli varie strade, come tanti raggi divergenti, verso i paesi lontani; di tanto in tanto sorgono abitazioni; si dispongono cambiature di cavalli pei corrieri e per gl'inviati che il

gran Kan spedisce e riceve; sono poste delle barche per passare i fiumi; d'ordine di Cublay sono piantati alberi lungo le strade, sono arginate e contrassegnate con pioli di pietra, che ne mostrino la direzione, quelle che passano per deserti sterili. Veglia il sovrano sui bisogni delle regioni devastate da qualche flagello; fa dispensare provvisioni ai poveri della metropoli: ogni anno si vedevano più di 20000 fanciulli abbandonati: ei li fa raccogliere ed allevare: i ricchi che non han figli ne adottano alcuni; gli altri orfanelli sono impiegati al servizio o nelle armate di Cablay Kan.

Costituiscono le imposte sul commercio la parte principale delle entrate del gran Kan; e quindi i tributi che riceve dai grandi che vengono a prestargli omaggio alle principali festività dell'anno; ed aggrandiscono le sue ricchezze in tempo di guerra, e il lusso e lo splendore della sua corte i donativi di cavalli, di ricchi drappi, di pietre preziose, e tutto ciò che la devozione e l'ambizione può offrire al regnante, o per testificare il loro zelo o per chiamare sopra di loro i di lui benigni riguardi. Il monarca per parte sua dispensa i ricevuti tesori; e questo cambio di servigi e di liberalità che l'uso conserva, diventa il primo vincolo dell'obbedienza e del potere.

Nel descrivere i costumi della corte di Cublay Kan, Marco Polo rammenta ancora quelli di tutti i popoli tartari. La caccia è il primo piacere di quella guerriera nazione. Addestrano i falconi e gli altri uccelli da preda ad inseguire gli animali più deboli, mentre numerose brigate assaliscono gli orsi e i cinghiali. Ora si fa guerra alle tigri e ai leoni, ora si avvezzano a combattere le altre bestie selvagge. I cammelli trasportano i bagagli, gli elefanti tolti al nemico fan parte delle armate; e il sovrano esige dai popoli vinti e si appropria i mezzi di accrescere le proprie forze.

Le lodi date da Marco Polo a Cublay Kan possono essere talvolta l'espressione della gratitudine; egli faceva favorevole giudizio del benefattore della sua famiglia; e forse chiuse gli occhi su i difetti del principe di cui esaltava a cielo le virtuose qualità. Pure a traverso la lode traspare una serie di fedeli osservazioni, raffermate poi dalle relazioni de' viaggiatori, e dagli annali dell'Asia.

Si trattiene Marco Polo principalmente nel descrivere la metropoli del Catai e del Mangi. A Clemenfu fa osservare tutte le abitudini di un popolo conquistatore; a Quinsay tutte quelle che appartengono alle arti della pace. Questa città siede sulle

sponde di un gran fiume, ed è traversata da numerosi canali. Nell'interno si distende un lago su cui di continuo molte barche trascorrono. Tutta l'industria dell'impero del Mangi si manifesta nella metropoli; e vi si vede un popolo ammollito dai piaceri della pace sospirare una indipendenza che non seppe conservare, cercare di tanto in tanto di scuotere il giogo o cattivarsi i propri vincitori, alimentando la speranza di liberarsene, se gli riesce d'incivilire i propri dominatori.

Dopo avere conquistato un florido stato Cublay Kan adoperò soprattutto a non esaurirne le ricchezze. Favoreggiò le relazioni mercantili, e le indirizzò verso le provincie meridionali più industriose e più fertili; verso le isole che producono spezie ed aromati; verso le spiagge della Concincina e della penisola di Malaca. Fu anzi spedito Marco Polo con una commissione per quelle contrade; e le notizie da lui raccolte sulla navigazione dei mari orientali furono poi la ragione principale del suo ritorno in Europa, e fecero risolvere Cublay Kan a concedergli licenza di accompagnare per mare sino in Persia gli ambasciatori di quel reame, i quali bramavano di avere una guida nella loro navigazione.

Questa ultima parte dei viaggi di Marco Polo diviene per lui una sorgente di nuove osservazioni. Ben' altre produzioni si offrivano ai suoi sguardi. Non erano più quelle pelli variate, ricchezza delle foreste settentrionali; quei tessuti di oro e di seta, capolavoro dell'industria orientale; quei vasi fragili, il cui smalto è fregiato delle più vivaci dipinture. Una natura feconda ha vestite le spiagge e l'isole del mare delle Indie di preziosi vegetabili. Il sugo d'un'albero supplisce al vino; la palma somministra il suo latte; l'albero da pane nutrisce gli abitanti; le foglie di betel gli inebriano; la gomma del mastice gli rinfresca; diversi aromi stimolanti animano il sapore de' loro alimenti. Tutto ciò che può stimolare o lusingare il palato abonda in quei climi, ed è premurosamente richiesto da tutti i popoli, e in modo speciale dalle nazioni incivilite. Nè la terra è soltanto coperta di sì preziosi ornamenti in quelle regioni equinoziali, ma chiude nuovi tesori nelle sue viscere. Il topazio, l'ametista, lo smeraldo si trovan confusi co' diamanti di Golconda, con gli zaffiri del Ceilan, co'rubini delle montagne ove nasce il Gange. Le perle si pescano ne'mari del Ceilan e di Ormuz. Tutte queste produzioni della terra e del mare son trasportate sopra altre spiagge. Il commercio dell'India si stende, come una immensa catena, fra gli stati di Cu-

blay Kan, le rive del golfo persico e del mar rosso, le coste dell' Affrica e del Madagascar.

Marco Polo segna fino a quest' isola la navigazione degli asiatici del medio evo. Osserva ripetutamente e in diverse parti di questo tragitto il fenomeno dei monsoni o venti regolari, i quali ora lo trasportano verso i luoghi ove egli intende di giungere, ora lo costringono a sospendere per più mesi il corso del suo viaggio. Non giunge fino al Madagascar, e dalle rive dell'Indo rientra nel golfo persico: ma viene a sapere che veleggiando verso quell'isola i vascelli navigano con velocità maggiore che ritornandone; e che sarebbero trasportati verso il mezzodì da una corrente anco più impetuosa, se s'inoltrassero oltre il Madagascar.

Questa osservazione può servire a spiegare perchè gli antichi viaggiatori non giungessero a scoprire la punta meridionale dell' Affrica. Qualche tentativo aveva indubitatamente fatto conoscere che i bastimenti trasportati al mezzodì del Madagascar non avevano in quella direzione incontrato veruna terra, e che era avanti a loro aperto uno smisurato abisso. Coloro che scamparono i pericoli di questa navigazione, e che poterono esser ricondotti verso l' Indo dal monsone di primavera, disanimarono de' viaggiatori che avrebbero osato esporsi agli stessi rischi. Ma non era ancor giunto il secolo dei discoprimenti marittimi; e se i monsoni permettevano di allontanarsi dalle coste, e favorivano qualche fortunata spedizione, esponevano altresì a nuovi pericoli quei vascelli, che erano trasportati verso il settentrione a traverso un oceano interminabile.

Nelle relazioni di Marco Polo vengono indicate le maniere della nautica, e le diverse forme degli edifizi degli asiatici. Descrivendo il lago di Quinsay o i fiumi e canali che trascorrono per il Mangi, ci fa sapere che navigano in quei bassi fondi con battelli larghi e senza carena. I vascelli che dalle spiagge dell' impero passano al mare delle Indie hanno quattro alberi e nove vele, hanno un doppio ponte ove stanno i passeggieri, e possono avere fino a 300 uomini di equipaggio. I navigli d' Ormuz pescano meno, sono più leggeri, hanno un solo albero ed una vela: e si rompono talvolta nel corso della navigazione per esserne tenute insieme le tavole da legature fatte con delle scorze d' alberi.

Marco Polo annovera parecchi paraggi del mare delle Indie ove non si vede più la stella polare che serviva di scorta ai marinari. Nota i luoghi ove essa ricomparisce, quelli ove es-

na si alza più o meno sull'orizzonte, e viene a dare così un indizio approssimativo di alcune latitudini. Non fa mai menzione della bussola, e questo silenzio indurrebbe a credere che allora non ne fosse per anco noto l'uso agli orientali, sebbene non poche tradizioni attribuiscano a loro questa scoperta, di cui gli occidentali han fatto onore ad un cittadino amalfitano.

Prima di por fine alle sue relazioni marittime richiama per un momento la nostra attenzione su quelle isole, ove le abitudini della pesca separano per una parte dell'anno gli uomini dalle donne. Descrive le insidie tese dai pirati ai naviganti ne' mari di Guzurate e dei paraggi di Scotora ove gran quantità di uomini era allora occupata nella pesca delle balene.

In questa parte della sua opera si trovano non poche tradizioni favolose che ei non aveva osservate da sè. Ci dice che al mezzodì del Madagascar si libra sulle ali quell'uccello Ruc, di cui esagera le forze, e che da una cima d'un' ala all'altra ha maggior lunghezza dello stesso Condor, che forse è servito di modello a questa descrizione.

Le meraviglie del settentrione corrispondono a quelle del mezzogiorno. In quel clima nebbioso stendono il loro volo i grifoni, e piombano sulla loro preda. I tenebrosi inverni delle regioni boreali sono rappresentati come una perpetua notte: truppe di vagabondi vi spogliano gli abitanti; la miseria di quelle regioni e il timore le rende inaccessibili; e la credulità ne fa il paese dei mostri, in tempi nei quali i racconti maravigliosi erano senza esame ricevuti per altrettante verità.

Ma da queste inverisimili tradizioni ch'ei tocca per incidenza e senza asserirle, passa Marco Polo a narrare gli avvenimenti storici degli ultimi anni della sua dimora in Asia. Aveva posto termine alle sue lunghe navigazioni, tornava per la seconda volta a rivedere la Persia, nè si occupa più nel descriver le contrade per le quali passò, ma dà ai suoi racconti una nuova vita, mettendo in iscena i loro abitatori. In quei tempi si cominciava a porre insieme gli annali dei tartari, fino a quell'epoca negletti o dispersi. Trae profitto l'autore dal suo soggiorno in Persia per informarsi dei principali avvenimenti. Si vede nel suo libro che Caidu Kan, i cui domini occupavano la Tartaria boreale, portò le armi verso il Catai contro Cublay Kan e verso la Persia, ove le di lui armate furono fatte in pezzi da Argoun, uno dei successori di Houlagou.

E qui comincia a narrare le battaglie date da Argoun pel conquisto e la difesa della propria corona. Questo principe

valoroso vegliava alla sicurezza delle frontiere, quando venne a morire suo padre Abaga. Acomat suo zio gli preoccupò il trono, e lo fece suo prigioniero di guerra. Ma un partito a questo ultimo favorevole, nato nell' armata stessa che lo aveva vinto, lo riconobbe per suo sovrano: e lo zio Acomat costretto a fuggire, fu inseguito ed ucciso per ordine dello stesso Argoun. Egli pure era morto quando gli ambasciatori da lui inviati a Cublay Kan tornarono in Persia con la famiglia di Marco Polo: e due altri fratelli di Acomat salirono successivamente al trono: nè prima del 1294. fu occupato da Ghasan il vittorioso, principe che l' oriente annovera tuttora fra i più famosi regnanti.

Narrate le rivoluzioni politiche della Persia, Marco Polo rammenta le guerre dei tartari occidentali, quelle sostenute contro Houlagou, e le dissensioni che insorsero fra loro sotto il regno di Toctai.

Questi fatti dovevano essere importantissimi pei suoi contemporanei, poichè l' Europa vedeva un principio della propria sicurezza nelle guerre e nelle turbolenze che laceravano l' impero dei tartari, rivolgendo i di lei feroci nemici contro loro stessi l' armi che l' avevano devastata.

La storia di quelle irrequiete nazioni consisteva in quella delle loro guerre; e Marco Polo, commosso da questo terribile spettacolo, dopo averlo descritto, fa fine alla sua opera. Nuova luce ricevono gli annali del medio evo da questi ultimi documenti, i quali accrescono la serie dei fatti, e danno il modo di schiarire l' oscurità di alcuni anteriori avvenimenti, i quali ei presenta sotto un nuovo aspetto ripetendosi, e in tal guisa dà spiegazione di ciò che da prima aveva solamente accennato. E sebbene i racconti di lui sieno talvolta disordinati, interrotti e ripresi, dà nonostante luogo ed occasione di riassumere il filo quando si credeva di averlo perduto.

Quantunque questo viaggiatore non tenga un ordine cronologico ne' fatti esponendo gli avvenimenti del secolo e dei paesi in cui visse, e sovente ce li presenti staccati, pure una sana critica può ordinarli e trovarne il collegamento: e le sue relazioni, sebbene incomplete, saranno sempre una sorgente feconda, ove i dotti tutti potranno attingere osservazioni relative ad ogni maniera di studi; e ci soccorreranno a supplire un gran numero di lacune in istoria, in geografia e nello studio degli uomini e della natura.

Le relazioni pubblicate da Marco Polo contengono, è ve-

ro, soltanto un sommario di ciò che egli aveva osservato, senza estendersi in minute particolarità. Pareva doversi permettere l'essere conciso a chi descriveva avvenimenti del tempo, poichè una sola parola bastava a richiamare molte rimembranze; il lettore col pensiero collegava i fatti, compiva le osservazioni incominciate, e stavasi contento ad un' opera che svegliava attenzione per la nuovità e varietà dei racconti, in una età in cui era mal nota l'arte di scrivere, e ancor meno quella di analizzare.

L'affetto col quale furono allora accolte le relazioni di Marco Polo pare che riviva oggigiorno; giacchè verso le regioni da quel viaggiatore visitate si volgono gli sguardi dei dotti: nè mai con maggior caldezza furono studiate le lingue dell'oriente, le sue antichità, i suoi usi, le sue correlazioni, la sua istoria. O sia che ci trasporti amore per quei luoghi sempre reveriti come la cuna delle nostre cognizioni, o che ci giovi risalire verso quei paesi, ove la civiltà e il commercio, trapiantativi come in un suolo ingrato, vi fiorirono per intervalli; vi si trovano anche oggi le tracce di Marco Polo, e pare che l'Asia aspetti un nuovo viaggiatore, il quale visitando le regioni meno conosciute alzi l'ultimo velo che le nasconde, e possa scrivere in fronte all'opera sua: Marco Polo fu la mia guida: ho riscontrato tutto ciò che egli indicò: fu sincero ne' suoi racconti, ma gli mancò un secolo più illuminato.

Avvisiamo d'aggiungere a queste nostre osservazioni alcune di quelle da noi presentate alla società di geografia, allorchè propose la pubblicazione di questa opera. Riguardano queste alla famiglia di Marco Polo o alla presente edizione.

Il commercio, sorgente della prosperità dei veneziani, aveva tratti a Costantinopoli verso il 1250 Niccolò e Matteo Polo. Nel 1256 ambedue si recarono presso il Kan dei tartari che occupavano le rive del Volga. Ma le guerre insorte fra quei popoli erranti gli costrinsero ad abbandonare gli stati di Barka, ove eransi fermati, e si trasferirono a Boccara verso lo scirocco del mar Caspio. Il loro traffico li trattenne per tre anni in quel paese: vi studiarono il linguaggio e i costumi dei barbari, e quindi determinarono di portarsi a Cublay Kan, che signoreggiava la maggior parte dell'Asia.

Erano essi partiti pochi mesi prima che nascesse Marco Polo; e quando dopo venti anni di assenza tornarono alla patria loro, questo giovine veneziano restato senza la madre fino dall'infanzia, conobbe per la prima volta la propria famiglia.

Dovevano i due viaggiatori tornare in Asia, e Marco Polo volle tener loro compagnia. I loro racconti accesero la di lui immaginazione: non temeva pericoli, ed anelava di farsi un nome. Questo penoso viaggio durò tre anni: e i tre viaggiatori veneti non giunsero a Clemenfu, ove allora trovavasi Cublay Kan, prima della fine del 1274. Marco Polo fu addetto al servizio di quel sovrano: la dolcezza delle sue maniere, l'attività del suo spirito gli cattivarono un favore, che ei giustificò meritare col suo zelo e con la sua fedeltà. Acquistò esperienza col crescer dell'età: e i più begli anni della vita furono da lui spesi o in grandi viaggi, o a prò dell'impero. Quindi al suo ricomparire in Europa nel 1295, dopo aver trascorse le spiagge e le isole del mar delle Indie, richiamò tutta l'attenzione degli occidentali su regioni non visitate prima di lui da veruno europeo.

Ma non gli fu concesso di godere a lungo il riposo che poteva sperare. Scoppiò la guerra fra Venezia e Genova pochi mesi dopo il suo ritorno. Lamba Doria comparve nell'Adriatico con una flotta genovese, che giunse a minacciare il nemico fin sull'entrare delle di lui lacune. Ma Venezia ebbe armata ben tosto una squadra di novanta galee sotto il comando di Andrea Dandolo. Marco Polo ricevè l'onore di servire a bordo di questa squadra, e di esporre i suoi giorni in difesa di quella patria che aveva illustrata con le proprie scoperte, e gli venne affidato il comando d'una galea. Ma quando i veneziani perderono la battaglia di Curzola, nella quale fu presa e distrutta la maggior parte dei loro vascelli, Marco Polo, la cui galea era nel primo ordine, rimase ferito, e insieme collo stesso Dandolo cadde nelle mani del vincitore, che lo condusse a Genova prigioniero di guerra.

La sua prigionia durò quattro anni: ma questa sventura pose il sigillo alla sua celebrità. Formava l'ammirazione dei genovesi, dai quali veniva avidamente raccolto quanto ei narrava di regioni fino allora sconosciute. Non aveva ancora compilata la sua relazione, perchè i materiali da lui raccolti erano a Venezia. Egli li fece venire, gli ordinò, e dettò la storia dei suoi viaggi ad un pisano compagno della sua prigionia. Quest'opera passò immediatamente nelle mani di molti per essersene moltiplicate le copie, i compendi, le traduzioni: e fu da per tutto conosciuta.

Molte sono l'edizioni da lungo tempo comparse in luce dei viaggi di Marco Polo, ma non tutte furono fatte su gli stessi

MSS. La prima fu pubblicata due secoli dopo le relazioni originali, e in questo tempo le copie subirono infinite alterazioni, le quali passarono nelle edizioni successivamente fatte in diversi luoghi. Ciò rese dubbia la scelta; e sebbene la stampa abbia fatto trascurare la lettura de' MSS., i dotti sentirono la necessità di riscontrarli, ad oggetto di rinvenire il testo primitivo.

Ma questa indagine portava seco difficoltà senza numero; poichè si attribuivano allo stesso Marco Polo alcune delle diverse compilazioni de' suoi viaggi. Non già che queste si contradicano, perchè il fondo dell' opera è sempre lo stesso; ma sovente l'ordine è confuso; le proporzioni sono diverse, lo stile è più o meno conciso; s' incontrano dei supplementi e delle omissioni: cosicchè si direbbe che l' autore, ritornando su' propri racconti, abbia inteso a perfezionarli e completarli con successive dichiarazioni.

Se la relazione compilata più estesamente ha tutti i caratteri dell' autenticità, essa deve altresì considerarsi come la più istruttiva, ed è interesse dei dotti il conoscerla. Perciò la società di geografia ha determinato di pubblicare un MS. sinora inedito della biblioteca reale. Ne abbiamo confrontata l' estensione con quella di altri MSS. delle nostre biblioteche, e con le edizioni fatte in più e diverse lingue; come l' italiana del Ramusio; la spagnola stampata a Saragozza nel 1601; la francese del 1556; quella compresa nella raccolta di viaggi, pubblicata dal Bergeron; e l'edizione inglese data in luce nel 1818 dal sig. Marsden, arricchita di preziose osservazioni. L'esame delle dotte dissertazioni di S. E. il Cardinale Zurla ha supplito a quelli esemplari che non potevamo riscontrare, ed abbiamo osservato che il MS. veneto della libreria Soranzo; e il MS. di Firenze conosciuto col nome di Milione erano, del pari che le altre edizioni, molto più compendiati di quello della biblioteca reale. I capitoli di supplemento che sono alla fine dell'opera spargono, a dir vero, più luce sulla storia che sulla geografia: ma lo studio della terra sarebbe sterile ed incompleto se non vi si frammischiasse quello dei popoli che l' abitano. Gli annali delle nazioni che han cangiato l' aspetto di parecchie contrade sono i soli che possano spiegare le rivoluzioni geografiche. Ora qual potenza indusse maggiori cangiamenti nella situazione dell'Asia e dell'Europa nel medio evo di quella dei tartari, i quali distrussero la maggior parte delle città, rovesciarono i confini de' regni, e dispersero persino le tracce delle popolazioni che incontrarono?

La lingua in cui è dettato il nostro MS. gli dava per noi

una importanza di più, rammentandoci quella che dai nostri padri parlavasi in Francia nel secolo XIV. Questa erasi introdotta in una parte d'Italia dopo il conquisto fatto di Napoli da Carlo d'Angiò nel 1265. Erasi più anticamente diffusa in oriente per mezzo delle crociate; e per essersi successivamente stabiliti principi francesi a Gerusalemme, ad Antiochia, a Tripoli, e persino entro le mura di Costantinopoli. Era intesa ne' porti del mediterraneo che comunicavano con la Francia, ed era idonea a far conoscere anco lontano i viaggi di Marco Polo. Quindi possiamo stimare questo MS. francese come una antica traduzione della relazione originale.

È nata discussione sulla lingua di cui si sia servito l'autore; e tal questione è divenuta anco più oscura mercè le diverse traduzioni che a un tempo stesso comparvero. Genova e Venezia non avevano ancora se non i rozzi elementi di quell'idioma gentile, fecondo, armonioso, che Dante rendeva maschio e dovizioso, in cui seppe il Petrarca esprimere i più affettuosi sentimenti, che il Boccaccio piegò a tutte le maniere ne' suoi vivaci ed eleganti racconti. Fioriva Dante in quel tempo, ma non erano per anco venuti in iscena i due suoi grandi emuli letterari. Gli autori avevano mantenuto l'uso di scrivere in latino, e furono in questa lingua dettate le prime opere del Petrarca e del Boccaccio; tenendo essi in maggior pregio l'antico idioma ricevuto in retaggio da Roma, che il nuovo, cui adopravano a perfezionare, e che doveva un giorno formare la gloria d'Italia.

Il latino faceva gran parte del sistema generale degli studi, ed occupava tutti coloro che aspiravano a seguire i grandi modelli. Ma non si vuole considerare Marco Polo come scrittore. Non vi è ombra di classico nel suo lavoro, nè vi si scorge traccia veruna di quella letteraria erudizione della quale si compiacevano mostrarsi forniti gli autori di quei tempi. Ei racconta tutto ciò che vedde con ingenuità, e con semplicità di stile. Essendo educato probabilmente come la propria famiglia nella professione di negoziante, non brigò a rendersi chiaro nelle lettere, coltivate allora a Venezia meno che nel centro dell'Italia. Il perchè siamo indotti a opinare avere egli dettata la sua relazione nel proprio dialetto, il quale non si vuol credere avere egli per lunga assenza dimenticato. È vero che nelle sue peregrinazioni aveva Marco Polo studiato parecchi linguaggi dell'Asia, e che erano questi a lui famigliari ond'ei potesse riuscire nell'adempimento delle affidategli commissioni: ma le prime impressioni di una lingua bevuta col latte, e fortificatasi fra i trastul-

li, gli studi e le passioni dell'età giovenile, non si cancella mai dalla memoria. Possono altri segni aver preso momentaneamente luogo nella mente, altri paesi avere ausato l'orecchio a nuovi suoni. Ma al ritornare in patria con quanta rapidità le antiche rimembranze si rinnovellano? sotto un aspetto di novità ti si mostreranno, è vero, gli obietti da'quali fosti per lungo tempo lontano; in confuso ti si offriranno i modi di esprimere il tuo concetto, de' quali perdesti la consuetudine: ma tosto s'affaccia al pensiero il linguaggio quasi obliato; si arricchisce delle parole necessarie a dinotare tutte le imagini dalle quali ti senti commosso; il vocabolario ti torna in mente nella sua purità, nella sua estensione; e senza bisogno d'interprete ti trovi in relazione coi vecchi amici, co' tuoi concittadini, ed hai intero godimento della tua patria.

Anzi chi sa se nelle più lunghe assenze non si presenti più spesso l'occasione di discorrere l'idioma nativo? I viaggiatori lo serbano per comunicare i loro segreti; gli esuli per esprimere i loro affanni. Con questo scrivono i loro pensieri nella solitudine, si volgono al loro creatore, e lontani dalla compagnia dei loro simili si rammentano le impressioni che han ricevute. Si possono sapere e parlare molte lingue, ma l'uomo raccolto in sè stesso pensa nella sua lingua materna; spesso la dilata e la fortifica mercè di quelle solitarie meditazioni; e le scritture più animate, più eloquenti furono talvolta dettate in mezzo ai deserti.

Qual si voglia opinione abbiano i filologi sulla vera lingua usata da Marco Polo, sembra che meritino la maggior fiducia quei manoscritti, che risalgono all' epoca in cui quelle narrazioni vennero in luce: e il loro stile informe e irregolare imprime in esse un'impronta di verità, che resterebbe cancellata dalle correzioni di un editore; il perchè avvisiamo dover noi fedelmente pubblicare il testo del MS. Introducendovi una moderna dettatura avremmo tolto alla prima traduzione quell'aria di semplicità, distintiva di quel vecchio linguaggio; e se per noi si fosse procurato di conciliar fra loro queste due età della nostra letteratura, usando un linguaggio intermedio, che mantenendo il giro antico ringiovanisse soltanto le dizioni troppo invecchiate: questa pretensione a scrivere la lingua del Montaigne e dell'Amyot non avrebbe appagato, nè chi si diletta delle croniche originali, nè chi ama la nostra lingua perfezionata. Avremmo sfigurata l' opera che si vuol conoscere; e senza acqui-

stare l'indole del nostro secolo, avrebbe perduta quella del secolo in cui comparve.

Oltre a ciò non sarebbe tanto facil cosa il prendere a scrivere nella lingua d'Amyot. I modi e le parole che adopra hanno fra loro intima corrispondenza, e formano un complesso sistematico, che non potrebbesi scomporre senza distruggerne l'artificio e la venustà. Molte delle espressioni di quel tempo non appartengono all'età precedente o susseguente; e sarebbe un eccesso di presunzione il volere, senza confondere l'epoche, rinvenire quelle antiche forme del nostro linguaggio, e farle retrocedere due secoli per risalire più agevolmente alla sua origine.

Conservando in questa edizione tutte le irregolarità dello stile, si doveva egli usare la stessa fedeltà rispetto alle imperfezioni della ortografia? su tale articolo diversi han diversamente opinato. Alcuni avvisavano che la più informe maniera di scrittura potesse sottoporsi ad alcune regole; che l'ortografia di alcune parole non dovesse essere continuamente diversa; e che sarebbe conveniente l'adottare una sola forma e non se ne dipartire, subito che questa diversità portasse una maggior confusione nell'opera, e ne rendesse più difficile la lettura. Altri poi si opponevano a questa rettificazione. Or quali guide seguire per riconoscere i veri segni, e su quali ragioni fissare la preferenza e la scelta? Pareva che dall'incertezza d'un linguaggio non per anco stabilito dipendessero le indecisioni dell'ortografia: e si pensò doverle rispettare, appunto perchè meglio caratterizzano l'antichità del MS.

L'ultima opinione prevalse, ma erane penosa l'esecuzione, nè avemmo cuore di addossarci questo per noi tanto nuovo lavoro, nel quale faceva di mestieri essere esercitati in questa maniera di studi. Ma lo stimabile editore di un antico MS del romanzo *de la Rose* si prese l'assunto di assistere all'edizione di Marco Polo, di dichiarare i passi oscuri con alcune note marginali, e di compilare un glossario ove fossero spiegate le parole affatto proscritte dall'uso.

Per agevolare sempre più la via d'intendere questo antico linguaggio facciamo stampare, dopo il testo francese, un altro testo latino inedito, pertinente alla biblioteca reale. Queste due opere non sono traduzione l'una dell'altra, ma vanno d'accordo nel fondo de' pensieri: il latino contiene una parte degli stessi supplementi, e ne testifica l'autenticità.

In questa versione non si vuol cercare l'eleganza e la pu-

rità di stile. Il latino del secolo XIV non rammenta quello dei grandi scrittori: sono in parte conservate le parole del loro idioma, ma perdè la sua armonia, e dirò così, la sua anima. Alla lingua de' signori del mondo si affiliarono altri barbari vocaboli; disparve il gusto, si obliarono le regole, e in mezzo a questa crise del medio evo, in cui si andarono formando novelli idiomi, il latino degenerando si appropriò una parte delle loro locuzioni. Riunì con bizzarra mischianza i caratteri della decrepitezza e della infanzia, senza averne la virilità: pure ad onta della sua degradazione conservar seppe tuttavia alcune vestigia della sua antica maestà.

Al volume che pubblichiamo è aggiunta in fine una tavola comparativa, ove sono riportate le varianti dei nomi propri e di luoghi citati nei viaggi di Marco Polo. Abbiamo consultato dieci MSS e l'eccellente edizione del Ramusio, ed abbiamo riuniti tutti i nomi applicabili agli stessi soggetti, affinchè coloro, che avessero intrapreso a farè indagini istoriche o geografiche sul testo di Marco Polo, possano scegliere fra queste varianti e riconoscere le vere denominazioni.

La società di geografia ha dato principio al suo lavoro, e deve degnamente continuarlo. Per completare adunque con un secondo volume l'edizione de' viaggi di Marco Polo essa invoca i soccorsi di tutti i dotti che si sono occupati nello studio dell'Asia del medio evo. Geografi, naturalisti, navigatori; tutti siete invitati a prender parte in questa intrapresa. Saranno con gratitudine ricevute le vostre osservazioni su tutte le questioni le quali è utile risolvere: esse verranno onorevolmente citate; e potranno dare a quest'opera un nuovo pregio le molte indagini che avrà fatte nascere la nostra pubblicazione.

La società di geografia non si allontana o devia dal suo scopo riscontrando e consultando gli annali dei secoli trascorsi, perchè la scienza, della quale intende dilatare e distendere il progredimento comprende tutti i tempi. Quanta maggior oscurità ingombra il medio evo, tanto maggior luce bisogna che vi si porti: e se la geografia è una facella dell'istoria, nostro dovere è di portarne lo splendore su tutti i punti.

Se viaggiatori intrepidi e istruiti, trascorrendo terre e mari faranno nuove scoperte, ed amplieranno i confini del mondo, occuperanno in geografia il primo posto: ma gli uomini amanti del ritiro, e dedicatisi a pacifici studi possono pure aspirare a fare nuove scoperte. Il passato ha pure le sue regioni inco-

gnite, ed è officio dei dotti il farle soggetto delle loro investigazioni.

Sarebbe da desiderarsi che lo stesso disegno d'indagini si applicasse ai grandi viaggi pubblicati in diversi secoli; e che le relazioni dei loro autori venissero offerte agli amanti della scienza come altrettanti subietti di studi e di osservazioni. Una tal serie di lavori, che si collegassero con le più importanti epoche istoriche, e che giungessero fino ai nostri giorni, rappresenterebbero fedelmente il corso e la connessione delle nostre cognizioni.

In questo immenso stadio era duopo porre un primo segnale; e questo s'inalza nel secolo XIII. La terra discopriva allora la sua superfice; comparve Marco Polo, e la passione di viaggiare prese con lui una nuova vita. Coll' opera di lui diamo principio alla serie di ciò che pubblicheremo successivamente. Questo è un omaggio di cui gli era debitrice la geografia.

ROUX.

Le odi di Anacreonte e di Saffo, traduzione di GIOVANNI CASELLI. Firenze, stamperia Ciardetti 1825. in 8. coll'epigrafe, *Son delle prime cure le seconde più sagge.*

Celebre è la bella traduzione d'Anacreonte e di Saffo fatta dal sig. Giovanni Caselli, e da lui resa pubblica il 1819. splendidamente col testo greco pe' torchi dell' ottimo tipografo fiorentino signor Guglielmo Piatti. Essa ebbe tosto gran plauso dagli uomini dotti, ed alcuni giornali letterari italiani e stranieri le diedero molta lode. Parve a dir vero, che il traduttore avesse colta la palma in questo arringo, o si consideri la fedeltà del volgarizzamento, o le proprietà dello stile convenientissimo alla poesia anacreontica. Ciò non ostante il signor Caselli con severità grande esaminata di nuovo l'opera sua vi ha ravvisato quà e là alcuni nei, e parecchi luoghi, benchè non difettosi, ha creduto che si potessero render migliori. Quindi si è accinto a correggere tutta la sua traduzione, il che ha fatto con tanta cura che l'opera può quasi dir-

si nuova. Vediamo qualche esempio e cominciamo dal principio della prima ode. Il traduttore aveva detto:

Cantar desìo gli Atridi,
Cadmo cantar desio,
Ma solo il plettro mio,
Solo risuona Amor.

Il testo dice θέλω, *voglio*, il che mostra una risoluzione efficace, a che non risponde abbastanza il dire *desio*. Per la qual cosa ora si legge:

Cantar vogl' io gli Atridi,
Cadmo cantar vogl' io ec.

Ma questa è piccola mutazione, nè potevasi in quell' ode chiederne altra maggiore. Altrove però non è così. La quinta cominciava in questo modo.

Fresca rosa gradita agli Amori
S' accompagni di Bacco ai licori
Rosa adorna di frondi lo stel.

Questo metro decasillabo sarebbe acconcio per un cantico guerriero. Sarebbe atto altresì per un beone. Ma quando il beone è Anacreonte, il metro dee ritrarre della dolcezza dell' originale. Perciò quest' ode è al tutto nuova. Eccola.

La rosa il dolce fior
Di Venere e d' Amor
Con Bacco uniamo:
E serto porporin
Per lei tessendo al crin
Lieti beviamo.
O rosa, o fior gentil,
O primo onor d' april,
Cura ai celesti:
Di te s' adorna ognor,
Se colle grazie Amor
I balli desti.
Deh! viemmi a incoronar,
Bacco, e al tuo santo altar
Miei carmi udrai:
Me di ghirlande pien
Con vergin di bel sen
Danzar vedrai.

Io non credo che possa più leggiadramente recarsi in versi italiani questa leggiadrissima ode. Per la stessa ragione ha rifatto la tredicesima, e la ventesima, che nel metro erano simili alla quinta. Non così ha dovuto mutare un altro genere di decasillabi, come nell' ode 21. che principia.

A me, donzelle, la ridondante
Tazza ec.

perchè questi veramente sono versi di cinque sillabe. Nè altri metri ha dovuto mutare, perchè ancora nella prima impressione aveva posto cura che tutti fossero anacreontici. Aveva bensì assai volte trascurato le rime ne' versi tronchi, come non necessarie. Ora però ha voluto che alla nuova edizione non manchi nè pure questo ornamento. Di che gli so grado, perchè la rima ne' versi tronchi parmi che aggiunga molta grazia ai componimenti, laonde lodo chi l' adopera, benchè non si debba dar biasimo a chi la trascura. Dubito solamente, che, dando alle odi questo fregio nuovo, sia avvenuto all'autore di cadere in un difetto. L' ode ottava principiava così.

Copria la notte il cielo,
E pien di Bacco il petto
Sovra purpureo letto
Prendea dolce sopor
Esser pareami cinto
Da stuolo di donzelle
Ed ora queste, or quelle
Seguir con agil piè.

volendo che il verso tronco sia rimato ha mutato la prima strofa in questo modo.

Me ritrovò la notte
Pieno di Bacco il petto,
E su purpureo letto
Era Morfeo con me.

Non mi ricorda d' aver veduto il nome di Morfeo in veruno scrittor greco. Fra i latini fu Ovidio, che lo nominò (Metam. lib. XI. v. 635.) e lo disse figlio del Sonno, da cui pur nacquero Icelo e Fantaso con molti altri. Io non so se questa sia invenzione d' Ovidio, come dubito;

ma certamente non se ne ha traccia in Anacreonte, nè in altri di quell' età. Ora in quella gran diversità di tradizioni, di che piena è la mitologia, io giudico che a niuno scrittore si debbano attribuire tradizioni, ch' egli non abbia veramente adottate, e molto meno quelle che fossero d' età più recente. Ma ove ancora sembri giusta questa mia osservazione, nè severa di soverchio, io credo che sia l'unica emendazione che si possa riprendere. Le altre tutte mi sembrano felici e mostrano la severità della critica e il gusto fine del traduttore. Increscevole troppo sarebbe se trascrivessi qui de' brani staccati delle odi per mostrare i miglioramenti che il signor Caselli ha fatti in questa nuova impressione. Darò più tosto un' ode intera, e sarà la terza, cui aggiungerò, come annotazioni, ai luoghi corretti le prime lezioni.

Quando è notte a mezzo il corso,
E del gelido Boote
Ver la mano in lente rote
L' orsa vedesi piegar;
E son l' alme affaticate
In oblio profondo assorte:
Ecco Amor delle mie porte (1)
Ecco giunge al limitar.
Batte: io grido: chi percuote
La mia soglia, e tu chi sei,
Che disturbi i sogni miei?
Apri, dice, e non temer.
Son fanciullo tutto molle,
Che vo errando a notte bruna
Senza stelle, e senza luna,
Per incognito sentier.
Di pietà si scosse il core, (2)

(1) Ecco Amore alle mie porte
Batte, e giungemi a destar.
Chi percuote la mia soglia,
Grido allora, e tu chi sei ec.

(2) A tai voci impietosito
Lascio il letto, il lume accendo,
Ad aprir la porta scendo,
E rimiro un fanciullin.

Come udii pregar quel mesto;
Ratto corro, il foco desto,
Apro, e veggo un fanciullin.
Avea d'ali armato il dorso
Nella destra l'arco avea;
La faretra gli pendea
Del bel fianco sul confin.
Alla fiamma l'avvicino, (3)
Fra le mie le man gli premo,
Dalle chiome indi gli spremo
Lo stillante freddo umor.
Vo' provar, ei disse appena
Gli tornar le forze usate,
Se le corde rallentate
Son dell'arco feritor.
Tende l'arco; e d'ape in guisa
Mi trafigge in mezzo al core:
Poi con riso schernitore
Allontanasi da me.
Salvo è l'arco; or meco godi,
Ei soggiugne: amico addio:
Ma il tuo core, ospite mio,
Senza pena or più non è.

Mi torna a mente, che il sommo La Fontaine imitò questa chiusa dicendo nel suo volgare.

Amour fit une gambade;
Et le petit scelerat
Me dit, pauvre camarade,
Mon arc est en bon état,
Mais ton coeur est bien malade.

Il signor de' Rogati, che nel suo volgarizzamento d'Anacreonte riporta queste parole, aggiugne: *questi versi* (!) *son belli, ma non per gli orecchi italiani avvezzi ad altro suono, ad altra melodia, e ad altra musica.* Io direi alquanto più, se non temessi d'essere accusato di poetica bestemmia.

Il volgarizzamento di Saffo, che nella prima impressione era unito a quello d'Anacreonte, vedesi quì pure,

(3) Tosto al foco l'avvicino.

ed ha non piccoli miglioramenti. In quella due versi per ogni strofa erano rimati, in questa son tutti. Non dispiacerà, io credo, che ne porti un esempio, e sarà l'ode a Venere.

O Venere immortal d'Egioco prole,
Che in mille guise imperi e tessi inganni,
Deh! non gravar lo spirto a chi ti cole
Di cure e affanni.
A me discendi; s'altra volta il suono
Di mie lunghe querele intenta udisti,
E abbandonate l'ardue vie del tuono,
A me venisti.
I passeri leggiadri al carro uniti
Ti guidaro veloci al bruno suolo,
Che si librar battendo i vanni arditi
Per l'aure a volo.
Pronta giungesti, e il roseo volto e santo
Con un riso volgendomi, o beata,
De' miei mali chiedesti, e perchè tanto
Eri invocata.
E qual desio dell' infuocato petto
Arbitro fosse, e nuovo ordisse amore;
Misera Saffo, qual garzon diletto
Ti strazia il core?
Ratto ti seguirà s'or fugge, e s'ora
Sdegna i doni, offriralli alle tue soglie;
Amerà, se non ama, in onta ancora
Alle tue voglie.
Diva, deh! vieni: dall'acerbo pianto
Tergimi il ciglio: fa il desir compiuto
Del cor turbato; e alla tua figlia accanto
Pugna in aiuto.

I pochi saggi da me recati dell'uno e dell'altro volgarizzamento meglio che le mie parole faranno conoscere come sono stati arricchiti di nuovi fregi, e se la prima impressione fu meritamente applaudita da tutti gli uomini dotti, vie più sarà questa seconda.

Cesare Lucchesini.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N.° XXIII. *Agosto* 1825.

Scienze Naturali

Meteorologia.

Grandi disastri hanno cagionato in Olanda le tempeste suscitatesi verso quelle coste nel mese di febbraio di quest' anno, e le inondazioni che ne sono derivate. L'acqua del mare è montata ad un' altezza maggiore di quella a cui salì nella spaventevole marèa del 1775. La Nord-Olanda ha singolarmente sofferto per una molto larga rottura della diga situata presso Durgerdam, per cui le acque penetrarono nel territorio dei villaggi di Waterland e di Zaanland, che ne rimase inondato quasi interamente, e ad una grande altezza. Lo stesso è accaduto del Wormer. Fortunatamente le acque giunte gradatamente ad un' altezza straordinaria, non vi si mantennero che una mezz' ora, abbassandosi a grado a grado. Alquanti individui sono rimasti sommersi, ed una grande quantità di mercanzie è stata perduta o danneggiata, sì a Rotterdam, che ad Amsterdam. Nè minori danni hanno sofferto le provincie dell' Over-Yssel, e della Frisia, compresa la Frisia orientale. La città d' Embden soprattutto è stata veramente devastata. Ecco i fenomeni che precedettero ed accompagnarono quest' orribile disastro. Il martedì 1. febbraio l' aria eccessivamente calda, per la stagione, fece presagire una prossima tempesta. Nella sera furono vedute delle nubi oscure slanciarsi rapidamente dalla parte del Sud-ovest; quindi si levò dalla parte stessa un vento, che il giorno dopo divenne impetuoso, conservando la stessa direzione fino alla sera, nella quale saltò al nord-est. La mattina del giovedì 3, al momento del flusso, non avendo variato, fece temere un' alta marèa. Di fatti dopo mezzo giorno l'acqua montò ad un' altezza molto superiore a quella delle marèe medie; il vento si mantenne al nord-ovest, contrariando il riflusso, che fu incompleto. Questa circostanza minacciava un' altra marèa più forte della prima. Effettivamente nella mattina del venerdì 4, continuando sempre la tempesta, il flusso montò 26 pollici più alto che il precedente. All' ora della marèa bassa, l'acqua mantenendosi ad una certa altezza, fece comprendere che la tempesta

continuava ancora in distanza, e rispingeva le acque. Se ne presagì che il terzo flusso sarebbe anche più violento degli altri due. Esso oltrepassò di pollici 6 1/2 la marèa del 1808. All'ora del riflusso il vento si calmò gradatamente; per altro il sabato 6 la marèa della mattina montò all'altezza delle forti marèe comuni. Ma levatosi di nuovo il vento, sempre dalla parte del nord-ovest, la marèa pomeridiana dello stesso giorno si elevò alla stessa altezza che la seconda del giovedì. Verso sera il vento soffiò di nuovo con forza, e siccome il moto retrogrado delle acque era stato poco sensibile, si temeva un'altra marèa simile alle precedenti. Ma alle ore 10 1/2 della sera il vento diminuì, quindi passò al nord, ed anche un poco all'est, per lo che l'acqua diminuì notabilmente anche nel flusso, ed in fine si ridusse alla sua linea ordinaria. L'altezza a cui queste marèe hanno elevato l'acqua è così straordinaria, che non ve n'è esempio nemmeno in Zelanda.

Nel corso del mese di Marzo di questo stesso anno, a Worcester, salì il mercurio nel barometro all'altezza straordinaria di pollici 30, 96/100. Questo fatto è tanto più degno di attenzione, che l'igrometro indicava non esser l'aria molto secca.

La distanza a cui la scintilla elettrica scocca da un corpo ad un altro, suol chiamarsi dai fisici *lunghezza della scintilla*. Il sig. *Gay-Lussac*, dopo aver premesso che nelle tempeste atmosferiche la lunghezza della scintilla è spesso grandissima, e talvolta di più d'una lega, aggiunge che una lunghezza così grande, ed il fragore orribile che accompagna la scarica, portano naturalmente ad ammettere che la quantità d'elettricità da cui questi effetti sono prodotti sia incomparabilmente più grande di quella che si può accumulare nelle batterie elettriche più considerabili, delle quali non si può determinar l'esplosione che alla distanza di pochi pollici. Ed in fatti, affinchè l'esplosione avvenisse alla distanza soltanto d'alcuni metri, bisognerebbe supporre nelle batterie un'intensità così grande, che non potrebbe esser ritenuta sulle superficie armate dalla pressione dell'aria. Altronde quando il fulmine cade sopra un parafulmini, avviene spesso che non ne fonda la punta che ad una piccola profondità, o fino ad un diametro d'una linea e mezzo o di due linee, effetto il quale non è moltissimo diverso da quelli che si possono produrre con grandi batterie elettriche.

Ma lo stesso dotto fisico aggiunge che non si può realmente

giudicare dell' intensità dell' elettricità accumulata sopra i nostri conduttori e sopra una nuvola tempestosa, dalla lunghezza della scintilla. Sopra i nostri conduttori, dic' egli, l' elettricità è ritenuta dalla pressione dell' aria, e la scintilla non ha luogo se non quando questa pressione può esser vinta dall' elettricità. Sopra una nuvola al contrario l' elettricità non è ritenuta se non dalla resistenza che l' aria le oppone come corpo non conduttore, ed essendo affetta egualmente da essa aria che la circonda da ogni parte, deve obbedire alle più leggiere forze attrattive o ripulsive che la sollecitino. Quindi si concepisce che appena l'elettricità formerà uno strato, comunque sottile, purchè continuo, la scintilla potrà aver luogo e portarsi a distanza considerabile. L' intensità della scintilla sarà prodotta dall' efflusso più o meno grande dell' elettricità contenuta nello strato immenso che circonda la nuvola. Se lo strato non è continuo, lo che è possibile in un corpo così cattivo conduttore come una nuvola, ovvero se tutta l' elettricità sparsa nello spazio occupato dalla nuvola tempestosa non ha avuto il tempo di sprigionarsi per portarsi alla superficie della nuvola, la scarica di questa non sarà che parziale; quindi si concepiranno facilmente i colpi raddoppiati di tuono.

In seguito di queste osservazioni, prosegue lo stesso fisico, ci sembra impossibile che la densità dello strato elettrico, il quale circonda una nuvola tempestosa, possa mai avvicinarsi alla densità dello strato che circonda i conduttori solidi; perchè la ripulsione delle sue molecole lo farebbe disperdere nell' aria: noi non vediamo per ritenerlo che la resistenza dell' aria come corpo non conduttore, e questa resistenza deve essere pochissimo considerabile.

L' elettricità, continua egli, primitivamente sparsa nello spazio occupato dalla nuvola tempestosa non riunendosi in strato sottile che poco a poco, divien difficile nella teoria del Volta di attribuirle la formazione della grandine in masse tanto considerabili quanto quelle che si osservano qualche volta; ma il fenomeno è certamente connesso coll' elettricità atmosferica, e sebbene noi ignoriamo ancora tutte le circostanze le quali ci aiuterebbero a concepirlo, non possiamo rigettare una causa, perchè ci sembra non avere una intensità proporzionata agli effetti che vogliamo spiegare.

Il sig. *Enrico Meikle* inglese, contro i risultamenti dell'esperienze dei signori Herschel, Berard, ed altri, opina non esistere nell'emanazione solare raggi calorifici distinti, appoggiandosi alla seguente osservazione del sig. *Leslie*. Se nel mezzo d'una gran lente convessa si renda opaco uno spazio circolare, la luce trasmessa per il riflesso di questa lente forma sopra un piano posto a conveniente distanza una serie d'anelli concentrici, dipinti dei colori del prisma, i quali ricevuti sopra della cera nera, non operano in essa verun principio di fusione al di dentro dei limiti dell'iride, lo che dovrebbe accadere se esistessero dei raggi calorifici al di dentro dell'anello rosso.

Secondo il sig. *Meikle* i fisici sono stati indotti in errore dalla circostanza che il prisma, da essi usato, riscaldandosi nell'esperienza, tramanda da ogni sua faccia del calorico raggiante in raggi paralleli, il quale fa salire il mercurio nel termometro, cosa che non avviene colla lente del sig. *Leslie*, dalla quale il calorico raggiante emana in raggi divergenti.

Il sig. *Grothus* facendo gelare rapidamente dell'acqua in una *boccia di Leida*, e quindi facendola digelare, ha riconosciuto che nel primo caso l'interno della boccia si carica d'elettricità vitrea, nel secondo d'elettricità resinosa.

Il sig. *Gaetano Pinucci* di Firenze, fabbricante di termometri, barometri, ed altri strumenti meteorologici e fisici, avendo osservato che la scintilla elettrica traversando una stecca d'avorio lascia vedere una luce rossastra, ha disposto una palla dello stesso avorio del diametro di circa un pollice in modo, che una forte scintilla proveniente dalla scarica d'una boccia di Leida scocchi nel suo interno, mediante l'interruzione d'un conduttore metallico, ed ha veduto nell'istante della scarica l'intiera palla internamente illuminata d'una luce rossa assai viva, e per cui nell'oscurità rassomiglia ad una piccola sfera vuota, o boccetta di vetro, che fosse ripiena d'un liquido trasparente, e d'un bel color rosso. Noi stessi abbiamo ripetuto con egual successo quest'esperienza, fattaci prima vedere dal sig. Pinucci.

Il sig. cav. *Leopoldo Nobili* di Reggio, che abbiamo avute più volte occasione di nominare, ha imaginato un nuovo galva-

nometro, il quale non differisce da quello di Schiveigger, se non in questo, che in vece d'un solo ago calamitato sospeso nel mezzo del telaio, su cui è avvolto il filo di rame vestito di seta, ne porta due. Questi due aghi sono eguali fra loro, calamitati quanto è possibile egualmente, e fissati ad un tubo di paglia sospeso ad un filo in modo, che uno sovrasti parallelamente all'altro, bensì coi poli in posizione inversa il polo nord dell'uno corrispondendo sopra al polo sud dell'altro, e viceversa, ed a tal distanza reciproca, che possano girare liberamente uno dentro il telaio o gabbia, come nel galvanometro ordinario, l'altro al di sopra degli avvolgimenti del filo, che sono in numero di 72, in due strati sopraposti uno all'altro, ciascuno di 36, quanti ne comporta la larghezza del telaio. Fra le circonvoluzioni del filo metallico e l'ago superiore è un cerchio graduato, sul quale si misura o si riconosce la deviazione dell'ago stesso, solo comodamente visibile. Questo strumento è così sensibile, che interposta fra le due estremità del filo di rame una delle combinazioni termoelettriche del dottor Seebeck, come una verghetta per metà di bismuto e per metà d'antimonio, e raffreddato il punto di riunione dei due metalli, in vece dell'azione debolissima che in questo caso si manifesta nel galvanometro ordinario, gli aghi di questo del cav. Nobili fanno più rivoluzioni. Anzi se fra le due estremità del filo di rame si avvolga semplicemente un filo di ferro lungo cinque o sei pollici, e si scaldi uno dei punti d'unione col solo calore della mano, l'ago devia tosto di 90 gradi, e se la mano si avvicini soltanto al punto d'unione senza toccarlo, vi è pure una deviazione di 20 gradi.

Il cav. Nobili pensa che questo suo galvanometro o moltiplicatore, potrà servire ad altri usi, oltre le più delicate ricerche elettromagnetiche. Così, dopo aver ricordato che l'acqua esposta al contatto dell'aria libera ha una temperatura sensibilmente ma di poco inferiore a quella dell'aria ambiente, dipendentemente dal raffreddamento che produce l'evaporazione continua, annunzia che attaccando alle due estremità del filo di rame del suo nuovo strumento una semplice barra di bismuto, ed immergendo uno dei punti d'unione in una tazza d'acqua, la piccola differenza di temperatura fra la parte immersa della barra e quella che è fuori dell'acqua basta a far deviare di più gradi l'ago. E siccome mantenendo quest'ultimo apparato in azione, si osserva che la deviazione diviene nelle ore alte del giorno notabilmente maggiore che nella mattina e nella sera, l'

autore congettura che questo suo strumento potrà divenire fra le mani dei fisici una specie d'atmidometro, o misuratore dell'evaporazione.

Oltre varie autorevoli testimonianze dei felici risultamenti ottenutisi in quest'anno in diverse parti d'Italia dall'uso dei *paragrandine*, si ha un rapporto officiale dell'effetto da essi prodotto nelle campagne vicine alla città di Berna, dal qual rapporto risulta quanto appresso.

Verso la fine del mese di maggio, le comunità di Douane e di Gleresse armarono i loro campi di paragrandine; diversi ostacoli impedirono che quella di Neuville imitasse subito quest'esempio. Il dì 4 di luglio i paragrandine non si estendevano ancora in quest' ultima comunità che fino alla distanza d'un quarto di lega dalle ultime linee stabilite dalla comunità di Gleresse. Verso le ore due dopo mezzogiorno, l'atmosfera si caricò di nubi tempestose, e cadde della grandine in più luoghi. Lo spazio che non era preservato fu danneggiato assai, e vi si contano da 10 a 15 granelli percossi per ogni grappolo d'uva. La parte di mezzo ha maggiormente sofferto; il male diminuisce a misura che uno si avvicina alle due linee dei paragrandine.

Il dì 13 si formò una tempesta violenta al nord di Douane al di sopra di Diesse; la grandine cadde in copia sopra i boschi, e si arrestò interamente alla prima linea dei paragrandine; non cadde in tutta l'estensione dei campi che una pioggia fecondante. Diverse persone che andavano in quel momento dall'isola di S. Pietro a Douane, e che osservarono lo stato dell'atmosfera, dicono che la tempesta scese dalle montagne in colonna densa, ma che al momento di avvicinarsi ai campi, si arrestò visibilmente, e che le nuvole sembravano agitarsi. Le masse dense si rischiararono, si dissiparono, e finirono con risolversi in pioggia. Siccome la grandine è caduta tutto all'intorno dei nostri campi (aggiugne il rapporto), noi siamo convinti che, senza i paragrandine, le nostre vigne, che il tempo ha finora così ben favorite, avrebbero notabilmente sofferto. I nostri paragrandine, benchè stabiliti in fretta, e forse senza tutta la diligenza necessaria, avendo così ben corrisposto alla nostra aspettativa, ci affrettiamo a completare e perfezionare l'opera incominciata; il tempo e l'esperienza c'insegneranno ciò che può ancora mancarvi.

Il sig. prof. *Pleischl* di Praga, occupandosi in ricerche relative all'infuocamento del platino spugnoso a contatto d'una mescolanza di gas ossigeno e di gas idrogeno, dopo aver riconosciuto tre circostanze che principalmente influiscono a renderlo più facile e più pronto, cioè la previa elevazione di temperatura, lo stato di siccità, e lo stato di divisione e di porosità del metallo, insegna un facil processo, nel quale quest'ultima condizione, forse più importante delle altre, è meglio ottenuta che in qualunque altro. Egli prende della carta da filtrare, ed imbevutala d' una dissoluzione d' idroclorato di platino, la fa asciugare. Ripetuta per tre volte quest' operazione, brucia la carta così preparata, ed ottiene il platino in tale stato di divisione, che s' infuoca al primo contatto del gas idrogene, il quale si combina all' ossigene circostante con tal prontezza, che ha luogo una vera esplosione. Il raffreddare questa materia fino a gradi 8 del termometro di Réaumur e l' umettarla coll'alito della respirazione non bastano ad impedire l'effetto, ma solo a fare che non sia istantaneo.

Il sig. *Gustavo Rose* di Berlino, è giunto a separare da un gran pezzo dell'aerolito di Juvenas dei cristalli di pirosseno di cui ha misurato gli angoli col goniometro a riflessione: uno di questi cristalli è la varietà dell'ottaedro rappresentata nella figura 109 della *Mineralogia* d' Hauy. Lo stesso tessuto contiene dei cristalli emitropii microscopici che sembrano essere del feldspato a base di soda, cioè dell' albite.

Pregatone dal sig. de Humboldt, il sig. Rose ha esaminato egualmente l' aerolito di Pallas, e le trachiti raccolte al Chimborazo, e sopra altri vulcani delle Ande. Egli ha riconosciuto che l' olivina della massa di Pallas è perfettamente cristallizzata, e che le trachiti delle Ande sono in parte mescolanze di pirossene e d' albite, come l' aerolito di Juvenas. Forse è la stessa cosa di quelli di Ionzac e di Stannern, i tessuti dei quali non sono stati ancora studiati mineralogicamente per mezzo della triturazione, del microscopio, e del goniometro a riflessione.

L' iodio che trovato prima solo in alcuni vegetabili e molluschi marini, fu poco fa scoperto dal sig. dot. *Cantu* nell'acqua minerale d' Asti, è stato ora incontrato dal sig. *Vauquelin* in un minerale di cui non è ben noto il luogo d' origine, e che il lodato chimico aveva ricevuto da un particolare unitamente ad altri minerali argentiferi, che quest' ultimo aveva comprato dagl' indigeni dell' America meridionale, ed in parte raccolto da

sè stesso nei contorni di Messico in un raggio di 25 leghe. Il minerale di cui si tratta portava il titolo di *argento vergine di serpentino*; nella superficie consumata dal fregamento presentava un color biancastro, e dei grani d'argento metallico; la sua spezzatura era lamellare, d'un verde giallastro, con alcune parti nere, e dell'argento metallico. Il sig. Vauquelin ha riconosciuto per l'analisi che questo minerale contiene 18 1/2 per 100 di iodio, il quale sembra esistervi combinato all'argento in stato d'ioduro.

Il sig. *Lassaigne* impiega il seguente sensibilissimo mezzo per riconoscere le più piccole quantità di gas ammoniaco che si sviluppino da un miscuglio o da una combinazione qualunque. Egli bagna leggermente una lastra di vetro con una soluzione concentratissima d'idroclorato acido di platino. Questa lastra immersa nell'atmosfera da esaminarsi, se realmente v'incontri gas ammoniaco, si ricuopre di idroclorato di platino e d'ammoniaca insolubile, d'un bel color giallo.

Il sig. *Silliman* ha dimostrato che il gas ammoniaco s'infiamma al contatto d'un lume acceso allorchè può mescolarsi ad una notabile quantità d'aria atmosferica. Però l'esperienza riesce impiegandovi vasi proporzionatamente larghi e poco profondi. La fiamma è di color giallo, e ben visibile in pieno giorno.

Il sig. *Murray* fino dal 1815 aveva dimostrato potersi riconoscere le qualità calmanti o narcotiche, di cui son dotati alcuni sughi vegetabili, per la proprietà di sospendere l'eccitabilità voltaica nelle granocchie preparate, e la virtù contraria dell'acido acetico, quasi contravveleno di questi sughi, per la proprietà di risvegliare l'eccitabilità sopita.

Dopo la scoperta di molte nuove basi alcaline vegetabili, avendo egli intrapreso nuove ricerche sopra di esse, specialmente nella veduta di trovare agenti contrarii, o che ne distruggessero gli effetti funesti, ed avendole estese anche all'acido idrocianico o prussico, ha riconosciuto che nel modo stesso in cui l'acido acetico agisce come antidoto rispetto alle sostanze alcaline vegetabili, così l'ammoniaca distrugge o neutralizza gli effetti dell'acido idrocianico o prussico. Per altro è evidente che il sig. Murray parla di quest'acido preparato alla maniera ordinaria, o presso a poco col processo di Scheele,

non di quello puro, concentrato, ed orribilmente energico, che il sig. Gay-Lussac ha insegnato a preparare, e contro gli effetti del quale non ha efficacia nè l'ammoniaca nè il cloro, nè alcun altro contrario agente applicato immediatamente, e quasi nello stesso istante, come l'esperienza ci ha dimostrato.

Era stato recentemente annunziato da diversi autori che il sangue dei diabetici contiene dello zucchero. I sigg. Vauquelin e Segalas, avendo impreso a verificare il fatto, non hanno trovato, qualunque diligenza v' impiegassero, alcun segno di zucchero nel sangue d'una malata, la quale rendeva da 20 a 25 libbre d' orina per giorno, che ne conteneva un settimo del suo peso. Essendo stata per consiglio d' un medico amministrata a questa malata dell' urea per alcuni giorni, non ne fu ritrovato alcun indizio nella sua orina, che conservò le sue viziose qualità.

Il sig. Payen, analizzando la radice dell' *Ailantus glandulosa*, albero divenuto comune fra noi, ha riconosciuto nella sua parte corticale una sostanza aromatica, che sparge un fragrantissimo odore di vainiglia, e che è solubile nell'acqua, nell'alcool, e nell' etere. Nella stessa radice ha pur trovato una resina, che posta sopra un ferro caldo sparge un fumo d'odor gratissimo, ed atto a profumare gli appartamenti. Così un albero del quale il sig. marchese Ridolfi mostrò alcuni anni addietro l' utilità per il legname da impiegarsi in lavori sì d' impiallacciatura che di massello, e per il bel color giallo che le sue foglie possono comunicare alla lana nei processi dell' arte tintoria, si raccomanda ora per i nuovi pregi in lui discoperti dal sig. Payen, ai quali è da aggiugnersi la bell' ombra che procura in estate, e la rapida sua vegetazione.

Geologia.

La piaggia nelle quale Angouleme è fabbricato, ha offerto al sig. *Bigot de Morogues* quattro sorte di calcarj marini, uno con ippuriti e retepore, sul quale sono due depositi calcarii più recenti, il più antico distinto per le ammoniti e le grifiti, ed è di aspetto tufaceo e di color grigiastro, che il sig. Bigot crede esser men recente del calcario terroso, sul quale posa un calcario cavernoso ferruginoso, con astroiti e pettiniti, che l' A. confronta col calcario grossolano ceritifero. Il quarto deposito è un calcario giurassico compatto e senza fossili, al settentrione

della Charente, il qual deposito altrove riposa sulle roccie intermediarie.

Il gesso secondario di Luneville forma alcune colline non elevate molto, addossate o posate sul calcario compatto, è in ammassi fralle argille varicolori, e la maggior parte di questi gessi contiene cristalli di quarzo, talvolta rubiginoso. In queste masse di gesso talvolta s'incontrano alcuni cogoli che arieggiano alquanto i Pettini, i Carditi, le Ostriche, le Ammoniti ec. i quali corpi sono vestiti di una terra selciosa, o di quarzo, e si sono ristretti di volume dopo la loro formazione.

Presso Neuveville nel cantone di Boulemont si trovano nei banchi superiori delle marne certe palle calcarie da 3 a 18 poll. di diametro con vene spatiche e conchiglie, come ammonici belemmiti ed un nucleo colorito dall'ossido di ferro.

L'Hartz, secondo il sig. *De Buch*, è circondato dal gesso, che ne è però separato in pendici scoscese. Egli riguarda questa celebre montagna come una parte del sistema N-E. della Germania, che si stenda tra la Franconia, l'Ungheria ed il Baltico. Sull'estremità settentrionale si elevano le due masse granitiche di Broken e di Ramberg, quindi il gravacco, e sull'estremità meridionale il porfido nero d'Ilfed un masso gessoso di dolomia, che indicano la probabile prossimità delle roccie ignee. Le sostanse dipendenti dai porfidi sono specialmente il fluato di calce, la barite, il ferro spatico, oligisto, e il rosso, ed il manganese ossidato. Le roccie scoscese porfiritiche dalla parte d'Ilfed contengono de'noccioli di Agata terminati inferiormente in cono, quali quanto più il loro maggior diametro si allontana dalla verticale, tanto più sono quatti, lorchè, secondo il sig. Lasius è dovuto all'aria, la quale tende ad andare per la parte meno resistente. I filoni del porfido si perdono spesso nell'interno della roccia, lochè dal sig. Debach è riguardato come una ulterior prova che essi siano stati formati per sublimazione; e quanto più il porfido è coperto dalle altre roccie, tanto più esso contiene dei minerali solforosi. Dopo Breihengen comparisce il grès rosso secondario, nel quale non trovasi in alcun luogo il porfido d'Ilfeld. Fra la linea dei graniti e quella dei porfidi esistono molti filoni di Sp. fluore, e tutti questi depositi sembrano contemporanei del porfido nero che il sig. D. B. chiama epidotico. I graniti dell'Harz non sono fra loro connessi, ed il gravacco è in posizione verticale allato di essi, talchè nulla si può dedurre dalle loro vera posizione. Sul granito del castello di Lavenburgo, superiormente a Stecklemburgo e di Gernerода

riposa uno schisto siliceo, e sul granito medesimo in diversi luoghi si veggono sparsi dei massi di granito, che forse vi sono stati trasportati da qualche caduta, e quegli che sono sul limite del granito, che forse vi è stato trasportato da qualche caduta, e quegli che sono sul limite del granito e degli schisti forse provengono dall'attrito nell'elevamento del granito medesimo. In un granito cellulare si trovano aghi e prismi di turmalina, che sembrano esservisi insinuati posteriormente, lochè è coerente all' osservazione del sig. Lasius, che le turmaline non esistano se non sull'orlo delle roccie granitiche. Gli schisti corneo e siliceo, ed il trappo attorno al granito, sono schisti argillosi che non giungono mai a passare al granito.

Il sig. *Buckland* insieme col sig. Conybeare, hanno dato una descrizione dei terreni carboniferi del S. E. dell' Inghilterra, in una lunga memoria, nella quale è sviluppata la storia di un terreno, non tanto interessantissimo per i cavatori di carbon fossile, quanto ancora perchè in un piccolo spazio presenta un numero di fatti geologici importanti per la determinazione certa delle relazioni fra diverse formazioni state riguardate come distinte. Un' altra memoria sullo stesso soggetto è stata pubblicata dal sig. Weaver.

Il Berillo di Killeele e di Neucastle è stato riscontrato dal sig. Giesecke, il quale ha veduto che egli è posto nel granito ordinario analogo a quello di Odontscholon nella Dauria, nel quale pure trovasi il berillo.

Paleontografia.

Presso a Sandbach nel Cheshire in un terreno marnoso è stato trovato un dente di elefante fossile, e nella caverna di Kent'shole il sig. Vorthmare ha trovato contenuti nelle incrostazioni stallagmitiche molti denti d'iena, di cinghiale, di lupo, e di altri animali non peranco determinati.

Il sig. Humboldt ha reso conto all' Accademia del *quadro dei corpi organizzati fossili* del sig. Defrance, opera per ogni riguardo stimabile, essendo il frutto di numerose ricerche sui terreni inferiori e superiori alla creta (*craie*).

Le mascelle o becco della seppia fossili state osservate da diversi naturalisti, hanno da essi avuto vari nomi, secondo che essi si sono formati una differente idea della loro origine. Il sig. Dessalines d' Orbigny ha restituito il posto che era dovuto a questi fossili nella serie degli esseri di età assai anteriori

alle nostre, dei quali ne descrive quattro specie, che non s'incontrano se non nei terreni inferiori alla creta (*craie*). Inoltre egli descrive un *nautilo* f. ch' egli chiama gigante, per avere quasi due piedi di diametro. Appartiene questa conchiglia al calcario giurassico, al quale pure appartengono due specie di *Pterocero fos.* che egli ha trovato nel dipartimento della Chiarenta inferiore.

Il sig. Baer ha dato ragguaglio dei mammiferi fossili della Prussia, che sono una specie di rinoceronte, una di ippopotamo, ed una pure di cervo, di cavallo, di bove, ed una grossa balena.

Zoologia.

Il sig. professor *Paolo Savi* continua indefessamente ad occuparsi dell'illustrazione degli oggetti naturali di Toscana, e noi ne abbiamo una recente prova nella interessante memoria da lui pubblicata nel giornale di Pisa, per i mesi di Maggio, e Giugno, sopra un nuovo animale della famiglia dei Pipistrelli. Accidentalmente in due parti opposte della città di Pisa, la sera del 10. Maggio scorso, furono presi due pipistrelli, che per la loro singolarità furono portati al Museo di quella città. Lo stesso prof. Savi, quantunque si fosse antecedentemente occupato di questa qualità di mammiferi, rimase sorpreso dall' aspetto feroce che presentava il muso di questi piccoli carnivori. Riscontrate minutamente le loro forme ed i loro organi, non trovò somiglianza fra questi e quelli indicati nei generi descritti, e conobbe non solo che questa era una nuova specie, ma che doveva formarsene un nuovo genere. Dal truce aspetto di questo nuovo animale, trasse il nuovo nome generico di *Dinops* (*qui truci est vultu*). I di lui caratteri sono i seguenti.

Denti incisivi $\frac{2.}{6.}$ canini $\frac{1-1.}{1-1.}$ molari $\frac{5.}{5.}$

Orecchie riunite, e distese sulla fronte

Labbra pendenti e grinzose

Coda racchiusa solo per metà nella membrana interfemorale.

Alla specie poi diede il nome di *Cestoni* in onore di Giacinto Cestoni Livornese, amico del Redi, e benemerito dell'istoria naturale per diverse osservazioni da lui pubblicate. I caratteri specifici sono:

Corpo grigio-bruno leggermente tendente al giallastro; dorso un poco più cupo; ali bruno-nere; muso, labbra, e orec-

chie nere, orecchie grandi rotondate; un poco smarginate esternamente; coda lunga bruno-nera.

Oltre i due individui già accennati, il prof. Savi ne vidde un altro volare sul far della sera lungo l'Arno nella stessa città di Pisa, ed altro individuo fu portato a quel museo sulla fine del decorso luglio.

Il sig. *Vito Procaccini Ricci* prende motivo dalla pesca di un grosso Delfino fattasi nella rada di Sinigaglia, per scrivere al prof. Ottaviano Targioni sopra alcuni cetacei non comuni, stati ivi presi in varii tempi, e sopra altri oggetti stati trovati lungo lo stesso lido. Sembrandoci le notizie contenute in questa lettera non prive d'interesse, ne diamo brevemente un cenno. Il sig. Procaccini adunque rammenta il Capo d'Oglio (*Phiseter Lin.*) stato ucciso nell'aprile 1713 nel porto di Pesaro. Si dice che questo immenso cetaceo pesasse 130,000 libbre romane, che fosse lungo 80 palmi pure romani, e che ne avesse 40 di circonferenza. Circa la stessa epoca altro cetaceo della stessa famiglia fu preso nel molo di Sinigaglia, del quale si conservano ancora alcune ossa nel palazzo della città. Altro consimile mammifero, nel 1775, diede in secco alla distanza d'una lega da Sinigaglia, ed in ultimo altri tre ne furono uccisi nel porto di Santespidio nell'inverno dell'anno 1805. Della testa di uno di questi fu conservato lo scheletro, che il sig. Procaccini ha recentemente veduto in quella terra. Dopo queste indicazioni l'autore della lettera passa a descrivere, con qualche dettaglio, il Delfino stato preso nel maggio decorso da alcuni pescatori, alla distanza di otto miglia dalla città di Sinigaglia. Egli reputa essere questo delfino il *Delphinus Phocaena* di Linn. o Marsuin dei francesi; ma dalla descrizione che egli dà dei di lui denti, che dice conici, nasce il dubbio che possa essere piuttosto il *Delphinus Delphes* Lin., o altro, dovendo il Phocaena averli compressi e taglienti. Crediamo ancora aver egli equivocato allorchè dando le misure delle parti di questo cetaceo, dice che le *branchie* sono alte centèsimi 21, mentre è noto che i cetacei non posseggono branchie.

Questo delfino fu giudicato, intiero, pesare libbre 1530 romane, ma toltone il sangue, gl'intestini, ec. pesò sole lib-955. Era lungo metri 3 e 22 centesimi, e nella massima altezza centesimi 72. Il nominato sig. Procaccini, al quale gli oggetti della natura non sono indifferenti, accenna ancora al-

cuni molluschi non comuni altrove, che abitualmente o dopo burrasche sogliono trovarsi lungo i suddetti lidi, e richiama l'attenzione dei naturalisti verso quelle spiagge.

Le inesatte descrizioni dello *Zerda* aveano lungamente tenuti dubbiosi i naturalisti riguardo all'indole di questo animale, sicchè or fu riguardato come una specie di cane, or di martora, or di scoiattolo, or come un quadrumano, or si credè che dovesse costituire un genere nuovo. Un individuo spedito dal signor Ruppel a Francoforte e preso a Dongola lo ha fatto riconoscere per una specie di cane, nella suddivisione delle volpi, se non che si ravvisano alcune differenze, che il sig. Leuckart ha segnalate. Il museo di Francoforte ha ricevuto un'altra volpe di Affrica che ha, come lo Zerda, gli orecchi molto grandi.

Si è creduto che i cani non si trovassero in America e che vi sieno stati trasportati d'Europa. *Moreau de Joannès* ha dimostrato in una memoria che l'America aveva una specie di cani prima della occupazione degli europei, e che si distinguevano per il difetto di voce e di pelo, la qual razza pur tuttora si trova nel N. Continente e nelle isole ad esso aggiacenti.

Cinque specie di foche nel settentrione dell'Europa sono state dal sig. *Thiememan* osservate e descritte, alcune delle quali sembrano nuove, e come tali le ha egli riguardate. Tali sono le Ph. *Scopulicola*, *littorea*, *lecucopla*, ed ha osservato e meglio descritto la ph. *barbata* Fabr. la *groenlandica* e l'*anellata* di Nilsson. Ha inoltre meglio descritto il cane Lagopo, ed una nuova specie di topo, ch'egli chiama *islandese*.

Gli uccelli pelagici proprii di tutti i mari, di tutti i meridiani, e quasi di tutte le latitudini, van percorrendo l'Oceano per tutta la loro vita, eccettuato il tempo della riproduzione, ove in mezzo alle tempeste van cercando un cibo scarso e ben tosto digerito. Questi uccelli hanno formato l'oggetto delle ricerche dei sigg. *Quoy e Gaymard*, tanto più utilmente, che la difficoltà di prenderli ha resa oscura la loro storia ed imbrogliata la loro sinonimia. Fra questi le *Albatrosse*, impropriamente chiamate dai marinari francesi, *montoni del Capo* sono gli uccelli più grandi, appartengono più particolarmente all'emisfero antartico dalla China all'America, ed anco si trovano a C. Frio ed

e Kamtchatka, ma più che altrove fra il 55.° al 59.° parallelo. Le procellarie, a differenza delle Diomedee o Albatrosse (che non si tengono accoste mai molto ai navigli) si aggirano anzi sempre attorno di essi, nè gli abbandonano, se non quando il vento cessa di spingerli. Infatti spariscono colla calma, ritornano co' venti, e sembrano compiacersi nelle tempeste, probabilmente perchè il mare agitato allora caccia alla superficie una maggior quantità di animali marini, frai quali essi sembrano preferire i calamai, le seppie, ed i molluschi di questa famiglia. Così è uno spettacolo che eccita maraviglia e insieme diverte, il vedergli agilissimamente piombare sulla loro preda, portarla via nel becco, battere velocemente il piede sulle onde agitate e spumanti, percorrerne i mobili solchi ch' esse lasciano fra loro, stendere in piano il loro volo senza il più piccolo battere delle ali, senza calare in tal volo, fare diversi giri e movimenti colla più grande agevolezza, e spingersi senza apparente affaticamento contro il vento più gagliardo. Hanno di particolare di non poter prender volo, se sieno poste sopra una superficie piana, quale sarebbe quella d'un ponte di bastimento. La specie più grande viene, come le altre, a terra a fare le sue uova, ed il numero di questi animali che allora si riunisce è sì grande, che il Cap. Orne riferisce che in primavera se ne potrebbero empiere delle barchette. I *Monchi* (*Aptenodytes*) a differenza degli altri uccelli nuotatori, non tengono fuori dell'acqua altra parte del corpo che la testa, e nuotano con una rapidità che supera quella di vari pesci. Essi abitano le isolette racchiuse nelle Maluine; e per sei mesi dell'anno vi abitano, o per dir meglio vi si ritirano, nè si sà dov' essi stieno negli altri sei mesi dall'Aprile in poi. Nei boschetti di queste isole si formano essi dei viali ed una specie di ritirata a foggia di forno, fondo da un braccio a un braccio e 1/2, dove depongono le loro uova, sovente sopra un letticciolo di erbe secche.

Da queste loro tane sul far del giorno e della sera partono alla pesca, nella quale talvolta si empiono sì sconciamente lo stomaco, da dover rigettare una parte del cibo inghiottito, ed al loro ritorno si posano a riva a gareggiare fra di loro al canto, o per meglio dire al raglio, poichè la loro voce somiglia appuntino quella dell'asino. Infatti i suddetti naturalisti qualche giorno dopo il loro naufragio, dirigendosi verso l'isola de' Pinguini, dovettero esser ben maravigliati nel sentire un fracasso orribile senza comprendere d'onde provenisse, finchè appressando-

visi di più scorsero sulla riva delle centinaie di *Monchi* i quali gridavano tutti insieme. L'abbondanza di questi uccelli assicurò per lungo tempo la sussistenza all'equipaggio, tanto più che impegnati una volta nei boschetti è facilissimo l'uccidergli a colpi di bastone, e che anco non vedendogli, vi si sentono passeggiare con un rumore che si assomiglia a quello del trotto di un cavallo.

Essi osservano in generale che poche specie di questi uccelli sono atte a dare in mare indizio della prossimità della terra: frai quali però sono una guida certa le procellarie, le albatrosse e i mignattoni, fino al punto che il Cap°. Delano, avendo veduto per una tal direzione volare alcuni di questi uccelli, dette ordine al suo fratello di portarsi verso quella parte, ove egli scoperse l'isola *Pellegrina* (Pilgrim).

Il sig. *Harian* ha descritto una nuova specie di mammiferi sdentati, che costituisce un genere ch' egli ha chiamato *Chlamyphorus*, per essere l'animale coperto, come gli armadilli, di squamme cornee che gli formano come un guscio, ma questo non gli veste che la parte superiore fino ai fianchi, essendo il resto coperto di pelo, soprattutto all'orlo di questa clamide testacea. Le sue unghie sono compresse e taglienti. Abita nell' interno del Chili, dov' è chiamato *Picisiago*.

I sigg. *Cuoy e Gaymard* hanno preso in esame la causa della fosforescenza delle acque del mare soprattutto nei tropici, la quale essi attribuiscono a minutissimi zoofiti, l'esistenza dei quali animali credono pure che sia la causa della viscosità dell'acqua del mare. Questa fosforescenza è volontaria in essi, come pure in vari molluschi dotati di luce. Al che si può aggiungere il fatto notissimo, di vedersi nella notte oscura le membra ripiene di punti lucidi nell' uscire che si faccia dalle acque del mare, anco nei nostri lidi.

Botanica.

Il sig. dott. *Gaetano Savi*, celebre professore di botanica nell'università di Pisa, pubblicò nell' anno 1808 in detta città per le stampe di Ranieri Prosperi il primo volume di un' opera botonica intitolata *Botanicon Etruscum*. Successivamente negli anni 1815 e 1818 ne diede alla luce il secondo ed il terzo vo-

lume, e recentemente (nel giugno 1825) ne ha pubblicato il quarto. Noi profittiamo di quest' ultima pubblicazione per dare un' idea di tale opera. Il professor Savi ebbe in animo di pubblicare le descrizioni di tutte le piante che crescono spontanee nell' Etruria; ma non avendo tutti i materiali in pronto, e volendo ancora riscontrare nuovamente molti di quelli già raccolti, incominciò dal dare una serie di descrizioni delle piante da lui fino allora meglio esaminate, il che fece nel primo volume.

La precisione delle descrizioni, l'esattezza della sinonimia, e l'utilità dell' opera fecero sommamente ricercare dagl' italiani non solo, ma dagl' esteri ancora la nuova produzione del professore toscano. Le altre occupazioni del prof. Savi, e la necessità di fare nuovi riscontri impedivano la pubblicazione sollecita degl' altri volumi, i quali non hanno potuto succedersi che ad intervalli. Un solo inconveniente (necessariamente connesso con questo modo di pubblicazione) era quello di non potersi trovare le piante ordinate sistematicamente, il che rendeva un poco imbarazzante la ricerca di tutte le specie di un genere. Questo piccolo inconveniente è stato in parte tolto colla pubblicazione del quarto volume, nel quale l' autore ha posti due indici generali che comprendono le piante dei quattro volumi, uno secondo l' ordine alfabetico, e l' altro secondo l' ordine sistematico di Linneo. Con questo quarto volume non viene, è vero, compita la Flora Etrusca, ma un gran numero di piante son già descritte, ed abbiamo luogo di sperare che il nostro celebre professore vorrà pubblicare anche il restante, rendendo così la sua opera perfetta. Osiamo ancora invitarlo a compilare la frase generica delle nostre specie, affinchè in una nuova edizione del suo *Botanicon* possa essere messa al principio delle descrizioni delle specie allora sistemate. Il numero delle piante descritte nei quattro volumi ammonta a 1509, delle quali 384 appartengono alla classe criptogamia.

Altra interessante produzione dello stesso professor Savi è la *Memoria sulle piante da foraggio spontanee in Toscana*, in parte pubblicata nel Giornale di Pisa per i mesi di maggio e giugno del corrente anno. L' autore cogliendo l' occasione opportuna, richiama i suoi concittadini a considerare il vantaggio che essi ritrarrebbero dal tenere regolarmente e successivamente a foraggio una considerabile porzione delle loro terre, ed il maggior prodotto che in porporzione, darebbero le

cereali seminate in una terra tanto più fertile per i maggiori lavori e concimi che riceverebbe in quel sistema.

Il prof. *Savi* divide le piante da foraggio indigene in due sezioni, delle quali una comprende le annue, l'altra le perenni. Delle prime ne novera 128 specie appartenenti alle seguenti famiglie: *graminacee* 50. *leguminose* 47. cicoriacee 12. cinarocefale 1. siliquose 7. chenopedi 9. poligoni 2. Di queste 128 specie attualmente non è coltivato presso di noi che il trifoglio rosso (*trifolium incarnatum*) e lo potrebbero essere con profitto il *trif. resupinatum*, *subterraneum*, *hybridum* ec. ec. Le quali piante bene adattate ai varii luoghi e convenientemente coltivate, potrebbero far aumentare considerabilmente il bestiame, ed essere origine di ricchezza.

L'autore rileva ancora la necessità di conoscere le piante per il loro nome tecnico, poichè il nome volgare può dare origine a sbagli considerabili, dei quali cita degl'esempi. Questa circostanza lo impegna a mostrare il bisogno di conoscere la botanica, e lo conduce ad una digressione sopra lo studio delle altre scienze molto trascurato fra noi. Eccone alcuni tratti.
,, Le università (egli dice) sono piene di studenti in medi-
,, cina, in chirurgia, e soprattutto in legge, e si moltiplica
,, così eccessivamente il numero di coloro, che hanno interes-
,, se che non si goda mai nè salute nè pace: e di questi stu-
,, denti, anche i migliori, di quasi null'altro si occupano, che
,, di quello che ha immediato rapporto colla parte lucrativa
,, della professione cui si son dedicati, e lasciano le università
,, senza aver presa nessuna idea delle scienze, e talvolta an-
,, che senza sapere quali son quelle che vi s'insegnano. ,, (ed altrove) ,, Quelli poi cui spetterebbe il far progredire le scien-
,, ze fisiche e naturali, perchè potrebbero dedicarvisi intiera-
,, mente, intendo dire i facoltosi, questi appunto, non so per
,, qual fatalità e miseria nostra, sono quelli che meno degli al-
,, tri si danno allo studio. Ce ne sono, egli è vero, diversi che
,, studiano e si distinguono onorevolmente, ma sono in numero
,, troppo scarso per il bisogno, e per poterne imporre col buon
,, esempio, e son piuttosto oggetto di riso e di compassione per
,, la gran massa di coloro, che al dovere di coltivare il pro-
,, prio, e di cercare di rendersi utili agli altri, preferiscono
,, l'ignoranza, l'ozio, e per necessaria conseguenza anche i vizii.,,

Nella prima parte di questa memoria il professor Savi non si occupa che delle piante annue, nella seguente parlerà neces-

sariamente anche delle perenni. Subito che questa seconda parte vedrà la luce, ci faremo un dovere di renderne conto.

Scienze Economiche e Agrarie.

Il sig. *Whitemore* inglese in una sua lettera *sullo stato attuale dell' agricoltura*, *e sulla speranza che essa dà per l' avvenire*, discute importanti questioni economiche. Caldo fautore della libertà del commercio, combatte i contrarii argomenti dei fautori dei vincoli. E primieramente a quello desunto dal basso prezzo dei grani esteri, per cui si teme che importati in Inghilterra vi scoraggirebbero la coltura, l' autore oppone un fatto, cioè che il prezzo delle mercuriali dei grani a Danzica, in Prussia, in America, a Parigi, non presenta tanta differenza quanta si vorrebbe far credere. Dal che egli conchiude che i grani esteri non possono entrare in Inghilterra a meno d' un certo prezzo medio, fra il quale ed il prezzo medio dei grani inglesi la differenza è sì modica, che in mille casi la speculazione può vincerla.

Il sig. Withemore qualifica il sistema ristrettivo come una legislazione la quale ha l' inconveniente di forzare l' agricoltura ad aggiungere abbondanza all' abbondanza, e d' essere troppo tarda quando i bisogni sono urgenti; il grano arriva dopo la necessità, e rende svantaggioso il commercio a chi deve contenersi nei limiti affatto incerti dell' importazione.

L' autore, appoggiandosi ad informazioni prodotte da un'inchiesta parlamentaria, afferma che li stati del Nord non possono somministrare più d' un milione di *quarters* di grani esportabili, quantità che è precisamente 1/36 della consumazione presunta di tutta l' Inghilterra. Egli ne conclude che questa quantità non può alterare in una maniera sensibile la produzione.

Nel Belgio ed in alcune provincie di Francia, ove si coltivano estesamente alcune specie di cavoli e di rape per ricavar l'olio dai loro semi, era nota la singolare efficacia che dimostra, impiegata come ingrasso, o governo del terreno, la sostanza di questi semi spogliata della più gran parte dell' olio mediante una forte pressione meccanica, che la riduce in forma di schiacciate, le quali si vendono ad un prezzo non lieve per quest'uso. Il sig. *Delcourt* considerando la poca attività comparativa d' altre sostanze vegetabili analoghe a questa, ma prive d'olio, ove s'im-

bino come ingrassi, suppose che alla piccola quantità d'olio iasta in quelle schiacciate fosse dovuta la loro grande energia, qual sua congettura fù confermata dall'esperienza. Formò li una massa di 20 carrettate (ciascuna di circa 2 piedi cubi) di letame di cavalli, di bovi, e di montoni, sulla quale versò un ettolitro d'olio, distribuendolo nella massa quanto più egualmente fosse possibile, mediante il rivoltamento, e mise il tutto in una cisterna destinata alla fermentazione dei letami. Fece poi un altro mescuglio destinato a rappresentare in qualche modo le suddette schiacciate di semi oleosi, impregnando con un ettolitro d'olio 20 ettolitri di cenere comune (circa 35 piedi cubi) meschiatovi diligentemente. Il costo di queste due masse era come appresso:

Della I. per 20 carrattate di letame a mezzo franco ciascuna	Fr. 10
per un ettolitro d'olio	» 48
	Fr. 58
Della II. per 20 ettolitri di cenere	Fr. 20
per un ettolitro d'olio.	» 48
	Fr. 68
	» 58
e però in tutto	Fr. 126

L'insieme di quest' ingrassi sparso sopra un'estensione di terreno sopra la quale si sarebbero sparse nel sistema ordinario 5000 delle suddette schiacciate, hanno dato per dieci anni raccolte più belle e più abbondanti. E siccome le 5000 schiacciate sarebbero costate franchi 300, ne segue che l'uso dei suddetti mescugli, oltre una maggior produzione, ha procurato un economia di 174 franchi sopra 300. Però non solo il sig. Delcourt continua in questo suo sistema, ma esso è seguitato da altri coltivatori testimoni dei di lui successi.

Il sig. *Ignazio Lomeni* ha fatto conoscere in un opuscolo stampato in Milano presso *Silvestri* una macchina di sua invenzione per pigiar l'uva, invenzione premiata dall' I. e R. Istituto di scienze, lettere, ed arti di quella città, nel concorso d'industria dell'anno 1824. La macchina è costituita sostanzialmente da due cilindri scannellati, i quali s'ingranano fra loro, e muovendosi in giro l'uno contro l'altro, obbligano le uve che discendono da una tramoggia ad oltrepassare, frangendosi, e discendere nel tino

sottoposto. Il libretto è corredato di tutte le tavole ne ie a dare un' idea chiarissima delle più minute particolarità la macchina, che ci sembra semplice, bene intesa, e però pregevolissima. Bensì non possiamo qui lasciar d'avvertire, che una macchina forse anche più perfetta di questa (poichè le uve già schiacciate dai primi due cilindri vi sono completamente lacerate da altri due sottoposti) è già in uso da parecchi anni alla tenuta delle RR. Cascine presso Firenze, ivi introdotta dal benemerito agente sig. *Cecconi*, che ha cortesemente permesso a diversi proprietarii toscani a noi ben noti di far copiare la macchina stessa, che già si vede usata in varie tinaie all'occasione della vendemmia.

Un coltivatore di Norton nella Gran Brettagna ha fatto recentemente l'esperienza di spargere una grande quantità di rape sopra un tratto di terreno seminato a grano, e che era infetto di *vermi bianchi*. La mattina dopo trovò le rape talmente ricoperte di quei vermi malefici, che sopra una sola, presa a caso, ne contò 150, e da tutte ne fu raccolta una quantità sufficiente ad empierne tre staia e mezzo. Rinnuovata l'operazione, il campo rimase interamente purgato da quella specie di vermi

Vien raccomandato come un mezzo efficace per preservare i formaggi dai danni dei vermi e dei tarli il disporli in barili o altri vasi opportuni, frapponendovi dell'iperico (Hypericum perforatum), pianta cui si attribuisce pure la proprietà di dare un buon gusto al formaggio, e di renderlo grasso. Altri assicurano che anche dei grani interi di pepe sparsi tra i formaggi hanno la virtù di farne perire i vermi.

A distruggere in un pomario i bruchi infesti alle frutta, vien proposto di porvi alcune piante di Loto (Prunus Padus), sulle quali si afferma che tutti i bruchi e tutte le farfalle, che si trovassero alla distanza di 50 e anche di 100 tese, anderanno a riunirsi, vi faranno il loro bozzolo, e vi periranno. Tali piante presenteranno per un mese un aspetto disgustoso, ma avendo attirato a sè tutti quegl'insetti, gli alberi vicini ne saranno liberi. Il *prunus padus* cresce in abbondanza nelle foreste della Baviera.

Si va formando in Francia una *società per il miglioramento delle lane*, ad imitazione d'una simile, che esiste da gran

tempo in Inghilterra; e che ha raccolto dalle sue premure risultamenti molto importanti: I lumi e gli sforzi riuniti dei più istruiti e più zelanti fra i coltivatori ed i fabbricanti promettono alla Francia dei successi non meno brillanti, e che la sottraggano alla necessità di trarre dalla Sassonia, dall' Inghilterra, e dall' Olanda le lane sopraffini, necessarie alle sue molte e belle manifatture.

Geografia e viaggi Scientifici.

Lettera all' editore dell' Antologia. Tripoli di Ponente, 12 *Luglio* 1825.

Le piccole notizie che io ho potuto darvi intorno ai viaggiatori in Affrica, non vagliono i ringraziamenti che voi me ne fate. Ma io ho letto nell'ultimo vostro fascicolo un articolo ricavato dai giornali inglesi, il quale non è esatto, sul conto del maggiore Gordon-Laing. Questo viaggiatore non arrivò quì che il dì 10 di maggio di quest' anno, ed egli continua i suoi preparativi per andare a Tombouctou, accompagnato soltanto da due negri nativi delle Indie occidentali; uno dei quali, che serve il maggiore da 6 anni, parla la lingua dei Mandinghi della costa occidentale dell' Affrica. Voi sapete che il sig. Laing fu il solo ufficiale che scampasse al massacro delle truppe dell' infelice Alessandro Mac-Carthy distrutte dagli Ascantei presso al Capo Corso, sulla costa d' oro nel gennaio 1824. Egli fu pur quello che riportò in Europa le ultime lettere dello sfortunato Belzoni. Era stato detto che il principe Hattila, capo dei Touvaryks d' Ayades, amico del capitano Lyon, doveva venir quì a cercare il sig. Laing per condurlo nel suo paese, ed in seguito introdurlo nel Soudan; ma il nostro Pacha ha ricevuto una di lui lettera, nella quale esprime il suo dispiacere di non potere nè venir quì, nè far cosa alcuna per il Maggiore, per cagione d' una guerra civile scoppiata fra i suoi proprii sudditi, e fra altre tribù circonvicine.

La spedizione doveva passare da quì a Ghadams, l' antica *Cydamus* dei romani, per la strada di ponente; ma questa strada si trova egualmente impedita da una rivolta generale degli abitanti le montagne di Gharrian, di Oudalete, e di Fissate al sud-ovest di Tripoli, contro i quali il Pacha ha fatto partire un' armata di cinquemila fanti e tremila cavalli, accompagnati da alcuni pezzi d' artiglieria. In conseguenza il maggiore sarà obbligato a prendere la strada per Tajoura, Terhona, Benoulid, e Mezdah, che è oltre il doppio più lunga del-

l'altra, e perderà almeno 30 giorni per arrivare a Ghadams: Il suo campo di partenza è già piantato a Tajoura, donde parte oggi o domani. Frattanto si comincia a sparger voce della morte del sig. Tyrwhett, che partì di quì nel mese di febbraio dell'anno passato, per andare a risedere, nella qualità di Console di S. M. Britannica, presso il Cheykh di Ranem, sovrano reale di Bornou. Questa nuova vittima della geografia affricana, non disanima il maggior Laing, il quale al contrario è così persuaso della riuscita della sua missione, a malgrado di tutti gli ostacoli, che egli ha contratto gli sponsali con una damigella amabile, figlia del Console della Gran Brettagna quì residente, sig. cav. Warrington, il quale è pure console generale di Toscana. Il matrimonio sarà celebrato subito dopo il suo ritorno, o qui, o in Inghilterra.

Voi mi grattate, come dice il proverbio, dove ho prurito quando m'invitate a mandarvi delle memorie intorno al paese che io abito, o all'interno di questa terribile Affrica. Quanto a Tripoli, ed alla sua statistica, io potrò somministrarvi qualche cosa, ma quanto al lago di Tzad, al Nilo dei Negri, a Tombouctou, ec., che volete voi che io scriva quando tutto ciò che fanno questi signori inglesi riman sepolto nel più gran segreto? Voi dovete aver veduto a Firenze i due viaggiatori Denham e Clapperton. Ebbene, quali notizie ne avete voi ricavato? Io posso assicurarvi che non ne ho saputo più di voi, benchè li abbia veduti tutti i giorni per un mese intero.

Il sig. *Gordon Laing*, che si era detto partito da Tripoli, non è partito da Malta che al principio di giugno. (*Annali dei viaggi di Malte-Brun*, *luglio* 1825)

Nuova spedizione inglese in Affrica. Viene annunziato in questo momento che il governo inglese è per spedire lo sloop da guerra *il Camaleonte* sulla costa di Guinea, sotto gli ordini del sig. *Clapperton*, nominato capitano, e che avrà il capitano *Pearce* per secondo. L'oggetto di questa spedizione è di penetrare a Sakkatoo per la costa di Guinea; ma si tien segreto il punto preciso della costa ove si ha la lusinga di trovare l'imboccatura del gran fiume. A Sakkatoo vi erano non solo delle terraglie inglesi, ma anche dei coltelli ed altri oggetti, portativi regolarmente per mezzo d'una comunicazione colla costa.

Fummo già solleciti di annunziare il ritorno dalla Nuova-

Olanda, dell' infatiaabile viaggiatore naturalista sig. *Sieber* di Praga (ved. Antol. fascic. di Decembre 1824. pag. 154.), ed indicammo in un modo generale le preziose collezioni da esso fatte. Attualmente sono rese pubbliche altre interessanti particolarità relative al suo viaggio, e ad uno stabilimento utilissimo da lui progettato. Però ci facciamo un dovere di comunicarle ai nostri lettori.

Il sig. Sieber, prima di partire per la Nuova Olanda, spedì alcuni giovani in diversi punti del globo per raccoglervi oggetti d'istoria naturale. I signori *Hilsenberg* e *Boyer* furono mandati all' Isola di Francia ed al Madagascar: al Senegal andò *Schmidt*, ed il sig. *Wrba* a Cajenna. Il sig. Sieber poi condusse seco al Capo ed all' Isola di Francia il sig. *Zeyher*. In tal modo egli gettò in Germania le basi di uno stabilimento di viaggiatori naturalisti, stabilimento che è sua intenzione di realizzare in breve.

All' Isola di Francia, ove il sig. Sieber restò tre mesi e mezzo, raccolse da 50,000. esemplari di 1000. specie di piante, fra le quali se ne contano 60 di Felci credute esclusive dell' Isola Borbone. Riunì 80 specie di frutti, fra i quali 4 di *Pandanus*, di molte Palme e segnatamente quelli della *Lodoicea Maldivica*. Degli uccelli se ne procurò 30 specie in 50 individui.

Alla Nuova Olanda si trattenne 7 mesi e mezzo, percorrendo parte di essa per tutti i lati, e spingendosi fino alle montagne turchine. Vi raccolse circa 1000 specie di piante in 12,000 esemplari. Si procurò 32 specie di Mammiferi, fra i quali 4 di Kanguroas, 4 Scoiattoli volanti, il Pipistrello della Nuova Olanda (*Petaurus pygmaeus*) diversi Dasyuri, il Koala, il *Tachyglossus*, 3. Topi, 1. Foca, 8. Ornitorinchi, dei quali sei maschi, e due femmine. Degli uccelli riunì 180 specie in 1200 esemplari. È fra essi il singolarissimo uccello Lira (*Menura N. Hollandiae*) il Casoar della Nuova Olanda (*Casuaris N. Hollandiae*) l' Ardea gigantesca di 7. piedi d' altezza, il Cigno nero (*Anas plutonia Shavv*), il Fagiano di padule, l' Avvoltoio bianco, il Rigogolo detto principe reggente (*Oriolus Regens Tem.*) 8 Piccioni, 14 Pappagalli, e 7 Germani. Dei Rettili si procurò 8 Serpenti e 14 Lucertole; degli Annelidi 120 specie, fra le quali alcune rarissime.

Raccolse ancora dei minerali, e non trascurò le armi, gl' istrumenti, le vesti fatte di *Phormium tenax ec.* tanto della

nuova Olanda, che della nuova Zelanda, di Tongaboto, e d'Othaiti.

Il sig. Zeyber al Capo di Buona Speranza ha raccolti 7000 esemplari di piante appartenenti a circa 600 specie; ha portato una cassa di semi che ne conteneva 120 specie. Si è procurato le spoglie di 4 Leoni, 3 Leopardi, 7 Antilope, e i *Mus Maritimus*, *e Carpensis*. Degli uccelli ne ha riunite 18 specie in 50 esemplari, e degli Annelidi 250 specie in 3000 individui.

Dall'Isola di Francia, Borbone, e Madagascar è aspettata in breve una considerabile collezione di piante, semi, uccelli ec. raccolti dai sigg. Hilsemberg e Boyer. Una porzione degli oggetti raccolti al Senegal sono già arrivati a Praga, ugualmente che una parte di quelli riuniti a Cajenna dal Sig. Wrba. Siccome questi tre giovani naturalisti resteranno ancora provisoriamente nelle parti che ad essi sono state assegnate, però si aspettano nuove spedizioni, e si possono fare delle domande. Il sig. Sieber si occupa in determinare questi diversi oggetti, in dividerli in classi, per quindi esibirli ai dilettanti. Sopra ciò sono promessi ulteriori schiarimenti.

Il progetto del sig. Sieber, di stabilire in Germania un istituto di viaggiatori naturalisti da inviarsi nelle principali colonie per raccogliervi qualunque oggetto d'istoria naturale, è un mezzo sicuro di rendersi utile alla scienza, e di fare al tempo stesso onore alla sua patria.

Il capitano americano *Leslie* lasciò a Manilla nell'ottobre 1824. una fregata ed una corvetta francese sotto il comando del sig. de *Bougainville*, figlio del celebre navigatore, destinate ad un viaggio di scoperte. Sembrò al sig. Leslie che il comandante francese possegga tutti i talenti e l'attività di suo padre. A bordo vi erano delle persone scienziate, ed altre adattate alle ricerche di ogni genere. Nel soggiorno di questi vascelli a Manilla gli uffiziali hanno esplorate le coste, i boschi, e le montagne adiacenti, per scoprirvi gli animali rari, le piante, e i minerali, e dipingere o disegnare o descrivere le vedute, le posizioni, e gli oggetti più interessanti della natura, e quelli che possono interessare l'arti. Il comandante stesso si occupa molto in osservazioni astronomiche e fisiche. I due bastimenti dovevano andare alla China, e alla Cochinchina, e di là traversare il mare pacifico.

Dall' estratto di una lettera del sig. *De Langsdorf*, console generale di Russia à Rio Janeiro, si rileva che egli fa un viaggio scientifico nell' interno del Brasile: questo viaggio durerà due anni, e ne sarà pubblicata la relazione. Il sig. Langsdorf è accompagnato dai signori Riedel bottanico, e Rugendans paesista; egli poi si occupa degli oggetti di geografia, statistica e zoologia.

Invenzioni novita' e varieta'.

Alcuni giornali hanno annunziato che il sig. *Conn* di Georges-Town negli Stati Uniti ha trovato che si può fondere il ferro per la sola applicazione del vapore, e che è giunto a comunicare al ferro con questo processo un grado di calore sufficiente a saldarlo.

Senza arrogarci il pronunziare intorno alla verità di quest' annunzio, confesseremo che non sappiamo immaginare quale specie di vasi possa essere atta a produrre e contenere il vapore portato al grado di produrre tali effetti.

Alle altre applicazioni dei *razzi alla Congreve* è da aggiungersi quella che ne è stata fatta recentemente alla pesca delle balene. Il capitano *Kay* inglese, comandante il bastimento *la Margherita*, spedito al banco di Terranuova, si era preparato ad attaccar le balene con questo nuovo genere d' arme offensiva. Nel dì 8. di giugno, essendosi mostrata in vicinanza del suo bastimento un' enorme balena, fu ben presto raggiunta, e diretto un razzo contro il di lei fianco, penetrò nel suo corpo, e le cagionò terribili convulsioni, che durarono alcuni minuti secondi, dopo i quali la balena, voltato il ventre in aria, spirò. Il razzo aveva penetrato a traverso degli strati del grasso, ed era scoppiato fra le coste. Nel mese seguente fu attaccata egualmente una seconda balena; ma il suo movimento rapido, e l' agitazione violenta della scialuppa per il grosso mare, furono cagione che il razzo non entrò che al di sotto del corpo, ove il suo effetto fu assai minore. Per altro l' esplosione dette una violenta scossa all' animale, che nel momento si tuffò nell' acqua, donde in seguito emerse, gettando una quantità prodigiosa di sangue. Allora fu afferrato coi ramponi, ed ucciso a colpi di lancia. La scarsità delle balene non ha permesso al capit. Kay di moltiplicare le sue esperienze.

La proprietà riconosciata dal celebre cav. *Davy* nei tessuti di sottil filo di ferro o d'altro metallo, di non lasciarsi traversare dalla fiamma, e di opporre ostacolo alla trasmissione d'una temperatura capace di operare l'infiammazione del gas idrogene, ha indotto qualcuno a suggerire delle maschere ed anche delle specie di vesti formate d'un simil tessuto, da usarsi a propria difesa dalle persone incaricate dell'estinzione degl'incendii.

Senza negare alle reti metalliche l'indicata proprietà, singolarmente utile nella lanterna di sicurezza, imaginata dal lodato cav. Davy, non crediamo che grande vantaggio si possa sperare dalla nuova proposta applicazione, giacchè alla salvezza delle persone esposte al fuoco ardente non basta che elleno sieno assicurate dal pericolo d'accendersi e d'ardere con fiamma, ma è necessario che non le investa una temperatura alquanto elevata, e sufficiente ad alterare l'organismo animale, temperatura che la rete metallica è non solo insufficiente ad intercettare, ma che trasmette essa medesima ai corpi contigui.

Nelle Indie Orientali, i lapidarii, cioè quelli che lavorano le gemme, impiegano una ruota colà chiamata *Coarundum sane*, e che è formata d'un impasto di due parti di Corindone ridotto in polvere, e d'una parte di resina lacca. Si fanno alcune ruote con polvere di corindone più grossolana, altre con polvere più fine. Le prime servono a digrossare le gemme, le altre a lavorarle, o *faccettarle*. Si dà poi loro il pulimento con ruote di piombo e polvere di corindone finissima.

Gl'indiani montano tali ruote sopra una specie di tornio a due punte, facendole girare rapidamente in senso verticale per mezzo d'un archetto, la corda del quale passa intorno ad una puleggia, il di cui asse è quello stesso della ruota. L'artefice muove colla mano diritta l'arco, e presenta colla sinistra la pietra da lavorarsi alla ruota, che procura di mantener bagnata d'acqua, ed aspersa di polvere di corindone.

Potrebbero comporsi collo smeriglio ridotto in polvere più o meno fine delle ruote simili a queste, che potrebbero essere utili per lavorare le pietre dure, il vetro, ed altre simili materie.

Un'altra ingegnosa ed utile pratica introdottasi nelle Indie è quella di costruire sopra i torrenti dei ponti formati di grosse e tenaci corde di cuoio spalmate di catrame. Uno di tali ponti passa sopra il torrente di *Berai* presso Bancourale, a 80 miglia da

Calcutta; esso è lungo 160 piedi, largo 9 1/2. Un'altro, quasi eguale, sta sopra il torrente di *Gooxyburrah* all'ovest di Gazareebaugh; finalmente il più grande ed il più bello di tutti, lungo 320 piedi, largo 8 1/2, è quello che traversa il fiume *Caramnassa*, e che è riguardato come un gran benefizio dai pellegrini indiani, che possono per esso traversare il fiume senza temere di toccarne le acque, riguardate come immonde nella loro credenza. Si tratta ora di stabilire altri simili ponti, specialmente nei monti Himalaya. La semplicità d'una tal costruzione, che gl'indiani presto impareranno dagli europei, che vi hanno stabilito i primi, renderà comuni questi ponti sopra i torrenti dell'India, ove sono frequentissimi gli annegamenti.

Una nuova ed ingegnosa applicazione del potentissimo strettoio idraulico è quella che è stata fatta nella provincia di York in Inghilterra, alzando col suo mezzo il tetto intero d'una manifattura, in cui si fila il cotone, per aggiungere un piano al fabbricato, con accrescere opportunamente l'altezza delle pareti. Il peso di questo tetto eccedeva 160,000 libbre inglesi; pure nella operazione la solidità e la forma di quel tetto non hanno sofferto in modo alcuno, sicchè nemmeno un tegolo è stato rotto: si calcola che la spesa occorsa sia appena 1/9 di quella che sarebbe stata necessaria disfacendo il tetto, e ricostruendolo.

Sono commendate come economiche e d'uso eccellente le candele di sego intonacate di cera. Ecco il processo con cui si fabbricano. Dopo avere empiute di cera le solite forme da candele, se ne apre il foro inferiore, allorchè si giudica essersi concretato intorno alle pareti interne uno strato di cera di discreta grossezza. Allora, disposto nell'asse di questa specie di cilindri vuoti un lucignolo nel modo consueto, si riempiono di sego fuso, non riscaldato quanto bisognerebbe per fondere affatto la cera aderente alle pareti delle forme, ma quanto basti per fargli contrarre adesione di superficie colla cera.

Un abitante di Sommersetshire in Inghilterra ha inventato ed eseguito una nuova foggia di letti, nei quali i gusci delle materasse sono formati d'un tessuto impermeabile dall'aria. E d'aria appunto, più docile e più elastica della lana e delle piume, si riempiono per mezzo d'un mantice, solo strumento necessario a convertire questa specie di sacchi in eccellenti materasse.

Due medici francesi avendo pubblicato le osservazioni che aveva offerto loro l'occasione di fare un caso recente di quella mostruosità della specie umana, che viene indicata col nome di *anencefalo*, e che consiste nella privazione della midolla spinale e del cervello; ed avendo quei due medici attribuito una tal mostruosità alla circostanza d'essere stata la madre del mostro, nel tempo che era gravida di lui, spaventata per la vista d'un rospo, animale alla di cui organizzazione i medici stessi riguardano come analoga quella dell'anencefalo di cui si tratta; il sig. *Geoffroy S. Hilaire*, naturalista celebre, ha letto avanti l'accademia delle scienze di Parigi alcune sue *riflessioni intorno ad un' opinione popolare, che attribuisce la formazione dei mostri alla vista di oggetti analoghi*.

Il fatto che ha motivato l'opinione dei due medici indicati è il seguente: avendo la madre dell'anencefalo una grande repugnanza per i rospi, il di lei suocero, uomo bizzarro, ebbe la strana ed assurda idea di guarirla dalla sua paura colla paura stessa. Però tre mesi dopo il suo matrimonio, e probabilmente tre mesi dopo il concepimento del feto che ella portava, una notte le gettò sul letto un grosso rospo. La forte impressione che ella ne risentì la determinò a lasciare la casa del suocero, ove abitava dopo il matrimonio, ed a tornare presso i suoi parenti. La gravidanza ebbe il suo corso ordinario, ma il figlio che ne resultò era un anencefalo, e tutti gli assistenti furono colpiti dalla rassomiglianza della di lui testa con quella del rospo.

Il sig. *Geoffroy S. Hilaire* fa osservare che questa rassomiglianza era soltanto apparente, e non aveva in modo alcuno la sua sorgente nell'organizzazione interna. Tutto quel che vi era di reale riguardo a ciò si è che l'anencefalo presentava come il rospo l'inserzione immediata della testa sul tronco, ed un allargamento considerabile della parte inferiore del cranio. Ma in esso questa doppia apparenza era il risultamento dell'apertura del canal vertebrale e del cranio, mentre nel rospo essa è prodotta dalla diminuzione del numero delle vertebre, e dallo sviluppo eccessivo dei temporali. Lo spavento che colpì la madre è, per verità, secondo ogni apparenza, la causa della mostruosità del figlio che ella ha messo al mondo; ma questo spavento non ha agito diversamente da quello che avrebbe fatto ogni altra scossa morale che avrebbe potuto produrre lo stesso risultato, imprimendo una direzione viziosa all'organizzazione del feto, nei primi tempi del suo sviluppo. G. GAZZERI.

ASTRONOMIA.

Firenze 26. Agosto 1825.

Scoperta di tre Comete.

Già resi noto (Antologia fascicolo del Luglio 1825. pag. 151) come il sig. Professore *Luigi Pons*, trovandosi in Lucca scoprì, fino dalla metà del passato mese di luglio una debolissima cometa, che per trovarsi in luogo assai prossimo a quello, dove verso appunto lo stesso tempo comparir doveva la celebre cometa d'*Encke*, fu da lui supposta, e fatta a me e ad altri supporre essere appunto questa la Cometa che tanto anziosamente attendevasi. Ma tornato il sig. Pons in Firenze, non sì tosto potè mostrarmi il piccolo Astro da sè novellamente trovato, che fino dalla prima osservazione instituita in questo mio osservatorio dall'Allievo Astronomo P. *Pompilio Tanzini* ebbi luogo di conoscere e di far comprendere al sig. *Pons* che la Cometa era del tutto nuova, o almeno ben differente da quella che egli credeva. Ciò accadde nella notte del 29. luglio; e il tutto venne poi confermato dalle moltiplici osservazioni fatte nelle notti seguenti, e che tuttora continuano a farsi dallo stesso Padre *Tanzini*.

Convinto il sig. *Pons* del preso abbaglio, e desideroso di non esser da altri prevenuto nel ritrovamento della cometa che si aspettava, si pose a nuove ricerche, che diedero ben presto luogo alla felice scoperta fatta da lui la notte del 9 agosto di una seconda cometa nella costellazione del *Cocchiere*, la quale benchè più dell'altra conforme a quella d'*Encke* nella figura, e più vicina ai luoghi che questa doveva percorrere, pure fu da me riconosciuta per differente, appena che il P. *Tanzini* me ne rimise le prime sue osservazioni, fatte nella notte dell'11 del mese corrente.

Dovè dunque il sig. *Pons* riassumer di nuovo le sue faticose indagini, frutto delle quali fu infine il ritrovamento della cometa d'*Encke* accaduto la notte del 14. E le posizioni concluse dalle osservazioni che il P. *Tanzini* ne istituì nella notte posteriore, e che poi ha continuato nelle seguenti, si trovarono tanto conformi a quelle date dall'effemeridi, da non potersi comprendere come la scenza cometaria, tuttora per così dire in infanzia, sia già pervenuta ad un tanto grado di perfezione.

Se si dee prestar fede ad un articolo assai mal concepito della

Gazzetta Genovese, la prima di queste tre comete sarebbe stata pure osservata a Marsilia la notte del 25 luglio, dieci giorni dopo che il sig. *Pons* ne aveva fatta la prima scoperta. Quanto alla seconda non è per anche a mia notizia che sia stata osservata fin quì in verun' altro luogo; ma riguardo a quella d' *Encke* il sig. *Pons* fu di gran lunga prevenuto nella sua scoperta dal sig. *Beniamino Valz* a *Nimes*, che dice averla per la prima volta veduta il 13 luglio, senza peraltro averla potuta regolarmente osservare. che il 27 luglio, e il 13 agosto. Anche il sig. *Carlini* a Milano e il sig. *Plana* a Torino l' avevano dal canto loro già ritrovata l' uno il dì 7, l' altro il di 9 d' agosto. Tutte queste osservazioni continuano a mostrare una somma precisione nell' Effemeride d'*Encke*, e fan palese quanto il sig. *Damoiseau* in un lavoro, che pure riscosse il pienissimo suffragio dell' accademia francese, siasi disgraziatamente ingannato in dichiarar difettosa e nei principj e nei risultamenti la predetta effemeride, in sostituirne una sua nuova, in tutto da quella diversa, e in dichiarare che forse vano era l' attenderci di poter vedere questa cometa nell'attuale suo periodo, e che non poteva ciò sperarsi se non al nuovo ritorno della medesima nel 1828.

Queste tre comete sono tuttora invisibili ad occhio nudo. La prima soltanto è munita di coda che attualmente si stende circa un grado. La seconda apparisce circondata da una piccola ed irregolare nebulosità; ed è sì poco densa anche nel debolissimo suo nucleo, che una stella d' ottava grandezza, sulla quale essa passò con tutto intero il suo diametro, non ne rimase in guisa alcuna offuscata. Quanto a quella d' Encke si mostra spogliata di chioma e di coda; il contorno ne è quasi affatto rotondo, benchè non decisamente terminato, con una leggera sfumatura. Il moto della prima è stato per lungo tempo lentissimo; rapidissimo all' opposto quello delle altre due, che si sono avvicinate fra loro. Le osservazioni del Padre *Tanzini* sono state fatte ad un eccellente micrometro annulare applicato ad un superbo Cannocchiale acromatico di cinque piedi di fuoco della fabbrica di *Fraunhofer*, che insieme con altri ragguardevoli strumenti delle sì celebri officine di *Monaco* di Baviera, possiede da qualche tempo il mio piccolo osservatorio. Ecco i resultamenti che fin quì ne abbiamo potuti ottenere, dietro i calcoli diligentemente istituiti dall' alunno sig. *Antonio Cioci*.

I.a Cometa.

Epoca	Tempo medio in Firenze.			Ascensione retta.			Declinazione Boreale.		
29. Luglio	15.°r	16.′	36.″	62.°	50.′	53.″	25.°	12.′	25.″
3. Agosto	14.	58.	35.	63.	17.	31.	24.	39.	12.
9. Agosto	13.	28.	20.	63.	39.	35.	23.	51.	48.
10. Agosto	13.	51.	50.	63.	42.	59.	23.	42.	51.
11. Agosto	14.	10.	20.	63.	45.	7.	23.	31.	36.
12. Agosto	12.	51.	50.	63.	46.	37.	23.	24.	41.
13. Agosto	13.	7.	25.	63.	48.	33.	23.	14.	59.
15. Agosto	13.	36.	29.	63.	50.	35	22.	52.	58.
16. Agosto	15.	53.	14.	63.	50.	43.	22.	41.	52.
17. Agosto	14.	20.	7.	63.	50.	49.	22.	30.	41.
18. Agosto	13.	49.	32.	63.	50.	25.	22.	19.	32.

II.a Cometa

10. Agosto	14.	48.	2.	83.	2.	23.	39.	21.	42.
11. Agosto	13.	39.	49.	83.	34.	41.	38.	2.	1.
12. Agosto	13.	57.	19.	84.	10.	55.	36.	38.	52.
20. Agosto	15.	42.	25.	89.	25.	0	22.	51.	32.

Cometa d'Encke

15. Agosto	15.	13.	45.	106.	29.	1.	30.	51.	0.
16. Agosto	15.	22.	17.	108.	29.	5.	30.	34.	0.
18. Agosto	14.	32.	35.	112.	17.	32.	29.	53.	8.
19. Agosto	15.	26.	23.	114.	19.	49.	29.	27.	45.
20. Agosto	16.	3.	4.	116.	21.	32.	29.	1.	21.
22. Agosto	16.	14.	17.	120.	22.	34.	28.	1.	12.

P. Inghirami.

Societa' Scientifiche.

I. e R. Accademia economico agraria dei Georgofili. Nell' adunanza ordinaria del dì 7. agosto 1825. il sig. cav. *Francesco Inghirami* dimostrò in una sua memoria, di quanta utilità sarebbe ai progressi dell' agricoltura il provvedere ad una bene intesa istruzione dei contadini, specialmente mediante la lettura di buoni libri in cui fossero chiaramente esposte le più utili cognizioni relative; libri che disgraziatamente ci mancano, e che sarebbe necessario comporre e pubblicare.

Quindi il sig. commendatore *Lapo de' Ricci* lesse un suo ragionamento intorno all' importante manifattura dei cappelli di paglia, ed al commercio di essi e della paglia stessa onde si compongono; ragionamento che faremo conoscere ai nostri lettori.

Finalmente il sig. dottor *Giuseppe Cosimo Vanni*, dalle molte cose lette e dette da varii membri della società nel corso dello spirante anno accademico intorno all' importante questione — se la libertà del commercio dei generi frumentari possa e debba in alcuni casi esser vincolata da tasse, o altre simili restrizioni — concluse non avere i molti argomenti addotti in contrario portato attacco al sistema d' un' illimitata libertà.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all' Antologia (*).

N.° XXII. *Agosto* 1825.

N.° 147. *Memorie e documenti* per servire all'istoria del Ducato di Lucca. Tomo IX. *Lucca* 1825. presso *Francesco Bertini*, tipograf. ducale. Questo tomo contiene, *Della Storia letteraria del ducato lucchese. Libri sette di* Cesare Lucchesini, socio della reale accademia di Lucca, in 4.° pag. 270.

148. *Scelta di piante officinali* più necessarie a conoscersi, descritte ed illustrate dal dott. Antonio Targioni Tozzetti. Firenze *litografia dell'autore, tipografia di A. Tofani*, in fo-

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

glio, fascicolo 3.° Ogni fascicolo contiene 5 tavole, e 5 fogli di descrizioni. Si pubblica un fascicolo il mese, e tutta l'opera sarà di circa 12 fascicoli. Un fascicolo in colori costa paoli 15, e senza colorire paoli 10; le copie in carta distinta costano il doppio.

149. COLLEZIONE PORTATILE DI CLASSICI ITALIANI, *Firenze* presso *G. Borghi e C.* (Vedi l'annunzio di quest' intrapresa al N.° 146. del precedente bullettino). È pubblicato il primo volume: *Drammi di P. Metastasio*.

150. *Commedie* di ANTONIO CAMPAGNA. Prima edizione. *Prato* 1825. per li *fratelli Giachetti*, 8.° di p. 170.

151. *Osservazioni chimiche* sull' arte di levare le macchie dalle stoffe, e di ristabilirne i colori alterati, del sig C. A. CHAPTAL. Traduzione con annotazioni del prof. G. MORETTI. Aggiunto in fine l' estratto di una memoria del sig. *Vauquelin* sull' arte d' imbiancare i pannini macchiati dall' unguento mercuriale. *Milano* 1825. *Silvestri*, 8.° di p. 48.

152. *Macchina* per la pigiatura delle uve, o *pigiatore* del dott. IGNAZIO LOMENI, premiata con medaglia d'argento dall' I. e R. Governo di Milano, nel concorso d' industria dell'anno 1824. *Milano* 1825. *Silvestri* 8.° di p. 71. con 3. tavole. Lire 2. 20. it.

153. *Dell' uroedema perineale*. Memoria del dottor ANDREA CAMPANA, letta all'Ateneo di Venezia il giorno 10 luglio 1823. *Venezia* 1825. per *Francesco Andreola*.

154. *Opere dell'Abate* GIOVANNI ROMANI. *Volume primo, Teorica de' sinonimi italiani*. Un volume in 8.° grande, carta sopraffine levigata. Prezzo lire 4. 00. Volumi II, III. e IV. *Dizionario generale de' sinonimi italiani.* Sono pubblicati i fascicoli I e II formanti il primo volume, in 8.° grande, carta sopraffine levigata. Prezzo lire 7. 60. ital. Vol. V. *Osservazioni sopra il Vocabolario della Crusca.* Queste due opere si stanno attualmente stampando, e la loro pubblicazione succede per fascicoli, colla sollecitudine combinabile con un' accurata correzione. Milano, 1825. GIO. SILVESTRI.

155. *Raccolta di lettere* sulla pittura, scultura ed architettura, scritta da' più celebri personaggi dei secoli XV. XVI. e XVII., pubblicata da M. GIO. BOTTARI, e continuata fino ai nostri giorni da STEFANO TICOZZI. *Milano* 1825. *G. Silvestri* 18.°, volume ottavo ed ultimo di p. 475., prezzo lire 3. Questo volume non si vende separatamente dai precedenti. L'opera completa vale lire 32. italiane.

156. *Regole ed osservazioni* della lingua toscana, ridotte a metodo, ed in tre libri distribuite, da SALVATORE CORTICELLI

bolognese. Edizione eseguita sulla seconda fatta dall' autore. *Milano* 1825. per *G. Silvestri*, 18.° un vol. di p. 468., prezzo lire 3. 50. italiane.

157. *Chimica applicata all' agricoltura*, del sig. CONTE CHAPTAL. Tradotta ed illustrata con note da GIROLAMO PRIMO. *Milano* 1825. *G. Silvestri*, fascicolo V. ed ultimo. L'opera completa in cinque fascicoli, vale lire 12. 50. ital.

158. *La Inondazione di Pietroburgo* avvenuta nel dì 19. novembre 1824. Canti IV. del professore ANTONIO MEZZANOTTE. *Perugia* 1825. presso *Bartelli e Costantini*. Prezzo p. 2. romani.

159. *Rime* della signora CECILIA DE LUNA FOLLIERO napoletana, socia corrispondente di varie accademie d' Italia. *Napoli* 1823. un volume in 8.°, prezzo in carta realella grana 30. in carta reale grana 40. presso *R. Marotta e Vanspandoch*.

160. *Opere pubblicate nella* TIPOGRAFIA FIACCADORI in Reggio. BARRUEL: storia del clero di Francia in tempo della rivoluzione. *In* 16.° *Vol. primo*. Prezzo per i signori associati ital. lire 2. 28. Prezzo per li non associati lire 2. 98. BAUDRAND: il nuovo pensateci bene ec. *In* 12.° *piccolo* lire — 60. LETTERE scientifiche di Evasio ad Uranio in 8.° lire 1, 20. *Sotto i torchi*: SEGNERI l' incredulo senza scusa ed il Quaresimale, a norma del manifesto del 18. maggio 1825. MAFFEI le storie delle Indie orientali tradotte dal Serdonati, giusta l' avviso 22. luglio 1825. *Reggio di Lombardia* 30. *luglio* 1825.

161. *Botanicon Etruscum* sistens plantas in Etruria sponte crescentes ec. del Dott. GAETANO SAVI professore di botanica nell' I. Università di Pisa. Volume IV. Si trova vendibile a *Firenze* presso *Guglielmo Piatti*, e in Pisa presso *Sebastiano Nistri*. (Di questa opera è reso conto nel Bullettino Scientifico di questo stesso fascicolo alla pag. 145).

162. *Compendio della storia del risorgimento della Grecia dal* 1740 *al* 1824, compilato dal professore M. P. Quest' opera è divisa in due volumi, e si vende in Firenze da *Guglielmo Piatti* al prezzo di paoli 8.

163. *Mignet, storia della rivoluzione francese* dal 1789 al 1814. — 2. volumi che si vendono dal suddetto *Piatti* al prezzo di paoli 8. ,, Queste due opere, con tuttociò che sieno in compendio, non sono meno storiche di quelle pubblicate in molti tomi sul medesimo soggetto ,,.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

LUGLIO 1825.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
1	7 mat.	28. 0,7	20,4	19,0	68		Lib.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,2	20,9	22,0	59		M. Tr.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 0,1	21,3	19,5	70		Lib.	Ser. rag	Vento
2	7 mat.	28. 0,2	20,6	19,0	80		P. Lib.	Nuvoli rotti	Calma
	mezzog.	28. 0,0	21,3	23,0	50		Lib.	Nuvoli vaganti	Ventic.
	11 sera	28. 0,4	22,8	19,0	76		Po. Li.	Ser. rag.	Calma
3	7 mat.	28. 0,3	20,9	19,2	74		Po. Li.	Ser. rag.	Calma
	mezzog.	28. 0,5	21,8	23,2	44		Tram.	Nuvolo vaganti	Ventic.
	11 sera	28. 0,5	23,1	20,6	54		Tram.	Nuvolo	Calma
4	7 mat.	28. 0,3	21,3	18,5	79	0,13	Tram.	Ser. con nuv.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,0	21,8	22,8	56		Po. Ma	Nuvoloso	Calma
	11 sera	28. 0,6	20,4	16,0	75	0,06	Gr. Tr.	Ser. con. ser.	Ventic.
5	7 mat.	28. 1,2	19,1	16,5	62		Tram.	Nuvolo sere.	Vento
	mezzog.	28. 1,2	19,5	19,5	46		Tram.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	20,0	18,0	59		Lib.	Sereno	Ventic.
6	7 mat.	28. 0,6	17,8	15,0	79		Scir.	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,0	19,1	20,7	46		Po. Li.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27. 11,0	20,0	17,0	62		Pon.	Sereno	Calma
7	7 mat.	27. 11,0	19,1	17,0	76		Gr. Tr.	Nuvolo neb.	Calma
	mezzog.	27. 10,5	19,1	18,2	78	0,10	Sci. Le.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 11,4	20,4	16,0	66		Lib.	Nuvolo	Calma

Giorni	Ore	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	27. 11,2	19,3	18,2	80		Sc. Lev	Nuvoli rotti	Calma
	mezzog.	27. 11,1	19,1	19,3	68		Sc. Lev	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27. 11,0	19,5	17,0	69		Po. Li.	Se. con nuv.	Calma
9	7 mat.	27. 11,0	18,4	18,0	60		Lev.	Sereno	Calma
	mezzog.	27. 10,5	19,1	20,2	45		Po. Li.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	27. 11,4	19,5	17,0	72		Lib.	Sereno	Calma
10	7 mat.	27. 11,8	19,1	16,0	76		Sc. Lev	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,7	20,0	21,0	50		Po. Li.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,2	20,0	17,2	76		Lib.	Sereno	Ventic.
11	7 mat.	28. 0,5	19,1	20,7	80		Lev.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,3	19,7	20,6	54		Tr. Ma.	Se. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,9	20,9	18,2	69		Po. Li.	Sereno	Calma
12	7 mat.	27. 11,8	20,0	17,2	75		Sc. Lev	Ser. con neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,3	20,4	22,5	39		Maes.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,7	21,8	20,0	55		Os. Lib	Nuv. neb.	Calma
13	7 mat.	28. 0,7	23,5	18,0	80	0,02	Gr. Tr.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 0,6	21,1	17,0	76	0,01	Tr. Gr.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28. 1,0	20,4	17,4	72		Tram.	Ser. nuv.	Vento
14	7 mat.	28. 1,0	20,0	17,5	65		Tram.	Nuvolo sere.	Vento
	mezzog.	28. 0,9	20,2	21,0	54		Gr. Lev	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 1,4	20,4	18,5	65		Gr. Tr.	Sereno	Ventic.
15	7 mat.	28. 1,4	20,0	19,5	61		Tram.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,2	20,6	22,2	45		Tr. Gr.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 1,7	21,8	20,0	53		Tram.	Sereno neb.	Calma
16	7 mat.	28. 1,7	20,9	19,5	60		Tram.	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 1,5	21,8	23,1	43		Tram.	Ser. con nuvolet.	Vento
	11 sera	28. 2,2	23,4	20,0	50		Lev.	Sereno	Ventic.
17	7 mat.	28. 2,5	20,4	19,0	55		Lev.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 2,2	21,5	25,0	32		Tr. Gr.	Sere. ragn.	Vento
	11 sera	28. 2,6	23,1	21,1	42		Tram.	Sereno	Ventic.
18	7 mat.	28. 2,6	21,3	20,0	52		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,1	22,2	25,0	40		Gr. Le.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 2,1	23,5	22,0	44		Lev.	Ser. con neb.	Ventic.
19	7 mat.	28. 2,0	22,2	20,2	57		Sc. Le.	Ser. ragn.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,0	23,1	25,8	35		Gr. Tr.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 2,0	23,5	21,5	42		Gree.	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro		Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	28.	2,0	21,5	19,5	56		Lev.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	1,3	22,7	25,2	36		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	1,3	23,5	21,9	42		Soir.	Sereno	Ventic.
21	7 mat.	28.	1,7	21,3	19,0	58		Scir.	Ser. rag.	Ventic.
	mezzog.	28.	0,6	22,8	25,2	44		Po.Lib	Sereno	Ven. leggie.
	11 sera	28.	0,9	23,5	21,0	48		Lib.	Sereno	Ventic.
22	7 mat.	28.	0,1	20,3	19,0	59		Gr. Le.	Se. con neb.	Calma
	mezzog.	27.	11,5	22,5	24,0	46		Tr.Ma.	Ser. rag.	Vento
	11 sera	27.	11,9	23,5	21,5	65		Lib	Ser. con nuv.	Calma
23	7 mat.	27	11,4	22,6	20,5	67		Os.Lib	Nuv. neb.	Ventic.
	mezzog.	27.	10,8	23,1	23,7	59		Tr. M.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27.	11,6	21,3	20,0	72		Lev.	Ser. ragn.	Ventic.
24	7 mat.	27.	11,0	22,2	19,0	81		Os. Le.	Sere. nuv.	Ventic.
	mezzog.	27.	10,5	23,1	25,1	47		Lib.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27.	10,7	23,5	19,7	85	0,28	Os.Sci.	Nuvo. rotti	Vento
25	7 mat.	27.	10,2	22,2	20,5	74		Lib.	Nuvo. rotti	Vento
	mezzog.	27.	10,1	22,2	21,5	55		Pon.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27.	11,0	21,3	16,1	66		Gr. Tr.	Sereno	Vento
26	7 mat.	27.	11,0	19,5	15,5	60		Gr. Tr.	Ser. con nuv.	Ven. burr.
	mezzog.	27.	11,7	19,5	16,8	53		Tram.	Nuvolo	Ven. for.
	11 sera	28.	0,7	19,1	15,5	66		Tram.	Sereno	Ventic.
27	7 mat.	28.	0,1	17,8	15,0	74		Lev.	Ser. con nuv.	Ventic.
	mezzog.	27.	11,8	18,5	19,5	37		Grec.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28.	0,3	19,1	15,8	65		Pon.	Sereno	Ventic.
28	7 mat.	27.	11,6	16,9	14,0	80		Tram.	Ser. ragn.	Vento
	mezzog.	27.	11,6	18,7	20,1	33		Tr. Gr.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28.	0,4	19,1	17,0	75		Lev.	Ser. neb.	Ventic.
29	7 mat.	28.	0,6	18,1	16,0	67		Lev.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	0,6	19,3	21,0	39		Lib.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28.	1,2	20,4	18,1	52		Po.Lib	Sereno	Calma
30	7 mat.	28.	1,5	19,1	17,0	65		Sc.Lev	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	1,5	20,0	22,0	45		Po.Lib	Sereno	Calma
	11 sera	28.	2,1	21,3	18,2	48		Os.Sci.	Sere. nuvolo	Ventic.
31	7 mat	28.	2,1	20,0	17,5	58		Sc.Lev	Sere. con nuvo.	Calma
	mezzog.	28.	2,1	20,9	23,5	41		Ostro	Sere. ragn.	Ventic.
	11 sera	28.	1,9	22,2	20,1	43		Scir.	Sereno	Ventic.

FENOMENI

DI VARIO GENERE.

Il di 20 a ore 3,5 pomeridiane ebbe luogo il massimo caldo che fu di 26° 1/2.

ANTOLOGIA

N.° LVII. *Settembre*, 1825.

Dell'antica Scuola di pittura in Colonia (*).

Articolo I. §. I. *Osservazioni preliminari*.

Allorchè ci facciamo ad investigare i principii delle arti presso ad un popolo, e che stiamo dinanzi alle prime loro produzioni, la nostra mente deve per così dire tutta cangiar sè medesima per porsi in grado, non pure di giudicar sanamente, ma ancora di rettamente vedere. Noi dobbiam distaccarci dal nostro secolo; il suo spirito non deve più essere il nostro; i suoi lumi e i suoi progressi ci debbono divenire stranieri, e tutto dee riporsi a livello colle idee del secolo nel quale ci trasportiamo. La stessa natura fisica non deve più agir su di noi, che come agiva negli anni della nostra infanzia, quando ci erano ignote le cagioni delle cose, e con uguale semplicità d'animo dobbiamo tornare di nuovo a rappresentarci gli oggetti morali.

Allora potremo far nostri i pensieri di que' primi ingegni, che senza poter rinunziare alle idee de' proprii tempi, seppero ingrandirle e svilupparle ne' proprii concepimenti, e esprimer questi in forme o sensibili agli occhi o manifeste al pensiero; allora sapremo risalire con essi alla lor propria altezza, e apprezzando que' primi sforzi che fecero, cangieremo in ammirazione quell'orgoglioso disprezzo, col quale altrimenti gli avremmo considerati.

Se questo è vero di tutte le arti perchè di tutte sono rozzi i principii, lo è particolarmente di quelle del disegno, l'andamento delle quali presenta una serie di fenomeni degni di

(*) Vedi pres. vol. A. p. 33.

particolare attenzione. Imperocchè, invano la natura sembra voler essa stessa servire all'uom di maestra, offrendogli d'ogni oggetto i più perfetti modelli; egli per lungo tempo sembra non curar di osservarli, e quando alfin tenta imitarli, sembra che l' occhio più non sappia vedere, che la mente più non sappia dirigere, che la mano più non sappia obbedire: nascono strane figure che pur l' artefice non sa trovar difettose, e, ciò che più ne sembra incredibile, tutti i suoi contemporanei al par di lui acciecati gli fanno plauso, e quasi secondo creatore il riguardano (1).

E qui non parlo delle arti presso gli antichi, ma ho di mira i tempi a noi più vicini, perchè un' altra particolare circostanza, nella storia delle arti del disegno, si è che dovunque sono risorte dalle loro rovine, poco hanno ad esse giovato in principio gli esempi e i monumenti de' tempi migliori; esse hanno dovuto ripassare per tutti i gradi della loro infanzia, come se allora per la prima volta fossero nate, e lentamente hanno dovuto risalire verso il punto onde erano cadute, senza neppur talvolta aver potuto tornarvi.

Così quando vogliam ragionare de' primi tentativi d'un'arte, quelle tacite convenzioni che esistono fra l' artista e lo spettatore debbono prima di tutto determinarsi; imperocchè avendo queste la loro base nel paragone delle opere della natura con i mezzi che ha l' arte d' imitarle, e la perfezione di questi mezzi d'imitazione dipendendo da cause fisiche e morali che non esercitano se non con l' andar del tempo tutta la loro influenza, è pur d' uopo che avendo innanzi agli occhi l'opere d' un antico artista, pensiamo sempre ai mezzi con i quali le ha prodotte, e ai lumi che potevano a' suoi tempi guidarlo. — Forse non v' è miglior mezzo di disporre l' animo nostro a un tal modo di vedere, che con osservare un fanciullo che si addestri nell'esercizio del disegno. Incerti sono i suoi segni, le sue figure sono prive di grazia e di proporzione; s'egli copia, appena ritroviamo sulla sua carta una idea del modello che ha innanzi; s'egli compone, appena sappiam rinvenire nella natura l'originale delle sue immagini; ma vorrem noi pertanto seco lui adirarci, e giudicarlo privo d' ogni talento per l' arte? un osservatore superficiale sarebbe tentato a farlo; ma chi più addentro vede sospenderà il suo giudizio, fino a che sappia il tempo da che il fanciullo ha dato opera al nuovo studio, e i soccorsi interni ed esterni che gli

(1) Basta rammentarsi il trionfo della Madonna di Cimabue.

vengono somministrati. Verrà poi un tempo che il giovinetto medesimo riguarderà con maraviglia que' primi suoi tentativi, e con interna compiacenza li paragonerà con opere posteriori, le quali poi serviranno esse pure a misurare il pregio di più perfetti lavori. Non altrimenti ha luogo lo sviluppo generale delle arti in secoli successivi, che segnano per esse, ciò che per gl' individui determinano le varie età. Onde ogni volta che vedremo qualche opera di uno de' primi restauratori dell' arte, accanto ad un capo-lavoro di qualche maestro, che sia giunto all' apice dell' umana perfezione, dovremo figurarci di avere al fianco quel buon vecchio artista che pian piano ci vada rammentando il tempo in cui visse, e i mezzi che erano in suo potere: nè dovremo deriderlo se con nobil fierezza mostrandoci esser suo il fondamento dell' arte, ci verrà dicendo che se a lui fosse stato concesso l' innalzarsi sui proprii principii, più e più progredendo col progredire de' secoli, suo sarebbe quel capo-lavoro che tanto ammiriamo, e tutto in lui solo vedrebbesi riunito lo splendore di quella luce, col primo raggio della quale egli pur dissipò quel denso velo, che ricuopriva per così dir la natura allo sguardo degli uomini (2).

§. II. *Risorgimento delle arti in Europa.*

Premesso quanto sopra, ci sarà più facile di esaminare sotto il loro vero punto di vista i principii dell' antica scuola di pittura della quale sono per ragionare, e la cui origine fa d' uopo ripetere da quegli antichi tempi, dai quali lo spirito indagatore dei moderni va ogni giorno strappando nobili monumenti alla barbarie che li teneva nascosti, per affidarne la gloria alla custodia de' contemporanei e de' posteri, che, giova sperare, più non li lasceranno ricader nell' oblio.

In mezzo alle cupe tenebre che si aggravarono sulle rovine del romano impero, l'arti che sempre partecipano delle vicende della società, giacevano non pur neglette ma quasi dimenticate del tutto. L' architettura ricuopriva di grandiose rovine quel terreno classico sul quale aveva eretto tanti gloriosi monumenti; la scultura teneva nascoste nel seno della terra le immagini degli dei

(2) E però osserva con ragione il barone di Stendhal nella sua storia della pittura in Italia, che chi dicesse vedendo l'opere di Giotto: *che brutta cosa!* potrebbe forse aver ragione; ma chi aggiungesse: *che cattivo pittore!* mancherebbe di buon senso.

e degli eroi de' quali erano stati rovesciati gli altari, e la pittura avea ridotto in polvere l' opere sue, quasi non dovessero in tanto lutto conservarsi le immagini ridenti di tempi migliori. Eppur di queste arti non poteva intieramente estinguersi il genio, perchè non erasi estinto il sacro fuoco della natura che lor dà vita e alimento. Il bel cielo del mezzo giorno non si era oscurato al venire de' barbari, e i campi dell' Italia tornavano a velare con la pompa de' loro colori le scene di devastazione che gli avevano insanguinati. Una nuova religione offeriva agli uomini nuovi oggetti di adorazione, e quegli spiriti che, per natural debolezza soggetti all' impero de' sensi, mal sapevano senza l' aiuto di questi sollevarsi alla sublimità delle nuove dottrine, chiesero alle arti soccorso. S'innalzarono chiese sulle rovine de' tempii; de' sarcofagi cristiani si formarono co'marmi di quelle tombe che aveano un tempo racchiuso le ossa di eroi gentili, e la pittura consacrò con musaici e con tavole quelle immagini sotto le quali la tradizione rappresentava gli oggetti del nuovo culto.

Le arti non fioriscono che in seno alla pace, e l' Italia era esternamente spogliata d' ogni potenza, e lacerata internamente da guerre crudeli; e però passarono l' arti nell' impero d' oriente, e più fiorirono presso ai greci che presso agli altri popoli occidentali. Sorse la scuola bizantina, che dopo aver dapprima sostenuto per certo modo l' onore dell' arte, andò poi decadendo per la languida servilità de' suoi tipi, e i suoi maestri, che in questi tempi si sparsero per l'Europa, più vi diffusero il degradamento dell'arte, che non ne coltivarono il gusto.

Ma come avviene talvolta, che un debol cenno serve a dare un subitaneo impulso allo sviluppo di quelle forze, che ignote a noi stessi erano state fino allora assopite nell' animo nostro: così quei rozzi prodotti dell' arte bizantina ridestarono in varie parti d' Italia l' ardore di alcuni ingegni, che di nuovo si volsero all' imitazione della natura, e gettarono il fondamento di quel dominio che dovea consolar gl' italiani di quello che aveano perduto.

Sono generalmente note queste vicende, ma non fin quì del pari era noto, ciò che più assidue ricerche rendono ogni giorno più manifesto: cioè che non in Italia soltanto, ma anche in molte altre parti d'Europa, eransi in certo modo o conservate le arti che un dì vi aveano fiorito, o introdotte ove non le avevano conosciute gli antichi. Dovunque i missionarii cri-

stiani predicavano la nuova fede, vi apportavano ancora le immagini sante davanti alle quali dovevano abbattersi gl' idoli (3), e dovunque o tempii o monasteri venivano stabiliti, e fatto uso negli esercizi di pietà di libri sacri, questi formavano un ricco arredo di quelle congregazioni che l' arte de' miniatori rendeva ancor più preziosi. Così la Francia, la Spagna, e l' Inghilterra stessa, nella quale la storia delle arti non si fa generalmente cominciare che nel secolo scorso, offrono antiche immagini e antichi manoscritti miniati (4). Ma restringendo il

(3) S. Metodio che nel 863 venne come missionario nella Slavonia, è lodato come abile dipintore, che faceva uso dell'arte sua come ausiliaria alla conversione de' gentili.

(4) So che alcuni trascurano di legare la storia della pittura con l'arte de' miniatori che riguardano come cosa distinta, in quella guisa che non si ripetono i principii dell' incisione in rame da quella de' sigilli. La ragione n' è forse che per essere i libri miniati di facil trasporto, non si può sovente determinare se sieno opera di artisti d' un paese o d' un altro; e che per rimanere il più delle volte racchiusi nei monasteri o nelle cappelle de' principi, non poteano aver molta influenza sulla pittura in generale: ma se le pitture in minio sono tali da mostrare un carattere e uno stile proprii ai pittori d' una nazione, non può restar dubbio sulla loro origine, che inoltre è constatata assai spesso dai nomi e dalle date che vi si leggono: e in quanto alla loro influenza sul resto della pittura, quando anche si concedesse che non ne avessero alcuna, essi stessi ne formano parte, e però dovrebbero studiarsi come un ramo particolare dell' arte; ma anzi la loro influenza trovasi provata in più luoghi da ciò che i pittori erano al tempo stesso miniatori, il che accadde principalmente presso gli antichi fiamminghi, presso i quali la pittura non è che una miniatura che il genio e l' imitazione della natura seppero render grandiosa. Hemling stesso miniava dei libri, come ne fa fede un prezioso MS. che era in Colonia, ed è poi stato venduto al sig. Campe in Lipsia, e quello ancor più famoso della libreria di S. Marco in Venezia, già illustrato dal Morelli nella *Notizia d' opere di disegno* ec. e descritto poi dal dott. Schorn in una lettera al sig. Boisserée (Kunstblatt 1823. n. 14.). — Uguali rapporti fra la miniatura e la pittura scuopronsi in varie parti d'Italia, e il sig. Barone di Rumohr ha saputo trarre da antichi MS. non pochi lumi sullo stato delle arti nel suo interessante articolo « *sullo sviluppo dell'antica pittura italiana* » (Kunstblatt 1821. numeri 7. 12.). Il Lanzi parlando della scuola di Siena, che vanta qual primo suo monumento il MS. miniato che ha per titolo: *Ordo officiorum senensis ecclesiae* 1213, cita l'osservazione del Padre della Valle che sì fatti codici *si onoravan di minio nelle pergamene di dentro e si dipingevano nelle tavole di fuori*, ed « è prova (aggiunge il Lanzi) che » la stessa arte del miniare potè passo passo condurre a più grandi opere « (Tom. I. p. 308. ediz. di Bassano del 1809). E in principio del libro » sulla scuola di Venezia dice: *A questa qualunque originalità* » (*o ma- » niera nazionale* come poco prima avea detto) « *contribuirono i minia*

discorso alla sola Germania, in antichissimi secoli ritracciansi le vestigie delle arti. L'Austria vanta monumenti del secolo X; la Silesia ne offre una serie che abbraccia lungo spazio di tempo fino alla famosa tavola di S. Eduvige in Breslavia, opera del secolo XIV; in Boemia formavano i pittori una società verso la metà del 300; in Baviera ritrovansene de' più antichi ancora, principalmente fra i monaci benedettini. Che dirò poi di Norimberga, che vide già lungo tempo fiorire nel suo seno le arti prima che dasse vita al celebre Wohlgemuth? Passo rapidamente sopra altri stati e città della Germania, dove le storie e le cronache mi arresterebbero ovunque per additarmi antiche opere e antichi maestri, e discendendo il Reno senza soffermarmi nè a Magonza, nè a Strasburgo, nè a Spira, nè a Worms, nè a Treviri, che tutte mostrano di aver tenute l'arti in onore, mi affretto a tornare a Colonia, ove queste innalzaronsi in que' tempi remoti più che in altro luogo d'Alemagna, in quella guisa che in Toscana la scuola di Cimabue e di Giotto avanzava tutte le altre d' Italia (5).

§. III. *Origine della scuola di Colonia.*

Ho già altrove accennato come questa scuola del basso Reno venisse scoperta; ora debbo tentare di gettar qualche luce sopra l' oscuro periodo in cui se ne asconde l' origine; ma incamminandomi sopra un sentiero non ancora battuto, se debbo sostituire ai fatti le congetture, spero ottenerne perdono, mentre dirò col Vasari: " accettisi in questa parte quello che io posso, poichè non posso quello che io vorrei. „

Lasciando di parlar de' romani, che furono i primi a in-

» *tori*, che in niuna età mancati in Italia, erano moltiplicati in quel se» colo (XIII), e crescevano col loro ingegno, *ritraendo le cose dal na» turale, non da alcuno esemplare italiano o greco* ». Memorabile è quest' ultima sentenza, perchè se ne potrebbe concludere che in quegli antichi tempi la miniatura fosse la sola parte della pittura che seguisse la vera strada, non ricopiando tipi ma imitando la natura. Ma non voglio insistere su questo punto, contento di aver mostrato che i MS. miniati debbono far parte dei documenti della storia pittorica, e principalmente in epoche nelle quali formano essi i soli residui dell' arte.

(5) Questi pochissimi cenni sulle antiche arti tedesche sono tratti dalla *Storia delle arti del disegno in Germania di Fiorillo, Vol. I.* opera poco digesta, ma piena di documenti, che riuscirebbero preziosi se fossero vagliati con più critica, e in miglior ordine disposti.

trodurre le arti sulle rive del Reno (6) possiam far risalire all'epoca di Carlo Magno il loro incoraggimento in queste contrade. La chiesa di S. Maria di Aquisgrana formò l'ammirazione del suo secolo, e dall'Italia furon fatti venire gli artefici per adornarla. — Aquisgrana essendo allora la sede del nuovo impero d'occidente, è probabile che i più distinti di questi artefici, o greci o italiani o tedeschi che fossero, si stabilissero in essa e nelle città vicine, fralle quali Colonia, che già allora era la più considerabile, contò poi Aquisgrana stessa nella diocesi del suo arcivescovato. A' tempi de' Carolingi attribuisconsi infatti alcuni freschi che vedevansi nella chiesa di S. Maria, e al secolo X. sembrano appartenere un lezionario con miniature, che ammirasi nella biblioteca del duomo, e un manoscritto della *Vulgata*, esso pure con ogni cura miniato. (Fiorillo tom. 1. p. 393.) Or mentre sotto questi imperatori erano sempre frequenti le relazioni coll'Italia, e che sotto Enrico I. (an. 919-936.) l'edificazione di molte città e lo spirito cavalleresco e poetico di quel tempo doveva agire favorevolmente sulle arti, ottennero queste un impulso maggiore dal matrimonio di Ottone II. (an. 973.) con la principessa Teofania figlia del greco imperatore Niceforo, la quale risedè lungo tempo in Colonia, ed esercitò poi tanta influenza sullo spirito del giovine imperatore Ottone III, che la greca civiltà, e principalmente l'amore delle arti si propagarono con prontezza nella Germania. Questi tempi furono ben presto seguiti da quelli delle crociate, ne' quali Colonia giunse al più alto grado di lustro e di ricchezze, tanto che Federigo II. (an. 1235.) avendo scelta questa città da lui favorita per celebrarvi il suo matrimonio con Isabella figlia del re d'Inghilterra, dieci mila cittadini riccamente montati a cavallo andarono incontro alla real principessa; e tutte le vie festosamente adornate mostrarono non solo l'opulenza della città, ma quello sfoggio di esterna pompa che è certo indizio del fiorire delle arti (7).

(6) Ammiano Marcellino visitando nell'anno 355. le città romane sul Reno, fralle quali Colonia e Treviri tenevano il primo posto: « Queste » città, dice egli, offrono l'aspetto di prosperità e di coltura, *e vi fioriscono l'arti* e le scienze. I romani vogliono riprodurre dovunque » l'immagine di Roma, e questo amore per la madre patria fa che innalzino in queste colonie de' panteon, de' campi di Marte, degli atenei, degli anfiteatri, delle terme, ed altri pubblici stabilimenti come erano soliti averli in Roma (Libro XV. cap. II. citato da Fiorillo).

(7) Giovi qui rammentare un simile esempio di pompa in Firenze quan-

Comunque siasi, certo si è che la città di Colonia, che in tempi passati contava più di cento chiese, mostra ancora in quelle che rimangono i più bei monumenti delle arti, e che *già nel principio del secolo XIII. i suoi pittori erano riconosciuti come i migliori della Germania*, mentre il gran poeta di quei tempi *Wolfram di Eschilbach*, nel suo poema di Percivalle, parlando della bellezza del suo eroe, dice: *neppure un pittore di Colonia o di Maestricht saprebbe meglio ritrarlo* (8).

Infelicemente i nomi e i lavori di quei primi pittori sono perduti; e le opere meno antiche che esistono ancora, sono esse pure d' ignoti maestri, i quali se vanno privi della gloria particolare dovuta a ciascuno, hanno però quella comune e più d' ogni altra desiderabile di avere illustrata la patria.

§. IV. *Opere di questa scuola*.

Di oltre quaranta quadri di questa scuola posseduti dai sigg. Boisserée, non ne descriverò che un piccol numero che sono i più atti a gettar lume sulle varie epoche della scuola, e sulla diversa maniera di trattare i tipi fino ai primi tentativi fatti per imitare la natura. — Il primo e il più antico è una S. Veronica in fondo d'oro che sostiene il sudario. Della santa non apparisce che la testa e le mani; il resto della figura è cuoperto dal panno bianco, sul quale è impressa la testa di Cristo, bruna ma di bel disegno. Nella parte inferiore del quadro sono da ciascuna parte tre angiolini bene agruppati in attitudine di cantare. Questa opera è stata illustrata dal Goethe

do nel 1515 vi entrò Leon X. accompagnato da Michelangiolo e da Raffaello. « Quali archi (esclama il Lanzi con giusto entusiasmo) vi collocarono » il Granacci e il Rosso! Quali tempii o facciate nuove vi finsero Antonio » da S. Gallo e Jacopo Sansovino! Quai chiaroscuri vi dipinse Andrea del » Sarto, quai grotteschi il Teltrino, quai bassi rilievi e statue e colossi » il Sansovino stesso, il Rustici, il Bandinelli! Con qual gusto ornarono » il suo quartiere al pontefice, il Ghirlandaio, il Pantormo, il Franciabi- » gio, l' Ubertini! Taccio il volgo degli artefici, quantunque essi in altra » età non sarian da dir volgo ma principi: dico solo che quella gara d'in- » gegni, quella mostra di belle arti, in una parola quel giorno, bastò a » conciliare per sempre a Firenze il nome di nuova Atene, a Leone il no- » me di nuovo Pericle o di nuovo Augusto. »

(8) Fed. Schlegel nel 2.° fascicolo del vol. II. del giornale *l' Europa* (tom. I. p. 174.) ha fatto conoscere questo passo. Fiorillo citandolo osserva la sua importanza in ciò che può dedursene che già in epoca sì antica i pittori si occupavano di ritratti. (Tom. I. p. 419.)

nel suo libro sulle antichità del Reno e del Meno, ed egli vi riconosce a ragione il carattere bizantino nel colore della testa di Cristo, che sì frequentemente incontrasi in quella scuola, e che forse è dovuto alle tradizioni de' primi cristiani dell' Abissinia e dell' Etiopia; ma quanto è superiore questo lavoro alle opere bizantine! Simile alla Madonna di S. Domenico in Siena, di questa come di quella può dirsi col Lanzi che: " il volto di questa sacra imagine è amabile, nè partecipa di quel bieco che fa il carattere de' greci ": (Lanzi tom. 1. p. 307.) nè solo è amabile, ma ha una espressione di dolcezza e di grazia quasi ideale, che tanto più invita a fissarvi lo sguardo, quanto più atterrisce il terribile volto del Salvatore coronato di spine. Quanto più si riguarda il quadro tanto più profondo è l' effetto che esercita sullo spirito il contrasto di que' due volti, e questo effetto continua, finchè le graziose figure degli angioletti lo fanno dolcemente svanire (9). Come nella composizione, così ancora nella esecuzione scorgesi molto migliorata la greca maniera; i colori benchè deboli sono assai sfumati; le estremità non sono secche o appuntate; le pieghe benchè di poco rilievo sono semplici e non hanno il tritume de' greci; le fattezze e le mosse non hanno niente di ammanierato, e il tutto già mostra uno stato progressivo dell' arte, tanto più notabile, che quest' opera risale ai primi anni del trecento. — Il Goethe ne ha fatto incidere un disegno a contorni

(9) Il Goethe loda ancora l' artefice per il concepimento di tre diverse dimensioni per le figure, essendo la testa di Cristo di quasi naturale grandezza, quella della santa di circa due terzi minore, e piccolissime poi le figure degli angioli; ma a me sembra che l' osservare varie dimensioni è già proprio de' tipi antichi. In una pittura greca del medio evo, che il sig. barone di Rumohr ha tratta da un MS. della Laurenziana, e che rappresenta Dio nell' atto di emanare la luce, il Creatore è colossale per rapporto alle altre figure; nel gran musaico sulla facciata del duomo di Spoleto, Cristo è pur molto più grande della Madonna e del S. Giovanni, che gli stanno accanto, e la stessa osservazione può farsi in varii monumenti di arte bizantina raccolti nell' opera di d' Agincourt. Io credo che quando l' infanzia dell' arte non sapeva distinguere la differenza fra *grandezza* e *grandiosità*, si facessero grandi le figure in proporzione della loro dignità, e forse da questo principio derivò poi l' uso anche ne' buoni maestri di dipingere quasi pigmei le figure de' donatori. A questa distinzione pare che non avvertisse il Vasari nella vita del Buffalmacco, quando loda quest' artefice per aver mostrato grandezza d'animo facendo un Dio Padre alto cinque braccia, e un S. Cristofano di 12. braccia. Il S. Cristofano di Hemling ha appena altrettanti pollici, e tanta è nondimeno la sua *grandiosità!*

nel citato libro, e i signori Boisserée l'hanno poi fatta conoscere al publico in modo più degno per mezzo della loro litografia (*).

Dello stesso secolo sono tre altri quadretti, i quali, benchè inferiori di merito al precedente, sono però degni d'esame per la loro composizione. Il primo è un dipinto circolare di circa due piedi di diametro rappresentante un *celeste colloquio*, composizione usata comunemente in Italia fino a tutto il 400, ed anche nel seguente secolo dallo stesso Raffaello nell' epoca della sua seconda maniera. Sopra un trono è assisa la Vergine, e tiene sulle ginocchia il Bambino, che si diverte a toccare le corde d'un saltero presentatogli da un angiolo; a destra della Madonna vedesi S. Caterina, e a sinistra S. Barbara, l'una e l'altra in piedi; sotto la prima siede S. Agnese, e sotto la seconda S Apollonia, ciascuna con gli attributi distintivi, che sono generalmente gl' istrumenti del loro martirio. Scoperto è il capo della Vergine, e soltanto un sottil filo di perle ne stringe i biondi capelli; due angiolini sostengono sul suo capo una corona ricca di gemme, ed altri angiolini tutto attorno svolazzano suonando varii strumenti. Il fondo è d'oro, poco accurato è il disegno, rozza la maniera e assai debole il colorito; ma la composizione è felice, e grazioso è il pensiero dell' angiolo, che abbandonando il coro de' suoi compagni offre a Gesù bambino il proprio stramento, mentre gli altri sembrano raddoppiar di letizia vedendo il divino Infante prender parte al loro concerto.

Il secondo è una Incoronazione della Vergine (alto 2.' 6''; largo 1.' 3.'') che il sig. dott. Schorn ha illustrata nel Kunstblatt (1821. n. 23.), e dal suo dotto scritto trarrò la mia descrizione. Cristo assiso in trono benedice e corona la Vergine che gli siede a sinistra. Questa è la più antica maniera di rappresentare l'Assunzione di N. D. e in questo stesso modo l'espressero in Firenze e Giotto in S. Croce e Gaddo Gaddi in un musaico in S. Maria del Fiore, e in Roma il Berna in S. Giovanni Laterano. (d' Agincourt. tav. CXIV, e CXVIII.) (10). La composizione è semplice e nobile, e il disegno, benchè non corretto in ogni parte, è non pertanto grandioso, sopratutto nella testa

(*) Alcuni de' bei prodotti della litografia del sig. Boisserèe, si trovano visibili presso il direttore dell'Antologia.

(10) Anche Cimabue trattò in simil guisa questo soggetto: « dipinse » Cimabue in Assisi alcune storie della N. D. quando è da Cristo portata » l' anima di lei in cielo... e quando in mezzo a un coro d' angioli *la* » *corona* » (Vasari tom. I. p. 238. ediz. fior. 1770.)

di Cristo, che ha qualche cosa di maestoso e di divino: men bello è il volto della Vergine, che pur dimostra semplice grazia, umiltà e divozione. Dignitoso è il costume ed ampio il piegar delle vesti; il fondo è d'oro, nel quale apparisce in alto fralle due figure la colomba simbolica; ai piedi del trono è un tappeto di porpora ornato di fiorelli d'oro. Quest' opera è già stata pubblicata con un disegno litografico del sig. Strixner, nel quale principalmente la testa di Cristo è riuscita mirabilmente.

Di contrapposto al precedente serve una tavola che figura la Presentazione al tempio. Nel Bambino ho veduto il primo esempio di nudo, passabile per quei tempi, se non che, con bizzarro pensiero, è rappresentato assai grande e vivace, e in atto di camminar sull'altare, sul quale lo sostiene la madre. Dietro a questa è S. Giuseppe, e dall'altra parte S. Simeone seguito da altra figura, che non serve che alla simmetria, tanto severa a quei tempi. I volti son meno nobili che nel quadro precedente, minore è la forza e l'armonia del colorito e più trascurato il disegno, ma i costumi sono bene osservati, come accadde finchè si tenne dietro al tipo; e S. Simone non vi è ritratto (come lo fu dal Carpaccio rivale de' Bellini) in abito pontificale, fra due ministri vestiti da cardinali.

Sotto al quadro di S. Veronica vedonsi tre grandi tavole, che insieme compongono un tabernacolo, nelle quali è raffigurato Gesù Crocifisso in mezzo agli apostoli. Questi sono disposti in gruppi di tre a tre, fuorchè il primo a destra, in cui trovasi la Madonna; e per far meno sentire la mancanza di simmetria, S. Giovanni è dipinto dietro alla Vergine in atto di sostenerla, mentre è sul punto di venir meno. Vi sono alcune belle espressioni nelle teste, ma dovute al tipo non alla natura. Le mani, e soprattutto i polsi sono secchi, ne' piedi perchè più nascosti meno apparisce difettoso il disegno. Le pieghe vi sono meglio sentite che nella S. Veronica, vi è più rilievo di chiaroscuro, e più vigore di colorito. Questo per le carni è rossigno, e nelle vesti regna sempre la trilogia de'colori; di modo che delle tre figure aggruppate insieme una è sempre vestita di verde, l'altra di rosso e la terza di azzurro, eccettuato per S. Bartolommeo che ha un manto bianco e scarpe a' piedi, mentre gli altri apostoli appariscono, come di consueto, scalzi; il fondo è formato da un tappeto di broccato sostenuto da angiolini; il terreno è cuoperto di fiorellini e di pianticelle.

A questo tabernacolo devono paragonarsi due grandi tavole di apostoli, attribuite a maestro Guglielmo di Colonia, che

furono trovati in una chiesa dedicata a S. Bernardo nelle vicinanze di quella città, e che probabilmente sono gli sportelli d'una tavola d'altare ove saranno stati gli altri apostoli, e forse ancora, come nel quadro precedente, Gesù crocifisso e la Vergine. I santi qui rappresentati sono progredendo da destra a sinistra: (e ciò riguardo alle figure dipinte non all'osservatore) S. Benedetto, Filippo, Matteo, Jacopo, Bartolommeo, Simone, Mattia, e Bernardo. In quest' opera si scorge non piccolo progresso dell' arte, principalmente nell' esecuzione. I tipi sono ancora presso a poco i medesimi, ma se l' artista non ha potuto cangiarli, copiando dalla natura, ha però dovuto conoscer questa per migliorare come lo ha fatto le forme e il colorito. Le attitudini sono bene variate, e se le figure hanno ancora dello statuino, sono però statue che cominciano ad animarsi; vi sono delle belle arie di volti, e le mani sono assai buone, benchè meschini i polsi; per le tinte delle carni, principalmente negli scuri e nelle mezze tinte, l' artista sembra essersi fatto un metodo proprio, usando alcuni sbattimenti verdastri, come in tempi posteriori gli usarono non pochi maestri italiani. Benchè la trilogia de' colori vi sia ancora scrupolosamente osservata nelle vesti, non pertanto vi regna un bell' accordo di tinte. Il piegar de' panni è grandioso, e vi si scorge l' effetto dei progressi che in questo frattempo avea fatto la plastica. Largo e sfumato è il pennello, ma non di meno con somma finitezza sono trattati gli ornamenti d' oro e di gemme. Le figure sono in nicchie d' architettura gotica, disegnata con linee nere in fondo d'oro, e compartita da colonette, sulle quali sono in piccole dimensioni dipinti i profeti. In altri compartimenti architettonici vedonsi sotto a'piedi degli apostoli de'cranii fasciati in croce con tele colorite, e questa circostanza induce il Goethe a credere che in questi quadri sieno imitati da antichi reliquarii, e che qui si veda in pittura ciò che altrimenti vedevasi in lavori di rilievo, esercitandosi i pittori di que' tempi a copiare dalle figure tagliate in pietra o in legno come poi si fece dai marmi. (11)

Dietro a queste tavole erano dipinte otto piccole storie che i possessori hanno fatto segare, e due delle quali vedonsi esposte nella loro galleria. La prima rappresenta Gesù nell'ultima notte della passione. Sul davanti vedonsi i tre discepoli

(11) Questi apostoli sono stati ottimamente disegnati in litografia dal Sig. Strixner.

Pietro, Giovanni e Giacomo disposti in bella simmetria e presi dal sonno, che in vario modo e con molta verità è espresso in ciascuno. Pietro a destra mezzo in ginocchio e mezzo giacente si appoggia a verde monticello sul quale è un libro aperto; il sonno sembra avere or ora interrotta la sua devozione, mentre il braccio destro ha ancora la forza di sostenere la testa, e la sinistra la spada. In mezzo è S. Giovanni assiso di faccia con un libro sulle ginocchia: il sonno è bene espresso nella sua bella testa, che s'inchina sulla spalla destra, e nell' abbandono delle braccia e di tutta la persona. A sinistra vedesi S. Giacomo con un ginocchio in terra, e con la faccia nascosta in parte dalle braccia che riposano sopra una piccola elevazione di terreno. Più lontano sulla cima del monte è Gesù orante in ginocchio; dignitoso è il volto che scorgesi di profilo; davanti gli apparisce dall' alto un piccol angelo a presentargli il calice, sporgendo dal fondo del quadro che è formato da un tappeto di broccato d' oro con ornamenti disegnati con linee nere. — Questo quadretto è degno di osservazione per il tentativo di rappresentar le figure in una certa prospettiva con alberi e roccie, ma convien dire che il tentativo è riuscito assai male.

Il secondo dipinto è la morte di Maria, rappresentata secondo l'uso della scuola greca, e in modo simile a quello che vedesi nella pittura runica rapportata dal d' Agincourt, (tav. LXXXIII) (12). La Vergine or or trapassata è distesa sopra un letto di ricco broccato. Il suo volto ha quell' aria di gioventù, che secondo la tradizione conservò sino alla morte; le sue mani sono giunte sul petto, e Giovanni, che con atto di tenera riverenza su di lei s'inchina, cerca di porre in quelle uno scettro come dovuto alla regina del cielo. Mentre Pietro l'asperge di acqua benedetta, un apostolo assiso sul davanti a capo del letto non alza gli occhi da un libro, e un altro in ginocchio dalla parte opposta prega con devoto fervore. Più indietro gli altri apostoli esprimono in vario modo il loro dolore e la loro rassegnazione. La parete della stanza che forma il fondo del quadro è cuoperta di un tappeto d' oro intersiato, non senza profondo pensiero, di gigli e di palme. Sull' alto apparisce Ge-

(12) Anche Giotto non diversamente trattò questo soggetto come risulta da queste parole del Vasari: « Dipinse Giotto una tavolina a tempera con » infinita diligenza, dentro la quale era la morte di Nostra Donna *con gli* » *apostoli intorno, e con un Cristo che in braccio l' anima di lei rice-* » *veva* (Tom. I. p. 322.).

sù Cristo in mezza figura e in dimensioni minori, tenendo in braccio l'anima della Vergine già ascesa in cielo, e che è rappresentata come una fanciullina ridente, ciò che mi richiama alla mente que' tenerissimi versi dell'Alighieri:

Esce di mano a lui, che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia
L'anima semplicetta, che sa nulla
Salva che mossa da lieto Fattore
Volentier torna à cio che la trastulla. (13).

Belle sono alcune figure, e singolarmente l'apostolo in ginocchio. L'armonia delle tinte è degna di osservazione, imperocchè sembra che il pittore, avuto riguardo al vestimento azzurro della Madonna, non ha voluto a bella posta impiegare quella tinta in verun'altra figura, onde qui non ha luogo la solita trilogia dei colori, ma soltanto il rosso e il verde variati con non volgare artifizio entrano nelle vesti degli apostoli. (14) La minor finitezza di questi due dipinti, paragonati all'interno del tabernacolo cui appartenevano, li fa riguardare generalmente come opere di qualche scolaro di maestro Guglielmo; ma il merito della composizione è tale, che io credo dover questa almeno appartenergli.

Più non mi resta che a far parola di due quadri, che per la maniera onde sono dipinti, svelano la mano di maestro Guglielmo, e sono tali da far epoca nel progresso dell'arte. In

(13) Ognuno che investighi i principii delle arti troverà una stretta catena fra i concetti de' più antichi poeti e le rappresentazioni de' primi pittori, e possono essi sovente servire a spiegarsi l'un l'altro. Nè ciò dee far maraviglia. Comune è ad essi quella prima ispirazion del genio, che nella infanzia della civiltà altro non è che la schietta voce della natura e della religione; e comune il desio di esercitare su i loro concittadini una viva azione. Sovente allora diventano emuli, e se sono di spirito generoso, si fanno amici e s' inspirano a vicenda. Dante diede a Giotto non poche idee per le sue pitture, e que' due ingegni rivaleggiarono insieme nello sposalizio di S. Francesco, con la povertà cantata dal primo nell'XI. del Purgatorio, e dipinta dal secondo nel sacro convento d'Assisi.

(14) Loda il Vasari un simile artifizio in Lorenzo di Bicci che fioriva circa nel tempo stesso che maestro Guglielmo: « In alcune figure dell'or» dine di S. Francesco, ancorchè a tutte facesse gli abiti bigi, gli variò » nondimeno, per la buona pratica ch' egli aveva nel lavorare, di ma» niera, che tutti sono fra loro differenti, alcuni pendono in rossigno, » altri in azzurriccio, altri sono scuri ed altri più chiari, ed in somma » sono tutti varii e degni di considerazione. (Tom. I. p. 520.)

ciascuno di questi sono rappresentati due santi e una santa; nel primo S. Antonio, S. Cornelio e S. Maddalena: nel secondod S. Caterina, S. Uberto e S. Ippolito. Qui più non si trova la pittura, assoggettata in certo modo all'architettura, imitare nicchie e tabernacoli, per collocarvi le sue figure; più non si vede dipendente dall'arte dell'indoratore ricorrere ad essa per i suoi fondi. L'artefice sembra avere scoperto il potere del suo pennello, e ha poste le sue figure in un fondo colorito, dal quale più o meno avanzandosi, acquistano movimento e vita. Egli ha ricorso alle proprie tinte per gli ornamenti ancora e con pieno successo, come ne fanno prova i tanti fregi che adornano le teste e le vesti delle figure, dai quali è affatto sbandito ogni metallo; ma il pregio maggiore di questi due quadri, paragonati ai precedenti, consiste nel più perfetto tondeggiar delle forme, nella trasparenza de' colori, che negli scuri stessi hanno lucidezza ammirabile; nella pastosità delle carni, e nella espressione delle teste, che per una certa nazionalità, fanno chiaro lo studio della natura. (15) Ugual merito non ha invero il disegno, che nelle estremità è ancora meschino e secco, ma considerato l'insieme della esecuzione, gran lode merita questo lavoro, ed è degno della mano del grande artefice che dipinse il tanto celebre quadro del duomo di Colonia, del quale come del capo d'opera di questa scuola sarebbe errore se non facessi breve menzione, tanto più che sebbene non appartenga alla collezione che descrivo, va nondimeno debitore della sua ristaurazione ai possessori della medesima.

I fasti della religione sono sempre stati i primi ad accender gli animi e a ispirar loro grandiose idee, che poi si manifesta-

(15) Un dotto collaboratore del Kunstblatt così si esprime alla vista de' disegni litografici di questi quadri: « Se si considerano le opere » di questo maraviglioso maestro (Guglielmo), la nobiltà delle sue figu- » re, il loro contegno placido e dignitoso, l'anima delle loro teste, » la grandiosità de' panneggiamenti e delle pieghe, e unita a ciò l'accurata » esecuzione che non però mai cade nel minuto, naturalmente affacciasi la » domanda: quali esemplari avevano i maestri di quel tempo? Ignoti ad » essi erano i modelli antichi, e in Italia cominciava appunto allora a fio- » rir l'arte! . . . Qual varietà e qual sorprendente verità nelle teste di » questi sei santi! nel volto di Maddalena la devozione unita alla sensua- » lità, in Papa Cornelio la serietà e la dolcezza, nel solitario Antonio la » semplicità della fede, in Ippolito lo spirito fermo e audace, in Uberto „ l'umor risoluto e insieme amabile, e in Caterina quella calma indizio » di equilibrio fisico e morale. Questi due fogli sono maestrevolmente di- » segnati e fra i migliori della raccolta. » (Kunstblatt. Agosto 1824.)

rono al mondo per mezzo della poesia o delle opere d'arte. L'antichità ne è piena di esempii, e allo spargersi del cristianesimo, le lodi de' santi e principalmente de' martiri consacrate negli inni della chiesa e nelle antiche leggende, furono il primo studio non solo de' sacerdoti, ma degli artefici ancora e de' poeti, e l'effetto prodotto sugli spiriti doveva essere tanto più forte, quanto più la gloria di que' sacri personaggi interessava l'onore particolare della propria nazione, o anche della propria città. Così nel primo secolo del rinascimento delle arti tutti i più celebri pittori italiani furono chiamati ad adornare il tempio di S. Francesco d'Assisi; così diedero i pisani per tema agli artefici le gesta di S. Ranieri, e così pure i sacri annali di Colonia fornirono il soggetto per l'opera che sto per descrivere. I santi protettori di Colonia, oltre i martiri S. Ursola e S. Gereone, sono i re magi, le cui ossa vi furono trasferite da Milano quando l'imperatore Federigo Barbarossa non tanto espugnò che barbaramente distrusse quella città, non meno gelosa in quei tempi della propria indipendenza, che avversa a quella delle vicine città. Il consiglio di Colonia volle veder riuniti que' varii santi in un gran quadro destinato alla propria cappella, nè facile era il tema, perchè o dovevano rappresentarsi i magi, come comunemente suol farsi, adoranti il divino Infante nel presepio, e allora mal potevano comparirvi i martiri; o dovevano questi dipingersi come in una celeste conversazione, e allora era difficile l'unirvi i magi. Il pittore cercò un mezzo di tutto conciliare, figurando la Vergine che già nella gloria celeste tiene ancora sulle ginocchia il Bambino, cosa non solo appoggiata all'autorità de' tipi, ma anche seguita da' più grandi maestri (16).

(16) Sono troppo ovii gli esempii perch' io voglia arrecarne alcuno. Soltanto, per ciò che riguarda l'apparente anacronismo, rammenterò il famoso quadro di Raffaello detto la Madonna del pesce. Vi si vede la Vergine in cielo assisa in trono col divino Infante, il quale si volge amorevole verso il giovine Tobia, mentre ancora stende la mano verso un libro tenuto da S. Girolamo. Il chiarissimo Sig. Emeric-David nella sua *Serie di studii sopra cinque quadri di Raffaello*, Parigi 1818-1822, ha voluto dimostrare la proprietà di questa composizione riconoscendovi una allegoria a ciò che il libro di Tobia era stato riconosciuto come canonico dal concilio tridentino. Quantunque l'autore sia caduto egli stesso in questo caso in manifesto anacronismo, non essendosi il concilio tridentino aperto che nel 1545, cioè 25 anni dopo la morte di Raffaello, pure non è meno vero che come allegorici debbono riguardarsi simili quadri, e quando ciò non apparisca in alcuni, dobbiam persuaderci che un anacronismo in pittura era considerato dagli antichi artisti come tutt' altro che un anacronismo

Così trasferì ne' cieli l'adorazione de' magi, col pensiero che ne' cieli è continua l' adorazione de' beati; e in tal guisa potè ancora introdurvi S. Orsola e S. Gereone, che occupano le due tavole laterali del tabernacolo. Se poi apparisse strano il ritrovare i tre regi seguiti ancor nell' empireo di tutta la pompa mondana, bisogna rammentarsi dell' uso introdotto fra i pittori di rappresentare i santi nel cielo con tutti quei simboli che richiamano la loro esistenza terrestre, per rendere la composizione più intelligibile al popolo. L' erudito canonico Walraf ha data una minuta descrizione di questo quadro (17), e il Goethe ne parla con somma lode denominandolo " l'asse sul quale rivolgendosi l'arte tedesca sale a una indipendenza propria (18)„ ma la descrizione del Walraf oltrepassando essa sola i limiti d' un articolo, e non conoscendo io stesso dell' opera che una incisione assai debole, mi limiterò a riferire alcune espressioni del celebre Federigo Schlegel, nome ben noto anche all' Italia, e che alla sua fama di critico e letterato, unisce pur quella di ottimo apprezzatore di arti belle." Questa tavola, dice egli (19), „ è unica nel suo genere, come unico è il duomo di Colonia fra „ gli edifizii gotici, e ben vi si scorge che quel secolo volea far „ mostra in quest'opera di quanto potea produrre di più grande e „ di più prezioso. Una ammirabile diligenza nella esecuzione, e una „ straordinaria pompa di colorito vi si trovano in un grado al qua- „ le vedonsi rare volte arrivare le migliori antiche pitture te- „ desche. Le figure hanno un rilievo ammirabile specialmente ne' „ gruppi laterali, ove vedonsi i due martiri: da una parte S. „ Gereone in tutta armatura co' suoi seguaci della legione te- „ baica, dall' altra S. Orsola con la freccia in mano presso al- „ l'amato giovane Eterio, che la guarda con tenera espressione „ di dolore; e questa mostra nella pallida faccia sol tanto del „ suo martirio, da dare con questo tristo accessorio maggiore

in materia di storia o anche di poesia. Se ne servivano essi talvolta per render sensibili de' rapporti esistenti fra tempi disgiunti, ai quali unendo quel momento presente, che è l' unico loro dominio, cercavano completare l' effetto della loro composizione. -- Tornerò su questo proposito parlando dell' Epifania di Gio. da Bruggia in questa collezione.

(17) Taschenbuch ec, Almanacco per gli amici delle antichità tedesche. Colonia 1816.

(18) Arti e antichità. Fascicolo 1.° p. 163.

(19) Io non espongo che pochissime delle idee contenute a p. 132. e seg. del 4.° fascicolo dell' *Europa*, senza attenermi nè al loro ordine nè alle eloquenti parole del testo, non essendo mio pensiero che di accennare alcuni de' pregii principali dell' opera.

„ risalto alla lieta sublimità della tavola principale, e imprimere nell'animo un dolce sentimento di tenerezza „. Pieno di santa bellezza è il volto della Vergine, pieno di divinità quello del Bambino, che dolcemente è rivolto verso il più vecchio de' magi e lo benedice. Il maggior numero delle figure sono evidentemente ritratti; il costume è in parte antico in parte moderno, ed eseguito con maestria e finitezza. Il disegno, ove si eccettuino alcune attitudini, è degno di molta lode; e tutto il lavoro insomma mostra nel suo autore un ingegno nato a portar l'arte sua a un punto tale da non abbisognar più che di un genio più sublime ancora per tutta rinnovarla, e per così dire rimodellarla sugli esemplari della vivente natura.

Eppure era ignoto il nome di un tanto artefice, e ignota o almeno dimenticata era l'opera stessa, che dopo la destituzione dell'antico governo di Colonia era stata rimossa dalla cappella senatoria, e relegata in una stanza del palazzo della città. Qui lo rinvennero i sig. Boisserée, e quantunque annerito dal fumo e offuscato dal tempo, furon colpiti di maraviglia alla vista di tanta bellezza; e più crebbe la maraviglia, quando rimossolo dal muro ove era appoggiato, scuoprirono due nuovi dipinti sulla parte esterna delle tavole laterali, e in essi la data dell'anno 1410, per la quale rimase accertata la portentosa antichità della tavola. Fu dunque naturale attribuirlo a maestro Guglielmo di Colonia, conosciuto in que' tempi come il miglior pittore della Germania; e per le cure de' sig. Boisserée questo suo capo d'opera fu nel 1810, e nel giorno appunto dell'adorazione de' magi, trasferito nel duomo di Colonia, e esposto all'ammirazione del pubblico. Così dopo quattro secoli ha di nuovo ottenuto l'artefice la meritata corona che, deve sperarsi, la trascuranza de' posteri non gli lascierà nuovamente cadere di capo. (20)

(20) Nel nominare maestro Guglielmo come dipintore di questo quadro, io seguo l'opinione più generalmente ricevuta in Germania, appoggiata al seguente passo tratto dagli annali de' frati domenicani di Frankfort, pubblicati dal Senkenberg, che Fiorillo ha citato nel tomo I. della sua storia della pittura tedesca: « Eodem tempore (1380) Coloniae erat pictor optimus, *cui non fuit similis in arte sua; dictus fuit Wilchelmus*; depingit enim homines quasi viventes. » Il Can. Walraf aveva creduto leggere il nome di *Filippo Kalf* sul fodero d'una sciabola, ma la sua lezione è stata riconosciuta priva di fondamento. Più plausibile è forse l'ipotesi emessa dal sig. Böhmer nel Kunstblatt (anno 1823. n. 78.), ove pubblica un passo fino allora inedito dell'itenerario di Alberto Durero a Aquisgra-

V. Qui porrò fine alle notizie storiche sull'antica scuola di Colonia, perchè dopo maestro Guglielmo cessarono i suoi pittori di avere un carattere proprio, ma seguirono secondo i tempi nuovi metodi e stranieri maestri. Così Israele di Meckenem seguì lo stile dell'Eyck; Giovanni Melem quello di Schoreel, e Bartolommeo de Bruyn quello di Hemskerk; Giovanni da Aquisgrana imitò il Coreggio; Geldorp unì il colorito dello stesso maestro italiano a quello de' fiamminghi; e non pochi artefici vantò poi la città di Colonia, che si glorifica ancora di aver veduto nascere il Rubens. Ma ritornando a quell'epoca più antica, alla quale ristringesi il mio discorso, credo prezzo dell'opera, dopo averne descritti separati lavori, considerarli in un solo insieme, e dedurne il carattere generale, tanto per ciò che riguarda la parte filosofica dell'arte nella composizione, che per ciò che spetta alla parte meccanica della medesima nell'impiego dei materiali.

In quanto alla prima, alcuni cenni generali sulla natura della imitazione nell'infanzia dell'arte presso i cristiani, serviranno a indicare quel che la scuola di Colonia ha in ciò di comune con tutte le altre fin qui conosciute. Le primizie delle arti furono, come più sopra osservai, consacrate alla religione, e come unico era il loro oggetto, unico era lo spirito che le animava. Esse non aveano di mira che la rappresentazione di cose religiose, e questa doveva in principio limitarsi a quella de' personaggi celebrati nelle sacre storie. E benchè queste, parlando più allo spirito che ai sensi, non dipingevano le forme esterne degli eroi della religione, pure descrivendone il carattere

na, a Brussella e a Colonia, ove dice di aver pagati alcuni soldi in quest' ultima città perchè gli fosse mostrata *la tavola di Maestro Stefano*; onde il sig. Böhmer inclina a dar questo nome all' autore dell' Adorazione. Ma sia Guglielmo o Filippo o Stefano il dipintore del quadro, la cosa poco rileva; più importante ne è per contro la data, sulla quale il sig. Conte Cicognara ha mossi alcuni dubbii, volendo leggere 1510. invece di 1410: (Ved. Antologia vol. XXI. p. 61.). Ma quando anche lo stile della composizione e il metodo del colorire non formassero una evidenza interna della sua antichità, quando la serie de' quadri posseduti dai signori Boisserée, dalla santa Veronica fino ai due dipinti in fondo nero (ved. p. 14.) che sono di maniera affatto simile a quella del quadro del duomo di Colonia, non ne costituisse una prova storica; a chi non dovrà sembrare impossibile che un contemporaneo di Alberto Durero e di Luca di Leida, non solo fosse totalmente ignorato, ma dipingesse in uno stile affatto diverso dal loro *e abbandonato in Germania dopo i progressi della scuola d' Eyck che fu anche seguita in Colonia?*

e narrandone l'azioni, doveano far nascere nelle menti delle immagini sublimi, che il linguaggio figurato de'popoli dell'oriente, ove la religione avea gettate le prime radici, non poteva esser tardo ad esprimere. Queste immagini ridotte dai primi artisti a forme sensibili, dovevano prontamente scolpirsi negli animi de'nuovi fedeli e questa impressione dovea reagire sull'arte stessa, rendendo impossibile di più alterar quelle effigie che erano state una volta consacrate agli occhi del popolo. La tradizione e il tempo facevanle sempre più venerabili; la devozione diceale miracolose; e la superstizione le supponeva fatte dagli angeli o almeno dall'evangelista S. Luca. E allora ogni nazione le volea ritrovar ne'suoi tempii, e gli artefici doveano ripeterle, senza permettersi alcuna alterazione, che qual sacrilegio sarebbe stata considerata dal volgo. Eran questi dunque costretti a ricopiarsi l'un l'altro, e declinava l'arte come quella che, liberale di sua natura, era servilmente trattata, ed inceppati gli spiriti, languiva ogni scintilla creatrice del bello, che allora soltanto risplende, quando può libera avvivarsi al sacro fuoco della natura (21). Seguaci della scuola bizantina, gli artefici di Colonia dovettero conservarne i tipi, e che ciò avvenisse, ne fanno fede l'opere descritte. Semplici e simmetriche, ma poco animate, sono le composizioni, e poco variate le figure, se non che vi si vede quel carattere di placida devozione, che dai più antichi tempi ha distinte l'opere de'maestri tedeschi. Vi si scorgono ancora le traccie di quel simboleggiar filosofico che poi tanto distinse la scuola d'Eyck. Per esempio, quegli angiolini, che collocati presso alla terribil testa di Cristo, cantan festosi anzichè esser presi da spavento, non simboleggiano essi la gioia de'cieli per la redenzione dell'uomo? e quei profeti rappresentati in piccolo ne'compartimenti delle nicchie, ove sono gli apostoli, non servono essi a illustrare in un punto l'unione fra l'antica e la nuova alleanza? Così ove ben si considerino que-

(21) Bisogna rammentarsi l'uso stabilito nella chiesa greca di affidare ai sacerdoti la direzione de' dipinti sacri, direzione che era allora in certo modo per le opere del pennello, ciò che fu poi la censura per quelle della penna. -- Anche ai giorni nostri in Suidal, città della Russia, ove dipingonsi i quadri destinati alle chiese greche dell'impero, le immagini de' santi sono eseguite sotto la direzione ecclesiastica. -- Sui rapporti delle arti con la religione trovasi un bellissimo squarcio nel citato libro di Goëthe, e il sig. dott. Schorn ne tratta pure maestrevolmente in poche parole nell' introduzione alla sua opera « *sugli studii degli artisti greci.* » (p. 111. ec. ediz. di Heidelberg 1818.)

sti lavori, o una idea filosofica o un pensiero poetico, palesa ne' loro autori degli spiriti capaci di più alto scopo; e li vediamo difatti negli ultimi tempi provarsi a conseguirlo, cominciando a imitar la natura. E ben era egli un passo ardito, e da far prova di non volgar ingegno, quello di vincere de' pregiudisii da più secoli inveterati, e di rappresentare nelle tavole esposte sugli altari, immagini di uomini viventi.

Per ciò che riguarda l'esecuzione, sarà vano il ripetere ciò che ho già dovuto osservare descrivendo i varii quadri. Il carattere bizantino non vi si scorge che quanto basta a mostrarne la filiazione, ma la scuola di Colonia mostrasi figlia vigorosa e leggiadra di decrepitá madre. Basta rammentarsi la maniera di que' greci „ *vecchi e non antichi* (come dice il Vasari) *che* „ *piuttosto tignere che dipignere sapevano* (22); *maniera tutta* „ *piena di linee e di profili, scabrosa, goffa e ordinaria* (23), *che* „ *non mai rappresentava la natura se non che sfigurandola*. (24). „ figure piccole e senza proporzione, mosse stentate e violen„ ti, i volti stretti nella parte superiore, larghi nella inferiore, „ con occhi grandissimi e spauriti, con sopracigli alti e inarcati; „ profondissime rughe, corti capelli e applicati alle teste, vesti„ menti con pieghe disordinate e soprabbondanti, colorito lan„ guido, con tuoni neri nelle carni „ (25). Qual differenza dalle opere de' maestri di Colonia, nelle quali vedonsi bei volti di fanciulli e di vergini, bei vecchi con morbide barbe, figure di belle proporzioni, vestimenti con piegar grandioso, e il tutto trattato con isfumatezza di pennello e con colorito lucido e vivace!

In quanto all'impiego meccanico de' materiali, gioverà l' osservare che nella compagnia de' pittori in Colonia, come in quelle d'Italia, erano compresi gl' intagliatori, i legnaioli, i doratori ed altri inferiori artefici, che tutti avean parte all' intrapreso lavoro. „ Le tavole per tutto il secolo XIV, non mai preparavansi come ora si fa, separatamente dall' ornato loro. Si lavoravano prima di legno i tabernacoli, e operosamente si ornavan d' intagli, con disegno di architettura tedesca. Talvolta e principalmente ne' quadri da stanza, cingevansi le tavole di

(22) Proemio delle vite, p. 163.
(23) Vita di Cimabue, p. 236.
(24) Lanzi, tom. I. p. 3.
(25) Descrizione del sacro convento di Assisi; nel Kunstblatt 1821. n. 40.

grosse cornici, e formavano loro d'intorno quasi un merletto o un rabesco per adornarli: le tavole erano per lo più vestite di tela sopra le quali davasi di gesso (26). Allora gli stuccatori v'imprimevano varii ornamenti, facendo probabilmente uso di forme, non parendo altro che fatti a stampa certi fiorellini e globetti e picciole stelle che si veggono nelle dorature di gessi. D'oro poi si fregiavano i campi della pittura, i nimbi de' santi, le lor vestimenta, le lor trine; e benchè i pittori stessi avessero abilità in queste cose, pare che si facessero aiutare dai doratori, che perciò entravano nella loro categoria. Verso il 1400 il disegno degli intagliatori migliorò, o i pittori occuparonsi per sè stessi a adornare con disegni di architettura le loro tavole, compartendole in nicchie, nelle quali collocavano le figure de' santi. A poco a poco si tolsero i tramezzi, e in una tavola indivisa d'intorno al trono di Nostra Donna si disposero i santi, non più come prima a modo di statue, ma in positure e in mosse diverse. Le dorature de' fondi assai decaddero, e nel seguente secolo fu quasi del tutto sbandito l'oro. „

Sarà bastante per dimostrare la similitudine de' processi meccanici di questa scuola con quelli usati dagli antichi italiani, quando dirò, non aver io creduto poter meglio descriverli che con le precedenti espressioni, le quali non sono mie, ma quasi tutte del Lanzi. (T. I. p. 34 — 38.) Ed or più non mi resta che a parlare del colorito, che è veramente degno di ammirazione nelle opere di questa scuola, e tale da far credere che siano dipinte con materie oleose, il che se fosse accertato, sarebbe questa la serie la più completa di documenti comprovanti l'uso di tali materie prima de' fratelli d'Eyck (27). La sola

(26) Il Vasari attribuisce a Margheritone di Arezzo il ritrovamento di questo metodo di preparare le tavole: « Egli fu il primo che considerasse quello che bisogna fare quando si lavora in tavole di legno, perchè stiano ferme nelle commettiture, e non mostrino (aprendosi poi che sono dipinte) fessure o squarci; avendo egli usato di mettere sempre sopra le tavole per tutto una tela di panno lino, appiccata con forte colla, e poi sopra detta tela dato di gesso (Tom. II, p. 89). Or questo metodo trovandosi usato in Colonia da tempi antichissimi, (il Walraff nel Taschenbuch già citato dice già dal 1000, ma credo esagerata quest'asserzione) pare già doversi attribuire ai greci. — Del resto la cosa è di poca importanza, ma osservando con diligenza ciò che hanno di comune i metodi di antichi maestri di paesi diversi, e seguaci dei bizantini, potrà giungersi a meglio conoscer questi ultimi, sui quali nella storia pittorica sembrami essere non piccola lacuna.

(27) Le pitture di Tommaso da Mutina o Modena hanno dato dei

vista di questi quadri, unita al pensiero che i loro colori mantengonsi tanto vivaci dopo più di quattro secoli, dee suggerire ad ogni osservatore questo dilemma: o sono essi dipinti a olio, ed allora la scuola di Colonia è la prima, nella quale sia stata questa materia generalmente impiegata; o non sono a olio, ed allora devesi ai loro autori il pregio, di aver già prima dell'Eyck risoluto in gran parte benchè in modo diverso il gran problema pittorico, la cui soluzione segna un'epoca sì luminosa nella storia dell'arte. Desideroso di dileguare su questo punto ogni incertezza, mi rivolsi al sig. dottor Sulpizio Boisserée, per indurlo a tentare l'analisi chimica, e la risposta che ne ebbi, mostrò essere ormai vano il ricorrere a dubbiose esperienze, quando da prove istoriche, l'antichità dell'uso della pittura a olio, non poteva più essere oggetto di controversia. Questa risposta è troppo importante perchè io non creda doverne comunicare a' miei lettori un estratto: „ La mia opinione (così mi scrisse il sig. B.) „ sulle esperienze da farsi sopra le materie usate dagli antichi „ pittori per mischiare i loro colori, è la seguente. Lasciando di „ parlare della pittura a fresco, è noto che per gli altri generi di dipinti s'impiegò la colla, il chiaro e il rosso d'ovo, la „ cera, il latte di fico, l'essenza d'olio, la gomma ec. e che „ spesso una di queste sostanze è stata mischiata con l'altra, „ ma ciò che è più essenziale si è, che la colla è stata generalmente impiegata per i fondi, mentre poi vi si è dipinto sopra, ora con colla, ora con una o più delle varie materie indicate. Finalmente devo ancora osservare, che le pitture sono „ state per lo più verniciate, per dar loro maggior lucentezza „ e preservarle dagli effetti dell'aria. Queste vernici sono state „ sovrapposte o dagli autori stessi de'quadri, o da altre persone, che in tempi posteriori hanno voluto contribuire alla „ loro conservazione. Usavasi per le medesime chiaro d'uovo,

resultati non certi: le esperienze di Pietro Bianchi hanno deciso contro l'impiego dell'olio in Toscana. Non v'è che Colantonio del Fiore e qualche altro incerto artefice, ai quali l'opinione de' periti attribuisca qualche opera a olio anteriore o contemporanea a Giovanni da Bruggia. Ma questi sono lavori isolati, e mostrano piuttosto un processo particolare, posseduto da chi li dipinse, anzichè un metodo generalmente seguito da tutta una scuola. -- Tutto ciò che riguarda la tanto agitata questione sull'invenzione della pittura a olio trovasi egregiamente discusso nell'opera di Waagen sopra i Fratelli Van Eyck (Cap. III. p. 88- Breslau 1822.) e le notizie contenute nella lettera del sig. Boisserée troncheranno forse ogni ulteriore discussione.

„ olio, essenza, gomma, mastice ec. Colui che vuole analizzare i „ colori d'un quadro dee dunque osservare tre cose, cioè: il „ fondo — i colori della pittura propriamente detta, — e la vernice. „ ce. E per potere ottenere un resultato netto e esatto, bisognerebbe „ be provare che i colori sui quali vuol farsi l'esperimento non „ sono mai stati cuoperti di vernice, e in secondo luogo dovrebbero „ vrebbero staccarsi i colori con una avvertenza tale che non vi „ entrasse la minima parte del fondo. — Ella sente che queste „ sono condizioni indispensabili, e al tempo stesso dovrà convenire „ nire essere appena possibile l'adempierle, onde tutte le esperienze „ sperienze delle quali non può constatarsi essere state fatte con „ la più scrupolosa osservazione di queste condizioni, devono „ sempre rimaner dubbiose. „

„ Ma quale è lo scopo dell'analisi chimica di antiche pitture? „ ture? Non può essere altro che o quello di risolvere la questione „ stione storica sulla invenzione o l'antichità della pittura a „ olio, o quello di ritrovare de' processi migliori di quelli che „ conosciamo. In quanto al primo sembrami — o per dir più — „ ho la certezza, che possiam giungervi nel modo il più convincente „ vincente per mezzo di ricerche storiche; e in quanto al secondo, „ condo, credo che delle esperienze fatte con colori nuovi, preparati „ parati con le varie materie impiegate dagli antichi, sarebbero „ preferibili ad ogni analisi. Dovrebbero a parer mio farsi de' „ dipinti con cera, rosso d'uovo ec.; esporli a tutti gli effetti „ della temperatura e delle stagioni, e paragonarli in seguito „ con pitture antiche e con altre fatte co' nostri processi ordinari „ dinari „.

" Per provarle che le ricerche storiche possono darci i migliori „ gliori schiarimenti sull'antichità dell'uso di dipingere a olio, „ le citerò un contratto passato nel 1419 fra il tesoriere della „ città di Gent, e i *franchi pittori* Guglielmo Van Axpolëe e „ Giovanni Martens, per *restaurare e rifare con buoni colori* „ *a olio* varie pitture nella gran sala del palazzo della città. „ (Ved. Memorie della città di Gent di Dieric p. 73. tom. II. „ dove è stampato in intiero l'atto tratto dai registri conservati „ negli archivi della città) Le citerò in oltre i conti della città „ di Bruggia, ne'quali, sotto la data del 1351 al 1362, è notata „ la spesa per far decorare *con ogni sorta di dipinti a olio* dal „ pittore Giovanni Van Leye la cappella di *Damme*, piccola „ città presso Bruggia „.

" Ecco de' fatti certi e che si accordan benissimo col libro „ bro di Cennino, che nel 1437 parla della pittura a olio, non

„ già come di nuova invenzione, ma come d'una maniera di „ dipingere da lungo tempo usata dai fiamminghi; nè deve „ destar maraviglia che questa maniera sia stata praticata di „ preferenza ne' Paesi bassi, giacchè, ne' paesi ove l'aria è umi- „ da si cercano naturalmente i mezzi i più efficaci per conser- „ vare ciò che è soggetto a soffrire dall' influenza dell' atmo- „ sfera. L'uso de' colori a olio può ben dunque essere stato „ conosciuto in Italia lungo tempo prima di Giovanni d'Eyck, „ e ancora può essere che questa maniera di dipingere sia stata „ esercitata isolatamente da qualche artista; ma per farla gene- „ ralmente apprezzare era necessario che le opere di Giovanni „ da Bruggia, che in verità ha prodotto miracoli per l'eminen- „ te destrezza colla quale maneggiava il pennello, fossero spedi- „ te in Italia, ove non poteano mancare di eccitar la più gran- „ de ammirazione „.

“ Non è dunque per l' *invenzione materiale* della pittura a „ olio che Gio. da Bruggia, o piuttosto i fratelli Uberto e Giovanni „ Van Eyck hanno fatto epoca nella storia della pittura, ma „ bensì per l' impiego affatto nuovo che hanno fatto di que- „ sta maniera di dipingere, imitando col più gran successo la „ natura fino in ogni minuzia. Così i fratelli d' Eyck sono sta- „ ti i creatori d' un nuovo genere di dipingere, e gli inven- „ tori non della pittura a olio, ma del *bel colorito à olio* nel- „ la pittura moderna. — Se ben si esamini il colorito de' qua- „ dri de' Van Eyck, e che si paragoni con ciò che la moderna „ pittura a olio ha mai prodotto di bello in tutta l' Europa, „ si trova che il colorito de' Van Eyck ne forma la base e ne „ riunisce i veri principii „.

“ Spero che queste leggiere indicazioni le daranno una giu- „ sta idea della mia opinione sull' invenzione della pittura a „ olio, e che dietro a ciò potrà comprendere perchè non an- „ netto una minuziosa importanza alla questione se i quadri di „ Colonia siano dipinti a olio o nò. Se si giudichi dall' aspetto, „ dovranno dirsi fatti a olio: vi si scorge un tocco grasso e „ morbido, i colori vi sono ben fusi, i lumi bene accordati, le „ ombre trasparenti; e il colorito è in generale vigoroso, sen- „ za esserlo tuttavia come quello de' fratelli Van Eyck. Final- „ mente i colori resistono agli acidi, e siccome abbiamo dei „ dati storici sull' uso della pittura a olio ne' nostri paesi pri- „ ma dei Van Eych, non abbiamo ragione alcuna da dubitare „ che i quadri di maestro Guglielmo sieno stati eseguiti con que- „ sto processo „.

Qui debbo terminare il mio scritto, benchè io senta che per completarlo dovrei istituire un confronto fra la scuola di Colonia e le contemporanee d'Italia, principalmente la fiorentina. Ma lontano dalla Toscana, nè avendo presenti allo spirito le poche opere che ci restano de' suoi antichi maestri, mi riesce impossibile un tal paragone. Se da contorni incisi e da descrizioni di scrittori, potesse acquistarsi perfetta idea di opere d'arti, ben potrei paragonare l'idea che mi formo del merito degli antichi dipinti toscani, col merito de' lavori che ho sott'occhio: e allora dovrei essere indotto a riconoscere tanto superiori i toscani per la fecondità delle loro composizioni, quanto inferiori per l'esecuzione agli artisti di Colonia. Ma lascierò che altri decida dietro più accurate osservazioni e con dati più sicuri, imperocchè molto ancor ne rimane per dileguare ogni nebbia che in parte ricuopre tuttora una scuola or or risorta dalla caligine dell'oblio: e il dileguarla sarà opera dello scopritore medesimo, il quale coronerà in tal guisa le sue interessanti ricerche, e compierà pienamente ciò che io non ho fatto che leggiermente abbozzare.

E. M.

I bevitori di acqua, ossia *la Fonte di S. Galgano presso Perugia, nell'Agosto del* 1824. Sermone del Marchese G. Antinori.

Urbano Lampredi al Direttore dell'Antologia.

Essendomi capitato fra le mani un leggiadro poemetto recentemente dettato dal M. G. Antinori, professore di belle lettere nell' università della sua patria, Perugia; io m'affretto a trasmettervelo, acciocchè, se vi aggrada, lo pubblichiate nel vostro giornale, come composizione degna, al parer mio, d'essere annoverata fra le migliori del suo genere, cioè de' così detti *Sermoni*. Questi, de' quali abbiamo il tipo originale nelle poesie del Venosino, si possono dividere in due specie principali. Perciocchè il *Sermone* non è *Satira* propriamente detta come voi ben sapete; cioè non investe direttamente i vizi degli uomini, ma ne va notando le ridicole usanze e i leggieri difetti con sale

blando ed urbano. Or queste piccole punture, e quasi direi vellicamenti possono derivarsi o da morali dottrine e sentenze, come fecero egregiamente G. Gozzi, il Pindemonte, ed altri, o dalla semplice descrizione d'un fatto, le cui circostanze o accidenti offrono riflessioni o pitture che ci fanno ridere della nostra leggerezza e delle nostre follie, come si vede classicamente eseguito da Orazio, che prende argomento da una cena, da un viaggio ec. A questa seconda specie dee riferirsi il sermone del March. Antinori che vi trasmetto.

Il soggetto è tratto dalla festevole descrizione d'un improvviso concorso dei cittadini di Perugia d'ogni età, sesso e condizione, che un mero accidente fece nascere, e la moda continuare per qualche tempo, alle acque dette di S. Galgano, che scaturiscono in vicinanza di Perugia. L'autore non ha bisogno di questo componimento per esser conosciuto in tutta Italia come colto scrittore, ed elegante poeta; ma sarebbe d'uopo che fosse personalmente da tutti conosciuta la gentilezza del suo costume, e l'onestà de'suoi sentimenti, perchè tutti si persuadessero subito, non aver egli avuto in mira alcuna persona *reale*; ma individui meramente possibili nelle sue descrizioni: che se per avventura alcuna ve ne ha delle prime, egli scherza, poetando, con essa come avrebbe giocondamente scherzato in socievole e familiare intertenimento, senza timore di offenderla. Ma eccovi il sermone

Lungi o sonno importuno: omai le stelle
Disparver tutte, e già rosseggia in cielo
Nunzia del dì la rinascente Aurora.
Sorgere è buon da le stancate piume,
Moleste or fatte da gli estivi ardori,
E muover là, 've suburbana fonte
A ber le celebrate acque salubri
Con le fresche aure matutine invita.
  Ecco sui cardin rugginosi stride
La cittadina porta, al comun voto
Anni ed anni negata e alfin dischiusa.
D' acque cadenti e di dolci ombre lieto,

Che dilatan cortesi in ordin lungo
Gli olmi frondosi e gli odorati pioppi,
Quinci si stende agevol calle ameno,
In cui presso a negletto annoso ponte
Altre mettono vie non men gioconde.
Varia di sesso di costumi e d' anni
Oh quanta or qui di cittadin frequenza
Di salute miglior credula brama
Ovver la moda ed il piacer conduce!
L' ora ed il loco, a l' incontrarsi alterno,
Pingon gioja e stupor d' ognun sul volto,
Dove non anco le diurne cure
Di tristezza o di noja han l' orme impresse.
Tutto ride e festeggia: alcun si affretta
L' attesa amica ad incontrar: taluno
Dopo un cespuglio appiattasi, onde meglio
Spiarne i passi, ed improvviso a un tratto
Venirle innanzi: altri su l' erba molle
Stanco s' adagia, e si stropiccia i lumi
Non ben disgombri dal vapor notturno.
Chi per ignoti ermi sentier si perde
In traccia forse di leggiadre imprese:
E chi più audace pe' vicini campi,
Non curante il latrar de' fidi cani,
Di dolci frutta predator s' aggira.
Lungo la via su le spinose fratte,
Interrompendo del mattino il canto,
Timorosi gli augei mal certo il volo
Spiccan di ramo in ramo: e a l' inusato
Rumor festoso dal materno tronco
Metton le Driadi fuor la bionda testa,
Meravigliate e curiose il guardo
Volgendo intorno: ma a celarsi ratte,
A l' apparir di tante emule Dive
E di protervi giovinetti Eroi,
Tornano in sen de le natìe cortecce.
Or chi potria de l' accorrente schiera
Tutti ridir gl' illustri nomi, e tutti
Pingerne i modi i portamenti e i passi?
Primo qui giugne Telegon, famoso
D' ogni altrui fatto indagator solerte,
Testor di fole e banditor maligno,

Onde spiar chi a la vezzosa Dori
Il braccio porga; a chi dispensi un detto
O un guardo Irene; a chi Nicèa sorrida;
Ed ampia merce indi recar superbo
La 've co' rari farmachi innocenti,
O 've col gel voluttuoso e caro
„ Si ministran bevande ozio e novelle.
Del suo Titon dagl' infecondi amplessi
La giovin Cloe sollecita fuggendo
Con la fedel fantesca, eccola in fretta
Venir qui, dove con le mediche acque
Virtù sorbir generatrice anela.
In vaga veste ecco la vaga Eurisbe,
Occhi-bruna fanciulla, a cui fiorisce
Fervida in volto gioventù procace;
E lei mal segue con incerto passo
In cenci avvolta la benigna madre,
Ch' ella non cura, e dimenando il fianco
Salutata da molti altera passa,
Ed incontrar presso queste onde spera
Invan cercato altrove il biondo Imene.
Vedi l' ingordo Emon, che barcollando
Tragge a fatica l' adiposo ventre,
E i pingui pranzi e le indigeste cene
Col ber qui largo diluir s' avvisa.
Vedi a lui presso livido e sparuto
L' avaro Egon che a le infermicce membra,
Senza nè punto dimagrar la borsa,
Vuol con queste acque ritornar salute.
Chi è colei che biancheggiar là veggio
Per via romita fra quegli arbor folti
Grave e pensosa il piè movendo? Ah certo
La dotta Egeria ell' è, che in man recando
Il non ben noto a lei volume usato,
Forse con altro Numa al fonte appresso
D' arcane cose a ragionar qui venne.
Del giocator Mercurio e in un d'Astrèa
Filen seguace, poi che molta notte
Al tavolier consunse, ed il molt' oro
In pochi dì raccolto ivi disperse,
A dissipar la bile e il tetro umore
Anch' ei quì muove: a coricarsi poi

Andrà men tristo, e invan sarà che al Foro
L'importuno cliente oggi l'attenda.
Silvio loquace, seccator solenne,
Sento da lungi: benchè ognun lui fugga,
Ei tutti assal co' vuoti detti, a tutti
Fa vuote inchieste; e se nessun l'ascolta,
Parla con se, parla coi tronchi, i sassi .....,
E or l'arse fauci a ristorar s'affretta.
Lidia che il mezzo del vital cammino
Di già trascorse, nè parer vuol meno
Giovine e bella, poi che in vigil scranna
Passò la notte a non turbar del volto
E de la chioma il magistero arcano,
Che breve tempo a ricompor non basta,
Qui anch'ella a far mostra di se pomposa
Recasi, e a ber dolce degli anni obblìo.
Ma ov'è l'altero incantator Narciso,
Sospir di cento Belle, e specchio e norma
Di giovinetti Eroi? Di sua presenza
Il teatro frodar non volle, e poche
Ore al sonno concesse, ei tardo appare,
Ma caro più, più desiato; e scarse
Saran forse quest'onde a tanti ardori.
Anch'ei Filandro d'Esculapio alunno,
Di doppia lente il grave ciglio armato
Qui solingo passeggia, e con amaro
Sorriso spregiator guata e compiange
La incauta gente che in queste acque ardisce
Senza l'oracol suo cercar salute.
La fredda sposa che fidar non volle
Or sola ai muti abbandonati lari,
Sonnacchiosa ed invita al braccio appesa
Qui geloso Artemon seco strascina,
Come al fonte d'Ardenna, a ber l'amore.
Ma dove a un tratto volge ognun lo sguardo?
Auspice Dea del loco, ecco la bella
Dal colto ingegno graziosa Clori,
Di placido somier premendo il dorso
Del gentil pondo glorioso e baldo.
Schiudendo il passo a lei ciascun, vagheggia
L'amabil viso, i dolci lumi, il labbro,
E fausta le desia quest'onda. Oh quanti

De l' orecchiato portator rivali
Con lui comune anco vorrian la forma!
Alfin pur veggo il sì bramato loco,
Delizia un tempo al cittadino e cura,
Negletta or di villan stanza, e di fiere:
Veggo la oscura sotterranea volta
Albergo fatta di notturni augelli,
Gli archi, i pilastri, e le marmoree conche
Del portico vetusto ove i Maggiori,
Più providi al bisogno e meno al fasto,
In copia accolser le pure acque un giorno.
Ma barbarica man, siccome è grido,
Disperse i larghi rivi, ed or sol una
Angusta fonte il chiaro umor dispensa.
Io vi saluto, di quest' onda amica
Ninfe custodi, e voi propizie prego
A la turba devota. Ah non v' incresca
S' ella per poco il solitario orrore
Ed il silenzio garrula interrompa
Di questi a voi sacri recessi antichi,
'Ve a regnar forse torneran ben tosto,
E sol talora dal pastor turbati
Che qui l' armento a dissetar conduca.
Per ardua scala giù discesa a stento
Oh quanta or qui schiera s' aduna e ferve
Di bevitor bramosi! Ognun la destra
Di lucente cristallo empie, e s' avanza
E preme ed urta: e chi sdrucciola e cade,
E chi le vesti e il piè, chi 'l volto bagna:
E tutto cresce la letizia e il riso.
Or chi sarà che a la leggiadra Clori,
Che in disparte si stà, del chiaro umore
Colmi il nappo odorato, e ad essa il porga
Vezzosamente in atto? Oh lui felice
Più del Frigio garzon ministro a Giove!
Ma tre fiate ancor più lieto e quattro,
S' ella da poi che alcun sorso ne trasse,
A lui pregante di bear conceda
L' avide labbra su quel nappo istesso!
Mentre a l' opposto lato in van cortese
Il bicchier non ambito a molti offerse
La non più vaga nonilustre Argene.

Ma già ciascun de la purissim' onda
Bebbe e ribebbe largamente, e tutte
Le passeggiate vie stancò d' intorno.
Ecco già il Sol del vicin colle indora
Le verdi cime, e i primi raggi spande,
Che forse mai non vider pria le belle
Emule Dive e i giovanetti Eroi.
Egli imperar vuol solo, e lor già strigne
Co la temuta sferza a partir ratti,
E ricovrar ne le difese mura,
Ivi a riprender gl' interrotti sonni,
E quei protrar fin ch' ei su l' arduo cocchio
In pien meriggio folgoreggi e bolla.

Opinione dell' Abate Guillon sul metodo di reciproco insegnamento.

Lettera al Direttore dell' Antologia.

L' insegnamento reciproco non ha oggimai più detrattori fra noi: ma poichè il vostro accreditato giornale è destinato alla propagazione delle utili dottrine, vorreste voi compiacervi di far conoscere un glorioso trionfo di quel metodo, desunto da un rapporto inserito nel *Giornale di Educazione*, che si stampa a Parigi, e che vi accludo ridotto nel nostro idioma?

„ *L' Abate Guillon Ispettore dell' Accademia di Parigi, Professore di eloquenza sacra nella facoltà di Teologia, Canonico onorario della Cattedrale di Nostra Donna, Predicatore ordinario del Re*, ec. „

Sopra l' Istituzione di M. Morin.

„ Le nuove incombenze impostemi da S. E. il Gran Maestro dell' Università, mi hanno richiamato all' ispezione dell' istituzione del primo e secondo circondario della capitale, e conseguentemente ho dovuto procedere ad una indagine più scrupolosa sopra quelle le quali mi venivano indicate, come aventi dei metodi *opposti* a quelli dei nostri collegi „.

„ Mi sono perciò recato più volte a osservare quella di M.

Morin stabilita da vari anni nella strada di Luigi il Grande, sotto nome d'insegnamento reciproco. La prima visita ebbe luogo nel mese di novembre ultimo decorso: io vi giunsi improvviso. Fino a quel giorno ne aveva un' idea assai vaga, e debbo confessarlo, la mia prevenzione contro il metodo usato in quello stabilimento era già pubblicamente conosciuta: la sua sola *novità* me l'avea reso sospetto. „

„ La lezione incominciò verso il mezzo dì, e alle ore quattro non era per anche terminata. L'interesse e la varietà degli esercizi tenner viva costantemente l'attenzione degli alunni. Dei gruppi di fanciulli, dall'età di sette anni fino a quella di dodici, comparivano successivamente (1): l'ordine il più perfetto era mantenuto nelle loro evoluzioni, la serenità si pingeva sui loro volti, e la modestia del contegno andava del pari colla franchezza dei loro movimenti. Ciascuno di essi aveva da rispondere sopra dei lunghi testi di autori latini presi all'azzardo. Io ho veduto codesti fanciulli tradurre dal latino in francese con una precisione e prontezza veramente sorprendente: gli ho veduti usare degl'istessi principii per tradurre delle frasi greche e rendere conto mercè dell'analisi grammaticale di tutte le parti del discorso, con una intelligenza e sicurezza di memoria da non lasciar dubbio sulle loro cognizioni abituali dei principii della lingua e delle regole della sintassi, che sono essi accostumati a ridurre alle combinazioni le più semplici e le più feconde. Io mi richiamava alla memoria l'epoca della mia vita in cui avea dovuti subire l'istessi esperimenti, e ben mi ricordo, era ben lungi dal sostenerli con egual fortuna. Perchè mai una tal differenza? forse che i fanciulli oggidì nascono con disposizioni più felici di quelli delle passate generazioni, ovvero il metodo di M. Morin è superiore agli antichi? la risposta a questo dilemma è sulla labbra di tutti. Al mio particolar sentimento aggiungerò la rispettabile opinione di M. Ordinaire, per ricompensare i di cui meriti, S. E. il gran maestro dell'università creò l'importante carica d'ispettore dei metodi. Ha detto questi in un suo rapporto — „ il metodo d'insegnamento reciproco adottato dall'abile grammatico (M. Morin) è tale, che al merito della chiarezza e della semplicità unisce il vantaggio di non impiegare che degli elementi già conosciuti da un lungo uso, e le di cui parti sono sì bene coordinate fra loro, ed esercitano le une sulle altre una

(1) Questa non è una scuola elementare, ma il metodo d'insegnamento è reciproco.

dipendenza sì esatta, che è egualmente facile l'abbracciarne il complesso, che il seguirne le diverse ramificazioni — . „

„ Ho esaminato lo stabilimento in tutti i particolari che si riferiscono alla religione, alla morale, all' insegnamento, e mi sono convinto esser tutto conforme ai desideri degli uomini dabbene. Perchè dunque un metodo giustificato da esperienze cotanto decisive, non sarà egli applicato a delle cognizioni anche più sublimi? Gli studi elementari di calligrafia, di disegno, inclusivamente di carte geografiche, vi sono condotti con eguale attenzione e felicità. Io mi compiaccio di rendere testimonianza ai padri di famiglia, egualmente che al savio istitutore, di essermi accertato che gli alunni di quello stabilimento si distinguono sopra quelli delle altre case di educazione per l'assiduità agli esercizi religiosi delle loro parrocchie, e pel raccoglimento che mostrano nelle pratiche di pietà. Ecco descritto quanto ho veduto coi miei propri occhi: chi ha fior di senno comprenderà facilmente le conseguenze felici di una tale educazione. „ *Dalla Sorbona li* 28 *febbraio* 1825.

Ecco adunque vendicato il metodo non solo dalle rancide accuse di antisociale, ma ancora da quelle, apparentemente più speciose, di non essere adattabile che agli studi i più elementari.

L. T.

Lettera intorno ad alcune nuove scoperte e pratiche applicate all'arte dell'intaglio e dell'impressione, al Nobil Sig. Cavaliere Ramirez di Montalvo sotto Direttore dell' Imperial Galleria di S. A. I. il Gran-Duca di Toscana.

Io non intendo retribuire i frequenti tratti di cortesia con cui avete, o Signore, corrisposto a molte mie ricerche in più epoche esternatevi intorno le cose dell' arte che sì ben conoscete, e con tanto zelo dirigete in questa Imperial Galleria, se vi indirizzo le mie osservazioni relative a metodi recentissimi che in materia d' impressione e d'intaglio si sono divulgati. Ma più particolarmente intendo darvi ciò che a miglior dritto vi spetta, intrattenendovi su di quelle cose che formano una particolar vostra delizia, che sono oggetto de' vostri nobilissimi studi,

e vi rammenterò così come io non viva dimentico delle tante ricerche vostre, e cure, ed opera per illustrare, aumentare, e rendere sempre a maggior pubblica utilità il Gabinetto delle stampe in questa Galleria di Firenze, che debbe la sua ordinanza, il suo aumento, il suo lustro alle estesissime vostre cognizioni, e alle vostre fatiche.

Sembra poter notarsi una combinazione ben singolare in proposito delle arti dell' imitazione, per la quale, a compensarle in questa età nostra di qualche grado di deterioramento, in ciò che dipende dalla forza del genio sublime e delle circostanze mutate che le produssero e le spinsero negli aurei secoli al massimo incremento, ricevono però ogni giorno ben grandi sussidii nella pratica delle medesime, per opera delle scienze adiutrici, che accorrono di continuo con nuove ed utilissime scoperte a render più facile il loro andamento e più spedite le loro meccaniche.

Gli scultori, che erano astretti per lo addietro a spremere il sudor dalla fronte, e con quello attenuare la vita digrossando i macigni, poichè non esistevano od erano con incertezza applicati i mezzi meccanici mediante i quali affidare la prima, lenta, ed orribil fatica con sicurezza a braccia secondarie, trovarono nella mattematica un conforto per l' applicazione di facili strumenti, i quali colla medesima esattezza che dai pantografi si tracciano le figure sui piani, guidando le differenze del calcolo in tutte le profondità, assicurano l' opera del rilievo con quella invariabile evidenza, il difetto della quale fece al Bonarroti mancar talvolta d' insieme i suoi marmi, a fronte della maggior perfezione de' suoi disegni e dei suoi modelli, e lo commise pur anche all' inimitabile ardimento di porre lo scarpello sù d' un macigno non atto forse a tutta l' estensione del suo concetto.

L' artefice di cui compiangiamo la perdita, che tanto levò in onore l' Italia ed il mondo, sommo non saprebbesi quasi dire se più pel cuore o per l' ingegno, non dovette forse al difetto di tali sussidii attribuire l' origine di quelle sofferenze fisiche che il condussero poi a lento deperimento, le quali provenivano dall' aver mancato di questi mezzi nell' età giovanile, sebbene egli stesso avesse poi preparato a chi veniva dopo di lui doviziosi soccorsi di cui fu privo nel maggior uopo?

E moltissimi fors' anche non sono gli ajuti che la fisica predispone per quel magico effetto, che stemperato dai colori sulle tavole, gli augelli non più ma gli uomini illuder tenta con artificiosissimo magistero? La proteiforme natura apparente che nel crogiolo del chimico presentano le sostanze metalliche, e l'artificio con cui le frali materie del regno animale e del vegetabile vengono raccomandate alla resistenza delle sostanze calcari, con quelle associandole e difendendole così dalle inevitabili azioni dell' aria e della luce; e se non togliendo del tutto, per certo ritardando di molto il loro decomponimento, sono questi possenti soccorsi, convien confessarlo, che le scienze prestano tutto giorno agli artisti: se non che riesce pur tanto inesplicabile, in proposito di questi non mai abbastanza lodati artificii, come malgrado tanti sussidii, tanta bellezza e splendore delle materie prime, preparate sulla tavolozza dagli artisti moderni, sia poi tanto inferiore il loro merito nella fusion dei colori sulle tavole e sulle tele, che di gran lunga son vinte dalla trasparenza soavissima, e dall'armonico pennello degli antichi maestri, i quali furono assai meno assistiti dei moderni, e trionfano tuttora assai più per la beltà vera, che per la ricchezza fittizia delle Elene da loro dipinte. La qual vaghezza in specie de' pennelli veneziani ha fatto credere falsamente che vi fosse un arcano riservato ai maestri di questa scuola, e in special modo a Tiziano, mentre non solo alcuni preziosi abbozzi, ma l' analisi anche delle antiche pitture di questa scuola, dimostrano non esservi stato alcun singolare artificio, il quale ove avesse realmente esistito, non poteva per certo perdersi, (che fra quei tempi e gli odierni non è interposta già lacuna di secoli barbari e oscuri), e per tradizione sarebbe a noi giunto di maestro in scolare, di padre in figlio. Ed è ancora più singolare che la recente pretesa scoperta di questo segreto sia stata nel 1821 pubblicata in Londra, da una gentil signora autrice d' un volume dedicato alla Maestà Reale, nel quale tentò di far credere, non si saprebbe con qual ragione, che il lavoro di pennello sulle tavole e le tele de' veneziani sia rimasto splendente, poichè avanti di essere colorito all' olio veniva predisposto a secco con polverosi pastelli. Alle quali indagini tutte sembra risponder meglio ciò che era solito rispondere Tiziano stesso a chi gli chiedeva ragione di tanta vaghezza, e penetrar cercava nel segreto delle sue mestiche, che *i suoi segreti stavano tutti nella bottega del Coloraro*.

E ben a lungo si potrebbe discorrere sull'argomento de'sussidii prestati dalle scienze alle arti, se i moltiplici giochi delle lenti e degli specchi si volessero qui ricordare, pei quali le viste prospettiche si concentrano in tante guise e proporzioni, distinte per colore e per forma in angustia di spazio, e preparano così bellamente i piacevoli inganni dell' ottica; inganni che restituiti dall' arte del disegno, e mutuamente riconsegnati alle fisiche speculazioni, riproducono nuove e sorprendenti combinazioni ed effetti, cosicchè sopraffatta l'immaginazione nei Panorami, nei Diorami, nei Cosmorami, rimane incerta per la complicazione di queste illusioni a quale degli ingannevoli artificii, se della scienza o dell'arte, esser debitrice del fascino di tanta sorpresa.

Oggetto però più particolare di queste ricerche è il gettare uno sguardo sull'arte dell'intaglio, che prendendo le mosse bambina dai finissimi nielli del Finiguerra, sì giustamente da voi sig. Cavaliere vendicato, dal Botticelli, dal Baldini, e in seguito da quegli altri sommi uomini che la recarono per tutto il mondo a trionfare delle ingiurie del tempo, col moltiplicare le invenzioni de' gran luminari delle arti, giunse a noi lussureggiante con perfetti ed arditi lavori: e se le età precedenti andarono superbe dei Raimondi, dei Dureri, degli Edelink, dei Masson, dei Nanteuil, dei Callotti, le moderne non riescirono men chiare pei Voolet, i Bartolozzi, i Muller, i Morghen, i Gandolfi, i Bervick, i Toschi, i Longhi, i Pinelli, e per tanti altri che potranno forse condurla a più alto grado di perfezione, se nel confine degli umani mezzi rimane ancor forza o distanza oltre cui spingersi in questo artificiosissimo magistero.

Infino a questo momento li materiali che servirono a moltiplicare le stampe, cioè il rame ed il legno, furono adoperati con opposta maniera; il primo presentando sulla sua superficie l'oggetto a forza di solchi, il secondo offrendo in rilievo tutto ciò che prima venne tracciato dalla penna sul piano della tavola levigata, cosicchè una gagliarda pressione fra grossi cilindri ottiene lo stesso effetto per la lamina, che una più mite pressione alla maniera de' caratteri a stampa produce l' incisione in legno. L' uno e l' altro però, sempre faticoso lavoro, è abbisognevole di pratiche, di artificii, di meccanismi più o meno difficili e lenti per ottenere il suo effetto.

Ma non parve abbastanza spedito e facile il moltiplicare questi lavori co' due metodi indicati, che di recente investigatesi altre maniere, si volle supplire alle difficoltà ed alla len-

tezza inseparabile da simili lavori, col trovare un materiale su di cui tracciato il disegno a bella prima colla matita o colla penna, venisse a riprodursi sui fogli l'identico originale, senz' altra operazione, e in numero copioso di esemplari. Si credette da prima che questa scoperta divenir potesse una rivale dell' intaglio in rame, quando fattone un esame diligente e imparziale vedrassi non esserlo neppure dell' intaglio in legno; ma non cessa per questo di offrire immensi avvantaggi ad alcune pratiche dell' arte, e lasciandola nel luogo che dalla natura e dall' indole de'suoi artificii le viene assegnato, non sarà improprio il fare su di questa alcuni riflessi.

Fino dal 1801. in Monaco, il sig. Luigi Senefelder aveva prodotto il suo modo d' incisione, o per meglio dire di stampe, chiamato prima polyantografia dal moltiplicare il disegno, indi litografia per meglio esprimere l'esecuzione di questo disegno sulla pietra; e vuolsi che una tale scoperta si dovèsse a un botanico che ne usava per moltiplicare alcune figure di piante: sebbene, come si è in molti casi osservato, accada che le stesse circostanze producendo li medesimi effetti in più luoghi e in più tempi, si ottengono con pari originalità moltiplici diritti alle palme dell'invenzione. Difatti nella nuova edizione dello specchio della lingua *Mandchoue* pubblicato nel 1772, per ordine dell' Imperatore della China Kian-Loung, trovansi due squarci che dimostrano evidentemente come anche prima di quest' epoca i Cinesi usavano la litografia, venendo dall'autore indicati due luoghi, l' uno ove si tracciano sulle pietre li *fac simile* in grandi e piccoli caratteri degli editti imperiali, e l' altro ove si spalmano di nero le pietre sulle quali sono impressi questi ordini dell' Imperatore, e stampansi in carta bianca (1).

Potrebbe anche aggiugnersi che le macchinette le quali servono a moltiplicare la scrittura, ove impiegasi un inchiostro preparato a tal uopo, producono un quasi egual risultato; poichè dopo aver coperta di scritto una pagina, quand' anche non piacesse calcarla su d'un foglio trasparente, per leggerne così il contenuto da tergo ritornando in tal modo lo scritto al suo verso, può facilmente venir surrogato ad un secondo foglio qual siasi anche un terzo, moltiplicando in tal guisa lo scritto, che dal secondo foglio in cui si vedeva impresso a rovescio ritorna poi diritto nel terzo, se non che alquanto più languido, al modo dei controcalchi delle stampe in rame. Questo già debbe aver

(1) *Annales des Voyages par Malte-Brun*, 3. *année* 1821 *p.* 195.

chiaramente dimostrato, che l'impiego d' un materiale più adattato avrebbe resi egualmente facili a moltiplicarsi i disegni e gli scritti in maggior numero. Infatti il sig. Senefelder ben conoscendo gli avantaggi della sua scoperta, e la qualità del suo materiale, ne rese chiara e preziosa l'importanza, scrivendo coll' inchiostro da lui preparato; non sulla pietra da prima, ma sopra la carta, e da questa poi trasportandolo a rovescio sulla pietra nè derivò il modo per cui gl'incisori possono evitare l'enorme imbarazzo di scrivere a rovescio, e si offrì in tal guisa un mezzo assai più esatto e sicuro per moltiplicare quelle imitazioni della scrittura che sono dette *fac simile*.

Questa maniera di tracciare sulla pietra i disegni mediante un inchiostro grasso e composto di sego, sapone, gomma lacca, e neró di fumo fù immediatamente conosciuta utilissima per ogni sorta di tabelle, di compartimenti, di scritture, di note musicali; e siamo poi debitori al sig. Miterer, parimente di Monaco, della seconda invenzione veramente preziosa, di aver trovata cioè una composizione equivalente alla matita, mediante la quale colle sostanze grasse può esser tracciato sulla pietra un disegno come se fosse eseguito con pastello di Francia sopra la carta, da cui può trarsi sufficiente numero di copie senza che perdano punto l' originalità primitiva. Questa matita semplicissima non d' altro è formata che di cera vergine, sapone, e nero di fumo.

Ciò conosciuto ognuno vede chiaramente che servendosi della pietra calcare di grana finissima, e rendendola perfettamente piana e levigata, quando si ottenga di ridurla capace a repellere l' inchiostro da stampa in ogni sua parte, eccetto nei luoghi ove è tracciato il disegno col nero o colla matita grassa, l' inchiostro da stamperia, che è parimente oleoso, applicatovi poi con mazza da stampatore, o cilindro, non attaccasi più che sui contorni, e sulla granellatura del disegno. Questa repulsione dell' inchiostro da stampa della pietra ove rimane scoperta, ottiensi assai facilmente mediante gli acidi, che rendendo porosa e suscettibile a ricevere l' umidità tutta quella parte e quegli intervalli che sono bianchi, ogni qualvolta si mantenga bagnata d' acqua, l' inchiostro da stampa non può per conseguenza attaccarsi che ai medesimi segni fatti dalla penna o dalla matita grassa con cui è affine, ed è ripulso dall' umidità su tutto il restante della superficie.

Siccome poi questa parte umida della pietra rimane anche d'alquanto incavata e più bassa pel principio corrosivo del-

l'acido, oltre al mantenere per tal mezzo una maggiore affinità coll'umido, ne risultano gli stessi avvantaggi appunto delle incisioni in legno, le quali si moltiplicano a motivo che tutti li tratti del disegno rimangono rilevati sul piano della tavola, e restando incavata la parte dei vuoti destinata a rappresentare i lumi, non riceve per conseguenza neppure l'inchiostro da stampa.

Questi sono i principii fondamentali pei quali si spiega interamente il metodo della litografia, noti ormai in ogni parte, e fatti di pubblica ragione. Vennero a ciò fatte alcune modificazioni apparenti per sostituire alla pietra calcare altre preparazioni artificiali, e cartoni, e carte persino: siccome ora più particolarmente, pel suo minor costo, vedesi sostituire lo zinco al rame, e alla pietra medesima, le quali cose tutte vennero immaginate per cogliere il possibile avvantaggio col risparmio di prezzo e di spazio nei materiali: ma ciò in nulla altera il sistema, e le combinazioni rimangono sempre le stesse.

Le copie di varii disegni preziosi d'Alberto Durero, e di altri lavori distinti che rendono insigne la R. Galleria di Monaco, cominciarono a far conoscere quanta utilità le arti attender potevano da questa scoperta. In Francia e in Inghilterra ne furono rapidamente divulgati i successi ed il metodo, e nel magazzino filosofico del Dottor Tilloch ne fu resa amplissima testimonianza: ed oltre al volume dello stesso suo primo inventore, il sig. Senefelder, pubblicato a Parigi nel 1819, il sig. Wollwiler in Londra pubblicò uno *speciment of Polyantography* ricco di disegni d'ogni maniera; siccome diffusamente tutti i giornali d'Europa enunciarono questa scoperta con un apparato di speranze ben seducente, e convennero concordemente, che il metodo dipendeva dalle affinità e dalle repulsioni fra loro dei materiali impiegati, dalla facilità colla quale l'acqua imbeve la superficie delle pietre calcari compatte, senza contrarre con queste un'aderenza completa, dall'adesione che provano i corpi grassi e resinosi sulla superficie di queste pietre, e dall'affinità che tra loro conservano i corpi grassi della stessa natura, e l'antipatia loro per ogni sorta di umidità. Dalle quali cose fù conosciuto risultare; che un tratto segnato dal fluido o dalla matita grassa sulla pietra, non può esservi cancellato se non con estrema difficoltà fino quasi al deperimento della stessa sua superficie; che in tutti i luoghi ove la pietra non è coperta da questi tratti assorbe avidamente e conserva l'umidità, e che passando su tutta l'estensione della pietra un lar-

go strato di materia o di tinta oleosa, non attaccasi questa che ai luoghi marcati dall' inchiostro grasso, mentre è ripulsa da tutte le parti inumidite.

Resosi universale questo metodo di moltiplicare, sia la scrittura, sia qualunque disegno, non tanto per la facilità dell' eseguire quanto pel minor prezzo del materiale, successe ciò che in simili casi suol sempre accadere, che se ne magnificarono talmente i risultamenti, fino al credere che la litografia potesse rivaleggiare coll' arte dell' intaglio.

Sulla qual cosa però non presero abbaglio tutti coloro che la giudicarono ottima per ogni impressione di *fac simile*, di tabelle, di musica; eccellente per tutti gli studi elementari che abbisognano con rapida e poco dispendiosa esecuzione di veder moltiplicate alcune stampe dimostrative; assai propria per le scienze i cui libri abbisognano egualmente di dimostrazioni figurate; la dissero buonissima pei tocchi magistrali e pel fuoco necessario a mantenersi in ogni composizione estemporanea, che dal tormento lentissimo dei ferri riceve sovente, con molta lucentezza e lindura, un' impronta di ghiaccio, e ciò specialmente se in luogo di penna adoprisi la matita a larghi tocchi. Nè l'arte dell' intaglio forse arriverebbe mai, in prova di quanto è qui indicato, a conservare altrettanto calore quanto se ne osserva nei cavalli impressi a matita litografica dal sig. Orazio Vernet a Parigi, e negli studi di paesaggio che in piccol numero ha pubblicato a delizia degli artisti in Roma il celebre sig. Voogd. Ma difficilmente può ottenersi un' armonia generale e costante in un lavoro finito, e più difficilmente una lucentezza di tratti che equivalgano al taglio o alla punta secca: e non è possibile che possa togliersi dai lavori molto finiti un non sò qual aspetto di lana o di bombace, che ne vela tutta la superficie e attenua di molto la vaghezza del lavoro.

È bensì vero che vanno più esenti da questo annebbiamento i lavori fatti colla penna di acciaio; ma si chiamino in testimonio tutti coloro, che accostumati a trattare la penna animale deggiono sostituire quella di metallo, e dicano se possono usarne con vivacità di tratto, e facilità nell' incrociamento de' segni, e se non riesce a loro timido e secco il tratteggiare con un fluido grasso piuttosto che coll' inchiostro umido e scorrevole. L' incertezza di questi tratti più visibilmente si scorge nelle opere architettoniche, ove l' eguaglianza degli andamenti rettilinei e sottili diventa d' un'estrema difficoltà per l' esecuzione, e suscettibile a disvelare tutte le imperfezioni dell'impressione.

L'eleganza, la precisione, la finezza dei tratti coi quali a semplici contorni vengono da molti artefici, e singolarmente dal sig. Lasinio, intagliati alcuni soggetti con tanta intelligenza, diventa presso che ineseguibile sulla pietra, o riescirebbe molto scarso il numero d'esemplari nei quali il contorno non fosse interrotto, o sbavato in forza dei difetti dell' impressione; la quale mancanza di successo non può attribuirsi che alla maggior fermezza della punta sul rame, impossibile ad ottenersi dalla penna sulla pietra.

E deducendo dalle pratiche, oltre che dalle teorie, argomento che questo metodo non può pareggiare giammai i tratti dell'acqua forte, i soli che con gran successo furono sostituiti alla penna, basti il considerare che quel Pinelli romano, mostro d'ingegno che non ha pari nell'improvisare un soggetto magistralmente sulla lamina di rame, senza talvolta neppur tracciarne il disegno, malgrado che sarebbegli grato per certo il risparmio de' materiali, ove giudicasse preferibile la pietra, nondimeno egli non osò di sostituir mai una pietra ad una lamina, e nol farebbe che nel caso di imitar la matita; poichè il tratto suo veloce e spiritoso di penna, o di punta che voglia dirsi, sul rame, non imitasi con gusto e con brio, e con pari celerità con fluido oleoso sulla pietra; e molto minor numero trarrebbe d'esemplari che dalle lamine di rame egli non cava, per servire al desiderio di tutti gli amatori e di tutti gli artisti, di recare da Roma coi fatti dell'antica istoria, o coi moderni costumi di quei popoli, da lui intagliati valorosamente, anche un saggio dell'arte vivente. E per la conoscenza pratica che di ambo i metodi si è fatta, è dimostrato che occorrerebbe più tempo per tratteggiare in pietra colla penna d'acciaio una di quelle composizioni, che non esige lo stesso lavoro sulla vernice, che la varietà dei segni, la fermezza, la lucentezza, la quale sì prontamente acquistasi e conservasi sul rame, non può in alcun altro modo con egual successo ottenersi.

Ma deve più particolarmente osservarsi, che ove si tratti di condurre litograficamente un' opera finita, tolta da qualche gran composizione disegnata o dipinta, ove la concentrazione de'lumi importi per conseguenza masse d'ombre gradatamente od equabilmente distribuite, è immensamente scarso il numero d'esemplari ove non sia necessario l'emendare a mano i difetti e i vuoti di tinta, che risultano dall'ineguaglianza di pressione, o dalla distribuzione dell' inchiostro difficilissima a ottenersi nelle parti oscure, conservando la dolcezza dei passaggi nelle mezze

tinte. Si milantarono nel principio che si rese pubblica la scoperta gli esemplari a migliaia copiosi, ma in sostanza a ben poche centinaia riduconsi, e quando piaccia confessarlo sinceramente, il numero delle stampe importanti che dopo la loro impressione non abbisognino di ritocchi, si riduce a qualche dozzina. Intorno alla qual cosa crediamo poter qui produrre due argomenti invincibili dell'imperfezione del metodo, che spiegano una parte degli irreparabili difetti di questa maniera d'impressioni; argomenti che ci sembra non essere fin qui stati esposti dagli scrittori su questo soggetto.

Il primo è quello che le parti oscure della litografia deggiono inevitabilmente presentare un solo ed egual valore di tinta, e per conseguenza un'invincibile monotonia, simile affatto alle masse oscure delle incisioni in legno. Ognuno sa che nell'intaglio in rame il bulino solca più o meno profondamente, e nelle parti oscure vi entra talvolta il taglio ad una estrema profondità, attraverso ad altri tagli minori, producendo in tal modo una varietà e gradazione di effetti e di contrasti, ai quali non è dato il supplire altrimenti: ed allorquando lo stampatore fa entrare col palmo della mano nei solchi la tinta per tirare una stampa, questa tinta non può nè deve essere in egual misura distribuita in tutti li tagli, ma li più profondi, ricevendone più abbondantemente, lasciano per conseguenza anche sul foglio una copia assai maggiore di nero che non lasciano i tagli sottili e leggieri; cosicchè vedesi in una stampa di prima freschezza che la tinta negli oscuri più profondi rendesi sensibile pel suo rilievo non che allo sguardo, al tatto medesimo. Il quale effetto non è lusinga di ottener mai in un'opera di litografia, che imprime le parti oscure in ragione di sola superficie, e mai di profondità.

In secondo luogo, siccome l'impressione di questi lavori non può farsi senza pressione, e questa pressione si esercita sulle parti rilevate dalla grossezza dei segni della penna o della matita, resi ancora più rilevati o sensibili per l'acido che ha d'alquanto incavati i lumi, e tutte le parti chiare, e per la tinta che dalle masse vien sopraposta al disegno, così la compressione continuata di questo lavoro formato da una materia tenera come l'inchiostro grasso, non può a meno di non andarlo schiacciando; e dal toglierli la sua freschezza originaria, ne deriva poi quello sbavato, quel lanoso, quella nebbia generale che non può eliminarsi da simili opere.

Aggiungasi inoltre che in una lamina di rame lo stampa-

tore pone la tinta sù tutta la parte lucida, e col palmo della mano facendola a poco a poco entrare in tutti i solchi, traguardando il suo lavoro, non solo si assicura che i tagli siano tutti pieni di nero, che a meno di un' estrema negligenza non può mancare di distribuirlo egualmente per tutto, ma deterge nel tempo stesso le parti lucide e chiare, cosicchè non resta mai annebbiato o confuso il valore dei lumi con quello delle mezze tinte: e al contrario lo stampatore della litografia prendendo li mazzi imbevuti di tinta, li stende e li preme sulla pietra già prima coperta di segni neri d' una materia grassa e conforme, nè facilmente può accorgersi se il nuovo nero si è attaccato al primo, e spesso in tal modo succede che la stampa risulta da una parte saturata di tinta, mentre rimane dall' altra debolissima e sparuta; dal che ne viene quel numero infinito d' esemplari abbisognevoli di ritocchi affine di emendare una incompatibile imperfezione: oltre di che accade assai facilmente allo stampatore delle litografie di sporcare coi cilindri o coi mazzi le parti chiare senza avvedersene per la minima evaporazione dell' umido in stagione calda, o per qualunque delle tante avvertenze che sia perduta di mira, le quali rendono così complicata l' impressione di queste stampe.

Sembra con ciò spiegarsi come alcuni lavori non potendosi ottenere che in piccol numero d' esemplari senza difetti, od essendo di qualche dispendio il correggerli, il prezzo poi delle opere cessa di esser sì tenue come pareva fin dal principio che la scoperta venne enunciata. — È certo che gli elementi del disegno, magistralmente intagliati da Annibale Caraccio, moltiplicati a migliaia d' esemplari, anzi fino alla total consumazione delle lamine, costavano meno che non si vendono oggi altrettante tavole elementari col nuovo metodo, le quali sono inseparabili dagli inconvenienti indicati: che quand' anche si vogliano ripetere su pietre artificiali o cartoni litografici, sempre sarà più tenue che non si crede il numero delle copie, e scarsissimo quello degli esemplari non difettosi.

Nè qui abbiamo enumerato la folla degli inconvenienti che emergono ad ogni istante, mettendo a prova la pazienza di chi prende a trattare questo metodo, a fine di superare l' uno o l' altro ostacolo che deriva dalla complicazione del meccanismo o dalla imperfezione de' materiali, giacchè la menoma svista influisce considerabilmente nell' effetto di un lavoro che sia stato eseguito con lenta cura e diligente artificio per imitare un' opera di rimarco, non già pei lavori pittoreschi ai quali sembra riser-

varsi esclusivamente la litografia. E sempre sarà notato a vantaggio il poter moltiplicarsi per via di calchi e controcalchi le pietre e i cartoni litografici, onde poter tirare un maggior numero di copie della stessa impressione: ma non si speri ottenerlo però senza gravi difetti nei lavori di fina esecuzione, e di grandi masse ombreggiate.

Parve però che a molti degli inconvenienti inseparabili da questo modo di impressione tendesse a riparare una più recente ed importantissima scoperta fattasi in Inghilterra dai signori Perkins e Fairmans, i quali servendosi del più utile dei metalli, di quello a cui l'arte edificatoria oggi tributa le prime sue cure, e va debitrice a lui de' successi più imponenti nelle strade, nei ponti, e in tutte le costruzioni del più ingegnoso ardimento, vogliam dire del *Ferro*, abbiano reso con questo ritrovato un servigio alle arti e al commercio della più decisiva importanza.

Le molte difficoltà che fu mestieri di superare in queste esperienze, oltre al disvelare un sommo grado d'ingegno e di persistenza, formar dovranno per certo un'epoca importante nella storia dell' arte: la quale scoperta, quand' anche si volesse riguardare di un interesse secondario per l' arte dell' intaglio, può sempre divenire della più alta importanza col prevenire il grande ed ognor crescente delitto della falsificazione.

Crediamo dover prevenire in questo luogo, che sebbene anche negli antichi tempi siasi da alcuni maestri dell'arte prodotta a guisa di tentativo qualche incisione sul ferro od altro metallo, ciò avvenne col mezzo dell' acqua forte soltanto, e con pochissima riescita, come lo attestano le cinque stampe in ferro, e le tre in istagno che si enumerano nelle opere di Alberto Durero. L'odierna scoperta consiste nel modo di render l'acciajo duttile e molle quanto l' oro ed il rame, ritornandolo poi senza la menoma alterazione di forma alla massima durezza dopo esser stato intagliato. L'incisore riceve dalle mani del sig. Perkins una laminetta d' acciajo resa molle e adattata ad essere intagliata a bulino con quel maggior grado di finezza e di facilità a cui sia mai pervenuto il più fino intaglio sul rame. Compiuto il lavoro, e restituita la lamina incisa al sig. Perkins, egli non solo ritorna l' acciajo alla primitiva durezza originaria, ma lo rende della più rigida tempra di cui sia suscettibile questo metallo. E già per questa sola operazione risulterebbe a prima vista il grande avvantaggio, che in luogo di tirare duemila esemplari a cui forse pervenir potrebbe una lamina di rame, ne

possono esser tirati ben dieci mila di questa d'acciajo, avanti che divenga sensibile il suo logoramento. Ma qui non istà l'importante della scoperta, che sarebbe già molto, mentre in luogo di poter moltiplicare le stampe oltre l'usato, fu scoperto il modo di moltiplicare le lamine medesime in forma originale, cosicchè d'una e medesima stampa ne possono essere tirati gli esemplari a centinaja di migliaia in tutte le capitali d'Europa ad un medesimo tempo, se vogliasi, conservando l'identifica originalità.

Indurita così, siccome abbiamo esposto, la lamina d'acciaio, viene preparato un cilindro dello stesso metallo in dimensione proporzionata, il quale rendesi molle, affinchè girandolo sul piano della lamina mediante uno strettojo singolarmente costrutto, possa ricevere in rilievo sulla periferia tutto ciò che il bulino aveva già prima nella lamina segnato in incavo. Restando quindi questo cilindro nel suo giro coll'incisione identifica originale rilevata, e tagliente quanto la punta acutissima dei bulini che servirono ad aprire i solchi sul piano della lamina, viene esso pure indurito colla più rigida tempera e reso atto all'uso cui è destinato. Infatti adattando di bel nuovo il cilindro nello strettojo cogli artificii a ciò preparati, serve ad imprimere e incidere lo stesso soggetto quante volte si voglia su d'una lamina d'acciajo ammollito, o di rame, o d'altro metallo qualunque, ripetendolo, anche su varie lamine a piacere, e secondo il bisogno. Ogni copia in tal modo prodotta diventa un perfetto *fac simile* dell'originale inciso a mano nella prima lamina d'acciajo, e in brevissimo tempo possono esser moltiplicate molte lamine tratte da un tipo della più squisita esecuzione, che non variano nella più piccola parte dal merito e dalla perfezione dell'originale.

Che questo ritrovato sia molto utile ed economico, pare dimostrato a bastevole evidenza per la celerità di moltiplicare i lavori, e la facilità di ottenere le opere della maggior perfezione al prezzo che ora costano le più inferiori: il quale convincimento può aversi coll'ispezione delle opere, non tanto prodotte nel giornale delle scienze e delle arti di Londra num. 17, anno 1820, ma in quelle che posteriormente vennero eseguite con tutta l'eleganza ed il lusso dell'arte calcografica, per ornamento dei poemi del signor Tommaso Moore, e del signor Walter Scott, intagliate da' più valenti bulini dell'Inghilterra, e impresse col metodo del sig. Perkins da noi enunciato.

Nè qui si arresta il prezioso ed il singolare della *sidero-*

grafia recentemente scoperta, giacchè con questo nome venne chiamata dal vocabolo greco che esprime il ferro in luogo del rame, poichè giunse il perfezionamento delle sue macchine a produrre simultaneamente nella stessa stampa in un pezzo ornamentale, come sarebbe un meandro a catena, il doppio effetto che producono l' incavo del bulino e il rilievo del legno, rendendo nella medesima catena un anello coperto dei minutissimi intagli e lavori che sono il risultamento dei solchi, i quali imprimono in nero la parte incavata, ed un' altro anello vien reso nel senso inverso, imprimendo in bianco ciò che nel precedente era espresso dall'ombra con una simultanea inversione della macchina, che non solo può riprodurre il disegno da lamina a cilindro, e da cilindro a lamina, ma ancora da cilindro a cilindro, quasi moltiplicando le scherzose e infinite combinazioni presentate dal Kaleidoscopio.

Queste invenzioni come ognun vede mostrano le grandi difficoltà di chi volesse imitare a mano il prodotto di una tal macchina, oltre di che la delicatezza con cui si possono eseguire e moltiplicare simili lavori, è impossibile ad essere imitata coi mezzi conosciuti e ordinari. La carta del banco d'Inghilterra stampata per intero in un medaglione, la cui interna capacità non è maggiore della superficie d'un centesimo, suddivisa in trentadue linee di caratteri chiari e leggibili coll' ajuto d' una lente di mediocre acutezza, e tutto intero il simbolo degli apostoli in minor spazio compreso dell' ugna d' un dito mignolo, moltiplicati col mezzo del cilindro sulla stessa lamina, e riconosciuti non avere l' imperfezione d' un sol punto che li distingua l' uno dall'altro, in fede dell'integra loro originalità, sono tutte prove evidenti della perfezione e della finezza a cui è giunta questa scoperta.

È incalcolabile l' utilità che risulta da questo metodo, siccome si è più sopra osservato, per prevenire le falsificazioni, giacchè conosciuta l' impossibilità di riprodurre le proprie incisioni medesime senza alterazione di punti o di linee, quanto non sarà più difficile il riprodurre le altrui, se vengano spinte a tanta complicazione e a tanta finezza; oltre di che risulta un doppio avvantaggio per riconoscere gli attentati di falso, mentre sulle cedole di banco possono dai cilindri venir moltiplicate diverse minute opere, delle quali riesce agevolissimo il procurarsi un esemplare impresso separatamente, utilissimo pei confronti in caso di dubbietà, poichè fu dimostrato che la ripetizione d' ogni intaglio offre sempre un identifico originale impossibile

a contraffarsi; e sapendosi per conseguenza dai falsificatori che ogni persona che il voglia può acquistare un mezzo atto a scoprire l'inganno, ben difficilmente si troverà chi ardisca commettersi a sommo pericolo con sì poca probabilità di successo.

Una quantità considerabile di lavori del gusto più fino e più ricercato sono stati presi ad esame, i quali vennero sottomessi al metodo e alle prove del sig. Perkins, e non cedono menomamente a nulla di quanto venne eseguito di più insigne in materia d'intaglio. Che se volesse obiettarsi per avventura la difficoltà di moltiplicare nel modo stesso grandi opere, e il non essersi ripetuta l'esperienza che in alcuni lavori di piccola dimensione, l'obbiezione cadrà da sè stessa, considerando che la costruzione di più grandi lamine e macchine e cilindri corrispondenti, non dipende che dai soli mezzi che vi si vogliono impiegare, nella qual costruzione si è già di molto addestrata la mano e l'ingegno per l'ottima riescita dei primi saggi prodotti.

È indubitato che se la trasfigurazione di Morghen, la Madonna di S. Sisto di Muller, l' Assunta ormai compiuta di Schiavoni fossero eseguite in lamina d' acciajo in luogo che il rame, quand' anche non si volesse moltiplicarle col mezzo dei cilindri, avrebbero dato un numero d' esemplari dieci volte maggiore di quello che al rame è concesso moliplicare. Ma qual vantaggio non ne trarrebbero le arti, se poi moltiplicate le lamine stesse medianti i cilindri, si potesse in ogni calcografia averne un freschissimo originale metallico, mediante il quale per poco denaro si otterrebbe ciò che a stento si ottiene adesso per somme considerabili! Nè da ciò verrebbe mai minor profitto all' intagliatore d' un' opera classica, giacchè oltre le stampe che escirebbero tirate nella sua officina, potrebbe a prezzo considerabile vendere un bel numero di lamine moltiplicate dal suo cilindro, ben atte a compensarlo con usura del mite prezzo a cui sarebbero vendute le carte.

Qual serie di avvantaggi immensi non potrà derivare a tutte le arti da questa scoperta, se corrispose con tanto successo in questa dell' intaglio, e a quante utilissime meccaniche non può essere applicata questa perfezionata alternativa di mollezza e di resistenza dello stesso metallo, che rese per così dire comune all' arte dell' intaglio il metodo e i privilegi incalcolabili di quella del conio?

Trovata la stampa nel quindicesimo secolo, e cavata l' impressione d' un niello, dovevano le arti della calcografia prosperare con rapidità di successo, nè sarà meraviglia che si elevino

adesso oltre l'aspettazione nostra, se l'uomo lanciato audacemente nelle regioni dell'aria, abbandona persino l'aereo naviglio e dalle nubi discende in tortuoso giro come piuma leggiera, vincendo l'antica sagacia e i favolosi racconti del volatore di Creta; e se per la forza dei concentrati vapori si stà seduto ed immobile spettatore dei movimenti di mille braccia e di mille ruote complicate, e fida senz'alberi senza remi e senza vele il fragile pino contro l'onda ed il vento, e a tutto supplisce con piccol caldaja che bolle, quasi minacciando con questa di scuotere, nuovo Encelado, da' suoi cardini il mondo.

Qual meraviglia delle accennate meccaniche, se l'uomo per vincer la notte che gli pareva funesta, raccolse dall'aria che sprigionano i combustibili un oceano di splendore, rivaleggiando col giorno, e gittò ardimentoso sovra gli ondosi gorghi del mare e dei fiumi, senz'archi, senza piloni, senza sostruzioni un ardito passaggio affidato alla potenza del calcolo, e sospeso sovra interminabili catene lanciate da un monte all'altro, ormai pronto a schernire i latrati di Scilla, e a ricongiungere i massi che le rivoluzioni del globo staccarono dal continente.

Se la popolar moltitudine, in tempi di superstiziosa ignoranza, raccapricciava per le sotterranee voci degli oracoli che escivano da perforati altari, dai cavi bronzi de' simulacri, o dal petto anelante delle sibille o dei ventriloqui, qual terrore non la invaderebbe al veder oggi, col sussidio possente delle scienze, strappata di mano all'aquila di Giove, strisciar la saetta distruggitrice intorno le pile di Volta? e di qual meraviglia non sarebbero compresi quei popoli al vedere i difficili giuochi di Palamede affidati agli automi con raffinamento di tanto ingegno; e mentre la mano de' moderni Anfioni percorre veloce sulle corde sonore dell'istrumento, un dedaleo segreto artificio imprime sulle pagine e fissa gli armoniosi numeri fugaci, tutte segnando le pause, gli accidenti, le misure del tempo, che la perfezione ed il bello costituiscono della celeste armonia? Ma qual stupore non dovrà invadere le nostre menti, se si osserverà la strana contradizione per cui lo stesso genere umano leva plauso e rumore alla conservazione della specie e della bellezza medianti le benefiche scoperte di Jenner, e applaude poi clamorosamente in pari tempo agli inventori dei fuochi alla *Congreve*, e dei *brulotti* incendiarii che la distruggono? Dalle quali cose convien finalmente conchiudere, che non furono se non l'inerzia e il timore che imbrigliarono i voli dell'umano ardimento, che i campi della gloria so-

gono in riva a quelli dei misfatti, e che la definizione dei prodigi trovasi tra i confini dell'ingegno, e le tenebre dell'ignoranza.

LEOPOLDO CICOGNARA.

Notizia intorno ad un volgarizzamento inedito delle istorie di Giovanni Ducas.

Al Cavaliere DEMETRIO MOSTRAS.

Ogni volta che io m'avvengo a qualche peregrino volume, e specialmente se greco per l'autore o per l'argomento, mi corrono subito nell'animo la vostra liberale sollecitudine nel raccogliere i tesori della patria sapienza, e i cari ragionamenti con voi tenuti in Pisa nel principio di quest' anno per noi felicissimo. Vi mando dunque una notizia intorno a certo volgarizzamento delle istorie di Giovanni Ducas, e voi graditela come segno, ancorchè piccolo, della memoria e della stima che vi conserva il grato ospite vostro, e candido amico
ANDREA MUSTOXIDI.

Giovanni, a cui fu avo Michele Ducas imperatore, espose grecamente i fatti pei quali, dall'anno 1341 al 1462, si ampliò in Asia ed in Europa l'esecrata potenza dei Turchi, e l'impero di Oriente pervenne alla sua estrema rovina. Le narrazioni di lui sono talvolta è vero declamatorie; ma se la diligenza e la civil prudenza principalmente richieggonsi in una istoria, quella del Ducas non ne va priva, perchè fu egli testimonio e parte del maneggio degli affari della repubblica, e dei varj ed infelici casi che ci descrive. Di questa istoria esiste un volgarizzamento tuttavia inedito, il quale vuolsi considerare prezioso per più ragioni. E primieramente non v' ha di esso, ch' io mi sappia, altro esemplare se non quell' uno, il quale scritto da buona ed esperta mano sopra membrana, già apparteneva alla famiglia dei Nani patrizj veneti, ed ora si conserva nella Marciana. Poi non vi essendo parimente del testo che un solo esemplare, ed anche di non castigata ed emendata scrittura, cioè quel medesimo della reale biblioteca di Parigi, inserito nella gran collezione degli Istorici bizantini col commento e la traduzione d' Ismaello Bullialdo, o Bauvilland (*Parigi* 1649, *Venezia* 1729), ne viene di conseguenza che il volgarizzamento

italiano tenga le veci d'altro codice originale, ed acquisti così fede e pregio maggiore. Il perchè col suo ajuto ad alcuni difetti del testo si può supplire facilmente. A cagion d'esempio alla fine del capitolo IV voi vedete una lacuna dall'editore segnata con molti asterischi, e questa si riempie tutta colle quattro parole: *destituita da* ogni *speranza* di *soccorso*. Eccovi l'intero periodo: *Ed essendo* (Filadelfia) *serrata da ogni parte*, destituita da ogni speranza di soccorso, *per carestia di vittuarie si raccomandò e dette alla discrezione di Bajazet*. Il tempo ha ingiuriato il codice in alcune parti. Manca in esso ciò che nel greco forma il XXXIII ed il XXXIV capitolo, ossia il quinternetto dopo la p. 95; e la narrazione della resa di Mitilene, con cui si compieva l'istoria, rimane mutila, ma procede ella almeno di alquanti periodi, oltre l'originale. Ed essi sono i seguenti:

„ Uscì fuori Luchino Cataiuso, e con esso in compagnia il Vicario della terra, i quali incominciarono a tramare la tradizione della città con Maumet Bassà, mostrandogli tutti i luoghi più deboli, i quali avesse a bombardare, combattere, e scalare. E data cognizione delli mancamenti della terra, tornarono dentro in la città e cominciarono con persuasioni false inclinare il Signore all'accordo, salvando le teste e l'avere. E così concludendo mandarono per il Signore alli Asinati, il qual venne. Il Signor Nicoloso uscì fuori con tutti li principali colle chiavi in mano, e baciato i piedi del Signore, fu confermato quello che aveva fatto Maumet Bassà di salvare le teste e l'avere. Di poi fece venire tutti gli uomini d'arme franchi, (1) e mandò dentro della terra, grande numero di gianizzeri, e di asappi a prendere le fortezze, facendo ben guardare le mura e le porte, che non uscisse nè uomo nè femmina. Poi fece tagliare per mezzo tutti li franchi, e mettere in distretto il Signore e tutti li principali, e così cavillando salvò le teste (2) e salvò l'avere. Il giorno seguente fece aprir le porte, facendo uscir fuora tutte le anime, piccoli e grandi, uomini e femmine, e fecele passare per il suo padiglione ad uno ad uno, e qualunque non aveva marito che gli piacesse, pigliava, e così i putti, e fossero di chi volesse, figliuoli. Del resto fece tre par-

(1) Cioè Cristiani occidentali, non greci, come anche oggidì si chiamano.

(2) Valendosi di consimile atroce sottigliezza, Maometto II. fece segare in mezzo il governatore di Negroponte Paolo Erizzo, al quale avea promesso salvare la testa.

ti; l' una lasciò in la terra, di più vili; la seconda fece vendere; la terza condusse a Costantinopoli per ischiavi. Dopo questo il duca passò coll'armata alli Asmati, ond'egli coll'esercito per terra, e l'armata da mare tornarono a Costantinopoli. Il signor Nicoloso fu messo in la torre de' Francesi in compagnia con Luchino Cutaluso, che tradette la terra è il suo signore. Dipoi il duca Mehemet fece che il signor Nicoloso rinegò la fede, e fecesi turco. Il povero peccatore pensando salvar la vita, perse la vita e l'anima; fu strangolato con una corda d'arco, come aveva fatto lui. . . „

Jacopo Morelli pubblicò già questo frammento (*Codici Mss: Volg. della libreria Naniana n.° 72.*), ed osservò che il codice si rende anche notabile per alcune aggiunte, che qua e là si trovano sparse, secondo l'ordine e la cronologia dell'originale. Tre egli ne cita, ma le due sono di minor momento che egli non crede. Merita bensì d'esser riferita la prima che consegue alle parole *Bitinia tutta e parte della Paflagonia fu presa da Ottomano* (*c. 11. dell' originale*).

„ Questi furono i primi capitani turchi che condussero le genti turchesche contro l'imperio dei greci. Questi furono i primi apparitori, i primi antesignani i quali le treccie d'oro prima, e poi la testa tagliarono alla regina del mondo, alla figliuola dell'antica Roma, e sposa del grande Costantino imperatore. Questi furono i primi che cominciarono profanare e adulterare la intemerata sposa di Gesù Cristo, la sacra e santa Chiesa patriarcale di tutto l'Oriente, il sacro e santo tempio della santa sapienza dello eterno Iddio (3). Questi sono stati i primi invasori, i primi guastatori di tanti popoli, di tante cittadi, e di tanti regni, e ultimamente di tutto l'imperio orientale de'cristiani. Oh dolore inconsolabile, oh vergogna ineffabile, oh pianto eterno! O apostolo e vicario di Gesù Cristo, o imperadore de' Romani, o regi e principi cristiani, o cristianesimo tutto, che pensate voi, che guardate, che aspettate più? Non vedete me che solea essere Regina del mondo, or son fatta serva dei servi? Non vedete voi che il figlio del falso profeta, siede e regna nel mio loco? Non vedete voi che la fede, e la santa la evangelica legge, all'età vostra manca? se di me non avete compassione nè cordoglio almen da me prendiate esempio, e di voi stessi vengavi pietade. „

(3) Il tempio di Santa Sofia.

Quella parte che appartiene alla istoria della guerra fra Amurat e Lazaro despota della Servia, anzi che giunta, può considerarsi quasi narrazione diversa dall' originale. Perchè questo si spaccia in una cinquantina di linee (*Cap. III.*) e l' italiano così ampiamente e minutamente ragiona:

„ In questo medesimo anno morì Orchan lasciando duca del suo paese male acquistato il suo figliolo Amurat (4), il quale prese ch' ebbe tutte le terre di Tracia per assedio ultimamente prese Andrianopoli, e tutta la Tessaglia, (5) eccetto Salonicchio. Ed occupato quasi tutto l' impero de' Greci venne in Misia, in Servia, ed alli monti Triballi. Depopulando adunque di tutte le provincie, le città, e le castella, le misere anime cristiane mandava per il portino (6) mare mediterraneo del Chersoneso in paesi diversi per l' Asia grande, come la sorte cadeva in servitù delle barbare genti, lontano dalla patria e dal cospetto de' cari parenti, acciochè dimenticandosi del culto della vera fede evangelica diventassero Mussulmani, e inimici della santa Croce. Vedendo adunque queste cose tant' orribili e crudeli, Lazaro figliuolo di Stefano Despota della Servia (7), subito fece chiamare a se tutti i baroni e principali del suo imperio e adunato il suo esercito nella grande campagna di Cossovo di qua dal fiume Sieniza (8) non lungi dalla ricca città di Novamante, Tuarico re di Bosina, mandò Vlatico Vlagenichio suo nipote (9), con venti mila valorosi combattenti in aiuto di Lazaro suo vicino e consorte. Ordinate adunque Lazaro le sue genti e ben disposto il suo esercito, con grande animo, ed efficacissima orazione ammoniva e confortava tutti i cristiani a combat-

(4) Variamente è scritto nel codice il nome del gran Turco: *Morat*, *Amorat*, *Amorathes*.

(5) Forse mancano le parole: *e la Macedonia*.

(6) Qui v' ha un vocabolo che non ho saputo intendere. Il volgarizzatore ha certi Menismi, onde forse scrisse *protmo*. διὰ τοῦ ἐν χέῤῥον σω πορθμοῦ. *Per futum Chersonesi*.

(7) *Despota*. La prima dignità dopo l'imperiale. E perchè un solo era l' Imperatore ed il Re, despoti si chiamavano anche i principi vicini, quasi dipendenti.

(8) Cossovo vale lo stesso che *campo Merlo*. Giace nelle pianure della Servia. È intersecato dal fiume Sieniza o Schitniza che dai monti illirj mette nel Danubio. Questo fiume, secondo alcuni, è la Morava, ovvero con questa si mescola; e perduto il primo nome, va con essa al Danubio.

(9) Se sieno scritti bene questi nomi slavi io nol so. Mauro Orbino (*il Regno degli Slavi p*. 314) dice che il Re di Bosina mandò in aiuto l'esercito col Voivoda Vulatko Vuccovich.

tere valorosamente, e vendicare tante ignomignose offese, e danni incomparabili ricevuti, o veramente a morire gloriosamente per amore di Cristo nostro Redentore, e per difensione della cara patria, dei figliuoli, de' parenti, della fede e sacra, e santa legge evangelica sotto l' insegna della santa Croce. Dall' altra parte il Duca Amurat per tante acquistate vittorie non manco superbo che potente nemico, sitibondo del sangue cristiano ordinò il suo esercito con grande pratica delle cose militari.„

"E così questi due imperadori dell' uno e l' altro esercito, inimici per la legge, per la fede, e per l' imperio, per il seguente giorno si deffidarono alla battaglia. O Lazaro nobilissimo dall' alto regal sangue disceso, tu non pensavi che in altri fosse quel che in te non era, nè milizia si trovasse senza virtude e senza fede. Non avevi ancora inteso che quella gente perfida non conflisse mai con esercito, ne combattè mai terra senza prodizione e senza inganno. Amurat più volte per sue lettere e secreti nunzi con grandi offerte avea tentato sedurre e tirare alla sua parte Milos Cobilichio capitano di Lazaro uomo di animo e di corpo tanto valoroso e gagliardo quanto altro che in quel tempo si trovasse al mondo (10). Milos per la sua sincera carità e fede tutte le lettere da Amurat incontinente ricevute, le mostrava al suo Signor Dispoto, il quale a qualche escogitato fine, comandava a Milos che simulando rispondesse ad Amurat che il suo desiderio adempir voleva. Il giorno precedente a quello che seguì la iniqua ed infelice battaglia, Lazaro convocati tutti i signori e principali del suo imperio, comandò che si apparecchiasse una *Sdraviza* (11) secondo la usanza della sua corte, su la quale come grazioso e benigno signore a tutti porse la *Sdraviza* con sua mano. Quan-

(10) Milos Chotilich nacque in Tientiscte appresso Novipasar, e fu allevato alla corte di Lazaro (*Orbino*).

(11) Le etimologie sono per lo più incerte, nè sempre fidarci possiamo dell' apparente relazione fra la voce e la cosa. Se non si sapesse p. e. che *ombrello* viene da *ombra*, il deriveremmo dal greco *ombros* pioggia. Ciò premesso, io dico, che *sdraviza* è in lingua slava, la coppa in cui si beve in giro alla salute di taluno, come il denota la sua denominazione; e *sdravize* è il bere in quella coppa; e da essa per l' uso che se ne fa, detto è *sdraviza* anche il banchetto. Adunque non è qui chiara l' origine della voce *stravizzo?* L' ebbero i veneziani dai loro vicini, e la trasmisero alle altre genti d'Italia, nè credo ch' ella si troverebbe negli scrittori toscani d'età anteriore a quella del nostro volgarizzatore. Ma io forse sogno, ed ha ragione invece il Salvini (*Prose Toscane p.* 108) che fa uscire il vocabolo *stravizze* dal latino barbaro *extransbibitio* ovvero *extrabibitis*.

do la volta toccò a Milos si fe dare una grande tazza d'oro piena di prezioso vino, la quale porgendogli disse, o Milos, eccellentissimo cavaliere, prendi questa *Sdraviza* che colla tazza ti dono, e *sdraviza* per amor mio. Ma molto mi doglio che ho inteso una mala novella che al tuo Despoto sei fatto ribello. Al qual Milos reverentemente presa la tazza con chiara faccià, ridendo disse: Signor Despoto molto te ringrazio della *Sdraviza* e tazza d'oro che mi hai donata; ma molto mi doglio della mia dubitata fede. Doman di mattina se Dio darà effetto all'alto pensier mio, sì conoscerà se io son fedele o ribelle della tua signoria (12). E venuto il nuovo giorno alla battaglia deputato Milos che nella mente ben conservava le parole che il suo Signore gli aveva detto nella *Sdraviza*, e la sua magnanima risposta, come era giovine di spirito feroce, montò nel suo possente cavallo, impugnando una lancia dal canto del lucente ferro, volgendo il pedale contra l'ostile esercito (13) e come transfuga passò Sicniza fiume il quale l'uno dall'altro esercito disterminava, e con alte ed amichevoli vocí chiamava Amurat. Essendo da' turchi come amico accettato, alla turba de' circostanti disse, dov'è dov'è il duca nostro Amurat. Io sono Milos da sua signoria desiderato, menatemi alla sua presenza: secreti porto nel mio petto, i quali alla sua signoria sola manifestar si conviene. Condotto adunque al grande padiglione del Duca, e introdotto, come quello che molto era stato desiderato ricevuto con lieto volto il duca gli stese il piede che potesse baciare secondo la usanza del suo imperio. Milos risguardato alquanto il volto del tiranno, acceso d'ira, odio, e disdegno, con grande impeto prese a lui lo stesso piede, e con molta forza quello tirando col capo in terra il fece traboccare. E subitamente snudato un ben forbito ed acuto pugnale, che a questo fine ascoso portava, ferì Amurat in mezzo al petto trapassandolo per mezzo il core, per la qual ferita il barbaro poi in breve spazio finì la sua via (14). Il valoroso cristiano avendo il suo voto compito, e di tanto inimico acquistata la gloriosa vittoria, tra l'attonita e perturbata turma di satrapi e di satelliti

(12) Lazaro aveva maritato Mara sua figliuola a Milos. A costui portava acerrimo odio Vuk Brancovich suo cognato, il quale per metterlo in disgrazia del suocero finse che Milos avesse segrete pratiche con Amurat (*Orbino*).

(13) Per mostrare che non avanzavasi con ostile animo.

(14) E d'allora si usa tener strette le braccia agli ambasciatori ed altri i quali s'inchinano al Sultano, acciocchè non gli facciano qualche insulto (*Leuncl. Pand. Hist. Turc. p.* 319).

d'Amurat si ficcava, or questo or quello percotendo, sinchè pervenne al suo cavallo, e ficcando il piede in la sinistra staffa; prima che in sella potesse salire, dall'armata giannizzaria circondato, il glorioso cavaliere di Cristo da innumerabili ferite di quella canina moltitudine fu morto. I turchi veramente del subito ed inopinato caso molto sbigottiti, ed incontinente poi riassunto l'animo brevemente si consigliarono, e dalle cose avverse e perturbate prendendo speranza di salute cominciarono risarcire li ricevuti danni; e in mezzo del campo adornarono un tabernacolo con un letto di ricchi panni d'oro, sopra il qual posero il corpo di Amurat, i grandi pericoli poca iattura estimando, dato il segno della battaglia con orribili instromenti bellici, entrarono come cani rabbiosi in battaglia (15). Il despoto Lazaro il quale mai per avanti avea combattuto con queste fiere barbare, ne anco inteso della morte di Amurato, e l'opera gloriosa di Milos suo eccellentissimo cavaliero non senza formidine e paura spiegò li suoi stendardi, pur niente dimeno più da necessità che da sua volontà costretto comandò a Vlatico Vlagenico, come avemo predetto del re di Bosina capitano di ventimilia combattenti primo entrasse in battaglia, il quale valorosamente e con grand'impeto entrò con la sua compagnia, e ruppe tutti i turchi che li furono all'incontra, e girando per entrare la seconda volta secondo l'ordine della milizia, allora fu udita una voce la quale per tutto il campo si sparse, che Dragossavo Probiscio. capitano del campo del Dispoto avea ribellato e voltato le armi contra a'cristiani. La qual voce udita Vlatico Vlagenico subito voltò le spalle, e con grande fuga si dipartì, tornando verso Bosina colla sua compagnia; o che la novella fosse levata dai turchi, uomini sagacissimi, per impaurire il nostro esercito, o che così volesse i fati contrari alli poveri cristiani per i suoi peccati (16). Lazaro abbandonato da'suoi capitani, senza battaglia fu preso vivo con tutti i nobili del suo imperio, e menato al paviglion di Amurat. E visto il tiranno il quale con grandissima pena per l'ora estrema passava di sua vita e inteso che Milos suo fortissimo cavaliere l'aveva morto, gli occhi e le mani al cielo levando, devotamente disse. O alto Dio, creator di tutto l'universo, senza tua volontà in arbore non si move fronde, poichè alla tua maestà così piace ch'io di me e del mio imperio sia d'ogni speranza privo, ormai ricevi l'anima mia nel regno tuo, la quale di bona voglia te la offerisco, poichè

(15) Fu li 15 di Giugno dell'anno 1389.

(16) Il calunniatore di Milos, Vuk Brancovich aveva veramente trattato coi Turchi. Nel fervore della pugna si volse alla fuga colle sue genti, e decise la vittoria a favor dei Turchi (*Orbino*).

io vedo l'inimico tuo, l'inimico mio avanti ch'io mora per man del mio cavaliere, finire la vita sua. E dette queste parole Lazaro fu morto dai satrapi che più amava Amurat. E con lui insieme tutti i nobili della sua compagnia, e questa fu la fine di Amurat e di Milos nobilissimo cavaliero, di Lazaro e della sua elettissima corte (17).

Per queste giunte io non nego già che il volgarizzatore non siasi talora allargato, ma non affermerei col Morelli che quanto manca al greco testo fosse arbitrariamente intruso, o ne occorrerebbero per avventura allora migliori prove di quelle che l'unico esemplare parigino non ne può offerire. E veramente egli è manifesto che il volgarizzamento fu compito poco dopo l'originale, e forse durante la vita dello stesso Ducas, perchè l'istorico giunge scrivendo sino all'anno 1462, ed il nostro codice è del secolo XV. Adunque non mi fa maraviglia se l'autore ampliasse e ritoccasse il suo testo, in guisa che i secondi esemplari differissero da quelprimo ed unico che fu messo in luce, e se da essi procedesse l'italiano che raccomandiamo agli eruditi. Il volgarizzatore si mostra intelligentissimo del greco idioma, e fu un veneziano. Tanto si deduce da'vari idiotismi, i quali noi abbiamo stimato ridurre alle migliori e generali regole della buona italiana favella.

Illustrazione di un Kilanaglifo copiato in Egitto da Sua Eccellenza signor Barone d' Icskull, fatta da Michelangiolo Lanci *interpetre delle lingue orientali nella Vaticana Biblioteca.* Roma, presso Francesco Bourliè, 1825.

Quest'opera forma la seconda parte, e in ragion della mole, la terza, di un volume in quarto grande, pubblicato dal ch. sig. Lanci con il principal titolo: *Osservazioni sul bassorilie-*

(17) Questo racconto è importantissimo, e ad esso concordano quelli del Leunclario (*Annal. Turc.*) e dell'Orbino (*l. c.*) quantunque non sieno così circostanziati. Il Franza scrive (*L. I.*) che Amurat fosse ucciso da Lazaro stesso; ed il Sagredo (*Mem. ist. de' Mon. ottom. p.* 15.) che poichè Lazaro fu vinto ed ucciso, Amurat restasse trafitto da Milos, il quale a lui avventossi colla lancia. Il Cantemir (*Hist. ot. L. I.*) narra che Amurat fè prigione Lazaro, indi volgendo in fuga i Cristiani, fu ferito da un fante Triballo che s'era nascosto fra'morti, e così rabbiosamente, che dopo due ore spirò. Ma egli segue le tradizioni dei Turchi, sempre per la superbia loro intenti ad occultare e sminuire i propri danni; e Leonico Calcondila (*Ist. Turc. L. I. p.* 21.) che già prima riferì queste medesime tradizioni, non tace il racconto de' Cristiani, e benchè assai breve esso è conforme al nostro.

vo Fenico-Egizio che si conserva in Carpentrasso etc. Il qual libro avendo noi con molta avidità percorso ed esaminato, e sembrandoci assai interessante, non meno per la celebrità del suo Autore, che per la qualità della materia strettamente, massime in alcune parti, congiunta coi nuovi archeologici studi; ci venne in pensiero di farne un completo estratto con la giunta di certe nostre osservazioni, dirette alcune a confermare la sentenza del ch. A., altre a dimostrare dove e perchè noi altrimenti giudicassimo. Lo che avendo con qualche amore eseguito, ci accorgemmo esserci più del dovere, specialmente nella parte filologica, dilungati, quanto gli ordinari limiti di un articolo di giornale non soffrono. Fu dunque necessario dividere in due parti quel lavoro, come la divisione dell' opera stessa concede; e così deliberammo di dare in luce ciò che riguarda la parte seconda, la *Illustrazione del Kilanaglifo*, riserbandoci a far pubblica l'altra quanto prima sarà possibile, in qualche altro dei giornali d' Italia.

È dunque da sapersi (secondo che narra l'A) che fino dell' anno 1823, rimosse per le cure di Salt console generale d' Inghilterra in Egitto, le arene che per metà seppellivano quella Sfinge che con la sua maravigliosa grandezza adorna un fianco della più alta Piramide egizia, fu scoperto tra le braccia di quella una larga e profonda nicchia, nel cui fondo si scorge un Bassorilievo sculto nel masso, il quale con molta cura fu disegnato da S. E. il sig. Barone d' Icskull, e da lui ebbelo il nostro A. con invito di pubblicarlo; lo che egli fa in questo libro, offerendone un disegno nella forma del quarto grande, onde riducesi all' incirca a nove volte più piccolo dell' originale. Essendo questa una di quelle sculture che per la loro incavata forma, dette furono dagli Archeologi *Bassirilievi nell' incavo* (Bas-relief dans le creux) l' A. volendola appellare con un sol vocabolo che questa singolar forma significhi, aggiunge alla greca voce *Anaglifo* (Bassorilievo) l' altra *κοιλος cavo*, e ne forma comodamente la parola *Kilanaglifo*.

Prende quindi a darne minutissima ed esatta descrizione, con quello stile ch' ei suole, non in tutto privo di eleganze, ma vago più spesso di affettazioni; la quale noi colla maggior possibile brevità riferiremo.

Al lato sinistro del Kilanaglifo sta un uomo di figura gigante, che come colui che da lungo cammino sia stanco, con tutta la persona al bastone si appoggia. Ha coperta la testa di leggerissimo manto che sulle spalle gli scende; attraversagli il pet-

to, e giù pendula cade una strettissima stola, ed un grembiule annodato alle reni fino al ginocchio il ricuopre. Un veltro di snelle ed eleganti forme gli stà innanzi vigilante, mentre un servo, in suo confronto di statura piccolissimo, sostiene un quadrato solecchio a schermirgli la faccia dai raggi del sole. Egli sta fisso con la mente e cogli occhi a colui che è primo nel superiore compartimento, ove si veggono uomini al tutto nudi, tranne l'ultimo, ciascuno ad alcuna cosa intento. Il primo che ha dinanzi a se una grande ed aperta bottiglia, tiene nell' una mano una tavoletta o papiro, e dimostra coll' atteggiamento dell' altra di recitar ciò che scrisse, poichè scrivano lo mostra il calamo fermo all' orecchio. Segue lui un altro scrittore intento a notar col dito sulla tavoletta forse ciò che pronunzia il dicitor precedente. Sta il terzo scrivendo ciò che sembra dettargli colui che gli sta in faccia, il quale tenendo, secondo l'uso di antichi selvaggi popoli le dita in su la spalla, pare inteso a fare un novero. Sembra pensare il quinto a tener viva la memoria di tutto ciò che gli spetta: ma non apparisce il sesto di ciò occupato, per aver scritta la nota sulla tavoletta che tiene pronta nelle mani per offerire. L' ultimo sta in piedi come per dar comando a quelli che succeder debbono al rendimento de'conti; impugna con la destra mano lo scettro, e preme colla sinistra il capo dell' uno, quasi a muoverlo a presentarsi.

Nel medio compartimento vengono primi quindici buoi in tale ordinanza schierati, da indicare che non in mandra vadano a pascolo errando, ma che sieno a far bella mostra riuniti. Succede a questi un gruppo di vacche e vitelli, scolti nel modo il più naturale ed elegante, cui un condottiero vien dietro, armato di bastone ad affrettarne il cammino. Quindi procede un capro di lunghissime corna, cui succedono tante caprette quante contenersene potevano nello spazio che resta, ma il numero sovrapposto, com' è sopra ogni altra forma indicato, supplisce al difetto, segnandone oltre due mila.

Nell' ultimo compartimento si vede un asinello precedere a undici altri di più grande e bella forma, disposti in regolare ordine come i buoi superiori; e ad essi venir dietro un uomo, coperto la testa di un berrettino, e cinto di grembiule, e portante sull' incurvato dorso un fascio che ad un bastone legato, colla man destra in sulla spalla sostiene. Una mandra di pecorelle chiude la scena. Espresse come le vedi in natura, sembrano tutte, tranne la prima, intente al fascio dell' uom che pre-

cede, quasi vi si contenga alimento per loro: ultimo viene il becco in atto di maestà e di compiacenza.

Male si avviserebbe (così ragiona l'A.) chi opinasse indicarsi per questo quadro la lettura di un testamento, e per quelli animali il patrimonio lasciato dal defunto, comecchè trarne volesse argomento dal veder ciò scolpito nel petto di quella sfinge destinata a guardare il più magnifico monumento del mondo. Egli pensa che vi si rappresenti il rendimento de'conti di una grande amministrazione rurale, e che ivi sia stato effigiato per indicar lo stato di ricchezza in cui trovavasi quel signore, quando la grande Sfinge configurò. Quell' uomo gigante adunque è il proprietario, così espresso a indicare la sua potenza sopra i soggetti, modo non insolito a praticarsi tra vari popoli. Il cane ai suoi piedi ricorda, segue l'A., l'antichissimo uso che dava quest' unica guardia ai re. Si legge nelle antiche arabiche storie, che concedevasi in real patrimonio tutto quello spazio di terreno pel quale si udiva il latrato del veltro che stava ai fianchi del re.

I due vasi che stanno dinanzi a'due primi scrittori, non sono a parer dell'A., per contenere inchiostro o altra tinta da scrivere, poichè essi, posta, come si vede, la penna o stile all'orecchio, stan leggendo, e quello il quale scrive, d' esso vaso è senza. Opina pertanto che ivi si contenga piuttosto latte od altra materia da farne, secondo l'antichissimo uso de' servi, un presente al padrone. E qui toccando la questione della maniera di scrivere, certo è, come attesta Orapollo, che gli egiziani usarono penna ed inchiostro; e dice il dottissimo Champollion che il *Kasch* degli egizi equivale al *Kalèm* degli Arabi, il quale al *calamus* dei latini corrisponde. Ma aggiunge l'A. che oltre la penna usarono ancora dello *stilo*, che gli Arabi ebber pure, e lo chiamarono *Malmul* (1), col quale incidevano le lettere sù preparate tavolette; ed ei vuole che di tal specie sia quello degli scrivani del Kilanaglifo. Non troviamo irragionevole questa sentenza, molto piu ripensando che gli antichi avendo l' uso delle *canne* o *penne* e degli *stili*, adoperavano più spesso questi ultimi per iscrivere quelle cose che o servir dovevano per il momento, od eranò per emendazioni più soggette ad esser cancellate. Quin-

(1) Se a taluno facesse difficoltà questa voce, di uso in vero non frequente e di radice non certa, la vegga riportata nel Golio sotto la radice *malla*, o *malal* col. 2256. II. Q. *tamalmal*, ov'è riportata con la vocale *dsamma* sulla prima *Mim*, *Mulmul*, e spiegata dietro l' autorità di El-Gieuhari, *stylus ferreus quo in tabula scribitur*.

di ne usarono forse i poeti (2), come dimostra l'antichissimo dipinto della Saffo, che appoggia al labbro uno *stilo*; ed è anche probabile che per questo modo si scrivessero presso gli egizi i conti di amministrazione.

Il terzo che succede distinto pel berrettino, par quello, dice l'A, al quale incombe il ricevimento dei conti dai subalterni, che un dopo l'altro se gli presentano, dietro il comando di quello che ultimo della fila sta in piedi, e cui esser capo dell'amministrazione dimostra il piccolo scettro che nella mano sostiene. Negli altri due compartimenti si veggono coloro ai quali è affidata la cura del bestiame; sui quali, e su certi loro distintivi ragiona l'A. con molto ingegno in vero, ma alla maniera degli archeologi assai minutamente.

In quanto ai numeri abbiamo qui la conferma di quanto fu già scoperto dall'inglese Young, più la certezza del mille che fu da lui lasciata in dubbio. La unità è simile nella forma all'antica romana; la decina ha figura di un *ferro da cavallo*; il cento si assomiglia al nove che noi usiamo; e il mille si forma di un emiciclo sostenuto da una lunga asta a modo di stelo. L'ordine dei numeri dice l'A. è in questo luogo orientale, vale a dire da destra a sinistra (3); ma vedendosi altrove diversamente disposti, è da credere fosse indifferente agli egizi l'ordinare i numeri nel computo o da sinistra o da destra. Il processo è decimale, e si fa per ripetizione della stessa cifra. Vedesi a cagion d'esempio il numero dei buoi distinto in due versi in questo modo: il primo, cominciando da sinistra, composto di quattro *nove* e tre *ferri di cavallo*, darà 430; il secondo di quattro *nove* e di quattro unità, che portando 404., si avrà la somma totale in 834, e così dicasi degli altri numeri quivi notati.

Lungo l'asta che sostiene il solecchio si veggono alcune geroglifiche note, alle quali volendo pur dare l'A. una spiegazione, e nonostante le nuove scoperte fatte su questi misteri dell'antichità, non valendo a farlo, prende da questa occasione di parlare del sistema geroglifico del celebre sig. Champollion. Su di che, come di cosa che ben a dritto empie il mondo di me-

(2) Ved. il Martorelli: *De regia thèca calamaria* t. I. pag. 29.

(3) Orientale sarebbe in quanto alle parole, ma in quanto ai numeri è lo stesso che praticarono i romani, ed usiamo noi colle cifre arabiche o indiane, cominciando a sinistra colle decine, e andando a destra colle unità. Anzi per lo contrario gli Orientali, quando scrivono i numeri per parole, cominciano generalmente dalle unità, e procedono colle decine, centinaia, migliaia ec.

raviglia e di espettazione, volendo noi più che profferire giudizio, dichiarare alcune cose che, forse non ben chiarmente, sono state espresse dal nostro A., riportiamo fedelmente le parole di lui. „ Posciachè, egli dice, v' è grido per Europa che le novelle scoperte del peritissimo Champollion spargano sì gran luce su quei misteri, che più misteri non sono, benchè innanzi a due mille anni lo fossero. Non è certamente l' autore che move sì alto e falso grido; è la turba degli adulatori, di rado intelligenti, che per troppo illustrare la fama di alcuno, l' adombra e la offende assai volte; siccome nuocerebbe al nome di quel saggio, se non ne fosse nota la modestia, che va predicando esservi per lui da studiare più ch'ei non fece, per giungere a tal punto che ogni difficoltà ne sia vinta. Lodiamo lo zelo fortissimo che lo anima alla verità della cosa; e ciò che s' ha da lui a sperare, da chi altri mai si potrebbe? Eh! sì, che in leggendo il suo nuovo sistema grafico per lo intendimento dei geroglifici, fui da molta verità colpito, e tanto gustai quel suo dotto lavoro, che voglio darne segno all' autore, cui apprezzo quanto null' altro mai, con produrre alcun mio pensamento, e sottoporlo al suo giudizio, perchè si piaccia considerarlo ed usarne, quando gli giovi, a fortificare i suoi trovamenti. „

Dopo tal dichiarazione egli accenna brevemente come per la celebre trilingue iscrizione di Rosetta,(4) si potè disporre in ordine alfabetico i geroglifici *fonetici*: che Champollion nella sua grand'opera diede un buon numero di fonetiche figure, alle quali assegnò il valor letterale, ed appose le corrispondenze della scrittura ieratica e demotica, e ne diede per rapporti di lettere ebraiche e moderne copte l' ordine e la successione. Ora nasce il dubbio, egli dice, se con quel geroglifico alfabeto abbia voluto darci i segni co' quali gli egiziani indicavano i suoni delle lettere greche e romane, ovvero quelli delle proprie lettere nella lor lingua originale. E sembra, aggiugne, ch' egli abbia voluto su gli uni e su gli altri estendere quell' alfabeto, avvegnachè applichi il valore delle figure fonetiche usate per li nomi nostri anche ai nomi egiziani, ed alla egiziana espressione: lo che non è buono, se si consideri che per la differenza che passa tra l' egizio e il greco, o romano linguaggio, le lettere di quello non valevano ad esprimere i nomi di quest' altro che impropriamente. Era dunque necessario che si offrissero due diversi alfabeti a distinguere questo diverso valore di segni; inoltre è gravissimo

(4) Vedi A. p. 79 del presente volume.

inconveniente, ei dice, l'aver aggiunto all'egiziano alfabeto come vocali quei segni che, quantunque adoprati fossero dagli egizi per esprimere le nostre vocali nei nomi greci o romani, pure in loro alfabeto erano consonanti. Quindi procede ad esaminare alcune voci che più frequenti occorrono, onde mostrare che nell' alfabeto di Champollion più d' una lettera è scambiata; e percorrendo poscia ordinatamente tutto l' alfabeto, fa a ciascuna lettera le sue osservazioni, ne propone i cangiamenti, ed esorta il sig. Champollion ad introdurli; comecchè non ignori esser ciò per dargli assai di molestia, andando per tal guisa soggetta a molta varietà la già fissata ortografia. Conclude in fine di nulla intendere ciò che fu geroglificamente scritto nel Kilanaglifo, nè a lui darne lume bastante il nuovo sistema; tanto esser breve la estensione di tale scoperta!

Noi ci contentiamo di aver così brevissimamente riportate le principali opposizioni dell'A. al sistema del sig. Champollion, il quale non ignoriamo esser appoggiato da fatti e da solenni prove confermato; e nulla di meno non esser per anche a tal perfezione condotto che altro non resti su di esso a desiderare, quantunque per il sig. Champollion siasi fatto il più grande e il più difficile passo. Non vogliamo pertanto dichiararci in tutto favorevoli al nostro A. di cui, se non sono da rigettarsi le osservazioni, hanno certo bisogno di quella conferma della quale non mancano le teorie dello Champollion; nè (chiedendo la cosa lunga e profonda ponderazione, ed altro campo che non si concede dai limiti di questo articolo) vogliamo esporci a pregiudicare la causa di quel grandissimo archeologo, rispondendo per lui troppo debolmente, quando che egli medesimo potrà farlo, se il voglia, con tutto il nerbo della sua dottrina (5). A noi non cade in pen-

(5) Mentre stavamo scrivendo questo articolo, ci è pervenuta la distribuzione 4. del 1. vol. delle *Memorie romane di antichità e di belle arti*, in fine delle quali troviamo riportata una *lettre de M. Champollion à M. Z.* . . . . ove quel dotto francese risponde alle opposizioni del nostro A. in vero con mal represso risentimento. Alle ragioni ch' egli reca, sebbene con brevissimo discorso, noi non sapremmo che cosa rispondere in contrario, e siamo d'avviso che neppure il sig. Lanci, od alcun altro il saprebbe. Soprattutto ne par giustissimo ciò che oppone alla sentenza dell' A. che, la principal guida a seguirsi per fissare il suono e il valore dei segni fonetici egiziani sia Mosè. È incontrastabile che quel legislatore, scrivendo per gli Ebrei, infletteva alla ebraica quelle voci egiziane che gli occorreva di riportare, secondo la maniera, non già da lui stesso inventata, ma formata dal popolo nell' uso del parlare, come sempre accade in ogni lingua allorquando si mettono in corso le voci degli stranieri. E l' alterazione suol esser tanto maggiore quanto è mi-

siero la stolta presunzione di far giudizi, lambendo, su quelle cose che vogliono essere profondamente esaminate; ed amiamo meglio umili comparire, confessandoci non bastantemente preparati, e non per anco forniti di mezzi sufficienti a toccare il fondo di una importante quistione, che stolti e leggieri aggirandone la corteccia. Rimettendo però ad altro tempo il ragionarne più addentro, facciamo passaggio alle due ultime pagine, ove siffatte cose si accennano dal nostro A., le quali potendo per avventura sembrar dettate da non lodevole studio; non sappiamo dispensarci da sottoporle a certe nostre riflessioni, le quali a tutti facciano aperto il vero loro intendimento, che con grave danno degli studi esser potrebbe da qualche incauto, o malevolo travolto. A ciò fare, riferiamo le parole stesse dell'A. là ove si scusa del non aver dato alcuna spiegazione ai geroglifici del Kilanaglifo. " Per la qual cosa, egli dice, non si vogliono accrescere per me le molte conghietture, nè alla vana voce far eco, la quale da ogni lato schiamazza, che tutto si è fatto sù geroglifici a' dì nostri chiarissimi. Corre l'ignaro volgo di nostro secolo al grido delle scoperte, come femmine a nuova foggia di vestire: siccome questa caccia quella, così l'un grido l'altro disperge. Ha pochi anni non si parlava, che de' Palimpsesti: per poche rinvenute righe e sconessi periodi di antico scrittore, si menava rumor per gazzette e giornali, più che in altra più bella età non si fece per lo scoprimento di tutta l'opera di un classico autore. Che ne avvenne? Tali ricerche furono generali; tutti che stavano sulle manoscritte pergamene, ed aveano concession di macchiarle, usando gli stessi mezzi per dar la vita a' perduti inchiostri, pubblicamente si conobbe la facilità e il poco ingegno che vi s' impiegava a produrre frammenti inediti, ove era dato per siffatta guisa produrli; e la volgar fama per gli scopritori fu muta; nè resta loro per la usata fatica de' riprodotti volumi, fuor la stima e la gratitudine degli studiosi. A quel grido successe la declamazione a favore dei geroglifici; ed ora ognuno si studia d' incidere e segnare il suo nome con egiziane figure: quando apertamente si conoscerà da quanto breve confine la nuova scoperta è circoscritta, quel grido sarà fioco; svanirà il timore che il nuovo geroglifico sistema possa mai adombrare in alcuna parte quel-

nore l' analogia de' suoni delle due lingue. Basti ad esempio la maniera con la quale i settanta interpreti resero nel greco i nomi propri dell' ebreo. Ora chi direbbe che la guida sicura di fissare il suono ed il valore ebraico di quei nomi, sia la pronunzia che lor diedero i settanta?

la storia, che sola merita la universale venerazione; sorgerà novella voce per acclamare a un migliore scoprimento; ed io infrattanto per chiudere con l'Alighieri, siccome fu incominciato (6), farò il buon augurio, che

. . . . . . Forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà del nido.
Non è 'l mondan romore altro che un fiato
Di vento, ch' or vien quinci, ed or quindi,
E muta nome, perchè muta lato .

A che, e d'onde tante ire direbbe chi, grossamente prendendo le parole dell'A., non ne vedesse l'intimo spirito, il quale esser dee degno indubitatamente di lui? Abbiamo perciò voluto trattenervici alquanto, onde far considerare che il ch. A. è certamente amico de' buoni studi, e ne ha dato già prove manifeste e sarà per darne delle maggiori; nè per tali espressioni se gli vuol far debito di contrario intendimento. Egli non ignora doversi distinguere il grido del volgo dai parlari dei saggi, ai quali quel grido stesso fa eco, se non a premio di plauso, certamente a niun danno della istruzione: essere stato dalle cure di pazienti ed esperimentati filologi utile non lieve partorito alla erudizione ed alle lettere, e non senza frutto avere i dotti profittato di ciò che l'altrui diligenza ha scoperto: esser dovuta moltisssima lode e ricompensa di universal gratitudine all'Autore di sì bello scoprimento, che può riguardarsi come vivo fonte di sempre nuovi tesori: disconvenire in fine grandemente a chi fa professione di scienze o di lettere il solo pensiero di detrarre alla fama che altri già acquistò con immenso studio ed ingegno profondo in ogni maniera di sapere, ed essere sopra d'ogni altra cosa vituperevole in saggio critico la mordace censura, vizio di cui pur troppo vaghi si mostrano molti italiani, a danno gravissimo degli studi; onde sì spesso apparisce la nostra polemica tutta piena di ributtevoli insolenze. Queste cose non ignora l'A., e noi che rettamente interpretiamo le parole di lui, non intendiamo di fargliene rimprovero. Molto poi ne consolerebbe il poter dire che *corre l'ignaro volgo del nostro secolo al grido delle scoperte* mosso da curiosità o maraviglia, onde nasce il sapere, e sia pure un' augurio da compiersi tra noi, che alle fatiche dei dotti anche il volgo prenda par-

(6) L'A. pose ad epigrafe del Kilanaglifo quei versi di Dante- Purg. XI
O vanagloria dell' umane posse,
Com' poco il verde in su la cima dura
Se non è giunta dell' etadi grosse!

[illegible] mezzo che per lui si può, coll' applauso [illegible] zelo di maggior verità che muove l' A. [illegible] al *grido de' Palimpsesti successa la decla-* [illegible] *dei Geroglifici*; poichè nè vorrebbe nega- [illegible] che da quel primo trovato derivarono, nè sapreb- [illegible] danno di cui quel *grido* fosse stato cagio- [illegible] egli è per vituperare chiunque anche troppo [illegible] nostri giorni dei Geroglifici, e si studi di conoscere [illegible] che si sono fatti in questo ramo importantis- [illegible] archeologia. I quali, ancorchè fossero a quel grado [illegible] presume, sarà sempre forza il confessare che per [illegible] meno siamo distanti dal vero, di quello che per lo [illegible] ssimo. Ogni amico della cultura e degli uomini (e [illegible] non sarà ultimo il nostro A.) dovrà fare ogni opera [illegible] più presto si pervenga al fine desiderato di perfezione, [illegible] declamando sconfortare quelli stessi i quali mova sol- [illegible] non biasimevole curiosità.

A quanto poi egli dice che *svanirà il timore che il nuovo ge-* [illegible] *sistema possa mai adombrare in alcuna parte quella Sto-* [illegible] *che sola merita la universale venerazione*; noi asseriamo sla- [illegible] doversi in tutt' altro senso interpretare che in quello per cui furono simili parole in altre circostanze profferte, e menatone alto grido, e fattone uso da altri come di arme imbrandita a danno della istruzione. Vi è pure una schiatta di uomini che per intemperante zelo, e per mal concetti principii fa guerra aperta ad ogni avanzamento della scienza; ed è spesso la vituperevol calunnia la infame arme di più infame disegno. A noi piace di rappresentare la cosa coi suoi più veri colori, onde meglio si vegga quanto il ch. Lanci andar debba lontano da sì brutta taccia. Quella *storia che sola merita la universale venerazione* rimarrà sempre quella che è; nè quei sommi ingegni ai quali fu concessa la gloria di utili scoprimenti in ogni maniera di sapere, discesero mai alla bassezza o dicasi pure, all'empietà, di voler far guerra a quel vero a cui ogni saggio piega la fronte. Il fatto ne sia prova manifesta. Più e più scoperte grandissime si fecero nel corso di pochi secoli: l' esperienza ed il tempo han dimostrato esser vere; e quella storia venerabile non solo non ne ha patito detrimento, ma ancora gli stessi ardenti contradittori alle nuove dottrine han dovuto confessare che male di quella si abusarono per contrariarle. Sì, convien pur dirlo: nelle varie opinioni del nostro secolo è vizio dominante l'intemperanza. Cominciossi appena per i precetti di sommi ingegni a formare le menti degli uomini, a ordinare in distinte classi

le idee, ad insegnare la rigorosa deduzion dei giudizi nel ragionamento, e sì gridò, ad onta di tante e sì manifeste dichiarazioni, mescendo il buono col mediocre e col pessimo, si gridò al materialismo. Si rivolsero altri per ristaurare lo stile del nostro idioma, già tutto pieno delle impronte del popolo straniero dominatore, all' innocuo studio del gran padre della nostra favella, ed ecco voce si fè udire che mormorava un non so che d' insidia ad altri principii. In fine, chi 'l crederebbe? Vuolsi far credere che lo studio dei geroglifici egiziani miri insidiosamente a fini occulti e sovvertitori! Ben dice il ch. A. che *svanirà* un tal timore; chè timore soltanto può essere di menti deboli e stolte oppure calunnia di maliziosi. E chi non vede mirarsi per tal mezzo a metter in odio la scienza, quella scienza di cui, al dir di Tullio, nulla virtù fu data da Dio agli uomini più prestante, e cui la santissima religion nostra comanda di apprendere? Aborriranno i troppo creduli padri dal farne ricchi i lor figli, per timore che alla immoralità li conduca ed alla irreligione. Di tal ragionamento, non affatto a torto, si valgono quelli che eccedono nella contraria sentenza; e quindi nasce un conflitto tra gli estremi i più opposti, dai quali rifugge lontanissima la verità. Ma soprattutto ne duole che tali voci muovano più spesso di là d' onde il falso esser dovrebbe anco dagli umani studi bandito, e dove di niuna efficacia dovrebb' essere l' aura di grido maligno o volgare.

L'A. finalmente in più luoghi di questo libro ha dimostrato quanta stima ei faccia del dottissimo Champollion, la di cui opera confessa di aver ammirato, e che *si propone con giustizia a modello di utilissimo scoprimento*. Noi, secondo che pensiamo, di maggiore avanzamento diremmo piuttosto; e facciamo augurio che *sorga* pure questa *voce novella per acclamare* o allo stesso Champollion, o ad altri che più in là dietro le sue tracce progredendo, ogni velo squarci, se fia possibile, che ricuopre quelle interessanti dottrine dell' antichità. Ed a chiunque lo conceda fortuna, non crediamo potersi oscurare la gloria di quel Dotto, al quale si dovranno sempre le prime lodi, comecchè si discopra abbisognare il suo sistema in molte parti di correzione. Noi pertanto vogliamo piuttosto rendergli grazie, e prestargli incoraggiamento a nuovi passi, che sconfortarlo con ingrate parole. Nè ingrato apparirà il nostro A. allegando quei versi dell' Alighieri, a che forse lo indusse zelo di maggiori avanzamenti, siccome ben dimostrano le varie espressioni che quà e là s' incontrano nel suo libro. Male anche si avviserebbe

chi a lui farne volese debito di orgoglio, quasi che con intendimento di se stesso le avesse profferte come già Dante le scrisse; poichè simile accusa verrebbe smentita da quelle parole di modestia che valgono in più luoghi dell'opera sua a renderne più commendevole la dottrina.

IPPOLITO ROSELLINI.

RIVISTA LETTERARIA

Lezioni di lingua toscana di DOMENICO M. MANNI, *quarta edizione, Milano, Silvestri* 1825 *in* 12°.

La grammatica d' una lingua (ognuno il sa) è l' arte di ben esprimere in questa lingua le proprie idee. Ma nessun' arte, dice Tracy, può avere principii certi quando la scienza da cui deriva non è pervenuta o non è molto vicina alla sua perfezione. Perchè adunque la grammatica particolare di nostra lingua (o toscana o italiana che vogliamo chiamarla) si riducesse ad arte sicura, bisognava che la scienza dell' espressione delle idee ossia la grammatica generale fosse poco meno che perfetta. Ora la scienza dell' espressione (speriamo che ciò sia inteso da tutti) non potea perfezionarsi prima di quella della formazione delle idee : come la scienza della loro deduzione, ossia del ragionamento, nol potea indipendentemente dall'altra. Queste tre scienze sono sì legate fra loro, che quasi parti di una sola, benchè si distinguano con nomi differenti, sogliono pure comprendersi sotto un nome comune, quello d' ideologia. Chi però nell' età del Manni, cioè nella prima metà dello scorso secolo, pensava a così stretto legame? Chi, volendo pur fondare la gramatica della propria lingua sopra la gramatica generale, sapeva assegnare a questa il suo vero fondamento? Ed oggi che un tal fondamento è sì bene conosciuto, chi oserebbe dire che sia abbastanza approfondito? Noi non vogliamo con ciò tacciare di superficialità gli illustri ideologi che ce l' hanno fatto conoscere. Bisognava certo vedere molto addentro nelle operazioni del nostro spirito, per dedurne chiaramente quantunque incompletamente le leggi del discorso, che serve a manifestarle. Bisognava aver fatto di questo mezzo d' espressione un' analisi accuratissima, per trovarne in qualche modo la corrispondenza con quelle operazioni. Pure ciò che resta a farsi non è poco. Restano se non altro a studiarsi i sistemi d' un gran na-

mero di segni particolari delle idee, cioè le lingue di molti popoli e anticamente conosciuti e modernamente scoperti. Questo studio, a cui parecchi oggi si applicano con ardore in varie parti d'Europa, ci sembra necessarissimo, perchè la scienza dell'espressione o gramatica generale acquisti veramente un carattere di generalità. Il deposito delle idee degli uomini è nelle loro lingue. Più si estende la cognizione e quindi il confronto di queste, più si chiarisce la scienza della formazione delle idee, più si approfondisce quella della loro espressione generale, più si precisano le norme della loro espressione particolare.

Ma se la sicurezza di queste norme dipende dalla scienza dell'espressione generale delle idee, noi dunque (può domandarsi) fino a questi ultimi tempi non avremo posseduta una vera arte d'esprimerci, non avremo avuto che una lingua molto imperfetta? — E la nostra e tutte le lingue del mondo sono tuttavia e saranno più o meno imperfette, malgrado tutti i progressi dell'ideologia, la quale può molto rettificare, ma non può nulla creare. Lingua perfetta, come osserva Tracy, sarebbe quella in cui ogni idea avesse un'espressione propria e precisa, e ogni deduzione d'idee o ragionamento qualunque avesse l'evidenza di una matematica dimostrazione. Ora ciò è impossibile, poichè per la natura delle nostre intellettuali facoltà siamo costretti a far uso di segni, che tutti (meno quelli delle idee di quantità oggetto delle matematiche) esprimono incompletamente ciò che abbiamo nell'animo. Ad ogni modo risalendo studiosamente ai segni primitivi delle idee, cercandone le naturali affinità, indagando le relazioni che passano fra essi e le idee che rappresentano, può giugnersi a diminuire le ambiguità e le incertezze d'una lingua particolare, a stabilire certe norme per la più semplice e più esatta espressione delle nostre idee nella lingua che da noi si parla.

Il Manni sicuramente non potè proporsi uno scopo sì filosofico nelle lezioni che scrisse intorno alla nostra lingua. Pure condotto da un istinto felice (e in ciò parmi che si distingua da parecchi gramatici a lui anteriori) cercò di sottrarla per quanto da lui dipendeva all'arbitrio, e di accostarla a certa esattezza, che avea nella mente. Difatti, omesse le regole che supponeva abbastanza note a quelli per cui scriveva, intese a far chiare le poco note, e stabilì le incostanti. Quindi prese per così dire a testo delle sue lezioni (v. l'ottava) queste parole d'uno de' suoi predecessori G. B. Strozzi: " Intorno alla nostra lingua io sono ito considerando quelle cose nelle quali i più sogliono errare mentre

parlano o scrivono, secondo che li porta l'uso o piuttosto l'abuso degli altri „. Ogni lingua, passata per vari periodi, d'infanzia, di giovinezza, di virilità deve necessariamente contenere elementi diversi, aver subite molte alterazioni. Il distinguere in essa ciò che è proprio e quasi ispirato dalla natura e ciò ch'è improprio o contro ragione; il cercar di serbarle, conformandola agli esempi de' suoi primi scrittori, una specie di unità, la quale risulta così dalla regolarità dei costrutti, come dal costante significato delle parole, può sembrare a taluno opera minuta e pedantesca, ed è in sè medesima opera sommamente filosofica. I primi scrittori, che diedero per così dire forma precisa ad una lingua, furono più logici e più rigorosi che nessuno s'imagina. Essi usarono le parole in un significato molto esatto e secondo le loro naturali relazioni, che è quanto dire secondo le relazioni delle idee con esse significate. Questa loro proprietà di espressione, specchio di quella usata dal popolo che parlava la lingua medesima, si andò un poco alla volta, per la complicazione di nuove idee, l'introduzione di modi forestieri, e i tristi effetti dell'ignoranza e dell'incuria, in molta parte obliando. Il richiamarvi gli uomini fra cui si vive, indicando loro quali fra le modificazioni ricevute dalla lingua vi sieno conformi e quali contrarie, è un servire alla filosofia della lingua medesima, la quale quanto più si scosta dalla proprietà tanto più manca di chiarezza e di precisione, e quanto più manca di queste doti tanto è più lontana dalla perfezione.

Che se d'un tal richiamo hanno bisogno frequente quelli stessi che nacquero e vivono ove la lingua nacque o almen crebbe e ancor vive (il Manni ha dettate le sue lezioni pei toscani) e dove per conseguenza è naturale il gusto della sua proprietà; che sarà di quelli che vivono ove mai non si parlarono che informi dialetti, ed ove i pochissimi scrittori, che si curarono di proprietà, tanta ne usarono, quanta seppero derivarne dagli scrittori della Toscana? Già era sorta da tempi anteriori a quelli del Manni la questione, sicuramente non oziosa, se la lingua degli scrittori d'Italia dovesse chiamarsi toscana o italiana. E non per superbia municipale, ma per amore dell'Italia tutta, parve a questo grammatico di seguitare come i suoi antecessori a chiamarla toscana. Poichè, accettata l'altra denominazione, che è quanto dire (se tal denominazione ha un significato) ammessi i vari dialetti italiani a formare la lingua scritta, la norma del perfetto scrivere, anzi la speranza di una lingua comune sarebbe perduta. Manni faceva sicuramente un raziocinio semplicissimo: la lingua scritta vien dopo

la lingua parlata; se la lingua, che si scrive in Italia, non ha conformità che con quella che si parla in Toscana, dunque per ora è lingua toscana e non italiana; e se è lingua toscana, tanto meno bisogna permetterle una vaga denominazione, che per essa non solo si allontanerebbe da quella urbanità o proprietà, senza di cui non può avere nè efficacia nè bellezza, ma rischierrebbe di perdere alfine anche la sua unità. Egli vedeva, come i più studiosi di nostra lingua, non soggiornando ove questa ha sede, si trovavano talvolta nella condizione de' meno studiosi. Il Cinonio a cagion d'esempio ed il Bartoli (lezione 5.) prendendo fra le mani testi non esatti, e non avendo nella lingua parlata alcun mezzo di correggere la lingua male scritta, erano stati costretti o ad adottare l'errore o a rimanersi nell'incertezza. Vedea come i più ingegnosi, per l'istessa ragione del vivere lontano di qui, si trovavano talvolta nel fatto della lingua così impacciati come quelli di minore ingegno. Il Marini per esempio e il Chiabrera (lezione 3.) non potendo trar lume dall'uso del popolo, supremo arbitro delle lingue, aveano male adoprati nomi comunissimi, o non supponendo fra loro alcuna differenza di significato, o supponendone una non vera. Però diceva forse tra sè: conserviamo alla lingua questo appellativo di toscana, che richiami sempre gli scrittori alla pura sua fonte, altrimenti verrà dì che la lingua sarà varia quanto variano i dialetti delle provincie d'Italia, anzi quanto variano le fantasie degli scrittori medesimi, e si renderà più che mai difficile (chè impossibile non dovrebb'essere) l'avere una lingua veramente italiana. Non so s'egli sperasse che fra gli studi elementari d'ogni provincia si annovererebbe un giorno anche quello della sua lingua prediletta, che raccomandata specialmente al delicato sentire delle fanciulle si propagherebbe con facilità, e diverrebbe alfine lingua di tutti. So che le sue lezioni sono un commendevole esempio di quella lucidezza e di quell'amenità che potrebbe darsi all'insegnamento della lingua, e da cui dipende in gran parte il buon effetto dell'insegnamento medesimo. Certo per offerire un tale esempio, quando l'ispidezza parea dappertutto la caratteristica de' precettori, bisognava avere intendimento non volgare ed animo assai gentile.

Rime gravi d' Antonio Cesari con pochi versi latini. Verona, Libanti 1823. *in* 8:

Ecco uno degli studiosissimi della lingua, se pur non dobbiamo dire il più studioso, che oggi si trovi fuori di Toscana; ed ecco un gravissimo testimonio di ciò che si asseriva poc'anzi, che la vera lingua non è propria che della Toscana. Mai forse nessuno più del Cesari giunse, studiando, a rendersi familiari le dovizie della lingua medesima, e nondimeno è pur forza sentire che questa lingua non gli è ancor divenuta naturale. Noi avevamo più anni addietro (quando in Italia si studiava il latino meglio che oggi non si studi quello che allora chiamavasi il volgare) molti ciceroniani. Scrivevano essi veramente la lingua di Cicerone? Qualcuno può imaginarselo se ciò gli piace; a noi basta di credere che scrivessero con frasi di Cicerone. L'essere la lingua de' grandi scrittori toscani ancor viva, e l'avere con essa i vari dialetti della nostra penisola più o meno affinità, appena la rende più maneggevole ai non toscani di quello che la lingua di Cicerone potesse esserlo a quei ciceroniani. Derivandola da' libri e non prendendola dall' uso, più vecchio insieme e più giovane de' libri, a cui serve d'interprete o di supplemento, si scrive questa lingua viva come farebbesi una lingua morta. Quindi gli arcaismi, gli idiotismi, i modi ricercati, le perifrasi o i traslati invece delle parole proprie, le sintassi bizzarre o faticose, e cento altre coserelle, di cui pochi si avveggono fuori di Toscana, ma che in Toscana si notano inesorabilmente, in ispecie le mancanze contro l' eufonia, fatalissime allo stile, per le quali ogni Teofrasto qui corre pericolo di sentire dalla vecchierella il terribile *sei forestiere*.

Questo discorso per altro non vogliamo tanto applicarlo al Cesari, poco noto rimatore, come al Cesari, conosciutissimo prosatore. Il linguaggio della poesia più ristretto, più speciale, più costante che quello della prosa deve anche per chi vi abbia disposto l'ingegno esser più facile ad apprendersi. Linguaggio scritto anzichè parlato si trasmette naturalmente da scrittori a scrittori, e quale, se non si creò, certo s'ingrandì e s'illegiadrì sulle rive dell'Arno, può ancora per istudio ravvivarsi ove scorrono fiumi di lingua altro che d'oro. Il Cesari, come ognuno può sapere, ha studiato molto il linguaggio di Dante (i due grossi volumi che abbiamo da lui sulle bellezze di questo poeta ne fanno prova); e molto ha pure studiato quello del Petrarca, siccome potem-

mo accorgerci fin da quando egli diede il primo saggio d'una versione dell' odi d' Orazio, che si sarebbe chiamato non impropriamente d' odi oraziane petrarcheggiate. L' anteriorità di tale studio, che noi quì abbiamo posto in secondo luogo, e più di tutto l' indole dello studioso, hanno fatto sì che le sue rime sentono piuttosto le maniere del cantore di Laura che quelle del cantore di Bice. Dico le maniere, e non posso dire di più, come trattandosi de' suoi versi latini non potrei dire che sentano più che le maniere d' Orazio o d' altri del secolo d' Augusto. La natura volea fare del Cesari un buon filologo piuttosto che un buon poeta; ed è inutile l' andare contro la natura. Se bastasse gridare, com' egli fa, cominciando la sua terza rima pel ritorno di Pio VII a Roma nel 1814: *A me Dante il tuo foco, io n' ho mestiero;* noi avremmo in Italia mille poeti, mentre quasi non abbiamo che verseggiatori. Il Cesari, per alzarsi un poco dalla schiera di questi, ha d' uopo che qualcuno degli antichi, a cui furono conceduti i favori delle Muse, gli presti in qualche modo le parole e l' armonia. La sua versione per esempio dell' inno di Callimaco sopra i lavacri di Pallade non solo si lascia addietro quella del suo concittadino Pompei, ma riesce più graziosa di quella del Pagnini e a quando a quando anche di quella dello Strocchi. Il suo esperimento intorno alle satire e alle epistole del Venosino certo non promette un Wieland all' Italia, ma è il meglio che ci ricordiamo d' aver veduto in questo genere dopo gli esperimenti del Vannetti.

Nelle rime originali del Cesari non si trovano dunque, tranne lo stile o per dir meglio la lingua, pregi di nessuna specie? — Quelli, che derivano dal buon giudizio, credo che loro non manchino. Voi incontrate fra esse or canzoni or sonetti di bell' andamento ed anche talvolta d' ingegnosa orditura. Ma il fuoco, il vero fuoco poetico non potremmo dire, senza stolta adulazione, che mai vi si trovi. Un solo componimento sembra averne qualche scintilla, ed è quello a cui nell' indice della presente raccolta leggiamo apposta questa specie di rubrica: " Si canta l' immaginato nascimento di un figliuolo d' Ottaviano Augusto, e si accenna alla pace poco dopo in tutto il mondo avvenuta per G. Cristo. Il poeta amplificò i fatti ad esempio di Virgilio nel libro terzo delle Georgiche. „ La singolarità del titolo ci fece un poco meravigliare, e quindi la lettura non poco sospettare che si trattasse in origine del nascimento non immaginario del figliuolo d' un Augusto più moderno d' Ottaviano.

Quando un bibliofilo venne a cangiare il nostro sospetto in certezza, presentandoci un singolar libriccino d' *alcune poesie* dell'autore, impresso nel 1814 colla falsa data di questa nostra città. Ivi il componimento s' intitola *canzone per la nascita del figlio primogenito di Napoleone nel* 1810, epoca posteriore di poco a quella in cui il Cesari pubblicando sotto gli auspici del figlio adottivo di quel potente il famoso vocabolario, magnificava nella dedicatoria il suo *gran padre*, e lo chiamava in buone majuscole il *grande Augusto*. Il piccolo proemio posto dagli editori a quel libriccino, e il confronto della canzone con altri componimenti che nel libriccino medesimo e in questa raccolta le tengono compagnia, serve a spiegarci la mutazione del suo titolo. *Quel grande, ch' a Dio qui regna secondo — con quel voler a cui tutto s' inchina — già t' apparecchia l' universo intiero* è detto in essa con cento altre magne cose al regal pargoletto. Nella terza rima, che in questa raccolta immediatamente la segue, e in altra che non immediatamente la precede, è parlato di *letizia* che imperando quel non piu grande *fu forza mentire, di popolo folto d' adulatori che lui gridaro un nume — a sozze lodi, mentre ridea fortuna, il fren disciolto*. Siffatti componimenti è ben chiaro che stavano male insieme: la canzone fra le due terze rime si trovava fra due terribili accusatrici. Dubitiamo per altro che ribattezzata com' è vi possa star meglio. Alle poesie *gravi*, come promette l' avviso ai lettori, debbono tener dietro altre *piacevoli*; e il sapersi quanta cura l' autore abbia posta nello studio de' bernieschi e de' comici toscani specialmente (veggasi il suo bel Terenzio) ne fa credere che non saranno piacevoli soltanto d' intenzione. Sappiamo che ad alcuni, gettatisi (probabilmente in forza di strane esperienze) alla scuola di Democrito, certe contradizioni sembrano le piu lepide fra le cose di questo mondo. Noi però confessiamo che le rime piacevoli ci riuscirebbero alquanto malinconiche, se ci avvenisse di trovarvi simili lepidezze come nelle gravi.

Lezione sopra ciò che compete all' intelletto e all' imaginativa nelle diverse produzioni dell' ingegno. Parma, Paganino 1825 *in* 8°.

Questa lezione ci è sembrata a più riguardi esemplare. Facile, piana, condita di opportuna erudizione, scritta con certa castigatezza elegante ci ha fatto pensare che sia opera d' ingegno maturo, o, se non maturo, già bene esercitato. Non vi

abbiamo trovate per vero dire idee molto rimarchevoli; ma in generale vi abbiamo trovate idee molto giuste. Solo tre cose non ci hanno contentati abbastanza, e le noteremo, perchè siano soggetto di riflessioni ulteriori.

Ove parlasi di ciò che compete all' imaginativa nello studio delle scienze, pare che, oltre l'officio di somministrare i segni delle idee, il tipo degli stromenti necessari per le sperienze, e il colorito per l'espressione delle verità ritrovate, nessun altro si creda a lei conveniente, per ciò ch'essa, a differenza dell' intelletto, facoltà conoscitrice, deve riguardarsi qual facoltà creatrice. Questa definizione, convenevolissima in un discorso di poetica, può sembrare troppo ambigua in una lezione di filosofia; e la prova della sua ambiguità è nella conseguenza che ne venne dedotta. Ove infatti si fosse detto che l'imaginativa è una facoltà combinatrice delle idee, si sarebbe sentito ch'essa è atta ugualmente a creare fantasmi, non importa di qual genere, come a formare supposizioni, di cui poi l'intelletto dimostri l'aggiustatezza. Come l'imaginativa nelle opere di sua speciale pertinenza mal si guida senza il soccorso dell'intelletto, così questo nelle sue speculazioni ha d'uopo che l'imaginativa lo preceda e gli additi una meta a cui poi egli giudica se possa pervenire. Il separare nelle speculazioni l'una facoltà dall'altra parmi un errore simile a quello di separare la sintesi dell' analisi. È già stato osservato come non avvi metodo rigorosamente sintetico nè metodo rigorosamente analitico, poichè in ogni sorte di scientifico ragionamento ambidue si adoperano a vicenda, cioè la sintesi dà motivo all' analisi, e l'analisi riconduce alla sintesi. Così l' operazione dell' imaginativa promove quella dell'intelletto; e l'operazione dell'intelletto conduce ad approvare o riprovare quella dell'imaginativa. Nè si andrebbe forse lungi dal vero considerando l'una come facoltà sintetica e l'altra come facoltà analitica, distinte fra loro ma dipendenti, e necessarie del pari allo scoprimento del vero. Senza l' analisi o l' operazione dell' intelletto non vi sarebbe certezza; senza la sintesi o l'operazione dell'imaginativa non vi sarebbe congettura. Tutti gli esempi d'ipotesi condannate dall'esperienza, che cita l' autore, non sono che esempi d' abuso dell'imaginativa, che è quanto a dire di sintesi non verificata dall'analisi prima di darla per un complesso di verità. Quindi provano bensì che nelle scienze l' imaginativa scompagnata dall'intelletto conduce a risultati chimerici (poichè le verità stesse non sono tali per noi che quando vengano dimostrate), ma non provano che

l'una sia all'altro dannosa. Per provar ciò bisognerebbe poter sostenere che nessuna ipotesi, esaminata dall'intelletto, cioè assoggettata all'esperienza, fu mai trovata ragionevole. Ora contro le ipotesi di Cartesio e degli altri nominati nella lezione stanno quelle di Newton, le quali certamente furono verità imaginate prima d'essere verità dimostrate. Quindi se il dare all'imaginativa troppo impero nelle scienze è un volere in esse la bizzarria e la confusione, il non concedere a quella facoltà almeno l'iniziativa del ragionamento è un condannare le scienze medesime alla sterilità.

Più largo fu il nostro autore verso l'intelletto, cui chiamò a presiedere a tutte l'opere che diconsi dell'imaginativa e in ispecie alle poetiche. Dichiarò peraltro che la sua presidenza debb'essere quasi impercettibile nè mai usurparsi le altrui parti, come avverrebbe se nella poesia s'introducesse la disputa o la dissertazione. Al qual passo ci aspettavamo che a maniera d'esempio si toccherebbero le *prove fisiche e metafisiche*, e i labirinti scolastici fra cui piacque avvolgersi, nella terza parte della sua cantica specialmente, al maggiore de'nostri poeti; cosa che facea perdere pazienza sino al freddo ingegno del Bembo. Quando con nostra grande sorpresa (e ciò voleva notarsi in secondo luogo) leggemmo che Dante non usò, poetando, altra filosofia che quella che deriva dal sentimento, onde la sua imaginativa ne fu nutrita non soprafatta. Piacesse al cielo che tanto potesse dirsi del Petrarca, messo dall'autore in compagnia di quel sommo, siccome poeta filosofo non filosofo poeta! Dante è lì co' suoi grandi splendori poetici, e le sue grandi oscurità non poetiche: ciascun lo vede qual è, e non occorre parlarne davvantaggio.

Ma se l'intelletto disputò nel suo poema il campo all'imaginativa per ciò che riguarda i pensieri, che diremo noi che faccia nelle poesie di molti più moderni per ciò che riguarda gli ornamenti? Abbiamo conosciuto parecchi, i quali dopo avere per abitudine approvato lungo tempo l'uso della mitologia nelle poesie che si vanno scrivendo, l'hanno poi disapprovato per riflessione. L'autore è il primo, di cui leggiamo, che avendolo disapprovato lungamente e non già per abitudine, lo abbia poi approvato per riflessione maggiore. Noi non abbiamo che dire contro la veracità di un fatto, di cui egli solo può esserci testimonio. Ben possiamo esaminare le ragioni del fatto per vedere se siano di tal forza da doverlo riprodurre in altre menti. Lasciamo da parte le voci mitologiche da cui egli dice (re-

candone in prova gli esempii di Dante e del Tasso) derivarsi al linguaggio poetico un sì bel colorito. Molte di quelle voci possono oggi riguardarsi come simboliche o metaforiche e appartenere alla nostra poesia come all' antica. Usate quali abbreviazioni di pensieri, non quali espressioni di credenze, esse hanno un valore indipendente affatto da quello che avevano nell' antichità. Non così gli esseri mitologici introdotti ad operare ne'nostri poemi. Essi fanno supporre una credenza che più non esiste; e poichè questa credenza più non esiste riescono le cose più fredde del mondo. Gli esempi che l'autore arreca del Fracastoro, del Vida, dell' Alamanni per provare il contrario, veramente nulla provano. Se in grazia de' bei versi di que'poeti noi ci lasciamo trar dietro alle loro fantasie, non è che queste ci illudano, e non ne desideriamo di migliori. E i bei versi, che ce le rendono mediocremente piacevoli ne' poeti di un' età poco ragionatrice, e copiatrice fedele degli antichi, appena ce le fanno sopportare (potrei recarne qualche prova recente) ne' poeti della nostra. Ma se quegli enti mitologici, insiste l' autore, fossero oggi nomi vuoti di senso, noi potremmo scambiarne gli attributi, senza che alcuno vi porgesse mente o mostrasse d'esserne offeso—Al che è facile rispondere che, conoscendo quegli enti per lo studio dell' opere o delle opinioni degli antichi, se qualcuno si argomenta di metterli ancora in iscena, e lo fa alterando le attribuzioni date loro dagli antichi, noi non possiamo non avvedercene, e non dire al poeta: voi peccate d' incongruenza.

Una religione, brillante insieme e politica, la quale avea nutrito sì a lungo le arti e formava, per così dire, la sostanza delle più belle opere dell' imaginativa, doveva necessariamente riprodursi nelle opere de' moderni fatte a loro imitazione. Essa dava un infinito piacere nelle prime, ed era naturale che ne desse uno proporzionato nelle seconde. Ciò è durato finchè il ragionamento non ci ha resi più severi nella scelta delle cose atte a dilettarci, finchè non ci ha fatto sentire il bisogno di una letteratura che si riferisse alle nostre idee e ai nostri sentimenti. Introducete destramente nelle vostre composizioni gli esseri mitologici, come esseri creduti veri dagli antichi, cioè fate che questi se li rappresentino, ricordino le loro avventure, chieggano il loro favore, cerchino di declinare il loro sdegno, e la poesia potrà ancor riceverne un ornamento senza scapito della ragione. Introducete quegli esseri, come vi crediate voi medesimo, e siate pur sicuro che appena i versi bellissimi potranno trattenerci del sorriderre di pietà.—Ma che resta dunque all'ima-

ginativa de' nostri poeti, se tutto il mirabile dell'antichità non è più per noi che un giuoco puerile?—Domandatelo, di grazia, a tanti poeti stranieri, che combinano meglio de' nostri l'imaginativa coll'intelletto. Resta, vi diranno, tutta la natura e fisica e morale, fonte di ben altre meraviglie a chi sappia studiarla. La difficoltà sta tutta in queste due ultime parole. Quanto è più comodo (e per questo i poetini schiamazzano) il tenersi *ut olim* ad un buon dizionario delle favole! Io, com'è chiaro, non mi fo meraviglia degli schiamazzi de' poetini. Ben potrei meravigliarmi che i nostri saggi abbiano talvolta la bontà di porgervi orecchio.

Lettere sopra le belle arti, raccolte da GIO. BOTTARI *e* STEFANO TICOZZI. *Milano, Silvestri* 1822-25. *Tomi* 8. *in* 12.°

La raccolta, che appartiene al Bottari, e riceve più comunemente il titolo di lettere pittoriche, è già troppo conosciuta. La parte aggiunta comprende 304 nuove lettere (molte delle quali inedite) 49 nel primo volume, 11 nel sesto, 62 nel settimo e 182 nell'ultimo. Quarantaquattro di queste le dobbiamo ad una ben lagrimosa circostanza, alla perdita cioè ancor recente del più perfetto artista che da Raffaello in poi abbia onorato il paese dell'arti, e vivente il quale mai non si sarebbero pubblicate. In esse tu non sai dire ciò che ammiri maggiormente se il cuore o l'ingegno di quest'uomo straordinario (il Canova) a cui la semplicità colla quale si esprime non dà che più vivo risalto. Alcune sono dirette al gentiluomo Giuseppe Falier, figlio del suo benefattore, ch'egli sempre chiama col dolce nome di padre. Leggendole si sente come la facoltà di compartir benefici sia il più invidiabile privilegio della ricchezza: la tenera gratitudine di un Canova lasciata in eredità ad un figlio è superiore ad ogni tesoro. Da una di esse, la quale è senza data, ma che, guardandone il contenuto, supponiamo scritta nel 1787, apparisce come il buon Canova, non potendo spesso dar prove riguardevoli del sentimento che nutriva, coglieva le occasioni di darne almeno delle picciole, che doveano anch'esse riuscire ben care. Se il Falier era dilettante di stampe e ambizioso, come sogliono i ricchi, di avere le così dette prove innanzi lettere, a cui l'accorgimento mercantile ha saputo dare tanto credito, doveva rimanere ben obbligato al Canova che con un dono gentile gli mandava una lezione per lui importante. “ Credo che a quest'ora ella avrà ricevuto dal sig. Martino de Boni due mie stampe rap-

presentanti il deposito di Clemente XIV. Io gliele ho mandate senza dedica, perchè vi sono di quelli che vogliono che siano più rare: mi spiace soltanto, che essendo le stampe, che ho spedito, appunto così tra le prime, esse sono riuscite alquanto fuori d'armonia ed anche difettose, particolarmente nella figura a sedere dell'Umiltà, che pare un po' tozza, col lume indeciso, e con poco trite le pieghe tra le gambe. Adesso peraltro non vengono più così male, perchè se ne sono stampate molte, e perchè ancora si è fatto qualche cosa al rame, essendo stata voce comune anche in Roma, che quantunque la stampa sia bella, essa è lontana dall'originale e particolarmente nella figura a sedere. „

Ma la citazione di un passo, in cui si distinguono i più dolci affetti dell'anima del Canova, interesserà un maggior numero di leggitori. Lo caviamo da una lettera scritta nel settembre del 1812 al conte Cicognara, che si trovava qui in Firenze, ove par trovavasi una signora spagnuola di carattere così aureo com'era di spirito colto, alla quale dicesi che il grande artista fu per legare indissolubilmente la propria vita. " Ed io vi porto invidia della cara compagnia di Alessandri, di Niccolini e sopratutto di quella di *Minette*. Oh perchè non lo seppi io per tempo, che vi avrei pregato a studiare e penetrare nel più intimo seno di quell'anima di paradiso? A voi, che siete così appassionato per le belle e virtuose creature, avrebbe fatto tenerezza e maraviglia la cognizione interna delle virtù e delle adorabili qualità di cuore di questa nostra carissima amica. Per me vi giuro che non ne ho trovato l'eguale, e ci giocherei anche la vostra amicizia, che non v'è al mondo una matrona che la sorpassi in candore e bontà veramente di angelo. Ma voi forse l'avrete, prima dell'invito mio, da quel conoscitore che siete, ritratta nella vostra mente tal quale ella è, poichè a dir vero non vi bisogna gran sapienza ed arte a scoprire i sensi d'un cuore che sta sempre in veduta sulla fronte e sul labbro „. In questo passo il sentimento dell'amicizia è modificato sensibilmente da quello di una tenera ammirazione. In altri, che potremmo recare d'altre lettere al medesimo Cicognara, coll'amicizia parlano la stima e la più schietta confidenza. Si argomenti da pochi versi della lettera già citata. " Il desiderio che nudrite di stare più giorni con me, per istudiare i miei sentimenti e l'animo mio, troppo mi lusinga e mi consola. Pari al vostro è pure il mio, e Dio voglia adempirlo quando che sia; perchè non posso augurarmi bene maggiore che la compagnia di persona stimabile e cara quanto voi siete per me. Le belle e graziose osservazioni che

fate sulla mia Venere mi trovano il più riposto angolo del cuore. E se voi crescete un palmo quando sentite a parlare di me con amore e bontà, io ne cresco dieci ogni volta che mi sento lodare da un amico sincero e candido come voi „. È troppo nota l'amicizia del Canova pel cav. Bossi pittore, di cui scolpì il busto colossale, che poi servì al suo monumento. Alcune lettere al sig. Cattaneo, direttore del gabinetto delle medaglie in Milano, riguardano l'erezione di questo monumento, pel quale Canova offerì trenta *azioni* che non bisognarono. Citeremo alcune parole dell'ultima, scritta nel maggio del 1818, dopo aver ricevuta la descrizione delle cerimonie con cui il monumento fu inaugurato. " Io l'assicuro che alla lettura di essa non potei contenere le lagrime, tanto affettuoso e pieno di commozione sensibilissima mi è sembrato quell'illustre spettacolo, con che si diede tributo di vero onore alla memoria di una persona sì cara „.

Dopo questi passi che fanno conoscere i sentimenti dell'uomo, taluno potrebbe desiderarne qualch'altro che facesse conoscere le idee dell'artista. A questo fine bisognerebbe che noi potessimo riferire per intero una lettera, mandata nel febbraio del 1815 all'amico Cicognara sopra un capitolo della sua storia riguardante Michelangelo. Per brevità ci accontenteremo di un solo paragrafo, che i savii lettori sapranno interpretare saviamente. " Non saprei poi cosa intendere per ciò che voi appellate in Michelangelo *scienza anatomica*. A me sembra che egli abbia eletto espressamente delle mosse contorte e convulse, specialmente nelle braccia atteggiate a foggia di zeta per aver campo di esprimere e scolpire le parti e i muscoli più rilevati, pronunciandoli con violenza più che naturale. A ciò che voi dite, che il Torso di Belvedere ha servito di studio e di esempio a Michelangelo, io aggiungerei che il gruppo d'Ercole con Antéo nel cortile Pitti a Firenze gli abbia mostrato e indicato più chiaramente il cammino; ma lo studio di quelle forme era poi sempre subordinato al genio e senso particolare del Buonarroti, il quale si è valuto costantemente delle opere antiche per modellare sullo stile suo proprio, e per imprimere nelle produzioni sue quel carattere gonfio e alterato, ch'era il suo elemento. Per conoscere poi la linea di separazione fra lo stile di lui e quello degli antichi, più che al ristauro del Fiume, io mi appellerei alle gambe antiche dell'Ercole di Glicone, dove si vede veracemente la forza e le squadrature, non il gonfio solamente. La differenza è palpabile, e

salta agli occhi ad ogni idiota nell'arte. Ma questi miei dubbi sieno affidati all'orecchio d'un amico cordiale, al quale mi permetto di manifestarli, perchè lo considero come un altro me stesso „.

Voleva il Silvestri (a cui nulla potea far presagire che inserirebbe lettere postume del Canova nella presente raccolta) illustrarla almeno col suo nome, dedicandogliela. Ma questi gli rescriveva a mezzo dicembre del 1821: " Appunto in questi giorni medesimi ho dovuto rifiutarmi ad un consimile testimonio di gentilezza, che persona d'insigne merito voleva darmi; e ciò per antica e inviolata massima, ben nota al comune ed ottimo amico signor Pietro Giordani, onde io non potrei accondiscendere alla di lei cortese domanda senza rompere il mio sistema, e fare nel tempo stesso un torto a quante persone ricevettero da me finora una negativa „. Delle aggiunte di questa raccolta, la quale si compie colla lettera, onde abbiamo tratta l'ultima citazione, il Silvestri si dichiara particolarmente obbligato, oltre al sig. Ticozzi, ai professori Marsand e Moschini, al direttore Cattaneo e al defunto cav. Tambroni. Se alcuno di questi degni uomini, che tanto s'interessarono per lui, gli avesse suggerito di far fare da qualche paziente e intelligente un buon indice *rerum et verborum notabilium*, quanta obbligazione gli professeremmo anche noi! Perchè guai se ci abbisogni una notizia, e già non sappiamo, per pratica fatta, in quale delle tre in quattro mila lettere, contenute negli otto volumi, possiamo ricercarla. Prima affogheremo in questo pelago, che incontrarci appunto in ciò che desideriamo.

Alcune memorie di MICHELANGELO BUONARROTI. *Roma*, *De Romanis* 1823 *in* 8°.

Poche memorie ma preziose: tre lettere, una di Sebastiano del Piombo, l'altra del Vasari, la terza di Francesco primo di Francia al nostro *Michel più che mortale angiol divino*, e due scritture (che non sono per vero dire se non una cedola di vendita e un'altra di ricevuta) stese da quella mano propria che dipinse la Sistina, e alzò la cupola vaticana. Le lettere di Sebastiano e del Vasari colla cedola di ricevuta sono tratte dagli autografi che esistono presso il sig. Vodburne in Inghilterra; l'altra lettera e l'altra cedola da altri autografi posseduti dal cav. Wicar in Roma. Quelle due lettere dei due pittori colla seconda delle due cedole le vediamo inserite

dal Silvestri nell' ultimo volumetto delle Pittoriche, di cui pocanzi si parlava; la lettera del re Francesco e la prima cedola non si trovano che nel libriccino che si annuncia. Questa cedola (dice l' editore e illustratore delle memorie sig. De Romanis) mi sembra un documento molto interessante, come quello che serve a provare che verso la fine dell'anno 1529 Michelangelo angustiato nelle cose domestiche ancor non pensava a fuggirsi di Firenze, ciò che i suoi biografi dicono che facesse in quell'anno. Per tirare ancora un po'innanzi ei vendea li 23 novembre il suo cavallo bello e bardato al prezzo di otto scudi non pagabili del tutto che fra tre mesi, prima del qual termine era improbabile che si movesse. La lettera di Francesco primo ha la data degli 8 febbraio 1546, che fu il penultimo anno della vita di quel monarca. Ei la inviò per mezzo del Primaticcio (quegli che con Niccolò dell' Abate, come scrive il Felibien, portò in Francia il gusto della pittura e scultura antica) pregando in essa istantissimamente il *signor Michelangelo* di qualche sua *eccellente cosa*, e almeno d' una copia in gesso del Cristo della Minerva, e del gruppo della Pietà, che vedesi a destra subito entrando in S. Pietro di Roma.

Ma la lettera, con cui il sig. De Romanis intitola ad un amico queste memorie, non è la parte meno interessante del libricciolo che le racchiude. Perocchè vi si parla d'una scoperta, di cui nessuno, per non sembrare peggio che rozzo, vorrebbe dire che nulla gl' importi. Michelangelo, come ognun sa, morì in Roma novagenario il 17 febbraio del 1564, e fu tumulato nella basilica de' SS. Apostoli, d'onde il Vasari ci narra che venne recato di soppiatto a Firenze, e trovato (non dovendo mancare i miracoli a uomo sì miracoloso) venticinque giorni dopo la morte ancor fresco e flessibile, come il suo spirito si fosse appena partito da lui. Il professore Sangiacomo, suo grande ammiratore, aggirandosi due anni sono pel chiostro annesso alla basilica, si avvenne inopinatamente nel suo monumento, trasportatovi forse a principio dello scorso secolo, quando la basilica fu ristaurata, ed ivi abbandonato. Questo monumento presenta l' intera figura di Michelangelo, semigiacente in un letto, con una mazza da scultore nella destra, e due geni, uno piangente che si appoggia ad un trespolo posto nel dinanzi su cui posano gli emblemi della pittura e dell' architettura, e un altro non ridente che offre all' artefice un libro, emblema forse de' suoi studi letterari, ed ha a' piedi un'anfora e una patera, emblemi forse de' suoi studi antiquari. Il volto

di Michelangelo fu bentosto raffigurato dal sig. Siangiacomo, il quale avea in mente, oltre ciò che ne dice il Vasari, le medaglie del museo mazzucchelliano, il ritratto che ne dipinse il Bronzino, e quello in metallo ch'è nel palazzo de' conservatori di Roma e fu gittato sopra il marmoreo del suo mausaleo, ch'è qui in S. Croce a Firenze. Pure, non fidandosi degli occhi proprii, corse dal cav. Wicar, che venuto al monumento anch'egli riconobbe Michelangelo alle note fattezze, e specialmente all' ammaccatura che gli fece al naso il famoso pugno del Torrigiani, anzi riconobbe come in uno specchio la rarissima imagine che Michelangelo dipinse di sè in una tavola, comperata in Napoli, non sono molti anni, dal cav. Alquier. Presto dunque ei ne prese il disegno, e il sig. Siangiacomo lo incise all'acqua forte; e questa incisione adorna il libretto del sig. De Romanis, che i devoti alla memoria di Michelangelo vorranno sicuramente ricercare. Se questo libretto facesse nascere dubbi sul luogo ove realmente riposano le spoglie del grande artefice, o su qualch' altro particolare della sua vita, potrà consultarsi con profitto il nostro Moreni nel proemio della sua illustrazione d'una medaglia buonarrotiana rappresentante Bindo Altoviti, di cui l'Antologia tempo fa rese conto.

Iscrizioni veneziane raccolte e illustrate da E. A. CIGOGNA. *Venezia*, *Orlandelli* 1824. *in* 4°.

Lasciamo pur stare Flavio e le iscrizioni astronomiche dei figliuoli di Seth. Posto che il diluvio le ha profondate chi sa in quali abissi, e lo storico non può darcene precisa notizia, contentiamoci delle posdiluviane che ci sono rimaste. Esse ci sembrano più che sufficienti (così le sapessimo leggere tutte!) a provare che fu pensiero utilissimo quello di scolpire ne' sassi le memorie che si volevano durevoli. Anzi come di ciò nessuno dubita, il raccoglitore e illustratore delle iscrizioni veneziane potea cominciare addirittura dal dirci: vi do queste iscrizioni perchè sono una serie di documenti per la storia della mia patria, la quale fu tanto gloriosa, o se, come suo figlio, debbo parlare più modestamente, fu tanto singolare, per la sua origine, le sue istituzioni, le sue vicende, che nessuna ricerca intorno ad essa può sembrare minuta, nessuna benchè piccola scoperta può sembrare indifferente. — Allora noi, collocandoci col pensiero o sotto i cavalli *olim* dorati di S. Marco, o sotto il leone alato della piazzetta, o sul

ponte di Rialto ò in faccia a quello de Sospiri (benchè ogni ponte in Venezia può chiamarsi di questo nome, per le memorie che desta, onde siamo forzati a sospirare) avremmo fatto un inchino, e risposto così: La vostra patria stà a capo di tutte le moderne nazioni nella via della civiltà. I principii, i progressi, la durata del suo potere, malgrado la debolezza in cui era caduta, ci riempiono d'ammirazione. I passi fatti fare all' industria in mezzo alle guerre, alle congiure, ai misteri non tutti venerabili del suo governo, furono un beneficio pel mondo intero, e ci empiono di riconoscenza. Quindi ci interessiamo grandemente a tutte le sue memorie, che non crediamo straniere a nessuna parte del mondo incivilito e molto meno a nessuna parte d' Italia, e riceviamo volentieri questa raccolta delle sue iscrizioni, non importa di quali o quanti generi sieno, bastandoci il loro titolo di veneziane.

E il sig. Cigogna non ha confidato male del publico, pensando che le più rozze, come le più nobili, quelle che riguardano una compagnia di gondolieri o di legnajoli dell' arsenale, come quelle che riguardano i dogi o il senato, troverebbero de' giusti apprezzatori. Non tutte possono destare egualmente la curiosità di tutti; e nondimeno (corredate come sono d'opportune illustrazioni) tutte hanno per la storia qualche importanza. Non ne sono pubblicati finora che due fascicoli; poichè, malgrado l'aiuto che il lor raccoglitore può trarre da varie raccolte parziali anteriori alla sua, ancor gli bisognano tanti studi e tante fatiche da non isbrigarsene in breve tempo. Egli avrebbe dovuto, secondo la pratica più comune, distribuire le iscrizioni per classi, e il solo desiderio di porgere agli studiosi qualche maggiore diletto colla varietà gli ha fatto preferire di pubblicarle nell'ordine in cui sono collocate ne' luoghi sacri e non sacri della sua patria. Egli ci fa fare con esse una specie di viaggio epigrafico storico per la maravigliosa Venezia, distribuito in tante parti, quanti sono i principali quartieri della città; e ciò ha per noi non so quale attrattiva. Ma ci sarebbe pure di certo comodo il trovare in fine alla raccolta una specie di classificazione, ossia i titoli delle classi coi numeri delle iscrizioni corrispondenti, come in fine ad alcuni dizionari di scienze o d'arti, distribuiti per ordine alfabetico, si trova un indice per ordine di materie. Facendo simile classificazione parmi che il raccoglitore potrebbe indicare con un segno le iscrizioni più importanti e più degne d'essere conosciute; come il suo concittadino sig. Quadrio nella guida dell'istessa sua patria ha indicate le cose più degne d'esser vedute fra

le tantissime altre che nota; della qual cosa i viaggiatori gli sono veramente obbligati.

Le iscrizioni raccolte dal sig. Cigogna sono tutte posteriori al mille, vale a dire appartengono tutte a Venezia propriamente e non alla Venezia o paese de'veneti o eneti, i cui monumenti non so a quale epoca ci conducano, ma il cui nome precede i tempi istorici. Le iscrizioni anteriori al mille, cioè le greche e le romane appartenenti al paese de' veneti, ei si propone di raccoglierle dopo queste; e desideriamo ch' ei lo possa, promettendocene opera di molta utilità. Egli si mostra nella presente raccolta uomo egualmente dotto che diligente; e speriamo che ne abbia da tutti la lode che merita. Speriamo pure che da tutti sia apprezzata la pulitezza e facile eleganza del suo scrivere, la quale in mezzo a tanta o trascuratezza o affettazione oggi usata in Italia non può riuscire che d' utile esempio. Egli si mostra, parmi, della scuola di que' suoi buoni concittadini Apostolo Zeno ed altri, ne' quali la dottrina era così piena di urbanità, e l'urbanità così piena di naturalezza.

Prose del marchese TOMMASO GARGALLO. *Milano*, *Silvestri* 1824. *in* 12°.
Poesie del marchese TOMMASO GARGALLO. *Milano*, *Silvestri* 1825. *in* 12°.

La versione d' Orazio e la novella del Palatino d' Ungheria (le due produzioni del march. Gargallo più conosciute) sembravano da sè sole assicurargli un nome fra gli scrittori eleganti di versi e di prose. Ma in queste produzioni egli non avea così voluto mostrare sè stesso, che non avesse voluto molto più vestire la persona altrui. Quanto alla versione ciascuno intende come ciò doveva essere; quanto alla novella molti sanno ch' ei ce la diede come tratta da un manoscritto attribuito al Boccaccio, il che vuol dire che cercò di rassomigliarsi in essa quanto più perfettamente gli era possibile al principe de' novellatori. L'avere, e per l' una e per l'altra, ottenuta generalmente molta lode mostra ch' egli si accinse ad ardue cose con forze proporzionate. — E in simili cimenti è così facile soccombere al primo passo; che il sostenersi fino all' ultimo equivale ad una vittoria.

Delle composizioni, in cui egli non pensò ad imitazione di sorta, quelle che abbiano avuti più lettori sono, io credo, i due ditirambi. Il secondo, cioè la dama alla toletta, sembra più gustato del primo, che ha per titolo il poeta al tavolino.

Dipende ciò dall' argomento o da altre cagioni? L' autore nell' uno volle ridere di sè medesimo; e nessuno, vaglia il vero, nemmeno ne' momenti di più dolce follia o di più franca sincerità può ridere di sè medesimo senza molto pudore. Nell'altro ei diede corso non timido alla sua vena scherzevole. Quella sua dama è da lui rappresentata in gran caricatura, e però al fine della scena l' applauso è romoroso.

I ditirambi chiudono con poche altre poesie la raccolta silvestriana, che comincia da buon numero di anacreontiche. Le chiamo tutte indistintamente di questo nome, perchè sono tutte così intitolate nella raccolta. Del resto a molte potrebbe anche non disconvenire un nome diverso, derivato dalla loro indole se non dal loro metro. Si vede che l' autore, al dolce tempo dei versi amorosi, era tanto sicuro di sè medesimo, che poco gli bisognava di adoperar colle belle il madrigaletto lusinghiero, ma poteva lanciare anche l'epigrammetto pungente, ed esserne forse più ben voluto. Gli idilj marinaneschi, i quali succedono alle anacreontiche, ci fanno pensare che in una condizione meno signorile il nostro poeta sarebbe stato più poeta. Non distratto dalle sale brillanti di Palermo e di Napoli egli avrebbe abbandonato il suo giovane cuore alle forti impressioni della natura, e i suoi idilj sarebbero fosse riusciti di un colore più originale e più vivo, o d'un tuono più profondamente melanconico. Alcuni fra i versi che chiudono quella sua novella pastorale quasi rigettata ci provano ch' ei potea, per esempio, aspirare ad altro che ad essere l'emulo di Bertola nelle quattro parti del giorno. Uno de'suoi ultimi componimenti, l'inno alla musa etnea, è una piccola satira piena di fuoco e di bizzaria, la quale ne rallegra tanto maggiormente, che ne promette ancor lunga la poetica gioventù dell' autore.

Ma, per quanto da noi si pregino i versi che hanno pregio, confessiamo che la nostra particolare attenzione è per le prose da cui può derivare ben altra utilità. Il Silvestri ha fatto ottimamente ad inserire tra quelle del nostro autore la prefazione all' Orazio volgarizzato che nelle ristampa di questo avea messa da parte. Essa è molto erudita, molto ragionata, molto vivace. Ma se tante cose, che l' autore dice dottamente, acutamente, spiritosamente, fossero anche dette semplicemente, quanto maggior piacere per noi! Certe ricercatezze or di pensiero, or di frase, or di sintassi, quando pure, in grazia dell' abitudine, siano delizie per chi scrive, sono affanni per chi legge, massime nelle materie didascaliche. Lasciamo stare che in

ogni materia la semplicità è più dignitosa e più persuasiva: limitiamoci a dire che è sommamente favorevole alla chiarezza, prima ed essenzialissima dote dello scrivere come del parlare.

Nel proemio al volgarizzamento degli offici di Cicerone, l'altra delle due lunghe prose che troviamo nella raccolta silvestriana, l'autore insiste molto sul buon effetto dell'eleganza; e ciò prova non solo ch'egli è d'ingegno assai colto, ma anche d'intendimento assai retto. Quanto più importanti sono le cose che si hanno a dire, tanto più si dee cercare di dirle bene, onde ci entrino meglio nell'animo: questa massima non soffre obbiezioni. Temo però che nella scelta degli ornamenti l'autore dia in qualche eccesso (anche il proemio giustifica le nostre parole) nè sia talvolta lontano da quella che nel linguaggio dell'arti si chiamerebbe *maniera.* Dispiace ma è pure indispensabile il fare simili osservazioni, perchè l'Italia sembra ancora molto indecisa intorno alle vere qualità dello stile, e l'autorità del marchese Gargallo potrebbe a qualcuno essere cagione d'inganno.

Par ch'egli abbia preso, generalmente parlando, ad imitare il Boccaccio e quelli che sono andati sulla sua via. Ma il Boccaccio, pur troppo, ha alterata la primitiva semplicità dello stile italiano, che potea divenire più pieno e più armonioso, anche senza tante fronde e tanti avvolgimenti. Gli altri del trecento, se sono meno eloquenti di lui, sono più candidi e più naturali, e a questo riguardo li credo di migliore esempio. Quanto alla lingua usata dal nostro autore, si vede ch'egli è uscito francamente dai limiti di quella usata dal Boccaccio e da'suoi contemporanei, ma non da quella usata dai buoni scrittori toscani. La lingua sicuramente non è ancora perfetta com'egli nota con molta saviezza, e può ricevere accrescimenti dagli scrittori d'ogni parte d'Italia; a condizione però (ed egli lo sente più d'ogn'altro) che questi scrittori si facciano per istudio ciò che non sono per nascita, cittadini di quel paese ove la lingua ha sede.

Veggo ch'egli cita la famosa distinzione della lingua plebea e della lingua illustre, divenuta quasi parola di guerra per chi contende in nome di Dante l'onor della lingua alla patria di Dante. Molto ci sarebbe a dire, oltre il già detto, su questa distinzione (vedi Antologia num. 3. 1821) e sul resto che scrisse Dante contro il primato della lingua in cui apprese a pensare. Perticari ha fatto un libro dottissimo ed elegantissimo per provare che il poeta magno non lo scrisse da adirato. Bisognereb-

be, se si potesse, farne un altro per provare ch' egli, quando non scrisse latino, scrisse italiano e non toscano, cioè una lingua non mista soltanto, e quasi sempre in forza della rima, d'alcune parole tolte ai vari dialetti d'Italia, ma formata veramente di questi dialetti. E nessuno qui mi accusi di uscire artifiziosamente dalla vera sentenza di Dante, per convincere di assurdo quelli che hanno fatto o fanno di tal sentenza l'uso ostile che si accennò. Dante, il quale ben sapea che senza popolo, che parli bene o male una lingua, non ci sono illustri che abbiano il privilegio di parlarla meglio, volea proprio dire chè la lingua di questi illustri era l'estratto di tutte le voci e di tutte le maniere di dire che si ascoltavano dall'Alpi al Lilibeo. Il march. Gargallo in fatti cita un passo della poetica del Trissino (il traduttore come ognun sa del libro della volgare eloquenza) in cui è posto in bocca a Dante che delle *quattordici lingue* da lui noverate in Italia *si fa una lingua che si domanda lingua italiana, e questa è quella in cui si dice che scrissero i buoni autori, la quale tra gli altri cognomi si nomina illustre e cortigiana, per ciò che si usa nelle corti d'Italia.* Ora il sig. marchèse, che ha studiato la divina Commedia, il Canzoniere, il Decamerone ec. ec. ed ha soggiornato quanto bàsta in tutte le parti della penisola, dica in sua coscienza quanta lingua di que' libri ha sentita nelle bocche de' diversi popoli che l'abitano, e quanta nelle bocche del popolo toscano. Se dal tempo di Dante tutto non è cangiato, se i vari popoli italici non hanno stranamente peggiorati i loro dialetti, mentre il solo toscano ha perfezionato il proprio, converrà pur dire, mal grado la contraria asserzione del poeta, che i pochi bene parlanti nelle corti d'Italia o bene scriventi fuori di esse, non da quei popoli ma da questo derivassero la lingua illustre che li distingueva. E torna pur addietro nella memoria de' tempi, dice il Gravina in un suo dialogo postumo (v. gior. arcad. n. 1.) nè vedrai d'alcuna parte d'Italia uscir lume di buona loquela prima che da Firenze. Che se nella ragion poètica parve farla spuntare dalle varie province d'Italia, ossia dalle loro corti, strascinato dalla forza del vero aggiunge che *nella fiorentina republica la corte abitava per tutto il popolo*, sicchè questo, come già l'ateniese fra i greci, *conseguí il pregio della lingua cortigiana*. Ora poi ch' esso ne conseguì il pregio, era ben forza che tutti da lui la prendessero, come appunto gli scrittori dei vari popoli greci, che pur aveano lingue pulitissime e in nessun modo comparabili, per detto del Gravina medesimo, ai nostri

orridi vernacoli, presero dall'ateniese (è Raynouard che lo afferma) una lingua migliore la qual divenne comune. Dante sapea troppo non esservi lingua illustre in Italia fuorchè la sua fiorentina o toscana, e in essa dichiarò pur sempre di parlare e di scrivere. Finchè, venuto il giorno in cui vinto, benchè fortissimo, dal dolore dell'esilio chiamava Arrigo a percuotere il popolo di Firenze com'altri un dì percosse quello d'Amalec (v. il già citato n. 3. dell'Antol.), si argomentò di negare a questo popolo il pregio della lingua come ogn'altra virtù. Qual fu intanto il volgare illustre ch'egli prese ad usare, e in paragon di cui, secondo alcuni, la fiorentina lingua non è che idioma plebeo? Quello, io mi figuro, che andato ambasciadore a Venezia, nove o dieci anni prima della sua morte, usò nel cospetto del doge e di tutto il senato. Ora scrivendo egli il 10 marzo 1313 a Guido Polentano signor di Ravenna che lo avea mandato, e lamentandosi che fra i suoi illustri uditori nessuno intendeva la romana facondia, sicchè gli fu imposto di mutare favella, soggiunge: "così, mezzo fra stordito e sdegnato, nè so quel più, cominciai alcune poche cose a dire *in quella lingua che portai meco dalle fasce*, la quale fu loro poco più familiare e domestica, che la latina si fosse." Egli non parla di lingua cortigiana migliore o diversa dalla nativa, e (singolar confessione!) la sua lingua nativa, che, supposta inferiore alla cortigiana, pur dovea contenerne di cento parti le novanta, a grande stento s'intendeva dal primo corpo politico d'una potente republica. Or come la cortigiana sarà stata intesa dal popolo? come dagli altri popoli d'Italia? E come potea dirsi lingua italiana quella che da nessuno fra i popoli d'Italia era intesa se non per istudio? Ma non disputiamo adesso del nome. Se la lingua italiana era, com'è tuttavia, fra i popoli d'Italia lingua di studio, dunque non era lingua comune; se infatti si chiamava lingua illustre o cortigiana, essa era propria delle sole corti. Ora le corti non formano una lingua, ma la raggentiliscono se vuolsi in quella parte che ne scelgono per loro uso. Una lingua non può essere formata che da un popolo (il libro di Niccolini in quest'argomento è dimostrativo) presso il quale si troverà naturalmente il resto della lingua di cui le corti non hanno bisogno. Ora, se si dubitasse da qual popolo le corti d'Italia prendessero la loro lingua, veggasi qual popolo usi nelle cose più dimestiche una lingua che concordi con quella illustre. Questo popolo appena ha d'uopo che si nomini, ed era troppo presente al pensiero di

Dante, a cui doleva smisuratamente d'esserne escluso. Scomparvero molte corti, scomparve con esse la lingua illustre, rifugiatasi negli scritti di pochissimi eletti; ma un tal popolo ancor vive, ancor parla la lingua che ammiriamo in Dante e negli altri maestri, e può somministrare agli scrittori ciò che da quei maestri non si raccoglie. Perocchè, oltre ch'essi non iscrissero tutta la lingua, mancandone loro l'occasione, questa lingua si modifica di età in età, e il popolo arbitro supremo delle sue modificazioni debb'esserne di necessità il supremo maestro.

E insisto su questo particolare non per fare la corte ai toscani (grazie al cielo non so cosa sia far la corte nè a molti nè a pochi), ma per la ferma persuasione che se ci allontaniamo dalla vera fonte, la buona, la pura, la genuina lingua non si saprà più in che consista. — Così non per far la corte a'romantici, che per ora hanno piuttosto uopo di difesa, ma per amore del vero dirò che il marchese li giudica troppo severamente o piuttosto si beffa di loro colla più ingiusta prevenzione. Pure dove gli si presentavano Schlegel, la Staël e Sismondi, ch'egli nomina, poteva pensare che non vi fossero soli delirj e sole ridicolezze, come pretendono certi signori. Le ridicolezze sono d'alcuni romantici, come d'alcuni classici, perchè si può seguire la migliore delle scuole, e mancare d'ingegno o di criterio. Quanto ai loro principj opposti veggo che si esagerano dall'una e dall'altra parte, e quando si sarà finito di esagerare sarà facile il conciliarsi. Così spero che si concilieranno i fautori delle lettere e quelli delle scienze, i filosofi che vorrebbero dare al popolo troppa istruzione e quelli che vorrebbero darne troppo poca. Le questioni della lingua e del romanticismo, che il nostro autore tocca nella prefazione all'Orazio, sono assai lievi in paragone delle altre due, riguardanti lo studio delle scienze e l'istruzione del popolo, da lui toccate nel proemio agli offici di Cicerone. Colla mente più sana e colle migliori intenzioni del mondo, pare ch'egli diffidi un poco di quello studio, e si mostri pauroso di quest'istruzione. Lasci, di grazia, che diffidino le teste vuote, lasci che paventino coloro, che non trovano il loro conto se non nell'altrui ignoranza. È degno de'saggi l'esaminare, com'egli propone, di che modo abbia a regolarsi la popolare istruzione, perchè non ne venga detrimento alla società. Ma è pur degno de'saggi il dire francamente e nettamente ai partigiani dell'oscurantismo: la ragione è il gran fondo che la providenza ha donato al genere umano,

perchè ne tragga, coltivandolo, il suo maggior possibile ben essere. I limiti naturali di questo fondo ecco gli unici limiti della sua cultura. Nessun uomo può determinare i secondi, poichè non saprebbe determinare gli altri, nè saprebbe determinare i limiti del ben essere a cui l' uman genere è destinato. Quello che ci sembra evidente si è che più vi sono lumi nel mondo, più sono adempiti i voleri della providenza, e che i disordini falsamente attribuiti ai lumi si debbono tutti all' ignoranza. Meno si permette agli uomini di uscirne, più si lasciano esposti all' impeto delle passioni e agli inganni dell' errore. No tutti gli uomini non possono essere dotti; ma tutti possono e debbono essere illuminati. È un misero sofisma quello che fa confondere i lumi colla dottrina (la quale, sia detto per parentesi, ne è spessissimo disgiunta) onde negare gli uni a chi non può acquistar l' altra. La dottrina è un lusso, i lumi sono un bisogno, anzi il primo bisogno degli esseri ragionevoli. Sarebbe un bestemmiare contro la providenza il dire ch' essa abbia dato loro questo bisogno, e non la facoltà di soddisfarlo. Le scienze più astruse (guardate all'Inghilterra) possono esser rese intelligibilissime al popolo più minuto. Tanto più la scienza dei diritti e dei doveri, di cui quasi ogni uomo, se gli altrui pregiudizii nol pervertissero, potrebb' essere maestro a sè medesimo. Chi fa delle scienze un traffico, un trastullo nell' ozio, o uno strumento di vanità; chi ha la mente preoccupata, od occupata più del trionfo delle proprie opinioni che della ricerca del vero, può aver d' uopo di destrezza polemica, o di sottile dialettica. Per comunicare alla generalità degli uomini le più utili congnizioni non c' è bisogno che di chiarezza e di semplicità. Queste congnizioni, prima che acquistassero il grado di evidenza, che le rende veramente utili, richiesero senza dubbio gran forza d' intelletto e lunghe meditazioni. Oggi comunicate con metodo, e rischiarate da fatti usuali a cui si applicano entrano con somma facilità nelle menti più volgari. Quante di esse (tutte quelle per esempio che si riferiscono alla condotta della vita) possono communicarsi indirettamente, e per la via del piacere! Nulla di più morale, nulla di più religioso che il promovere con tutte le forze e per tutte le vie la diffusione dei lumi nel genere umano. Essi non possono accrescerne il ben essere, che rialzandone la naturale dignità, e non possono rialzarne la naturale dignità che rendendone maggiore la virtù. Chi oserebbe dire che non vuole il popolo se non mediocremente virtuoso? Chi dunque oserà dire che non lo vuole se non mediocremente illuminato? È dolce il vedere un uomo distinto pel suo ingegno e per la sua condizione

sociale (leggasi il cominciamento del proemio agli offici di Cicerone volgarizzati) assistere alle lezioni di *due carissimi figliuoli*, e perfezionare quant' è da lui la loro letteraria istruzione. Ma non è meno dolce il vedere (si guardi nuovamente all' Inghilterra) uomini per ogni riguardo i più illustri farsi del popolo una famiglia, aprir scuole ai figli degli umili artigiani perchè imparino a conoscervi Newton, mentre aprono ai propri figli un nuovo ateneo, perchè vi approfondiscano le verità insegnate da quel sapiente, mostrarsi insomma persuasi che gli umili e i grandi si troverano a vicenda più contenti gli uni degli altri quel giorno che gusteranno insieme la gloria d' essergli concittadini.

Alcune immagini di FILOSTRATO *trad. da* MARIA PETRETTINI. *Treviso, Andreola* 1825. *in* 8°

Brava, brava questa giovane, che può insegnare a noi barbuti come lo scrivere con garbo sia diverso dallo scrivere con affettazione, come il tradurre bene dal greco sia tutt' altro che contraffare il greco storpiando l' italiano. Queste due asserzioni bisogna che le proviamo con due citazioni, e possiamo prenderle alla ventura nel suo libretto, giacchè non avvi quasi luogo alla scelta ove quasi tutto è così scelto. " L' aver inteso o creduto d' intendere la prima delle imagini (dic' ella modestamente nella lettera con cui intitola il libretto ad un amico) mi animò alla seconda e poscia alla terza fino a quella più lunga degli Amori. Non so quanto mi sarei inoltrata nel lavoro: so bene, che mentre io vagheggiava l'idea d'offerirvene un saggio, giunsemi la nuova che un Perticari si era accinto a tradurre queste gentili pitture fin' ora, per quanto io sappia, sconosciute all'Italia (agli italiani, ha voluto dire, che non sanno di greco nè di latino in cui da un pezzo sono tradotte), ond' è ch' io caddi d'animo ed abbandonai un'impresa sì sproporzionata alle mie forze. E certo quel dotto e peregrino ingegno, se non fosse stato prevenuto da colei, che fura sempre i migliori, avrebbe dato alla sua Italia tal opera da togliere a chi che sia ogni speranza di battere con applauso quella carriera ". A qual segno il Perticari avesse condotta la sua versione, quando ci fu così immaturamente rapito, non ce lo ricordiamo. Ben ci ricordiamo di avere, or saranno piu di due anni, veduta colei che sempre lo piange tenere a rincontro del testo il suo manoscritto, come lo andasse apparecchiando per la stampa. Ma l' egregia Petrettini non se ne sgomenti; perchè s' egli era scrittore sovrano, ella non

cesserà al suo confronto d' essere scrittrice graziosa, il maggior vanto a cui possa aspirare giovane donna. E dico giovane donna senza conoscerla, congetturandolo dal fermarsi ch' ella fa col suo saggio di traduzione all' imagine degli Amori, questa sola nominando nella lettera di cui si è fatta parola. Sembrerebbe che con tale distinzione ella ci avesse indicato onde particolarmente le piacerebbe che si scegliesse qualche citazione. Ma, per essere coerenti a noi stessi, ci è forza essere con lei poco galanti, il che ci costerebbe un grave rincrescimento, s' ella per comparire valorosa avesse bisogno della nostra galanteria. Ci si affaccia l' imagine quarta, intitolata Meneceo. Prendiamone la fine ov' è dipinto tutt' altro che un giuoco degl' Amori. „ Tiresia proferì vaticinio intorno a Meneceo figlio di Creonte, che com' egli fosse morto presso il covile di un serpente la città (cioè Tebe) sarebbe fatta libera. Egli senza saputa del padre sen muore, giovane da compiangersi per l' età sua fresca, ma da dirsi beato per l' intrepido cuore. Or vedi industria di chi dipinse! Rappresentò un giovane non pallido per mollezza, ma pieno di grande animo, spirante palestra, e di un colore tra florido e bruno, come sono quelli che si lodano dal figlio di Aristone. Ha il petto palpabile, e ben proporzionati i fianchi, le cosce e le gambe. Robuste e ben tarchiate sono le spalle, ed il collo pieghevole. Di chioma egli ha quanto basta a non parere effeminato, e sta presso la tana del serpente con la spada sguainata e già immersa nel seno. Raccogliamone, o fanciullo, il sangue nel sottoposto grembo: esso scorre giù, l' anima stà per partirsene, e già ne udrai lo strido. Imperciocchè anche l' anime portano affetto a' bei corpi, e per questo contra voglia se ne distaccano. All' uscire del sangue egli sviene e cade, ed abbraccia la morte con occhio sereno e soave, come se fosse per accogliere il sonno. „ Questa pittura è tutta nel gusto delle statue di Canova. Filostrato forse non fece che descriverla; ma non mi ripugna il credere che l' abbia imaginata. Egli fu de' tempi di Settimio Severo, cioè del secondo secolo dell' era nostra già inoltrato, e fu sofista di professione; ma greco e abitatore d' Atene, rimasta sempre la scuola del vero gusto sin sotto il capo degli eunuchi neri. Egli ebbe l' ambizioncella di farsi presentare alla corte mezzo galante e mezzo letteraria dell' imperatrice Giulia; ma per l' istessa ragione ch' era greco e quasi ateniese potè sentire qual divino soggetto per l' arte fosse il sagrificio di quel giovane bellissimo e di re-

gia stirpe, che incontra volontario la morte per la libertà della sua patria.

Novelle di SAVERIO SCROFANI. *Palermo, Solli* 1824. *in* 8.

Le novelle, per ciò che ne dicono gli editori, sono dodici e tutte d' argomento siciliano. Esse furono scritte in Parigi, or saranno vent' anni, ma non mai pubblicate, se ne eccettui una sola, cioè la festa di Venere, che ora si riproduce e a cui si faranno succedere le altre a diversi intervalli. Di questa prima novella il buon Cesarotti, gran complimentario, mandò al- all' autore solenni ringraziamenti quasi a nome dell' Italia. " Essa è scritta (così in una sua lettera citata dagli editori) con quella naturalezza, semplicità ed eleganza che conviene a questo genere ec. „ Circa alla naturalezza e alla semplicità non abbiamo che ridire: circa all' eleganza ci sarebbe a opporre quello che alcuni forse non avrebbero la pazienza di udire. Cesarotti pienissimo di spirito, ma di gusto non troppo sicuro, si era formata dell' eleganza un' idea così larga, che quasi ogni altra qualità dello scrivere gli parea meritare quel nome. E nel particolare della novella ei dovea riflettere che, lodandola d' essere scritta coll' eleganza conveniente al suo genere, veniva a dire con greca eleganza, ch' è la massima di tutte le lodi. Ora, per non gettare il tempo in minutezze noiose, mettiamo al confronto della festa di Venere qualche capitolo della Saffo d' Alessandro Verri, l' opera moderna che più senta il gusto dei greci narratori, e ci accorgeremo di quello che manchi all' eleganza che ci si vanta colle parole del Cesarotti. Più sanamente quest' oracolo del suo tempo avrebbe potuto giudicare del merito intrinseco della novella cioè del merito della sua invenzione. Ma egli se ne astenne, e per buone ragioni, giacchè volendo in qualche modo conciliare la sincerità col complimento, dovea pur fare intendere che quella novella non avea nè la vaghezza che avrebbe saputo darle un antico, nè l' importanza che avrebbe potuto darle un moderno quale il sig. Scrofani. Perochè quest' uomo si è pur nutrito d' altro che d' inezie letterarie, come ne fanno testimonianza le sue opere istoriche ed economiche rammemorate dagli editori della novella, tutte copiose d'utili idee, e dettate la più parte da un sentimento di vivo amore verso la patria. Parmi che in qualche luogo dell'epistolario cesarottiano si parli di un suo viaggio in Grecia anteriore di molto ai due di Pouqueville, e for-

se contemporaneo a quello di Choiseul—Gouffier. Discendente da que' coloni antichi messeni e focesi, che vennero al tempo delle grandi emigrazioni ad abitare la Sicilia, il sig. Scrofani avrà sicuramente sparso un pianto generoso sulle profanate rovine di Pilo e di Delfo, e i miseri abitatori dell' Itome e del Parnaso. Il suo pianto non sarà dimenticato da chi rialzerà quelle città famose, e forse rinnoverà su que'monti gli esercizii del valore e il culto dell' ingegno.

Rime di Cecilia De Luna Folliero. *Napoli, Manfredi e Raimondi* 1823 *in* 8.
L' Ulivo di Boemia, terzine di Cecilia De Luna Folliero. *Napoli, Marotta e Vanspandoch* 1825. in 8.

Figlia, sposa, madre, amica tenerissima, qual si mostra la giovane autrice, avea ella bisogno di cercare le ispirazioni poetiche altrove che nel proprio cuore? E dell' avervele cercate assai spesso (vorremmo potere dir sempre) le tornò gran vantaggio, poichè la sola ingenuità dell' affetto potea supplire ne' suoi versi a quella mancanza d'arte, di cui (siccome argomentiamo da qualche frase di un sonetto all' amico Lampredi) pare ch'ella medesima siasi accorta. Quando ritrae la genitrice o il consorte, quando consiglia il suo Beppino crescente o vezzeggia il suo Memmo lattante, quando idolatra maternamente la sua Adele o la sua Giulietta, chiamando l' una sua fiorente speranza, l'altra suo bell' amore, ciò ch' ella ne fa sentire è quasi una musica interna, che veste e illegiadrisce le sue parole. Ma quando ci trasporta nel campo dell' immaginazione, quando ci accosta al campo della metafisica o del ragionamento, allora siamo forzati di porgere alle parole tutta quanta la nostra attenzione, e di giudicarle per sè medesime, ossia secondo i pregi dell' arte che in loro si manifestano. Talvolta pure l' autrice, facendosi molto severa, ci dispone mal nostro grado a certa severità. Ch' ella inorridita all' aspetto della discordia, di cui compiange le vittime, gridi con isdegno più giusto che poetico: *finge delitti ove innocenza trova, = fere il giusto ed il reo di egual percossa, — macchia l' onor di obbrobrio e sospettosi — rende tra lor fratelli, amici e sposi*, noi sentiamo il grido del suo cuore, e non pensiamo se in questo grido potesse alquanto più manifestarsi l' ingegno. Ma se ella si scaglia (e per maggiore singolarità nel metro più lusinghiero) contro quelli che aprirono le prime vie all' umano sapere; se li sentenzia (si perdo-

nino alla necessità queste parole) con eguale asprezza che inconsideratezza , possiamo noi trattenerci dal dire : almeno le sue invettive e le sue sentenze fossero più poetiche ! — Del resto quale infelice consiglio potè mai distrarla dal parlare a' suoi cari il linguaggio dell' affetto , per gridare contro uomini che s' ella ben conoscesse troverebbe degni di tanto rispetto ? Lasci lasci all' ipocrisia o al furore scolastico certe declamazioni , che nessun' arte può abbellire abbastanza , e a cui la mitezza dell' ingegno femminile non può che accrescere spiacevolezza in grazia del contrasto — Oh amabili donne, oh esseri in cui il cielo pose tanto di dolcezza quanto vi negò di forza , noi bramiamo da voi consolazioni e non declamazioni . Se qualche voce meno soave può ascoltarsi senza pena dalle vostre labbra , è una voce di lamento non contro i filosofi , che in nessuna età vi hanno offese , ma contro i nemici de' filosofi che sono pure i nemici vostri , poichè il sono dell' umanità , di cui voi formate il vincolo più caro non che il più gentile ornamento — Così direbbe , non ne dubito , alla nostra autrice , ove sostenesse con lei le parti di critico , quel cavaliere Pougens , la cui amicizia le ha ispirata la migliore forse delle sue composizioni , l' Ulivo di Boemia. È inutile il ricordare a' nostri lettori chi sia un uomo sì illustre , che per la sua dottrina ha in Europa tanti discepoli , e per la bontà del suo animo e le grazie della sua imaginazione ha tanti amici quanti ammiratori . Egli se ne vive semplicemente (e questo ci è uopo notarlo) nella pacifica valle di Vauxbuin poco lungi da Soisson , consolando la sua cecità co' suoi studi e con quella specie di culto che presta agli affetti . Volendo egli consecrare un albero nel proprio giardino a quella che la nostra autrice chiama *paterna amorevolezza* verso di lei , l' amabil donna le chiese che piantasse un ulivo di Boemia , che le parea simboleggiarlo assai bene , e vicina all' ulivo un' edera greca , che simboleggiasse lei medesima , e il sentimento che a lui la stringe . La piantagione fu eseguita , e diede argomento alla composizione , che si accennava pur dianzi , e il cui vezzo si argomenterà da questi tre versi, che formano una delle sue divisioni: *O argenteo ulivo ! al lusinghevol laccio — Dell' edra carezzante invan restio — Saresti : è dolce un amoroso impaccio* . Poichè l' autrice ha scelta per suo simbolo quest'edera dai bei mazzolini dorati e dalle bacche non amare , com' ella ce la descrive in una delle sue noterelle erudite, noi ci aspettiamo che fedele in tutto al simbolo prescelto non vorrà quind' innanzi donarci versi , i quali non siano egualmente aurei per lo stile che graziosi per le imagini e dolci pei sentimenti .

Opere di MICHELE COLOMBO. *Milano, Silvestri* 1824. *in* 12.

Lodare il Colombo, scrittore de' nostri giorni sì diligente, può essere cosa assai convenevole, onde mostrargli gratitudine; fortunatamente è già da un pezzo assai inutile onde farlo apprezzare. Le sue lezioni intorno alle doti di una colta favella sono in mano di tutti, e possono ormai chiamarsi un libro classico: resta che molti approfittino e dell' insegnamento che racchiudono e dell' esempio che porgono. Le altre operette, che loro si aggiungono in questa raccolta, sono la lettera sugli studi d' un giovanetto, anch' essa molto conosciuta, benchè meno dalle persone a cui potrebbe giovare che da quelle a cui non mancherebbero cose da aggiungervi; un ragionamento sull' Asino d' oro del Machiavello e un altro sulle cose volgari del Poliziano, pieni ambidue di critica non comune; l' elogio d' Elena Porta, che può far sentire alle fanciulle di qual pregio sia per loro una buona educazione e alle madri di quanta dolcezza l' averla saputa dare; tre novelle, già pubblicate sotto il nome d' Agnolo Piccione, e delle quali per essere schietti più che la materia commenderemo lo stile; i trattatelli malabarici, collezioncella pregevole (non sappiamo dir bene se originale o tradotta) di documenti che riguardano il costume; infine il trattato del giuoco degli scacchi, recato dall' inglese nel nostro idioma e arricchito d' annotazioni e di aggiunte. Questo trattato a chi non importasse pel giuoco può ancora importare per la dicitura, e piacere per l' amena erudizione. Vi è premessa una notizia intorno all' origine del giuoco medesimo scritta, dicesi, dal francese Favet, ma che troviamo essere quasi letteralmente quella che ci diede Freret in una parte delle sue opere intitolata delle scenze e dell' arti. È noto che quest' uomo dottissimo, rigettando l' asserzione de' greci che quel giuoco fosse imaginato da Palamede mentre stava all' assedio di Troja, lo dice e sembra dimostrarlo inventato dal bramino Sissa al principio del quinto secolo dell' era nostra, per avvertire un giovane re indiano, a cui il dar lezione piu diretta sarebbe stato sommamente pericoloso, che il suo potere era vano se non pensava a difenderlo. Veramente gli annali della China (come nota Buret ne' fasti universali) fanno menzione di un simil giuoco da loro chiamato dell'Elefante, sette secoli e mezzo innanzi all' età del bramino, e non come di cosa che fosse nuova. La maggiore o minore antichità per altro nulla proverebbe contro la sua origine allegorico-politica, la quale potrebb' essere così cinese come in-

diana. Ma quest'anno un concittadino di Freret, il sig. Villot archivista della città di Parigi, ha pubblicato una memoria, secondo la quale il giuoco dovrebbe credersi d' origine astronomica ed egiziana, e trasportando la disputa nel campo delle scienze ha quasi reso inutile il voto degli eruditi. Piacerà nondimeno che, in via di ragguaglio o di annotazione a quanto si premette al trattato, noi diciamo qui una parola della nuova opinione sostenuta in tale memoria.

Vedea l' autore quanta fosse la venerazione degli antichi per certi numeri dispari, e specialmente pel numero sette, ch'era il numero de'pianeti da loro conosciuti. Questa venerazione, egli pensò, proveniva forse dalla proprietà riconosciuta in tali numeri di formare, quando fossero disposti in ordine convenevole, certe figure, come il triangolo e la tavola che chiamasi pittagorica. Or chi sa, egli disse, fin dove giugneva la loro arte nell' ordinarli a tal uopo? chi sa per esempio fin dove giugneva quella degli egiziani, che sembrano essere stati i primi maestri dell' astronomia? Essi, come ci dicono le storie, aveano un calendario differentissimo dal nostro, poichè fondato sulla successione dei giorni della settimana, e con esso calcolavano assai bene un triplice anno, il solare, il lunare, e quello che diceano sotico. Di questo calendario ci rimangono poco più che lievi indizii; ma sarebb' egli impossibile il ricomporlo? Tentiamolo; e così intenderemo un po' meglio qual fosse la loro arte nelle combinazioni numeriche. Se non che bisogna imaginare queste pure, cioè comporne una tavola, che sia applicabile a tale calendario: se l' uno si ottiene, l' altra di necessità sarà quella di cui essi facevano uso. — Ardito ma ineseguibile pensiero dirà il lettore. — Ardito, ma eseguibilissimo, noi dobbiamo rispondere, avendone la prova nella memoria di cui si tratta. Di che modo il sig. Villot ci sia riuscito non è di questo luogo l'accennarlo. Il fatto, a cui colle nostre premesse volevamo venire, si è che mentr' egli era tutto nelle sue congetture e ne' suoi calcoli venne ad accorgersi d' una singolar corrispondenza fra il giuoco degli scacchi e le leggi, a cui vedea sottomesse le combinazioni cronologiche del calendario egiziano. Il re in quel giuoco (useremo quasi le sue parole) è, come ognuno sa, il pezzo più importante, e potrebbe chiamarsene il fondamento, come il sole, il cui corso regola la divisione del tempo, è il fondamento d'ogni calendario. Il posto, che occupa il re bianco nelle prime disposizioni de'pezzi del giuoco, è lo stesso che quello in cui si trova nel calendario il segno rappresentativo del

sole. L'andamento assegnato al re ne ritraccia esattamente il contare che noi facciamo nel calendario per mezzo di rivolgimenti consecutivi tutte le combinazioni fino all'otto, senza mai allontanarci dalla casella centrale. Perchè mai il re ora bianco ora nero, se non forse perchè rappresenta il sole or visibile ed ora invisibile, onde abbiamo alternativamente i giorni e le notti? Perchè la regina or bianca se gli sta a sinistra, or nera se gli sta a destra, se non forse perchè rappresenta la luna, or risplendente, s'è in opposizione con lui o come dicesi piena, ed ora senza luce, s'è in congiunzione o come dicesi nuova? Del resto le mosse del re nel giuoco ne raffigurano precisamente il corso dell'anno solare, e quelle della regina il corso dell'anno lunare. I sei altri gran pezzi, pel luogo che occupano, possono riferirsi al grande periodo egiziano, detto anche anno sotico, il qual era di 146 anni solari, e per le loro mosse ai calcoli dell'uno e degli altri. Infatti quelle delle torri corrispondono al calcolo delle ore e dei mesi sotici sulla linea verticale, e dell'ore e dei mesi ordinari sulla orizzontale; quelle degli alfieri al calcolo de' giorni della settimana sotica sulle diagonali ascendenti da manca a destra, e della settimana ordinaria sulle diagonali pure ascendenti da destra a manca; quelle finalmente de' cavalieri, singolarissime fra tutte le altre, corrispondono a certe combinazioni d' otto in otto, che servono a legare fra loro nel calendario tutti i periodi ebdomadari. I pedoni, o gli otto piccioli pezzi, per la loro struttura e la divergenza delle linee su cui si movono, appartengono al periodo lunare di 25 anni, e il loro andamento corrisponde ai giorni degli anni solari e lunari. Il primo passo semplice del pedone bianco sembra riferirsi alla successione dei giorni ordinari, e il primo suo passo doppio alla successione dei giorni sotici. — Queste singolari corrispondenze fra il giuoco degli scacchi e il calendario egiziano agli occhi dell' autore non possono essere effetto del caso. Senza pretendere d'indovinar l' epoca dell' invenzione di questo giuoco, ei lo riguarda come imaginato per rappresentare quasi tutte le proprietà di quel triplice calendario, e quindi come un monumento astronomico, il quale riproduce fedelmente la divisione del tempo che gli egizii aveano adottata. Nella quale opinione viene, com' egli asserisce, a confermarlo l'uso frequente ch' essi fecero di figure analoghe a tale calendario: testimonio la famosa tavola isiaca, ov' egli vede parecchi scacchieri e promette di farli vedere a noi pure in una seconda memoria. Ove questa risolva affatto il problema dell' o-

rigine degli scacchi, noi potremmo conciliare facilmente coll' opinione dell' autore la tradizione de' greci, sapendo che quel loro Palamede fu uno de' loro primi astronomi, e che quasi tutti i loro primi scienziati da loro creduti inventori non furono che introduttori degli altrui ritrovati, specialmente egiziani. Ma allora la notizia del Freret non meriterà più nel trattato che un posto secondario. Quella che ne meriterà sempre come ora uno primario è la dissertazioncella di Franklin intitolata la morale degli scacchi, a cui auguriamo, fra i giovani specialmente, molti lettori.

Le nozze di Cadmo e d' Ermione, idillio del cav. VINCENZO MONTI, ec. *Milano; Foliani* 1825 *in* 8.

Evviva sempre i bei versi! Evviva i bei versi *quand même*! Poco c' importa veramente (oggi 21 agosto 1825) di Cadmo e d' Ermione e del divino corteggio, dugento mila volte già descritto, il quale onorò le loro nozze come tante altre nozze *illustrissime*. C' importano però infinitamente le lodi dell' arte di *pinger la voce e render visibile il pensiero*, arte che i greci vogliono inventata da Cadmo, come gli orientali da Henoch o Edris più secoli prima, e che il poeta personifica, paragonandola alla favolosa Dea della sapienza:

Tal tu pure, verace altra Minerva,
Dalla mente di Cadmo partorita
E nell' armi terribili del vero
Fulminando atterrasti della cieca
Ignoranza gli altari, e la gigante
Forza frenasti dell' Error, che stretta
Sul ciglio all' uomo la feral sua benda
Di spaventi e di larve all' infelice
Ingombrava il cerebro, e si regnava
Solo e assoluto imperador del mondo.

Seguono quindi le maggiori vittorie ch'ella deve ottenere su questo mostro, ma non prima, per quello che pare, dell' anno 2240, quando l' uomo andrà *per vie tutte di luce*,

E dirà seco: de' miei mali il primo
E la prima mia morte è l' ignoranza.

Tutta questa parte profetica dell' idillio, che ci sarebbe sì caro di poter qui inserire, e che i lettori nostri amici imparerebbero a mente per loro consolazione, è posta in bocca della musa Calliope, intesa a consolare Cadmo delle traversie vaticinategli poco prima, non quali effetti della sua invenzione (vedi il Prometèo

d'Eschilo) ma quali effetti dell'ira di Giunone, che non potea perdonargli d'essere fratello d'Europa. Il resto è detto dal poeta (così ben parlante come la musa) al marchese Trivulzio, a cui l'idillio s'indirizza per que' motivi che si faranno chiari dal commiato cui recheremo intero, spiegandosi nel suo principio la *ragione poetica* dell'idillio medesimo.

E tu, ben nato idillio mio, che i modi
Di Tebe osasti con ardir novello
All'avene sposar di Siracusa,
Vanne al fior de' gentili, a lui che fermo
Nella parte miglior del mio pensiero
Tien della vera nobiltà le cime
E de' cortesi è re, vanne e gli porgi
Queste parole: Amico ai buoni il cielo
Di doppie illustri nozze oggi beati
Rende i tuoi lari, ed il canuto e fido
De' tuoi studi compagno all'allegrezza,
Che l'anima t'innonda, il suo confonde
Debole canto, che di stanco ingegno
Dagli affanni battuto è tardo figlio;
Ma non è tardo il cor che, come spira
Riverente amistade; a te lo sacra.
Questo digli e non altro. E s' ei dimanda
Come del viver mio si volga il corso,
Dì che ad umil ruscello egli è simile
Su le cui rive impetuosa e dura
I fior più cari la tempesta uccise.

A quest'idillio semipindarico anzi talvolta omerico ne succede nella stampa uno gesneriano (la felicità conjugale) graziosa imitazione di quel cavaliere Maffei, a cui dobbiamo una graziosissima versione di molti idilli del Teocrito di Zurigo. La maestà dell'uno e la semplicità dell'altro fanno tra loro un singolarissimo contrasto. Sia però lode al vero: il Maffei ci ha fatta conoscere una semplicità più bella e più degna di star a fronte di quella maestà. Se la sua imitazione valesse in ogni sua parte, come nel cominciamento, ciò che vale generalmente parlando la sua versione, a noi non mancherebbe il coraggio di dire: Mirone e Dafne pastorelli stiano innanzi a Cadmo ed Ermione semidei. La mitologia sarà cosa splendidissima; chi lo nega? Ma la natura ha un'attrattiva che quella da gran tempo non ha più; la mitologia sarà anche sapientissima, e il nostro *senno* dovrà dirsi ben *povero* come canta il cav. Monti, non vedendo il *vero* che vi è *ascoso*. Ma se questo *vero* ha sopra un *tal velo, ch'occhio vulgar nol passa,* e le iniziazioni necessarie a penetrarlo oggi o sono divenute sommamente difficili (veggasi la grand' opera di Creuzer) o ci

fanno gettare un tempo prezioso, che può assai meglio impiegarsi, ci è ben forza di preferire un *vero* più manifesto o un *velo* di nostra tessitura e quindi più trasparente. Così il cav. Monti, che con due cantiche e alcune liriche sublimi ci avea più che altro qualunque de' nostri poeti fatto prendere il gusto di questo vero e di questa nuova specie di velo, avesse voluto seguitare a soddisfarlo! La sua gloria sarebbe stata maggiore come il nostro piacere e la nostra utilità. Lecito a lui solo per altro, che dopo aver lottato con Omero potrebbe quasi prendersi per un antico, il donarci ancora versi mitologici. Ricevendoli (si perdoni la nostra sincerità) sorridiamo un poco, ma gridiamo: evviva sempre i bei versi!

P. S.

Singolar cosa! Appena scritte e date allo stampatore queste poche righe, ci giungono colla gazzetta di Genova e poi con quella di Milano altri versi nuziali del cav. Monti (il sermone alla marchesa Costa) i quali sembrano fatti per prevenire le nostre osservazioni e quelle di simil genere a cui altri fosse inclinato. Bei versi in verità! Ma quanto al fondo delle idee ci spunta nostro malgrado sulle labbra il solito sorriso. Il cav. Monti ha creduto del suo onore il rompere una lancia per l'oltraggiata mitologia, stata a più riprese la dama de' suoi pensieri. Ma, com'egli non può vantarsi di gran fedeltà verso di lei, ed ha pur mandato di tempo in tempo qualche sospiro verso l'*audace scuola boreale* che combatte, i suoi colpi sono stati più da schermitore che da vero combattente. L'ho contemplato con infinito piacere in quest'esercizio: egli è sempre un brillante paladino, e questa volta più che mai avendo voluto far mostra più di leggiadria che di forza. Mi ricordo che il sig. Viennet, senza farsi campione della mitologia, ha portato qualche tempo fa colpi ben più gagliardi alla scuola audace. Come più presto ci sarà possibile discorreremo un poco dell'effetto dei colpi d'ambidue, e per non dire cose in aria esamineremo prima di tutto quanto vulnerabile sia la nemica nelle parti contro cui quei colpi furono diretti, indi s'ella abbia parte coperta abbastanza dallo scudo della ragione.

Lettere di FRANCESCO REDI. *Firenze*, *Magheri* 1825 *in* 8.°

Ove l'oro abbonda nelle miniere par facile il ricoglierne solo che si stenda la mano fra la rena o fra i sassi; e nondimeno ci

bisogna una pazienza e una diligenza infinita. E quanto all'oro della lingua, non potendo esserne buoni ricoglitori che i doviziosi, se non li anima un grande amore della lingua medesima, e un gran desiderio di accrescere, più che la privata, la pubblica ricchezza, è poco a sperare che si diano cure, di cui si noierebbero anche i poveri. Quindi, allorchè se le danno, dobbiamo saperne loro buon grado, come d'atto generosissimo, e molto somigliante a quello di chi suda fra gli agi onde meglio sovvenire altrui. Che se la gratitudine deve pur essere proporzionata alla costanza da loro posta in cure sì utili, non so chi oggi la meriti maggiore del nostro Moreni, il quale da lungo tempo va facendoci ad ogni pochi mesi qualche dono d'auree scritture, o affatto inedite o non mai pubblicate così intere come da lui. Può pensare taluno che le presenti lettere del Redi, come d'autore famoso e d'età non molto distante dalla nostra, gli siano cadute sotto la mano, senza quasi ch'egli avesse d'uopo di cercarle. Ma la cosa veramente non è così. Perocchè se alcune di queste lettere erano già state raccolte dal Manni, il quale non fu in tempo di aggiugnerle alla sua edizione, altre erano ancora sepolte nella nostre biblioteche, ed altre si trovavano fuori di Firenze, e se mai furono dal nuovo raccoglitore facilmente ottenute, non credo però che gli siano state esibite. Del resto egli dona sempre più che non promette, a differenza di molti che promettono più che non attengono; e questa volta pure, sotto il semplice titolo di lettere del Redi, ci dà non solo altre lettere d'altri scrittori, ma altre prose più lunghe e forse più belle, parte aggiunte alle lettere, parte inserite nelle sue copiose illustrazioni.

Veggo ch'egli si affanna a mostrare in un discorso di proemio l'utile e la convenienza che il privato carteggio degli uomini dotti o in altro modo qualificati venga in pubblica luce. E riguardo al carteggio dei dotti reca fra l'altre prove i frammenti di tre lettere, una del Chimentelli, l'altra del Magalotti e la terza del Dati intorno ad un codice della republica di Cicerone, che si diceva trovato in una biblioteca della Germania, e che pare dovesse essere o intero o meno mancante del vaticano, publicato tre anni sono dal celebre Maj. Io temo pur troppo che quel ritrovamento fosse un bel sogno, ma, poichè poteva anche non esserlo, godo nel leggere qui vari documenti della voce che n'era sparsa più di un secolo e mezzo innanzi a noi, sembrandomi opportunissimi a ridestare ne'dotti alemanni l'ardore delle ricerche. Un'altra bella prova dell'importanza che possono avere le lettere familiari ce la porge la prima di queste del Redi, la quale è di-

retta ad un Montemagni di consenso e quasi d'ordine del principe Leopoldo, e contiene l'estratto d'un antico manoscritto *intorno al dominio sofferto da' lucchesi in diversi tempi*, onde porta in fronte nell'autografo: *non si può stampare*. Essa chiarisce alcuni punti di storia, e giustifica alcune doglianze mosse contro il Sozomeno e l'Ammirato da chi scrisse quella di Lucca. Dopo questa mi ha fatto singolar piacere una lettera al Pini medico fiorentino al Cairo, autore d'una descrizione della Morea, lodatissima dallo Zeno, che ne avea tratta copia da un'altra del Marmi, parente del Pini medesimo, e volea pubblicarla, quando gli fu derubata. Si vede da questa lettera quanto premessero a chi reggeva allora la Toscana gli studi naturali e antiquarj, a vantaggio de' quali il Pini era mandato a viaggiare, così per l'opinione che si aveva del valor suo come pei buoni offici del nostro Redi. Chi conosce questo brav'uomo sa abbastanza che le sue lettere non possono essere vuote di cose, come non possono essere se non auree per la dicitura. Io però, che non voglio adulare nè i vivi nè i morti, dirò francamente che parecchie di esse, ove non ci riuscissero care per la dicitura, pel valor delle cose ci lascierebbero indifferenti. E qui coglierò occasione di giustificare un poco quelli che non si mostrano troppo favorevoli al continuo publicarsi di tante lettere, e la cui disapprovazione sembra sì ingiusta al nostro Moreni. Egli fortunatamente ha quasi sempre avuto sotto gli occhi lettere fiorentine de' tempi migliori, e si è in esse grandemente dilettato per la ricordanza delle cose patrie o la beata copia del domestico idioma. In moltissime altre però date in luce per ogni dove con tanta facilità, qual diletto può mai prendersi (ove non sia talvolta certo diletto maligno) o qual ragione si vede per cui dovessero publicarsi? E supposta pure ogni ragione di simili publicazioni, io amerei che si raccomandasse almeno la discrezione (e in questo so che il sig. Moreni consente meco pienissimamente) oggi in ispecie, che anche le lettere de' vivi o a' vivi si donano, senza pur consultarli, alla stampa, e si fanno oggetto della publica curiosità i secreti dell'altrui amicizia. Il qual uso è simile a quello di chi, viaggiando, si trova a' colloqui d'onde la confidenza ha bandito il riserbo, e appena giunto a casa li scrive e li publica senza pur pensare se in nulla lo inganni la propria memoria, senza almeno assicurarsi che non turberà la pace o la sicurezza di chi non è reo d'altra colpa che d'una confidenza imprudente.

Ai non approvatori delle publicazioni epistolari il nostro Moreni unisce nella sua redarguzione i dispregiatori delle cica-

late, e bisogna dire per mezzo di qual legame. Il Redi e il suo carteggio si riferiscono spesso alla Crusca e ai suoi accademici. Di questi accademici era desiderato da chi può dare qualche studio a sì speciali erudizioni un elenco esatto, che parea non dovesse mancare. Ma nè la nuova Crusca il possedea, nè l'antica, per quella parte che spettava a lei, l'aveva realmente lasciato. Quello che trovasi nella Magliabechiana è molto incompleto, e bisognava supplirlo, aggiugnendovi poscia quanto appartiene alla Crusca odierna, di cui il Moreni è corrispondente. Cercando i nomi degli antichi accademici gli venivano sott'occhi le imprese di molti di loro; e notando le loro imprese, gli cadeva in acconcio di ricordare il canone accademico, per cui ciascuno doveva scegliere la propria, indi assoggettarla ad una censura e difenderla, prima di poterne far uso. Di questi esercizii d'ingegno e quasi condimenti d'ozio signorile il nostro Moreni reca alcuni esempi, uno dei quali ci darebbe assai favorevole idea della piacevolezza faconda del Buonmattei, se non ce la porgesse vie più favorevole la sua bella narrazione dello stravizzo fatto dagli accademici il 21 luglio 1641, posta in calce al piccolo epistolario. La rimembranza di simili esercizii, dolcissima al nostro editore erudito, gli fa pensare ad altri ancor più piacevoli ch'erano pure d'istituto accademico, cioè le cicalate, il cui nome or non sembra pronunciarsi che per ischerno, ma che veramente significa o significava cosa egualmente gentile che lieta. Le cicalate erano fra le prose ciò che i capitoli bernieschi fra le poesie: come gli uni si scrivevano per rallegrare le brigate, le altre si componevano per finire con più festa i simposii o stravizzi accademici. Di qui le norme che ne dà il Salvini, e che il Moreni riferisce. " La cicalata ha da essere una imitazione d'un ragionamento dopo cena, non meditato, figliuolo di schietta letizia, che non perifrasa, non perioda, ma se ne va giù per la piana a guisa di limpido fiume, scorrendo senza inciampo e senza strepito. Componimento dee esser questo, come fatto da forbiti accademici appresso al vino, libero sì, ma non mordace; arguto, ma non ricercato; pieno d'aurea ilarità, di sale dolce frizzante, di nobil facezia, di gentile rallegramento, di amorevolezza accademica. Qui ha da trionfare la beata ricchezza di nostra fiorentina lingua, che nell'Italia tiene il luogo dell'attica, co' folti proverbi, colle maniere di dire brevi, acute, forti, con quelle grazie, con quelle veneri (perdonimi Italia il vanto) che altrove invan si ricercano. „ Ma a questa idea esemplare delle più piacevoli fra le prose (non

ci rincresca d'essere sinceri) quante, fra quelle che conosciamo, corrispondono realmente? E per ciò che riguarda l'amorevolezza accademica, pensa egli il nostro Moreni che ne siano buon saggio gli scherzi che cita del Lorenzini? Certo egli nè vorrebbe dare nè vorrebbe ricevere simili prove d'amorevolezza, e dopo avere provata tanto amara la burla forse preferirebbe la serietà. " Ma senza di queste baje, egli dice, non brillano le cicalate. „ Nè io lo credo, nè egli dee bramare che si creda; poichè, se ben riflette, nulla potrebbe asserirsi di più grave contro le composizioni ch'egli ci commenda. Ma il buon Salvini, egli prosegue, soggetto di quelle baje ne rise egli medesimo fra le risa universali.—Il buon Salvini era probabilmente un uomo disinvolto, il quale sapeva che in simili casi non resta miglior espediente che unirsi a chi ride, perchè chi ride si trovi dalla nostra parte. Del resto (ed è il Moreni che lo dice) sembra che il Salvini in una delle sue posteriori cicalate volesse ammonire dolcemente il motteggiatore che la burla deve avere i suoi confini, oltre i quali diventa villania. E ciò mi prova o che il Lorenzini fu meno civile che i costumi de' suoi tempi richiedessero, o che il Salvini lo era più ch' essi non richiedessero. S'egli, ch'era anche sì ingegnoso, vivesse con noi, guardando all'indole del secolo, ai progressi che va facendo l'umana ragione, al bisogno che questa ha di nutrimento anche in mezzo al piacere, non proscriverebbe le cicalate, ma prescriverebbe loro qualche norma novella, per cui servirebbero a render piacevoli tante utili verità, che dette con ciglio severo sarebbero mal accolte. Così serbato il nome, e modificata la cosa, i dispregiatori si troverebbero d'accordo coi favoreggiatori o questi con quelli, e il tempo che si dona al disputare s'impiegherebbe a far meglio che ancora non siasi fatto.

Versione d' alcuni salmi di GIAMBATISTA SPINA. *Bologna*, *Marsigli* 1825. *in* 12.

Agli ebraizzanti e a tutti quelli, che posseggono o credono possedere il vero gusto della poesia orientale, salute e rispetto. Io tengo qui fra le mani un libriccino, sul quale essi potrebbero imaginarsi di avere delle ragioni, ed è mio obbligo d'avvisarli che non ne hanno veruna. Ove amino disputare di punteggiatura o di metri o d'altre cose rabbiniche, di cui a parer loro deve intendersi quel cristiano che vuol darci in versi i versi di Davide e d'altri profeti, si piglino quel magnifico *in*

quarto contenente il salterio volgarizzato letteralmente e poeticamente, datoci anni sono col testo a riscontro da due dotti veronesi il Venturi e il Gazzola, o tornino, se la polvere alta delle biblioteche non li sgomenta, ai salteri in versi latini di Montano e di Bucanano o di altri laureati di Salamanca e di Edimburgo, ch'io non nomino perchè non ho l'onore di conoscerli. Avrei nominato volentieri il salterio del secondo Mattei, il quale sapeva probabilmente d'ebraico quanto possono saperne le loro signorie, se non avessi udito da chi ha strette relazioni con loro che su quel salterio non vi è più luogo a discorso essendo già stata pronunziata da loro sentenza capitale. Il piccolo salterio del sig. Spina, verseggiato italianamente sulla volgata, deve giudicarsi indipendentemente dal testo, e però, fatta umile riverenza a così temibili sentenziatori, lo presento con certa fiducia a chi non mi domanderà quanto serbi d'ebraico (al che non sarei in istato di rispondere) ma quanto abbia in sè di poetico.

E qui bisogna ch'lo medesimo faccia ad essi una domanda. Che poesia bramate voi ne' salmi volgarizzati? Una poesia adattata alla nostra salmodia, che il Martini nella storia della musica dice essere quella stessa che usavano gli ebrei? Siate contenti, chè i salmi del sig. Spina e pel metro e per le altre qualità sono veramente il fatto vostro. Voi conoscete i sette salmi del nostro grande Alighieri. Io non so dirvi, se, traducendone altri che di penitenza, egli avrebbe usato metro differente, o se non sentendosi vena per un metro differente ne avrebbe tradotti altri che di penitenza. Il sig. Spina ha creduto che la terza rima gli servirebbe egualmente bene per tutti, e obbligatosi una volta all'uniformità del metro si è pure obbligato a certa uniformità di maniere e di ornamento. Così l'inglese Jenson, parafrasando elegantemente il salterio nel metro elegiaco dei latini, l'avea fatto diventare tutto d'un colore elegiaco. Ma lasciando pur stare che il metro originale è vario, come n'era vario l'accompagnamento musicale presso gl'ebrei (intorno a queste cose chi non voglia sapere del Mattei può consultare il Michaelis) nella stessa volgata apparisce tanta varietà di colori che basta per far pensare che in una versione un solo metro è piuttosto atto a confonderli che a farli apparire. E anche senza questa varietà di colori, la sola varietà degli argomenti vi dice che non li tratterete bene nella nostra lingua che valendovi di tutti i metri della nostra lirica. Guai se Cafaro, volendo mettere in musica il *Confitemini Domino*, specie d'oratorio sacro, in cui alle doglianze sulle sofferte sciagure si alternano le espressioni

della gioia per gli ottenuti trionfi, si fosse attenuto al solo esempio di Benedetto Marcello, il quale non fece cantare che Davide penitente! Avrebbe potuto ideare gli accordi i più sublimi del mondo e non per questo avrebbe fatto sentire ciò che si trova nel salmo.

Orsù, dirà taluno, quando avviene che l'argomento di un salmo e il metro della nuova traduzione si convengano in qualche modo l'uno all'altro, quali pregi, oltre questa convenienza, possiamo noi lusingarci di trovare nel salmo tradotto? L'adattarsi o non adattarsi alla nostra salmodia è cosa affatto estranea alla ragione poetica, e non si vede bene se voi ne abbiate fatto cenno per lode o per biasimo. — Ne ho fatto cenno per indicare brevemente che alla traduzione, di cui si parla, mai non manca certa dignità e certa pietosa armonia, due doti che ne fanno supporre varie altre, come la sceltezza della frase e quella che, trattandosi di salmi, può benissimo chiamarsi unzione dell'affetto. S'io potessi aggiugnere altre lodi lo farei volentieri; nè perchè mi sia impossibile di aggiugnerle asserirò che non possano essere meritate. Volendo recare per saggio qualche terzina confesso che mi trovo molto perplesso, vedendo lì pronto chi griderà contro la mia scelta, quasi fatta espressamente per aver motivo di censurare. Io non toccherò (già nessuno se lo aspetta) que' salmi solenni per cui tutto il vigore e lo splendore de' versi lirici di un Monti appena sarebbe stato bastante. Non uscirò dagli elegiaci e fra essi mi atterrò al più elegiaco di tutti, a quello che sembra fatto per essere sentito da ogni uomo e in ogni età, al *Super flumina Babylonis*, tanto famoso, ch'io debbo credere più facile degli altri ad essere tradotto, poichè anche da chi non proponevaselo fù più volte imitato. Io leggeva non è gran tempo (e non so che darei per ricordarmi dove) qualche cosa di simile a quel salmo posta in bocca di una donna ellenica, a cui i turchi, traendola schiava, domandavano i canti armoniosi della sua patria. Credo che vi faccia qualche allusione Blaquieres (l'autore dell'istoria della greca rivoluzione) nel ragguaglio dell'ultimo suo viaggio in Grecia, ove parla della sua visita alla consorte di Miaouli, uno degli eroi (come dice Chateaubriand nella celebre sua nota già tradotta in tutte le lingue d'Europa) che gli eroi di Micale e di Salamina avrebbero riconosciuto per compagno. Ma, lettor mio, prima di presentarvi il più piccolo saggio, bisogna che io vi faccia un'altra domanda. Avete voi sentita Desdemona nell'Otello cantare sulla sua arpa la romanza della schiava affricana?

Rossini, che tocca divinamente le corde brillanti, non tocca se non mediocremente le corde malinconiche. Pure, se vi ricordate di quella romanza, sarà meno male per voi che vi rivolgiate al Mattei, il quale in poesia non è che un debole rossiniano, ma pur vi move perchè è pieno di movimento. Ove in fatti sentirete voi piu distintamente la passione de' leviti o del levita che canta per tutti, in questi versi dello Spina:

Di Babilonia assisi in riva ai fiumi
Te, Sion, rimembrando un tal ne prese
Dolor, che largo discorrea dai lumi;

o in quelli dell'altro, che non do per modelli, ma che lasciano nell'anima, quasi malgrado il loro metro e la loro sovrabbondanza di parole, certo intenerimento che sforza noi pure al pianto?

Dell' Eufrate sul barbaro lido
Rimembrando l'amata Sionne,
Mesto, afflitto, confuso m'assido,
E frenarmi dal pianto non so.

Il sig. Spina, proseguendo, mostra di aver sentito meglio del Mattei la toccante semplicità delle parole che traduceva e fors'anche la relazione intima che le unisce:

Ivi tacquer le cetre ai salci appese,
Chè l' odioso autor del nostro pianto
L' usata un tempo melodia c' inchiese.
Insultator, della letizia il canto
Intonate, dicea, ma al buono Iddio
Deh! come in sì crudel loco dar vanto?

Nel rimanente della versione sarebbe stato desiderabile ch'egli adottasse i legami delle idee indicati dal Mattei, giacchè i traduttori dell'antiche poesie debbono talvolta, senza che mostrino di cangiare officio, farsene espositori, e il riuscirvi senza lunghe parafrasi (difetto principalissimo del Mattei) è una delle massime prove del loro ingegno e della loro destrezza. Sarebbe pure stato desiderabile che nel traslatare i due ultimi versetti egli avesse adottata l'interpetrazione del Mattei medesimo, onde invece di questa sentenza finale contro Babilonia:

Beato chi duol pari al nostro duolo
Daratti, e chi dal cielo abbia la possa,
Svelto dal sen materno ogni figliuolo,
D' infrangerne alle pietre i nervi e l'ossa,

abbiamo quest' altra meno letterale, ma per tutti i riguardi più chiara e più conveniente:

Come feroci e perfidi,
Come crudeli a noi,

Così sarà con voi
Barbaro il vincitor.
E l'innocente figlio
Farà svenar sul ciglio
Della dolente madre,
Del mesto genitor.

I pochi versi citati credo che diano bastante idea della maniera di tradurre del sig. Spina. Questa maniera posta a confronto di quella del Mattei fa pur sentire, se non m' inganno, la differenza che passa in proposito di traduzioni fra il gusto della nostra e quello dell'età antecedente. Oggi si tende più che allora a serbare il carattere degli antichi; oggi più che allora si vorrebbe conciliare l'originalità de' loro modi colla proprietà de' modi italiani. Avvi però nell' esecuzione di questo disegno un non so che di timido e di studiato, che toglie agli antichi gran parte della lor vita, e fa spesso desiderare que' traduttori che si davano maggiore libertà. Verrà, non ne dubito, il giorno in cui, nelle traduzioni poetiche specialmente, si troverà eguale spontaneità che fedeltà, egual calore che eleganza. Il Monti colla sua Iliade ha dato un gran passo nella carriera aperta dal Caro e dal Marchetti. Sento di che difficoltà sia il metterglisi a paro ne' sentieri della lirica. Pure qualche tentativo già fatto, e la immanchevole potenza dell' ingegno italiano, il quale, se si addormenta per alcun tempo, alfin si risveglia e guadagna il tempo perduto, mi empiono, dirò anch' io col poeta, *di speranza buona*.

Storia cronologica de' Romani compilata da FRANCESCO CRIVELLI. *Verona, Società tip.* 1823-24. *tom.* 3. *in* 8°.

Non ripeteremo ciò che in altri giornali (vedi la Biblioteca italiana e la Rivista enciclopedica) fu già detto di questa storia. Era giusto il dolersi che l' autore, ordinando nuovamente la serie de' consoli, non avesse tenuto verun conto delle rettificazioni fatte dal Sanclementi e dal Borghesi alla serie liviana. Non sarebbe forse ingiusto il chiamarci sorpresi che, presentandoci lo stato politico e geografico de' popoli italiani prima della fondazione di Roma, non abbia tenuto verun conto delle sagaci ricerche fatte in tale argomento dal nostro Micali. Ma già queste due mancanze non sono così sue, che nol siano pure d' altri cronologi contemporanei di molto nome, e (quello che più vale) di nome ben meritato. Fors' anche non sono che mancanze supposte e non ci provano altro se non la difficoltà con cui le cose nuove si fanno strada per mezzo alle vec-

chie, o la lentezza con cui giungono a notizia di quelli stessi cui debbono più particolarmente interessare. Nessuno pensi ch' io metta *l' Italia innanzi al dominio de' romani* sull' istessa linea dell'*Emendazione dell'era volgare* e de' *Fasti consolari*. Come qui non trattasi dell' ingegno o della dottrina che trovasi in quest' opere, ma della loro autorità istorica, veggo abbastanza che la prima non è in paragone delle due altre che un saggio di critica filosofica o una serie di congetture. Ma queste congetture sono tali, che si è costretti di preferirle spesso a ciò che in vece loro chiamavasi storia; e i cronologi, che seguono Dionisio, debbono ormai accontentarsi di darci come semplici opinioni una gran parte delle sue asserzioni.

Lasciamo però i tempi anteriori a Roma, per non entrare in dispute da cui non è possibile uscire con brevi parole, e veniamo a' primi che da lei s' intitolino, cioè a quelli che corrono dalla sua fondazione alla cacciata de' suoi re. Se la cronologia dei consoli, come altri già osservarono, in questa storia del sig. Crivelli è sbagliata, quella dei re possiamo dire che non è spiegata. Come mai, avevano riflettuto Levesque, Condillac ed altri storici filosofi, sette soli re, parte dei quali periti di morte violenta, e l' ultimo sopravvissuto tredic' anni al proprio regno, possono empire lo spazio di quasi due secoli e mezzo che loro si assegna? Questi storici mossero il dubbio; il principe de' nostri eruditi, filosofo non meno di loro, ne cercò la soluzione. Plinio, egli dice, pensò che le statue di quelli che chiamiamo i primi quattro re fossero state poste in Campidoglio da Tarquinio Prisco uomo d'alto animo e oriundo, come ognun sa, dalla Grecia, il quale aveva rinnovato in Etruria il gusto dell' arti. Quei quattro re non erano sicuramente i soli suoi predecessori; ma erano forse i soli benemeriti dello stato e degni che il loro nome si avesse in onore. Alle loro statue fu in seguito aggiunta la sua e quella dei due successori, che ancor si vedevano coll' altre (testimonio Dionisio) nel terzo secolo dell' era volgare. La storia, non trovando altri documenti, numerò i re dal numero di quelli ch' erano in esse rappresentati, nè si curò di cercare degli altri, di cui nessuno avea curato di serbare memoria. Questa congettura del Visconti è sì nota, che a me basta d' averla accennata: quindi tanto più meraviglio che non sia stata dal signor Crivelli in nessun modo ricordata.

Egli accompagna i suoi articoli cronologici di varie osservazioni, con cui sembra aver voluto avvivarli, racchiudendo in

essi ciò che chiamiamo spirito della storia. È stato avvertito da chi già rese conto dell' opera sua, che la dicitura di queste osservazioni non è sempre la più tersa nè la più esatta. Da ciò verrà forse che non sempre si riesce a bene intenderle, e noi potremmo in quelle sole, che riguardano il primo articolo dell' epoca seconda, cioè l' articolo della cronologia dei re, notare non poche ambiguità. Limitiamoci ad alcune, tanto perchè i lettori giudichino se il non intendere provenga da nostra distrazione, e se ad essi possa giovare una maggiore attenzione. " Noi vediamo seguendo la storia romana, dice l' autore, che Romolo divise tosto la sua colonia in due ordini distinti di patrizi e di plebei, cioè di ottimati e di servi. I primi erano coloro che con Romolo stesso passarono a fondar Roma, ed i secondi quelli che vennero da esso accolti nell' asilo. „ Patrizi e plebei sinonimo di ottimati e di servi? plebei e servi gli accolti nell' asilo? Sappiamo da Livio che Romolo condusse con sè una moltitudine tumultuante e divisa, a cui si affrettò di dare uno statuto per formarne un corpo sociale. Come questo fu formato, volendolo accrescere e render più forte, aprì un asilo, ove accolse dai popoli finitimi chiunque bramasse entrarvi, senza distinzione fra libero e servo. Chi era libero certo non veniva a cercare la servitù; chi era servo probabilissimamente non accorreva che allettato dalla libertà. Ma questa è piccola considerazione in confronto di un' altra che a ciascuno si presenta. Romolo, circondato da nemici, contro i quali dovea star pronto a difendersi, avea d' uopo non di servi, che sarebbero stati tanti nemici di più, ma di compagni, che facessero propria la sua causa. Il corpo sociale da lui formato non potea crescere di forza che per l' aggregazione di nuovi membri egualmente forti che gli altri; e i nuovi membri non potevano essere ugualmente forti se non erano liberi ugualmente. Ora che tali fossero ce lo fa intendere Livio narrandoci, che, per aggiungere alla forza il consiglio, Romolo elesse, non dai primi piuttosto che dai secondi, ma sicuramente da tutti insieme, cento senatori, detti padri a cagione d' onore, onde poi il nome di patrizi ai loro discendenti. Così, dopo l' unione coi sabini, furono scelti fra questi nuovi compagni cento nuovi senatori onde raddoppiare il numero degli antecedenti, non dovendo essere disuguali per l' onore delle magistrature quelli ch' erano uguali pel diritto della cittadinanza. E dico onore delle magistrature, perchè se i senatori divennero col tempo ottimati, per loro istituzione veramente non furono che magistrati. So che Dionisio immagina una distinzione di patri-

zii e plebei anteriore al senato, e chiama patrizii i ricchi, plebei i poveri, quasi potessero esservi ricchi o poveri ove, com'egli stesso asserisce, era stato fatto un riparto egualissimo de'terreni, salva una porzione destinata ai bisogni del culto e a quelli dello stato. Nè perchè i senatori avessero le principali cariche sì della guerra che della pace poterono in seguito, vivente Romolo, arricchirsi colla vittoria. Perocchè i beni conquistati furono divisi ugualmente fra le trenta curie, componenti fin da principio l'intero popolo, e ben atte a difendere (adunandosi spesso in comizi or generali or particolari) le loro piccole proprietà. Dico difendere, non dubitando che i senatori avranno cercato di usurparsi i loro diritti, e impedire l'esercizio della loro libertà. Se ciò non fosse, perchè mai Livio avrebbe notato che Romolo fu sempre più proclive al popolo che al senato? O il senato non voleva che il giusto, e Romolo, a cui premeva troppo di consolidare l'opera sua, dovea sostenerlo. O il popolo dava segni d'inquietudine rivoltosa, e per l'istesso motivo doveva ben guardarsi dell'aderirgli. Se il fece, vide sicuramente che il povero popolo era minacciato da pretensioni ambiziose ed avare; e che per mantenere l'equilibrio nello stato bisognava mettere dalla parte del popolo medesimo il peso della propria autorità. Il senato, non potendo sofferire un tal re, e non osando liberarsene francamente in faccia a chi lo avrebbe vendicato, pensò di farne un dio.

Ma l'autore, il qual vuole assolutamente che Romolo istituisse un governo aristocratico anzi feudale prosegue: " è cosa veramente singolare che alcuni filosofi abbiano creduto il governo di Roma essere stato monarchico da Romolo fino a Tarquinio il superbo „; e chiama un'incoerenza il pretendere che " quel governo fosse mescolato di libertà popolare. „ Certo il governo di Roma non poteva essere monarchico secondo il significato odierno o moderno di questo nome. Le prerogative dei re, come osserva Montesquieu, si limitavano anticamente al comando degli eserciti, all'esercizio delle funzioni di giudice, e a pochissime altre. Romolo non ne godeva più che i re del suo tempo e del suo paese; ma perchè non era signore assoluto, non per questo era un re nullo. Che se gli era impossibile fondare un'assoluta monarchia, gli era egualmente impossibile stabilire un'assoluta aristocrazia, la quale richiede maggior tempo e maggiori preparazioni che l'altra. Un popolo d'avventurieri, osserva Condillac, deve avere necessariamente un capo che lo conduca, e gli dia sicura sede. Questo capo non può essere dispotico ne'suoi voleri, perchè

gli uomini più veggenti o più coraggiosi, che gli stanno intorno, sono pronti a resistergli, quando ciò ch' egli vuole non sia di loro vantaggio. Quindi egli è costretto ad intendersi con loro, a formarne per così dire il suo consiglio. Ma questo consiglio istesso non può nulla se non è secondato dalla moltitudine, la quale per ciò debb' essere chiamata a parte di quasi tutte le deliberazioni. Così ne' primitivi governi si temperano insieme i tre principj monarchico, aristocratico, e democratico, e ciò naturalmente, senza progetti o speculazioni di politici che ancor non vi sono. Così Roma ebbe fin dalla sua fondazione un re, un senato, e de' comizii popolari. Livio non ci dice propriamente di che si trattasse in questi comizii sotto Romolo, ma quello, che vi fu dibattuto sotto i successori, ci fa intendere abbastanza, che vi si trattava della guerra e della pace, della formazione delle leggi, dell'elezione de' magistrati, e di quanto apparteneva al publico ben essere. L'autore per provarci che il governo di Roma era veramente aristocratico cita la condotta di Tullo Ostilio nella famosa causa di Orazio, uccisore della sorella. Da questa condotta, egli dice, s' inferiscono due cose: " una cioè che Tullo non era in facoltà di assolvere Orazio dalla sentenza dei Duumviri, abbenchè desiderasse di farlo; l'altra che per accrescere il proprio potere tentò in questa circostanza di assoggettare la sovranità al voto della moltitudine. „ Il fatto però si è, secondo Livio, che il fraticidio d' Orazio era sembrato così atroce alla plebe come ai padri, ma che contro l' orrore del fraticidio combatteva in tutti i cuori un' ammirazione ancor troppo viva per l' eroe fraticidia; che Tullo non potea dispensarsi dal far giustiza, nè impedire che questa giustizia sembrasse odiosa; che quindi, convocato il popolo, elesse, per non giudicare e sentenziare egli medesimo, due giudici chiamati Duumviri (magistrati che lo storico nomina per la prima volta in questa occasione e alla cui scelta è probabile che il popolo avesse parte) e intimando il giudizio permise che l' accusato si appellasse al popolo medesimo, ove la sentenza gli fosse sfavorevole. Può darsi ch' egli ciò facendo avesse un secondo pensiero, quello di gratificarsi la plebe, con cui sentiva forse, al pari di Romolo, ch' era più facile governare che coi padri. Ma il suo primo scopo fu quello di fare che nè il rigore nè l' indulgenza, in causa così straordinaria e difficile, gli si apponessero a colpa. In altre cause, occorrendo qualche dubbio intorno all' applicazione della legge, era uso che il re si volgesse per consiglio ad alcuni senatori o a tutto il senato. In questa, per più sicurezza, concesse l' appello al popolo, risguardato qual fonte dell'autorità

giudiziaria, poichè lo era della dignità reale, o qual'interprete supremo delle leggi, dacchè niuna interpretazione senatoria poteva aver forza di legge senza la sua approvazione.

Finchè non vi fu in Roma disugualianza d'averi, non vi fu disugualianza di diritti, non vi fu aristocrazia. Rotta affatto la proporzione fra gli averi de'cittadini, allora l'aristocrasia si stabilì legalmente, e ciò avvenne sotto Servio Tullio, che forse vi ripugnava. Son noti i suoi progetti liberali, che facilitarono a Giunio Bruto lo stabilimento della republica sotto il suo successore. Non è probabile che pensando a sottrarre il popolo dal regio potere volesse aggravare sovr'esso il potere patrizio. Quello ch'è certo si è che il censo da lui ordinato, e chiamato da Livio cosa salutevolissima, non fu per nulla favorevole ai nobili nel senso che l'autore l'intende. Questo censo, come ognun sa, altro non significa se non l'estimazione degli averi di ciascun cittadino, e fu fatto al fine principalmente di ripartire gli aggravi secondo le ricchezze, parendo un assurdo che i più poveri pagassero come i più ricchi. Infatti, dopo il censo, i cittadini vennero divisi in cinque classi di maggiori e minori estimati, a cui si aggiunse quella dei proletari, che, nulla possedendo, nulla doveano più contribuire allo stato. Questa divisione è vero fu causa di gran cangiamenti nel modo di votare ne'comizii, e trasportò nei ricchi tutta l'autorità, quasi a compenso dell'essersi accumulati sopra di loro tutti i pesi. Ma il censo per sè medesimo fu un atto di giustizia necessarissimo ai poveri, e un mezzo se non di ristabilire l'egualianza, almeno di rimediare in parte agli effetti della disuguaglianza. Come l'autore possa dire ch'esso non era che una legge feudale, la legge " della decima o imposta da pagarsi ai nobili dai plebei sopra i campi dai medesimi lavorati,, confesso che non lo intendo. Molto meno intendo com'egli, dopo averlo chiamato legge feudale, il confonda colla prima legge agraria. La prima legge agraria, seme di tante dissensioni posteriori, fu proposta come ognun sa dal console Spurio Cassio, a cui costò la vita, più d'un secolo dopo Servio Tullio, e poco tempo innanzi all'istituzione del tribunato popolare. L'elemento democratico passato dalla costituzione regia nella costituzione della republica si era allora più che mai ravvivato contro l'aristocratico, a cui lo stabilimento dei comizii per centurie fatto da Servio Tullio avea data una decisa preponderanza. I poveri aveano da un pezzo aperti gli occhi; ai comizii per centurie aveano opposti i comizii per tribù, che è quanto dire alla legisluzione patrizia avevano opposta una legislazione plebea, e all'epoca della

prima legge agraria una legge feudale era la cosa meno possibile del mondo. In fatti vediamo come in seno allo stesso patriziato, vale a dire fra i possessori e in gran parte usurpatori dei terreni dello stato, fu proposta la revisione de' titoli dei loro possessi, e un riparto de' terreni conquistati fra i cittadini più poveri, il quale non s'era più fatto da Romolo in poi. Ma come la legge agraria proposta e riproposta più volte non fu mai adottata, io crederei di poter chiamare prima di tal nome la legge licinia dei cinquecento jugeri, fatta e approvata un secolo dopo, ma che essendo poi andata in desuetudine fu riproposta da T. Gracco con quelle modificazioni, che rendevano i ricchi tanto più odiosi ove negassero di aderirvi.

E poichè abbiamo nominato questo tribuno, da cui non possiamo scompagnare il fratello perito per l'istessa causa, ricorderemo onde trarne cagione piuttosto di lode che d'altro l'articolo ottavo della terza epoca di Roma, che il sig. Crivelli intitola della loro uccisione. Cominciando le sue osservazioni su quest' articolo sembra per vero dire ch' egli inclini fortemente ad accogliere contro di loro tutte le accuse dei patrizii, che li immolarono; ma alfine egli pensa che possono essere stati calunniati, e che se fu biasimevole la loro violenza, forse furono lodevoli le loro intenzioni. Più volte si è cercato di spiegare il carattere di quei tribuni del popolo; più volte si è domandato se doveansi riguardare quali ambiziosi cospiratori, che volessero farsi della popolarità una scala al potere, o quali zelatori illuminati dell'eguaglianza, quali vittime innocenti (Napoleone in esilio pensava così) degli oppressori della libertà. Questo gran problema istorico, diceva pocanzi un celebre giornale, è stato ora esaminato di nuovo in un' opera veramente notabile publicata a Parigi (saranno due mesi) la quale s' intitola storia del tribunato de' Gracchi. L' autor suo, che non si nomina, sembra avere meditato lungamente sopra ciò che ne forma il soggetto, e che dopo le considerazioni d'altri uomini profondi ancor non gli pareva chiaro abbastanza. Egli non ha trascurato nè Cicerone che si contradice più volte, nè i diversi passi in cui Livio, Patercolo, Plutarco e gli scrittori moderni, fra i quali Montesquieu e Mably, hanno ragionato della vita publica de' figliuoli di Cornelia; e il risultato de' suoi studi è stato se non la loro completa apologia, almeno una giustificazione che molto vi si avvicina. Confutando le testimonianze d'alcuni scrittori evidentemente venduti ai patrizii, riproducendo ciò che il tempo ci ha lasciato dei discorsi de' due eloquenti tribuni, i primi che fra i romani abbiano conosciuti i secreti dell' arte del dire, investendosi di tutta la loro com-

passione per le miserie del popolo, di tutto il loro sdegno per la cupidigia, l'insolenza, la dissolutezza del patriziato, ei viene a dipingere la loro condotta come affatto pura d'ogni ambizione, come animata dal desiderio più sincero del publico bene. Se non che fu sventura che il loro desiderio fosse ancor più violento che ardente; e che il publico bene si facesse da loro consistere in riforme impraticabili. Non basta che le riforme siano buone in sè stesse, perchè il proporle sia conveniente. Bisogna pure che possano essere eseguite senza turbare molti interessi, fra i quali chi non vede che quelli della proprietà tengono il primo luogo? I Gracchi, toccando in essi la base fondamentale dello stato, misero in più fiera lotta che mai le due gran classi componenti lo stato medesimo, cioè i poveri e i ricchi; diedero il segnale de' combattimenti di cui furono le vittime, e affrettarono, senza avvedersene, la rovina di quella republica che adoravano. Questa sembra pure l'opinione dell'autore della storia cronologica de'romani, la quale è da lui condotta fino all'estinzione dell'impero d'Oriente, fatalissima, com'egli dice, all'Euròpa " dappoichè annichilata quella barriera che arrestava le scorrerie dei turchi, rimasero l'Ungheria, la Bulgaria, l'Illiria e tutte le isole dell'Arcipelago esposte al furore di que' barbari e soggette a continue crudelissime devastazioni. „

In morte d' Antonio Onofri*, canzone d'* Ignazio Belzoppi. *Pesaro*, *Nobili* 1825. *in* 8.°

„ Vive da dodici secoli (scrivea pocanzi il nostro Botta sulla fine del primo libro della sua storia d'Italia) la repubblica di S. Marino appena nota al mondo per fama. Quivi virtù senza fasto, quiete senza tirannide, felicità senz'invidia: quivi nobiltà solo per chiarezza di natali, non per dritti oltraggiosi nè per privilegi, nè per desiderio di dominazione: quivi popolo occupato ed industrioso, e come fra nobili temperati così nè irrequieto nè tirannico. Fortunate sorti, per cui, tolta l'ambizione delle due parti, solo rimasero gli affetti conservatori della società. Rovinavano per lunghi anni intorno a San Marino i regni, rovinavano le repubbliche, si straziavano gli uomini per civili, per esterne guerre: sul titano monte perseverarono i sammariniani in tranquillo stato ed amici a tutti: dall'alto e dal sereno miravano le tempeste. Volle l'ambizione moderna introdursi in quei placidi recessi, ma fu l'opera indarno: l'inveterato e dolce aere resistette al pestilenziale soffio. „ Or chi fu il princi-

pale autore di questo prodigio, chè prodigio veramente dee chiamarsi in mezzo a tutto quello che l' Europa a' nostri giorni ha veduto? La fama pubblica da luogo tempo ce lo addita, la gratitudine dei suoi concittadini non si sazia di celebrarlo; ma nè lo storico ne pronunzia il nome, nè alcuna delle opere destinate a far conoscere gli uomini più riguardevoli di quest' epoca nostra, consacra due soli versi alla sua memoria. Non dubito che chi prepara in Parigi una biografia italiana in supplemento alla universale de' contemporanei, e chi si adopera in Bruxelles per compiere la galleria storica de' contemporanei medesimi scriverà d' Antonio Onofri in modo che sarà compensata la troppo lunga dimenticanza. Intanto chi desideri qualche più pronto compenso prenda la canzone che gli annunciamo, e congetturi qual uomo fu quegli sulla cui tomba un vecchio venerando, ancor più domo dalle infermità che dagli anni (vedi il Giornale arcadico, giugno 1825), può cantare queste nobili strofe:

Oh! patria, o santo nome! ancor più cara
A me tu sei perché da lui serbata.
Opra è di lui se il nome tuo pur suona
In estranie contrade, e se tua voce
Fioca ma non ingrata
All' orecchio de' grandi ancor ragiona.
Opra è di lui se atroce
Ira di tempi non ti scosse, e chiara
Sorge tuttor d' altro destin ben degna
Su i muri tuoi di libertà l' insegna.

Tu il vedesti allorchè nembo di guerra
Terror portò nell' itale contrade
Più pensoso di te che di se stesso
Volar là dove fanno Adda e Ticino
Cerchio alla gran cittade,
Ove al braccio d' un sol parea concesso
Delle genti il destino:
Colà di te parlando, o patria terra,
I tuoi dritti fe' conti, e chi tenea
D' Italia allor le sorti in cor godea.

E quell' anime indomite ed altere
Maravigliar che nel comun servaggio
Sopra quest' erma povera pendice
Pur culto e altare libertade avesse;
E in ascoltar quel saggio
Forse alcuno sclamò: terra felice,
Cui largo il ciel concesse
Virtù cotanta! Ah! tu d' armi e di schiere
Uopo non hai, nè di guarnite mura,
Ferma, tranquilla e in tua virtù sicura.

Pietro Giordani, a cui non bisognò la personale conoscenza per sentirsi amico dell' Onofri egualmente che il suo poeta, è stato recentemente invitato dalla repubblica nel propio seno, onde tessere l'elogio di un uomo, a cui vivente ella avea decretato il titolo di padre della patria. La poca salute, che gli toglie molte altre contentezze degne dell' elevato suo animo, non gli permette neppur questa di aderire ad un invito che sommamente lo onora, e di cui forse non si troverebbe l'esempio che nell' antichità. Corre intanto una voce che l' elogio sarà scritto da Bartolommeo Borghesi, il quale potendo vivere all' aura del favore fra i dotti d' ogni gran capitale, preferisce la modesta quiete della piccola repubblica, cui Solone si compiacerebbe d'avere istituita e Cicerone d' avere descrittà, dopo averla salvata.

Vita di DANTE ALIGHIERI *scritta da* GIOVANNI BOCCACCIO: *testo emendato da* BARTOLOMMEO GAMBA. *Venezia Tip. d'Alvisopoli* 1825. *in* 8.

La vita del più gran poeta scritta dal più gran prosatore della nazione è cosa, io credo, che la sola Italia può vantarsi di possedere. E ciò che rende tale singolarità vie più preziosa si è che questo prosatore fu dell' istessa terra e quasi dell' istessa età di quel poeta, onde può credersi che seppe il vero de' fatti suoi, e lo narrò di un modo caratteristico e propriamente naturale. Nessuna storia suol dirsi, debb' essere composta da contemporanei delle persone e degli avvenimenti a cui si riferisce. Dietro questo principio fondato sul giusto timore che sia composta con passione, ho veduto nell' ultimo quaderno della Rivista enciclopedica trattarsi assai rigorosamente quella della campagna di Russia del generale di Segur. Alla buon' ora: i posteri la ricomporranno con maggior sangue freddo. Ma lasciando stare che il sangue freddo non è bastante mallevadore dell' imparzialità dei giudizi, dubito che lo sia della verità delle narrazioni nel senso ch' io do a questa parola. I fatti, che si narrano, presi nudamente non sono a parer mio che metà di sè stessi. L' altra metà sta tutta nel sentimento con cui son narrati, e chi li vide o fu molto vicino al tempo e al luogo in cui avvennero, deve averne un sentimento più vero che chi per tempo e per luogo è loro affatto straniero. Ora, per tornare a Dante, i moderni, non importa di qual nazione, possono dirci di lui cose bellissime; i soli, che vissero fra quei costumi, quelle idee, quelle passioni, quelle cose tutte fra cui egli visse, poteano rappresentarcelo tal quale egli era. Pochi cenni lasciatici da

Giovanni e Matteo Villani, due aneddoti raccontatici dal Sacchetti, due frammenti di lettere di un frate Ilario e d'un maestro Giovanni tradottici dal Perticari, ci avvicinano (o io mi illudo) al grande poeta più che cento dotti volumi, pieni di accuratissime ricerce fatte nei tempi posteriori · E se avvenga mai che si pubblichi quel commento si desiderato della divina commedia, che si attribuisce a Iacopo della Lana, e in cui spesso i versi del poeta si spiegano colle parole raccolte dalla bocca del poeta medesimo, qual diletto per noi, che ci parrà di sentire da Dante i secreti della sua composizione! Intanto la vita scrittane dal Boccaccio è per noi quasi una sua confidente antica, a cui egli abbia manifestato di sè quello che non manifestó ad alcuno, e da cui ce lo sentiamo ripetere colle frasi da lui adoperate. Questa confidente, è vero, non ce lo fa conoscere per ogni parte, ma in quella prescelta chi ce lo farebbe conoscer meglio di lei? Molti anni dopo il Boccaccio venne un uomo di molta autorità, Lionardo Aretino, che l'accusò di avere scritta la vita del sommo poeta come il Filocolo e la Fiammetta, *ricordando le cose leggieri e tacendo le gravi*; e l'accusa fu ripetuta per più di tre secoli fino a Pelli e Ginguenè. Solo il conte Baldelli, scrivendo la vita del primo biografo di Dante, diede voto contrario. E il sig. Gamba, raccogliendo (come fecero pocanzi l'Arrivabene e il Maffei) questo voto contrario, ha mostrato quanto sia più giudizioso dell' accusa. Da quel brav' uomo che è, vide però che la vita di Dante, qual finora la leggevamo, non era degna della fama del Boccaccio. Una sola edizione, quella fattane qui in Firenze per cura del Biscioni nel 1723, e citata dalla Crusca, gli parve meno sconcia dell' altre. Ma neppur essa va esente di gravi errori, ed ei lo prova notando alcune voci registrate sulla sua fede nel vocabolario, nè mai dal Boccaccio adoperate. Molto lo hanno ajutato per la correzione della vita il suo buon giudizio e la sua rara intelligenza nelle cose della lingua, e molto pure due codici della Marciana alla quale egli presiede. Leggendola nella sua nuova edizione, e ricordandomi degli imbrogli di alcune delle antecedenti, mi son trovato propriamente in un paese nuovo. Potrei recare alcuni saggi delle correzioni da lui fatte e da lui medesimo indicate. Ma ciò sarebbe così inutile come inameno, poichè tutti, io penso, vorranno leggere la vita di Dante scritta dal Boccaccio, e per la prima volta leggibile. Dico per la prima volta, perchè quella vita stampata in Milano dal Mussi nel 1809 sopra un codice del secolo decimoquinto, pos-

seduto allora dal cav. Bossi pittore ed oggi dal march. Trivulzio, e poi ricopiata nell' edizione padovana della divina commedia, è piuttosto compendio che vita. La più notabile variante che possa trarsi da questo compendio (ed è quella che riguarda un sogno avuto dalla madre del poeta) vien riportata dal sig. Gamba in via di nota. A rendere la sua edizione più leggibile ei l' ha divisa molto opportunamente per capi, siccome il nostro Rosini fece de' libri della storia guicciardiniana, esempio che ben imitato può dare nuova vita a molte classiche narrazioni.

Chiudendo il libro, di cui ho dato conto, mi torna sott' occhio il ritratto del Bocaccio postovi in fronte, e che mi ha fatto fare, quando l' ho aperto, una piccola riflessione. Perchè il ritratto del Boccaccio in fronte alla vita di Dante? Non volendo mettere che un solo ritratto pare che dovesse essere prescelto quello del poeta, perchè il lettore avesse sotto gli occhi quei lineamenti che il biografo s' ingegna di presentargli all' imaginazione. Ma questo confronto è forse quello che il sig. Gamba, uomo prudente, ha voluto schivare. Benedetta quella pittura o quell'incisione del ritratto di Dante che concorda veramente colle parole del Boccaccio! L'accidente vuole ch' io abbia qui sul tavolino un' incisioncella del Dante dipinto da Raffaello nel suo Parnaso vaticano. Mi fa pensare al ritratto di Monti dipinto da Appiani. Tutti credono che Dante avesse faccia poeticissima; ed io credo che dopo Dante nessuno de' nostri abbia avuto faccia più poetica di Monti. Ora che il carattere di queste due faccie sia ben rappresentato dai due pittori è quello di cui non saprei persuadermi anche non avendone i particolari motivi che ne ho. Quanto a Monti, chi voglia raffigurarlo guardi al busto che ne ha fatto il Comolli, sebbene un poco esagerato. Gli occhi datigli dall'Appiani sono certamente di un gran poeta e non potevano essergli dati che da un gran pittore. Il resto è di gentiluomo, è di principe se vogliamo, non è di poeta par suo. Raffaello pose Dante in gloria e gli conferì un' espressione insolita di serenità. Più fortunato d' Appiani (non avendo a dipingere il suo poeta in giubba e panciotto e ad aiutarsi contro queste cose antipoetiche insieme ed antipittoriche con una cravatta male annodata) ne sostenne il carattere con due accessori importanti, il lucco di questi repubblicani del secolo decimoterzo e la corona d'alloro. Senza di essi forse Dante non si riconoscerebbe, nuocendogli il troppo bello o il troppo ideale. Gli altri ritratti, che poco più poco meno si somigliano tutti (una rappresentanza del loro tipo comune può vedersi nell' incisione di Morghen) non mi danno

pur essi nè il Dante poeta qual io me lo imagino, nè molto meno il Dante del Boccaccio. Uno solo ch' io ne vidi in Milano tre anni fa (e mi parve di vedere quello d'un bisavolo di Monti) debb' essere eccettuato. Chi allora lo possedeva, l' avvocato Bartorelli di Roma (brav' uomo a cui la repubblica di San Marino ha confidati molti documenti preziosi per la sua storia ch' egli si proponeva di scrivere) compiacevasi a trovarvi grandi corrispondenze colle parole del biografo. Gli artisti, a cui fu allora mostrato, lo giudicarono, con un altro di riscontro rappresentante Beatrice, pittura di scuola fiorentina. Si sarebbe desiderato il parere di Sabatelli, ma egli era qui in Pitti attorno al suo Olimpo. Ora che si è restituito all' accademia lombarda avrei gran gusto che vedesse e quello del poeta e quello della donna sua (mi assicurano che si trovino presso il march. Saporiti) e ne congetturasse la provenienza. C' è qualche cosa in ambidue, che li fa credere non solo dell' istessa scuola, ma dell' istessa mano. Beatrice però è dipinta con assai meno estro e minore sentimento che Dante. Chi la guardasse ricordandosi di quei due versi del suo poeta: *E par che sia una cosa venuta — Di cielo in terra a miracol mostrare*, o prendendo alla lettera le parole del Boccaccio, il qual dice che per la sua *onesta vaghezza quasi un' angioletta era reputata da molti*, non saprebbe che pensarsi. Crederebbe più facilmente che fosse la monna Isabetta della novella 24, *fresca e bella e ritondetta che pareva una mela casolana*. Ma Dante, oh Dante è proprio il sublimissimo dei Danti ch' io m' abbia veduto, è il Dante della gran malinconia e dei grandi pensieri che Boccaccio gli mette in viso, e non so crederlo ideato originalmente da pittore mediocre, qual si mostra l'autore del ritratto di cui favello. Venne in testa al suo passato possessore che fosse opera di quel Cristofano dell'Altissimo, che Cosimo primo, come racconta anche il Lanzi, mandò a copiare per questa nostra galleria i ritratti degli uomini illustri del museo di Paolo Giovio, e che d'alcuni fece varie copie per vari signori lombardi; come parmi che il Porcacchi racconti in un suo libretto sulle bellezze del lago di Como. Cercai dunque di vedere se in quel museo (che ancora si conserva benchè diviso fra due famiglie dei discendenti del Giovio) vi fosse nulla che confermasse la congettura; ma non trovai che il solito Dante. E questo solito Dante è pur troppo conforme al più antico che si conosca, voglio dire a questo nostro di S. Maria del Fiore, creduto dai più opera d' uno degli Orcagna, e da altri opera di Mariotto. Lessi o sentii dire una volta che nel palazzo del Potestà poi del Bargello se ne trovasse uno di mano di Giotto, che sarebbe

il solo autentico, perchè il solo contemporaneo al poeta. Se mai vi si trovò, e da tanto tempo ne è perduta la memoria, bisogna dire che sia andato a male assai prima che quel palazzo cangiasse nome, cangiando destino, cioè al cadere della repubblica. E quando penso che il potestà si sceglieva sempre di parte guelfa, e che Dante, il qual era di quella parte, fu da essa cacciato, onde poi divenne fiero ghibellino, veggo che il suo ritratto non potea durare ove Giotto l'avea dipinto. Per trovar dunque il modello dell'insolito ritratto, che il cuor mi dice essere il solo ritratto vero, non mi resta che l'ottavo de' capitoli, in cui è stata divisa dal sig. Gamba la vita di Dante scritta dal Boccaccio.

M.

Memorie e documenti per servire all' Istoria del ducato di Lucca. — Lucca presso Francesco Bertini Tipografo ducale.— *Della storia del ducato lucchese*, libri sette, di CESARE LUCCHESINI socio della Reale Accademia di Lucca. 1825. in 4. di p. 270.

Bello, e per ogni riguardo lodevolissimo divisamento si fu quello di alcuni lucchesi letterati di unirsi tra loro insieme, e con nobil gara intraprendere ad illustrare la patria, compilando un' opera che porta il titolo di *Memorie e documenti per servire all' istoria del Ducato di Lucca*, opera che fa onore non solamente alla provincia alla quale appartiene, ma a tutta intiera l' Italia. Non vi ha dubbio che l' unione, e quello che chiamasi comunemente *spirito di associazione*, non sia la sorgente delle grandi intraprese. Intendesi però di parlare di quello spirito di associazione, che movendo da virtuosi principii, diretto da rette intenzioni, giunge al felice fine di unire gli animi di un' intiera nazione in fraterna società, gli rivolge al bene, gl' infiamma ad onorate opere e di mano e d' ingegno, della patria gloria fa il loro idolo, e ad emulazione scevra d' invidia e di livore provocandoli, gli pone in grado di produr cose grandi, degne della estimazione dei presenti e dei posteri.

A questo spirito appunto van debitrici alcune delle nazioni europee di quella superiorità che oramai hanno presa sopra la nostra Italia, che pur di tutte un tempo fu maestra in ogni maniera di arte e di lettere e di scienze; ed esser lo potrebbe ancor tutto dì (poichè certamente l' antico valore negl' italici cuori non è ancor morto) se da uno spirito non fosse animata diverso da quello che le dovrebbe dar vita. Sia pur divisa in parti; ogni piccolo stato riconosca gli angusti suoi confini; ogni po-

polo viva tranquillo sotto le leggi del suo sovrano; ma che ha di comune la divisione politica coll'unione intellettuale? come questa potrà essere impedita da quella? nome, lingua, costumi han di comune gl' italiani; e ciò basta perchè comune debbano avere l'amor della gloria; di quella gloria che partoriscono l'esercizio delle pacifiche arti, e il coltivamento delle ottime discipline, giacchè la sorte le vieta di potere ad altre aspirare.

Ma pur troppo diversamente procedono le bisogne. Non solamente l'indifferenza, ma una quasi che alienazione di animi, una invidia, una gelosia regna tra noi, che è oggetto di scandolo eziandio agli stranieri; il nostro spirito municipale mentre ci disamora reciprocamente, ci tradisce; e l' oltrmontano ride volentieri su i nostri danni, mirando oziosi, o male adoperati tanti talenti, che bene spesi pur troppo varrebbero, non che a sostener la patria riputazione, ad oscurare le altrui glorie. Dalle persone di sana mente, a cagion d'esempio, non si può senza ira esser spettatori di questa lotta troppo lunga e vergognosa, che chiama in campo tanti lombardi contro i toscani, e di questi contro di loro: e poichè aderenze non mancano nè a questa nè a quella parte, quindi chi accusa e chi difende; e intanto la guerra diviene universale, e in cose frivole spendesi un tempo prezioso, che serie ed utili occupazioni giustamente reclamano. Se un Monti rinnovella contro all' Accademia della Crusca le ridicole guerre di un Gigli, chi scrivegli contro, od a sua difesa, non perde il tempo e l' ingegno? e se ama d' intromettersi in cose alla lingua spettanti, imiti piuttosto coloro, che tolto a spogliare qualche classico insigne, han rimesso all' Accademia il frutto delle loro fatiche per contribuire al perfezionamento di quel vocabolario ch'è l' oggetto di tante scissure.

Tornando ai letterati lucchesi, noi rendiamo un tributo di giusta lode al loro ingegno, e alla gloriosa loro fatica; e lor sappiamo buon grado dell' esempio che hanno dato a tutti gli altri popoli dell' Italia di fare altrettanto in riguardo al proprio paese. Questo è l' unico mezzo per aver delle storie particolari, o provinciali, esatte e complete, che poi forniscono i materiali per la storia universale della nazione. Crediamo che si possa asserire di tutti i popoli, ma specialmente poi dell' Italia, che fu sempre divisa in piccoli stati l'uno dall' altro indipendente, essere impossibile di avere un' esatta storia universale (e noi pur troppo ne siamo privi) se prima non vengano pubblicati i monumenti storici delle particolari provincie. Egli è vero che nessuna provincia d' Italia manca della sua storia; an-

si anche molte città hanno inoltre la loro particolare; ma che vuoto! che imperfezione! d'ordinario non si raggirano che su i fatti politici, o al più al più toccano qualche cosa pur della religione; il resto è rilasciato all'oblio. Lo stato di Lucca è fin qui, se non erriamo, l'unico che in questa parte nulla più abbia a desiderare, dacchè nell'opera di cui parliamo sonosi ottimamente esauriti tutti gli argomenti che a storia appartengono. In fatti dal *P. Ant. Niccola Cianelli* è stata trattata la storia civile, dal sig. *Domenico Bertini* l'ecclesiastica, dal sig. *Biagio Figliotti* la storia della legislazione, dal sig. *Tommaso Trenta* delle belle arti, dal sig. *Ciuseppe Pellegrino Frediani* del commercio, dal sig. *Gio. Vincenzio Lucchesini* dell'agricoltura, dal sig. *Giorgio Viani* della Zecca, dal prelodato *P. Cianelli* de' principali monumenti di pietà, e dal sig. *Marchese Cesare Lucchesini* la storia letteraria, il quale di presente si stà occupando pur della storia della tipografia.

A noi è piaciuto di portare le nostre particolari considerazioni sopra la storia letteraria, di cui per ora non son pubblicati che i primi cinque libri contenuti nel tomo IX. della collezione, come quella che in piccolo volume ci pone innanzi agli occhi quel tanto che gl'ingegni della provincia lucchese adoperarono in ogni maniera di lettere e di scienze. E se non copioso sembra il numero di quelli che ottennero mediocre lode, scarso poi di coloro che salirono in gran rinomanza, e acquistaron diritto ad eterna fama, abbiasi riguardo agli angusti limiti tra' quali è racchiuso quel territorio, alla scarsa popolazione che appena arriva a cento trenta mila anime, alle circostanze non molto all'imparare propizie che l'attorniarono sempre: s'incolpino le guerre quasi continue ora offensive or difensive, e le civili discordie sempre rinascenti, e i traffichi mercantili che distrassero la gioventù arrendevole più agli allettamenti delle ricchezze che della gloria sterile dell'ingegno, e il sospettoso governo, che per istrano travedimento apprendeva come cosa alla repubblica pericolosa il favoreggiare gli studi, e l'ammettere tra' suoi confini coloro che potevano recarvi la luce di una buona e soda istruzione.

Scarse, e molto sparse notizie si avevano fin qui della letteratura de' lucchesi; e sebbene tra loro non sieno mancati alcuni, che in diversi tempi di questo argomento si travagliassero, pure o troppo poco ne dissero, o i loro scritti alle stampe non consegnarono. Aveva *Niccolò Tucci* scritti latinamente quattro libri di elogi di alcuni illustri lucchesi, e *Daniele de'Nobili* un

quinto libro ne aveva aggiunto, e *Bartolommeo Beverini* parecchi pur ne scrisse in volgare; ma oltre che i letterati furono il minor numero de' soggetti presi a lodare, questi scritti non videro mai la luce, e non furono conosciuti che da qualche erudito. *Giambattista Orsucci*, detto dal sig. Lucchesini *faticoso raccoglitore di cose patrie*, opera più grandiosa aveva intrapreso col titolo di *Letterati Lucchesi*, e ne lasciò manoscritti più volumi; ma è un' opera indigesta, e ridondante d' inesattezze. *Mario Fiorentini* intraprese a scrivere in latino una *Biblioteca lucchese*, o indice degli autori lucchesi, ma poi non pubblicò che il solo titolo dell' opera sua. Il P. *Enrico Burlamacchi* fece un breve catalogo de' scrittori lucchesi, esatto ed elegantemente scritto, che pure rimase inedito. Il *P. Alessandro Pompeo Berti*, uomo di grandissimo ingegno, compilò in due grossi volumi le vite degli scrittori lucchesi, la quale opera *Bernardino Baroni*, autor della bella vita di Niccolò Tegrini, prese a correggere e a ordinar per la stampa, ma poi non la pubblicò. Il *Tiraboschi* adunque era il solo dal quale potevasi aver contezza della letteratura de' lucchesi, come di quella degli altri popoli dell' Italia; ma per quanto egli dica molto, vi mancava però moltissimo perchè fosse abbastanza. Mentre da tutti si rende omaggio all' erudizione, all' imparzialità, alla critica di quel sommo ingegno, non si nega da chiunque sia un poco avanzato nell' erudizione, trovarsi nella sua storia dell' italiana letteratura grandi mancanze; molti uomini omessi che avevano diritto di avervi un luogo distinto, molte opere passate sotto silenzio, e cose simili, talchè la sola Toscana aveva somministrato ad un fiorentino un supplemento di due volumi fino alla metà del secolo XIV, che poi gli saltò in testa il capriccio di dare alle fiamme.

La storia del sig. Lucchesini di cui parliamo, riempie maestevolmente il vuoto che vi era in riguardo alla provincia lucchese. Essa è raccomandata abbastanza dal nome del suo Autore, cui niuno nega uno dei seggi più distinti tra i viventi letterati che fanno onore all' Italia, per dover noi commendarne i pregi ed esaltarne il merito: diremo solo, che tale l' abbiam trovata, quale da tanto uomo si poteva aspettare: ci riserbiamo però a tempo opportuno il darne accuratamente un ragionato giudizio. Frattanto non sia discaro ai lettori di osservare il piano dell' opera disegnato dall' autore medesimo, che nel fine della prefazione così discorre.

" Ho divisa la mia storia in sette libri, dando un libro

ad ogni secolo, tranne i secoli più remoti che tutti ho racchiusi in un libro solo. Divido ogni libro in più capi, secondo le scienze o facoltà, delle quali si hanno scrittori. De' letterati, che per le cose scritte od operate sono più ragguardevoli, do le principali notizie della vita, ma brevemente, e sono più largo favellando delle loro opere. Ove però anche per queste bastino poche parole a darne giudizio, ho cura di non recar noia inutile ai leggitori con lunghe dicerie. Altresì, per evitare la noia a chi legge, ho posto le più volte nelle annotazioni i titoli delle opere, affinchè altri, se così gli è in grado, tralasci di leggerli. Sono stato alquanto dubbioso ed incerto, se dovessi nella mia storia dar luogo agli scrittori ascetici, nei quali, se si loda la pietà, avviene spesso che se ne desideri la dottrina. Ma ho deliberato che sì. In fatti se in ogni storia letteraria fanno bella comparsa gli scrittori di morale filosofia, i quali col solo presidio dell' umana ragione ci mostrano l' indole, e la natura delle virtù e de' vizi, e c' insegnano la via per conseguire le prime e fuggir li secondi, dovremo noi reputar disdicevole il porvi gli ascetici i quali, se ben si considera, tendono ad uno scopo simile, ma in parte ancora più sublime e più puro, unendo al presidio dell' umana ragione spesso ingannevole, quello certissimo delle sacre carte? Arroge a ciò, che gli scrittori di cose ascetiche, che saranno da me ricordati debbano ancora per altri motivi essere mentovati. Sta innanzi alla storia un ragionamento preliminare, nel quale parlo delle scuole e delle accademie lucchesi. La storia delle scuole cessa allora che cessano d' essere sostenute da stranieri maestri, perchè de' lucchesi parlerò poi nel secolo in cui vissero. Nè piacevole molto o molto utile sarebbe il tenerne più lungo discorso, conciossiachè, dopo quel tempo, tranne il Vannini e il Beverini, niuno ebber maestro, che salisse a qualche fama. „

A. A.

Elementi d' aritmetica pura, di CAMMILLO MINARELLI *Bolognese.* Bologna, 1825. vol. primo. Tip. Nobili C.

Uno de' massimi difetti di che il moderno insegnamento non seppe ancora farsi libero, è di seguitare sempre il metodo precettivo e dommatico più presto che il critico e dimostrativo. Pochi sono i maestri che di tutte le cose vogliono rendere buona e valida ragione a' discepoli loro, affinchè le imparino persuasi d' imparare la verità. Si danno le regole, lasciando a ciascuno

che di per sè ne cerchi il fondamento: e forse tra le scienze le matematiche sole hanno privilegio di essere quasi in ogni paese insegnate oggi con modo filosofico. Tuttavia si trascurava tra le molte parti di esse l'aritmetica, la quale tra noi s'insegnava per solito da ignoranti maestri, i quali non potevano dire ad altrui le ragioni ch' eglino medesimi ignoravano. E non soddisfacevano i libri a questo mancamento, perchè i libri stessi erano composti da persone che o non sapevano o non volevano trovare la lunga schiera della dimostrazioni, e de' nuovi ragionamenti di che si aveva bisogno a fine di rinnovare questa parte della pubblica istruzione; e così tutti seguitavano l'antica carriera, aspettando che un più coraggioso e dotto si facesse benemerito della gioventù rendendole questo segnalato servigio. Or ecco che il sig. professor Francesco Minarelli di Bologna, già ripetitore della cattedra di matematiche elementari, ha bravamente rivolto l'animo a sì fatta impresa, e godiamo di poter dire ch' egli è riuscito appieno nel suo divisamento. Sapranno in avvenire i giovani dal libro di questo nuovo maestro la teorica della nostra numerazione, ed il perchè delle tante regole che si osservano nel sommare, nel sottrarre, nel moltiplicare, e nel dividere le quantità intere o fratte. Fino ad ora non è alla stampa che un primo volume, dove appunto ciò solo s'insegna, ma ci s'insegna d'un modo che niente lascia a desiderare dal lato del rigore e della precisione, se il nostro credere non c' inganna. Molte delle cose ch' egli dice parranno supeflue agli spiriti superficiali; tediose e minute ad altri; ma non saranno di questo avviso tutti coloro, che stimano non potersi dare vera scienza in chi o di per sè o coll'altrui mezzo non entra in questi minuti particolari.

O*****

L' Ibisco-Ode di MOSÈ SUSANNI. Mantova, dalla tipografia Virgiliana del Caranenti, 1825.

È verità della quale nessuno a' dì nostri muove dubbiezze, che le cose umane a tale oggimai sono condotte da non poter durare alcun popolo in fama ed in fortuna senza un grande accrescimento della propria industria. Guai per la gente che si lascia sorprendere dal sonno, mentre le altre stanno vigilanti! e guai per la Italia, se malmenate omai le sorti dell'agricoltura, non istende la mano a quelle arti, in che ora è tributaria della Francia, dell' Inghilterra, e della Germania!

Noi fummo industriosi un tempo più di quello che oggi nol

siamo; ed assai produzioni delle nostre fabbriche, passavano al di là de' monti e de' mari. Si pregiavano i lavori delle nostre sete e delle lane, le nostre ferramenta, e le supellettili d'ogni maniera, non meno de' nostri quadri e delle statue. Fra le altre cose tenute in onore ed in prezzo, avevamo le carte, che noi fabbricavamo bellissime, quando i forestieri o non le facevano, o le facevano tali da essere agevolmente superate nel paragone; e dura ancora la memoria onorata di quelle del Tusculano, delle fabrianesi, delle fulignati, delle sublacensi.... per non ricordare qui le altre numerose che avevano uguale celebrità. Oggi invece le carte nostre cedono alle superbe d'Inghilterra e di Francia, e del modo ch'elle sono, pur vendonsi a caro contante. Nondimeno mi gode l'animo in vedere, che l'ingegno di molti si è voltato tra noi da qualche tempo a questo degnissimo obbieto di speculazione. Delle due cose a che l'industria può recare il pensiero congiuntamente o separatamente (e sono migliorare la qualità, o minorare il prezzo), a questa ultima di preferenza applicarono alcuni l'ingegno, e con buono accorgimento, secondo che io penso; perchè importa ancor più avere la carta di sufficente apparenza a buon patto, che d'averne altra per lusso a caro prezzo. Ed importa per la ragione, che col diminuire il costo di questa, si fa cosa la quale potentemente ajuta la diffusione del sapere nel popolo; avvegnachè l'alto prezzo de' libri nasce in parte da quello appunto delle carte; e scemato l'uno, l'altro di necessità sarà scemato; e il povero più facilmente si procaccerà le opere nelle quali gli bisogna istruirsi; e anco il mediocremente ricco potrà crescere la privata biblioteca, e l'istruzione con ciò si renderà più popolare, più facile e più vasta.

Ora uno de' modi per far che la carta costi meno è imparare a comporla con materie, le quali men valgano che lo straccio: e veramente è grande vergogna, che in mezzo alla odierna perfezione delle arti, tanto illuminate dalla luce delle scienze fisiche ed esatte, non si fosse quasi avuto nel pensiero il miglioramento di che parliamo.

Per verità fin dall'anno 1765 e segu. aveva lo Scheffer pubblicato in Ratisbona tre suoi grossi volumi intorno questo importantissimo subbietto; ma i suggerimenti dello Scheffer si erano rimasi pressochè inutili e dimenticati, ed appresso a qual tempo lo studio botanico e chimico si è tanto perfezionato, che v'è luogo a sperare di vedere accresciuti d'assai que' suoi cataloghi delle piante indigene, capaci di alimentare le cartiere con buon materiale. Così restavamo sempre colla nostra carta di straccio,

quando parecchi sorsero in Italia e fuori ad operare più presto che a far progetti; e fu allora che noi vedemmo le carte nuove della corteccia di *Daphne laureola*, fabbricate a suggerimento del Prof. di Modena Giovanni Brignole, e i saggi di quelle preparate da Carlo Campioni romano colla stessa *Daphne*, colla paglia di *frumento*, colla foglia e co' filamenti della pannocchia di *maiz*, coll' *alga palustre*, colle silique del *fagiuolo*, colle radici della *malva sylvestris* e dell' *alcea*, colle scorze del *moro gelso*, e finalmente col fogliame della *canna*. Si sono aggiunti a questi di fresco gli esperimenti cominciati in Francia, e rinnovati poscia in più italiane città, co' rimasugli della lavorazione del canape, e co' fusti privati del tiglio; e per ultimo viene ora il sig. Barbieri di Mantova a commendarci l' *ibisco cannabino*, intorno il quale ha istituito felicissime prove. Noi ci rallegriamo pertanto di questo generale movimento verso un utile trovato, e non possiamo astenerci dal consigliare, che in ogni luogo si moltiplichino i saggi, non pure sulle varie parti delle mentovate piante, ma su quelle di tutte le altre tigliose, tomentose, papposе e membranose, e specialmente delle spontanee, delle quali considerabilissimo è il numero. Io non istarò qui a ricordare come meritevoli di particolare attenzione certe piante de' generi *Agave*, *Althaea*, *Apocynum*, *Artemisia*, *Arundo*, *Asclepias*, *Carex*, *Eupatorium*, *Genista*, *Humulus*, *Hybiscus*, *Juncus*. *Linum*, *Lupinus*, *Lychnis*, *Malva*, *Morus*, *Phormium*. *Ricinus*, *Salix*, *Scirpus*, *Sida*, *Sparganium*, *Sterculia*, *Typha*, *Urtica*, *Rostera*... e altri senza numero. Finirò solo dicendo, che sarebbe ora che la scienza botanica venisse più che non fece per lo passato in soccorso della industria, e che stringendo alleanza colla mecanica e colla chimica fosse liberale degli utili suoi documenti ai fabbricatori, i quali per solito esercitano l' arte loro per cieco empirismo senza nè manco sospettare, che qualche vantaggiosa emendazione possa recarsi alle pratiche ricevute dagli avi, ch' essi poscia trasmetteranno a' figli loro senza mutamento.

Ma per dir pure alcuna cosa, prima di chiudere questo articolo, del libro dal quale mosse il mio discorso, io non dubiterò d' asserire che il sig. Moisè Susani colla ode sua, nella quale canta l' Ibisco, diede a' nostri poeti italiani un' utile lezione, mostrando loro che le baie delle muse a niente rilevano, dove i loro versi non abbiano per iscopo di celebrare cose degne di essere celebrate, e d' invogliare il popolo alla virtù ed alle utili intraprese. Al sig. Susani piacque ora d' incitare gl' italiani a far carta dell' Ibisco, ed egli così dice su tale proposito:

. . . . L'Ibisco, Italia mia,
Altro ufficio desia,
Come che tien dal cielo altra virtute.
Strutto in logori *lembi*
Rieda alle fonti in *congegnati grembi*,
E dall'arte rimacero, ne provi
Sì la possanza, che per vagli emerso,
Del nuovo essere altero,
In candido ministro del pensiero,
Fia che al retto converso
E così e menti giovi! . . .

Certo in leggendo tale utile desiderio o preghiera non si può non far plauso al poeta, qualunque sia per altra parte l'opinione che si ha de' suoi versi. E noi non gli saremo avari di questo meritato plauso, e non dubitiamo che in egual modo gliel concederanno tutti coloro che leggeranno nel libriccino di lui le nobili sentenze, le quali in poco spazio vi ha raccolte.

O*****

BULLETTINO SCIENTIFICO

N.° XXIV. *Settembre* 1825.

SCIENZE NATURALI.

Meteorologia.

Diversi giornali hanno annunziato che nei giorni 19 e 20 di luglio, ad Avignone, il termometro è salito a 32 gradi Rèaum. nel giorno ed all'ombra, e si è sostenuto fra i 26 e i 27 nella notte. Quest' ultima temperatura corrisponde a 34 centigradi, la prima a 40. Senza pretendere di qualificare come inesatte queste osservazioni, ci limiteremo a rilevare che questa temperatura sorpassa quella delle regioni più ardenti del globo, giacchè, per quanto riferisce il celebre sig. De Humboldt, il termometro non sale nemmeno sotto l'equatore al di là di 38 gradi centigradi. Altri osservatori meno esatti dicono d'averlo veduto elevarsi di più a Pondichery, a Manilla, ed a Filoe in Egitto.

Il celebre Herschel pensava che l'apparizione d'un gran numero di macchie sul disco del sole annunziasse stagioni caldissime alla superficie della terra, essendo quelle macchie indizio d'un raddoppiamento d'attività nella combustione della materia gazosa, che egli credeva ricuoprire il corpo solido ed oscuro di quest'astro. Il

gran numero di macchie osservate nel decorso mese di luglio, mese che è stato caldissimo in molti paesi d'Europa, sembra prestare appoggio a quell'opinione. La gazzetta letteraria di Londra contiene il seguente bullettino astronomico.

" L'ammasso di macchie solari ha presentato in questa setti-
„ mana uno spettacolo interessante: nel dì 12 luglio si vide la
„ prima volta; esso era composto di sette macchie, la superiore
„ delle quali era più larga delle altre, e circondata da una penom-
„ bra fortissima; nei giorni 13 e 14 il numero delle macchie si
„ accrebbe di una o due per giorno, nel giorno 15 erano divenute
„ numerosissime, ed occupavano sul disco del sole uno spazio
„ eguale a 111, 386 miglia (quasi 14 volte il diametro della terra),
„ dalla macchia più elevata fino alla più bassa. In questi ultimi tre
„ giorni vi sono stati pochissimi cangiamenti „.

Questo bullettino è dato da Edmonston, sotto dì 19 luglio, ed è sottoscritto dal sig. J. H. Adams.

Viene annunziato essere stata scoperta presso Clinton sulla costa del Canadà una sorgente d'acqua dotata di proprietà straordinarie. Ecco in che queste consistono. La sorgente scaturisce in tutto il corso dell'anno da uno scoglio, e forma dei grandi bacini, i quali nei mesi d'estate si cuoprono di ghiaccio, mentre all'opposto nell'inverno non ne presentano traccia alcuna.

Questo fatto, credibile non solo ma noto, perchè già osservato altrove, non è l'effetto, come si annunzia, di proprietà straordinarie dell'acqua di questa sorgente, ma deve dipendere dalle circostanze locali dei bacini, nei quali accade la congelazione in estate, non nell'inverno. (Si veda ciò che si disse intorno ad un simil fenomeno nel n. 46 di questo giornale, ottobre 1824, pag. 170).

Il sig. Thénard ha fatto all'Accademia delle scienze di Parigi un rapporto favorevole intorno all'analisi che il sig. *Longchamp* ha fatto delle acque minerali di Vichy. Fra le conclusioni del sig. Longchamp è notabile questa, che le acque termali vanno progressivamente raffreddandosi. La temperatura delle acque del gran bacino di Vichy era già di 48 Rèaum.; nel 1777 era alquanto abbassata, nel 1820 era di 45, finalmente il sig. Longchamp l'ha recentemente trovata di 44, 60.

Fisica e Chimica.

Il sig. *Kent* ha osservato il fatto seguente. Scomposta la luce

per mezzo del prisma, e quindi separati uno dall'altro i raggi diversamente colorati, con farli passare uno alla volta per un foro formato in un corpo opaco, su cui cadeva l'intero spettro prismatico, osservò che ciascuno spettro parziale variamente colorato, ricevuto sopra una carta, mentre compariva distintissimo stando la carta in quiete, scompariva affatto appena si faceva concepire a questa un moto rapido di rotazione.

Questo fatto, che viene annunziato come molto curioso e singolare, senza darsene spiegazione, ci ha richiamato alla mente quello ben noto ai fisici, per cui, fatto ruotare rapidamente un disco di cartone, sul quale siano i sette colori del prisma, occupandovi ciascuno uno spazio proporzionato all'estensione relativa di ciascun colore nello spettro prismatico, l'occhio non vi percepisce più alcuna apparenza di colore distinto, venendo a rigenerarsi in certo modo la luce bianca per la mescolanza dei varii colori. Intanto poi la rotazione del disco rappresenta l'effetto di questa mescolanza, in quanto che la sensazione o l'impressione, che desta nell'occhio ciascun colore da un punto dato dello spazio occupato dal disco, durando un tempo, comunque brevissimo, non è ancora distrutta quando il disco ritorna a quel punto stesso, sicchè la causa di quella sensazione si rende permanente per ciascun colore su tutto il disco, come se di ciascun colore fosse tinto il disco intero, e però come se i sette colori fossero intimamente mescolati fra loro. Quest'effetto è per ciascun punto quello stesso d'un tizzo acceso in una sua estremità, che ruotato rapidamente nell'aria, mentisce la figura d'un cerchio luminoso.

Nell'esperimento del sig. Kent, lo spettro parziale d'un raggio d'un dato colore, occupando verisimilmente una piccola parte del disco, e pur rappresentando nel ruotar di questo un intero cerchio, il suo colore, venendo in certo modo a mischiarsi con una proporzione di luce bianca tanto maggiore della sua, quanto è il rapporto dell'estensione del piccolo spettro colorato a quella dell'intero cerchio che egli rappresenta ruotando, deve grandemente illanguidirsi, ed anche divenire insensibile, specialmente se il raggio cada sopra un punto del disco molto lontano dal centro, e vicino alla circonferenza.

Sembrandoci questa la vera spiegazione del fenomeno, ne abbiamo cercato e trovato la conferma in un esperimento analogo. Fissato sopra un disco di bianco marmo un piccolo pezzo di carta tinta di color turchino cupo, e fatto ruotare rapidamente il disco, compariva sopra di questo un cerchio di color celeste tanto più chiaro, quanto il pezzo della carta era più piccolo, e quanto per

la sua maggior distanza dal centro era più grande il cerchio da lui rappresentato. Un pezzetto di carta di color celeste rappresentava un cerchio di color languidissimo, ed appena percettibile, una carta più sbiadita non lasciava più distinguere nella rotazione colore alcuno. Carte tinte d' altri colori hanno presentato gli stessi effetti, o piuttosto le stesse apparenze. Un pezzetto di carta colorata, che posto presso la circonferenza non mostrava ruotando alcun colore, ne mostrava uno gradatamente più sensibile, quanto più si avvicinava al centro, e fatto giungere con una sua estremità fino a questo, rappresentava nella rotazione un disco colorato in mezzo ad un cerchio bianco. Fatto di carta colorata un triangolo equilatero, che rappresentava circa un sessantesimo dell' area del disco, ed applicatolo a questo coll' apice al centro, il disco ruotando presentava un aspetto uniforme in ogni sua parte, più o meno colorato, o affatto senza colore, secondochè la carta era intensamente o languidamente colorata. Invertendo la posizione del triangolo, con far corrispondere il mezzo della sua base al centro del disco di marmo, e l' apice alla circonferenza, appariva nella rotazione in mezzo ad un cerchio bianco un disco colorato, con una regolare degradazione o sfumatura di colore dal centro alla circonferenza.

Il sig. *Pouillet*, continuando le sue ricerche intorno all'origine dell' elettricità atmosferica, ha riconosciuto che nell' evaporazione dell'acqua perfettamente pura non ha mai luogo sviluppo alcuno d' elettricità, ma che quando l' acqua tiene in dissoluzione un alcali, l' evaporazione produce dell' elettricità, la quale si manifesta vitrea nell' apparato quando l' alcali è fisso, resinosa quando l' alcali è volatile, come l'ammoniaca.

Essendo in alcune miniere di carbon fossile accadute infiammazioni di gas idrogene carbonato, nonostante l' uso della lanterna di sicurezza del cav. *Davy*, si sono attribuiti questi disgraziati avvenimenti a negligenza dei minatori. Ora il sig. *Dillon* li crede cagionati da correnti di gas idrogene condensato, provenienti da qualche nuova fessura formatasi nell' interno della miniera. Egli crede che l' effetto utile della lanterna di sicurezza dipenda unicamente dal suo calore interno, che rarefacendo il gas lo allontana dalla fiamma. Egli non concede alla rete metallica la proprietà raffreddante attribuitale dal sig. Davy. Se una verga di ferro infuocata a rosso può essere immersa nel gas idrogene o nel suo mescuglio coll' ossigene senza produrne infiammazione o detonazione, egli è, secondo il sig. Dillon, perchè il calorico della verga rarefà pronta-

mente il gas. Così nella lanterna di sicurezza la fiaccola interna, dopo aver scaldata la rete metallica, rarefà l'aria che la circonda. Se s'immerga, prosegue egli, in un vaso di gas idrogene mescolato all'ossigene la lanterna appena accesa e non ancora riscaldata, l'esplosione accade dentro e fuori della lanterna; ma quando questa è stata accesa un tempo bastante per scaldar la rete metallica, può essere immersa nel mescuglio detonante senza che accada esplosione. Se comprimendo una vescica piena di gas idrogene, se ne diriga il getto sopra la fiaccola della lanterna, il gas si accende dentro e fuori. Il sig. Dillon conclude consigliando di accrescere la fiamma per accrescere il calore, e conseguentemente la rarefazione, e di tingere di nero la rete metallica per accrescere il raggiamento.

Il sig. *Fischer*, professore a Breslau, ha confermato con nuove esperienze ciò che egli aveva osservato da qualche tempo, cioè che l'acido arsenioso, o arsenico bianco del commercio, non si discioglie completamente se non ad una temperatura alquanto elevata, e che alla temperatura ordinaria, e fino a quella di 14 Rèaum. in qualunque quantità s'impieghi l'acqua, essa ne lascia sempre indisciolta una parte, la cui proporzione colla totalità dell'arsenico è variabile. Per spiegare questo fenomeno, il sig. Fischer ammette che la parte disciolta sia soprossidata, o a spese dell'ossido che resta, e che diviene meno solubile, se la temperatura sia inferiore a 14., o a spese dell'acqua, a temperature più elevate.

Il sig. *Dumas* ha mostrato che si può ottenere il protoacetato di mercurio usato in medicina, versando una soluzione concentrata d'acetato di potassa o di soda in una soluzione egualmente concentrata di protonitrato di mercurio. Il protoacetato di quest'ultimo metallo si separa in cristalli. Il sig. Dumas ottiene egualmente l'acetato d'argento versando una soluzione concentrata d'acetato di soda in una egualmente concentrata di nitrato d'argento prima cristallizzato.

Alla polvere composta col clorato di potassa, modernamente impiegata nella nuova specie di fucili detti a percussione o fulminanti, polvere che danneggia notabilmente queste armi per l'ossidazione che produce nelle parti di esse che vi si trovano esposte, è stato utilmente sostituito il *mercurio fulminante*, che può prepararsi così. Si pongono in un matraccio, o in una boccetta, 6. denari di mercurio e 12. denari d'acido nitrico

puro, scaldando fino a che il metallo sia intieramente disciolto. Quando il liquido è quasi freddo si versa in un oncia d'alcool, o spirito di vino rettificato, e si fa scaldare finchè i vapori prendano un color rosso. Si deposita una materia bianca, che separata dal liquore per filtrazione, lavata con poca acqua, ed asciugata, si conserva con diligenza per evitare gli accidenti ai quali potrebbe esporre.

I signori *Bussy e Lecanu*, esaminando quel deposito che si forma in fondo delle storte nelle quali si concentra l'acido solforico, e che era riputato solfato di piombo, lo hanno trovato essere persolfato di ferro anidro, o privo d'acqua. Molte esperienze relative da essi intraprese li hanno condotti a riconoscere che l'acido solforico a 66. del pesaliquori discioglie il protosolfato di ferro colorandosi in rosso; che il protosolfato così disciolto passa facilmente allo stato di persolfato per l'azione dell'acido nitrico, o per quella del calorico, che l'acido solforico concentrato non scioglie punto il persolfato di ferro, benchè alquanto allungato con acqua possa discioglierlo. I quali fatti servono loro a spiegare la formazione di quel deposito, e il non trovarsi ferro nell'acido solforico del commercio. In fatti il solfo comune e non distillato, che s'impiega nella fabbricazione dell'acido solforico, contiene ordinariamente un poco di ferro allo stato di solfuro, che nella combustione del solfo è convertito in solfato, e trasportato col prodotto aeriforme o vaporoso della combustione stessa, e disciolto dall'acido solforico debole, da cui poi si separa per la concentrazione.

Nel Caucaso, non lungi dalla riva dritta della Cuma, è stata trovata una sorgente d'acqua termale sulfureo-salina, la cui temperatura è di 24 gradi, quella dell'atmosfera essendo 15, e che sebbene esali un forte odore d'acido idrosolforico, pur si conserva talmente limpida, che può distinguersi uno spillo in fondo al bacino che la riceve, e che è molto profondo.

Il sig. *Brandes* annunzia una nuova specie d'alcali vegetabile diverso da molti altri stati scoperti da alcuni anni in quà. Gli alcali della nuova specie si distinguono dai già conosciuti, in quanto sono solubili nell'acqua e nell'alcool anche a freddo, mentre quelli non lo sono. Esistono nell'Angustura, nella Cascarilla, ed in generale nelle piante narcotiche. Hanno tutti un odore piacevolissimo, che si rende particolarmente sensibile eva-

porando l' etere che si è fatto digerire sulle piante di Cicuta, di Conio, di Belladonna, di Giusquiamo, di Lattuga virosa, e che ne tiene in soluzione i diversi alcali, o basi narcotiche. Ma quell' odore sparisce combinando tali basi agli acidi. Il vapore della Cicutina, anche in piccola dose, produce una fortissima dilatazione della pupilla, che dura più giorni. Il sig. Brandes afferma che la sostanza indicata dal sig. Runge (An. di fis. e di chim.) come la base alcalina della Belladonna, è una mescolanza complicatissima. Anche la *digitalina* del sig. Lenoyer non è dal sig. Brandes creduta pura.

Il Sig. *F. Marcet* di Ginevra ha intrapreso una serie di esperienze importanti per riconoscere l' azione che esercitano diversi veleni sopra i vegetabili viventi. È noto che la maggior parte dei veleni minerali agiscono sull' organismo animale irritando, infiammando, corrodendo il tessuto delle parti che toccano, sicchè giungono a distruggere la vita, ove siano amministrati in quantità sufficiente; che all' opposto alcuni veleni d'origine vegetabile, e specialmente quelli detti *narcotici*, senza lasciar traccia d' azione irritante o corrosiva nello stomaco e negl' intestini degli animali che gli hanno ingeriti, sono assorbiti, e portati nel torrente della circolazione, cagionano la morte coll' agire unicamente sul sistema nervoso, talvolta direttamente sulla midolla spinale, tal'altra sul cervello.

Quanto ai veleni della prima specie, o minerali, era da presumere, o almeno non doveva sorprendere, che essi riescissero dannosi ai vegetabili come agli animali, e cagionassero la morte di quelli come di questi. Così il sig. Marcet, sperimentando sopra piante di fagiolo volgare, da lui riconosciute come piante molto robuste, le vide prima soffrire, quindi perire più o meno prontamente, per l' azione dell' arsenico, del mercurio metallico e dei suoi sali, del muriato di stagno, del solfato di rame, dell' acetato di piombo, del muriato di barite, dell' acido solforico, della potassa. All' opposto non risentirono alcun danno dall' applicazione del solfato di magnesia e del sal comune, sali innocui anche agli animali.

Quanto poi ai veleni vegetabili non irritativi o narcotici, e che offendono direttamente il sistema nervoso, il sig. Marcet imprese ad indagare se riuscissero nocivi ai vegetabili, i quali vengono considerati quasi generalmente come sprovvisti d' organi corrispondenti al sistema nervoso degli animali, sebbene non sia mancato alcuno che abbia tenuto opinione contraria, come fra i moderni il sig. *Dutrochet*, il quale in un' opera recente-

mente pubblicata ha riprodotto l' idea dell' esistenza di un sistema nervoso nei vegetabili, attribuendo questa funzione a certi corpuscoli globulosi, che si trovano in quantità molto grande nelle cellule midollari di un gran numero di piante.

Però, dopo essersi assicurato per mezzo di esperienze preliminari che le piante di fagiolo svelte dal terreno ed immerse colle radici in un bicchiere contenente acqua comune vi restavano costantemente in stato di buona salute per il corso di sei o otto giorni, continuando a vegetare come se fossero rimaste nella terra, espose così altrettante di dette piante all' azione di alcuni dei più noti veleni del genere indicato. Questi furono l' Oppio, la Noce vomica, la Galla di levante, o frutto del *Menispermum cocculus*, l' acqua di lauro ceraso, l' acido prussico, la Belladonna, l' Alcool, l' Acido ossalico, la Cicuta, la Digitale purpurea; ciascuna delle quali sostanze impiegata a dosi piccolissime, e disciolte in 100 parti d' acqua esercitarono più o meno prontamente un' azione malefica sopra le piante, e finirono con ucciderle, la maggior parte in 12 ore, alcune in 24, e sola nel più lungo lasso di 4 giorni la Belladonna.

Il sig. Marcet, non potendo concepire che questi veleni, i quali non attaccano in alcun modo il tessuto organico degli animali, possano alterar quello dei vegetabili al punto di ucciderli in poche ore, riguarda come probabilissimo, che esista in questi un sistema d' organi, su cui certi veleni vegetabili agiscano presso a poco nel modo stesso che sul sistema nervoso.

Sapendosi che le piante svelte dal terreno, ed immerse in un recipiente d' aria non secca, vi formano dell' acido carbonico, supposto provenire da una parte di carbonio abbandonato dalle radici all' ossigene dell' aria, lo stesso sig. *Marçet* volle riconoscere se immergendo delle piante in gas diversi dall' ossigene vi perirebbero più prontamente. I gas da lui impiegati furono, l' aria atmosferica come termine di confronto, il gas idrogene, il gas acido carbonico, il gas ossido nitrico, ed il gas azoto. La pianta le cui radici erano immerse nell' aria atmosferica vi si mantenne prospera per 4 giorni, quella del gas idrogene cominciò a soffrire dopo 6 ore, e perì dopo 16, quella del gas acido carbonico cominciò ad appassirsi dopo un' ora, ed era morta dopo 10, quella del gas ossido nitroso cominciò a soffrire soltanto dopo 9 ore, e morì dopo 12, in fine quella del gas azoto diede immediati segni di deperimento, ed era morta dopo cinque ore.

SCIENZE MORALI ECONOMICHE ED AGRARIE.

Incoraggiamento dato agli studii legislativi ed economici. Il Re di Svezia ha fatto noto per l'organo del Principe Oscar suo figlio, come Cancelliere delle Università di Svezia, che due studenti dell'Università d'Upsal, ed uno dell'Università di Lunden, scelti fra quelli che avranno fatto maggiori progressi nella cognizione delle leggi fondamentali, nella statistica, e nell'economia pubblica della patria, goderanno per due anni consecutivi d'un assegnamento di 200 scudi di banca per ciascuno, che darà loro i mezzi di consacrasi interamente a questi studii. Ella è una cosa consolante il vedere un governo illuminato animare in tal guisa lo studio delle scienze morali e politiche, per formare dei pubblicisti, degli economisti, degli amministratori, dei veri uomini di stato, consiglieri e sostegni del trono, e dei cittadini capaci di rappresentare degnamente ed utilmente il sovrano e la nazione in qualunque circostanza.

Società d'incoraggiamento per l'insegnamento reciproco in Stockolm. Questa società ha tenuto la sua grande assemblea annua mercoledì 18 maggio. Il rapporto della direzione, che vi è stato letto, prova che il numero delle scuole d'insegnamento reciproco seguita ad accrescersi, e che dopo la pubblicazione dell'ordinanza del Re che ingiunge di preferire nella scelta degli operai delle parrocchie quelli che provino d'avere acquistato una profonda cognisione di questo metodo, il numero degl'individui che si presentano nelle scuole è talmente accresciuto, che la direzione riconosceva il bisogno di stabilire una scuola centrale per formare dei maestri di scuole esperti di questo metodo, implorando l'aiuto del Re per la formazione di questo nuovo stabilimento. L'adunanza è terminata con un discorso del sig. colonnello *Lefren*, governatore della scuola militare. Nella prima parte di questo discorso l'oratore dimostrava ad evidenza la necessità d'estendere quanto è possibile, nell'interesse dei particolari e del governo, l'istruzione e la cultura dello spirito in tutte le classi della società; nella seconda parte imprendeva a provare che l'insegnamento reciproco è egualmente applicabile all'insegnamento delle scienze; nella quale ultima opinione forse molti non converranno interamente.

Sotto il nome di *Società accomandataria dell'industria*, si forma a Parigi un'associazione, la quale si propone l'utilissimo scopo di provvedere a due grandi bisogni dell'epoca attuale, cioè di far

sì che i capitali trovino utile impiego nelle arti ed imprese industriali, e che queste trovino opportuno e valido appoggio nei capitali. Essendo cosa rara che negli stessi individui si trovi congiunto alle ricchezze lo spirito inventivo ed il genio delle arti, ne consegue che spesso le più ingegnose e più pregevoli invenzioni rimangano inutili, nè siano mandate ad esecuzione per mancanza di capitali, come avviene egualmente che capitali ragguardevoli restino oziosi ed improduttivi per difetto d' utile impiego.

Quanto pregevole ed utile è questo progetto, altrettanto bene inteso è il piano adottato per mandarlo ad esecuzione. Concepito e rettificato da uomini di raro merito, ha facilmente conquistato l' universale fiducia. Le soscrizioni già raccolte assicurano un capitale di 50 milioni di franchi, che potrà in seguito esser portato a 100, e che è diviso in 50 mila azioni, ciascuna di mille franchi. La numerosa lista dei fondatori, alcuni dei quali inglesi, e d' altre ricche ed industriose nazioni, tutti soggetti distinti per copia di mezzi pecuniarii, intellettuali, ed industriali, rendono certo che questa rispettabile associazione eserciterà sopra quelle industrie, alle quali prenderà interesse, una tutela efficacissima.

Niuna cosa vuole ella intraprendere da sè stessa, ma bensì prendere interesse nelle intraprese degli altri, a titolo d' accomandita, e però senza impegnarsi al di là d' un interesse convenuto. Nè si propone ella di venire a soccorso d' industrie già stabilite, ovvie, ed in certo modo stazionarie, ma soltanto d' industrie nuove, o di grandi ed importanti perfezionamenti. Così, mirando non solo a render produttivi i suoi capitali, ma a conquistare ancora all' umana specie nuovi vantaggi, ella è nel tempo stesso un' istituzione filantropica, ed una speculazione commerciale. Purchè vi sia novità, o d' oggetto, o di mezzi, o di processi, e però acquisto o perfezionamento, qualunque intrapresa potrà ottenere il concorso e l' appoggio della nuova società. Ella darà mano all' agricoltura ove voglia procurarsi comunicazioni più numerose e più facili, ove imprenda coltivazioni più variate, metodi più ragionati e più produttivi, asciugamenti di marazzi, lavori di terre incolte. Soccorrerà le manifatture che vogliono adottare processi più facili, più economici, più sicuri, più produttivi, meccanismi più vantaggiosi, e specialmente motori più potenti. Concorrerà ad estendere il commercio e la navigazione, aiutandoli a prendere nuove vie, a formar nuove combinazioni, ad esplorare nuovi paraggi. In somma quella società si propone come oggetto delle sue intraprese, e come sorgente dei suoi profitti tutto ciò che rimane ancora da fare in qualunque ramo d' industria.

Prendendo interesse per somme determinate con diverse società d'accomandita, o anonime, la nuova società ha sempre il suo capitale rappresentato dalle azioni che ella riceve da quelle società particolari. Queste azioni le produrranno probabilmente un interesse fisso di 5 per 100, ed una parte convenuta negli utili o benefizi, lo che la pone in grado d'assicurare 4 per 100 d'interesse ai suoi proprii azionarii per le somme da essi sborsate, non compreso il reparto da farsi degli utili generali della società. Però essa non esige dai suoi azionarii il capitale, per cui ciascuno di essi si è impegnato, se non a misura degl'impieghi, cosicchè non avrà bisogno di domandarne loro successivamente che deboli porzioni, e non avrà quasi mai capitali stagnanti nella sua cassa.

Premurosa di non mettere in rischio la riuscita d'una sì bella istituzione, la società procederà con estrema prudenza, preferendo di restare inattiva ed in osservazione, anzichè sbagliare per precipitazione i primi suoi passi, senza però mancare di risoluzione e d'energia, ove si tratti di sostenere imprese veramente utili. Un Consiglio generale d'amministrazione esamina e giudica tutte le proposizioni che vengono fatte; un comitato di direzione riceve e fa eseguire quelle che sono ammesse; cinque censori esercitano una sorveglianza generale sull'insieme e sulle particolarità dell'amministrazione. Il consiglio d'amministrazione è composto di 30 direttori nominati dall'assemblea generale degli azionarii, e che si dividono in tanti comitati, quanti possono esservi affari da esaminarsi e da sorvegliarsi. Dei direttori aggiunti, scelti fra le persone che hanno la scienza e la pratica dei respettivi oggetti da esaminarsi, sono chiamati ad assistere alle sedute del Consiglio e dei Comitati, ove hanno voto consultivo.

Un temporario ristagno nel commercio delle telerie di cotone, ed il conseguente temporario sconcerto d'alcuni operai inglesi, ai quali erano stati diminuiti i salari, o che erano rimasti senza lavoro, avevano indotto alcuni economisti a riguardare come dannoso l'uso di quelle macchine, che suppliscono l'opera di molti uomini.

In vece di produrre nuovi argomenti contro questa singolare dottrina, conforteremo la filantropica apprensione di quelli che la professano col seguente articolo estratto da un giornale inglese *New Monthly magazine*.

« Si va raccogliendo un capitale di tre milioni di lire sterline, destinato a provvedere allo stabilimento di nuove manifatture di cotone in Irlanda. Questo progetto ci dà la speranza di veder l'Inghilterra concorrere a migliorar la situazione di quest'interessante

porzione del Regno-Unito. L'introduzione dei battelli a vapore e delle strade di ferro è forse più propria di qualunque legge politica ad operare una rivoluzione salutare in questo paese. Vi sono attualmente tali richieste di mercanzie di cotone, che tutte le manifatture inglesi e scozzesi prese insieme, a malgrado dei vantaggi che danno loro l'uso delle macchine, l'esperienza, ed immensi capitali, non potrebbero bastare a soddisfarvi, e si congettura con ragione che questo commercio riceverà una più grande estensione dall'essere state riconosciute le repubbliche dell'America meridionale „.

E' stata recentemente portata a Savannah negli Stati-Uniti, una specie particolare di cotone, che si raccoglie sopra alberi altissimi nei contorni di Bogota. Esso è corto di fibra e di color bruno, ma dolcissimo, lucido, e setoso. Si trova intorno al seme in un guscio o follicolo della forma di una pina, sicchè nel raccoglierlo non vi è molta pena a nettarlo. Gl' indiani ne fabbricano degli *Schalls* ed altri oggetti. Una quantità di questo cotone è stata portata in Francia, per tentare d' impiegarlo nella fabbricazione dei drappi di seta.

Il sig. *Stolker*, curato di Gundlingen, raccomanda la cultura dell'*Holicus lanatus*, da sostituirsi con successo al trifoglio e ad altri foraggi. I pregi che gli attribuisce sono di risentire dalla siccità minor danno che le altre piante, di prevalere ad esse quando sia seminato promiscuamente con loro, arrivando dentro tre anni a soffogarle, di far che le vacche le quali se ne alimentano producano una maggior quantità di latte, e d'ingrassare i bestiami più di qualunque altro foraggio impiegato dagli agricoltori.

Un agronomo di Hippebach in Moravia ha inventato un nuovo aratro, il quale tirato da un sol cavallo forma quattro solchi alla volta. Noi non conosciamo ancora la struttura di quest' aratro, ma sappiamo che la società delle scienze di Vienna ha decretato al suo autore una medaglia d' oro.

Nel fare uso dell' *erpice* accade facilmente che questo strumento devii dalla voluta strada, allorchè si rivolta indietro al termine d' un solco. Per impedirlo, viene proposto d' attaccare al collo dei due animali che lo tirano un bastone lungo circa due braccia. Per questo mezzo l' animale che si trova dalla parte opposta a quella verso dove convien piegare voltando, e che

ordinariamente tende a tagliar corto stringendosi addosso all'altro, se ne trova impedito, ed è obbligato a descrivere un arco più esteso, dal che resulta che le estremità di ciascun solco sono meglio erpicate di quello che sogliono, e che gli animali faticano meno.

Vi è una macchina d'invenzione inglese, non conosciuta presso di noi, e che serve ad asciugare il grano mediante una ventilazione artificiale. Ora il sig *Lobolef* abile meccanico russo ne ha inventata una nuova molto più attiva, e nel tempo stesso molto più economica della macchina inglese. Quest'ultima, messa in azione per la forza di due cavalli e l'opera di sei uomini, asciuga in un giorno intiero 6 misure di grano, mentre la macchina russa, mossa e fatta agire da due soli uomini, aspira una quantità d'aria doppia, asciuga 12 misure di grano in sole tre ore, e costa soli 638 franchi, oltre l'onorario del meccanico.

I danni non lievi che cagionano agli alberi fruttiferi ed a molte altre piante le formiche, hanno fatto desiderare e ricercare un mezzo atto a distruggere o allontanare questi insetti. Fra i molti proposti, i più sono riconosciuti o insufficienti o impraticabili. Si propone ora il seguente come sicuro nel suo effetto. Si stempera della fuliggine nell'olio di semi di lino o di canapa, e si applica questo mescuglio all'albero o alla pianta che si vuol preservare. L'odore di esso è talmente insopportabile alle formiche, che esse non vi si avvicinano. Si afferma che questa proprietà repulsiva è stata comprovata da numerose esperienze, non solo sopra molte piante, ma anche sopra diversi alveari, che prima infestati dalle formiche, ne sono stati con questo mezzo liberati.

SCIENZE MEDICHE.

Il sig. *Moreau de Jonnes*, in una nota letta nel dì 16 agosto avanti l'Accademia delle scienze di Parigi, ha provato che la questione intorno alla natura contagiosa o non contagiosa della febbre gialla, questione che vuolsi da alcuni riguardare come nuova, è stata risoluta affermativamente dopo un indagine, un esame, un rapporto, ed una discussione profonda nel 1802 dalla facoltà di Montpellier, che aveva per relatore il celebre fisiologo Dumas; nel 1817 dalla facoltà di medicina di Parigi, che aveva

per relatore il dotto ed illustre dott. Hallé; nello stesso anno dal Giurì di sanità, sotto la presidenza del ministro dell'interno sig. Lainé; nel 1817 dalla commissione delle colonie; nel 1820 dalla commissione sanitaria centrale, composta di 24 membri presi in tutta l'estensione della Francia; nel 1822 dal consiglio superiore di sanità; e finalmente nello stesso anno da una legge dello stato, e da due ordinanze del re, deliberate ciascuna in tre consigli. Il sig. Moreau de Jonnes ha rammentato che la stessa questione è stata giudicata nel modo stesso in tutti gli stati dell'Europa e dell'America, ed ha annunziato che in una prossima seduta farà conoscere i risultamenti identici ai quali sono stati condotti dall'esperienza i popoli situati alle due estremità della civilizzazione europea, gli abitanti dell'isole britanniche, e quelli dell'impero ottomanno.

Tremenda infermità è l'asma! Spesso ella è sintoma di malattia, siccome dicono, strumentale, che nessuna medicina può distruggere; e quando ancora proviene da una profonda lesione patologica, pure è difficilissimo sempre il dissiparla. Soprattutto dolse finora ai miseri infermi che non si fosse trovato per anche un mezzo almeno per porre pronto termine alle improvvise e fiere minaccie di soffogamento, e rendere tollerabile il parossismo. Bisognava a fare questa scoperta che un medico infermasse di sì brutto morbo, e ciò avvenne appunto al chiariss. sig. dott. *Francesco Chiarenti.* O felix morbus! diranno in avvenire gli asmatici, avvegnachè per esso il lodato sig. Chiarenti si trovò costretto a pensare al non ancora trovato rimedio con quel grande studio che ognuno pone volentieri quando si tratta la necessità propria. Considerò egli pertanto che di niuna cosa tanto si giova chi dall'asma è afflitto quanto della pronta e libera esposizione all'aria fresca, e dove lo si possa, di contro al vento. O perchè dunque non si provoca questo salutare soffio coll'arte, e perchè non si applica al polmone tanto più da vicino quanto è più possibile? Tal fu il semplice e naturale pensiero del Chiarenti; e l'animo gli corse immantinente all'uso del soffietto, strumento facile ad aversi a mano in tutte le case. Introdotta la cannula nella bocca, ci fece insufflare con forza e per tempo convenientemente lungo aria comune, e l'effetto mostrò che la speranza collocata nell'esperimento non era vana. Infatti ei potè vincere a questo modo in brevissimo spazio i più ostinati parossismi, dapprima in sè, e poscia negli altri; ed ora ha in pronto una sua dissertazione, dove ha raccolto insieme colla storia della sua felice ed ingegnosa scoperta i molti casi che

dimostrano la efficacia del nuovo suo mezzo a far cessare i parossismi con grande prontezza, e qualche volta a guarire ancora la malattia, se ella ha radice poco profonda, e men difficilmente estirpabile. E di queste cose tutte già da due anni ha fatto pubbliche parole in una medica società in Firenze, ma nondimeno per la sua molta modestia egli s' era fino al presente astenuto dallo stamparle. Ora noi godiamo di farle note al pubblico, almeno in quel compendioso modo che per noi si poteva, e ci piace sperare che vinto dalle istanze degli amici, e dall' amore del pubblico bene, il ch. autore dia finalmente alla luce la sua bella operetta, della quale, come siam certi, gli sapranno grado del pari e medici, ed infermi. O.....

I giornali inglesi fanno menzione d'una osservazione, che essendo esatta, sarebbe veramente singolare. Si tratta d'un'idatide posta nella sostanza stessa del cuore d'un giovane morto improvvisamente senza essere stato sensibilmente indisposto. *Bremser* nella sua opera importante sui vermi intestinali, dopo aver detto che questi esseri si sviluppano in tutte le parti dell' organismo animale, ha segnalato la sostanza del cuore come un' eccezione presso a poco unica a questo riguardo. Se il fatto indicato è esatto, questa pretesa eccezione non esiste più. Del rimanente diversi osservatori, fra i quali possono citarsi Morgagni, Bonnet, e Portal, avevano già veduto delle idatidi aderenti alla superficie del cuore, ma giammai nella sua stessa sostanza.

Il sig. *Barry*, medico inglese, ha comunicato all'Accademia di medicina di Parigi un fatto interessantissimo di fisiologia. Meditando sulle cause del moto del sangue nelle vene, egli è stato condotto a pensare che facendo il vuoto sopra una piaga, nella quale fosse depositata una materia velenosa qualunque, s' impedirebbe l' assorbimento di questa materia. Alcune esperienze sugli animali fatte con questa veduta hanno dato il risultamento presagito. Dopo avere scoperto una porzione di muscolo, il sig. Barry vi deposita della stricnina, ovvero dell' acido idrocianico o prussico, e l'applicazione d'una ventosa sul posto avvelenato impedisce l' assorbimento, ed arresta l' influenza del veleno, ancorchè siensi manifestate le convulsioni tetaniche.

Questo mezzo, che ricorda i succiamenti lunghi e ripetuti, impiegati dai tempi più rimoti in casi simili, presentato così sotto un aspetto nuovo e luminoso, può avere importanti conseguenze e prestarsi a felici applicazioni.

GEOGRAFIA E VIAGGI SCIENTIFICI.

L'Accademia di Ginevra ha deciso recentemente che d'ora in poi la geografia moderna debba far parte dell'insegnamento delle classi inferiori di quel collegio. Questa felice innovazione, che il pubblico e li stessi rettori del collegio sollecitavano, vien considerata come il primo atto d'una riforma, che probabilmente non tarderà ad estendersi ad altre parti dell'istruzione pubblica. Si comincia a riconoscere che il seminario fondato da Calvino non corrisponde più ai bisogni della generazione attuale. Il sig. *Villemain*, rettore della terza classe, ha pubblicato a quest'oggetto un eccellente *ristretto di geografia*, che è stato adottato dall'Accademia per l'uso del collegio.

Georama. — Fra le invenzioni ed i processi nuovi, destinati a rendere più facilmente accessibile l'intelligenza della geografia, si deve distinguere la bella macchina, della quale imprendiamo a dare una descrizione sommaria.

Il *georama*, nome che significa *veduta della terra*, è una macchina vuota del diametro di 40 piedi, formata dalla riunione di 36 verghe di ferro verticali che rappresentano i paralleli ed i meridiani, e ricoperta d'una tela di color celeste destinata a lasciar passare la luce, ed a rappresentare i mari ed i laghi. Le terre, le montagne, i fiumi sono dipinti con molta esattezza sopra della carta attaccata a questa tela. I due poli vi si trovano situati, come nei mappamondi, all'estremità del diametro verticale della sfera. Intorno a questo diametro si avvolgono due scale spirali, o *a chiocciola*, come diconsi volgarmente, le quali fanno capo a tre piccole gallerie circolari, poste le une sopra le altre, in modo che lo spettatore può a suo talento avvicinarsi ai punti che vuole esaminare. Questa disposizione altrettanto comoda quanto ingegnosa fa a prima vista un impressione sorprendente: l'imponente grandezza del velo celeste che rappresenta i mari, l'irregolarità delle masse terrestri che ne interrompono la monotonia, la novità della situazione, tutto concorre a far sì che lo spettatore si trovi immerso in una specie di stupore e d'esitazione, dalla quale non tarda ad uscire a misura che egli riconosce, sebbene in una situazione rovesciata, le parti del mondo, che egli vede abitualmente sui globi.

Non parleremo del lavoro che il sig. *Delanglard*, autore di questa bella invenzione, ha dovuto fare per ridurre ad una sola e stessa scala le carte di tutti i paesi, nè della premura che egli si è

data d' indicare, per quanto gli è stato possibile, le più moderne scoperte. Ma non possiamo passare sotto silenzio l'attenzione dell'autore nell'esecuzione dei suoi disegni: il rilievo delle montagne vi è espresso per mezzo d'ombre più o meno prolungate, i fiumi per mezzo di linee d'un colore più pallido, i vulcani in combustione per mezzo d'un colore rosso di fuoco. Tutte le divisioni analoghe (e si può imaginare quanto elleno siano numerose, giacchè la Francia presenta i nomi di tutti i suoi dipartimenti, e dei loro capi luoghi) sono indicate da lettere simili. È stata evitata ogni confusione che potesse derivare dalle interruzioni delle parole, per mezzo della varia grandezza delle lettere, ed a lettere eguali per la varia foggia delle grossezze e finezze.

Viaggio del sig. Ruppell in Affrica. Lettera al direttore dell'Antologia. Livorno, 12 *settem.* 1825. — „ Ho il piacere di annunziarvi che abbiamo buonissime nuove del nostro amico sig. Eduardo Ruppell, il quale ci scrive dal Cairo sotto dì 27 luglio passato „.

„ Egli era penetrato nel Kordofan, e soggiornandovi due mesi, aveva scorso la contrada fino a poca distanza da Darfour, ed era tornato a Dongola, ed indi al Cairo con una ricca collezione d'oggetti di storia naturale, fra i quali 5 Giraffe, e con molte osservazioni astronomiche. Ma egli aveva sofferto molto nel viaggio, correndo rischio di soccombere a due forti malattie. Era sua intenzione di ristorarsi un poco in Egitto, e poi passare l'anno 1826 in escursioni lungo il mar rosso „.

INVENZIONI E VARIETÀ.

Il sig. *Burridge* inglese, riproducendo un processo proposto già da Seguin, e quindi abbandonato, concia le pelli, non colla scorza di querce in natura, ma col suo estratto. Egli afferma che con questo processo sono perfettamente conciati in tre mesi i cuoi per suolo, che nel processo ordinario richiedono un anno, e che impiegando lo stesso peso di scorza che gli altri conciatori, cioé libbre 4. per ogni libbra di cuoio, pure i cuoi preparati col suo metodo pesano un quinto di più.

Vorrebbe poi il sig. Burridge che nella concia delle pelli si sostituisse alla scorza di querce la così detta *terra japonica* o *catechu*, materia ricchissima di tannino, o principio conciante, che ne contiene otto o dieci volte più che la scorza. Ma se

si rifletta che i resultati delle ricerche del sig. Banks, il quale riconobbe nel catechu un'attività 10. volte maggiore che in un egual peso di scorza di quercia per la concia delle pelli, ed i susseguenti sforzi della compagnia dell' Indie per incoraggirne l' uso non hanno potuto indurre i conciatori ad adottarla, nonostante i vantaggi che promette, bisognerà concludere che quest' uso presenti nella pratica qualche difficoltà.

Si assicura che mediante il seguente processo si può eseguire ogni sorta d' impressioni nell' acciaio. Preparata d' una sabbia molto fine e molto grassa la forma del busto, del medaglione, o dell' oggetto qualunque da rappresentarsi, vi si getta ben fusa una lega composta d' una libbra di rame giallo, o ottone, e di 5 once di stagno. Allora presa la lastra o massa d' acciaio, sulla quale si vuol fare l' impressione, si stende sulla sua superficie uno strato di terebintina, e quindi, involtatala in una carta emporetica, si ricuopre d' uno strato di terra grassa per difender l' acciaio dal contatto dell'aria, e prevenire l' ossidazione. Dopo ciò, si pone in mezzo ai carboni ardenti, ed allorchè sia bene infuocata, si mette allo scoperto l' acciaio, e per mezzo di una forte pressione si fa entrare in esso il rilievo della lega indicata, che vi s' imprime come un sigillo nella cera.

È stato dispensato in Londra un prospetto o manifesto, nel quale viene annunziata la prossima pubblicazione d' un giornale, che sarà pubblicato ogni settimana sotto il nome di *Partenone*, e che sarà stampato per mezzo di pietre, con un processo detto *tipolitografia*. Per l' operazione del torchio lo stesso foglio esibirà dei caratteri di stampa, delle incisioni, dei disegni, ed altri ornamenti. Questo giornale sarà consacrato alla musica, al disegno, ed alle belle arti.

Il sig. *R. C. Hoare* cavaliere inglese ha fatto dono al museo di Londra della sua bella collezione d' opere relative alla storia ed alla topografia d' Italia, collezione che egli aveva formata dal 1785 al 1791, in due escursioni fatte in questa penisola. La collezione è composta di 1733 articoli, classati secondo le antiche divisioni dell' Italia. Lo stesso museo ha ricevuto due altri doni non meno importanti, consistenti in una collezione di monete, di medaglie, di bronzi, di pietre preziose,

e di disegni, stimata più di 50. mila lire sterline (circa 1,200,000 franchi) ed una galleria di quadri di grandissimo prezzo, regalata al museo del sig. Giorgio Bammont.

Dopo il celebre *Montgòlfier*, che riduceva ad atto con poca varietà l'ingegnoso divisamento del *Padre Lana*, più recentemente cantato dal Gesuita *Zamagna*, moltissimi per tutta l'Europa ebbero desiderio di viaggiare per gli spazii dell'aria, fidati al pericoloso congegno del pallone volante; ma egli è giusto il dire che sonosi veduti ai nostri giorni più Icari che Dedali. Tutti conoscono, per cagione d'esempio, i disgraziati casi dell'aereo navigatore Zambeccari. Ora un concittadino di lui (il sig. *Orlandi*) ha voluto in Bologna sua patria tentare di nuovo i metodi stessi, comecchè non al tutto approvati dall'esperienza, e combinando insieme un aerostato a gas idrogene, con una mongolfiera ad aria dilatata per mezzo d'una lampada, ha voluto dare spettacolo di sè, e cercare se potea dirigere il suo corso nell'atmosfera, o sforzandosi di restare in quella zona in che trovava opportuno vento, o maneggiando certo suo remo. Per tale effetto il giorno 30 di agosto tentò la sua prima ascensione, la quale però andò a vuoto, perchè l'aerostato ricusò di riempirsi al grado ch'era d'uopo. Pur non iscoraggiato da questa prima sconfitta, volle in altro giorno, e precisamente nel dì 7 di settembre cimentarsi di nuovo, e ripieno pur finalmente il globo della quantità di gas che bastava per l'elevazione d'un uomo, salì in barca, si elevò maestosamente a grande altezza, descrivendo quasi una spirale, restò in vista per più lungo tempo che un'ora, ed in ultimo disparve occultato tra le nubi. Per grande disavventura, si erano restate chiuse le maniche dell'aerostato, e a proporzione che s'innalzava di più, crescendo per la minor pressione atmosferica il volume dell'aria chiusa, avvenne che ad un tratto il globo crepò, e il volatore tombolando, e trattenuto appena alcun poco dalla mongolfiera e da un insufficiente paracadute, giunse a terra, dove fortuna fece sì che non altro danno riportasse che qualche graffiatura ad una gamba, prodotta pel salutare incontro d'un pioppo, il quale per altra parte intrattenne alcun poco la massa cadente. Tale calata egli fece in luogo di Romagna lungo il Santerno, chiamato San Bernardino e distante da Bologna circa 35. miglia, e subito per la cortesia del sig. Conte *Trotti* si ricondusse alla patria *in curribus et in equis*, e piovve in mezzo del teatro, fra gli applausi delle turbe,

che salutarono il loro concittadino con reiterate salve d'ogni maniera; dopo delle quali tornò a casa in ora ben tarda a riposare sui propri allori. O....

Era noto che le mosche affogate, o in altro modo asfisse, tornano talvolta in vita anche dopo un tempo notabile. Ora alcuni giornali hanno riferito il seguente passo del celebre *Franklin* relativo a questo curioso fenomeno. „ Avendo sentito dire „ (son parole di Franklin) che le mosche affogate si rianimavano al sole, io mi proposi di farne esperimento sopra alcune trovate in una bottiglia di vino di Madera, nel quale dovevano esser rimaste sommerse da lungo tempo, giacchè quel vino era stato portato prima da Madera in Virginia, quindi da Virginia a Londra. Le mosche furono dunque esposte al sole sopra un setaccio, a traverso del quale era stato passato il vino per separarle da esso, ed in meno di due ore ve ne furono due che tornarono a poco a poco in vita. Esse cominciarono a fare alcuni movimenti convulsivi colle coscie, finalmente si alzarono in piedi, asciugarono i propri occhi colle zampe posteriori, finalmente volarono, trovandosi nell' antica Inghilterra, senza sapere come vi fossero venute. Io desidererei (aggiunge Franklin con quel tuono scherzevole che gli era familiare) che si potesse dedurne un arte d'imbalsamare le persone affogate, in modo da poterle richiamare alla vita quando si volesse, e dopo qualunque tempo, perchè avendo un grandissimo desiderio di vedere e conoscere l'America quale sarà da qui a 100 anni, io preferirei ad una morte ordinaria l'esser rinchiuso con alcuni amici in botti di vino di Madera fino a quel tempo, per essere allora restituiti in vita per il calore del sole della mia cara patria; ma disgraziatamente noi viviamo in un secolo troppo poco avanzato „. G. GAZZERI.

ASTRONOMIA.

Seguito di notizie sulle tre nuove comete.

Firenze 25 settembre 1825.

La gloria del primo ritrovamento della cometa d'*Encke* non appartiene più al sig. *Valtz*. Egli fu prevenuto nella nostra Italia dal sig. *Del-Re* allievo dell'osservatorio di Napoli, che il primo la vide ed osservò fino dalla notte del 10 dello scorso luglio.

In Germania non venne scoperta che la notte del 26 luglio dal celeberrimo astronomo sig. *Harding* professore a *Gottinga*. Di Francia non conosciamo per ora altre osservazioni che quelle già da noi annunziate del sig. *Valtz*. Niuna ce ne è pervenuta da Parigi nè da Marsilia.

Lo stesso sig. *Harding* s' imbattè pure la notte del 24 agosto nella seconda cometa, che il sig. *Pons* aveva già trovata 12 giorni avanti nella costellazione del *cocchiere*. All'epoca in cui il sig. *Harding* la scoprì, era già passata nella costellazione d' *orione*. Sembra che questa cometa non sia stata osservata che dal sig. *Harding* e da noi. E' certo che nessun' altro astronomo dell' Italia ha potuto trovarla nel brevissimo periodo di tempo in cui si mantenne visibile. Ed in assai scarso numero sono pure le nostre osservazioni, ma fortunamente terminano presso a poco nel tempo stesso in cui quelle del sig. *Harding* cominciano. Laonde è sperabile che il periodo di tempo compreso dall' une insieme e dall' altre sia per essere sufficientissimo a determinarne gli elementi, e mettere i calcolatori a portata di distinguere se questa cometa debba annoverarsi fra le già comparse, oppure sia nuova del tutto.

Quanto poi alla cometa del *toro*, la prima delle tre di cui si fece menzione nel numero precedente, non è stata osservata che ben tardi in Germania. Il sig. *Biela*, capitano dei granatieri in Praga, fu il primo a vederla nella notte del 18 d' agosto, cioè 22 giorni dopo che si era cominciato ad osservarla da noi. Questo valente officiale è già noto per la scoperta di molte altre comete. Il sig. *Capocci* astronomo aggiunto dell'osservatorio di Napoli ne ha di già calcolata l'orbita, e sembra inclinato a crederla identica a quella del 1792, il che le darebbe un periodo di circa 33 anni.

Son molti giorni che vediamo questa cometa ad occhio nudo; ed è adesso sì bella, e tanto ha guadagnato di grandezza e di luce, che neppure l'attuale splendore della luna è giunto ad offuscarla: e questo suo accrescimento sì di splendore che di grandezza si renderà sempre maggiore fino alla metà d' ottobre, dopo di che anderà insensibilmente diminuendo. Il di lei presente movimento è retrogrado, e quanto era lento in principió altrettanto è veloce adesso percorrendo quasi un grado il giorno in A. R., e più d' un grado in Declinazione. Dopo essersi trattenuta circa due mesi nella costellazione del *toro*, dalla quale ha preso il nome che le si è fin quì concordemente attribuito, finalmente la scorsa notte è passata in quella dell' *arpa* che presto attraverserà per discendere nell' altra dell'Eridano. Ecco intanto il seguito delle osservazioni fatte nella mia specola tanto su questa, che sulle altre due comete già da qualche

tempo perdute. Queste osservazioni appartengono come le precedenti al Padre *Tanzini*, eccettuate quelle del 23 24 che in assenza del prelodato Padre *Tanzini* furono eseguite dal giovine alunno sig. *Orazio Bosi*. Il sig. *Antonio Cioci* ha continuato ad occuparsi della riduzione dei calcoli.

Prima Cometa, ossia Cometa del Toro.

Epoca.	Tempo medio in Firenze.	Ascensione retta.	Declinazione Boreale.	Nome della stella di confronto.
24 agosto	14.or 9.' 22.'	63.° 48' 48."	21.° 28.' 51."	γ' Toro
25	14. 47. 30.	63. 44. 11	21. 11. 21.	γ' Toro
6 settembre	11. 46. 21.	61. 35. 5.	16. 32. 0.	δ' Toro
7	11. 23. 12.	61. 19. 21.	16. 4. 3.	δ' Toro
10	11. 15. 15.	60. 21. 41.	14. 32. 1.	γ Toro
11	11. 11. 55.	59. 58. 58.	13. 57. 10.	58 h Toro
16	11. 19. 1.	57. 41. 5.	10. 33. 27.	30 e Toro
"	11. 36. 6.	57. 40. 29.	10. 33. 17.	
"	11. 52. 15.	57. 39. 59.	10. 32. 37.	
17	11. 6. 59.	57. 7. 14.	9. 46. 39.	220 Toro
"	11. 18. 53.	57. 6. 54.	9. 46. 10.	
18	11. 3. 11.	56. 30. 30.	8. 54. 39.	220 Toro
"	11. 24. 21.	56. 29. 53.	8. 54. 13.	
19	12. 53. 7.	55. 48. 44.	7. 56. 27.	55. 1. o Tor.
20	10. 58. 55.	55. 9. 35.	7. 3. 54.	46. Toro
"	11. 31. 42.	55. 8. 50.	7. 3. 10.	
21	11. 28. 45.	54. 24. 8.	6. 2. 23.	u. 1. Toro
22	10. 42. 1.	53. 37. 38.	4. 59. 11.	u. 1. Toro
23	11. 15. 8.	52. 44. 53.	3. 50. 36.	α Balena
"	12. 10. 10.	52. 42. 42.	3. 48. 20.	
24	11. 26. 49.	51. 49. 7.	2. 35. 32.	k 1. Balen.
"	11. 52. 24.	51. 48. 9.	2. 34. 20.	

Seconda Cometa, ossia Cometa del Cocchiere.

23 agosto	15. 9. 21.	91. 36. 39.	16. 29. 45.	F. Orione
24	15. 6. 25.	92. 22. 12.	14. 16. 26.	ξ Orione
25	15. 34. 58.	93. 0. 13.	12. 5. 57.	k. 1. Orion.

Terza Cometa, ossia Cometa d'Encke.

24. agosto	15. 33. 40.	124. 20. 45.	23. 53. 50.	δ Cancro.

P. Inghirami.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all' Antologia (*).

N.° XXIII. *Settembre* 1825.

N.° 164. *Memoria* su di alcuni costumi degli antichi greci, tuttora esistenti nell' isola di Leucade, nel mare Jonio. Di ANDREA PAPADOPULO PRETÒ, dott. in medicina, seconda edizione. *Napoli* 1825. Stamperia Francese 8.° di p. 64. Prezzo carlini 3.

165. *L' Ibisco*, ode di MOISÈ SUSANI. *Mantova* 1825. *Tip. Virgiliana* 8.° di pag. 16.

166. *Notizie Storiche* spettanti la vita e le opere di LORENZO LEONBRUNO insinge pittore Mantovano del secolo XIV, scritte da GIROLAMO PRANDI, professore emerito dell' università di Bologna: *Mantova* 1825. Tipog. Virgiliana, 8.° di p. 85. con 3. tavole in rame.

167. *Elementi di aritmetica pura* di CAMMILLO MINARELLI bolognese. *Bologna* 1825. *Nobili*, parte prima 8.° di pag. 284. Bajocchi 70.

168. *Spiegazione d'una gemma etrusca* del Museo reale di Parigi, e in occasione di essa, breve discorso intorno il sistema della numerazione presso gli antichi toscani, di F. ORIOLI. Bologna 1825. *Nobili*, 8.° di pag. 12 con tavola.

169. Una state a Varese e nei suoi dintorni. Lettere ad Erminia. Lugano 1825. per Vanelli, C. 32.° di 200. p.

170. Sovra il teatro tragico italiano, considerazioni di G. A. Pagani Cesa. *Firenze* 1825. presso il *Magheri*, un vol. 8.° di pag. 288. prezzo paoli 7.

171. Scelta collezione di poesie del genere romantico. *Firenze* 1825. presso *Pasquale Caselli* — per dispense a paoli 2 l' una — prima dispensa, *L' Ildegonda* e la *Fuggitiva* di Tommaso Grossi.

172. *Saggio* di esperienze elettrometriche del dottor STEFANO MARIANINI, professore di fisica e di matematica applicata nel R. Liceo Convitto di Venezia. *Venezia* 1825 *tip. Alvisopoli* 8.° di pag. 206.

173. *Estratto del manifesto d'associazione dell' opera del sig. LALLEBASQUE, intitolata principii della genealogia del pensiero.* LUGANO 1.° settembre per G. VANELLI, C. Cinque libri, che tutti

insieme comprendono un trattato vasto e completo di nuova *Ideologia,* compariranno in tre volumi. Il primo di sì fatti volumi verrà alla lucé nel decorso del prossimo novembre, e sarà indi a poco seguito dal secondo e dal terzo. La importanza delle scoperte di cui quest' opera è piena, la moltiplicità delle osservazioni rare e curiose che ad ogni passo vi s'incontrano, e che l'autore o ha fatte da sè, o ha imprentate da' più esperti e più accurati antropologi, il metodo, la chiarezza, la precisione e la facilità con cui è scritta, fanno sperarci a ragione che il pubblico vorrà farle quell' accoglienza medesima, di cui ha onorata la *Introduzione alla filosofia del pensiero* del sig. Lallebasque. Incoraggerà in tal maniera e renderà felice un' impresa, da cui ci auguriamo che la Italia debba ritrarre molto utile e non piccola gloria. 1.° Il sesto il carattere e la carta saranno simili al manifesto 2.° Ogni volume monterà ad un di presso a 15. fogli di stampa. 3.° Per gli associati, che si sottoscriveranno avanti la pubblicazione del primo volume, il prezzo sarà di sole lire 4. Italiane per ogni volume. 4.° Alli stessi si concederà per l' egual prezzo l' *Introduzione alla Filosofia naturale del pensiero* già stata pubblicata, che si vende a lire 5. 5.° Dopo che si sarà pubblicato il primo volume il prezzo verrà portato a lire 5. Italiane. 6.° Solo al ricevere di ciascun volume gli associati pagheranno l' importo.

174. *Storia di Sardegna del cav:* Don. Giuseppe Manno, primo ufficiale nella R. Segreteria di stato per gli affari dell' interno, Consigliere nel supremo R. Consiglio di Sardegna, e Segretario privato di S. M. *Torino* 1825. per *Alliana e Paravia,* Tomo primo, 8.° di 23. fogli, prezzo franchi 4. 51.

175. *Collezione portatile di classici italiani.* Firenze presso *P. Borghi, e C.* vol. secondo. *Drammi di Metastasio.*

176. *I due contratti di mutuo e locazione di valori.* — Considerazioni analitiche del Marchese di Bruno, appoggiate all'autorità dell' enciclica di Benedetto XIV del 1.° Novembre 1745. Milano 1825. nella Tipografia Motta, ora di *Marsilio Carrara,* in 18. prezzo lire 2. Italiane.

177. *D' una paraplegia curata felicemente coll' ago-punta.* Ragguaglio storico di Gio. B. Bellini toscano, dottore in medicina e chirurgia, chirurgo maggiore dello spedale civile e della R. città di Rovigo, Socio di più Atenei e Accademie scentifico-letterarie; ec. *Venezia* 1825. per *Francesco Andreola,* di p. 16.

178. *Almeone,* tragedia di Costantino Piccoli. Torino presso Pietro Marietti, libraio in via di Po.

179. *Cronica di Matteo Villani,* a miglior lezione ridotta

coll'aiuto di testi a penna. *Firenze*, 1825, per il *Magheri*, 8.° di p. 305, prezzo lire 5. toscane.

180. *Storia dell'arte dimostrata coi monumenti*, dalla sua decadenza nel IV. secolo fino al XVI. di G. B. L. LEROUX D'AGINCOURT. Prima traduzione italiana, in 8.° vol. 6. di testo, e 3. vol. in foglio di 325. stampe, lire. 300. — *La stessa*, in 6. vol. in foglio, edizione di soli 50. esemplari, lire 600. — *Prato*, per i FRATELLI GIACHETTI.

Comincia questa importante storia dove termina quella di Winckelmann, e s'inoltra poco più in là dell'epoca in cui principia la *Storia della scultura* del Conte Cicognara, con cui forma, per così dire, un solo corpo di storia. Il Sig. d'Agincourt scorrendo il lungo periodo di XII. secoli, con circa 1400. monumenti cronologicamente disposti, rende ragione della progressiva decadenza e del rinnuovamento delle arti, conducendoci sino al limitare di quella gloriosa epoca, in cui l'Italia vide riprodursi nel suo seno i prodigi dell'età di Pericle e di Augusto. Premette ai monumenti un prospetto storico dello stato civile e politico della Grecia e dell'Italia da Costantino sino al sovvertimento dell'impero orientale; indi tratta separatamente la storia dell'architettura, scultura e pittura, aggingendovi un ampia illustrazione analitica dei monumenti. I dotti avevano vantaggiosamente giudicata quest'opera avanti che vedessero la luce gli ultimi quaderni; e gli artisti illuminati, i dilettanti, gli archeologi seppero tutti buon grado all'illustre autore, che loro schiuse la via allo studio delle arti nel medio evo. Era cosa decorosa che l'Italia loro madre e nutrice avesse nel proprio idioma, nato e cresciuto in compagnia delle arti, un'opera che le appartiene più che ad ogni altra nazione; e perciò ci siamo determinati a riprodurla co' nostri tipi, in volgar lingua fedelmente tradotta, nel formato, carta e caratteri simili a quelli della nostra edizione della *Storia della scultura*.

181. *Saggio sopra l'uomo di* ALESSANDRO POPE. — *Lettera d'Eloisa ad Abelardo* del medesimo autore. — *Elegia sopra un cimitero campestre di Tommaso Gray*, traduzioni di LORENZO MANCINI fiorentino. *Firenze*, 1825. tipografia di *Luigi Ciardetti*.

182. *Corso teorico-pratico della lingua tedesca*, di A. G. FORNASARI nob. di Verce, pubblico professore di lingua e letteratura italiana nell'I. e R. università, e nell'I. e R. accademia teresiana in Vienna. *Vienna*, presso *P. G. Heubuer*, libraio, 1825. Questa grammatica è raccomandata agl'italiani studiosi della lingua tedesca, come ad essi utilissima.

183. *Peregrinazioni ed avventure del nobile* ROMEO DE

Provenza. — *Torino* 1824. tipografia *Chirio e Mina*. vol. 2. in 12.mo.

184. Teodoro Callimachi *Greco in Italia*. Torino, 1825. *tipografia Chirio e Mina*. vol. 2. in 12.mo.

185. AVVISO DI SOSCRIZIONE

Monumenta historica Germaniae inde ab anno Christi 500. usque ad annum 1500. auspiciis Societatis aperiendis fontibus rerum Germanicarum medii aevi edidit Georgius Henricus Pertz. Tomus I. fol.

Dopo i laboriosi preparativi continuati per sei anni e più, la Direzione centrale della Società di Storia antica Germanica si trova in istato, di annunziare agli amatori della Storia del Medio evo europeo il primo Tomo dell'Opera da lei creata.

Tanto le protezioni di parecchi Governi della Germania, quanto i sagrifici di più particolari, i quali riguardavano la causa della scienza germanica come loro propria, e finalmente la sincerità e cooperazione dei possessori e custodi di Biblioteche ed Archivi delle più distinte Città, e stabilimenti che sono in Germania, Svizzera, Italia, Sicilia, Francia, Inghilterra, Danimarca, Russia ed Ungheria, furono, insieme coll'attività dei Letterati, a questo fine inviati nelle diverse parti, i mezzi, onde formare una raccolta di notizie sopra i convenevoli manostritti e documenti, in una estensione sin'ora non veduta, e per ottenere una serie di confronti e copie, che guarantissero lo stabile pregio dell'intera Opera.

Eruditi Letterati, il nome dei quali basterà per fondare la piena fidanza dei paesi interni ed esteri, stanno trattando i diversi occorrenti Scrittori, secondo il piano ad essi prescritto nel senso dell'Opera; ed il Sig. Dottore Pertz, Segretario dei Reali Archivi in Hannover, il quale ha viaggiato per la Società nello spazio di quattro anni, sarà a capo dell'edizione.

Nel primo Tomo degli Scrittori Storici saranno contenute le fonti le più antiche Germaniche, delle quali l'edizione pareva essere più urgente; e le medesime sono state ristorate col soccorso dei più distinti manoscritti sin'ora ignoti o non considerati; cioè i piccoli Annali autentici, gli *Annales Loiseliani*; *Eginhardi*, *Iiliani*, *Poeta Saxo*, *Annales Laureshamenses*, *Fuldenses*, *Bertiniani*, *Vedastini*, *Mettenses*, *Chronicon Moissiacense*, *Regino*; e di Biografie: *Eginhardi Vita Caroli Ma-*

gni, *Thegani et anonymi vita Illudovici Pii*, *Ermoldus*, *Nigellus*, *Monacus Sangallensis*, tutti quanti illustrati dall' Editore. A questi faran seguito gli Srittori di *S. Gallen*, i quali dal *Sig. Ildefonso di Arx* sono reintegrati, illustrati e ristorati per additamenti, sin' ora inediti.

Serviranno di ornamento all' Opera i *Facsimili* della Scrittura dei Codici, ed il ritratto in stampa di *Carlo Crasso*, copiato dalla splendida Bibbia del Convento di S. Calisto in Roma; si provederà della buona carta, ed il Tipografo sarà risponsabile di una decente ed accurata impressione. Tal esteriore corrisponderà alla dignità dell' oggetto, e il prezzo moderato promoverà la propagazione dell' Opera.

Si è proposto di far uscire ogni anno un Tomo, disponendo in tal modo le materie che ognun d' essi possa stare isolato senza alcuna dipendenza dagli altri, onde i Suscrittori, i quali non si obbligano che ad un Tomo solo, restino sempre liberi intorno la continuazione.

Francoforto sul Meno. 15. Febbraio 1825.

La Direzione centrale della Societa' di Storia antica Germanica.

Aggiunta della libreria di corte in Hannover.

Onorati dalla rispettabile Direzione centrale anzidetta di assumer l' impresa di quest' Opera interessante per tutta l' Europa erudita, e singolarmente per la Germania e l' Italia, con la quale la medesima va a fondare uno stabile monumento agli estesi suoi meriti ed alle profonde sue ricerche, adopereremoanche da nostra parte la massima diligenza, per dotarla d' un degno esteriore, e per rispondere alla fiducia, messa in noi.

L' Opera apparirà in due diverse edizioni, stampate in carta ottima e formate, con nuovi caratteri e tinta di Francia, ambedue in foglio grande. Il primo Tomo uscirà dal Torchio per la Fiera di S. Michele del corrente anno.

Non potendosi calcolare la grossezza di ciaschedun Tomo (calcoliamo per ora che il primo sarà di 125. fogli incirca) e dovendosi assegnare convenienti vantaggi ai Signori Suscrittori, fissiamo prevetivamente il prezzo di suscrizione per foglio della Edizione Num. I. in carta velina forte a 2 Buoni grossi (corrispondenti a 6 Bajocchi rom.) Di quella N. II. in carta velina svizzera di stampa, a 1 e un terzo Buono grosso (equivalente a Bajochi 4.) Valuta di convenzione.

Il pagamento non sarà anticipato, ma si affettuerà dopo la consegna di ogni Tomo o Parte. E per soddisfare ai desideri di

quelli che si interessano soltanto per certe epoche, e certi autori, li Signori Suscrittori, di cui la lista sarà pubblicata, a capo del Libro, non si obbligheranno che per ciascun Tomo separatamente.

Nel caso sperato che riuscirà presto una numerosa Suscrizione, cercheremo, quanto mai si potrà, di abbassare i suddetti prezzi d'associazione, e chiusa la Suscrizione il prezzo sarà molto più considerabile.

Tutte le rinomate Librerie riceveranno la suscrizione sotto le condizioni indicate; si riceverà in Roma nella Libreria di Luigi de Romanis sul Corso Num. 250. *Libreria di corte dei fratelli Hahn. Hannover.*

186. **AVVISO DI SOSCRIZIONE**

Il Perfetto Cavaliere *con stampe miniate. Milano, Sonzogno* 1825. *in* 4.° L'opera annunciata sotto questo titolo comprende in breve quanto è stato scritto di più bello e di più importante intorno a' cavalli e alla cavallerizza, non esclusa quella particolare al sesso gentile. Si publica per fascicoli (saranno 12 in tutto) tre de' quali sono già usciti e nove si succederanno a piccoli intervalli. Ogni fascicolo fino all'undecimo inclusivamente si comporrà di due fogli di testo adorni di due incisioni rappresentanti le specie più pregevoli di cavalli, disegnate sopra originali famosi e miniate sul vero. L'ultimo racchiuderà un maggior numero di fogli ed oltre a 40 incisioni, parte miniate, parte a chiaroscuro, relative al tipo ideale della bellezza de' cavalli, alla loro miologia esteriore, alla ipposteologia, alla ippometria ec. Pei primi 200 associati nessun fascicolo costerà più di 5. franchi; per gli altri il costo di ciascuno sarà di 7. 50. Le associazioni si prendono in Milano così dal valente incisore sig. *Antonio Locatelli* editore dell'opera come dai fratelli *Sonzogno* che la stampano, e per tutto altrove dai libraj principali.

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.*

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE
NEL DECIMONONO VOLUME

Scienze morali, politiche, economiche ed agrarie.

Geografia e viaggi scientifici.

BELLE ARTI.

ARCHEOLOGIA.

SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE.

SOCIETÀ SCIENTIFICHE.

VARIETÀ, SCOPERTE, INVENZIONI, ARTI INDUSTRIALI, EC.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

NECROLOGIA.

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

AGOSTO 1825.

Giorni	Ora	Barometro	Termo Interno	Termo Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28. 2,0	21,3	19,0	45		Lib.	Nebbioso	Ventic.
1	mezzog.	28. 1,2	21,5	23,5	43	0,02	Lib.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 1,6	21,8	19,0	75		Tram.	Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	28. 1,4	21,3	19,0	80		Sci. Le.	Ser. neb.	Ventic.
2	mezzog.	28. 1,1	21,6	22,8	63		Tram.	Nuvoloso	Calma
	11 sera	28. 1,6	19,1	18,3	91	0,25	Lib.	Nebbioso	Calma
	7 mat.	28. 1,4	20,9	17,0	94		Lib.	Nebbiosissimo	Ventic.
3	mezzog.	28. 1,1	20,9	21,8	64		Po. Li.	Ser. con nuv. bas.	Ventic.
	11 sera	28. 1,2	22,0	20,0	77		Po. Li.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 0,6	21,3	18,5	85		Scir.	Sereno	Calma
	mezzog.	28. 0,8	21,8	23,0	50		Lib.	Ser. rag.	Vento
	11 sera	28. 0,5	22,6	20,1	83		Po. Li.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 0,4	22,2	20,0	75		Sci.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,1	22,4	23,0	57		Lib.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,1	23,1	21,0	70		Po. Li.	Ser. con. neb.	Ventic.
	7 mat.	27. 11,4	22,2	19,0	86		Lib.	Nebbioso	Ventic.
	mezzog.	27. 11,2	22,2	23,0	55		Po. Li.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 11,5	22,0	19,1	69		Lib.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	27. 11,6	20,6	17,2	81		Le. Sc.	Sereno nebb.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,2	21,1	21,9	50		Lib.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	27. 11,8	21,8	19,6	78		Po. Li.	Sereno nebb.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
8	7 mat.	28. 0,3	21,4	18,6	80		Lib.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,0	21,5	23,0	36		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 0,4	22,6	20,1	58		Lib.	Sereno	Ventic.
9	7 mat.	28. 0,4	21,8	17,4	76		Os. Lib	Ser. ragn.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,8	22,1	22,3	46		Ponen.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,0	22,6	20,4	61		Lib.	Sereno	Ventic.
10	7 mat.	27. 11,9	22,0	19,0	74		Sci.	Sere. ragn.	Ventic.
	mezzog.	27. 11,3	22,2	23,0	50		Po. Ma.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27. 11,5	21,8	19,1	57		Po. Li.	Sereno	Ventic.
11	7 mat.	27. 11,6	21,1	20,0	53		Po. Li.	Nebbiosissimo	Vento
	mezzog.	27. 11,2	21,3	21,8	42		Po. Li.	Se. con nuv.	ven. for.
	11 sera	27. 11,9	20,9	17,0	65		Lib.	Sereno	Ventic.
12	7 mat.	27. 11,9	20,4	17,5	51		Gr. Tr.	Ser. rag.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,5	20,0	20,9	32		Sci.	Ser. rag.	Ventic.
	11 sera	28. 1,2	20,4	18,0	38		Gr. Tr.	Sereno	Ventic.
13	7 mat.	28. 1,2	19,5	16,5	51		Sc. Le.	Ser. rag.	Calma
	mezzog.	28. 1,0	20,0	20,5	32		Lev.	Ser. rag.	Ventic.
	11 sera	28. 0,3	21,1	18,2	40		Sci.	Sereno	Vent.
14	7 mat.	28. 0,3	19,5	16,0	61		Sci.	Ser. con neb.	Ven.
	mezzog.	28. 0,2	20,0	20,8	46		Po. Li.	Nuvolo sere.	Vento
	11 sera	27. 10,6	20,9	19,2	68		Po, Li.	Nuvolo	Ventic.
15	7 mat.	27. 9,5	20,2	18,5	80	0,04	Os. Lib	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27. 9,1	20,0	20,7	52	0,07	Lib	Ser. nuv.	Ven. for.
	11 sera	27. 9,4	20,4	18,2	70		Os. Lib	Sereno	Ventic.
16	7 mat.	27. 10,2	19,1	16,0	80		Scir.	Sereno neb.	Ventic.
	mezzog.	27. 10,5	19,7	20,9	57		Po. Lib	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27. 11,5	20,2	17,7	65		Lib.	Sereno	Ventic.
17	7 mat.	28. 0,2	19,1	16,8	80		Sc. Lev	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,3	19,5	20,0	57		Pon.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 0,2	20,2	18,0	70		Lib.	Sereno	Ventic.
18	7 mat.	28. 0,2	19,5	16,5	76		Sc. Lev	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 0,3	19,5	20,9	59		Po. Lib	Nebbioso	Ventic.
	11 sera	28. 0,0	20,6	18.5	65		Po. Lib	Sereno	Ventic.
19	7 mat.	28. 0,0	19,5	15,1	86		Gr. Tr.	Sere. nuv.	Calma
	mezzog.	27. 11,3	19,8	20,3	53		Tram.	Nuvolo neb.	Ventic.
	11 sera	27. 10,0	20,0	16.8	68		Gr. Tr.	Ser. con nuv	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo. Interno	Termo. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
20	7 mat.	27. 11,5	18,6	15,1	82		Sc. Lev	Sere. nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 11,5	19,3	20,2	52		Gr. Le.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 1,0	19,5	17,6	65		Gr. Tr.	Sereno	Ventic.
21	7 mat.	28. 1,3	19,1	17,5	62		Tram.	Ser. neb.	Vento
	mezzog.	28. 1,4	19,3	20,3	52		Tram.	Nuvo. rotti	Vento
	11 sera	28. 1,5	20,0	17,3	66	0,01	Tram.	Nuvolo	Calma
22	7 mat.	28. 1,5	19,5	18,0	65		Tram.	Ser. con nuv.	Vento
	mezzog.	28. 1,4	19,7	21,3	49		Tr. Gr.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 1,8	20,9	18,8	61		Grec.	Sereno	Calma
23	7 mat.	28 1,2	19,7	17,8	62		Lev.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,3	20,1	22,3	41		Tr. Gr.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 1,2	21,3	19,3	55		Gr. Tr.	Sereno	Calma
24	7 mat.	28. 1,2	19,5	17,0	60		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,0	20,4	22,0	42		Tr. Ma.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 1,5	21,8	19,0	60		Tram.	Sereno	Calma
25	7 mat.	28. 1,8	20,4	17,7	71		Grec.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,7	20,9	22,0	42		Tram.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 2,2	22,2	19,0	54		Grec.	Sereno	Ventic.
26	7 mat.	28. 2,2	20,4	15,0	87		Lev.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 1,9	29,0	22,0	37		Lev.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 2,2	21,8	19,5	51		Os. Lib	Sereno	Ventic.
27	7 mat.	28. 2,2	20,4	17,3	68		Sc. Lev	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 2,0	21,5	22,2	49		Mae.	Sere. ragn.	Calma
	11 sera	28. 2,4	22,6	20,0	46		Lev.	Sereno	Ventic.
28	7 mat.	28. 2,3	21,3	17,0	60		Scir.	Ser. rag.	Ventic.
	mezzog.	28. 2,2	21,8	23,0	39		Pon.	Ser. rag.	Calma
	11 sera	28. 2,4	22,8	19,0	50		Scir.	Ser. ragn.	Ventic.
29	7 mat.	28. 2,2	11,5	17,0	63,5		Sc. Lev	Ser. con nuv.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,7	21,8	22,9	40		Pon.	Ser. ragn.	Ventic.
	11 sera	28. 1,9	22,6	20,3	78		Lib.	Sere. nuvo.	Ventic.
30	7 mat.	28. 1,3	22,2	18,0	85		Po. Lib	Nebbioso	Calma
	mezzog.	28. 1,1	22,2	21,8	60		Tr. Ma.	Ser. rag.	Calma
	11 sera	28. 1,0	23,1	20,2	69		Lib.	Ser. rag.	Calma
31	7 mat	28. 1,0	22,2	16,2	92	0,48	Lev.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	28. 1,2	21,8	18,4	65	0,08	Gr. Le.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 1,9	20,6	16,9	57,5		Tram.	Sereno	Ven. for-




Widener Library
3 2044 105 185 821